ISTITUTO PIEMONTESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA 'GIORGIO AGOSTI'

L'Esodo istriano-fiumano-dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria

Enrico Miletto

2013
quarta edizione

Introduzione

"*Se devo andar te vojo dir addio, per salutarte come un vero fio, che el parti per andar assai lontan...*" Con queste parole si chiude la prima strofa di *Addio a Pola*, forse una della più celebri canzoni popolari istriane, il cui ritornello riecheggia con insistenza tra gli abitanti della città istriana nell'inverno del 1947 quando, a migliaia, si riversano sulle banchine del porto dove li attende la motonave Toscana, pronta ad attraversare l'Adriatico e a condurli in Italia. Parole strazianti che raccontano il distacco, lacerante e traumatico, di donne e di uomini partiti dalla propria città con la triste consapevolezza di non potervi più fare ritorno, e che ben si prestano a fare da sfondo a quel passaggio della storia del nostro paese meglio conosciuto come esodo istriano.
Un evento inserito a pieno titolo nella lunga scia di flussi obbligati di persone trovatesi a percorrere le disastrate strade dell'Europa post bellica, e che interessa la gran parte del gruppo nazionale italiano residente nei territori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, passati, in virtù dei mutamenti politici e statuali sanciti dai protocolli e dai trattati di pace sotto la definitiva sovranità jugoslava. Un'ondata di vaste proporzioni che in un arco di tempo compreso tra l'immediato dopoguerra e la seconda metà degli anni Cinquanta, vede non meno di un quarto di milione di individui intraprendere la lunga via dell'esilio e dirigersi nel continente Americano, in Australia ma, soprattutto, in Italia toccando in maniera significativa anche il Piemonte.
Una vicenda delicata e complessa, intrisa di dolori e tensioni e giocata su un terreno reso instabile dalla presenza su questo spicchio di Adriatico di diverse culture, il cui contatto dipinge uno scenario che alterna pennellate dai colori delicati e soffusi a sfumature dai contorni foschi ed opachi.
Attraverso un viaggio nei luoghi e nelle parole che accompagnano i principali eventi snodatisi sul confine orientale italiano lungo l'asse del Novecento, il lavoro che segue si propone di analizzare le premesse e i temi correlati all'esodo giuliano-dalmata, con la speranza e l'ambizione di stimolare ed avvicinare insegnanti, studenti, ricercatori o semplici lettori, alla comprensione di un momento storico che per la sua intrinseca complessità appare di non facile interpretazione.
Un percorso che è anche un viaggio nella memoria e nei ricordi di uomini e donne sradicati dalla propria terra e trapiantati a forza in un'altra, e per i quali l'esodo costituisce un evento fondante che non solo costruisce, ma rafforza e fonda un'identità mantenuta viva ancora oggi. E sono proprio le fonti orali a rappresentare uno dei punti di maggior spessore del lavoro che, attraverso criteri sistematici, ha raccolto testimonianze in grado di dare voce alle differenti soggettività dei protagonisti, ripercorrendo, attraverso la memoria, le varie dinamiche (individuali e comunitarie) che accompagnano l'esodo, dalla partenza all'arrivo fino ai non sempre facili processi di inserimento sul territorio nazionale prima e su quello piemontese poi.
A corredare le testimonianze vi è poi un prezioso patrimonio archivistico, documentario e iconografico, in larga parte inedito, conservato in archivi e biblioteche regionali, la cui consultazione ha permesso di approfondire, ampliandoli, studi di realtà già oggetto di precedenti ricerche e, nel contempo, di gettare nuovi sguardi su contesti fino ad ora inesplorati dando vita a una sorta di mappatura dell'esodo istriano all'interno dell'intero territorio piemontese. Insieme alle fonti archivistiche, in gran parte inedite e di prima mano, nell'applicazione trova spazio un patrimonio documentario costituito da circa quaranta ritagli di articoli giornalistici reperiti su testate di carattere locale e nazionale, 295 immagini localizzate ed acquisite attraverso la consultazione di archivi pubblici e privati e settanta testimonianze che rappresentano un corpus di fonti rilevante nonché uno dei maggiori elementi di novità del lavoro.
Infine è d'obbligo fornire alcune indicazioni orientative per un corretto utilizzo dell'applicazione, che accanto alla descrizione dei luoghi del Piemonte sfiorati dalla traiettoria degli esuli giuliano-dalmati, presenta una parte di carattere generale all'interno della quale trovano spazio quelle che secondo gli autori rappresentano le principali parole chiave di riferimento.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Ciò che emerge è dunque un vero e proprio dizionario da sfogliare e interrogare, all'interno del quale ogni voce è organizzata come una singola scheda che, seguendo una struttura generale valida per ciascuna parola chiave, presenta accanto alla parte puramente descrittiva e narrativa dell'evento, alcuni estratti di testimonianze inerenti alla tematica trattata. A completare il tutto vi sono poi dei suggerimenti bibliografici sul singolo argomento che intendono fornire al lettore le coordinate di riferimento necessarie a un approfondimento del tema e, laddove la disponibilità di materiale lo ha reso possibile, l'inserimento di un apparato iconografico proveniente da archivi pubblici e privati. Un'altra voce che da quest'anno andrà ad arricchire questa sezione è quella denominata "altre profuganze". Al suo interno trovano spazio le storie dei profughi provenienti dalle ex colonie italiane della Grecia e dell'Africa orientale (in particolare dalla Libia). Una scelta dettata dal fatto che si tratta di uomini e donne strappati - a dire il vero con dinamiche piuttosto simili - al loro paese trovatisi, una volta giunti in Italia, a condividere spazi e luoghi con i profughi istriani. Molte sono le interviste raccolte che mettono in luce come nei centri di raccolta accanto ai giuliano-dalmati vi siano anche i profughi provenienti da questi territori. Una presenza costante, che ritorna anche nei cosiddetti borghi giuliani. La storia dei profughi greci e dei profughi provenienti dalle ex colonie dell'Africa orientale rappresenta quindi un tassello della storia cittadina, e come tale si è deciso di ripercorrerla attraverso alcune interviste e la consultazione di documentazione conservata nel fondo dell'Ente Comunale di Assistenza dell'Archivio Storico della Città di Torino. Si tratta di un lavoro che, per il momento, non ha pretesa di essere esaustivo ed esauriente. Un punto di partenza che potrà forse portare in futuro a una ricerca che è desiderio degli autori continuare e approfondire.
Lo sguardo si sposta poi sulla specificità territoriale, analizzando la traiettoria tracciata dai profughi giuliano-dalmati sul territorio piemontese, con particolare attenzione per realtà già conosciute come Torino, Novara Alessandria e Tortona (arricchite però rispetto ai precedenti lavori da importanti elementi di novità), alle quali si aggiungono contesti pressoché inediti come le province di Asti, Cuneo e Vercelli (comprendente anche quella di Biella) sulle quali è stata condotta, così come per le realtà precedentemente menzionate, un' approfondita indagine attraverso le carte degli archivi e della stampa locale e la raccolta di interviste a esuli residenti nella zona in modo tale da completare l'intera geografia regionale.
Ogni realtà locale presenta una propria struttura costituita da altrettante schede, correlate da estratti di testimonianze, materiale iconografico, articoli di giornale, bibliografia di riferimento e dati statistici. Una nota introduttiva relativa alla presenza dei giuliano-dalmati e ai luoghi in cui essi sono ospitati all'interno di ogni singola provincia, precede le schede relative all'arrivo, ai luoghi che hanno accolto i profughi all'interno di ogni singolo territorio, e ai loro percorsi di inserimento e integrazione, di tempo libero e lavoro, raccontati attraverso lo sguardo privilegiato offerto dalle testimonianze e dai documenti conservati negli archivi storici.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I luoghi dell'esodo nelle province piemontesi

- **Torino e provincia**
- **Alessandria e provincia**
- **Asti e provincia**
- **Cuneo e provincia**
- **Novara e provincia**
- **Vercelli e provincia**
- **Biella e provincia**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Torino e provincia

- **Introduzione**

- **L'arrivo documentato negli archivi**
  Attraverso l'incrocio e la successiva elaborazione di fonti archivistiche e documentarie, ripercorriamo i principali passaggi legati all'arrivo degli esuli giuliano-dalmati sul territorio piemontese.

- **L'arrivo raccontato dai testimoni**
  I brani raccolti riportano le testimonianze dei profughi al loro arrivo.

- **I luoghi**
  I luoghi che hanno accolto i profughi descritti attraverso le testimonianze e come risulta dai documenti conservati negli archivi storici.
  - Baracche di Italia '61, corso Polonia, Torino
  - Casermette di Borgo San Paolo, via Veglia, Torino
  - Casermette di Altessano, Venaria Reale
  - Villaggio di Santa Caterina, Via Pirano - Via Parenzo, Torino
  - Posto di Ristoro, Stazione di Torino Porta Nuova, Torino
  - Alloggiamenti ECA, via Pesaro 15, Case basse, via Tripoli 82, …, Torino
  - Manifattura Tabacchi, corso Regio Parco 142, Torino
  - Casermette di Rivoli, Rivoli
  - Casermette di Borgone di Susa, Borgone Susa
  - Montanaro, TO
  - Pinerolo, TO

- **Dati statistici**
  - **Statistiche Pinerolo**
  - **Statistiche Torino**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Introduzione

Il 20 agosto 1945 il presidente dell'Ente Nazionale Assistenza ai Profughi invia al sindaco di Torino una relazione circa l'attività svolta dall'istituzione dal 15 marzo 1944, anno della sua costituzione, al 30 luglio 1945. Il documento rappresenta un'esaustiva fotografia della situazione cittadina. Secondo quanto affermato dal presidente, a Torino e provincia transitano nel periodo sopra indicato "oltre 20.000 profughi", per un totale di circa "6.000 nuclei familiari" , la gran parte dei quali provenienti dal territorio italiano: 1.263 dalla Sicilia, 947 dalla Toscana, 561 dalla Liguria, 519 dal Lazio, 529 dalla Campania, 441 dalla Puglia, 387 dalla Calabria, 183 dall'Emilia-Romagna, 158 dall'Abruzzo, 114 dalla Sardegna, 43 dalle Marche, 30 dall'Umbria 30, 25 dal Piemonte, 19 dalla Lucania e 5 dal Veneto. Altri nuclei familiari provengono invece dalla Francia (914), dalla Germania (67) dalla Dalmazia (54) e da non ben precisati "territori esteri" (51). [ASCT, Fondo ECA]

Dopo aver fornito una panoramica sul numero dei profughi giunti in città, la relazione analizza l'attività assistenziale che ha supportato la loro presenza sul territorio torinese. Assistenza di cui si occupa in primo grado "il Comune di Torino a mezzo dell'Ente Comunale di Assistenza", che distribuisce ai profughi "vitto, buoni per le mense comunali" e svariati generi alimentari come dimostrano, ad esempio, "i 34,70 quintali di riso, i 12,60 quintali di cioccolato e 1.000 vasetti di malto." [ASCT, Fondo ECA]

Gli interventi assistenziali non si limitano soltanto alla distribuzione di generi alimentari, ma sembrano abbracciare una sfera più ampia, che va dalla concessione di un sussidio in denaro (nella misura di "200 lire al capo famiglia, 100 lire alla moglie e 50 lire a ogni figlio o persona a carico" [ASCT, Fondo ECA]) alla consegna gratuita di indumenti, la gran parte dei quali costituita – come si legge nel documento – da "abiti da uomo e donna, pantaloni, camicie e maglieria da uomo, scarpe per uomo, donna e bambini." [ASCT, Fondo ECA]

L' assistenza alloggiativa e sanitaria è invece affidata direttamente all'Ente Nazionale Assistenza Profughi, che ha provveduto alla sistemazione di "234 famiglie in altrettanti alloggi" e alla creazione di "un apposito gabinetto sanitario" con sede presso l'Ufficio provinciale dell'ente. Una struttura "diretta da un medico e da un'infermiera", entrambi profughi, che quotidianamente "visita decine di profughi" fornisce loro, gratuitamente, i medicinali di cui necessitano e si occupa – relativamente ai casi più urgenti – del "ricovero negli ospedali cittadini". [ASCT, Fondo ECA]

All'Ufficio provinciale dell'ente è inoltre affidata l'assistenza scolastica dei profughi. In proposito viene istituito un apposito ufficio, al cui interno "una professoressa profuga, è incaricata di dare ripetizioni agli studenti per prepararli alle sessioni di esame e di curare le pratiche riferentesi al loro studio." [ASCT, Fondo ECA] L' Ufficio provinciale provvede inoltre al pagamento delle imposte scolastiche e all'acquisto dei libri per gli studenti "delle famiglie più indigenti". [ASCT, Fondo ECA]

Gli altri due punti sui quali l'Ente Nazionale Assistenza ai Profughi concentra la propria attività riguardano l'inserimento lavorativo dei profughi e il loro rimpatrio nelle regioni di origine. Relativamente alla prima voce, la relazione del presidente segnala come "molti profughi" siano stati assunti "specialmente presso la Manifattura Tabacchi, la Fiat, la Stipel e altre ditte minori" [ASCT, Fondo ECA]. Pur continuando "a curare le forme di assistenza", l'attività dell'ente "si è prevalentemente rivolta al rimpatrio dei profughi": in tal senso sono stati approntati sui vari convogli percorrenti la linea ferroviaria Torino-Genova , "due vagoni per complessivi 120 posti" da riservare ai profughi. Una volta giunti nel capoluogo ligure, i profughi confluiscono "in un apposito centro" che mediante l'utilizzo di "auto-colonne" messe a disposizione dal Vaticano, provvede "a trasportarli a Livorno", da dove "riprendono, in treno, il viaggio per la loro destinazione" [ASCT, Fondo ECA]. Un sistema i cui meccanismi sembrano essere perfettamente oliati se è vero – come si legge nella parte conclusiva della relazione – che "sono già rientrati ai propri comuni di residenza

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

oltre 6.000 profughi", mentre "un altro numero imprecisato, ma rilevante, ha fatto ritorno ai propri paesi approfittando di mezzi di fortuna senza segnalare la loro partenza a questo ufficio." [ASCT, Fondo ECA]
Secondo i dati ufficiali contenuti nell'Annuario Statistico della Città di Torino alla data del 31 dicembre 1946 sono censiti nel capoluogo piemontese 343 cittadini provenienti dai territori della Venezia Giulia e della Dalmazia: 109 da Fiume, 86 da Pola, 10 Zara, 110 da Trieste e 28 da Gorizia. Una cifra che, come prima conseguenza dell'esodo, è destinata ad aumentare radicalmente nei mesi successivi. Il primo consistente nucleo di esuli, 100 persone, arriva alla stazione di Torino Porta Nuova la notte del 5 febbraio 1947. Un arrivo cui ne seguiranno altri, come si legge in una lettera inviata dall'Ente Comunale di Assistenza (ECA) alla Prefettura di Torino, contenente l'elenco nominativo dei 1.150 esuli giuliani arrivati in città alla data del 31 marzo 1947. Un numero che aumenta rapidamente: l'elaborazione dei dati relativi al flusso della popolazione in entrata contenuti negli Annuari Statistici del Comune di Torino, stimano alla data del 31 dicembre 1949, in 2.748 il numero degli esuli presenti in città. Circa dieci anni più tardi, secondo alcune rilevazioni statistiche condotte alla fine degli anni Cinquanta, i giuliani residenti a Torino sono 8.058.
La gran parte di essi troverà ospitalità all'interno del Centro Raccolta Profughi delle Casermette di Borgo San Paolo, luogo simbolico e segno tangibile della loro presenza sul territorio cittadino. Altri troveranno ospitalità all'interno di strutture assistenziali (collegi, colonie o alla Casa della divina provvidenza del Cottolengo), qualcuno non graverà sulle strutture assistenziali sistemandosi da amici o parenti, altri ancora saranno trasferiti nei comuni della provincia di Torino. Oltre al Centro di Raccolta Profughi delle Casermette, sono attive nella provincia di Torino altre strutture, direttamente gestite dall'ECA, all'interno delle quali sono ricoverati i profughi giuliani: le Casermette di Venaria-Altessano, le Casermette di Rivoli e le Casermette di Borgone di Susa. Differente è il discorso relativo alle baracche di corso Polonia, un complesso di abitazioni abusive sorto sulle rive del Po, e agli Alloggiamenti dell'ECA, abitati in gran parte da immigrati meridionali, ma anche da un numero ridotto di famiglie giuliano-dalmate. Nel 1954, in seguito ai benefici previsti dalla legge 137 del 4 marzo 1952 che prevede su scala nazionale l'assegnazione ai profughi, nell'arco di un quadriennio, del 15% dei quartieri di edilizia popolare edificati dagli Istituti Autonomi delle Case Popolari, inizia nel periferico quartiere di Lucento la costruzione del Villaggio di Santa Caterina. Come molte altre città italiane, anche Torino avrà il suo borgo giuliano: un complesso di case, ben visibili ancora oggi, che a partire dal 1955 accolgono le famiglie degli esuli che, gradatamente, lasceranno il centro raccolta profughi delle Casermette e si trasferiranno in abitazioni vere e proprie.

Bibliografia

- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1946*, Città di Torino, Torino, 1946.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1947*, Città di Torino, Torino, 1947.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1948*, Città di Torino, Torino, 1948.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1949*, Città di Torino, Torino, 1949.
- Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Tipografia Julia, Roma, 1958.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memoria dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Riferimenti archivistici

- Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Cartella 1074, Fascicolo 1, *Assistenza post-bellica delegata dallo stato: corrispondenza 1943-1970*
- Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Cartella 1074, Fascicolo 2, *Assistenza Post-bellica delegata dallo stato. Corrispondenza, 1945-1947*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo documentato negli archivi

Fin dal febbraio del 1947, data alla quale risalgono i primi consistenti arrivi in città, gli esuli giuliani possono godere dell'aiuto, dell'appoggio e della solidarietà di gran parte della popolazione e delle istituzioni torinesi che, fin da subito, attuano iniziative assistenziali concrete. Sulla banchina degli arrivi presso la stazione ferroviaria di Torino Porta Nuova, in corrispondenza di quello che per lungo tempo è stato il centro di assistenza della Croce Rossa, viene creato un punto di accoglienza, gestito direttamente dall'Eca, all'interno del quale viene offerto agli esuli giunti in città un pasto caldo. Si mobilità anche il mondo politico, prima tra tutti la giunta comunale che promuove svariate iniziative in favore degli esuli come, ad esempio, l'esenzione dalle tasse scolastiche per tutti gli alunni figli di profughi e la concessione gratuita della mensa e dell'assistenza carto-libraria. Non si dimostrano insensibili nemmeno il mondo industriale e quello del commercio, che fanno sentire la loro vicinanza attraverso consistenti donazioni in denaro raccolte grazie alle sottoscrizioni promosse dalle due principali testate cittadine, «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo». Sottoscrizioni alle quali partecipano anche il mondo della scuola (come dimostrano, ad esempio, le 1.000 lire raccolte dagli studenti dell'Istituto professionale Allievo) e privati cittadini offrendo ai profughi non solo denaro, cibo e generi di prima necessità, ma anche ospitalità all'interno delle proprie abitazioni.

Un'accoglienza a binario doppio, nella quale il calore e la partecipazione convivono con i tratti oscuri dell'esclusione e del pregiudizio, che si traducono in episodi di discriminazione e rifiuto poggianti su preconcetti politici errati, portando alla nascita dello stereotipo istriano - fascista, vero e proprio segno distintivo che, come un marchio indelebile, accompagnerà per anni la traiettoria degli esuli istriani e dal quale essi faticheranno, non poco, ad affrancarsi.

Città simbolo dello sviluppo industriale, Torino esercita su gran parte dei giuliani una forte capacità attrattiva. La grande fabbrica, con il posto fisso e la tranquillità economica, rappresenta ai loro occhi un'occasione di svolta, un'opportunità immediata per raggiungere quella sistemazione definitiva, tanto agognata e mai raggiunta dopo anni di precarietà. I grandi stabilimenti cittadini (prima tra tutti la Fiat, ma non solo) accolgono così tra le loro braccia un gran numero di lavoratori giuliani, le cui dinamiche di assunzione rivelano l'esistenza di un collaudato sistema di mediazione che passa attraverso la figura di don Giuseppe Macario (parroco delle Casermette e, successivamente, del villaggio di Santa Caterina), la cui funzione sembra essere quella di tessere un filo diretto con le aziende, indicando a queste ultime le persone che meglio si prestano ad essere assunte. La fabbrica non si presenta però soltanto come luogo di lavoro, ma diventa con il tempo anche un prezioso spazio nel quale intrecciare rapporti e amicizie. Legami che, coltivati al di fuori dell'ambiente lavorativo mediante la sfera del tempo libero, i cui elementi principali sembrano essere la musica, il ballo, il cinema e lo sport, permettono l'integrazione e il progressivo inserimento dei giuliani nei diversi comparti della realtà cittadina.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1739, Fascicolo I, *Posto di ristoro di Porta Nuova. Corrispondenza varia. 1947-1949*.

Archivio Storico della Città di Torino, Atti Municipali del Comune di Torino:

- *Provvidenze scolastiche a favore dei figli scolari dei profughi della Venezia-Giulia*, seduta 22, 2 aprile 1947.

Giornali

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- *Bisogna aiutare i profughi di Pola*, «La Gazzetta del Popolo», 8 febbraio 1947
- *Assistere i giuliani*, «La Gazzetta del Popolo», 8 febbraio 1947
- *L'assistenza del Comune ai profughi di Pola*, «La Stampa», 9 febbraio 1947

Riferimenti bibliografici

- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino,* Franco Angeli, Milano, 2005.
- E. Miletto, *La diaspora degli istriani in Italia. Torino: un punto d'arrivo,* in R. Marchis (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa post-bellica. Il caso istriano,* Seb 27, Torino, 2005.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati a Torino,* Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Associazione Nazionale Venezia-Giulia e Dalmazia - Comitato di Torino, Torino, 2005.

Immagini

1. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 2, Gdp sez I 1114D_011
   Torino, parco del Valentino: gita di bambini profughi organizzata dall'ECA, 1952.
2. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo ECA, cart 1221 foto_a
   Pranzo di Pasqua dei bambini delle Casermette di Borgo San Paolo organizzato dall'ECA, 1952.
3. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo ECA, cart 1221 foto_c
   Pranzo *di Natale organizzato dall'ECA in favore degli anziani ospiti della Casermette di Borgo San Paolo, 1952*.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo raccontato dai testimoni

Testimonianze

Quando

"Siamo arrivati al Silos. Al Silos siamo rimasti una notte sola, che io ho dormito per terra perché non c'era posto. Poi siamo andati da una famiglia di Trieste che conoscevamo, ci ha tenuto una notte e poi siamo andati a finire a Udine. E da Udine siamo andati ad Altamura. E per andare ad Altamura, poi siamo andati a finire a Tortona, e da Tortona a Torino. [*Da Altamura*] abbiam chiesto il trasferimento: ho fatto quasi tutto l'inverno ad Altamura e poi siamo andati a Tortona. [*Arrivo a Torino*] nel '52. [*Abbiamo scelto Torino*] perché era una grossa città, c'era la fabbrica, c'era questo e quell'altro." (Aldo S.)

"[Sono arrivata a Torino] a maggio del 1950. Io sono venuta prima in treno, con mia mamma, perché era morto suo papà. Proprio quando c'è stato l'apparecchio di Superga, guardi. *[In realtà la testimone non arriva a Torino nel 1950, bensì nel 1949. Infatti la sciagura aerea nella quale muore la squadra di calcio del Torino si verifica il 4 maggio 1949]*. Contenti eravamo, perché si, il papà di mia mamma era mancato, ma c'era la nonna e la sorella di mia mamma sposata, poi anche la sorella di mio papà con un altro figlio, e si sono sposate già prima di venire via. Si sposavano per venire via già con la famiglia. Siamo venuti e mio padre ha chiesto il trasferimento. Però, da Chiavari, tanti andavano anche in Venezuela e in Australia e allora anche noi avevamo fatto tutte le carte, fotografie e tutto per andare in Australia, perché mio papà diceva: cosa facciamo qui? Lui voleva andare lì perché sapeva che tanti andavano, ma a noi non ci hanno presi - per fortuna - perché sa, con cinque figli piccolini... E allora mio papà ha scelto Torino, per essere vicini ai parenti, perché sapendo che i parenti vivevano in campo profughi, [*ha scelto Torino*] anche per quello. Poi *[anche perché]* sapendo che a Torino anche se eri contadino era più facile trovare un lavoro e dopo quindici giorni l'ha trovato. *[Poi]* nel '67 arrivo qui *[a Carmagnola]*, e mi son trovata bene, perché eravamo tutti giovani, avevamo tutti i bambini della stessa età. Mi manca solo i parenti, però guardi, qui siamo ventotto famiglie, *[viviamo qui]* da quarant'anni ed è sempre stato perfetto" (Maria Mn.)

"Sono arrivato a Torino nel '51, ad aprile. Pioveva che dio la mandava! Tutti quanti aspiravano ad essere spostati verso una città, in modo particolare - la direzione maggiore - a Torino, dove c'era l'industria, perché si sapeva che chi riusciva ad andare a Torino, c'era la possibilità di impiegarsi." (Mario M.)

"Sono arrivata nel '63, a giugno. Con la bambina., in treno: da Dignano sono arrivata a Torino con cinque litri *de vin* in una damigiana, che sono arrivata a Torino che era mezza! *[Una damigiana]* di malvasia e una borsa, e niente altro. Perché non ho voluto portar niente, *cosa vado mi con sta bambina e le valigie*? Sono arrivata con sto bottiglion - cinque litri de vino - tutti i controllori del treno *[dicevano]*: ah, *s'è vin dell'Istria questo*? Si, malvasia e se vuole può berne. Finisco il turno che arrivo - a Portogruaro o non so dove - e, insomma, sono arrivata a Torino che era mezzo sto bottiglion de vino! Mio marito invece arriva a Torino, deposita la valigia da suo fratello che abitava alle Vallette, perché aveva il fratello. Avevano appena dato gli alloggi in via delle Pervinche. Mio marito li deposita lì e va a Trieste, alla questura di Trieste, praticamente chiede asilo politico. Entra in campo profughi lì, sta fino - adesso non mi ricordo le date - e poi da lì lo mandano a Latina. Da Latina, dopo un mese che era lì, va a Capua, sempre in campo profughi. E allora mio marito è rimasto in campo lì. E' stato in tutto quattro mesi. Poco. Poi avendo la residenza chi l'ha prelevato *[dal campo]*... Perché dovevi qualcuno che ti prelevava dal campo, e l'ha prelevato suo fratello. Lui

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

stava alle Vallette, e difatti lui aveva la residenza alle Vallette. Mio marito è venuto qui col passaporto, col passaporto regolare, e consegnato il passaporto alla questura di Trieste, ha chiesto asilo politico ed è rimasto in campo. No, no, no, la trafila giusta, col passaporto. Poi quando che è tornato fuori dal campo è andato da suo fratello, e lì lavorava. Lui essendo tornitore di prima... Lui ha cambiato nel periodo che ero io, che son venuta, in due mesi chissà quanti lavori, perché qui gli davano di più là di più... Era tornitore di prima. E allora è logico che si viveva meglio; io quando mi sarei comprata la macchina giù? Me la son comprata nel '67, era piccola, una 500, ma c'era. Dove li racimolavo i soldi giù?!" (Anita B.)

"Nel 1953 lì *[a Laterina ci]* viene chiesto se volevamo andare in un altro campo, perché si era cominciato a sentire che a Torino offrivano lavoro. E la mia mamma, è logico, era ancora giovane - perché se era del 1915, era giovane ancora - ha pensato che aveva cinque figli e che doveva darsi da fare, e allora siamo andati in una città. Non ha chiesto di essere mandata a Torino eh, no. Le hanno offerto Torino. E siamo partiti il 28 di novembre, e siamo arrivati il 29 a Torino" (Nirvana D.)

"Nel '47, nel settembre del '47, è mancato mio padre, nel campo profughi di Mantova. : io avevo già dodici anni e mezzo e, sai, una volta i maschi crescevano in fretta, e quindi ero già capofamiglia. Poi un anno e mezzo dopo volevano mandarci - era il periodo di Scelba - a Catania, al campo profughi di Catania, e allora lì c'è stata una sommossa nel campo. Eravamo dei giovani, e avevamo composto sulla parodia della Capinera una canzone. E per tutti i padiglioni, alla sera, han cominciato a suonare e la gente si raccoglieva, cantando tutti questa canzone, davanti alla direzione, tutta la notte, a cantare questo ritornello: *"Don Vareschi ieri ci ha esortato alla speranza, ma lui non g'ha pensieri né per il tetto né per la panza. Ei g'ha racomandato per Scelba de pregar, ma il dio s'è più sensato se lo farà crepar* - cioè a Scelba -, e cominciava così: *oggi s'è trenta o più fioi , done e ragazzi, ndemo a ciapar su le nostre quatro strazzi, e quando l'alba spunterà, ci troveremo en strada e faremo na ridada*", ma proprio cantata. E allora dopo han cambiato l'ordine, e hanno aperto per Torino, per la destinazione Torino: chi voleva andare a Torino e tanti - anche noi - siamo poi venuti a Torino. Però, prima di venire a Torino, io faccio ancora un passo indietro. Quando è mancato mio padre ho detto: io devo stare qua in campo, però io volevo andare a scuola a studiare. Un giorno allora è venuto quello della direzione, mandato dalla prefettura, *[e mi ha detto]* che c'era la possibilità di andare in collegio. E io mi sono segnato e lui mi ha segnato e bom. Dopo due mesi - non so quanto è passato -, è venuto a casa di nuovo a dire tal giorno di prepararsi e di partire. Mia madre - lei non sapeva niente - dice: ma cos'è sta cosa qua, cosa c'è? E lui le dice: suo figlio si è segnato per andare *[in collegio]*. Ma no, no. E io: mamma, io vado in collegio, perché lì ti danno da vestire, da mangiare e tutto quanto, anche da andare a scuola, tutto gratis. E sono andato in collegio, eravamo in tre del campo. Il collegio era a Viadana, che era al confine della Lombardia con l'Emilia. E questo qui non era un collegio, si chiamava Villaggio del ragazzo povero, e venivano tutti i poveri della zona. Poi il villaggio funzionava che avevi il sindaco, il pretore, avevi il giudice, come una città, la città del ragazzo. E io mi ricordo che l'ultimo anno mi hanno fatto sindaco, ero sindaco del villaggio. Mia madre nel frattempo -ad aprile del '51- son venuti a Torino, e io dovevo finire la scuola perché l'anno scolastico non era ancora finito, e siamo rimasti in collegio noi. Poi nel frattempo quando io sono andato - dopo un anno, circa -, mio fratello, che ce l'avevo sempre dietro le calcagna, non poteva stare senza di me, è voluto venire anche lui, ed è venuto anche lui in collegio e siamo stati poi in collegio. E poi quando è finito l'anno scolastico, il 1° di luglio del 1951, io sono venuto a Torino e mi sono fermato. Mio fratello invece è ritornato di nuovo ancora un anno in collegio, perché doveva finire le scuole. La gente sceglieva Torino perché Torino ti dava lavoro, a Torino c'era il lavoro. Oppure perché in un campo c'era i parenti, avevi degli amici o dei familiari per stare vicino. Però, diciamo, che quello che tirava di più era il lavoro, dove ti davano una garanzia di crearti una vita. Torino era la città, poi Brescia, che anche a Brescia c'era delle

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

industrie, e poi Tortona che anche Tortona era poi cresciuta. E tanti di Tortona son venuti poi a Torino in campo." (Antonio V.)

"Nel '53 siamo venuti a Torino. Tutti volevano venire a Torino, perché c'era possibilità di lavoro. E'*[per]* quello che *[volevano]* tutti *[venire]* a Torino. I miei -mio papà- volevano venire per sistemare mio fratello, perché si pensava che a Lucca *[non ci fosse possibilità]*, e abbiamo avuto il trasferimento da Lucca a Torino. E anche nel giro di poco tempo, perché non glielo davano a nessuno il trasferimento a Torino, era tutto pieno, tutto pieno. Quindi siamo venuti per quello lì *[per il lavoro]*, proprio per quello." (Argia B.)

"Io arrivo a Torino nel '46. Poi vado a Carmagnola, [*ma*] prima di abitare a Carmagnola, abitavo a Sommariva Bosco. Perché avevamo in gerenza un distributore di benzina e ho fatto la tavola fredda, poi hanno fatto l'autostrada e c'è stato meno affollamento. E poi guadagnavamo poco, perché non era nostro quello. Poi mio marito è andato a lavorare alla Lancia, e da Sommariva siamo venuti qui *[a Carmagnola]*. Era... oddio, che anno... Più di trent'anni!" (Fernanda C.)

"A Torino io arrivo nel'60. Quando sono venuto a Torino, Torino era una grande città, era la fine del mondo! Ero contentissimo, abitavo dove c'è il dazio, dove c'era la Finanza dei camion, in via Giordano Bruno. Ho abitato lì, che c'era mio fratello più vecchio, che dal Belgio è venuto qui in Italia, aveva detto basta della miniera, ed è venuto qui a Torino. Ho abitato un anno a Torino, poi son venuto ad Alpignano e mi sono sistemato ad Alpignano." (Renato L.)

"[I miei hanno deciso di andare a Torino] perché lavorare lì non era un bel vivere: cominciava l'immigrazione anche dal Veneto quella volta. Poi qui [a Torino] c'erano tutti i parenti. Cioè, nel frattempo gli altri venivano su e da Udine li smistavano in varie parti d'Italia, e la maggior parte dei parenti dei miei erano qui a Torino, e allora abbiam cercato di riunirci, e l'unico modo per riunirci era quello di andare in campo profughi e noi ci siamo andati." (Anna Maria P.)

"Mia mamma diceva: andiamo a Torino, che almeno lì ci sistemiamo di più. Lei era per Torino, mia mamma diceva sempre Torino, Torino, Torino! Lei voleva sempre Torino: Torino, Torino, Torino! Ma no mamma, tanto siamo sistemati qua [a Tortona], lavoriamo... No, a Torino, Torino, Torino, fino a che abbiamo fatto domanda. E non le dico dove siamo andati a finire per poter avere la residenza e il diritto di prendere una casa: in corso Polonia!" (Olivia M.)

"A Torino son venuto perché mio fratello, lavorando nel cantiere, aveva scelto Torino: era un meccanico e quindi [l'aveva scelta] per la Fiat o per la Lancia, per questa roba qui. Poi mia sorella è venuta a Genova in Manifattura Tabacchi, perché si tenevano il posto e le davano il posto." (Luigi B.)

"Io sono venuta a Torino perché mio marito è venuto qui a lavorare. Ci siamo fidanzati con mio marito, che lui era già venuto a Torino perché voleva venire nella fabbrica. Si voleva venire nella fabbrica, tutti i giovani volevano venire nelle fabbriche e allora prima è venuto suo fratello - che si era sposato prima di noi- poi ha fatto domanda lui e nel '56 è entrato anche lui e, automaticamente per non venire avanti indietro a Vercelli, poi Veneria, poi Torino al sabato e alla domenica, abbiamo deciso di sposarci e siamo venuti a finire in Casermette ad Altessano. Siamo stati in Casermette ad Altessano due anni, perché poi nel '60 siamo venuti qui [a Lucento], nel gennaio del 1960." (Aldina P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Arrivo a Torino nel '59: all'inizio è stato un po'... Per me, prendere il pullman andare in piazza castello o in via Roma quando che andavamo la domenica con i bambini, per me era bello. Solo che si sentiva sempre la nostalgia di casa, niente da fare. Niente da fare, la nostalgia è più forte di tutto! In principio sta zona [Falchera] era morta: quando sono arrivata non c'era i negozi, di tutti quei negozi là non c'era niente, c'era solo la casa. Non c'erano strade, non c'era niente, era tutto ancora a terra. In mezzo lì alla piazza, c'era delle baracche che erano i negozi: la latteria, il fruttivendolo, la cooperativa. Erano delle baracche e si andava a comprare là. Poi pian pianino [è migliorato]. La scuola c'era già, poi l'han rifatta, ma quando son venuta qua io la scuola era [in una] baracca. Perché qua i primi [abitanti] son venuti nel '55, e adesso è cinquantacinque anni che c'è Falchera.
C'era meridionali, tanti meridionali e ancora oggi ce ne sono tanti. Non ci conoscevamo tanto... Si girava sempre tra di noi, poi dopo però è andato tutto normale. Ma all'inizio - ripeto - non c'era niente." (Adua Liberata P.)

"[Arrivo a Torino] nel '64, perché quel campo [di Monza] doveva essere chiuso. E mio padre e mia madre son venuti a vedere alle Vallette, che c'erano le case in costruzione. Vanno lì alle Vallette, guardano e si dicono, quando sono tornati: ma dove andremo a finire, poveri noi! Ce l'hanno data. Perché mio padre poteva comprare la casa, perché i soldi li aveva, [però] mio papà voleva andare in altri campi, ma campi oramai non c'è n'eran più! Voleva rimanere a Monza, invece... Lui aveva i soldi per comprare una casa, diceva: ho dei risparmi, ma come faccio per queste mie figlie? Le mie figlie devono studiare, e se io investo nella casa, nei mobili, eccetera [non mi rimane niente per loro]. E quindi hanno puntato sulla nostra cultura. La casa delle Vallette...Vede è una cosa diversa [dal Villaggio di Santa Caterina]. [Dalle case che hanno fatto a Lucento], sono avanzati dei soldi americani - si devono dire [queste cose], soldi stanziati - e hanno costruito alle Vallette un gruppo di case, che sono proprio all'interno di tutte le case delle Vallette le uniche costruite con soldi americani. [Sono in] via delle Primule, di fronte alla chiesa, sono case basse, sono le uniche delle Vallette. E ci tengo a dirlo, perché molte volte mi hanno detto: vi hanno dato queste case popolari con i soldi degli italiani. No, non sono soldi degli italiani, sono degli americani! "Mi ha chiesto com'erano le Vallette? Mah, le Vallette, avevano quella fama... Io ci sto bene, sono vallettara, ho dato la mia vita a questi bambini delle Vallette, però... Le Vallette, anche lì, sono divise a vie: c'è la via bene, dove ci sono gli impiegati statali, mentre poi vicino a noi hanno costruito con i soldi del comune - e per questo non si riesce a capire come solo noi siamo americani - e hanno messo [in queste nuove case] di tutto, dalle puttane ai ladri, [che noi oggi abbiamo come] vicini di casa. Questo parlo del 1966-1967. Però è tutta gente di rispetto. Le Vallette, io mi ricordo... [C'è] un palazzone grosso vicino alla chiesa e io mi ricordo in quegli anni buttare degli scatolini grossi giù [dal balcone] pieni di immondizie. Io mi ricordo gente che mangiava le angurie e le buttava giù dal balcone, eh! Adesso [queste persone] sono quelli che si son fatti il giardinetto intorno [alla casa]!" (Rita L.)

"Sono venuto a Torino: ho fatto la gavetta alle Casermette, per quattro anni, e c'era crisi, in quel periodo c'era crisi, veramente. Entro abusivo alle Casermette di Borgo San Paolo, parliamo col direttore delle Casermette, mi faccio la residenza... E poi mi stimolava questa proposta di venire a Torino: Torino, città grande, la Fiat, la Lancia... " (Simone P.)

Accoglienza

"A Torino ci hanno accolto bene, sinceramente bene. E mi piaceva Torino, anche perché non era la città di adesso. Si poteva andare la sera fuori, era pulita. I primi tempi ero spaesato: io venivo da un

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

paese di undicimila abitanti, e trovarti in una città così grande... Poi, pian piano, assimili tutto." (Aldo S.)

"Il primo impatto *[con Torino]* è stato ridicolo. Come arriviamo alla stazione, andiamo in pullman, che erano quei pullman grossi, verdi, se li ricorda? Ecco... Io ero un po' cicciottella: ero magra quando mi son sposata, e quando ho avuto la bambina mi sono ingrassata... E avevo il complesso che sarò l'unica grassa a Torino: oddio, sarò l'unica grassa a Torino! Come sono nel pullman, mi siedo sul sedile dove c'è la rotonda del pullman, mi giro, sto pullman gira e io vado lunga e distesa là, per terra! Quello è stato il più brutto impatto con Torino, che ho detto: *varda, dopo il complesso di esi grassa, ancora casco nel pullman tra tutta la gente*! Però mi son trovata subito bene, mi hanno accolto benissimo, perché ho trovato tanti di quei paesani che mi hanno detto: Anita, *era ora che ti venivi via, cosa ti fasseva a Dignan che ti sei sprecata*! Anche i piemontesi *[mi hanno accolto bene]*, proprio benissimo! Non ci sono mai stati episodi tipo: *ti poteva star a casa tua che sei venuto a portarme via il lavoro, no, no*! Non me l'hanno mai detto a me, e non l'ho sentito neanche verso mio marito che è arrivato prima. Però una volta C. si chiamava quello che aveva il bar in corso Cincinnato, di fronte a dove ci sono tutti i negozi, lui una volta aveva detto - in piemontese - : non so perché ce l'hanno con loro, tanto sono lavoratori. Hanno lavorato, proprio i lavori più umili, si son dati da fare, e non so perché ce l'avevano con questi che son venuti qui. A parte che i primi che son venuti via sono stati discriminati: fascisti, ladri... Insomma di tutto, di tutto di più! Io no, neanche mio marito, anzi erano contenti. Mi hanno aiutato, mi hanno detto vai a fare domanda per le case popolari, mi hanno aiutato in tante cose, insomma. " (Anita B.)

"Era nelle fabbriche che cominciavano a dirti qualcosa, ma poi dopo niente. Ci davano per fascisti tutti quanti, specialmente quando c'erano gli scioperi che noi non facevamo. Ma *[non facevamo]* quelli che non erano giusti. Cioè, gli scioperi per i contratti li ho sempre fatti, quando poi però facevano gli scioperi per altre menate è ovvio che *[non li facevo]*. Sa... Anche perché avevo bisogno di lavorare." (Argia B.)

"Ci hanno accolto le crocerossine, parlo di Torino. Ci han trattato bene, non era di quelle che comandavano, no erano abbastanza brave, anche i preti e le suore, per carità. E' il dopo che, frequentando, la gente ti guardava un po' così. Non erano solo i piemontesi, ma anche tanti altri: siete venuti qui a rubare il pane e cosa, ma non sta bene dire quelle cose. Perché, se si sa la storia, noi avevamo tutto, avevamo industrie, avevamo tutto. E quelli non lo capivano questo qui, la popolazione non si comportava bene, no, no. Ci hanno sempre detto: voi, neanche italiani siete, e siete venuti qua in questa terra nostra, bellissima. E noi rispondevamo: la nostra era più bella, c'era anche il mare! Non ci hanno trattato mai bene, mai, mai. Venivamo a rubare il lavoro, poi qui il Piemonte era una cosa solo loro... Ma vaffanculo volevo dirci - scusa l'espressione -, ma chi ti vuole rubare niente! Io penso per me. Poi fascisti... Non a me, ma mio papà, quando lavorava alle Poste, diceva che certi glielo dicevano.Anche le mie stesse compagne, ecco. Che io ero la più povera, forse, del collegio: mia mamma faceva i sacrifici a pagare la rata, per non lasciarmi andare a scuola pubblica, e mi dicevano: cosa sei venuta a fare qui? Loro venivano con la macchina, l'aprivano. Perché il collegio costa, eh! Poi le suore mi avevan fatto qualche agevolazione, non mi facevano pagare tutta la rata. Mia mamma non poteva. E loro mi dicevano: chi ti credi di essere? Noi abbiamo questo e quell'altro, ma io non rispondevo in collegio, per educazione. Beh, le dico, son venuta a portare via qualche cosa a te? Si, sei venuta a portare via i soldi a mio papà! Mio papà è direttore - non so di che banca mi aveva detto - e dice: guarda questi pezzenti che son venuti. E io le dico: guarda io pezzente *[non sono mai stata!]* Avevo un bell'alloggio, che adesso non ce l'ho ma lo avrò, avevo un padre e una madre, e avevo tutto, perché ero in una città. Io non vengo dalla

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

montagna, da un cucuzzolo, come qualcuno! Le stesse bambine, diciamo, sentendo i genitori, si sono shoccate vedendo tutta questa popolazione." (Fernanda C.)

"Ho sentito dire da mia mamma che quando sono arrivati a Torino, gente sul tram diceva ai bambini: ah, mi raccomando, se non fai il bravo ti faccio mangiare dai profughi! Io mi ricordo quando abitavo alla Casermette, quando dicevo che venivo dalle Casermette mi guardavano come dicessi arrivo da corso Massimo D'Azeglio, non quelle che ci abitano, ma quelle che ci vanno a batter! Nel senso che c'era la nomea di gente un po' malfamata che stava alla Casermette. Cioè, ho sentito delle battute come fossimo delle persone losche, ecco. Non mi ricordo il termine preciso, però il senso era quello." (Ginevra B.)

"Ci hanno trattati, posso dire una parolaccia? Da merde, veramente di cacca. Perché non ci sopportavano, anche se eravamo italiani, perché non erano abituati ad avere gente estranea. Loro *[erano]* molto chiusi, poi dopo si sono aperti un po'. Adesso si, ma prima... Perché anche *[i meridionali]*, son venuti dopo di noi. Noi siamo stati i primissimi a venire a Torino, e quindi questa è stata una cosa bestiale. Eravamo trattati malissimo, non ci consideravano. *[Ci consideravano]* come se fossimo delle bestie che venivano chissà da dove. Ma non eravamo né gialli né neri, e non parlavamo un'altra lingua. Parlavamo italiano, tutti quanti. Non c'era rapporto con la gente del posto, ci dicevano di tutto e di più. A calci in faccia ci hanno trattato. Un'accoglienza terribile." (Livia B.)

"Quando ci hanno conosciuti ci hanno trattato bene. Tanto è vero che c'è stato anche delle donne che andavano a fare la spesa - lì mi ricordo che c'era un mercato, in via di Nanni - e io me lo ricordo perché andava mia mamma e me lo raccontava ogni tanto anche mia moglie. E si, in un primo momento sembravano diffidenti, perché qualche volta parlavano anche dicendo: ah, guarda quelli lì son profughi... Però non ci conoscevano, giudicavano le persone senza sapere chi erano. Tanto è vero che da Scassa che era un grandissimo negozio di abiti, di vestiti, gonne e tutte quelle cose lì, quando andava qualcuno a comperare e magari non gli bastavano i soldi, *[i proprietari]* dicevano: non si preoccupi signora, me li dà più in là, facevano credito. E poi ci hanno anche apprezzati, ci hanno apprezzati. Tafferugli qualche volta fuori dal campo, ma rarissimi, pochissimi. Si viveva così, eravamo abbastanza tranquilli." (Mario M.)

"Per noi ragazzini il nostro problema era solo di essere vestiti come gli altri, per essere mescolati in mezzo agli altri quando si andava a scuola. Io che cosa ho sofferto ad andare nelle scuole? Nulla. Nulla, salvo i vestiti, i primi tempi, che ero vestito coi jeans che gli americani cominciavano a mandare e loro dicevano: guarda, quelli lì sono profughi perché hanno quei vestiti! Oggi i jeans li portano tutti, anche Luca di Montezemolo, che potrebbe farne a meno! Però non è il segno del proletario, una volta lo era. E non so, la mancanza, magari, di quei dieci soldini in tasca in più, per andare a fare qualcosa, a prendere un gelato o meno: quando gli amici uscivano io me ne venivo a casa. Questo problema l'ho sentito quando son diventato giovanotto, perché dopo la scuola Edoardo Agnelli dai Salesiani, i miei mi hanno iscritto allievo Fiat, e lì bisognava avere una cultura, un'educazione che io non avevo ancora appreso; io avevo l'educazione di base, quella dei miei genitori, che era educazione. Lì bisognava avere una cultura educativa diversa: io mi sono presentato il primo giorno di scuola con una giacca e una magliettina e un pantalone - perché quello avevo - , e il direttore che era sulla porta di entrata mi ha preso e, davanti a tutti, mi ha fatto un cazziatone! La giacca deve essere abbottonata, devi portare una camicia, devi essere chiuso, che cos'è questo collo sguaiato!? Io credo di aver rasentato il pianto in quel momento lì, ma ero un ragazzino di sedici anni. Però posso dire che cosa ha detto mio padre, che cosa è andato a dire a mia madre - l'ho saputo anni dopo -: mi voleva ritirare. Perché non si può trattare dei ragazzi, dei

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

bambini - perché a sedici anni per loro sei sempre bambino - in questo modo. Secondo me era un modo con cui lui aveva espresso un concetto di emarginazione, di discriminazione che avveniva. Io non l'ho sentita, perché devo dire che a distanza di quarantacinque anni, una volta all'anno mi trovo ancora con i compagni di classe. E, voglio dire, è rimasta una solidarietà e un'amicizia: non mi hanno mai fatto pesare né economicamente, né niente. Però, diciamo, che per le piccole necessità oramai si lavorava, i genitori lavoravano, e avevi quel che ti serviva. Quindi l'accoglienza dei ragazzi non è stata una cosa cattiva, perché i ragazzi possono essere cattivi o buoni a seconda di cosa fanno. L'accoglienza dei grandi era diversa. Il bambino era tutelato e protetto, e stavi tra gli altri bambini. L'adulto era diverso. Evidentemente, da parte di chi faceva politica già a quel tempo, sapevano benissimo chi eravamo e sapevamo benissimo come individuarci. Ma individuavano il campo, gli esuli in generale, ma, di conseguenza, chi aveva un amico socialista, o chi aveva un amico democristiano o comunista, era uguale. Ognuno già di noi, aveva fatto le sue scelte, per amicizia e per convinzione. Ma anche secondo me - parlo di Torino - è stato determinante soprattutto la tua vita lavorativa, dove si è svolta e come si è svolta. Chi di noi ha fatto l'operaio, per poco o soprattutto per tanto, ha continuato e coltivato un solco che porta a quelle scelte. Non politiche, neanche ideali, ma comunque di posizionamento, di collocamento. Chi non ha avuto mai nessun problema, che non ha fatto neanche il campo profughi, che è arrivato qui perché è andato dai parenti e aveva già trovato i soldi per comprare l'alloggio, che faceva il dirigente e il funzionario, ma si capisce che lui la vedeva come Zanone o come Malagodi, che avevano il partito liberale. E allora. È chiaro di riflesso come si comportava la gente con noi: se avevamo un po' di potere, avevano rispetto, se non l'avevamo ci lasciavano indifferente e se poi qualcuno era stupido, ti trattava in maniera stupida. Ecco, questo era. Però, non si può dire che c'era prevenzione o preconcetto: non è che uno diceva non ti assumo perché sei esule, per esempio." (Fulvio A.)

"*[Siamo stati accolti]* benissimo. Noi andavamo a fare la spesa al mercato di via Di Nanni o in corso Racconigi, poi andavamo da Viecca, che era un negozio di vestiti in piazza Sabotino che lì, guardi, quando siamo andati via hanno pianto tanto, tutti i negozianti!" (Maria Mn.)

"Eravamo molto additati... Se lei veniva dalla Casermette San Paolo... Ad esempio, io andavo a scuola al Santorre Santarosa, prendevo il B - il pullman B - però a scuola ero segnalata che ero delle Casermette San Paolo. Benché ero una bravissima ragazza a scuola, però... Capisce? Torino non è stata calda, anche perché il piemontese per natura non accetta bene. Poi, per carità, ho sposato un piemontese, quarantasette anni di matrimonio! Però è stata difficile la vita, proprio a integrarsi con il piemontese, con il torinese, perché eravamo persone estranee, eravamo stranieri. Bene o male eravamo stranieri. Le faccio un esempio. Abitavo alle Casermette San Paolo, e ho conosciuto mio marito alle case popolari, che mio marito aveva una drogheria, cioè sua mamma. Io l'ho conosciuto, però ero *[considerata]* una straniera: io non ero valida, ero una titina, ero una croata, ero una comunista. Secondo i genitori, io ero segnalata, ero una comunista. Ecco, capisce? Questo non era valido solo nel mio campo, *[ma anche]* nel campo del lavoro. Ecco, io metto sempre da parte la mia famiglia, escluda la mia famiglia, perché io conoscevo Reiss Romoli, e grazie a Reiss Romoli conoscevo Donat-Cattin. Mi capisce? Io ero una privilegiata. Però nella quotidianità, senza questo privilegio, mio fratello non sarebbe entrato alla Ceat dalla sera alla mattina, perché non aveva la persona a cui bastava dire, guarda, non è comunista, prendilo perché è un democristiano. Perché poi in Italia noi non dovevamo essere né fascisti, né comunisti. Dovevamo essere dalla parte della Democrazia Cristiana, e dovevi essere convinto della parola che dicevi, doveva essere una convinzione. Per l'esterno dovevi presentarti così, dovevi avere quel valore. La mia mamma non è stata considerata fascista, forse proprio perché - io le dico sinceramente - la mia mamma nutriva un odio per il fascismo, ma un odio che si era instaurato molto, veramente. Ora io le dico un aneddoto. Un certo dottor L. dirigente della Ceat - e parlo del 1955, che mio fratello è andato a lavorare alla

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Ceat dopo essersi diplomato, a ventuno anni - era un fascista. Le racconto l'aneddoto per farle capire. Dopo che mio fratello lavorava *[da]* due mesi - perché mio fratello è entrato a lavorare al mese di dicembre-, venne a casa piangendo col foglio di licenziamento. Mia mamma, può capire, il mondo le crolla di nuovo giù dalla testa, perché era il primo stipendio ottimo che aveva. Io allora, grazie a Reiss Romoli, gli racconto che mio fratello è stato licenziato perché dicono che è comunista. Io non sapevo le idee politiche di mio fratello, mai mi sono interessata, anche perché in famiglia non si parlava. Gli dico: sai, mio fratello è stato licenziato perché dicono che è comunista. Lo ha licenziato L., che è un dirigente della Ceat Cavi. Lui lavorava alle gomme, però la direzione era alla Ceat Cavi. Romoli cosa fa? Chiede subito un colloquio a Donat-Cattin, e Donatt-Cattin interviene. E lo sa perché lo hanno licenziato? Perché questo L. era un fascista, e siccome sapeva che mio papà era un fascista, non accettava, era convinto che mio fratello fosse comunista perché la mamma parlava sempre che lei odiava i fascisti. E allora era convinto che anche mio fratello fosse comunista, che fosse dell'ideologia titina, e l'ha licenziato per quello. Poi è stato ripreso a lavorare e tutto, però questo L. era un fascista, e per quel motivo lì lo ha licenziato. Perché non era della sua idea. Facciamo un altro esempio terra, terra: oggi gli extracomunitari, come li trattiamo? Non sono tutti malvagi, non sono tutti delinquenti. Perché anche noi eravamo tre fratelli e due sorelle, e non pensi che mio fratello non sia mai andato a rubare una torta alla Sanson: lui era fuori, c'era quello dentro che le buttava e lui se le portava a casa. Allora, torniamo indietro di sessant'anni fa... Allora, la mia mamma nel 1954 - io avevo tredici anni, lo ricordo bene - si è ammalata di TBC polmonare, è stata ricoverata al San Luigi. La mia mamma andava a fare delle ore di servizio da una certa Accattino. Era un negozio di dolci, creme e biscotti, una pasticceria. Dunque, la mia mamma si ammala nel periodo estivo e bisognava prendere il suo posto. Dico a mia sorella più vecchia se vuole andare lei, ma mia sorella più vecchia era terribile e, insomma, sono andata io. Sono andata io a tredici anni - che lo racconto sempre alle mie figlie - a lavar le pentole, a fare quello che faceva mia mamma. Pentole di stazza grande, perché facevano le creme a mano, non come oggi che girano con l'automatico! Un sabato sera - perché andavo a trovare la mamma, e andavo una volta alla settimana-, aspetto che la signora mi paghi: so che le dava 127 lire a settimana. Aspetto che mi paghi... E aveva un bancone dove si tagliuzzavano le fette biscottate: è logico, faceva sia dei ritagli che della semola di farina. So che la mamma portava tutti i sabati dei biscotti frastagliati, però io ero convinta che la mamma glieli regalasse questa signora, perché sapeva che aveva cinque figli. Quella sera mi dà i soldi in mano, io la ringrazio, e poi mi dà un sacchetto - guardi questo è un aneddoto per dirle come ero trattata -, che non aveva peso. Ho detto, strano: se ci sono dei pezzi frastagliati, un peso avrà. Apro [*e vedo*] le briciole dei biscotti... Le dico: vede signora Accatino, io sono una bambina - una ragazzina -, ma queste gliele può dare a sua figlia. Io con i soldi che lei mi ha pagato, comprerò i biscotti per la mamma, ma non prendo questo. La settimana dopo mi ha dato i pezzi tagliati, eh! Però, vede, come sono stata trattata?" (Nirvana D.)

"Alla sera c'era già qualche posto fuori delle Casermette, in cui si poteva andare a ballare - qualche osteria e *[cose]* così -, e qualcuno andava, ma da quanto ne so io erano sempre visti in modo abbastanza da intrusi. Però non per la cattiveria che potessero avere contro di te, ma per il fatto che eri tu che andavi, che eri qualcuno che era arrivato da fuori e non eri dei loro. Quindi sempre visti come gente che è lì per caso. Siamo stati messi alle Casermette, e quindi in un ghetto. Quindi - come sempre - finché uno vive lì, e non vede nessuno, le cose vanno tutte bene. Andando fuori, chi era già più grande o lavorava o cosa, hanno avuto notevoli difficoltà di inserimento. Non è che sono stati maltrattati, questo no, però molte difficoltà di inserimento con le persone che facevano parte del tessuto locale. Come se fossero gli zingari, ecco. Mi viene in mente quello. Credo un po' così, solo che poi, tutto sommato, mediamente, nessuno aveva da dire. Gli zingari oggi ce l'abbiamo perché rubano. Lì invece c'era un sacco di gente che *[diceva]*... fascista! E' inutile, il bollo c'era sempre... Fascista, che dopo la guerra ha dovuto lasciare quello che aveva e venire in Italia. E

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

l'Italia - bontà sua - li ha accolti e gli ha dato un posto dove vivere. Per cui fin quando uno viveva lì, e stava per conto suo, non c'era nessun problema, quando invece uno voleva entrare o inserirsi nel tessuto torinese è stato molto difficile. E non faccio fatica oggi a crederlo. Guardi, io ho vissuto per molti anni a Torino, sono arrivato a Carmagnola da Torino, circa ventisei o ventisette anni fa e per anni ho vissuto la diffidenza dei carmagnolesi perché ero di Torino. Arrivando da Torino a Carmagnola i miei figli - allora avevo un figlio - a scuola era uno che non era dei loro. Ha fatto fatica a inserirsi, proprio perché - e purtroppo è vero- il piemontese è abbastanza chiuso e fa molta fatica ad accettare qualcuno che non sia del posto. Noi abbiamo avuto difficoltà a Carmagnola per inserirci in Carmagnola, da Torino, al che, ripensandoci, dico: ma figuriamoci allora, questa gente qui che era messa ammucchiata in un carro bestiame! Perché poi, visto dall'esterno, mi rendo conto che in una caserma, migliaia di persone, per chi invece aveva una casa - bella o brutta - o aveva un lavoro, non era una cosa così entusiasmante. Per cui molta difficoltà nell'inserimento, anche se tutto sommato non c'era ostilità Però, ambienti chiusi: anche nei posti di lavoro, erano sempre gli istriani fascisti, perché ovviamente c'era qualcuno - e c'è ancora oggi - che soffiava sul fuoco e che alimentava questo odio [*e odio*] è una parola forte. Proprio il fatto che erano tutti fascisti, e che hanno dovuto lasciare il loro paese per venire in Italia e che quindi davano fastidio ai buoni comunisti italiani." (Sergio M.)

"Ricordo quando hanno costruito le case - che avranno iniziato nel '54-55, non so quanto è durata la costruzione -, un giorno le donne hanno detto: sa, andiamo a vedere a Lucento, prendiamo il pullman e andiamo a vedere dove ci stanno facendo le case. E sono andata anche io - era dopo la scuola - e ricordo che gli operai si sono avvicinati, guardavano e dicevano: ah, ma queste case sono mica per voi, sono per i profughi! Come se i profughi fossero chissà chi! Noi eravamo già non profughi, secondo loro, e chissà come consideravano i profughi. Già la parola profugo, probabilmente, credevano chissà cosa. Infatti qua [a Torino] ci chiamavano slavi o croati, si che sai, e là [a Servigliano] ci chiamavano fascisti. Non solo a Servigliano... Per i mie genitori è stata dura, noi non eravamo né uno né l'altro, eravamo della povera gente che di politica non si interessava: credo che tutti avevano il loro lavoro, la famiglia e cose del genere. E qui eravamo croati, là eravamo i *talianski*!" (Assunta Z.)

"Non lo so se ci fosse discriminazione, perché ero bambina. Ma a me non è mai successo niente. Ecco, quando abitavamo a Lucento mi vergognavo un po', perché insieme a noi c'erano anche quelli delle baracche sul Po, c'erano altre cose, cioè, come tutti gli agglomerati di case popolari sono sempre malfamati, anche se non lo sono, per dire. Cioè tutti quelli che abitano lì [erano considerati] tutti di malaffare, e allora per questo mi vergognavo un po' per l'indirizzo che avevo, avrei voluto avere un indirizzo più bello [come] qualche corso, o non so! Poi eravamo lontani da morire: ricordo la prima volta che è venuto un ragazzo a prendermi che mi ha detto eh, ma dove abiti! Ci son rimasta male... E allora, in questo senso così, perché si pensava che tutti quelli che stavano nelle case popolari fossero dei vagabondi o dei malviventi. Però per quanto riguarda la faccenda del profugo non so." (Anna Maria P.)

"Ci hanno accolto con diffidenza. Han detto: questi qui chi sono, vengono a portarci via il lavoro... Perché magari, anche quando eravamo qui alla Fiat, tanti li prendevano alla Fiat perché eri profugo ed eri un po' avvantaggiato. Pensavano che noi siamo scappati via perché eravamo fascisti. Invece a noi di politica che cazzo ce ne fregava? Noi a Fiume stavamo bene, eravamo dei signori, madonna!" (Franco S.)

"Anche a Torino non è che ci hanno accolto bene, dicevano tutti: eh, son venuti questi qui, chi sono, fascisti? Perché sa, Torino era tutta rossa allora.[A Torino] era piuttosto fredda [la gente]; cioè,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

come si dice, ci hanno studiato, poi ci hanno apprezzato. [Ma prima] ci hanno studiato, non è stata poi un gioia subito. Subito dicevano: ah, vengono qui e ci portano via i posti di lavoro. Invece poi ci hanno apprezzato perché han visto che la gente era lavoratrice; e difatti a Torino i più bei posti, oggi, ce li hanno i figli nostri. Cioè, ce lo siamo costruito: non siamo andati né a rubare, né a rompere i coglioni alla gente." (Luigi B.)

"Io quando andavo a votare, andavo in quella scuola vicino alle Ferriere, la Margherita di Savoia, e c'era uno che conoscevo e mi diceva: *ueh, bastard, vuta nen per i fascisti neh*! Me lo gridava da lontano... Perché erano convinti che votavi per l'MSI. Forse la maggioranza di questi [giuliani] era tutta della DC." (Gigi B.)

"Vivendo in questo perimetro chiuso, in questa cittadella, in questo ghetto - come lo chiamo io - l'impatto con la società torinese era tutt'altro che idilliaco. Diciamo che arrivare così, e integrarsi in una società quando nessuno voleva che tu ti integrassi, perché non c'erano possibilità: come fa uno a integrarsi se non ha un percorso da fare? Quindi lì non c'era nessun percorso da fare. L'impressione era però che ci si sentiva sempre un po' ghettizzati. Uso questa parola perché comunque si veniva visti [male]. Gran lavoratori gli istriani, affidabili, però, comunque... Ecco, quelle sono loro, sono le case dei profughi, e questa cosa del profugo, il profugo, il profugo tornava sempre. Il profugo è riconoscente per poco, perché ha bisogno di tanto, e se non ha niente piange. Quindi [c'era] anche questo salto, dove poi la Democrazia Cristiana ha sfruttato alla grande questa cosa. Perché poi io mi ricordo campagne elettorali a tappeto, casa per case, convocazioni di mio padre con promesse, vieni, dammi il voto, noi ti faremo questo, di proteggiamo... Solo la Democrazia Cristiana però, altri partiti non ricordo di aver visto. Vede, il contrasto: cioè andare via dalla propria terra e venire in città e non avere un radicamento precedente. Io credo che noi istriani siamo tutti un po' strani, in generale, perché pur non avendo subito disgrazie qui in Italia, il trasformarsi da contadini a operai, è un trauma, e non si può descrivere quant'è grande questa cosa, come ha minato e ridotto i sentimenti delle persone, che sono rimasti un po' rancorosi, a volte rivendicativi." (Giuseppe M.)

"Senti, io sono andato a lavorare in fabbrica presto, e mi dicevano: bastardi, siete venuti a prenderci le case! Noi paghiamo la casa da una vita e non ce la danno, a voi altri ve l'han data... Tutte ste cose qua. Praticamente eri venuto a prenderli il lavoro. Poi se tu non hai la casa, paghi l'affitto, però vedi che danno le case a 500-600 famiglie e ti girano anche le balle! O no? Ma poi, guarda, quando siamo venuti qui [a Lucento] hanno fatto tutti i portoni e i cancelli nuovi, prima erano aperti. Ci chiamavano *mau mau*. Io avevo conosciuto una ragazza che mi disse: Cristo, mi avevano detto che sembravate dei delinquenti e invece siete bravi! Noi andavamo al bar là in piazza e appena ci han visti ci guardavano di brutto, [ci dicevano] fascisti e poi siamo andati avanti quarant'anni benissimo!" (Gigi B.)

"Guardi, io a Torino ho trovato la differenza dal milanese al torinese, dal lombardo al piemontese, senza offendere nessuno. Perché il lombardo è come il triestino, aperto, quello che ti deve dire ti dice... Ma sa, io qua a lavorare non sono andata, però come carattere a Torino ho trovato cambiamento, perché anche i chiaresi erano cordiali con noi, mentre invece qui [a Torino] la gente era più chiusa. Io non l'ho provato quello, son sincera, ma i primi che son venuti gli davano del fascista, ed era quello che dava i nervi. Io non sono mai stata offesa, così [in generale] magari si, che dicevano che gli istriani erano tutti fascisti, ma a tu per tu no: mai nessuno mi ha detto eri fascista o eri comunista, no. I primi [invece] l'han passata un po' più brutta. Anche perché erano ancora gli anni bollenti quelli lì." (Gina P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[I torinesi ci hanno accolto] bene, non eravamo mica infestati! No, no, abbiamo mica rubato il lavoro di nessuno! Era l'ufficio di collocamento che ci mandava [a lavorare], e poi quella volta di disoccupati a Torino non c'è n'era. Nel '52 a Torino di disoccupati non c'è n'era, bastava avere voglia di lavorare." (Achille C.)

"Qua a Torino hanno accolto abbastanza bene i profughi: non rompere le scatole e neanche io te le rompo a te. I piemontesi sono così. Ma invece a Milano - perché sono stato due anni a Milano - no. Eravamo più malvisti. [Ad esempio] io a Milano sono andato a lavorare alla Triplex , facevo il camionista, e già uno [mi diceva]: ah, quello lì viene dalla Jugoslavia! Voleva dire che siamo raccomandati, che il governo italiano ci dava tutto quello che chiedevamo. E poi - i primi tempi - dicevano anche che gli portavamo via il lavoro. E poi a Bologna... A Bologna non volevano darle neanche l'acqua! Ma questo lo avrà già saputo." (Guido C.)

Lavoro

"Come ho trovato lavoro? Prima un compaesano mi ha detto: ehi, vieni a lavorare a Mirafiori, a fare il catramista sui tetti. Si, si! Sono andato e ho lavorato un paio di mesi. E dopo, quando ho finito quei lavori, ho detto: adesso vado all'Ufficio di collocamento a iscrivermi. E sono andato all'Ufficio di collocamento e mi dicono: vuoi andare a lavorare alla Fiat? L'Ufficio di collocamento - noti bene -, mentre qui tutti andavano a lavorare alla Fiat tramite il prete. Perché andavano a lavorare? Primo perché tra i profughi nessuno è di sinistra, non scioperavano. L'importante era che non siano comunisti e i profughi dal punto di vista di qua erano tutti di destra, perché se son scappati dal comunismo, di conseguenza sono tutti di destra. E non era vero! Invece qui *[al Villaggio Santa Caterina]* dal prete, da don Macario, era un ufficio di collocamento, perché tutti trovavano lavoro sempre in base a questo prete. Lui aveva un ufficio di collocamento diretto. *[Lui aveva agganci con le aziende]*, logico, sicuramente, anche se io ho mai avuto niente a cosa che fare. Perché una volta io sono venuto qui: mi son detto andiamo per il lavoro e per la casa, specialmente per la casa. Sono andato che c'era un ufficio dove c'è adesso quello dei profughi, però non erano loro *[l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia]*, erano sempre i preti. Gli ho spiegato la situazione e loro mi han detto: sa, bisognerebbe dar qualcosa. E a quei tempi, sa... Io gli ho detto: guardi le do questa cifra. Mi hanno detto: è poco. Come han detto è poco mi son venuti i fumenti, mi sono incavolato: li ho mandati a quel paese e me ne sono andato via. Poi ho avuto la fortuna che quando sono andato all'Ufficio di collocamento per iscrivermi, c'era la campagna dei forni ghisa. Si lavorava in Ferriera sei mesi all'anno e dopo ti licenziavano. Invece nel frattempo che siamo andati noi, per fortuna, nelle acciaierie facevano quattro squadre e dai sei mesi siamo passati fissi alle Ferriere di via Livorno, Acciaieria 1. L'ambiente di lavoro era brutto, era l'acciaieria di prima fusione, un lavoro bruttissimo, pesante! Io ho avuto la fortuna di fare il gruista, ero in alto, quindi... *[Coi colleghi]* nessun problema. Il problema era che c'era la caccia a che sindacato iscriversi, quello si. E io ho detto: non mi iscrivo da nessuna parte perché io ho già visto tante cose che non ne voglio sapere di nessuno, e quindi non mi sono mai iscritto." (Aldo S.)

"Allora, c'era il nostro parroco, don Macario - furbacchione, era intrallazzone ed era fratello del sindacalista, che poi è stato anche parlamentare -, e lui aveva capito, visto e detto che c'erano delle leggi che davano ai profughi questo diritto *[ad essere assunti]* del 5%, mi sembra. E quindi lui andava a mediare con le aziende. *[E invece]* doveva essere la nostra associazione a fare queste cose, la nostra associazione doveva avere un comitato per andare a trattare con le aziende e a dire qui ci sono i profughi, questi hanno diritto, e cose così. Invece andava lui, e quindi se era uno che andava in chiesa, che era attaccato alla chiesa aveva la precedenza, e magari un altro che della chiesa non

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

voleva sapere niente veniva sempre messo da parte, scartato. Io so che a mia madre ogni tanto le ho detto: non andare, non occorre che tu vada, il lavoro me lo trovo da solo. E un giorno mi ha chiamato e mi ha detto che ci sarebbe stato da andare in fonderia. Un bel premio a diciotto anni andare in fonderia, no! Fuoco, alluminio, ghisa, e quindi scoppiettava dappertutto. E allora sono andato. Io, nel frattempo, facevo la scuola allievi Fiat, in corso Dante, *[per]* battilastra. E, appunto, dicevo sempre al direttore lì che c'era: ma io devo venire qui a scuola - avevo diciassette anni - con una famiglia a 27 Lire al giorno - ci davano 27 Lire al giorno quella vola a scuola, per il pullman -, io c'ho una famiglia da mantenere. E poi ogni tanto andavo a fare qualche lavoretto, insomma, per cercare di racimolare qualche cosa. E il reclutamento veniva fatto attraverso il prete, e qualcuno che non andava in chiesa cercava di arrangiarsi: chi aveva un mestiere -è logico- era più facile che andava in un'officina meccanica. Si aggiustavano tra di loro. Però noi *[istriani]* eravamo forse protetti più di altri, stavamo in una posizione migliore rispetto ai cittadini delle città dove eravamo. Eravamo nelle liste della prefettura, un minimo di sostentamento lo avevamo, quindi... Dopo la guerra c'erano dei problemi, c'erano delle famiglie povere che non avevano *[niente]*, noi *[invece]* eravamo privilegiati rispetto a loro, perché almeno un piatto di minestra ce l'avevamo, il lavoro a noi era più garantito che a un altro - perché poi son state fatte anche le leggi che ai profughi davano diritto del 3% e del 5% -, e quindi... Poi magari eravamo anche gente che...Cioè eravamo abituati che c'era la cultura del lavoro, e non è che i piemontesi o i lombardi o i veneti o gli emiliani non erano portati al lavoro, ma insomma, erano gente più creativa, mentre noi magari davamo la sensazione - come tanti han detto - che la nostra gente erano crumiri sul lavoro. Ma era un modo per ricostruirsi - diciamo - una vita, e allora... Poi, anche la paura: sai, hai ottenuto una cosa, e te la volevi tenere dura, *[stretta]*. Io sono entrato a diciotto anni alla Fiat, in Fonderia a Mirafiori, avevo diciotto anni e un mese: il 24 aprile ho cominciato a lavorare alla Fiat, e il 25 era già festa. E, come ho detto prima, ero un tipo sempre un po' rivoluzionario, a me le ingiustizie mi davano fastidio e mi facevo rispettare. Allora un giorno un operatore - T. che era il massaggiatore del Toro, ed era mio operatore- mi fa: sai V. che a te negli uffici ti chiamano tutti V. il rosso? E io ho detto: ma per quale motivo? Fino a ieri mi han detto che eravamo fascisti, adesso mi dicono che sono rosso, ma per quale motivo? Ma, perché dicono che tu protesti di questo, che quello non va... Beh, dico, se mi faccio i miei interessi e quelli di chi lavora con me, allora sono rosso, e dillo pure negli uffici che da oggi sono rosso di fuori, di dentro e dappertutto! Perché se vogliono che sono rosso, sono rosso. Se devo fare i miei diritti e dicono che sono rosso, o se sto zitto e sono nero... Non ho capito. E da quella volta è cominciato il mio modo di vedere le cose diverso, perché è loro che ti guidano: luogo comune è dire uno è rosso, giallo e nero." (Antonio V.)

"Quando sono andato a cercare lavoro, la prima *[officina]* che sono andato a vedere non mi hanno voluto perché non avevo ancora quattordici anni, e loro volevano essere in regola. Invece nella seconda *boita* dove sono andato mi hanno preso lo stesso. Quindi, probabilmente, a loro gliene fregava poco: ed era un lavoro da pulire roba, roba di ferro col solvente. Facevano i reostati per le lampadine al neon, e quindi...Quindi da quel momento in poi io ho incominciato a lavorare otto ore al giorno, o nove, non mi ricordo più, che portavo le prime 2.000 Lire alla settimana a casa. Duemila lire alla settimana, che la prima volta le ho buttate sul tavolo con arroganza! Poi, però, ho avuto la fortuna - e lo dico veramente, io quelle persone lì, son quelle persone che gli farei un monumento - di andare a lavorare da un certo Fiore Andrea, vicino a piazza Sabotino, in via Villarbasse. Lì ho trovato delle persone - cioè il padrone dell'officina e i suoi figli - veramente eccezionali, perché mi hanno preso, mi hanno fatto iniziare a lavorare dal basso, fino ad andare a lavorare sulla fresa in pochi anni. Non solo, ma quelli lì mi hanno messo anche la marchetta, che poi mi è servita per la pensione. Non solo, ma poi anche perché ero giovane, mi mandavano due volte a settimana a scuola, nell'ora di lavoro, alla scuola dei salesiani. Comunque, facevi due o quattro ore alla settimana, più il viaggio ad andare e tornare indietro. Alla scuola per apprendisti,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che secondo me è tantissimo: cioè quelle persone lì, quell'officina, è un esempio, non è come l'altra che gliene fregava niente, 2.000 Lire, pedala e via. Quello lì invece mi ha aiutato molto, perché io poi dopo sono entrato in Fiat. Ho lasciato loro, sono entrato in Fiat, ma poi lì è tutta un'altra storia. In Fiat alle Fonderie di Mirafiori." (Mario B.)

"C'era don Giuseppe *[Macario]*, che aiutava a trovare lavoro. Mio padre ha fatto domanda e, grazie a dio, dopo quindici giorni l'han preso. Pensi che mio papà, quella volta lì, aveva avuto da scegliere due posti: alla Ceat gomme e alla Fiat. Lui ha scelto la Ceat gomme, vent'anni poverino ha fatto lì. Poi a Lucento, alle case, dicevano che mio padre era uno dei rossi, era comunista, perché lui non andava mia in chiesa. *[Ma]* mio padre, ha lavorato come un orologio, eravamo in cinque da mantenere. Dicevano che era comunista perché non lo vedevano andare in chiesa, ma invece lui aveva tutte altre idee da quella lì. Mio padre era una persona che, poverino, stava a casa dal lavoro a Pasqua e a Natale, lavorava sempre. Dodici ore, e in bicicletta. In bicicletta da via Veglia a largo Palermo: pioggia, neve, vento, tutto, lui sempre in bicicletta; attraversava Torino, per vent'anni, poverino! Io in campo profughi, per tre anni, sono andata a imparare a cucire in un atelier in borgo San Paolo. Eravamo in tre o quattro, tutto il giorno. Ci portavamo da mangiare e stavamo lì tutto il pomeriggio, ma non ci davano niente di paga. Poi dopo, sapendo cucire, mio papà mi ha mandato a scuola di taglio, in corso Francia. Sono andata a scuola, ma sono andata con l'idea di sapermi aggiustare per me - infatti ho cucito sempre per me -, e non sono andata all'esame, perché avevo paura. Ma a me mi bastava quello che avevo imparato in tre anni, mi bastava. Non è che volevo mettere su una sartoria, quello e quell'altro. Tutto lì, cucivo così, per qualcuno. Poi in casa ho sempre cucito io per i miei fratelli, le camicie, i pantaloni. E anche per i figli, poi quando è uscita la Benetton, mio figlio non ne ha voluto sapere!" (Maria Mn.)

"Io avevo fatto un corso di taglio e cucito per ragazze - ci davano 500 lire al giorno -, ma più che altro era per andare lì, cioè imparavi e ti pagavano. Sono andata a fare questo corso, e poi sono andata a lavorare in sartoria: ho lavorato tre anni in sartoria. Quella volta eravamo tutte ragazze, e io ero una delle più giovani. Venivano addirittura da fuori Torino: una veniva da Carmagnola a lavorare - e non è che si guadagnasse tanto -, una veniva da None, una veniva da Ciriè, e dicevo: e noi ci lamentiamo che dobbiamo fare solo la via Cesana a piedi, pensa queste qui che vengono da lontano! *[La sartoria]* era in corso Vittorio, in fondo alla via Cesana. E c'era sta sartoria che si lavorava già in serie, ed eravamo già in tante, quasi tutte profughe. Oltre alle piemontesi, eravamo quasi tutte profughe. E' bastata una che avesse trovato un lavoro così, e poi dopo, piano, piano *[siamo entrate tutte]*. Poi sono andata alla Superga, *[dove]* mi hanno presa subito: ho fatto domanda, ed io la domanda me la sono portata da sola. Ho detto a mio fratello: accompagnami fino alla Superga in Vespa che devo consegnare questa domanda. Invece che spedirla l'ho portata io, da dove entravano gli impiegati, e l'ho lasciata al portiere. Don M. no *[non mi ha aiutata]*, a me non è che piacesse molto, perché con noi non è stato buono, assolutamente. E mi ricordo che quando ci hanno chiamate per il colloquio quelle che eravamo, ci hanno detto che ci pigliavano per tre mesi, perché quella volta era così. E io dicevo: ah, beh, allora rimango in sartoria dove sono, non guadagno tantissimo ma ho il mio lavoro sicuro - eravamo tutte a posto con le marchette e con tutto-. E mi ricordo che il signor C., il capo del personale, mi diceva: guardi, io farei un pensierino signorina - mi ha detto -, perché di lavori come in sartoria ne trova fin che vuole. Io proverei. E a un certo punto ho detto: ma si, tanto lavori in sartoria ne trovo finché voglio. E così sono andata a fare la macchinista alla Superga, a cucire le tomaie. Ero già macchinista di prima categoria, anche se ero giovane. *[Però]* era meglio la sartoria, era meglio la sartoria! Anche perché poi non è che guadagnassi tanto nei primi tempi, e mia mamma mi diceva: ho l'impressione che hai lasciato il ridere per il piangere... Perché venivo a casa stanca, anche perché bisognava rispettare i tempi, c'erano le maestre - le cape - che pressavano un po'. Anche se noi - le macchiniste - eravamo delle

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

privilegiate: non eravamo dove cucinavano la gomma, noi cucivamo le scarpe. Eravamo sempre tutte a posto. Poi mi sono licenziata nel '68 quando è morta mia mamma, perché ho avuto la seconda bambina e ho detto: come faccio con due?" (Argia B.)

"*[Io ero]* puericultrice all'asilo nido, da zero a tre anni. Facevo la maestra per i bambini piccoli, da zero a tre anni. Ho pianto quando sono andata via di là, poi mi è venuta la bronchite asmatica. Diciotto anni ho fatto all'asilo nido, poi sono andata al Comune di Torino, in un ufficio, e ho finito lì. E oramai sono dieci anni che sono in pensione." (Fernanda C.)

"Sono andato a lavorare alla Pistone Borgo, ad Alpignano. Una fabbrica che faceva pistoni per auto. Lavorava per la Fiat, per la Mondiale per la Lancia. Faceva pistoni ed ultimamente, nel'65, eravamo 1.000 operai, come la Philips di Alpignano che c'erano 2.000 dipendenti. Poi, non mi piaceva lavorare in fabbrica e nel '70 ho fatto l'autista. Autista di camion, io dico pilota! Ho fatto sempre l'autista finchè, nel 2000, sono andato in pensione da autista." (Renato L.)

"I miei genitori mi hanno mandato alla scuola Agnelli, perché pensavano che se imparavo in fretta un mestiere andavo a lavorare in fretta e mi avrebbero dato un futuro. Dicevano: dopo studierai, diventerai perito, farai quello che vuoi - magari l'università - ma dopo, adesso impara un mestiere. Mio fratello andava a lavorare alla Ceat gomme e sapevano i sacrifici che faceva, sapevano cos'era e dicevano: tu sei più piccolo e devi studiare, per non andare a fare l'operaio. Almeno operaio qualificato, od operaio di prima categoria che comunque abbia un mestiere. Allora, io ho fatto l'allievo Fiat. Io oggi sono discolo verbalmente, ma una volta ero discolo anche fisicamente, forse perché giocavo al pallone, ma ero discolo anche quando giocavo a pallone! E siccome ero discolo anche come allievo Fiat, mi avevano detto che per punizione mi avrebbero mandato alle Ferriere, perché quelli più bravi, più lecchini e più ruffiani andavano a Mirafiori. Che a Mirafiori, dopo due anni, diventavi operaio di prima categoria e dopo altri due anni diventavi caposquadra, perché i quadri aziendali erano fatti quadri tutti da allievi Fiat. A me han detto: tu sei dispettoso e ti mandiamo alle Ferriere. E io, quando mi han detto questo, ho detto: a me non resta che ringraziarvi, le Ferriere sono a cinquecento metri da casa mia! E il dirigente ha detto: *nianca adess puduma feie gire 'l bale a chial si*, in piemontese! Io mi prendevo la mia bicicletta ed entravo da via Pianezza, all'imbocco di via Pianezza, un po' più avanti di dove c'è il distributore adesso. Tre turni [*facevo*]. Mi hanno detto, alle Ferriere: tu dimenticati di essere stato allievo Fiat, fai vedere quello che sai fare. Là c'è la mazza, là c'è il cerchione, là c'è il lampadine per il montaggio a caldo e *incamina*! Allora, subito dopo un po' di tempo, mi son fatto conoscere, e avevo chiesto di poter fare il centrale, per non fare i tre turni e lavorare il sabato e la domenica, perché giocavo al pallone. Ci siamo scontrati un po', poi ho fatto vedere al capo del personale che guadagnavo più in un mese di pallone che in un mese di Ferriere - mi davano, obiettivamente, 100.000 lire al mese al Susa e 90.000 Lire alle Ferriere - e allora lo ha capito e mi ha messo a fare il centrale. Mi ha detto: va beh, tu sei sprecato a fare i turni, a fare la manutenzione, vai a fare il centrale nell'officina meccanica. Nell'officina meccanica sono stato quattro anni, poi avevano capito che sapevo montare le cose, perché mi avevano insegnato qualcosa a scuola. E guarda che in Fiat sotto il profilo culturale e anche di condizionamento psicologico erano fortissimi, però ti insegnavano a lavorare; io avevo un professore che faceva gli esami psicotecnici e tutte le volte che mi volevano mandare via lui diceva: no, questo ha un alto quoziente intellettivo, perché mi volevano mandare via per indisciplina; ci facevano camminare al passo, in fila, dall'officina a su e io ero alto, stavo dietro e tiravo un calcio nel culo a quello davanti! Poi dovevi lavarti e non dovevi parlare, ma io venivo dal campo profughi, e quelle regole non le potevo accettare. Comunque, son stato cinque anni in officina, poi mi hanno spostato, mi han detto: qui è arrivato un tracciatore elettronico, non c'è nessuno che conosce Pitagora, non c'è nessuno che conosce quello e questo e allora sono andato al tracciatore

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

elettronico. Però son l'unico che là in Ferriera, per passare di prima categoria, gli han fatto fare il capolavoro, eh! Capolavoro fisico, eh: ho fatto la doppia coda di rondine, e ho fatto il capolavoro. Poi da là, avevan bisogno di uno che andasse al collaudo, perché bisognava collaudare tutti i pezzi, perché erano i pezzi che dovevano essere montati sugli impianti e gli impianti sono a ciclo continuo. Venivano su i dirigenti da sopra, quindi il capoufficio della manutenzione e loro dicevano: ma lei, cosa fa qui? Venga su con noi, venga su con noi. Eh, ma se non mi mandano... Perché non la mandano? Eh, non mi mandano... Allora, sai perché non mi facevano impiegato? Perché gli impiegati da noi, per fare l'impiegato, dovevi fare un anno il cronometrista. E io mi sono rifiutato di andare a prendere il tempo dietro le colonne ai miei compagni di lavoro, perché lì c'era gente che oramai era già cinque, sei, sette anni che lavoravo. Per me era offensivo andare a prendere il tempo a uno che lavora alla fresa o al tornio, perché gli dovevano dare i tempi. Io non accettavo quello: ho detto che se mi volevano passare impiegato mi passavano impiegato, se no restavo là E son stato là quattordici anni. Poi mi hanno spostato di autorità: un giorno è arrivato il capo, mi ha detto che da oggi lavoravo con lui, di chiudere il cassetto, togliersi la tuta, mettersi in borghese e andare su. E sono andato su: io avevo una grande esperienza di manutenzione di impianti siderurgici e soprattutto di officina, e quindi il concetto di come funziona. Sono andato al coordinamento delle manutenzioni e son stato altri cinque anni; lì ho imparato come si approvvigiona, si prepara, e si creano i presupposti per far lavorare un'officina e per far lavorare gli impianti. Un bel giorno, siccome giocavo nelle Ferriere nel torneo Fiat, l'ingegnere che era a capo della squadra, era capo degli acquisti, e mi ha detto: ma senta, lei con l'esperienza che ha fatto, e tutto quanto, verrebbe a lavorare in acquisti? Io non sapevo ancora che gli acquisti è una zona un po' pregiata, perché agli acquisti se uno mangia, se uno ruba, se uno imbroglia è comunque qualificato come lavoro, non sapevo ancora. E forse non avevo ancora quella malizia lì. E io gli ho detto: ma, ingegnere, se guadagno di più si. E lui: ma sai, è un posto [*di prestigio*]. Ingegnere, sempre se guadagno di più! Allora ti farò un aumento al merito. Mi chiama il personale - il capo del personale - e mi chiede: ma scusi, lei perché vuole andare agli acquisti? E ho detto: guardi, voi a me avete sempre dato poco, è vero che io vi ho chiesto poco, magari vi avrei chiesto di più, ma io non ve l'ho chiesto. Ma io ho fatto l'allievo Fiat, ho lavorato nei reparti sugli impianti, ho lavorato in officina, ho fatto l'approvvigionamento e se io vado ancora agli acquisti vi dico: signori, arrivederci, io sono un uomo preparato che qualsiasi azienda mette a livello di capofficina o di capo ufficio. Io quasi quasi, dopo un discorso del genere, non la manderei, mi disse il capo del personale. Faccia lei: guardi, l'ingegnere mi ha chiesto, voi mi avete chiamato per fare un colloquio, io vi ho detto come la penso, se no torno al mio posto e tutto è come prima. Mi hanno spostato agli acquisti. Io agli acquisti ho trovato uno che si intendeva di macchine vecchie, del museo, un altro che era ragioniere e quando gli presentavi un pezzo di ferro e gli chiedevi quanto valeva loro dicevano eh! Sai almeno quanto costa il ferro al chilo? Ma sai con che macchina devi grattarlo? No. Allora loro si facevano fare tre offerte, quella che era più bassa trattenevano ancora il cinque, sei o sette percento e così... Quando sono arrivato io, il mio metodo era diverso. Allora, siccome il mio metodo non piaceva a questi qua e volevano farmi fuori, sono andato da un ingegnere e gli ho detto: senta ingegnere, lei ha un servizio che è tutto bucherellato. Io non dico che sono disonesti, dico che sono incapaci, ed è diverso. Poi ci sarà l'onesto e il disonesto. Lei vuole cambiare sistema, vuole sapere che cosa compra per l'azienda? Vuol sapere quanto vale quello che compra? Si? Allora, guardi, io ho fatto l'allievo Fiat, ho due o tre amici che non saranno bravi a fare gli acquisti ma son bravi a fare i preventivi. Lei in mezzo a questo ufficio di sessanta persone, metta un gabbiotto con dentro due che fanno i preventivi. Quando comperiamo andiamo a chiedere i preventivi fuori, ma devono essere allineati con questi preventivi, oppure andiamo a discuterli se qualcuno sbaglia, perchè padreterno non c'è nessuno. E' nato un nuovo sistema agli acquisti, hanno portato qualche decina di miliardi di risparmio e sono diventato capo ufficio. Quando son diventato uno dei tre capo ufficio che c'erano, la Ferriera si è sciolta, e siamo diventati industria Acciai Inox, e io sono andato in

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

corso Regina, ed ero già quadro aziendale. Non potevo diventare dirigente perché non ho la laurea però, onestamente, mi pagavano. Ma io facevo gli acquisti e il direttore diceva sempre, pubblicamente, che l'unico che prende la tangente è A., perché ogni anno a lui i soldi io glieli do. Perché sapeva che io avevo litigato con troppi fornitori: quando un fornitore voleva venirmi a impormi cosa io gli devo dare, e magari sapere anche quanto costa, allora con me litigava. Se invece veniva lì e mi diceva: senti, c'ho trenta operai, c'ho due o tre macchine che sono ferme e non posso permettermi [*di perdere l'appalto*], mi dai il lavoro di quel tipo? E io dicevo, certo che te lo do. Perché io ero in grado di sapere quale era il lavoro di quel tempo, ma io gli dicevo guarda che la mia azienda lo vuole a questo costo. E lui diceva va bene, e io facevo lavorare la sua azienda. E c'era invece chi veniva lì e diceva: *sent, 't dago 'l des per cent*, però aumenta un po' i prezzi, dammi un po' di lavoro. E quello non veniva più una seconda volta! Ognuno ha i suoi metodi." (Fulvio A.)

"Quando sono arrivato a Torino nel '51, si stava cercando lavoro. E in quel periodo lì c'erano dei corsi professionali - organizzavano dei corsi professionali-, e una volta sono andato in via San Secondo che c'era la scuola di via San Secondo, vicino alla stazione, *[che]* era uno scuola professionale. O c'era la scuola dei saldatori, di periti chimici, e si andava a fare questi corsi e ci davano qualche cosa: non mi ricordo quanto, forse cento e tante lire, non so. E poi io avevo fatto la domanda per andare alla Fiat e nel '53, il 9 marzo del '53 io sono entrato alla Fiat. Avevo diciannove anni e mezzo e allora lì ho mollato tutto quello che dovevo fare, corsi e non corsi, e sono andato a lavorare in fonderia, in via Settembrini. A Mirafiori, in via Settembrini, alla fonderia alluminio, e ho fatto trentacinque anni e mezzo. Lì ho fatto un po' di preparatore, capo squadra e quelle cose lì, e poi son venuto qua [*a Carmagnola*] nel '67, verso febbraio, perché c'era da iniziare l'assistenza per sta nuova fonderia e allora son venuto qua e il 15 aprile abbiamo fatto l'inaugurazione della Teksid Alluminio. Il mio rapporto con i colleghi...Io quando sono andato a Torino a lavorare nel '53, c'erano dei capi anziani che mi volevano un bene incredibile, piemontesi, torinesi. Qualcheduno in modo particolare era appassionato di sport, e sapeva che io giocavo anche *[a pallone]*, erano delle persone che diciamo al 90% erano molto [*brave*]; anzi, si interessavano, chiedevano delle informazioni su come siamo stati, su come ci trovavamo. Insomma, io dico che sul lavoro sono stato trattato coi guanti. Posso dirlo tranquillamente e senza paura di smentite. Non ero neanche arrivato lì che dopo due mesi mi hanno chiamato all'Ufficio manodopera, che c'era uno che facevano il Trofeo Agnelli e dice: tu che vieni dal mare, c'è da fare il Trofeo Agnelli di nuoto, vieni a farlo. Ma guarda - gli dico - che io gare non ne ho mai fatte. Ma vieni lo stesso! Per dire, che dopo due mesi che ero lì mi avevano già inserito in questo gruppo di sportivi. E sono andato avanti per diverso tempo a fare diverse cose, sia nel calcio che nel tennis." (Mario M.)

"Non c'è stata una grandissima attenzione verso di noi. Abbiam dovuto tirarci su le maniche. Per esempio anche per andare a lavorare c'era una legge che obbligava i datori di lavoro, come per i reduci di guerra, di dare lavoro a una percentuale di profughi, perché noi eravamo italiani, avevamo perso tutto. E poi quando ci veniva a chiamare il prete per andare a lavorare, Don Macario, c'erano sia politici che altre persone... Insomma facevano credere che era un favore che ci facevano loro personalmente perché si erano interessati, invece lucravano su questa cosa qui. Ma noi non eravamo informati dei nostri diritti, eravamo troppo scossi dalla guerra. Non eravamo neanche curiosi di andare a vedere, perché non eravamo polemici. Come dire... Perché la prima generazione accetta tutto, poi magari la seconda generazione fa valere i propri diritti, in genere. Noi eravamo la prima generazione e quindi accettavamo qualsiasi cosa pur di andare avanti" (Sergio V.)

"Chi parla male di colui che le ha fatto bene, è un malparlante! Perché, si ricordi, Don Macario è un piemontese, ha un fratello sindacalista che ha dato tanto del bene ai profughi. Perché è facile parlare

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

male di una persona. Don Macario, io lo conosco... Guardi che io lucidavo le scarpe a Donat-Cattin, con Don Macario seduto lì *[vicino]* e le dicevo: guardi che lei non doveva fare il prete, doveva fare il puttaniere! Però non posso parlarne male, perché era un uomo. Mi ha capito? Don Macario ha mangiato tanto, ma ha trovato la possibilità di mangiare: scusi, se lei ha il tavolo pieno di roba, e ti dicono mangia... Guardi, si dice - perché si dice, stiamo attenti, perché è facile dire ed è difficile vedere la realtà- che don Giuseppe chiedesse uno stipendio o due quando il lavoratore entrava in una fabbrica. Io le dico una cosa: mio fratello è entrato alla Ceat grazie a Don Macario e a Donat-Cattin, ma mio fratello non ha dato nessun stipendio. Neanche un'offerta mi è stata chiesta. Perché Don Giuseppe era quello che dava il benestare se una persona era buona o cattiva per entrare in una fabbrica, perché allora valeva lui, era una persona importante. Come oggi è importante il nostro sindaco di Torino, nel campo profughi valeva lui, era molto importante. Perché la chiesa è sempre stata una cosa importante nel nostro campo: è stata importante a Laterina, è stata importante a Udine. Noi abbiamo cominciato a stare bene quando è entrata l'ECA e la Pontificia Commissione di Assistenza che, bene o male, i vestitini, grembiulini arrivavano. Don Giuseppe era un sacerdote, era un uomo fatto a modo suo, era anche ammalato - aveva il diabete -, voleva costruire tante cose, ma forse ne faceva poche con le promesse che dava. La realtà è questa: nel centro giuliano di Lucento lui ha detto che avrebbe fatto tanto. E quel tanto non l'ha fatto don Giuseppe, ma l'ha costruito grazie allo stato italiano, al comune di Torino, la provincia e la regione. Che allora non c'erano provincia e regione, c'era uno staff differente, ma gli davano i soldi lo stesso" (Nirvana D.)

"Avendo fatto elettronica come scuola, e poi avendo fatto al militare telefonia, quando sono tornato ho avuto l'opportunità di entrare in STIPEL, in centrale telefonica. E quindi ho fatto proprio il tecnico di centrale. Dopo di che mi son sposato, e mia moglie faceva l'informatica, la programmatrice. Era una qualcosa che mi affascinava e allora di sera sono andato a scuola e ho fatto un corso di computer. Poi ho cambiato completamente mestiere, e da lì in poi ho cominciato a fare il programmatore. Ho lavorato in molte aziende: in Michelin, in Cinzano, poi in Componenti Fiat qui *[a Carmagnola]* alla Stars. Poi ho lavorato in aziende americane all'HP e alla Digital, e gli ultimi anni ad Alessandria per una multinazionale francese. Per cui ho fatto l'informatico e ho chiuso come direttore di orientazione ai sistemi informativi di quel gruppo francese." (Sergio M.)

"Quando sono andato militare, sono andato a Trieste e a Trieste c'era un maggiore, il maggiore F., ad Opicina dove ero io, che era un dirigente della Triestina. Nelle rappresentative militari mi aveva visto giocare e mi ha detto: senti, adesso organizziamo una partita con la Triestina, un'amichevole e poi vediamo se vai bene. Sono andato bene e mi ha preso la Triestina, si, si. Ho fatto la De Martino *[sodalizio calcistico di Trieste, fucina di talenti (tra i tanti si ricorda Giorgio Ferrini, triestino e bandiera del Torino negli anni Sessanta]* e società satellite della Triestina e poi mi avevan chiesto di fermarmi. Ma io avevo problemi, la famiglia aveva grossi problemi perché nel frattempo anche mio fratello si era sposato, avevo una famiglia da tirare avanti, mia madre, mia sorella i fratelli più giovani. Anche se lavoravano, però, insomma avevamo problemi e non potevo spostarmi. E poi lavorando in fabbrica... Io ho lavorato prima alla Michelin, al dopolavoro Michelin in corso Umbria, e lì ho lavorato parecchi anni. Poi lì tra l'altro giocavo nel Michelin, nel Michelin Sport Club in corso Grosseto. Lì avevamo tutti giocatori anziani e l'unico ragazzo ero io, però molti son diventati poi dirigenti della Michelin. Chi sosteneva questa squadra era l'ingegner Borel, che era un appassionato, una bravissima persona. Mi aveva preso a ben volere e poi dovevano assumermi, ma io avevo ancora qualche speranza di far qualcosa col calcio. Questo prima di andare militare. E allora chiesi se potevano dare il mio posto a mio fratello. Il quale lavorava alla Fiat ma voleva andare a tutti i costi alla Michelin - e infatti poi ci è andato - perché si lavorava molto di più. Non dico il doppio ma quasi. Poi dopo io son tornato da militare e mi son detto: qua adesso la fiammella si sta spegnendo, cosa faccio? E invece cosa succede? Che arriva Nereo Rocco al Torino e Nereo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Rocco si porta dietro l'allenatore Marino Bergamasco che era l'allora allenatore della Triestina, della prima squadra. Perché io giocavo nella De Martino, ma mi allenavo sempre con la prima squadra, perché essendo militare quando avevano bisogno di fare le partitelle mi chiamavano sempre. Scendevo con il trenino da Opicina e andavo lì: mi davano un piccolo rimborso più dei buoni per andare a mangiare al ristorante Alle Viole, mi ricordo ancora. E poi io non avevo mai il tempo, perché io facevo il radiotelegrafista a quei tempi a militare, e quindi avevo ventiquattro ore di servizio e quarantotto ore libere. Abbastanza tempo libero ma nelle ventiquattro ore ero impegnatissimo. E allora cosa facevo con questi buoni? Quando ne avevo un mucchietto portavo tutti i miei commilitoni al ristorante Alle Viole, e un giorno il proprietario mi ha detto: ma non portare tutti sti militari, qui mangiano i giocatori della Triestina! E' arrivato Rocco e allora sono andato a parlare con Bergamasco. Chiamiamo il paron [*soprannome dell'allenatore triestino Nereo Rocco*] - che Rocco era fatto così - e Bergamasco gli dice: *paron, guarda che i' è s'è questo qua, s'è un profugo, cosa facemo?* E lui: *che si allena con noi una settimana no, poi vedremo!* In queste cose qui Rocco era formidabile! Io recavo il turno di notte quella settimana, lì alla Ceat e ho detto: cosa vado a fare io, la squadre era buona, il Torino aveva una squadra buona con i Ferrini e giocatori del genere. Ho detto: porca miseria! Sono andato, piuttosto muoio ma non voglio stare a casa dal lavoro. E allora cosa facevo? Andavo a casa ad allenarmi, anche al mattino qualche volta. Dopo essere arrivato a casa alle sei, dormivo due ore e poi andavo giù, e andavo lì. Poi dopo, alla sera, prima di andare a lavorare in fabbrica, passavo dal bar, dopo aver cenato, a prendere un caffè e trovavo qualcuno che diceva: ma sai che sono andato a vedere l'allenamento del Torino e c'è uno che ti assomiglia tutto! Io non lo avevo detto a nessuno. E dopo una settimana Nereo Rocco chiamò Bergamasco... Perché io giocavo con suo figlio, col figlio di Rocco, lì alla De Martino, Bruno Rocco. Io giocavo con suo figlio. E allora poi mi ha trovato una squadra a L'Aquila, in serie C, in C1. E son andato a L'Aquila e son stato lì, poi da L'Aquila sono andato a Campobasso, poi sono andato a Fano, ho girato un po' insomma. Poi son finito al Torino dopo parecchie vicissitudini: ho allenato la Pro Vercelli qui in Piemonte, l'Ivrea per cinque anni - non consecutivi ma in momenti diversi - l'Asti, il Casale che l'ho portato in C il Casale. La Junior Casale. Dai dilettanti siamo andati in C. Cioè giocavamo col Ciriè e dopo due anni giocavamo con l'Udinese, la Triestina e tutte ste squadre qui, insomma. E dopo tutte queste cose qui Giacinto Ellena, capo degli osservatori e grande personaggio del Torino, mi propose di andare al Toro. E a me non sembrava vero, perché cosa mi sono detto: giocare al mio livello come sono io, non è che sono un gran giocatore, cosa guadagno? Quando smetto sono nella cacca più di prima. E allora, mi sono detto, questa è una grande occasione: quella di fare l'allenatore, e al Torino anche! E allora son venuto al Torino. Io avevo già vinto campionati con la Junior Casale. Son venuto al Torino e ho cominciato a guadagnare come gli allenatori delle giovanili che c'erano lì, molto meno insomma. Ho dovuto ricominciare da capo, risalire la china e piano piano mi sono imposto, perché ho cominciato a vincere subito al primo anno la Beretti e poi pian pianino mi han dato la Primavera e, insomma, tutto il resto si sa. Io questo volevo dire: ero considerato un allenatore non duro, ma uno che faceva lavorare molto, moltissimo. Ma non ho mai detto ai ragazzi: ai miei tempi, se voi sapeste. Di queste cose qui non ho mai detto niente. Perché era un altro mondo, e noi abbiam sempre l'idea quando diventiamo adulti che ai ragazzi di oggi servano le stesse cose che servivano a me una volta, ma invece no, non può essere così. Quindi ho evitato queste cose qui, però le mie radici, la mie vicissitudini, l'esodo e i miei dodici anni di campo profughi e tutto questo mi sono serviti molto. Perché non è stato facile non essere famoso come giocatore e imporsi a livello nazionale. Con il Torino. Non è facile! Poi ho fatto anche sei anni da responsabile di tutte le nazionali giovanili, quindi non è una cosa facile, è difficile. Perché la decima parte di quello che ho fatto io sarebbe bastata a un giocatore famoso per prendere una prima squadra. Io poi son stato forse il solo allenatore che ha ricevuto decine di offerte in serie A e in serie B ad averle rifiutate. C'era

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Ormezzano che diceva una volta sul Tuttosport, quando scriveva sul Tuttosport: in Italia ci sono due persone che non aspirano ad allenare in serie A, io e S.V.!" (Sergio V.)

"A Torino c'era la possibilità della Fiat, c'era la possibilità di lavoro, ed eravamo quasi 10.000 istriani qua, in questa zona... E perché? Perché andavano tutti a lavorare grazie alla Fiat, grazie a padre Agnelli. Quindi ha incominciato a lavorare mio fratello, ed è poi andato anche l'altro mio fratello gemello. Noi ragazzi dovevamo pure mantenerci, e mi ricordo che allora facevamo i cosiddetti corsi dei disoccupati. E che cos'erano questi corsi dei disoccupati? Mi ricordo che andavamo in via Tonel in un piccolo fabbricato dirimpetto alla Fabbrica Tabacchi a Regio Parco. Dalle Casermette prendevamo il 13 e facevamo tutto il giro fino a su in corso Belgio, e si arrivava a Regio Parco. Facevamo mattina e pomeriggio e ci davano, se non sbaglio, 300 Lire al giorno come sussidio, insomma per non lasciarci in strada. Ed era già una cosa molto bella. Allora [Amedeo] Peyron era il sindaco di Torino, e cosa succedeva? Che in qualche modo dovevamo procurarci da vivere e anche cercare un avvenire futuro e noi facevamo questi corsi di disoccupati. E pensi, io musicista che non ero capace di mantenere una lima in mano, mi hanno dato il diploma di aggiustatore meccanico! E abbiamo fatto [questi corsi] per non ricordo quanti mesi, e mi son preso due diplomi e mi son serviti." (Luigi D.)

"Abbiamo lavorato alla Fiat. Quando da Tortona siamo venuti qua, che siamo venuti in corso Polonia, mia mamma ha conosciuto una signora tramite la suocera di mia sorella e ha fatto entrare mia fratello alla Fiat, all'Avio Motori, è andato in pensione lì, non ha mai smesso. Mio fratello Aldo anche è entrato alla Fiat, [mentre] io ho fatto dieci anni di Superga, un anno e mezzo ho lavorato alla Snia Viscosa, un anno - proprio il primo anno - ho lavorato alla Sima [una fabbrica] delle molle abrasive, e poi ho fatto la bidella. Ho fatto un po' di tutto! Io dico la verità [nel trovare lavoro] non ho trovato difficoltà: quando dicevi che eri profugo dalla Venezia Giulia, avendoci conosciuti che gente che eravamo, perché la Fiat ne ha portati su molti, e quindi... E' stato abbastanza [facile]: da una all'altra anche alla Superga e poi anche il comune prendeva abbastanza facilmente." (Olivia M.)

"Per trovare lavoro si doveva passare dai preti, praticamente! Mia mamma mi diceva: guarda che ho sentito dire che Don Macario ha lì una lista di tanti nomi e vanno tutti. Lei va, lei l'ha data, [insomma] tutti quanti andavano a dare il [nominativo]. Ma io pensavo che fosse una cosa che la fabbrica tramite il prete [lo richiedesse]; non pensavo a chissà cosa, non ero maliziosa, non pensavo che fosse una cosa già collaudata. E quindi una volta sono andata e ho lasciato il mio nome. Ad un certo punto ne hanno chiamate una ventina di ragazze, però io non sono stata chiamata, perché noi non frequentavamo [la chiesa]. E ogni tanto mia madre mi diceva: ma perché non vai a vedere? E io le dicevo: no mamma, io ho dato il mio nome ma non vado! Son sempre stata così io per queste cose. Non sono più andata, e io non ho mai avuto un lavoro da loro, mai." (Adriana S.)

"Avendo un fratello in politica [Luigi Macario] don Giuseppe [Macario] aveva probabilmente interceduto per avere i voti. Perché a noi in chiesa lo dicevano chiaro e tondo: votate tizio e caio... E siccome da noi al prete gli si voleva bene, gli si ubbidiva, e probabilmente avranno votato sempre tutti. Oltre al fatto che Don Macario si era dato da fare per il lavoro, per far mettere il riscaldamento, per fare non so cos'altro, l'oratorio. Che lì c'era l'oratorio, avevamo le suore.... Le Casermette si son spostate là: la stessa cosa delle Casermette si è spostata là. L'oratorio, la chiesa, le suore, la parrocchia e cose del genere." (Assunta Z.)

"Mi risulta che tutti quelli che entravano in Fiat passavano da don Giuseppe e lui quelli che non erano tanto di chiesa li stangava! Era quello, così pare, è vero. Adesso le racconto una cosa: io ero

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

amica della figlia della perpetua - la figlia lavorava in municipio - e mi ricordo che c'erano le elezioni, e la casa del prete era diventato l'ufficio elettorale di Donat-Cattin, diciamolo chiaro e tondo. E allora quando c'erano le elezioni in Fiat, andavo con la figlia della perpetua a distribuire volantini alle Ferriere; insomma facevo propaganda per la Cisl, perché doveva vincere la Cisl e sconfiggere la Cgil. Ma io tutte queste cose le ho capite dopo, lì per lì ero ingenua, mi credi che era così? Non avevo malizia, non avevo strumenti per essere obiettiva, non so io... E la casa del prete era diventata l'ufficio elettorale. Lui aveva addirittura un tabulato con dei nomi, e su ognuno c'era scritto s, c ed i. Cioè, c'era questa sigla qua. Ed io chiedo alla mia amica: ma cosa vuol dire? E lei mi dice: incerto, sicuro, contrario. E io ho visto un contrario su uno che conoscevo io e le faccio: ma come fate a dire contrario, questo è mica comunista! Perché i contrari eran quelli. Nella casa del prete! Io son poi entrata in crisi che non sono più andata in chiesa per vent'anni! Dopo che mi son sposata non sono più andata né a messa né niente, perché mi ha dato veramente fastidio sta cosa." (Anna Maria P.)

"[Il prete delle Casermette] aveva la Fiat, la Michelin, la Westinghouse, tutto faceva! Se avevi il benestare suo andavi, se no, no. E a me mi ha tagliato le gambe! Perché io dovevo andare alla Pirelli, quando hanno fatto la Pirelli a Settimo: sono andato al colloquio, prima di Natale, e mi han detto che il giorno 2 gennaio dovevo presentarmi là. Io non abitavo al Villaggio qua [a Lucento], ero già sposato, abitavo dietro alla birreria del Pioppo [alle Vallette]. Sono andato al colloquio e mi han detto di andare il 2 gennaio. Con me, c'erano anche due scagnozzi [ragazzi] di qua [del Villaggio] con [in mano] una busta gialla. Avevano la busta gialla di accompagnamento. Sono entrati - io sono uscito e loro sono entrati - e il giorno dopo ho ricevuto dall'ufficio del personale della Pirelli [una lettera] che diceva che avevano riesaminato il mio caso e non potevano dare corso all'assunzione. E chi è stato? Il prete! E perché? Perché siccome quando siamo venuti ad abitare qua, il prete da tutti quelli che sistemava, voleva una tangente ogni mese. Allora mio padre gli ha detto che lui lavorava per mangiare, non per darli a lui [i soldi]! E allora B., la famiglia B., era esclusa. Il prete ti tagliava le gambe." (Giorgio B.)

"[Anche i profughi giuliani] li ha sistemati tutti lui! Quelli della Venezia-Giulia erano i più trattati bene dai preti! Per tutto, perché votavano al centro! De Gasperi [i giuliano-dalmati]li ha chiamati , gli ha detto: venite, venite, c'è lavoro! E invece non c'era niente neanche per loro! Diciamocelo: i primi sono venuti perché sono scappati, ma gli altri c'era la propaganda. [Gli dicevano]: eh, venite in Italia, vi diamo un dollaro al giorno, mangiare, bere e la casa! Gli ultimi anni, questo. Per esempio mia moglie - fiumana - è venuta qua nel '53, e quelli sono venuti perché quelli là gli dicevano: venite qui [in Italia], che vi danno tutto. Mio suocero era socialista, aveva la macelleria e l'osteria, e cosa è venuto a fare qua? Spiegami cosa è venuto a fare? Se stava bene là, cosa è venuto a fare? [E' venuto] perché ha sentito il cugino che gli diceva ste cose. E qui chi è che stava bene? Quelli che lavoravano alla Fiat e vivevano alle Casermette. Avevano la Vespa... E tra i primi che sono arrivati, c'è n'erano che facevano i mafiosi... *Tant 'l preive l'avia già sistema tuti*! Non tutti eh, una parte. Però erano quelli che poi ti sputavano addosso!" (Gigi B.)

"Dopo aver lavorato in parecchi posti con le imprese, ho rifiutato alcuni lavori e avevo deciso di andare a lavorare alla Michelin. Perché in quel periodo, mentre alla Fiat guadagnavi 35.000 Lire, alla Michelin ne guadagnavi 85.000. Era tra volte tanto! Era una fabbrica nociva, per cui [pagavano di più]. E lì sono riuscito ad andare a lavorare grazie a un prete missionario. [Però] non il prete delle Casermette, che lui non mi poteva vedere a me! Non mi poteva vedere perché - posso dirlo?- ero comunista. Ero comunista e non mi poteva vedere! Io ho rifiutato parecchi altri lavori perché puntavo sulla Michelin, grazie a questo prete missionario [che avevo conosciuto] grazie a una ragazza. Perché in quel periodo per trovare lavoro non dovevi andare al collocamento, dovevi

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

andare alla parrocchia. Per cui [il mio contatto era] questa ragazza - era una bella ragazza, la Paola - che l'aveva cresimata e battezzata questo prete. Allora noi andavamo in giro con la bicicletta per trovare lavoro, e Paola mi dice: andiamo a trovare padre S. E le dico: ma lo conosci? Si, lo conosco. Padre S. era molto conosciuto a Torino. E allora andiamo io e lei, e lui credeva che eravamo fidanzati, invece no, lei aveva un altro fidanzato. Gli abbiamo chiesto di farci una lettera per andare alla Michelin, per essere assunto alla Michelin. Lui, quando ha sentito così, dice: no, no, ti porto io. Perché devo fari la lettera? Ti porto io alla Michelin. E quello che mi ha impressionato, è stato che era talmente conosciuto questo prete, che quando si è presentato là alla porta e l'hanno visto che era lui, hanno chiamato subito il capo del personale. E quello che mi ha fatto molta impressione è che quando lo ha visto, questo capo di è inginocchiato e gli ha baciato la mano. Son rimasto, ti dico... E l'indomani passavo già le visite." (Simone P.)

"Combinazione è successo che alla Fiat Aeronautica han mandato via tutti i comunisti, e cosa han fatto? Andavano alla scuola [allievi Fiat] in corso Dante, prendevano sti ragazzi, io avevo diciotto anni, li prendevano e ci facevano un corso. Prendevano tutti sti ragazzini mandando via tutti questi qua - io son stato sei mesi lì a fare un po' di pratica - ci han messi tutti noi, meno male. Han mandato via questi che erano comunisti e ci hanno preso e ci hanno messo a noi al loro posto." (Franco S.)

"Io quando giocavo nel Torino avevo delle amicizie alto locate, non so gente che era alla Pirelli, alla Michelin, alla Lancia. E allora gli dicevo: guarda che c'è un mio amico, e se c'è la domanda mettila sopra anziché sotto, ma a livello di amicizia. Quanta gente ho aiutato a entrare a lavorare? Infatti quando arrivavo o col Bologna o col Napoli a giocare, io finita la partita avevo cinquanta profughi dietro di me, che poi andavamo a mangiare ed è chiaro che pagavo io. Festa per tutti! Io c'era un periodo che quando giocavo e prendevo i premi, era festa per tutti i miei amici." (Luigi B.)

"Arriviamo a Torino nel 1953. [Abbiamo scelto] Torino perché, probabilmente, mio papà sentiva che a Torino si trovava il lavoro. Però non l'ha trovato, perché, in fondo, lui non aveva mai fatto lavori di fatica, cioè non era abituato, non li sapeva neanche fare. E' stato parecchi mesi senza lavorare. Poi lì [alle Casermette] ci davano anche qualche cosa al giorno, perché neppure lì noi mangiavamo alla mensa, e quindi qualcosa ci davano, ma proprio un minimo, solo per mangiare. E mia madre sapeva cucire, per cui noi andavamo ancora abbastanza bene. Parecchi mesi è stato senza lavorare, e poi lui a forza di chiedere di qua e di là ha trovato un lavoro che non si adattava a lui, probabilmente io me lo immagino, però lui è andato. E' andato a fare lo stradino, a lavorare lungo le strade, [come per esempio] al Sangone, e qualche volta lui ci portava e poi noi magari facevamo il bagno al Sangone, con mia madre sempre, e lui si metteva a lavorare con gli altri. E penso che quegli anni siano pesati molto a mio papà, però, diversamente, non c'è stato nulla, per parecchio ancora, e alla fine ha fatto la domanda alla Fiat ed è entrato alla Fiat come operaio, ed ha fatto una decina di anni, dodici anni, dal '56 fino al [1968]. Per dodici anni ha lavorato alla Fiat Mirafiori, che io mi ricordo che andava in bicicletta per non spendere, anche d'inverno. Da Lucento fino a Mirafiori andava!" (Adriana S.)

"A Torino siamo arrivati nel '58. Ho lavorato all'Upim di via Roma, mi hanno sistemato lì. Ma già a Brescia lavoravo all'Upim. Avevo un direttore che mi adorava... Ecco, non ho mai fatto sciopero, e lui forse mi adorava proprio per quello, ha capito... Quello si, devo dire la verità, perché mi sembrava che una volta che ho un lavoro, che era una cosa santa, lo tenevo, capisce?" (Alma M.)

"Mio marito ha fatto qualunque lavoro, basta portare due soldini a casa. Andava nei campi, dopo ha fatto la domanda [alla Fiat] perché c'era un nostro parente qui [a Torino che gli aveva detto] guarda

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che la Fiat prende, mandami la domanda. Lui ha mandato la domanda qui e lo hanno preso alla Fiat: è venuto subito a lavorare e poi di sabato e domenica veniva giù [a Tortona]. E così abbiamo fatto per nove o dieci mesi: lui viveva in sta soffitta con un altro e noi donne eravamo sole lì a Tortona. Quando poi hanno dato le case ad Alessandria, hanno dato gli alloggi a tutti, ma eravamo in quattro famiglie rimaste [senza], perché mio marito non voleva accettarlo, perché [diceva]: se lavoro a Torino, cosa accetto [l'alloggio] ad Alessandria? Aspetto che me lo danno a Torino. E poi dopo c'era sto bando e ci hanno dato questo alloggio [alla Falchera]. [Sono arrivata] nel '59. Poi anche io ho lavorato: ho fatto la bidella per ventisei-ventisette anni." (Adua Liberata P.)

"All'interno del campo venivano reclutati i più giovani, che sono andati poi a finire a lavorare nelle varie fabbriche: mio padre - [che prima] attaccava manifesti elettorali e faceva lavori vari - ad esempio, è stato poi assunto alla RIV cuscinetti a sfera, in via Nizza, ha cominciato a lavorare lì e ha sempre lavorato lì. Quindi da contadino è diventato un operaio di fonderia, e mio zio anche. Diciamo che il reclutamento da parte dell'industria o degli altri enti veniva fatto molto volentieri all'interno dei campi, perché queste persone - gli istriani - garantivano una pace sociale assolutamente garantita. E questo era dovuto al fatto che il profugo garantisce pace sociale. Il profugo istriano eh, parliamo di profughi istriani. Perché, comunque, venivano considerati tutti fascisti." (Giuseppe M.)

"[Mio marito] era alla Ceat, in via Leoncavallo. Non è rimasto neanche un'ora senza lavoro: fino al sabato ha lavorato alla Falck e il lunedì era alla Ceat. Lui non è stato a casa neanche un giorno, il tempo di venire qui e di andare alla Ceat. Mio marito, devo dire la verità, ha avuto anche la raccomandazione della Falck, perché non era né ingegnere né cosa, era un controllore, era un semplice operaio. Però era di quegli operai che si davano da fare." (Gina P.)

"Io a Torino sono andato alla Fiat. Un anno sono stato sotto un'impresa perché avevo la residenza con clausola. Cioè, ho dovuto trovarmi chi mi dava la residenza e chi doveva mantenermi. E poi non hanno dato il nullaosta per andare alla Fiat e allora sono andato sotto un'impresa un anno a fare il saldatore-tagliatore. E allora dopo un anno ho avuto la residenza fissa e sono andato alla Fiat. [Alla Fiat sono entrato] tramite amici, raccomandazioni, se no [non si entrava]. [C']era uno alla Veneria che faceva la guardia, e lui è venuto a Torino: ha smesso là di far la guardia, ed è venuto a Torino a fare la guardia alla Fiat, tramite una sua zia che era capa in un ufficio della Fiat. E lui mi ha fatto domanda e subito mi è venuta buona. [Lavoravo] a Mirafiori, in fonderia. Dato che ero fabbro mi hanno messo ai magli, due anni. E poi ho trovato di andare all'aviazione a fare il mio lavoro: fare il saldatore, il battilastra e via. Ed era un po'meglio!" (Pietro S.)

"C'era il boom della Fiat e tutti volevano andare nell'industria. I giovani non accettavano di stare nella terra come hanno accettato i genitori nostri, che erano abituati a stare nella terra, volevano andare nell'industria. E nell'industria siamo venuti, ed è per quello che siamo venuti poi a Torino. [Mio marito per lavorare alla Fiat] ha fatto molta fatica! Raccomandazioni tantissime! Di un dottore che adesso è morto poverino, il prof. Mattei. Lui era tanto amico di una zia di mio marito e l'ha presa tanto in benevolenza sta zia, perché lei andava a farle i lavori a sto professor Mattei. E allora lei presto ha raccomandato uno, presto ha raccomandato un altro, e insomma piano piano li ha fatti entrare tutti alla Fiat. Ma con delle visite tremende in via Chiabrera! Gli facevano le visite prima di entrare, e poi volevano sapere anche del partito: non entravi se eri comunista! Eh, eh, caro...Mio marito è andato a fare la visita in via Chaibrera, e lui era magro, come un chiodo, magro. Quando lo hanno visitato gli han detto: mi dica un po' da chi è raccomandato lei? E lui le ha detto subito il nome, perché il professor Mattei gli aveva detto alla zia che non abbiano paura di dirlo, perché lui sapeva chi raccomandava. E mio marito gliel'ha subito detto, altrimenti non entrava! Perché doveva

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

avere salute e tutto. Insomma, salute ne aveva, però era così, magro come un chiodo! Lo han mandato in fonderie. E quello che dico io, quando dico che dovevamo avere dei posti migliori, dei posti un po' decenti. E' stato lì quindici anni: quindici anni in fonderia, con il fuoco notte e giorno! Dopo quindici anni lo hanno messo al collaudo - sempre a Mirafiori -: è stato ventinove anni a Mirafiori. Però da quando siamo venuti da Valle a tutto, abbiamo passato anche dei periodi belli, non solo tragedie! Han sofferto più quelli che son rimasti in Istria che noi qua." (Aldina P.)

"Qui [a Torino] abbiamo fatto i lavori più umili: i giuliani si lamentano, ma anche noi cosa facevamo? Buttavamo la ghiaia sulle rotaie! Andavamo sui vagoni a scaricare la ghiaia, a fare i catramisti. Cosa potevi fare? Se volevi guadagnare qualche soldo, ti buttavano lì a fare marciapiedi: tu portavi i secchi, e c'era l'operaio piemontese che faceva l'asfalto. Abbiam fatto sti lavori qui, fino al 1953, perché io nel 1953, il 7 marzo sono entrato alla Fiat. Nel 1953 ne hanno assunti un casino: io avevo fatto una domanda una volta, mi han chiamato e mi han preso, ma c'era la coda a far la visita! Un casino di gente ha assunto alla Fiat. [Io sono andato] in fonderia, a Mirafiori." (Gigi B.)

"E quanto ti davano [a lavorare]? Non ti davano niente. Io lavoravo alla Michelin quando siam venuti qua, e l'operaio prendeva 80.000 Lire al mese, [mentre] noi altri che lavoravamo con l'impresa prendevamo 30.000 Lire. E anche alla Fiat facevano così. "(Giorgio B.)

"Parto da Bari nel 1955. [Di] cosa vivevo, di miseria?! Sono andato via per trovarmi il lavoro. [Ho scelto Torino] perché erano venuti altri a Torino e dicevano che c'è lavoro, c'è la Fiat. Difatti, quando siamo venuti... Prima di tutto, essendo liquidati [dal campo], ci siamo intrufolati alle Casermette di Borgo San Paolo da umanitari. Poi c'era l'Ufficio assistenza Fiat che ogni tanto veniva e ci dava dei buoni per comprare da mangiare, c'era aiuto. E poi andavi al collocamento e [trovavi lavoro]: una mattina sono andato al collocamento con due o tre amici [e ci han detto] che c'erano dei posti di lavoro per la RIV-SKF. Subito! Ci han dato il foglio e ho trovato posto alla RIV-SKF in via Nizza, ho fatto trentasei anni! Alla RIV-SKF trentasei anni ho fatto lì, tant'è vero che ho fatto anche carriera. Non son rimasto solo un manovale." (Achille C.)

"Appena che sono arrivato, dopo otto giorni sono andato a lavorare subito. [Sarei dovuto] andare alla RIV, perché c'era mio cognato che lavorava là ed era andato a parlare con l'ufficio dell'assunzione [ufficio del personale] che gli avevano detto che per loro andava bene. Allora ho fatto la domanda, vado là tutto contento di andare a lavorare alla RIV, mi hanno dato il foglio di assunzione e mi hanno detto di andare all'Ufficio di collocamento, dove mi avrebbero dato il nullaosta e poi sarei dovuto ritornare lì. Allora io vado - tutto contento - all'Ufficio di collocamento, gli do il foglio e l'impiegato mi dice: ma tu sei profugo, sei fratello della signora M. Ho detto: si! Eh, caro mio, lo sai [mi dice l'impiegato] che io non posso darti il foglio per lavoro perché tu non hai la cittadinanza italiana? Io so che tu sei italiano, però qui c'è una legge che vale solo per i nostri italiani, non dipende da noi. Perché ci sono tanti italiani che vanno fuori a cercare lavoro... Se io avessi avuto un mestiere in mano come un elettricista o un meccanico si sarebbe potuto fare qualcosa, ma così come manovale l'impiegato ha detto di no. Quindi sono stato annullato dalla RIV, ma ho lavorato comunque sotto un'impresa che lavorava per la RIV. E dopo son tornato di nuovo all'impresa e ho lavorato fino a che non ho preso la cittadinanza, perché dopo per fortuna è venuta fuori una legge. Perché come c'era talmente tanta gente che erano jugoslavi, cioè che automaticamente erano diventati cittadini jugoslavi, che hanno fatto una legge che chi era già cittadino italiano, gli dovevano dare la cittadinanza, E allora con quella legge là, abbiamo avuto la cittadinanza e dopo sono andato alla Fiat. Alla Fiat Ferriere, in fonderia." (Guido C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Tempo libero

"*[Come passavo]* il tempo libero... Più che altro [*andavo*] a fare delle buone passeggiate, andare a vedere le mostre di pittura perché a me piace dipingere. Poi andavo a ballare, ma dopo che mi son sposato, andavo con mia moglie e con un gruppo di amici." (Aldo S.)

"La domenica con le mie amiche si decideva: o si va a ballare, o si va al cinema o andiamo a passeggiare, secondo i soldi. Andavamo in centro, andavamo a passeggiare in via Roma: bella via Roma! Un salotto! E tante volte si diceva: quando ci verremo noi a prendere qualche cosa qua dentro *[nei caffè]*? Perché chi andava? Non si andava. Poi si andava in piazza Castello e in via Po. E poi si andava in via Verdi ad aspettare che uscissero i cantanti dalla RAI. Ecco, quella era la domenica. Si arrivava fino in via Po e poi indietro, altra scarpinata, Porta Nuova e poi casa. Ma tutte soddisfatte. Poi si andava a ballare, ma di giorno. Andavamo in un locale in piazza Sabotino, alla Serenella. Ma non tanto, perché non mi piaceva, preferivo andare a vedermi un bel film. Ero più per il cinema. Mi sarebbe piaciuto andare a teatro, ma non c'era possibilità Ma a ballare poco, non mi piaceva, non mi trovavo, non mi piaceva l'ambiente, perché noi eravamo abituati a stare tra di noi, non so se rendo l'idea. Cioè io la sala da ballo la concepivo con delle persone che si conoscono, ma lì non conosci nessuno. Poi con la mia amica ci siamo decise: sai che facciamo? Andiamo al cinema e non se ne parla più!" (Argia B.)

"I divertimenti... Per divertimenti intendo il cinema e il ballo, che erano quelle due cose che erano... Tre cose: lo stadio, il cinema e il ballo, che erano i tre intrattenimenti che esistevano in una città in quegli anni. In questo contesto, le nostre donne hanno portato una ventata di novità, di diversità. Perché le donne piemontesi erano attente, precise, si sbilanciavano poco o niente. Molto a casa, poco in giro e tra di loro. Le donne meridionali erano tenute a freno dalla famiglia, per tradizione, per cultura e anche per paura di essere in un posto nuovo. Facevano molta attenzione. Le nostre donne, soprattutto quelle che venivano dai paesi più grandi, da Rovigno - per dire - da Pola e da Fiume, avevano una forma - non dico di emancipazione perché è offensivo nei confronti delle altre -, un'abitudine diversa. Andavano a ballare da sole, senza uomini, in quattro o cinque, e non erano sciocche; avevano anche loro le loro simpatie, avevano il ragazzo a cui volevano bene o quello a cui avrebbero dato un bacio volentieri e quello con cui avrebbero fatto l'amore volentieri come nei desideri di tutti i giovani. Si sono sempre tutelate e difese, e molte di queste giovani hanno sposato ragazzi piemontesi, ragazzi meridionali, greci. Andavi a ballare alla Serenella, andavi a ballare al Corso, in città, dove c'era il cinema Corso, in corso Vittorio, che lì si è ballato per una vita. Oppure qualcuno si affrancava... Io ricordo per esempio mio fratello, che era un bel ragazzo, un ragazzo fine - lo dicevano gli altri, per me è bello perché è mio fratello -, lui una volta aveva trovato una ragazza che gli aveva detto: vieni a ballare all'Arlecchino. E lui aveva detto: guarda che all'Arlecchino è un po' troppo costoso, c'è tutta gente chic, e lei le aveva detto: no, è solo gente che ha paura di affrontare gli altri, loro stanno tra di loro. E allora lui aveva fatto le amicizie, poi era così piaciuto che le amiche avevano detto: se hai degli amici porta degli amici, e hanno cominciato ad andare anche all'Arlecchino, che era una zona... In quel tempo, c'erano queste piccole differenze: si andava a ballare lì,o si andava a ballare lì, o si andava a ballare alla Serenella - e parlo di piazza Sabotino - o al Le Roy qui, quando siamo venuti qua. O andavano a ballare all'Holliwood, ma ci andavo anche io che avevo già cominciato a diventare giovanotto. All'Holliwood al fondo di corso Regina, e lì c'era l'estivo, sopra. E vedevi della gente che si era già affermata, integrata, ma restava un filo. Perché se tu ti incontri, esce fuori il dialetto, anche con uno che è trent'anni che non vedi. Insomma, tutte queste cose qui. Non c'era differenza con la popolazione, c'è stata un'integrazione strisciante - la chiamerei -, senza casse di risonanza, e non l'abbiamo mai rivendicata in nessuna sede." (Fulvio A.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Io, per esempio, appena arrivato lì *[in corso Polonia]* mi ricordo che andavo in discarica a raccogliere ferro, rame e tutto quello che si trovava. Avevamo una paletta - la discarica era a cielo aperto -, arrivava il furgone oppure il carrettino e scaricava giù tutto. Allora noi andavamo lì con la paletta a raccogliere e con quei quattro soldi poi magari ti compravi cose tue oppure andavamo al cinema. Tieni presente che in quel periodo lì il cinema per la gente era la realizzazione della giornata, cioè, non è come oggi, eh! Andare a sedersi al cinema era... eh! Allora, andavi lì e raccoglievi: se trovavi il rame andava bene perché col rame prendevi di più, altrimenti prendevi il ferro. Tante volte mi ricordo che arrivavo a casa e mia madre era incavolata come una bestia perché mi ero tutto impregnato. Poi, non lo so, i primi anni si andava d'estate a fare il bagno a Po. Però, questo è - diciamo - prima dei tredici anni; tredici-tredici anni e mezzo. Perché poi io ho cominciato a lavorare in officina, e ho conosciuto degli amici che abitavano da altre parti, tutti quanti lavoravamo e quando ci si incontrava, di sera, era andare al cinema. Insomma, il mondo è cambiato." (Mario B.)

"I miei tempi liberi li passavo sempre con gli amici: veneti, anche meridionali, senza offese, siamo italiani... Andavamo in giro, dappertutto! Le avventure dei giovani: a ballare a Rivoli, in città a Torino, al cinema. *[Andavamo a ballare]* all'Edera, al Carnino, che adesso hanno cambiato tanti nomi, poi anche nei sottoscala. Quasi tutti le domeniche lì al bar c'era qualche stanza libera e ci divertivamo così. Abbiam fatto qualche conoscenza, poi crescendo qualcuno si è sposato altri sono single come me. Ma io sono contento della mia vita, ho fatto l'autista e mi passava." (Renato L.)

"Uno trovando lavoro man mano si fa la sua vita, inizia a trovare gli amici, e magari si prendeva il pullman che veniva fuori, si inizia ad andare al cinema in piazza Sabotino o mangiare la pizza o in Birreria San Paolo." (Mario M.)

"Il calcio non era un modo per farsi largo nella vita, a quei tempi. Chi è riuscito *[ad arrivare]*, ci è riuscito per la grande passione che aveva, ma non c'era in nessuno l'idea di guadagnare cifre. Non era questo il sogno. Era un modo per stare insieme, un modo per passare il tempo, per soddisfare una pura passione sportiva, non uno scopo per farsi largo nella vita, sicuramente. Perché non c'era una grande fiducia nel futuro. Anche se poi abbiamo avuto tenacia e costanza per portare avanti le cose al meglio, sempre. Io, ad esempio, non ho mai pensato di fare il professionista. E' venuta dopo questa cosa qui. Poi *[come divertimenti]* c'era il cinema e *[il ballo]*. *[Per andare]* a ballare prendevano tutti il pullman: si andava in piazza Sabotino, ogni tanto si andava in birreria alla San Paolo, tutti assieme. Mi ricordo che c'era il direttore della birreria che si era molto affezionato *[a noi]*: andavamo in tanti, ci faceva degli sconti, perché pur essendo in tanti non si facevan danni e non si faceva baccano. Poi c'eran delle attività culturali: per esempio c'era un coro di istriani che si chiamava il Coro Picon e che, insomma, aveva un'attività fiorente. Si, si, loro passavano moltissime ore a provare, a fare, e andavano in giro a cantare." (Sergio V.)

"Finito di vivere nel campo profughi, siamo arrivati nel periodo del 1953, quando ci hanno dato le case popolari qua, in via Nizza, [le] case della Fiat, come [in] corso Spezia: corso Spezia, via Nizza, Lucento e anche Falchera sono zone nostre, praticamente... Siamo entrati nelle nostre case e da quel momento abbiamo incominciato a fare la nostra vita civile, a vivere non più da profughi: abbiamo finalmente gustato la grande città. E quindi c'era già un altro modo di divertirsi e avevamo anche le sale da ballo. Io suonavo [la fisarmonica] in varie balere, e poi ho fatto parte di un complesso di fisarmonica a Torino, il complesso Tricò. Era un complesso di sette fisarmonicisti e abbiamo fatto delle attività: suonavamo nelle balere, ai giardini Reali, accompagnavamo Rita Pavone, siamo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

andati a fare il campionato del mondo in Inghilterra, abbiamo fatto Primo Applauso e suonavamo anche all'avanspettacolo cominciando a fare la vita. Era bello!" (Luigi D.)

"Tutta la nostra gente giocavano a calcio e per questo hanno fatto molta amicizia con la gente di Torino. Perché c'era la squadra del Pino Maina che c'eran tutti fiumani, poi c'era un'altra squadra della Posta che giocava anche mio fratello e che giocavan tutti. E quindi l'integrazione è stata conoscerci, han capito che eravamo gente alla buona che ci piaceva la compagnia, mangiare, bere e far casino e quindi ci si è integrati. Poi anche andare a ballare. Io qualche volta andavo, ma non ero capace! Andavamo in giro, da tutte le parti: Cenisia, Borgo San Paolo, Borgaro. No, ci si muoveva bene. Eravamo additati come gente che era fascista che era venuta lì, ma sempre perché la politica era sballata, non puoi dire certe cose." (Luigi B.)

"A ballare non andavo mai. Alle Casermette il nostro tempo libero lo passavamo sempre dentro, perché eravamo ancora bambine. Quando siamo andate a Lucento lo passavamo in parrocchia: avevamo la nostra sala parrocchiale, si cantava e si facevano persino i festival di canto e quelle cose lì, alle quali partecipavo anche io perché avevo una buona voce. E poi cosa si faceva? Ah, ecco, don Macario aveva un campeggio a Sauze d'Oulx, e tutte le estati si passava là un mesetto - venti giorni, tutte le ragazze. A ballare no, non sono mai andata, e poi man mano che crescevamo andavamo poi al cinema, al teatro, ma sempre in gruppi, tutte assieme. Poi avevamo i morosi e allora..." (Assunta Z.)

"Si andava al cinema Lucento - anche al cinema [si andava] tutte e domeniche - perché all'oratorio ci davano il biglietto per il cinema e noi andavamo al cinema col biglietto gratuito. Anche perché mio papà - era già il '55 - aveva quattro figli allora, e non è che mi potesse dare tanti soldi per i divertimenti. Ricordo che mia madre mi dava 195 Lire per comprarmi un paio di calze, nylon! Facevo le superiori, e allora mi ricordo che quasi sempre le rompevo il lunedì, e tutta la settimana portavo le calze rotte, perché non avevo il coraggio di chiedere [altri soldi]. Io sapevo le condizioni della famiglia, e non avevo il coraggio di chiedere altri soldi. Io portavo le calze sfilate [smagliate], quando partivano i treni, si diceva allora!" (Adriana S.)

"Quando andavamo in giro andavamo in bicicletta e io mi ricordo che andavo a lavorare fino in via Cigna in bicicletta. Il massimo che avevo era la bicicletta, e si viveva tutti assieme, si continuava a vivere tutti assieme: noi eravamo come isolati, eravamo un gruppo a se. Poi c'era gente che aveva cominciato a lavorare: mio padre [ad esempio] è andato alla Iprat a lavorare e cominciavamo a guadagnare qualche cosina e iniziavamo a star bene, avevamo comprato la radio, il giradischi, cominciavamo a metterci un po' in quadro. Si cominciava a stare un po' meglio di soldi, ad avere dei vestiti che noi andavamo in giro ed eravamo dei bei ragazzi, cioè, cominciavamo a conoscere. Andavamo a ballare, andavamo in birreria, cominciavano a conoscerci. Poi facevamo le partite, facevamo un campionato e piano piano cominciavi ad andare in fabbrica, cominciavi ad aver la macchina e allora è cambiato tutto, non eravamo più i pezzenti che eravamo messi là da parte e che non uscivano da lì. Capito?" (Franco S.)

"Eravamo molto attaccati all'oratorio, perché c'era questo oratorio ed eravamo quasi tutte di noi. Mio padre non mi lasciava andare a ballare. Le poche volte che sono andata a ballare sono andata con una mia amica e i suoi fratelli e basta. Siamo andati in quel [locale] che c'era in piazza Statuto... Non mi ricordo come si chiama, ma era vicino a piazza Statuto. No, con mio padre non si andava a ballare. Poi con le ragazze che stavano lì a Lucento, ho incominciato ad andare a teatro, e andavamo sempre in gruppo, perché poi alla sera, per tornare a casa, che non c'era più la navetta che ci portava dal capolinea del 13 fino a casa nostra andavamo a piedi, ed era bellissimo, per me

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

era stupendo. Però, come dire, di amici torinesi nella banda, nella compagnia, non ne ho mai avuti, eravamo sempre tra di noi. Poi dopo sposata, che mi son staccata da lì, ho incominciato ad avere altre amicizie, però fino a ventitre ventiquattro anni ero con le mie amiche di sempre." (Anna Maria P.)

"Io son stato licenziato sette volte: dove andavo mi cacciavano via, perché io quando c'era allenamento le dicevo che andavo a lavorare e il padrone mi diceva ah, se vai a fare l'allenamento non venire più. E io dicevo: allora non vengo più! E non tornavo più. Perché mi dicevano: prima il lavoro e poi l'allenamento e io invece volevo prima giocare. Poi il Torino mi ha dato un posto da un tifoso del Torino, che poi avevo portato anche degli amici a lavorare lì. Se mi davano il posto per fare l'allenamento andavo, se no io scappavo subito. Nel '46-'47, il Torino vecchio era ancora vivo. Ho iniziato con la juniores e poi sono arrivato alla prima squadra nel 1953. La prima partita è stata nel '53. Poi sono andato a Bologna, al Napoli e all'Atalanta. Poi avevo quasi smesso per uno strappo e non riuscivo più a guarire. Poi ho fatto l'allenatore, ma giocare avrò perso dieci anni di serie A. Purtroppo capita, son cose che capitano, si, si. Il Torino era il Torino. Il Torino era il Toro eh! Poi avevamo delle persone nostre: c'era Grezar che era triestino, c'era Loik che era di Fiume e quindi. Noi quando andavamo al Filadelfia si conosceva un po' tutti. Io ho frequentato il Filadelfia che ero bambino, poi sono andato a giocare. Però siamo sempre lì: quando sei qualcuno ce li hai tutti in giro, quando smetti non vedi più nessuno." (Luigi B.)

"Dove andavo a giocare a me mi mettevano sempre in porta! Io lavoravo già alla Fiat, ero entrato all'Aeronautica, avevo diciotto anni e d'estate giocavo i tornei a Madonna di Campagna, a sette, e di lì è passato Dutto, che ha giocato nella Juventus e come mi ha visto mi ha portato a Fossano. Mi ha portato a Fossano ed era convinto che potevo andare in serie A. Mi ha portato a fare una prova alla Juventus, ma poi mi ero fatto un po' male al ginocchio e non ho fatto niente. Poi c'era Panza che ha telefonato a Genova alla Sampdoria. Sono andato lì al giovedì ed eravamo in due, ci hanno fatto la prova e mi hanno tenuto a me. Il sabato mattina arriva Monzelli, mi chiama e mi fa: senta, stasera lo proviamo. Sono qui per questo gli ho detto... Io pensavo ad un amichevole così...C'era il Barcellona che era venuto giù, e mi dice: giochiamo contro il Barcellona. Il Barcellona? Madonna! Io sento gli inni nazionali e mi cago addosso! Quella sera abbiamo vinto quattro a zero e io sono uscito un po' male, e ho bloccato una palla con la mano [aperta] e l'ho tirata oltre metà campo! [E la gente diceva]: chi è, chi è, chi è? E mi hanno preso. Comincia il campionato, Rosin il titolare si fa male - gli viene un foruncolo sul braccio o una cosa così - ed esordisco io. Indovina dove? A Torino al Filadelfia: vinciamo uno a zero, incredibile. Quell'anno lì ho fatto sette partite e poi mi hanno dato in prestito per farmi un po' di esperienza a San Benedetto: sono arrivato a novembre, avevan cambiato solo me e abbiam fatto tredici risultati utili consecutivi! E allora son poi tornato e ho giocato titolare. Poi a trent'anni Lojacono mi ha tirato una stecca da vicino e mi ha sradicato la spalla. Mi usciva la spalla ed eravamo io e Battara e allora han detto: questo ha trent'anni, ha la spalla che gli esce e il Torino cercava un dodicesimo [un portiere di riserva]. Io invece son guarito e sono entrato in un ambiente che era come se fossi nato lì: ho incontrato Ferrini, che era di Trieste, e tutti mi volevano bene. E sono diventato il più forte dodicesimo d'Europa, perché sostituivo Vieri e Castellini senza farli rimpiangere! Gli dicevo: non fatevi male! Un'altra cosa: derby, Torino-Juventus. Vieri si blocca il collo, cinque minuti prima della partita. Rocco chiama tutti e dice: *fioi, g'avemo sto mona de portier, oggi ciapamo tre pere*! C'era Zigoni, De Paoli... Dopo dieci minuti ho salvato la partita, ho fatto tre o quattro parate [ed è finita] zero a zero, e quella lì è stata la mia consacrazione al Torino. E poi sono andato avanti fino a trentanove anni, fino a che non mi son rotto il ginocchio e poi ho smesso. E ho avuto la fortuna di andare nel settore giovanile [del Torino] e adesso mi sento veramente uno dei più forti istruttori, cioè di impostazione dei ragazzini. Le ho parlato un po' della mia carriera!" (Franco S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Ho conosciuto mio marito a ballare una volta e non son mai più andata! Andavo al cinema, noi andavamo tanto al cinema. Avevo amiche dappertutto, avevo tante amiche. Però le dirò che tra di noi ci incontravamo spesso. I miei genitori andavano ai raduni oppure se no andavamo noi da loro [da amici giuliano-dalmati] o venivano loro da noi e c'era chi faceva le frittelle, chi lo strudel, satavamo sempre insieme, si. Si, si, si: palacinke, strudel, frittole, merluzzo... Tutte cose nostre che continuiamo sempre." (Alma M.)

"[Il mio tempo libero]? Più che al cinema, qualche film, poi passeggiare e basta. Non ero tipo da ballare, può darsi che gli altri andavano, magari, [ma io no]. [Qui alla Falchera] c'era un vecchio cinema che si andava, e basta. Perché non c'era macchine, non avevamo macchine per andare a Torino in cinema. Solo che portavamo i bambini in questo cinema qua. Qua [c']era un cinema e basta, non si usciva tanto." (Adua Liberata P.)

"Qui a Torino andavamo a ballare là, dove c'erano i bagni delle Casermette, poi dopo, quando avevi i soldi, si andava in piscina, a vedere la partita." (Gigi B.)

"Dalle Casermette, quando ho preso lavoro alla Michelin, dico a mio padre e mia madre di trasferirsi a Torino. E così hanno fatto, si sono trasferiti. Ed è stato l'errore più grosso che ho fatto nella mia vita. Quando mio padre è venuto qui... Là a Bari - te l'ho detto - pensava di ritornare [a Patrasso] poi alla fine ha capito, come gli ho detto io, che siamo stati presi in giro. Andrea - gli dicevo - siamo stati presi in giro, mettitelo in testa! E' stato il più grande errore della mia vita [farlo venire a Torino] perché a Bari, per lo meno, era vicino alla caserma, andava al molo a vedere i pescherecci, prendeva il pesce e lo portava a casa. Ma a Torino, con questa neve e con questa nebbia è stato perso. Ecco perché ti dico che i nostri [vecchi] sono morti di crepacuore. Ho preferito farli venire a Torino. E a Torino io poi sono andato a fare il militare, mio padre e mia madre sono rimasti qua. Sono andato a servire la patria in armi, questo scrivilo, sono in regola! Per cui son tornato con i miei genitori, lavoravo alla Michelin, guadagnavo bene, ero giovane. Ed è iniziato il periodo del progresso: la Vespa, e tutto il resto! Il tempo libero era giocare a pallone e incominciavo a interessarmi di politica. Era il calcio, e poi anche il lavoro, per racimolare i soldi per poi poter andare in vacanza. Le nostra vacanze, i primi tempi, quando eravamo a Torino, era a Bari, andare a trovare i parenti a Bari. Andavamo a trovare i parenti. Per cui questo è stato il periodo e poi però mi son sposato." (Simone P.)

"Si andava fuori, c'erano le caserme, là dove c'erano i militari, c'era un'osteria che aveva la sala da ballo. Poi si andava a ballare al Valentino e in piazza Sabotino." (Giorgio B.)

"[A Torino] ero come un pesce fuori dell'acqua! Andavo via alle sei e entravo a casa alle undici la sera, dalla mattina alla sera. Il cinema non mi è mai piaciuto e ballare... Qui era diverso, c'era già il twist e tutte quelle cose che da noi non si ballava. Da noi c'erano le mazurke, le polke, i valzer, era tutto diverso. Qui invece c'era il twist, il mambo e non ero capace." (Guido C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I luoghi

Baracche di Italia '61, corso Polonia, Torino

Fin dai primi anni del dopoguerra lungo le sponde dei corsi d'acqua che bagnano alcune aree periferiche della città (Colletta, Pellerina, Basse di Stura, Bertolla), sorgono veri e propri baraccamenti di fortuna, destinati a diventare l'emblema dell'emergenza abitativa che investe una città nella quale tra il 1953 e il 1965 il numero di abitanti è sensibilmente aumentato. Un disordine abitativo che ha il proprio simbolo nell'insediamento di corso Polonia, un insieme di baracche definite da «La Stampa» in un articolo del novembre 1956 come un "paese costruito di assicelle, mattoni e lamiere tenuto insieme da spago e fil di ferro" [«La Stampa», 20 novembre 1956], costruito su una delle arterie più frequentate di Torino.
Secondo i dati raccolti dall'Ente Comunale di Assistenza, nel marzo del 1955, 115 nuclei familiari (per un totale di 460 persone), vivono nell'insediamento di corso Polonia all'interno di abitazioni abusive sorte inizialmente per far fronte a una situazione temporanea, destinata in realtà a protrarsi nel tempo. Si tratta nella gran parte dei casi di immigrati provenienti dalle regioni dell'Italia meridionale e dal Veneto, cui si aggiunge una consistente quota di profughi giuliani, che non hanno trovato spazio tra i padiglioni delle Casermette di Borgo San Paolo, o che, fuoriusciti dai centri di raccolta profughi, sono arrivati in città in cerca di un lavoro.
In virtù dell'applicazione della legge numero 640 del 9 agosto 1954 che prevede l'abbattimento delle abitazioni malsane e dell'inizio dei lavori per le costruzioni di Italia 61, i baraccamenti di corso Polonia sono abbattuti nel mese di novembre del 1956 dalle ruspe del Comune di Torino, che decide di trasferire le 165 famiglie che ancora risiedono lungo le sponde del Po nei padiglioni VIII, IX e X delle Casermette Sud di Borgo San Paolo e, da qui, nei 152 alloggi di edilizia popolari del lotto SB1 edificati nel periferico quartiere di Lucento.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1208, *Corrispondenza con il Municipio di Torino. Concessione e contributi a favore degli istituti del Comune di Torino*, Fascicolo 6, *Comitato comunale per la sistemazione dei profughi, 1955*.
- Cartella 1114, Fascicolo 3, *Trasferimento di famiglie da corso Polonia e zona Lucento, 1955-1964*.

Giornali

- *Gente senza casa, alloggi senza servizi*, «La Stampa», 28 luglio 1955
- *Scompare bidonville, il villaggio della miseria*, in «La Stampa», 20 novembre 1956

Riferimenti bibliografici

- G. Fissore, *Le periferie*, in F. Levi, S. Musso (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale industriale, vol. II, Il miracolo economico (1950-1970)*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 2004.
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- E. Miletto, *L'esodo giuliano-dalmata: itinerari tra ricerca e memoria*, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012.

Testimonianze

"Siamo arrivati a Torino nel 1952-1953, e siamo arrivati subito in corso Polonia. E c'era una differenza tra quelli che sono arrivati come esuli nei campi e quelli che sono arrivati a Torino dopo. Perché noi, cioè la mia famiglia, aveva già abbandonato i campi - perché eravamo andati prima a Udine - e poi noi siam venuti a Torino in cerca di lavoro come italiani, non come profughi. C'è questa differenza. Quindi noi siamo entrati in corso Polonia come arrivavano i meridionali e come arrivavano i piemontesi, che magari venivano a Torino a cercar lavoro, oppure dopo la guerra. Quindi, voglio dire, come profughi gli aiuti erano finiti: usciti dal campo profughi erano finiti, a quel punto lì eravamo come tutti gli italiani. In un'Italia come quella che era nel dopoguerra: mio padre è rimasto giù nel Veneto finchè ha potuto, però non c'era neanche lavoro da manovale. Andava un po' a lavorare sulle strade, però ... Conoscendo della gente che c'era a Torino ha detto: come si potrebbe venire lì? E da lì c'è stato l'ingresso in corso Polonia." (Mario B.)

"Siamo partiti da Rovigno nel 1950, in treno, e siamo arrivati a Trieste, al Silos. Al Silos siamo rimasti una notte sola, poi siamo andati a finire a Udine. E da Udine siamo andati ad Altamura. Da Altamura siamo andati a finire a Tortona, e da Tortona a Torino, nel 1952. E a Torino, bisognava trovare casa, non c'era la casa, non c'era ancora la sistemazione. Da Tortona siamo partiti prima io e mia madre, e siamo andati a Venaria Reale, che c'era il campo, le Casermette di Altessano. E lì non c'era posto, niente. E cosa facciamo? Dove andare? Allora siamo andati a finire in Po, alle baracche che c'era a Italia 61." (Aldo S.)

"[Noi siamo andati in corso Polonia] perché vicino a corso Polonia - in via Madama Cristina e in via Nizza - c'erano già le case Fiat, e mia madre aveva una cugina che lavorava alla Fiat e abitava in queste case, proprio di fronte a corso Spezia. E la zia allora le diceva: ma vieni a Torino, io so che c'è un posto - corso Polonia, appunto - dove vengono questi a cercare lavoro. Allora questa cugina di mia madre appena ha saputo che una persona di corso Polonia andava via da uno di quei buchi, di quelle case lì, è andata lì e gli ha detto cosa volevano per mettersi d'accordo. Allora i miei per venire in corso Polonia si son fatti prestare i soldi: non vorrei dire cavolate, ma io ho sentito parlare di 140-150.000 Lire, allora, nel '52. Siamo partiti dal Veneto con un debito verso qualcuno che ci ha prestato i soldi, e un debito da pagare nei negozi dove comperavi da mangiare. Siamo venuti in corso Polonia con le nostre masserizie, e poi mentre l'altro usciva noi entravamo. Abbiam dato i soldi a quello che è uscito e siamo entrati in quel pertugio lì." (Mario B.)

"Al Po c'era due case, ex balilla, sia da una parte che dall'altra e abbiamo trovato una stanza, ammassati. Siccome lì era a due piani, noi avevamo trovato al piano terreno una stanzetta, che c'era il cucinino e una stanzetta, e lì stavamo in sei o sette. Poi è arrivato mio fratello, che era rimasto a Rovigno, e allora io che ero muratore cosa ho fatto? Gli ho costruito un'altra baracca vicino, sempre lì. E lì siamo rimasti finché non abbiamo trovato lavoro alla Fiat. Siamo stati poco, due mesi, perchè poi nel frattempo hanno costruito le case, e mia mamma aveva preso l'alloggio qua, in queste case [*a Lucento*]." (Aldo S.)

"Eravamo abusivi, illegali. Dove abitavo io, era praticamente così: le due baracche grosse, erano al fianco della strada, messe con altre baracchette. Avevano tante piccole stanze; quella dove ero andato io era praticamente un piano cantina. Quindi dove siamo entrati noi, scendevi in questo buco

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ed entravi dentro uno stanzone senza finestre e senza niente, perché l'unico ingresso era questo verso il buco. Quindi noi siamo entrati in questo pertugio, in una zona dove c'erano altri pertugi. I muri separavano queste cantine, mentre mi pare addirittura che contro la parete era fango, non era neanche murato. Però quelli che abitavano ai piani superiori - i primi che sono arrivati- il loro buco lo avevano anche abbastanza bello, e magari lo avran pagato anche di più... Avevano stanze vere e proprie, con la finestra dalla parte opposta. Lì *[in corso Polonia]* eravamo tra persone come noi, quindi non c'era nessun problema, anzi era più un aiutarsi che altro. Poi, uno dei ricordi che ho e che nei fine settimana mia madre mi mandava a fare il bagno ai bagni pubblici, che quelli te li raccomando, però *[almeno]* facevo una doccia! Almeno una volta alla settimana. Perché lì *[in corso Polonia]* avevamo la fontanella fuori, non è che avevi dentro acqua corrente. Anzi un giorno parlando con una signora, che era un po' più di me che era lì, una delle cose che ha detto - ridendo, mentre eravamo al circolo - che loro, specialmente le ragazze che devono lavarsi un po' di più, avevano i mastelloni che riempivano d'acqua dentro queste baracche, e facevi il bagno così." (Mario B.)

"C'era più istriani. Meridionali no, c'era istriani, profughi dalla Romania e qualche meridionale." (Aldo S.)

"Io mi ricordo che eravamo un misto di giuliani - e c'è n'era parecchi, eh, che erano venuti da diversi campi a cercare lavoro a Torino -, meridionali - che erano le prime ondate perché dopo quelle successive hanno fatto le Vallette, ma allora no, ti arrangiavi come potevi - e piemontesi. Piemontesi, addirittura, che venivano dalla campagna a cercare lavoro a Torino, oppure che avevano avuto durante la guerra - che ne so - disastri, e quindi cercavano di venire a Torino. Tra di noi c'era tanta voglia di migliorare, tanta voglia di comperare la prima bicicletta, di comperare la prima moto. Voglia di lavorare c'è n'era per tutti, anche nelle difficoltà. Ti faccio una piccola parentesi: se oggi andiamo a cercare quelli che erano lì in corso Polonia - e alcuni li conosco anche io - abbiamo dei cavalieri del lavoro, gente che ha raggiunto livelli alti in Fiat. Io sono arrivato - modestamente - con la seconda avviamento al lavoro e dopo il militare mi sono diplomato. Le prime cose che abbiamo cominciato a fare io e questi miei amici - che, combinazione, io ero giuliano, un altro era siciliano e un altro era piemontese ed eravamo diventati amici - quando abbiamo incominciato a lavorare nelle officine, era di andare alla Vittorino da Feltre, che faceva i corsi serali per apprendisti, quindi una voglia di fare c'era , è chiaro." (Mario B.)

"Siamo stati lì in corso Polonia quasi un anno: da febbraio a novembre-dicembre, penso. [Erano] baracche! Perché c'erano due casermoni: i più fortunati sono entrati nei casermoni, ma gli altri erano nelle baracche. Abusive! Io mi ricordo, povera mia mamma, che aveva preso [dei soldi], perché poi dal campo ti davano una piccola liquidazione di fuoriuscita, 30 o 35.000 Lire. Uno veniva a Torino e andava lì, perché dicevano che poi c'era la possibilità che ti davano la casa, ed essendo profughi ne avevamo diritto. E siamo andati là, e mia mamma ha pagato, non mi ricordo quanto. E allora le dico solo questo: scendevamo che c'era una discesa così e dalla strada avevano fatto degli scalini ed entravamo in questa baracca. Allora, c'era una cucinetta che avevamo messo il gas e poi c'era una porta che si entrava in una stanza che sarà stata come questa cucina e cucinino, perché altrimenti come potevamo starci? Allora, nel letto matrimoniale dormivo io, mia mamma e questa signora, e poi c'era tre maschi, i miei due fratelli e questo ragazzo. Uno dormiva di piedi, l'altro di capo e, comunque, so che in questa stanza siamo riusciti a mettere tre lettini e siamo stati lì da febbraio a dicembre. Lavarsi ci si lavava coi secchi, e lì ti lavavi come potevi. Quando pioveva, mettevo le pentole perché mi pioveva sul letto, un anno! [Lì] c'era anche meridionali, un po' di tutto. Eravamo tanti giuliani, tanti, però era un po' misto: c'era anche profughi della Libia. E lì son stata nove mesi, otto o nove mesi.[Siamo arrivati] nel '56, perché poi ho conosciuto lì mio marito

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che faceva il panettiere e mi portava il pane. Lui era meridionale, aveva il panificio con suo fratello che lavoravano in via Millefonti. E ci portava il pane, si è innamorato e ci siamo sposati, poi dopo ci hanno dato la casa a Lucento." (Olivia M.)

"Una volta che siamo arrivati a Torino, abbiamo acquistato una camera abusiva in corso Polonia, là dove c'erano le due caserme. Però si rimane profughi, cioè è vero che si perdono i diritti del campo, però avevamo diritto a un alloggio, come profughi. Perché profugo rimani, anche oggi sono profugo. Noi avevamo diritto a le case che hanno iniziato a costruire in quegli anni. [In corso Polonia] ci siamo stati trascinati da altri, [che ci erano arrivati] prima di noi. [C'è stato] allora un passaparola: guarda che là ti puoi sistemare. [Anche perché] non c'era la possibilità di andare in affitto, non avevamo soldi [necessari], perché gli affitti erano cari. Allora c'era questa possibilità di queste case vecchie [abusive], che erano un po' qua, un po' a Santa Rita [n.d.a. Molto probabilmente il testimone fa riferimento alla cosiddette Case basse di via Tripoli.], e allora siamo andati a finire in corso Polonia." (Luigi P.)

"[La nostra baracca in corso Polonia], abbiamo dovuto pagarla. Certo, si. [Erano] abusive, si. E va ben…I più fortunati, i primi, hanno preso queste camere divise sopra queste due costruzioni, le due costruzioni Balilla, che erano due centri dove che addestravano i ragazzi, che le chiamavano proprio i balilla. Loro avevano già occupate tutte queste camere sopra, che c'erano due piani, uno sopra e uno sotto. Sotto, invece, si costruivano a mattoni le camere abusive, una di fianco all'altra. E allora una camera te la vendevano per 50.000 lire. [Te la vendeva] quello che abitava di fianco. Se la costruivo io, una me la vendevo, mi dava 50.000 lire e si entrava. Però lì non c'era l'anagrafe da che ricordo io, non andavi a iscriverti da nessuna parte. [E questo] perché? Perché non avevamo niente, nessuno ci dava niente e nessuno si preoccupava di noi. Ecco perché venivano fuori queste case, che dalla mattina alla sera c'era una famiglia in più. Perché nessuno registrava le famiglie che c'erano, quante c'erano e come si viveva. Chi ci iscriveva dove andavamo a scuola, alla Vittorino da Feltre, ci iscrivevano perché andavamo a scuola. Che io ho fatto qualche paio d'anni alla Vittorino da Feltre, che c'erano le professionali arti e mestieri. Ed eravamo registrati perché dovevamo andare a scuola, però nessuno si preoccupava di chiederti quanti siete in famiglia, avete bisogno di qualcosa? Ci hanno iscritti si al Comune, che siamo a Torino, però del resto niente. Vi hanno dato la liquidazione [dal campo] dicevano, e allora potete andare avanti così." (Luigi P.)

"Le villette, [le baracche di corso Polonia, le] avevamo chiamate le villette! Come devo dire…Erano costruite di fianco a uno di questi condomini a due piani [cioè alle case Balilla], ma non avevano il tetto spiovente, avevano una terrazza, sopra. E di fianco si continuava a fare le baracche, [simili] ai portattrezzi che hanno i contadini, ad altezza uomo, che ci stavano dentro due letti o tre, uno di fianco all'altro. E questo era. Poi c'era qualcuno che si sistemava, che andava via e la vendeva a sua volta a un altro che la arrivava. Oppure la vendeva a uno che era in condizioni peggiori di lui. Perché quelli sopra stavano abbastanza bene, all'asciutto, mentre questi con le baracche avevano la possibilità anche di farsi l'orto, perché erano al piano terra e si facevano l'orticello, però era umido! Era umido sì, e quando pioveva c'era fango e tutte ste altre robe. Che si, ci si aggiustava, si mettano le piastrelle, però… Era un ambiente unico: c'era camera, cucina…Anzi, che cucina! C'era uno *spaker* con due fornelli per poter cucinare qualcosa, ma era tutto lì…Non avevamo niente!" (Luigi P.)

"[Lì in corso Polonia] c'era un misto. C'era greci, che erano tante famiglie su tutti e due i condomini, che erano uno di fronte all'altro. E adesso non c'è più niente, non c'è più niente. Erano uno da una parte e uno dall'altra con la strada in mezzo, il corso Polonia che costeggia il Po. Eravamo all'altezza di piazza Fabio Filzi di oggi. Anzi, c'erano in riva al Po dei bagni. Avevano

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

fatto i bagni con le cabine, facevamo i bagni al Po. Eravamo noi greci, veneti e siciliani, calabresi, i nuovi immigrati, questi della bassa Italia, [che sono arrivati a Torino] per lavoro, perché hanno aperto le porte alla Fiat e allora sono arrivati molti meridionali. Era il periodo che poi per i meridionali è stata molto più dura, perché non gli affittava nessuno niente. Lo sa, quel periodo lì…Eravamo in tanti. Poi si faceva su il percorso a piedi, un fango che non le dico! Si faceva per arrivare su in via Genova, di fronte a dove adesso c'è il padiglione in via Nizza della Fiat, l'entrata principale [del Lingotto]. Via Genova e via Nizza, che poi lì hanno costruito le case Fiat e hanno incominciato [a sistemarsi]. I miei fratelli, [ad esempio], hanno lavorato alla Fiat e gli han dato le case: a uno gliel'han data a Settimo - l'hanno trasferito - mentre i primi due l'hanno presa invece lì al Lingotto: a uno gliel'han data in via Boston e l'altro in via Nizza." (Luigi P.)

"[Nelle strade vicino a corso Polonia] non c'era niente. Si andava tutti su, si giocava, andavamo vicino alla scuola Vittorino da Feltre, si giocava lì, andavamo in parrocchia, alla chiesa in fondo, quella che c'è sempre in via Genova, una traversa di via Genova, che adesso la via non me la ricordo più. E poi anche lì si lavorava, che io in via Genova ho trovato un posto da falegname, ho continuato a lavorare come falegname. Ho iniziato il mio lavoro. In via Genova c'erano poi tutti i negozi e anche i bar. C'erano i bar aperti nel periodo di *Lascia o raddoppia*, e noi andavamo lì la sera a vedere *Lascia o raddoppia*, al bar. [Poi qualcuno che non trovava lavoro] si adoperava a cercare qualcosa per guadagnare. E' chiaro, cercavano il ferro e l'alluminio, perché lì da quelle parti c'era una discarica, che forse era abusiva. Che anche la Fiat buttava lì, perché a volte trovavo i cuscinetti. I cuscinetti con le biglie, che noi andavamo in cerca delle biglie, per giocare e per costruirci anche il monopattino. Ecco, per dirne un'altra." (Luigi P.)

Immagini

1. Archivio storico città di Torino, fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP SEZ I 959 A_001 *Baraccamenti di Corso Polonia, Torino, 1955.*
2. Archivio storico città di Torino, fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP SEZ I 959 A_002 *Baraccamenti di Corso Polonia, Torino, s.d.*
3. Archivio storico città di Torino, fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP SEZ I 959 A_013 *Baraccamenti di Corso Polonia, Torino, 1956.*
4. Archivio storico città di Torino, fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP SEZ I 959 A_019 *Baraccamenti di Corso Polonia, Torino, 1955.*
5. Archivio storico città di Torino, fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP SEZ I 959 A_006 *Baraccamenti di Corso Polonia, Torino, s.d.*
6. Archivio storico città di Torino, fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP SEZ I 959 A_004 *Baraccamenti di Corso Polonia, Torino, s.d. Interno di una baracca*
7. Archivio storico città di Torino, fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP SEZ I 959 A_014 *Baraccamenti di Corso Polonia, Torino, s.d. Sotto la pioggia.*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Casermette di Borgo San Paolo, via Veglia, Torino

Nel febbraio del 1947, l'improvviso afflusso in città di un primo scaglione di oltre 1.000 profughi giuliano-dalmati, rende necessaria la ricerca di un luogo adatto ad accoglierli. La giunta comunale, allora guidata dal sindaco comunista Celeste Negarville, individua nei ventuno edifici del vecchio complesso militare delle Casermette di via Veglia, nel popolare rione di Borgo San Paolo, la struttura idonea ad ospitare i nuovi arrivati. Posto fin dalla sua nascita sotto la gestione amministrativa dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA), il complesso, che dista circa un chilometro e mezzo dalla più vicina linea tranviaria cittadina, inizia la propria attività di accantonamento il 30 novembre 1944, ospitando le popolazioni dei Comuni italiani e francesi della Valle Roja (Airoles, Olivetta, San Michele, Collabassa, Brey sul Roja, Saorges, Fontan) coattivamente deportate a Torino dai tedeschi. Circa 3.000 persone rimaste in città fino all'aprile 1945 quando, "per interessamento delle autorità svizzere"*[ASCT, Fondo ECA]*, inizia il rimpatrio dei cittadini francesi. Nella struttura restano invece 900 italiani, ai quali si aggiungono rimpatriati dall'estero, reduci dalla prigionia ed ex internati di rientro dalla Germania, per i quali diventa necessario individuare delle aree destinate alla loro accoglienza, provvedendo "a isolarli per cautele igieniche" senza però "rendere l'ospitalità uguale a quella dei lager" *[ASCT, Fondo ECA]*. In proposito, il 19 maggio 1945, il Consiglio comunale decide, su indicazione del sindaco Giovanni Roveda, di riservare agli ex internati la parte sud delle Casermette, costituendovi la Casa degli Internati. Una struttura all'interno della quale essi ricevono cure e assistenza, unitamente alla "distribuzione del premio di lire 5.000, concesso a tutti i reduci dalla Germania" *[ASCT, Fondo ECA]* e di un pacco contenente indumenti di vario tipo. Tra il maggio e il settembre 1945, ad esempio, l'ECA consegna agli ospiti del campo "300 pantaloni, 260 giacche, 370 camicie 192 mutande, 620 calze, 310 maglie, 375 fazzoletti, 55 asciugamani, 59 cravatte, 10 cappelli, 6 sciarpe, 429 paltò e 277 scarpe". *[ASCT, Fondo ECA]*

Alla fine del marzo 1946 le Casermette vedono aumentare la propria popolazione in seguito all'assorbimento dei profughi provenienti dal *XXI° Evacuation Camp* di Moncalieri che, costituito dalle autorità alleate alla fine dell'aprile 1945 si appresta a chiudere i battenti. Il numero di arrivi sempre crescente, rende indispensabile l'ampliamento della capacità ricettiva del campo (che può contenere un massimo di 1.600 persone), attraverso la messa "in efficienza di tutti i padiglioni ancora sinistrati o parzialmente danneggiati" *[ASCT, Fondo ECA]*.

Compito principale dell'ECA è quello di distribuire generi alimentari e di vestiario, mentre il Ministero dell'Assistenza Post-Bellica è responsabile dell'erogazione di un sussidio giornaliero della durata di un anno, la cui somma ammonta a 100 Lire per il capofamiglia e a 45 Lire per il resto dei componenti il nucleo familiare. Il Comune di Torino si fa invece carico della concessione del materiale lettericcio (brande e coperte di lana) necessario ad approntare la struttura.

Le carte del ECA conservate all'Archivio Storico della Città di Torino, consentono di quantificare il numero delle presenze nel primo biennio di attività del campo. In proposito vi sono due documenti di grande rilievo: una relazione sulla situazione delle Casermette inviata il 30 gennaio 1946 dal direttore Pietro Gemmi alla presidenza dell'ECA, e un rapporto informativo datato 9 settembre 1946 stilato dalla direzione del campo. La relazione di Gemmi propone dei dati che si snodano sul lungo periodo, indicando in 13.970 le persone che tra il 30 novembre 1944 e il 30 gennaio 1946 transitano alle Casermette. Tra essi – si legge nel documento – vi sono " "2.250 profughi, 1.825 ex internati, 298 sinistrati, 89 sfollati, 2.650 residenti all'estero (compresi i profughi francesi), 6.798 ex internati di passaggio e 60 partigiani." *[ASCT, Fondo ECA]* Il rapporto che la direzione del centro stila il 9 settembre 1946 restituisce invece un'istantanea che seppur legata al solo 1946 appare piuttosto precisa. Secondo quanto traspare dal documento, alla data del 31 agosto 1946 sono presenti alle Casermette 1.389 individui (892 uomini e 497 donne), comprendenti 197 nuclei familiari, per complessive 812 unità, e 577 persone isolate. I dati consentono anche di risalire alla

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

provenienza degli ospiti (definiti nella documentazione come profughi da rimpatriare) che appaiono suddivisi cime segue: 635 provengono dalla provincia di Torino, 4 da quella di Imperia, 3 da quella di Messina, 2 da quella di Treviso 1 da quella di Frosinone e 1 da quella di Udine. Vi sono poi gli italiani residenti all'estero tra i quali i più numerosi appaiono quelli provenienti dalla Francia (396), seguiti da Marocco (43), Tunisia (21), Germania (11), Russia (7), Romania (7), Jugoslavia (6), Svizzera (5), Monaco (5), Albania (4), Manciuria (2), Algeria (1), Belgio (1), Montenegro (1), Siria (1). Vi sono poi gli italiani provenienti dalle Colonie e dai possedimenti, e quelli originari della Venezia Giulia. Tra la prima tipologia di profughi, quelli più numerosi appaiono gli italiani di Grecia (53 persone), seguiti da quelli giunti dalla Libia (33) e dall'Africa Orientale Italiana (9). Dalla Venezia - Giulia e dalla Dalmazia provengono invece 137 persone: 16 dalla provincia di Trieste, 6 da quella di Gorizia, 5 da quella di Zara, 62 da quella di Fiume e 48 da quella di Pola. Lo stesso documento consente di risalire alla professione dei profughi residenti nel campo: sui complessivi 1.389 ricoverati, sono 606 (541 uomini e 65 donne) quelli in età lavorativa. La professione più rappresentata è il meccanico (116), cui seguono quella di manovale (57), muratore (51), operai generici (47, di cui 29 uomini), impiegati (47, di cui 35 uomini), artigiani (25), falegnami (24), insegnanti (8 donne) e professionisti (6). Alto è il numero di coloro che sono censiti sotto la voce di "altre qualifiche": 191 uomini e 32 donne. *[ASCT, Fondo ECA]*

La concentrazione di un cospicuo numero di persone all'interno di spazi ristretti, si riflette direttamente sulle condizioni di vita dei profughi, restituite in maniera esaustiva da una relazione redatta il 13 febbraio 1946 da un funzionario dell'Ufficio Tecnico del Comune di Torino. Inviato alle Casermette per monitorare "lo stato generale della situazione" della struttura, riferisce come vi abitino "almeno 200 famiglie", che trovano spazio in locali "separati con mezzi di fortuna (steccati, corde, coperte)", presentando "gravi inconvenienti nei riguardi della pulizia, senza parlare dell'aspetto zingaresco dell'insieme" *[ASCT, Fondo ECA]*. Una situazione che non sembra migliorare qualche mese più tardi, come dimostra una lettera inviata alla presidenza dell'ECA dall'Ufficio Tecnico del Comune nel giugno 1946, la cui lettura fornisce una fotografia nitida della vita in campo, popolato da persone "raggruppate in nuclei familiari che presentano notevoli differenze per provenienza, stato sociale, economico e fede politica", raccolte in "grandi camere" separate "con mezzi di fortuna (steccati e coperte), che non offrono alcuna sicurezza", e "che presentano notevoli difficoltà di pulizia, oltre a un aspetto deplorevole." *[ASCT, Fondo ECA]* Di qui la necessità – conclude il documento – di "dare a ogni famiglia, o al più a due famiglie riunite, la possibilità di isolamento in locali separati per favorire l'unità familiare, la moralità dell'ambiente, e la pulizia dei locali." *[ASCT, Fondo ECA]*

Quasi un anno più tardi, il 2 maggio 1947, il direttore del campo invia alla presidenza dell'ECA il prospetto mensile contenente il numero complessivo dei ricoverati: si tratta di 2.376 persone (il campo come indicato nel documento ha nel frattempo aumentato a 2.200 posti la propria capacità ricettiva), "187 delle quali arrivate nel mese di aprile". Tra questi 175 provengono dalla Venezia-Giulia. Un dato significativo, in linea con una tendenza iniziata a partire dal febbraio 1947 , quando in concomitanza con l'arrivo di flussi sempre più copiosi, la comunità giuliano-dalmata diventa la più rappresentata tra quelle presenti nel centro di raccolta.

Le prime tracce di profughi giuliano-dalmati nel complesso di Borgo San Paolo risalgono al 1946, anno in cui la loro presenza ammonta a 137 unità. Numero destinato a crescere sensibilmente a partire dal 1947 quando, come rivelano i dati contenuti negli *Annuari Statistici* della Città di Torino, essi raggiungono alla data del 31 dicembre le 1.480 presenze, diventate 1.654 nel 1948 e 1.604 nel 1949. L'utilizzo incrociato di differenti tipologie di fonti, evidenzia la progressiva diminuzione dei profughi giuliano-dalmati ospitati nei padiglioni delle Casermette: 1.461 unità nel 1951, 1.359 nel 1953, 1.304 nel 1954, 78 nel 1956, fino ad arrivare, nel 1957, alla loro totale assenza nella struttura. Una flessione che inizia intorno ai primi anni Cinquanta e che raggiunge il proprio apice nel biennio 1955- 1957, trovando la principale motivazione nel massiccio e progressivo trasferimento delle

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

famiglie giuliane nelle abitazioni di edilizia popolare messe a loro disposizione nel quartiere di Lucento, uno spazio cittadino che prenderà il nome di Villaggio di Santa Caterina. Operazione, quest'ultima, che consente un riordinamento del Centro: la parte Nord viene consegnata al Ministero dell'Interno e da esso assegnata alla Polizia di Stato, la parte Sud è invece destinata ad ospitare parte delle famiglie abitanti nei vari baraccamenti cittadini, primo tra tutti quello di corso Polonia.
Le Casermette sono dotate di servizi necessari ad agevolare la vita quotidiana degli ospiti: all'interno del campo sono infatti attive una cucina che, per mano di "quattro suore missionarie coadiuvate da ospiti del campo retribuiti" provvede al confezionamento e alla distribuzione dei pasti, un'infermeria, dotata di una capacità ricettiva di venti posti letto (equamente divisi per genere) e di due camere d'isolamento "della capacità di dodici posti complessivi per gli eventuali casi infettivi", un ambulatorio per visite e medicazioni e un consultorio pediatrico la cui attività è portata avanti sotto "la vigilanza dell'Opera Maternità e Infanzia"[ASCT, Fondo ECA]. L'educazione e l'istruzione dei bambini è invece affidata ad altre due strutture interne al campo: la scuola materna e la scuola elementare. Diretta dalle suore Missionarie della Consolata, che si occupano anche dell'attività pedagogica e di insegnamento, la scuola materna è attiva dal gennaio 1945 ed è frequentata da bambini di età compresa tra i due e i cinque anni. Sorta in appositi locali interni al campo e posta fin dal gennaio 1945 sotto la direzione didattica della scuola Baricco, la scuola elementare (con annesso doposcuola quotidianamente funzionante) vede aumentare negli anni il numero dei suoi allievi passati dalle 150 presenze del 1946 alle 279 del 1953. A questo proposito si noti un promemoria redatto dal direttore del campo nel 1947, che evidenzia le condizioni di estremo sovraffollamento delle classi (sono attive due prime, due seconde, una terza, una quarta e una quinta) la cui media di iscritti si aggira "sui sessantotto allievi per la prima, cinquantaquattro per la seconda, trentacinque per la terza e quarantotto per la quarta e la quinta" creando un comprensibile disagio per gli insegnanti che, nominati direttamente dal provveditorato, non sembrano essere per il direttore "in condizioni di svolgere proficuamente il loro lavoro" [ASCT, Fondo ECA]. La presenza delle suore della Consolata non si limita alle sole funzioni educative e di preparazione del cibo: esse, insieme al sacerdote del campo, forniscono "con particolare cura morale" assistenza religiosa, praticata in un'apposita cappella e sono anche responsabili di una scuola di taglio e cucito, istituita per tutte le ragazze dagli otto ai sedici anni. Nel 1953 la scuola, alla quale l'ECA fornisce "tela e filo per la confezione dei manufatti che vengono consegnati alle iscritte a titolo assistenziale" [ASCT, Fondo ECA] conta circa un centinaio di iscritte. Con l'obiettivo di realizzare "la massima occupazione delle profughe che per diverse ragioni non possono recarsi al lavoro in città", le religiose (che, così come il sacerdote, ricevono dall'ECA un compenso mensile pro capite), istituiscono anche un laboratorio di cucito che, dotato di sedici macchine, confeziona "indumenti vari per gli assistiti dell'ECA e per altre ditte private". [ASCT, Fondo ECA]. Per agevolare la formazione professionale dei profughi e favorire il loro inserimento nel mercato del lavoro, l'ECA, attiva nel centro di raccolta anche un corso di qualificazione per disoccupati, che nel 1953 conta circa una cinquantina di iscritti.
Il campo è inoltre dotato di spacci interni per la vendita di alimentari (frutta, verdura, latte, carne, ecc.) e di una rivendita di sali e tabacchi che, allestiti direttamente dall'ECA, responsabile "del controllo dei prezzi" [ASCT, Fondo ECA], sono gestiti dagli stessi profughi. Alle Casermette sono infine attivi luoghi di svago come una sala cinematografica di dimensioni ridotte, direttamente gestita dal cappellano del campo, alla cui apertura contribuisce, insieme all'ECA, anche il Comune di Torino, una biblioteca e un circolo ricreativo delle ACLI, costituito da tre locali e fornito di bar, biliardo e campi per il gioco delle bocce. Una squadra di polizia è invece responsabile del mantenimento dell'ordine pubblico nel campo, al cui interno è in funzione un vero e proprio ufficio di Commissariato di P.S. (inaugurato il 1 febbraio 1946) nel quale un commissario, un brigadiere e sei agenti provvedono "alla pubblica sicurezza e al disimpegno delle normali mansioni di polizia

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

giudiziaria e amministrativa" [ASCT, Fondo ECA]. La loro attività è supportata da una squadra di vigili urbani che oltre a svolgere mansioni di vigilanza, provvedono anche al "disbrigo delle numerose pratiche degli ospiti, in collegamento con gli uffici anagrafici e annonari del Municipio di Torino" [ASCT, Fondo ECA].
Le testimonianze raccolte e la lettura delle carte d'archivio, dimostrano come le Casermette continuino ad essere anche dopo molti anni dalla loro apertura un contesto all'interno del quale le famiglie, divise soltanto da coperte, si trovano a vivere in grandi cameroni le une accanto alle altre. Una situazione instabile, ben rappresentata in una lettera inviata nel novembre del 1953 a Mario Dezani, direttore dell'ECA, da un avvocato torinese impegnato nella difesa di un profugo, che descrive l'abitazione del suo assistito come "una modesta stanza in cui sono costretti a vivere (sarebbe meglio dire a morire) ben dieci persone formanti due famiglie. E' una situazione che fa pietà anche alle mura che si addossano quell'agglomerato di infelici. Non è possibile che questo possa durare, per decoro della nostra città e per dignità nostra." Precarietà e disagi che però non impediscono la nascita di una forte socialità che porta gli abitanti del campo a stringere profondi legami di solidarietà e amicizia.
Nell'ambito di un piano di riordino del decoro urbano cittadino, il sindaco democristiano Giuseppe Grosso decide nel corso del consiglio comunale del 19 gennaio del 1966 il risanamento dell'area delle Casermette, restituendone l'uso all'esercito: vengono così sgomberati ed abbattuti i capannoni che, a tale data, ospitano ancora 282 nuclei familiari, costituiti in maggioranza dalle fasce più disagiate degli immigrati arrivati in città dalle regioni del Sud Italia. Circa 1.500 persone che si trasferiscono in parte nei padiglioni metallici costruiti dal Comune nei cortili dei vecchi Quartieri Militari e in quelli dell'Ex Laboratorio Chinino di Stato, mentre altre si stabiliscono nelle case Gescal a Mirafiori Sud, nelle case popolari di via Arquata e in quelle costruite dal Comune in via Artom, corso Cosenza e piazza Sofia.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1105, Fascicolo 1, *Richieste ad autorizzazione Prefettura per lavori 1946-1955*.
- Cartella 1107, Fascicolo 3, *Smobilitazione e chiusura CRP. 1955-1956.*
- Cartella 1108, Fascicolo 1, *Campo profughi casermette: vitto, assistenza e corrispondenza varia (1944-1946)*
- Cartella 1108, Fascicolo 2, *Campo profughi Casermette: assistenza, corrispondenza e pratiche varie, 1947.*
- Cartella 1112, *Fascicoli 2-8 (comprensivi di notizie sugli spacci).*
- Cartella 1113, Fascicolo 1, *Spacci: latteria Gianmarinaro (1949-1955)*
- Cartella 1113, Fascicolo 2, *Spacci: Verson Felice, spaccio di bevande alcoliche, ACLI, SILCA, spaccio di carni e salumi, Pasquali Carlo, posto di ristoro con annesso bar." (1949-1956)*
- Cartella 1114, Fascicolo 1, *Corrispondenza varia (1948-1966)*
- Cartella 1114, Fascicolo 3, *Campo profughi Casermette: relazioni 1944-1955*
- Cartella 1117, Fascicolo 1, *Dimissioni e accettazioni di profughi al C.R.P. Corrispondenza (1951-1956)*
- Cartella 1117, Fascicolo 2, *Rapporti informativi alloggiati. Specchietti relativi a persone sole presenti nel CRP, 1955-1964*
- Cartella 1119, Fascicolo 1, *Cinematografo (1948-1951).*
- Cartella 1119, Fascicolo 2, *Scuola materna. Refezione scolastica. Varie. (1953-1969).*
- Cartella 1232, Fascicolo 1, *Corrispondenza con la Prefettura (1945-1947).*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- Cartella, 1266, Fascicolo 1, *Denunce P.S., posta in arrivo, posta in partenza: corrispondenza (1946-1955).*
- Cartella 1117, Fascicolo 1, *Dimissioni e accettazioni di profughi al C.R.P. Corrispondenza (1951-1956).*
- Cartella 1737, Fascicolo 1, *Elenco degli indumenti distribuiti a ex internati, reduci, rimpatriati e sinistrati ospiti del CRP delle Casermette San Paolo, 1945-1946*
- Cartella 2054, *Casermette Borgo San Paolo 1945-1954*
- Cartella 2159, *Casermette di Borgo San Paolo: statistiche delle presenze 1945-1959,* Fascicolo 1, *Situazioni delle presenze e statistiche del giorno delle presenze 1946*
- Cartella 2159, *Casermette di Borgo San Paolo: statistiche delle presenze 1945-1959,* Fascicolo 2, *Statistiche del giorno delle presenze, gennaio-luglio 1947*

Archivio Storico della Città di Torino, Atti Municipali del Comune di Torino:
- Contributo per l'arredamento di un cinematografo al Centro Raccolta Profughi delle Casermette di Borgo San Paolo, seduta 11 del 29 marzo 1948.

Giornali

- *Saranno abbattute le Casermette*, «La Gazzetta del Popolo», 20 gennaio 1966
- *Abbattere le Casermette significa sanare una grande piaga cittadina*, in «La Gazzetta del Popolo», 21 gennaio 1966
- *Si sgombrano Casermette e Casermone*, «La Stampa», 30 luglio 1966

Riferimenti bibliografici

- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuari statistici 1947-1957*, Torino, Città di Torino, 1946-1957.
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino,* Franco Angeli, Milano, 2005.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati a Torino*, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Provincia di Torino, Torino, 2005.
- E. Miletto, *La diaspora degli istriani in Italia. Torino: un punto di arrivo*, in R. Marchis (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa postbellica. Il caso istriano*, Seb 27, Torino, 2005.

Immagini

1. Archivio privato Famiglia Bizzi
   Donne profughe dalla Libia alle Casermette di Borgo San Paolo
2. Archivio privato Famiglia Bizzi
   Giovani profughi al bar delle Casermette di Borgo San Paolo
3. Archivio privato Famiglia Bizzi
   Giovani profughi alle Casermette di Borgo San Paolo
4. Archivio privato Famiglia Bizzi
   Famiglia di profughi alle Casermette di Borgo San Paolo
5. Archivio privato Famiglia Bizzi
   Profughi alle Casermette di Borgo San Paolo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Testimonianze

"Quando sono arrivata a Torino, che ho visto sta caserma, io son scappata via, mio papà è venuto a prendermi, ha dovuto prendermi in braccio per entrare dentro le Casermette. Quando poi ho visto che ci han dato quella specie di stanzone, io non ci volevo dormire. Ho fatto dannare mia mamma e mio papà tutto il tempo, non li ho fatti dormire, non volevo stare lì, perché per un bambino è forse più scioccante che per un grande, e quindi io non è che mi sono subito trovata bene. Io sono stata alle Casermette per cinque anni. Non erano stanze, era un camerone grosso, diviso: noi avevamo metà finestra, e l'altra signora metà, e i più fortunati avevano le stanzette. Le stanze erano divise prima da coperte, poi ci han messo il compensato. Compensato tutto intorno, ma era come se fossi stati tutti in una stanza, perché sentivi tutto. C'era il corridoio in mezzo che ti portava nei bagni, nel gabinetto, quei gabinetti tipo i soldati." (Fernanda C.)

"Da La Spezia siamo venuti a Torino, alle Casermette, e lì abbiamo patito la fame: c'erano delle tessere particolari, che poi ti davano qualcosa *[da mangiare]*. Tanto per fare un esempio: lo zucchero che davano, non bastava neanche per me che avevo un anno, e invece lo davano per sei persone, per cui si, si sopravviveva, ma la fame si è fatta. Siamo venuti senza niente, in sei persone in trenta metri quadri... Ricordo che c'era uno stanzone con una stufa, con i letti ammassati, con compensati e coperte da una parte e dall'altra, e poi non mi ricordo se avevamo qualche armadio o se invece no, anche perché non è che lì ci fosse molto spazio, era un ammasso! C'era una stufa che mi ricordo, perché bisognava sempre stare attenti, c'era questi letti che erano uno attaccato all'altro, e c'erano queste coperte. Poi c'hanno montato dei mobiletti e dei ripiani dove uno accatastava qualche coperta, qualche lenzuola e tutte quelle cose lì." (Sergio M.)

"Le Casermette mi hanno fatto effetto, questi casermoni color grigio, grigio fumo! Poi neve, freddo, niente caldo perché all'interno *[delle stanze]* non c'era né legno né niente. Mi ricordo che piangevo, piangevo! Che mia mamma mi diceva: ma stai brava, vedrai. Piangevo, non ne volevo sapere di stare lì, per carità, quanto è stato difficile! Pensi che non avevamo neanche le scarpe...Io, ragazza di sedici, diciassette o diciotto anni, parlo di Torino quando ho conosciuto mio marito: per uscire io, dovevo chiedere a mia sorella le scarpe, perché c'era quello. Meno male che avevamo tutte e due il trentasette-trentotto, ma c'era un solo paio di scarpe." (Nirvana D.)

"Essendo a Chiavari in una colonia, al mare, sto campo *[le Casermette]* è stato un po'una cosa grigia per dire, mi ha fatto impressione quello: sto cancello lì - allora dicevamo un'altra parola, la garitta, quella dei militari - che c'era il custode, e vedere tutti sti capannoni, che era un campo di militari... Era pieno. A Chiavari avevamo sette lettini ed eravamo chiusi dalle coperte col filo, mentre invece qui a Torino ci hanno dato uno stanzone, la nostra stanza, separata da una parete di cartone. Che noi la fortuna è che eravamo in sette, e allora ci han dato questo camerone da soli con la finestra. Per noi è andata già bene, veramente! Però Chiavari era meglio, mi trovavo il mangiare pronto, e tutto! Mentre a Torino dovevamo fare da magiare noi. *[Alle Casermette]* c'erano due campi: noi eravamo nel campo dove c'era la chiesa e l'infermeria. E nell'altro campo c'erano gli uffici, dove si andava a fare le docce e il campo di pallone. E in quel campo lì è andata anche mia zia, perché lì era per le vedove, che le mettevano separate. Perché poi anche gli scapoli erano separati, loro erano nel nostro campo, li separavano." (Maria Mn.)

"Il campo era fatto...Dunque, caserma, hai idea di una caserma no? E allora cosa hanno fatto? Hanno fatto dei grandi padiglioni e c'era una specie di giardino con degli alberi e dei viali. E i padiglioni dentro cosa facevano? Dividevano: c'era una porta con il legno che divideva la parete e il

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

corridoio e all'interno cosa facevano? Mettevano in mezzo delle coperte militari che dividevano una famiglia dall'altra. E insomma, si sentiva tutto quello che dicevi. E in questo piccolo posticino che tu avevi, tu dovevi avere il tavolo, il letto, la cucina, insomma tutto quello che potevi. Dico, ti rendi conto? Poi si mangiava anche in Casermette: facevamo la coda, ci davano da mangiare, che io odio i ceci. Ci davano minestra di ceci con i vermi sopra. Ho preso anche i pidocchi, mi ricordo. Poi dopo abbiamo iniziato a cucinare noi." (Livia B.)

"Alle Casermette c'erano di tutte le nazionalità: tunisini, piemontesi - perché i piemontesi che avevano la casa rotta andavano lì - tutti eravamo. " (Fernanda C.)

"Con i greci le uniche discussioni che si facevano era quando si giocava al football, perché sono un pochettino duri! Ma se no come rapporti erano abbastanza [buoni]. Ci son dei miei amici che si sono sposati con delle ragazze greche, pertanto... Si, poteva partire una battuta o cosa, ma che ci sia stato dell'astio no. Assolutamente." (Mario M.)

"C'era anche una caserma dei greci, con antagonismi divertenti visti da un bambino. I rapporti *[con loro]* erano conflittuali. Anche se poi si era amici, perché poi alla fine eravamo tutti disperati! Però, quando noi eravamo in un campo e i greci in un altro campo vicino, ricordo che - non tanto noi piccolini - ma quelli che già avevano dodici, tredici, quattordici anni, passavano a vie di fatto. Cioè, era abbastanza normale che ci fossero delle spedizioni da un campo all'altro, e che la gente si picchiasse. Era un picchiarsi normale, non con bastoni o cose, oppure con fionde... E queste battaglie che facevamo, spesso erano tra gli istriani e i greci. Per cui, c'era un rapporto abbastanza conflittuale, e per quello che sentivo io, i greci non erano visti molto bene dalla mia gente, non lo so se a torto o a ragione. Diciamo che quello che dicevano era che mentre da noi si era comunque riusciti, nonostante tutte le difficoltà, a metterci in piedi e a vivere in modo decente, pulito, dalla parte dei greci era tutto un campo sporco. Greci, sporchi, insomma... I greci erano sempre, insomma, più violenti, più forse abituati a un tipo di vita meno tranquilla, meno rilassata. Però erano molto più violenti, per cui il rapporto tra i greci e gli istriani, anche dopo anni e anni è sempre stato abbastanza conflittuale." (Sergio M.)

"Da Porta Nuova ci hanno portato con un camion alle Casermette di Borgo San Paolo, in uno stanzone che avevamo della gente greca, ne avevamo di tutte le razze alle Casermette San Paolo. Non erano solo giuliani e dalmati, ma anche greci." (Nirvana D.)

"C'era l'infermeria dove mettevano la gente che aveva bisogno di qualche cura o della gente anziana. Poi c'era la chiesa, i campi sportivi, un circolo - l'ACLI - , c'era anche il cinema." (Mario M.)

"C'era la scuola, e io ho fatto fino alla quinta elementare lì, perché non l'ho fatta a Fiume. Poi c'era la mensa che ti davano la brodaglia e quello che c'era. Poverini, facevano quel che potevano, ero io che sono schizzinosa e non volevo mangiare!" (Fernanda C.)

"Alle Casermette c'era dei negozietti interni che davano le cose a debito. Si facevan debiti: pagherò, pagherò, pagherò e alla fine abbiam pagato tutti tutto, perché abbiam cominciato a lavorare tutti quanti un pochino. " (Sergio V.)

"Nel campo c'erano la scuola, l'oratorio, il cinema parrocchiale. E' stato molto importante ritengo in quegli anni lì e in quelli successivi - nei primi anni del villaggio - la chiesa con gli oratori, perché

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

la nostra vita è stata quella, ed è quella che ci ha consentito, forse, di non prendere altre strade. Lì c'era don Macario, don Pierino, don Michele ed altri preti." (Sergio M.)

"C'era il campo sportivo, e poi io andavo dalle suore, perché le suore ci davano il gelato, le gallette - dovevano essere quelle americane, quelle gallette grosse - e io andavo lì solo per quello! Poi andavo dalle suore a fare teatro e mi ricordo anche che c'era dei preti che, se volevi andare, ci portavano a fare dei viaggi." (Fernanda C.)

"Sono venuto da Mantova a Torino, nel '52. A Mantova ho sentito parlare del Grande Torino per la prima volta, quando son morti, nel '49. Caduto il Grande Torino e lì abbiamo ascoltato anche i funerali il giorno 6 *[di maggio]*, perché il 4 sono morti e il 6 hanno fatto i funerali. Abbiamo ascoltato la radio e può immaginarsi. Cioè, c'era gente che aveva sofferto non so che cosa, eravamo ancora in un campo profughi e ci saremmo stati ancora per anni - perché abbiam fatto dodici anni di campo profughi - eppure piangevamo per il Grande Torino. Questo per dirle... Io non sapevo neanche cosa fosse il calcio, cioè giocavamo a pallone con le palle di stracci e cose così, ma non avevo mai messo piede in uno stadio, per esempio. E poi dopo io e mio fratello siamo andati in Collegio a Viadana. Un anno dopo lui è andato a Torino e io non vedevo l'ora di andare a Torino, perché avevo sentito parlare del Filadelfia e volevo vedere la città del Grande Torino e tutte queste cose qui. Ho aspettato un altro anno in collegio e poi dopo son venuto a Torino alle Casermette a San Paolo. Nel '52 a Torino al campo profughi delle Casermette ogni tanto veniva lì un dirigente del Torino. Veniva a chiamarci per andare a fare una partita di allenamento coi ragazzi del Torino che avevan bisogno e che dovevano andare a Viareggio *[A Viareggio ogni anno si disputa nel periodo di carnevale la Coppa Carnevale, prestigioso torneo calcistico cui partecipano i settori giovanili delle più importanti società italiane e straniere]*. Allora si chiamavano i federati, non era come adesso *[che si chiama]* Primavera, si chiamavano i federati. E tra l'altro la prima volta che ci chiamò fu per inaugurare l'impianto di illuminazione nuovo del Filadelfia. E a me sembrava un sogno! Perché prima di allora io volevo a tutti i costi andare a vedere il Filadelfia. E allora sono andato con un amico e altri ragazzi che conoscevano la zona - perché erano a Torino prima di me - e quindi siamo andati per vedere sto stadio. Era un giovedì perché giocavano anche la partitella di allenamento. Abbiamo fatto con un sasso... Dunque c'era corso Allamano, che le Casermette fanno angolo tra corso Allamano e via Guido Reni. Noi abitavamo proprio in uno di quei due padiglioni lì vicino e avevamo fatto - rompendo il mattone - una scaletta sia all'interno che all'esterno, per salire. *[Questo]* per non passare dal cancello principale, perché eravamo dei ragazzini e ti fermavano e ti dicevano: siete ragazzini, i vostri genitori lo sanno che uscite? E allora uscivamo di straforo così, dal muro: ci calavamo giù. Ci sono ancora adesso quei segni! Ancora adesso, son passato a vederli, e c'è ancora dopo tanti anni quella scaletta che avevamo fatto! Attraversavamo i campi, perché non c'eran case - c'è n'eran pochissime -, campi di grano dove c'è via Guido Reni e in quel punto lì erano tutti campi di grano. E allora arriviamo davanti allo stadio e dico al mio amico: bello! E il mio amico fa: no, questo non è il Filadelfia, questo è lo stadio dell'altra squadra, che è la Juventus! Siamo andati al Filadelfia che giocavano la partitella, e mi son messo in mezzo alla gente perché aprivano soltanto la gradinata centrale di fronte alla tribuna, perché dall'altra parte ci andavano i dirigenti, gli addetti ai lavori. E a me sembravo degli dei vederli giocare! E quindi per la prima volta nella mia vita ho messo piede in uno stadio, e quello stadio era il Filadelfia. Mi è rimasto proprio nel cuore il Filadelfia. Si sentiva ancora parlare nel '52, perché era recente la tragedia, si sentiva ancora parlare: *ma chi a l'è cul lì, chi a l'è*, perché, insomma, il Grande Torino, il confronto con questi super campioni... E quindi io mi dicevo: ma quanto saran stati bravi quelli lì se questi qui li criticano, e a me sembrano già bravissimi! Noi avevamo all'interno *[del campo]* tre squadre dilettantistiche, una era la Fiumana che portava il nome della Fiumana di Fiume che nel '29 aveva fatto la seria A e nel '43 aveva fatto la serie B e nel '44 la C, ma perché sono andati tutti in guerra i

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

giocatori. Son rimasti i ragazzi, han giocato la serie C coi ragazzi e han sfiorato il ritorno in serie B. E han saputo che c'eran questi ragazzi: due erano istriani Bosi e Rimbaldo, e uno era un tunisino - uno degli italiani reduci da Tunisi -, Gianmarinaro, e quindi c'era un po' una rappresentanza di giocatori di un certo livello anche in un piccolo campo profughi, dove c'erano, non lo so, 1.500 persone. C'era molta attività sportiva. Poi, per esempio, tra le ragazze c'era la Sesto che giocava in nazionale di pallacanestro, era una delle colonne. Poi c'è stato un momento che Sesto, Paosic, Persi e Delmestre eran colonne della nazionale e son tutte profughe." (Sergio V.)

"A me piaceva sentire la radio, ma lì *[alle Casermette]*, a una certa ora, ci toglievano la luce: alla sera la accendevano a una certa ora e al mattino la spegnevano, per cui non potevo [sentirla]. Però ricordo che si andava a ballare nei padiglioni, che veniva mia mamma a prendermi per i capelli e mi trascinava a casa! E poi poi dopo qualcuno andava ad avvisare il prete e non si ballava più! C'era un ragazzo con la fisarmonica che lo tormentavamo *[per suonare]*. Suonava quasi sempre nel suo padiglione, ma meglio così, così brontolavano solo lì e dall'altra parte non brontolavano. E poi, niente, magari d'estate ci riunivamo, si passeggiava, si stava lì a chiacchierare." (Argia B.)

"C'era uno di Valle, che suonava la fisarmonica, nell'atrio, praticamente. Che diceva: domani si balla nel padiglione sette, e mettevano magari il sabato l'avviso che si ballava nel padiglione". (Mario M.)

"Si ballava sempre il sabato, tutti i sabati, e anche la domenica pomeriggio. C'era uno con la fisarmonica, Libero di Valle, che suonava e noi ballavamo. Ed è anche lì la faccenda, che sul più bello, che ho imparato a ballare ho conosciuto mio marito! E quindi niente, perché lui andava poi a giocare al pallone! Vede cos'è anche bello, che si andava tutti in gruppo, però ci si aiutava e se uno non aveva che gli mancava quelle poche lire gliele si dava, e si andava a ballare tutti in gruppo. Eravamo più che fratelli." (Maria Mn.)

"Noi tra ragazzi, trovavamo il modo di distrarci un pochino. C'era una che ci aveva insegnato a giocare a pallavolo: si, si, ho giocato anche a pallavolo. Poi in fondo dove andavi a lavare i piatti, c'era un grande lavatoio - dove dovevi lavare sia la roba che i piatti - e lì tutti si incontravano e *[allora]* le chiacchiere e i pettegolezzi, puoi capire, tutti quelli che c'erano! Però da ragazzi non si dava retta a queste cose, anche perché le donne facevano i pettegolezzi, ma noi eravamo ragazzi e queste cose non ci toccavano." (Livia B.)

"La vita alle Casermette per un bambino, credo che sia stata una vita piacevole e divertente, perché eravamo in qualche migliaio, con questi quattro campi attorno, per cui uno usciva ed entrava, e conosceva tutti, grandi e piccoli. I bambini li conoscevi, andavi a giocare, correvi... Era meglio di quella che poteva essere la vita di un paese, perché lì era più di un paese. Non c'era nulla: non c'eran le macchine, per cui uno correva, usciva e andava, ed era libero, perché essendo tutto chiuso anche i genitori [stavano tranquilli] ... Per cui la vita di un bambino lì era una vita piacevole, perché si giocava, si giocava, si giocava! Quindi la mia vita da bambino è stata, devo dire, divertente, per me. Riconosco che è stata molto pesante per chi invece bambino non era. Però noi giocavamo, e ricordo benissimo - anche perché qualche volta ci si faceva male- che tiravamo con le fionde: c'erano delle bande da una parte e dall'altra con le fionde e con gli archi e noi passavamo ore ore a giocare e a divertirci. A giocare a pallone, scalzi perché le scarpe non c'erano, però è stata una vita, per quello che mi ricordo io da bambino divertente. Nulla a che vedere con la vita, ritengo io, dei bambini di oggi. Lì si viveva in assoluta libertà, c'erano appunto nella mia caserma non so quante centinaia di persone e uno correva da una parte, entrava dall'altra, come se fossero quelle famiglie che oggi è di moda dire allargate. Eravamo tutti di noi, e quindi si viveva bene." (Sergio M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Alle Casermette eravamo tutti uniti, una cosa da non credere! Perché c'erano i ragazzi all'oratorio e noi donne - ragazze - andavamo a imparare a cucire, ci tenevano occupati. Perché la maggior andava a scuola - molti han fatto la quinta - e molti andavano a Torino all'[Istituto] Plana. Andavano lì a studiare, ragazzi e ragazze. Tanti. Io no, per il fatto che ero la più grande, e mia mamma aveva bisogno, perché sa, i ragazzini e poi mio papà l'hanno chiamato subito dopo quindici giorni a lavorare." (Maria M.)

"Io credo che appena arrivati se la gente non aveva lavoro, in qualche modo avevano un sussidio, perché [altrimenti] come si poteva vivere? Un sussidio ci sarà stato, senz'altro. Poi ricordo che quando c'è stata l'alluvione nel Polesine, hanno portato là dentro alle Casermette moltissimi alluvionati. E arrivavano giocattoli, e li prendevamo anche noi, perché chi va a vedere! Ricordo che in questi scatoloni di giocattoli ci siamo serviti anche noi bambini [giuliani], perché quando mai avevamo giocattoli? Io mi facevo le bambole con la stoffa... Facevamo le bambole con una pezza di stoffa, non avevamo neanche le bambole, perciò quando sono arrivati questi regali per il Belice, noi bambini ci siamo serviti. E credo che nessuno ci abbia sgridati." (Assunta Z.)

"[A Tortona siamo stati] due anni e mezzo, quindi poi siamo passati a Torino. Però per passare a Torino abbiamo chiesto l'autorizzazione ai parenti se ci davano la garanzia, quindi loro prestavano il nome e noi dovevamo entrare a Torino. E siamo arrivati, appunto, presso le Casermette Borgo San Paolo, richiesti da un certo mio zio che ci ha garantito, che ha garantito la nostra famiglia che non eravamo dei delinquenti, che non avevamo la [fedina] penale sporca. E bom, chiuso, ci ha garantito e siamo arrivati a Torino. in campo profughi siamo stati anche molto bene: [a Torino] avevamo due campi e in un campo c'era il campo sportivo e dall'altra parte c'era invece il campo dove c'era la chiesa. Ed io ero, mi ricordo, al settimo padiglione secondo braccio, era questa la nostra ubicazione. Intanto ci siamo trovati molti di noi istriani, ma soprattutto dignanesi e quindi ci siamo sentiti più una famiglia." (Luigi D.)

"C'era il corridoio e i laterali erano tutti di legno a una certa altezza, perché sopra, siccome sono alte le baracche, era libero, e le voci si sentivano. Noi eravamo in sei, avevamo la nostra camera e da una camera da letto alla cucina mettevamo dei divisori con del cartone ondulato o con delle coperte, in modo da lasciare la camera dei genitori con la coperta e quelle dei figli e quella della nonna." (Assunta Z.)

"Come entravi c'erano due caserme dove c'erano gli uffici e la polizia, che da una parte abitavano e dall'altra c'era l'altro. Poi andavi dentro e c'era delle grandi distese e in fondo c'era il campo di calcio, me lo ricordo come fosse qui. Che da una parte, quando si entrava, c'era una grande palestra dove si andava a prendere da mangiare. Poi c'erano cinque caserme, con le scale davanti che poi la sera ci si metteva lì a chiacchierare. Poi andavi dentro, ti guardavi, ti davano una corda e ti dicevano: mettete le coperte e dividete il vostro pezzo. Eran dolori, eran dolori veramente: io le prime notti non dormivo, mia madre per l'amor di dio! Poi dovevi sistemarti, [dicevi] va bene lì faccio da mangiare, mentre poi il bagno era lì in fondo...Era triste, era molto triste. Il campo per noi [bambini] era pesante, perché dovevi andare a mezzogiorno a prendere da mangiare, a fare la coda perché dovevi prendere da mangiare. E certo che per i genitori è stato peggio, molto peggio [che per noi]: immagini andare a prendere con una gamellina da mangiare." (Luigi B.)

"[Nel campo] c'era tutto: c'era la scuola, c'era l'infermeria... [Alle Casermette] c'era molto rispetto, molta educazione, anche nel parlar forte. Poi l'igiene, la pulizia, il rispetto per noi ragazze, i giovani, questi prati ben tenuti, gli anziani che facevano le pulizie per le pattumiere così prendevano

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

qualche soldino dalla prefettura, che mi sembra [che il campo] fosse gestito dalla prefettura, allora, tipo quello che chiamano adesso i servizi sociali. C'erano le docce per la parte degli uomini e delle donne, e poi i servizi: ogni due o tre famiglie si aveva un gabinetto con la chiave che lo usavi, e c'erano anche i lavatoi. Come i militari, no! Però poi c'era anche con questi mobili, diviso, mentre la parte centrale era proprio con la chiave, fatta, come si usa dire, con del perlinato. E poi, è logico, dove la famiglia era grossa avevano tutto il camerone, se no, dove c'erano due famiglie mettevano gli armadi che facevano da divisore [tra una famiglia e l'altra]." (Nives P.)

"Al fondo delle Casermette c'era un camerone molto lungo, diviso a metà: da una parte c'era i lavandini, e allora tutti si dovevano lavare lì il bucato e dall'altra parte [c']erano i gabinetti, anche lì messi tutti in fila in comune. E beh, insomma, non era simpatico... Noi eravamo bambini, ma anche gli adulti hanno avuto i loro problemi, probabilmente. E poi c'era una sala dove si andava a stirare, perché la luce di giorno non c'era. E io non so se facevano code o meno, perché gli abitanti erano tanti, e forse ci si prenotava a giorno: tale giorno la baracca numero tre, tale giorno la quattro, e per stirare i bucati si andava tutti lì, che c'erano i ferri e gli assi, perché la luce di giorno non c'era. E di sera se si attaccava qualsiasi cosa, anche solo una radio, saltava. Ed era, insomma... Non credo che i nostri genitori abbiano goduto là dentro!" (Assunta Z.)

"C'erano sti cameroni, c'era sto corridoio lungo, e c'erano questi cameroni da una parte e dall'altra, e ogni camerine lo avevano transennato, avevano fatto un paravento di legno. Aprivi la porta, e a sua volta il camerone era diviso in due: chi aveva gli armadi li metteva due da una parte e due dall'altra e c'era la divisione fatta. Perché, mi pare, che [le camere] fossero fatte per tre persone: tre persone da una parte e tre persone dall'altra, e chi aveva di più aveva qualcos'altro di più, [mentre] chi era solo in due aveva anche qualcos'altro di meno. Quindi mi ricordo anche con i nostri vicini, che avevamo mezza finestra a testa e, insomma, bisognava anche mettersi d'accordo per aprire la finestra, [si doveva] parlare sempre sottovoce, anzi, se non parlavi era ancor meglio! Era dura, sa? Si sentiva la radio di tutti e quella di nessuno, si sentiva litigare. E c'era tanti greci, e dicevamo: che cattivi che sono questi greci, litigano sempre! E c'era anche qualcuno che sentivi che si picchiavano tra di loro, insomma, era dura. Se uno voleva parlare di segreti, doveva andare in mezzo ai prati! Veramente, si, si, [c'era] proprio mancanza, assoluta [di intimità]. I bagni... C'era solo il gabinetto, no il bagno. C'erano i lavandini da una parte e i gabinetti dall'altra, quelli alla turca, lunghi lunghi e tutti in fila, e noi avevamo la chiave. Avevamo [un gabinetto] per camerone: noi eravamo in due [famiglie] e allora la chiave si appendeva in un posto neutro e chi aveva bisogno andava!" (Anna Maria P.)

"[Delle Casermette ricordo] un freddo cane, e poi sti separè con la corda e le coperte tra una famiglia e l'altra." (Bruno D.)

"Alle Casermette eravamo divisi con le coperte, e quella che era vicino a noi cucinava tutta la notte, perché attaccava quei fornelletti elettrici perché non saltasse la luce, perché se ti attaccavi quando eravamo tutti accesi [la luce] saltava, allora cucinava di notte. Una puzza! Poi ci rubava l'olio, rubava l'olio a mia madre che controllava... Insomma, una vita!" (Franco S.)

"[Le Casermette]: una famiglia in due metri quadri, con le coperte militari e il nome attaccato lì sulla carta. Su e giù tutto il giorno, un freddo cane! Disinfettavano due volte al giorno, che questo odore mi pare di sentirlo ancora adesso sto disinfettante. Un freddo cane! E lì ci portavano da mangiare i militari, me lo ricordo." (Franco D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"In campo profughi c'erano i greci, non tanti, non ricordo che ce ne fossero tanti. Probabilmente erano diversi di carattere dal nostro, da come mi ricordo, ma anche lì non è che sia successo chissà cosa. Perché ricordo quando facevano le processioni, e mi ricordo che c'erano anche gli inni greci, nel senso che anche loro manifestavano il loro modo di cantare, di fare la processione in un certo modo, ma non ricordo che ci siano state grandi baruffe, quello no." (Assunta Z.)

"C'erano due campi: uno [era] arrivando da Torino a destra, e quello a destra aveva due palazzine, proprio all'ingresso, e lì stavano gli impiegati. E noi eravamo tutti in fila uno dietro l'altro: c'erano i gabinetti al fondo, proprio come i militari! Poi c'era una parte dove cucinavano, un'altra parte però, sempre dentro al campo però da un lato: c'era un'altra costruzione, un edificio dove c'erano delle cuoche che cucinavano, c'erano delle docce dove andavamo a fare la doccia lì quando volevamo. E poi [c'era] l'oratorio nell'altro campo e noi andavamo sempre perché ci divertivamo. C'era di tutto: pattini, calcio balilla. Al calcio balilla io ho sempre giocato, poi i pattini! No, per quello mi piaceva, come tutti i ragazzini, eh! I genitori, papà e mamma [hanno patito di più]. Perché papà ha cercato il lavoro, e la mamma doveva tirare avanti una famiglia. Io avevo tredici o quattordici anni e sono stata alle Casermette fino a quindici anni." (Adriana S.)

"Alle Casermette c'era un campo [da calcio] proprio con le porte, con tutto. Poi c'era l'oratorio, noi avevamo quello femminile e poi c'era quello maschile. Non eravamo insieme all'oratorio, perché un padiglione era delle suore - che vivevano in una palazzina - e lì c'era il cortile, l'altalena, il calciobalilla e quelle cosa là. Le femmine erano lì, e i maschietti [stavano] vicino alla chiesa, anche loro avevano il loro oratorio, avevano, diciamo, i loro giochi." (Assunta Z.)

"Abbiamo fatto una vita felice noi bambini alle Casermette, perché la tristezza del genitore non ce l'avevamo. I bambini non hanno patito così tanto il viaggio dell'esodo: noi non capivamo mica niente... Per noi sarà stato un viaggio come gli altri... Però le Casermette pur crescendo, pur diventando ragazze, avevano in fondo tutto. Logicamente la parrocchia non mancava, perché quella ci ha seguiti tutta la vita: avevamo i nostri sacerdoti - ci portavano anche in gita -, avevamo le nostra processioni, le nostre feste di pasqua, di natale, l'oratorio e le suore. All'oratorio pattinavamo, c'era l'altalena, c'era il passavolante, ci facevano ricamare... Si vede che il comune dava la stoffa e i fili da ricamo, e le suore al pomeriggio, dopo la scuola, da una certa ora a una certa ora dovevamo andare all'oratorio noi bambini e ci insegnavano a fare la tovaglietta, a ricamare in modo da essere impegnate e non stufarsi. Però era carino, insomma. Non mi son trovata male, sinceramente. La nostra fanciullezza non ne ha risentito, non abbiamo subito degli shock. Anche perché il nostro popolo era molto gioviale, e ci si aiutava moltissimo a vicenda e c'era molto affiatamento tra di noi. Io non ho mai sentito baruffe. Invece per le persone più anziane il campo profughi è stato durissimo. La persona anziana nei paesi nostri era nata per lavorare la campagna, e perciò il fatto di non potersi alzare alla tre di notte, di preparare il carro con i buoi, fare magari chilometri e poi guardare l'uva, pulire e tutto quello che fanno nelle campagne, per loro è stata una tristezza paurosa...Cosa facevano questi qui alle Casermette, poveretti? Cioè, vedo, mio papà il tempo l'ha sempre passato [con] il coro, il gioco di bocce, la partita a carte, ma i nonni, più anziani ancora, che avranno avuto settant'anni... E, insomma, a settant'anni è stata dura portarli via." (Assunta Z.)

"Alle Casermette - non so se glielo hanno detto - c'era il campo dei sinistrati, che erano i torinesi che poi di torinesi ce n'erano sempre pochi, perché c'erano tanti meridionali o veneti già venuti o emigrati a Torino, e dall'altra parte c'erano i giuliani e dalmati con i tunisini e i greci, rimpatriati come li chiamano. Ed era tutto così... Però era bellissimo! Forse anche perché eravamo giovani: andavamo a lavorare, sabato in genere si lavorava fino a mezzogiorno, e si andava a far la doccia. Noi ragazze si faceva un po' di cultura, nel senso che io che ero anche dell'Azione Cattolica ho

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

imparato tante cose e poi c'erano anche le partite di calcio della Fiumana e della Julia che si andavano a vedere. Io nel disagio mi sono divertita!" (Nives P.)

"La Casermette siccome io ci venivo d'estate, mi piaceva, perché era tutto bello: c'erano le partite di pallone, giocavo con gli altri bambini, insomma eravamo sempre fuori all'aperto. Poi facevano i tornei di pallone, poi [c'erano] i grandi, gli amici delle mie sorelle, che poi due erano già sposate, che avevano già la Vespa, e ci facevano fare il giretto in Vespa. Insomma, d'estate c'erano tante attività: c'era l'oratorio dove le ragazze ricamavano e i ragazzi facevano il traforo o altri lavoretti, e poi io mi sentivo libera alle Casermette. Si andava a far la doccia - c'era l'edificio dove si faceva la doccia -, poi accompagnavo mia madre a stirare in stireria e, insomma, tutto sommato d'estate era bello. D'inverno un po' meno, ma d'estate era bello. E mi ricordo bene la messa del fanciullo: alle otto e mezza la messa del fanciullo, quindi bisognava andare ben vestiti, con il vestito stirato... E, adesso che ci penso, eravamo proprio belli! Tutti insieme, non so, mi piaceva e mi dispiaceva poi ripartire. Eravamo sempre tra di noi, ristretti, tanto che io ho provato l'impatto con Torino da grande, non da piccola. Ma da grande [vuol dire] diciassette - diciotto anni, perché [prima] eravamo sempre tra di noi, e quindi eravamo in un ambiente protetto. Cioè, sotto certi aspetti eravamo protetti e quindi l'impatto con Torino è stato poi sul lavoro e su tutto [il resto]." (Anna Maria P.)

"[Alle Casermette] c'era un certo M., che insieme a G. - un libico - che era un allenatore del Torino e avevano formato anche una squadra. C'era tutto: il calcio, la banda, il cinema e c'erano anche tre preti che organizzavano anche delle gite" (Luigi D.)

"Eh, le Casermette erano... Eh, anche là coperte, c'era il padiglione degli scapoli, il primo padiglione, dove [c'] eravamo io e tutti gli altri scapoloni. Cera un bar abbastanza attrezzato, e c'era un fiumano [che lo gestiva]. Anche là [ricevevamo] un sussidio, da mangiare, però dovevi avere la tessera, il tesserino. Un tesserino che usavano al campo. [Noi che eravamo fuoriusciti] lo avevamo perché giocavamo a pallone, eravamo giovanotti, eravamo simpatici, per cui ci aggiustavamo ed avevamo avuto, di nuovo, il permesso di stare nel campo." (Simone P.)

"Io arrivo [alle Casermette] nel '50 o [nel] '51, e siamo rimasti lì fino al '56. Le Casermette erano organizzate come un ghetto - diciamolo - e quindi con un muro di cinta che circondava questi baraccamenti. Le famiglie venivano sistemate in queste caserme, suddivise da tramezze o tende, dove la privacy era ridotta proprio al minimo, con servizi igienici in comune e con, comunque, una vita sociale abbastanza accettata: non c'erano tensioni. [Le] Casermette - e lo ricordo perché ero ragazzo - avevano la chiesa, la farmacia, la scuola, la stazione dei carabinieri, il campo di calcio, quindi erano assolutamente autonome in tutto e per tutto. All'inizio venivano serviti pasti in un refettorio comune - pasti che arrivavano non so da chi, insomma, dalle autorità italiane - fino a che, piano, piano, la gente ha incominciato a organizzarsi anche per conto proprio. C'era anche il cinema, però la parrocchia organizzava il cinema a tutti i ragazzi che prima andavano in chiesa; perciò prima tutti in chiesa - c'era un sacco di gente, un sacco di bambini - e poi tutti quelli che erano andati in chiesa potevano andare al cinema. Quindi scuola, assistenza sanitaria, attività religiosa e ricreativa, tutto all'interno di questo campo." (Giuseppe M.)

"[A Bari avevo già preso la liquidazione di uscita dal campo, quindi] non avevo diritto, eh già! Siamo stati nascosti, anche perché mica alla porta ti chiedevano [i documenti]. Si era umanitari, [vuol dire che] ti lasciano stare lì [in campo] per senso di umanità. Potevi mica andare a dormire per la strada, capisci? E allora chiudevano un occhio, d'altronde non è che rubavamo niente! C'è n'era posto alle Casermette, c'è n'erano padiglioni vuoti! Cameroni grossi con brande. Anche lì [erano] cameroni grossi divisi con tramezzine di legno, o di coperte: tanti erano di legno, tanti erano di

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

coperte. E ogni famiglia aveva il suo pezzettino, quattro o cinque metri. C'è n'era di tutte le razze! E si andava d'accordo, tant'è vero che lì dentro io ho conosciuto mia moglie. E' lì dentro che ho avuto il primo figlio io!" (Achille C.)

"Alle Casermette eravamo amici, assolutamente, non c'è mai stato problema. Oddio, [ogni tanto si faceva] qualche litigata quando giocavamo al pallone – rivalità di sport – ma sarebbe niente. Eravamo tutti amici. Quando entravi nel bar [delle Casermette], che era un bar grosso, c'era il posticino dei greci che parlavano greco, c'era poi gli slavi [n.d.r. Il testimone si riferisce in realtà ai profughi provenienti dalla Venezia-Giulia e dalla Dalmazia.] [e cioè quelli arrivati dalla Venezia – Giulia e dall'Istria], i russi, sentivi tutte le lingue del mondo! Ma come riferimento, eravamo tutti amici, non ci sono mai stati problemi. Molti greci hanno sposato fiumane, istriane e [viceversa] gli istriani [hanno sposato molti greci]. Mio cognato – che ha sposato mia sorella – è istriano, anche mia figlia ha sposato un istriano. Non c'è mai stata nessuna divergenza, assolutamente, solo che ognuno aveva le sue storie, le sue sofferenze. Loro [in Istria] hanno passato guai molto seri, sai li hanno trucidati. Però una parte anche di loro ha collaborato col fascismo, neh! La maggior parte no, ma una piccola parte c'era. In Grecia quasi niente, invece." (Andrea D.)

"Nel campo profughi - adesso non so dirle di preciso la percentuale - c'erano queste varie origini, che io le ho poi viste quando è stato costruito poi il villaggio di Santa Caterina, e allora a quel punto si son ben identificati i greci, eccetera, eccetera. Ma non ci sono mai state tensioni, di nessun genere. Perché tutti erano in attesa - secondo le promesse che qualcuno aveva fatto - di una sistemazione." (Giuseppe M.)

"Ne avevo poco di tempo libero io...Si guardava un po' di tele, c'era il bar dentro alle Casermette, la sera c'era il cinema che era gratis... C'era il cinema gratis tutte le sere [alle Casermette], poi c'era un salone grosso dove giocavamo alle carte, c'era il biliardino. Poi giocavamo a pallone: avevamo tre squadre, la Julia, la Fiumana e la Fie. La Fie, Figli Italiani Estero, era la nostra. E facevamo i derby, facevamo campionato con le altre squadre [cittadine], sempre dilettantistiche, eh! Eravamo un mucchio, dove dovevamo andare? Rimanevamo sempre là dentro [al campo profughi]." (Achille C.)

"Nel '49 [sono andato a vivere] a Mola di Bari. Lì mi son sposato e ho avuto il primo figlio e ho capito che non c'era futuro, e allora era arrivato un italo-greco come me da Torino che lavorava alla [Fiat] Mirafiori, si chiamava Antonio E. E mi ha detto: vieni a Torino, ti do il mio indirizzo, che quando son venuto non mi ha neanche aperto la porta! Comunque mi sono arrangiato a dormire sotto i ponti. Un bel giorno ho incontrato un italo-greco come me e mi ha portato alle Casermette. E lì son stato quattro anni. Uh madonna, via Veglia! Da una parte erano profughi della Jugoslavia [cioè] di Fiume, Istria, erano tutti lì. Da questa parte [da un'altra parte] eravamo un misto: dalla Francia, dalla Grecia, dalla Libia e da altre varie località dall'estero di italiani. [Noi eravamo lì], dove eravamo trattati anche malissimo. Questi dell'Istria li avevano dichiarati una forza forte contro il comunismo e tutte queste balle, mentre da noi eravamo un misto con idee piuttosto un po' di sinistra. Io per il primo anno non avevo diritto di dormire alle Casermette. [Si], potevo entrare, ma dormire niente, e allora dormivo di contrabbando attraverso le amicizie. Anzi, con un amico – tanto per dirti – dormivamo insieme in una branda: gabinetto a trenta metri, bagno non ti dico! E questa è stata la sofferenza del primo anno." (Andrea D.)

Immagini

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

1. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP sez I 1114D_001
   Casermette di Borgo San Paolo, Torino, febbraio 1947.
2. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP sez I 1114D_002
   Casermette di Borgo San Paolo, Torino, febbraio 1947.
3. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP sez I 1114D_003
   Casermette di Borgo San Paolo, Torino, febbraio 1947.
4. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP sez I 1114D_004
   Casermette di Borgo San Paolo, Torino, febbraio 1947.
5. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP sez I 1114D_005
   Casermette di Borgo San Paolo, Torino, febbraio 1947.
6. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP sez I 1114D_006
   Casermette di Borgo San Paolo, Torino, febbraio 1947.
7. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 2, GDP sez I 1114D_008
   Casermette di Borgo San Paolo, Torino, febbraio 1947.
8. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_1288_b
   Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 2 febbraio 1957
9. Archivio ANVGD Comitato di Torino, Casermette di Borgo San Paolo, Foto 2
   Casermette di Borgo San Paolo, l'ingresso della scuola elementare, Torino, 1949.
10. Archivio ANVGD Comitato di Torino, Casermette di Borgo San Paolo, Foto 3
    Casermette di Borgo San Paolo, una delle porte d'ingresso del campo, Torino, 1954.
11. Archivio ANVGD Comitato di Torino, Casermette di Borgo San Paolo, Foto 8
    Casermette di Borgo San Paolo, un funerale tra i padiglioni del campo Torino, s.d.
12. Archivio ANVGD Comitato di Torino, Casermette di Borgo San Paolo, Foto 9
    Casermette di Borgo San Paolo, gruppo di donne istriane Torino, s.d.
13. Archivio ANVGD Comitato di Torino, Casermette di Borgo San Paolo, Foto 10
    Casermette di Borgo San Paolo, interno di una camerata, Torino, prima metà anni Cinquanta.
14. Archivio ANVGD Comitato di Torino, Casermette di Borgo San Paolo, Foto 14
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 1949: momento di svago al circolo del campo.
15. Archivio privato Romana Rubbi, Foto 2
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 23 luglio 1949, gruppo di donne istriane.
16. Archivio privato Romana Rubbi, Foto 3
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 8 aprile 1949, vita quotidiana.
17. Archivio privato Romana Rubbi, Foto 4
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 12 maggio 1949, foto di gruppo di tre giovani profughe vallesi.
18. Archivio privato Anna Maria Palazziol, Foto 1
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 8 ottobre 1950: Partita di calcio Julia vs Fiumana.
19. Archivio privato Anna Maria Palazziol, Foto 2
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 3 marzo 1951, foto di gruppo.
20. Archivio privato Anna Maria Palazziol, Foto 3
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, luglio 1950, foto di gruppo di profughi vallesi.
21. Archivio privato Anna Maria Palazziol, Foto 4
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 1947. Gruppo di giovani profughi.
22. Archivio privato Anna Maria Palazziol, Foto 5
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 1949, bambina sulle scale di entrata al padiglione.
23. Archivio privato Anna Maria Palazziol, Foto 6
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 20 aprile 1952, un matrimonio.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

24. Archivio privato Anna Maria Palazziol, Foto 7
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 22 aprile 1951. Mamma con la figlioletta.
25. Archivio privato Anna Maria Palazziol, Foto 8
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 2 ottobre 1954. Due anziani esuli di Valle d'Istria.
26. Archivio privato Maria Manzin e Mario Maracich, Foto 1
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 12 luglio 1953: foto di gruppo di 4 cantanti del Coro Istriano.
27. Archivio Privato Maria Manzin e Mario Maracich, Foto 2
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 25 ottobre 1953: foto di gruppo dei bambini dell'oratorio.
28. Archivio Privato Maria Manzin e Mario Maracich, Foto 3
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 28 giugno 1953: foto di gruppo. Sullo sfondo il padiglione numero 5.
29. Archivio Privato Maria Manzin e Mario Maracich, Foto 4
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 28 giugno 1953.
30. Archivio Privato Maria Manzin e Mario Maracich, Foto 5
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 1951, la formazione della Fiumana prima di una partita.
31. Archivio Privato Maria Manzin e Mario Maracich, Foto 9
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 25 giugno 1950: foto di gruppo all'esterno del campo profughi.
32. Archivio Privato Paolo Pregel, Foto 1
    Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 1952. Ragazza in bicicletta.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Casermette di Altessano, Venaria Reale

Il 2 dicembre del 1953, l'Ufficio Tecnico Erariale del Comune di Torino, concede in uso al Comune di Venaria Reale gli immobili delle Casermette di Venaria-Altessano, dismesse dall'esercito per l'utilizzo di attività militari, già nel 1943. Si tratta di un complesso costituito da cinque corpi adiacenti, uno in località Altessano (Casermette funzionali), quattro a Venaria (Ex Infermeria Quadrupedi, Caserma Carlo Giannotti, Ex Magazzino Casermaggio, Caseggiato Corte Pagliere a Venaria), il cui comune, come decretato nella convenzione firmata con l'erario, dovrà utilizzare come sede di abitazioni popolari. Dopo pochi mesi il Comune di Venaria non intende più farsi carico del complesso: la prefettura di Torino decide così di affidarne la gestione, a partire dal 1° agosto 1954, all'Ente Comunale di Assistenza di Torino.
Secondo un censimento effettuato dallo stesso Ente Comunale di Assistenza di Torino il 15 novembre 1954, la struttura ospita all'interno dei cinque complessi 2.767 persone, pari a 635 nuclei familiari. La maggiore concentrazione si ha alle Casermette di Altessano, dove vivono 502 nuclei familiari, ovvero 2.206 individui. A Venaria la situazione è la seguente: 40 nuclei familiari (170 persone) sono ospitate nei locali della Caserma Gianotti, 22 famiglie (92 persone) al Magazzino di Casermaggio, 45 famiglie (190 persone) all'Ex Infermeria Quadrupedi e 26 (109 persone) sono i nuclei familiari che vivono nel caseggiato della Corte Pagliere.
Gli alloggiamenti si caratterizzano anche per la presenza di numerose abitazioni abusive, vere e proprie baracche, sorte in corrispondenza del muro di cinta, nel cortile o in prossimità di locali destinati, nell'uso originario, a cucina, magazzini e latrine. I dati raccolti dall'Ente Comunale di Assistenza e trasmessi alla Prefettura di Torino nel novembre 1956, stimano che in tali insediamenti abusivi vivano 315 nuclei familiari, e cioè 433 persone.
Una ricca documentazione, del tutto inedita, prodotta dalla Prefettura di Torino, consente di affermare che insieme agli emigrati dall'Italia meridionale, all'interno delle Casermette di Venaria e Altessano si trova un cospicuo numero di profughi giuliani. Infatti nell'ottobre del 1954 la Prefettura esegue un rilevamento statistico delle famiglie giuliane sistemate negli alloggiamenti collettivi e nelle baracche site a Venaria ed Altessano: si tratta di 209 individui, ovvero 56 nuclei familiari, cresciuti a 75 l'anno successivo.
Da un punto di vista igienico e sanitario la situazione degli alloggiamenti si presenta piuttosto precaria. Nel dicembre del 1954 Rinfranco Lazzaroni, medico inviato dalla Prefettura per ispezionare il complesso dei fabbricati, stila una relazione che sembra scattare una nitida fotografia dell'indigenza della situazione. La sua attenzione si sofferma inizialmente sugli edifici un tempo destinati a dormitori per i soldati, che appaiono privi di servizi igienici, aria e luce diretta e divisi con tramezze in legno e in carta, in modo tale da ricavare un complesso di abitazioni in relazione ai nuclei familiari che vi sono alloggiati. Non si presentano migliori le condizioni delle abitazioni ricavate dai locali di servizio (cucine, refettori, ecc.) i cui pavimenti in cemento poggiano direttamente sul terreno, senza alcun tipo di struttura di interposizione, con la conseguente creazione di un ambiente umido, freddo ed insalubre. Vi sono poi le abitazioni abusive, costituite da strutture in parte in mattone e in parte in lamiera, che si presentano scarsamente illuminate ad areate, umide, non dotate di servizi igienici, con il pavimento sotto il livello stradale e mai isolato dal vespaio. A rendere ancora più precaria la situazione concorre anche l'assenza "di un servizio di trasporto delle spazzature con il conseguente accumulo in varie parti del complesso". [*ASCT, Fondo ECA*]
Un complesso che presenta al proprio interno una serie di attività commerciali ed economiche gestite direttamente dagli ospiti: due panetterie, un negozio di alimentari e dolciumi, una latteria, una cartoleria, un barbiere, un'officina per la riparazione di biciclette, un calzolaio e un falegname. Non mancano, infine, i locali di svago: tre bar (uno dei quali è anche adibito alla vendita di vino) e un circolo ENAL i cui locali, a partire dal 1955, saranno utilizzati come oratorio da parte del

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

parroco della Chiesa di San Lorenzo di Altessano, adiacente agli alloggiamenti. La presenza della chiesa sembra essere molto forte, e si indirizza non solo in attività rivolte agli ospiti più piccoli, ma anche agli adulti, coinvolti in un gran numero di attività affidate alle suore delle Ausiliatrici del Purgatorio. Le religiose si occupano del doposcuola (attivo da giugno a settembre per tutti gli allievi delle classi elementari), dell'insegnamento del catechismo, di una scuola serale per adulti (aperta dalle 20,00 alle 22,30, da novembre a maggio e riconosciuta dal Provveditorato agli Studi che stipendia gli insegnanti, un uomo laureato in pedagogia e una donna diplomata maestra), della gestione di un centro di lettura e prestito di libri interno alle Casermette (aperto il lunedì, il giovedì e la domenica, fornito di circa 400 volumi donati dal Ministero della Pubblica Istruzione, cui si aggiungono altri 200 libri donati dalle suore e giornali e riviste inviati dalla FIAT), dell'organizzazione di feste natalizie e pasquali, dell'oratorio estivo (gite ed escursioni) e della proiezione dei film, resa possibile dalla presenza di una piccola sala cinematografica, la cui attrezzatura è stata concessa gratuitamente dalla Fiat. Inoltre parte dell'attività delle suore si rivolge al pubblico femminile: per le donne e le ragazze sono organizzati un corso settimanale di economia domestica (da novembre a maggio), conferenze su temi di cultura generale, lezioni di lettura, calcolo e calligrafia (rese possibili grazie al contributo di una maestra volontaria). Altra attività di rilievo è quella del cucito, attraverso un corso rivolto sia alle bambine che alle donne più adulte tenuti da sarte e insegnanti di cucito volontarie.

Riferimenti bibliografici

- E. Miletto, *L'esodo giuliano-dalmata: itinerari tra ricerca e memoria*, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1161, *Casermette di Venaria-Altessano. Rapporti con Intendenza di Finanza*, Fascicolo 1, *Concessione in uso degli immobili, smobilitazione e riconsegna; lavori alle scuderie pericolanti, 1953-1970.*
- Cartella 1161, *Casermette di Venaria-Altessano. Rapporti con Intendenza di Finanza*, Fascicolo 2, *Concessione in uso degli immobili, smobilitazione e riconsegna; lavori alle scuderie pericolanti, 1954-1970.*
- Cartella 1161, *Casermette di Venaria-Altessano. Pratiche servizio tecnico*, Fascicolo 3, *Rapporti con amministrazione provinciale, 1954-1955.*
- Cartella 1161, *Casermette di Venaria-Altessano. Rapporti con Intendenza di Finanza*, Fascicolo 4, *Rapporti con prefettura di Torino, 1954-1968.*
- Cartella 1162, *Casermette di Venaria-Altessano. Istituzione nuovi spacci*, Fascicolo 1, *Spacci: istituzione, domande e concessioni in uso di locali, 1955-1970.*
- Cartella 1162, *Casermette di Venaria-Altessano. Istituzione nuovi spacci*, Fascicolo 2, *Scuole: riapertura corsi popolari, corrispondenza, pubblica Educazione Popolare, doposcuola e refezione scolastica, 1954-1962.*
- Cartella 1208, *Corrispondenza con il municipio di Torino. Concessione e contributi a favore degli istituti del comune di Torino*, Fascicolo 6, *Comitato comunale per la sistemazione dei profughi, 1955*.

Testimonianze

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Siamo arrivati ad Altessano il 4 gennaio; nevicava e i miei scaricavano la roba - poveretti, col freddo - dal camion per sistemarla in questa piccola casetta che avevamo lì alle Casermette addossata al muro di cinta delle Casermette. Le Casermette erano delle caserme con dei divisori - lì per fortuna c'erano i carton gesso, le coperte lì non c'erano - e [*nel*] la casetta dove siamo andati in un primo tempo - che era addossata al muro di cinta - c'erano due stanze. E vivevamo in cinque, anzi in sei, con mio zio che lavorava tutto il giorno. Guarda che vita che hanno fatto i miei! E mio zio aveva il letto pieghevole sotto il tavolo della cucina: di notte lo tirava fuori e lui dormiva lì, il mattino andava a lavorare e mamma metteva poi a posto il letto sotto il tavolo per poterci stare tutti. Perché poi in camera da letto c'erano i letti per noi e per papà e mamma. Cucina e camera da letto, e si viveva lì. Noi siamo andati lì in una casa abusiva. C'era il muro di cinta tutto pieno di casette! I servizi igienici facevano schifo, questo si, me lo ricordo: era un gabbiotto col buco, comune per tutti. Le docce le facevi dentro la mastella, c'era una grossa tanica e ci lavavamo lì dentro." (Ginevra B.)

"Di Altessano mi ricordo tutto, madonna mia! Erano delle vecchie caserme, tutte tramezzate con dei cartoni e del legno, con ognuno il suo pezzo: io ero da una parte, uno dall'altra, dall'altra c'era una di Dignano, poi c'era di nuovo altri di Valle, eravamo tanti. Tantissimi *[dei nostri]* erano venuti da Altamura, per andare a lavorare in fabbrica, perché c'era il boom della Fiat e tutti volevano andare nell'industria, ed è per quello che siamo venuti poi a Torino. Eravamo divisi coi cartoni! Avevamo un pezzettino lungo e stretto di camera e cucinetta, con la stufa da far fuoco con la legna. L'acqua era fuori, nel pozzetto, il gabinetto era fuori più lontano ancora. E c'erano anche gli abusivi, meridionali abusivi, una valanga! Si costruivano le baracche, per forza: non le davano il pezzo, e loro si costruivano le baracche. Lì era recintato, e dentro c'era le baracche tutte tramezzate con dentro tantissima gente. Lì siamo stati due anni, fino a che non ci hanno dato la casa, ma tanti sono stati anche cinque o sei anni, fino a che non hanno fatto le case." (Aldina P.)

"Ad Altessano era come al Po *[in corso Polonia]*, che avevano fatto quelle case abusive. E anche lì si andava abusivi: c'era delle caserme e dentro c'era delle baracche. Noi, ad esempio, eravamo in scuderia, che prima c'erano i cavalli. Prima in scuderia, e poi quando ci hanno dato il secondo alloggio eravamo diciassette famiglie in un capannone, diviso coi cartoni ondulati. Eravamo quasi tutti istriani: da Tortona, da Novara, e anche dalla bassa Italia venivano." (Pietro S.)

"Com'era ad Altessano? Cartoni! Era una baracca bella lunga: le Casermette erano divise, ma era già tutto occupato e noi invece abbiamo diviso la stanza con dei cartoni, della carta da pacchi, diviso tra l'una e l'altra famiglia. E lì si doveva pagare anche quattro cartoni, e bene! E le dico ancora un'altra cosa: quando siamo andati noi c'è n'era tanti. Si, si, eran tanti, anche giuliani. Poi si cambiava, si mischiava sempre di più." (Alda G.)

"Io ho frequentato cucito, disegno, doposcuola e catechismo. C'erano le suore, erano bravissime, e infatti io ho imparato a ricamare da queste qua. In un pezzo di questa caserma c'erano due locali che avevano tre stanze, e lì dentro c'erano queste suore che al pomeriggio ci facevano il doposcuola: stavo fino alle quattro del pomeriggio, e poi tornavo a casa. Ci facevano ricamo e cucito. E siccome io avevo saltato qualche lezione e non avevo finito la tovaglietta, non hanno messo il mio lavoro alla mostra che si faceva alla fine dell'anno, e ho allora dovuto aspettare l'anno dopo. E l'anno dopo ho fatto una roba ancora più bella, e allora poi ce l'ho fatta!" (Ginevra B.)

"Dentro c'era, non so come spiegare... Quando mia moglie era incinta, c'era come un patronato che davano da mangiare ai bisognosi e a queste donne incinte che non avevano la possibilità o cosa. Mia

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

moglie - che allora vivevamo con mia madre - era andata lì a mangiare per tutto il tempo della gravidanza. E questo era sempre dentro alle Casermette, che erano una quarantina di donne che andavano lì a mangiare a mezzogiorno. Però non so come veniva chiamato questo posto." (Pietro S.)

"Nel '54 a novembre ci siamo sposati. Ci siamo conosciuti nel '48, e ci siamo parlati per sei anni, e mi ha portato via un po' di gioventù delle mondine! E va beh... Poi mio padre nel '54 è venuto via ed è andato alle Casermette ad Altessano, e allora dico: andiamo anche noi a Torino, e siamo venuti a Torino, anche noi alle Casermette di Altessano. Insieme a mio padre, mia madre, due fratelli e siamo stati da febbraio fino ad agosto insieme a loro in uno stanzone. Tutti insieme in un grande stanzone diviso con le coperte, dove c'erano i letti. E allora mia moglie aspettava il figlio, e siamo andati dal direttore delle Casermette e dico: abbiamo trovato due che vanno via, e [le chiedo] se posso avere quella casa lì, che i due che vanno via me la danno quella casa lì. E allora lui ha detto si, e abbiamo avuto sto pezzettino con i cartoni tutti intorno che dividevano dalle altre famiglie. Era come al Po [come ai baraccamenti di corso Polonia], che avevano fatto quelle case abusive. E anche lì si andava abusivi: [c'] era un direttore - e lui, forse, chiudeva l'occhio, non so -, e c'era delle caserme. Cioè c'era delle Caserme e dentro c'era delle baracche. Noi, ad esempio, eravamo in scuderia, che prima c'erano i cavalli. Prima in scuderia, e poi quando ci hanno dato il secondo alloggio eravamo diciassette famiglie in un capannone, diviso coi cartoni ondulati." (Pietro S.)

Immagini

1. Archivio privato Ginevra Barbieri, Foto 1
   Madre e figlia davanti all'uscio di casa, Casermette di Altessano, Venaria Reale, 1955 c.a.
2. Archivio privato Romana Rubbi, Foto 1
   Bambini, Casermette di Altessano, Venaria Reale, 15 luglio 1951

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Villaggio di Santa Caterina, Via Pirano / Via Parenzo, Torino

Il 5 ottobre del 1953 il Consiglio Comunale di Torino approva la donazione allo Stato di un'area nel periferico quartiere di Lucento, sulla quale sorgeranno, grazie al finanziamento del Ministero dell'Interno, nuovi alloggi di edilizia popolare adibiti ad accogliere i profughi alloggiati nel Centro Raccolta Profughi delle Casermette di Borgo San Paolo, la cui costruzione, e successiva gestione, è affidata all'Istituto Autonomo per le Case Popolari.
L'anno successivo hanno inizio i lavori per la costruzione del lotto SP1, la cui superficie di 44.900 metri quadrati, è destinata ad accogliere nove fabbricati per un totale di 516 alloggi e 1.612 vani cos' ripartiti: 453 da due vani più servizi; 5 da quattro vani più servizi e 58 da tre vani più servizi.
Nel 1955 termina l'edificazione della prima parte del lotto SP1, e tra il mese di agosto e quello di novembre 253 nuclei familiari, composti esclusivamente da individui che si trovano ad essere nella condizione di profugo, requisito necessario per ottenere l'assegnazione di un'abitazione, si trasferiscono a Lucento. Un territorio posto ai margini della città, e caratterizzato da isolamento urbanistico, debole densità demografica e mancanza pressoché totale di servizi, ancora dominato da un paesaggio rurale caratterizzato da campi e cascine, qualche strada e poche case.
Nel 1956 si assiste al trasferimento di altre 100 famiglie di profughi provenienti dalle Casermette di Borgo San Paolo, che a partire dal mese di ottobre si insediano nei nuovi 300 alloggi ultimati il 27 aprile dello stesso anno.
Nel 1959 il lotto SP1 è al centro di un progetto di ampliamento che prevede la realizzazione di altri due fabbricati, facendo così raggiungere al complesso le attuali dimensioni di undici fabbricati divisi in due lotti.
Il villaggio, il cui nucleo storico si presenta pressoché immutato, ha risentito delle trasformazioni che hanno investito Torino nel corso degli anni ed oggi non si presenta più come un corpo estraneo alla città, ma appare completamente assorbito e integrato nel tessuto urbano e sociale.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:
- Cartella 1107, Fascicolo 3, *Smobilitazione e chiusura del CRP*.1955-1956.

Archivio Storico della Città di Torino, Atti Municipali del Comune di Torino:
- *Case per profughi: donazioni di aree allo Stato*, seduta 4 del 18 febbraio 1952.
- *Delibera del Consiglio Comunale*, seduta 64, 17 marzo 1953.
- *Delibera del Consiglio Comunale*, seduta 45 del 5 ottobre 1953.

Archivio di Stato di Torino, Fondo Prefettura di Torino:
- Settore II, *Profughi/varie, salone U 224.*

Archivio Scuola Elementare Margherita di Savoia, fondo Villaggio Profughi:
- Lettera (protocollo n. 1859/3), datata 29 settembre 1956 inviata dall'Ispettorato scolastico Torino Nord al Provveditorato agli Studi di Torino.

Giornali

- *I profughi delle Casermette San Paolo si trasferiscono a Lucento*, «La Stampa», 1 settembre 1955

Riferimenti bibliografici

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- D. Bretto, *Un villaggio isolato. Lo sviluppo della periferia urbana di Torino nel secondo dopoguerra. Un esempio: il villaggio profughi di Lucento*, Centro di Documentazione Storica V Circoscrizione, Torino, 1989.
- Istituto Autonomo per le Case Popolari, *Sessantennio di fondazione dell'Istituto autonomo per le case popolari della Provincia di Torino 1907-1967*, Tipografia Aprika, Torino, 1968.
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino,* Franco Angeli, Milano, 2005.
- N. Renacco, *Unità di abitazione a Torino-Lucento*, in «L'architettura cronache e storia» n. 5 gen-feb 1956.

Testimonianze

"Il quartiere era diverso da adesso. Io mi ricordo, i primi tempi, che non c'era ancora via Sansovino, c'era solo una piccola stradina. Mi ricordo che corso Toscana non era così e che qua intorno era tutto campi." (Aldo S.)

"Noi dopo il campo, nelle case arriviamo il 2 gennaio del 1956. Il giorno dopo capodanno, ci hanno caricato tutte le masserizie su un camion, e ci hanno portato qua. Un episodio ti devo raccontare... Che io non volevo venire in queste case, perché io ero già venuto a ispezionare queste case quando ci avevano destinato. Qui non c'eran strade, non c'era luce, *[c'era]* nebbia quella volta lì, e con mia madre siam venuti a vedere. E io ho detto: ma io non vengo ad abitare qua fuori, in campagna. Non c'è un mezzo, perché bisognava andare fin giù dove c'era la chiesa al capolinea del 13, e le ho detto: ma cosa andiamo lì in mezzo alla campagna a vivere? Non ci sono strade, non c'è riscaldamento... Va beh, anche lì al campo profughi non avevamo riscaldamento, però... E allora non volevo venire, ho detto a mia madre: andate voi, io resto qui in campo. Poi ero l'unico che lavorava - lavoravo in fabbrica - e siamo andati avanti per tre mesi così, abbiamo ritardato per tre mesi. Dovevamo già venire o a settembre o a ottobre del '55, e tutti i giorni mia madre veniva chiamata in direzione, *[le dicevano]* dovete andare, dovete andare, e lei rispondeva che suo figlio non voleva andare. Mi hanno chiamato a me, e io gli ho detto: io non vado là, non avete fatto le strade, non avete fatto le luci, niente. Poi dopo mia madre, tutti i giorni, piangeva, piangeva e allora ho accettato e siamo venuti qua." (Antonio V.)

"Che effetto mi ha fatto avere una casa? Eh, ero solo più lì che toglievo la polvere da non so cosa! La casa, la casa... Però abbiamo incominciato poi... Cioè, c'è stata la contentezza della casa, che poi dopo piano piano si è comprato i mobili, si è messa a posto e tutte queste cose lì. Poi sa, la casa per conto tuo! La casa era la casa! Però poi tutta l'amicizia, tutto il cameratismo che c'era alle Casermette ha incominciato a sciamare un po'. Si, sempre amici, ci si incontrava per strada, si andava alla messa, però non c'era più quella vita comunitaria, sembrava che si fosse lacerato qualcosa. Perché io il periodo più bello della mia vita l'ho passato alle Casermette, quanto mi sono divertita nella nostra povertà!" (Argia B.)

"Nel 1956 dalle Casermette vado a Lucento, e lì è stato un po' brutto. No, brutto no. Pensando a quando ce l'hanno data eravamo felici e contenti. Non c'era strade, noi eravamo i primi, siamo andati via i primi, nel '56, era a gennaio- febbraio, col freddo. E, diamine, avere una stanza, il bagno, la doccia, la tua vasca da bagno che lì andavamo nell'altro campo a fare il bagno. Ed eravamo contente con le amiche: andiamo a fare la doccia oggi? Andiamo! E poi c'era la stireria: andiamo a stirare? Si, andiamo a stirare. Era come un gioco dai, non era pesante. E poi in casa invece eravamo contenti, diamine, avevi una casa tua! E poi il parlare: sempre shhh! Perché dovevi sempre parlare piano, perché alle Casermette si sentiva tutto, per forza! Si, si sentiva perché la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

stanza era divisa da un compensato duro, però si sentiva tutto. Ecco, eravamo abituati a quei rumori lì, perciò in casa era meglio. Avere una camera, una cucina grande - perché noi eravamo in sette - era... L'alloggio era grande - o meglio ci accontentiamo -, anche se non era una piazza d'armi, ma eravamo contenti. Avevamo la cameretta, il bagno, i servizi. Io e mia sorella dormivamo in cucina, ma hanno fatto delle cose... Va bene che era casa nostra, chiudevi la porta e nessuno ti sentiva, quello lì si, ma pensare come ci hanno sistemati! Perché a me è andata bene, ma quelli che erano in quattro [sistemati] in camera e cucina! Perché dopo poi forse l'avrà saputo, che hanno dovuto fare di tre alloggi, farne due. Siccome che erano abituati che eravamo appiccicati con due coperte e una brandina, devono aver calcolato quello! Perché pensi, anche lì: mia madre aveva la stanza bella stava una piazza e mezza e una brandina per i miei fratelli, appiccicati. E loro dormivano lì, mentre io e mia sorella in cucina con il divano letto. Ma eravamo contenti lo stesso, perché - diamine - casa tua, chiudi la porta, parli, dici quello che vuoi, però per il fatto che eravamo troppo appiccicati. Ecco, per quello è stato un po' brutto." (Maria Mn.)

"Io dopo sposato sono andato in case in affitto, però con i miei genitori sono entrato nell'altro villaggio, quello lì dei baraccati, quando hanno buttato giù corso Polonia e hanno spostato tutta la massa in quel villaggio lì. Quindi, da piccolo, noi usciamo da corso Polonia ed entriamo nel villaggio chiamato dei baraccati, qui vicino, che son case come queste. Ed è stata una cosa meravigliosa! Penso che il gusto più grande, pur essendo piccola, di mia madre sia stato quello. Neanche tanto mio padre, che lui ha sempre lavorato e quando non ha lavorato stava con gli amici, con il coro o con altre cose, però la casa per mia madre... Penso che venendo qua ai baraccati sia stato il suo momento più alto. Nel quartiere c'erano solo queste case in mezzo ai campi. Non c'erano le Vallette, c'erano qualche cascina qua e là. Il primo contatto era il 13 che arrivava in piazzetta a Lucento, e quindi da questo villaggio si partiva per sentieri battuti camminando e si arrivava lì al 13. Poi chi andava a Mirafiori cambiava coi pullman, o chi andava da un'altra parte. Però, era così." (Mario B.)

"Noi siamo andati in via Sansovino 90/39. Noi abbiamo ricevuto due camere e cucina perché eravamo sette persone, anzi otto con la zia. E le dirò, quando siamo venuti ad abitare nelle case popolari, dai negozianti - tra cui c'era anche mio marito, ma parlo di sua madre - eravamo molto mal visti, però portavamo denaro, perché c'era un grande afflusso di case popolari e, bene o male, o segnando o *[in contanti]* i soldi li avrebbero presi. Eravamo ben visti perché c'era un accumulo di gente, però c'erano i baraccati, i greci, i giuliani e dalmati, insomma. Lucento è stato creato del 1953, noi siamo andati dopo, nel 1955 o nel 1956, tra gli ultimi, però la casa era bella, era in via Sansovino, tra le ultime che hanno fatto. Due camere e cucina, eravamo in otto con la zia, perché poi è venuta anche la zia in Italia. Però fatte le case, hanno fatto null'altro: né strade, né viali, né giardini, né negozi. C'erano i negozianti che sapevano che arrivava un cumulo di gente che, bene o male, lavoravano alla Fiat, lavoravano alla Ceat, lavoravano *[altrove]* e perciò spendevano. Mangiare dovevano mangiare, quindi... Perché noi dobbiamo anche dire una cosa: noi giuliani parliamo a volte - io non ne parlerò mai male - che siamo stati accettati male. Però nelle case popolari non siamo stati accettati male, perché subito siamo stati messi in una baraonda, però poi è stato messo un ordine: han cominciato a fare le scuole, han cominciato a mettere i termosifoni... Certo, è stato un progresso lento, ma c'è stato. Perché innanzitutto eravamo di tante etnie: c'era il cattolico, c'era il protestante, c'era l'ateo, c'era l'ebreo, ed eravamo messi tutti insieme. Seconda cosa: c'era l'intellettuale, il disgraziato, il nullatenente e il lavoratore, eravamo messi tutti assieme." (Nirvana D.)

"Quando eravamo al villaggio la vita era tutta lì. Io sono arrivato al Villaggio abbastanza presto - adesso l'anno non me lo ricordo -, però si, abbastanza presto, perché abitando nelle case vicine alla

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

chiesa - io abitavo lì - son quelle che hanno fatto prima. Avere una casa ed avere i termosifoni - la casa piccola - era una cosa incredibile! Perché intanto, per la prima volta, vivevo io con la mia famiglia: mio padre, mia madre ed io in una piccola casa. Avevamo un cucinino piccolissimo, ma c'era, avevamo la camera dei miei, piccola ma c'era, il bagno e il soggiorno c'era, quaranta metri quadri. Però era la prima volta che si viveva da soli; poi avevo vicino anche lì gli altri miei zii, mia nonna e tutti gli altri, per cui diciamo che c'erano dal mio punto di vista i vantaggi di vivere in modo collettivo perché poi alla fine eravamo tutti anche altri, lì abbiamo incominciato a mescolarci, greci, e così... E dall'altro il fatto di avere una casa sembrava una cosa: io camere non ne avevo mai viste, per cui il fatto di poter vivere in una casa, sicuramente è stata una cosa bella. Io l'impressione di allora non me la ricordo, però la casa, con i miei, quando si parlava, insomma, era il sogno che uno per tanti anni aveva avuto, aspettava che gli dessero una piccola casa in cui vivere. Il quartiere era un quartiere isolato. Anche lì, hanno ripetuto il ghetto in modo più civile, perché era un posto isolato, attorno non c'era nulla, le Vallette non esistevano, Venaria non esisteva se non qualche casetta al fondo con Torino, tanto per darle un'idea. Poi mia nonna che per qualche anno andava a La Spezia a lavorare e poi stava lì e veniva solo il sabato e la domenica giù - ed è quella che per prima aveva lavorato - poi l'hanno messa a lavorare all'Ospedale militare di Torino. Allora lei, tutti i giorni, partiva a piedi in mezzo ai campi - perché non c'era niente - e arrivava all'Ospedale militare. Non c'era niente, quindi quella era la Torino di allora, dell'epoca. Per andare a riunirci a Torino dovevamo andare dove c'era il capolinea del 13, il Bonafous, che c'era qualcosina, per cui per noi piccoli giovani di là non andavamo mai; per cui uno stava lì, c'era il solito oratorio, le solite cose e si viveva lì, avendo una casa. Si continuava a vivere una vita abbastanza allegra: anche allora - che mi ricordo io - stavamo bene, perché si giocava, si correva, si andava a scuola che eravamo tutti quanti di noi - e anche lì andavamo a piedi a scuola, facevamo le nostre camminate -, si aveva una vita più decente ma senza mai mescolarci agli altri. Solo poi quando uno cominciava ad andare a scuola - io sono andato all'Avogadro - e allora lì parti e vai e incominci a scoprire che non c'è soltanto il villaggio. Ed è stato difficile, perché uno penso che non era abituato a vivere così e ad incontrare persone nuove, ma aveva sempre vissuto con quella che era la sua gente. Dopo di che aveva sempre vissuto come noi, cioè conoscevi i greci e i baraccati, anche lì con contrasti notevoli, e prima di integrarsi non è stato facile. Forse non si sono mai integrati veramente nell'ambito del Villaggio, quelli che erano i torinesi, i baraccati e i greci." (Sergio M.)

"Io ero militare, e mi son trovato che erano già stati trasferiti *[a Lucento]* la mia mamma e i miei fratelli. Si, il primo momento è stato abbastanza convincente: passare da un casermone a una casa in cui c'erano tutti i servizi interni, insomma è come passare da una baraccopoli a una casa, e naturalmente c'era qualche cosa di diverso, c'era entusiasmo. Poi man mano che è passato il tempo ci siamo magari un po' ricreduti, perché si pensava che potevano dare qualche cosa di più, di un po' più grande a seconda del numero di persone che eravamo. Per esempio dato che eravamo in cinque, ci avevano dato una camera e una cucina. Però era poco, e allora gli avevano tolto una camera dall'altra parte e ci hanno dato due camere e una cucina a noi, e l'altra aveva due cucine... Insomma, erano delle spartizioni incredibili! Però il primo impatto è stato positivo, e poi si viveva tra di noi, perché anche lì eravamo tutti di noi. Il dialetto era sempre quello, la gente era quella. Quando sono arrivato lì, c'erano ste case sparse ancora con questi prati fangosi. Poi pian pianino li hanno sistemati e han fatto quello che hanno fatto. *[Però]* eravamo anche lì lontani. Lì era deserto. C'era una cascina, c'erano gli orti; io non sono tanto ortolano, pertanto non è che *[me ne importi]*, ma qualcheduno faceva l'orto. C'erano degli orti e pertanto eravamo staccati. E certo che non è che tutti quanti ci abbiano accolto con le braccia aperte. Anche perché poi vicino han fatto la casa dei baraccati, l'altro gruppo di casa e non è che tutti quanti ci abbiano proprio accolto con le braccia aperte, nel senso che tanti... I pregiudizi ci sono, in qualsiasi campo e in qualsiasi cosa, e allora qualcheduno ce l'aveva *[con noi]*, perché qualcheduno era sempre convinto che fossimo della gente

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

un pochettino diversa da quelli che realmente eravamo. Invece eravamo della gente che, grazie a Dio, l'educazione, il buon senso e la voglia di lavorare non ci mancava a nessuno. Però già riuscire a prendere un alloggio lì era da leccarsi le mani. Perché quando mi son sposato io, per prendere un all'oggetto lì, che son riuscito con insistenza a cercare - che mi hanno poi anche aiutato -, ma quando me l'hanno dato, anche se era piccolino, mi sembrava una reggia. Una reggia. Era piccolino, però c'era tutto: il bagno, il corridoio piccolino d'entrata, il cucinino, la camera... Rispetto a quello che abbiamo passato, faceva effetto, c'era differenza tra i vari campi ed entrare in una casa. La differenza era quella lì." (Mario M.)

"Dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Campania, non sono arrivati in pochi, sono arrivati subito con noi. E ti devo dire anche un'altra cosa, che noi con i meridionali abbiamo legato molto: le Vallette, le prime Vallette, di Italia '61, sono arrivati quasi tutti meridionali e istriani nostri. Giovani, che non c'erano più case qua e sono andati là ad abitare: meridionali e istriani più giovani, tra virgolette. Mio fratello e quelli della loro età, che avevano già i bambini e che erano sposati. Tu non hai mai letto che ci siano stati conflitti e che ci siano state cose, perché si partiva da una base comune che era il nulla: costruiamo. Mentre costruivi, rimanevano fuori le scorie: il delinquentello, la prostituta o quello che aveva scelto di fare un'altra vita, mentre il resto cresceva. Le Vallette oggi sono affrancate, oggi alle Vallette ci si può andare anche di notte, mentre una volta alla Vallette, nei primi dieci anni, c'era proprio una forma di delinquenti di cui avevamo paura anche noi, anche se molti li conoscevamo." (Fulvio A.)

"Io abitavo a Torino, a Regio Parco, che mia mamma aveva le case della Ceat, perché mia mamma lavorava alla Ceat, non come impiegata ma come operaia, perché doveva per forza mantenermi. Siamo andati ad abitare lì nel '51, eh beh, dai, ero contenta! Avevo il mio bagno, avevo la mia camera, avevo tutto avevo! Ero contenta: avevo la mia stanza, avevo il balcone, avevo il cortile, ho respirato. Anche se mi ero abituata lì alle Casermette; però non ci si può abituare, sembrava che stessimo tutti assieme, non avevi la tua intimità." (Fernanda C.)

"Io dalle Casermette di Altessano vado ad abitare in via Verolengo 119, largo Toscana. Sono Ina-Casa più che case Fiat. Io arrivo lì a dieci anni, nel '58-59, più o meno e ricordo che lì - davanti casa - c'era ancora la cascina. C'era la cascina con un bel prato, c'erano le mucche, eccetera, e noi si viveva dentro il cortile, perché andare fuori dal cortile della casa che era recintato era un'avventura, nel senso che si doveva andare solo con i genitori, non andavamo fuori da soli. E quindi sapevo che c'era questa cascina e qualche volta con i nonni andavamo a fare la passeggiata fino a là. Però per noi era già andare a vedere chissà quale spettacolo. Si viveva, si andava a scuola e si viveva all'interno del cortile con i bambini che stavano lì." (Ginevra B.)

"Arrivo a Lucento nel '57. Non c'era niente. Andavamo a scuola a piedi, fino al capolinea del 13 che era dove c'è la chiesa di Lucento, in via Pianezza, andavamo a piedi andata e ritorno. Fango, non c'era negozi, finalmente poi hanno costruito dei palazzi di fronte, in corso Toscana e allora hanno poi messo il bar e la panetteria, altrimenti all'inizio c'era niente. Non avevamo neanche il riscaldamento: io mi sono anche ammalata lì in quelle case, sono andata a finire all'ospedale per i polmoni, eh! E' stato piacevole, senz'altro, entrare in una casa, però nello stesso tempo era anche molto piccola. Perché era data, questa casa, con due camere - camera, cucina e cucinino - fino a quattro persone, e si immagini lei, era piccolina! Cioè a Trieste le hanno costruite meglio, in altre città le hanno fatte molto, molto meglio! Qui non si sa cosa pensare, probabilmente si saran mangiati i nostri soldi, non lo so! Perché, come sempre, ci sarà stato lo zampino di chi ne avrà abusato, perché sono scatole eh queste case! Noi eravamo già fortunati ad essere in sei e ad avere due camere da letto, perché io ho dormito sempre in cucina, e anche un fratello, perché avevamo la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

nonna.... Io e la nonna in cucina, i fratelli da una parte e i genitori dall'altra. E poi, le dico, senza riscaldamento... E non credo quindi che sia stata anche lì molto facile. Poi don Macario aveva insistito per fare il riscaldamento, ma sa, il riscaldamento fatto dopo non so se tenga lo stesso caldo di quello iniziato mentre si costruisce, perché erano tutti tubi esterni, han dovuto coprirlo ed è poi diventato un pasticcio." (Assunta Z.)

"[Avere una casa] è stato per me un effetto grande, però ero anche delusa, perché era piccola! Era un pochetto meglio che in campo profughi, però... Cioè, diciamolo chiaro e tondo, non è che ci si stava per persona. Io, mai ho avuto una camera mia, eh, mai! La casa aveva sto ingressino, poi il tinello con un cucinino e una camera che andavi, cioè dalla cucina andavi in camera. Mi piaceva finalmente avere un indirizzo che non fosse Casermette San Paolo, ecco, quello si, dico la verità. Però, insomma, ero delusa perché era veramente piccola, si, si. E poi [le case] erano isolatissime. Il tram più vicino era il capolinea del 13 a Lucento, proprio dove c'è la chiesa. Ecco, lì c'era il capolinea del 13 oppure il pullman di Venaria, che passava ad Altessano. Io andavo a fare i corsi di stenografia e dattilografia e dovevo andare a prendere il 13, ma quando c'era il fango mi portavo le scarpe pulite dietro, perché non c'era né marciapiede né niente su quella strada, c'era il fango. Corso Toscana era fango, non era [mica] asfaltato. Anche noi lì, le case, non avevano il marciapiede, niente. E poi [le case] erano senza riscaldamento! Non avevano neanche il riscaldamento." (Anna Maria P.)

"Quando ci han dato la casa a Lucento, cominciava a cambiare un po' la vita: come si dice, dalla merda al risotto! Per noi, quando ci han dato la casa che abbiamo aperto la porta, siamo entrati, abbiamo chiuso e ci siam trovati tutti e quattro dentro, sembrava un castello, sembravamo di essere in paradiso! Il paradiso che eravamo nelle quattro mura, eravamo chiusi e potevamo scoreggiare tra di noi senza che si sentisse niente! Noi ci han dato camera, cucina e ingresso, quattro vani: mio fratello dormiva con mio papà e mia mamma, e io nel lettino, e anche i miei genitori c'avevano sempre qualcuno in mezzo, non potevano neanche chiavare dio santo! Era sempre con loro, perché mio fratello dormiva ai piedi del letto e io avevo sta brandina lì così." (Franco S.)

"Intorno non c'era niente, c'era solo [le case] quelle cosiddette dei torinesi, erano di fronte. Mi ricordo sempre le discussioni tra i miei e gli altri. [Per costruire quelle case] avevano stanziato una somma enorme, e poi le case, in effetti... Si, si, adesso sono delle buone case, però per allora era tutto abbastanza brutto, e dicevano: ma chi ha mangiato questi soldi? Dove son finiti tutti i soldi che gli americani avevano stanziato? E poi gli alloggi! Eravamo tutte famiglie grosse - anche noi nel '55 eravamo in sei - e lì avevano costruito tutto camera e cucina. E allora, a quel punto lì, qualcuno ha accettato due alloggi, due alloggi da camera e cucina. Invece i miei hanno preferito prendere l'alloggio con due stanze e cucina. E c'era anche chi aveva due cucine, perché un alloggio l'ha diviso in due: un alloggio di due stanze. E allora, chi aveva due alloggi, aveva due ingressi, due bagni - i doppi servizi - e due cucine, per esempio. Due cucine e una camera da letto. L'altro aveva l'altra camera da letto dell'altro alloggio, aveva il contrario. E dico: ma non sapevano quanti eravamo prima di fare queste cose qui? Ma per il resto poi le hanno sistemate, negli anni Sessanta, anche i tetti... E adesso sono discrete." (Adriana S.)

"Poi noi ci siamo integrati... A Lucento succedeva [anche] questo: uno dei primi negozi era una latteria e vicino c'era anche quello che vendeva la legna, per fortuna, perché eravamo senza riscaldamento. Era a metà strada tra l'incrocio di corso Toscana verso strada Altessano: ecco, lì c'era un gabbiotto, e adesso c'è una scuola, l'Istituto Pastore. Ecco, quello era il primo negozio da lattaio. Poi dopo più in qua, più vicino, è venuto fuori Renzo, che ha aperto una salumeria. E lui ha

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

incominciato a vendere *capuzzi garbi* [crauti]. Lui non scriveva crauti, scriveva *capuzzi garbi* [in vetrina]: aveva le mastelle della Zuccato, se le faceva arrivare. Poi più avanti ha incominciato a vendere il baccalà che lo faceva come lo facevamo noi. Poi c'era il forno del pane e mia madre, a Pasqua, andava a portare a cuocere le pinze. Per cui anche il contatto con la gente, cioè questi piemontesi che ci avevano conosciuti, erano felicissimi di stare con noi. Quando poi hanno aperto l'osteria, dove c'era il pane, che ancora adesso c'è un bar, era dove andavamo a vedere il Musichiere. E lì c'era uno di Dignano, che di soprannome si chiamava Penel - perché era un artista - che aveva dipinto sul muro tutta la collina di Costigliole d'Asti. Era bellissimo! E quando stavano alle Casermette, sai dove andavano a comprarli i *capuzzi garbi*? Andavano a comprarli in piazza Sabotino. In piazza Sabotino angolo via Di Nanni, dove adesso ci sono i taxi. Da una parte c'è Viecca, un negozio di abbigliamento, e dall'altra c'era una salumeria che vendeva i *capuzzi garbi*, probabilmente per noi. Perché il pullman B, che si chiamava B la navetta che faceva dalle Casermette in via Veglia 44 fino a Viecca, faceva il capolinea B. E poi Viecca ci conosceva bene, perché andavano a comprarsi le stoffe: tutte le mie sorelle si son comprate le stoffe lì per farsi i vestiti da sposa o i vestiti eleganti, e c'è il figlio che adesso è già anziano anche lui, che io ho trovato una volta e non so come gli ho detto che i miei genitori andavano sempre da Viecca a comprarsi il cappotto. E lui mi ha detto: perché? Eh, perché abitavamo alle Casermette. Uh, ma che brava gente che eravate! Ne parlano tutti bene di noi, eh!" (Anna Maria P.)

"[Sono arrivata a Lucento] nel '56. Non c'era niente, non c'era niente! Io mi ricordo che son venuta da Tortona e sono andata a Venaria-Altessano da mia cugina, che abitava anche lei alle Casermette e non c'era niente, niente. Era prati, prati e prati! E allora si vedeva che costruivano queste case, ma era tutto prati: in corso Cincinnato davanti alla casa che c'è il giardino, che poi dopo più avanti c'è il mercato, c'era una cascina con le mucche! Poi era tutto prati, la chiesa non c'era e andavamo in una baracchetta lì così. Quando ci hanno dato la casa che siamo andati a Lucento, ci hanno dato sempre una camera e cucina: mio fratello dormiva in tinello in un altro letto, io e mia mamma nel letto matrimoniale e di piedi avevo un altro mio fratello. E io allora ho battuto tanto all'Istituto [delle case popolari] dicendo che fino ad adesso abbiamo vissuto come bestie, e loro dovevano darci qualche cosa. Gli dissi: io pretendo... Insomma, prima ero più giovane, adesso sono una donna, non posso spogliarmi davanti a mio fratello, perché dorme ai miei piedi. E allora ho battuto, ho battuto finché ci hanno cambiato e [ci hanno] dato un'altra casa che c'era due camere - in una camera dormivamo io e mia mamma in un'altra i miei fratelli - un tinello, un cucinino e il bagno. Poi io dopo due anni mi son sposata, e lì ha vissuto mia mamma coi miei fratelli per trentacinque anni." (Olivia M.)

"Nel '56 vengono costruite a Lucento queste case. Lucento era un complesso residenziale, che sembrava meraviglioso all'epoca. Io ero ragazzino e dicevo: finalmente ci hanno dato la casa. [Nel quartiere] non c'era niente allora: mi ricordo, infatti, che c'era cento metri e poi c'erano prati, campi e boschi tutto intorno. La vita avveniva tutta all'interno [del quartiere]. Cioè non era circondato da mura, era tutto aperto, però si viveva lì. C'era l'oratorio come riferimento, c'era un bar per gli adulti, c'erano campi di calcio... Le scuole non erano all'interno del villaggio, bisognava andare un po' più in là, però noi vivevamo lì dentro senza avere nessun interesse per andare da un'altra parte, perché tanto soldi non c'è n'erano, quindi non c'era neanche la possibilità di fare chissà che. Come dire, come faccio io a trovare un collegamento in una città che non conosco, quali sono le strade che posso percorrere, mi devo inserire dove? In un circolo, in un'associazione sportiva, in un'associazione politica? Non c'era niente di tutto questo, non c'erano queste possibilità e si restava là. A un certo punto c'era una baracca dove c'era il Partito Socialista di Unità Proletaria che aveva la sua sede, c'era l'Associazione dei profughi, c'era la squadra di calcio, c'era l'oratorio, ma [era] tutto più o meno lì. Eravamo consapevoli di essere tutti tra di noi, si parlava tutti in dialetto, però le

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

amicizie nascevano all'interno di questa comunità, sapevamo di essere tutti tra di noi. Preferivamo essere così che non staccarci dal nostro contesto e cercare chissà cosa. Questo è avvenuto poi più in là, quando uno si trova a fare scelte di lavoro." (Giuseppe M.)

"[Siamo arrivati] nel 1960, con le domande alla prefettura. Si facevano domande alla prefettura, all'[Istituto Autonomo per le] case popolari e poi avevi un punteggio. E qua certamente che il punteggio ce l'avevi, stavi nei cartoni, non c'era il gabinetto e non c'era niente e la prima casa che ci hanno dato l'abbiamo presa. Quando siamo arrivati non pensavamo di avere una casa piccola così, pensavamo di avere una casa meravigliosa trovandoci con il gabinetto, con l'acqua, con la luce e con tutto. Ero contenta, per forza! Il quartiere era uguale, come adesso, non hanno fatto più niente. C'erano campi, tutti campi, le case non c'erano; c'era la latteria, la stalla dove andavamo a prendere il latte. La scuola non c'era, non c'era niente quando siamo venuti noi, han fatto tutto dopo! Era tutto campi, non c'era niente, c'era solo questo grande villaggio con la chiesetta piccola - non c'era neanche la chiesa grande - e tutto campagna era, tutta, tutta." (Aldina P.)

"Era tutte cascine qua, c'era campagna. Per andare a prendere il tram dovevi andare al capolinea del 13. [Appena siamo arrivati mi ricordo che] la sezione del Partito Comunista di Lucento, voleva recintare qua. Ci volevano recintare, vi chiudiamo dentro col reticolato, perché dicevano che eravamo tutti fascisti!" (Giorgio B.)

"Quando siamo arrivati qua [al Villaggio], avevamo già dieci anni di campo profughi, eri già maturo. Ed io quando son venuto via dai campi, mi spiaceva anche! Stavo meglio lì alle Casermette, perché eravamo una famiglia, non eravamo come qua. Là se avevi 100 Lire, non vedevi l'ora che arrivassero tutti e andavi a spenderli tutti assieme. Non l'ho sentita io quella smania di avere casa. Quando mi han dato la casa avevo diciotto anni, andavo a casa solo a dormire! Sono arrivato, nel '55 e qui c'era un fango! Al capolinea del 13 dovevi andare a piedi. La strada...Corso Toscana non c'era, dovevi fare tutto il giro..." (Gigi B.)

"[Ho vissuto alle Casermette] fino a che non mi han dato l'alloggio. Quando poi abbiam saputo che facevano le case... Anche perché per le case dei profughi qui a Lucento noi non avevamo diritto perché avevamo preso la liquidazione. Allora siamo andati in una comitiva dal sindaco, gli abbiamo detto: noi siamo in campo profughi, abbiamo dei bambini, possiamo mica stare a vivere così? E allora lui ci ha dato una lettera, [e ci ha detto]: con questa lettera andate alle case popolari [all'Istituto Autonomo per le Case Popolari] e vedrete che [risolverete il problema]. Siamo andati in quattro e abbiamo chiesto otto alloggi. Ci han dato sei alloggi: abbiamo chiesto otto alloggi ma eravamo in sei famiglie, in quattro li abbiamo presi, [mentre] gli altri due hanno cambiato idea perché dovevano pagare l'affitto e sono rimasti là dentro [alle Casermette]. Per dirti che io questo alloggio l'ho preso così, ufficialmente. [Io arrivo a Lucento] nel '56, novembre 1956. Le strade erano di terra battuta, c'era fango dappertutto. Per arrivare davanti al portone di casa mia dovevi camminare sul fango, e poi col tempo, sai, è diventato tutto rose e fiori. Non c'era niente nel quartiere. Se non altro avevamo il lavoro, la tranquillità era quella, il lavoro. Che non mancava." (Achille C.)

"A Lucento siamo stati i primi che siamo arrivati: siamo arrivati nel '55. [Su come fosse all'epoca Lucento] c'è da scrivere tutto un altro libro! Ecco perché io non potevo essere visto bene dai preti... Questo villaggio io l'ho contestato subito, l'ho contestato coi miei, col Comitato profughi rimpatriati, col Comitato profughi espulsi, ho bisticciato con tutti! Perché queste case, quando hanno incominciato a parlarne qualche giornale, il mio giornale [l'Unità] aveva detto: le colombaie di Lucento sono pronte per ospitare i profughi delle Casermette. C'era scritto questo, perché di

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

questo si trattava! Allora non c'era né riscaldamento né niente, non c'erano strade, non c'era niente. Per collegarci dovevamo andare [al capolinea del 13]: dovevamo metterci i sacchetti nei piedi per poter andare al capolinea del 13 a Lucento. Non c'era niente. Per cui è stata fatta una cosa molto, molto vergognosa e l'artefice di questo - non mi nascondo di dirlo - è stato don Giuseppe. Allora io mi sono bisticciato, ma mi sono bisticciato fino all'inverosimile. Non sono case! Tanto è vero che hanno sbagliato tutto, hanno sbagliato tante di quelle cose! [Infatti] per soddisfare le famiglie, quelle più numerose, hanno dovuto prendere tre alloggi per farne uno: c'è chi aveva due gabinetti o chi aveva due entrate, un macello! Dopo di che poi negli anni, quando abbiamo formato il Comitato inquilini, abbiamo incominciato a discutere e a impegnarci per dare un'impronta più civile a queste case: non c'era il riscaldamento, non c'erano le stufe ed era un'annata, il 1955, che [la temperatura] è andata sotto zero non so di quanti gradi. Allora poi immediatamente, di corsa, a fare gli impianti e il locale caldaia [che era] proprio qui [dove stiamo facendo l'intervista]. E' stata un'odissea per queste case, dopo di che, piano piano gli abbiamo dato un'impronta civile: ci siamo impegnati e ci siamo interessati e abbiamo trovato la via di fare le strade, di avere collegamenti coi pullman. E' stato un periodo travagliato non indifferente, anche se la disperazione di cinque anni dietro le coperte, faceva sembrare [queste case] dei salotti, delle ville, ma non era così, non era così. Cioè, hanno voluto prenderci, proprio nell'estremo bisogno, però felici. Poi, nel tempo, piano, piano, siamo riusciti a dare un'impronta più umana, più abitabile." (Simone P.)

"Io arrivo [a Lucento] nel 1962. Era tutto campi, si capisce! Strada Altessano erano tutti campi, dove che [adesso] c'è quella pasticceria [la pasticceria Rosario in via Sansovino] era tutti campi, dietro la chiesa era tutto campi, anche. Non c'era niente!" (Guido C.)

"Io sono venuto qua [a Lucento] nel marzo del '57. Qua c'era questo quartiere e poi quell'altro dei profughi. Che [per primo] è stato costruito quello. Questo lo chiamano il quartiere dei baraccati, degli sfollati e degli sfrattati. Qui non c'era niente, [né] case, [né] giardini…C'erano le *bealere*, come le chiamavano, corsi d'acqua. Che qua dietro andavamo a pescare, con la lenza. Andavamo a pescare le anguille, la notte. Nel quartiere non c'era niente: c'era qualche casa in via Sansovino, ma era una stradella, non era la via Sansovino di adesso. Non c'era niente, quando pioveva ci voleva la barca! L'unico [posto di ritrovo] esistente era in corso Cincinnato, [dove c'era] un bar piccolino. Poi c'erano le case basse, [dove] avevano aperto un tabacchino, un bar e vendevano sempre il vino, senza mai vedere uno che scaricava vino! E il mercatino era in via Toscana. Nel '61 hanno incominciato a costruire le Vallette, quando è stato il centenario dell'Italia e avevano fatto gli alberghi e hanno incominciato a costruire le Vallette. Che alle Vallette è andato di tutto: di tutte le appartenenze e le fasce sociali. Qui [da noi], ogni quartiere ha la sua storia: lì sono tutti profughi [che] provengono tutti [dalla Venezia – Giulia e dalla Dalmazia]: c'è proprio il Villaggio profughi sarebbe quello, che lo chiamano Santa Caterina. Questo lo chiamano i baraccati." (Andrea D.)

"[In corso Polonia] sono arrivato nel '51 e son stato un anno e mezzo. Poi ci hanno dato la casa a Santa Caterina, quando han fatto le case per i baraccati. A Santa Caterina, le prime case di via Parenzo. [Nel quartiere] stavamo molto in parrocchia. Ci portavano in gita a Loano, su a Ulzio a sciare…C'era molta campagna, però noi ci si trovava lì alla parrocchia e seguivamo il percorso. C'era don Macario che era il parroco, poi c'era don Giuseppe e l'altro era il parroco che adesso è parroco alla chiesa di Lucento che fa angolo con corso Potenza. Adesso lui è anzianotto. Don Michele si chiamava." (Luigi P.)

Immagini

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

1. Archivio Storico Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo, 2, GDP Sez. I 1425H_002
   Villaggio di Santa Caterina, Torino, 1955.
2. Archivio Storico Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo, 2, GDP Sez. I 1626B_001
   Veduta dall'alto del Villaggio di Santa Caterina, Torino, 1956.
3. Archivio Storico Città di Torino, Fondo Case Rosse, Foto 129
   La posa della prima pietra della chiesa del Villaggio di Santa Caterina, Torino, s.d.
4. Archivio Storico Città di Torino, Fondo Case Rosse, Foto 130
   La posa della prima pietra della chiesa del Villaggio di Santa Caterina, Torino, s.d.
5. Archivio Storico Città di Torino, Fondo Case Rosse, Foto 131
   La posa della prima pietra della chiesa del Villaggio di Santa Caterina, Torino, s.d.
6. Archivio ANVGD comitato di Torino, Fondo Case Rosse, Foto 5
   Una festa da ballo in casa, Villaggio di Santa Caterina, Torino, s.d.
7. Archivio ANVGD comitato di Torino, Fondo Case Rosse, Foto 6
   Funerale per le vie del quartiere, Villaggio di Santa Caterina, Torino, s.d.
8. Archivio ANVGD comitato di Torino, Fondo Case Rosse, Foto 9
   Inaugurazione della chiesa del Villaggio di Santa Caterina, Torino, s.d.
9. Archivio Privato Argia Barbieri, Foto 5
   Scuola di taglio e cucito, Villaggio di Santa Caterina, Torino, 1959.
10. Archivio Privato Marino Marussi, Foto 1
    Bambini in posa davanti a una Vespa, Villaggio di Santa Caterina, Torino, s.d.
11. Archivio Privato Marino Marussi, Foto 2
    Ragazzi e pecore alle Case Rosse, Villaggio di Santa Caterina, Torino, 1956
12. Archivio Privato Marino Marussi, Foto 3
    Una classe posa per la foto di gruppo davanti a una baracca della scuola, Villaggio di Santa Caterina, Torino, 1958.
13. Archivio Privato Marino Marussi, Foto 4
    Figli di profughi davanti alle Case Rosse del Villaggio di Santa Caterina, Torino, 1956.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Posto di Ristoro, Stazione di Torino Porta Nuova

Fin dal 1943 sul lato arrivi della stazione di Torino Porta Nuova, in corrispondenza dell'antico Centro di Assistenza della Croce Rossa, è attivo un posto di ristoro con il compito di fornire pasti caldi ai profughi e agli sfollati che transitano presso lo scalo torinese. Tra i primi a essere assistiti, vi sono le famiglie sfollate dall'Africa Italiana, in favore delle quali, come si legge in una nota redatta dal podestà di Torino il 15 luglio 1943, "è spesa la somma di 676 lire". Gestito direttamente dall'Ente Comunale di Assistenza, il posto di ristoro continua la propria opera anche nel periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale, come dimostrano ad esempio, i 1.333 pasti (tra caldi e freddi) distribuiti tra i mesi di agosto e settembre del 1946, per un ammontare complessivo di lire 67.916. A partire dal febbraio 1947, in concomitanza dell'arrivo in città dei primi consistenti nuclei di profughi giuliano-dalmati, la struttura di Porta Nuova intensifica la propria attività. La lettura delle carte dell'Ente Comunale di Assistenza di Torino, rivela infatti come lo stesso ente, in collaborazione con l'Ufficio provinciale dell'assistenza post bellica, la sezione torinese della Pontificia Commissione di Assistenza, la Lega Nazionale e l'Associazione Fra Giuliani di Torino, distribuisca ai profughi giuliani, subito dopo il loro arrivo in stazione, "un pasto caldo comprendente latte e cioccolato per bambini, minestra, salumi o pesce con verdura, formaggio, frutta, vino e pane per gli adulti". Tra luglio e novembre 1947 il posto di ristoro eroga, complessivamente, 1.137 pasti per un ammontare di lire 74.130. Vitto che, come si legge in una lettera inviata il 14 febbraio 1947 da Archimede Gallina, presidente dell'ECA, all'Ufficio provinciale di Assistenza Post-Bellica, viene confezionato "presso la mensa ferroviaria della stazione". Nell'anno successivo, l'ultimo al quale le carte fanno riferimento, il posto di ristoro sembra diminuire sensibilmente la propria attività, ridotta alla distribuzione di 281 pasti per una spesa totale di 21.760 lire.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1073, Fascicolo 1, *1939-1943, Anno 1940: assistenza ai rimpatriati, elenchi assistenza concessi: corrispondenza*
- Cartella 1074, Fascicolo 1, *Assistenza post-bellica delegata dallo stato: corrispondenza 1943-1970*
- Cartella 1739, Fascicolo 1, *Posto di ristoro di Porta Nuova. Corrispondenza varia.1947-1949*

Giornali

- *Un centro di ristoro per i profughi giuliani*, «La Gazzetta del Popolo», 8 febbraio 1947

Riferimenti bibliografici

- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino,* Franco Angeli, Milano 2005
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine,* Franco Angeli, Milano *2007*

Immagini

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

1. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_l, *Gruppo di profughi istriani alla stazione di Torino Porta Nuova*, 1947
2. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_d, *Profughe istriane alla stazione di Porta Nuova*, Torino, 1947

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Alloggiamenti ECA

Il Centro Raccolta Profughi delle Casermette di Borgo San Paolo, le Casermette di Venaria Altessano e i baraccamenti di corso Polonia sorti lungo le sponde torinesi del Po, non sono gli unici segni della presenza dei profughi sul territorio cittadino. Lo studio delle carte dell'Ente Comunale di Assistenza, rivela infatti come essi vadano a popolare anche altri contesti abitativi caratterizzati da miseria, indigenza e desolazione. Aree nelle quali la vita quotidiana scorre ai margini, inserendosi lentamente e con molta fatica tra le maglie dei rapidi processi di trasformazione che tra il primo dopoguerra e gli anni del *boom* mutano radicalmente il volto economico e sociale della città. Spazi intricati e complessi, dove i profughi vivono in condizione di coabitazione e sovraffollamento con gli immigrati provenienti dal Veneto e, soprattutto, dal sud Italia, che iniziano a popolare sempre più densamente il territorio torinese. Complessi edilizi disordinati e precari, comunemente denominati Alloggiamenti ECA, poiché direttamente amministrati dall'Ente Comunale di Assistenza. Un totale di sette strutture di costruzione più o meno recente disposte, indifferentemente, nella periferia o nel centro cittadino. Luoghi all'interno dei quali, come rivela un rapporto dell'Ufficio Tecnico Comunale datato 23 settembre 1964, la "quasi totalità delle famiglie" è alloggiata "con una media di quattro componenti in una sola camera di uso promiscuo", spesso ricavata da "locali già adibiti a camerate, magazzini e uffici e adattati ad abitazioni mediante suddivisioni in muratura e tramezze di legno." [*ASCT, Fondo ECA*] Strutture non predisposte per l'utilizzo abitativo, prive dei sistemi di aerazione, degli impianti di erogazione di acqua e di energia elettrica, nonché delle più elementari norme di igiene dal momento che "i servizi" – come si legge nel documento – "sono in comune e ogni gabinetto viene assegnato, come media, a quattro famiglie, pari a sedici persone" [*ASCT, Fondo ECA*]. Abitazioni che con lo scorrere del tempo hanno creato – afferma l'Ufficio Tecnico Comunale - "innumerevoli difficoltà" relative all'abitabilità, ma che hanno comunque visto transitare per circa due decenni migliaia di individui: 613 persone nel 1947, 1.164 persone (248 famiglie) nel 1949, 1.345 persone (336 famiglie) nel 1951, 1.458 persone (336 famiglie) nel 1953, 1.432 persone (340 famiglie) nel 1955, 1.315 persone (314 famiglie) nel 1958, 2.002 persone (501 famiglie) nel 1960, 1.883 persone (482 famiglie) nel 1960, 2.000 persone (519 famiglie) nel 1964. Cifre consistenti, nelle quali i profughi, seppur rappresentati nelle loro differenti provenienze (giuliano-dalmati, greci e Africa Orientale Italiana), ricoprono una percentuale minore rispetto agli immigrati che, specialmente nel caso delle regioni del sud Italia, costituiscono da un punto di vista numerico la parte più consistente.

Alloggiamenti di via Pesaro 15

Di proprietà del Calzaturificio Spolli (con sede a Milano in via Friuli 30) che lo cede nel periodo bellico all'Amministrazione provinciale per l'impianto di una caserma di P.S., la struttura, costituita da un edificio di quattro piani, è requisito dalla prefettura di Torino per alloggiarvi le famiglie di sfollati ospitate negli edifici di via Borgo Dora che, come rivela una relazione del prefetto di Torino Ciotola datata 28 maggio 1947, "si trova in stato di assoluta inabitabilità perché pericolante" [*ASCT, Fondo ECA*]. L'esecuzione del decreto di requisizione è affidata al sindaco che in data 12 giugno 1947 ufficializza il passaggio del complesso al Comune di Torino che incarica l'ECA della gestione. Secondo quanto traspare da una corrispondenza intercorsa nel giugno 1947 tra il presidente dell'ECA e il primo cittadino, i locali necessitano di "opere di adattamento" (intonaco delle tramezze, costruzione di canne fumarie, forniture e posa di porte con serratura e chiave, tinteggiatura generale a calce, solo per citarne alcune) e di "opere accessorie" (creazione di cucina e distributorio minestre, creazione asilo infantile e doposcuola, sistemazione di uffici per la direzione e centro assistenza) per un ammontare complessivo di lire 4.500.000. Lavori strutturali che,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

conclude il sindaco, consentiranno "di offrire a ogni famiglia un alloggio di ristrette dimensioni, ma dotato dei servizi indispensabili." [*ASCT, Fondo ECA*] Le valutazioni del primo cittadino sembrano però non trovare un'immediata corrispondenza. Infatti secondo quanto traspare da un rapporto stilato il 22 aprile 1952 dal dr. Franco Godino, responsabile dei Servizi Alloggiamenti dell'ECA, nella struttura di via Pesaro, "che presenta servizi igienici in comune a ogni piano", gli alloggi sono distribuiti "in modo pessimo" dal momento che – come rivela il documento – "vi sono famiglie di undici componenti in alloggi di 54 metri quadrati, famiglie di nove e sei componenti in 30 metri quadrati, famiglie di cinque in 16 metri quadrati e, per contro, vi sono famiglie di due o tre componenti in 74 metri quadrati." [*ASCT, Fondo ECA*] L'analisi dei dati statistici presentata annualmente alla presidenza dell'ECA dall'Ufficio Alloggiamenti consente di ricavare il numero dei residenti nello stabile di via Pesaro tra il 1949 e il 1953, senza però riuscire a ricavarne la provenienza. Si tratta di 199 persone (63 famiglie) nel 1949, scese a 218 (65 famiglie) nel 1951 e a 226 (70 famiglie) nel 1952, l'ultimo anno al quale le carte fanno riferimento.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza

- Cartella 1091, Fascicolo 3, *Relazioni, prospetti, elenchi sulla situazione degli alloggiamenti 1947-1954*
- Cartella 1095, Fascicolo 1, *Alloggiamento di via Pesaro 15: assegnazione stabile da parte della Prefettura. Corrispondenza varia con ospiti dell'alloggiamento, 1942-1954*
- Cartella 1098, Fascicolo 7, *Alloggiamenti vari: statistiche 1947-1962*

Case basse, via Tripoli 82

Il complesso, che si estende su una superficie di 5.840 metri quadrati, è costituto da quattro baracche: le prime due sono edificate nel 1917 per ospitare i profughi di Caporetto, le altre nel 1939 come alloggi per gli sfrattati. Situati, come rivela una relazione dell'Ufficio Tecnico del Comune del 23 settembre 1964, "tra grandi palazzi di abitazioni civili", i quattro padiglioni costituiscono un "gruppo di abitazioni antigieniche e malsane" [*ASCT, Fondo ECA*]. La denominazione *Case basse* è mutuata, come si nota dalla lettura di un rapporto redatto l'11 febbraio 1947 dall'Ufficio Tecnico Comunale, sia dal fatto che i baraccamenti sono costituiti da una struttura "a piano terra", sia perché essi sorgono su un terreno "più basso rispetto alle aree circostanti" [*ASCT, Fondo ECA*]. Elemento, quest'ultimo, che comporta disagi soprattutto in caso di pioggia quando "si raccolgono acqua e fango in grandi quantità" che difficilmente "possono essere smaltite attraverso le fognature" [*ASCT, Fondo ECA*]. Dal punto di vista strutturale, ogni baracca, la cui interno vive una media di dodici famiglie, è costituita da ventiquattro camere, prive di finestre, e dunque "areate e illuminate dalla sola porta d'ingresso" [*ASCT, Fondo ECA*]. La distribuzione delle abitazioni non sembra avvenire seguendo una logica ben precisa se è vero, che si verificano casi in cui famiglie di "cinque o sei componenti vivono in camere di 16 metri quadrati" [*ASCT, Fondo ECA*]. La situazione igienica si presenta piuttosto precaria: ogni baracca è infatti munita "di due lavandini e di quattro latrine esterne in comune" le cui porte – si legge nella relazione del febbraio 1947 – "si aprono direttamente sui piazzali esterni" [*ASCT, Fondo ECA*]. Altre problematiche sono dovute – continua il documento – ai vespai ("ritenuti insufficienti"), alla soffittatura ("poco coibente essendo di rete metallica") , ai muri (il cui spessore è "appena di dodici centimetri"), nonché all'assenza totale di impianto a gas e di "un impianto elettrico che consenta l'uso di elettrodomestici" [*ASCT, Fondo ECA*]. Il 25 luglio 1946, su deliberazione del Comune di Torino, le "Case Basse" passano sotto

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

l'amministrazione dell'ECA che nel corso della sua gestione provvede, nei limiti delle proprie disponibilità, a migliorare le condizioni di vita degli inquilini, attraverso la realizzazione di opere di strutturali che vanno, solo per citarne alcune, dalla riparazione dei tetti a quella delle canne fumarie, dalla tinteggiatura degli intonaci alla riparazione dei soffitti, dal rifacimento dei pavimenti alla costruzione di scalini di accesso alle camere. L'analisi dei dati sulle presenze annualmente forniti dall'ECA al Comune di Torino, consente di quantificare con precisione il numero dei residenti nei baraccamenti di via Tripoli: 288 persone (46 famiglie) nel 1947, 304 persone (47 famiglie) nel 1948, 311 persone (47 famiglie) nel 1949, 314 persone (53 famiglie) nel 1951 e nel 1953, 324 persone (61 famiglie) nel 1955, 270 persone (61 famiglie) nel 1958, 252 persone (58 famiglie) nel 1960 e 267 persone (61 famiglie) nel 1962, anno in cui, su suggerimento dell'ECA, il Comune decide di abbattere definitivamente i quattro edifici. Il 27 marzo 1962 le ruspe comunali entrano in azione e gli abitanti, tra i quali la presenza di profughi (nel 1953 sono censite due famiglie provenienti dalla Venezia – Giulia e dalla Grecia) appare irrisoria se confrontata con quella degli immigrati (molti dei quali – come specificano le pagine de «La Stampa»– "di origine meridionale"), sono trasferiti nelle nuove abitazioni popolari di viale dei Mughetti, alle Vallette. Palazzi "di dieci piani con ascensore" al cui interno ogni famiglia, a seconda del numero dei componenti, avrà "un appartamento di tre o sei camere, pagando un modesto canone di affitto" [*La Stampa*].

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza

- Cartella 1091, Fascicolo 3, *Relazioni, prospetti, elenchi sulla situazione degli alloggiamenti 1947-1954*
- Cartella 1098, Fascicolo 4, *Alloggiamento di via Savigliano 7. Asilo sfrattati, corrispondenza varia, 1946-1966*
- Cartella 1098, Fascicolo 7, *Alloggiamenti vari: statistiche 1947-1962*
- Cartella 1099, Fascicolo 4, *Demolizione case basse di via Tripoli, via Maddalene. Trasferimento di famiglie in case popolari, 1960-1962*

Giornali

- *Trasloco in massa da via Tripoli*, «La Stampa», 28 marzo 1962
- *Le case basse spianate dai bulldozer. 440 inquilini accolti in abitazioni civili*, «La Stampa», 29 marzo 1962

Case Basse di via delle Maddalene

Situato nel quartiere del Regio Parco, il complesso, costruito nel 1929 per alloggiare i cittadini sfrattati da abitazioni in corso di demolizione, consta di due padiglioni che, come si evince da una relazione stilata dall'Ufficio Tecnico Comunale il 23 settembre 1964, presentano "le medesime caratteristiche di costruzione delle case basse di via Tripoli" [*ASCT, Fondo ECA*]. Lo stesso documento giudica "pessime" le condizioni igieniche, evidenziando nel contempo lo stato di degrado in cui si trovano le strutture che oltre ad avere "ostruiti i due gabinetti", presentano gravi danni "alla copertura in eternit del tetto e alla gran parte dei pavimenti" [*ASCT, Fondo ECA*]. La distribuzione delle famiglie - molte delle quali come afferma il documento presentano "una moralità pessima, una situazione disciplinare mediocre e una grave condizione economica" - non sembra

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

seguire un criterio legato alla grandezza del nucleo, dal momento che vi sono famiglie di sette componenti concentrate in camere di 17 metri quadrati, mentre due famiglie di quattro componenti occupano camere di 34 metri quadrati. Condizione comune a tutti gli abitanti sembra essere, come rivela una nota dell'Ufficio Tecnico dell'ECA datata 23 settembre 1964, "l'uso promiscuo delle camere" e quello dei servizi igienici, ciascuno dei quali "viene assegnato, come media, a quattro famiglie, pari a sedici persone." [*ASCT, Fondo ECA*] L'ECA, che assume la gestione delle *Case Basse* il 25 luglio 1946, si impegna attraverso la realizzazione di opere di adattamento, a migliorare l'abitabilità dei locali senza però riuscire a ottenere i risultati sperati, dal momento che nel 1962 essi sono ancora definiti edifici "non predisposti per l'abitazione di famiglie" [*ASCT, Fondo ECA*]. Il numero degli abitanti - per i quali, salvo nel caso di una famiglia di profughi giuliano-dalmati, la documentazione non consente di rilevare la provenienza – si mantiene pressoché costante nell'arco degli anni come si nota dai dati statistici inerenti le presenze annualmente stilati dall'ECA, che censiscono 165 residenti (31 famiglie) nel 1947, 161 (31 famiglie) nel 1948, 311 (31 famiglie) nel 1949, 150 (31 famiglie) nel 1951, 135 (35 famiglie) nel 1955, 123 (35 famiglie) nel 1959 e 131 (33 famiglie) nel 1960. Nel 1962, nell'ottica di un piano di risanamento di alcune tra le aree cittadine più degradate, il Comune decide di intraprendere per le *Case Basse* di via Maddalene, la stessa strada percorsa per quelle di via Tripoli. Il 28 marzo dello stesso anno l'area viene abbattuta non lasciando più alcuna traccia "di quel povero mondo che vi ha vissuto." [*La Stampa*] Gli abitanti, 137 persone per un totale di 37 nuclei familiari, sono trasferiti "in moderni e confortevoli alloggi alle Vallette" [*La Stampa*].

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza

- Cartella 1091, Fascicolo 3, *Relazioni, prospetti, elenchi sulla situazione degli alloggiamenti 1947-1954*
- Cartella 1092, Fascicolo 1, *Elenchi di bambini alloggiati, dei capifamiglia, elenchi per acquisto stufe, corrispondenza per contributi affitti e corrispondenza varia, 1946-1954*
- Cartella 1098, Fascicolo 4, *Alloggiamento di via Savigliano 7. Asilo sfrattati, corrispondenza varia, 1946-1966*
- Cartella 1098, Fascicolo 7, *Alloggiamenti vari: statistiche 1947-1962*
- Cartella 1099, Fascicolo 4, *Demolizione case basse di via Tripoli, via Maddalene. Trasferimento di famiglie in case popolari, 1960-1962*

Giornali

- *Le case basse spianate dai bulldozer. 440 inquilini accolti in abitazioni civili,* «La Stampa», 29 marzo 1962

Alloggiamento di via Savigliano 7

Il complesso, uno stabile civile a quattro piani fuori terra precedentemente adibito ad abitazione per i dipendenti dell'acquedotto municipale, è costituito "da dieci alloggi con servizi igienici, parzialmente indipendenti, e da otto soffitte con servizi igienici in comune" [*ASCT, Fondo ECA*]. Una relazione stilata dall'Ufficio Tecnico Comunale il 23 settembre 1964 giudica "discreta" la distribuzione degli alloggi, benché il documento riveli la presenza di un nucleo di "dodici componenti che occupa una camera di 30 metri quadrati" e una famiglia di undici persone alla quale

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

è affidato uno spazio di 36 metri quadrati" [*ASCT, Fondo ECA*]. All'interno dello stabile, le cui "condizioni di manutenzione sono pessime", mentre la situazione igienica è definita "buona per gli alloggi e pessima per le soffitte" [*ASCT, Fondo ECA*]. Nel 1947 lo stabile ospita 103 persone per complessivi 18 nuclei familiari. Cifra tendente a diminuire negli anni successivi come si nota dalla lettura dei dati presentati dall'ECA, che censiscono 95 persone (18 famiglie) nel 1948, 96 (18 famiglie) nel 1949, 106 (18 famiglie) nel 1951, 94 (17 famiglie) nel 1953, 83 (19 famiglie) nel 1955, 68 (19 famiglie) nel 1959, 63 (19 famiglie) nel 1960 e 64 (19 famiglie) nel 1964. Nel 1966 nell'ambito di un piano destinato a "cancellare dalla città le bidonvilles" [*La Stampa*], la struttura viene sgomberata e i suoi abitanti trasferiti in alloggi comunali in via Artom e in altri 68 appartamenti costruiti in svariate aree della città dalla Gestione Case per Lavoratori (Gescal).

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza

- Cartella 1091, Fascicolo 3, *Relazioni, prospetti, elenchi sulla situazione degli alloggiamenti 1947-1954*
- Cartella 1098, Fascicolo 4, *Alloggiamento di via Savigliano 7. Asilo sfrattati, corrispondenza varia, 1946-1966*
- Cartella 1098, Fascicolo 7, *Alloggiamenti vari: statistiche 1947-1962*

Giornali

- *Il piano per eliminare le «casermette»*, «La Stampa», 27 ottobre 1966

Alloggiamento corso Tassoni 58

Stabile a tre piani fuori terra, anticamente adibito a cinta daziaria, è costituito da "dieci alloggi", ciascuno dei quali assegnato a una famiglia, "con servizi igienici in comune ad ogni piano" [*ASCT, Fondo ECA*]. Dopo essere stato abbandonato dal dazio nel 1912, anno che segna il passaggio della cinta da corso Tassoni a via Pietro Cossa, lo stabile diventa ricovero "per le famiglie povere". Nel 1947 ospita 58 persone, diventate 65 nel 1948, anno in cui si registra la maggiore affluenza. A partire dal 1949, anno in cui vivono nello stabile 63 residenti, il numero delle presenze diminuisce come dimostrano i 58 abitanti del 1951, i 55 del 1953 e i 48 del 1955, ultimo anno al quale le carte fanno riferimento. Nel 1958 il comune decide l'abbattimento del palazzo e il trasferimento delle dodici famiglie che ancora vi risiedono "nelle nuove case costruite a Lucento" [*La Stampa*] , ovvero nel lotto SB1 adiacente al Villaggio di Santa Caterina.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza

- Cartella 1091, Fascicolo 3, *Relazioni, prospetti, elenchi sulla situazione degli alloggiamenti 1947-1954*
- Cartella 1098, Fascicolo 4, *Alloggiamento di via Savigliano 7. Asilo sfrattati, corrispondenza varia, 1946-1966*
- Cartella 1098, Fascicolo 7, *Alloggiamenti vari: statistiche 1947-1962*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Giornali

- *Nuova operazione per eliminare le baracche intorno alla città*, «La Stampa», 20 gennaio 1958

Alloggiamento via della Brocca 10

Situato in zona precollinare a poca distanza dalle sponde del Po, la struttura occupa parte della caserma Monte Nero. E' costituita da quattordici stanze con servizi igienici in comune, assegnate ad altrettante famiglie. Secondo i dati dell'ECA ospita 61 persone nel 1959, 53 nel 1960 e 60 nel 1964, per complessivi 14 nuclei familiari uno dei quali "recentemente immigrato dal meridione" [*ASCT, Fondo ECA*]. E' sgomberato nel 1966.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza

- Cartella 1091, Fascicolo 3, *Relazioni, prospetti, elenchi sulla situazione degli alloggiamenti 1947-1954*
- Cartella 1098, Fascicolo 4, *Alloggiamento di via Savigliano 7. Asilo sfrattati, corrispondenza varia, 1946-1966*
- Cartella 1098, Fascicolo 7, *Alloggiamenti vari: statistiche 1947-1962*

Giornali

- *Il piano per eliminare le «casermette»*, «La Stampa», 27 ottobre 1966

Alloggiamento via Verdi 24

Considerato come il maggiore degli alloggiamenti, sorge nei locali della Caserma Carlo Emanuele I, ricevuta dal Comune di Torino da parte dell'autorità militare nel settembre 1946. Lo stabile, parte del quale è stato danneggiato dalle incursioni aeree avvenute durante il secondo conflitto mondiale, è costituito da "un gruppo di corpi di fabbrica, per la massima parte a tre piani fuori terra, e non cantinati" e da un gruppo di altri elementi minori "a due piani fuori terra" [*ASCT, Fondo ECA*]. Nel cortile principale – come recita il verbale di consegna redatto dall'autorità militare il 4 settembre 1946 – trovano spazio due torri ottagonali destinate ai servizi igienici in corrispondenza dei vari piani, mentre nel cortile minore sorge uno stabile di dimensioni ridotte "indicato a uso cucina" [*ASCT, Fondo ECA*]. All'atto del passaggio al Comune la struttura presenta condizioni di manutenzione definite "pessime" a causa della mancanza "quasi totale di porte e finestre", del "crollo di tramezzi e intonaci" e dell'assenza "parziale degli impianti idraulici ed elettrici" [*ASCT, Fondo ECA*]. Il Comune di Torino che, come si legge nel verbale di assegnazione, provvede a eseguire i lavori necessari "a rendere abitabili i locali e a rimettere in funzione tutti gli impianti elettrici", utilizza la Caserma Carlo Emanuele I come luogo nel quale sistemare e accogliere le famiglie "sinistrate rimaste senza tetto" e gli "inquilini sfrattati dagli stabili lesionati, che devono essere abbattuti d'urgenza per scongiurare pericoli di crollo" [*ASCT, Fondo ECA*]. Si tratta nella gran parte dei casi di individui versanti in condizioni di indigenza, "bisognosi di aiuto, avendo numerosi figli a carico", e privi "delle indispensabili suppellettili." [*ASCT, Fondo ECA*] La loro

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

assistenza è affidata all'ECA, che dal 1946 risulta assegnatario e amministratore dell'alloggiamento che resta però di proprietà del demanio.
La struttura si compone di 146 camere che, come accade per gli altri alloggiamenti, non sembrano essere assegnate in base all'ampiezza dei nuclei familiari: infatti, come dimostra una relazione del 22 aprile 1952 a firme del responsabile dei Servizi Alloggiamenti dell'ECA, famiglie di "sei,sette, otto componenti" vivono "in camere di 35 metri quadrati", mentre nuclei familiari più ridotti (due o tre componenti) godono di camere più spaziose "di circa 50 metri quadrati" [*ASCT, Fondo ECA*]. I servizi igienici sono situati all'altezza di ogni piano e sono utilizzati "in comune" da un minimo di due a un massimo di otto famiglie. Lo stesso documento si sofferma successivamente sulla condotta degli ospiti, giudicata "mediocre" così come la "loro moralità", al punto che l'autore della relazione propone di segnalare alla Buon Costume, "i molti abitanti notoriamente conosciute per palese contegno immorale" [*ASCT, Fondo ECA*], provvedendo successivamente al loro allontanamento dall'alloggiamento. Parole che non sembrano rappresentare una novità, dal momento che già nell'ottobre 1947, lo stesso ECA segnala in una lettera inviata al Comune, il problema della "moralità degli ospiti", tra i quali sembrano manifestarsi "mancanza di civismo e immoralità" [*ASCT, Fondo ECA*]. Una situazione che colpisce in primo luogo "i giovani e i bambini", categorie di assistiti verso i quali l'ECA sembra dedicare particolare attenzione: da una parte si cerca di facilitare e accelerare l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, mentre dall'altra si cerca di incoraggiare all'adempimento dell'obbligo dell'istruzione elementare", vista l'alta percentuale di coloro che frequentano "irregolarmente la scuola". [*ASCT, Fondo ECA*]
A tale scopo, dopo i primi anni di funzionamento, nella struttura è creato, grazie alla collaborazione gratuita di alcuni studenti universitari, un doposcuola, suddiviso in due turni, frequentato nel 1956 da 90 bambini, tra i quali appare consistente (circa 60 unità) la presenza femminile. Bambini che fin dal 1947, grazie alla collaborazione di svariati enti tra i quali vanno menzionati la Pontificia Commissione di Assistenza, la Croce Azzurra, e l'Oratorio Salesiano, sono invitati ogni estate, gratuitamente, nelle colonie estive, dove possono "godere di soggiorni salubri e divertimenti vari" [*ASCT, Fondo ECA*]. La Pontificia Commissione di Assistenza e l'oratorio Salesiano non sono però le sole istituzioni di matrice religiosa a operare all'interno del complesso di via Verdi, dove è attivo un gruppo di suore al quale è affidata l'educazione religiosa "dei bambini ospiti" [*ASCT, Fondo ECA*]. Suore che, come si legge in una relazione inviata il 6 luglio 1955 dal responsabile dell'Ufficio Economato dell'ECA alla presidenza dell'ente, tengono anche un corso di taglio e cucito frequentato, a tale data, da circa "20 bambine dagli otto ai quattordici anni", che si dedicano "a lavori di cucito, rammendo e ricamo" [*ASCT, Fondo ECA*]. Secondo quanto traspare dall'analisi dei dati statistici elaborati dall'ECA, le presenze all'interno degli alloggiamenti di via Verdi appaiono piuttosto elevate: 525 persone (126 famiglie) nel 1947, 520 (14 famiglie) nel 1949, 556 (145 famiglie) nel 1951, 514 (153 famiglie) nel 1953, 533 (142 famiglie) nel 1955, 506 (136 famiglie) nel 1958, 510 (131 famiglie) nel 1960 e 480 (130 famiglie) nel 1964. Tra i nuclei familiari residenti nell'alloggiamento, molti dei quali, come rivela un rapporto del responsabile degli alloggiamenti dell'ECA datato 10 maggio 1963, sono definiti "di recente immigrazione dal meridione" [*ASCT, Fondo ECA*], vi sono anche dei profughi, la cui percentuale appare però decisamente ridotta. Si tratta, complessivamente, di tre famiglie: due provenienti da Pola e una dall'Africa Orientale Italiana.
Nel marzo del 1966, poco prima che il Comune ne decreti la definitiva chiusura, gli alloggiamenti di via Verdi sono al centro di un'inchiesta condotta da «La Stampa», le cui pagine restituiscono una precisa istantanea di quella che viene definita "un'isola di miseria nel cuore della città" [*La Stampa*]. Un luogo che accoglie "133 famiglie, per un totale di 575 persone di cui 190 sono bambini inferiori ai dodici anni", che si trovano a vivere in "un desolante disagio" [*La Stampa*]. Il ritratto del dipinto dal quotidiano è impietoso: le stanze "sono buie e fredde", il riscaldamento centrale non esiste e ovunque regnano "sfacelo, umidità e sporcizia" [*La Stampa*]. Un quadro di miseria assoluta,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

nel quale trovano però spazio contraddizioni "che lasciano sconcertati" e cioè la presenza, in molte famiglie, non soltanto di frigoriferi e radio, ma anche di automobili "di grossa cilindrata", che alla sera compaiono nel cortile "trasformatosi in garage" per poi scomparire il mattino seguente. Beni di lusso, frutto di proventi "dall'origine misteriosa" anche perché, ironizza l'articolo "parecchi abitanti di via Verdi, passano metà dell'anno in carcere" [*La Stampa*]. Una situazione dove "miseria materiale e miseria morale" [*La Stampa*] sembrano convivere e alla quale il Comune decide di porre fine decretando il trasferimento degli abitanti in edifici di edilizia popolare ubicati in varie porzioni del territorio cittadino. Una pratica conclusa nell'estate del 1966, alla quale segue, nel 1971, il progressivo abbattimento dell'area sulla cui superficie sorgerà, come rivela una corrispondenza intercorsa tra l'Intendenza di Finanza e la presidenza dell'ECA, "la nuova sede delle facoltà umanistiche" [*ASCT, Fondo ECA*].

Riferimenti archivistici

- Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza
- Cartella 1090, Fascicolo 1, *1946-1966: affidamento in gestione ex caserma Carlo Emanuele nel luglio 1946*
- Cartella 1090, Fascicolo 7, *Asilo infantile e doposcuola 1961-1966*
- Cartella 1091, Fascicolo 2, *Corrispondenza con l'I.S.P.E.S. , il prefetto, il dott. Baima con il sindaco di Torino, relativa allo sgombero dei locali, 1966-1971*
- Cartella 1091, Fascicolo 3, *Relazioni, prospetti, elenchi sulla situazione degli alloggiamenti 1947-1954*
- Cartella 1092, Fascicolo 1, *Elenchi di bambini alloggiati, dei capifamiglia, elenchi per acquisto stufe, corrispondenza per contributi affitti e corrispondenza varia, 1946-1954*
- Cartella 1098, Fascicolo 4, *Alloggiamento di via Savigliano 7. Asilo sfrattati, corrispondenza varia, 1946-1966*
- Cartella 1098, Fascicolo 7, *Alloggiamenti vari: statistiche 1947-1962*

Giornali

- *Presto sarà sgomberato il "casermone" di via Verdi*, «La Stampa», 4 marzo 1966
- *Si sgombrano Casermette e "casermone"*, «La Stampa», 30 luglio 1966

Immagini

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo ECA:

1. *Case Basse di via Maddalene*, Torino 1962
2. *Sgombero delle Case Basse di via Maddalene*, 28 marzo 1962
3. *Le operazioni di sgombero delle Case Basse di via Maddalene*, 28 marzo 1962
4. *Momenti dell'abbattimento delle Case Basse di via Maddalene*, 28 marzo 1962
5. *Sgombero delle Case Basse di via Maddalene*, 28 marzo 1962
6. *Sgombero delle Case Basse di via Tripoli*, 27 marzo 1962
7. *Sgombero delle Case Basse di via Tripoli*, 27 marzo 1962

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Manifattura Tabacchi
corso Regio Parco 142

Fondata nel 1768, la Manifattura Tabacchi rappresenta, nella prima dell'Ottocento, una delle principali realtà produttive cittadine. Negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia quella torinese, è la seconda delle quindici manifatture attive in Italia: nel 1869 sono 2.140 i dipendenti impiegati nelle due sezioni del Regio Parco e di via della Zecca [*E.Miletto, 2005*], nelle quali alla tradizionale lavorazione dei sigari si affianca quella del trinciato da pipa e della *spagnoletta*, l'attuale sigaretta. Lavorazione, quest'ultima, che iniziata a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, rende necessaria una modifica strutturale dell'azienda, prevedendo il trasferimento nella sede del Regio Parco di tutte le operazioni svolte negli edifici di via della Zecca, la cui attività cessa definitivamente nel 1895. La produzione dei sigari, affidata a manodopera femminile, preponderante rispetto al totale dell'organico impiegato (le cosiddette sigaraie), rappresenta la principale attività dello stabilimento.
Soggetta a significative modifiche strutturali, a partire dai primi anni del Novecento la fabbrica assume la fisionomia di una vera e propria entità autonoma, all'interno della quale trovano spazio non solo officine meccaniche, falegnamerie, un distaccamento della Guardia di Finanza e un raccordo ferroviario (direttamente collegato con il vicino scalo merci di Torino-Vanchiglia), ma anche una mensa, un cinema-teatro, un locale di svago e una sala biliardo per i dipendenti, che possono inoltre avvalersi di un asilo nido e di un gruppo di abitazioni riservate al personale, sorte nelle adiacenze del nucleo centrale della fabbrica. Gli anni Venti del Novecento segnano per il complesso del Regio Parco l'inizio di un periodo di grandi trasformazioni coincidente con una diminuzione della forza lavoro, passata dalle 1.993 unità del 1921 alle 1.436 del 1925 [*E.Miletto, 2001*], e con una diversificazione della produzione che, in seguito a una mutata tendenza dei consumi di mercato, porta i la sigaretta a soppiantare il sigaro. Da questo momento in poi la figura della sigaraia si avvia verso un progressivo declino, accelerato, dalla seconda metà degli anni Trenta, dall'introduzione su larga scala di macchinari per la lavorazione di sigarette, che portano a un aumento del personale (1.145 unità nel 1937 e 1.320 nel 1939 [A. *Castrovilli, C. Seminara, L. Angeli, 1999*]) e confinano il lavoro artigianale, elemento distintivo del confezionamento dei sigari, ai margini del ciclo produttivo.
Bombardata dall'aviazione alleata la notte del 13 luglio 1943, la Manifattura Tabacchi riprende la propria attività nell'immediato dopoguerra: un piano congiunto di ricostruzione industriale portato avanti dal Governo e dai Monopoli di Stato, consente l'acquisto di nuovi macchinari che potenziano i reparti di lavorazione delle sigarette, alla cui produzione continua a dedicarsi gran parte dell'organico in servizio, il cui numero sale dalle 1.526 unità del 1946 (suddivise tra 1.141 operaie, 318 operai e 67 impiegati) alle 1.570 nel 1948 [*AST, Intendenza di Finanza*].
La prima metà degli anni Cinquanta segna l'inizio di una parabola discendente, che si traduce in una diminuzione del personale e nella chiusura, nel 1960, del reparto del trinciato da pipa e dei sigari, lasciando in funzione soltanto quelli per la fabbricazione di sigarette. In fabbrica restano poche centinaia di dipendenti: 400 negli anni Ottanta e 180 nel 1996 [*Museo Torino, 2011*], quando si chiudono definitivamente i cancelli.
A partire dal 1947 le vicende del complesso del Regio Parco si intrecciano, tessendo trame fitte e articolate, con il flusso di partenze che coinvolge i lavoratori in forza alle Manifatture Tabacchi dell'Istria passate, dopo la firma del Trattato di Pace, sotto il controllo dello Stato jugoslavo. Uno spostamento di dimensioni massicce, interessante gran parte delle Manifatture italiane. Tra esse vi è anche quella di Torino, dove tra il 1947 e il 1952, si registra l'arrivo di una consistente quota di personale proveniente dalla Venezia- Giulia per il quale, come recita una circolare promulgata dalla Direzione dei Monopoli di Stato, è garantito il reintegro nelle manifatture italiane, a condizione "di

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

aver fissato l'opzione per il ritorno in Italia entro e non oltre la data del 15 settembre 1947" [*PCM, Archivio UZC*].
Il primo contingente arriva nell'opificio di Regio Parco tra febbraio e giugno 1947: un totale complessivo di 52 lavoratori provenienti dai complessi di Zara (3), Rovigno (2), Fiume (14) e Pola (33) [*AST, Intendenza di Finanza*].
L'Archivio di Stato di Torino, conserva le carte della Manifattura Tabacchi di Pola, la cui analisi consente di ricostruire gli ultimi giorni di attività dello stabilimento, chiuso per ordine del governo jugoslavo il 16 settembre 1947. Secondo quanto si legge nei documenti, la fabbrica che produce soltanto "da luglio 1946 a gennaio 1947", occupa poco meno di un migliaio di dipendenti (963). Alcuni di essi (424, e cioè 41 uomini e 383 donne), "non intendono trasferirsi in Italia" [*AST, Intendenza di Finanza*], mentre i restanti 539, come rivelano i carteggi intercorsi tra le direzioni delle principali manifatture tabacchi italiane e la direzione dei Monopoli di Stato, andranno a rinforzare l'organico degli altri stabilimenti. Con i suoi 33 lavoratori provenienti da Pola, la fabbrica del Regio Parco si attesta al quarto posto dopo quelle di Firenze (162), Lucca (115) e Sestri Levante (85). Seguono, in ordine di arrivi, Venezia (22), Rovereto (20), Modena (15), Verona (15), Napoli (14), Bari (13), Milano (11), Roma (7), Catania (7), Bologna (7), Cagliari (5), Palermo (4) e i depositi dei tabacchi di Lecce (7), Sassari (1) e Brescia [*AST, Intendenza di Finanza*] .
I dati relativi all'organico impiegato nella Manifattura Tabacchi di Torino, evidenziano come l'arrivo di lavoratori dalla Venezia-Giulia prosegua anche nel 1948, quando si registra la presenza di 31 nuovi dipendenti (29 donne e 2 uomini) provenienti dagli stabilimenti di Fiume (14), Pola (13) e Rovigno (4). Un numero che, sommato a quello dell'anno precedente, porta a un totale di 83 unità, sulle 1.570 impiegate nell'azienda del Regio Parco [*AST, Intendenza di Finanza*].
Nuovi arrivi si registrano anche negli anni seguenti: l'analisi dei documenti contenenti l'elenco del personale salariato, dimostra infatti come nel 1952 (l'ultimo anno cui le carte fanno riferimento), il personale di origine istriana ammonti complessivamente a 121 unità, ovvero il 9,4% sul totale dei 1.281 dipendenti dello stabilimento [*AST, Intendenza di Finanza*].
L'analisi della documentazione, consente di soffermarsi sui percorsi lavorativi di una parte dei dipendenti istriani giunti nel complesso del Regio Parco. Ne emerge un quadro tendente a evidenziare come la condizione operaia appaia quasi del tutto preponderante rispetto alle altre categorie professionali. Si veda infatti quanto avviene per la manodopera riassunta in organico dalla Manifattura Tabacchi di Pola: le donne sono addette al confezionamento dei sigari (27) e alla preparazione delle sigarette (10), mentre gli uomini - il cui numero appare nettamente inferiore (appena 7 unità) - sono impiegati come operai o come addetti ai macchinari. Soltanto in un caso si registra la presenza di un dipendente assunto come impiegato [*AST, Intendenza di Finanza*].
L'estrazione operaia sembra caratterizzare anche il personale giunto da Fiume: le donne sono impiegate come sigaraie (10) e nella produzione di sigarette (10), mentre l'unico uomo lavora come manutentore in officina [*AST, Intendenza di Finanza*].
La sigaraia risulta essere la professione più comune anche tra le lavoratrici giunte da Rovigno, come dimostrano le 21 impegnate nella produzione dei sigari a fronte delle 6 adibite a quella di sigarette. Anche in questo caso, l'unico uomo presente è assegnato a un lavoro di controllo delle macchine impegnate nel processo di lavorazione delle sigarette [*AST, Intendenza di Finanza*]. Della lavorazione dei sigari non si occupa invece nessuna delle dipendenti provenienti dalla Manifattura Tabacchi di Zara, la cui attività si concentra esclusivamente sulla produzione di sigarette [*AST, Intendenza di Finanza*] .
"E' doveroso riservare ai lavoratori di Pola la massima cortesia, venendo loro incontro in tutto ciò cui possano abbisognare […] in attesa che essi trovino da sistemarsi". Così, in una lettera redatta il 24 gennaio 1947, il prefetto di Torino si rivolge al direttore della Manifattura Tabacchi, preannunciandogli inoltre che "in occasione dello sgombero della Manifattura Tabacchi di Pola, un contingente di operai impiegati in quella Manifattura è stato trasferito a Torino, dove dovrebbe

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

giungere prossimamente" [*AST, Intendenza di Finanza*]. Parole che sembrano rivelare come la ricerca di un luogo idoneo a sistemare i nuovi arrivati, rappresenti una delle prime problematiche con cui confrontarsi. In tal senso per i vertici dell'azienda gli edifici di corso Regio Parco, adiacenti allo stabilimento, sembrano rappresentare la soluzione più immediata. Una strada rivelatasi però difficilmente praticabile, poiché, come si legge in una corrispondenza intercorsa tra la direzione dell'azienda e il Comitato di Riparazione Edilizie (l'ente deputato alla concessione delle abitazioni), l'assegnazione degli alloggi è correlata "al fatto che il richiedente deve dimostrare la sua residenza stabile nel Comune di Torino da un'epoca anteriore al 1 gennaio 1945" [*AST, Intendenza di Finanza*].
Data anche la difficoltà di reperire soluzioni alternative, ai lavoratori istriani non restano che le camerate del Centro di Raccolta Profughi della Casermette di Borgo San Paolo. La ricognizione sulla documentazione inerente il pagamento del personale salariato, consente di monitorare la situazione relativa ad alcuni dipendenti provenienti da Pola. Si tratta di 30 lavoratori, 19 dei quali, alla data del 31 luglio 1948, risultano residenti nel complesso di Borgo San Paolo. Gli altri 11 sono invece disseminati "a macchia di leopardo nei differenti quartieri cittadini" [*E. Miletto, 2005*]. L'alta percentuale di lavoratori istriani ospitati alle Casermette sembra persistere anche negli anni seguenti. Si veda in proposito una corrispondenza intercorsa nel 1952 tra la direzione della Manifattura Tabacchi e quella del Centro di Raccolta Profughi di Borgo San Paolo, in seguito a una precisa richiesta del Ministero dell'Interno tendente a effettuare un censimento "dei lavoratori dello Stato alloggiati nei centri Raccolta Profughi" [*AST, Intendenza di Finanza*]. Secondo le stime del direttore del campo, alla data del febbraio 1952 risiedono alle Casermette 52 dipendenti della Manifattura Tabacchi, sul totale dei 121 di origine istriana impiegati nello stabilimento torinese. Si tratta di una cifra piuttosto consistente che consente di affermare come quasi la metà dei lavoratori provenienti dalla Venezia-Giulia, abbia trovato una sistemazione nei padiglioni di Borgo San Paolo.

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Torino (sezione Corte):

- Intendenza di Finanza, Direzione Monopoli di Stato, Manifattura Tabacchi di Torino, Direzione, *Corrispondenza riservata*, Cartella 39
- Intendenza di Finanza, Direzione Monopoli di Stato, Manifattura Tabacchi di Torino, *Corrispondenza Profughi Giuliani*, Cartella 981
- Intendenza di Finanza, Direzione Monopoli di Stato, Manifattura Tabacchi di Pola, Cartella 29

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Archivio Ufficio per le Zone di Confine:

- Sezione II, Sottosezione Profughi Busta 24, Fascicolo 2.8, *Esodo da Pola. Trasferimenti Personale Manifattura Tabacchi*

Riferimenti bibliografici

A. Castovilli, C. Seminara, L. Angeli, *La Manifattura Tabacchi e il suo borgo 1860-1945*, Officina della Memoria, Torino 1999
E. Miletto, La *Manifattura Tabacchi di Torino e il borgo Regio Parco tra il 1911 e il 1921*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano 2005

Applicazioni multimediali

Manifattura Tabacchi, in Museo Torino, Città di Torino, Torino, 2011 in *www.museotorino.it*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Casermette di Rivoli, corso Susa

Il 24 marzo 1950, l'ECA di Torino assume la gestione di parte dei locali (tre padiglioni) del complesso delle Casermette funzionali di Rivoli, da utilizzare come ricovero delle famiglie ospitate nella demolenda ex scuola elementare Torquato Tasso, sita in piazza San Giovanni 15 a Torino.
Nel complesso di Rivoli, come si legge in un comunicato a firma del presidente dell'ECA, potranno trovare ospitalità "esclusivamente le persone che risultano iscritte al registro della popolazione di Torino e che si trovano alloggiate, alla data del 23 marzo 1950, nella scuola Torquato Tasso", escludendo così "i loro familiari" che, pur avendo la propria residenza presso la scuola Tasso, "in essa, in effetti, non hanno mai abitato o, comunque, vi hanno abitato sporadicamente" [*ASCR, Alloggiamento Profughi alle Casermette*].
Il comunicato, distribuito alle famiglie che si apprestano a entrare nei nuovi alloggiamenti, rende inoltre note alcune norme comportamentali che esse sono chiamate ad osservare nei nuovi spazi, all'interno dei quali "sarà vietato modificare lo stato attuale delle opere in muratura, occupare senza autorizzazione un posto diverso da quello assegnato, gettare immondizie in luogo diverso da quello appositamente attrezzato" la cui pulizia, così come quella di "gabinetti, lavandini, corridoi, cortili e tutto quanto è di uso comune, deve essere effettuata dalle famiglie alloggiate nelle Casermette". Chi contravverrà a tali dettami, conclude il comunicato, "sarà senz'altro dimesso dall'alloggiamento" [*ASCR, Alloggiamento Profughi alle Casermette*].
Dopo aver acquisito i locali e stilato una normativa deputate a regolarne il funzionamento, l'ECA si occupa di stilare un rapporto sulla situazione dell'alloggiamento i cui risultati sono resi noti il 28 marzo 1950. A tale data il complesso ospita 157 nuclei familiari, per un totale di 719 persone (tra cui si trovano anche 210 minori, 109 maschi e 101 femmine), una parte delle quali è costituita da profughi giuliani, dimessi dai centri di raccolta profughi e già beneficiari del premio di esodo. Il 5 novembre del 1951 l'ECA promuove un nuovo censimento, che evidenzia una riduzione delle presenze rispetto all'anno precedente: 109 famiglie per un totale di 475 persone. La diminuzione degli ospiti va ricondotta all'assegnazione a 58 nuclei familiari di alloggi INA-CASA Fiat. Il passaggio non è lasciato al caso, dal momento che la grande fabbrica automobilistica torinese, entra a far parte della vita di molte famiglie residenti nella struttura di Rivoli: infatti già nel settembre del 1950, la gran parte dei capi famiglia è impiegata presso lo stabilimento che, nel novembre dell'anno successivo dà lavoro a 76 di essi.
All'interno della struttura sono presenti una serie di servizi rivolti principalmente ai bambini che, per carenza di locali, non possono frequentare le scuole elementari di Rivoli. Diventa così necessario individuare all'interno delle Casermette un luogo idoneo a poter ospitare 104 alunni (56 maschi e 48 femmine): la scelta cade su uno spazio precedentemente utilizzato dai militari come sala cinematografica che, dopo aver ottenuto l'approvazione del provveditorato, è inaugurato come locale scolastico l'8 gennaio 1951. Oltre alla scuola, il complesso ospita anche un asilo nido in collegamento diretto con il consultorio materno di Rivoli, delle cui prestazioni possono godere anche gli ospiti delle Casermette. A Rivoli si svolgono anche attività ludiche e ricreative coinvolgenti principalmente i bambini, in favore dei quali sono organizzati gite e pranzi festivi, come ad esempio accade il 6 gennaio del 1951, quando in occasione della befana, l'ECA offre a 60 bambini di età compresa tra i sette e i dodici anni alloggiati nella struttura un pranzo all'Albergo Tre Re di Rivoli che, secondo quanto afferma un resoconto dell'iniziativa redatto dall'Ente, si svolge "tra la gioia dei piccoli convitati che si sono dimostrati educati e disciplinati" [*ASCT, Fondo ECA*]. Una pratica ripetuta anche l'anno successivo, quando l'Ufficio provinciale di Torino per l'amministrazione e per gli aiuti internazionali informa l'amministrazione comunale di Rivoli di voler organizzare "per le feste natalizie, un pranzo sociale per i fanciulli più indigenti", devolvendo la cifra di "400 Lire pro capite" e invitando a partecipare all'evento"cinquanta fanciulli poveri" ai

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

quali, a fine pranzo, saranno distribuiti anche "un piccolo panettone, un sacchetto di prodotti Venchi-Unica ed un pieghevole a colori". [*ASCR, Pranzo Natalizio Bambini Poveri*]
Un clima di solidarietà che non sembra invece permeare gli ambienti dell'amministrazione comunale, che per mano di una lettera inviata il 7 aprile 1950 dal primo cittadino al sindaco di Torino, lascia trasparire la linea che il comune intende perseguire nei confronti dei profughi trasferitisi "dalla scuola Tasso di Torino nelle Casermette funzionali site in corso Susa a Rivoli". [*ASCR, Alloggiamento Profughi alle Casermette*]
Dopo aver affermato che i nuovi arrivati continueranno a far parte "del registro della popolazione di Torino" senza quindi essere inseriti "nel registro della popolazione stabile di Rivoli", il sindaco si sofferma sulle spese che l'amministrazione comunale è chiamata a sostenere per il sostentamento dei profughi, evidenziando come la fornitura dell'acqua "sarà addebitata al comune di Torino", che si farà anche carico di "espletare il servizio sanitario". Infine, conclude il sindaco, i profughi disoccupati non potranno essere iscritti "all'Ufficio di collocamento di Rivoli, ma dovranno mantenere l'iscrizione a quello di Torino". [*ASCR, Alloggiamento Profughi alle Casermette*]
Il 12 marzo 1951, il generale comandante Guido Pialorsi informa il presidente dell'ECA che "le inderogabili esigenze dell'amministrazione militare, impongono di riavere la piena disponibilità di tutto l'immobile entro il 30 aprile 1951" [*ASCT, Fondo ECA*]. Per il complesso di Rivoli è dunque prossima la smobilitazione che avviene il 31 gennaio 1952, data entro la quale la totalità dei nuclei familiari residenti viene trasferita altrove: a 38 famiglie, per complessivi 168 componenti sono assegnati dei locali presso il V Padiglione delle Casermette di Borgo San Paolo, mentre per altre 61 (279 persone), decisamente più fortunate, si aprono le porte degli alloggi INA-CASA Fiat. Restano fuori dall'assegnazione gli scapoli e le famiglie meno numerose: circa 250 persone che l'ECA intende trasferire presso le Casermette di Borgone di Susa.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1096, *Alloggiamento Casermette di Rivoli. Casermette di Borgone di Susa*

Archivio Storico Comunale di Rivoli (ASCR)

- Faldone 426, fascicolo 17, *Pranzo Natalizio Bambini Poveri*
- Faldone 426, fascicolo 68, *Alloggiamento profughi alle Casermette*

Immagini

1. Archivio Storico Città di Rivoli
   Manifesto del pranzo natalizio offerto ai bambini profughi nel 1952
2. Archivio Storico Città di Rivoli
   Pranzo natalizio dei bambini profughi osipti della Casermette di Rivoli, 1952
3. Archivio Storico Città di Rivoli
   Pranzo di Natale dei bambini della Casermette di Rivoli, 1952

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Casermette di Borgone di Susa, Borgone Susa

Il 7 marzo 1952, per poter sistemare una quarantina di famiglie costrette ad allontanarsi dai locali delle Casermette di Rivoli, l'ECA di Torino assume la gestione diretta delle Casermette di Borgone di Susa, un complesso di sette edifici inizialmente adibiti all'alloggiamento di reparti militari durante i mesi estivi. Nel 1954 la struttura ospita 41 famiglie, per un totale di 202 persone, in gran parte immigrati dall'Italia meridionale, cui si aggiungono profughi giuliani e sfrattati torinesi.
Come in altre realtà, anche nel complesso di Borgone la vita quotidiana si snoda all'insegna della promiscuità e della precarietà. Una situazione ben fotografata dal quotidiano «La Stampa», che il 5 febbraio 1955 pubblica un réportage sulla struttura di Borgone, dove abitano 150 persone (30 famiglie), ammassate in camere divise con tramezze di cartone e tende, all'interno delle quali si intravedono "povere masserizie ammonticchiate, paglericci accostati l'uno all'altro, corde che attraversano le stanze cariche di biancheria infantile stesa ad asciugare" [«*La Stampa*», *5 febbraio 1955*]. Non appaiono migliori le condizioni igieniche, dal momento che la latrina comune, la sola funzionante, appare circondata "da vasti ristagni di acqua sudicia, che non rende i gabinetti accessibili agli ospiti, con grave pregiudizio per l'igiene dell'alloggiamento"[*ASCT, Fondo ECA*]
Le famiglie sono assistite direttamente dall'ECA, che fornisce loro un quintale di carbone da utilizzare nei mesi invernali per il riscaldamento degli alloggiamenti e un sussidio mensile di 700 Lire. Una somma giudicata dai capi famiglia (una piccola parte dei quali è impiegata nell'edilizia come lavoratore stagionale mentre la maggior parte risulta essere disoccupata) insufficiente per vivere, come dimostra un appello inviato il 6 febbraio 1956 da trenta famiglie dell'alloggiamento al prefetto di Torino, contenente una richiesta di trasferimento a Torino per "trovare lavoro e guadagnarsi da vivere, dal momento che essendo nella maggior parte disoccupati non possiamo spendere ogni giorno 400 Lire per recarsi a Torino a cercare lavoro, per poi fare ritorno a casa senza trovare nulla" [*ASCT, Fondo ECA*].
Una richiesta che non cade nel vuoto. Infatti qualche mese più tardi, il 30 ottobre 1956, l'ECA provvede ad espletare la dismissione della struttura. Una soluzione salutata dai vertici dell'Ente con viva soddisfazione, poiché permette di porre fine a una grave situazione "quale era quella di far vivere famiglie numerose in baraccamenti del tutto malsani e soggetti ad allagamenti nel periodo invernale". Le famiglie ospitate a Borgone sono quindi trasferite a Torino in abitazioni di proprietà dell'ECA (alloggiamenti di via Verdi 24, Casa Basse di Via Maddalene, Case Basse di Via Tripoli), alle Casermette di Borgo San Paolo, e al villaggio di Santa Caterina a Lucento, dove trovano sistemazione tre nuclei di origine giuliana.

Riferimenti archivistici
Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:
- Cartella 1096, *Alloggiamento casermette di Rivoli. Casermette di Borgone di Susa.*

Giornali
- *Cinquantadue bimbi vivono in stanza dove l'acqua gela nei secchi*, «La Stampa», 5 febbraio 1955.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Montanaro (TO)

Il 21 aprile 1947 l'Ente Comunale di Assistenza di Torino, invia alla prefettura del capoluogo piemontese l'elenco nominativo dei 1.150 profughi giuliano-dalmati arrivati in città alla data del 31 marzo 1947 [*ASCT, Fondo ECA*]. Il documento permette di seguire da vicino il percorso tracciato dalle famiglie dei profughi sul territorio cittadino: la gran parte di esse sarà accolta tra i padiglioni del Centro Raccolta Profughi di Borgo San Paolo, mentre altri nuclei familiari saranno invece smistati in alcuni centri della provincia torinese. Tra questi vi è anche il piccolo comune di Montanaro, ubicato a circa trenta chilometri da Torino, dove nel febbraio del 1947 prenderanno residenza, come scrive il primo cittadino, "circa 30 profughi provenienti da Pola" [*Archivio Storico di Montanaro, Fondo ECA*]. I dati diramati dalla prefettura di Torino smentiscono, seppur di poco, le stime del primo cittadino, dal momento che parlano di "quindici profughi giuliano - dalmati, nove uomini e sei donne" stabilitisi a Montanaro nel febbraio del 1947 [*ASCT, Fondo ECA*] .
Le carte conservate presso l'Archivio Storico Comunale di Montanaro evidenziano la messa in moto da parte delle autorità comunali di un apparato organizzativo tale da garantire ai nuovi arrivati assistenza e ospitalità.
Il primo punto sul quale concentrare l'attenzione sembra essere quello dell'assistenza. Infatti il 12 febbraio 1947 il sindaco invia una lettera alla Prefettura di Torino, facendo presente di non aver ricevuto "né fondi, né disposizioni" relativamente alle norme da attuare nei confronti dei nuovi arrivati, pregando quindi il prefetto di "fornirgli spiegazioni al riguardo" [*Archivio Storico di Montanaro, Fondo ECA*]. La proposta del primo cittadino è quella di fornire ai profughi residenti nel suo comune un "sussidio giornaliero di 200 Lire", somma che però "in considerazione delle condizioni di cassa in cui si trova il locale Ente Comunale di Assistenza" non può essere fronteggiata dalle casse comunali "qualora non siano inviati anticipi dalla prefettura stessa" [*Archivio Storico di Montanaro, Fondo ECA*].
Oltre al sussidio, una pratica che continua ad essere attuata per lo meno fino al 1951 quando, come rivela l'analisi dei documenti, il Comitato Provinciale di Assistenza Post-Bellica di Torino, stanzia la somma di Lire 9.500 "per i profughi giuliani residenti a Montanaro", i profughi giuliano-dalmati godono di altre pratiche assistenziali, prima tra tutte la concessione di pacchi viveri, delle cui distribuzione si occupa direttamente il locale Ente Comunale di Assistenza, che nell'ottobre 1947 conta circa "cento assistiti: quaranta donne, quaranta uomini e venti ragazzi di ambo i sessi."[*Archivio Storico di Montanaro, Fondo ECA*]. A ogni famiglia, come integrazione del sussidio ricevuto, è dunque assegnato un pacco contente viveri. Si tratta, come si legge in una lettera inviata il 20 maggio 1947 dal locale Ente Comunale di Assistenza al direttore dell'Alto Comitato per l'alimentazione della sezione provinciale di Torino, di materiale "messo gratuitamente a disposizione dalla missione italiana dell'UNRRA", suddiviso in due tipi di pacchi: il pacco di tipo A, contenente "verdura essiccata (grammi 250), zuppa in polvere (grammi 1000), zucchero (grammi 300), riso (grammi 500), carne o pesce (due scatolette)" e il pacco di tipo B, contenente "verdura essiccata grammi 250, zuppa in polvere grammi 1.000, zucchero, grammi 500, pasta grammi1000 grassi (olio e grassi vegetali) grammi 500". [*Archivio Storico di Montanaro, Fondo ECA*].
L'ultima questione da affrontare è quella relativa alla sistemazione. A tale riguardo, la documentazione archivistica fornisce informazioni frammentarie che, integrate con le testimonianze raccolte, consentono comunque una ricostruzione piuttosto dettagliata. All'ospitalità dei profughi sembra inizialmente provvedere la Pontificia Commissione di Assistenza di Torino che indirizza i nuclei familiari presso alcuni edifici nei quali alloggia un gruppo di suore. Una sistemazione provvisoria visto che, come si legge in una lettera inviata dall'Associazione Fra Giuliani di Torino al sindaco di Montanaro il 9 giugno 1947, "le famiglie sono state messe alla porta con tutte le loro masserizie"[*Archivio Storico di Montanaro, Fondo ECA*]. Due giorni più tardi arriva, puntuale, la risposta del sindaco, che informa come un gruppo di famiglie abbia trovato sistemazione "in locali

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

di proprietà del comune, per diretto interessamento di questa amministrazione". La lettera fornisce al primo cittadino l'occasione per esprimere il suo "personale rammarico" per l'opera, definita nel documento "quanto mai dannosa" svolta "dalla Commissione Pontificia di Assistenza e dalle suore locali, fiancheggiate da elementi locali per aver raccontato un mucchio di panzane ai profughi, e cioè che a Montanaro avrebbero trovato sistemazione e lavoro". Affermazioni, prosegue il sindaco, "dette ai profughi esclusivamente a loro danno", che da un lato sembrano essere emblematiche delle facili promesse con cui spesso, in molte altre località italiane, sono stati abbagliati i profughi giuliano-dalmati, e dall'altro non sembrano tenere conto della difficile situazione in cui si trova Montanaro nei primi anni del dopoguerra, e cioè quella di un paese "agricolo, che offre scarsissime possibilità di lavoro ed è senza alloggi disponibili". [*Archivio Storico di Montanaro, Fondo ECA*].

Riferimenti archivistici

Archivio Storico di Montanaro, Categoria II. Opere Pie e beneficenza, Classe I. ECA e altre opere pie.

- Fascicolo 218, *Profughi 1947-1953*.
- Fascicolo 612, *Rapporti con le opere pie. Assistenza e beneficenza. Atti, 1938-1969*.
- Fascicolo 613, *UNRRA Tessili. Amministrazione aiuti internazionali. Profughi. Assistenza post bellica, 1938-1951*.
- Fascicolo 613, Cartella II/1, *Assegnazione viveri*.

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1074, Fascicolo 2, *Assistenza Post-bellica delegata dallo Stato. Corrispondenza, 1945-1947*.

Testimonianze

"Se non sbaglio noi siamo arrivati ad Ancona, poi siamo stati da qualche parte e poi mi ricordo bene le Casermette, perché c'erano un mucchio di bambini. C'erano questi cameroni con le coperte stese che facevano le stanze: tanti bambini e delle coperte, e poi [ricordo] che c'era tanto rumore. Solo quello ricordo, sa, da ragazzino giocavi... E poi mi ricordo che è arrivata una richiesta, un'ordinanza o una disponibilità per delle famiglie in un paese che si chiamava Montanaro, e mi ricordo che mamma diceva, in dialetto: *piuttosto che stare qua coi pedoci, 'ndemo via*! Perché allora la pulizia era quella che era, i tempi erano quelli che erano e siamo venuti in questo paese [a Montanaro], che non sapevamo dov'era: abbiamo preso questo camion, siamo venuti a Montanaro. Siamo arrivati, penso, nella primavera, a inizio primavera." (Franco V.)

Assistenza

"Ci han dato il posto [la sistemazione] in comune. Però in comune c'era il posto solo per una famiglia, e allora la prima settimana - quindici giorni, noi siamo andati ad abitare - guardi il destino- nella cascina della nonna di mia moglie che era oltre la ferrovia. E poi siamo andati ad abitare in comune e abbiamo fatto tutta la nostra bella trafila. Cioè [siamo andati ad abitare] dove c'è il comune adesso: all'ultimo piano c'erano delle stanze vuote e ci avevano messo lì. E siamo stati lì noi come profughi, e poi c'erano degli sfollati di Torino anche. Lì al comune [eravamo due famiglie giuliane], la nostra e quella di mio zio. Poi a Montanaro c'era i Di B., c'era i C., e poi c'erano i R.. Quelle sono le cinque famiglie di Montanaro. Nella cascina c'eravamo solo noi come famiglia, c'era una camera e stavamo lì, gli altri erano invece distribuiti un po' qua e un po' là." (Franco V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Alle Casermette] c'era Giuliana Labor, la figlia di un dottore [di Pola]: lei usciva quando io sono arrivata. [Era] una signora che veniva a farci catechismo in Siana e io l'ho poi ritrovata alle Casermette. E questa signora mi diceva: guarda, per adesso *cerchè de star, cerchè de accontentarve*, poi dopo cercheremo qualche posto dove mandare questi profughi. E un giorno mi dice: *ti andria a Montanaro, ti andrebbe a Montanaro*? Guardi signora, io non so neanche dov'è Montanaro, le ho detto! [E] la signora mi ha mandato a Montanaro perché aveva un'amica a Montanaro, [la famiglia] C., che sono i padroni di una villa. Ma io non ero a casa loro, no, per carità Io andavo in chiesa e vedevo questa signora C. Io stavo invece in via Caffaro, pagavo l'affitto. I primi giorni che sono arrivata a Montanaro mi hanno messo vicino alla stazione, che la proprietaria [della casa] era una signora che aveva il tabacchino, e ho pagato anche la luce in quei giorni, perché non c'era niente dentro, però gentilmente [c'era] qualche persona dell'Azione Cattolica che si prendeva cura di queste persone [profughe]. Un pochino cura, perché ci mettevano lì e ci dicevano: voi potete stare qui. Era una cascina vuota, e siamo stati lì, senza bicchieri e senza posate. E ci facevamo anche il caffè con una tola di latta, tanto per dirle. E' rimasto il ricordo..." (Gina R.)

Accoglienza

"Subito ci chiamavano zingari, e questo è durato un bell'annetto. Perché a Montanaro noi eravamo la prima famiglia, anzi le prime due famiglie, non piemontesi, non di Montanaro. Qua di non piemontesi non ce n'era proprio. E noi eravamo come zingari, cioè ci chiamavano zingari perché arrivavamo da là, perché non eravamo italiani e poi perché allora c'era il discorso dei partigiani e allora noi eravamo fascisti, ma questo era il tetto del paese: tu arrivavi da una zona che il giornale italiano o la radio italiana [indicava come quella] dove i fascisti hanno fatto più danni, perciò tutta la feccia era lì, secondo loro. Poi, certo, dipende sempre da chi spinge la cosa. [E poi] come siamo arrivati, c'era il manifesto in comune per dire chi eravamo, che arrivavamo e il perché e il per come. Entriamo anche nella mentalità del montanarese, del piemontese e specialmente di Montanaro, quindi di un paese che aveva una collettività molto chiusa, ognuno per sé. Io penso che abbiano sofferto più i miei che io e mia sorella, perché noi eravamo bambini. Io mi ricordo comunque che quando siamo arrivati qua - io avevo quattro anni e mezzo - siamo andati all'asilo prima di andare a scuola. E l'asilo a Montanaro era gestito dalle suore. E so che mia mamma ci teneva sempre ben vestiti nel senso che ci rivoltava il tessuto avanti e indietro per essere [ordinati]. E per quello la gente a Montanaro diceva: ecco, i figli di Marici - perché mia mamma la chiamavano così - son sempre a posto! E allora siamo andati a questo asilo io e mio cugino, che abbiamo la stessa età, abbiamo dieci giorni di differenza, e siamo andati a questo asilo alle otto o alle nove del mattino, e dopo un'ora eravamo già a casa. Le suore ci avevano già portato a casa. Ci avevano portato a casa perché avevano detto a mia mamma: guardi, signora, noi non possiamo tenere questi ragazzi, perché sono maleducati e parlano male. E mia mamma è caduta un po' dalle nuvole, no? Fa, ma cosa è successo? Eh, sa, cominciano a insultare tutti i ragazzini, perché agli altri bambini le dicono *picio* e *picia*, e sa, non sono cose belle. E noi [invece] eravamo di dialetto. Perché bambino e bambina in Istria si dice *picio* e *picia*. E qua c'era ancora quella mentalità, d'altronde torniamo indietro di sessant'anni, ragazzi! E mamma ha accettato tutto, e siamo stati poi bene accettati anche qui a Montanaro, dove siamo stati fino al '56 - mi sembra - e poi siamo andati ad abitare a Settimo. Specialmente mamma, dopo il primo mese che eravamo qua, con certe famiglie ha cominciato a legare, e ancora adesso, quando è morta, gente di Montanaro son venuti ai funerali e ancora adesso parlano dei miei. Cioè, hanno seminato bene, perché di ceppo eravamo onesti, eravamo chiari, eravamo sinceri." (Franco V.)

"[Arrivati a Montanaro] c'era la neve, ed era bellissimo! Siamo stati accolti dalla Casa Madre di Montanaro, dalle suore. La popolazione [invece], beh, insomma, ci guardavano... Io non voglio dire

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che non ci hanno accolto bene, perché sa, cosa vuole. Si, qualcuno magari avrà detto [qualcosa]. Perché per esempio, io quando ero a Montanaro c'era anche una donna di Napoli. E quando abbiamo fatto, non so, cento passi a piedi, c'erano due o tre camion che caricavano della roba e ci dicevano: Montanaro calabrese o Montanaro napoletano. Insomma, volevano un po' farci capire che siamo profughe, capisce?" (Gina R.)

Lavoro

"Mio papà era l'uomo di fatica che andava a lavorare al monastero delle suore in cambio di un pezzo di pane o di un po' di verdura per mangiare. Ha lavorato i primi due anni o tre un po' per il comune, per i contadini, faceva il pane a un panettiere... Sa, nel dopoguerra facevi un po' quel che potevi. Poi c'erano delle officine meccaniche qui a Chivasso e andava un po' lì e poi è andato alla Fiat. Mi sembra che sia andato alla Fiat nel '49 o nel '50: lavorava a Mirafiori, e andava a lavorare in bicicletta, che c'era il vecchio messo comunale di Montanaro che le prestava una bicicletta, e andava in bicicletta da qua a Mirafiori." (Franco V.)

Tempo libero

"Il tempo libero di Montanaro...Era un paesino e giocavi con le bande di rione, c'erano le bande, le compagnie, i gruppi. Rione contro rione, quelle giocate. Poi si andava a scuola, e la scuola era diversa, la scuola ti univa, c'erano degli intrallazzi: io sono più bravo in questo, perciò ti faccio questo ma tu mi dai un pezzo di salame perché il contadino aveva sempre più da mangiare. E c'erano questi scambi di ragazzini... La solita vita che fanno tutti i ragazzini: non eri messo da parte perché eri rosso, giallo o nero, no. Eri additato all'inizio, però poi i bambini dimenticano molto in fretta. Invece i grandi hanno più rancore." (Franco V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Pinerolo (TO)

"Son passati i due camion alleati per le vie di Pinerolo e, pur senza iscrizioni, tutti hanno compreso che si trattava dei profughi di Pola". Queste parole, pubblicate il 15 febbraio 1947 dal settimanale cattolico pinerolese «L'Eco del Chisone», fotografano l'arrivo dei primi nuclei di giuliano-dalmati che, "guidati da un sacerdote della Pontificia Commissione di Assistenza di Torino", giungono a Pinerolo "pigiati su due panche" colme di "materassi, viveri, casse e legna". [«L'Eco del Chisone», 1947] Si tratta, secondo i dati diramati dal prefetto di Torino al Ministero dell'Interno in data 25 marzo 1947, di 13 famiglie, per un totale complessivo di 41 componenti, giunti in città tra l'11 febbraio e il 15 marzo 1947 e sistemati presso due strutture cittadine di proprietà delle suore di San Giuseppe, dal momento che il comune, come afferma una lettera inviata dal sindaco di Pinerolo alla Prefettura di Torino, "data la ben nota penuria di abitazioni", si trova impossibilitato a mettere a disposizione "locali adatti alla loro sistemazione". Gli stabili individuati ad ospitare i giuliano dalmati sono quindi l' Ospedale di San Giuseppe (ex Ospizio di carità), in via Luciano e la Casa Madre delle Suore Giuseppine al civico 38 di via Principi d'Acaja, al centro di alcuni lavori di manutenzione e risistemazione degli ambienti le cui spese, ammontanti a "Lire 155.600", sono interamente sostenute dal locale Ente Comunale di Assistenza. Una perizia effettuata il 7 luglio 1952 dal Genio Civile di Torino nei locali dell'Ospizio di Carità, evidenzia infatti come l'ECA pinerolese abbia provveduto "all'allestimento di un dormitorio per profughi dalla Venezia Giulia, dividendo un camerone dell'Ospizio di carità, in via Luciano 1, in varie sezioni mediante tramezze di legno", la cui posa, continua il documento, "fu effettuata dai profughi giuliani che occuparono i locali" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo]. Un articolo pubblicato sulle pagine de L'Eco del Chisone l'8 marzo 1947 afferma come nello spazio in questione siano stati ricavati "cinque alloggetti, con numero di camere proporzionato ai componenti delle famiglie" [«L'Eco del Chisone», 1947] il cui numero, secondo le informazioni contenute in un documento redatto nel marzo del 1947 dal sindaco di Pinerolo contenente "l'elenco nominativo dei profughi di Pola residenti in Pinerolo dall'11 febbraio 1947 e ricoverati presso l'Ospizio di Carità", ammonta a nove unità, "per un totale di 31 individui, 19 uomini e 12 donne" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo].
Una situazione differente si viene invece a creare nella Casa Madre delle Suore Giuseppine, che il 3 giugno 1947, per mano della madre superiora, inviano al comune una lettera contenente la richiesta di sgombero dei locali "in via Principi d'Acaja 38, attualmente occupati dai profughi polesi" che, "accolti in un primo tempo", sono ora chiamati a lasciare la struttura di proprietà delle religiose, bisognose di tali ambienti "per accogliere le nostre suore che nel mese di luglio vengono dai diversi paesi per i santi spirituali esercizi" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo]. Pochi giorni dopo il primo cittadino informa la madre superiora che il comune ha deciso di provvedere "con la massima sollecitudine" alla risoluzione della questione, provvedendo a "ottenere altri locali da assegnare ai profughi stessi". Locali che sembrano essere individuati nell'istituto della Ex Casa della Divina Provvidenza, in via Abbadia Alpina, struttura già utilizzata nel corso del recente conflitto mondiale come ricovero per gli sfollati arrivati in città, ed ora messa a disposizione "dell'ECA per l'assistenza ai profughi della Venezia - Giulia" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo], che qui si trovano a vivere in condizioni non del tutto ottimali, come dimostrano ad esempio le parole di Giuseppe S., profugo di Pola, che il 14 gennaio 1949 scrive al presidente dell'Ente Comunale di Assistenza una lettera nella quale denuncia "l'eccessiva umidità del locale in Abbadia Alpina" che, secondo quanto affermato dal profugo, "si trova in pietose condizioni" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo]. La permanenza dei giuliano-dalmati all'interno di queste strutture durerà fino alla prima metà degli anni Cinquanta quando anche sul territorio pineroloese faranno la loro comparsa alcune abitazioni di carattere popolare edificate direttamente dallo stato o da aziende locali come la RIV, all'interno delle quali i giuliano-dalmati troveranno una definitiva ed adeguata sistemazione.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Contemporaneamente alla sistemazione alloggiativa, le autorità locali devono affrontare le problematiche relative all'assistenza dei giuliano-dalmati, per la quale il 10 febbraio 1947 si costituisce un apposito comitato, il Comitato Profughi Giuliani, che ha come scopo principale quello di portare "l'aiuto immediato ai profughi polesi giunti nella nostra città" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo], supportando in tal senso le attività assistenziali portate avanti dalla Pontificia Commissione di Assistenza, dal Patronato Scolastico, dalle Officine RIV di Villar Perosa (che concedono al Comitato Profughi Giuliani "un congruo numero di materassi e coperte", indispensabili "per poter far fronte ai bisogni più urgenti del momento" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo]) e, soprattutto, dall'ECA, la cui azione si snoda in più direzioni. Infatti, come si intuisce dalla lettura delle carte d'archivio, l'Ente si impegna a corrispondere ai giuliano dalmati un sussidio di "lire 300 giornaliere a ciascun capo famiglia e 200 a ciascun altro componente", del quale possono godere i profughi "provvisti del certificato di esodo da Pola, che non dispongono di provvidenze particolari e che sostengono direttamente le spese di vitto e alloggio", e la cui durata "non deve superare un periodo massimo di tre mesi". Inoltre l'ECA cittadino concede ai profughi l'assistenza sanitaria gratuita (si veda a titolo esemplificativo la situazione di Laura S., una giovane profuga bisognosa di cure e medicinali "le cui spese sono da addebitare a questo Ente Comunale di Assistenza" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo]) e provvidenze alimentari, come dimostrano, tra i molti riscontrati, i casi di due famiglie di profughi provenienti da Fiume e da Pola che ricevono dall'Ente dei buoni per il prelievo "di 5 Kg di farina di granoturco" ed altri viveri come "due scatole di carne, cinque scatole di latte condensato, oltre a Lire 300 in buoni alimentari" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo]. I documenti conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Pinerolo, rivelano infine l'esistenza di un'altra pratica assistenziale messa in atto dall'ECA in favore dei giuliano-dalmati: la carta del profugo, e cioè l'istituzione di un documento rivolto "agli esercenti e alle ditte pinerolesi" arrecante la richiesta dell'Ente di favorire, "nel limite del possibile", ciascun profugo giuliano dalmata nell'acquisto "di quanto possa aver bisogno per la sua sistemazione nella nostra città". [Archivio Storico Comunale di Pinerolo].

Come accaduto in altre realtà della penisola, anche il contesto pinerolese presenta sul piano lavorativo uno scenario nel quale le iniziali occupazioni precarie e di fortuna svolte dai giuliano-dalmati subito dopo il loro arrivo, sembrano lasciare spazio a una sistemazione lavorativa che, in molti casi, avviene con l'ingresso nei reparti delle principali industrie della zona. Affermazione che sembra essere avvalorata dalle parole dello stesso prefetto di Torino che mediante un telegramma datato 25 marzo 1947, informa il Ministero dell'Interno come a Pinerolo siano stati avviati al lavoro quattro capi famiglia, due presso la Società Talco e Grafite e due presso il cotonificio Turati", mentre altri sono "in via di sistemazione presso Aziende Cittadine" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo]. Una sistemazione che, qui come altrove, sembra passare attraverso una fitta rette di conoscenze e raccomandazioni, come dimostra ad esempio la vicenda di Luigi C., profugo da Umago, a favore del quale il 14 agosto 1947 il presidente dell'ECA di Pinerolo intercede presso le Officine RIV di Villar Perosa, pregando la direzione di provvedere "a una sua eventuale assunzione", dopo averla informata che il profugo in oggetto "necessita di una urgente sistemazione in quanto le condizioni economiche della sua famiglia sono disagiate" [Archivio Storico Comunale di Pinerolo]. Una prassi che sembra essere utilizzata anche per l'assunzione in altre realtà industriali della zona: si legga in proposito una corrispondenza datata 4 luglio 1947 intercorsa tra la direzione del Cotonificio Widemann di San Germano Chisone e il presidente dell'ECA di Pinerolo. Nella lettera la direzione dell'azienda informa il presidente dell'Ente circa l'impossibilità di "poter subito aderire alla domanda di lavoro per il profugo da Pola Vincenzo L., in quanto che non abbiamo un posto disponibile". La direzione, si legge nel documento, si impegna comunque in favore del

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

profugo in oggetto, chiedendo allo stesso presidente di tenerla informata sull'evolversi della situazione ed affermando che, "qualora il raccomandato non trovasse sistemazione altrove, si presenti tra venti-venticinque giorni e vedremo se, nel frattempo, si sarà reso un posto vacante". [Archivio Storico Comunale di Pinerolo].

Riferimenti archivistici

Archivio Storico Comunale di Pinerolo, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Faldone 175, *Pratiche individuali profughi Giuliani, Briga, Tenda e Albania, 1946-1954*.
- Faldone 258, fascicolo 10, *Comitato e spese sistemazione per profughi giuliani*.

Giornali

«L'Eco del Chisone». Settimanale Cattolico di Pinerolo

- *...giungono anche a Pinerolo*, 15 febbraio 1947
- *I profughi giuliani*, 8 marzo 1947

Testimonianze

"Quanto siamo stati [alle Casermette] non mi ricordo, ma un giorno noi eravamo lì che si giocava, arriva tanta gente e arriva uno vestito di rosso, era poi un vescovo. Arrivano i carabinieri, i preti neri, i militari e sto qui in rosso. Era poi il vescovo di Pinerolo, Binaschi. Mai visto un vescovo noi, neanche laggiù [a Pola]. Noi eravam bambini, i preti li vedevamo, si andava in chiesa, però [un vescovo non lo avevamo mai visto]. Comunque, vedo la scena e noi tutti a scappare. E mi ricordo che sono andato da mamma e lei mi dice, cosa c'è? Mamma, c'è i rossi! Ma che rossi? Eh, c'è uno vestito da rosso! Ma no, stai bravo, stai bravo, è un vescovo! Ed era sto famoso Binaschi di Pinerolo, che è venuto a Torino, ha radunato tutti i capi famiglia e gli ha fatto un certo discorso: io posso accogliervi e sistemarvi non qui ma in delle case disponibili per tot persone, dieci famiglie, boh, non so. Chi vuol venire si faccia avanti. E allora papà ha detto io vengo." (Franco D.)

"Non sapevamo nemmeno dov'era Pinerolo: vedevamo queste montagne, e non le dico come siamo arrivati, una cosa allucinante! Un camion americano, il *Dodge*, col telone e noi dietro, un freddo che non le dico! L'unica cosa, per vedere ogni tanto, perché non potevi chiedere niente, tirava tutto dritto! C'era un finestrino e quello che guardava ci diceva siamo qua, siamo là...Noi siamo stati accolti su alle Giuseppine, a San Maurizio. Per arrivare lì, sono passati da una salita tremenda. Con la neve, questo *Dodge* slittava di qua e di là, e arrivato su doveva poi scendere per cento metri, per una via che si chiama via Principi d'Acaja. E le nostre mamme, io me le ricordo, che dicevano ma dove ei ne porta, dove ei ne porta! E piangevano!" (Bruno D.)

"Ci hanno dirottato qui [a Pinerolo], perché alle Casermette era pieno. E noi siamo arrivati dove le stavo dicendo, al convento delle Giuseppine, in via Principi d'Acaja, che era un piccolo ospedale del convento, e ce l'hanno dato a noi. Quattro famiglie: D. [la nostra] i Cr., i C. e i P.. C'era questo ospedale fatto a U, con la ringhiera, e giù al pian terreno c'era un cortile. Sopra, al primo piano, hanno accolto i **C.** [in] una stanzetta, più piccola di questa [dove stiamo facendo l'intervista], un buco. I **C.**, che insomma erano sempre lì che sgomitavano, perché erano papà, mamma e due figli già maggiorenni, uno aveva già addirittura fatto il marinaio, si sono presi il posto più bello, anche perché avevano la toilette dentro. [Era] uno stanzone grande. Poi, sempre a quel piano lì, c'era il P. che aveva una stanzetta piccolissima. Noi quattro [eravamo] sotto, due stanze, non male. Però era

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

umido, umido: queste costruzioni piemontesi di una volta, tutto umido, [con la] la muffa. Non era male, però mia mamma si è poi ammalata." (Bruno D.)

"Noi siamo arrivati in via Principi d'Acaja, [che era] una piccola clinica, un ospedale delle suore. [Altri però li hanno mandati] vicino a San Giuseppe: lì [c'erano] i V., i M., i Ze. , e i Z. [Altri li hanno poi mandati] anche ad Abbadia Alpina, che lì c'era i S.." (Bruno D.)

"Noi qui fino a un certo punto non eravamo italiani! Ci è andato qualche anno: infatti noi qui eravamo i polacchi e i fascisti, ci trattavano così, dicevano che quelli che venivano da là [dall'Istria] eran fascisti, che avevano piantato casino, [dicevano] cosa siete venuti qui?! Queste cose le sentivamo noi da bambini, poi da grandi [è andata meglio], però in quel periodo, [sentirci dire] fascisti era fisso, perché i grandi pensavano che noi eravamo tutti fascisti. No i bambini eh, i grandi. E i polacchi [cioè ci chiamavano polacchi] sai il perchè? Perché erano venuti tanti sfollati polacchi che erano ex prigionieri, e si erano fermati a Porte. La famosa fabbrica di talco e graffite, la Val Chisone, che si chiama adesso ma anche allora, era piena di polacchi nelle miniere. E allora anche noi siamo arrivati insieme a loro ed eravamo tutti polacchi per la gente qui. Che ne sapeva la gente qui! Poi ti facevi amico con le famiglie e parlavi: guarda che io son questo, son quello, son quell'altro... Però poi abbiamo incontrato dei negozianti che ci aiutavano. Infatti io non do la colpa [a nessuno], però voglio dire che il panettiere, il macellaio e gli alimentari avevamo il libretto, e bisogna ringraziarli, dio bono! Eh si, si andava a comprare col libretto, venti lire, dieci lire..." (Franco D.)

"Da bambini, mi ricordo le prime volte che siamo usciti in strada per vedere dove eravamo, e c'erano altri bambini, e dopo non dico il primo [giorno] ma il terzo o il quarto si giocava già: come ti chiami, chi sei? Poi non parlavano nemmeno l'italiano qui eh! Parlavano piemontese, piemontese. Noi il *picio* e la *picia* è il bambino e la bambina. Dire quando siamo arrivati noi non è che era tanto, eh! Solo per fare piccoli esempi, terra, terra." (Bruno D.)

"Che gli rubavamo il lavoro... Eh si, ce lo rinfacciavano sovente, me lo ricordo. Sia [per il lavoro], ma anche per le case. Ma io penso che sono quelle polemiche che si sentono dappertutto in Italia, anche per i meridionali che son venuti su. La stessa cosa che è successa coi meridionali: gli portavamo via il lavoro, gli portavamo via le case. Ma io per la casa non è che gli do ragione, perché non hanno provato ad essere profugo. Però, sai, si vedono arrivare un altro..." (Bruno D.)

"Io a scuola mi sono trovato malissimo, Perché non capivo una mazza! A un certo punto a Pola andavamo a scuola italiana, però, e non so come, io a inserirmi qui [ho avuto difficoltà]: fino alla quarta non ero io a scuola. Mi ricordo che gentilmente, ti chiedevano perché noi avevamo portato [dietro] qualche pagella, e non so più se della prima o della seconda, con quello che avevamo fatto. Poi [gli insegnanti] chiedevano ai nostri genitori: ma il fatto di controllare psicologicamente questo bambino che è arrivato dopo un viaggio da un'altra terra e in che stato si trovava, non esisteva. [Il] pensare a come [si trovava] sto bambino non c'era. Cioè, no si preoccupavano, se non capivi, di insistere, ti dicevano via! L'inserimento con gli altri bambini [non è stato duro], perché insomma, con gli altri bambini si giocava, ma a scuola [è andata] male. Che poi io avevo un maestro che mi diceva sempre: tu c'hai il chiodo in testa come i tedeschi! Me lo diceva sempre, sempre! Io me la ricordo sta frase! Una volta durante l'ora di storia, si è parlato di Nazario Sauro, che è stato impiccato a Pola. E si son girati tutti verso di me, come se l'avessi impiccato io. Per darle un'idea!" (Bruno D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Insomma, lasciamo stare le elementari che più o meno è andata bene, io mi ricordo l'avviamento che i professori... Ad esempio il francese... Il professore mi diceva: ignorante! Ma vaglielo a dire che non capisco quando mi parli in francese! Sempre tre, tre, tre! Son quelle cose che te la prendi con tutti, dopo. Io finito l'avviamento basta, sono andato a lavorare e [di] studiare mi è passata la voglia." (Franco D.)

"Le suore ci hanno aiutato, in tutti i sensi: se le nostre mamme avevano bisogno ad esempio delle cose di casa, perché siamo arrivati e avevamo solo i letti e i materassi, [ma] pentole, coperte e tutte quelle cose lì terra terra, giorno giorno, andavamo a chiedergliele alla suore che se non le avevano ci dicevano dove andarle a prendere. Venivano due otre volte al giorno giù da noi, e prendevano sto saccone dell'immondizia e lo portavano via, mandavano il giardiniere [a sistemare], pulivano sempre... No, no, ci hanno sempre aiutato. I bambini si ammalavano? E loro venivano a farci le punture: no, no, per carità, le suore ci hanno aiutato. E veniva, ogni tanto, [anche] il vescovo a trovarci, che mi ricordo che ci dava la medaglietta. E noi eravamo diventati talmente suore.... E poi, a cento metri, c'erano anche le suore di clausura, e venivano sovente su i preti a confessare le une e le altre e noi, automaticamente, [dicevamo] sia lodato Gesù Cristo! Eravamo, come dire, di chiesa e di suore! Comunque le suore ci hanno sempre aiutato: non ci hanno mai rinfacciato niente, di andare via, di darci da fare...Noi siamo stati lì fino al '56, quindi otto anni. Poi mi ricordo [che] sono arrivati anche i vestiti. Mi ricordo sti pacchi che portavano, non so chi, attraverso la chiesa, dall'America. Per i bambini e anche per i grandi. Ma non tante volte, saran venuti una volta o due. E poi, come diceva mio fratello, si andava nel negozio di alimentari segnavi, segnavi, segnavi e a fine mese si pagava. Si andava dal sarto, il famoso C., ma dopo diversi anni, perché si diventava grandi, e allora non c'erano come adesso [i negozi] che lei va a comprarsi i pantaloni, bisognava farli e si andava dal sarto. Mio papà, ad esempio, lavorava alla Piemonte Centrale Elettrica, e alla befana ci davano i pacchi per i bambini. Poi i pali della luce che erano tutti di legno e li hanno tagliati per metterli in cemento, sti pali, a chi voleva tra i dipendenti, ce li portavano fino là con i camion e noi li portavamo dentro nel cortile e li segavamo per far legna. Tra una cosa e l'altra ci hanno aiutati!" (Bruno D.)

"[All'inizio si campava] col sussidio e poi con sti lavoretti, ma non da ingrassarti! Perché nessuno... Io mi ricordo che mio papà mi diceva che andava a chiedere, perché lui non stava [con le mani in mano] non era il tipo mio papà e neanche gli altri dei nostri, non erano i tipi da star lì ad aspettare che cosa, la mela?! Allora Fiat e RIV non ti assumevano, perché non sapevano chi eri, e Pinerolo non ti dava la residenza. Pinerolo non ti dava la residenza, mio papà andava a lavorare, facevi due o tre giorni, chiedeva la residenza ma Pinerolo non te la dava. Mio papà andava a fare l'elettricista dove poteva [e gli dicevano]: quanto vuoi? Eh, dammi quello che vuoi, non pretendeva niente. Dopo qualche anno, perché prima non ti assumevano, non eri italiano, hanno cominciato ad assumere... Nel '52, che questa è una data che ce l'ho qui, perché sono andato a lavorare anche io nel '52, a quattordici anni, ma non qui, a Torino." (Franco D.)

"Andava su e giù con i treni, ma non quelli che ci sono adesso, quelli fatti come un carro bestiame: salivano su e si erano fatti quegli sgabellini [di legno] con la tela che aprivano e si sedevano lì. Carri bestiame!" (Bruno D.)

"Eh si, questo era l'andazzo! Lavoravo in una fabbrichetta." (Franco D.)

"[A Pinerolo hanno costruito le case per i profughi], in via Duca d'Aosta. Ma noi siamo andati via per ultimi [rispetto agli altri], nel '56 [anche perché] mio padre non aveva fatto domanda, perché lui era stato assunto alla Piemonte Centrale Elettrica, la PCE, un bellissimo posto, e gli avevano

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ventilato che gli avrebbero fatto le case. E invece i nostri compaesani han trovato subito una casa, e invece noi fino [non l'abbiamo trovata fino] al '56, [perché fino al '56] la PCE non ha fatto quelle case e ci siamo iscritti per le case popolari, queste, la ACP e ci è andata bene. Ma non è che ce le hanno date le case, le abbiamo prese a riscatto, come gli altri." (Bruno D.)

"Che poi le case le ha fatte anche la RIV, e lì sono ad esempio andati i V. e gli I. Case RIV perché si vede che c'era un unione e han cominciato a dire: sti sfollati mettiamoli a posto, non è mica colpa loro! Mio padre è stato poi sfortunato, se no magari anche noi andavamo lì alle case popolari. Poi però han fatto questa ed è andata bene questa!" (Franco D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Dati statistici

Statistiche Pinerolo

Tabella 1. Elenco dei profughi giuliano-dalmati residenti a Pinerolo nel marzo 1947. La tabella è frutto dell'elaborazione dei dati contenuti nel telegramma inviato dal Prefetto di Torino al Ministero dell'Interno in data 25 marzo 1947 ed avente come oggetto "l'assistenza svolta a favore dei profughi giuliani" a Pinerolo.
Fonte: Archivio Storico Comunale di Pinerolo, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Faldone 175, Pratiche individuali profughi Giuliani, Briga, Tenda e Albania, 1946-1954.

Tabella 1

Cognome	Nome	Ruolo nella famiglia	Sesso	Luogo di Provenienza	Data di arrivo a Pinerolo
BOTHE	CORRADO	CF	M	POLA	4-3-1947
SIVOCCI	IRIS	MOGLIE	F	POLA	4-3-1947
BOTHE	ORIETTA	FIGLIA	F	POLA	4-3-1947
PANTALISSE	VITTORIO	CF	M	POLA	11-2-1947
MOHOROVICH	ANNA	CF	F	POLA	11-2-1947
MOHOROVICH	NELLA	FIGLIA	F	POLA	11-2-1947
BUZZI	VITTORIO	CF	M	POLA	11-2-1947
LUPIERI VED. ZELESCO	GIUSEPPINA	CF	F	POLA	11-2-1947
ZELESCO	BRUNO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
ZELESCO	ENNIO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
ZELESCO	ERVINO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
ZELESCO	FERRUCCIO	FIGLIO	M	POLA	5-3-1947
ZELESCO	PALMIRA	FIGLIA	F	POLA	11-2-1947
ZELESCO	VITTORIO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
VALLE	PIETRO	CF	M	POLA	13-3-1947
VALLE	NARCISO	FIGLIO	M	POLA	13-3-1947
VALLE	FRANCA	FIGLIA	F	POLA	13-3-1947
LUPO	VINCENZO	CF	M	POLA	11-2-1947
INGEGNERI	GRAZIA	MOGLIE	F	POLA	11-2-1947
LUPO	ANTONINA	FIGLIA	F	POLA	11-2-1947
LUPO	ANTONIO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
LUPO	GIUSEPPE	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
LUPO	PIETRO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
CREVATIN	LUIGI	CF	M	POLA	11-2-1947
ZOHL	ANTONIA	MOGLIE	F	POLA	11-2-1947
CREVATIN	ELIGIO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
CREVATIN	CLAUDIO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
CRIVELLARO	VALERIANO	CF	M	POLA	11-2-1947
BARZELATTO	ANGELA	MOGLIE	F	POLA	11-2-1947
DRUSETTICH	GIUSEPPE	CF	M	POLA	11-2-1947
GOITANI	MARIA	MOGLIE	F	POLA	11-2-1947

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

DRUSETTICH	FRANCO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
DRUSETTICH	BRUNO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
OSERA VED. DE STEFANO	MARIA	CF	F	POLA	13-3-1947
DE STEFANO	ANDREA	FIGLIO	M	POLA	13-3-1947
ZATELLA	MARIO	CF	M	POLA	11-2-1947
ROVIS	VALERIA	MOGLIE	F	POLA	11-2-1947
ZATELLA	ALDFREDO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
ZATELLA	MARIO	FIGLIO	M	POLA	11-2-1947
ZATELLA	NIVES	FIGLIA	F	POLA	11-2-1947
STEGEL	FILIPPO	CF	M	FIUME	15-2-1947

Tabella 2. Elenco nominativo dei profughi giuliano-dalmati ospitati presso l'Ospizio di Carità residenti a Pinerolo dall'11 febbraio 1947. Elaborazione eseguita in base ai dati contenuti in un documento inviato dal sindaco di Pinerolo il 25 marzo 1947.
Fonte: Archivio Storico Comunale di Pinerolo, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Faldone 175, Pratiche individuali profughi Giuliani, Briga, Tenda e Albania, 1946-1954.

COGNOME	NOME	RUOLO NELLA FAMIGLIA	SESSO
CRIVELLARO	VALERIANO	CF	M
CRIVELLARO	ANGELA	MOGLIE	F
MOHOROVICH	ANNA	CF	F
MOHOROVICH	NELLA	FIGLIA	F
PANTALISSE	VITTORIO	CF	M
CREVATIN	LUIGI	CF	M
CREVATIN	ANTONIA	MOGLIE	F
CREVATIN	ELIGIO	FIGLIO	M
CREVATIN	CLAUDIO	FIGLIO	M
LUPO	VINCENZO	CF	M
LUPO	GRAZIA	MOGLIE	F
LUPO	GIUSEPPE	FIGLIO	M
LUPO	PIETRO	FIGLIO	M
LUPO	ANTONIO	FIGLIO	M
LUPO	ANTONIA	FIGLIA	F
BUZZI	VITTORIO	CF	M
ZELESCO	GIUSEPPINA	CF	F
ZELELSCO	VITTORIO	FIGLIO	M
ZELESCO	ENNIO	FIGLIO	M
ZELESCO	ERVINO	FIGLIO	M
ZELESCO	PALMIRA	FIGLIA	F
ZELESCO	BRUNO	FIGLIO	M
ZATELLA	MARIO	CF	M
ZATELLA	VALERIA	MOGLIE	F
ZATELLA	MARIO	FIGLIO	M
ZATELLA	NIVES	FIGLIA	F

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ZATELLA	ALFREDO	FIGLIO	M
DRUSETTICH	GIUSEPPE	CF	M
DRUSETTICH	MARIA	MOGLIE	F
DRUSETTICH	FRANCO	FIGLIO	M
DRUSETTICH	BRUNO	FIGLIO	M

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Statistiche Torino

Tabella 1. Numero, luogo di nascita e genere dei 762 profughi di Pola ospitati alle Casermette di Borgo San Paolo, sul totale dei 1.150 profughi giunti in città alla data del 31 marzo 1947. Si noti come, oltre a quelli nati nei territori giuliano-dalmati e nella Venezia Giulia (Tabella 1a**)**, vi siano anche uomini e donne nati in altre regioni italiane (Tabella 1b**)**, e all'estero (Tabella 1c**)**, che però risiedevano a Pola e da qui sono arrivati a Torino. Dati elaborati su un elenco redatto dall'Ente Comunale di Assistenza ed inviato alla Prefettura di Torino in data 21 aprile 1947.

Fonte: Archivio Storico Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Cartella 1074, Fascicolo 2, *Assistenza Post-bellica delegata dallo Stato. Corrispondenza, 1945-1947.*

Tabella 1a

Località di provenienza	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**
POLA	196	165	361
DIGNANO	46	32	78
VALLE D'ISTRIA	24	32	56
CANFANARO	9	9	18
ROVIGNO	8	6	14
GALLESANO	4	10	14
PARENZO	6	9	15
ALBONA	4	8	12
SANVINCENTI	3	9	12
PISINO	3	6	9
SISSANO	3	5	8
PEROI	3	5	8
TRIESTE	4	3	7
ORSERA	4	2	6
LANISCHIE	2	4	6
MONTONA	1	4	5
FIUME	2	2	4
SEBENICO	1	3	4
PEDENA		3	3
CHERSO	1	2	3
BARBANA D'ISTRIA		3	3
VERTENEGLIO		3	3
PEDENA		3	3
MATTUGLIE	3		3
GIMINO		2	2
IDRIA	1	1	2
FASANA	1	1	2
CURZOLA	1	1	2
MONFALCONE	1	1	2
GORIZIA		2	2
POLAZZO	1		1
PAGANOR	1		1
PIRANO	1		1

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

MEDOLINO		1	1
BORUTTO	1		1
ERPELLE		1	1
FIANONA		1	1
ANTIGNANA		1	1
SAN LORENZO DEL PASENATICO		1	1
VEGLIA	1		1
VISINADA		1	1
SPALATO	1		1
UMAGO	1		1
PORTOLE	1		1
MUGGIA		1	1
Totale (Istria, Fiume Dalmazia e Venezia Giulia)	**339**	**343**	**681**

Tabella 1b

RUDA (UD)	1		1
SANDIGLIANO (BI)	1		1
TORINO	1	2	3
VERONA	1		1
SALGAREDA (TV)		1	1
PONTE DI PIAVE (TV)	1	1	2
MONTICANO (TV)		1	1
MANSUE (TV)		3	3
VALLE CADORE (BL)		1	1
BELLUNO	1		1
PADOVA	1	1	2
CHIOGGIA (VE)	1		1
PANTE (TN)	1		1
MANTOVA	1		1
LEGNANO (MI)	1		1
GENOVA	1		1
LA SPEZIA	1	1	2
PENNABILLI (PESARO)	1		1
TOMEI (PESARO)		1	1
ANCONA	1		1
SANTA CROCE SULL'ARNO (PI)	1		1
LUCCA		1	1
GAETA	1		1
AMALFI	1		1
NAPOLI	2		2
TRANI		1	1
BARI	1	2	3
ORIA (BR)	1		1
TARANTO	5	4	9

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

STIGNANO (RC)	1	1	2
CITTANOVA (RC)	1	3	4
CROTONE	1		1
PALERMO	4		4
MESSINA		2	2
Totale (Regioni italiane)	**34**	**26**	**60**

Tabella 1c

JUGOSLAVIA (BELGRADO)	1		1
GERMANIA (LIPSIA)	1		1
SVIZZERA	1		1
FRANCIA	1	1	2
UNGHERIA	2	3	5
GRECIA (SMIRNE)		4	4
AUSTRIA		3	3
BRASILE	1		1
ALGERIA	2		2
Totale (Estero)	**9**	**11**	**20**

Tabella 2. Numero, località di trasferimento e genere dei 130 profughi di Pola sul totale dei 1.150 arrivati in città alla data del 31 marzo 1947, trasferiti nei Comuni della provincia di Torino e fuori provincia. Dati elaborati su un elenco redatto dall'Ente Comunale di Assistenza ed inviato alla Prefettura di Torino in data 21 aprile 1947.

Fonte: Archivio Storico Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Cartella 1074, Fascicolo 2, *Assistenza Post-bellica delegata dallo Stato. Corrispondenza, 1945-1947*

Tabella 2

Località di Accoglienza	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**
RIVA DI CHIERI	3	7	10
MONTANARO	9	6	15
ANDEZENO	3	1	4
ALPIGNANO	1	1	2
PINEROLO	22	15	37
GIAVENO	3	1	4
CARMAGNOLA	4	4	8
VENARIA	4	5	9
IVREA	2	2	4
CIRIE'	1	2	3
BRA'	11	4	15
VERCELLI	2		2
Centro Raccolta Profughi VENEZIA		3	3
Centro Raccolta Profughi LECCE		1	1

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Centro Raccolta Profughi TARANTO	2	2	4
Centro Raccolta Profughi UDINE	1		1
MESTRE	1		1
PIACENZA	1	2	3
LOANO		2	2
SARDEGNA	1	1	2
Totale	**71**	**59**	**130**

Tabella 3. Riepilogo della distribuzione nelle varie località di accoglienza dei 1.150 profughi di Pola arrivati a Torino in data 31 marzo 1947. Secondo una lettera inviata dall'ECA alla Prefettura di Torino in data 21 aprile 1947 (prot. n. 1145) contenente l'elenco dei "profughi giuliani muniti di certificato di esodo da Pola giunti a Torino a tutto il 31 marzo del 1947", sono 762 quelli assistiti alle Casermette, mentre "127 sono assistiti a Torino fuori campo, 15 sono assistititi presso la Casa della Divina Provvidenza Cottolengo, 22 sono ricoverati in collegi cittadini, 58 sono residenti a Torino e sono già sistemati, 130 sono stati trasferiti nei comuni della Provincia e fuori provincia, mentre 36 "sono giunti a Torino ma si ignora l'attuale posizione". I dati sono stati elaborati sul sopraccitato documento.

Fonte: Archivio Storico Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Cartella 1074, Fascicolo 2, *Assistenza Post-bellica delegata dallo Stato. Corrispondenza, 1945-1947*

Tabella 3.

Località di accoglienza	**Numero Profughi**
Centro Raccolta Profughi Casermette Borgo San Paolo	762
Assistiti a Torino città ma non residenti alle Casermette di Borgo San Paolo	127
Profughi ospitati presso la Casa della Divina Provvidenza Cottolengo	15
Profughi ospitati presso collegi cittadini	22
Profughi residenti a Torino e sistemati presso abitazioni private	58
Sistemati in località della provincia di Torino e fuori dalla Provincia	130
Profughi giunti in città di cui si ignora la posizione	36
Totale	**1.150**

Tabella 4. Tabella riepilogativa delle presenze di profughi giuliano-dalmati all'interno del Centro Raccolta Profughi della Casermette di Borgo San Paolo dal 1947 al 1956. I dati evidenziano come i profughi appaiano divisi per zone di provenienza sommaria (Istria e Pola, Zara e Fiume) che non consentono né di scorporare né di stabilire l'esatta provenienza dei profughi stessi. Le tabelle sono state elaborate consultando gli Annuari Statistici della Città di Torino dal 1947 al 1956 e il Fondo dell'Ente Comunale di Assistenza di Torino.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Fonte: Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, Annuari Statistici 1947-1957; Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Cartella 1105, Fascicolo 1, *Richieste ed autorizzazione alla Prefettura per lavori, 1946-1955*.

Tabella 4.

Anno	**Provenienza**	**Numero**
1947		
	Istria e Pola	991
	Zara e Fiume	489
	Totale	**1480**
1948		
	Istria e Pola	1097
	Zara e Fiume	557
	Totale	**1654**
1949		
	Istria e Pola	1069
	Zara e Fiume	535
	Totale	**1604**
1950		
	Istria e Pola	1027
	Zara e Fiume	549
	Totale	**1575**
1951		
	Istria e Pola	878
	Zara e Fiume	583
	Totale	**1461**
1952		
	Istria e Pola	753
	Zara e Fiume	564
	Totale	**1217**
1953		
	Istria e Pola	828
	Zara e Fiume	513
	Totale	**1341**
1954		
	Istria e Pola	810
	Zara e Fiume	475
	Totale	**1285**
1955		
	Istria e Pola	371
	Zara e Fiume	203
	Totale	**574**
1956		
	Istria e Pola	45
	Zara e Fiume	33
	Totale	**78**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Alessandria e provincia

- **Introduzione**

- **L'arrivo documentato negli archivi**
  Attraverso l'incrocio e la successiva elaborazione di fonti archivistiche e documentarie, ripercorriamo i principali passaggi legati all'arrivo degli esuli giuliano-dalmati sul territorio piemontese.

- **L'arrivo raccontato dai testimoni**
  I brani raccolti riportano le testimonianze dei profughi al loro arrivo.

- **I luoghi**
  I luoghi che hanno accolto i profughi descritti attraverso le testimonianze e come risulta dai documenti conservati negli archivi storici.
  - Casermette, Ex Casa Littoria, Ex Distretto Militare, Asilo Notturno, Casa ferroviaria, Alessandria
  - Villaggio profughi, Il Cristo, Alessandria
  - Caserma Giuseppe Passalacqua, corso Alessandria 62, Tortona
  - Case popolari per profughi giuliani, via Circonvallazione, via Baxilio, Tortona
  - Casale Monferrato, AL

- **Dati statistici**
  - Alessandria

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Introduzione

La presenza di profughi giuliano-dalmati nella provincia di Alessandria si lega soprattutto alle vicende della Caserma Passalacqua di Tortona, nei cui locali sorge un grande centro di raccolta profughi che vede transitare tra il 1946 e la fine degli anni Sessanta, almeno 20.000 profughi provenienti non solo dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, ma anche dai territori della Grecia, della Libia e dell'Africa.
Un utilizzo incrociato delle carte di archivio, in particolare quelle conservate presso l'Archivio di Stato di Alessandria, e delle fonti orali, la cui raccolta è alla base di questa ricerca, ha tuttavia permesso di allargare il campo di indagine, permettendo di approfondire e di indagare a fondo ulteriori aspetti relativi alla localizzazione di nuclei familiari di profughi giuliano-dalmati all'interno del territorio alessandrino. Un lavoro che, allo stato attuale, è ancora *in divenire* e, per tale motivo, presenta certamente dei limiti piuttosto evidenti dovuti principalmente all'esigua quantità di dati raccolti che costituiscono la base da cui far partire ogni riflessione. Il lavoro che scorre sotto i vostri occhi nel quale insieme alla realtà di Tortona, già oggetto di studi ampiamente consolidati, si presenta quella pressoché inedita di Alessandria, non ha quindi la pretesa di fornire un'esatta quantificazione della presenza dei profughi giuliano-dalmati all'interno della provincia di Alessandria ma, al contrario, vuol essere un punto di partenza e uno stimolo per far crescere la ricerca, individuando e portando alla luce nuovi elementi legati alla presenza di profughi giuliano-dalmati all'interno del territorio preso in esame.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo documentato negli archivi

Nel 1947 l'Ente Comunale di Assistenza di Alessandria, compila un elenco contenente i nominativi di tutti i suoi assistiti alla data del 31 dicembre 1947 (Tabella 1 collegamento alle statistiche). Tra di essi si nota la presenza di profughi giuliano-dalmati: 56 persone (33 uomini e 23 donne) per le quali sono indicati, oltre ai nominativi, anche il luogo di provenienza e, in alcuni casi, la data di arrivo in città. Analizzando i dati, si nota come il nucleo più rappresentativo sia costituito dai profughi di Pola (25 persone, 13 maschi e 12 femmine), giunti ad Alessandria tra il marzo e il maggio del 1947. Oltre ai polesani, è segnalata la presenza di profughi provenienti dalla zona di Fiume (12 persone, 11 da Fiume e uno da Cherso), da Capodistria (1), da Valle d'Istria (1) e da altre località dell'Istria non ben precisate (17 persone) indicate nel documento stesso (alla voce luogo di provenienza) con la più generica denominazione di profugo giuliano. Pur contenendo elementi interessanti, il documento presenta però alcune importanti lacune, prima tra tutte la mancanza di indicazioni precise che permettano di distinguere, tra gli assistiti, gli individui isolati e i capifamiglia la cui presenza implicherebbe l'esistenza di familiari a carico con un conseguente aumento del numero dei profughi rispetto a quelli censiti nell'elenco.
L'ipotesi di un numero più elevato di giuliano-dalmati residenti ad Alessandria, sembra essere confermata dai dati relativi alla loro presenza nell'estate del 1948. Si tratta di informazioni contenute in una corrispondenza intercorsa il 1° giugno 1948 tra il direttore dell'Ente Comunale di Assistenza di Alessandria e il direttore dell'Ufficio Provinciale di Assistenza Post-Bellica di Alessandria contenente "il riepilogo dei pacchi gratuiti UNRRA" [*ASAl, Fondo ECA*], ovvero l'elenco delle persone residenti in città che hanno usufruito dei pacchi. Tra di esse sono indicati 137 (41 uomini, 59 donne, 10 ragazze, 14 ragazzi e 13 bambini) profughi provenienti "dalla Venezia Giulia e da Zara" [*ASAl, Fondo ECA*], per i quali non è purtroppo segnalata nello specifico la località di provenienza e la data di arrivo in città.
A partire dalla prima metà degli anni Cinquanta, il numero dei profughi giuliano-dalmati assistiti dall'ECA tende a diminuire notevolmente rispetto agli anni precedenti, lasciando ipotizzare il superamento delle iniziali difficoltà e un loro progressivo inserimento nella realtà economica e sociale cittadina. Gli unici dati cui poter fare riferimento sono contenuti, ancora una volta, all'interno del fondo dell'Ente Comunale di Assistenza, e riguardano gli elenchi nominativi degli assistiti, tra cui si trovano, nel 1952, 25 profughi giuliano-dalmati, scesi a 19 unità nel 1955, anno in cui l'ECA sembra essere deciso a sospendere ogni tipo di assistenza nei loro confronti come si nota in una lettera datata 13 luglio 1955 nella quale il presidente dell'ente comunica alla prefettura di Alessandria che a suo giudizio "nessuna delle persone indicate si trova nelle condizioni di dover ancora beneficiare del sussidio giornaliero" [*ASAl, Fondo ECA*].

Alessandria: l'assistenza

Fin dal loro arrivo ad Alessandria, l'assistenza dei profughi giuliano-dalmati è affidata all'Ente Comunale di Assistenza, che si occupa di corrispondere loro un sussidio in denaro, capi di vestiario e generi di prima necessità. All'interno dei documenti consultati, le prime tracce dell'attività assistenziale svolta dall'ECA alessandrino in favore dei profughi giuliano dalmati risalgono all'inverno del 1947 quando, come si legge in una lettera inviata il 20 febbraio 1947 dal Comitato di Assistenza per la Venezia Giulia e Dalmazia di Alessandria all'Ufficio Provinciale di Assistenza Post-Bellica, l'Ente Comunale di Assistenza dona a 24 profughi giuliano -dalmati "quattro cappotti, sei maglioni, trenta calze, sei coperte, dodici lenzuola, due paia di scarpe e una camicia" *[ASAl, Fondo Ente Comunale di Assistenza]*. Qualche giorno più tardi, ai profughi vengono assegnati altri quantitativi di vestiario: si tratta di tessuti donati dall'UNRRA e distribuiti dall'ECA al totale dei suoi assistiti che, nella sola provincia di Alessandria ammontano, come si legge in una lettera

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

inviata dal presidente dell'Ente al sindaco di Alessandria il 28 febbraio del 1947, "a 6.708 persone così divise: 2.874 uomini, 2.449 donne, 612 ragazzi, 563 ragazze e 210 bambini." Tra essi, continua il documento, vi sono anche i profughi giuliano-dalmati che rientrano nella "categoria di individui bisognosi assistiti dal ministero dell'Assistenza post-bellica", ai quali è assegnata una determinata quantità di tessuto in base al sesso. Secondo i dati riportati nella lettera del presidente dell'ECA, gli uomini hanno diritto a "2, 50 metri di tela per pantaloni, e 4,25 metri. di tela per camicie", mentre alle donne sono assegnati "3,80 metri di tela per vestiti e a 2,50 metri di tela per biancheria". Dai benefici non sono esclusi nemmeno i bambini con età compresa tra uno a tre anni e i ragazzi dai quattro a quindici anni: ai primi l'ECA distribuisce "7,50 metri di flanelletta", mentre ai secondi sono corrisposti "4,50 metri di tela per camicie" ai maschi e "2,90 metri di tela per vestiti e 1,90 metri di tela per biancheria" alle femmine. Una pratica, quella della concessione di indumenti in favore dei profughi giuliano dalmati residenti in città, che sembra continuare anche negli anni successivi, come dimostra ad esempio una lettera che il 23 febbraio del 1952, il direttore dell'ECA invia all'Ufficio Provinciale di Assistenza Post Bellica, nella quale è contenuto l'elenco delle domande per la "concessione di indumenti da parte dell'Ufficio di Assistenza Post-Bellica" *[ASAl, Fondo Ente Comunale di Assistenza]*. Il documento segnala, tra i beneficiari, la presenza di 23 profughi istriani.
L'attività assistenziale svolta dall'ECA in favore dei profughi giuliano-dalmati affianca alla distribuzione di vestiario ed indumenti, anche la corresponsione di un sussidio giornaliero in denaro. Una pratica coinvolgente, come si legge in una lettera che il presidente dell'ECA invia il 12 marzo 1947 al presidente dell'Ufficio Provinciale di Assistenza Post-Bellica, oltre ai giuliano-dalmati, anche "sinistrati, sfollati, reduci, invalidi civili e caduti militari" *[ASAl, Fondo Ente Comunale di Assistenza]*. Alla data del 12 marzo 1947, il totale degli assistiti residenti ad Alessandria che ricevono dall'ECA un sussidio in denaro ammonta a 680 individui (301 uomini, 180 donne, 35 bambini, 35 ragazzi e 46 ragazze). Nella categoria profughi rientrano 70 persone (20 uomini, 35 donne, 5 bambini, 5 ragazze e 5 ragazzi) e, come si legge nei verbali della Commissione dell'Ente Comunale di Assistenza, 21 di esse (16 maschi e 5 donne) provengono da Pola.
Tra le varie forme di assistenza si deve infine citare la Giornata del Bambino Profugo giuliano-dalmata, organizzata ad Alessandria, così come in molte altre città italiane, con l'intento di raccogliere fondi in favore dei bambini profughi. Le carte conservate nell'Archivio di Stato di Alessandria, si riferiscono alla celebrazione del 1950, in occasione della quale, come afferma una nota informativa inviata dal prefetto di Alessandria al presidente dell'ECA, sono state raccolte "355.911 Lire" *[ASAl, Fondo Ente Comunale di Assistenza]*. Una cifra dalla quale, continua il documento, vanno detratte "le spese occorse per il materiale di propaganda, ammontanti a Lire 19.641, nonché l'importo del 25% sul netto da versarsi all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, ammontante a Lire 84.067" *[ASAl, Fondo Ente Comunale di Assistenza]*. Restano quindi disponibili 252.202 Lire, che saranno utilizzate per la distribuzione di un "buono viveri da Lire 800" (della cui distribuzione si occupa l'ECA), di cui godranno 29 bambini giuliano-dalmati, e per la creazione di un fondo di accantonamento di Lire 51.042 "per la concessione di eventuali sussidi straordinari" *[ASAl, Fondo Ente Comunale di Assistenza]*.

Tortona. Il lavoro

Il 24 agosto 1955 in una nota inviata al Ministero degli Interni, il sindaco di Tortona, riferendosi alla presenza giuliano-dalmata sul territorio cittadino, mette in luce come essa abbia portato all'acutizzarsi di alcuni problemi, primo tra tutti quello legato alla disoccupazione locale, che appare "innegabilmente aumentata" a causa "della logica concorrenza di mano d'opera disponibile che, spesso, accetta per essere assunta, un salario minore di quello stabilito dalle regolari tariffe". [*Archivio Storico Città di Tortona*]. Un disagio che, nelle parole del primo cittadino, può essere

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ovviato direttamente dai vertici governativi attraverso l'assegnazione nell'area tortonese di "una fabbrica o un'industria che possa assorbire tutta la massa dei profughi" come "contropartita al grande servizio che il [locale] centro raccolta profughi ha fatto allo stato nell'accogliere e sistemare una massa così cospicua, in relazione alla popolazione, di connazionali rientrati in patri privi di ogni cosa". Un'operazione in realtà mai realizzata, ma che nelle intenzioni del sindaco dovrebbe servire "ad evitare il malumore della popolazione locale", che potrà così trovare nuove opportunità professionali in un mercato lavorativo connotato da elevati livelli di stagnazione, all'interno del quale la forza lavoro tortonese "ha più volte dovuto segnare il passo, per dare la precedenza ai profughi". [*Archivio Storico Città di Tortona*]

Le parole del primo cittadino, che definisce i profughi come "persone degne di stima e della massima considerazione per aver dolorosamente sofferto" [*Archivio Storico Città di Tortona*], sembrano saldarsi a pieno con una delle principali motivazioni facenti da sfondo alle dinamiche di esclusione che accompagnano l'arrivo dei giuliano-dalmati, portandoli ad essere considerati, a Tortona così come in molte altre realtà italiane, degli scomodi concorrenti ai pochi posti di lavoro disponibili in un momento segnato da un elevato tasso di disoccupazione interna.

L'inserimento lavorativo dei giuliano-dalmati nella realtà produttiva tortonese, sembra seguire un *iter* composito e variegato che li vede impegnati nei diversi comparti produttivi presenti sul territorio tortonese. Se una parte di essi non si dimostra insensibile al richiamo di grandi realtà industriali come la Fiat e l'Ilva intraprendendo così un percorso che li condurrà verso Torino e Novi Ligure, altri sono invece assorbiti come manodopera nei locali stabilimenti come la Liebig, la Orsi, le fabbriche metalmeccaniche di piccole e medie dimensioni o il deposito di tabacchi greggi meglio conosciuto come Alfa.

Accanto al settore industriale vi è poi quello agricolo che annovera al suo interno un buon numero di profughi impegnati in raccolte stagionali o come manovali nelle cascine. Un altro campo nel quale si registra la presenza di profughi è quello dell'edilizia: infatti molti di essi partecipano alla costruzione di grandi infrastrutture architettoniche e di nuove arterie stradali, come ad esempio il nuovo stadio comunale, "l'ampliamento della nuova strada per Vho, la realizzazione della rete fognaria della stessa frazione e il riassetto delle strade cittadine" *[P. Porta, 1996]*. Infine la presenza dei profughi si registra anche in una delle tipiche occupazioni dequalificate, da sempre appannaggio del sottoproletariato urbano tortonese, e cioè quella degli spalaneve che armati di pale e badili faticano per poche lire al giorno rimuovendo la neve e il ghiaccio dai bordi delle strade e dalle rotaie della stazione. E' infine interessante notare come il sindaco di Tortona affermi in una nota inviata al Ministero degli Interni in data 24 agosto 1955, che la presenza giuliano-dalmata sul territorio cittadino, abbia portato all'acutizzarsi di alcuni problemi, primo tra tutti quello della disoccupazione locale che, secondo il giudizio del primo cittadino, appare "innegabilmente aumentata per la logica concorrenza di mano d'opera disponibile che, spesso accetta, per essere assunta, un salario minore di quello stabilito dalle regolari tariffe".

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Alessandria, Fondo Ente Comunale di Assistenza

- Titolo 3, Rubrica 4, Categoria I, Faldone 96, Fascicolo 5, *Post bellica: profughi e rimpatriati, 1945-1947*.
- Titolo 3, Rubrica 4, Categoria I, Faldone 97, Fascicolo 13, *UNRRA soccorsi vari, 1946 - 1947*.
- Titolo 3, Rubrica 4, Categoria I, Faldone 101, Fascicolo 6, *Verbali Commissioni Profughi, 1945 - 1947*.
- Titolo 3, Rubrica 4, Categoria I, Faldone 104, Fascicolo 89, *Profughi: disposizioni varie*.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Archivio Storico Città di Tortona

- Sezione II, Serie VII, *Sfollati e profughi*, Fascicolo V, *Chiusura del Centro di Raccolta Profughi, 1955*

Riferimenti bibliografici

- P. Porta, *Un villaggio dentro la città*, in A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Tortona, 1995.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo raccontato dai testimoni

Testimonianze

Alessandria. Accoglienza

"Si, allora c'era l'UNRRA, c'era il piano Marshall che ci portava della roba e ci davano qualcosa, non mi ricordo bene cosa ma qualcosa. Si, dei pacchi ce li davano. E anche dei pranzi organizzavano. Era un periodo che avevamo bisogno di soldi, di tutto. Non mi ricordo se a mio padre gli davano 300 Lire." (Walter)

"Le signore dei comitati di beneficenza a Natale si facevano vedere con il panettone, a vedere quei poveri bambini che insomma, le scarpe che si aveva erano passate da cinque piedi prima di arrivare a me o a un altro, non si buttava via niente. Poi arrivavano quei pacchi dell'Unrra, il latte condensato, che era buonissimo, il formaggio giallo, e poi ci mandavano nelle colonie." (Elisabetta V.)

Tortona. Accoglienza

"[A Tortona] io e mio fratello siamo andati alla scuola professionale, e ci hanno trattato molto male. Adesso faccio proprio un esempio lampante. Noi non avevamo né quaderni, né libri, niente insomma. E chi ci dava i soldi? E chi ci dava la possibilità di inserirci nell'istruzione e nella società? Allora, io e mio fratello andiamo a scuola, che mi ricordo era sopra il cinema sociale a Tortona. Io e mio fratello eravamo in classe insieme, e ricordo che la maestra ci aveva fatto fare un tema di italiano. Abbiamo chiesto ai nostri compagni di darci almeno un foglio. Ci hanno dato il foglio, abbiamo fatto il tema e glielo abbiamo consegnato. Due giorni dopo la maestra, indignata, prende il foglio e dice: ecco, questi sono i profughi! Si vede che sono nati in una stalla! Perbacco! Io che avevo l'inchiostro lì, perché avevamo il banco che aveva il calamaio, ho preso il calamaio e gliel'ho tirato, e l'ho imbratta d'inchiostro! Non so chi mi aveva dato il coraggio, ma sentire che noi siamo nati in una stalla! Volevo vedere io se fosse stato detto a lei... Fatto sta che il preside ci ha chiamato e io sono andato con mio padre e altri ragazzi, che hanno testimoniato e hanno detto queste cose, e hanno sospeso per mesi la maestra. E non solo mio fratello e mio padre, ma son venuti anche altri profughi dignanesi a farsi le ragioni: ma come, questo è il modo di trattare i profughi? Da allora, guardi, abbiamo avuto poi tutto: matite, quaderni, tutto gratis!" (Luigi D.)

"Diciamo che qualcuno si è lamentato perché avevamo la possibilità di entrare per quella legge famosa. Mia moglie [ad esempio], è entrata a scuola con quella cosa lì. Cioè lei ha fatto il concorso da maestra tra la riserva dei posti, però si, si. Ma quella cosa lì non c'era solo per i profughi, c'era anche per gli invalidi. Ma lo rinfacciavano, perché a parità di punteggio chi era profugo passava avanti. Ma non rinfacciavano però il fatto che loro stavano bene, perché sono sempre stati bene." (Ernesto S.)

"E' stata dura, è stata dura...Sembravamo quelli con la lebbra! A Tortona i primi anni son stati duri. Eh, ci schivavano... Sono profughi, chissà che gente [sono]... Il piemontese e anche il tortonese era un po' sulle sue, anche i primi tempi qua a Torino. *Neh, sti napuli*... Ancora ancora [noi] veneti eravamo considerati un po' meglio, ma i primi tempi era dura, mi creda. E anche a Tortona sa, man mano, ci siamo integrati. Ci è voluto un po' di anni, perché io poi andavo a cucire, queste persone ti conoscevano com'eri ci hanno voluto poi bene: io per alcuni anni ho anche avuto un rapporto bello,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

tute le volte che andavo a Tortona, andavo a trovare [la mia ex datrice di lavoro]. Io andavo a cucire, e man mano che si andava avanti ci hanno conosciuto, sa gente che andava a fare i lavori in casa, gente che andava in campagna, gente [che andava a fare] qualsiasi lavoro che c'era da fare, e allora han capito che gente siamo. Perché in principio era un po' dura, cioè perché credevamo che eravamo fascisti." (Olivia M.)

"In parte c'era la cosa del rubare il lavoro, come adesso con gli immigrati che fanno magari i lavori più umili e si sente dire: ma quelli, cosa fanno… Eh, ma lo fai te italiano adesso quel lavoro? No, lo fanno loro e lascialo fare a loro! La questione era che noi eravamo in una caserma, uscire non uscivamo tanto e quindi i rapporti con la gente fuori non c'erano. I rapporti sono cominciati quando abbiamo cominciato ad andare a scuola, quando abbiamo cominciato a giocare. Io per esempio ho fatto la quinta [elementare] in campo, però già alla prima avviamento sono andato con gli altri, e quindi ho incominciato a socializzare. Poi ho cominciato a frequentare gli oratori della città, ho cominciato a giocare agli sport che si giocavano negli oratori, e molti di noi eccellevano in questi sport. […] Io a scuola me la cavavo bene, a giocare a pallone me la cavavo bene, ero cercato e ho incominciato ad avere rapporti. All'inizio è stato diverso, ma questo anche perché noi eravamo chiusi. Come scrive molto bene nel libro l'amico Porta, noi eravamo chiusi, eravamo un villaggio nella città, con tutte le regole del villaggio che esulavano da quelle della città." (Ernesto S.)

"Com'era il rapporto con i tortonesi?] Ah, in principio non era tanto buono! Ci odiavano. Era come quando venivano qui [a Torino] quella della Bassa Italia e non trovavano alloggio e non trovavano niente. Noi non avevamo questi problemi di alloggio, perché noi sapevamo dove andare. Però in principio i tortonesi credevano che fossimo delinquenti e via di seguito. Invece noi abbiamo lasciato tutto perché eravamo italiani. C'era anche un po' di amor patrio, ecco. [Comunque no], in principio [il rapporto non era buono]. Poi, quando hanno visto che eravamo brava gente e lavoratori ci hanno stimato di più. Dicevano ai bambini ti faccio mangiare dai profughi. Eravamo visti un po' come i diversi. Senz'altro. Ma io avevo tanti amici a Tortona, tortonesi, e ce li ho ancora, eh! Poi pian piano ci siamo integrati… Prendi Michelino [mio fratello], e anche gli altri miei fratelli, loro tutti quanti parlano il tortonese. Michelino è andato a lavorare in fabbrica, mio fratello Andrea [invece] ha sposato una che è veneta ma che però era da tanti anni a Tortona, mio fratello Battista ha sposato proprio una tortonese, e ha trovato lavoro in banca. [Insomma], ci siamo tutti integrati." (Luigi V.)

"[Con i tortonesi è andata] benissimo, [anche se] c'era un po' di rivalità…Ci si trovava sulla campagna sopra… Che sulle colline di Tortona, c'è un castello di Barbarossa, un rudere. E allora ci si trovava lì i tortonesi e noi profughi, perché c'era un po' di rivalità. Come anche qua [a Torino] alle Casermette. Un po' di rivalità c'era…E allora [ci scontravamo] con le fionde, un po' di sassaiole, e via! Andavamo a casa con un po' di bernoccoli e poi ne prendevamo ancora! Però mi son trovato bene, perché ho fatto le elementari e nel periodo estivo andavo a lavorare, che ho trovato una famiglia di mobilieri, una certa famiglia B. E lì, proprio sotto, c'era un mobiliere che aveva una grande negozio e ho fatto un po' di apprendistato. E lì, diciamo, mi han voluto bene fino all'ultimo e poi, a un certo punto, hanno aperto le porte alla Fiat e [con i miei fratelli] veniamo qui a Torino. Siamo già nel 1951 o 1952." (Luigi P.)

"[Con i tortonesi] qualche baruffa succedeva quando andavano a ballare qui a Tortona, che ogni tanto facevano a botte, [perché i tortonesi] non volevano che [le ragazze] ballassero coi profughi. C'era mio fratello che lui aveva la fidanzata a Tortona e [i genitori di lei] dicevano piuttosto che far sposare una figlia con un profugo l'ammazzo! […] Vede, il diverso è sempre mal visto in qualsiasi posto. E noi all'inizio eravamo i diversi. Però c'è anche da dire che i lavori più brutti li facevano sempre i profughi, perché quelli di Tortona arrivavano al Foro Boario – che cercavano dei lavoratori

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

– i tortonesi non volevano fare tutti i lavori, invece i profughi partivano, si facevano dieci chilometri e andavano a scaricare i vagoni. Che c'era un bar dove [andavi] se volevi cercare di fare dei lavori. E andavano sempre i profughi. I tortonesi, invece, magari tribolavano, potevano anche mangiar meno, però non andavano a scaricare i sacchi con lo stoccafisso. Capisce? Si, all'inizio comunque eravamo visti un po' così, però sa, dipende anche dalle popolazioni. I tortonesi sono abbastanza chiusi, ma [in generale] i piemontesi sono chiusi. […] Son diffidenti!" (Luigi B.)

"C'era questa legge che ci dovevano assumere, e allora questi qua [i tortonesi] non ci potevano vedere, perché dicevano che gli portavamo via il lavoro. Dicevano: ah, siete profughi, siete profughi, siete profughi, c'avete la casa, il lavoro e tutto! Perché noi abbiamo la qualifica di profughi. E le fabbriche si, ti prendevano: chi aveva la qualifica di profugo lo prendevano, se dovevano – metti caso – assumere cinque operai, tra questi doveva esserci dei profughi, per legge." (Elisabetta D.)

Tortona. Lavoro

"Mi ricordo il 1949-1950, un inverno tremendo, si pregava sempre in giro: fai che nevichi stanotte, perchè gli uomini andavano a pulire i binari per 2.000 lire facendo la notte, per spalare la neve. E mio suocero, che era padrone di otto pescherecci a Veglia, andava a Spinetta Marengo a portare i sacchi per 1.000 lire al giorno alla Montecatini. Perciò, era dura, però i nostri vecchi ci hanno dato un esempio bellissimo, che hanno affrontato la vita dura per farci studiare e farci star bene." (Walter).

"Siamo arrivati al Silos. Al Silos siamo rimasti una notte sola, che io ho dormito per terra perché non c'era posto. Poi siamo andati da una famiglia di Trieste che conoscevamo, ci ha tenuto una notte e poi siamo andati a finire a Udine. E da Udine siamo andati ad Altamura. Da Altamura poi siamo andati a finire a Tortona: abbiam chiesto il trasferimento, ho fatto quasi tutto l'inverno ad Altamura e poi siamo andati a Tortona, e da Tortona a Torino. Tortona era già una cittadina, una bella città, noi non eravamo isolati come eravamo ad Altamura. Si è trovato anche lavoro saltuario. A Tortona lavoro saltuario si trovava: c'era la Montubi che metteva il gasdotto che passava fuori Tortona e noi si andava a lavorare. Ci hanno anche pagato le marchette." (Aldo S.)

"Io sono andata a lavorare alla Liebig dove facevano i dadi. In fabbrica me ne facevano di tutti i colori: quando prendevo la maniglia da aprir la porta, mi mettevano mezzo chilo di grasso perché mi infangassi tutta e non potessi più aprire la porta. Poi mi parlavano in dialetto che io non capivo più neanche il mio, tanto che ero spaurita. Avevo paura, tutto quello che vedevo mi faceva paura. Mi parlavano in dialetto: *pia susi, pia il cuciarun* e *mi non sapeva cos'era sta roba*, sto dialetto che parlavano. Perciò non è stata una bella accoglienza, sul lavoro." (Violetta I.)

"A Venezia dicevi la destinazione, decidevamo noi. Mio padre ha deciso per Alessandria per il semplice fatto che lui aveva dei parenti a Genova, [e quindi scegliendo Alessandria] pensava di potersi poi andare a Genova a sistemarsi. Però, finita la guerra, anche a Genova non c'era niente, e allora poi siamo stati al campo profughi e [dopo qualche tempo] hanno aperto una cooperativa, che c'era dentro [al campo] mio padre e mio fratello. [Arrivo a Tortona] nel maggio '47. E mi ricordo una cosa, che c'era ancora la neve. Mi ricordo solo questo, e cioè che era la prima volta che avevo visto la neve. C'erano ancora i mucchi di neve!" (Elena G.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Alla Caserma Passalacqua] siamo stati sette anni, mio papà trovava qualche lavoretto così, ci davano un piccolo sussidio e si lavorava. Intanto i miei fratelli sono cresciuti e poi, crescendo, si sono trovati da lavorare, sa, in sette anni... Mio fratello, il più grande, un anno ha fatto il tipografo a Tortona, [e poi] ha lavorato non so quanti anni a Spinetta Marengo. Io lavoravo da una signora che faceva le borse di pelle, io e Lucia, anche lei una profuga, greca. Questa signora - Giuletta C. si chiamava - ci ha prese e noi tagliavamo i pezzettini di pelle." (Olivia M.)

"A Tortona mio papà ha trovato subito lavoro: aveva quel mestiere lì [di] saldatore elettrico e autogeno. Una volta usavano l'autogeno con due bombole, una di gas e una di altro materiale e saldavano. E ancora adesso io vedo le autobotti che c'è scritto Mazziol Tortona, [che è] una fabbrica di autobotti, facevano le autobotti per i camion e lui ha trovato lavoro subito lì. Io [invece] avevo già finito le medie e ho trovato lavoro da elettricista , avevo sedici o diciassette anni." (Rino P.)

"[I profughi] facevano le cose più umili, quelle che adesso fanno gli immigrati. Eravamo noi gli immigrati, anche se eravamo italiani!" (Ernesto S.)

"I primi anni sì, ci davano il sussidio: lo davano a chi non lavorava, anche se i primi due anni lo davano quasi a tutti, perché non si trovava [lavoro]. Poi, man mano che la gente riusciva a lavorare, toglievano il sussidio. [A lavorare] andavano nelle ditte. Per esempio c'era Orsi che [era una fabbrica] e quando c'erano le assunzioni i profughi avevano come adesso gli handicappati, e cioè [ad esempio] su duecento operai [nuovi assunti] ci dovevano essere trenta profughi di qualunque nazionalità. Poi c'era chi faceva il barista, e altri mestieri, però quando c'erano le assunzioni nelle fabbriche, le fabbriche avevano l'obbligo dell'assunzione [di una certa quantità di profughi]. C'era la Liebig e ci lavorava parecchia gente, più che altro le donne. C'era la Liebig, c'era la plastica – anche se questa fabbrica è venuta dopo -, c'era Orsi che faceva i trattori, c'era anche un pastificio in corso Alessandria. Si, c'erano parecchie ditte, e i profughi lavoro lo trovavano." (Elena G.)

"[In campo profughi] uno si alzava, andava a scuola e le persone più grandi andavano a lavorare. Perché qui davanti a noi, davanti alla Caserma, c'era un grande deposito di frigoriferi, e allora quando arrivavano i treni con la roba sotto ghiaccio [loro andavano a scaricarli], anche perché i tortonesi per lavorare sono un po' sinistri [non avevan tanta voglia]! Noi invece andavano lì a lavorare, una giornata, se c'era lavoro. Poi qua c'era anche la Manifattura Tabacchi e loro [cioè i profughi] andavano al mattino: se avevan bisogno lavoravano, se non avevano bisogno tornavano casa. Andavano a scaricare il tabacco, a fare manovalanza. In più in un altro paese qui vicino, a Bozzolo Formigaro, prima di Novi, c'erano i grandi magazzini e se c'era bisogno di scaricare i vagoni qua e là, questi qui partivano con la bicicletta e andavano a scaricare. Cercavano di lavorare." (Luigi B.)

"A Tortona ho iniziato a lavorare prima in una gioielleria che andavo a fare le commissioni – portavo ad aggiustare gli orologi e cose così – poi sono andata a lavorare alla plastica, all'Iroplastica e lì son stata cinque anni. Poi mi son sposata, son venuta a Torino e non ho più lavorato per dodici anni. Poi ho lavorato nelle scuole, come collaboratore scolastico finche non sono andata in pensione. Questa cosa qui [questo lavoro] l'ho avuto nello Stato, [cioè] ho preso servizio io come profuga. Ad esempio, su cinquanta persone, prendevano la metà invalidi, profughi o cose così, e l'altra metà li prendevano con la graduatoria. Era solo quello che c'era il favoritismo, ecco." (Adriana D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I luoghi

Casermette di via Acqui 79, Ex Casa Littoria di piazzale Turati, Ex Distretto Militare di via Milano 19/A, Asilo Notturno in via Migliana 5, via Trotti 18, Casa ferroviaria in via Carlo Alberto 15 e altri luoghi, Alessandria

L'analisi delle carte conservate all'interno del fondo dell'Ente Comunale di Assistenza di Alessandria, permette di individuare alcune strutture cittadine destinate ad ospitare i profughi giuliano-dalmati. Il primo documento cui fare riferimento è rappresentato da una lettera inviata dal prefetto di Alessandria al sindaco della città e al presidente dell'ECA il 3 giugno 1950 in occasione delle manifestazioni organizzate per la III Giornata del bambino profugo giuliano e dalmata. Alla lettera è allegato l'elenco "dei bambini profughi giuliano e dalmati da zero a dodici anni residenti in Alessandria" *[ASAl, Fondo ECA]* insieme al loro indirizzo. Si tratta, nel complesso, di 29 bambini (13 maschi e 16 femmine) che abitano "insieme alle loro famiglie" *[ASAl, Fondo ECA]* alle Casermette di via Acqui 79 (10), alla Ex Casa Littoria (2) di piazzale Turati, negli edifici dell'Ex Distretto Militare (5) di via Milano 19/A, all'Asilo Notturno (2), in via Migliana 5 (1), in via Trotti 18 (1) e presso la Casa ferroviaria di via Carlo Alberto 15 (1) *[ASAl, Fondo Ente Comunale di Assistenza]*.
Alcuni di questi indirizzi compaiono anche all'interno dei fascicoli personali dei profughi giuliano-dalmati cui l'Ente Comunale di Assistenza fornisce un sussidio mensile, un buon numero dei quali, come si legge dalla carte, risiede nel complesso dell'Ex Distretto Militare di via Milano 19/A, avvalorando così l'ipotesi che tale struttura sia adibita ad ospitare parte dei profughi giuliano-dalmati arrivati in città. Quanto appena affermato sembra trovare più di un riscontro anche nelle vicende personali di alcune famiglie, le cui traiettorie possono essere ricostruite attraverso la lettura delle informazioni contenute nei certificati di assistenza rilasciati dall'ECA. E' il caso, tra i tanti casi analizzati, della famiglia Cernaz, composta dal capofamiglia Domenico, dalla moglie Adele e dalla suocera Maria Pastrovicchio. Originari di Pola, arrivano ad Alessandria il 6 maggio 1947 e, come si legge in una lettera inviata da Maria Pastrovicchio al prefetto di Alessandria il 26 ottobre 1949, si stabiliscono "presso l'Ex Distretto militare di via Milano 19/a" dove vivono in condizioni definite dalla scrivente di "estrema povertà."*[ASAl, Fondo ECA]* Uno scenario simile a quello che fa da contorno alla situazione vissuta da molti altri profughi, come dimostrano, ad esempio, i casi delle famiglie Valle e Valverit. Il primo nucleo, proveniente da Pola, è composto dal capofamiglia "macellaio disoccupato, e dalla moglie casalinga" e, come si legge nelle pagine di un verbale informativo redatto dal comando dei vigili urbani inviato all'ECA in data 17 gennaio 1948, "si trova in questo comune dal marzo 1947" *[ASAl, Fondo ECA]*, vivendo "con quel poco risparmio guadagnato anni indietro, presso l'Ex Distretto Militare di via Milano 19/a" *[ASAl, Fondo ECA]*. Anche Amelia Viverit nasce a Pola da dove parte con la sorella Maria il 12 maggio 1947. Arrivata ad Alessandria si stabilisce in una camera non arredata in via Milano 19/A presso l'Ex Distretto Militare dove vive "con quel poco che riesce a guadagnare dal suo lavoro da sarta in casa" *[ASAl, Fondo ECA]*.

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Alessandria, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Titolo 3, Rubrica 4, Categoria I, Faldone 104, Fascicolo 81: Profughi, 1965-1966.
- Titolo 3, Rubrica 4, Categoria I, Faldone 96, Fascicolo 5: Post bellica: profughi e rimpatriati, 1945-1947.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Villaggio profughi, quartiere Cristo, Alessandria

La legge 137 del 1952 che riserva ai profughi l'assegnazione di abitazioni di edilizia popolare, ha i suoi effetti anche sul territorio alessandrino sul quale, al pari di quanto accade in altre località italiane, vengono edificati alloggi di carattere "popolare e popolarissimo"*[Archivio Comunale di Alessandria]*. Infatti il 25 luglio dello stesso anno, i rappresentanti delle principali istituzioni cittadine interessate dal provvedimento (Sindaco, Presidente dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari e Dirigenti dell'Ufficio Tecnico Comunale), si riuniscono allo scopo di individuare "le aree e tutte le altre modalità della costruzione degli alloggi" che, come si legge in una nota diramata dall'Agenzia Territoriale della Casa (A.T.C.) di Alessandria, deve "avvenire sollecitamente" *[Archivio Comunale di Alessandria]*. A tale proposito vengono formate delle apposite commissioni che, dopo vari passaggi, individuano nel quartiere Cristo la porzione di territorio idoneo ad ospitare i nuovi fabbricati. Si tratta di un'area situata ai margini del tessuto urbano cittadino, non lontano dal complesso delle Casermette di via Acqui, utilizzate, fin dagli anni del primo dopoguerra, in parte come sede della Scuola di Polizia e in parte come ricoveri di fortuna per qualche profugo giuliano e per "gli emigrati provenienti dal sud Italia e dal Veneto" [*G. Calcagno, 2006*]. Il progetto, approvato il 31 agosto del 1953, prevede inizialmente la costruzione di centotrenta appartamenti da un vano, ai quali se ne aggiungono altri centotrenta composti da due vani e sette di dimensioni più grandi con unità immobiliari di tre e quattro stanze. Un programma edilizio che, in fase di realizzazione, subisce un deciso ridimensionamento, come dimostra lo stato attuale del Villaggio Profughi oggi composto da duecentosette abitazioni di cui "cinque con tre camere più servizi, diciassette con due camere più servizi e centottantacinque con una camera e servizi" *[E. Miletto, 2007]*, assegnate ai profughi, in virtù dello stato lavorativo, a partire dal 1959.

Riferimenti archivistici

- Archivio Comunale di Alessandria, *Note Agenzie Territoriali della Casa* (A.C.T.)

Riferimenti bibliografici

- A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Tortona, 1995.
- G. Calcagno, *Italiani 2 volte*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Alessandria e Tortona -, Asti, 2006.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati in Piemonte*, Istoreto, Isral, Isrn, Torino, 2007.

Immagini

1. Foto: Archivio Privato Famiglia Guidi, Foto Guidi 1
   Didascalia: Villaggio profughi di Alessandria, 1959 ca.
2. Foto: Archivio Privato Famiglia Guidi, Foto Guidi 5
   Didascalia: Foto di gruppo davanti alle case del villaggio profughi di Alessandria, 1959.
3. Foto: Archivio Privato Famiglia Guidi, Foto Nesik 2
   Didascalia: Villaggio profughi di Alessandria, inverno 1959 ca.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Caserma Giuseppe Passalacqua, Tortona

Costruita alla fine dell'Ottocento ed utilizzata fino al termine del secondo conflitto mondiale come struttura militare, a partire dal 1946 la Caserma Giuseppe Passalacqua di Tortona inizia la sua lunga attività di centro raccolta profughi.
I primi profughi arrivati a popolare le grandi stanze dell'edificio, costituito da quattro fabbricati disposti intorno a un ampio cortile centrale, provengono dalla Grecia (precisamente dalle zone di Atene, Patrasso e dal Dodecanneso). Con loro giungono nuclei di cittadini italiani ritornati dalla Libia e dai territori dell'Africa italiana e un folto gruppo di esuli giuliano-dalmati, circa 1.100 unità. Secondo i dati raccolti dal direttore del Centro Raccolta Profughi torinese delle Casermette, recatosi in visita nel 1948 in alcuni tra i principali centri di raccolta profughi del nord Italia, la Caserma Passalacqua, "attrezzata per 1.550 persone" ospita a tale data "1.440 profughi" *[ASCT, Fondo ECA]*. Una cifra simile a quella che si riscontra nella seconda metà degli anni Cinquanta quando, come si legge in una relazione stilata dal inviata dal direttore del campo al sindaco della città il 19 agosto 1955, "la forza presente al campo di Tortona si aggira sulle 1.450 persone". [*Archivio Storico Città di Tortona*]
La caserma Passalacqua si presenta come una delle strutture più ampie all'interno dell'intero panorama dei centri di raccolta profughi italiani: si calcola infatti che siano stati almeno 20.000 i profughi che tra il 1946 e la fine degli anni Sessanta abbiano varcato i cancelli della struttura derthonina.
A fare da sfondo alla loro permanenza in campo ci sono, qui come altrove, la promiscuità, la mancanza di condizioni igieniche adeguate e una quotidianità vissuta in grandi camerate dove interi nuclei familiari vivono ammassati gli uni accanto agli altri inizialmente separati soltanto da semplici coperte, sostituite, verso la fine degli anni Cinquanta, da pareti in muratura.
Un'esistenza scandita da una fragilità estrema, cui si cerca di far fronte dotando il campo di servizi in grado di garantire agli ospiti lo svolgimento di attività essenziali: un asilo istituito e gestito direttamente dalle suore che operano all'interno del campo, una scuola elementare, formata da otto classi, che affida a "maestri pagati dall'amministrazione scolastica" l'istruzione dei bambini e alla direzione del campo la fornitura "di materiale didattico, libri, quaderni e cancelleria" [ASCT, Fondo ECA], un ufficio postale, un posto di polizia, una piccola cappella, uno spaccio di generi alimentari, un'infermeria, un locale destinato ad attività ricreative e di svago e cucine che si occupano della distribuzione del vitto. A Tortona sono infatti attive tre cucine, ognuna delle quali è chiamata a soddisfare le esigenze dei principali nuclei di profughi ospitati: la cucina giuliana si occupa dunque di confezionare i pasti per i giuliano-dalmati, quella greca per i greci e quella "mista" per gli altri ospiti del campo. I generi alimentari sono distribuiti dal Magazzino viveri ai rappresentanti dei singoli gruppi di profughi addetti alle cucine in modo che, come si legge nella relazione stilata dal direttore delle Casermette di Torino, "ogni gruppo si confeziona il vitto secondo i propri gusti e consuetudini". [ASCT, Fondo ECA]. La pratica rimane attiva per alcuni anni, per poi lasciare spazio alla distribuzione di alimenti in natura, alla cui cucina provvedono direttamente i profughi nelle singole camerate. Generi alimentari forniti direttamente dalla direzione del centro, protagonista di numerosi interventi in materia assistenziale che, iniziati negli anni di apertura, continuano costantemente fino alla chiusura del campo. Provvedimenti di cui si fa quasi sempre carico il locale Ente Comunale di Assistenza e che offrono ai profughi generi di prima necessità, oggetti di uso comune, vestiario e forniture alimentari, come dimostra, ad esempio, una lettera inviata dal direttore dell'ECA al prefetto di Alessandria in data 1 settembre 1955. Il documento evidenzia infatti come, "dopo aver esaminato l'elenco nominativo degli indigenti bisognosi segnalati dal direttore del Campo", l'ECA si sia incaricata di distribuire, nei mesi di luglio e agosto, "buoni viveri per un valore complessivo di Lire 500.000", dei quali usufruiscono "circa 160

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

famiglie (450 persone)", sollevando però la protesta degli altri ospiti del campo che, come si legge nel documento, "si recano presso la direzione prospettando le loro misere condizioni e chiedendo di essere inclusi nell'elenco dei beneficiati" [*Archivio Storico Città di Tortona*].
Con la costruzione degli alloggi di edilizia popolare non solo a Tortona, ma anche nelle vicine Alessandria e Novara, e la loro assegnazione a consistenti nuclei di profughi residenti nel campo, la Caserma Passalacqua conosce, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, un sensibile ridimensionamento delle presenze. Uno spopolamento che coincide, tra il 1959 e il 1963, con un mutamento della composizione degli ospiti, costituiti in gran parte da cittadini italiani provenienti dalla Tunisia e dall'Algeria, spinti a rientrare in patria dai mutamenti politici e statuali che in quegli anni sconvolgono paesi nei quali sono insediati da generazioni. E' l'ultima grande ondata che precede la definitiva chiusura del campo, avvenuta intorno ai primi mesi del 1970.

Riferimenti Archivistici

Archivio Storico Città di Tortona

- Sezione II, Serie VII, *Sfollati e profughi*, Fascicolo III, *Profughi e Centro di Raccolta*
- Sezione II, Serie VII, Sfollati e profughi, Fascicolo V, Chiusura del Centro di Raccolta Profughi, 1955

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1114, Fascicolo 3, *Campo profughi Casermette: relazioni 1944-1955*

Riferimenti bibliografici

- A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Tortona, 1996.
- M.G. Milani, *La Caserma Passalacqua*, Istituto di Istruzione Superiore "Guglielmo Marconi", Tortona, 2003.
- F. Pillone, *Un approdo nella tempesta: "Corso Alessandria 62" : profughi istriani a Tortona nel dopoguerra* , Tesi di laurea , relatore Giovanni De Luna, Torino, Università degli Studi, Facoltà di Scienze della Formazione, anno accademico 2006-2007
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati in Piemonte*, Istoreto, Isral, Isrn, Torino, 2007.

Testimonianze

"Qui [a Tortona] hanno aperto il portone per noi, perché era vuoto! Perché i militari non c'erano più. Non c'era niente. Andavamo in fila a prendere il mangiare e poi si cominciava a lavorare. Però ci davano [un sussidio] di 100 lire al giorno, però se beccavano che uno lavorava, gli tiravano via la 100 lire, è logico! Noi a pianterreno avevamo un camerone di dieci metri per sei, ed eravamo una famiglia sola. Sopra erano tutti camerini lunghi, e lì erano tutti divisi con le coperte: avevano messo dei pali, e lì dividevano con le coperte. Facevano da mangiare e dormivano, tutto là. Si figuri lei che fortuna hanno avuto che fino al '59, quando l'han chiuso, che non è successo mai niente. Che lì era tutto in promiscuità, capisce? Che poi noi siamo rimasti in tre – da otto siamo rimasti in tre – e ci hanno messo una famiglia dentro [la nostra stanza]. Mi ricordo che un giorno il direttore arriva e dice che questi devono venire a stare con noi. Arrivavano dalla Jugoslavia[1]. Che prima ci han messo un sarto col figlio che a mezzanotte si metteva a cucire: han diviso [la camera], han preso i pali

[1] Il testimone si riferisce, con tutta probabilità, ai profughi arrivati dalla Venezia-Giulia e dalla Dalmazia.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

piantati dentro il pavimento, alti due metri, e han diviso con le coperte. Si figuri come si viveva! Poi è andato via il sarto, e sono arrivati due sposini di vent'anni con la bambina. Però io son stato poco lì, perché son partito militare. […]Io ho fatto le scuole al campo, c'erano le scuole elementari all'inizio e io ho fatto la prima a dieci anni, d'altronde cosa devo fare?! Poi davano da mangiare, davano cinque chili di legna al giorno per scaldarsi di inverno, ma si figuri, quando accendevi la stufa in un camerone di dieci metri alto sei, dopo mezz'ora il fuoco [non c'era già più]! Poi c'erano i letti tutti in fila, e dopo quindici giorni ti cambiavano la paglia ai materassi. Poi dopo tanti anni sono riusciti – in sette od otto [profughi] - ad aprire una cooperativa nel campo e allora si comprava lì. Poi ci hanno levato la cucina, cioè perché prima ci si metteva in fila per il mangiare. Poi han tolto la cucina e ognuno a casa sua si arrangiava: ci davano quelle 100 lire al giorno e uno si aggiustava, cioè hanno tolto il mangiare e ci davano 100 lire. Però se uno lo beccavano a lavorare gli levavano le 100 lire."(Luigi B.)

"Prima siamo andati a Frosinone. Siamo stati lì poco tempo in attesa di essere mandati a Tortona. Poi a Tortona ci siamo stabiliti lì con tutti i nonni e fortunatamente, essendo una famiglia numerosa, eravamo tutti dentro lo stesso camerone diviso in tre pezzi. Ce l'ho davanti agli occhi! Si entrava e c'era una porta di legno, un piccolo ingessino dove c'erano le tre coperte che facevano da porta agli altri spazi e in ogni pezzo c'era una famiglia di qua, una di là e papà e mamma. Poi mia mamma con gli anni ha avuto altri tre figli - io ero la prima, eravamo quattro figli in tutto- e allora ha vinto un appartamento tutto per se, ed eravamo felicissimi quella volta. Perché [eravamo] dentro uno stanzone tutto con le mura, e quindi ci sentivamo privilegiati. La vita in campo - per noi bambini almeno - era tutto sommato serena. Perché in questo campo c'erano i corridoi, c'era questo grosso cortile e tra l'altro per noi piccoli attraversare la caserma era come fare un viaggio, andare all'estero, perché da un lato all'altro era un viaggio. Dovevi chiedere il permesso per andare fino dall'altra parte. E giocavamo. Lì c'era questi ippocastani, la fontanella e poi c'era l'asilo all'interno, e vivevamo lì. Poi c'era anche la scuola, ma io la scuola non l'ho fatta lì, perché quando ho compiuto sei anni mio papà ha vinto la casa -INA Casa- della Fiat e siamo venuti finalmente a Torino in una casa decente." (Ginevra B.)

"Siamo arrivati a ottobre nel 1946, abbiamo aperto il campo di Tortona, siamo stati i primi abitatori. Però mio papà non ha scelto quelle camere che poi hanno diviso con le coperte gli altri. Ha voluto una camera con la porta che si chiudesse a chiave, perché eravamo in dieci, otto figli eravamo. Avevamo una camera che era dodici metri per sei. Noi eravamo bambini e vedevamo con occhi da bambini. Quando siamo arrivati a Tortona, la distribuzione ci dava il panino e mia mamma ci diceva: ognuno si prenda il suo, perché poi viene quello che ha più fame e ve li mangia. E noi li mettevamo tutti sotto al cuscino. Io avevo nove anni, ma quello che non mi dimentico è il freddo. Il freddo, il freddo. E poi mio papà ha cominciato a mettere un banchettino di frutta e verdura e ha detto: non prendiamo più il rancio. Davano al posto del rancio i soldi, e allora abbiamo cominciato a fare le nostre usanze, i nostri piatti." (Nicoletta V.)

"[Io e mia sorella] siamo stati una notte a Napoli e poi siam partiti, perché ci han detto: [quelli della vostra famiglia] sono ad Alessandria. Non han detto Tortona, han detto: sono ad Alessandria. E allora ci siamo rimessi in viaggio, abbiam fatto il viaggio a rovescio, sempre verso le Marche, e poi Bologna e alla sera siamo arrivati alla stazione di Alessandria e ci hanno detto non sono qui, sono a Tortona. Erano le otto di sera e allora ci siamo messi a dormire in stazione. E in stazione ci han rubato la valigia. E la cosa per me melodrammatica, è che dentro a questa valigia c'era una famosa torta, che la zia quando siamo partiti dal Veneto ci aveva dato, dicendoci: la mangerete tutti quanti insieme. E io *rognavo*, dicevo quando mangiamo sta torta? Quando la mangiamo? Se la sarà

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mangiata qualcun altro! Arrivo a Tortona, e ho rivisto la mia famiglia qui a Tortona nell'aprile del ' 47. [Questa cosa certo che mi ha fatto effetto!] Ero un bambino di cinque anni che va via, e ne trovano uno quasi di dodici…Quasi da non conoscersi più…[A Tortona ci siamo sistemati] in una camera della Caserma Passalacqua. E' stata aperta dei mesi prima, nell'ottobre del '46, e c'era un andirivieni di persone: molti erano trasferiti, altri chiedevano di essere trasferiti…Comunque era sempre piena: 1.300 persone c'eran sempre, di media." (Ernesto S.)

"La caserma era fatta a quattro padiglioni e a tre piani. E poi noi siamo arrivati, e la prima volta ci hanno fatto dormire [per terra]. Poi alla mattina c'era un direttore, c'era la polizia, è come se fosse stata una cittadina. […] Lì c'erano delle camerate grosse, molto lunghe,[…] c'erano famiglie divise con le coperte da militare. Poi nel campo c'era anche la scuola: c'erano le suore, e c'erano anche gli insegnanti che arrivavano da Tortona, da fuori. No, no, come servizi c'era tutto. C'era tutto, c'erano anche i bagni che erano in comune. Perché prima là c'erano i militari, e quelli non è che andavano [separati]. Invece adesso il comune ha tutto rimodernato!" (Elena G.)

"Per me era umiliante andare con la gamella come al militare. Mi ricordo [che ci davano da mangiare] la fetta di mortadella, un pezzo di pane, come al militare. Infatti quando nella mia vita lavorativa mi dicevano, hai fatto il militare? Io rispondevo si, cinque anni, alla Caserma Passalacqua a Tortona, e rimanevano tutti di stucco. Allora c'era l'UNRRA, c'era il piano Marshall che ci portava della roba e ci davano qualcosa, non mi ricordo bene cosa ma qualcosa, dei pacchi ce li davano. E anche dei pranzi organizzavano. " (Walter)

"Eh, prima di noi penso che lì in Corso Alessandria ci sarà stati i cavalli! Eravamo affamati. Eravamo in un padiglione dove non i'era solo mi, i'era altre cinque o sei persone, dieci, non mi ricordo più quanti ce n'era. E ci davano una coperta alla sera, era così anche a Padova e a Trieste, e alla mattina ce la ritiravano. Poi alla sera, non mi ridavano più la mia, ma me ne davano un'altra che era piena di pidocchi, e li ho presi, che avevo i capelli lunghi e me li han dovuti tagliare. C'era una stanza divisa dalle coperte, che si metteva un filo, un ago di sicurezza e poi l'altro l'apriva. Io poi dopo avevo una cameretta da sola, perché avevo due gemelle, piccole. Perché mi sono sposata in campo con uno che veniva de Tripoli, poi però mio marito è morto nel '52 che io avevo già le bambine e mi han dato una cameretta mia, autonoma. In campo pensa che ti davano un chilo di legna. E cosa ti scaldi con un chilo di legna, anche verde, che non prendeva. E il mangiare? C'era una crema di piselli che si poteva attaccare anche i manifesti per Tortona, era colla! Veniva come il cemento, neanche con il cacciavite veniva più via! [Si mangiava] quello che passavano: minestrone, poca carne, ma poco, poco. C'era una cucina militare grande e poi dopo ci davano qualcosa in soldi e abbiam dovuti arrangiarci noi, la cucina l'hanno chiusa. Però c'era una cucina mista, cioè c'erano tre cucine: greca, giuliano-dalmata e una che la chiamavano mista. Cioè cucinavano per i greci, per i giuliano dalmati e una per i misti che erano ebrei, libici e tunisini. Cioè era la stessa cucina che cucinava la stessa roba in maniera diversa. C'era un marmittone grosso e si buttava tutto lì dentro, ma ripeto, era la stessa roba cucinata diversamente. Poi c'era Don Remotti, un prete, che prendeva i nostri bambini e li portava al seminario dove il suo vice le dava qualche cosa da mangiare, gli dava un pasto per le feste sempre, a Natale, alla befana, gli dava qualcosa da mangiare ai bambini, che loro non volevano neanche mangiare perché piangevano per i genitori che non avevano da mangiare a casa. Di pacchi arrivava qualcosa alla befana, ma poco." (Violetta I.)

"[In campo profughi] c'era la polizia sempre alla porta, che controllava: noi avevamo il tesserino di profughi, e la polizia controllava quando uscivamo e quando entravamo e via di seguito. […] Io

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

arrivo nel '46 e ci davano sempre la sbobba, e poi abbiamo deciso di fare le cucine separate. Per i greci e i tunisini una cucina, per i dalmati e quelli della Venezia – Giulia un'altra cucina. E allora capitava – a me capitava una volta al mese – di essere di corvé, e cioè di andare in cucina a lavare le pentole e via dicendo. E avevamo un greco che preparava tutti i mangiari che andavano bene per noi. [I cibi erano], ad esempio, pastasciutta e queste cose qua. Invece i dalmati mangiavano crauti, salsicce e queste cose qua, che a noi non è che piacessero tanto, noi eravamo [abituati] a una cosa diversa. E per questo avevamo deciso di fare due cucine. Poi alla fine – avevamo la Commissione Interna dentro al campo profughi – avevamo deciso di non prendere più la cucina. [In cambio] ci davano il riso e la pasta. Ogni famiglia, [dicevano], quanti siete? E ci davano la pasta e il riso, ma ce la davano tutta anticipata. E così uno si cucinava da solo [usando] quelle spiritiere che si pompava petrolio e si cucinava, [ma] solo con un fuoco soltanto. Lei pensi, una pentola grande così [come due braccia in cerchio] con soltanto una candela sotto! Quando mai cuoce! Poi abbiamo comperato una cucina economica – i *putagé* li chiamano qui -, uno *spaker*, che c'ha tanti fuochi, che andava col carbone e si cucinava con quella. [E con quella] ci scaldavamo anche, perché un freddo a Tortona!" (Luigi V.)

"[Nel campo di Tortona], c'era tre cucine diverse: una per i dalmati, una per i greci e per i libici, e un'altra mista. Perché magari c'erano abitudini diverse di mangiare e allora si andava lì con la famosa gavetta a farsi dare il cibo. Poi dopo l'han soppresso e ognuno si arrangiava. Poi qualcuno ha cominciato anche ad andare a lavorare. Diciamo che secondo chi le ha organizzate i greci e i libici dovevano mangiare allo stesso modo, non c'era un criterio culinario preciso. Perché poi alla fine fine non c'era. Non è che i libici facessero il cous cous…Adesso io non mi ricordo, perché ero piccolo, faccia conto che arrivo a Tortona nel '47, nell'aprile del '47." (Ernesto S.)

"C'era fiumani, istriani, greci e basta. Ma noi greci eravamo in minoranza, [eravamo meno numerosi degli altri], saremmo state una decina di famiglie. Ci avevano dato questi spazi, dove noi facevamo le feste: si ballava, si rideva. Poi uscivamo anche, eh! Non è che eravamo [confinati lì dentro]. Si, c'era un orario [di uscita e di entrata da rispettare] però uscivamo. Perché poi c'erano anche parecchi politici, cioè profughi politici, ma quelli però erano più controllati. Poi c'era la scuola di taglio e cucito, poi le scuole elementari, l'asilo che c'erano le suore." (Elena G.)

"[In campo] c'era qualcuno dell'Albania - profugo dell'Albania - , poi c'erano i profughi di Rodi, sempre della Grecia, c'erano i profughi di Corfù, dell'isola di Corfù, e poi c'erano i dalmati e quelli della Venezia-Giulia. Eravamo in 2.200. E poi c'erano i tunisini, e c'era anche qualche famiglia dalla Romania. Della Grecia, più o meno, eravamo una decina di famiglie, non eravamo di più. Perché quando siamo arrivati eravamo sei o sette famiglie, poi sono arrivati degli altri che si sono fatti trasferire da altri campi profughi, come ad esempio da Firenze che son venuti su. Non eravamo di più: più di dieci famiglie non eravamo. Poi, tra parentesi, i greci si son sposati con i dalmati, come le mie sorelle, ad esempio." (Luigi V.)

"[A Bologna avevamo preso il morbillo] e siamo stati all'ospedale quindici giorni. I nostri genitori li avevano invece alloggiati in una scuola, e li portavano da mangiare. E avevano paura del contagio del morbillo. Poi noi siamo stati dimessi e ci hanno mandati a Novara, alla Caserma Perrone, e siamo stati otto mesi a Novara! Però lì siamo stati pochi mesi, e ricordo che facevamo la fila per il mangiare. Siamo stati otto mesi a Novara e poi ci hanno portato a Tortona. Allora [mentre venivamo] col treno, siamo passati da Novi, ma Novi non ci volevano, perché c'era la caserma anche a Novi. Ma non ci volevano. E non ci volevano neanche a Voghera, non ci voleva il sindaco

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

di allora, diceva che non voleva i profughi. Allora questo che si chiamava Mario Scilla e che era il sindaco di Tortona, ha detto: ma sta gente non può andare su e giù! C'era una caserma che era vuota, non c'era nessuno ed era grossa, prende quattro vie! E allora queste famiglie – venti o trenta – di greci con i loro bambini che erano stati all'ospedale, siamo andati dentro questa caserma. Siccome era vuota, ci hanno fatto scegliere, e noi abbiam scelto il pianterreno, per non fare scaloni. E io son stato là dodici anni, dal '46 al '58." (Luigi B.)

"[Siamo partiti] da Zara a Fiume con un piroscafo. A Fiume siamo stati imbarcati con un camion fino a Trieste, al Silos, e poi da Trieste a Udine. Due notti. E allora lì ci han chiamato in direzione e mio padre ha detto:in Piemonte ho dei parenti, e allora ci han dato Tortona. Il 5 agosto 1947 siamo partiti e l'11 agosto eravamo a Tortona. Siamo stati in campo fino al 1952, cinque anni. Però abbiamo avuto la fortuna di avere una cameretta e ci siamo sistemati da soli. Era un campo grosso, c'erano 2.000 persone." (Walter)

"I primi anni quando siamo arrivati lì, c'era le cucine che facevano da mangiare, e c'era un'allegria! Eravamo allegri anche, con tutto che vivevamo lì! Io mi ricordo che c'era una casa bassa e un grande salone e si ballava! Guardi, io ero giovane, però era un'allegria, una comunità, stavi bene, non era che tu litigavi, no, no. E difatti, anche lì son nati dei matrimoni. E lì poi ste cucine le hanno tolte, e ci passavano questo sussidio." (Olivia M.)

"Io sto [in campo profughi] a Calambrone [vicino a Tirrenia] un anno e mezzo, poi dopo arriva il momento che volevamo avvicinarci e venire a Torino, perché a Torino c'erano i miei zii, la sorella di mia madre. Però per raggiungere lo stesso campo profughi dovevamo prima fare una domanda, e andavamo a carico dei miei zii. Ma questo, però viene in seguito, perché nel 1950 arriviamo alla Caserma Passalacqua. E ricordo che siamo arrivati di novembre, con una nebbia fittissima, e questa ce l'ho proprio presente, con quei grandi cameroni... Ci avevano messo al secondo piano, in un camerone dove non c'erano neanche i vetri, e quindi un freddo! Giuro che abbiamo patito veramente il freddo, un freddo pungente, con la nebbia che entrava di sera dentro. Eravamo trattati peggio dei prigionieri, perché a Tortona era molto severo il campo: era impossibile uscire anche di giorno dal campo, dovevamo chiedere il permesso. Volevano che so, andare in duomo a sentire la messa? No, [non si poteva] perché avevamo la chiesa interna. A Tortona siamo stati, devo dire, non tanto bene, anche perché non eravamo trattati proprio bene bene come a Tirrenia, perché a Tirrenia essendo piccolo il campo, invece la Caserma Passalacqua era immensa, ed eravamo non so quante persone." (Luigi D.)

"Il campo era una caserma: ti davano un camerone, che noi avevamo diviso sempre con delle coperte. Allora, da una parte dormivamo tutti noi [figli], dall'altra c'era il letto di mia mamma e mio papà, e in mezzo facevamo da cucina. E i bagni, di caserma, comuni! Proprio comuni, quelli proprio da caserma, con il lavandino lungo che sembrava l'abbeveratoio di animali, quelli erano i bagni. Poi lì c'era un'infermeria - che c'era il dottore che veniva se avevi bisogno - c'era la cappella, c'era la polizia che controllavi se entravi o se uscivi. Che lì eravamo misti: c'erano greci, di tutto eravamo! E si andava d'accordo, abbiamo vissuto bene." (Olivia M.)

"[Il campo] era amministrato dalla Prefettura di Alessandria, che aveva designato un direttore, aveva distaccato degli impiegati e li aveva messi nei vari uffici che erano necessari per la gestione del campo. C'erano poi i servizi: c'era l'infermeria [con] due medici a disposizione, c'era la scuola. All'inizio c'era anche la scuola elementare, e infatti io dovevo fare la quinta – perché avevo perso due anni tribolando per l'Italia – e ho finito la quinta al campo profughi. Terza, quarta e quinta c'era

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

là. Che le han tenute tre o quattro anni e poi le hanno accentrate presso le scuole di Tortona. Sempre però divisi, i profughi da una parte e i tortonesi dall'altra, maschi da una parte e femmine dall'altra. C'erano le suore, poi c'era un corso di taglio e cucito e poi c'era una cooperativa e delle persone che avevano delle bancarelle, che magari comperavano la roba all'ingrosso e poi la rivendevano." (Ernesto S.)

"[Nel campo di Tortona] son stata quattro anni, dal '55 al'59. Era una caserma, era fatta come tutti i casermoni. A noi- devo dire la verità – appena venuti ci sembrava brutta [rispetto a] quella che avevamo lasciato, però poi ci siamo adattati." (Adriana D.)

"A Tortona eravamo divisi con le coperte... Era enorme, c'era un'ala enorme, era una caserma dei militari e allora c'erano cameroni grossi, ed era tutto diviso con le coperte. Eravamo divisi con le coperte. Ma la vita era allegra, era sempre allegra perché siccome noi eravamo a mezz'ala, ci hanno dato un padiglione, e questo padiglione l'abbiamo diviso ognuno con le coperte. Eravamo poi come una famiglia lì: gli uomini si aggiustavano e andavano a lavorare nei campi - mio marito è andato a lavorare nei campi a prendere il grano, perché era settembre/ottobre - per portare a casa due soldini, e poi ci davano 150 Lire al giorno, e con quello ci dovevamo aggiustare, anche a cucinare da soli. E poi c'era all'interno, la cooperativa, che se non arrivavi coi soldini, avevi un libretto che ti segnava. Per dire, io sono arrivata a spendere le 300 Lire che mi davano, ne avevo spese 350, e allora ti segnava e poi quando veniva l'altro mese si aggiustavano i negozi con chi comprava. I negozi erano dentro al campo, ma poi potevamo uscire, potevamo andare via e fare tutto, eravamo liberi. Cioè ognuno si aggiustava come poteva. [Nel campo] il bagno era quello dei militari, alla turca. Poi c'erano enormi, enormi, enormi lavandini, ma enormi! Avranno avuto venti spine che andava l'acqua, e lì si lavava la roba. E invece quando dovevamo fare la doccia, si portava il mastelletto, si scaldava l'acqua e ci lavavamo. Non c'era doccia, non c'era niente. Ci aggiustavamo con le ma stellette." (Adua Liberata P.)

"A Udine c'era il centro di smistamento, veniamo smistati a Tortona al centro raccolta profughi di via Alessandria 62. Era una caserma [su] quattro lati, quadrata: c'era le camerate e sotto, ai primi piani, abitavano le famiglie più numerose e si vede che durante l'attività militare era armeria, fureria o alloggi dei sottoufficiali. Lì c'erano le famiglie numerose. Sopra c'era tutte le scale, scale larghe e da caserma, con grossi capannoni, fili, tende e coperte. Qualcuno aveva il proprio alloggetto, piccolo però dignitoso che ci stava tutta la famiglia. Ed erano famiglie numerose. Una donna con due figli stava in un angolino con un tavolino, con un fornellino a gas per far da mangiare, due pentole in alluminio, due brandine che si dormiva tutti assieme, tutti attaccati e un tavolino per fare i compiti. Non c'era altro spazio, e bom. Si sentiva il rumore degli altri, e tutto. [In campo] c'erano tutti: greci, ciprioti, rumeni, ungheresi, tanti che venivano dalla Libia, cioè da Tripoli e quelle zone lì, con nomi italiani." (Guerrino B.)

"[Da Udine] siamo andati a Tortona. [L'abbiamo scelta] sapendo che in Alta Italia c'era più possibilità di lavoro; ecco perché mio papà ha scelto Tortona. A Tortona c'era un campo profughi, c'erano i cameroni divisi dalle tende - tende nere, quelle dell'esercito - e allora in uno spiazzo [grande] così, era diviso da delle tende. C'era un corridoio e ogni famiglia aveva uno spazio, e sentivi la famiglia vicina, tutti i rumori che questi facevano: le gride, le parentele, le amicizie, eccetera. Ed era tutta gente nostra, no... Si parlava il dialetto veneto, molto simile al veneziano o al triestino, si distingue un po' ma è veneto, proprio. [Il campo] io me lo ricordo poco, perché... Almeno, questa cosa succede per diversi... Non so, come voler cancellare, come non voler sapere del passato, e succede per diverse famiglie. Cioè, cancellare la memoria, e per tanti è successo questo. Per il campo profughi io non ricordo tanto, ricordo poco. [Ricordo che] c'era questa

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

promiscuità, i bambini correvano e si divertivano, c'era all'interno un'infermeria e quelli che potevano uscire perché avevano un lavoro o andavano a scuola [uscivano], mentre gli altri non potevano uscire e rimanevano all'interno." (Rino P.)

"Erano a Tortona i nostri familiari, sia questa vedova e sia il fratello di mio papà. Erano a Tortona, hanno fatto il campo profughi a Tortona. [Mi raccontavano] di [aver patito] tanto freddo, tanto freddo…Questo isolamento, questo divisore con le coperte… Tanta sofferenza, tanta sofferenza. Dalla loro casa che hanno lasciato – per poveri che siamo, perché non abbiamo niente di grande, però vivevamo col nostro ed era già qualcosa per l'epoca – al campo profughi…" (Antonietta C.)

"[A Tortona in campo profughi] il 60% erano profughi giuliani. Poi c'erano i greci e i libici. Noi libici eravamo 508 persone, e queste 508 persone erano quelle che avevano cercato di ricongiunsi alla famiglia, se no non ci saremmo stati noi libici." (Ernesto S.)

"Qui [a Tortona, di profughi greci] saremmo stati venti o trenta famiglie, neanche, perché poi non sono più arrivati. Dopo cominciano ad arrivare prima quelli dell'Istria - nel '50-'51 – quelli dei territori di là. Qui eravamo 1.200 persone." (Luigi B.)

Immagini

1. Archivio Privato Ginevra Barbieri, Foto 2
   Dida: Bambini nel cortile del campo, Caserma Passalacqua, Tortona, 1950.
2. Archivio Privato Ginevra Barbieri, Foto 3
   Dida: Bambino che gioca nel cortile del campo, Caserma Passalacqua, Tortona, 1950.
3. Archivio Privato Ginevra Barbieri, Foto 4
   Dida: Foto di gruppo delle partecipanti al corso di taglio e cucito, Caserma Passalacqua, Tortona, 1950.
4. Archivio ANVGD comitato di Tortona, Foto 005613
   Dida: Veduta della Caserma Giuseppe Passalacqua, Tortona, s.d.
5. Archivio ANVGD comitato di Tortona, Foto 006482
   Dida: Foto di gruppo di ragazzi profughi in un giorno di festa, Caserma Passalacqua, Tortona, prima metà anni Cinquanta.
6. Archivio ANVGD comitato di Tortona, Foto 006484
   Dida: Prima comunione con il Vescovo Angeleri, Don Ballerini e il direttore del campo, Caserma Passalacqua, Tortona, prima metà anni Cinquanta.
7. Archivio ANVGD comitato di Tortona, Foto 006487
   Dida: Interno di una camerata della Caserma Passalacqua, Tortona, 1956.
8. Archivio ANVGD comitato di Tortona, Foto 006496
   Dida: Scolaresca di profughi nel cortile del campo, Caserma Passalacqua, Tortona, prima metà anni Cinquanta.
9. Archivio ANVGD comitato di Tortona, Foto 006521
   Dida: Foto di gruppo di ragazze profughe nel cortile del campo, Caserma Passalacqua, Tortona, seconda metà anni Cinquanta.
10. Archivio ANVGD comitato di Tortona, Foto 006494
    Dida: Il coro musicale canta in occasione della festa di San Vito e Modesto, Caserma Passalacqua, Tortona, 1956.
11. Archivio ANVGD comitato di Tortona, Foto 006699
    Dida: Una Lambretta nel cortile del campo, Caserma Passalacqua, Tortona, seconda metà anni Cinquanta.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Case popolari per profughi giuliani, Tortona

A Tortona il primo esempio di edilizia popolare in favore dei profughi è rappresentato dalla costruzione, nel 1952, delle Case Fanfani sorte a poca distanza dal quartiere Città Giardino. Abitazioni destinate ad ospitare alcuni nuclei di profughi, che si trovano a vivere accanto ad altre famiglie tortonesi anch'esse assegnatarie degli alloggi. L'operazione di assistenza abitativa portata avanti con l'intento di alleggerire le presenze nella Caserma Passalacqua affidando ai profughi sistemazioni stabili e definitive, prosegue nei mesi successivi quando anche a Tortona giunge l'eco della legge 137 che prevede la costruzione di abitazioni di edilizia popolare da assegnare ai profughi. Nel 1952 infatti si riuniscono ad Alessandria, su sollecitazione del Ministero degli Interni, il sindaco di Alessandria, quello di Tortona e il presidente dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari per pianificare la costruzione di "471 alloggi costituiti da uno, tre, eccezionalmente quattro vani, oltre i necessari servizi" *[P. Porta, 1999]*, la cui edificazione, avrebbe dovuto interessare, oltre al capoluogo di provincia, anche il territorio tortonese per il quale è prevista la realizzazione di 171 appartamenti nella zona di via Circonvallazione (attualmente corso Romita). Iniziati nel 1953, i lavori terminano nel 1957, anno in cui si assiste all'inaugurazione delle prime abitazioni cui segue, nel 1958, quella di un altro complesso di appartamenti popolari edificati in via Baxilio (l'attuale via Saccaggi).

Riferimenti bibliografici

- P. Porta, *Un villaggio dentro la città*, in A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo Profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Tortona, 1996.

Testimonianze

"[Io resto alla Passalacqua] fino alla fine del '53. [Restiamo] sei anni e mezzo. Poi ci hanno assegnato una casa popolare qui a Tortona e siamo usciti. Erano le INA case. Non ero abituato a stare in una stanza chiusa: ero sempre abituato a stare con dei soffitti altissimi e degli spazi bassi…In caserma avevano fatto le camerate, ma le famiglie numerose avevano una camerata da sole, gli altri erano ancora suddivisi con le coperte…E magari in una stessa camerata c'erano tre famiglie. E la durezza della vita in campo era quella, la mancanza di privacy, specialmente per quelli che condividevano la stessa stanza. E poi i servizi erano fuori, erano in comune. Doccia potevi farla ogni tanto, ma noi andavamo fuori Tortona dove c'erano i bagni pubblici e andavamo lì. Non ero più abituato a stare in una casa piccola, in un appartamento. Ma i primi tempi, poi ci si abitua a tutto!" (Ernesto S.)

"[Resto in campo] fino al '52. Poi ci hanno dato le case popolari a Tortona, in via Cesare Saccagi. Che lì han fatto tre palazzine lunghe, ogni scala sei appartamenti, e ci hanno assegnato le case. E lì eravamo tutti profughi, sempre mischiati. Le case erano in periferia, anche se Tortona è piccola…Là non eravamo proprio fuori, perché c'era la fabbrica di Orsi e poi c'erano i terreni che hanno fatto ste case. Però [non erano proprio lontane dal centro], perché facevamo [per fare un esempio di Torino] come da qui a Santa Rita [cioè davvero pochi passi] ed eravamo già nel centro." (Elena G.)

"[Siamo stati in campo] fino al '59. Poi nel settembre del '59 hanno fatto sessanta o settanta case – il ministero dell'Interno – qui a Tortona, e centoventi- centotrenta appartamenti al rione Cristo di Alessandria. Chi voleva optare per andare ad Alessandria poteva farlo. Che queste case venivano

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

assegnate per niente, cioè si pagava niente, poco. Allora noi abbiamo deciso di restare a Tortona, che sono sessanta o settanta case, invece ad Alessandria ne han fatti centocinquanta. Che qui a Tortona le case le han fatte in via Saccagi, che han messo anche fuori al targhetta. Sono case di due camere, massimo tre." (Luigi B.)

"[Di entrare in una casa] ero contenta, per forza, perché mia madre aveva quattro femmine più un altro mio fratello, eravamo in sei e ci han dato tre camere. Andare via dal campo e andare in una casa che è proprio tua è stata una bella cosa, per forza! Anche se era piccola, anche se noi non l'avevamo piccola: eravamo sei e ci han dato due camere e la cucina grossa. E sa, avere due camere, la cucina e il bagno dentro per noi era una cosa… Era un bagno di tre metri, però c'era!" (Elisabetta D.)

"Dal campo, andare in una casa era bello! Per noi era come toccare il cielo con un dito. Poi c'era il bagno, invece lì [in campo] dovevi andar fuori, la diversità era quella. Non avevamo il bagno al campo profughi, lì era in comunità." (Adriana D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Cansa, rione Porta Milano, Casale Monferrato, AL

La prima famiglia di profughi giuliani giunge a Casale Monferrato il 21 febbraio del 1947: si tratta di una giovane coppia costituita da una casalinga e da un operaio elettricista impiegato presso la Fabbrica Cementi Marchino di Pola. A darne notizia sono le pagine del quotidiano locale «Il Popolo Monferrino», unica fonte, tra quelle consultate, capace di fornire elementi utili a ricostruire le vicende dei giuliano-dalmati nel comune monferrino.
E sarà proprio l'Unione Cementi Marchino, storico marchio casalese nato nel 1933 e diventato in breve tempo "il secondo gruppo italiano del settore" [*G. Subbrero, 1995*], a ricoprire un ruolo determinante nell'arrivo dei profughi giuliano-dalmati a Casale. Infatti a Pola l'Unione Cementi Marchino possiede uno stabilimento in piena attività e offre ai lavoratori decisi a lasciare l'Istria la possibilità di essere riassorbiti, una volta giunti in Italia, negli opifici di proprietà dell'azienda tra i quali vi è, appunto, anche quello di Casale Monferrato, dove quindi la gran parte dei profughi è costituita da operai che "lavoravano nello stabilimento Marchino di Pola e che continueranno a lavorare presso la ditta Marchino nella nostra città" [«*Il Popolo Monferrino, 1947*»].
Il 4 marzo del 1947, a bordo di un treno proveniente da Milano, arriva a Casale uno scaglione composto da venti profughi giuliani: si tratta, come si legge sulle pagine de «Il Popolo Monferrino», di "donne, bimbi e vecchi, componenti di dodici famiglie operaie" destinate ad essere presto raggiunte dai capifamiglia, "ancora occupati presso gli Stabilimenti Marchino di Pola, ma pronti ad essere assunti dall'Unione Cementi Marchino di Casale" [«*Il Popolo Monferrino, 1947*»].
Ad accogliere i giuliano-dalmati alla stazione vi sono, oltre al sindaco Angelino, anche alcuni rappresentanti del Comitato Italiano Femminile (C.I.F.) dell'Unione Donne Italiane (U.D.I.) e della Pontifica Commissione di Assistenza (P.C.A.), enti che si occuperanno anche delle operazioni di sistemazione e di prima assistenza da destinare ai nuovi arrivati.
Inizialmente i profughi trovano una sistemazione provvisoria in alcuni locali della Casa di Riposo, considerati dall'amministrazione comunale, dalle forze politiche locali, dall'Unione dei commercianti, dalla Camera del lavoro, dall'U.D.I., dal C.I.F. e dalla P.C.A., riunitisi in assemblea il 10 febbraio 1947, il luogo idoneo ad "ospitare questi nostri fratelli italiani che arriveranno in città" [«*Il Popolo Monferrino, 1947*»]. Si tratta, molto presumibilmente, di una fase transitoria visto che le testimonianze rivelano come, successivamente, i giuliano-dalmati siano poi trasferiti nei capannoni di un ex deposito dell'aeronautica militare, oggi abbattuto, ubicato nel rione di Porta Milano sulla direttrice stradale per Valenza e meglio conosciuto dai casalesi come Cansa.
Le autorità casalesi si preoccupano anche di provvedere ai più elementari bisogni dei profughi: a tale scopo la direzione de «Il Popolo Monferrino» istituisce una sottoscrizione alla quale è invitata a partecipare l'intera cittadinanza, chiamata con donazioni di indumenti, alimenti o con offerte in denaro "a lenire i bisogni di questi nostri fratelli" [«*Il Popolo Monferrino, 1947*»], supportando in tale senso l'attività del locale Ente Comunale di Assistenza, l'organo al quale sono affidate le principali pratiche di carattere assistenziale destinate ai giuliano-dalmati. Infine occorre sottolineare come si muova in favore dei profughi anche il mondo dell'industria, dal momento che la sezione locale della Confederazione dell'Industria invita i propri associati a "voler svolgere opera di assunzione presso le aziende di operai specializzati provenienti dalla provincia di Pola" [«*Il Popolo Monferrino, 1947*»].

Giornali

«Il Popolo Monferrino». Settimanale politico d'informazione

- *Per i profughi di Pola*, 14 febbraio 1947
- *La prima famiglia di profughi a Casale*, 28 febbraio 1947
- *Per gli operai provenienti da Pola*, 28 febbraio 1947

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- *Per i profughi di Pola*, 7 marzo 1947
- *L'arrivo dei profughi di Pola*, 14 marzo 1947

Riferimenti sitografici

- G. Subbrero, *Da una guerra all'altra. Modernizzazione e crisi nell'economia della provincia di Alessandria*, Isral, Alessandria, 1995, applicazione multimediale, www.isral.it

Testimonianze

"Noi siamo partiti da Gorizia il 3 marzo del 1947. Io facevo quel giorno diciotto anni. Io vado prima a Ozano e poi a Casale Monferrato. Che Ozano è un paese a otto chilometri da Casale. Siamo arrivati a Ozano il 5 marzo del 1947, e c'era un po' di neve. E poi da lì ci siamo spostati quasi immediatamente a Casale, perché papà ha incominciato a lavorare, e quindi siamo andati a finire nei cameroni [della Cansa] che erano prima degli aviatori." (Romana B.)

"Qui a Ozano l'Eternit aveva un cementificio, mentre invece a Casale c'era l'amianto." (Claudio D.)

"Il papà il lavoro ce l'aveva, in fabbrica, e qui c'era la fabbrica dell'Eternit dello stesso ramo [di quelle del mio paese], però arrivando qua c'è stata difficoltà. [Mio papà è stato assunto] dopo cinque mesi ed è stata dura, ma molto dura [per i miei genitori]. Perché a volte non sapevano cosa mangiare: costava 300 Lire al chilo il pane e papà per la liquidazione di ventitre anni di lavoro, la liquidazione dello stabilimento là, aveva preso 18.000 Lire, e noi siamo venuti via con quello. Ed eravamo in sette. Ed è stata dura perché noi proprio... Per me è un merito, gli altri la pensino come vogliono: la dignità di non voler chiedere la carità, [di non voler chiedere] niente a nessuno. Mia mamma e mio papà si son trovati a dividere un frutto in quattro, tra le due [figlie piccole] e loro; se avanzava qualcosa dal refettorio delle bimbe che andavano a scuola, la bidella aveva il cuore di dargliela, ma se non avanzava non c'era." (Romana B.)

"Dallo stabilimento Marchino di Pola li han fatti venire qui, e da quello che so io mi sembra che gli abbiano anche pagato il viaggio per portargli la mobilia e tutta la roba. Non so se a tutti, ma a molti gliel'hanno fatto i Marchino." (Giulio R.)

"Mio padre prima è andato come apprendista in una tipografia a Dignano che era di suo cugino, poi dopo un po' di anni è finito alla fabbrica cementi Marchino di Pola e lì faceva il magazziniere addetto alla spuntatura, al controllo e alla movimentazione [merci]. La Marchino a coloro che optavano per l'Italia nel momento in cui c'è stato il diritto di opzione, prometteva un posto di lavoro in uno dei suoi stabilimenti in giro per l'Italia, per cui di fatto lui è stato mandato a Casale perché c'era la fabbrica." (Claudio D.)

"[Mio padre] è arrivato a Casale a gennaio del '47 e noi siam venuti poi via a febbraio. Lui era stato messo [inizialmente] in una casa di riposo, un centro raccolta per sfollati, e quando siamo arrivati anche noi siamo andati in questo centro raccolta profughi individuato qui a Casale per i profughi istriani. [Poi] avevano assegnato a queste famiglie di profughi una ex caserma dell'aeronautica che era un magazzino dell'aeronautica che aveva tre grandi costruzioni, due lunghe come magazzino e una palazzina: lì sono transitate una venticinquina di famiglie, non tutte istriane. C'erano degli sfollati dal Friuli, c'era qualche sfollato di questa zona, due o tre famiglie, e il resto erano istriani e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

dalmati. Direi che in tutto saranno passate diciotto, diciannove famiglie, poco meno di venti. E alcune sono solo passate per transito, si son fermate poco, perché dopo qualche mese sono andate chi in America e chi in Australia. Son partite diverse famiglie per il Canada, alcune per l'America del sud e di questi abbiamo perso le tracce. E queste famiglie non sono state rimpiazzate, perché dopo la grande ondata, la prima, poi l'ultima c'è stata nel '53, quando sono arrivate forse una famiglia o due. Questo magazzino dell'aeronautica si chiamava CANSA, che erano le iniziali di non so quali parole. E CANSA a Casale era diventato sinonimo di profughi. Per cui ancora adesso se ai vecchi casalesi dici io abitavo alla CANSA, loro sanno che cos'era, era al bivio per Valenza. A fianco della CANSA c'era un istituto religioso, l'Opera di Santa Teresa, che era stata fondata intorno agli anni Trenta da un ordine di suore laiche che non hanno una particolare professione di fede. Questo centro si occupava in pratica dell'assistenza alle giovani operaie della Manifattura Seta che c'era qui a Casale e che impiegava migliaia di persone, una roba impressionante. E questo istituto religioso era nato appunto per prendersi un po' cura della salute spirituale di queste ragazze, per cui chi veniva dai paesi poteva dormire lì. Era una specie di convitto. E lì queste suore avevano fatto una scuola materna e subito dopo la guerra avevano messo una scuola elementare. Per cui di fatto io sono andato lì alla scuola materna, e poi ho fatto la prima, la seconda e la terza elementare alla pluriclasse di quella scuola. In una stanza piccolissima c'erano tre classi, prima, seconda e terza: perciò uscivo da casa ed andavo a scuola. Invece la quarta e la quinta le ho fatte a Casale, per cui facevamo più di un chilometro e mezzo e poi arrivavamo in centro a scuola." (Claudio D.)

"C'era solo il problema che [a Catania] faceva caldo, un caldo da bestia. Eravamo abituati al clima del nord, avevamo gli anticorpi diversi e difatti io mi sono ammalato, le mie sorelle si son ammalate, sennò la gente era molto accogliente, ci trattavano bene. E così, un po' a malincuore ci siam tolti dal campo profughi. Un po' di miei parenti all'epoca facevano i contadini, c'era mio nonno che faceva il contadino e dicevano che in Piemonte cercavano la gente per lavorare in campagna e allora è venuto prima lui, mio nonno. E poi dopo ci ha fatti venire anche a noi e siamo venuti qui a Casale. Però non subito alla Cansa, perché quando siamo venuti in Piemonte siamo andati subito in paese e abbiamo affittato una casa. Poi però si è liberata una stanza lì alla Cansa e siamo andati lì. [Della Cansa] io ricordo pochissimo, niente quasi. Perché noi arriviamo a Casale nel'53, però non siamo andati subito alla Cansa. Penso che alla Cansa siamo andati nel '54-'55, più o meno. La Cansa era una casa grossa, non brutta, che aveva degli scalini che andavano su e poi c'era diversi appartamentini, cioè stanze. Io penso che era una roba per uffici, perché erano proprio stanze, e abitavamo in una stanza. Stavamo in una stanza, mentre i servizi erano tutti in comune. Ma non era una caserma, non era una caserma. Adesso non c'è più, l'hanno buttata giù. [Ricordo anche] che lì non era come le caserme che avevi la coperta, ognuno aveva la stanza. Era per la strada per andare a Valenza, appena uscito da Casale, che vicino c'è il cimitero degli ebrei. Il cimitero degli ebrei era sulla sinistra, e la Cansa era sulla destra. E poi c'era un asilo che mi sembra che adesso l'asilo, cioè la casa [l'edificio] c'è ancora, però non so se è adibito ancora ad asilo, forse si. Era l'asilo della popolazione del rione, di Porta Milano." (Giulio R.)

"La palazzina [della CANSA] era un classico edificio militare, tipico del littorio, con scaloni, soffitti alti, spazi giganteschi. Lì ognuno si attrezzava come poteva: c'era un solo bagno in comune nel piano, per cui era quasi come essere in una casa di ringhiera con il bagno in comune. Al primo piano dove abitavo io eravamo ad esempio tre famiglie. Prima eravamo divisi con le classiche coperte di divisione, e poi ci siamo "raffinati" mettendo delle paravie con un cartone che si chiama masonite e che non so neanche se esiste ancora e che facendo dei telai diventava una specie di muro. Però erano divisioni blande, fatte da noi. Il riscaldamento non c'era, se non lo *spaker* in cucina, perché non c'era altro per scaldarsi. E quindi è chiaro che tu dovevi in qualche modo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

aggiustarti. Ricordo ad esempio che chi lavorava nell'edilizia tirava su dei muri con dei mattoni recuperati, muri che poi sono stati fatti nel corso degli anni, proprio perché era gente che si industriava. Pensa che ognuno si era preso un pezzo di orto, e si coltivava l'orto, e con un sistema ingegnosissimo di canaletti, si prendeva l'acqua da un grande canale di irrigazione di proprietà di un consorzio irriguo, come se fosse un prelievo abusivo - ma io penso lo fosse - e con questo sistema di canaletti, tutti gli orti avevano la loro irrigazione, tranquilla. Poi c'era chi aveva il maiale, i polli, addirittura un asino abbiamo visto lì dentro, tacchini. Ci costruivamo i garage per le prime macchine anche. Prima ho parlato dello *spaker*, e lo *spaker* era la nostra cucina. Noi cucinavamo sullo *spaker*, per moltissimi anni abbiamo continuato, fino a quando è arrivata questa magnificenza tecnologica che era il fornello a gas con la bombola. Diciamo che noi a metà degli anni Cinquanta siamo passati al fornello a gas, ma prima era tutto cucinato su questa stufa a legna con il forno. Di altre cose tipiche della nostra cucina a Casale io ricordo la *giasera*, che era un'altra cosa curiosa, e ricordo che andavo io a comprare il ghiaccio qui alla fabbrica di ghiaccio a Casale, andavo in bicicletta. La fabbrica era dietro al carcere e noi eravamo a un chilometro e mezzo dalla fabbrica e la domenica andavo a comperare un quarto di panetto di ghiaccio, venti lire." (Claudio D.)

"[La Cansa] erano tre parti: due basse e una più grossa. E una, la nostra, era proprio dormitorio, invece [le altre] erano più uffici. [C']erano quei grandi cameroni che erano stati per i soldati che dormivano in quei cameroni, quindi erano state fatte le divisioni, ma i soffitti erano talmente alti... C'era la cucina divisa, casualmente, perché non tutti l'avevano divisa: noi si perché eravamo [in una stanza] nell'angolo. E poi anche la camera era divisa da quella di mamma e papà, e noi sorelle. Era divisa sempre da legno, da una tramezza di compensato o qualcosa del genere: adesso non ricordo bene, ma non erano coperte, era legno o qualcosa del genere. E c'erano i gabinetti comuni, ma puliti, perché i gabinetti erano puliti: ce n'erano cinque o sei, ma per le famiglie che c'erano non c'erano problemi. [Le stanze erano divise] e non era male, perché mi ricordo che mi piacevano i pavimenti rossi, di piastrelle, quello di ingresso, ed era abbastanza facile da tenere in ordine. Però faceva freddo, eh! Faceva freddo e non c'era il riscaldamento. [Usavamo] il *tamburnin* [tipo di stufa] lo chiamavano qui. E anche quando mi son sposata avevo quello. E poi mio padre andando a lavorare nello stabilimento [dell'Eternit] ha fatto la domanda per l'INA Case e siamo finiti [nel quartiere] Oltre ponte nell'INA Case nel '53." (Romana B.)

"[Per la nostra assistenza] noi avevamo l'ECA e questo istituto religioso [Opera di Santa Teresa]. Poi ricordo che il cibo arrivava dagli aiuti americani, i pacchi UNRRA. Ma delle scatole grosse così di formaggio fuso, che aveva un colore giallastro che a pensarci adesso... C'era questo formaggio, riso, pasta. Pacchi soprattutto di aiuti americani, che mi ricordo coperte e maglioni, tutti dello stesso colore: o erano maglioni marroni scuro con due righe bianche orizzontali, o bianchi con due righe orizzontali marroni; questo era il maglione classico, tradizionale che avevamo tutti. L'ECA da noi c'era, però eravamo noi ad andare all'ECA a prendere gli aiuti. [Poi] si facevano le gite. Ci portavano al santuario di Crea, a Oropa, oppure andavamo in gita con questo istituto religioso, che la direttrice organizzava gite, a vedere sempre i santuari: tutti i santi e le madonne del Piemonte, della Liguria e della Lombardia li abbiam visti! Però era un modo molto importante per socializzare. Poi ricordo che l'ECA faceva le feste e ci davano dei pacchi dono, una volta all'anno, all'epifania e dentro c'era un po' di dolciumi e qualche giocattolo, più il solito riso e pasta, lo zucchero e queste cose qua che erano sempre gradite." (Claudio D.)

"Un po' [di assistenza ce la dava] la pontificia [Pontifica Commissione di Assistenza, PCA], ma non molto: l'han data per un po', poi quando abbiamo cominciato a lavorare hanno smesso. Penso

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che sia stato il pacco di pasta, di riso... Guardi, siccome noi tre ragazze eravamo già a lavorare in casa d'altri, non è che abbiamo proprio seguito con gli occhi la cosa." (Romana B.)

"[Ricordo] un fatto spiacevole [successo] a mia sorella: lei andava a scuola, e la maestra l'ha accusata che aveva i pidocchi, e invece non era vero, non aveva nessun pidocchio. Qualche d'un altro ce l'aveva, però la colpa gliel'ha data a lei: era profuga, ultima arrivata e la colpa l'ha data a lei. Mia madre allora è andata là e si è fatta le sue ragioni: non l'avesse mai fatto! Se l'è appuntata e allora quando mia madre è andata a prendere la pagella, la maestra le ha detto: per sua figlia la pagella non c'è. E perché non c'è la pagella? Perché per me l'anno non l'ha superato. Ma come, io vedo i quaderni che fa e va benino. Anzi, va bene! E niente, non c'è stato niente da fare e l'ha bocciata. Anzi, non le ha dato neanche la pagella, le ha fatto proprio una grave discriminazione. Poi dopo a mia mamma le han detto: valla a denunciare, ti ha fatto una grave discriminazione. Solo che mio papà faceva lavori saltuari e avrebbe dovuto andare da un avvocato, poi stava già trattando per andare [a lavorare] in Provincia e se avevi robe penali in corso rischiavi di saltare il posto, e così i miei han detto: dal momento che qui non ci vedono di buon occhio è meglio [andare via]. E così mio papà si è trovato il lavoro in Alessandria e siamo andati in Alessandria." (Giulio R.)

"[All'inizio l'inserimento] era difficilissimo perché c'era questa cosa del fascismo. C'era questa cosa del fascismo, che l'istriano era fascista. Era uno stereotipo ma a dire il vero non era neanche tanto lontano dalla realtà, nel senso che chi è venuto qua aveva dei trascorsi che erano questi. Solo che anche qui erano prima tutti fascisti o quasi... Però di fatto c'era questa situazione. L'inizio è stato difficile. Mi diceva mia madre, per esempio, che nei negozi tanti parlavano dialetto, non parlavano italiano. Che questo fosse dovuto a una scelta per non aiutare gli istriani, o al fatto che qui moltissimi l'italiano non lo conoscessero non lo so, però ricordo che questo è stato vissuto come un atteggiamento di rifiuto e di allontanamento per prendere le distanze." (Claudio D.)

"I miei mica dicevano che eran profughi! Dicevano che erano del Veneto, perché la parlata veneta è uguale, no? Non dicevi che eri di là, perché se dicevi che eri profugo te ne facevano di tutti i colori. Son poi venuti anche i miei zii, e si prendevano sempre a botte, non dico tutti i giorni, ma erano sempre *patele coi casalesi*! Ti conto un episodio: mia nonna aveva affittato una casa, e mio zio si era comprato una 600, la prima macchina che aveva. E lui l'aveva messa davanti a casa sua. Un giorno arriva un condomino e gli fa: te qui la macchina non la puoi mettere! E perché? L'ho messa davanti a casa mia! Qui la possono mettere solo i proprietari. Ma se io pago l'affitto... Ma era una scusa per attaccar briga, no? Appena finito quello lì gli ha mollato un pugno. Mio zio era un ex pugile e gliene ha mollate tante! Gliene ha date tante gliene date! E poi bom, finisce lì. Dopo un po' di tempo mio zio è andato al bar e quello lì non l'ha aspettato con altri cinque o sei? Mio zio [allora] si è messo contro il muro e li ha disfatti tutti cinque o sei, li ha stesi tutti! Poi da solo non usciva più, usciva sempre con l'altro mio zio, anche lui ex pugile... Perciò era tutta una guerra continua: se sapevi che eri istriano ti attaccavano briga perché sei andato via dai compagni. A Casale c'erano molti comunisti, e allora vedevano l'istriano e per loro istriano era uguale fascista. La loro mentalità era questa qui, ma ancora adesso eh! Non è cambiata tanto qui Casale." (Giulio R.)

"[L'Opera Santa Teresa] ha fatto un po' da collante: in questo istituto c'era infatti una direttrice che era una donna che guardava lontano, e che con il tempo è riuscita a mettere insieme queste famiglie e a farle accettare dal contesto che gli stava intorno, facendo appunto la scuola materna che mettesse a contatto i genitori, e queste cose qui han fatto si che gli istriani non si sentissero isolati e messi in un angolo. Li ha anche messi nel coro, che aveva quindi questi uomini che cantavano con voci tonanti, noi facevamo i chierichetti e quindi l'inserimento e la successiva integrazione è

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

avvenuta un po' sul lavoro, e un po' proprio grazie a occasioni come questa. L'altra grande occasione era il fatto che gli uomini istriani, proprio per poter stare insieme, hanno messo mano a questo centro dell'aeronautica che tra l'altro mi dicevano che appena erano arrivati era bombardato, c'erano macerie dappertutto, e l'hanno trasformato in un giardino, ma bello! Hanno fatto le stradine, hanno fatto una pista da ballo con l'illuminazione e lì alla sera con il giradischi si ballava, io tra l'altro ero l'incaricato di azionare la manovella al giradischi a 78 giri, han fatto un campo da bocce. E alla sera venivano da Casale a giocare alle bocce, perché c'erano questi fari che illuminavano, e altri campi in giro non ce n'erano per cui venivano lì, erano gli stessi casalesi che sono venuti in questa CANSA. In più il comune aveva fatto lì alla CANSA una colonia estiva, per cui venivano i ragazzini da Casale in questa zona e lì ricordo che combinavamo qualunque tipo di cosa, cose inenarrabili! C'erano le bande e mi ricordo che c'era la tortura per il prigioniero della banda avversaria che veniva preso eh! Poi c'è da aggiungere che i casalesi la sera venivano da noi anche grazie al fatto che le ragazze istriane erano delle belle ragazze. Per cui c'erano i mosconi che gli ronzavano intorno, che giravano. Ricordo che una famiglia aveva addirittura cinque sorelle, tutte in età da marito, belle ragazze." (Claudio D.)

"[Siamo stati accolti] non bene, ma neanche proprio male, male. Nel senso che: mi scusi, dov'è quella via? *Mi sai n'en*... E la via era scritta sopra la loro testa! Tanto per dire... Perché sapevano che non eravamo casalesi. Oppure salutare una persona che avevamo conosciuto e non rispondere, oppure sentirsi dire questi ci vengono a portare via il lavoro e noi non abbiamo lavoro, perché anche quelli non erano tempi tanto per la quale. Ma non più di tanto: [infatti] anche noi che siamo andati in casa d'altri a lavorare abbiamo rispettato e loro ci hanno rispettato." (Romana B.)

"[A integrarsi] Non c'è stata difficoltà, no, neanche per le mie sorelle. Perché io mi son sposata presto, a diciannove anni e quindi ero proprio giovane, ma neanche le mie sorelle [hanno avuto difficoltà], tanto è vero che Cristina e Luciana penso abbiano imparato il dialetto locale, mentre anche io capirlo senz'altro, ma parlarlo no. Io ho imparato da mio marito un'unica frase che dico in dialetto: *ah, el pi brau dei rus l'ha campà so par'n tal pus*! E mi prendeva in giro e gli dicevo: guarda che i capelli li avevo rossi prima... Ma era un modo per prenderci in giro." (Romana B.)

"Mio padre era un tecnico, quindi per il lavoro non ha mai avuto problemi. Anche in Sicilia dove c'era carenza di lavoro che i disoccupati erano tutti immigrati qui al nord, lui lavoro l'ha avuto subito, l'ha trovato anche perché aveva una qualifica, non era un manovale. Ma anche qui èa Casale] , sapendo fare un lavoro abbastanza tecnico non ha mai avuto problemi, anzi era ricercato. Prima di andare a lavorare in Provincia, già ad Alessandria è andato in un mobilificio e faceva i mobili, tanto che il proprietario non lo voleva mandare via, perché c'erano pochi artigiani in grado di fare certi lavori. Parlando degli esempi dei miei zii, anche loro non hanno faticato a trovare lavoro, che loro erano giovani. Posso dire che a uno di questi miei zii gli avevano chiesto se voleva andare a lavorare lì all'Eternit, perché aveva lavorato anche lui alla Fabbrica Cementi a Pola, però non aveva lavorato tanto. Siccome però era rimasto disoccupato all'Ufficio di collocamento gli avevano chiesto se voleva andare, e lui era andato. Una volta andato lì, nella fabbrica della morte, ha visto la situazione e ha detto che era una roba neanche da credere: ha visto com'era la fabbrica a Pola e [in confronto] a questa qui [era come] dal giorno alla notte. C'erano aspiratori vecchissimi, non aspiravano, c'era l'ambiente malsano e allora dopo quindici o venti giorni è andato dai sindacati a dirgli che non si poteva lavorare in quelle condizioni. E sai i sindacati cosa gli han detto: ah, sta polvere fa passare il raffreddore! Questa polvere non fa niente. E poi, dopo aver visto che i sindacati non facevano niente, è andato dal capo e gli ha detto: mettetemi in un altro posto, perché io in quest'ambiente qui non ci sto. [E lui gli ha detto]: *ti t'ses 'n lazarun, t'las nen veuia 'd travaià*! *Va a ca' tua*! E l'hanno licenziato in quattro e quattr'otto, ma è stata la sua fortuna! Lui

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

però se n'era accorto che era un ambiente malsano. Poi è andato a fare il trattorista e bom." (Giulio R.)

"Mio padre era magazziniere alla Marchino una fabbrica cementi, a pochi chilometri da Casale, a Morano Po. Era una fabbrica cementi a ciclo completo ed era una delle più grandi realtà produttive della Unione Cementi Marchino, che poi è diventata Unicum del gruppo Fiat e adesso è Unicum Buzzi, del gruppo Buzzi che è il secondo gruppo cementifero italiano. La mamma era operaia: per moltissimi anni ha lavorato in campagna come bracciante e poi è andata come operaia qui all'Eternit di Casale da cui ha ricavato una malattia che adesso la sta abbastanza provando. Dopo l'Eternit ha fatto esperienze nel settore del freddo come stagionale e come colf nelle case di alcune famiglie casalesi e poi ultimamente era operaia e delegata sindacale della Cisl in una fabbrichetta di materie plastiche. [Tornando a mio padre], voglio dire [che lui] ha aderito quasi subito al partito socialdemocratico di Saragat. Lui era aderente alla Fil, Federazione Italiana del lavoro, che era la corrente dei social democratici che si è staccata dalla CGIL nel '48 e che poi è confluita nella Cisl nel 1950 proprio come FIL. Lui è stato uno dei fondatori della Cisl e questo dice anche in fabbrica come siano andate le cose, rispetto a una fabbrica in cui la maggioranza era CGIL e ad un paese, Morano Po, che era un paese rosso, rimasto ad amministrazione di sinistra fino a circa dieci anni fa. Ma sinistra vuol dire maggioranze bulgare con la maggioranza del PCI, quindi proprio un feudo rosso! Per cui, e lui lo diceva, i primi anni sono stati anni duri anche da quel punto di vista lì. Su questo non ha raccontato molto, m mi ricordo che alcuni scioperi, soprattutto quelli del '48 e di Togliatti, lui non li ha fatti, proprio perché lui era di un'altra tendenza e questo qui per lui è stato abbastanza pesante, anche perché la Cisl in quella fabbrica lì era minoritaria, di gran lunga. Diciamo anche un'alta cosa che insieme ad elementi filo padronali, fascisti, eccetera, c'era anche in mio padre una forte componente cattolica e nel '48 lo scontro era ad arma bianca, e poi credo che gli istriani, parlo come lavoratori nelle fabbriche, siano stati usati in chiave anticomunista da parte padronale. E non solo nelle grandi fabbriche, ma anche per esempio alla Marchino. E il fatto che Marchino dicesse agli istriani: se rientrate in Italia vi do un posto di lavoro nei miei stabilimenti, aveva anche quell'aspetto lì, sicuramente. E se non c'era subito all'inizio perché magari la cosa non era subito così visibile, sicuramente lo è diventato dopo, per cui anche se non c'era stato un disegno così raffinato, alla fine in chiave anticomunista e in chiave anti Cgil, e questa cosa vista la mia esperienza sindacale la posso sostenere, l'hanno sicuramente usata. Questo è pacifico." (Claudio D.)

"[Ai profughi a Casale] hanno assegnato degli alloggi popolari in base a un punteggio. Per cui quando ci hanno dato le case popolari, circa vent'anni dopo, nel 1967, praticamente siamo rimasti tutti sparpagliati, non si è creato un quartiere come in altri posti." (Claudio D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Dati statistici

Statistiche Alessandria

Tabella 1. Tabella relativa al numero di profughi giuliano-dalmati assistiti dall'Ente Comunale di Assistenza residenti ad Alessandria alla data del 31 dicembre 1947.
Fonte : Archivio di Stato di Alessandria, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Titolo 3, Rubrica 4, Categoria I, Faldone 104, Fascicolo 81: Profughi, 1965-1966.

Cognome	Nome	Sesso	Luogo di Provenienza	Data di arrivo ad Alessandria
BERTOTTO	BRUNA	F	POLA	
BREZZA	ARMIDA	F	POLA	11-3-47
BUBICICH	ANTONIO	M	POLA	20 -3-47
NEVENKA	PAOLA	F	POLA	20-3-47
BUBICIH	ANNA	F	POLA	20-3-47
BORRONI	SILVIO	M	POLA	
CERNAZ	DOMENICO	M	POLA	06-05-47
BERNE'	ADELE	F	POLA	06-05-47
DEANGELI	ANNUNZIATA	F	POLA	16-04-47
DERONCHI	FRANCESCO	M	POLA	30-04-47
DELTON	ANTONIO	M	POLA	30-04-47
DEBREVI	TARCISIO	M	POLA	06-06-47
MISS	CARLO	M	POLA	
MITTON	DOMENICO	M	POLA	
MITTON	SERGIO	M	POLA	
PREMATE	GIOVANNI	M	POLA	16-4-47
SIVIS	MARCELLO	M	POLA	20-3-47
SEMIDEI	ANACLETO	M	POLA	21-3-47
SANVINCENTI	LUCIANA	F	POLA	20-5-47
SANVINCENTI	MARIA	F	POLA	20-5-47
VERGINELLA	EMMA	F	POLA	5-3-47
VALLE	OLINDO	M	POLA	16-4-47
PIPPAN IN VALLE	ANNA	F	POLA	
VIVERIT	MARIA	F	POLA	12-5-47
VIVERIT	AMELIA	F	POLA	12-5-47
BOSSI	CARLO	M	FIUME	
CIMINI	CAROLINA	F	FIUME	
GUGNOLI	NEVIO	M	FIUME	
IVESSA	GUGLIELMO	M	FIUME	
KALCICH	ANTONIO	M	FIUME	
MICULUS	LIA	F	FIUME	
PERUZZI	NEVIO	M	FIUME	
MEANDIK	RODOLFO	M	FIUME	
RIMBALDO	MARIA	F	FIUME	
MICULUS	GIOVANNI	M	FIUME	
KALCICH (IN	GIUSEPPINA	F	FIUME	

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

MICULUS)				
VEGLIACH	OTTAVIO	M	CHERSO	16 5 47
PASTROVICCHIO	MARIA	F	VALLE D'ISTRIA	
VESNAVEZ	MARIO	M	CAPODISTRIA	16 5 47
BATTAGELLI	MARIA	F	PROFUGA GIULIANA	
BUKAVEZ	LIVIA	F	PROFUGA GIULIANA	
BEACO	GUIDO	M	PROFUGO GIULIANO	
DE FRANCESCHI	MARGHERITA	F	PROFUGA GIULIANA	
DUBS	ALBERTO	M	PROFUGO GIULIANO	
FERRARI BRAVO	UMBERTINA	F	PROFUGA GIULIANA	
GAMBIN	ANTONIO	M	PROFUGO GIULIANO	
GELLINI	GIOVANNI	M	PROFUGO GIULIANO	
MARTINI	GUERRINO	M	PROFUGO GIULIANO	
PASINO	MARIA	F	PROFUGA GIULIANA	
PRIVITELIO	PIETRO	M	PROFUGO GIULIANO	
RINALDIS	OLIVIA	F	PROFUGA GIULIANA	
SOFFICI	ANTONIO	M	PROFUGO GIULIANO	
SEBERICH	GIOVANNI	M	PROFUGO GIULIANO	
TALVACCHIO	CESARE	M	PROFUGO GIULIANO	
ZUCCA	SERGIO	M	PROFUGO GIULIANO	
ZUPAN	EDOARDO	M	PROFUGO GIULIANO	
TOTALE		**56**		

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Asti e provincia

- **Introduzione**

- **L'arrivo documentato negli archivi**
  Attraverso l'incrocio e la successiva elaborazione di fonti archivistiche e documentarie, ripercorriamo i principali passaggi legati all'arrivo degli esuli giuliano-dalmati sul territorio piemontese.

- **L'arrivo raccontato dai testimoni**
  I brani raccolti riportano le testimonianze dei profughi al loro arrivo.

- **I luoghi**
  I luoghi che hanno accolto i profughi descritti attraverso le testimonianze e come risulta dai documenti conservati negli archivi storici.
    - Caserma Carlo Alberto in piazza Cagni, Caserma Colli di Felizzano in corso Alfieri, Asti
    - Case popolari per profughi giuliani, Asti

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Introduzione

Secondo i dati contenuti in una relazione inviata dalla Commissione provinciale di Asti per l'assistenza ai profughi alla locale Prefettura, alla data del 20 giugno 1945 sono censiti nell'intero territorio astigiano 1.230 profughi, tra i quali è presente un nucleo arrivato dai territori della Venezia-Giulia e della Dalmazia: 10 da Zara, 5 da Fiume e 5 dalla provincia di Pola. Nel maggio 1946, in seguito ai primi flussi di profughi che dall'area giuliana si dirigono verso l'Italia, il Ministero dell'Assistenza Post Bellica invia alla sede provinciale di Asti e alla Prefettura della città piemontese un telegramma con il quale richiede la possibilità di ospitare nel territorio astigiano "1.500 profughi giuliani" [*ASAt, Fondo Prefettura*]. A tale richiesta le istituzioni astigiane rispondono negativamente, poiché, come afferma il prefetto di Asti "il capoluogo e i comuni della provincia non habent possibilità, per mancanza di locali, di accogliere i profughi giuliani" [*ASAt, Fondo Prefettura*]. L'anno seguente la situazione sembra conoscere un sostanziale mutamento: infatti l'analisi dei dati presenti nelle carte della Prefettura e in quelle del fondo dell'Ente Comunale di Assistenza, consente di fornire una panoramica piuttosto dettagliata circa la presenza dei profughi giuliani nella provincia di Asti. Secondo quanto afferma il Prefetto di Asti, nel marzo del 1947 (a ridosso, quindi, del primo consistente flusso di esodo dall'Istria) sono presenti sul territorio astigiano 429 persone assistite dalla Prefettura e dagli organi di assistenza. Tra essi 99 sono sinistrati di guerra, 330 appartengono invece alla categoria dei profughi, tra i quali si contano anche gli esuli giuliani, il cui numero, come afferma una nota redatta nel settembre del 1947 dall'Ente Comunale di Assistenza del settembre 1947, ammonta a circa 100 individui, descritti dal documento come "fedelissimi italiani, che si sono trapiantati in questa città e provincia, abbandonando le loro case e ogni loro avere per non rinnegare la patria italiana"[*ACAt, Fondo ECA*]. Le carte conservate negli archivi cittadini, non permettono di fornire una fotografia precisa relativa alla presenza sul territorio astigiano degli esuli giuliani negli anni successivi. I soli dati su cui poter riflettere, si riferiscono al biennio 1954-1956 e riguardano il numero di profughi giuliani residenti ad Asti ed assistiti dall'ECA: 35 unità nel 1954, diventate appena 9 due anni dopo. Cifre che però non debbono trarre in inganno, dal momento che si riferiscono soltanto a una particolare categoria di profughi giuliani, senza indicare, in termini numerici, il valore della loro presenza effettiva sul territorio astigiano che, probabilmente, assume proporzioni più consistenti.

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Asti (ASAt), Fondo Prefettura, Affari Generali:

- Categoria III, Cartella 217, fascicolo 1.13.1/13, *Indagini statistiche indigenti abitanti in baracche, grotte, trulli ed altri ricoveri*.

Archivio di Stato di Asti, Fondo Prefettura,Archivio Storico di Gabinetto:

- Categoria Mazzo 57, *Assistenza profughi. Disposizioni*.

Archivio Comunale di Asti (ACAt), Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Fascicolo 18, *Assistenza a profughi e sfollati, 1944-1946*.
- Fascicolo 21, *Corrispondenza varia, 1938-1945*.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo documentato negli archivi

Se la Pontificia Commissione di Assistenza e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia mettono in campo alcune iniziative in favore dei profughi giuliani come, ad esempio, la distribuzione in occasione delle festività (Natale, Pasqua, Epifania) di pacchi dono contenenti "alimenti, indumenti, filati di lana e stoviglie di alluminio per bambini" *[ACAt, Fondo ECA]* per i figli dei profughi, è comunque l'Ente Comunale di Assistenza ad occuparsi maggiormente dell'attività relativa alla loro assistenza attraverso la corresponsione di un sussidio giornaliero in denaro e la realizzazione di iniziative di altro tipo. Si tratta di attività indirizzate prevalentemente verso la distribuzione di generi alimentari (come dimostra, ad esempio quanto avvenuto nel giugno del 1947, quando l'ECA di Asti ottiene dall'UNRRA un quantitativo di "latte evaporato, miscellanea alimentare, carne e riso" *[ACAt, Fondo ECA]* da distribuire agli assistiti), di vestiario (il 30 settembre del 1947, l'UNRRA assegna all'ECA di Asti, col compito di provvederne alla distribuzione indumenti usati di provenienza americana per uomini, donne e bambini) e l'organizzazione di iniziative di solidarietà in favore dei profughi giuliani come ad esempio la celebrazione della settimana della bontà nel settembre del 1947 nel corso della quale è distribuito "un adeguato numero di pacchi viveri" *[ACAt, Fondo ECA]* o, qualche anno più tardi, nel novembre del 1949, la partecipazione alla Giornata del Bambino Profugo Giuliano e Dalmata, manifestazione organizzata su scala nazionale che ad Asti prevede il confezionamento e la distribuzione di "pacchi contenenti cibarie e indumenti a favore dei bambini profughi giuliani e dalmati" *[ACAt, Fondo ECA]*.
L'arrivo dei profughi giuliani sembra non lasciare indifferente la comunità artigiana che attraverso le pagine de Il Cittadino e del Popolo Astigiano - voce della locale democrazia cristiana - , promuovono una sottoscrizione volta a raccogliere fondi in favore dei nuovi arrivati, alla quale partecipano attivamente anche gli studenti delle scuole cittadine di ogni ordine e grado che, dopo aver dato vita per le vie cittadine insieme a operai, rappresentanti delle istituzioni, delle associazioni combattentistiche e sindacati a una "manifestazione di cordoglio" il giorno successivo alla firma del trattato di pace conclusasi con la deposizione di "una corona di alloro al monumento ai caduti" *[Il Cittadino]; Il Popolo Astigiano*, si adoperano "fattivamente per contribuire ad alleviare le sofferenze dei nostri fratelli giuliani". *[Il Popolo Astigiano]*
Ciononostante in alcuni strati della popolazione astigiana si diffondono sentimenti di indifferenza ed ostilità nei confronti dei profughi giuliani, che sembrano affondare le proprie radici non tanto nella sfera politica, quanto piuttosto nell'identificazione dei profughi come scomodi concorrenti ai pochi posti di lavoro disponibili, aumentando le tensioni e rendendo complessa l'accettazione reciproca in un periodo, il primo dopoguerra, caratterizzato da precarietà, ristrettezze e marginalità. Difficoltà che sembrano destinate a durare a lungo, se è vero che ancora nel 1955, una nota redatta congiuntamente dal Comune, dalla Prefettura, dall'ECA, dalla Commissione diocesana di Assistenza e dall'Unione provinciale di Asti, riunitisi in assemblea per esaminare l'eventuale arrivo in città "di connazionali che intendessero trasferirsi dalla Zona B di Trieste", afferma che ad Asti la situazione si "presenta precaria: visto che non esistono alloggi vuoti nei locali ex caserme e nelle case popolari, e che sono molti i disoccupati, nonostante il funzionamento dei cantieri di lavoro" *[ASAt, Fondo Prefettura]* .
Con il trascorrere degli anni, il tessuto economico astigiano riuscirà comunque ad assorbire pienamente al proprio interno anche gli esuli giuliani: alcuni troveranno spazio nelle strutture della pubblica amministrazione (una pratica incoraggiata con precise disposizioni dallo stesso Ministero che, fin dal 1946, invita tutti i comuni d'Italia "ad assumere personale [profugo], il cui trattamento economico dovrà essere uniformato a quello stabilito per altri dipendenti"*[ASAt, Fondo Prefettura]*), nel comparto agricolo e in quello commerciale. Per altri invece si apriranno i cancelli della grande fabbrica (su tutte, l'alimentare Saclà e l'astigiana ammortizzatori Way Assauto), e i reparti e le linee di montaggio diventeranno così il loro luogo di fatica e sudore quotidiano.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Asti, Fondo Prefettura, Archivio Storico di Gabinetto:

- Mazzo 67, *Assistenza profughi. Ufficio provinciale di Assistenza*.
- Mazzo 57, *Assistenza profughi. Disposizioni*.

Archivio Comunale di Asti (ACAt), Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 10, *Attività assistenziale 1949-1950*.
- Cartella 11, *Attività assistenziale 1954-1955*.
- Cartella 19/38, *Assistenza ai profughi istriani 1947-1948*.
- Cartella 88/50, *Distribuzione di indumenti usati di provenienza americana (UNRRA), 1947-1948, 1951*.

Giornali

- *Tra i profughi giuliani,* Il popolo astigiano. Organo della Democrazia Cristiana, 6 marzo 1947.
- *Sottoscrizione nelle scuole a favore dei profughi di Pola,* Il Cittadino, 8 marzo 1947

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo raccontato dai testimoni

Quando

"Siamo partiti nel maggio del '50. Al centro profughi di Udine non so bene come sia successo, come sia andata a finire, che siamo poi andati a Noche, una frazione di Castelnuovo Calcea. Perché? Perché mio papà nel '39 ha fatto il militare qui; lui era militare nell'aviazione, e l'ha fatto qui al Castello di Annone. Agosto del '39 lui era qui a fare il militare. E allora si ricordava di un maresciallo R. di Castello di Annone. E non so come sono venuti in contatto - se per lettera, perché il telefono non c'era - , ma so che mio papà mi diceva che siamo andati a Noche perché questo qui era un compagno che aveva fatto il militare con lui, e gli ha detto: vieni pure qui, che noi siamo in campagna - in un'abitazione di campagna -, le stanze sopra sono vuote e ti sistemi qui. Siamo stati lì qualche mese. Poi [siamo] passati da Noche, da questa frazioncina, a Castelnuovo Calcea in un paesino lì vicino, e siamo stati lì per tredici anni anni, dal '50 fino al '63. Infatti io le elementari le ho fatte lì, però le superiori le ho fatte qui [ad Asti], e prendevo il treno tutti i giorni per andare da Catelnuovo ad Asti e viaggiavo. Nel '63 siamo poi riusciti a trovare un alloggio qui [ad Asti] in corso Milano, siamo poi venuti ad abitare qua. [Ad Asti una struttura dove venivano ospitati i giuliani] non c'era, non c'è mai stata. A Noche [di giuliani] non ce n'era nessuno. Qui ad Asti si, mio papà aveva trovato uno. Qui ad Asti ci saranno, però saranno un po' sparsi e ognuno sta nel suo." (Elvio N.)

"Dunque: io sono del '46, e son venuto via che avevo otto mesi, nel '47. Erano i primi di novembre del 1947. Che siamo andati a finire al campo profughi di Trieste, che non mi ricordo più se era a Opicina. Siamo andati a finire lì e siamo stati nelle baracche. Poi siam partiti e siamo andati a Civitavecchia, lì vicino al mare, sempre perché mio padre potesse andare a lavorare in mare. La faccenda era tutta lì. Nell'attesa che mia mamma avesse un trasferimento in sta Fabbrica Tabacchi, praticamente. Ma lì siamo stati pochissimo, proprio poco, poco, poco. Da lì siamo andati a Vibo Valenzia, sempre sul mare. Lì siam stati poco anche lì. Poi da lì siamo andati a finire a Cava de' Tirreni, che nel frattempo era arrivato il trasferimento di mia mamma che poteva andare a lavorare in Fabbrica Tabacchi di Cava dei Tirreni. Manifattura Tabacchi la chiamavano: facevano le sigarette e i sigari allora. E allora da lì siamo andati a finire a Cava dei Tirreni e siam rimasti lì, era sempre nel '47. Diciassette anni siam rimasti lì: diciassette anni a Cava dei Tirreni. E lì mia mamma è andata a lavorare in Fabbrica Tabacchi, e mio papà andava a fare il pescatore a Salerno, a piedi, perché soldi non c'e n'erano e andava a piedi. Eh, si cominciava a tirare avanti, ma la fame era sempre tanta! A Civitavecchia e a Vibo siamo stati in campo profughi, a Cava dei Tirreni abbiamo trovato una casetta. Siamo andati in un paesino sopra ala Castello, che si chiamava Annunziata. [Era] fuori, proprio sopra Cava dei Tirreni, e siamo stati tanti anni lì. Poi, nel frattempo, mio papà è diventato dipendente comunale, e ha avuto il trasferimento qui ad Asti, perché si era sposata mia sorella. Mia sorella è venuta su con sto ragazzo e diceva: venite su, venite su, venite su, e nel frattempo, ha fatto la spola a mio papà che l'han trasferito qui, in piazza Statuto ad Asti che c'era l'Ufficio Imposte. E mia mamma continuava a lavorare sempre a Cava dei Tirreni. Poi mia mamma, gira e rigira, tramite mio papà, è riuscita ad avere il trasferimento [in Manifattura Tabacchi] a Regio Parco, qui a Torino, ed è andata a lavorare lì. E praticamente io l'ultimo anno di [istituto] professionale a scuola l'ho finito da solo a Cava dei Tirreni, e poi mi son trasferito anche io nel 1964. Che mia mamma è arrivata nel '63 e mio papà un anno prima." (Giuseppe S.)

"Io sono partita da Dignano nel '47, e sono arrivata in campo profughi a Padova, ci ho dormito una notte con mio papà. Poi avevamo delle amiche a Padova e siccome loro affittavano a studenti - perché lì c'era l'Università -, siamo andati da loro. E in quell'anno mio papà ha trovato un

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

maresciallo che era militare là da noi, che ci ha detto: venite a casa mia. E siamo andati in provincia di Padova, tra Padova e Venezia, a Moriago. E siam stati là, poi è arrivata mia mamma, che è arrivata per ultima. Poi abbiamo fatto una casetta alla malcontenta, e siam rimasti là. Poi io mi son sposata, è nata mia figlia e poi via, siamo arrivati ad Asti. Perché quando siamo arrivati là [a Moriamo] abbiamo fatto la casa con un pezzo di terreno, ho conosciuto mio marito ma cosa facevamo lì? E allora poi siamo venuti ad Asti. Sarà stato il '50. [Siamo arrivati qua] perché c'era questo maresciallo che ci ha detto: guardi che c'è un locale lì ad Asti, che [il gestore] ha la moglie ammalata, e se volete prenderlo lì... Ci siam rimboccati le maniche e l'abbiamo preso. Siamo andati lì - era di un avvocato questo locale - e abbiam fatto tanti anni là dentro." (Maria D.)

Accoglienza

"Mio papà non ha avuto niente, mai preso niente. Difatti lui, mio papà, ha sempre detto: io son falegname... Mio papà invece faceva il falegname e ha fatto il falegname, ma non ci hanno mai dato niente. Si, si, sui documenti fuori c'era scritto profugo giuliano, ma non è che andavi da una parte e dicevano ah si, tu sei profugo e questo invece di costare così costa così, no, mai. E neanche è mai arrivato un pacco dono da qualcuno, tanto per dirti questo è un regalo. Io, a casa mia, che mi ricordo io non c'è mai stato. Ma neanche non so, scuole, libri e quelle robe lì: abbiamo sempre pagato quello che c'era da pagare, ma non abbiamo mai [avuto niente]. Almeno, per quel che ricordo io non ci è mai stato fatto nessun regalo da parte di qualche ente pubblico in quella maniera lì. Poi magari a Torino avran fatto un'associazione e allora quelli saran riusciti anche ad avere qualche cosa, ma qui, forse proprio perché non eravamo uniti ed eri solo uno qui uno lì e uno là, e ognuno si faceva i cavoli suoi [non abbiamo mai ricevuto niente]. E caso mai avevi anche paura a domandare. Perché poi lì dipende anche dalle persone." (Elvio N.)

"Dopo un po' che abbiamo questo bar, arriva un vigile - ma non in divisa, era in borghese -, e dice a mia mamma: ah, voi siete venuti a mangiare il nostro pane! Mia mamma esce dal banco, si toglie il grembiule e gli dice: guardi che il pane ce lo guadagniamo noi, ha capito? E lui se n'è andato. Mia madre non le mandava a dire! Si, qualcuno era un po' geloso per via di sto bar, poi invece ci hanno accolto bene, avevamo poi anche una buona clientela. Da dove venite [ci chiedevano]? Dall'Istria. Ah, dalla Jugoslavia. No, dall'Italia, non dalla Jugoslavia, ma dall'Italia, che l'Istria era italiana." (Maria D.)

"Qui ad Asti non lo so, [ma] a Castelnuovo siamo stati accolti bene. Però ci dicevano poi anche una cosa caratteristica per dire che venivamo da via. Ma non dispregiativa, tutt'altro. Comunque ci hanno accolti bene, per quello si. Io mi ricordo che ho fatto le elementari lì, conosco ancora adesso il prete, conosco ancora amici - uno ha fatto addirittura il sindaco. Non ci sono mai stati atteggiamenti [discriminatori]. Eh, ma qui parliamo del '50, del '51, siamo stati lì fino al '63. All'epoca non c'era neanche ancora l'immigrazione dei meridionali e di conseguenza...Qualche veneto era capitato, però... Ah, [ecco]: istriani ci chiamavano, ci dicevano ah, istriani, o giuliani, non ricordo. Ma non era una cosa cattiva, solo proprio per identificarci. Mentre so che quando poi han cominciato a venire i meridionali [gli dicevano] terun. Però questo lo dicevano già in maniera cattiva, che poi era gente come mio papà che lavorava, non era gente che veniva e diceva adesso io sono qui e cosa... Si tiravano su le maniche e si davano da fare." (Elvio N.)

"Io sono venuto qui ad Asti che mio papà e mia mamma lavoravano. Son venuto qui, ho finito le scuole, ho trovato lavoro subito e mi sono trovato bene, non posso dire [niente]. Però io arrivavo dal meridione, specificavo che ero un profugo, ma [per loro] ero un napuli. Eh, significa che sei un terun! Sei mal visto, sembra che gli porti via la roba dalla bocca alla gente. Cosa che non è vero,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

anzi bisogna ringraziare Dio che son venuti su anche i napuli qui. No, perché poi oltretutto quando siamo venuti quassù lo sapevano tutti che eravamo dei profughi giuliani, quindi anche io nelle scuole che avevo fatto laggiù avevo le tasse non pagate: io son sempre stato esentato dalla tasse scolastiche, sempre. Cioè, ci han preso anche come gente che eravamo dei privilegiati." (Giuseppe S.)

"Qui ad Asti penso [che gli esuli siano stati accolti] in modo indifferente, perché [sono] troppo pochi, e quindi l'hanno passata liscia, perché insomma, se sei in pochi... Quando arrivavano invece in gruppi la gente tende sempre a difendersi, a reagire. Io ho letto un libro di un autore, un romanzo... Di Tomizza, ecco. Che mi ha fatto vedere bene l'idea di questi fratelli che vanno via, e mi ha dato l'idea di come poteva essere dura. Poi in questi momenti tutti gli stronzi, tutti i vigliacconi vengono fuori e ti tengono per il bavero. Io poi ho letto un po' di storia, ma non ho delle conoscenze dirette, perché mio padre è venuto via prima. Però lui mi diceva: la troveranno lunga. E infatti è andata un po' così. C'è stata un po' di vigliaccheria da parte di tutti, un po' di realismo politico che ha nascosto. Adesso però viene fuori tutto, ma credo che li abbiano trattati abbastanza male." (Giorgio G.)

Lavoro

"[Mio padre] tramite [una] persona è riuscito ad andare a lavorare in una falegnameria qui [vicino], da Cerrato Mobili. Nel '63 mio papà non lavorava più da falegname, perché la famiglia era aumentata ed eravamo già in sette, ed è andato poi a lavorare alla Fiat a Torino. Perché? Perché Cerrato Mobili probabilmente gli dava poco, eran tempi duri e via dicendo e allora lui ha trovato... Forse la soluzione migliore era quella di andare in Fiat. Comunque lui lavorava sempre nel settore, faceva roba col legno." (Elvio N.)

"Io mi ero rotto dove lavoravo prima perché pagava poco. E mio papà mi diceva sempre: se vuoi andare in Way Assauto devi solo dirmelo, io ti faccio entrare subito. Allora mi sono stufato e un giorno ho detto: papà, fammi la domanda. Dopo tre mesi sono entrato, e da lì ho fatto trentacinque anni di Way Assauto, non sono mai più andato in altri posti. Io sono entrato il 9 settembre del '66, me lo ricordo come adesso. Mi ha fatto un po' di effetto -ero fresco di scuola- , ma non mi ha fatto niente, anche perché ho avuto subito un lavoro qualificante - cioè non è che mi han messo la carretta e tiri - , mi han subito messo in controllo qualità, e quindi son rimasto lì: trentacinque anni di controllo qualità. Che adesso lo chiamano controllo qualità, ma una volta era collaudo RIV. Collaudo RIV dicevano, e quindi, praticamente, non ho mai lavorato a cottimo - diciamo la sincera verità - , ho sempre guardato la qualità. Poi a noi [profughi] ci han preso anche come gente che eravamo dei privilegiati ,e difatti io sono entrato in Way-Assauto anche tramite quello, e ho avuto delle agevolazioni. Sono entrato per quello e poi anche mio papà è andato a lavorare all'Ufficio Imposte." (Giuseppe S.)

"C'era un bar e un ristorante, che il proprietario aveva la moglie malata, era con la figlia. E sta moglie aveva un tumore. E allora ci han detto c'è un locale lì ad Asti, che [il gestore] ha la moglie ammalata, e se volete prenderlo... Ci siam rimboccati le maniche e l'abbiamo preso. Ci alzavamo la mattina alle cinque, perché c'erano gli operai - allora c'erano gli operai che andavano a lavorare - l'unico bar che era aperto eravamo noi, e allora si lavorava e mio padre diceva: al mattino presto si riempie il cassetto, e aveva ragione! Poi stava fino all'una. Poi avevamo anche il ballo e il ristorante, che mia mamma era brava a fare da mangiare. E arrivavano sempre dei francesi, tutti gli anni arrivavano gli stessi francesi perché li trattavamo bene. Poi avevamo il ballo: sabato e domenica. E la sera si ballava, c'era i tavolini con le luci, c'era i camerieri, ma avevamo una strega,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che aveva il terrazzo proprio che comunicava con il nostro. E tutte le volte, guardi... Una volta che erano passati cinque minuti dopo l'una chiamava la polizia. E una volta ci ha fatto anche chiudere per una settimana! Diceva che davamo fastidio: non so, era una domenica, e il cantante forse aveva cantato una canzone in più dopo l'una. Guardi, tanta cattiveria." (Maria D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I luoghi

Caserma Carlo Alberto, Caserma Colli di Felizzano e case private, Asti

Anche ad Asti, come nelle altre località della regione (e dell'Italia intera) interessate dall'arrivo dei profughi giuliani, la prima necessità cui far fronte è quella della loro sistemazione, che nel contesto astigiano non avviene all'interno di campi profughi, dal momento che, come affermato dal Prefetto di Asti in un telegramma inviato al Ministero dell'Interno il 18 marzo del 1947, nella provincia "non esistono campi profughi*"[ASAt, Fondo Prefettura]*. Le uniche strutture ricettive di grandi dimensioni presenti in città sembrano essere le ex caserme, passate sotto la proprietà demaniale, Carlo Alberto, in piazza Cagni, e Colli di Felizzano in corso Alfieri nei cui locali, come rivela un'indagine promossa dal Comune di Asti, trovano ospitalità fino alla prima metà degli anni Cinquanta, famiglie indigenti e bisognose: nel 1954, ad esempio, la Caserma Carlo Alberto ospita "223 famiglie in altrettanti alloggi adattati dal Genio Civile o dal Comune"*[ASAt, Fondo Prefettura]*, mentre sono 42 quelle ricoverate alla Colli di Felizzano. Le informazioni ricavate da un'analisi delle carte d'archivio e dalle testimonianze, non rilevano alcuna presenza all'interno di tali complessi di profughi giuliani che al loro arrivo ad Asti, sembrano trovare ospitalità all'interno di strutture ricettive di altro tipo, come appartamenti o piccole stanze prese in affitto. Si veda, ad esempio, il caso di una famiglia di profughi di Pola, composta dalla madre, vedova, e dalla figlia, che, giunte in città il 10 febbraio 1947 sono ospitate presso una famiglia in un appartamento di via Carducci 3. La stessa sorte sembra essere riservata ad altri profughi giuliani, come dimostrano, ad esempio, le vicende di due sorelle di Pola, arrivate ad Asti nell'aprile del 1947 ed ospitate in via temporanea presso un alloggio in via Cavour 22, e quelle di due nuclei familiari originari di Lussimpicolo (Pola) e di Abbazia (Fiume) che a partire dall'agosto del 1947, data del loro arrivo ad Asti, trovano sistemazione in via Zara 16, in una stanza "completamente vuota, tanto di mobili come di vestiario" [*ACAt, Fondo ECA*].

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Asti (ASAt), Fondo Prefettura, Affari Generali:

- Categoria III, Cartella 217, fascicolo 1.13.1/13, *Indagini statistiche indigenti abitanti in baracche, grotte, trulli ed altri ricoveri*.

Archivio di Stato di Asti (ASAt), Fondo Prefettura, archivio storico di gabinetto:

- Mazzo 57, *Assistenza profughi. Disposizioni*.

Archivio Comunale di Asti (ACAt), Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 21, *Corrispondenza varia, 1938-1945*.

Testimonianze

"A Noche ci siamo sistemati in una stanza vuota. A mio papà [il suo amico militare] gli ha detto: ti aggiusti. Lui ha trovato qualche mobile, poi mio papà si è messo lì e ha fatto qualche mobile, poi, insomma, in campagna qualche cosa ce l'hanno sempre! A Catelnuovo invece [la casa] era in affitto. Era una casa in affitto, in un cortilone grosso. C'erano poi tre stanze, niente di particolare, non si stava tanto bene, perché lì è nata mia sorella, poi è nato l'altro fratello e si capisce, tutti quanti in una camera diventava un po' un problema. Uno dormiva da una parte, l'altro con il lettino improvvisato dormivi dall'altra, e insomma non è che [si stava bene]. Come [mio padre] sia riuscito a trovare quella casa lì non lo so. Non so, se perché questo signore qui conosceva la proprietaria e allora lei aveva delle stanze lì, ma non so." (Elvio N.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Noi siamo andati ad abitare sempre là nel locale, era in corso Dante. [Di giuliani] qui ad Asti non ce n'erano tanti: c'era un'amica di mio papà, che anche loro venivano da Dignano, con la moglie e non avevano figli, lui era già pensionato. Poi c'erano i P. che son venuti dopo. E tutti abitavano in case private, eh si." (Maria D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Case popolari per profughi giuliani, Asti

Il 12 novembre del 1954 l'Istituto Autonomo per le case Popolari della Provincia di Asti, invia al ministero dei Lavori Pubblici, all'Ufficio del Genio Civile di Asti e al prefetto una lettera contenente la descrizione del programma per la costruzione di abitazioni di edilizia popolare da attuare nel 1955, che prevede la costruzione di "alloggi a carattere popolare nelle aree di via Ventura e viale dei Partigiani". Le abitazioni, il cui utilizzo sarà concesso agli inquilini in affitto esonerandoli "da locazioni con patto di futura vendita", dovranno ospitare le famiglie ancora abitanti nelle caserme e nei locali di proprietà demaniale, per i quali è previsto uno sgombero in tempi brevi. Si tratta di un passaggio che si inserisce all'interno del massiccio programma di edilizia popolare portato avanti dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari (IACP) astigiano che tra il 1953 e il 1956 edifica sul territorio cittadino 117 alloggi (42 nel triennio 1953-1955, e 75 nel biennio 1955-1956 con una spesa, rispettivamente, di 70 e 140 milioni di Lire).
Il numero piuttosto esiguo di profughi giuliani arrivati sul territorio astigiano e la mancanza di un preciso punto di raccolta destinato ad ospitarli, costituiscono elementi che da un lato tendono a favorire una loro progressiva dispersione nello spazio cittadino e provinciale, dall'altro sembrano non giustificare, come avviene invece in altre località della regione, la creazione di un vero e proprio quartiere giuliano-dalmata. E' però ipotizzabile che parte delle famiglie dei profughi giuliani giunti ad Asti, abbiano potuto beneficiare dell'assegnazione di abitazioni popolari. Un'affermazione che sembra trovare riscontro in una lettera datata 10 settembre 1955 con la quale la Prefettura di Asti rende nota al comune la necessità di "destinare ai profughi giuliani fabbricati a carattere popolare", in conformità con quanto stabilito dalle disposizioni contenute nella "legge numero 137 del 4 marzo 1952, sull'assistenza a favore dei profughi" [*ASAt, Fondo Prefettura*].
Il programma di edilizia popolare attuato dallo IACP tra il 1953 e il 1956 non sembra comunque aver risolto il problema dello sgombero delle caserme che "risulta soltanto parzialmente attuato".
Tra il 1957 e il 1958 lo IACP astigiano avvia dunque la costruzione di altre 30 unità abitative in regione Torretta (per un ammontare complessivo di 75 milioni di Lire) e di altre case in via Grassi, in Borgo San Rocco, sostenendo una spesa di 25 milioni di Lire.

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Asti (ASAt), Fondo Prefettura, Affari Generali:

- Categoria III, Cartella 217, fascicolo 1.13.1/13, *Indagini statistiche indigenti abitanti in baracche, grotte, trulli ed altri ricoveri*.
- Categoria XXIII, Cartella 348, fascicolo 1.23.7. *Istituto case popolari, Edilizia Popolare*.

Archivio Comunale di Asti (ACAt), Fondo ECA:

- Cartella19, *Edilizia popolare*.

Testimonianze

"Noi siamo riusciti ad avere le case popolari, qui alla Torretta, e la maggioranza erano tutti meridionali e probabilmente noi arrivando lì con gli altri meridionali, con i siciliani una cosa e l'altra ci siamo integrati bene. Sono case popolari, quelle lì che prendevi a riscatto. Le hanno fatte al quartiere Torretta e le prime case popolari che han fatto le han fatte lì. Però la maggioranza, ancora adesso, sono tutti meridionali, siciliani e calabresi. Quindi, probabilmente, stando lì insieme a questa gente qui ci siamo integrati bene. La casa mio papà l'ha avuta nel '66-'67, in quanto profugo, però a riscatto, eh!" (Giuseppe S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"L'INA CASA, qua [in via Volta] ha costruito delle case, e [questa casa] l'hanno data a me perché ero profuga. Ho fatto domanda e me l'han data." (Maria D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Cuneo e provincia

- **Introduzione**

- **L'arrivo documentato negli archivi**
  Attraverso l'incrocio e la successiva elaborazione di fonti archivistiche e documentarie, ripercorriamo i principali passaggi legati all'arrivo degli esuli giuliano-dalmati sul territorio piemontese.

- **L'arrivo raccontato dai testimoni**
  I brani raccolti riportano le testimonianze dei profughi al loro arrivo.

- **I luoghi**
  I luoghi che hanno accolto i profughi descritti attraverso le testimonianze e come risulta dai documenti conservati negli archivi storici.
  - Ex Caserma Leutrum, Caserma Vittorio Emanuele II, Caserma Pastore, Cuneo
  - Ex Caserma Alpina Principe di Piemonte, via Vittorio Veneto, Borgo San Dalmazzo
  - Ex Caserma Umberto I, Fossano
  - Ex Caserme, via Matteotti, Caraglio
  - Case popolari INA-CASA e palestra scolastica, Piazza d'armi, Mondovì
  - Castello Reale, Via Santa Maria 1, Racconigi
  - Bra

- **Dati statistici**
  - **Cuneo**
  - **Bra**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Introduzione

Alla data del 31 dicembre 1949, nella provincia di Cuneo sono censiti 64 profughi giuliano-dalmati. Le carte che consentono di registrare e documentare la loro presenza sul territorio si trovano all'interno del fondo della Prefettura, conservato presso l'Archivio di Stato di Cuneo. Si tratta di elenchi nominativi compilati direttamente dalla Prefettura, nell'ambito dei procedimenti messi in atto per l'accertamento e il conseguente rilascio della qualifica di profugo, necessaria per poter godere delle pratiche assistenziali che, oltre ai giuliano-dalmati, coinvolgono anche i profughi giunti sul territorio cuneese dalle vicine zone di Tenda e Briga, passate sotto la sovranità francese dopo la firma del Trattato di Parigi e il cui numero, relativamente alla zona considerata, appare decisamente più rilevante.
I documenti riguardanti i giuliano-dalmati, pur non permettendo di risalire agli eventuali legami di parentela esistenti tra i profughi in oggetto e all'esatto luogo della loro sistemazione, consentono però di individuarne sesso, località di provenienza e data di arrivo. 64 persone (45 uomini e 19 donne) le cui vicende, seppure calate in un contesto di dimensioni ridotte, sembrano essere rappresentative di quanto accade su scala nazionale. Infatti nel cuneese sono presenti i diversi volti dell'esodo: la Dalmazia (13 persone, 9 da Zara e 4 da Arbe), Fiume (13 persone), e l'Istria, dove spicca la colonia di polesani che, con 20 presenze, rappresentano il nucleo più consistente, seguito dai profughi originari di Dignano (9 individui), Rovigno (2 presenze), Parenzo, Montona, Pinguente, Gimino, Albona, Capodistria e Pirano. Località, queste ultime, dalle quali arrivano in totale 7 persone. Secondo i dati contenuti negli elenchi nominativi, tra il 1943 e il 1944, sono presenti nell'intera area della provincia di Cuneo 13 profughi: il nucleo più rappresentativo è originario della Dalmazia (3 da Arbe e 6 da Zara), seguito da singoli individui arrivati da Gimino, Montona, Pinguente e Pola. Nel 1945 si registra l'arrivo di altri tre profughi (due da Pola e uno da Fiume), il cui afflusso aumenta gradualmente a partire dal 1946, come dimostrano i 9 nuovi arrivi così suddivisi: 5 da Fiume, 3 da Dignano e 1 da Albona. E' però a partire dal periodo immediatamente successivo alla firma del Trattato di Pace di Parigi che si registra un notevole incremento delle presenze: tra il 1947 e i primi mesi del 1948 arrivano infatti 34 persone, la gran parte delle quali, quasi a voler seguire la scia delle partenze e le dinamiche generali che accompagnano l'esodo, provengono da Pola e dalle zone limitrofe (16 da Pola, 5 da Dignano, 2 da Rovigno, cui seguono 6 fiumani, un capodistriano, un parenzano, due zaratini e una donna di Arbe). Gli ultimi arrivi di cui si ha notizia si registrano nel 1949, quando fanno la loro comparsa sul territorio cuneese 4 profughi provenienti da Pola, Fiume, Zara e Pirano. La documentazione del fondo della Prefettura di Cuneo presenta purtroppo, dal punto di vista temporale, importanti lacune, tali da ridurre al minimo le riflessioni circa un eventuale aumento dei giuliano-dalmati sul territorio in oggetto dopo il 31 dicembre del 1949. I soli dati su cui riflettere restano dunque quelli elaborati da Amedeo Colella, che nel corso delle sue rilevazioni statistiche ha individuato nel cuneese 340 profughi. Si tratta di una cifra non direttamente riscontrabile dalle carte, la cui lettura lascia comunque aperto uno spiraglio sulla possibilità di un incremento delle presenze, anche in virtù della sensibile ripresa dei flussi provenienti dalla Zona B in seguito alla firma del Memorandum di Londra. A tale proposito si veda un telegramma del 1954 con il quale il Ministero degli Interni informa il prefetto di Cuneo che "stante il crescente afflusso dei profughi dalla zona B del Territorio Libero di Trieste" e a causa "dell'impossibilità della loro sistemazione alloggiativa in Trieste e nelle province venete", si rende "assolutamente necessario reperire con tutta urgenza in codesto capoluogo o nell'ambito della provincia, locali idonei alla sistemazione di 200 profughi", vale a dire circa "60 nuclei familiari di tre o quattro persone ciascuno"*[ASCn, Fondo Prefettura]*. In seguito a tale comunicazione il prefetto invia ai sindaci di tutti i comuni della provincia un telegramma con il quale li prega di comunicare alla Prefettura "il numero di alloggi di proprietà privata disponibili in ogni comune", specificando per ognuno "le capacità ricettive e le condizioni di affitto" *[ASCn,*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Fondo Prefettura]. Molti comuni rispondono negativamente, mentre dichiarano la propria disponibilità Bra, Saluzzo, Alba e Dronero dove alcuni cittadini metteranno a disposizione dei profughi dalla Zona B degli appartamenti privati sotto forma di "contratti di locazione", la cui durata" non dovrà superare il periodo di un anno" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Qualche giorno più tardi il ministero autorizza la Prefettura "a condurre trattative con i proprietari degli appartamenti, per giungere nel più breve tempo alla stipulazione dei relativi contratti, in modo che il Ministero possa destinarli nel più breve tempo possibile alle famiglie giuliane"*[ASCn, Fondo Prefettura]*. Sulla base di questa documentazione, è dunque possibile ipotizzare il verificarsi verso le terre cuneesi di un nuovo flusso di profughi, la cui portata è però difficile da quantificare.

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Cuneo, Fondo Prefettura:

- Serie I, Categoria 26, *Profughi*.

Riferimenti Bibliografici

- Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Tipografia Julia, Roma, 1958.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo documentato negli arhivi

Il carattere frammentario delle informazioni presenti nei documenti consultati, non consente di ricostruire in maniera dettagliata le dinamiche legate all'attività assistenziale attuata in favore dei profughi giuliano-dalmati. Attività affidata nei singoli comuni ai locali Enti Comunali di Assistenza, la cui azione è strettamente collegata a quella dell'Ufficio Provinciale di Assistenza Post-Bellica, direttamente in relazione con il superiore Ministero di Assistenza Post-Bellica, che estende anche ai giuliani arrivati nella provincia di Cuneo lo stesso trattamento praticato nei confronti di quelli residenti in altre località della penisola, e cioè l'erogazione di un sussidio di "300 giornaliere a ogni capo famiglia e di Lire 200 per ogni altro componente della famiglia". Una concessione che oltre a coinvolgere gli esuli giuliani è attuata anche nei confronti dei "profughi della Valle Roja". *[«Il subalpino»]*
Le carte del fondo della Prefettura di Cuneo permettono di seguire da vicino pochi ma significativi casi relativi all'attività assistenziale svolta in favore degli esuli giuliano-dalmati, che il più delle volte si trovano a dover vivere in condizioni di indigenza, ben riassunte da una lettera scritta al Ministero di Assistenza Post-Bellica da un profugo di Pola, arrivato a Mondovì nel 1947 e costretto a vivere "in un' abitazione oscura, umida e perciò malsana, assieme ad un'altra famiglia, cosicché nella camera da letto dormiamo in otto persone". Per alleviare la sua condizione ("disoccupato con la moglie e i figli minori a carico") il Comune eroga mensilmente in "un sussidio" che, lamenta l'autore della lettera, "non è sufficiente e sta per finire". *[ASCn, Fondo Prefettura]*
La concessione di un sussidio giornaliero sembra essere una pratica attuata anche in altre località della provincia, come dimostra ad esempio la vicenda di una famiglia di profughi di Arbe, in Dalmazia, residenti a Garessio. Augusto Ferraris, sindaco del Comune, invia in data 6 giugno 1947 una lettera all'Ufficio Provinciale di Assistenza Post-bellica, informandolo che ai due profughi "perché bisognosi, viene regolarmente corrisposto un sussidio di Lire 20 giornaliere al capofamiglia e di Lire 17 alla moglie". Nella lettera il primo cittadino chiede se tale sussidio debba "continuare in quella misura, oppure essere portato, analogamente ai profughi di Pola, a Lire 300 al capofamiglia e 200 alla moglie". Qualche giorno più tardi l'ente interpellato risponde affermativamente alla domanda. Non sempre però i profughi giuliano-dalmati possono beneficiare di assistenza. In questo senso è emblematico il caso di una donna originaria di Parenzo, giunta a Fossano nel marzo del 1947. Secondo quanto affermato dal sindaco in una lettera inviata il 19 luglio dello stesso anno all'Ufficio Provinciale di Assistenza Post -Bellica, la donna, che "ha lasciato nel comune di origine tutto il mobilio e gran parte della biancheria.", è sposata con un militare che presta servizio "con il grado di Maresciallo ordinario presso il II Centro di Addestramento reclute di Fossano". Il sindaco chiede dunque se la donna "abbia diritto all'assistenza e in quale misura". Il 1° agosto 1947 arriva la risposta dell'Ufficio Provinciale di Assistenza Post Bellica, che informa il primo cittadino come alla profuga "non competa alcun sussidio, in quanto il proprio marito presta servizio presso Centro di Addestramento reclute di Fossano". Per quanto concerne la concessione "di mobilio e vestiario", si legge nel documento, "essa può richiederlo direttamente tramite il Comitato Fra Giuliani di Torino, sito in via Vela 11".

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Cuneo, Fondo Prefettura:

- Serie I, Categoria 26, *Profughi*.

Giornali

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- *Il trattamento dei profughi giuliani esteso a quelli della Valle Roja*, «Il subalpino», Organo della sezione cuneese del Partito liberale italiano, 25 febbraio 1947.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo raccontato dai testimoni

Quando

"Noi siamo partiti nel '48. In treno, da Pola, siamo arrivati a Trieste. Si andava al Silos di Trieste. Ci sistemiamo e al 17 *[dicembre]* si parte per Udine. E Udine era il campo profughi dove c'era lo smistamento. Allora, se andavamo per conto nostro ce ne andavamo e loro si lavavano le mani: c'era un sussidio - mi sembra 30.000 Lire di buonuscita subito -, mentre se volevamo vedere la destinazione, la destinazione di dove siamo arrivati noi in quel periodo era Gaeta. Allora mia cognata ha detto: no, io c'ho il bambino, c'è mio marito e io vado da mia suocera, noi andiamo là. I miei suoceri dicono: ma, almeno conosciamo, è vicino Torino. A Torino di Dignano c'è n'erano che erano arrivati e lavoravano alla Fiat, e a Mondovì anche c'erano già due famiglie e allora così decidiamo di andare per conto nostro e ci hanno dato il foglio di via. Siamo partiti alla sera - la sera o la mattina presto, non mi ricordo -, era buio, dicembre, e siamo arrivati a Torino. A Torino sapevano, cioè il fratello di mio cognato e la sua mamma, sapevano che dovevamo arrivare nel primo pomeriggio a Mondovì, sempre in treno. Soltanto che noi partendo da Torino c'erano due treni con poca differenza l'uno dall'altro, ma uno non si fermava a Mondovì, e uno si fermava. Avremmo dovuto scendere non so se a Savigliano o a Fossano, non mi ricordo. E allora noi abbiamo scelto quello da non scendere, perché abbiam detto: come facciamo? Due valigie legate col cartone, sto bimbo di undici mesi, freddo, neve che veniva giù... E allora suo fratello era venuto alla stazione ma al treno prima, perciò non abbiamo trovato nessuno quando siamo usciti dalla stazione nuova, che era periferia. Adesso è abbastanza in centro, ma quella volta era periferia, perché in quello spiazzo c'erano sette case fatte da Mussolini, e poi siamo arrivati su, perché i suoi stavano su a Piazza. Comunque a Mondovì, a Piazza c'è n'era diversi [di esuli], perché c'era gente che poi sono emigrati via. Uno era che lavorava alle ferrovie - era di Dignano - ed è stato trasferito qui e lavorava nella stazione vecchia di Mondovì, giù in basso. Era marito e moglie e due figli. Due figli che poi dopo quando lui è andato in pensione si son tutti trasferiti a Torino, ma oramai ci siamo persi." (Maria G.)

"Siamo partiti da Pola dieci anni dopo [il grande esodo], nel 1957, e siamo venuti a Savigliano perché c'era il fratello di mio cognato defunto. E sua moglie era la sorella di mio marito, e loro erano già qua. Noi dovevamo andare a Schio, ma era troppo vicino di là, e noi avevamo sempre paura. Difatti nel '54 c'era da aver paura! E allora invece abbiamo detto: se andiamo a Savigliano *s'è lontan; si, gh'è l'altro confin, ma s'è tranquili* che non andavamo là." (Maria Man.)

"[A Roma siamo rimasti] un anno. Siamo arrivati a Cuneo nel 1949. E a Cuneo non siamo andati alla Caserma Leutrum, perché mio padre lavorava da un po', però ti garantisco che non era meglio, non credo! Perché abitavamo al Cappello Verde, alla locanda del Cappello Verde. [Era] una classica osteria: entravi nel cortile, classico cortile piemontese coi balconi a ringhiera e le stanze che si affacciavano su questi balconi. Quindi noi avevamo una stanza al primo piano su questo balcone. Una stanza, naturalmente, coi travi di legno che sporgono dal soffitto, i travi di una volta. E, quello che c'era in abbondanza erano gli scarafaggi! Di cui ho sempre avuto il terrore: da piccola non avevo tanta paura, ma ora come ne vedo uno muoio! E allora mi ricordo che mio padre [quando] entravamo [nella stanza] la sera, lui apriva la porta al buio, prendeva la scopa che era nell'angolino dietro la porta e poi di scatto accendeva la luce e incominciava l'inseguimento! Erano tempi così. E mia madre, astutissima, aveva i suoi sistemi: metteva una bacinella con acqua e aceto con dei pezzi di stoffa che pendevano, bagnati, e questo era a quanto pare un richiamo: si annegavano tutti! E poi li buttava nel water e buonanotte. [Quello era] un vecchio albergo, con il campo non c'entrava nulla, assolutamente. Era la stanza d'albergo in cui abitava [mio padre] e in cui siamo venuti anche

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

noi. E anche lì abbiamo abitato meno di un anno, perché nel frattempo il Comune stava costruendo la sua casa per i dipendenti, la provincia pure…Era inizio anni Cinquanta. E quindi ci siamo trasferiti già alla primavera successiva in queste case, perché in quanto dipendenti comunali abbiamo avuto diritto alla casa, noi e altri. [Anche se] lì nella nostra casa eravamo gli unici [profughi]." (Adriana S.)

Accoglienza

"Guardi, avevamo - mi sembra - 100 Lire il capofamiglia e 15 le persone a carico, per un dato periodo. E poi c'era l'ECA. Io con l'ECA ho avuto la fortuna, guardi...Era un professore, il direttore dell'ECA, e io aspettavo la prima [figlia]. Era giugno o luglio, lo incontro in piazza, oramai ci conoscevan tutti, e allora quando ci si incontrava mi chiedevano se la pancia cresceva, insomma ... Mi ferma, era lì titubante - era una persona molto fine e riservata - e mi fa: vorrei chiederle una cosa ma non so come fare. E gli ho detto: va beh, mi chieda, vediamo un po'... Mi dice: sarebbe disposta a fare la lavapiatti e a pulire le patate alla colonia diurna di Piazza? C'è ad agosto tutta la colonia, di cinquanta e più ragazzini, abbiamo la capocuoca ma non abbiamo l'aiutante. Si offende mica? Io dico: porca miseria, non mi offendo no, dovrei comprarmi qualche cosa da vestire perché non c'ho più niente da mettermi, i soldi non ci sono... Perché bastava mangiare: riuscivi a mangiare, pagavi l'affitto, ti serviva un po', di soldi, intanto mia madre era arrivata. E poi dicevo: devo fare un corredo a sta bimba, o bimbo che sarà ... Insomma, si arrotondava, si cercava di arrotondare. E sono andata, e infatti ho fatto questo mese di cui dopo mi sono fatta un vestito e una giacca! *[L'ECA non ci dava qualcosa]*, ma forse perché non gliel'abbiamo mai chiesto. C'era un certo, un qualche riguardo. Non so, se avevo bisogno di qualche esame c'era la Maternità Infanzia e portavo la bimba, poi a pesare, perché non cresceva e mi dissero: ma, bisognerebbe ... Ma come si faceva a comprare i biscotti Mellin o che so io!? E allora mia mamma ha cominciato alla vecchia maniera, con il pane cotto nell'olio come si faceva settant'anni fa. Perciò eravamo anche noi orgogliosi. Io preferivo andare a lavare le scale, andare a fare servizio che non chiedere." (Maria G.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I luoghi

Ex Caserma Leutrum, Caserma Vittorio Emanuele II, Caserma Pastore, Cuneo

Il 29 aprile del 1947 il Ministro dell'Interno Mario Scelba invia a tutti i prefetti delle province italiane un telegramma con il quale richiede di "elevare il vitto ai profughi assistiti nei centri di raccolta profughi" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Due giorni più tardi, il prefetto di Cuneo informa il Ministro che nella sua provincia "non esistono campi di raccolta profughi". Infatti i giuliano-dalmati arrivati in territorio cuneese sono ospitati all'interno di strutture di altro tipo, costituite principalmente da abitazioni private e vecchi edifici militari, ubicate nei diversi centri della provincia, sulle quali è possibile ricavare informazioni grazie alle carte del Fondo della Prefettura conservate presso l'Archivio di Stato di Cuneo.
Il 3 novembre 1948 il direttore dell'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Post-Bellica di Cuneo invia, "su richiesta del superiore Ministero dell'Assistenza Post-Bellica" *[ASCn, Fondo Prefettura]* un telegramma al sindaco di Cuneo con il quale chiede di indicare gli "edifici pubblici (ex caserme, edifici scolastici, colonie marine, e montane) o privati (alberghi, magazzini, stabilimenti) adibiti ad alloggi collettivi di profughi, sfollati o sinistrati a causa della guerra" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Qualche giorno più tardi, il 10 novembre, il sindaco risponde comunicando che in città non esistono edifici pubblici adibiti ad ospitare i profughi ad eccezione della Caserma Vittorio Emanuele II, una struttura che nei giorni successivi alla liberazione è stata occupata "da numerose famiglie di senza tetto, sistematisi alla meglio, molte volte con veri mezzi di fortuna." *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Si tratta, secondo i dati presentati dal primo cittadino, di 60 famiglie per un totale di 220 persone.
In realtà le carte della Prefettura rivelano l'esistenza di altre due strutture militari in disuso destinate, insieme alla Caserma Vittorio Emanuele II, al ricovero di profughi e sfollati. La più grande è la Caserma Leutrum, di proprietà del demanio ma amministrata direttamente dal Comune, dove alloggiano 371 persone tra le quali si trovano, come si legge in una nota inviata dal sindaco di Cuneo all'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Post-Bellica il 14 maggio 1951, "parecchi profughi dalla Valle Roja e profughi giuliani" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Questi ultimi, secondo i dati contenuti in un documento riepilogativo della situazione degli immobili occupati dai senza tetto nella provincia di Cuneo redatto dal Prefetto il 5 luglio 1951, sono presenti nel numero di 25 unità. All'interno di tale struttura i profughi vivono in condizioni igienico-sanitario molto critiche ben evidenziate da un articolo comparso sulle pagine de «Il subalpino», organo della sezione cuneese del partito liberale che definisce gli alloggiamenti del vecchio complesso militare, "le cui fondamenta poggiano su una zona malsana", come "stanzoni enormi dalle finestre scricchiolanti" all'interno dei quali si percepisce "il disagio degli esseri che vi abitano". Un disagio, continua l'articolo,"che abbiamo notato *de visu*", le cui cause sono da ricercare in "una cattiva disinfezione per l'estirpamento di certi animaletti innominabili e nella troppa accoglienza data, senza una opportuna visita medica." [«Il subalpino»]
L'altro edificio cui far riferimento è la Caserma Pastore, di proprietà del Comune, all'interno della quale, come rivela il già citato censimento riepilogativo sulla situazione dei senzatetto nella provincia di Cuneo del 5 luglio 1951, sono ricoverate 43 persone, "di cui nessuna riveste però la qualifica di profugo" *[ASCn, Fondo Prefettura]*.

Ex Caserma Alpina Principe di Piemonte, via Vittorio Veneto, Borgo San Dalmazzo

Anche a Borgo San Dalmazzo si registra la presenza di un complesso destinato ad accogliere senzatetto e profughi, tra i quali però non si riscontra la presenza di giuliano-dalmati. Si tratta della Ex Caserma Alpina Principe di Piemonte, sita in via Vittorio Veneto che, come si legge in una lettera inviata dal sindaco del Comune all'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Post-Bellica l'8

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

marzo del 1951, è occupata da "due famiglie di profughi da Tenda e Briga, sistematisi fin dal settembre 1947, da una famiglia di sinistrati e da dieci famiglie di indigenti" *[ASCn, Fondo Prefettura]*, per un totale di 71 persone, la cui assistenza è affidata al locale Ente Comunale di Assistenza.

Ex Caserma Umberto I, Fossano

Una lettera inviata il 12 marzo del 1951 da Antonio Miglio, sindaco di Fossano, all'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Post Bellica fornisce una precisa fotografia della situazione relativa alla presenza di profughi e sfollati ospitati nella ex Caserma Umberto I, nei cui locali alloggiano "senzatetto, sinistrati e profughi che non riescono a rientrare nelle loro precedenti abitazioni", ai quali si aggiungono "famiglie di indigenti sfrattati e di agenti di custodia trasferiti di recente che non trovano alloggio" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Il numero complessivo degli occupanti (per i quali, precisa il sindaco, "non è mai stato predisposto lo sgombero" e tra i quali non compaiono profughi giuliano-dalmati), è di 150 persone, alla cui assistenza provvede direttamente l'Ente Comunale di Assistenza.

Ex Caserme, via Matteotti, Caraglio

Secondo quanto affermato dal sindaco di Caraglio in una lettera inviata il 21 gennaio 1949 al Prefetto di Cuneo, nel suo Comune i profughi trovano sistemazione nelle ex Caserme di via Matteotti, di proprietà del Genio Militare, trasformate "in alloggi collettivi per profughi" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. La struttura, che dopo l'8 settembre del 1943 è stata adibita a tubercolario, si compone "di cinque villette a due piani, con una media di otto vani ciascuna". Al suo interno dall'estate del 1947 vivono quattro famiglie di profughi, per un totale di 12 persone, provenienti dalla Valle Roja. I documenti non rivelano la presenza di profughi giuliani.

Case popolari INA-CASA e palestra scolastica, Mondovì

E' il 29 gennaio 1947 quando la prefettura di Cuneo trasmette al comune di Mondovì un telegramma della Presidenza del Consiglio con il quale il sottosegretario Paolo Cappa comunica la volontà del Ministero dell'Interno di utilizzare gli stabili delle caserme Del Carretto, Pastore e Galliano, ubicate sul territorio monregalese, "per la sistemazione di circa 3.000 profughi giuliani" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*]. Si tratta di una decisione accolta non certo con favore dal sindaco di Mondovì, che affida le proprie preoccupazioni per l'eventuale arrivo di un così grande contingente di profughi giuliano - dalmati a una lettera inviata il giorno seguente al prefetto di Cuneo. Nella lettera il primo cittadino informa il prefetto dell' impossibilità del comune di mettere a disposizione i fabbricati in questione: infatti la caserma Del Carretto appare destinata, in seguito a un provvedimento del Ministero della Guerra, "ad essere riconsegnata al comune, proprietario dello stabile" che intende "adibirla a sede del ricostituito tribunale", mentre la caserma Galliano, "parzialmente occupata da un battaglione di fanteria", risulta "oggetto di trattative per la sua cessione al comune" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*]. Oltre a fornire informazioni di carattere tecnico circa l'indisponibilità degli stabili in questione, il documento presenta anche alcune interessanti riflessioni del sindaco sulla situazione che si verrebbe a creare a Mondovì qualora arrivasse in città "un'ingente massa di profughi" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*]. Profughi che, secondo quanto afferma il primo cittadino, "non potrebbero trovare a Mondovì quella necessaria e particolare assistenza doverosa verso chi in circostanze così tragiche abbandona volontariamente la terra d'origine per non sottostare a un regime contrario al nostro sentimento nazionale". Infatti l'arrivo di "una così ingente massa di immigrati", trascinerebbe con sé una serie

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

di problematiche di non semplice risoluzione relative all'assistenza sanitaria, che si troverebbe ad avere compiti "di primo piano che il nostro attrezzamento ospedaliero è lungi dal potervi provvedere" e alle condizioni igieniche, rese difficoltose dallo stato in cui verte l'acquedotto locale che "a causa delle contrazioni delle acque correnti, obbliga l'azienda municipale ad erogazioni ridotte, intervallate da chiusura degli impianti e da altre restrizioni del genere". Per tali motivi il sindaco invita il prefetto a "farsi carico delle circostanze per cui la città, suo malgrado, deve declinare l'onore di assolvere l'alto e doveroso compito nazionale oggetto del telegramma della Presidenza del consiglio" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*].
E'inoltre interessante notare come contemporaneamente a quella con il prefetto, il sindaco di Mondovì intraprenda anche un fitto scambio di corrispondenza con l'onorevole democristiano Giovan Battista Bertone, nel tentativo di scongiurare l'arrivo in città di un imponente quantitativo di profughi giuliano-dalmati. Il 30 gennaio 1947 l'onorevole Bertone riceve un telegramma dal comune di Mondovì con la preghiera di voler aiutare l'amministrazione a "stornare un grave pericolo che sovrasta la città" e cioè l'intenzione del Ministero dell'Interno "di sistemare nella caserma del Carretto ben 3.000 profughi giuliani" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*]. Il 1 febbraio Giovan Battista Bertone informa l'amministrazione comunale di aver contattato il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, pregandolo vivamente "a nome del sindaco e dell'amministrazione comunale" di "far nota la situazione al Ministero onde possa provvedere diversamente alla sistemazione dei poveri fratelli giuliani" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*]. Il 7 febbraio è lo stesso De Gasperi a scrivere la parola fine alla vicenda informando Bertone (con una lettera in risposta alla missiva datata 1 febbraio) che "la Caserma del Carretto di Mondovì non è stata presa in considerazione per la sistemazione dei profughi giuliani, in quanto è già stata destinata a divenire sede del ricostituito tribunale" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*]. Il 10 febbraio 1947 la prefettura di Cuneo invia quindi al sindaco di Mondovì un telegramma rendendo noto che, "come comunicatoci dalla Presidenza del Consiglio", la Caserma Del Carretto "dovrà ritenersi indisponibile per la sistemazione dei profughi" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*].
Pochi giorni più tardi, il 15 febbraio, la prefettura di Cuneo riceve dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri un telegramma il cui intento sembra quello di voler limitare al minimo i flussi di giuliano-dalmati verso i comuni del cuneese, un'area definita "particolarmente gravata dall'esodo dei profughi della limitrofa zona di Briga e Tenda" e verso la quale "non sarà destinato alcun contingente di profughi giuliani" [*Archivio Storico Comunale di Mondovì*]. Affermazione, quest'ultima, che trova un riscontro diretto anche sulle pagine del settimanale cattolico «L'Unione Monregalese» riportanti la notizia che "non saranno inviati profughi a Mondovì perché si riserva tutta la provincia di Cuneo ai profughi di Briga e Tenda." [*«L'Unione Monregalese», 1947*]
Quanto accadrà pochi giorni più tardi sembra però smentire queste affermazioni. Infatti il 15 marzo del 1947 il settimanale «La Gazzetta di Mondovì » dirama la notizia dell'arrivo in città di "un gruppo di famiglie italiane profughe da Pola, in totale una quarantina di persone", accolte dai membri della Commissione Pontificia di Assistenza" e sistemati, in maniera provvisoria presso "il posto di pernottamento preparato alla Caserma del Carretto, messa a disposizione dal Municipio con attrezzamento di brande e coperte fornite dal Comando del Distretto Militare di Mondovì" [*«La Gazzetta di Mondovì», 1947*]. Secondo quanto riportato dall'altro foglio locale, «L'Unione Monregalese», è la stessa Commissione Pontificia di Assistenza ad occuparsi della sistemazione delle famiglie giuliano-dalmate: tre di esse "sono sistemate a Villanova, due a Vicoforte" mentre per le altre "sono già stati predisposti alcuni posti di sistemazione" [*«L'Unione Monregalese», 1947*]. A Mondovì restano invece "quattro famiglie", probabilmente le stesse cui fa riferimento il sindaco in una lettera inviata nel febbraio del 1947 all'Ufficio Provinciale di Assistenza Post Bellica per soddisfare la richiesta di ques'ultimo circa "il numero di profughi giuliano-dalmati residenti nei comuni della provincia". [*ASCn, Fondo Prefettura*]

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

La Pontificia Commissione di Assistenza sembra svolgere un ruolo di primo piano anche nelle operazioni di carattere assistenziale dal momento che, secondo quanto indicato da «La Gazzetta di Mondovì», fornisce ai nuovi arrivati "alcune razioni di minestra calda al giorno e qualche sussidio per le spese più gravi della loro sistemazione." [*«La Gazzetta di Mondovì », 1947*]
Il primo scaglione di profughi giunto in città nel febbraio del 1947, è seguito da altri arrivi negli anni successivi. E' questo quanto traspare da una lettera inviata dal sindaco di Mondovì al prefetto di Cuneo il 19 maggio del 1955 contenente alcune informazioni circa la costituzione, nel proprio comune, di un Comitato destinato a prendere in esame l'eventuale "sistemazione lavorativa e alloggiativa dei profughi provenienti dalla zona B." [*ASCn, Fondo Prefettura]*. Secondo quanto scritto dal sindaco, a Mondovì è presente una nutrita colonia di profughi giuliano-dalmati: 15 famiglie alle quali "è stato concesso alloggio ed occupazione stabile in città". Secondo quanto affermato dal sindaco "i quattro nuclei familiari arrivati in città nel 1947", sono seguiti, nel 1949, da un gruppo più consistente di profughi che al loro arrivo sono sistemati in "alloggi di fortuna" *[ASCn, Fondo Prefettura]* e, nel 1952, negli edifici di edilizia popolare "costruiti di recente dall' INA CASA" *[ASCn, Fondo Prefettura]*, riuscendo così a migliorare notevolmente la loro condizione. Il possibile arrivo di altri profughi dalla Zona B, sembra suscitare nel sindaco più di una perplessità legata sia alla loro sistemazione sia alle possibilità occupazionali. Relativamente alla loro sistemazione l'unico spazio disponibile ad accoglierli è individuato nel fabbricato della palestra scolastica; una soluzione che, qualora attuata, creerebbe più di un problema dal momento che dal 1954 la struttura è utilizzata come locale per le scuole elementari. Non sembra nemmeno percorribile la strada che porterebbe ad assegnare ai nuovi arrivati degli alloggi veri e propri dal momento che, come afferma il sindaco, "non ne esistono nella zona antica della città, né si può pensare per l'avvenire, poiché non si parla ora di costruire fabbricati INA Casa o Case Popolari che possano alleviare sia pur minimamente la crisi alloggiativa per poter così sopperire all'invio di nuove famiglie" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Una situazione alla quale si aggiunge una fase economica piuttosto delicata, in grado di offrire ai profughi poche opportunità lavorative. Un quadro a tinte fosche, caratterizzato dall'eccedenza di manodopera appartenente a categorie specializzate come fonditori e ceramisti, settori industriali che sono da sempre "i più rappresentati in città" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. L'industria della ceramica "attraversa una grave crisi, data la minima richiesta di materiale, sicchè le industrie hanno dovuto ridurre la produzione e bloccare le assunzioni". Una crisi che non sembra essere passeggera, se è vero che "la maggiore industria, la Richard Ginori, pensa ai licenziamenti anziché alle assunzioni". Un'aria migliore non si respira nel settore meccanico che si trova a fare i conti con il trasferimento da Mondovì a Fossano del più grande apparato produttivo della zona, la Bongiovanni, e con il conseguente aumento di "maestranze specializzate e generiche rimaste senza lavoro" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Il sindaco conclude quindi la sua lettera affermando che Mondovì "non può prospettare una possibilità di assorbimento di nuove famiglie provenienti dalla Zona B" *[ASCn, Fondo Prefettura]*, non essendo in grado di provvedere "in nessun modo, alla sistemazione alloggiativa e a una occupazione" *[ASCn, Fondo Prefettura]* per le famiglie dei profughi.

Castello Reale di Racconigi

A Racconigi i profughi giuliano-dalmati sono ospitati nel Castello Reale dove il sovrano Ordine di Malta sistema "alcuni locali in favore dei profughi giuliano-dalmati" *[ASCn, Fondo Prefettura]*. Le prime presenze risalgono al 1947 quando, come si legge in una nota dell'Ente Comunale di Assistenza di Racconigi, "nelle scuderie del Castello ex Reale" *[ASCn, Fondo Prefettura]* sono alloggiate due famiglie di profughi (in totale sei persone) provenienti da Veglia e da Zara. Entrambe vivono in condizioni misere sia dal punto di vista economico (l'ECA fornisce loro un sussidio che ammonta a Lire 20 per il capofamiglia e 17 Lire per la moglie) che da quello alloggiativo.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Emblematica in tal senso è una lettera inviata dal capofamiglia zaratino all'Ufficio Provinciale di Assistenza Post Bellica, nel settembre 1949 al fine di ottenere il pagamento"dei biglietti ferroviari per sé, la moglie e i due figli minori e per il trasporto delle masserizie da Racconigi a Bolzano" *[ASCn, Fondo Prefettura]* dove esso intende trasferirsi con la famiglia che, fino a quel momento ha vissuto "in locali di fortuna al Castello di Racconigi senza mobili, ma solamente con quattro materassi, una stufa,una cucina economica, e alcune casse con biancheria, coperte e indumenti, unici averi che solo gli fu concesso di portare con esso." *[ASCn, Fondo Prefettura]* Il 29 settembre del 1949, l'Ufficio Provinciale di Assistenza Post Bellica di Cuneo, comunica al sindaco di Racconigi che esso "provvederà a rilasciare i biglietti ferroviari al profugo in oggetto quando egli farà conoscere la data in cui potrà recarsi a Bolzano." *[ASCn, Fondo Prefettura]*.

Bra

Le prime presenze di esuli giuliano-dalmati sul territorio braidense si riscontrano a partire dal 1946, quando secondo una nota del sindaco, risiedono nel comune 4 nuclei familiari, per un totale di 6 persone (4 uomini e 2 donne) provenienti da Rovigno d'Istria (2), Fiume (2), Lussimpiccolo (1) e Villa del Nevoso (1) [*Archivio Storico Comunale di Bra*]. A partire dall'anno successivo il numero dei profughi arrivati in questo angolo di Piemonte aumenta sensibilmente. Un'affermazione che sembra trovare più di una conferma nell'analisi delle carte conservate presso l'Archivio Storico Comunale di Bra, in particolare nella corrispondenza intercorsa tra il primo cittadino e la prefettura di Cuneo. In questo senso appaiono di notevole importanza una serie di carteggi intercorsi tra il comune di Bra e la prefettura di Cuneo, aventi proprio come oggetto "la statistica delle persone affluite in Italia dai territori ceduti ad altri stati in esecuzione del trattato di pace" [*Archivio Storico Comunale di Bra*].
Il primo documento su cui riflettere è una nota di gabinetto inviata dal prefetto di Cuneo Goria a tutti i centri della provincia di Cuneo il 12 febbraio 1951. Il prefetto invita ogni comune a trasmettere, anno per anno, "gli elenchi nominativi delle persone domiciliate al 10 giugno 1940 nei territori ceduti alla Jugoslavia" che, successivamente a tale data" si siano trasferiti in ogni comune della provincia". La risposta del sindaco di Bra non si fa attendere e arriva pochi giorni dopo, il 15 febbraio, attraverso una lettera contenente l'elenco nominativo dei "profughi affluiti in questo comune con provenienza dai territori ceduti alla Jugoslavia in esecuzione del trattato di pace" nel 1947. Secondo i dati contenuti nel documento, nel 1947 sono presenti a Bra 22 profughi giuliano-dalmati (11 uomini e 11 donne) per un totale complessivo di 7 nuclei familiari. Analizzando la provenienza si nota come la comunità più rappresentativa sia costituita dai polesani (13 persone) seguiti dagli individui originari di Sissano (5) e Pisino (2) , cui si aggiungono due dipendenti statali (una professoressa e un tenente dell'esercito) nati in Piemonte (la prima a Bra ed il secondo a Cortanze d'Asti) ma residenti in Istria dove, probabilmente, si trasferiscono per ragioni di lavoro [*Archivio Storico Comunale di Bra*].
Nel 1948 il numero dei giuliano-dalmati residenti a Bra subisce, come dimostrano i dati diramati dal comune, una lieve diminuzione rispetto all'anno precedente. Infatti il 13 settembre del 1948 il prefetto Goria invia al sindaco di Bra (e a quelli degli altri comuni del cuneese) una nota di gabinetto richiedendo ad ogni comune" i dati numerici complessivi di quanti abbiano esercitato il diritto di opzione". Il 17 settembre il primo cittadino informa il prefetto che nel comune di Bra "hanno presentato dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana complessivamente 15 persone provenienti dalla Venezia Giulia" [*Archivio Storico Comunale di Bra*]. Si tratta dello stesso numero censito qualche anno dopo, nel 1950, quando in risposta a una richiesta giunta dalla prefettura mirante a stimare il numero complessivo delle "persone domiciliate al 10 giugno 1940 nei territori ceduti ad altri stati in esecuzione del trattato di pace che si siano trasferite successivamente alla data predetta nelle località della provincia", il sindaco di Bra afferma che nel suo comune sono

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

presenti "15 cittadini provenienti dalla Venezia Giulia, mentre nessuno arriva dalla Grecia e dalla Francia" [*Archivio Storico Comunale di Bra*]. Gli ultimi arrivi di cui danno notizia i documenti consultati risalgono al periodo compreso tra il 1954 e il 1955, come dimostra una nota redatta il 15 aprile 1955 dal locale Ente Comunale di Assistenza contenete l'elenco degli assistiti cui compete "una maggiorazione del trattamento assistenziale" [*Archivio Storico Comunale di Bra*]. Tra essi compaiono anche alcuni profughi giuliani (5 persone, per un totale di tre nuclei familiari), la cui presenza a Bra non è riscontrata negli anni precedenti, elemento, quest'ultimo, che lascia ipotizzare come il loro arrivo sia successivo al 1950 ed avvenga proprio tra il 1954 e il 1955, a cavallo quindi della firma del Memorandum di Londra e del secondo, massiccio, flusso di partenze dai territori della Zona B (quattro di essi provengono infatti da Cittanova d'Istria), appena passati sotto la sovranità jugoslava.
Ad occuparsi dell'assistenza dei giuliano-dalmati giunti nell'area braidense è il locale Ente Comunale di Assistenza che, come si legge sulla relazione delle attività del biennio 1947-1948, concentra i propri sforzi a vantaggio "delle classi meno abbienti" il cui numero ammonta a 510 persone tra le quali rientrano, molto probabilmente anche i nuovi arrivati dalla Venezia Giulia. Un'attività, quella dell'ECA, che sembra procedere tra molte difficoltà, soprattutto a causa della "scarsa disponibilità di mezzi", ma che non impedisce di intraprendere una serie di provvedimenti, i più importanti dei quali sono l'istituzione "di una cucina dei poveri" in grado di fornire giornalmente, da novembre a marzo, "la minestra a circa cinquecento persone per un periodo di 150 giorni" e l'assegnazione "di medicinali e articoli ortopedici agli ammalati iscritti nell'elenco comunale dei poveri" [*Archivio Storico Comunale di Bra*]. Provvedimenti che, per stessa parola del presidente dell'ECA, non sono sufficienti "a soddisfare le molteplici necessità cui occorrerebbe provvedere per alleviare sensibilmente lo stato di indigenza delle famiglie che si trovano in precarie condizioni economiche" [*Archivio Storico Comunale di Bra*]. L'ECA si occupa anche dell'elargizione dei sussidi, stanziando un importo complessivo di Lire 625.398, cui si aggiunge anche il contributo di Lire 227.00 dato dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Sussidi in denaro di cui beneficiano anche i profughi giuliano dalmati: uomini e donne "muniti del certificato rilasciato dal Comitato per l'esodo di Pola", che "non dispongono di risorse" e ai quali viene regolarmente concessa l'erogazione di contributi in denaro, come dimostra anche una lettera datata 26 febbraio 1947, con la quale il sindaco di Bra invita la prefettura di Cuneo a disporre al locale ECA "l'anticipazione della somma di Lire 111.000 necessaria al pagamento da parte dell'ECA dei sussidi stessi". Una prassi che sembra continuare anche negli anni successivi, per lo meno fino al 1950, quando secondo i dati contenuti nel rendiconto finanziario dell'ECA relativo al biennio 1949-1950, l'ente assiste "nei mesi di luglio, agosto e settembre" i profughi giuliani residenti a Bra che si trovano, come si legge nel documento, "nelle condizioni previste per ottenere l'assegnazione del sussidio" [*Archivio Storico Comunale di Bra*].

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Cuneo, Fondo Prefettura:
- Serie I, Categoria 26, *Profughi*.

Archivio Storico Comunale di Mondovì
- Categoria 8, classe 9, *Sfollati, profughi, sinistrati, infortunati, 1948-1950*, Fascicolo 3, *Assistenza Profughi*.

Archivio Storico Comunale di Bra, Fondo Opere Pie e Beneficenza:
- Categoria I, *Amministrazione, Assunzione Profughi dalla Venezia Giulia e da Zara, 1946-1952*, Classe 6, Volume 13, fascicolo 124.
- Categoria II, *Assistenza post Bellica, 1946-1954*, volume 1, classe 4.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- Categoria II, *Profughi di Trieste, 1936-1957*, volume 1, classe 4.
- Categoria XII, *Esteri*, Volume 1, *Profughi Dalmati. Opzione cittadinanza italiana proveniente dalla Jugoslavia. Circolari, Traduzioni decreti, 1936-1971*.

Giornali

- *30 alloggi già precettati e 14 in funzione per i profughi di Briga e Tenda*, «Il subalpino. Organo della sezione cuneese del Partito liberale italiano», 19 febbraio 1947.
- *Profughi di Pola*, «La Gazzetta di Mondovì», 15 marzo 1947
- *Con i profughi di Pola a Mondovì*, «L'Unione Monregalese», 15 marzo 1947

Testimonianze

"[A Mondovì] la prima notte [ci siamo sistemati] in una camera ammobiliata. No, anzi, per parecchie notti... Perché il vagone [dei mobili] è arrivato il 1° di gennaio senza documenti. Comunque, arriviamo e si mangiava dalla suocera di mia cognata, che lei aveva l'alloggio e ha ospitato tutti quanti là, meno io e mio marito. Noi ci aveva trovato una camera ammobiliata, ma non le dico... Al quarto piano, con un freddo! Tutto il ghiaccio sui vetri! C'era una brocca con l'acqua e al mattino la trovavi ghiacciata, ed è per quello che le dico che lì l'età ha contato molto, ha contato proprio tanto. Comunque mangiavamo là, oppure abbiam mangiato qualche volta anche a casa di questo fratello, che aveva tre bambini e lavorava alla Desio dei piatti. Insomma, poi ci siamo dati da fare a cercare qualcosa, e abbiam trovato una stanza, perché sti mobili prima o dopo arrivavano. Poi la padrona di casa aveva una camera libera, e noi abbiamo trovato una stanza senza luce, senza acqua, senza gas e senza gabinetto. Poi i vicini, che lì c'era due famiglie - gente povera, lui faceva l'operaio e le donne andavano a ore a servizio - avevano dei bambini, e allora io mi sono offerta a guardare sti bambini, a portarli all'asilo, e allora chi mi dava l'acqua e chi mi dava il gas. E sulla scala c'era un gabinetto di quelli aperti, solo che dirimpetto alla strada, dall'altra parte, c'era una bettola, e la sera quando uscivano di là tutti *ciucchi* avevano l'abitudine - che poi dopo, piano piano gliel'abbiamo fatta perdere - di uscire *ciucchi* e venire in questo gabinetto. Perciò lei immagini un po' al mattino! Poi nel '52 ci hanno dato la Casa Fanfani a Mondovì, che [per averla] ci voleva la graduatoria. Quando mio marito ha lavorato, ha fatto il collocatore comunale - e prima ha lavorato, ha fatto il manovale sotto la ditta Lubatti - l'avevano messo a posto con le marchette. Ne aveva tre o quattro di marchette, non ne aveva di più, ma gli son servite a sufficienza per poter fare domanda. Perché se anche eravamo profughi e non avevamo un lavoro o un qualche cosa, probabilmente non l'avremo [presa]. Erano quelle a riscatto, che le hanno costruite su a Piazza, in Piazza d'Armi, ed è bella, è ancora molto ben tenuta. [Erano] dodici alloggi, e noi siamo stati gli ultimi ad averlo: ho fatto domanda, essendo profughi, ed è passato un anno abbondante prima che poi [entrassimo]. E siamo rimasti poi gli ultimi, proprio eravamo gli ultimi, i dodicesimi, comunque è andata bene, l'abbiamo avuta." (Maria G.)

"Noi non chiedevamo né soldi, né niente. Perché c'era gente che se si fermava nel campo aveva gli stessi diritti di quelli di prima: un tot per famiglia e tutto, ma noi non chiedevamo niente per sbrigare più in fretta. Il bambino aveva diciotto mesi, era il 23 di dicembre e noi dovevamo venire via il più presto possibile. Allora mio marito ha fatto tutte le pratiche con destinazione Savigliano e non chiedevamo niente. Così siamo venuti a Savigliano: il fratello di mio cognato ci ha trovato un alberghetto - che oggi non esiste più - davanti alla stazione ferroviaria e lì siamo stati fino a che è arrivato il vagone. Intanto abbiamo trovato un alloggio, e quando è arrivato il vagone avevamo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

l'alloggio pronto. Il cognato di mio marito ci ha aiutato tanto, perché era presidente del comitato dei profughi. Neanche qua ci hanno dato niente, ma mio marito ha trovato subito un lavoro - provvisorio - presso un artigiano, così, per farle la contabilità e tutto. E così siamo stati a Savigliano e dopo qualche anno ci hanno dato la casa popolare, nel '60, a rabbia di qualcuno, perché profughi c'eravamo solo noi, invece c'erano grandi invalidi e meridionali con tanti bambini. Però il sindaco ha chiamato prima di tutti me a scegliere; poi l'invalido ha scelto il pian terreno perché aveva un arto artificiale, quello con tanti bambini nessuno voleva che vada in alto- doveva andare in pian terra- perché aveva tanti bambini che scorrazzavano e tutto, ma a me hanno chiamata per prima, e io mi son scelta - perché quando costruivano andavo sempre a vedere, e ci sono ancora dentro in quella casa, dopo cinquant'anni- il mio piano. Per dire, e la gente era un po' gelosa, perché quella volta chi sapeva dei profughi? Pochi mi conoscevano - perché io stavo nella zona dove c'era la posta vecchia, e la casa popolare era dove c'era la piazza d'armi -, nessuno mi conosceva per niente." (Maria Man.)

"Dopo tre giorni che erano alle Casermette, uno che a Bra ha una falegnameria è venuto a cercare dei falegnami, e allora han trovato loro [mio marito e mio suocero] e li ha portati alla Madonna dei Fiori [a Bra]. Noi eravamo solo in pochi, [gli altri] erano di Bra, erano sfollati, di istriani [c'eravamo] solo noi, eravamo due famiglie: noi due e i miei suoceri." (Jolanda T.)

"La Madonna dei Fiori era un santuario, una casa che dentro ci facevano gli esercizi spirituali le suore, e lì c'era un corridoio lungo con tante camere, e ogni famiglia aveva due camere. Due camerette: una camera da letto e una cucina. Non era come i campi profughi, lì era bello: abbiam messo il tavolo - un cassone per fare il tavolo - il prete ci ha dato una stufetta - perché era inverno, era febbraio - e dopo c'era un corridoio lungo e in fondo c'erano tre bagni. E dopo il prete [ci] ha dato anche un banco da lavorare come falegname, che mio marito e suo padre hanno fatto anche un po' di mobili. E quando hanno fatto sti mobili." (Jolanda T.)

"Bene, bene: qui bene e a Torino anche, ci hanno accolto bene. Abbiamo trovato lavoro subito a Bra e ci hanno accolto bene. Poi io mi son messo per conto mio, vendevo i mobili e adesso son quaranta e passa anni che son via, io." (Bepi T.)

"Dopo due anni che eravamo lì alla Madonna dei Fiori, abbiam fatto domanda per le case popolari. E mio marito allora si è messo per conto suo a fare il falegname, lavoravamo tutti e tre perché eravamo assieme io, lui e suo papà e abbiamo risparmiato e allora, un po' per volta, abbiamo fatto questa casa con la falegnameria a Bra. La casa noi però le abbiamo avute come profughi e mio suocero ha potuto scegliere la casa che voleva, c'erano sei alloggi e lui poteva scegliere il posto che voleva. Questa casa sono a Bra in via Gorizia, proprio dove adesso abbiamo la casa noi. E' una casa con sei famiglie, una casa bella con il cortile. E poi ci son tante case popolari in via Risorgimento." (Jolanda T.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Dati statistici

Statistiche Cuneo

Tabella relativa agli arrivi di profughi giuliano-dalmati nella provincia di Cuneo tra il 1943 e il 1949. Dati elaborati sugli elenchi nominativi dei profughi ai quali è stato rilasciato il riconoscimento della qualifica di profugo alla data del 31 dicembre 1949.
Fonte : Archivio di Stato di Cuneo, Fondo Prefettura, Serie I, Categoria 26, *Profughi*.

Cognome	**Nome**	**Sesso**	**Luogo di provenienza**	**Data di arrivo**
Copinich	Antonio	M	Gimino d'Istria	1943
Luppoli	Pietro	M	Pola	1943
Fantone	Giovanni	M	Zara	1943
Rismondo	Spiridone	M	Arbe	1944
Rismondo,	Sebastiano	M	Arbe	1944
Rismondo	Antonio	M	Arbe	1944
Pellizer	Virgilio	M	Montona	1944
Cremonini	Giovanni	M	Pinguente d'Istria	1944
Nardozzi	Costantino	M	Zara	1944
Buczkowsky	Giuseppe	M	Zara	1944
Bicich	Giuseppe	M	Zara	1944
Del Misser	Leonardo	M	Zara	1944
Philipp	Giuseppina	F	Zara	1944
Gorini	Bruno	M	Fiume	1945
Del Fabbro	Franca	F	Pola	1945
Del Fabbro	Clara	F	Pola	1945
Sommaria	Giovanni	M	Albona	1946
Piccoli	Carlo	M	Dignano	1946
Manzin	Andrea	M	Dignano	1946
Fabris	Giovanna	F	Dignano	1946
Rovis	Nevia	F	Fiume	1946
Perini	Marcello	M	Fiume	1946
Martini	Giulio	M	Fiume	1946
Blascih	Nevio	M	Fiume	1946
Gianetich	Silvio	M	Lurana (Fiume)	1946
Valacco	Wanda	F	Capodistria	1947
Manzin	Giovanni	M	Dignano	1947
Manzin	Domenico	M	Dignano	1947
Guarnirei	Antonio	M	Dignano	1947
Delzotto	Giovanni	M	Dignano	1947
Del Caro	Maria	F	Dignano	1947
Superina	Eugenio	M	Fiume	1947
Seliacich	Branimiro	M	Fiume	1947
Rovis	Attilio	M	Fiume	1947
Baccarini	Giorgio	M	Fiume	1947
Rovera	Maria	F	Pola	1947

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Mauro	Antonio	M	Pola	1947
Ivancich	Mattea	F	Pola	1947
Gorlato	Giorgio	M	Pola	1947
Gissi	Bernardo	M	Pola	1947
Falcio	Carlo	M	Pola	1947
Della longa	Beatrice	M	Pola	1947
Di Massa	Duilio	M	Pola	1947
Pasquali	Emma	F	Pola	1947
Pravi	Giuseppe	M	Pola	1947
Pravi	Quirino	M	Pola	1947
Valacco	Ester	F	Pola	1947
Valacco	Ermenegilda	F	Pola	1947
Valacco	Willia	F	Pola	1947
Girmani	Atonia	F	Rovigno	1947
Biciacci	Giuseppe	M	Rovigno	1947
Dominis	Nives	F	Arbe	1948
Benussi	Francesca	F	Dignano	1948
Tomassich	Enea	M	Fiume	1948
Sain	Giuseppe	M	Fiume	1948
Ghersinich	Maria	M	Parenzo	1948
Fioranti	Marino	M	Pola	1948
Fioranti	Francesco	M	Pola	1948
Ober	Antonio	M	Zara	1948
Franov	Giovanna	F	Zara	1948
Serdoz	Giovanni	M	Fiume	1949
Diana	Maria	F	Pirano	1949
Guglia	Rosalia	F	Pola	1949
Villicich	Giuseppe	M	Zara	1949

Statistiche Bra

Elenco nominativo dei profughi giuliano-dalmati presenti a Bra alla data del 26 febbraio 1947. Tabella elaborata sui dati contenuti nella lettera inviata dal sindaco di Bra al prefetto di Cuneo Goria in risposta alla nota di gabinetto n. 584 del 10 febbraio 1951, mirante ad accertare il numero "delle persone affluite in Italia dai territori ceduti ad altri stati in esecuzione del trattato di pace".

***Fonte*:** Archivio Storico Comunale di Bra, Fondo Opere Pie e Beneficenza, Categoria XII, *Esteri*, Volume 1, *Profughi Dalmati. Opzione cittadinanza italiana proveniente dalla Jugoslavia. Circolari, Traduzioni decreti, 1936-1971*.

Tabella 1

Cognome	**Nome**	**Ruolo nella famiglia**	**Luogo nascita**	**Data nascita**	**Luogo di provenienza**	**Professione**
Amerio	Effisio	CF	Cortanze d'Asti	1885	Pola	tenente colonnello esercito
Ivaldi	Maddalena	moglie	Bra	1891	Pola	professoressa

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Benci	Maria	CF	Sissano	1932	Pola	operaia
Garboni	Matteo	CF	Pola	1921	Pola	bracciante
Percuzzi	Anna	moglie	Pola	1920	Pola	casalinga
Garboni	Giovanna	figlia	Pola	1942	Pola	
Garboni	Graziella	figlia	Pola	1941	Pola	
Ladava	Francesco	CF	Pola	1902	Pola	muratore
Marassi	Giovanna	moglie	Pola	1905	Pola	casalinga
Ladava	Giovanni	figlio	Pola	1945	Pola	
Ladava	Giuliana	figlia	Pola	1937	Pola	scolara
Ladava	Nella	figlia	Pola	1939	Pola	scolara
Lizzul Grassich	Rodolfo	CF	Pola	1905	Pola	verniciatore
Vlach	Caterina	moglie	Pisino	1902	Pola	casalinga
Lizzul Grassich	Aldo	figlio	Pola	1929	Pola	falegname
Lizzul Grassich	Bruno	figlio	Pola	1931	Pola	tecnico apprendista
Lizzul Grassich	Giuseppe	figlio	Pola	1935	Pola	scolaro
Tromba	Giuseppe	CF	Sissano	1905	Pola	falegname
Sferco	Maria	moglie	Sissano	1904	Pola	casalinga
Tromba	Giuseppe	figlio	Sissano	1927	Pola	falegname
Tromba	Jolanda	figlio	Sissano	1929	Pola	casalinga
Terconi	Giovanni	CF	Pisino	1877	Pola	pensionato

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Novara e provincia

- **Introduzione**

- **L'arrivo documentato negli archivi**
  Attraverso l'incrocio e la successiva elaborazione di fonti archivistiche e documentarie, ripercorriamo i principali passaggi legati all'arrivo degli esuli giuliano-dalmati sul territorio piemontese.

- **L'arrivo raccontato dai testimoni**
  I brani raccolti riportano le testimonianze dei profughi al loro arrivo.

- **I luoghi**
  I luoghi che hanno accolto i profughi descritti attraverso le testimonianze e come risulta dai documenti conservati negli archivi storici.
    - Caserma Perrone, via Ettore Perrone 18, Novara
    - Villaggio Dalmazia, Torrion Quartara, Novara

- **Dati statistici**
    - **Novara**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Introduzione

I primi nuclei di profughi giuliano dalmati, arrivano a Novara a partire del 1946. Si tratta di un flusso che, negli anni successivi, assume proporzioni sempre più consistenti portando la comunità giuliano-dalmata a lasciare tracce indelebili sul territorio novarese, che ha nella vecchia Caserma Perrone, in via Perrone 16 nel cuore del centro cittadino, e nel Villaggio Dalmazia, nella zona periferica di Torrion Quartara, i luoghi simbolici della loro presenza. I dati di maggior spessore relativi alla presenza dei giuliano-dalmati a Novara sono certamente quelli relativi al Centro Raccolta Profughi della Caserma Perrone, la cui analisi permette di quantificare in maniera piuttosto dettagliata la presenza dei profughi giuliano dalmati sul territorio cittadino.
Secondo le carte del Fondo della Prefettura conservate presso l'Archivio di Stato di Novara, la presenza di profughi giuliano-dalmati all'interno della Caserma Perrone appare subito consistente fin dai primi anni della sua lunga attività, come dimostrano le cifre relative al gennaio 1946 quando nel campo, che ha "una disponibilità ricettiva di 1.140 posti letto" [*ASNo, Fondo Prefettura*], sono presenti 1.691 persone, 158 delle quali provengono dai territori della Venezia Giulia. Con la firma del Trattato di pace di Parigi nel febbraio del 1947 e i conseguenti mutamenti politici e statuali avvenuti sul confine orientale italiano, il numero dei profughi giuliano dalmati aumenta sensibilmente: infatti sui 1.375 (715 maschi e 660 femmine) individui ospitati alla data del 31 dicembre 1947, 917 sono originari della Venezia-Giulia. Secondo i dati contenuti nello "specchietto riepilogativo della presenza dei profughi assistiti in campo" [*ASNo, Fondo Prefettura*] redatto dall'Ufficio Movimento della Caserma Perrone e inviato al Ministero dell'Assistenza Post Bellica il 27 luglio 1948, a tale data il numero dei profughi giuliani ammonta a 1.099 unità. Dal documento, che consente di analizzarne le singole provenienze, si nota come il gruppo più consistente sia rappresentato dai profughi fiumani (638), seguiti da quelli provenienti da Pola (254), da Zara (99), Gorizia (97) e Trieste (1). Come si nota dai dati presentati in una lettera inviata da Antonio Nava, direttore del centro, al Ministero di Assistenza Post-Bellica, nel maggio del 1949 si assiste a una lieve flessione del numero di profughi giuliani: infatti secondo il documento nei locali della Caserma Perrone, sono presenti 1.395 persone (688 uomini e 707 donne), 1.012 delle quali arrivano dalla Venezia Giulia. La colonia più numerosa continua ad essere costituita dai profughi di Fiume (648), seguiti da quelli provenienti da Pola (197), da Zara (92) , da Gorizia (74) e da Trieste (1). Anche negli anni Cinquanta il numero di profughi giuliano-dalmati ospitati nel campo si mantiene su livelli elevati, i cui valori oscillano dalle 972 presenze del 1950 alle 1.008, su un totale di 1.273 ospiti, dell'agosto del 1953 che, secondo i dati contenuti all'interno delle carte del Fondo della Prefettura di Novara, vede, ancora una volta, la colonia fiumana (540) come quella più numerosa, seguita dai 371 polesani (la cui presenza aumenta rispetto agli anni precedenti), dagli zaratini (71), dai goriziani (21) e dai triestini (5). Anche in questo caso è interessante notare come nel campo, che può contenere un massimo di 1.215 persone, vi sia, come afferma una nota di Gabinetto inviata dal prefetto di Novara al Ministero dell'Assistenza Post-Bellica il 1 settembre 1953, "un'eccedenza di circa sessanta posti" [*ASNo, Fondo Prefettura*]. Una condizione, quest'ultima, che sembra accompagnare costantemente l'intera attività del campo, i cui battenti chiudono definitivamente il 18 giugno 1956, quando i locali della caserma sono riconsegnati all'autorità militare. Nella struttura sono ancora ricoverati 1.079 profughi, che tra il 21 maggio e il 6 giugno troveranno una sistemazione definitiva nelle case del Villaggio Dalmazia a Torrion Quartara (895 persone) e nelle INA-CASAS costruite nei quartieri di Sant'Andrea e della Bicocca (147 persone). Gli altri saranno "dimessi, trasferiti in altri centri di raccolta o ricoverati in istituti" [*P. Lebra, 2003*].

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Novara, Fondo Prefettura, Affari Generali:

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- Busta 349, Fascicolo 4, *Profughi, 1948*.
- Busta 358, Fascicolo 37, *CRP Statistiche, 1949*.
- Busta 414, Fascicolo 4, *Profughi assistiti fuori dai campi, 1953*.
- Busta 414, Fascicolo 9, *Statistica riepilogativa Centro Raccolta Profughi, 1953*.
- Busta 415, Fascicolo 4, *Impronte digitali, 1949*.

Riferimenti Bibliografici

- P. Lebra, *Storia di un esodo. I profughi giuliani a Novara (19146-1956)*, tesi di laurea, a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati, in Piemonte*, Istoreto, Isrn, Isral, 2007.

Immagini

1. Archivi Privati, Fondo Archivio Privato Romano Vinago, Foto 1
   Veduta della Caserma Perrone, inizio anni Cinquanta.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo documentato negli archivi

A Novara l'arrivo dei profughi giuliani è accompagnato da manifestazioni di solidarietà che, insieme ai privati cittadini, vedono mobilitarsi istituzioni politiche, militari e religiose attive, fin dai primi mesi, a raccogliere fondi e a donare assistenza ai nuovi arrivati.
Il primo passo è compiuto già nel dicembre del 1946, quando un patronato formato da eminenti personalità cittadine legate agli ambienti ecclesiastici, finanziari e politici, lancia una pubblica sottoscrizione con l'intento di raccogliere vestiario e offerte in denaro da destinare ai profughi. Una proposta che sembra incontrare i favori di molti novaresi, se è vero che alla chiusura della sottoscrizione la somma raccolta attraverso le donazioni di privati cittadini ammonta a Lire 800.000 [*L. Peteani, 1988*], una cifra, per i tempi, piuttosto consistente. Altre sottoscrizioni sono poi promosse dal provveditorato, che riesce a raccogliere 100.000 Lire tra gli studenti delle scuole cittadine con le quali provvedere "all'assistenza di bambini, malati e donne incinte" [*L. Peteani, 1988*] e dal «Corriere di Novara», l'organo della sezione locale del partito liberale italiano, che nel marzo del 1947 lancia ai propri lettori un appello volto a raccogliere i fondi necessari a donare "immediato aiuto a questi italiani che lasciano una terra che era stata finora nostra e loro" [*«Corriere di Novara», 1947*]. A tali richiami non restano insensibili nemmeno il mondo politico e quello militare, che nel 1947 fanno sentire la propria voce attraverso donazioni in denaro elargite dal gruppo giovanile novarese della Democrazia Cristiana e dal II Reggimento di Artiglieria da Campagna Cremona. Qualche anno più tardi sono invece gli ambienti industriali a dare il proprio contributo: nel 1952, l'Unione Industriale di Verbania raccoglie in favore dei profughi giuliani la cospicua somma di Lire 200.000.
Accanto alla raccolta di somme in denaro, vi è anche la distribuzione di vestiario e di indumenti. Una pratica, quest'ultima, che vede impegnato, tra gli altri, l'Ufficio Provinciale di Assistenza Post Bellica, che tra il 1 luglio 1948 e il 31 marzo 1949 distribuisce ai profughi giuliani residenti a Novara "667 vestiti confezionati da uomo, 1.306 scarpe da uomo, 843 camicie da uomo, 458 scarpe da donna, 13.08 tagli di vestito da uomo, e 4 pantaloni da uomo confezionati" [*ASNo, Fondo Prefettura*].
Non si deve infine dimenticare la fondamentale opera portata avanti dalla chiesa novarese, che ha nella figura di Monsignor Ossola, vescovo della città, il suo alfiere principale: egli non solo consente ai profughi di poter usufruire dell'assistenza medica, sanitaria e legale del comitato "Carità del Vescovo" [*L. Peteani, 1988*] , ma si rende protagonista di un gesto dal grande valore simbolico quando, il 1 novembre del 1947, officia personalmente la comunione e la cresima a circa un centinaio di bambini profughi residenti nella Caserma Perrone. La cerimonia, alla quale prendono parte le più alte cariche cittadine, rappresenta un momento molto significativo non solo per il valore puramente religioso, ma soprattutto perché la presenza di padrini e madrine scelti tra i cittadini novaresi, permette di cementare il legame tra i profughi e la cittadinanza in un momento in cui, nonostante le molte prove di solidarietà, il rapporto tra la popolazione autoctona e i nuovi arrivati conosce più di un'incrinatura. Infatti anche a Novara i profughi giuliani sono vittime di atteggiamenti discriminatori che sembrano essere principalmente basati da una parte sullo stereotipo del profugo inteso come colui "che non ha voglia di lavorare facendosi mantenere dallo stato" [*P. Lebra, 2003*], e dall'altra su pregiudizi politici atti a individuare nei giuliani un residuo del fascismo. Un punto, quest'ultimo, che accompagna la loro parabola in quasi tutte le realtà italiane. Divergenze destinate però ad essere accantonate, attraverso la fruizione e la frequentazione di spazi comuni, come quelli del lavoro e del tempo libero, che consentono di costruire un importante percorso conoscitivo in grado di contribuire ad avvicinare progressivamente i giuliani al resto della cittadinanza.
L'inserimento dei profughi giuliani all'interno del mercato lavorativo novarese, caratterizzato nei primi anni del dopoguerra da un'economia che poggia le proprie basi sulla produzione agricola (in

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

particolar modo su quella del riso) e su un apparato industriale e commerciale alle prese con una lenta quanto faticosa ripresa, rappresenta per la città un'ulteriore sforzo da sostenere.
Se il problema dell'occupazione non sembra porsi per quella fascia, assolutamente minoritaria, di profughi già impiegati nelle loro terre di origine nella pubblica amministrazione e che quindi, anche a Novara, possono godere "di trasferimenti automatici nelle sedi da loro stessi prescelte" [*L. Peteani, 1988*], la gran parte dei giuliani arrivati in città si trova invece a fare i conti con dinamiche differenti che, inizialmente, li portano ad essere il serbatoio ideale per rifornire le sacche dei tradizionali settori legati al lavoro precario. Una situazione destinata però a non durare a lungo, sia per l'entrata in vigore di un'apposita normativa statale obbligante le aziende ad assumere al loro interno una determinata percentuale di profughi, sia per l'intervento di ambienti politici che instaurano un legame diretto con le aziende e, non per ultimo, per la presenza tra i profughi stessi di artigiani (fabbri, falegnami, muratori) qualificati e di operai specializzati (come, ad esempio, quelli provenienti dal Silurificio di Fiume), che favorisce un loro progressivo inserimento nelle sfere industriali novaresi, all'interno delle quali inizia ad essere assunto tanto nel settore operaio quanto in quello impiegatizio un buon numero di profughi.

Lavoro

L'inserimento dei profughi giuliani all'interno del mercato lavorativo novarese, caratterizzato nei primi anni del dopoguerra da un'economia che poggia le proprie basi sulla produzione agricola (in particolar modo su quella del riso) e su un apparato industriale e commerciale alle prese con una lenta quanto faticosa ripresa, rappresenta per la città un'ulteriore sforzo da sostenere.
Se il problema dell'occupazione non sembra porsi per quella fascia, assolutamente minoritaria, di profughi già impiegati nelle loro terre di origine nella pubblica amministrazione e che quindi, anche a Novara, possono godere "di trasferimenti automatici nelle sedi da loro stessi prescelte" [*L.Peteani, 1988*], la gran parte dei giuliani arrivati in città si trova invece a fare i conti con dinamiche differenti che, inizialmente, li portano ad essere il serbatoio ideale per rifornire le sacche dei tradizionali settori legati al lavoro precario. Una situazione destinata però a non durare a lungo, sia per l'entrata in vigore di un'apposita normativa statale obbligante le aziende ad assumere al loro interno una determinata percentuale di profughi, sia per l'intervento di ambienti politici che instaurano un legame diretto con le aziende e, non per ultimo, per la presenza tra i profughi stessi di artigiani (fabbri, falegnami, muratori) qualificati e di operai specializzati (come, ad esempio, quelli provenienti dal Siluruficio di Fiume), che favorisce un loro progressivo inserimento nelle sfere industriali novaresi, all'interno delle quali inizia ad essere assunto tanto nel settore operaio quanto in quello impiegatizio un buon numero di profughi.

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Novara, Fondo Prefettura, Affari Generali:

- Busta 358, fascicolo 10, *Sussidi Comitato APB, 1949*.

Giornali

- *Profughi Giuliani*, «Il Corriere di Novara», 5 marzo 1947.

Riferimenti bibliografici

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- P. Lebra, *Storia di un esodo. I profughi giuliani a Novara (19146-1956)*, tesi di laurea, a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia.
- L. Peteani, *I profughi giuliani e dalmati*, in *Il dopoguerra nel novarese 1945-1950*, *Atti del Convegno di studi 40 anni della Costituzione 1948-1988*, Amministrazione Provinciale di Novara, Istituto storico della resistenza in provincia di Novara "Piero Fornaia", Novara, 1988.

Immagini

1. Archivio Privato Amedea Mengotti, Novara 5 Vespa 047
   Amedea M., fiumana, in Vespa in via Magnani Ricotti di fronte alla porta centrale della Caserma Perrone, Novara, 1950.
2. Archivio Privato Amedea Mengotti, Novara 2 Ticino 044
   Profughi giuliani della Caserma Perrone ballano durante una gita sul Ticino, Novara, 1949.
3. Archivio Privato Amedea Mengotti, Novara1 Galliate 043
   Gita di profughi giuliani della Caserma Perrone a Galliate, 1949.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo raccontato dai testimoni

Accoglienza

"Solo quando c'era le feste di Natale davano quei pacchi. Ma non di vestiti, più che altro di giochi. Quello dei giochi mi ricordo anche che un anno avevano sbagliato: noi eravamo tre femmine, e ci avevano dato un pacco per un maschio! Giustamente, c'era un cavallino e così...E una di noi non lo volevamo, ci eravamo messe a piangere. Poi mia mamma ha fatto in modo di cambiare, aveva cambiato perché avevano sbagliato, ci avevano dato macchinine e cose così. Ecco, quello si, è un bel ricordo di questi pacchi. Si, a Natale ce li davano, l'ECA o [le] associazioni così." (Irene V.)

"La gente aveva cappotti e maglie, e [per] chi aveva tre o quattro figli era un aiuto. Era un aiuto: un cappotto. Tutti avevamo quattro soldi, perché il sussidio c'era: un piatto di pane, un piatto di mortadella c'era. E allora la gente... Dopo, si capisce, ognuno si è sistemato facendo qualche lavoretto o qualcosa, e poi dopo sempre meno. Però, insomma, davano. Davano, e davano anche sussidi." (Amedea M.)

"[L'accoglienza è stata] tragica! Perché io, adesso parlo per me. Quando andavamo a scuola, finchè eravamo in campo profughi - io ho fatto fino alla terza elementare- eravamo tutti uguali, e perciò non si poteva dire niente, tutto bene. Quando poi sono uscita, che ho fatto la quarta e la quinta elementare qui alla Rosmini, era tutto diverso. Perché ti dicevano: ah, quella lì è del campo profughi, quella lì viene dal campo! Eravamo emarginate, non eravamo viste bene. No, no, i primi tempi non eravamo visti bene. Specialmente poi quando hanno fatto il Villaggio Dalmazia qui non lo volevano le persone, non volevano proprio che si costruisse. La gente del posto non voleva, poi bisogna sempre vedere se è vero... [All'inizio] si, all'inizio si [ci hanno emarginato]. Ma perché non ci conoscevano, poi col tempo quando hanno cominciato a conoscere le persone hanno visto... Poi hanno sempre detto che siamo fascisti, sempre ci hanno dato dei fascisti. E mia mamma una volta l'ho sentita dire: per forza che eravamo fascisti, eravamo tutti fascisti! Se volevi vivere, tuo malgrado, dovevi esser fascista. Se volevi vivere." (Irene V.)

"[A Novara ci hanno accolti] con molto distacco. Intanto non ti dicono mai niente: pensano e parlano ma non ti dicono mai niente, poi sotto sotto ti tagliano i panni addosso. Questa è proprio una caratteristica [dei novaresi]. Tanto è vero che nei tanti anni che ho passato coi miei colleghi alla De Agostini, noi eravamo un gruppo di cromisti, una dozzina di persone. Tante cene, nei vari trattorie e ristoranti ma mai un novarese - dopo quindici o venti anni - che mi avesse chiamato in casa. In casa sono andato di gente che era venuta come me dal meridione, ma di novaresi no. Il novarese è molto cortese però ti lasciava dove ti trovi. [Poi il fatto del fascista], quello era sottinteso! Non te lo dicevano ma lo pensavano." (Otello S.)

"Non ci hanno voluto bene per un po', non ci hanno voluto bene. Sempre la storia [dei] fascisti, fascisti... Io, forse adesso oso, ci dicevano fascisti e mi veniva da dire ma vaffanculo! Fascisti...Se uno è obbligato, se uno deve lavorare, se uno deve andare a scuola...Se le dico l'esempio, è semplice...Io abitavo vicino alla scuola, e mi dicevano: vai a casa, mettiti la cravatta e mettiti il basco, perché ero già una giovane italiana. E che dovevo fare? Prendere la professoressa e buttarla dalla finestra? Eh, non potevo... Capisce? Fascisti, fascisti, fascisti... Ci hanno accolto un po' con il nasetto storto, sempre per la storia fascisti." (Amedea M.)

"Poi c'era l'attrito con i comunisti. Perché si andava sempre a ballare...Noi ballavamo sempre meglio di loro, e poi dopo ogni domenica [era] una scazzottata! Ma si, per il contrasto... Loro non ci

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

volevano, gli rubavamo le ragazze. Però poi ti dirò un'altra cosa. Aldo Panic, sai chi era? Era un marciatore, medaglia d'oro, era in campo profughi a Novara, e ha detto che quando è venuto la prima volta ha visto una donna, con un bambino che erano fuori - non erano profughi- che piangeva. E la mamma gli ha detto: guarda, se non stai zitto ti mando dentro dai profughi, loro ti mangiano! Ma è rimasto male!" (Romano V.)

"Beh, i novaresi che son poi venuti ad abitare al Villaggio, parlavano poi il dialetto nostro. Sono loro che si sono integrati, che si sono adattati a noi! Parlano tutti il dialetto: i meridionali che sono andati al Villaggio, parlano il dialetto nostro, il giuliano-dalmata. Loro parlano come noi: se lei va al bar li sente parlare come noi!" (Irene V.)

"Avevamo delle agevolazioni, lo sa... Eravamo equiparati agli invalidi di guerra, alle vedove di guerra, eccetera, eccetera. E allora io sono entrato alla Sant'Andrea per quella legge lì dei profughi. E infatti ricordo che sono andato all'ufficio di collocamento con il libretto di lavoro - perché ho lavorato anche dallo Scalzi [un'azienda] che faceva quadri elettrici qui a Novara - e questo qui [l'impiegato] mi ha detto: ah, voi profughi, voi profughi eh, agevolati! [Aveva] questa contrarietà per il fatto che sono entrato alla Sant'Andrea ai tempi." (Rino P.)

"Non ci accettavano. Non eravamo accettati, allora perché eravamo profughi, ma come non erano accettati i veneti che erano tutti *rasconi*, quelli [che sono arrivati] col Polesine, con l'alluvione del Po, e come i meridionali dopo e come adesso gli extracomunitari. [Non ci accettavano] perché a seconda [di] come andava, eravamo o tutti democristiani o tutti comunisti o tutti fascisti. Questa era la denominazione che ci davano. Pensavano che noi eravamo venuti a mangiare il loro pane, ma il pane era anche nostro, perché eravamo tutti cittadini italiani! Noi abbiamo sempre avuto problemi coi compagni: coi comunisti abbiamo sempre avuto problemi. Vi manderemo alla Caserma Perrone a farvi mangiare dei profughi. Questo era detto allora in quegli anni lì, e quelli che erano allora così adesso sono ancora così, perché non è che han cambiato: chi era fascista è rimasto fascista, chi era comunista era comunista. [E per alcuni] noi eravamo venuti qui, pur essendo cittadini italiani, a mangiare il loro pane e ad usurpare le loro robe." (Giuliano K.)

"L'ho saputo anche da altri, [l'accoglienza] non era bella, non era positiva, perché si portava via il lavoro, si portava via le case. Poi, come dappertutto, il foresto, lo straniero, ti porta a guardarlo con circospezione. Voi siete venuti via, perché siete fascisti. [Era questa] la mentalità qui [a Novara]. E anche in fabbrica ricordo che ero trattato con quel modo là. Poi c'era anche [questo]: a Torrion Quartara c'era le feste da ballo, e allora noi ragazzi si andava lì, e avendo un modo [di fare] così espansivo si aveva delle conquiste. E certamente coi locali erano problemi ed erano botte, i ragazzi si picchiavano! Io ai tempi ero piuttosto gracilino e quindi ero fuori dal giro, ma altri erano violenti, perché c'era una violenza nelle persone! A parte che tra i quartieri c'era anche questa cosa qui, cioè che quando andavi in un altro quartiere erano problemi, e figurarsi per questi che parlavano dialetto! Veneto poi, e cosa c'entrava il veneto! Che qui il veneto lo parlavano solamente le mondine quando venivano a fare il riso, e allora c'era questa diversità qui... [Quindi] noi eravamo trattati male nel senso che...Uno, lo straniero che viene in casa tua, in Novara, che è agevolato nel lavoro, che ha questo modo di vivere così scanzonato che affascina, che erano sportivi, perché tanti sono arrivati...Chi nello sport, nella box, chi nel calcio, son diventati dei campioni: Udovich, ad esempio, è uno della mia classe che per Novara è una figura storica... Per dire... Per tutte queste faccende eravamo visti non bene, fino a che oggi ci si è integrati. Il nemico oggi non è né il terrone di una volta che veniva, né il profugo - che ci chiamavano fascisti - ma il pericolo oggi è i musulmani." (Rino P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Diciamo che goliardicamente ti facevano dire delle frasi in dialetto, che naturalmente essendo di provenienza istriana o istro-veneto, parlare il piemontese o il milanese stretto, si facevano della gran risate! Una volta sola, un signore mi aveva chiamato *ustasa*, che io non sapevo cos'era, l'avrò saputo vent'anni dopo, leggendo o cose così. Ecco, l'unico che mi ha dato questo titolo, che io non sapevo c's'era. Però era quella goliardata... Come te, è come se fai parlare a un marocchino il novarese! Niente di discriminante, dai! [Verso i profughi] c'era però un certo terrore. Posso dirle che quando mia moglie mi ha presentato èai suoi genitori], mia suocera si è messa a piangere ed è andata in un angolo, perché ero un profugo. La cultura di allora, poverina, non so, una forma di razzismo. Invece lui [mio suocero] ha detto: lavora? Si, è un bravo ragazzo? Si. E allora che te ne frega! Era diverso, però io non ho avuto discriminanti." (Guerrino B.)

Lavoro

"Mah, si faceva quei lavori che capitavano: portare il carbone nelle cantine, portare i cesti di frutta al mercato all'ingrosso. Io per esempio ho preso parte alla canalizzazione del gas tutta intorno a Novara. Ma tutti lavori, come dire, a termine insomma. Qui, a parte il fatto del lavoro precario, c'era chi era già andato che avvisava gli altri: c'era un passaparola per questi lavori qua. Per quanto riguarda invece il lavoro da sistemarsi, c'era una legge che diceva che una parte delle assunzioni deve essere riservata ai profughi. Io non mi è mai piaciuto chiamarmi profugo, ho sempre preferito chiamarmi esule, perché p stata anche una scelta politica. Come mi rifiutavo di indossare la divisa balilla, peggio ancora quell'altra! Ma perché non faceva parte della mia etnia. Io per esempio sono entrato perché avevo la licenza di un avviamento professionale, e allora avevo le carte in regola, ma è molto facile che abbia... Io non lo so, voglio dire, ho fatto la domanda e mi hanno assunto. Non so se sono rientrato in quella percentuale oppure andava bene quello che avevo come individuo." (Otello S.)

"La nostra gente istriani e dalmati - perché noi siamo istriani, giuliani o dalmati -, i primi soldi che hanno dato di sussidio in campo, hanno comprato la pala e si son messi a spalare la neve! Invece adesso vanno prima a prendere i soldi, poi prendono il caffè e alla fine vanno a prendere la pala! E poi vogliono anche la casa! La nostra gente si è data da fare: certo, qui il Doppieri mi ha risposto che avevo vent'anni e dovevo essere un'operaia. E io non gli posso neanche dire che ho fatto quelle tre semplici scuole commerciali, perché la scuola è bruciata, il fuoco si è portato via i documenti veri, passaporti e quelle robe lì. E quindi io cosa ho fatto? Ho fatto in una passamaneria, che ho accettato, e mi hanno insegnato a fare i fiocchi sui tappeti e quelle robe. E allora li portavo a casa: papà ha fatto un asse così, coi chiodi...Lavoravo a domicilio, ma era tutto per i capricci miei, della mamma e del fratello. Sono andata a lavorare dopo vecchia, quando avevo già quarant'anni alla Incom, a fare la donna delle pulizie in forza, ma per un semplice fatto: perché mio marito lavorava in proprio, e quando si lavora in proprio c'è un po' di [rischio]. E io ho sentito tante di quelle parole quando sono andata a lavorare! E gli ho detto: guarda che tuo figlio vuole andare all'accademia, il perito aeronautico non lo fa, l'accademia costa, così con quei pochi soldi della busta paga, andiamo a trovarlo e facciamo le ferie. Ecco, e allora ho lavorato quindici anni alla Incom lì." (Amedea M.)

"Mio papà è subito andato a lavorare, dopo [che è arrivato] qui ha fatto di tutto! E' andato subito nei cantieri, ha fatto il muratore, il cantoniere in giro per le strade, ha fatto di tutto. E poi è andato alla Sant'Andrea, alle Officine Meccaniche. Prima lo hanno messo in fonderia, e poi l'han messo in un altro reparto, e ha lavorato alla Sant'Andrea tutti gli anni, ecco. E' andato in pensione lavorando lì. Da questo lato [del lavoro] i profughi possono dirsi anche fortunati. La maggior parte di quelli che conosco io - parlo di quelli del Villaggio - hanno avuto bei posti: De Agostani, Enel, Telecom e Posta. Che anche noi siamo una famiglia di postali e quello che mi dispiace che ho due figli, e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

adesso uno fa il portalettere, però non fisso, ma ancora trimestrale, e invece l'altro è a Granozzo qui vicino, in ufficio, dopo dieci anni che era a Gozzano. Romano ha fatto l'autista alle poste, che almeno la qualifica di profugo che abbiamo è servita a qualcosa. Sia a lui che anche io, perché anche io sono pensionata alle poste da poco. E da questo lato qui devo dire grazie allo stato che ci ha dato la possibilità di [trovare], cioè ci ha dato l'aiuto nel lavoro. [Poi] c'era Scalfaro che veniva al Villaggio, questo famoso Scalfaro! Che i miei non sono mai andati perché - tante volte lo dice ancora adesso- mio papà diceva: io non devo dire grazie a nessuno, non sono mai andato a chiedere a nessuno. Lui, però tanti - dobbiamo dire la verità - si sono approfittati. Tanta gente andava a chiedere, e forse anche giustamente. Eh, non so, quando c'era le votazioni mi ricordo che veniva a parlare, faceva i comizi qui al Villaggio Dalmazia. Era venuto lui a inaugurare il Villaggio Dalmazia. E so che tanti sono andati da questo Scalfaro, e lui però li ha aiutati. Però questi che sono andati a lavorare in questi posti non so come hanno fatto. Io parlo per me delle Poste, che quando abbiamo fatto la domanda abbiamo fatto il concorso normale, e ho allegato questo fatto della qualifica [di profuga] e invece di essere in graduatoria, ho avuto qualche punteggio in più e sono andata tra i primi." (Irene V.)

"Quando qui a Novara cominciava a muoversi il lavoro, forse i profughi avevano anche qualche libro di scuola in più! E allora han cominciato, finito la scuola, subito a lavorare."(Romano V.)

"[Siamo andati a lavorare] dappertutto: noi fiumani - che eravamo i più intelligenti!- siamo andati a lavorare nelle ditte private, invece gli istriani sono andati in ferrovia, all'Enel e in tutti i posti statali, che poi son stati molto più considerati di noi, son stati sempre più in gamba. Difatti noi di gente che lavorano per lo stato ce ne sono stati pochi." (Giuliano K.)

"A Novara ho incominciato i primi lavori coi rumeni, che era tutta gente che, quasi tutti, facevano i pavimentisti. Facevano i pavimentisti ed io non avendo ancora i quattordici anni, a dodici andavo dietro ai rumeni, portavo il secchio di calcine e le piastrelle, facevo quello che dicevano e gliele avvicinavo. Da dodici [anni] ho fatto un sacco di lavori: dopo i rumeni sono andato a fare il garzone di un imbianchino con le tapparelle in legno, cioè lui era fuori che pitturava ed io dovevo fargliele scendere, adagio adagio, sempre alla stessa altezza. Poi, prima dei quattordici anni sempre, sono andato in una carrozzeria, e lì tutto il giorno dovevo mettere la mano nell'acqua e la carta smeriglio, quella fine del carrozziere, a carteggiare e rendere liscio che poi lui pitturava. E questo mi dava talmente poco che ho fatto quindici giorni di lavoro. Alla fine dei quindici giorni mi chiama, mi da 500 Lire e mi dice: tieni la mancia. E io gli ho detto: e la paga quando me la dà? Questo mi dice: no, non c'è la paga, sei qui che impari! Al compimento dei quattordici anni, me lo ricordo, vado a fare il libretto del lavoro e c'era R. all'ufficio di collocamento, che a Novara questo nome è un'istituzione. Mi dice: cosa vuoi fare? Da ragazzino, con le idee confuse gli dico: meccanico! E mi ha dato subito il lavoro, mi ha detto: vai domani alla Scotti e Brioschi, che era una società consorziata alla General Elettric americana, faceva trasformatori elettrici. Sono andato alla Scotti e Brioschi e ho fatto otto anni, con tutto l'iter: scuola professionale, corsi di formazione che però era sempre la stessa cosa, infatti al quinto anno non studiavo più. Ci davano poi un riconoscimento alla fine del corso di 5.000 Lire ai meritevoli, e mi hanno coinvolto a fare il rappresentante sindacale degli apprendisti, che c'era movimento. Quando siamo entrati avevamo quattordici giorni di ferie, in cinque anni sono diventati trenta! C'era i primi movimenti... Sono stato iscritto quasi subito alla CGIL, perché c'era un grande amico - tutt'ora - che invece che Gesù Cristo aveva la collana con falce e martello. Bravo uomo, bravo, un amico. Mi ha fatto iscrivere alla CGIL come rappresentante dei trenta apprendisti della Scotti e Brioschi, e ne vado orgoglioso perché la prima cosa che abbiamo fatto è stato parlare dei problemi dei giovani. E sono andato con il segretario della FIOM di Novara - che non c'è più, Fortina - a Bologna e lì ho l'onore di poter dire di aver stretto la mano a

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Di Vittorio, c'era anche lui. Io, naturalmente, tutte le mie richieste le ho dette a Fortina, e lui ha fatto l'intervento sindacale, mentre io ero solo ad assistere per poi dire ai trenta apprendisti del Brioschi le nostre cose. Chiaro che per quei tempi era un successo, perché da quattordici abbiamo portato nel giro di cinque anni a trenta giorni le ferie!" (Guerrino B.)

Tempo libero

"Allora quando c'era la festa, facevamo i nostri gruppi, cioè ragazze e ragazzi insieme...Ma non, come dire... Noi avevamo un cameratismo che qua non c'era. E allora andavamo, pigliavamo, affittavamo a carnevale una stanza dietro a un'osteria, c'era il giradischi, noi portavamo da bere, le ragazze portavano i panini e si ballava, si faceva i giochi di società, sa, quei giochi a premi e quelle stupidaggini là. E il padrone del locale ci diceva: se volete, ci sono le stanze di sopra! E noi gli abbiamo fatto una risata in faccia. Si, c'erano quei ragazzi che oramai erano già fidanzati, però, in compagnia, non si permettevano di appartarsi come poi ho visto fare qua un sacco di volte, o una ragazza che si stringe a me poi bam, si stacca con la mamma che aspetta che finisca di ballare. Capisci? Per cui era tutto un altro rapporto, ci divertivamo come potevamo, alla fine." (Otello S.)

"La gioventù ha cominciato a sposare qualche novarese, poi un novarese ha sposato qualche fiumana. Ci sono stati i matrimoni, si, si, ci sono stati. No, no, per quello ci siamo integrati. [Come passavo il tempo libero?]: eh, niente, andavamo in giro. C'è una foto che siamo in ventuno-ventidue con la bicicletta, pronti per andare a fare il giro per campagne. E allora qualche volta era un pic-nic con le merende, abbiamo girato tutta la valle con le biciclette. [Poi si ballava]: si andava ai Combattenti, al Vittoria, ai Mutilati e ancora a un altro che non mi ricordo. Andavo io con mio marito, il mio defunto cognato -che ha sposato una novarese- e andavamo in questi balli, ed era tutto qui in giro. A capodanno si veniva a casa alle 6,00, ma tranquilli e beati, insomma... Insomma, ci siamo intergrati anche con fiumani che non si conosceva. No, no, ci siamo integrati con quel gruppo di novaresi. E poi col figlio nel pomeriggio eravamo sempre in giro con un'amica fiumana che ha sposato un novarese, e portavamo i figli fuori. No, no, dopo ci siamo integrati, ma i primi due mesi-tre mesi, sono stati pesanti, perché c'era sempre sta storia fascista, fascista! E sa, quando è un chiodo è un chiodo, eh!" (Amedea M.)
"Si andava a ballare e si andava al cinema, ma le risorse erano poche! Io ai tempi ricordo che andavo a comperare dal tabaccaio qui al Villaggio due sigarette, che le vendevano sciolte. Poi c'eran quelli che lavoravano già e avevano più possibilità rispetto a me. Perché poi c'era anche diverse estrazioni: la nostra estrazione di lavoratori e operai, e poi invece c'era anche di quelli che erano invece già integrati in città, o erano studenti o andavano all'università, e c'era una diversa estrazione tra le varie [tipologie di profughi], e io posso raccontare a fondo solo questa nostra. Si andava a ballare, si andava al cinema, quando si aveva possibilità. E poi, un'altra cosa anche: da noi c'era questa tradizione del bere, e si beveva parecchio. Poi qui c'era anche dei profughi rumeni, della Romania, e questi qui erano tutti piastrellisti: alla mattina andavano lì al bar e si bevevano dei grappini così, prima di andare al lavoro! E' una cosa qui che non c'era uso. E dei ragazzi che sono andati a fare i piastrellisti, avevano la paga settimanale, avevano possibilità, erano pagati in nero. Invece quelli che erano in regola, come nel mio caso...Che mio papà preferiva che io fossi in regola in fabbrica e oggi posso vantare la pensione rispetto ad altri che allora spendevano e spandevano con noi e ti dicevano: ah, ti non ha soldi mi ne ho! Ed erano invidiati, mentre oggi le cose sono diverse!" (Rino P.)

"[Andavo] a ballare. Io andavo a ballare per cuccare, non è che sono un Fred Aster! Sul lavoro ci si integrava, tra giovani, non c'era più la difficoltà che potevamo avere coi genitori... Sedici - diciassette anni [avevo io], sedici diciassette anni [aveva] il ragazzo novarese, e valeva anche per la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ragazza novarese. Tra i giovani non era sentita [la rivalità], il più era tra i genitori, come sempre, da generazioni. Qualcuno mi ha anche detto che io sono un profugo anomalo, perché io parlo anche il dialetto novarese. Ho un sacco di amici novaresi, come li ho qua li ho anche da altre parti. Mi sento integrato al tutto per tutto, tant'è che a volte posso anche dire di essere una memoria storica a Novara, sono cinquant'anni che siamo qua! Tutto il cambiamento di Novara lo abbiamo vissuto. Poi io mi sento novarese, sinceramente. [E] non perché ho sposato [una] novarese, mia moglie è novarese...Ho la nostalgia per l'Istria, però dopo che vai lì una settimana o due, non avendo legami profondi mi annoio. Preferisco venire qui tra le risaie, qui ho amici ho conoscenti. Il mio vissuto e le mie radici son qua, oggi." (Guerrino B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I luoghi

Caserma Perrone, via Perrone 16, Novara

Fin dal luglio del 1945 la Caserma Perrone, una struttura di tre piani fuori terra, con "un lato sinistrato a causa della guerra" [*ASNo, Fondo Prefettura*], è utilizzata, con la denominazione di *XVIX AMG Evacuation Camp,* come campo destinato al transito di militari, di ex prigionieri di guerra ed ex internati in campo di concentramento e prigionia. La struttura accoglie però anche semplici civili, come gli sfollati dalle regioni dell'Italia del sud, i cittadini italiani allontanati dalla Grecia (Dodecanneso e Rodi), dalle ex colonie italiane dell'Africa (Eritrea, Libia e Tunisia) e quelli provenienti dalla costa dalmata come dimostrano i 79 zaratini presenti nel campo nel luglio del 1945 [*P. Lebra, 2003*]. Nel campo transitano anche numerosi nuclei di rumeni e di altri profughi provenienti da paesi europei quali il Belgio la Francia la Svizzera e la Germania. Dopo la partenza delle truppe alleate, la Caserma Perrone muta la propria attività: passata sotto il controllo diretto delle autorità civili, si trasforma, nel settembre del 1945, in centro di raccolta destinato esclusivamente ad ospitare profughi civili.
All'interno della struttura gli ospiti alloggiano in trentanove camerate, che presentano una pavimentazione "in parte in piastrelle, e in parte in bitume di catrame" [*ASNo, Fondo Prefettura*], alle quali si aggiunge un altro locale indipendente in grado di accogliere un massimo di cinque persone. Proprio come gli altri centri di raccolta italiani, anche quello novarese sembra avvolto da un'atmosfera permeata da "un senso di incompleto e provvisorio, da un nudo vivere con lo spazio contato" [«La Voce del Popolo»]. Ne sono una dimostrazione le grandi camerate divise, qui come altrove, in tanti piccoli box: circa centocinquantasette locali di varie dimensioni (camerette e camerate), all'interno dei quali vivono intere famiglie, separate le une dalle altre da coperte e lenzuola sostituite, nel 1950, "da appositi telai separatori" [*ASNo, Fondo Prefettura*].
Nelle camerate gli assistiti, che hanno a disposizione due coperte nella stagione estiva e cinque in quella invernale, dormono "su letti di ferri e su letti costituiti da cavalletti di ferro ed assicelle (tipo militare), con materassi in cascame di cotone e paglericci" [*ASNo, Fondo Prefettura*]. Paglia che, come afferma il direttore sanitario del campo, viene "rinfrescata una volta al mese" e cambiata "ogni volta se ne riscontra la necessità" [*ASNo, Fondo Prefettura*]. Adiacenti alle camerate, su ogni piano, sono dislocati i servizi igienici, nella misura di "venti gabinetti tipo turca" e di circa sessanta "posti con acqua corrente distinti per uomini e donne" [*ASNo, Fondo Prefettura*]. A questi si aggiungono gli bagni, "due a dieci posti", ubicati all'interno del cortile, dove sorgono anche due fontane con vasche, lavatoi e circa "quaranta rubinetti" [*ASNo, Fondo Prefettura*].
Il campo presenta poi al suo interno una vasta gamma di servizi: una chiesa, un asilo nido, (inaugurato nel 1947 e capace di accogliere fino a un massimo di cinquanta bambini), un'infermeria, dotata di trenta posti letto e di locali di isolamento, dove operano due medici (uno funzioni di dirigente, l'altro con le funzioni di medico generico), tre infermiere e un infermiere e una scuola elementare (distaccamento della scuola Rosmini) il cui operato avviene però, come informa un promemoria avente come oggetto "i problemi del Centro Raccolta Profughi di Novara solubili a Roma" redatto nel 1949 da Antonio Nava, direttore del campo, ed inviato all'onorevole Oscar Luigi Scalfaro, "senza adeguati mezzi ambientali e personale insegnante, determinando una deficienza nell'istruzione dei bambini profughi" ai quali, si legge nel documento, "è stato fatto divieto, per motivi non noti, di frequentare le scuole elementari comunali". [*ASNo, Fondo Prefettura*]. Accanto a tali servizi si riscontra anche la presenza di alcuni esercizi commerciali (un barbiere, un parrucchiere, uno spaccio di generi alimentari) e di un locale adibito a cucina dimesso nel 1950 quando la gran parte delle famiglie, utilizzando fornelletti a gas, inizia a cucinare autonomamente "negli ampi corridoi antistanti gli alloggi, o nelle stesse camerate". [*ASNo, Fondo Prefettura*].

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Assolutamente carenti appaiono invece gli spazi destinati al tempo libero, visto che la Caserma Perrone non presenta al suo interno locali di svago, biblioteche, spazi ludici per bambini e luoghi di ritrovo per ragazzi e ragazze, a beneficio delle quali è istituito un laboratorio di taglio e cucito, la cui gestione è affidata a due suore appartenenti all'Ordine dell'Immacolata Regina Pacis. Le religiose, oltre ad essere coinvolte nelle attività dell'infermeria, dell'asilo e della cucina, hanno il compito di provvedere, come si legge in una lettera inviata il 24 febbraio 1949 dalla curia vescovile di Novara al direttore del campo, "all'assistenza morale e spirituale delle bambine e delle giovinette", intrattenendole "su conversazioni morali ed insegnare loro il cucito e il ricamo" [*ASNo, Fondo Prefettura*].
La vita quotidiana all'interno del campo è scandita da una disciplina rigida e da un regolamento ferreo, che prevede una rigorosa regolamentazione degli orari di entrata e di uscita da parte dei funzionari di Pubblica Sicurezza in servizio all'interno della Caserma e continui controlli da parte della direzione e del personale sanitario, impegnato regolarmente ad ispezionare tanto le singole camerate quanto gli spazi comuni (bagni, scale corridoi e cucina) puliti dai profughi stessi secondo turni settimanali. Ciò non impedisce il fiorire di una socialità tra gli abitanti del campo che organizzano manifestazioni sportive (nel centro vi è un campo di calcio sul quale giocano la Società Sportiva Olimpia e la Polisportiva Giuliana, due squadre di calcio che partecipano ai campionati dilettantistici locali) festeggiamenti tipici delle terre di origine (è il caso, ad esempio, delle celebrazioni in onore dei santi Vito e Modesto, patroni di Fiume) nel corso dei quali hanno luogo eventi di vario genere, che vanno dalla gara di bocce al tiro alla fune, dall' albero della cuccagna alla pignatta. Il tutto condito da serate danzanti che spesso si protraggono fino a tarda notte.

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Novara, Fondo Prefettura, Affari Generali:

- Busta 326, Fascicolo 2, *Gestione Centro Raccolta Profughi, 1946-1950*.
- Busta 415, Fascicolo 3, *Cappellano, suore, 1949*.
- Busta 415, Fascicolo 9, *Fogli vari, 1949*.

Giornali

- *Campo profughi*, «La voce del Popolo. Settimanale della Democrazia Cristiana», 4 aprile 1947

Riferimenti bibliografici

- P. Lebra, *Storia di un esodo. I profughi giuliani a Novara (19146-1956)*, tesi di laurea, a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati, in Piemonte*, Istoreto, Isrn, Isral, 2007.

Testimonianze

"Eh, il campo profughi... Un disagio, perché ti trovi là, non è che ti mandano in camera d'albergo. Insieme ai tuoi letti ci sono gli altri, hai capito? Non parliamo poi del campo profughi di Novara, che la vita nel campo profughi era già un dato acquisito quando sono arrivato io. Noi avevamo tutto

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

un altro modo di concepire la vita, perché non dimenticare che sono nato e vissuto in una città. Perchè Novara adesso si è ingrandita, ma quella volta, per me, era più vuota di Pola, perché non prendevano iniziative." (Otello S.)

"Arrivo a Novara nel '47, il 28 aprile del 1947. Dovevano venirci a prendere [alla stazione] col camioncino, e invece siamo venuti a piedi, con le valigie. E a me sembrava lunga, eh! Perché dalla stazione alla caserma Perrone è poco, ma sa, uno che è stanco, e che non sa ... Sapevano già che c'era gente da andare a prendere. Invece noi non è venuto nessuno, e allora il gruppo è andato su [a piedi]. Poi dopo [nel campo] c'era il colonnello Nava, il maggiore, negli uffici. C'era poi un impiegato e bom, prendevano il nome e tutte le cose. C'era l'entrata che non ci si doveva fermare dentro, nel cortile. Io avevo il moroso e ci si fermava vicino agli alberi, che adesso non ci sono più: via, fuori, diceva la guardia che controllava l'entrata e l'uscita, capisce?" (Amedea M.)

"[La Caserma Perrone], non era l'Università che c'è adesso! C'erano le camerate come i militari e - questo glielo posso dire - militari eravamo anche noi, soltanto che eravamo divisi da tende. Ogni camerata aveva quattro famiglie o cinque: [c'era gente] al primo e al secondo piano e anche in cantina c'era gente dormiva, capito? Dovevano esserci circa 1.300 persone." (Romano V.)

"La struttura che c'è oggi giorno ... lì abitavano la maggioranza, quelli che non avevano mobili; [abitavano] nei corridoi con le coperte. Invece il pezzo mancante, più o meno aveva qualcosa, era, come dire, un po' signorile, ecco! E noi siamo andati lì, [nel] pezzo che manca, proprio al secondo piano. In principio eravamo nel corridoio con coperte, poi ci han dato quel posto lì. Perché sono grandi arcate lì ... E lì stavano quelli coi mobili, più chiusi, con un pezzetto di chiave e quelle robe lì." (Amedea M.)

"Noi lo chiamavamo il corridoietto, perché eravamo in una stanza in fondo al corridoio, e allora, chissà perché, dicevamo corridoietto. In fondo al corridoio eravamo quattro famiglie: eravamo divisi, non avevamo le tende ma c'era la cartapesta. E c'era una lampadina - quello lo ricordo- solo una lampadina in centro allo stanzone diviso per quattro famiglie. E la luce era a orario. E con queste quattro famiglie noi eravamo tutti uniti e si sentiva tutto, perché non c'era il muro. Noi eravamo qui e sentivamo tutto di qua e di là, si sentiva tutto. Non c'era intimità per i genitori, e io penso adesso da adulta ai miei genitori che vita che hanno [fatto]. Perché poi c'era un letto e dormivamo tutti in un letto: c'era un letto grande con mia mamma e mio papà e noi di lato. Tanto che quando è nata l'ultima sorella - che è nata nel '51 qui a Novara - mia mamma l'ha messa nella cassetta della frutta. Ha foderato la cassetta con della stoffa e così le aveva fatto tipo culla, un altro lettino ma con la cassetta della frutta, quelle di adesso in legno. Quello lo ricordo perché le avevo chiesto: ma perché l'hai messa lì? Eh, ma non posso metterla nel lettone, perché è talmente piccola che se la metto nel lettone e va in centro al letto soffoca! Poi l'aveva messa lì anche per riscaldarla, perché [nel campo] non c'era il riscaldamento, c'era una stufa. Dopo i miei [genitori] avevano preso la stufa che si faceva anche sopra da mangiare, ma all'inizio avevamo solo il fornellino, il Primus. E non c'era riscaldamento, e allora è anche per quello che l'aveva messa lì, per coprirla bene. E noi eravamo anche fortunati perché avevamo la finestra, perché essendo in un angolo avevamo la finestra. Ma chi capitava nell'altro angolo - come un'altra famiglia - non aveva la finestra e non c'era luce. Invece noi avevamo la finestra ed era già una bella cosa avere la finestra, in quel senso lì. E poi mi ricordo quando ero seduta sempre sulla finestra e guardavo la strada, la via Passalacqua, e mi sembrava di essere - adesso lo dico da adulta- in carcere, di essere in galera, di non essere libera: vedere la strada, vedere le altre persone che camminavano - c'erano i negozi - mi sembrava una cosa strana! Perché noi bambine eravamo chiuse, non potevamo uscire liberamente dal campo, bisognava avere sedici anni perché la guardia ti facesse uscire. Che c'era una guardia, un custode,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che non faceva uscire i ragazzini, giustamente. Perché, si, si, [il movimento] era regolato; non so se per gli adulti la sera, ma c'era un orario." (Irene V.)

"C'era l'asilo nido. Mia mamma era giovane ma soffriva di reumatismi, e allora aveva dovuto metterci all'asilo nido, perché era proprio a letto, stava proprio male. L'asilo nido però io me lo ricordo proprio vagamente. Mi ricordo dell'asilo, che invece non mi piaceva per niente. Era sempre dentro il campo, però mi sembrava di essere lontana. Forse eravamo più mammone, non so, ma non [mi] piaceva. [Poi] c'era [la scuola], e io ho fatto fino alla terza elementare. Venivano le maestre da fuori, ed era proprio interna al campo, che come si entrava, proprio sulla destra, c'era la scalinata e poi c'era la scuola. Poi c'era [anche] la latteria, c'era il fruttivendolo: c'era due negozi di frutta e verdura e poi c'era la latteria. Però noi dobbiamo dire grazie alle suore che ci hanno aiutato tanto. Infatti il punto di riferimento per tutti - bambini e adulti- erano queste suore. C'era una suora, noi chiamavamo quella con gli occhi e quella senza occhi, perché una aveva gli occhiali e l'altra senza, e i bambini dicevano quella con gli occhi e quella senza occhi. E quella senza occhi aveva vent'anni, anche lei era giovanissima, si era fatta, era venuta in campo ed è cresciuta lì, praticamente. Invece l'altra suora era un po' più severa. Però hanno fatto la vita come noi, cioè loro non avevano le coperte, erano in una stanza,. Noi andavamo dalle suore. E non solo per il catechismo ma anche a ricamare, cantare, giocare, facevamo tutto con le suore. E anche nel cortile si facevano tutti i giochi sempre con le suore. Le suore hanno fatto tanto, hanno fatto tanto." (Irene V.)

"La vita era quella, e poi si cantava e si rideva. Io ero abbastanza grande, andavo a lavare i piatti, cantando, pulendo, lucidando. Eh, abbiamo fatto una vita serena. Per forza o per amore, e dopo ognuno è andato [via], chi di qua e chi di là. Dentro c'era l'ambulatorio del prof. Pisano e del dr. Bellomo, e l'infermiera che è morta ... E si portava i bambini in asilo. Avevamo anche la chiesa, che la gente si sposava lì. A una certa ora c'era pace e tranquillità. Se le dico che io sono entrata che avevo il moroso, però poi dopo abbiamo fatto amicizia con fiumani, mai visti, perché loro [a Fiume] erano in collina, e io son del centro storico. E basta, io sono entrata col moroso, perché mio marito, defunto abitava nel piano di fronte [al mio] e allora, prima di andar su ci si salutava ciao, ciao, buonanotte, buonanotte. Poi ci si trovava vicino agli alberi [nel cortile]: è venuta la guardia a dirci a casa! Ma se siamo già, a casa!" (Amedea M.)

"All'inizio, proprio, mi ricordo che andavamo in fila a prendere il mangiare, ma mia mamma ha detto che è durato poco quella cosa lì. C'era una cucina nel campo, avevamo quei piatti di latta e andavamo proprio così [in fila] e ci davano da mangiare loro. Ma questo è durato proprio poco per noi. Poi mia mamma ha comperato subito [il fornello] per fare da mangiare e facevano da mangiare loro." (Irene V.)

"Facevamo le gite al mare, là vicino a Genova a Rapallo, e poi ... Ah, a calcio, si! C'era Ludovicich che giocava nel Novara. Vent'anni ha giocato! Prima c'era l'Olimpia, poi [c']era la Polisportiva Giuliana che han vinto un torneo qua a Novara che era anche famoso. Eh, giocavano a pallone, e anche bene! Però, sai, dopo era solo baldoria quando si vinceva!" (Romano V.)

"Noi che eravamo bambine, mi ricordo le feste. Ma era sempre festa lì alla sera! Bastava che uno aveva la chitarra, si mettevano sotto il portico, suonavano e ballavano sempre. Qui ballavano, quello si. Anche ragazzine, però sempre nel porticato insieme ad altra gente. E cantavano! Eh, quello che mi ricordo io è sentire tanto cantare, ballare e suonare! E poi le famose partite di calcio! Dentro al campo c'era un campo da calcio dove giocavano. Mi ricordo di queste partite che facevano. Che anzi, qualcuno reclamava, perché diceva: guarda, il campo dev'essere per i bambini e vengono qui a

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

giocare! Perché se giocavano la partita non si poteva andare in mezzo, logico! Però queste partite me le ricordo. E poi che giocavamo anche noi nel cortile. Praticamente eravamo sempre fuori noi bambine. O con le suore, o con mia mamma, che lei non lavorava, ha avuto tre figlie subito, una dietro l'altra." (Irene V.)

"La doccia io la facevo una volta al mese, c'era i giorni. Una volta al mese." (Romano V.)

"La vita in campo era bella [per i bambini], mentre invece per gli adulti era un'altra cosa. Perché non avevano neanche il bagno: io mi ricordo di una grande stanza con i gabinetti, ma senza porta, aperti. Perché era roba militare, e io non so come facevano ad andare in bagno senza porta, erano aperti. E anche per lavarsi, c'era questo grande stanzone che da una parte c'era le docce, e dall'altra c'era il bagno. Però noi per lavarci [stavamo] sempre in camera, non mi ricordo che mia mamma ci portava a fare la doccia. Scaldava l'acqua nel mastello e ci lavavamo sempre nella bacinella. La doccia no." (Irene V.)

"Per noi [bambini] la Caserma Perrone è stata un divertimento, eravamo piccoli, eravamo felici. Però i nostri genitori, sapesse quanto hanno sofferto, son morti di disperazione! Cioè noi avevamo una camera grande come questa, divisa con le coperte e con due famiglie, una parte di qua e una di là. C'erano le docce dei militari, i bagni e i lavandini in comune e avevi il tuo spazio, il tuo fornello che ti facevi da mangiare. [Poi] c'era l'infermeria, c'era la chiesa, [e] c'era il medico, morto poco tempo fa, il dottor Neri." (Giuliano K.)

"Avevamo una squadra di calcio che era fortissima, con tantissimi giocatori [bravi]. Solo che poi gli piaceva mangiare e bere, soprattutto bere. C'è stato uno che doveva andare a fare il provino per la Sampdoria e prima di andare è passato a trovare suo fratello, e ha preso la ciucca prima di andare a fare il provino, ma era un fenomeno! Cioè tanti bei giocatori son venuti fuori. Vedi Udovicich, che ha fatto il centro mediano nel Novara, che è fiumano anche lui e ha fatto cinquecento e rotte partite nel Novara!" (Giuliano K.)

"A Novara, alla Caserma Perrone, siamo stati otto mesi, fino al mese di ottobre. E mi ricordo che ci davano tutti i giorni il riso: riso a mezzogiorno, riso alla sera, e dicevo a mia mamma: mamma, mangia un po' di riso! [Lei rispondeva]: mangia tu figlio mio, che devi crescere! Dopo dieci anni ci ha detto che c'erano i vermi dentro, per quello non lo mangiava. Per noi invece andava tutto bene! Noi eravamo al primo piano, [dove] c'era un lungo corridoio e c'erano tutte le stanze. E siccome le stanze erano molto grandi, secondo le famiglie che c'erano davano le stanze. In una stanza due famiglie, cioè ad esempio quattro o cinque persone. Noi eravamo in dieci: otto figli, perché poi uno dei miei fratelli è nato a Tortona, perché noi siam partiti il 17 di novembre e lui è nato il 17 di agosto. A Novara poi abbiamo incominciato a mettere le coperte e a separare, insomma. Mettevamo le coperte dove le donne andavano a spogliarsi. E poi non c'erano i gabinetti, non c'era niente. Proprio come a Tortona, perché anche a Tortona non c'era niente, non creda mica…Noi a Tortona eravamo in campo profughi giù al pian terreno. Avevamo un camerine grosso, dove c'eravamo solo noi, però. Solo la mia famiglia. I miei hanno fatto tredici anni in campo profughi, mica un giorno eh! Io nel '53 sono andato via, [ma loro hanno fatto tredici anni]. Noi siamo stati a Novara fino al mese di ottobre del '46. Il 26 di ottobre – o il 24 o il 25 di ottobre – ci hanno caricato di nuovo sul treno e ci hanno mandato a Tortona." (Luigi V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Immagini

1. Archivio Privato Amedea Mengotti, Foto Novara 3 Cancello 045
   Foto di gruppo di profughi fiumani nel cortile della Caserma Perrone, Novara, 1953.
2. Archivio Privato Amedea Mengotti, Foto Novara 4 Bicicletta 046
   Giovani profughi fiumani in bicicletta nel cortile della Caserma Perrone, Novara, 1949.
3. Archivio Privato Amedea Mengotti, Foto Novara 6 Asilo 048
   I bambini dell'asilo nel cortile del campo, Caserma Perrone, Novara, 1949.
4. Archivio Privato Romano Vinago, Foto Novara Cas 03
   Donne istriane e fiumane al lavatoio nel campo, Caserma Perrone, Novara, 1953 c.a.
5. Archivio Privato Romano Vinago, Novara Cas 05
   La Polisportiva Olimpia nel campo di calcio della Caserma Perrone, Novara, 1949.
6. Archivio Privato Romano Vinago, Novara Cas 09
   La prima Vespa in campo, Caserma Perrone, Novara, 1954.
7. Archivio Privato Romano Vinago, Novara Dal 06
   La Polisportiva Giuliana festeggia al Bar Dora la vittoria della Coppa ENAL, Novara, 1956.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Villaggio Dalmazia, Torrion Quartara, Novara

Il 22 aprile 1949, il prefetto di Novara invia al Ministero degli Interni una lettera con la quale lo informa di aver comunicato al locale Istituto Autonomo per le Case Popolari (IACP) di "tenere nella massima evidenza, le esigenze delle famiglie di profughi giuliani e dalmati nella futura assegnazione di alloggi" [*ASNo, Fondo Prefettura*]. Una raccomandazione che, negli anni precedenti, sembra essere stata fatta propria dagli organi dirigenti dello IACP se è vero, come si legge in una lettera inviata il 2 maggio 1949 dal presidente dell'Ente al Ministero dei Lavori Pubblici, che nelle assegnazioni del 1948 "su trentasei alloggi, tre vennero dati ai profughi giuliani, con una percentuale del 9%", mentre in quelle "fatte negli scorsi giorni, vennero accolti due profughi giuliani su ventiquattro alloggi, con una percentuale dell'8%" [*ASNo, Fondo Prefettura*]. Il presidente informa poi il Ministero che, "a causa delle scarse assegnazioni di finanziamento fatteci, non è stato possibile eseguire un maggior numero di case a Novara", e conclude la sua lettera affermando che, "evidentemente, in tali assegnazioni il Ministero non ha tenuto conto che a Novara esiste un campo profughi contenente circa 300 famiglie che dovranno trovare alloggio" [*ASNo, Fondo Prefettura*]. Una situazione intricata, che trova la sua risoluzione in seguito allo stanziamento dei fondi previsti dalla legge 137 del 4 marzo 1952 per la costruzione di abitazioni destinate ai profughi ospitati all'interno dei centri di raccolta. A Novara sono assegnati 382.400.000 Lire sul totale dei nove miliardi complessivamente stanziati dal governo italiano per l'edificazione di case in tutto il paese. La costruzione delle abitazioni è affidata all'Istituto Autonomo per le Case Popolari, la cui azione avviene in sinergia con quella del Comune, responsabile di fornire le infrastrutture necessarie alla piena realizzazione del progetto (strade, rete fognaria, acqua potabile e sistema di illuminazione). La responsabilità di individuare l'area cittadina sulla quale far sorgere le nuove abitazioni è invece affidata alla prefettura, la cui scelta ricade inizialmente sulla zona di via Generali, alla periferia sud della città. Nel 1953 in base a valutazioni di tipo economico (e cioè il minor costo del terreno) e logistico (l'esistenza di una linea di trasporto pubblico che collega la frazione al centro cittadino), si assiste a un'inversione di rotta, in seguito alla quale la scelta ricade sulla frazione di Torrion Quartara, anch'essa situata nella periferia sud della città, all'interno della quale viene individuata un'area di circa 58.000 metri quadrati giudicata idonea ad ospitare le nuove abitazioni. Nasce così il Villaggio Dalmazia, il cui progetto prevede di racchiudere, in uno spazio complessivo di sedici isolati, "302 alloggi per un totale di 1.108 vani" [*L. Peteani, 1988*], destinati ad accogliere 1.300 profughi. Dopo numerosi rinvii dovuti a difficoltà di tipo burocratico, il 9 agosto 1954 il Ministero dei Lavori Pubblici autorizza l'inizio dei lavori e qualche mese più tardi, il 3 ottobre, è organizzata la cerimonia di posa della prima pietra.
Contemporaneamente alla costruzione delle case, lo IACP si impegna anche a realizzare "cinque locali da destinare a negozi, che verranno assegnati secondo le decisioni del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto stesso" [*ASNo, Fondo Prefettura*] e un consultorio pediatrico. Il progetto iniziale non prevede invece la presenza di una scuola, di un asilo e di una chiesa, che saranno comunque realizzati negli anni successivi, consentendo al Villaggio Dalmazia di essere finalmente "un rione completo e dotato di un minimo di servizi sociali". [*ANVGD-Novara, 2004*].
Il 20 agosto 1956 il Villaggio Dalmazia è ufficialmente inaugurato con una sontuosa cerimonia, presieduta dal Sottosegretario del Governo Oscar Luigi Scalfaro che, insieme a quella del sindaco, vede la partecipazione delle principali autorità politiche, religiose scolastiche, amministrative e militari della città.

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Novara, Fondo Prefettura, Affari Generali:

- Busta 358, Fascicolo 25, *Assegnazione case, 1949.*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- Busta 415, Fascicolo 6, *Case Popolari, 1955*.

Riferimenti bibliografici

- Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Novara -, *50 anni di Villaggio Dalmazia. Dalla prima pietra ad oggi*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Novara -, Comitato di Quartiere Novara Sud, Novara, 2004.
- L. Peteani, *I profughi giuliani e dalmati*, in *Il dopoguerra nel novarese 1945-1950, Atti del Convegno di studi 40 anni della Costituzione 1948-1988*, Amministrazione Provinciale di Novara, Istituto storico della resistenza in provincia di Novara "Piero Fornaia", Novara, 1988.
- P. Lebra, *Storia di un esodo. I profughi giuliani a Novara (1946-1956)*, tesi di laurea, a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati, in Piemonte*, Istoreto, Isrn, Isral, 2007.

Testimonianze

"Eh, non so, quando c'era le votazioni mi ricordo che [Scalfaro] veniva a parlare, faceva i comizi qui al Villaggio Dalmazia. Era venuto lui a inaugurare il Villaggio Dalmazia. Quando c'era il Villaggio Dalmazia, tutte queste costruzioni non c'erano. C'era niente: solo queste case del Villaggio, tutto deserto, non c'era niente, tutta campagna. E quando eravamo in campo profughi, alla domenica con mia mamma venivamo a vedere che costruivano il Villaggio, venivamo a vedere tutte le case e dicevamo: guarda che bello se veniamo qua! "L'hanno fatto nel '55, che quando eravamo in campo aspettavamo. Perché chiamavano a scaglioni, non so come avevano deciso di chiamare. E noi eravamo tra gli ultimi, e mi ricordo che si era vuotato quasi del tutto il nostro camerone, e dicevamo: ma perché non ci chiamano, ma perché non ci chiamano? Invece poi [ci hanno chiamato]. Siamo venuti qui a maggio nel 1956. Che praticamente quando siamo venuti qui al Villaggio mi ricordo della cucina, che l'avevano portata perché l'avevano comperata in campo, ma il resto lo hanno preso poco per volta, perché non avevano proprio niente, eh! Poi mi ricordo che c'era una panetteria fuori dal campo profughi, la Giannina, novarese, che aveva il negozio davanti al campo]. E quando ha saputo che tutti questi del campo si trasferivano, ha aperto il negozio di panetteria qui al Villaggio Dalmazia, e ci ha seguito. E ha lavorato bene con i profughi, e vuol dire che anche quand'era davanti al campo le andavano bene gli affari." (Irene V.)

"I primi anni dormivamo con le porte aperte. I primi anni, anche i vicini, avevano le porte aperte." (Romano V.)

"Io le porte non le chiudevo mai. Volevo lasciare la porta aperta, tutto aperto. Beh si, quello delle porte aperte... Eravamo abituati così. La prima cosa le porte, poi avere l'acqua in casa, aver l'acqua... Mi sembrava strano avere l'acqua nel lavandino, perché in campo non avevamo il rubinetto nella camera. Mia mamma prendeva l'acqua in un contenitore grosso e noi poi prendevamo l'acqua così. Allora mi ricordo dell'acqua, e poi questa casa tutta nostra, queste porte che non volevamo mai chiudere. Per noi era una reggia! Anche se anche lì hanno approfittato, perché dovevano darci tre [camere] più servizi, e invece poi abbiamo avuto due [camere] più servizi. Perché poi anche lì hanno fatto tutto di corsa, e non hanno fatto il Villaggio come era in progetto. E poi c'erano delle persone...Addirittura quelle che erano da sole - chiamiamole le zitelle-,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

le hanno messe assieme in un appartamento: una aveva solo la cucina, l'altra aveva questa stanza e l'altra aveva la stanza che era la camera da letto e avevano messo il bagno in comune. Avevano messo nella stessa casa perché non avevano più appartamenti. Anche lì avevano fatto male, eh! Praticamente per loro non sarà cambiato niente, perché si sono trovate sempre assieme." (Irene V.)

"Io sono qua [al Villaggio Dalmazia] soltanto da otto anni, perché la prima occasione che ci è capitata con la mia famiglia - quella dei miei genitori - sono state le case popolari dell'INA. Anche in quel caso là, un certo numero, una certa percentuale veniva riservata ai profughi, per cui la mia famiglia si è sistemata là. Erano due zone: una era Bicocca, e uno era Santa Babbio e ancora un'altra era dalle parti del Sacro Cuore. Si, ma voglio dire, sparsi, chi di qua e chi di là. Noi appena possibile abbiamo cercato di venire. Perché, quando siamo andati via noi, c'era ancora il campo profughi, e poi ho fatto la mia vita quando mi son sposato e ho vissuto in parecchi borghi. E soltanto ultimamente mi han detto: guarda che tu potresti andare [al Villaggio]. Ho fatto la domanda e anche qua, siccome le case non sono del Comune ma sono del demanio e sfuggono alle caratteristiche delle case popolari, ed essendo uno per il quale sono state costruite, me le hanno date. Ma son già otto anni." (Otello S.)

"Io arrivo nel '50, diciamo 1951 e son venuti qui [a Novara] che avevo tredici [anni] e quindi siamo nel 1956-1957. Qui era da poco sorto il Villaggio Dalmazia. [Siamo venuti quI A Novara] perché l' informazione a Tortona era che a Novara c'era lavoro, c'era la possibilità di avere la casa, facevi domanda e ti veniva assegnata [e allora ci siamo detti] andiamo a Novara che c'è il lavoro. Si sapeva già che Novara, Torino, Milano che c'era il nord produttivo, e siamo venuti a Novara. [Il Villaggio Dalmazia] era come oggi, solo che non c'erano le strade: c'era fango, fango! Si veniva qui a prendere l'autobus ed [il fango] era sempre [alto] fino a qua [fino ai piedi]. Nebbia, poca luce... Si veniva qui il più delle volte con le scarpacce e le scarpe belle, non c'era la borsa di plastica. [Portavi] un giornale o qualcosa, perché andavi nel fango fino alla caviglia, quasi. Non c'era chi metteva sassi o mattoni. Era terra da risaia, era una risaia qua, però le case c'erano. Io mi ricordo che quando le abbiamo prese e siamo venuti, siamo stati ospiti io e mia mamma e mia sorella da una famiglia di Visignano: ci hanno messo le brandine per terra e ci hanno ospitato. Siamo andati in questa casa e, naturalmente, era tutta vuota. Mia mamma è andata [dal mobilificio] Belletti, a Galliate, a comperare i mobili a rate: ti davano i mobili a rate, firmavi cambiali. Si è trovata il lavoro al seminario vescovile qui, faceva le pulizie al seminario, alla scuola dei preti, che adesso sarà vuoto, ma ai tempi c'erano tante vocazioni! C'era da fare e c'era due donne del Villaggio che andavano a fare le pulizie e a tenere in ordine tutto. E un po' per volta siamo cresciuti..." (Guerrino B.)

"Io resto alla Perrone fino al 1956-1957, poi vado al Villaggio Dalmazia. La mia casa era un buco di quarantasette metri [quadrati], per tre o quattro figli, uno sopra all'altro. C'era un corridoio, una cucina, una camera da letto e un soggiorno. Quelli che erano in tanti avevano due camere. [Il Villaggio sorgeva su un] terreno che il Bottacchi, che era uno che faceva mattoni, ha regalato al Comune per fare le case. E sullo stesso terreno son poi state costruite altre case. Com'era allora [era] tutta periferia, che tutta la periferia era tutta campagna! Era isolato, però noi andavamo in bicicletta sia a scuola che a lavorare e non avevamo problemi. Poi c'era i marciapiedi con tutto il fango, che ci han messo degli anni a far le cose, era tutto disastrato, Ed erano convinti di averci dato chissà che cosa, poi quando son venuti, dopo tanti anni, a veder le case hanno poi capito! [Appena sono entrato in quella casa] sembrava di avere il paradiso, sembrava di avere il paradiso! Che poi quelle case lì ce le hanno rinfacciate per tutta la vita, ma le han fatte col piano Marshall. [Ce le hanno rinfacciate] perché sembrava che noi andavamo ad abitare nelle case popolari che erano per loro, per i novaresi. Poi dopo abbiam riscattato le case a tre lire, perché abbiam riscattato gli affitti

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che abbiam pagato. A noi la casa ci è costata una cavolata, perché ci hanno defalcato tutti gli affitti che abbiam pagato in quegli anni che non dovevamo pagarli. Perché le nostre non erano case popolari, erano diverse, le han fatte in tutta Italia [con] il piano Marshall, non solo a Novara." (Giuliano K.)

"[Arrivo a Novara] nel '56 o nel '57, e arrivo qui al Villaggio Dalmazia. Non so quanto tempo siamo rimasti a Tortona al campo profughi... [Siamo rimasti] fino a che non ci hanno assegnato [le case]. C'era un concorso per uscire dal campo, che ti davano 50.000 Lire allora, e non avevi più diritto a stare nel campo, ma avevano fatto il concorso per avere le case qui a Novara al Villaggio Dalmazia - perché avevano a suo tempo costruito le case, si dice con il contributo degli americani e dei canadesi che avevano dato [dei fondi] all'Istituto Autonomo [per le Case Popolari] - e avevano costruito queste case. [Per averle assegnate] si concorreva al bando, noi eravamo in cinque e siamo riusciti ad ottenere le case." (Rino P.)

"[Entrare in casa] per me era il paradiso! Io non mi rendevo conto, cioè oggi vedo che questa casa è piccola, però eravamo contenti... Quattro piani, ma non importava, andavi su e giù volentieri. Mia mamma era tutta orgogliosa... Poi c'erano le piccole cose di gente che non era mai stata in condominio, gente di paese: c'era uno che pitturava la ringhiera di verde, qualcun altro la pitturava di blu e facevamo queste cose. Io ero ragazzino, mia mamma mi stimolava a dare il minio, a pitturare anche io e io le dicevo: ma come si fa a pitturare? Una è verde, l'altra è blu, l'altra è rosso cupo, e io che tinta do? Cioè dobbiamo farla uguale la casa! Però... Insomma, era gente che arrivava dal proprio paesello dell'Istria." (Guerrino B.)

"Le strade non erano asfaltate e quando pioveva c'era il fango. Arrivavo a casa e mia mamma mi diceva: togli via le scarpe! E in casa usavo quelle pattine perché mia mamma aveva dato la cera. Ed era desolante, senza piante, senza niente, le strade con ste case e bom. Per chiesa avevamo un garage, che mi ricordo quando son venuti dei miei parenti a trovarmi mi dissero se avevamo un garage! Ed in effetti era una costruzione che c'è ancora adesso: davanti alle scuole c'è infatti la chiesa di una volta. E al Villaggio c'era questo fattore e cioè le case, il fango... Le case erano nuove, d'accordo, ma noi eravamo cinque in cinquanta metri quadri. Mio fratello più giovane dormiva coi miei, mio fratello dormiva in sala e io in questo corridoietto con l'altro letto. E si viveva lì... Avevamo lo *spaher*, che era la stufa a legna e poi a carbone e allora si andava a comperare il carbone. D'inverno la casa era riscaldata con lo *spaher*, e su questo *spaher* qui si cucinava, c'era il riscaldamento e c'era un tubo dietro, che mio papà aveva comperato un tubo a due uscite che andava nel camino in modo che scaldasse anche il resto della casa." (Rino P.)

Immagini

1. Archivio Privato Romano Vinago, Foto Novara Dal 01
   Bambini profughi giocano nel cantiere della scuola Niccolò Tommaseo del Villaggio Dalmazia, Novara, 1957.
2. Archivio Privato Romano Vinago, Foto Novara Dal 02
   Gruppo di giovani seduti fuori dal bar del Villaggio Dalmazia, Novara, 1958.
3. Archivio Privato Romano Vinago, Foto Novara Dal 04
   Con le prime moto al Villaggio Dalmazia, Novara, 1958.
4. Archivio Privato Romano Vinago, Foto Novara Dal 05
   Interno della chiesa del Villaggio Dalmazia, Novara, 1957.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Dati statistici

Statistiche Novara

Tabella 1.
Numero e provenienza dei profughi ospitati nel Centro Raccolta Profughi della Caserma Perrone alla data del 31 dicembre 1947. Dati elaborati sulla "statistica quindicinale della presenza profughi, relativa alla seconda quindicina di dicembre", contenuta in una lettera inviata in data 1 gennaio 1948 da Antonio Nava, direttore del campo, al Ministero dell'Assistenza Post Bellica.
***Fonte*:** ASNo, Fondo Prefettura, Affari Generali, Busta 414, fascicolo 9, *Varie, 1947-1948.*

PROVENIENZA	**NUMERO**
LIBIA (AFRICA ITALIANA=A.I.)	43
ERITREA	4
TUNISIA	148
ALBANIA	4
AUSTRIA	1
BELGIO	16
CORSICA	2
EGEO (RODI E ALTRE ISOLE)	69
FRANCIA	36
GERMANIA	2
GRECIA	65
POLONIA	3
ROMANIA	15
RUSSIA	2
SVIZZERA	30
TURCHIA	1
UNGHERIA	4
VENEZIA GIULIA	**917**
TOTALE	**1375**

Tabella 2.
Divisione per sesso degli ospiti presenti alla data del 31 dicembre 1947 nel Centro Raccolta Profughi della Caserma Perrone alla data del 31 dicembre 1947. Dati elaborati sulla "statistica quindicinale della presenza profughi, relativa alla seconda quindicina di dicembre", contenuta in una lettera inviata in data 1 gennaio 1948 da Antonio Nava, direttore del campo, al Ministero dell'Assistenza Post Bellica.
***Fonte*:** ASNo, Fondo Prefettura, Affari Generali, Busta 414, fascicolo 9, *Varie, 1947-1948.*

ETA'	**MASCHI**	**FEMMINE**	**TOTALE**
0-1	19	14	33
1-3	41	39	80

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

4-8	74	75	149
9-12	55	57	112
13-18	99	81	180
19-65	418	386	804
OLTRE 65	9	8	17
TOTALE	**715**	**660**	**1375**

Tabella 3.
Numero dei profughi giuliani presenti nella Caserma Perrone nei mesi di aprile, giugno e luglio 1948. Dati elaborati attraverso l'analisi degli specchietti riepilogativi sulla presenza dei profughi inviati dall'Ufficio Movimento della Caserma Perrone al Ministero di Assistenza Post-Bellica in data 20 aprile 1948, 20 giugno 1948 e 20 luglio 1948.
***Fonte*:** ASN, Fondo Prefettura, Affari Generali, Busta 349, fascicolo 4, *Profughi, 1948*.

Periodo	**Provenienza**	**Numero Profughi**
Aprile 1948		
	GORIZIA	122
	TRIESTE	1
	POLA	246
	FIUME	432
	ZARA	28
Totale		**829**
Giugno 1948		
	GORIZIA	102
	TRIESTE	1
	POLA	250
	FIUME	604
	ZARA	101
Totale		**1058**
Luglio 1948		
	GORIZIA	97
	TRIESTE	1
	POLA	259
	FIUME	641
	ZARA	101
Totale		**1099**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Tabella 4.
Numero e provenienza profughi assistiti in campo nei mesi di febbraio, marzo e maggio 1949. Dati elaborati attraverso l'analisi dei prospetti riassuntivi indicanti la statistica quindicinale delle presenze nel campo, redatti dall'Ufficio movimento del campo e inviati periodicamente al Ministero dell'Interno e alla prefettura di Novara.
***Fonte*:** ASN, Fondo Prefettura, Affari Generali, Busta 358, fascicolo 37, *CRP Statistiche, 1949.*

Periodo	**Provenienza**	**Numero Profughi**
Febbraio 1949		
	LIBIA (AFRICA ITALIANA=A.I.)	47
	ERITREA	3
	ETIOPIA	
	SOMALIA	
	TUNISIA	118
	ALBANIA	3
	BELGIO	8
	CORSICA	2
	EGEO (RODI E ALTRE ISOLE)	65
	FRANCIA	34
	GERMANIA	2
	GRECIA	55
	POLONIA	4
	ROMANIA	19
	RUSSIA	1
	SVIZZERA	17
	GORIZIA	75
	TRIESTE	1
	POLA	192
	FIUME	627
	ZARA	86
	ALTRE PROVINCE	4
Totale		**1363**
Aprile 1949		
	LIBIA (AFRICA ITALIANA=A.I.)	47
	ERITREA	3
	ETIOPIA	
	SOMALIA	
	TUNISIA	119
	ALBANIA	3
	AUSTRIA	1
	BELGIO	9
	CORSICA	2
	EGEO (RODI E ALTRE ISOLE)	61
	FRANCIA	34
	GERMANIA	2
	GRECIA	55

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

	POLONIA	4
	ROMANIA	19
	RUSSIA	1
	SVIZZERA	18
	GORIZIA	74
	TRIESTE	1
	POLA	199
	FIUME	652
	ZARA	92
	ALTRE PROVINCE	4
Totale		**1.400**
Maggio 1949		
	LIBIA (AFRICA ITALIANA=A.I.)	47
	ERITREA	3
	ETIOPIA	
	SOMALIA	
	TUNISIA	119
	ALBANIA	3
	AUSTRIA	1
	BELGIO	9
	CORSICA	2
	EGEO (RODI E ALTRE ISOLE)	61
	FRANCIA	34
	GERMANIA	2
	GRECIA	56
	POLONIA	4
	ROMANIA	19
	RUSSIA	1
	SVIZZERA	18
	GORIZIA	74
	TRIESTE	1
	POLA	197
	FIUME	648
	ZARA	92
	ALTRE PROVINCE	4
Totale		**1.395**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Vercelli e provincia - Biella e provincia

- **Introduzione**

- **L'arrivo documentato negli archivi**
  Attraverso l'incrocio e la successiva elaborazione di fonti archivistiche e documentarie, ripercorriamo i principali passaggi legati all'arrivo degli esuli giuliano-dalmati sul territorio piemontese.

- **L'arrivo raccontato dai testimoni**
  I brani raccolti riportano le testimonianze dei profughi al loro arrivo.

- **I luoghi**
  I luoghi che hanno accolto i profughi descritti attraverso le testimonianze e come risulta dai documenti conservati negli archivi storici.
  - Albergo Mondariso (Ente Nazionale Risi), Vercelli
  - Ospizio dei pellegrini del Sacro Monte, Varallo Sesia (VC)
  - Cascina Veneria, Lignana (VC)
  - Ex Stabilimento Idroterapico "Vinaj" Andorno Bagni, Sagliano Micca (BI)
  - Casa del Bambino Giuliano e Dalmata, Merletto di Graglia (BI)

- **Dati statistici**
  - **Vercelli**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Introduzione

Sulla scia di quanto avvenuto nelle altre province piemontesi, anche quella di Vercelli (comprendente, all'epoca, anche l'attuale provincia di Biella, diventata autonoma soltanto nel 1992) è toccata dall'arrivo degli esuli giuliano-dalmati, la cui presenza sul territorio assume dimensioni piuttosto rilevanti.
L'analisi delle carte conservate presso l'Archivio di Stato di Vercelli, permette infatti di scattare un'istantanea dai contorni piuttosto nitidi, che evidenzia come, fin dal 1946, la Prefettura di Vercelli censisca sul territorio 976 profughi, 187 dei quali provenienti proprio dai territori della Venezia-Giulia e della Dalmazia. [*ASVc, Profughi Venezia Giulia*].
Si tratta di un numero destinato ad andare incontro, negli anni successivi, a un notevole incremento, come dimostrano i dati relativi al 1947 quando, secondo alcune corrispondenze intercorse tra l'Ufficio Provinciale di Assistenza post Bellica di Vercelli e la Prefettura cittadina, risiedono nell'intera area vercellese 417 profughi giuliano-dalmati. Una crescita notevole, in linea con un *trend* caratterizzato, fino alla prima metà degli anni Cinquanta, da un aumento costante della loro presenza sul territorio, come appare ampiamente documentato dalle relazioni inviate, periodicamente, dal prefetto di Vercelli al locale Ufficio di Assistenza Post bellica, che parlano di 562 profughi giuliano-dalmati nel 1948, diventati 636 nel 1949, 678 nel 1950 e 671 nel 1952, l'ultimo anno al quale le carte fanno riferimento [*ASVc, Miscellanea sui profughi*].
Distribuiti a macchia di leopardo nei diversi comuni della provincia, gli esuli giuliano-dalmati fanno registrare le presenze più consistenti, oltre che a Vercelli e a Biella, anche nei comuni di Varallo Sesia e Lignana. Nell'area vercellese, le grandi concentrazioni di profughi geograficamente connotate sul territorio, tipiche delle realtà torinese, novarese e alessandrina, all'interno delle quali sorgono i tre centri di raccolta profughi delle regione, lasciano spazio a una distribuzione decisamente più frammentata che favorisce la nascita di veri e propri microcosmi giuliani che, spazialmente segregati, appaiono caratterizzati dai tratti distintivi delle piccole comunità, basate su reti di relazioni dense e a maglie strette, dove continua a rimanere stretto il legame e il sentimento di attaccamento e identificazione con la propria terra di origine.
Giunti nel vercellese i giuliano-dalmati si trovano a vivere nella condizione di profughi, senza dunque essere in grado di sostenersi con mezzi propri. La macchina assistenzialista messa in modo da organismi pubblici e privati, si trova così a dover procedere in una duplice direzione, capace di coniugare gli interventi di base con la ricerca di luoghi all'interno dei quali ospitare i nuovi arrivati. La sistemazione di un ingente numero di nuclei familiari, improvvisamente affluiti sul territorio, rappresenta dunque una questione delicata, da risolvere ed affrontare con la massima urgenza. Da questo punto vista, contrariamente a quanto accade in altri contesti regionali dove la presenza sul territorio di centri raccolta profughi facilita il compito delle istituzioni dotandole di una soluzione immediata, la realtà vercellese presenta caratteristiche peculiari. Infatti sul territorio sono attive delle strutture ricettive il cui compito è quello di accogliere temporaneamente i profughi, fornendo loro le prime ed essenziali operazioni di assistenza. L'Albergo Mondariso di Vercelli, l'ex stabilimento Vinaj di Andorno, nei pressi di Biella, e l'Ospizio dei pellegrini del Sacro Monte a Varallo Sesia, diventano così dei veri e propri centri di smistamento, all'interno dei quali, in uno scenario che non differisce di molto da quello dei centri di raccolta, i giuliano-dalmati sono ospitati per un arco di tempo necessario alla loro definitiva sistemazione in una delle località della provincia, tra le quali, oltre a Biella, Varallo e Vercelli si distinguono, per il numero di arrivi e la presenza di luoghi simbolici, i comuni di Lignana e Merletto di Graglia.

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Vercelli (ASVc)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, mazzo IV, fascicolo XII, *Profughi Venezia Giulia*
- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, mazzo XXXIII, fascicolo VI, *Miscellanea sui profughi, 1946-1952*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo documentato negli archivi

Lo scenario che fa da sfondo all'arrivo dei giuliano-dalmati nel vercellese, presenta tinte dai tratti non molto differenti da quelli che colorano il resto d'Italia, dove il vivere quotidiano appare, nei primi anni del dopoguerra, segnato da una quotidianità incerta e sacrificata, che solo più avanti lascerà spazio "a sobrie agiatezze e a consumi popolari diffusi" [*V. Emiliani, 2009*].
Fin dal loro arrivo i profughi giuliano-dalmati possono però godere dell'appoggio e della solidarietà di gran parte della popolazione e delle istituzioni locali, la cui azione non si limita soltanto a promesse e proposte, ma si manifesta in maniera pratica attraverso concrete iniziative di carattere assistenziale, cui partecipano anche le sezioni provinciali degli apparati governativi (su tutti l'Ufficio provinciale dell'Assistenza post-bellica che, oltre a un sussidio giornaliero in denaro, corrisponde ai profughi capi di abbigliamento e di vestiario), l'associazionismo privato e alcuni enti di matrice cattolica, con in testa la sezione provinciale della Pontificia Commissione di Assistenza, attiva specialmente nella distribuzione di pasti e vivande. Quella offerta ai profughi giuliano-dalmati è un'assistenza deputata a lenire le difficoltà giornaliere, che affianca alla distribuzione di generi alimentari e vestiario, l'organizzazione di iniziative di solidarietà, come ad esempio l'apertura di sottoscrizioni da parte delle principali testate della zona. E' il caso del quotidiano vercellese «La Sesia», che dopo aver fondato nella propria sede un Comitato Giuliano Cittadino, si fa promotore di una raccolta di fondi alla quale partecipano, oltre ai privati cittadini, anche le istituzioni comunali "che donano la consistente somma di 200.000 Lire" [*«La Sesia», 28 marzo 1947*], gli ambienti cattolici (che donano al Comitato Giuliano Cittadino la somma di Lire 21.483, precedentemente raccolta attraverso una sottoscrizione promossa sulle pagine del foglio cattolico cittadino «La Verità»), i commercianti, il mondo dell'industria e quello della scuola, che vede, ad esempio, gli studenti dell'Istituto magistrale versare la somma di 670 Lire [*«La Sesia», 14 marzo 1947*]. Un'aria che appare molto simile a quella che si respira a Biella dove, come riportano le pagine de «Il Biellese» e de il «Baita», i principali organi di stampa cittadini, sono attivate una serie di iniziative assistenziali in favore dei nuovi arrivati che vedono la partecipazione della cittadinanza, delle istituzioni e degli apparati industriali come dimostra, ad esempio, la somma di "30.000 Lire raccolta e donata dalla Camera di Commercio cittadina [*«Baita», 3 marzo 1947*]. Tra le varie iniziative di matrice assistenziale attuate nei confronti dei giuliano-dalmati, in favore dei quali, soprattutto in concomitanza delle festività pasquali e natalizie si assiste alla concessione di pacchi dono contenenti soprattutto generi alimentari, occorre infine sottolineare come anche a Vercelli si assista alla celebrazione della Giornata del bambino profugo giuliano-dalmata. Si tratta di una manifestazione promossa, annualmente, dall' Opera per l'assistenza ai profughi giuliano e dalmati con lo scopo di raccogliere fondi da destinare all'assistenza dei piccoli giuliani. Giornata in favore della quale si mobilitano non solo le istituzioni, ma anche la cittadinanza, il mondo del commercio e perfino gli ambienti dello spettacolo, come accade il 17 novembre 1949, quando a Vercelli, il Cinema Italia, una sala ubicata nel cuore del centro cittadino, concede l'intero incasso dello spettacolo pomeridiano a favore dei bambini Profughi Giuliani e Dalmati [*ASVc, Miscellanea 1947-1949*].
Le testimonianze rivelano l'esistenza di uno scenario a binario doppio, all'interno del quale l'accoglienza e la solidarietà sembrano convivere con i paradigmi dell'esclusione, di cui i profughi si trovano ad essere vittime. Una discriminazione che affonda le proprie radici in pregiudizi politici e sociali, che portano anche nel territorio vercellese alla nascita, tra la popolazione locale, di stereotipi ben precisi tendenti ad individuare i profughi come fascisti e come pericolosi concorrenti agli esigui sbocchi professionali che poteva offrire un mercato del lavoro dai contorni fragili e frastagliati. Attriti e contrasti che, progressivamente, sgomberano il campo e lasciano spazio a un graduale processo di stabilizzazione. Un passaggio portato a termine mediante la costruzione di nuove reti di relazioni che contribuiscono all'inserimento dei giuliano-dalmati sul territorio,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

incanalandolo in una direzione tale da non considerare la loro presenza come un elemento di rottura per la realtà biellese e vercellese. Un processo di conoscenza reciproca, consumatosi attraverso amicizie e legami coltivati nella sfera del tempo libero e nati, molto spesso, in ambito lavorativo. Un contesto, quest'ultimo, che vede i giuliano-dalmati inserirsi principalmente nei comparti risicolo e tessile, che tradizionalmente connotano questa porzione di Piemonte, ma anche nel pubblico impiego e negli altri settori manifatturieri dislocati sul territorio.

Riferimenti bibliografici

- V. Emiliani, *Vitelloni e giacobini*, Donzelli, Roma, 2009

Giornali

- *Solidarietà per i profughi giuliani*, «La Sesia», 14 marzo 1947
- *200.000 Lire del Comune per l'assistenza ai profughi*, «La Sesia», 28 marzo 1947
- *Ospitalità dei profughi nel biellese*, «Baita», 3 marzo 1947

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Vercelli (ASVc)

- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, mazzo 55, fascicolo IV, *Miscellanea, 1947-1949*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo raccontato dai testimoni

Testimonianze

Quando

"[Del viaggio] mi ricordo che abbiamo dormito all'Arsenale di Marina a Venezia: le donne e gli anziani dormivano sui lettini, e noi sull'amaca. Nella Caserma dei marinai, può capire... E poi di là - che siamo stati tre giorni - siam venuti a Vercelli. Con la febbre sono arrivato io a Vercelli, in treno. [A Venezia] siamo stati accolti benissimo, i marinai ci hanno dato da mangiare e dormire, mentre invece a Vercelli era tutta un'altra cosa. Ci chiedevano dove volevamo andare e noi abbiamo scelto Vercelli perché c'era il lavoro. Perché c'era la campagna, e i genitori nostri erano abituati a lavorare in campagna."(Pietro S.)

"Dopo quel mese lì [al Silos] ci hanno trasferito a Vercelli. Noi abbiamo chiesto di andare a Vercelli perché sapevamo che qui c'era le risaie, c'era del lavoro. Insomma, era una zona più ricca che Napoli e quelle parti lì, perché tanti preferivano andare a Napoli. Napoli, Napoli, Napoli, che poi facevano - si può dire - della fame! E invece noi da Trieste ci hanno mandato a Vercelli. Perché loro - quelli che dirigevano - ti destinavano. C'era la scelta: Torino, Piemonte... E noi abbiamo scelto Vercelli, perché io ero ragazzo e mio padre era già un po' vecchiotto, e allora tramite gente che avevano fatto la guerra, abbiamo detto stiamo in Piemonte. [Dicevano] stiamo in Piemonte, che c'è il lavoro e c'è gente brava, e così è stato. Da Trieste a Vercelli [siamo andati] col treno. Treni normali, dell'epoca, terza categoria - che una volta c'era prima, seconda e terza categoria- coi sedili di legno. Siamo arrivati a Vercelli a sto Ente Risi, ma mi ricordo bene che quando siamo arrivati a Venezia, hanno fermato il treno e ci hanno fatto andare a cena." (Giovanni R.)

"Vengo a Vercelli il 1° giugno del 1952, [perché] mio papà aveva già ricevuto il posto di lavoro, lavorava già da un mese. Papà è venuto il 1° maggio, io son venuto al 1° di giugno. E il papà ha lavorato all'Azienda del gas, che gli han dato un posto qui. [Appena arrivati] siamo andati ad abitare in viale Rimembranza, era una casa dell'Azienda del gas: erano ventiquattro alloggi, quattro del comune e venti dell'azienda. Nel frattempo avevano costruito queste case [in via Udine], che sono case dei profughi, costruite nel '58. [Più tardi rispetto al resto d'Italia], perché vuol dire che [c']era poco flusso di profughi qui. [C']era quelle poche famiglie più vecchie qui, ma eravamo pochi profughi. A Vercelli le case dei profughi sono solo queste qui. E certe famiglie gli avevano dato viale Rimembranza, che erano anche quelle lì case popolari. Poi anche vicino alla Chatillon, che erano case popolari." (Elio H.)

"A Vercelli noi siamo andati vicino alla stazione, proprio dove avevano fatto la Post-bellica per accettare tutti quelli che venivano di fuori. E ci hanno dato altre tre coperte, perché abbiamo detto che eravamo in cinque, e così ci siamo coperti con quelle tre coperte lì. [Poi siamo] partiti da Vercelli e siamo a Graglia. A Vercelli siamo andati... Adesso non mi ricordo, era praticamente dove hanno fatto adesso il distretto militare. Lì ci han preso i nomi, han scritto qua e là, han mandato a Roma[i documenti] per dire che eravamo arrivati, e poi ci hanno dato quelle coperte lì e basta, siam venuti su a Graglia. In pullman siam venuti, in pullman da Biella a Graglia. C'era tre corse di pullman al giorno. Siamo partiti alle sette e mezza e siamo arrivati a Graglia che erano le otto e qualcosa, nevicava grosso come non so cosa e siamo arrivati lì." (Ilario B.)

"[Sono stata un anno nel campo profughi di Latina] dopo di che [una vecchia direttrice postale che la conosceva ha mandato] a mia suocera un telegramma dicendo che a Cossilla dove abitava questa

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

qui, c'era [un] posto. E allora lei ha fatto di tutto e le ha dato il posto di fare la postina a mia suocera. Allora lei è venuta su da sola, e noi siamo stati giù. Poi dopo sei mesi ha trovato una stanza e ha fatto venire su mio cognato, suo figlio, e noi siamo rimasti giù, finché poi con il tempo, dopo un anno, ha trovato un'altra stanza e siamo venuti su a Cossilla nel 1949." (Eufemia M.)

"Siamo partiti in treno per andare fino a Trieste. Siamo arrivati alla stazione di Trieste, poi siamo andati alla Post-bellica per il visto e per prendere nome e cognome eccetera. E non c'ero [solo] io, c'era centinaia [di persone] che prendevano nome e cognome. Siamo arrivati la notte, e la mattina dopo siamo partiti. Aspettavamo il treno, il Torino-Venezia, che ci caricavano e ci hanno portato fino a qui a Vercelli. E da Vercelli siamo arrivati col treno a Biella e poi da Biella siamo andati su a Graglia e *bel è fait*! Siamo arrivati qui a Biella il 24 dicembre del 1945. Me lo ricorderò sempre, era vigilia di Natale, e c'erano ottanta centimetri di neve qui a Graglia, e dormivamo in paglia, perché non c'era né letti, né niente, non avevamo niente, non era riuscito a trovare niente mio padre." (Ilario B.)

Accoglienza

"A Vercelli ci hanno dato scarpe e vestiti, perché non avevamo niente, noi arrivati così con la borsetta. Perché noi siamo non profughi, esuli. Siamo arrivati esuli noi; invece gli altri sono profughi, quelli che sono venuti dopo. I vestiti [ce li diede] la parrocchia, [cioè] la Pontificia Commissione di Assistenza, loro." (Pietro S.)

"[Arrivati a Vercelli] c'era il vescovado e quella gente lì, c'era dei preti che erano venuti e tutta quella gente lì. Ci hanno dato da mangiare e poi da dormire e poi destinavano, decidevano loro dove andare con destinazioni scelte. Cioè chiedevano se eravamo contenti di andare lì in un posto e [noi siamo stati mandati] a Lenta [anche] perché lì era una zona di campagna, e allora era più facile inserirsi nei lavori tramite qualcuno che aveva bisogno. Ma poi a noi il governo ci dava anche un sussidio. Leggero, ma ci passava qualcosa. Non è che ci hanno lasciato morire di fame." (Giovanni R.)

"In città [a Vercelli è andato] tutto abbastanza bene. Perché noi a Vercelli siamo stati ben poco - otto-dieci giorni - e a Varallo un mese, ma anche lì ci hanno accettato bene. Si andava nell'osteria a bere un bicchiere, ci trattavano bene e anzi, ci davano ancora da vestire quando han saputo che non avevamo niente. Ci davano chi una giacca, chi un paio di pantaloni e cose così." (Pietro S.)

"La gente [per] prima cosa a Vercelli non ci conoscevano, perché essendo città non ci conoscevano e però nessuno ha detto mai niente. Invece a Lenta ci davano dei fascisti. Erano malfidenti, non si fidavano di noi perché dicevano che eravamo dei fascisti, che siamo venuti via di là perché eravamo fascisti. Non sapevano tutta la vicenda, tutta la storia com'era, e allora dicevano che eravamo dei fascisti e ci trattavano male. E poi invece hanno capito che noi non eravamo fascisti, ma ci è voluto qualche anno. E poi avevano paura. Perché noi abitando a Lenta, che lì era circondato di campagna, loro pensavano: questi qui ci ruberanno tutto. E invece noi non abbiamo mai toccato niente di nessuno. Eh, ci trattavano male. Non ci davano fiducia nel parlare, se davi il buongiorno non rispondevano neanche, cose così." (Giovanni R.)

"C'era dei patronati che si interessavano [al nostro lavoro], e poi c'era pure il prete di Vercelli che si interessava per farti dare la roba da vestire: si andava dal patronato del prete e ci dava tutta la roba da vestire, si, si. Finché uno ha avuto bisogno, poi una volta che uno ha cominciato a lavorare poi dopo uno si aggiustava da solo. Però nel momento in cui siamo arrivati, sti patronati si davano

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

da fare. Il patronato era in Vercelli, vicino al duomo grande: c'era una piccola casetta vicino al duomo grande, e lì c'era il patronato del prete che ci dava la roba." (Aldina P.)

"La parrocchia di Vercelli si interessava per trovarci il lavoro e allora ci hanno chiamato [come] prima famiglia noi, perché eravamo in tanti - eravamo in otto in famiglia - e ci hanno detto: andate lì in una cascina. E allora siamo andati con la corriera lì ad Oldenigo di Vercelli, e ci hanno portato col biroccio due chilometri fuori [dal] paese, in una cascina. Mia madre non è neanche scesa dal biroccio - quei birocci con le due ruote - dice: io non vengo neanche giù in questa cascina. Ha visto il fango che era alto così e dice: non vengo! Poi ci hanno fatto vedere i dormitori e mio padre dice: no, portateci di nuovo a Vercelli. Non più a Varallo ma a Vercelli dal monsignore. E così hanno fatto, ci hanno portato a Vercelli col carretto -di notte- e siamo arrivati lì a mezzanotte. E basta, siamo rimasti là, e il monsignore dice: bene, allora troviamo da un'altra parte. Dopo due giorni viene il padrone, il direttore della cascina che [c']era a Lignana e dice: si, sta famiglia la prendiamo. E allora siamo andati lì [a Lignana], sempre col biroccio. Da Vercelli col biroccio alla cascina." (Pietro S.)

"[A Varallo] ci davano tutto loro: da mangiare e tutto. Poi andavamo anche a chiederlo alle persone di Varallo, anche noi bambini andavamo. Andavamo a chiedere... Come andare a chiedere la carità nelle porte, e poi sta gente ci dava la roba proprio di buona volontà, perché avevano visto come eravamo, che gente buona che eravamo. Che ci davano la roba da vestire, specialmente. A noi bambini ce ne davano di roba, stavamo bene di una meraviglia, ci trattavano pure bene. Invece quando siamo arrivati poi in campagna non ci trattavano bene perché ci davano dei fascisti." (Aldina P.)

"L'impatto per noi qui non è stato tanto bello perché uno che veniva da via era un fascista, capisci? Perché qui è una città rossa, rossa... Che poi non son dei comunisti questi qui, perché professare il comunismo ed essere comunista è un'altra cosa. Son venuto qui, che il papà lavorava. Da Roma gli è arrivato il posto di lavoro all'Azienda del gas. Puoi capire qui [ai] Cappuccini [erano tutti] comunisti, [al] rione Canadà comunisti, tutti. Solo noi eravamo fascisti, capisci? Perché noi eravamo sempre segnati come pecore nere qua dentro, dei fascisti. Anche oggi giorno che ci sono le elezioni, c'è certi d'uni che vengono qui al bar... Il sindaco del Canadà mi dice: *ah, vardlu lì, so già per chi vai a votare*! Perché noi ai Cappuccini, era una zona che guai, non si poteva neanche andare lì se sapevano che sei un profugo. Io non so chi gli ha messo questo qui in cervello, perché lì, mia dia retta a me, uno che era veramente fascista non l'hanno lasciato andare via, gli han fatto la pelle. Uno che ha fatto del male, fascista intendo dire... Perché mio papà ad esempio, io ho un mucchio di fotografie col distintivo del partito, ma perché dovevi metterlo, magari anche perché ci teneva ad essere. Ma non fascista della prima ora - come dicono quelli che han fatto del male - ma lì per avere un posto di lavoro dovevi avere il suo distintivo. Ma si, adesso non si guarda [più] quelle cose lì. I primi anni per noi non erano belli. Anche in comune sa, qualche assessore o qualche cosa ci diceva tu sei venuto via e sei venuto a mangiare il pane nostro. Anche qui dei ragazzi hanno detto: voi, che cazzo avete da lamentarvi che vi han dato la casa, il lavoro e tutte quelle robe là. Qui, proprio nella zona, che poi mi son fatto amici che sono tutt'ora amici. Ma c'hanno sempre quelle roba in testa che noi siamo stati privilegiati, che le case per loro non c'erano ma per noi c'erano. E' un diritto in percentuale, è vero? [E loro pensavano che noi] si, si, [gli venivamo a] rubare il lavoro. Sai perché lavoriamo - gli dicevamo - perché siamo capaci a lavorare." (Elio H.)

"Siamo stati nella prima casa dal '46 fino al '53, a Graglia. Poi ci siamo trasferiti a Ponderano, poi a Ponderano ho fatto la prima casa e poi ho girato un po' di qua e un po' di là finché ho trovato questa e poi bom. Noi non abbiamo fatto i campi e l'unica cosa che ci hanno dato sono state cinque

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

coperte, che dormivamo tutti per terra con cinque coperte. E poi ci hanno dato, io che andavo a scuola, perché ho ripreso di nuovo a fare la seconda a Graglia, ci passavano i quaderni e le matite. [Questo] è tutto quello che avevamo. Il comune ce lo passava, basta. Tutto quello che abbiamo avuto è quello." (Ilario B.)

"All'inizio dicevano fascisti, e siccome che qui a Cossato la città è di comunisti, allora ci hanno accettato non tanto bene. Perché, guardi, sapevano che in Istria comandavano i comunisti e ti segnavano come quello che scappava dal comunismo, ecco, e allora non eri visto bene." (Eufemia M.)

"[Quando siamo arrivati a Graglia] ci tiravano [guardavano] come che fossimo stati i cani più peggiori! A scuola bisognava picchiarci sempre, continuamente, fuori di scuola ci tiravano le pietre come che fossimo cani. Finché non siamo arrivati ad arrivare [essere] amici, ma ce n'è passato del tempo, prima abbiamo sofferto come non so cosa. Ci gridavano i *fiumari*, i *fiumari*, non ci potevano vedere, come che fossimo degli estranei in confronto loro. Poi dopo piano piano siamo arrivati ad essere [amici]. A forza di stare insieme, hanno capito che non eravamo delle bestie o chissà che cosa, e allora siamo diventati amici. Perché i ragazzini quando sono piccoli sono sempre cattivi: quelli più grandi ci aspettavano e mio fratello, che era più grande doveva combattere insieme a loro, e io che ero più piccolo dovevo combattere insieme a quei piccoli. Finché mia madre si è stufata, e ci ha dato un anello di quei lì, angolari. Ha tolto via l'anello, e ha detto: così, quando vi picchiano, picchiate anche voi! Allora ci ha spaccato il sopraciglio a uno, mio fratello, e allora siamo poi diventati amici. Era proprio una mentalità di Graglia, che a Graglia c'è ancora adesso questa mentalità. Non parliamo poi di quando sono arrivati i primi meridionali o i veneti, perché dopo di noi sono arrivati i veneti, che c'è stata l'inondazione del Polesine. Sono arrivati e [gli dicevano] foglie di zucca di qua, foglie di zucca di là." (Ilario B.)

"[A Graglia ci siamo sistemati] in una casa vecchia: mobilia non c'era, non c'era niente, e ci hanno dato di quelle *paciasse* [paglericci] con le molle per fare dei letti. Poi mia madre dal nervoso - abitavamo al terzo piano - le ha buttate giù perché erano piene di cimici e ci mangiavano come non so cosa. E allora siamo andati a farci i materassi di foglie di meliga e dormivamo per terra finchè non abbiam potuto, finché mio padre non ha potuto prendere qualcosa. Questa casa mio padre l'ha trovata perché qui c'erano i partigiani, che dopo la liberazione hanno ammazzato le duchesse Garzina. E loro erano proprietarie di tutte le case attaccate, si chiamava Canton Gabina. C'erano tutte le case e la maggior parte erano di queste donne qui, e quando le hanno uccise il comune dava le case a chi c'aveva bisogno. E a noi ci è capitata quella lì. E lì dormivamo in una stanza tutti insieme per avere caldo! Perché avevamo solo cinque coperte che ci aveva dato la Post-bellica di Vercelli." (Ilario B.)

Lavoro

"[Come] lavoro [andavamo] tutti in campagna! Portare il fieno, mungere le mucche. Mio fratello faceva il cavallante - andava in campagna col cavallo e il carro - e invece io - dato che avevo un po' di mestiere - sono andato in officina a fare il fabbro - maniscalco. E così ho fatto lì nove anni e qualcosa, ed ero l'unico che non andava in campagna." (Pietro S.)

"Io sono andata in collegio, che dovevo finire la scuola, [ma] poi sono ritornata a undici anni che avevo finito le elementari. Sono andata pure in campagna a lavorare, a portar da bere [alle mondine]: portare da bere col bariletto sulla bicicletta. Noi, ragazzi più giovani, andavamo a fare questo [lavoro]: dai tredici anni fino ai sedici anni, sempre a portare da bere in campagna, col

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

bariletto sulla bicicletta. Andavamo a prendere l'acqua all'acquedotto. [Alla Veneria] si stava di un incanto: mia mamma e mio papà lavoravano - metti che abbiano cominciato a lavorare dal '47, subito - perché alla monda del '47 si lavorava già. [Mia mamma] era mondina, [invece] papà [lavorava] in campagna con le mucche, o nelle stalle, di notte. Mia mamma è stata quarantanove anni lì, finché è morto mio papà. E' stata dal '47 fino al '95." (Aldina P.)

"[Per trovare lavoro] bisognava venire a Gattinara - da Lenta venire a Gattinara- e mettersi al collocamento, in lista per essere assunti in qualche posto. E solo che era dura, perché lavori in quell'epoca non c'è n'era tanti e allora bisognava adattarsi a qualsiasi lavoro. Anche lavoro di campagna, adattarsi anche a quello, adoperare il badile, e chi era fortunato da avere poi il lavoro c'era la Ceramica Pozzi. Che poi io dopo anni, nel 1956, son riuscito a entrare lì, e lì poi ho fatto la vita. [Io sono entrato] tramite il collocamento, [però] c'era quelli ingranati. Chiaro che quelli che erano ingranati bene stavano meglio. Erano ammanicati, era gente più anziani di me, io ero un ragazzo, avevo ventisei anni." (Giovanni R.)

"[Da Varallo] siamo andati alla Veneria, a lavorare la campagna, nel riso, perché il lavoro era lì. Loro ti dicevano: dove vuoi lavorare? In campagna? E il lavoro era lì, a Vercelli, sulla Padana. E lì abbiamo cominciato la nostra vita di nuovo: dopo un mese si lavorava, si prendeva la paga, un mese si comprava la camera, un mese si comprava la cucina, un mese si comprava un'altra roba e abbiamo ricominciato la nostra vita." (Aldina P.)

"Io [qui a Vercelli] ho fatto un po' il meccanico, ma non andava, perché lì dove lavoravo [a Fiume] era tutta un'altra cosa, un'altra specie di meccanica. Poi un signore, un profugo che lavorava all'Azienda del Gas e faceva anche l'autista del presidente, mi ha trovato un posto di lavoro al Municipio. E han detto così: Elio, andrai ad accendere le caldaie, e va bene vado ad accendere le caldaie. Poi mi presento e quello che doveva assumerci dice: no, devi andare negli stradini. E vado negli stradini; sa, non ero ancora preso, e sono andato a comperarmi il badile. Il mattino che mi presento alle Scuole Principe, viene un signore e dice. Chi si chiama Elio H.? Sono io. Vieni con me nella squadra dei pittori. Sono andato nella squadra dei pittori e son rimasto nella squadra dei pittori: ho cominciato tutto il mio tirocinio, son passato operaio qualificato, specializzato, capo operaio, ho preso i sette anni, li ho salutati e sono andato in pensione. Perché vai via Elio? Perché - gli ho detto - qui non è più lavoro, qui è tutto preferenza dei partiti. E ho parlato col sindaco Biardi - questo qui era una brava persona, era un comunista - e mi fa: gli ho detto Ennio - pensi, era sindaco e voleva che gli dia del tu, io ero capo operaio! - sti sette anni, cosa pensi? Elio, vai via, perché qui si prevedono anni brutti. Sa, lui poi aveva anche contatti con Roma, una robe e l'altra... Se avevo pochi anni magari non andavo via, ma avendo ventotto anni di servizio e sette trentacinque... Poi ventotto anni no, perché ho fatto il militare... Sono andato via con la pensione e bon." (Elio H.)

"Quando siamo arrivati qui a Graglia, nel '46, c'era una crisi che non finiva più, eh! Chi aveva le cascine allora bevevano e mangiavano, ma chi no... Mio padre andava a scaricare la notte al Mulino Gaida la farina, per prendere dei pezzi di lardo che lì avevano dei porci di sette o otto quintali. [Con quei pezzi] loro facevano il sapone, noi lo mangiavamo così col grasso, bell'è che fosse stato rancido. Gli dava la polenta per paga, e questo pezzo di lardo, e mangiavamo. Ma non avevamo tanto da fare,eh! Poi ci siam messi a prendere un pezzettino di terra e abbiamo fatto l'orto, piano, piano, e poi è arrivato anche che mia sorella a tredici anni è andata a lavorare in fabbrica anche lei e allora arrivava uno stipendio in più, e poi abbiamo iniziato a lavorare anche noi, e allora pian piano abbiamo preso." (Ilario B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Mia suocera che conosceva, [ha fatto entrare] mio marito alle poste...Però mio marito lo hanno chiamato a fare il militare. Nel 1950, lo ricordo, io ero vestita da carnevale, vengo a casa e mio marito mi dice: sei vestita da carnevale? Si, dico. Domani devo partire e devo andare a fare il soldato. Allora mi sono adattata a fare tutti i lavori: sono andata in fabbrica che era al Bottalino, vicino a Biella, una fabbrica tessile che poi è andata in fallimento e allora sono stata a casa. Poi mi sono adattata a fare qualche lavoro, un po' di qua e un po' di là, perché [senza] non si poteva stare. E poi dopo siccome che mio marito aveva il papà che faceva anche lui il procaccia postale e siccome il nonno di mio marito aveva lavorato tanti anni nelle poste, allora lo hanno praticamente assunto qui a Cossato nelle Poste. E allora nel 1950 siamo venuti ad abitare qui a Cossato." (Eufemia M.)

"[I primi tempi] non ci vedevano bene, poi quando che siamo diventati amici insieme ai ragazzi, ai bambini, ci dicevano: vieni ad aiutarmi, vieni ad aiutarmi? E ci pagavano, ci davano un pezzo di burro, delle patate e ci guadagnavamo tutta la giornata. Andavamo a fare le fascine. Mia madre aveva fatto dei guanti con la stoffa, le prendevamo così e le facevamo: che di gasia ne facevi meno, ne facevi quaranta-quarantacinque, mentre di quelle di nocciolo e di castagno ne facevi anche cento al giorno ed erano 300 Lire. Servivano per fare il pane nei forni, perché i forni erano tutti fatti a legna, e ce n'è ancora adesso a Graglia di forni che fanno il pane a legna. E' il più buono di tutti. Poi andavamo anche a spalare al neve. Ci presentavamo con la pala davanti al comune di Biella per spalare la neve sulla ferrovia che va a Oropa, e fin dove arrivava il trenino andava tutto bene, poi arrivavamo noi quaranta o cinquanta persone e buttavamo via la neve sui fianchi che la rotaia venisse pulita. E c'erano undici chilometri da pulire, che da qui ad arrivare a Oropa ci son quasi undici chilometri, e noi pulivamo tutto finché non arrivavamo in cima. Ci davano da mangiare, perché partivamo alla mattina che erano magari le quattro, e arrivavamo su a mezzogiorno o alla una e mezza a seconda di quanta neve c'era. E poi il comune ci pagava. Avevo quattordici anni quando facevo quel lavoro lì, perché d'estate facevo il *bocia* dei muratori e d'inverno qui non si lavorava, perché faceva troppo freddo. E chi aveva la vacca va bene, ma quelli che non c'avevano niente andavano a far fascine oppure a prendere le foglie prima che arrivasse al neve, e facevamo cestoni di foglie per fare la scorta alle vacche. E poi c'era la neve anche a Biella e la spalavamo, la spalavamo proprio. C'era un squadra a Biella, però tutti volevamo andare su a Oropa, perché sapevamo che lì si arrivava sopra e c'era il ristorante già caldo e pronto e poi, in più, ci davano più soldi che a Biella. Mio padre appena arrivato qui ha cercato... [E' andato] a scaricare alla Vandero, che era proprio nella stazione di Biella, che lì c'era un grosso capannone di oltre mille metri quadrati ed era tutto della Vandero. E scaricava carbone. E lì arrivavano i treni da scaricare. Finchè non ha potuto andare a lavorare ai lanifici Rivetti, e da là non si è più mosso, perché qui da muratore non c'era neanche tanto lavoro. Ha iniziato negli anni Cinquantacinque- Sessanta il grande boom dei muratori, se no anche di qui partivano e andavano in Francia come è andato mio nonno quando c'era la crisi qua in Italia: andavano a Grenoble o giù di lì a lavorare." (Ilario B.)

"[I giuliano-dalmati] sono andati a lavorare chi nelle fabbriche chi il manovale, si sono adattati a imparare. [Hanno fatto] tanti lavori: anche] mio marito e mio cognato [ne hanno fatti tanti] prima di andare a fare il postino. Si sono adattati a fare tutti i lavori. E io mi sono adattata a fare tutti i lavori: a fare le pulizie, ad andare a stirare, poi dopo, con il tempo, sono andata in fabbrica tessile qui vicino, a Quaregna." (Eufemia M.)

Tempo Libero

"C'era il lavoro, il bar, in chiesa alla domenica e mangiare e dormire. E se si voleva dei divertimenti bisognava andare a Vercelli, o se no noi al sabato lì in cascina, dato che era grande, si ballava e,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

qualche volta, c'era anche il cinema. Poi c'era anche il dopolavoro, si giocava alle carte, si guardava la televisione, no, no, era abbastanza organizzata bene. Si, [si ballava] col giradischi. Avevamo un bel salone e la gente veniva anche da fuori: da Lignana, da Ronsecco e da tutti i paesi intorno. E poi venivano anche dalla cascine, da tutte le cascinette piccole che c'erano. Venivano tutti là il sabato. La domenica e il sabato si ballava. Ero un ballerino io, eh! Ho poi conquistato [mia moglie] che era la figlia del fattore!" (Pietro S.)

"Poi è cominciata la faccenda del ballo. Lì eravamo quattro giovanotti: ce n'era due che erano da Pola e che erano una spanna più alti di me. Quella volta lì, non è che uno poteva andare a ballare come adesso, libero, dappertutto. Quella volta lì se uno andava in un altro paese a ballare, veniva fuori, lo aspettavano e lo grattavano [picchiavano]! Noi non le abbiamo mai prese perché eravamo sempre pronti e decisi a difenderci. Poi c'erano anche i giovanotti degli altri paesi vicini, hanno cominciato a capire che non eravamo gente che cerca brighe una cosa e l'altra e allora si è cominciato a fare amicizia con questi qui dei paesi qui intorno e abbiamo cominciato a fare amicizia. Io avevo dodici o tredici amici: abitando lì a Lenta , sulla strada tra Lenta e Rovasenda, ho cominciato ad andare a Rovasenda a messa le domeniche. Andavo a messa e poi si è cominciato a fare una parola con uno, una parola con l'altro e così abbiamo fatto amicizia con tanta gente. [Andavo a ballare] quando si poteva, quando si poteva! Perché non c'era i soldi! E allora poi quando ho cominciato ad aver qualche liretta, ho cominciato a comprarmi la bicicletta e allora poi si andava a ballare a Gattinara - all'Enel lo chiamavano, il dopolavoro - per cui si conosceva già della gente, si faceva amicizia con uno, con l'altro, e con le ragazze, che ancora adesso ci conosciamo.[Mia moglie] si, [l'ho conosciuta] ballando! A Fara Novarese, lontano. Avevo la Vespa e andavo fuori, anche perché poi ho fatto amicizia con ragazzi di Lenta, ragazzi di Rovasenda: avevo un sacco di amici, e poi venivano perfino a cercarmi." (Giovanni R.)

"[Ci siamo integrati] con le amicizie: ti fai gli amici e quelle cose lì. Andavamo in un bar - il bar Parenti - che era nominato il bar dei fascisti, a Vercelli, in generale. E chissà come, primo impatto, tac, in piazza Cavour andavi nel bar lì. E' dove andavano quasi tutti i profughi; quasi tutti i profughi andavano al bar Parenti. Poi io e il mio amico Piero [andavamo] tutte le sere al cinema. Poi andavamo a vedere la Pro Vercelli di domenica, facevamo la nostra partita a biliardo - ero accanito giocatore di biliardo, mi piaceva molto giocare al biliardo - andavamo al bagno al Sesia." (Elio H.)

"A ballare non andavo. Andavo a vedere il cinema, oppure a Graglia c'era la festa di Campra, la festa della Madonna delle Nevi, che viene ad agosto. Eravamo ragazzi di dodici, tredici, quattordici anni, mangiavamo pane e formaggio, compravamo le bottiglie di vino, ci ubriacavamo e poi cantavamo tutta la notte, e *bel è fait*! Il nostro divertimento era quello. [Poi] andavamo anche all'oratorio. Però non andavamo tanto perché all'oratorio praticamente non c'era niente dentro, facevano più dottrina o quella roba lì che divertimenti. Facevano dottrina, e difatti fino a poco tempo fa sapevo la messa in latino, ma adesso non me la ricordo più!" (Ilario B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I luoghi

Vercelli

La sera del 9 febbraio 1947 un convoglio ferroviario diretto a Torino fa scalo alla stazione di Vercelli. A bordo ci sono circa un centinaio di profughi giuliano-dalmati. La sosta dura pochi minuti, e cioè il tempo necessario a far scendere sulle banchine della stazione 24 profughi, in gran parte originari di Pola che costituiscono, di fatto, il primo nucleo di giuliano-dalmati giunti a Vercelli [*ASV, Statistiche ed elenchi profughi*]. Due sere più tardi, la stessa immagine: sui marciapiedi della stazione, carichi di valigie e qualche baule, sbarca un altro contingente di 35 profughi, facendo così salire a 59 il numero dei giuliano-dalmati presenti in città [*ASVc, Statistica profughi*]. Un numero che non subisce consistenti variazioni nell'anno seguente quando, secondo un elenco redatto direttamente dal sindaco in data 1 marzo 1948 "il numero dei profughi giuliani residenti in città ammonta a 70 individui" [*ASVc, Statistica profughi*]. Una cifra destinata a crescere nel 1949, ultimo anno cui purtroppo le carte fanno riferimento, quando, secondo una stima dell'Ufficio Anagrafe del Comune, i profughi giuliano-dalmati residenti in città raggiungono "un totale complessivo di 100 unità". [*ASVc, Profughi Venezia Giulia: trasferimenti*]

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Vercelli (ASVc)

- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, Mazzo 71, Fascicolo II, *Statistica profughi. Immigrazione ed emigrazione, 1948-1949*
- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, Mazzo 33, Fascicolo V, *Profughi Venezi-Giulia: trasferimenti*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Albergo Mondariso (Ente Nazionale Risi), Piazza Ernesto Zumaglini 1, Vercelli

Arrivati in città i profughi giuliano-dalmati trovano ospitalità all'interno del vecchio palazzo dell'Ente Risi (meglio conosciuto dai vercellesi con la denominazione di Mondariso), un caseggiato a pochi metri dalla stazione ferroviaria, tradizionalmente utilizzato per ospitare le centinaia di mondine che durante la stagione della monda si riversano nelle cascine del vercellese.
Impiegato fino al settembre 1946 per ospitare e prestare soccorso ai reduci della seconda guerra mondiale in transito a Vercelli, il Mondariso diventa, in concomitanza dell'arrivo in città dei primi nuclei di profughi giuliano-dalmati, una struttura destinata ad accoglierli prestando loro soccorso ed assistenza. Operazioni di cui si fa carico la prefettura di Vercelli che, dopo aver richiesto all'Ente Risi (proprietario dello stabile) l'autorizzazione all'utilizzo dei locali, assicurando che gli stessi "saranno restituiti in perfetto ordine" [*ASVc, Assistenza: profughi, 1947*], si impegna a rendere operativa la struttura disponendone all' interno brande, materiali lettericci, paglericci e coperte di lana, in gran parte fornite dal Presidio Militare di Vercelli.
Il Mondariso diventa dunque per molti profughi il primo contatto con la realtà vercellese: è infatti in queste camerate, fredde e impersonali, che essi, tra letti a castello, materassi di paglia e coperte sparse, attenderanno il loro destino venendo raccolti, controllati e nutriti, prima di essere smistati nelle loro definitive località di destinazione.

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Varallo (ASV)

- Fondo Pubblica sicurezza, Registri, Disegni, categoria Opere pie e beneficienza, Mazzo 18, Fascicolo II, *Statistiche ed elenchi di profughi e sfollati che percepiscono e richiedono il sussidio governativo, 1916-1947*

Archivio di Stato di Vercelli (ASVc)

- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, Mazzo 71, Fascicolo II, *Statistica profughi. Immigrazione ed emigrazione, 1948-1949*
- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, Mazzo 33, Fascicolo V, *Profughi Venezi-Giulia: trasferimenti*
- Fondo Prefettura, Gabinetto, Parte II 1945-1980, Mazzo 189, *Assistenza: Profughi, 1947*

Testimonianze (Ente Risi)

"A Vercelli siamo arrivati al pomeriggio e ci hanno raccolto in un istituto che venivano le mondine, quelle che arrivavano dai paesi [per la monda]. Siamo arrivati alla stazione e, sempre alla stazione, il vicevescovo ci ha accettati benissimo in sto palazzo. Perché non era un capannone, era un caseggiato per la raccolta della gente che veniva a mondare per poi smaltirle nelle cascine dove dovevano andare. E lì siamo stati otto giorni circa. Era un palazzo normale, e dentro c'era delle brande messe in stanzoni, messo come un dormitorio. Dormivamo tutti insieme nelle stanze grandi e ci portavano anche da mangiare loro. Ma poi, dato che lì non c'era più posto, siamo andati a Varallo. Non tenerci tanto lì, e ci hanno mandato - noi e quelle poche famiglie che eravamo arrivate lì - a Varallo Sesia." (Pietro S.)

"Noi qui a Vercelli abbiamo fatto un mese e poi ci hanno trasferito a Lenta. A Vercelli [siamo andati] all'Ente Risi. L'Ente Risi era una grande casa che lì all'estate venivano le mondine e stavano lì in attesa di essere destinate per le cascine. Noi siamo rimasti lì per un mese. Era un campo profughi: noi al mattino andavamo a fare colazione, a mezzogiorno andavamo a mangiare e alla sera andavamo a mangiare. E alla sera quando era ora di andare a dormire si andava a dormire.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Ognuno aveva il suo letto: le donne da una parte, gli uomini dall'altra. Le stanze da una parte erano adibite a donne, quelle dall'altra [parte] agli uomini, e c'era un corridoio che divideva. [Ed] era pieno! Adesso quanti [eravamo] non lo so, ma ce n'era tanti, davvero." (Giovanni R.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Ospizio dei pellegrini del Sacro Monte, Varallo, VC

Di proprietà delle suore Orsoline, l'Ospizio dei Pellegrini del Sacro Monte a Varallo Sesia costituisce il secondo centro di smistamento per profughi istriani attivo sul territorio vercellese.
La struttura, la cui capienza massima è di circa una sessantina di posti, inizia la propria attività a partire dal 13 febbraio 1947, quando al proprio interno si stabilisce un gruppo di 54 profughi: 17 nuclei familiari, provenienti direttamente da Vercelli che, dopo una breve sosta al Mondariso, si trasferiscono a Varallo [*ASV, Assistenza profughi e sfollati*]. Da qui saranno successivamente smistati verso altre destinazioni: 26 profughi si dirigono in Valgrande, 11 in Valsermenza e 17 troveranno ospitalità in Valmastellone. [*ASV, Assistenza profughi e sfollati*].
All'assistenza ai profughi ospitati nei locali del Sacro Monte provvedono direttamente le suore, coadiuvate dall'Ufficio provinciale di assistenza post-bellica e dall'Ente Comunale di Assistenza di Vercelli, che assicurano, oltre alla fornitura di generi alimentari e coperte, anche la concessione di sussidi in denaro.
La struttura continua la propria attività di centro di smistamento fino al mese di maggio del 1947, quando le suore, attraverso una lettera, informano la prefettura di Vercelli circa la loro necessità di dover riottenere "l'ospizio libero per i primi di giugno" [*ASV, Statistiche ed elenchi di profughi*]. Una richiesta supportata dal fatto che, come afferma il rettore della struttura in una lettera inviata al primo cittadino di Varallo, l'ospitalità ai profughi di Pola è stata concessa con "la condizione assoluta che, almeno per la stagione estiva, essi si sarebbero sistemati altrove" [*ASV, Statistiche ed elenchi di profughi*]. La permanenza dei giuliano - dalmati non sembra dunque più possibile, anche perché, come sottolinea il rettore, "dal 12 giugno l'Ospizio dovrà albergare più di 100 persone" [*ASV, Statistiche ed elenchi di profughi*] che arriveranno in pellegrinaggio presso il Sacro Monte. E' dunque ipotizzabile che a ridosso di tale data, il centro di smistamento di Varallo Sesia, chiuda definitivamente i battenti.

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Varallo (ASV)

- Fondo Comune di Varallo - Amministrazione, Pubblica sicurezza, Registri, Disegni, categoria Opere pie e beneficenza, Mazzo 18, Fascicolo IX, *Assistenza profughi e sfollati, 1941-1948*
- Fondo Comune di Varallo - Amministrazione, Pubblica sicurezza, Registri, Disegni, categoria Opere pie e beneficenza, Mazzo 18, Fascicolo II, *Statistiche ed elenchi di profughi e sfollati che percipscono e richiedono il sussidio governativo, 1916-1947*

Testimonianze

"A Varallo siamo andati al santuario, e ci davano da mangiare loro, le suore. E lì avevamo ognuno la sua stanza per i figli e per i genitori. Poi dato che noi prendevamo il sussidio, mio padre dice: ma no, noi abbiamo i soldi e ci facciamo da mangiare, ci danno una cucina e ci facciamo da mangiare. E così abbiamo fatto. A Varallo siamo stati un mese." (Pietro S.)

"[Da Venezia] vado a finire nel ristoro di Varallo, e siamo stati là fino a che non ci hanno smistato. Ci hanno mandato [lì] perché smistavano, chi qua e chi là. Sapevano che volevamo andare in campagna, e le campagne dov'erano? Nel Piemonte... E [infatti] in campagna ci hanno mandato. [A Varallo stavamo] dalle suore, nel santuario, in questi grandi ristori delle suore, nei ristori di accoglienza delle suore. Le suore preparavano tutto loro: facevano da mangiare e facevano tutto.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Siamo stati due o tre mesi, dormivamo [tutti] nei saloni con le brandine, come i militari. Le suore facevano da mangiare, e poi si mangiava tutti insieme, tutte ste famiglie. Più che tutto eravamo famiglie che ci conoscevamo, [eravamo] quasi tutti di Valle. Metti che saremo stati una ventina di famiglie, ci conoscevamo tutti." (Aldina P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Cascina Veneria, Lignana, VC

Nota agli onori della cronaca per aver prestato i propri spazi alle celebri sequenze del film *Riso Amaro*, capolavoro del neorealismo italiano, le cui sequenze, firmate nel 1949 da Giuseppe De Sanctis e interpretate da Vittorio Gassman, Silvana Mangano, Raf Vallone e Doris Dowling restituiscono un prezioso affresco del mondo della risaia, questa tenuta di 750 ettari, sospesa tra le risaie nel territorio comunale di Lignana, piccolo borgo alle porte di Vercelli, lega il proprio nome a quello dei profughi giuliano-dalmati, dei quali si registra la presenza fin dal 1947. Rispondendo a una richiesta della prefettura di Vercelli, volta a conoscere il numero dei profughi giuliano - dalmati arrivati nei vari comuni della provincia, il sindaco di Lignana rende noto come siano 33 quelli residenti nel suo comune. Una cifra destinata a crescere negli anni successivi, raggiungendo le 35 unità nel 1948 [*ASVc, Profughi Venezia Giulia*] e le 57 nel 1949, ultimo anno nel quale si registrano gli arrivi. [*ASVc, Revisione anagrafica profughi*]. L'analisi della carte d'archivio, rivela come, nel complesso, si tratti di tredici nuclei familiari originari di Valle d'Istria ed impiegati "in qualità di salariati agricoli" [*ASVc, Varie e miscellanea*] proprio alla Cascina Veneria.
Inizialmente la gran parte dei giuliano-dalmati giunti alla Veneria, trova una sistemazione provvisoria all'interno dei capannoni adibiti ad ospitare le mondine durante la stagione della monda: quattro strutture costituite da grandi cameroni al cui interno vi sono posti letto, una cucina e uno spazio esterno adibito al riposo, "in grado di accogliere circa 800 lavoratrici" [*E. Miletto, 2010*]. La restante parte è invece alloggiata nei locali dell'infermeria, appositamente approntati dalla direzione della cascina per poter accogliere un cospicuo numero di persone.

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Vercelli (ASVc)

- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, Mazzo IV, Fascicolo XII, *Profughi Venezia Giulia*
- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, Mazzo III, Fascicolo I, *Revisione anagrafica profughi, 1946-1950*

Riferimenti bibliografici

- E. Miletto, *Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Varallo, 2010

Immagini

1. Archivio privato Aldina Pastrovicchio
   Profuga giuliana nelle risaie vercellesi
2. Archivio privato Aldina Pastrovicchio
   Profuga giuliana alla cascina Veneria di Lignana

Testimonianze

"[Alla Veneria] avevamo ognuno la nostra casa, lì c'è n'erano di case! Prima eravamo dove c'erano i padiglioni delle mondine, tutti nei padiglioni. E poi piano piano ci hanno dato a tutti la nostra casa, ma abbastanza in fretta, non è che ci hanno fatto aspettare chissà cosa. E pure delle belle case

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

avevamo, belle grandi. Sotto la cucina, con una camera grande e il gabinetto, e sopra due camere da letto meravigliose, bellissime erano!" (Aldina P.)

"[A Lignana] era già una bella cascina, pulita. [C'erano] novanta famiglie, la chiesa, il bar, le scuole. Era un complesso di novanta famiglie - che adesso ce n'è dieci- e là siamo stati fino al 1955. [Ci hanno] sistemato in una [stanza] che era [una] specie di infermeria. La facevano infermeria quando che venivano le mondine, provvisoriamente. Provvisorio, siamo stati neanche un paio di mesi lì, ed era bello: ognuno aveva la sua camera. Poi siamo arrivati in diciotto famiglie istriane, mio padre li ha fatti prendere quasi tutti. Però lì ognuno aveva la sua camera. Poi dopo un mese o due ci hanno dato l'alloggio ognuno per conto nostro. E lì ci facevamo da mangiare: ci davano la roba - riso, pane- ci davano tutto." (Pietro S.)

"[Alla Veneria] saremo stati un ventina di famiglie. Eravamo venuti tutti insieme lì. E poi ci siamo inseriti, a voglia! Eravamo diventati tutti amici. Ma noi siamo stati un gruppo di quelli che sono stati meglio di tutti, perché siamo stati molto meglio di quelli che sono andati a finire nei campi. Perché nei campi le davano il sussidio, a noi il sussidio non ce l'hanno mai dato, però abbiamo subito avuto il lavoro. E poi tutti i giorni che si lavorava, c'era anche il litro di latte a papà che lavorava nelle mucche e il chilo di riso al giorno a mamma che lavorava nella risaia. E si stava bene. Avevamo il nostro orto con le nostre verdure, i nostri pomodori, le nostre galline e i nostri conigli: si stava bene! Se le dico che mia mamma - siamo venuti via nel '47 - nel '50 a Natale aveva già messo via 500.000 Lire, aveva già i mobili tutti in casa, e si faceva già i buoni fruttiferi di 500.000 Lire. Parlo del '50, son soldi eh! Aveva già messo via 500.000 Lire nel '50 mia mamma, eh! I primi soldi che metteva via dopo che siamo venuti via di là. [E poi] a Lignana la casa non si pagava neanche una lira, era tutto gratuito: non si pagava acqua, non si pagava gas, forse la luce si pagava. E questo in quanto lavoranti lì, non si pagava niente, né della campagna, né dell'orto, era tutto incluso nel salario." (Aldina P.)

"Allora [ci dicevano] arrivano i fascisti! Arrivano i fascisti! Pensa che avevamo bisogno dell'asse per lavare la roba e nessuno ce lo dava. Solo mia suocera lo dava a mia madre, perché siamo arrivati la prima famiglia noi, lì. [All'inizio] ci guardavano un po' storti, poi dopo due mesi eravamo tutti amici, perché hanno capito la storia com'è, gliel'abbiamo spiegata. Prima ci hanno detto fascisti - non so perché, forse erano tutti comunisti! - e poi si sono mangiati la parola. Cioè i cascinanti li abbiamo convinti che non siamo fascisti. Fascisti e polacchi ci chiamavano. Arrivano i polacchi. Si, [polacchi] perché noi dicevamo che eravamo di Pola, e allora loro dicevano arrivano i polacchi. Ma, si, c'è stata questa cosa, ma solo un pochettino, perché poi eravamo amici, tutti: io ero l'unico istriano che andava via con questi piemontesi, che [lì] c'erano anche bresciani, non erano tutti piemontesi. Eravamo tutti amici; eravamo in diciotto ragazzi e andavamo tutti insieme a ballare negli altri paesini. [Andavamo] in bicicletta, coi pantaloni tirati su fino al ginocchio, con le strade che non erano asfaltate, perché allora non c'erano strade asfaltate eh!" (Pietro S.)

"[A] Lignana in principio, finché non hanno capito chi eravamo, come eravamo [non ci hanno accolto bene]. Perché loro credevano che venendo via di là eravamo fascisti. Loro erano comunisti a Vercelli, erano tutti comunisti a Vercelli, tutti, era proprio il paese dei comunisti una volta. Hanno capito chi eravamo e hanno cominciato a comunicare con noi, ma prima non ci volevano vicino: le paesane di mia cognata - e mia cognata era un'eccezione - che erano tutte piemontesi, non volevano neanche mia cognata e mia sorella a lavorare vicino che le dicevano fasciste! Poi quando han visto che gente siamo, lavoratori e tutto, allora han cominciato la vita normale, ma i primi due anni son stati duri anche lì, eh! E poi pian piano dopo... Eravamo tutte amiche: io mi ricordo quando sono uscita da Vercelli dal collegio, con [le] mie amiche - ragazze come me - andavo a spigolare il riso

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

con loro, ridevamo, andavamo al ballo, andavamo di qua e andavamo di là, tutto normale poi. Ma i primi due anni eravamo molto duri." (Aldina P.)

"[Il tempo libero] in cascina lo passavo quasi sempre insieme a mia moglie, anche se noi giovani non si vedeva l'ora che arrivassero le mondine per divertirsi, e ci si divertiva abbastanza bene, se si trovava la sua! Non vedevamo l'ora che arrivassero per passare quaranta giorni insieme, come il Grande Fratello, no! Ha visto al Grande Fratello cosa succede? E succedeva anche lì! Le mondine uscivano al bar o noi andavamo lì nei dormitori -che erano lunghi- e c'erano 1.200 posti per le mondine, c'erano tre capannoni da quattrocento. Erano messi in cascina, però le case erano circondate. C'era un porticato e poi lì fuori c'erano gli orti, poi fuori c'era l'allevamento di galline e di anatre, il caseificio. Era un paese, può capire! E quando arrivavano le mondine, i giovani era il suo pane! Grandi amori, ci si scriveva un po' e poi basta; l'anno dopo se tornavano ci rivedevamo di nuovo, se no un'altra! E poi invece dopo due anni ho trovato mia moglie, e il tempo era nostro: andare al cinema a Vercelli, andare a ballare, che poi dopo da allora non è più venuta a ballare!" (Pietro S.)

"C'era il ballo, che andavamo tutti, la domenica. C'era il dopolavoro, andavamo in bicicletta e ci divertivamo, eh! Fuori della bettola -il Dopolavoro- c'era il ballo e poi quando c'erano le mondine c'era un'allegria che era una meraviglia, si cantava dappertutto! Venivano più di mille mondine, venivano. E poi si andava dalle suore: si andava a cucire, a ricamare anche qui alla Veneria. Si facevano i teatri con le suore, si andava a cantare, la messa: era una meraviglia!" (Aldina P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Biella

Secondo i dati forniti dalla prefettura di Vercelli, alla data del 31 dicembre 1947 il numero dei profughi giuliano-dalmati residenti nel territorio biellese ammonta a 150 unità, la maggior parte dei quali, dopo una breve sosta nei locali del centro di smistamento di Andorno, trova ospitalità nelle località del circondario. Ad essere maggiormente interessati dal flusso dei nuovi arrivi sono i comuni di Pettinengo, dove arrivano 35 profughi, Sordevolo (30), Lessona (22) e Vigliano Biellese (20), seguiti da Biella (15), Trivero (9), Cavaglià (4), Mosso Santa Maria (4), Camburzano (3), Occhieppo (3), Pollone (2) e Callabiana (2). [*ASVc, Varie e miscellanea*] (Tabella 3).
Nel 1947, il numero dei giuliano-dalmati residenti a Biella, ammonta quindi a 15 unità: una cifra piuttosto limitata, in linea con l'anno precedente (nel 1946 i profughi giuliano-dalmati residenti sul territorio sono appena 8) e con quello successivo, quando in città risiedono 14 profughi provenienti dalla Venezia-Giulia. Una presenza decisamente esigua, che sembra trovare la principale motivazione nella "carenza di alloggi"[*«Baita», 3 marzo 1947*], che non consente di ospitare sul territorio cittadino quote più rilevanti di profughi giuliano-dalmati. Una netta inversione di tendenza si registra a partire dal 1949, l'ultimo anno cui le carte fanno riferimento, quando secondo un elenco redatto direttamente dal sindaco, risiedono a Biella 53 profughi giuliano-dalmati, la gran parte dei quali proviene da Fiume (24 persone). Ad essere maggiormente rappresentate sono poi le città di Rovigno (12 persone), Valle d'Istria (5 persone), Trieste (4 persone), Pola (4 persone) seguite da Zara, Pisino, Gorizia e Gaeta, dalle quali provengono, complessivamente, 4 persone, una delle quali giunge in città direttamente da centro di raccolta profughi della località laziale. [ASVc, *Revisione anagrafica profughi*] (Tabella 4).

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Vercelli (ASVc)

- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, mazzo III, fascicolo I, *Revisione anagrafica profughi, 1946-1950*
- Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, mazzo V, fascicolo VI, *Varie e miscellanea, 1946-1950*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Ex Stabilimento Idroterapico "Vinaj" Andorno Bagni, via Roma 127, Sagliano Micca, BI

Il terzo centro di smistamento profughi attivo sul territorio sorge ad Andorno Bagni, a pochi chilometri da Biella, nell'ex stabilimento tessile Vinaj. In linea con le altre strutture presenti sul territorio, anche quella di Andorno si presenta come uno spazio ricettivo il cui compito principale è quello di provvedere sul territorio biellese alla distribuzione dei profughi, dopo aver fornito loro le prime, necessarie, operazioni di cura e assistenza. Un primo consistente nucleo di giuliano-dalmati arriva nei locali di Andorno la sera dell'8 febbraio 1947: 61 persone che, dopo aver fatto scalo alla stazione ferroviaria di Biella, vengono condotte nell'ex stabilimento Vinaj [*«Baita», 3 marzo 1947*]. Da qui, dopo aver ricevuto "trattamento e assistenza gratuita" [*ASVc, Assistenza profughi 1947*] sono inviati in altre località della provincia, nelle quali troveranno definitiva sistemazione. Quello seguito dai giuliano-dalmati giunti a Biella, sembra essere un itinerario ben preciso che dopo una breve sosta ristoratrice nei locali approntati in via Marconi, nei pressi della stazione, dalla locale Pontificia Commissione di Assistenza, prevede il trasferimento ad Andorno. Una prassi ben collaudata, seguita anche dal secondo consistente nucleo di giuliano-dalmati: circa 90 persone giunte a Biella la sera del 10 marzo 1947, che dopo essere state accolte dalla Pontificia Commissione di Assistenza, "hanno immediatamente proseguito per Andorno" [*«Il Biellese», 11 marzo 1947*] e, da qui, per le loro località di sistemazione, scelte, come si legge in una nota del prefetto di Vercelli, evitando di dividere le famiglie e "tenendo conto dei nuclei parentali", elemento, quest'ultimo, che contribuisce a rendere "i profughi soddisfatti della loro sistemazione nelle singole località" [*ASVc, Assistenza profughi 1947*].

Riferimenti Archivistici

Archivio di Stato di Vercelli (ASVc)

- Fondo Prefettura, Gabinetto, parte II, 1945-1980, mazzo 189, *Assistenza profughi: 1947*

Giornali

- *Ospitalità dei profughi nel biellese,* «Baita», 3 marzo 1947
- *Profughi giuliani*, «Il Biellese», 11 marzo 1947

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Casa del Bambino Giuliano e Dalmata, Merletto di Graglia, Biella

Nel 1947 l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati intraprende una serie di provvedimenti dedicati ai giovani giuliani, le cui famiglie si trovano a vivere nella precarietà dei centri di raccolta profughi. Il primo passo è quello di costruire collegi e preventori con lo scopo di accogliere, assistere e curare i piccoli giuliano-dalmati. Un'attività iniziata nel 1947 con la creazione nel quartiere romano dell'EUR di un centro in grado di accogliere oltre "150 bambini" [*C. Palazzolo - De Bianchi*]. Le proporzioni sempre più rilevanti dell'esodo, fanno registrare un rilevante aumento dei bambini giuliani bisognosi di assistenza, rendendo così necessaria la costruzione di nuove strutture in grado di affiancare e supportare l'attività di quella romana. Grazie all'intervento del Ministero dell'Interno e di quello della Pubblica Istruzione, l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, riesce così a realizzare, in varie parti del paese, nuovi complessi destinati non solo a seguire i piccoli ospiti sul versante scolastico ed educativo, ma anche su quello curativo e sanitario. Uno di essi sorge in una villa ottocentesca nella frazione Merletto, a Graglia, comune poco distante da Biella, alle pendici delle prealpi occidentali biellesi. Con la denominazione di Casa del bambino giuliano e dalmata, la struttura, "in grado di ospitare circa sessanta bambini" [*Opera Assistenza Giuliano e Dalmati, 1950*], inizia la propria attività nel 1949, ovvero subito dopo che l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, ne rivela la gestione dall'Opera orfani di guerra, proprietaria dello stabile fin dal 1947. Affidata alla sapiente direzione di Corinna Escher, la Casa del bambino profugo può contare sull'appoggio degli ambienti politici, religiosi ed industriali, che non fanno mai mancare il loro supporto alle attività dell'istituto. Di assoluto rilievo appare la figura di Guglielmo Reiss Romoli, presidente della società telefonica STIPEL e successore di Oscar Sinigallia alla guida dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, che diventa un prezioso punto di riferimento per il funzionamento del collegio dove passano, tra il 1949 e il 1969, anno della definitiva chiusura, circa 600 bambini ai quali viene impartita l'istruzione elementare. E' infine opportuno ricordare come la struttura non limiti il proprio intervento al solo intervento scolastico: infatti durante le vacanze estive, quando gli ospiti ritornano dalle loro famiglie, la Casa del bambino giuliano e dalmata si trasforma in una colonia montana, riservata alle vacanze delle bambine giuliane.

Riferimenti bibliografici

- *Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Consuntivo di tre anni*, Roma, 1950
- C. Palazzolo De Bianchi, *Accoglienza ed assistenza dei profughi in Italia*, Centro di documentazione multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana, dalmata, [www.arcipelagoadriatico.it/saggi/palazzolo/palazzintro.html].

Testimonianze

"Io sono arrivata a Torino, poi sono andata in collegio a Graglia, a Merletto di Graglia, che c'erano tutti maschietti. E io perché sono andata? Perché mi sono ammalata di TBC ossea, al ginocchio destro. Allora avevo bisogno di andare a scuola, ma di essere anche tranquilla: i maschietti andavano per fatti loro, io ero femminuccia e stavo con le insegnanti. E a Graglia c'era una direttrice, una certa [H. Corinne]. [Poi c'era anche] Reiss Romoli che era un beneficiario di questo collegio. Non era un uomo grande, era un uomo piuttosto piccoletto e non di una bellezza... Molto buono guardi... Un giorno è venuto a trovare sta donna, e ricordo che aveva portato per tutti arance e cachi - perché eravamo nel periodo invernale, autunnale - e io ho visto questo uomo con una gamba rigida, che camminava male con la gamba di legno - legna ortopedica - e l'ho preso un po' in giro. Si vede che le ho fatto tenerezza, e le ha detto alla [H.]: chi è questa ragazzina che è qui? Ma

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

sai, si è ammalata di TBC ossea: prima l'ha avuta polmonare e l'abbiamo dovuta mandare al mare, adesso ce l'abbiamo qui, perché se no cammina troppo, si stanca... E ha cominciato a portarmi fuori con loro: a portarmi a Biella, a portarmi a Oropa, tutto il sabato e domenica, nelle ore che questa donna aveva i suoi permessi e i turni di riposo. E per me - per quell'anno - era diventata una cosa di routine. E l'anno dopo mi ritrovo a Roma come normale collegiale, e mi mancavano queste mie passeggiate, e scrissi una lettera: o mi veniva a prendere da Roma, oppure scappavo! Forse gli ho fatto tanta pena, l'ho intenerito tanto, che è diventato un collaboratore: ha cominciato a dare i suoi risparmi, [a fare] del bene a noi dalmati, si è affezionato. Nel Natale ci portava le bambole e i regali, a seconda che fossimo ragazze o maschietti, e io ero la sua cocca. Io dovevo sposarmi, e questo uomo mi ha fatto il ricevimento, mi ha fatto il matrimonio al bar Ligure vicino a via Roma [a Torino], ha presente? Ecco, mi ha fatto il rinfresco alla Cicogna - che adesso non so se si chiama ancora così - che è una pasticceria in corso Vittorio Emanuele, quasi vicino al monumento, e poi mi ha fatto il pranzo - me lo ha fatto lui - al Ligure. Abbiamo sempre avuto questo rapporto, fino a che è morto, nel 1965. Lui faceva del bene per tutti i giuliani. Diciamo che io ero la sua cocca, la sua preferita, ero la sua figlia. Lui mi diceva sempre: per me sei mia [figlia]. Io ero riconosciuta anche a livelli alti alla STIPEL, perché poi mia sorella è andata a lavorare alla STIPEL, dalla sera alla mattina. La mamma aveva bisogno e io ho detto: papà Romoli, Edda - mia sorella - ha finito [di studiare], ma bisogna che tu la metti a lavorare. Era il mese di aprile - era stata tanti mesi a casa, si era diplomata l'anno prima - e mi fa: domani mandala. E' andata a lavorare. [Merletto di Graglia] era un collegio dove c'erano i giuliani. Erano bambini, i maschietti: dalla prima alla quinta e dalla prima media alla terza media c'era. Era gestito...Non era gestito dall'Opera giuliani. Diciamo che questi collegi si chiamavano collegi giuliani e dalmati, ma erano gestiti dallo Stato italiano. Era lo Stato italiano che aveva dato il beneficiario, il denaro per noi ragazzi. Aveva questo nome, però era seguito dallo stato italiano, perché erano loro che ci davano i soldi, il denaro." (Nirvana D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Dati statistici. Vercelli

Tabella 1. Presenza dei profughi nella provincia di Vercelli alla data del 20 maggio 1946 e luogo di provenienza. Elaborazione eseguita sui dati contenuti in ASVc, Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, mazzo IV, fascicolo XII, *Profughi Venezia Giulia*.

Luogo di provenienza	Numero Profughi
ANCONA	1
APUANIA	156
BARLETTA	3
BIBBIENA	9
BIENTINA	1
BISCEGLIE	1
BOLOGNA	9
BRINDISI	2
CATANIA	38
CAGLIARI	5
CATANZARO	8
CESENA	4
COMACCHIO	1
CORATO	1
FIRENZE	31
FOGGIA	11
FORLI'	9
FROSINONE	13
GROSSETO	1
GROTTAGLIE	9
LITTORIA	6
LIVORNO	13
LUCCA	4
MASSAFRA	1
MODENA	4
MOLFETTA	3
MONTEVARCHI	9
NAPOLI	14
PALERMO	61
PARMA	4
PERUGIA	4
PESCARA	4
PISA	63
PONTEFELCINO	3
PONTEDERA	73
POTENZA	1
PISTOIA	3
PRATO	21
RIMINI	4
RICCIONE	1
REGGIO CALABRIA	43
ROMA	95
SQUINZANO	1
TERNI	2
TODI	2
VITERBO	2
VOLTERRA	3
TRIPOLI	13
MONTALE	1

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

BOLZANO	14
FIUME	**29**
GORIZIA	**17**
POLA	**22**
SPALATO	**25**
SAN PIETRO CARSO	**7**
TRIESTE	**27**
ZARA	**60**
Totale profughi giuliano-dalmati	**187**
Totale generale	**972**

Tabella 2. Provenienza, genere e professione dei 59 profughi giuliano-dalmati giunti a Vercelli tra il 9 e l'11 febbraio 1947. Tabella elaborata sui dati presenti in Archivio di Stato di Varallo, Fondo Pubblica sicurezza, Registri, Disegni, categoria Opere pie e beneficienza, Mazzo 18, Fascicolo II, *Statistiche ed elenchi di profughi e sfollati che percepiscono e richiedono il sussidio governativo, 1916-1947.*

Luogo di provenienza	**Genere**	**Professione**	**Numero Profughi**
Valle d'Istria			
	Maschi	operaio (3)	
		scolaro (3)	
		contadino (6)	
		minatore (1)	
		non riportata (1)	
		tagliapietre (1)	15
	Femmine	casalinga (6)	
		non riportata (2)	
		operaia (4)	
		apprendista sarta (1)	
		scolara (4)	17
Totale Valle d'Istria			**32**
Pola			
	Maschi	motorista (1)	
		parrucchiere (1)	
		armaiolo (1)	
		scolaro	
		non riportata	
		impiegata	
		sarta da uomo	5
	Femmine	non riportata (1)	
		scolara (1)	
		bambina (1)	
		casalinga (1)	
		impiegata (1)	
		sarta da uomo (1)	
		operaia (2)	
		non riportata (1)	8
Totale Pola			**13**
Altura (Pola)			
	Maschi	giardiniere (1)	

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

		contadino (1)	2
Totale Altura			**2**
Promontore			
	Maschi	muratore (1)	1
Totale Promontore			**1**
Medolino			
	Femmina	casalinga	1
Totale Medolino			**1**
Orsera			
	Maschi	meccanico (1)	
		contadino (1)	2
	Femmine	operaia (1)	
		casalinga (1)	2
Totale Orsera			**4**
Parenzo			
	Femmine	casalinga (1)	
		operaia (1)	2
Totale Parenzo			**2**
Gallesano			
	Maschio	scavatore (1)	1
Totale Gallesano			**1**
Castelnuovo d'Istria			
	Femmina	casalinga (1)	1
Totale Castelnuovo d'Istria			**1**
Barbana (Albona)			
	Femmina	casalinga (1)	1
Totale Barbana			**1**
Alliste (Lecce)			
	Maschio	saldatore (1)	1
Totale Alliste			**1**
Totale		**59**	

Tabella 3. Distribuzione per comune dei profughi giuliano-dalmati residenti sul territorio biellese alla data del 31 dicembre 1947. Elaborazione eseguita sui dati contenuti in Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, mazzo V, fascicolo VI, *Varie e miscellanea, 19146-1950.*

Comune	**Numero Profughi**
Pettinengo	35
Sordevolo	30
Lessona	22
Vigliano Biellese	21
Biella	15
Trivero	9
Cavaglià	4
Mosso Santa Maria	4
Camburzano	3

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Occhieppo Inferiore	3
Callabiana	2
Pollone	2
Totale	**150**

Tabella 4. Numero, genere, località di provenienza e anno di arrivo dei profughi giuliano-dalmati residenti a Biella alla data del 24 giugno 1949. Elaborazione eseguita sui dati contenuti in una lettera inviata dal sindaco di Biella all'Ufficio provinciale di assistenza post-bellica il 24 giugno 1949, contenuta in Archivio di Stato di Vercelli, Fondo Ufficio provinciale di assistenza post-bellica, mazzo III, fascicolo I, *Revisione anagrafica profughi, 1946-1950*.

Luogo di Provenienza	**Maschi**	**Femmine**	**Data di arrivo**
FIUME	4	3	1946
	2	4	1947
	1	2	1948
	3	5	1949
Totale arrivi da Fiume	**10**	**14**	**24**
VALLE D'ISTRIA			
	3		1947
	1	1	1949
Totale arrivi da Valle d'Istria	**4**	**1**	**5**
ROVIGNO			
	1		1947
	2	4	1948
	1	4	1949
Totale arrivi da Rovigno	**4**	**8**	**12**
POLA			
	2	2	1947
Totale arrivi da Pola	**2**	**2**	**4**
ZARA			
		1	1946
Totale arrivi da Zara		**1**	**1**
PISINO			
		1	1947
Totale arrivi da Pisino		**1**	**1**
TRIESTE			
	2	2	1948
Totale arrivi da Trieste	**2**	**2**	**4**
GORIZIA			
	1		1948
Totale arrivi da Gorizia	**1**		**1**
Centro Raccolta Profughi GAETA			
	1		1949
Totale arrivi dal Centro Raccolta Profughi Gaeta	**1**		**1**
Totale arrivi	**24**	**29**	**53**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Le parole dell'esodo

Questa sezione è costituita da ventuno voci, ognuna delle quali è organizzata come una singola scheda costruita attraverso un percorso che guidi il visitatore tra le parole chiave, i luoghi e i principali eventi che hanno accompagnato la storia del confine orientale lungo l'arco del Novecento.

1. **L'Istria: una terra di confine**
2. **La distribuzione della popolazione in Istria**
3. **Il fascismo di confine**
4. **I campi del duce**
5. **Adriatisches Kunstenland (Zona di Operazioni Litorale Adriatico)**
6. **Bombardamenti**
7. **La guerra e la fame**
8. **Le foibe**
9. **Vergarolla, 18 Agosto 1946**
10. **Tra confini mobili e trattati di pace (1945-1975)**
11. **Dall'Istria alla Jugoslavia**
12. **Goli Otok (Isola Calva) e i Monfalconesi**
13. **L'Esodo. 1944-1956**
14. **Partenze da Zara**
15. **Partenze da Fiume**
16. **Partenze da Pola**
17. **Partenze dalla Zona B**
18. **Le direzioni dell'esodo. Italia, America, Oceania, Australia**
19. **L'arrivo in Italia**
20. **L'assistenza ai profughi giuliano dalmati**
21. **I Centri Raccolta Profughi**
22. **I Borghi Giuliani**
23. **I Rimasti**
24. **Altre profuganze. Profughi dalla Grecia**
25. **Altre profuganze. Profughi dalla Libia e dall'Africa orientale**

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'Istria: una terra di confine

Quello istriano è un mosaico complesso, nel quale ogni tassello appare impregnato del passato di questi luoghi. Un passato nel quale si possono scorgere i nomi dell'antica Roma, della quale l'Istria fu colonia fin dal I secolo avanti cristo, e della Repubblica di Venezia. Pola con l'imponenza della sua Arena e l'eleganza dell'Arco dei Sergi, testimonianze tangibili della romanità della città, e Rovigno le cui strade, lastricate e strette, ricordano le calli e i campielli veneziani, sono solo alcune tra le mille sfumature lasciate da queste presenze. Presenze che diventano radici, in grado di incidere in un intreccio di culture, fino a diventare patrimonio comune. Tracce che restano indelebili, si respirano nell'aria e impregnano ogni pietra, ogni via e ogni angolo d'Istria. Dopo Roma e Venezia è la volta degli Asburgo, il cui nome si lega a questa sponda dell'Adriatico fino al 1797 quando, in seguito al Trattato di Campoformio, la penisola passa sotto la diretta sovranità dell'Austria che, salvo una breve parentesi napoleonica tra il 1806 e il 1813, la governa fino al termine della prima guerra mondiale.
Il 3 novembre 1918, l'Italia firma a Villa Giusti il trattato di pace con l'Austria e il giorno successivo le truppe italiane entrano in Istria. In concomitanza con la firma dell'armistizio e in base agli accordi previsti dal patto di Londra (siglato nel 1915 con i rappresentanti della Triplice Intesa), l'esercito italiano si insedia in Dalmazia e occupa Fiume. A Pola, Trieste e nei centri costieri dell'Istria, dove appare più radicata la presenza italiana, la popolazione saluta con grande entusiasmo l'arrivo dell'esercito italiano. La stessa cosa non accade nelle zone interne della penisola che, popolate in maggioranza da sloveni e croati, accolgono i militari con evidenti segni di ostilità, che contribuiscono ad amplificare attriti politici e nazionalistici già esistenti nell'area istriana. Un territorio retto da un governatorato militare, affidato al generale piemontese Carlo Pettiti di Roreto, la cui gestione si protrae fino all'agosto del 1919, quando al regime di occupazione militare subentra un governatorato civile. La Dalmazia, invece, sotto la guida dell'ammiraglio Enrico Millio, continua ad essere soggetta a una reggenza di carattere militare.
Nel 1920 con la firma del Trattato di Rapallo, entrato formalmente in vigore nell'inverno dell'anno successivo, Jugoslavia e Italia cercano di porre rimedio a una situazione che presenta dinamiche geografiche e politiche piuttosto complesse: insieme all'Istria e a Zara, sono annesse al Regno d'Italia anche le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa in Dalmazia, dove l'Italia rinuncia ad ulteriori pretese territoriali. Il trattato di Rapallo prevede inoltre la possibilità per gli italiani della Dalmazia di optare per la cittadinanza italiana, fornendo quindi loro un' opportunità che garantisce una tutela superiore a quella accordata alle altre minoranze europee. Fiume è invece dichiarata città libera, *status* che la città del Quarnero mantiene fino al 27 gennaio 1924, quando gli accordi italo-jugoslavi di Roma, ne decretano il definitivo passaggio all'Italia. Tra il 1920 e il 1924 l'asse della frontiera orientale conosce dunque una nuova sistemazione: circa 400.000 sloveni e più di 100.000 croati entrano ufficialmente a far parte del Regno d'Italia, trasformando l'area giuliana e istriana in un territorio a popolamento misto, la cui situazione conosce un deciso mutamento durante gli anni della dittatura fascista, che attraverso una linea politica di italianizzazione spinta, intacca equilibri già fragili e modifica il quadro delle prospettive agendo a favore della componente italiana e a scapito di quella slava.

Riferimenti bibliografici

- M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- F. Cecotti e B. Pizzamei, *Storia del confine orientale italiano 1797-2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, Irsml, Trieste, 2008.
- E. Ivetic (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 2006.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Immagini

1. Istria 1920-1924
   Il confine tra Italia e Jugoslavia tra le due guerre mondiali (Trattato di Rapallo, 1920 e di Roma 1924). Anche la città dalmata di Zara, fuori carta, viene annessa all'Italia. (Cartina tratta da R. Pupo, Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio, Rizzoli, Milano, 2005).
2. Trattato di Rapallo e Campoformio

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

La distribuzione della popolazione in Istria

Levigata dal soffio gelido ed impetuoso della bora e bagnata dalle acque turchine dell'Adriatico, la penisola istriana ha visto, per secoli, annodarsi e snodarsi una molteplicità di fili. Uno spicchio di terra segnato da sfaccettature linguistiche e culturali composite e variegate, frutto della presenza, dell'insediamento e dei contatti tra le diverse popolazioni che hanno piantato le loro radici su questi territori. Luoghi nei quali convivono, in uno spazio geografico ristretto, consistenti nuclei di italiani, sloveni e croati, la cui distribuzione insediativa è affidata alla ripartizione città/campagna e fascia costiera/territori interni, che delinea una maggior concentrazione della componente italiana lungo la costa, e di quella slava nelle campagne dell'entroterra. Una definizione che nasconde, tra le pieghe, la demagogica rappresentazione di due mondi: quello italiano, cittadino e costiero, colto ed evoluto, e quello slavo, rozzo, povero e rurale. Una subordinazione di un universo rispetto a un altro, che porterà mondi e culture geograficamente vicini a procedere paralleli lungo un asse sottile, separati da un solco e senza sfiorarsi mai. Due mondi che tracceranno una linea di sofferenze e tensioni che non unisce ma separa, lacera e divide, accompagnando, con intensità crescente, la storia di queste terre. Una storia caratterizzata da equilibri fragili e delicati, destinati ad arrivare a un cortocircuito, le cui radici affondano nella negazione e nell'esclusione dell'altro simboleggiata da una parola, *s'ciavo*, spesso utilizzata dalla componente italiana per definire, identificare e screditare gli abitanti della regione di origine slava.

Testimonianze

"Sono nata a Rovigno d'Istria nel 1925. Mio papà faceva l'agricoltore, mia mamma era in Manifattura Tabacchi, [da] quando c'era ancora l'Austria, perché lei sa meglio di me che una volta da noi c'era l'Austria. Mia mamma era in Manifattura Tabacchi, poi è scoppiata la guerra e [i miei genitori] sono andati profughi in Austria. Chi lavorava in Manifattura Tabacchi era un piccolo signore. Un piccolo signore, perché c'era la paga sicura. E la Manifattura Tabacchi l'hanno costruita quando c'era Francesco Giuseppe, perché prima era una Manifattura piccolina e adesso han portato via tutto. Ma ci lavorava tanta di quella gente! E' stata una ricchezza per Rovigno. [Poi] c'era il conservificio pesce [e] c'era la fabbrica del gas. [Rovigno quindi] era un paese che viveva si dell'industria, ma anche della terra e del mare." (Gina P.)

"Io son nata il 30 del 5 del 1929 a Rovigno d'Istria. [Mia mamma] lavorava nella Manifattura Tabacchi e io lavoravo in Fabbrica sardine, quella del pesce. Mia mamma ha lavorato lì tanti anni, fino a che non è andata in pensione, e sarebbe stata la seconda fabbrica d'Italia di tabacchi. E c'erano tante donne che lavoravano, tante. [Rovigno] era una città bellissima. Si stava bene. C'era quelle due fabbriche, poi c'era i pescatori e tanti negozi, tutti i negozi. L'elemento italiano era in città, i croati erano fuori. [Il rapporto] non era tanto bello! Ancora adesso eh! C'è sempre quell'odio, eh! Insomma, quelli lì, sti slavi, li chiamavano gli *s'ciavoni*, in dialetto. Gli italiani li odiavano e gli altri odiavano gli italiani. E' sempre stato così." (Eufemia M.)

"Noi [gli slavi] li consideravamo sempre inferiori a noi, questo devo dirlo. [Lo slavo] era più sottomesso, lui. Noi ci sentivamo superiori a loro. Forse non era giusto, però era così. [Li chiamavamo] *s'ciavon*! Per loro è il più grande disprezzo, però per noi è *s'ciavon*. [Il rapporto non era buono], no,no, tutt'altro. Non lo è mai stato e non lo sarà, penso, mai. Soprattutto adesso che non ci possono vedere perché loro sono al potere." (Antonietta C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Era un rapporto da un lato conflittuale, perché quando c'erano delle feste nazionali italiane, tutti gli italiani andavano lì lungo il muro vicino al canale [accanto alla linea di confine] e urlavano viva l'Italia, abbasso i croati. Non so, urlavano i loro slogan. E gli altri, naturalmente, si incavolavano e rispondevano per le rime. E quando c'erano le feste jugoslave era la stessa scena rovesciata. Quindi, da questo punto di vista c'era nazionalismo: il momento in cui c'era da celebrare la propria italianità o l'essere jugoslavi, questo era sentito, era partecipato. E quindi si urlavano anche ben ben contro. Però dall'altro lato c'erano scambi normali, come in tutte le città di frontiera, assolutamente. Questo rapporto con l'entroterra era semplicemente di scambio. Scambio anche commerciale…Fiume non aveva entroterra, nel senso che l'entroterra era slavo e tutti i prodotti arrivavano dall'entroterra. C'erano le *mlekarize*, le *cicce*, i *bodoli* che venivano a vendere il vino…Io [poi] mi sono resa conto di questo odio tra interno dell'Istria e costa, perché io prima non l'avevo [percepito]. Ma ti dico di più: ero talmente inconsapevole, che iol fatto di andare a Fiume – diventata Rijeka – e vedere gente di tutte le parti della Jugoslavia che conviveva serenamente sotto Tito, mi dava proprio la sensazione di una città multietnica come era sempre stata. Perché Fiume è sempre stata multietnica: slavi ce n'eran per forza, compresi i miei nonni! E poi c'erano ebrei, c'erano tedeschi, cinesi – mi dice mia madre -, c'era gente da tutto il Mediterraneo, è sempre stata una città multietnica. Io quando ho visto quello che è successo alla fine degli anni Novanta dopo la caduta di Tito e la caduta del muro, son cascata dal pero. Non riuscivo a capire… Mi dicevo: ma come, mio nonno nella stanza accanto alla sua aveva una bosniaca che abitava col marito, che lo aiutava tantissimo e lo trattava come un padre… Perché mio nonno ha poi dovuto affittare una stanza dell'appartamento, sennò gliela requisivano. Io ho conosciuto ragazzi di tutta la Jugoslavia [lì a Fiume] nella mia adolescenza, e non capivo… Poi, oltretutto, io come italiana son sempre stata trattata benissimo, e loro anzi erano sempre tutti desiderosi di conoscere l'italiano. E quindi io non capivo, non mi sono resa conto di questi odi, che sono poi esplosi in modo terrificante negli anni Novanta. Ma veramente, io non ho mai colto. E mio padre mi sembrava patetico, pover'uomo, perché lui imprecava contro gli slavi e contro Tito, eccetera. E io gli dicevo: ma se sei sloveno!" (Adriana S.)

"Rovigno c'era tanto pesce [pesca]. Forse un po'di agricoltura, però lì la terra mi sa che sia un po' duretta. Forse all'interno [c'era un po' di agricoltura], ma lì secondo me [c'era tanto pesce]. Ecco, [poi c'erano] i cantieri navali: c'è ancora adesso un paio di cantieri che probabilmente all'epoca facevano anche qualcosa di nuovo, adesso riparano solo più barche di pescatori, qualche motonave, però è una cosina piccolina. E poi c'era la Fabbrica del tabacco, la famosa fabbrica del tabacco: i tabacchi ancora adesso [ci sono], anche se non più tanto, perchè la stanno smantellando: ci è rimasto solo più un portoncino che oltretutto non c'è neanche più il muretto di fianco. Da una parte c'è la Fabbrica tabacchi, e dalla parte opposta, verso l'ospedale, c'era la fabbrica di sardine, che mia mamma ha lavorato nella Smirne, la fabbrica di sardine che era a Rovigno. E difatti mi ricordo che mia mamma mi diceva: mi raccomando, quando compri le sardine devi guardarle come sono! Lei era abituata, faceva quel lavoro lì! Lì erano più italiani, poi nel '48 è stata data alla Jugoslavia come bottino di guerra. Poi c'era i *s'ciavoni*... Però si, mi ricordo quella parola lì, però se dovessi collocarla bene il perché e il per come lo dicevano [non saprei]. Probabilmente [era riferita a] gente che non andava, che non gli piaceva ai rovignesi. Erano forse un po' chiusi loro, e allora quelli che venivano dall'interno li chiamavano *s'ciavoni* perché venivano da fuori. Ma dir bene il perché e il che cosa volesse dire non lo so, non lo saprei. Probabilmente era gente che veniva da fuori, gente che non è del paese, non lo so io. Come per dire foresti, forestieri, ecco. Non so se era una parola detta con disprezzo, per disprezzarli, come dispregiativo, oppure se era un nomignolo come per dire: non sei di Asti e allora sei un foresto; come i veneti che dicono sei un foresto e allora vieni di fuori dal paese. Quello non saprei." (Elvio N.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Gli italiani] erano un'élite, erano quelli che si chiamavano i maggiorenti della città. Ricordo che gli slavi venivano chiamati i *s'ciavi*, gli *s'ciavoni*, per disprezzo, [come] una categoria di seconda classe, cittadini di second'ordine. E già allora c'era un certo disagio, ed erano nettamente separati dalla popolazione costiera, perché loro vivevano soprattutto nell'interno, venivano a Rovigno per lavorare: gli scaricatori di bauxite, i contadini che venivano a vendere le loro frutta e verdura. Facevano, in sostanza, i lavori più umili." (Selina S.)

"Rovigno era proprio italiana, ma se andava fuori, due chilometri, non proprio in periferia ma dove cominciava la campagna, lì già cominciavano ad essere slavi, diciamo, un po' bastardati, per dire una parola brutta. Bisogna dire la verità, e cioè che gli italiani non vedevano bene quelli che erano di razza slava, e gli slavi reciprocamente. S*'ciavon*, schiavone... Che, insomma, non ha senso per conto mio questa parola, perché anche a Venezia c'è la riva degli schiavoni, ma noi in dialetto [gli slavi] li chiamavamo *s'ciavoni*, che era dispregiativo, si, si. Guardi, certe cose son successe perché l'italiano era un po' sul chi va là quando sentiva la parola [la lingua] croata. Era anche sbagliato, però era così. Io ero ragazza, cosa vuole, a quei tempi mi interessava poco, sa, nel '41, quando è scoppiata la guerra avevo sedici anni. [I rapporti tra italiani e slavi] sa quand'è che non erano buonissimi? Proprio quando è scoppiata la guerra, cioè, neanche quando è scoppiata la guerra, ma quando è venuto Tito. Perché se io davo uno schiaffo a uno, quello quando ha avuto il potere me ne ha dati dieci! Dico, io, per dire. E poi è saltato fuori tutto questo odio." (Gina P.)

"La maggioranza degli italiani sono andati tutti via e chi comandava? I croati comandavano. Dicevano la fratellanza tra italiani e croati, ma la cosa era diversa, capito? Tutti quanti sono andati via, la maggioranza: l'80% degli italiani sono andati via. E gli altri son rimasti lì. [E] allora, quando era Italia criticavano *sti porchi de s'ciavoni*: *il pan ei dise cruca e la farina muca e i ovi iaia*! [è una filastrocca che dice]: sti porci di *s'ciavoni*, il pane lo chiamano crucca, ma porca miseria il pane si chiama pane, non *crucca*; la farina non è *muca*, ma è farina e gli uovi, l'uovo si chiama uovo, non *iaia*. Poi mia zia mi diceva che cantavano [anche una canzone]: se non ci conoscete, guardateci la maglia, noi siamo gli ardentisti di Gigi Bilucaglia. Anche lì, sti *s'ciavoni* erano bloccati quando c'era l'Italia, erano soppressi, diciamo. Poi tutto l'incontrario." (Giuseppe T.)

"[Pola] era tutta italiana. Allora, io andavo a scuola, scuola slava, perché ci avevano messo lì, vado a casa e ho detto una parola in slavo a mia mamma. Lei mi ha detto una cosa e io le ho risposto in slavo: mi ha tirato uno schiaffo! E mi ricorderò sempre che mi ha detto con questo dito [con il dito indice]: ricordati una cosa, che in questa casa si parla solo italiano! Mia madre era una persona dura: ricordati che in questa casa si parla solo ed esclusivamente italiano! I rapporti con i croati? Ah, era la guerra, come Toro-Juve! Solo che lì era un po' più pesante, era veramente guerra, cioè era un odio proprio... E' sempre stato odio. Io mi ricordo, quando ero bambino, che quando si parlava della gente in campagna, si parlava come l'americano con il negro: noi dicevamo *s'ciavo*. [Dicevamo]: non parlar con quello che è un *s'ciavo*, non davamo confidenza, neanche come famiglia. Erano proprio due mondi separati; poi è chiaro che ci sarà stato qualcuno che parlava anche slavo, che sarà stato amico, io [però] parlo di casa mia [dove] questa amicizia non c'è mai stata." (Luigi B.)

"Sono nato a Rovigno d'Istria nel 1926. La mia famiglia era gente molto povera: una famiglia numerosa e di conseguenza... Perché sotto il fascismo c'erano quelli che stavano bene, ma dal punto di vista mia stavamo male, lavorava solo il papà, eravamo cinque figli e può capire. Mio papà navigava nel Lloyd Triestino ed era andato fino in Cina e tutto quanto. Poi per motivi di famiglia è rientrato ed ha preso lavoro come scaricatore di porto, e lavorava. Le angherie che ha subito! Perché, cosa succedeva? Questo sotto il fascismo eh, si ricordi. Lui lavorava come scaricatore di

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

porto, e c'era l'immigrazione e allora si tentava di andare in America, di andare via, di trovare una sistemazione per la famiglia. E' successo che mio padre è immigrato negli Stati Uniti e lì lo han preso, perché arrivavano come... Insomma, sbarcavano non regolarmente, e l'han preso e l'han rimandato in Italia. A volte si dice perché si diventa poi antifascisti e contro la dittatura di destra. Tornando in Italia mio padre ha preso lavoro regolare come portuale. Ma a cercare... I periodi di lavoro, zero assoluto, neanche una marchetta. Per castigo che è immigrato negli Stati Uniti, non gli han pagato nessun contributo né niente, zero assoluto. E lui e altri tanti come lui, scaricatori di porto, si son trovati a lavorare, che han lavorato una vita, sempre lavorare, a prendere una cosa è successo? Non gli han pagato i contributi, si son fatti le ville, i caporioni, si son fatti le ville e i terreni, e poi qui si piange perché qualcuno è andato in foiba. Ma se l'è meritata! Rovigno aveva una tradizione proprio socialista e di sinistra. Era poco fascista, e quel poco fascismo che c'era era perché la gente aveva bisogno di lavorare e pagava la tessera e andava a lavorare in Fabbrica Tabacchi, e gli altri niente, si arrangiavano. La gente era italiana, di lingua italiana, e snobbava lo slavo, proprio come dire... *S'ciavon*! Che poi la parola *s'ciavone* non è un'offesa, però noi si diceva in senso dispregiativo. E' stato sempre un odio. Non c'era un contatto, niente, e pensare che se andiamo profondamente a vedere, la popolazione è abbastanza mista. Per esempio, mia nonna era di origine slava T.-ich, i nonni invece erano friulani, venivano proprio dalla parte di Udine. Magari sotto l'Austria io non so, ma quando è venuta l'Italia, ci hanno inculcato pian piano la nostra supremazia di italiani rispetto agli slavi, e lo slavo veniva snobbato da parte nostra. E non era una cosa proprio bella questa." (Aldo S.)

"Io son nato a Rovigno d'Istria il 17 novembre del 1946. Noi eravamo poveri: mia mamma lavorava alla fabbrica che faceva le sigarette e mio papà [era] pescatore, quindi non è che eravamo proprio nell'oro, eh! A Rovigno erano tutti italiani, la gente viveva di pesca, tutto di pesca, [erano] tutti pescatori. Poi c'erano quelle poche che lavoravano alla Fabbrica Tabacchi. E poi c'era la Mirna, che faceva pesce in scatola: tonno, pesce in scatola, sardine in scatola. Mirna si chiamava, adesso non c'è più. Cioè, praticamente c' erano due o tre fabbrichette che lavoravano e, mi ricordo adesso, i pescatori prendevano sarde e sardine e le portavano alla Mirna di Rovigno." (Giuseppe S.)

"Io la posso ricordare solo con gli occhi di bambina e di ragazza, perché io sono stata portata in fasce a Rovigno, nel 1926, e per quattordici anni ho vissuto praticamente sempre a Rovigno, anche se poi ci sono tornata sempre. Quando sono andata per la prima volta, e questa impressione è durata molte volte e forse dura sempre, arrivando dalla strada di Trieste si comincia a vedere, da lontano, il campanile che svetta sulla città vecchia, sul suo colle. E' un'impressione fortissima, direi che forse è quella l'immagine: questo campanile che aveva un effetto e un impatto emotivo molto forte. In seguito mi son voltata un po' troppo a guardare Rovigno, perché quella Rovigno è un luogo perduto per sempre. Un sigillo, come tombale: quella Rovigno è morta per sempre. Abbiamo le fotografie. Rovigno è stata austriaca fino alla precedente guerra mondiale e dopo è diventata italiana. Prima ancora era stata veneziana; insomma, aveva subito molti passaggi, per cui era multietnica e multiculturale. E l'Austria-Ungheria, aveva lasciato una grossa impronta, io credo. Era una cittadina elegante". (Selina S.)

"A Fiume c'era la fabbrica del Siluruficio, che mio marito lavorava [lì], i cantieri navali, c'era la R.O.M.S.A. Era poi un porto importante, più importante di quello di Pola, molto più importante, perché veniva subito, sull'Adriatico era il primo porto che incontravi. Era pieno di pescecani però nel Quarnaro, perché i pescecani seguivano le navi e ovviamente [dalle navi] buttavano da mangiare e loro seguivano la nave. Poi [la nave] entrava dentro nel golfo del Quarnaro, loro seguivano la nave e dopo i pescecani non sapevano più uscire, e rimanevano dentro. E allora, se trovavano da mangiare stavano tranquilli, se no mangiavano le persone. E difatti noi avevamo sempre gli

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

stabilimenti con le boe sopra, e oltre quella boa non potevi andare, era tua responsabilità ovviamente. E quando c'era un pescecane in vista, passava subito la guardia costiera ad avvertire col megafono a dire: non allontanatevi, c'è il pescecane in vista, non allontanatevi, c'è il pescecane in vista. Una volta mio marito - questo me lo ha raccontato dopo, perché l'ho conosciuto dopo - che andava a pescare, mi ha raccontato che era andato a pesca con una barca, e c'era un altro suo amico con un'altra barca, ma vicini, che pescavano. A un certo punto mio marito guarda e vede sotto la barca del suo amico il pescecane, perché faceva ombra alla barca e gli dice: non ti muovere che c'hai il pescecane sotto! Quello lì voleva impazzire, e guai se si muoveva! E anzi, se i pescatori riuscivano in qualche modo a beccare un pescecane, a ucciderlo, addirittura ricevevano una ricompensa. Noi eravamo italiani a tutti gli effetti. Io mi ricordo che ero ragazza, prendevo il passaporto e andavo dall'altra parte, perché c'era il fiume che divideva le due città. Io prendevo il passaporto e andavo a fare la spesa a Susak, perché parlando croato sapevo che lì potevo trovare certe cose che magari dall'altra parte non trovavo. Con i croati non c'era niente, almeno che mi ricordo io." (Livia B.)

"Prima avevamo un porto, e avevamo le navi e i sottomarini che commerciavano in tutto il mondo. Avevamo la Fabbrica Tabacchi, la cartiera, il zuccherificio, avevamo tutto. Avevamo tanta gente del bassitalia che lavoravano alla Posta e che venivano lì, avevamo tutto. Anche la fabbrica dei motorini, c'era la Atomos. Fiume faceva parte a sé, come San Marino. Poi, invece, dato che faceva gola a tutti, che faceva gola come acqua, come porto e come tutto, allora l'han sempre occupata.Alla Croazia ha sempre fatto gola Fiume, perché ci divideva solo un ponte: da una parte la Croazia dall'altra l'Italia. Adesso hanno distrutto il ponte, quindi è unico. Era una città molto industriale: non avevamo bisogno di niente, avevamo tutto. Era una città grossa, avevamo anche Standa, adesso non c'è più. Tra i fiumani c'era un incrocio, c'era un miscuglio di razza, anche se da una parte c'era i croati, che si parlavano con gli italiani, però c'era - diciamo - una specie di astio tra italiani e croati." (Fernanda C.)

"Sono nata l'8 ottobre 1927 a Fiume. Eravamo mamma, papà, io e mio fratello che abita qui a Novara e che ha cinque anni meno di me. Mio papà lavorava alla raffineria, alla R.O.M.S.A. e mia mamma lavorava in Silurificio nelle frese, ma non so quanto tempo abbia lavorato, ma lavorava anche lì. Io vivevo coi nonni in centro storico, e son cresciuta in centro storico di Fiume. Fiume è una città di mare, è un porto. Era una città industriale: fabbriche, cantieri, raffineria, silurificio, che il silurificio è quello che ha fatto i siluri per tutto il mondo. [Fiume] era sul mare come Genova, [aveva] il clima come Genova, solo che adesso Genova io la definisco così, in salita, invece noi siamo un po' più piatti! Il confine era a Sussak, e non succedeva niente coi croati veri, con noi italiani. Parlavamo sempre in dialetto, noi ragazzini andavamo oltre la frontiera, e in dialetto si diceva: *sa, camina tutela, dove ti va*? Facevamo una vita normale, di tranquillità. I croati erano dopo Sussak, che poi adesso è tutto insieme, [mentre prima] c'era il ponte, quello di ferro. E poi da quello che sentivo, Francesco Giuseppe, gliene fregava come parlavamo, basta che lui aveva lo sbocco sul mare! E i rapporti coi croati erano buoni. Per me era una città normale, però ho sentito che alcuni che son rimasti parlano il croato. E coi nostri non si pizzicano, ma non vanno tanto d'accordo!" (Amedea M.)

"Io sono nata a Fiume il 14 luglio 1941. Io Fiume la ricordo benissimo, abitavo di fronte al teatro Verdi. E ricordo anche il ponte di Sussak: la mia casa era angolare, e vedevo il ponte di Sussak che era rotabile, si girava. Dunque, parliamo di sessant'anni fa, [il ponte] si girava: qui c'era il teatro Verdi con una scalinata come il San Carlo di Napoli - proprio identico, perché poi a mia volta sono andato in collegio a Napoli e lo ricordo - e poi un'altra cosa che ricordo molto bene è la città vecchia, dove c'era la torre. Mi ricordo che da casa dove abitavamo noi, si faceva una strada e si

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

andava proprio nella città vecchia - che la chiamavano città vecchia- che andava sotto la torre di Fiume, dove c'era l'orologio. [Fiume] era marittima, vivevano tutto sul porto. La gente era italiana: per i cittadini la città di Fiume in sé stessa è italiana. Anche se dal '45 è diventata croata, per la gente è italiana. Le persone si sentivano italiane, perché se io le dicevo a mia mamma sei titina, lei rispondeva eh no eh, io sono italiana! Fiume era la loro città, era proprio italiana. [I croati erano] a Sussak, da Sussak in poi. Il confine della montagna era italiano, invece dal mare andavamo in Jugoslavia, da Tito e dai croati, perché Veglia, Spalato, tutto diventava croato, mentre invece andando su in alto, tutto diventava Italia. Fiume era importante, perché era un porto di congiunzione, sia dalla montagna che dal mare. E penso che per quello Fiume era sentita italiana. E lo era sentita: coloro che sono venuti in Italia, non sono venuti in Italia come croati, ma come italiani, e io penso che con i croati i rapporti non siano mai stati buoni, sono sempre stati cattivi. Penso che non ci sia mai stato, ma mai, un buon [rapporto]." (Nirvana D.)

"Son nato a Fiume il 9 settembre 1936. Mio papà aveva un negozio per parrucchiere per uomo e signora sul ponte di Sussak. Prima eravamo fuori, eravamo a Torretta, dove la prima bomba ha preso proprio il negozio di mio padre, perfetto! Poi siamo andati giù, ci siam trasferiti e siamo andati di fronte alla capitaneria di porto: eravamo io, mio papà, mia mamma e mio fratello, che è del '40. E noi abbiamo vissuto lì così, mio padre aveva sto negozio, stavamo bene, io andavo a scuola alla città vecchia... Fiume era una città, un paese: non c'erano le macchine, c'era la carrozzina, c'era i tram che girava e si girava a piedi, c'era il corso... C'era sto corso dove tutta Fiume, al sabato, si trovavano lì e combinavano andiamo qui, andiamo là e poi decidevano. C'era il Silurificio, c'era il porto... No, no, si stava bene! Sono arrivati loro e non si trovava più neanche un limone, niente!" (Franco S.)

"[Fiume] era una città industriale, perché anche la Safe, la raffineria, è un' emanazione della raffineria che c'era a Fiume [la R.O.M.S.A.]. Era una zona molto industriale, era il porto dell'Impero austro-ungarico. Mio padre era un meccanico, faceva i siluri al silurificio Whitehead, che era un silurificio che durante il tempo di guerra forniva siluri non solo agli italiani ma anche agli stranieri, vendeva i siluri a tutti, perché i nostri siluri affondavano le navi, i siluri che facevano a Napoli affondava il siluro! Principalmente perché nell'esplosivo mettevano acqua minerale, non mettevano acqua di mare! Era allora una città di 60-70.000 abitanti, c'era il fiume, Sussak, che era la linea di confine con la Croazia. E Fiume era per metà italiana e l'altro pezzo, che era Sussak, era sotto il controllo della Croazia." (Giuliano K.)

"Sono nato il 4 giugno 1935 a Fiume. Eravamo nella mia famiglia io, il papà e la mamma, perché ero figlio unico. Mio papà lavorava al gas [Azienda Autonoma Servizi Luce e Gas] - era letturista - e mia mamma era casalinga. Da noi era tutto italiano, [mentre] la parte slava...Vede, io ho una pianta [della città]: il fiume Eneo divideva Fiume italiana da Susak jugoslava: era un fiume con un piccolo ponte - che adesso è grande, lo hanno fatto di cemento e han buttato via quello di ferro - e questo corso d'acqua divideva la parte italiana dalla parte croata." (Elio H.)

"Sono nato a Fiume il 2 maggio 1938. Mio padre era veneto, di Padova, la mamma, invece, non era per niente italiana: aveva il nonno che era austriaco, la nonna ungherese, il bisnonno era russo e la bisnonna era inglese. Pensi lei che mischiata che c'era! Poi si son sposati lì a Fiume. Mio padre era praticamente un muratore che aveva una ditta e mia mamma era casalinga. [A] Fiume c'era un grande porto, un grande smistamento. Poi c'era il ponte di Sussak, che si chiamava ponte di Sussak ed era lungo ottanta metri, e divideva la Dalmazia e praticamente commerciavano. Poi c'era il Silurificio che facevano le navi e c'era tante altre cose: Zuccherificio, Raffineria. Fiume era cento per cento italiana, c'era solo quel ponte che divideva e, praticamente, di là era Dalmazia e di qua

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

c'era Fiume. [Italiani e croati] erano tutti d'accordo, praticamente. Finché non è successo quel patatrac lì che sono arrivati i titini e poi ci sono arrivati i tedeschi, perché i tedeschi a noi ci hanno fatto del bene, perché non li abbiamo mai toccati: loro dicevano non toccate noi, e noi non vi tocchiamo. Poi c'è arrivati gli ustasa e i domobranci, e allora lì c'è stato un po' di disaccordo, un po' di invidia, e non c'era più quell'affiatamento che c'era prima." (Ilario B.)

"Sono nato a Veglia, provincia di Fiume, il 4 gennaio 1934. Eravamo quattro fratelli, io sono il più giovane, mio papà faceva il pescatore, mia madre la casalinga. Veglia viveva di turismo e di pesca. C'erano un sacco di pescherecci, e i pescatori stavano bene, perché di pesce ce n'era in abbondanza, almeno per quello che mi ricordo ancora io. Lì andavano a pescare, e le barche - magari quando era bel tempo - stavano due giorni fuori o tre, e c'era una barca che faceva la spola: raccoglieva il pesce e poi lo portava a Fiume, al mercato. E vivevano così. [Poi c'era il turismo], lì è un posto che è stupendo! Venivano da tutte le parti, tedeschi, dalla Jugoslavia, da tutte le parti venivano. [A Veglia] c'erano più italiani: c'erano anche le percentuali, c'era fino all'80% di italiani, che poi mi sembra alla fine del '38 sono arrivati al 50%, poi le scuole erano italiane. C'era maggioranza italiana, c'erano le scuole italiane e poi c'erano anche le scuole jugoslave. D'ogni modo, c'era la maggioranza, poi col tempo sono andati diminuendo fino a quando siamo andati via che c'è stato l'esodo e siamo rimasti più o meno il 10%. Però fino a un certo periodo c'erano il 60-70% [di italiani], e poi si parlava l'italiano. Io non so una parola di slavo, mia mamma che è morta a settantotto anni non sapeva una parola di slavo, niente! [Gli slavi] convivevano anche con noi, eravamo - come si può dire - in comunità. Però loro avevano le scuole loro e noi le nostre. Almeno, io quella volta lì andavo alle elementari, ma mio fratello che era del '28 aveva fatto le elementari e anche il ginnasio, e c'erano le scuole italiane. Scuole italiane e c'era anche scuole slave. Però quell'astio forte, forse fino a quei periodi, non c'è n'era. Io avevo dei ragazzi che venivano a scuola con me e si giocava anche a pallone insieme, si viveva la vita della gioventù. Della gioventù... dei bambini." (Mario M.)

"Sono nato a Parenzo il 24 novembre del 1936. I miei nonni sono emigrati friulani, per motivi di lavoro, che in Friuli c'era scarsità. Era [una terra] povera, e hanno emigrato. Insomma, son venuti in Istria che era sotto l'Austria, gli è piaciuto il mare e si son fermati al mare, in Istria. E io sono nato in Istria. Mio padre era perito agrario, faceva il perito agrario. Però allora non c'erano i notai, e allora faceva anche testamenti, divideva i terreni, faceva quel lavoro lì. Tempi che fu, non c'erano neanche i soldi, ci davano la farina, e qualche cosa in cambio invece di Lire. Ci davano farina, un pezzo di lardo, patate e cose da mangiare, così! La storia era quella. A Parendo eravamo italiani, gli slavi stavano fuori, e i rapporti [tra italiani e slavi] era sempre battibecco, come diciamo noi . C'era battibecco sempre, c'erano due cose che si dividevano, sempre. C'era delle risse qui e là; insomma, ce l'avevano con noi, inutile." (Renato L.)

"Parenzo è la gemma dell'Istria. E' una zona dove all'interno, nei borghi, c'era la campagna, e quindi c'erano i contadini, però c'era già allora anche la zona proprio turistica. Era un posto dove già Francesco Giuseppe e [altri] nobili venivano in villeggiatura, e quindi lì ci sono i famosi hotel che hanno tutta una storia. Mio padre aveva la macelleria, ma c'erano poi i pescatori, i negozianti. Ecco, soprattutto i negozi, perché c'era questa via centrale, la via Decumana, che era proprio fiorente di negozi. Credo che non sia un errore dire che a Parenzo c'era un miscuglio di gente: certo, c'erano le differenze - che sono differenze che si trovano anche adesso - tra chi sa e chi non sa, tra la persona che è colta e quella che non ha, tra chi ha soldi e chi non ne aveva. C'erano queste distinzioni che ci sono [anche oggi], e quindi è vero che il contadino che arrivava [era visto con sospetto], gli *s'ciavi* ! Ma io dalla mia famiglia non l'ho mai sentito: è una cosa molto lontana, non mi appartiene, perché anche [alcuni] tra i miei parenti lì erano contadini. No, la cosa che io ho

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

sentito molto nella mia famiglia e in quegli [nella popolazione] dell'Istria è questa cosa dell'Austria, [e cioè quello] che l'Austria ha lasciato in queste terre. Cioè, *s'ciavi* o non *s'ciavi*, cittadini o non cittadini, hanno avuto l'imprinting dell'Austria, che l'Austria ha fatto delle belle cose. Allora, mentre qui sappiamo che nel lombardo-veneto l'Austria era veramente odiata, nelle terre istriane l'Austria ha fatto solo del bene. Perché mi raccontava mia nonna che, ad esempio, non so, se un raccolto non andava bene, i contadini non pagavano le tasse. E questo mi dispiace dirlo, perché mia nonna diceva sempre: attenzione, quando arriveranno gli italiani vi metteranno le tasse anche sui giri della ruota! Cioè, c'era proprio la fama dell'italiano che arrivava e che ti riempiva di tasse. Mentre nel discorso di mia nonna l'Austria [era vista come lo stato] che ti veniva incontro, che capiva le esigenze di tutti. Però l'altra cosa che devo dire è che mia nonna parlava in slavo con il marito, ma con il figlio ha sempre parlato l'italiano, mio padre non sapeva lo slavo, forse questo è un sintomo." (Rita L.)

"Orsera è un paesino dell'Istria, uguale a Rovigno, e aveva anche le stesse attività, pur essendo più piccolo di Rovigno. Cioè, aveva la pesca e i pescatori perché il mare era lì; il porto di Orsera è un porto molto bello, è un porto richiamato anche dalla storia perché, come dico, dalla storia e forse anche dalla leggenda, perché storia e leggenda molto spesso si intersecano. Ha tre isolotti davanti, scoglio san Giorgio, scoglio Rondino e un altro scoglio di cui non ricordo il nome... Pare che le vicende epiche raccontino che Orlando al ritorno dalla crociate, venuto dalla sua Angelica, li abbia tagliati con la sua *durlindan*. Orsera era anche luogo di soggiorno e di riposo del Casanova che quando non era disposto dalle sue performances che tutti conosciamo, aveva scelto Orsera come luogo di [riposo]. Orsera è stata anche sede vescovile quando c'era il potere temporale dei papi, quindi era un paesino che comunque ha avuto la sua importanza in quel contesto. Aveva al suo interno tutto un paese agricolo, e sul mare aveva la pesca. Diciamo che era un paese - parlo prima di venire via, nel '46-47 - che aveva circa 2.000 abitanti, ed era un paese che si manteneva da sé, come attività. Quasi tutti lavoravano sul proprio e quindi anche le attività commerciali e quelle cose lì funzionavano. Orsera aveva la produzione di vino Terrano e Malvasia che, essendo proprio i vigneti sul colle in riva al mare, era molto apprezzata. Per esempio gli osti di Trieste e di Fiume, che avevano palato per il vino, quasi sempre prendevano il vino, e davano delle certezze e delle garanzie a chi lavorava e gli permetteva anche di fare degli investimenti. Orsera era anche un punto di riferimento per quelli che venivano dall'interno, dei croati tra virgolette. Perché vicino tra Orsera e Parenzo c'era un paese che si chiamava Fontane, che oggi si chiama Funtana, ed era il paese dove di abitudine si erano fermati dei croati già nei tempi molto molto passati, e dove avevano conservato la loro comunità che si sviluppava. Quindi Orsera e Fontane si integravano molto bene; molti di Fontane venivano a Orsera e si sposavano e molti di Orsera andavano a Fontane, come del resto andavano nel Pasenatico, nell'interno. Quindi c'era questo continuo movimento, e poi c'erano persone che si erano stabilite, che si erano sposate con uomini e donne ad Orsera. Quindi era [un paese] che non aveva conflitti specifici: non possiamo dire che era un luogo dove si incontravano, non so, gli estremisti o i nazionalisti; era un paese fondamentalmente pacifico. Anche se questi mondi [quello italiano e quello croato] non erano mondi paralleli, che si incrociavano o c'era un unico tema: il croato che arrivava nel paese nostro arrivava con lo scopo, con la voglia e col desiderio di lavorare, di affermarsi e di consolidare la sua presenza. Il croato estemporaneo era quello che il giorno del mercato veniva dal paese con la roba del mercato, e magari dopo due o tre anni che veniva era conosciuto da chi andava ad acquistare e viceversa. Ma il croato che veniva per lavorare magari iniziava con lavori umili - donna di servizio o uomo di aiuto in campagna o in porto per scaricare la roba -, e pian pianino cercava di affittare una casa e farla propria e comprarsi poi un pezzettino do campagna. Vedeva e imparava, perché loro venivano poi da un interno dove non c'erano attività, neanche artigianali, non c'era niente. Quindi venivano ad affrancarsi per migliorare se stessi, per crescere. Non è che portavano qualcosa di suo, perché non avevan nulla da portare, né

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

come cultura, né come attività e come mestieri. Assimilava molto, però è chiaro che gli restava la sua lingua, anche le sue abitudini e i suoi usi e costumi, che siccome non erano molto diversi dai nostri, si integravano e poi crescevano così. Perché quando parliamo di Jugoslavia è una cosa, parliamo di bosniaci e di serbi, di usi costumi e abitudini dal mangiare al parlare al vestire, ma quando parliamo di Croazia, cioè di paesi limitrofi, non c'era molta differenza, tutto sommato. Va beh, la lingua, i modi e gli usi si, perché ognuno ha i suoi usi, ma quelli che erano stanziali, diciamo non quelli di passaggio...Perché il nomadismo è una cosa, ma quelli che vivevano nei paesi, venivano lì e poi continuavano a tornare al paese due, tre, quattro, cinque volte all'anno, e qualche volta portavano anche gli amici nel nostro paese. Cioè non c'erano steccati o barriere; steccati o barriere onestamente non c'erano. Purtroppo per noi sono state portate dalla guerra, portate da altri che magari erano un poco dissimilari." (Fulvio A.)

"Valle [era] prevalentemente un paese di contadini, poi si, c'era quello che aveva la bottega - un negozio di generi alimentari per lo più, e vendeva anche qualche stoffa -, però era un paese di 2.500 anime, e non è che fosse stato un paese grosso. E si viveva praticamente della campagna. Poi tra i giovani [c'era] chi cominciava ad andare a lavorare a Pola, cioè a Scoglio Olivo, le donne magari andavano, ma a casa mia non erano molto per la quadra che le donne andassero a lavorare in giro. Si, qualcosa facevano, però sempre nell'ambito del paese. Che poi - e c'era anche un mio cugino che dirigeva tutta la faccenda - lavoravano il tabacco, che poi mandavano a Rovigno alla Fabbrica Tabacchi. Coltivavano il tabacco, lo sceglievano, lo asciugavano, lo preparavano, facevano tutto e poi lo mandavano alla Fabbrica Tabacchi a Rovigno. Valle era italiana: dopo la guerra del '15-'18 era italiana, prima era austriaca, come il resto dell'Istria. Gli slavi erano nei paesi spostati: ad esempio c'era Carnedo, un paese a quattro chilometri da Valle... Ma guardi, mi sento persino un po' in imbarazzo a dirlo... C'è sempre stata un po' di avversione per lo slavo, perché era ritenuto un po' diverso. A parte che parlavano lo slavo istriano loro, non parlavano il dialetto che parlavamo noi, l'istroveneto. Ma c'è sempre stato un pochino di odio, soprattutto nel periodo del ventennio, con questi paesi dell'interno dell'Istria. Non dicevano slavi, li chiamavano *s'ciavoni*, ed era un po' dispregiativo." (Argia B.)

"Valle era un paese rurale: allevatori, agricoltori, producevano vino e olio, e allevavano capre e pecore. Diciamo che la maggioranza della gente viveva di quella cosa lì, dei loro prodotti. Infatti i nonni avevano sempre le botti piene di vino, portavano il loro olio, il pane lo facevano con la loro farina, avevano i prosciutti, avevano le loro pecore che davano le formaggette, quel buon formaggio e bom. Poi producevano il malvasia, il cui gusto è inconfondibile, quello nostro ha un profumo! Era prevalentemente italiana. Io ricordo che i miei avevano un pastorello che si diceva *s'è s'ciavon*! Perché, poverino, veniva da un paese dell'entroterra ed era - diciamo - gente più grezza, forse più povera e meno acculturata." (Ginevra B.)

"Valle era molto [italiana], molto. Era proprio italiana, perché Valle ha influenza veneziana, anche come costruzioni, c'è persino il leone. [Gli slavi] erano a Carmedo, Moncalvo, nei paesi fuori. A casa mia i rapporti [con gli slavi] erano buoni, non ho ricordi brutti. Secondo me, dal mio punto di vista, il razzismo è subentrato dopo, soprattutto dopo l'8 settembre, per questa guerra che c'è stata. Perché, la convivenza con loro, con quelli che erano nati lì provenienti chissà da quanti millenni anche loro - che anche loro si sentivano a casa loro - era buona." (Nives P.)

"Sono nata nel 1942 a Valle d'Istria. I miei erano contadini. Però poi mio padre, oltre che lavorare la campagna, aveva trovato un posto presso il Consorzio della lavorazione dei tabacchi: quindi era stato fortunato, perché avevamo uno stipendio fisso. E lui organizzava la coltura del tabacco, dalla coltivazione fino all'essiccazione e ricordo che quando il tabacco veniva secco venivano tutte le

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ragazze dal paese all'essiccatoio. L'essiccatoio lo chiamavano le baracche, perché c'erano tutte le baracche dove lo mettevano ad essiccare. Venivano le ragazze - giovani, erano tutte donne - che lo infilavano su una stanghetta di legno, su un bastone con il filo e l'ago, appendevano tutte queste foglie e poi lo mettevano ad essiccare. Quando poi era essiccato dovevano fare l'imballaggio, e quando facevano l'imballaggio, la pesatura e tutto, c'erano i finanzieri che venivano a sovrintendere tutto lo stoccaggio. Comunque Valle era una cittadina prettamente agricola, e quelli che non lavoravano i campi, non so ad esempio il fabbro o il pittore [imbianchino] li chiamavano gli artisti. Cioè [loro] cioè avevano tra virgolette un'arte, non un lavoro! Valle era per la maggioranza italiana, e quelli che erano croati erano nelle frazioni. E in giro, nelle frazioni, che le più importanti erano Carmedo e Moncalvo, erano in maggioranza croati. E c'è sempre stato un po' di distacco, un po' di astio, ma veniva da lontano. *S'ciavo, s'ciavone*, è proprio dispregiativo! E' veramente un modo [di dire] dispregiativo, assolutamente. Poi per quelli che non trovavano moglie nel paese [si diceva]: ah, *s'è anda a trovase una s'ciavona*, no? Per dire uno che non si sposava con una del paese, che la trovava fuori o nei dintorni, [si diceva]: *ah, se g'ha sposase con una s'ciavona*! Non si dice con tizia o caia, ma con una *s'ciavona* e basta. Quindi no, un po' [di astio] c'era." (Anna Maria P.)

"[Sono nata a] Valle d'Istria nel 1932. Valle era un paese agricolo, con tutti i villaggi intorno contavamo ai 3.000, 3.500 [abitanti]. Però molta gente andava a lavorare a Rovigno, in Fabbrica Tabacchi, molti a Pola, molti in Arsia e molti, quando avevano lavori tipo muratore eccetera lavoravano a Valle, e se no poi andavano a lavorare nei vari villaggi. Mio padre lavorava allo stabilimento che chiamavano Consorzio Tabacchi, per la coltivazione del tabacco: quando si sposò, subito, rimase in casa con la madre, però appena si fece questo posto, che cercavano, andò lì. E lì lavoravano questo tabacco. Producevano tabacco di sigaretta, pregiato, e lo spedivano a Venezia, che [lì] c'era una fabbrica [una Manifattura Tabacchi] abbastanza grande. Era, come si dice, un consorzio e lo chiamavano le Baracche, che sarebbero stati dei capannoni dove seccavano il tabacco. Molte volte arrivava il camion a prendere ilo tabacco per portarlo a Rovigno, perché collaboravano con Rovigno, che a Rovigno c'era la Fabbrica Tabacchi. [Alle Baracche] lavoravano quasi tutte donne. Soltanto quando preparavano i vivai, in primavera, commissionavano degli uomini a giornata, a ore. Si usava così. E trovava sempre, perché erano persone che lavoravano la loro campagna, ma non avendone tanta trovavano del tempo per andare a fare giornate da altre parti. Seminavano come l'insalata, e poi mettevano i telai di vetro sopra, poi li scoperchiavano, e tante volte mi ricordo mio padre che mi prendeva per mano [e mi diceva]: vieni ad aiutarmi a pulire l'erba che si fa, perché diceva che l'erba mangia la pianta. E poi una volta che queste piantine arrivavano grandi, questi soci del consorzio - che era quasi una cooperativa - venivano a prendersele in base a quanto avevano stipulato. Che una volta si usava dire le giornate, più che ettari: non so, due giornate di tabacco, [si diceva] metterò due giornate di tabacco, e poi se lo piantavano. E poi quando era pronto lo spelavano, e lo portavano con le cassette a Valle a seccare. Questo era d'estate, perché poi c'era tutta una lavorazione... Poi in autunno cominciava il lavoro d'inverno: dopo secco il tabacco, bisognava toglierlo dai telai, e inumidirlo: avevano un umiditoio con la terra, una terra speciale, argillosa, e con una caldaia col fuoco. E accendevano questa caldaia per inumidire queste sfilze di tabacco, che appendevano con dei rampini, come fossero state delle pannocchie, e buttavano quest'acqua calda che si inumidisce, perché specialmente quando tirava la bora il tabacco si sarebbe rotto. E poi dal magazzino sotto andavano al magazzino sopra, portavano sopra queste [foglie] e c'era la spianatura. Che c'erano quelle che lo spianavano sul ginocchio: si mettevano i grembiuli, e poi con dei dischi, dei dischi di un legno speciale, lo facevano diventare come una piramide, come un cerchio. E dopo di quello andava alla cernita, alla selezione, e dopo la selezione all'imballaggio. E quando avevano l'imballaggio lo mettevano in un magazzino, che allora lì all'imballaggio, dopo la spianatura, non c'era più il pericolo che si rompesse. E poi veniva spedito, ma non subito, in genere da un anno all'altro, e mi ricordo quando venivano col camion a

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

portare via [il tabacco].E allora in quel momento lì, quando veniva questo tabacco verde dalle campagne, che lo portavano per l'infilzatura, subentrava la Finanza, e dormivano anche là: facevano un distaccamento di sei o sette, avevano una casa apposta per la Finanza, mentre d'inverno no. Ne veniva uno ogni giorno, ma mattino e sera, andava a casa: a volte venivano con dei mezzi, che il consorzio dava a disposizione un camion, quello delle Baracche di Rovigno, e li portavano su e giù. E così siamo andati avanti fino al '43." (Nives P.)

"Sono nato a Valle d'Istria il 19 dicembre 1928. Era un paese agricolo: non c'è industria. La gente lavorava nei campi, o andavano a Pola a lavorare sotto le ditte da fare i manovali. Nient'altro. [A Valle] per la più parte [erano] tutti italiani: ci sarà state circa 2.500 persone. [La componente slava] era più nell'interno. I rapporti non erano mai buoni, perché quando venivano dai paesi dicevamo che erano slavi, non croati. Diciamo che parlavano slavo, non parlavano il nostro [dialetto]; non c'era proprio tanto rapporto, con tutto che erano nativi a Valle. Dicevamo *s'ciavoni*...Era che si offendevano quando dicevamo *s'ciavoni*, capisce? E allora non è il caso di metterle neanche su ste cose qui. Comunque si, il modo di dire era arrivano i *s'ciavoni*." (Pietro S.)

"Sono nato a Valle d'Istria il 26 gennaio 1929. Eravamo in cinque: io, due sorelle e i miei genitori, che erano contadini, [perché Valle era un paese agricolo]. Come produzione agricola c'era di tutto, come qui in Piemonte. C'era [in] più anche gli ulivi, che qui non ci sono. [Valle] era italiana [mentre] nei paesi che [la] circondavano parlavano tutti la lingua slava. [C'] è sempre stato un po' di odio tra italiani e slavi, c'era sempre un po' di astio." (Giovanni R.)

"[A Valle] eravamo tantissimi italiani, tantissimi. La maggioranza era italiana, non erano gente dell'interno, c'è n'erano pochi, eravamo più italiani, ci sentivamo italiani ed è per quello che siamo venuti via. La maggioranza era tutta italiana. [I croati] stavano più all'interno, non tanto distanti da noi, vicino , cioè magari cinque chilometri, però loro erano già croati. Slavi, non le dicevano croati, le dicevano slavi [o] anche *s'ciavoni*! Eh, [il rapporto] non era buono, perché si son sempre un po' odiati tra gli italiani e [gli slavi]." (Aldina P.)

"[Sono nata il] 9-9-1938 a Valle d'Istria, [e] la mia famiglia era molto numerosa. [Valle] era un borgo agricolo, basato solo sull'agricoltura: c'era l'essiccatoio tabacco, [già] da sotto l'Italia, da tantissimi anni. Forse già sotto l'Austria. Anzi, le baracche [la struttura dell'essiccatoio] le ha fatte l'Italia, ma l'Austria aveva già fatto la Fabbrica Tabacchi di Rovigno, che era una risorsa, una grande risorsa. Piantavamo il tabacco, la vite e gli ulivi: erano queste le colture dell'Istria. Una terra molto povera – perché manca l'acqua in Istria – a forza di tanto lavoro. Hanno tanto lavorato la nostra gente!" (Antonietta C.)

"Io sono nata a Dignano d'Istria. Eravamo in quattro: mia madre, mio papà, la mia defunta sorella e io. Noi avevamo un oleificio, in più avevamo delle terre e la casa, eravamo possidenti. Mio Dignano era tutta italiana, gli slavi erano dei dintorni, erano fuori. Noi avevamo l'oleificio, e venivano fuori dalla campagna a fare la spremitura delle olive, che mio papà aveva sempre uno, un croato, che veniva non so da dove a fare il servitore. Si faceva l'olio, dormivano lì nell'oleificio e, poveretti, si portavano da mangiare. Ma io di croato non sapevo una parola! Mia madre l'aveva imparato, perché vendevamo l'olio alle persone da fuori che non sapevano neanche parlare italiano e allora lei si arrangiava. Ma io no. Un giorno una persona mi fa: ma possibile che tu non sai [il croato]? Ma io sono italiana e vado a imparare il croato!? No, no." (Maria D.)

"Sono nata a Dignano d'Istria nel 1940. Dignano era una cittadina abbastanza rigogliosa. Gente contadina, abbastanza ricca, che, insomma, stavano bene. Si viveva di vino, avevano tanto vino,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

tanto olio, facevano grano, che poi si vendeva l'olio e la farina ai paesi: la gente di Dignano andava a vendere a prezzo d'oro i suoi prodotti. Era una città prevalentemente agricola. Nel paese di Dignano erano italiani. Fuori di Dignano c'erano dei paesini, per esempio Divicici, Savincenti, Canfanaro, che c'eran gli slavi, che parlavano un po' italiano e un po' non so quelle parole croate come si parla nella ex Jugoslavia o nell'interno della Croazia, parlavano un po' misto. E li chiamavano gli slavi, gli *s'ciavoni*. E c'era un po' un odio con sta gente: il popolo - chiamiamoli gli italiani - con quelli esteri, fuori, ce l'avevano un pochino. [Dall'interno] venivano nel paese e vendevano le uova o che, per poi racimolare per fare la spesa per il mese, per quindici giorni. E anche adesso, ogni tanto sento dire: ah, quella *s'ciavona*, lo dicono ancora con disprezzo, e a me da fastidio. Per esempio, io nel '43 sono andata in sanatorio a Venezia, perché da una caduta da un muro, mi è venuta una fistole al ginocchio, praticamente una tubercolosi al ginocchio. Mia mamma, nella contrada che viveva, c'erano sette Marie, ogni Maria aveva il suo soprannome. E c'era un giorno di pasqua, che mia mamma era sopra che faceva da mangiare per mio papà che doveva venire dalla miniera, che una le ha detto: *eh, la Maria! Basta ch'ella fasa de magnar! On un toco, con dieci deca de carne fa brodo e anche sugo... Che vada a prenderse quella fia, quella s'ciavonassa de la fia a Venezia*. Mia mamma, quando ha sentito sta s'ciavonassa, ha fatto le scale a quattro o a otto per non dire, perché se la prende per collo la ammazza! Lo dicevano con disprezzo la parola *s'ciavoni*. Questo *s'ciavoni*, era dispregiativo, proprio dispregiativo. Che io le dico, ancora adesso, ogni tanto che io porto mio marito in parrocchia e c'è una signora che siamo anche parenti, suo marito con mio marito. Ecco lei dice quella *s'ciavona* là, e questo lo dicono perché magari le è rimasto dai suoi genitori, però mi dispiace. Lei lo dice sentendo dai suoi genitori, quando era ragazza... Quando parla di questa gente dice *s'ciavonassi*, è una cosa che si tramanda. E a me questo da fastidio delle volte: ma porca miseria, perché dovete dire *s'ciavoni* a sta gente qua, che tanto voi vivevate con sta gente? C'era proprio una diversità, un odio c'era per questa gente!". (Anita B.)

"Io sono nata a Dignano d'Istria, in provincia di Pola - come dicono tutti i papiri adesso -, il 30 ottobre 1935. Mio padre era un contadino benestante. Siamo in sette: cinque figli e mio papà e mia mamma. Io ero la più grande. Il mio pese era bellissimo! Era un paese agricolo, erano tutti contadini. E tutti italiani, tutti, tutti. Gli slavi erano, fuori, sa, come quelli che adesso abitano nelle cascine, perché erano distanti. Erano tutti fuori, distanti da noi. I rapporti con loro non c'erano, non esistevano. Non ci incontravamo, non si vedevano. Dopo si, chissà da dove sono scesi sti slavi, da dove arrivano e dove abitavano." (Maria Mn.)

"Dignano era un paese agricolo. E poi posso dirti una cosa: che mentre mio padre era di Dignano, quindi della comunità italiana - il mio cognome dice già tutto -, mia madre abitava in una cascina fuori ed era di origine croata. Poi è venuta ad abitare a Dignano, però, voglio dire, è sempre stata [croata]. Cioè, io un pochettino sono un po' misto, ecco! Che era [una caratteristica] di molti. Erano due mondi - voglio dire - che convivevano. Però c'era una cosa: c'era un gran rispetto, diciamo a livelli un pochettino più alti: per esempio la famiglia di mia madre erano dei discreti benestanti, che avevano campi e tutto, e quindi avevano un certo [prestigio]. E c'era un rapporto abbastanza buono con loro, però man mano che scendevi diventava cattivo, abbastanza brutto. Cioè, per gli italiani, i sloveni erano *s'ciavi*, che era un modo di dire. Io qualche volta sentivo anche mia madre che si lamentava perché le sue cognate [dicevano]: ah, quella *s'ciavona*! Cioè era dispregiativo, chiaro. Che poi dopo, chiaramente, vivi con le persone, e penso che anche quelli più vicini, cioè, dipende da quello che sei. Però c'era questa realtà, diciamo un po' altezzosa da parte degli italiani rispetto agli slavi. E gli slavi rispetto agli italiani sarebbe bello capire. Perché una cosa è certa: loro erano molto più aperti: perché noi italiani non sapevamo lo slavo, in Istria, e gli slavi parlavano tutti l'italiano? Non basta dire: eh, ma c'è stato i vent'anni che Mussolini li ha costretti, qua e là. Non è vero. Era una cosa che partiva anche più da lontano: noi italiani ci parlavamo il nostro istro-veneto e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

buonanotte al secchio; loro lì, potevano parlare il loro slavo-croato e invece quasi tutti - anzi, penso tutti - parlavano anche l'italiano. Era così." (Mario B.)

"Io son nato a Dignano d'Istria, in provincia di Pola. [I miei] erano di origini contadine, anche se mio papà e mia mamma lavoravano all'Opificio di Pola, all'Opificio militare, dove facevano le scarpe per i militari. Quindi diciamo che negli anni durante la guerra, pur avendo terreni dove in parte ci si lavorava - e quindi ulivi e altre coltivazioni - hanno abbastanza lavorato e quindi unendo un po' le forze era una famiglia che stava, nei limiti del normale, abbastanza bene. Dignano era un paesino prettamente agricolo, un paesino abbastanza piccolo con alcune cose importanti, tipo il campanile e altre cose. Però tutta gente che viveva sull'agricoltura e poi, buona parte, andando a Pola a lavorare in questo opificio militare o in altri posti. Era tutta italiana, tutta italiana, perché, tutta la parte della costa - quindi l'Istria, se vogliamo - era quasi totalmente italiana. I croati erano le persone che stavano all'interno, quindi non sul mare e non nei posti che allora - e penso anche oggi - sono i posti dell'Istria in cui si viveva meglio per tutta una serie di motivi. Per cui, c'era - devo dire - abbastanza sufficienza da parte degli italiani nei confronti dei croati; quindi è giusto quando dicono che il croato in quel momento lì si sentiva abbastanza un abitante di serie B, pur vivendo anche loro in quei paesi lì. Diciamo che quando si voleva insultare uno, anche scherzando o ridendo, si diceva: sei come un croato. *S'ciavo, s'ciavon*, croato... Quindi, non c'è mai stato un buon rapporto tra gli italiani e gli slavi in quei posti lì. L'italiano era di gran lunga a maggioranza, anche perché uno slavo avrebbe avuto difficoltà a vivere con gli italiani in questi ultimi sessant'anni, però c'erano pochi croati, pochi slavi e molti italiani. E questo rapporto era tutt'altro che idilliaco." (Sergio M.)

"Sono nata a Dignano d'Istria, il 20 novembre 1942. Mio papà lavorava a Pola, ed è stato sempre operaio e la mamma faceva la casalinga, come tutte le donne istriane, credo. Dignano [era una città] agricola, perché era attorniata da campagna, a soli dieci chilometri da Pola e cinque da Fasana. Una bella cittadina, il paese più grande dell'Istria, come paese, col campanile che si vantano tutti! Il campanile più alto dell'Istria, che si vede già mentre si arriva. Delle case in stile veneziano, come credo in tutti i paesi. Era un bel paesone, [di] 12.000 abitanti, mi pare, tra il paese e i piccoli dintorni. Era un paese molto, molto vivace: c'era il coro, la banda, come in tutti i paesi. Poi l'abitudine degli uomini, c'era il solito bar, dove andavano a chiacchierare, a giocare a carte, [mentre] le donne cosa facevano? Mah, mia mamma andava al cinema con qualche amica. E bom, [si faceva] una vita normale, di paese [Il paese] era quasi tutto italiano. Lungo la costa [la popolazione] era quasi tutta italiana. Nelle campagne erano insediati dei croati...Che oltretutto, come li chiamavano? Gli *s'ciavoni*... Pur andando d'accordo, si vede che c'era sempre un po' di astio. Però io direi che i rapporti erano anche buoni, perché in fondo erano della brava gente. Cioè, non ci sono mai stati dei disaccordi da doversi ammazzare o da bisticciare, almeno da quel che ne ho sentito parlare... Quelli che si conoscevano, che stavano così nei paesi delle campagne erano delle bravissime persone. E, oltretutto, mi ricordo mio papà che diceva che lui durante la guerra portava del carburo che aveva nella ditta dove lavorava e in cambio i croati gli davano delle uova in cambio del carburo per accendere la luce e fare quelle cose lì. Credo che i rapporti erano buoni, io non ho mai sentito disprezzarli o parlarne male, assolutamente. Almeno in casa, nella mia famiglia mai, nessun croato. Logicamente ce l'hanno avuta con il croato finale, con l'esodo, cioè per il fatto di averci mandati via, con Tito." (Assunta Z.)

"[Sono nato a] Dignano d'Istria, provincia di Pola, il 18 aprile 1935. [Sono] di origini molto semplici e umili: mio padre era un contadino, lavorava la terra, e poi faceva anche altri lavori, come per esempio il barbiere. Lui faceva il barbiere per i contadini, e [loro] venivano a farsi si la barba e i capelli, ma non pagavano, si pagava con la questua. Cioè, ogni anno - e lo ricordo anche io - io e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mio padre andavamo con la cariola e con una misura e ci davano del grano, e noi venivamo quindi pagati in questo modo. Mia mamma era prettamente casalinga, e quindi aiutava il papà. [Dignano] era [un paese] di contadini e quindi quasi tutti lavoravano la terra: non avevamo altre risorse e quindi si lavorava in campagna. Il nostro era un paese dove si parlava italiano e soprattutto si parlava in tutti i posti il dialetto, tranne che a scuola, ovviamente, e negli uffici. Quindi, demograficamente [era] altro che italiano! [Anche] se [bisogna dire] che l'Istria aveva anche delle isole croate, ma non croati venuti dopo l'occupazione di Tito, ma prima. Ma queste isole erano poche: per esempio la città di Pisino, vicino Dignano, era croata, per esempio Peroi, un piccolo borgo, quello era ortodosso, per dire... Poi se andiamo su verso Fiume e verso Sussak, quelli parlavano veramente il croato e soltanto in zone circoscritte parlavano l'italiano e il dialetto. [Con i croati] i rapporti erano molto buoni. Ma, ripeto, parlo di quei croati che non venivano dall'interno della Jugoslavia, per cui anche la cultura era diversa e quindi ci si intendeva. Questi croati non avevano preso possesso del territorio dopo Tito, ma molto tempo prima, per cui i rapporti erano, veramente, sempre buoni. [In dialetto] c'era una parola, *s'ciavoni*, usata proprio con disprezzo: *cosa se venudi a far qua sti s'ciavoni*! Per dirla in dialetto... Ecco, [questa parola] è stata praticamente non dico coniata, ma ripresa per dare scherno a questi croati che son venuti dopo, perché questi hanno portato allo scombussolamento della nostra terra. E quindi, come le ho detto, noi abbiamo sempre avuto ottimi rapporti [coi croati] e anche il rapporto così, sociale, non era assolutamente d'ingombro o di conflitto con noi, no." (Luigi D.)

"Sono nata a Dignano d'Istria, l'11 di agosto del 1933. Papà aveva un pezzo di terra, però faceva il carpentiere sulla pietra, [mentre] mamma era casalinga. Noi [eravamo] sei figli. Dignano [era] un paese, agricolo, ma alla mattina gli operai partivano con il treno degli operai per Pola e c'era la stazione piena. E viceversa la sera. Noi eravamo collegati con Pola, con tutto: andavamo a lavorare, andavamo a fare la spesa più bella. A parte che il mio paese era una cittadina che non aveva solo i negozi di pane e frutta, ma c'era tutto: avevamo il tribunale, il municipio, le carceri, la scuola agraria. E diciamo che chi voleva andare a fare le superiori andava a Pola o a Trieste, ed eravamo anche molto in contatto con Trieste. Quindi noi vivevamo bene. [Era] tutta italiana: Pola, Dignano, Fasana, Gallesano, Orsera, Rovigno, Parenzo e anche altri paesi che erano un po' all'interno erano tutti di nazionalità italiana, anche se si parlava un pochettino di slavo. [Gli slavi] stavano all'interno, molto, molto all'interno: Montona, Visinada, Visignago, Buie, Umago erano tutte italiane, anche che erano un po' sull'interno. Io a Dignano ho un amico, un caro amico, che è venuto da San Vincenti, e che era un po' croato, *s'ciavone*. Quando lui è venuto, piccolino, perché è cresciuto a Dignano ma la mamma aveva già un'altra pronuncia, ancora adesso che eravamo con mio figlio gli ha detto: sai, io quando sono venuto qua a Dignano *me disea s'ciavon*! Era [una parola detta] non [con] un disprezzo, non so... Era, io penso, per distinguere che non eri un paesano, e si diceva *s'ciavoni*." (Olivia M.)

"Sono nato a Montona in provincia di Pola il 13 - 3 [marzo] 1946. Montona è nel cuore dell'Istria, nel centro, e quindi siamo in un'economia agricola, prettamente agricola. I miei quindi erano contadini. Era una società multietnica ante litteram, diciamo, perché c'erano comunità slave, croate, e comunità italiane. Difatti i miei genitori, quando non volevano che noi capissimo l'argomento o i problemi di cui stavamo parlando, parlavano in croato. Non insegnandolo a noi, peraltro! Loro han continuato a parlare in croato anche qui a Torino, però rifiutandosi categoricamente di insegnarcelo, perché la lingua croata era legata alla loro - come si sono costruiti la storia - alla cacciata dall'Istria. Quindi la comunità era mista, si parlavano due lingue, convivevano tranquillamente tutti quanti. Nella mia famiglia non venivano usati particolari epiteti, aggettivi o definizioni per definire le altre comunità di altra lingua. Salvo la definizione di *drusi*, ma drusi è semplicemente la traduzione croata di compagno, per cui venivano definiti i *drusi* quelli che erano arrivati lì e quindi quelli che,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

tra virgolette, avevano cominciato una bella pulizia etnica, perché, sostanzialmente, di questo si è trattato. Insomma, dopo la guerra, quando quella parte è passata alla Jugoslavia. Quindi direi di no, [nella mia famiglia parole come] *s'ciavo*, no. Ma poi *s'ciavo* è un po' dispregiativo, però non l'ho mai sentito a casa mia, solo i *drusi*." (Giuseppe M.)

"Sono nata nel 1940 a Bogliuno, provincia di Pola. Però è vicino a Pisino, lungo la ferrovia per andare a Trieste, saranno dieci chilometri, o dodici. Quindi è proprio un paesino piccolissimo e mio padre lavorava lì, aveva in gestione la stazione, era capostazione. Però per un paio di anni, e poi siamo andati ad abitare a Pisino, Pazin, quando io avevo due anni. Pisino era un paese abbastanza agricolo, cioè nel circondario c'erano tantissimi contadini:ognuno aveva la propria casetta, due mucche, insomma, proprio il contadino non ricco, cioè persone che lavoravano tanto e vivevano a malapena, pur avendo del terreno. Invece la città era di circa 5.000 abitanti. Adesso è diventata orribile! C'è il centro storico che è bello, [poi] ora [ci sono] silos, fabbriche, tutte belle in vista, un'autostrada che taglia per la collina, cioè, è proprio [brutta]!" (Adriana S.)

"La questione del terreno redento, è una cosa molto importante, perché ogni guerra che succedeva, la vinceva una volta uno e una volta l'altro, ecco a casa mia abbiamo fatto quel concetto lì. Pola era italiana, era italiana e forte anche! E avevano ognuno la sua casetta, tutti al suo posto: chi lavorava a Scoglio [Scoglio Olivi, cantiere navale], chi lavorava all'Arsenale... [I croati] erano nell'entroterra di più. Ma erano buoni anche quelli, io devo dire che fino a che io non sono andata via de Pola, tutte ste cose [conflitti] non esistevano! Perché ci volevano bene, ci rispettavano, era una vita quasi indifferente di quelle contese lì." (Gina R.)

"La storia di Pola è dura [da raccontare], duemila anni e qualcosa! Bisogna dire che verso la metà del diciannovesimo secolo, 1850, facciamo 1856, Pola aveva la bellezza di soli 1.300 abitanti. Era niente più di un paesotto, di campagna, benché avesse l'anfiteatro romano, tutti i templi e tutti gli archi di un'epoca storica romanica molto importante: sotto Roma aveva 25.000 abitanti per avere un'arena di quel tipo là. Però con tutte le epidemie nei secoli, si è ridotta a 1.600 abitanti o giù di lì verso la metà dell'Ottocento. L'Austria la scelse per il porto che aveva come porto militare, e là l'Austria costruì un cantiere navale - Scoglio Olivi, per intenderci -, un cantiere navale che doveva costruire, praticamente, sia la marina mercantile che la marina militare, cosa che il cantiere ha fatto. Per cui già nel giro di cinquant'anni - già all'inizio del secolo Ventesimo - è arrivata ad avere nel '56 circa 60.000 abitanti. Ora, con il cantiere, è arrivato anche l'indotto, sono arrivate anche le altre fabbriche, e quindi una classe operaia - tra l'altro ben cosciente dei propri diritti- con tutta una classe media, tra scuole e istituti eccetera, quindi una città moderna nel vero senso della parola; aveva anche un tram. Ecco, le Baracche era un rione con dei palazzi, dei caseggiati grandi per la classe operaia che circondavano la Fabbrica Cementi. C'era la Fabbrica Cementi, la Fabbrica delle Bandiere - fabbrica bandiere per le navi, naturalmente- e oltre all'Arena anche il teatro cittadino Ciscutti, fondato alla fine del secolo, nell'Ottocento, quindi poco più di cento anni. Poi è arrivata l'Italia e all'Italia tutti quegli insediamenti cittadini servivano eccome, quindi il cantiere continuò a funzionare, la Fabbrica cementi pure, la Fabbrica del vetro pure, eccetera, eccetera. Dunque, sia l'industria che l'indotto. Per quanto riguarda l'agricoltura, era costituita dall'ortocultura che circondava la città, che serviva la città, ma non un'agricoltura di tipo moderno e sviluppato come quella del granoturco o del frumento o del riso. Le ho parlato delle Baracche...La classe operaia là costituiva una comunità complessa nel senso che c'avevi le comunità familiari - una per ogni appartamento -, molto unite internamente, coese, perché non nella miseria, ma nella modestia della vita dell'operaio la coesione è più forte, perché c'è bisogno dell'aiuto reciproco e della solidarietà, e quindi la comunità è una comunità vera e propria, coesa. Dunque, non solo familiare, ma di corridoio, di palazzo e anche di rione. Per cui i *baracheri* là, i vecchi tra loro, gli anziani tra loro, i

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

giovani tra loro, i bambini tra loro, solidarizzavano sempre, tra loro, e in questa comunità producevano anche cultura. Ma cultura di primo ordine, nel senso che c'erano complessi di musica: già allora - quando io ero bambino - di musica da ballo, ma anche di musiche americane, si, si, di blues, di jazz. E i *baracheri* costituivano queste orchestre, non solo orchestre da ballo, ma anche mandolinistiche, sinfoniche e da camera, con pochi membri. Poi avevano i circoli sportivi e i *baracheri* erano forti e ben quotati, perché nei campionati sia regionali che nazionali in Italia, dall'atletica leggera alla boxe, dal calcio alla pallavolo, alla pallacanestro eccetera, eccetera, riuscivano sempre ad avere delle quotazioni di ottimo livello. Quindi era una comunità favolosa, e anche per questo chi è nato là, e chi visse là - come me e la Nelida Milani per esempio, che ci vive ancora, tra l'altro - porta di quel rione un ricordo indelebile, bellissimo, fantastico. Ed è un comunitarismo - lo chiamerei così io - che ci è entrato nelle ossa, di cui sentiamo il bisogno ancora oggi. Perché ci manca anche oggi, negli ambienti in cui viviamo, sia tra i rimasti, sia tra gli esuli. Gli slavi erano [chiamati] *s'ciavi*, gli slavi per noi erano *s'ciavi*. Ma dire *s'ciavi* significa proprio schiavi veri e propri, schiavi alla Spartaco. Noi non sapevamo neanche cosa significasse quello schiavo: se era schiavo come Spartaco o se era schiavo come contadino servo della gleba, o se era schiavo in che senso. C'era questo modo di dire, e significava che il loro valore come esseri umani era inferiore al nostro. E fu una tragedia, sia per gli uni che per gli altri. Perché tu, ti dai un'importanza che non c'hai, e l'altro lo denigri e lo umili senza nessun motivo. Tra l'altro, l'altro si sente anche offeso, e poi nasce l'odio. E' inevitabile, no?" (Claudio D.)

"Pola era una città industriale, c'era il cantiere Scoglio Olivi, che si chiamava allora e adesso si chiama Uljanik, ed era sia civile che militare. Poi c'era la fabbrica dei siluri, la fabbrica della corde e poi c'era il Cementificio Marchino che là però facevano il cemento marino, non [come] questo qui [a Casale], era ad alta specializzazione. Poi, mi sembra, c'era i mulini, insomma una città industriale, una città industriale al 100%. Pola era una città operaia, e per quello i dalmati dicono a noi che siamo tutti manovali e operai e invece loro sono intellettuali! Pola [era italiana] al 100%. Non proprio al 100% perché c'era sicuramente influenza del 5-6% di origina slava. Prima che arrivassero gli jugoslavi non c'era nessun problema. E' venuto quando c'era il fascismo, con quei fascisti venuti dall'Italia che han fatto dei problemi, ma non la popolazione nostra, perché da noi, bene o male, tutti sono imparentati con uno slavo, bene o male. Anche mia nonna era dalmata, si chiamava *C.-ich*, è slavo, no? Troverai tutti che hanno un parente slavo, perciò non c'era attrito tra noi. C'era magari un po' di invidia per le case, la terra questo o quello, però in linea generale non c'era niente." (Giulio R.)

"[Sono nato] il 25 dicembre del 1939, a Pola. [In famiglia] noi eravamo in quattro, io, [mio fratello] e papà e mamma. Il papà a Pola, proprio l'ultimo periodo, lui lavorava alla Fabbrica del Ghiaccio, [che era] anche Centrale del latte di Pola. Questo è stata una buona cosa, perché in tempi di guerra, a casa nostra, non è mai mancato di che mangiare. Prima di essere assunto alla Fabbrica del ghiaccio e alla Centrale del latte, mio papà il suo vero mestiere era elettricista idraulico e poi è stato assunto come manutenzione alla Fabbrica del ghiaccio e alla Centrale del latte. [Mia madre era] casalinga, [anche se], veramente, ha lavorato un piccolo periodo nella Fabbrica Lucchetti. Il posto più grande era [però] Scoglio Olivi, cioè era il cantiere navale, e lì c'erano gli elettricisti, c'erano i falegnami, c'erano i carpentieri, stavano tutti lì. E infatti i nostri esuli, parliamo dei nostri padri, han trovato subito lavoro in Piemonte, perché erano quasi tutti specializzati." (Bruno D.)

"[Sono nato] a Pola il 28 febbraio 1934. Mio padre era un grosso personaggio di campagna, aveva una della campagne più grosse di vigne e quella roba lì, mia mamma invece era di una famiglia che era ricchissima, che avevano tutti i negozi industriali. [Pola] era una città che aveva delle grandi industrie. Intanto aveva il bacino di Scoglio Olivi, che tutte le navi che venivano colpite nel

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Mediterraneo venivano lì a farsi riparare, che io avevo [anche] due fratelli che lavoravano lì dentro. Poi c'era la Fabbrica dei Siluri, la Fabbrica dei Lucchetti, c'erano tante fabbriche, era tutto sul porto. Poi c'era st'arena che era bellissima... Era una città bellissima, e poi era industriale perché c'era l'Arsenale, c'era tutti i militari di tutte le specie. Io mi ricordo che dove abitavo io c'erano cinque caserme, in mezzo avevamo la caserma della Marina, e c'eran tutti militari: c'era il Battaglione San Marco, c'era i Bersaglieri, c'era la Fanteria, erano tutti militari, perché Pola era un posto, come si dice, di battaglia." (Luigi B.)

"Io son nata a Pola il 31 maggio del 1928. Io le dico subito: la città era una città italiana. C'erano il Cantiere Navale Scoglio Olivi - che c'è tutt'ora -, c'era l'Arsenale - che c'è tutt'ora - e poi c'era il Mulino e tutto quello che [poteva esserci] in una città vivibile, tranquilla. Era una città molto militare, perché lì c'erano tutte le qualità: di militari c'è n'eran tutti, meno che gli alpini! Le persone del circondario - cioè per esempio di Medolino, Dignano, Galesano, Fasana- , gli operai e la gente venivan a lavorare all'Arsenale, venivan a lavorare a Scoglio Olivi, tutti in bicicletta, tutti a piedi. Con gli slavi non eravamo troppo [amici]." (Maria G.)

"Io son nata in Argentina. I miei erano immigrati, e son nata il 13-3 del '29 a Buenos Aires. La mia famiglia è istriana di Pola. Siamo andati in Argentina perché mio papà era giovane, era già sposato con mia mamma, e c'era una crisi di lavoro: lui ha fatto quattro anni il soldato a Verona, e quando è venuto a casa era spaesato. E allora, in quel periodo, tutti andavano, e lui è andato come tutti i giovani, nel '28. Papà faceva l'aiuto muratore, mia mamma ha fatto la casalinga fino a che avevo i fratelli piccoli, poi lavorava in una latteria con un'amica; avevano una latteria. Mi ha chiesto com'era Pola? Un gioiello. Non mancava niente, perché lavoro c'era, le scuole c'erano, il mare è il più bello del mondo. [C'erano] dei cantieri navali: Scoglio Olivi che è il più grande, poi c'era l'Arsenale e poi c'era un altro cantiere che chiamavano adesso non mi ricordo come. Poi c'era la Fabbrica Cementi, il Mulino regionale appena si entra in città, e poi tanto commercio e tanti artigiani. La parte slava era da Fiume in là: a Pola, all'interno, c'erano che parlavano ma non croato, era una lingua slava mista. E io l'ho sentita quando sono andata sfollata nell'ultimo anno di guerra, che bombardavano sempre Pola, e allora hanno obbligato le mamme con i bambini di una certa età di andare venticinque chilometri fuori, e siamo andati nell'interno, a Canfanaro. I rapporti [con loro] andavano male, male. Perché io che parlavo solo italiano - e spagnolo, ma aloro non importava - ed ero sfollata, ce l'avevano. Parla come noi, impara come noi, e qua e là, sempre così. Mamma mia, mi sembra ieri, dicevano: *draisi italiani*, maledetti italiani. Però erano cugini di mia mamma, ma il fatto che io andavo a scuola, che parlavo italiano e non parlavo come loro, era dura, era dura, per tante cose. E poi mi avevano preso di mira" (Maria Man.)

"Sono nato il 19 luglio 1943 a Pola: mio padre lavorava nella Fabbrica Bandiere, faceva il meccanico, e mia mamma lavorava al Pattinaggio. Il Pattinaggio era un club, pattinaggio su rotelle, dove c'era una sala da ballo, un bar annesso e tutte queste cose qui. E lavorava lì. Rovigno è sempre vissuta di pesca e Fabbrica Tabacchi. Pola invece è vissuta di cantieri [navali], Fabbrica Tabacchi e Fabbrica Bandiere. Cantieri Navali intesi come civili e come militari, perché c'era il siluruficio e le armi le facevano a Pola: il golfo di Pola era diviso, metà era militare e metà era civile. Scoglio Olivi c'è due isolette: dalla parte sinistra, dalla terra guardando il mare, c'è Scoglio Olivi e sulla destra invece c'era dove c'era i silurufici e lì è la zona di guerra. E dava lavoro a molta gente, era tutto lì il lavoro, fabbriche non ce n'era, praticamente." (Franco V.)

"Sono nata a Pola, il 9 dicembre del 1923. I miei [genitori] non erano di Pola, erano della Puglia, poveretti! Sono venuti via dalla Puglia, emigrati. Papà e mamma hanno lavorato tanto, per un tre-quattro mesi, di seguito, portavano via i sassi dal terreno che avevano preso in affitto per poi

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

lavorarlo.[Loro erano] orticoltori. Bisognava essere lì per lavorare, erano sempre bagnati, sempre sudati: insomma, era una vita che nessuno può immaginare [a] viverci dentro...Quando siamo poi venuti più grandi, si era quasi invidiati, perché si stava bene, si cominciava a vivere un po' più da, come dire, meglio. Eh, perché la mamma andava al mercato tutte le mattine a portare la verdura: alle sei e mezza partiva il camion con la verdura. Più verdura facevano, più ne vendevano! La zona [dove stavamo] era una zona ricca, militare. C'erano tante piazzeforti, soldati e marinai che partivano e che arrivavano durante la settimana, e quando dovevano arrivare la verdura doveva essere pronta. Si perché poi, la mamma e il papà hanno potuto prendere anche delle altre terre, ma gratis, nella zona di Portisela [zona militare della città di Pola]. Il terreno glielo hanno dato senza pagare l'affitto, solo lavorarlo. C'erano tanti alberi di olive, poi mio papà faceva l'olio anche." (Gina R.)

"Sono nato a Pola il 13 ottobre del 1930. Mia mamma lavorava all'Opificio per la produzione di equipaggiamenti militari, indumenti, scarpe e maglie. Lei [lavorava] per le scarpe, per cui lavorava per lo stato. Mio padre, boh? Agli inizi lavorava solo la mamma, poi si è messo a fare l'autista. Ma lui era molto per l'osteria! Pola rispetto a Trieste e a Fiume non era una città commerciale. Era una città di piccola borghesia, tipo impiegati di concetto, commercianti, negozianti, eccetera, eccetera. Ma per lo più viveva dei cantieri navali, dell'arsenale e dei vari opifici. Per cui era una città operaia più che altro, e quindi non poteva essere una città, come dire, reazionaria, una popolazione reazionaria come la si considera al tempo del fascismo. Aveva anche una tradizione socialista che, certo, non poteva esprimersi in maniera palese, però nelle osterie si. Gli italiani erano la maggioranza rispetto agli slavi, per cui [Pola] aveva la sua anima istroveneta, o comunque latina. I rapporti con gli slavi erano... Diciamo... Ti farò un paragone... Per esempio, quelle che venivano a Pola, andavano dalle famiglie benestanti a fare le serve, no? O quelle che venivano da fuori a portare le fascine, o quelle che venivano a vendere le uova, mi spiego? A un certo punto c'era un rapporto, come dire, di mutuo rispetto per ognuno. Ci sono state si anche quelli che dispensavano odio, non lo metto in dubbio, ma sono casi, ad esempio, come Torino coi terroni, capisci? Sono situazioni, però non si può fare di tutto uno solo, come dire. Succedevano cose di questo genere. Però non ci sono mai state...Intanto ti voglio dire una cosa, che gli slavi quando venivano a Pola, si uniformavano talmente bene alla cultura, al modo di vivere della gente di Pola che alla fine diventavano più italiani degli italiani, va ben? Perché il croato, in sostanza, non ha una propria cultura, tranne che quella contadina, per carità. Adesso pensi che si travestono da romani davanti all'Arena! Si travestono da romani per far la sceneggiata a Pula, mamma mia! Pola che è stata chiamata dai greci Polai, che vuol dire città degli esuli, guarda te -, poi Polae in latino e poi si, si è chiamata Pietas Julia perché ha preso a parteggiare per i partigiani anti-cesariani, no? E allora siccome ha vinto Cesare han dovuto chiedere scusa! E poi poco dopo Gesù Cristo è stata costruita quella piccola arena, per cui è una piccola Roma in riva al mare. Su sette colli, eh! Tutto tra un colle e l'altro!" (Otello S.)

"Sono nato a Pola il 5 marzo 1939. [Nella] mia famiglia eravamo i genitori più due figli, quindi eravamo in quattro. Mio padre lavorava all'Arsenale di Venezia come tutti i veri polesani – o quasi tutti – [mentre] mia madre faceva la casalinga. Pola diciamo che di industrie ne aveva parecchie se contiamo l'Arsenale, Scoglio Olivi – Uljianik si chiama adesso – che mi pare all'epoca facesse 8.000 operai, pertanto enorme rispetto alla popolazione civile di Pola, che mi pare fosse sui 30-35.000 abitanti. Pertanto la città era decisamente industriale, grazie al fatto dell'Arsenale e di altre fabbriche: mi ricordo che c'erano alcune fabbriche non grandi, [come] la Fabbrica Lucchetti, la Manifattura Tabacchi, [dove], insomma, qualche centinaia di persone ci lavorava. Ma sicuramente era il fatto dell'Arsenale e l'indotto – oggi si direbbe – dell'Arsenale che occupavano moltissime persone. Credo che veramente tutti i polesani abbiano prima o poi lavorato all'Arsenale. La

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

popolazione era notevolissimevolmente italiana. Ritengo che Pola fosse veramente italiana per una serie di motivi, era italianissima. Gli slavi erano considerati cittadini di serie B, si direbbe oggi. Diciamo pure che Pola era italiana e che attorno a Pola nelle campagne c'erano gli slavi, che erano un po' i fratelli poveri, perché i commerci, i traffici e le industrie ce l'avevano in mano gli italiani e loro erano un po' delle riserve, non dei cittadini di serie A, decisamente. Diciamo che noi italiani – per quello che mi ricordo io – vedevamo lo slavo come un cittadino di secondo livello, ecco, questo si. Non c'erano – generalizzando – dei rapporti paritetici: c'era questa sensazione che l'italiano era meglio dello slavo." (Gianfranco M.)

"Pola era italiana. Dai miei nonni e dai miei bisnonni [ho saputo che] nell'interno dell'Istria si parlava già un dialetto di tendenza croata, comunque croato di base. Il vecchio croato si parla ancora nei vecchi paesi, nei piccoli paesi dell'interno, però ancora adesso, e a me fa piacere, che vai a Pola, si parla ancora polesano, [oppure se] lei va a Rovigno difficilmente parlano croato. La componente croata era all'interno, perché i vecchi contadini, i vecchi istriani, avevano un'influenza croata. Poi, se andiamo dietro alla storia, lì ne son passati di tutti e di più! [Però c'era] un termine, [usato] proprio per dividere l'italiano e il croato che arrivava dall'interno. Ma non era proprio dispregiativo: *s'ciavo* era un modo di dire, come per dire io sono piemontese, torinese, e tu sei di Montanaro. *T'ses 'n barot*! Era la stessa cosa, non era un discorso di *s'ciavi* o *s'ciavoni*, il discorso è che le orde di Tito era un'accozzaglia di gente che aveva a capo gente sicuramente intelligente e tutto quello che vuole, però era gente di un'ignoranza e di una barbarie abbastanza pronunciata. Anche perché abbiamo visto che noi come Italia dopo la guerra ci siamo ripresi in pochi anni, loro [invece] ci hanno messo vent'anni! C'era l'incapacità, cioè era un'accozzaglia di gente!" (Franco V.)

"Loro [gli slavi] facevano paura e poi erano descritti in un modo… Ad esempio, anche la stampa locale [li descriveva]. Noi [a Pola] avevamo un giornale locale umoristico, si chiamava «L'Espin», cioè la spina della rosa, ed era un giornale umoristico dove c'è sempre stato un po' di campanilismo spinto. [Sulle pagine del giornale] il croato era descritto sempre come uno straccione, sempre con la barba lunga, sempre come un poveraccio, sempre mal combinato, sempre ignorante. E pertanto diciamo che i croati – per me bambino - erano delle persone che mi facevano paura: l'orco cattivo, parlava croato, insomma, ecco. Ce l'avevamo un po' dentro." (Gianfranco M.)

"Sono nata il 20 ottobre del 1947 a Visignano d'Istria, un paese piccolo, contadino, in provincia di Pola. A Visignano d'Istria erano tutti italiani, era un villaggio piccolo e la componente slava era la di fuori del villaggio. I miei si sentivano italiani, e sono sempre rimasti italiani perché parlavano l'italiano, non hanno mai parlato lo slavo. Mia mamma lo sapeva il croato, mio papà no, non l'ha mai parlato." (Irene V.)

"Portole era proprio roba italiana, però nei paesi fuori erano più misti, diciamo. Si parlava slavo, due dialetti, bilingue, cioè non era né croato né italiano, era una lingua... Il dialetto slavo non era né sloveno né croato, era una roba mista, e come c'era anche il dialetto italiano, che era veneto, insomma, più o meno veneto. Si parlava anche in famiglia, cioè mettiamo che in famiglia con un figlio si parlava italiano e con un altro figlio si parlava slavo: c'era ad esempio mio fratello, che con un cugino parlava slavo e con un altro e con me e altre mie sorelle parlava italiano. E questo perché c'era un miscuglio, una mescolanza. [Però] quei che erano di Portole, Umago, Buie, Rovigno, *quei che erano di sti paesi de fori, li ciamavano* schiavi. Quindi i rapporti non erano buoni... Si, si viveva insieme però... Insomma, *se diceva s'ciavo*. A Trieste, se vai adesso a Trieste, quei che sono de Buie, de Rovino, de Umago, ancora adesso *ei disi s'ciavi*! Quando che venivano, ai tempi di Tito, che venivano a Trieste a fare la spesa - che li mantenevano, che la Jugoslavia teneva su Trieste

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

quella volta - gli gridavano dietro *s'ciavi*. Capisci com'è? No, per me no, non erano buoni rapporti: *non i'era nessun litighe*, però... *S'ciavo*! *Venivan dentro e...s'ciavo, bom*." (Guido C.)

"Sono nato a Visignano d'Istria - non so se è vero che si chiama Istria adesso! - provincia di Pola il 6 aprile 1943. Eravamo in quattro: mia mamma è rimasta orfana da ragazza, [mentre] mio papà lavorava in miniera, in Arsia, ad Albona. Era [un paese] agricolo. Era piccolino...Sul cucuzzolo c'è la chiesa e poi ci sono due o tre frazioni. L'economia del paese era totalmente agricola: [si produceva] granoturco principalmente, olio - perché ci son gli ulivi - e vino, e patate, che le patate lì si fanno sempre. La maggioranza eravamo italiani, molto nettamente, eravamo anche l'80-85%, c'era poca gente [che non fosse italiana]. E si parlava in dialetto istroveneto. Mia mamma poi lei sapeva il croato, lo jugoslavo, però - e forse sbagliando - non voleva insegnarlo ai figli e non parlava con nessuno [quella lingua], lei parlava in italiano o in dialetto. [La componente croata] se c'era era fuori, o comunque era talmente inserita bene che non c'erano problemi." (Guerrino B.)

"Sono nato a Ceppi di Portole, provincia di Pola, il 31 gennaio 1937. Eravamo per la più parte tutti contadini, si lavorava la terra. Eravamo in quindici in famiglia! Erano due fratelli, mio papà e mio zio e allora c'erano le due famiglie che lavoravano assieme. [Il mio paese] era per la più parte [contadino], di altro non c'era niente. Contadini e basta. Pola è lontano da noi... Era provincia, ma era lontana: andavamo pochissimo a Pola, perché tutto quanto serviva era a Portole. E la gente lì era contadina, come la maggior parte dell'interno dell'Istria, perché lì non è vicino al mare." (Guido C.)

"Castelnuovo d'Istria era slavo, erano tutti contadini. Contadini e montanari, e la gente viveva proprio di miseria, eh! Si, c'era un po' di allevamenti, mi ricordo un po' di pecore che giravano, ma poche. Perché poi c'era anche poco da mangiare: le doline del Carso non sono un granché produttive, eh! La coltivazione era tutta a pezzetti di un metro o due metri quadri: c'erano quattro piante di fagiolo, tre piante di mais, tre piante di patate, tutto a pezzettini, perché il terreno era così. E poi quello che ricordo è che l'acqua...Arrivavano le cisterne da Trieste per rifornire d'acqua: quando mancava l'acqua, specialmente la siccità, che non arrivava l'acqua dai rubinetti, dovevano arrivare le cisterne da Trieste. E allora vedevi le donne con ste mastelle in testa che andavano giù a prendere l'acqua e se la portavano a casa. Una, due e tre mastelle, e poi dovevi fare attenzione, perché serviva non tanto per lavarsi, quanto per mangiare, per fare il bucato e via dicendo. Quello me lo ricordo, perché c'erano delle siccità enormi. Di italiani c'era il segretario comunale, il veterinario, il medico, l'esattore che aveva anche la banca. E poi - che venivano sempre a casa nostra - c'era le guardie forestali - che lì c'era la stazione - e la guardia di finanza, che cercava di combattere il contrabbando, perché essendo Fiume vicina, che era zona franca, c'era un po' di contrabbando. E quello me lo ricordo, perché giocavano a scacchi a casa nostra con mio papà che era fissato degli scacchi. Che poi smettevano magari la partita all'una di notte e la sera dopo la ricominciavano...Poi io sono andato a fare festa in caserma, perché il maresciallo, quando era la sua festa, siamo andati in caserma mogli, figli e bambini. Idem la guardi forestale. I carabinieri non ricordo se c'erano; dovevano esserci, però non me li ricordo, non avevamo dimestichezza con loro. La colonia italiana si frequentava: venivano a casa mia, o andavano a casa di altri, o ci si trovava in un bar, un bar pasticceria che aveva anche una terrazza dove qualche volta ballavano e mettevano dei dischi. E si chiamava Baldassi, quello mi è rimasto proprio in testa; bar pasticceria Baldassi. E gli italiani si frequentavano tra di loro, era difficile avere slavi nel giro di feste o cosa. Qualche volta, ma rarissimamente." (Antonio P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Sono nata a Sissano] il 29 maggio del 1929. Mia mamma aveva quindici anni quando son nata io, lei non ha mai lavorato. Invece mio papà faceva il meccanico, era a Scoglio Olivi, che sarebbe al cantiere navale. E poi a casa faceva il meccanico, per conto suo. E poi vendeva anche le macchine da cucire: [era] rappresentante delle macchine da cucire là in paese e lui le vendeva, faceva il rappresentante nei paesi. [Sissano] era un paese agricolo, abbastanza, perché tutti avevano un po' di terra, un po' di grano, un po' di uva, il maiale e sa, anche in tempo di guerra lì non ci mancava niente, perché avevamo tutto." (Jolanda T.)

"Il [mio] paese è Sissano, in italiano, e comandava l'Italia. Tutti i paesi attorno erano croati, e i croati erano un po' messi da parte, e quando è venuta la Jugoslavia si è capovolta la cosa. Sissano, Gallisano, Dignano, Fasana erano tutti paesi italiani. Pola anche era italiana, ma io parlo di paesi. Invece Valtura, Monticio, Lavarigo, Marsana, Medolino, Albona erano tutti paesi croati." (Giuseppe T.)

"A Zara non c'erano delle grosse industrie al di fuori dei Luxardo e Vlako che erano dei liquori. [Poi c'erano] la Fabbrica Tabacchi, la Fabbrica di cioccolata, dolciari e queste cose qui. Però era una città del benessere e quindi diciamo che non avendo la dogana, essendo porto franco... Mentre Fiume era porto franco, ma c'era il porto franco solo sul porto, cioè solo nella zona del porto, noi avevamo il porto franco in tutta la provincia di Zara, che si allargava abbastanza. E venivano a fare il contrabbando lì: lì c'era contrabbando di sigarette, di cioccolata, di caffè, che lì da noi il caffè si usava poco, si usava per fare il caffè e latte al mattino, ma non c'era [l'abitudine]. Poi Zara era una città di cultura - io ero bambino, e non è che mi ricordi -, però diciamo che era una città di gente benestante. C'era molta gente benestante, e il più - lo chiamavano il padrone della città - era Tojan, ricchi. Era tutta gente che aveva ereditato, erano nobili: da noi c'era diversa gente che aveva due cognomi, e i nobili avevano tutti due cognomi. Era una città di cultura e una città benestante. Poi era etnica, era una città etnica. Perché se tu pensi che Zara aveva cinque patroni: San Simone, Sant'Anastasia e San Donato, che sono i tre più [famosi], e poi c'erano altri due minori Doimo e San Crisogono. Ecco, San Crisogono è proprio il patrono di Zara, perché nello stemma di Zara c'è San Crisogono, che è un cavaliere romano, un soldato romano, perché la storia è antica: mi sembra che [Zara] è stata costruita nel 44 prima di Cristo da reduci romani e via dicendo. Quindi, avendo cinque patroni, vuol dire che lì c'era un'etnia diversa, non era un'unica etnia o due etnie come tanti [dicono]. Da noi c'è n'erano tante. Poi noi avevamo anche gli albanesi: avevamo proprio un borgo, borgo Erizzo, che era proprio formato da albanesi, e parlavano proprio l'albanese tra di loro. Noi a scuola si imparava anche delle parole, quelle più brutte, che quando ci si prendeva si dicevano queste parole! Poi c'era - è logico -, gli slavi, l'etnia dei slavi perché lì si è sempre convissuto. Dove stavo io, proprio nel borgo dove stavo io, si parlava tutti slavo. Noi in casa parlavamo slavo, croato. Lo parlavamo tutti in casa; poi io mi son dimenticato, insomma adesso mi arrangio, però... Si parlava slavo fuori, poi magari si andava a scuola e si parlava il nostro dialetto, l'italiano diciamo. L'odio è stato inculcato , che poi secondo me - anche leggendo, cercando anche di capire - veniva da lontano. E' venuto da lontano: come, diciamo, l'odio che è stato portato dagli italiani verso gli slavi è venuto dall'interno dell'Italia. Noi non avevamo questo rapporto di conflitto con loro, con gli slavi. Io so che i nostri [dicevano]: stai zitto *s'ciavo*! Si diceva queste cose, che poi *s'ciavo* era una cosa sotto i romani... Lo schiavo era il contadino che lavorava. Mentre loro, gli slavi, prendevano proprio gli schiavi, perché tra tribù si schiavizzavano, loro han sempre vissuto di queste cose. La storia lo dice. C'era questa cosa... Ma anche in Istria e a Fiume c'era - mi sembra - questo modo di parlare: stai zitto *s'ciavo*! Come i meridionali, che noi li chiamavamo *pignol*, che vuol dire fantoccio, [per dire] uno venuto dall'Italia. C'era questa cosa, però si scherzava da una parte e dall'altra, nelle osterie si cantavano le canzoni italiane e le canzoni slave. C'era questo modo di comunicare, ma era diverso, non c'era quest'odio. E allora quest'odio è stato inculcato da lontano, è

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

venuto da lontano, han cominciato a fomentare questo odio, i nazionalismi. Questa cosa è venuta piano piano, ma finché io ho vissuto là non c'era mai sto sentore uno contro l'altro. C'era questo modo di vivere assieme: si viveva assieme e ognuno professava la sua idea. Come dovrebbe essere oggi, no? Come dovrebbe essere oggi la politica nostra. Logico che Zara era anche diciamo una città irredentista, essendo, diciamo, fuori dall'Istria, che era staccata da tutto il contesto, era stata staccata politicamente e allora si era raggruppato tutto questo irredentismo. Irredentismo che, diciamo, eravamo più di destra, tanto che anche gli esuli oggi lì sono più verso la destra. Però avevamo una concezione diversa della destra: destra sociale e oggi anche le nostre associazioni io penso che quell'impronta l'hanno sempre avuta. Però è diverso, un modo di pensare diverso da quella destra... Sarà stato Mussolini che anche, all'origine, aveva intrapreso quella destra sociale e popolare, che poi dopo le cose sono poi andate diversamente. Ecco, noi siamo molto attaccati alla madrepatria, alla bandiera italiana. Noi siamo quelli che soffriamo molto di più rispetto a tanti altri: noi le cose italiane le sentiamo molto di più." (Antonio V.)

"Io sono nato a Zara, sono zaratino. Noi abitavamo in una zona che si chiamava Bellafusa di Zara, che era a trecento metri dal porto in linea d'aria ma era già in periferia in una città piccola come Zara, e quindi non c'era quasi niente allora nella periferia: noi avevamo le patate, l'orto e tutte queste cose qui, e naturalmente se c'era bisogno di tutto il resto si andava in città per comprare quello. Mia è di origine slava perché si chiama M.-cich, mio padre si chiamava V.; lei è nata nell'isola di fronte e noi parlavamo croato e italiano. Parlavamo tranquillamente, non c'era nessun problema. Io ricordo per esempio che c'erano alcuni che avevano un'osteria e quando entravano i tedeschi alcuni facevano finta di non conoscere l'italiano e parlavano solo croato. E allora magari i tedeschi passando vicino a casa nostra chiamavano qualcuno di noi, lo prendevano per mano [e dicevano]: dai, vieni con noi, perché vogliamo capire. Ma non c'era nessun astio. Il rapporto [con i croati] era normale, si andava oltre confine dappertutto e tranquillamente, anche perché poi c'erano vincoli di parentela con gente che abitava oltre il confine. I confini erano vicinissimi. Era una cosa completamente diversa dall'Istria: più era vicina l'Italia e più si sentivano queste cose. Perché bisogna ricordare anche questo, bisogna vedere cosa han subito loro prima. Nulla giustifica le foibe, ma c'è qualcosa, c'era una reazione anche al comportamento precedente. Ma non del fascismo vero e proprio, ma delle persone che abitavano quelle zone, che ritenevano i croati dei cittadini di serie B. E lo si capiva dalle canzonette: ricordo qualche canzone che diceva che non esisterà tra noi nessun croato. C'eran queste cose qui. Quindi il croato era considerato un cittadino di serie B. Ma questo fa parte della normalità, secondo me, nelle zone di confine. I privilegi erano tutti degli italiani. Ma al mercato, per esempio, in piazza delle Erbe, croati e italiani vendevano tutto, senza problemi. Non c'era chi sceglieva quello, chi sceglieva quell'altro, nel modo più assoluto. Quindi questa promiscuità tra quelli di lingua italiana e quelli di lingua [croata] era proprio naturale, normale. C'è stata una spinta dall'esterno poi per creare odio, tant'è vero che molti son rimasti a Zara e nessuno ha fatto loro niente. In Istria c'è stato qualcos'altro che è difficile secondo me capire, ma c'è stato sicuramente un [qualcosa]... Eppure lì l'influenza del fascismo non era così [grande]... Come dire, il fascismo era lontano dall'Istria, perché era concentrato tutto su Fiume e Zara." (Sergio V.)

"Sono nato a Zara [nel 1940]. Zara è in Dalmazia, di fronte ad Ancona. Ecco, mia mamma da giovane ha lavorato un periodo nella fabbrica di reti che c'era a Zara, poi invece ha fatto la casalinga e mio papà invece in questa fabbrica di reti era un caporeparto: c'erano due reparti, produzione e manutenzione, e lui era il capo della manutenzione di questa fabbrica di reti, [che] si chiamava Sapri ai tempi dell'Italia e poi dopo con la nazionalizzazione dopo la guerra è venuta la Jugoslavia e allora è diventata una fabbrica governativa, perché, appunto, era tutto governativo. Essendo una città di confine, [Zara] era molto agevolata, non c'era il dazio, ad esempio, e allora era

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

una città molto sviluppata, anche se la città era piccola, aveva 20.000 abitanti ai tempi. Però era sviluppata, [soprattutto] nel commercio, anche perché non essendoci il dazio allora, si sviluppava soprattutto il commercio e le attività e la pesca. Questo fino ai tempi della guerra." (Rino P.)

"I confini di Zara sono piccini: c'era Bibigna che era otto chilometri, ed erano croati, si andava anche a piedi... In città erano tutti italiani e le isole erano tutte croate, anche perché sono poi state tutte occupate. [Gli slavi] erano gente che venivano tutti dall'interno, che noi li chiamavamo *blai*, che sarebbe morlacchi... [Erano gente] ignorante, poverini, venivano in città anche a vendere o a comprare qualcosa." (Alma M.)

"[Zara] era italiana, erano italiani. Fino a Spalato, fino a Sebenico, fino a Dubrovnik era italiano, tutta la Dalmazia. Perché da noi, i più vecchi, tutti parlano italiano. Adesso penso che è meglio, [ma un tempo] c'era sempre un po' di odio verso gli italiani, perché quelli che eravamo siamo andati tutti via." (Adua Liberata P.)

"Zara era tipicamente italiana: infatti il governo era italiano, le maestranze e l'esercito che venivano erano italiani, ed era propriamente italiana, la città. Invece i confini, cioè l'entroterra, era slavo, perché gli slavi sono arrivati dai Carpazi nel 1200 o 1300 - non so bene la data - e sono arrivati al mare. Anche se certe isole erano italiane, l'entroterra era proprio slavo. [Com'erano] rapporti [con gli slavi]? Siccome [Zara] viveva del commercio dell'entroterra, allora le derrate alimentari arrivavano dai contadini dell'entroterra, che portavano le cose da vendere in piazza e si approvvigionavano invece delle cose che non c'erano nell'entroterra data la povertà di quella zona lì. E vivevano in quel senso lì, perché permettevano questo scambio: infatti quelle che portavano il latte dall'interno - le *mlekaritze* - portavano anche gli alimenti in città e vendevano. Naturalmente essendo i cittadini in città, avevano questo tono come di distacco dal contadino, c'era questa cosa. Però la collaborazione era essenziale: nell'entroterra c'era il terreno dove poter produrre i generi dell'agricoltura e in città no. Per quello che so, erano agevolati coloro che aderivano al partito [fascista] o cambiavano cognome. E poi c'era il discorso dei] *s'ciavi*... *S'sciavi* è un termine veneto per indicare i *s'ciavi*, ma da noi non li chiamavano così ma in un altro termine - che adesso non mi viene in mente - che indicava il contadino, indicava il foresto, indicava non so, come qua si usa dire il terrone del meridione... Ecco, in quel senso là, in quel modo lì. E avevano questo distacco, questa sufficienza del contadino rispetto al campagnolo." (Rino P.)

"Ah, [a Spalato] c'erano pochi italiani. Noi eravamo pochi italiani ed avevamo una scuola elementare italiana, e anche la chiesa italiana. Là andavamo noi bambini - quelli che avevano la cittadinanza italiana - ma era solo la scuola elementare, e chi voleva continuare a studiare doveva andare a Zara. Per far le medie, e poi chi voleva fare l'università andava a Bologna o a Fano, un po' di qua e un po' di là. Oh, noi eravamo pochi! Eravamo forse una cinquantina di famiglie. E quando sono nato io, Spalato aveva solo 18.000 abitanti, era un paese. E dopo è diventata una città, ha aumentato la popolazione. E noi, questi italiani, eravamo pochi, avevamo i nostri ritrovi. La chiamavano, mi ricordo, L'operaia: lì c'era il biliardo, andavamo a giocare alle carte, si ballava alla festa e venivano solo italiani. E poi i simpatizzanti - diciamo come i miei amici - venivano anche loro, ma non erano italiani. Venivano lo stesso per ballare, per sentire la musica e così." (Giovanni R.)

Immagini

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

1. Cartina 3:
   Distribuzione della popolazione nella Venezia Giulia rilevata in base ai dati del censimento austriaco del 1851.
2. Cartina 4:
   Distribuzione della popolazione nella Venezia Giulia rilevata in base ai dati del censimento del 1921.
3. Cartina 5:
   Distribuzione della popolazione nella Venezia Giulia rilevata in base ai dati del censimento del 1936.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Il fascismo di confine

"Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. Io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani."

Parole esplicite, pronunciate da Mussolini durante un viaggio nella Venezia Giulia nel settembre del 1920, evocanti in maniera netta la linea politica che il regime fascista intende portare avanti nei territori del confine orientale. Un fascismo di confine, che si pone come estremo baluardo dell'italianità minacciata dalle pressioni del mondo slavo, individuato fin da subito come il principale nemico da combattere e distruggere. Un avversario accusato di proiettare "la sua ombra minacciosa e vivida all'interno dello Stato italiano" [*A.M. Vinci, 2009*], che occorre contrastare con forza attraverso una politica basata sull'esclusione e sull'inferiorità dell'altro. Una battaglia che investe ogni comparto della vita quotidiana, e con la quale si intende imporre un'italianizzazione forzata volta a cancellare ogni possibilità di presenza autonoma per la popolazione slovena e croata che, definita sprezzantemente dal regime come *allogena*, vede negato per oltre un ventennio il diritto "di esprimersi nella propria lingua, di coltivare la propria cultura, di esserci come persone pubbliche" [*A.M. Vinci, 2007*]: in poche parole la propria identità.
Il primo atto del fascismo di frontiera si consuma a Trieste, il 13 luglio 1920, quando le squadre fasciste danno alle fiamme, causando la morte di un cittadino sloveno, la *Narodmi Dom*, un edificio di sei piani nel cuore della città, sede delle principali organizzazioni politiche slovene, e cuore pulsante della cultura slovena nella città giuliana. Un atto di *purificazione*, scrivono i capi fascisti, "per liberare la città da una presenza immonda" [J. Pirjevec, 2009]. Il capolavoro del fascismo triestino, farà loro eco, qualche anno dopo, Mussolini. Il giorno seguente la stessa sorte tocca alla *Narodni Dom* di Pola, in Istria, e alla sede del giornale cattolico sloveno «Pucki Priaateli» a Pisino. Passaggi cruciali e un punti di rottura, che precedono l'inarrestabile scia di violenza che farà da sfondo all'ascesa del potere fascista nell'intera Venezia Giulia, dove saranno dati alle fiamme 134 edifici: 100 circoli di cultura, 2 case del popolo, 3 cooperative e 21 camere del lavoro [*M. Cattaruzza, 2007*]
In nome di quella che i vertici del regime definiscono *bonifica nazionale*, ogni traccia della presenza slovena e croata deve sparire. Inizia così una "capillare politica di italianizzazione della Venezia Giulia su larghi strati di popolazione slovena e croata" [M. Verginella, 2008], portata avanti su svariati campi.
Il primo terreno sul quale intervenire è la pubblica amministrazione: nel 1923 è infatti promulgata una legge che consente la rimozione d'ufficio di funzionari e impiegati che non diano sufficienti garanzie nello svolgimento dei propri compiti. Ad essere colpiti dalla normativa sono in primo luogo il personale di origine slava, sostituito con elementi giunti appositamente dall'Italia che, proiettati in una realtà sconosciuta, si trovano ad essere corpi estranei al contesto sociale nel quale vengono inseriti. Dopo la pubblica amministrazione tocca alla scuola, con l'entrata in vigore, il 1 ottobre del 1923, della Riforma Gentile che proibisce l'insegnamento della lingua slovena e croata, sostituendola con l'italiano: scuole elementari croate e slovene sono trasformate in istituti di lingua italiana dove non c'è posto per gli insegnanti slavi, sollevati dai loro incarichi, allontanati o costretti a partire. Nel 1923 sono promulgati altri due importanti provvedimenti attraverso i quali sostenere questo processo di restaurazione: le leggi toponomastiche che mutano, italianizzandoli i nominativi alle località e alla toponomastica stradale e la concessione ai prefetti della facoltà di sopprimere la stampa non gradita. Nella Venezia - Giulia a pagare dazio è quella slava, con la liquidazione di circa trenta testate periodiche seguite, qualche anno più tardi (1928), dalla stampa quotidiana. Parallelamente, con l'obiettivo di aumentare il controllo militare nella campagna slovena, viene creato l'Ispettorato speciale per il Carso, uno speciale organismo che sotto la guida di Emilio

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Grazioli si rende protagonista di repressioni, violenze e intimidazioni il cui livello cresce di pari passo col consolidarsi del regime.
Nel 1925 tocca alla lingua: è proibito l'uso di ogni altra lingua che non sia l'italiano nei tribunali, negli uffici amministrativi, negli esercizi e nei luoghi pubblici, con la conseguente rimozione delle insegne dei negozi in lingua croata e slovena. Nel 1927 all'italianizzazione dei cognomi, trasformati d'ufficio dalle autorità prefettizie, segue la soppressione e la messa fuori legge delle principali organizzazioni culturali ed economiche slovene e croate di tutti i territori della Venezia Giulia. Stessa sorte conoscono le biblioteche, le case del popolo, le organizzazioni sportive, giovanili, sociali e professionali. L'anno successivo sarà la volta della stampa slava, ufficialmente soppressa. Non viene risparmiato nemmeno il clero, sottoposto a un'opera snazionalizzatrice che colpisce il basso clero e la gerarchia ecclesiastica. Un processo che ha le sue tappe fondamentali nell'allontanamento di monsignor Francesco Borgia Sedej, vescovo di Gorizia, e di monsignor Luigi Fogar, vescovo di Trieste, difensori dell'autonomia ecclesiastica di fronte alle ingerenze del regime, e del diritto da parte delle comunità slovene e croate di poter celebrare i sacramenti nella propria lingua materna. Un'ondata di violenza alle quali si sommano le bramosie imperialiste di Mussolini che il 6 aprile 1941 dichiara guerra alla Jugoslavia: le province di Spalato e del Cattaro diventano italiane, alcune porzioni di Kosovo e Macedonia sono annesse alle province di Zara e di Fiume, il Montenegro diventa protettorato italiano e, in territorio sloveno, nasce la Provincia di Lubiana, affidata a Emilio Grazioli che, in stretta collaborazione con il generale Mario Roatta, dà vita a un'occupazione dai tratti particolarmente efferati con migliaia di vittime, molte delle quali perite nei campi di prigionia italiani all'interno dei quali saranno deportati migliaia di cittadini jugoslavi o *allogeni* della Venezia Giulia che, uniti a quelli fucilati, torturati e deceduti per sevizie, fanno salire a circa 13.000 il numero delle vittime.

Riferimenti bibliografici

- E. Apih, *Italia, fascismo e anti-fascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari, 1966.
- T. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1987.
- L. Bertucelli, M. Orlic (a cura di), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre Rosse, Verona, 2008.
- E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano, 1996.
- M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- M. Cattaruzza (a cura di) *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soneria Mannelli, 2003.
- Commissione storico culturale italo-slovena, *Italia e Slovenia alla ricerca di un passato comune*, Istituti per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia, 2003.
- Comune di Trieste, Civici Musei di storia ed arte, *La Risiera di San Sabba: Monumento Nazionale*, Comune di Trieste, Trieste, 2005.
- M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998.
- B. Pahor, *Il rogo nel porto*, Nicolodi, Rovereto, 2001.
- B. Pahor, *Necropoli*, Fazi Editore, Roma, 2008.
- J. Pirjevec, *Foibe. Una storia italiana*, Einaudi, Torino, 2009
- R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, Trieste, 2008.
- M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli Editore, Roma, 2008.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- A.M. Vinci, *Storia e storie di confine*, Consiglio provinciale della Provincia di Trieste, Trieste, 2007, applicazione multimediale, www.provincia.trieste.it,
- A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, in Museo storico Italiano della guerra, *La patria contesa. Trieste, l'Istria, le foibe, l'esodo. Vicende, immagini, documenti dal confine orientale (1918-1956)*, Museo storico Italiano della guerra, Rovereto, 1997.
- A.M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, Atti del convegno *Fascismo, foibe, esodo. Le tragedie del confine orientale*, Aned, Associazione nazionale ex deportati politici, Fondazione Memoria della Deportazione, Trieste, 2004, applicazione multimediale, www.aned.it.
- A.M. Vinci, *Il fascismo di confine*, atti del *Corso di formazione per insegnanti e formatori sulla storia della frontiera orientale*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino, ottobre 2005, applicazione multimediale, www.italia-liberazione.it
- A.M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in AA.VV. *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009

Testimonianze

"Io ricordo per prima cosa che quando è venuto il fascismo ha imposto di non parlare la lingua slava. Proprio un'imposizione. Perché noi, praticamente, vivevamo assieme, si viveva assieme. I paesi della costa in maggioranza era di lingua italiana, in periferia erano tutti slavi. La cosa che ha fatto il fascismo è stata che ha imposto subito di non parlare la lingua croata. Ma l'ha imposto con la prepotenza, perché io conosco gente, miei compaesani, che al di fuori della costa, due chilometri dentro, parlavano la sua lingua, e con la prepotenza li hanno obbligati a parlare italiano, li hanno obbligati a cambiare i cognomi. E' stata una cosa non bella, praticamente. Ad esempio mi ricordo un fatto: di quando gli slavi, che erano contadini e c'erano le vendemmie, venivano giù in paese a portare l'uva da vendere. C'era - e questo me lo ricordo bene - un'osteria in periferia del paese, dove loro si radunavano. Si radunavano e parlavano tra loro. E mi ricordo che son venuti un paio di rovignesi, di quelli del partito, fascisti, sono andati dentro e han piantato casino: han picchiato e cose così. Questo è un particolare, e me lo ricordo bene, che io ero ragazzo. Naturalmente di questi picchiatori, poi qualcuno è andato a finire in foiba. Questi sono casi che mi ricordo." (Aldo S.).

"A Dignano c'erano tanti fascisti. I fascisti, i fascisti... Hanno bruciato i paesi, poi li hanno bruciati anche i tedeschi, perché erano in combutta coi fascisti. Quando sono entrati i partigiani l'odio è subentrato, e allora con forza andavano a prelevare queste persone. Perché avevano avuto un odio nel tempo dell'Italia, del fascismo. Poi hanno cambiato i cognomi: ad esempio Stocco. Adesso è Stocco, ma una volta era Stoccovich, poi c'era Zucchero che era Zuccherich; hanno tolto il -ch e li hanno italianizzati. A Dignano c'erano tanti negozi e dall'interno venivano a fare la spesa, perché a Dignano c'erano tanti negozi di generi alimentari, di manifattura, vendevano le stoffe, c'erano i calzolai, vendevano le scarpe, e allora con questa gente vivevano. Io ero piccola, ma l'ho sentito dai ed è durata pochissimo, che avevano proibito alla gente che parlasse il croato - lo slavo, lo *s'ciavon*, sarebbe - di entrare nei negozi. C'erano i cartelli - mia mamma mi aveva detto - : non servire nessuno, non servire la gente che parla slavo." (Anita B.)

"Io non mi rendevo conto di quanto succedeva, però non avevamo astio contro gli slavi. Del fascismo mi ricordo dell'olio di ricino, che capitava: una volta ho visto uno venire dalla città e ogni

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

tanto vedevi che calava le braghe, tutto sporco, e andava verso l'interno. Che noi li chiamavano i *morlacchi* quelli dell'interno, andava verso Nim, che c'è una famosa chiesa. Dove vivevo io [a Zara], grossi traumi il fascismo non ne ha mai fatti: la gente del posto viveva tranquilla. Si diceva che non si può parlare in slavo, ma noi parlavamo tutti in slavo, si andava nelle osterie. Mio padre quando si è messo la divisa - perché lui [aveva] questa propensione verso il fascismo, verso Mussolini, però aveva una sua linea di condotta, un suo modo di vedere le cose- andava in un altro borgo ancora più su, a Petrice, andava all'osteria e tutti sapevano che era della milizia. Dove stavamo noi eravamo solo noi italiani, perché gli altri erano tutti slavi, solo noi eravamo una famiglia mista, e non è mai successo niente. Anche la autorità: io non ho mai visto venire dei fascisti che è successo qualcosa. La deslavizzazione non è mai successa là: mai nessuno è stato obbligato a cambiare nome, perché c'era un decreto legge che era del 1927 e diceva che uno per cambiare nome doveva riempire delle carte e dei moduli, doveva cioè fare domanda. Allora, ci son stati di quelli che son stati obbligati sotto un'altra forma: il lavoro, una cosa e l'altra. E' logico che la tessera... Se non avevi una certa tessera magari non entravi in certi posti di lavoro: lavoro pubblico o negli uffici. Ma questo è successo anche qui dopo la guerra! La tessera della Democrazia Cristiana o un'altra cosa e lì era la stessa cosa! E un'altra cosa che mi ricordo è quando veniva qualche autorità del partito dall'Italia a Zara, tutti quelli che erano socialisti o comunisti andavano nella patria galera. Si prendevano il suo fagottino e si incamminavano, nessuno veniva a prenderseli, sapevano già che andavano! Non ho mai visto delle cose... Poi all'interno sono successe delle cose, succedevano. Poi magari, quelli che erano fuori dalla provincia nel '41, che l'Italia ha dichiarato la guerra alla Jugoslavia, allora lì c'è stato diciamo un marcamento più da vicino per chi che non era italiano. Da noi c'era questo... Te lo devo raccontare, è un aneddoto. Allora, noi avevamo una casa di quelle che un terzo era nostra e il resto era di mia nonna, che quella volta era viva e che aveva una figlia in casa che era fidanzata. Ed era fidanzata con lo zio, che sarebbe il suocero di mio fratello, lo zio di sua moglie, erano due fratelli. Ed uno di questi era fidanzato con mia zia, e lui era in bosco, era partigiano, e di sera veniva a trovare la fidanzata. E noi mangiavamo al tavolo lì dove c'era mia nonna, e c'era mio padre che era nella milizia e suo cognato che era partigiano! Per dire come si viveva: non c'era questo odio tra di noi, tu avevi un'idea e un altro aveva un'altra idea. Queste cose son venute poi dopo col nazionalismo e con tante altre cose." (Antonio V.)

"Mio papà - mi ricordo - raccontava sempre mentre si parlava in casa... Allora, noi il primo maggio si festeggiava il patrono del mio paese, Valle d'Istria, e durante il fascismo quelli che erano i socialisti li mettevano dentro. E mio papà - un giorno, così, ridendo - dice: ma cosa vuoi, erano talmente abituati che loro al mattino andavano già loro stessi lì [in prigione], perché tanto loro si facevano una bella giornata, perché le mogli le portavano da mangiare, da bere e cantavano. E poi facevano indemoniare i carabinieri perché cantavano o *Bandiera rossa* o l'*Internazionale*. Ecco - diceva mio padre - non era meglio che li lasciavano liberi!? Poi era tutto lì, non è che gli avessero fatto chissà che cosa, però sa, da piccole cose... Mio papà me lo diceva ridendo, come per dire che era una cavolata, tanto loro mangiavano, bevevano e poi cantavano!" (Argia B.)

"Mussolini ha fatto una politica di nazionalizzazione e di snazionalizzazione, totale. Totale e bestiale. Io son nato nel '33, e ho incominciato a parlare nel '34-'35, ho incominciato ad andare alla prima scuola elementare nel '39 quando scoppiava la seconda guerra mondiale. Quando finiva la seconda guerra mondiale, nel '45, io avevo dodici anni. Io non mi sono mai accorto. Non me ne sono mai accorto né che esistesse un fascismo, né che esistessero italiani e slavi. Tra l'altro, io non ho mai sentito parlare lo slavo, anche perché Mussolini proibiva l'uso della lingua slava. Io non l'ho mai sentito in vita mia; la prima volta che l'ho sentito avevo dodici anni, era il 1945. Nel 1946 quando cominciai ad andare a scuola, mi insegnavano la lingua croata come lingua straniera, e a me

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

parve molto strana la cosa, cioè per quale motivo si studiava la lingua croata. Non sapevo che esistessero [gli slavi]: cioè la mia generazione - italiana, di Pola - non ha visto. Gli slavi della mia generazione - nei paesi - invece l'hanno subita, hanno subito il nazionalismo e se lo ricordano senz'altro da bambini, perché avranno preso qualche schiaffo dal maestro se parlavano in croato in classe, per esempio, anche avendo cinque anni. Ma la mia generazione di italiani a Pola no, assolutamente! Il primo contatto con gli slavi che ho avuto l'ho avuto dopo la seconda guerra mondiale. E con la lingua perché la studiavo a scuola come lingua straniera. Per cui bisogna chiedere alle generazioni che mi precedono cosa successe tra italiani e slavi." (Claudio D.)

"Gli italiani erano l'élite, mandati lì per dirigere e per italianizzare. E questo è pacifico, è pacifico. Mio papà era daziere. Noi siamo della Provincia di Padova e lui è stato trasferito a Castelnuovo d'Istria - nell'interno - nel 1934. Lavorava per la Trezza, la ditta che riscuoteva ste imposte di consumo, la più grande ditta appaltatrice di imposte di consumo in Italia, che faceva riferimento al conte Quadrone di Verona, che era poi uno dei ventuno del Consiglio di Mussolini. Mia madre invece insegnava, e quando mio papà è stato trasferito nell'Istria, lei è riuscita a farsi trasferire, e quindi è stata trasferita anche mia mamma là. E metti che in classe ci fossero due o tre italiani, ma tutto il resto erano slavi. A scuola di italiani eravamo pochi: anche nella mia classe, [eravamo] uno o due, mentre tutti gli altri erano slavi che parlavano lo slavo. Io l'ho cominciato a imparare, lo bofonchiavo, ma ora l'ho disimparato. Comunque a scuola si imparava solo l'italiano, e a loro si doveva insegnare l'italiano come si deve, facendoli parlare in italiano, eccetera. Mia madre quando è arrivata lì, nel '35-'36, era già dieci anni che c'era il regime, quindi noi siamo già arrivati in un momento in cui per tanti motivi parlavano già un po' di italiano. Quindi lei aveva tanti ragazzi sloveni che però qualche parola di italiano la parlavano già. Perché anche a Trieste c'era il veneto e lo sloveno, però convivevano. Io non so se hai letto l'ultimo libro di Pahor, *Necropoli*, che lui lì ti spiega come lo hanno obbligato a non parlare più sloveno. E lì da noi hanno fatto la stessa cosa. Quando mia mamma è arrivata, c'era già diversi ragazzi che avevano già qualche parola di italiano, mentre invece prima, probabilmente, non sapevano dire né si e né no. E poi anche i nomi sono cambiati: anche Piepich - che era il nostro vicino di casa - è diventato poi Giuseppe. E' inutile che tu dicessi Piepich, perché poi all'anagrafe diventava Giuseppe. Poi Mussolini ha voluto italianizzare anche i cognomi, ma quello è successo anche qua in Val Pellice, dove tanti valdesi che avevano il cognome di origine francese, perché erano scappati con la lotta degli ugonotti, hanno un sacco di cognomi stranieri... Rostan è diventato poi Ristagno, Benec è diventato Benecchio, li avevano italianizzati. Poi non sono andati giù per le trippe da queste parti, mentre di là di più." (Antonio P.)

"Io son nato il 27 luglio del 1943 a Clana, che è una località proprio sopra Fiume. Mi trovavo là perché mio padre era maresciallo dei carabinieri, comandato là. Mio papà dei rapporti tra gli italiani e gli slavi me ne ha parlato qualche volta, ma sempre in maniera molto diluita, perché era una cosa di cui non parlava [volentieri]. Lui dice che erano duri da entrambi le parti. Là i partigiani ammazzavano molto, c'era molta crudeltà, se cadevi in mano a loro non c'era speranza. E da questa parte qui non facevano molto di meglio. I carabinieri - a dire il vero - erano abbastanza in una posizione di equilibrio. Perché lì c'era la milizia fascista e anche una parte di alpini che erano molto duri, perché qui non ce la contiamo, ne abbiamo fatte! Però diceva che anche lì c'era una varietà di posizioni, c'era i duri e i balordi, gente che si vendicava ed erano terribili! Però lui ha avuto buoni rapporti con la popolazione locale, specialmente in paese. Certo, loro andavano in perlustrazione in giro con la paura di essere attaccati. Lì c'erano una trentina di carabinieri - eran tanti - c'era un capitano e una stazione, come si usavano una volta. C'eran le famiglie italiane che vivevano su da loro: per esempio il regime aveva fatto delle cose abbastanza ben fatte da un punto di vista organizzativo, perché c'era un ospedale a Matullie, poi l'asilo nido, il centro civico, che erano anche per la popolazione. Certo, erano per gli italiani, ma d'altronde lì si sentivano italiani tutti. E

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

certo, chi era dall'altra parte viveva abbastanza coperto. Quindi lui con la popolazione aveva detto: noi abbiamo avuto una fase in cui i fascisti, all'inizio, erano stati molto duri con chi non era fascista, e gli altri ci han reso tutto pan per focaccia. Lui sapeva che venivano fatte delle retate - già allora - anche di slavi che si erano compromessi e li trovavano ammazzati, li avevano tolti di mezzo. E questo forse è stato uno dei motivi per cui forse non è mai voluto più andare." (Giorgio G.)

"Beh, quello si sa com'era il fascio. Cioè, io non lo so, ma qualcosa me lo han raccontato... Io mi ricordo che poi anche a Fiume c'erano tanti fiumani, camicie nere sfegatati, che ce l'avevano con i croati. Perché i fascisti si sa già com'erano: anche se ero piccola, sapevo com'erano, eran tremendi! Ai croati gliene hanno combinate di tutti i colori, gli hanno fatto tante cose. Erano camicie nere, e loro [i croati] si sono rivalsi su Fiume." (Fernanda C.)

"I croati in quegli anni lì avevano una vita abbastanza difficile, questo bisogna riconoscerlo. Ed è vero quindi che nel momento in cui si sono invertite le posizioni hanno fatto pagare a torto o a ragione - probabilmente a ragione da parte loro - quello che hanno patito durante gli anni del fascismo. Anche perché l'altra cosa vera è che in Istria, essendo un territorio di confine con quella che era la Croazia o la parte slava, c'era abbastanza propaganda da parte del regime di allora che tendeva a far capire che l'italiano era un po' un popolo eletto e lo slavo era l'inetto, il poveretto, che si sopportava ma che erano sicuramente abitanti di serie B. Quindi, non c'è mai stato un buon rapporto tra gli italiani e gli slavi in quei posti lì. A Dignano si può dire che - e credo di non sbagliare - c'erano molti simpatizzanti del partito fascista: questo [me lo hanno] raccontato negli anni dopo, per cui è vero che c'erano dei conflitti tra i partigiani - o pseudo tali - e quelli che invece erano simpatizzanti dei fascisti. E' bastato vedere dopo la guerra che le persone hanno voluto togliersi dei *sagrin* [preoccupazioni] con persone che nulla avevano con il fascismo e li hanno condannati, li hanno denunciati e molti anche a Dignano. Ma così è stato anche prima col regime fascista, per cui diciamo che i comunisti hanno avuto dei problemi e hanno avuto vita difficile, perché venivano presi, li portavan via, gli spaccavano le gambe e poi li riconsegnavano alla famiglia e così via. Cosa che han fatto, regolarmente, i comunisti nei confronti di quelli che hanno collaborato. Allora il fascismo era in auge e c'erano tanti fascisti, poi quando era il momento della resa dei conti erano molti di meno!" (Sergio M.)

"Io non ricordo che ci siano state delle cose tragiche, almeno nel mio piccolo. E' quello che dico, poi nel grande non lo so. Perché [mia madre] ha cercato anche di tenermi all'oscuro di tante cose, che adesso mi pento, cioè adesso mi dico: ma perché non ho chiesto?! Ma non c'era confidenza con mia madre. Io però ho trovato a Mondovì una maestra che aveva fatto scuola giù, proprio in Istria. Poi la maestra che ha fatto scuola alle mie figlie a Mondovì è stata a fare scuola giù a Muggia, che era poi lì [vicino]. E in tutti gli uffici - noi li chiamavamo i *cif*, i siciliani e i napoletani che venivano su, i *cif* come dire *cefarielli* - c'erano quelli che venivano su per italianizzare, per togliere ste persone che erano del posto. Era gente mandata lì per italianizzare. Mussolini ha fatto tante cose: ha fatto l'acquedotto in Istria che non c'era, ha fatto delle scuole, ha portato la luce, ha asfaltato strade, ha fatto strade nuove, cioè ha fatto tante cose, però forse cosa ha rovinato molto [è stato] l'inizio, dopo la fine della prima guerra, nel '20-'21. In quel periodo là dev'essere stato tremendo. Nel '22 e nel '23, con ste bande fasciste che davano l'olio di ricino, che battevano, che pestavano per le strade. Questo raccontavano i nostri vecchi. Forse questo è stato l'impatto, quello di cambiare tutti i nomi della città, delle strade e i cognomi. Per esempio una mia amica aveva il marito che si chiamava B-ich - e poi è arrivato il fascismo e gli ha messo B-tti " (Maria G.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Posso dirle che io [durante il fascismo] mi sono trovata bene? Ero anche piccola, diciamo. S', è vero, qualcosa di male hanno fatto anche loro, ma in confronto agli altri... Hanno anche fatto del bene. Adesso quando ci sono quattro o cinque figli, ci fosse Mussolini gli danno il premio, avrebbero il premio. Noi eravamo in quattro, ci davano a tutti i libri a gratis, c'era la mensa a gratis, le domeniche facevano il pranzo festivo, c'erano tante cose. Mi ricordo una cosa che sembra una banalità, ma per avere dodici o tredici anni andava bene: c'era delle ragazze che scrivevano a Mussolini che avevano piacere - non so - di una bella bici, e gliela mandavano, gliela dava il comune o la prefettura, oppure una bella penna stilografica. Questo mi è rimasto: e avevano sti premietti così, sti desideri più o meno. Poi non so se erano appoggiati dal partito, se erano appoggiati dagli amici o dai parenti, ma questi fatti li ricordo. Io invece ero madrina di guerra, ed era anche una cosa bella. Era una cosa che eravamo in pochissime: la professoressa di italiano ci ha segnalate, ci ha dato degli indirizzi, e poi qualcuno andava avanti e qualcuno si è perso per strada. Il mio è andato avanti finché hanno affondato il sommergibile, era il sommergibile Pola. Lui era romano, e la professoressa era molto molto lusingata di questa corrispondenza che andava avanti, e difatti quando arrivavano le lettere io dovevo portarle a scuola e lei le leggeva a tutta la nostra classe e alle altre classi, era una cosa rara. A volte si, ho sentito in televisione che dicevano le madrine di guerra, ma ne hanno parlato poco, perché secondo loro - forse - era una cosa più fascista. Però il duce non c'entrava niente, era una cosa di insegnanti che ti segnalavano l'indirizzo e poi era affar tuo se volevi scrivere, cosa scrivere e così. Quel ragazzo che scriveva era romano, ed era di leva sul sommergibile, e scriveva spesso, fino a che poi ho saputo che hanno affondato il sommergibile." (Maria Man.)

"Io ho visto Mussolini passar veloce, a Fiume. Perché ero caposquadra, dato che facevo parecchio sport, ed ero davanti. Ma si era obbligati, quasi, a portare la camicia nera. Per esempio io ho i miei nonni che si chiamavano Men.-ich. Mio nonno era nel portuale, e gli han detto: o ti cambi il cognome o non lavori. E allora si è messo Men.-tti. E lo han detto anche a mio papà. Il fascismo era quello, come la testa di Mussolini." (Amedea M.)

"Mia mamma era figlia di una veneta e di uno slavo dell'interno dell'Istria, per cui ha il cognome C- anich. Ora, si dice che il fascismo cambiava i cognomi... Bon, mia madre ha lavorato per lo stato italiano, è morta con il suo cognome C.-anich, va ben? Nessuno gliel'ha imposto. Certo, facevano i ricatti: se vuoi lavorare, italianizza il tuo cognome, giusto? Però non era come dicono che cambiavano il cognome. Cioè, per quanto riguarda i cognomi, chi li ha cambiati lo ha fatto perché voleva andare incontro al posto di lavoro o cose di questo genere, ecco. Poi, un'altra cosa: durante la guerra siamo sfollati nelle campagne dell'interno, e posso dirti che c'era il fascismo, ma quella gente là, croata, aveva il catechismo in croato. Allora mi vuoi dire? Eravamo in uno stato comandato dai fascisti, giusto? Nelle osterie veniva qualcuno da fuori, e c'era chi parlava in croato tra di loro, lo slavo, perché era un dialetto come il nostro italiano, ma loro avevano il dialetto slavo, non era lingua croata. Questo nelle osterie di Pola, ma ancora di più in Pisino e dintorni parlavano croato, e c'era il fascismo! E allora, come la mettiamo! Come la mettiamo con quello che scrive Oliva e compagnia? Vedi? A un certo punto non si può scrivere perché si trova un documento, non si può applicare il documento su tutte le cose quotidiane che succedono. Perchè il fascismo certo, ha fatto: io ad esempio ho avuto un amico che era più grande di me, e lui ha avuto dei problemi: era di origine slava, e ha avuto dei problemi di salute perché l'han menato. Quindi si, il fascismo ha fatto, ma non ha fatto tanto quanto il comunismo. A parte la guerra, io ho un buon ricordo [del fascismo], vivevo tranquillo, rispettavo chi dovevo rispettare, ero rispettato e bon, basta. Io ti dico quello che penso io, poi te pensa quel che hai voglia!" (Otello S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"I fascisti, bisogna dirlo, ne han combinate di tutte i colori. Bisogna dire le cose giuste, a me piace dire le cose che ho vissuto. C'è stato sempre odio, però il fascismo aiutava, perché guardi io mi ricordo che cosa facevano i fascisti, perché ero piccolo e queste cose rimangono che non le dimenticherai mai. Non mi dimenticherò mai. Ne han fatte di tutti i colori, ammazzavano gente, bambini, ed è chiaro che poi c'era la rivalsa dall'altra parte, perché poi ci son state cose che io storicamente non mi ricordo, però [ci son state]. Io so che a Spalato, questo sempre per sentito dire da gente più grande di me, c'era stato un massacro da parte dei fascisti che avevano fatto nella piana di Spalato. Poi [c']era odio, e [c']era odio tra fratelli, tra cugini: io ad esempio avevo anche dei cugini che erano fascisti e avevo dei fratelli che erano partigiani. E poi si trovavano di sera, durante il tempo di guerra, la sera a mangiare a casa, perché io ero sfollato a Valle [d'Istria]. E si trovavano la sera a casa di mia mamma a mangiare e bere, poi andavano fuori e si sparavano uno contro l'altro, cose da non credere!" (Luigi B.)

"Posso testimoniare che la popolazione slava non era trattata bene dagli italiani e dal fascismo. Io poi ho avuto modo, adesso, di andare in giro per la campagna e parlare, ammettere anche questo ed ottenere delle dichiarazioni di persone che hanno avuto dei parenti. Non possiamo negare la realtà, perché sarebbe troppo [un] camuffarsi. Il fascismo certamente ha avuto una pessima conduzione dei rapporti politici, cercando di soverchiare la popolazione locale imponendosi con mezzi forti: era obbligatorio parlare l'italiano, e questa gente aveva la madrelingua slava quindi, ecco, questo era un aspetto molto brutto." (Selina S.)

"Per quanto riguarda la lingua [mi hanno raccontato] che i contadini venivano anche picchiati se li trovavano: cioè non so, magari in un negozio loro entravano e parlavano in croato, e se c'era qualche fascista o qualcuno li picchiavano. E i fascisti i croati li chiamavano sempre slavi, schiavi, *s'ciavi*, Di questo mi ricordo che se ne parlava. Gli adulti, noi [bambini] sentivamo [soltanto]." (Adriana S.)

"[Il fascismo ha italianizzato un sacco di cose]: noi abbiamo dei documenti, che mio papà si chiama D.-etti, senza -ch, e si vede che quella è una carta fatta sotto il fascio, perché loro non volevano nomi stranieri, mi spiego?" (Franco D.)

"Ah si, il fascismo ha [italianizzato], ha fatto quello : a noi prima ci chiamavano B.-ch, dopo ce l'han fatto cambiare in B., per dirne uno." (Jolanda T.)

"Il fascismo nella parte slava ha lasciato un'impronta ancora più pesante, perché le ha cambiato i nomi, li ha costretti ad andare a scuola italiana. Ci sono state tante costrizioni che loro hanno [subito] e adesso la fanno con noi." (Antonietta C.)

"I compagni di scuola [sloveni] dovevano parlare italiano, perché la maestra imponeva. Era l'era fascista, e qui si parla solo italiano, gridavano le maestre E i genitori e i nonni, andando negli uffici o in farmacia o dal dottore [anche]. Negli uffici, in grande, c'era un cartello [con su scritto] qui si parla solo italiano. Grandi eh, erano grandi...!" (Romana B.)

"Le cose proprio grosse che potevano capitare, erano magari quando per la riunione venivano in divisa da Gorizia che c'era stata magari l'adunanza, venivano col pugnale, gli arditi e quelli che erano più fascisti degli altri, diciamo. E magari poi da una parola o da una bevuta in più succedeva [qualche problema]: è successo che si sono anche accoltellati. Per esempio c'era anche il nostro vicino di casa, italiano, friulano, che era un gran lavoratore, lavorava nell'insaccamento dell'amianto. Ed era forse il lavoro più pesante dello stabilimento, e lui era un omone, grande e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

grosso, si chiamava Domenico. Però [aveva un problema]: prendeva la paga, e vigliacchi anche gli amici, lo portavano in osteria, lui pagava da bere a tutti lì, e poi gli dicevano: canta bandiera rossa! Meni, canta bandiera rossa! Lui cantava e arrivavano i carabinieri, l'olio di ricino e portarlo a casa." (Romana B.)

"Io ero piccola, perché [sono] del '37 e poi nel '40 è venuta la guerra, e non è che mi ricordo tanto. Quella volta c'era anche il fascismo: io mi chiamo Adua Liberata, mio padre mi ha messo sto nome, non so [perché]. Credo perché hanno conquistato la città di Adua in Abissinia e quel giorno sono nata io: si vede che lui era fascista, non lo so io! Non capisco... Mi chiamo Adua Liberata, capito? Del periodo fascista mi ricordo poco. [Mi ricordo] della scuola, che andavo a scuola... Poi i balilla. Mi è rimasto dei balilla, [come] quando c'erano i miei fratelli e le mie sorelle vestiti con quelle divise lì, con quel cappello. Io però ero la più giovane, e di quello mi ricordo proprio poco." (Adua Liberata P.)

"A tutti le davano la divisa fascista - diciamo balilla - e non c'è n'era più per me, e quindi mi hanno dato solo i pantaloni, la camicia no! E allora quando [c'] era la festa del fascismo dicevano: adesso mettetevi tutti la divisa e andiamo a scuola. E dico: io non ce l'ho la divisa, avevo solo i pantaloni. E loro mi dicono: e allora vieni coi pantaloni. Ma io non ce li ho più i pantaloni. E perché? Perché mia madre ci ha fatto il sotto delle ciabatte! Non c'era stoffa e mia madre mi ha fatto un paio di ciabatte con la stoffa dei pantaloni. Mio padre quasi andavi in galera... Fortuna che il podestà erano amici e ha detto: *no lassa perder, femo* finta che non le aveva." (Pietro S.)

"Prima c'era il fascismo: io ero bambina ma c'era il fascismo Eh, se si voleva lavorare, mio papà doveva portare il distintivo, sempre. Il fascismo era un po' duretto! Io non capivo tanto quello, perché avevo sette anni. Mio papà era nelle navi, che faceva da Rovigno a Trieste, navigava. E lì per lavorare bisognava avere il distintivo, se no non si lavorava. Insomma anche il fascismo non era tanto facile, come dicevano. Cioè, io quello che ho capito, è che era come una dittatura. Che poi Rovigno era molto socialista, quello si." (Eufemia M.)

"Mi ricordo che ero figlio della lupa, quello lì si. Ho fatto la trafila come tutti i bambini. E dopo, finito quello lì, ero pioniere di Tito, perché si doveva fare, è vero? Perché, praticamente, [si doveva fare], prima sotto il fascismo, e dopo sotto il comunismo. So che mi avevano fatto una bustina bianca, quando i'era i titini, e invece gli altri avevo quel vestito [con] i pantaloncini e la camicia nera con le bande davanti, quello lì si. E poi le cose che ci facevano fare a scuola: noi eravamo piccolini, eravamo figli della lupa, e quando che [c']era certe cerimonie bisognava andare vestiti con la divisa." (Elio H.)

"Il regime fascista discriminava pesantemente la comunità slovena e croata. Per esempio il mio cognome non è M.-li, il mio cognome vero è M.- ch, perché ad un certo punto erano stati italianizzati i cognomi mantenendo la radice delle prime tre lettere. Quindi M.-ch è stato poi italianizzato in M.- li." (Giuseppe M.)

"[Mio padre] ha fatto il militare sotto il governo italiano a Nola perché... Io la storia dei cognomi non la so... [Mio padre] avendo il cognome che finiva in -ch, faceva sotto il regime in Italia il militare senz'arma. Questo me lo ha sempre detto mia mamma: che lui era militare a Nola, militare senz'arma per il cognome slavo. [Il mio cognome] non lo so quante volte è stato cambiato, perché su [alcune] carte c'era B.-ia, poi è tornato B.-ch, poi B.-ia . Quindi non lo so questo [discorso] dei cambiamenti." (Guerrino B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"C'è anche la storia su sto mio cognome, [che] ce n'è da raccontare. Va beh, ma tanto lei le storie sui nomi le ha sentite. Io una volta ero L.-ni [ora sono Lo.-ch]. Mia mamma, pensi, era M.-ori ed è diventata L.-lia, e tutto il villaggio l'hanno chiamato L.-ak, questo con Tito. Invece L.-ni è diventato L.-ch. Però anche gli italiani hanno fatto quella roba, perché [il cognome] prima aveva il -ch - adesso non mi ricordo come fosse - poi è diventato L.-ni. Però, anche questa cosa del cognome, cioè cambiare l'identità, ma si rende conto? Politici... Il fascismo prima e Tito lo stesso, i dittatori...Noi vogliamo la libertà. [All'epoca del fascismo], mia mamma andava a scuola italiana, e aveva un amore per la sua maestra, che era di Taranto. Lei ricordava la sua maestra italiana che era venuta in Istria dalla bassa Italia. Poi mia mamma mi diceva che vestivamo da piccola italiana. Mia mamma ha dei ricordi bellissimi della scuola e delle maestre Anche mio padre aveva dei ricordi belli della sua scuola, sotto il fascismo, scuola italiana: aveva un maestro proprio del posto, che gli ha regalato il libro con le foto di classe; quindi hanno un ricordo meraviglioso delle elementari. Poi mio padre ha fatto anche le medie e le superiori, e quindi ha dei ricordi molto belli." (Rita L.)

"Posso dire che il fascismo aveva inserito il segretario comunale, il carabiniere, il bidello, l'insegnante, cioè quelli che venivano da fuori. Anche se insegnanti non tanti, più che altro [aveva inserito personale esterno negli] uffici pubblici. Da mio padre questi esterni erano visti come invasori, non li vedeva bene, devo essere sincero." (Guerrino B.)

"Da noi prenda il 90% [dei rovignesi] che erano a favore di Tito, cioè non di Tito ma che erano antifascisti, perché dicevano che [Rovigno] era la piccola Mosca, la piccola Russia. Perché guardi che [durante il fascismo] facevano pagare la tassa anche sull'asino e sul carro. Diciamo che noi vivevamo in città, e per andare fuori in campagna si doveva fare qualche chilometro, e bisognava avere l'asinello e il carretto. E mia mamma li malediva sempre, diceva: mamma mia quante tasse! La metà di quel che ti porti in casa paghi le tasse! [Del fascismo] io mi ricordo di quando sono andata a scuola, che ci obbligavano ad avere la tessera, perché c'è poco da dire, tutti i partiti hanno i loro tesserati, diciamo così. Quello me lo ricordo, e mi ricordo [anche] che [c'era] chi ci teneva al fascismo, chi non si interessava e chi era comunista, è stata sempre così. Ci facevano pagare la tessera, era di 5 Lire, e chi non la pagava... Insomma, non gli facevano del male, perché questo non posso dirlo, però se la pagavi la pagavi. Ero anche io una piccola italiana: la gonna nera, la camicetta bianca, eh si! Quando c'erano le feste - non so , il 4 novembre o il 28 ottobre - facevano dei cortei e ste ragazzine... Sa cos'è, bastava non andare a scuola e saltare le lezioni! Come tutte le cose a quell'età! [Poi ricordo] che [il fascismo] ha cambiato i nomi... Certo, naturale, l'ho sentito, come no! Hanno italianizzato i nomi slavi, come ha fatto poi l'altro quando è arrivato che ha cercato di slavizzare anche il mio cognome, che proprio di slavo non ha niente!" (Gina P.)

"Lui [Mussolini] *g'ha portà tante cose*! Più di tanto non lo so perché ero ancora piccolo, però certo che ha fatto tante cose: ha fatto la prima strada asfaltata Trieste-Pola, la via Flavia, poi ha fatto l'acquedotto, che prima non c'era l'acqua... Non dappertutto, ma comunque ha fatto... Poi, cos'altro? Beh, dittatura... *I'era* dittatura, però dopo che è venuti Tito, tutti quanti volevano Mussolini. Però sa cosa c'era? Anche i vecchi - e lo capivo quando parlavo con mio padre - quello che avevano nel cuore era l'Austria. L'Austria loro l'avevano sempre nel cuore, perché *non i'era tante tasse* con l'Austria. Poi erano più liberi, potevano parlare più lingue, potevano parlare la lingua che volevano, c'era la scuola, la scuola tedesca, slava e italiana. E l'Austria era più ben voluta degli altri. E invece Mussolini ha portato subito la dittatura, però ha portato [anche] delle buone cose. Eh beh, negli uffici era scritto: qui non si parla lo slavo. Si parlava solo italiano, questo mi ricordo che dicevano. E altro... non ricordo..." (Guido C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I campi del duce

Tra le varie pratiche repressive adottate dall'Italia fascista nelle aree balcaniche occupate, l'internamento della popolazione civile si pone come una tra quelle più consolidate. Infatti, subito dopo l'invasione della Jugoslavia, il 6 aprile del 1941, la deportazione diventa una prassi ricorrente ed ampiamente utilizzata, come dimostra la creazione di veri e propri campi di concentramento destinati ad accogliere cittadini jugoslavi. Strutture nelle quali passano, ammassati gli uni accanto agli altri, circa 100.000 civili tra uomini, donne, vecchi e bambini, costretti a sottostare a una disciplina rigorosa e a vivere in condizioni igienico-sanitarie disumane. Una situazione estrema, alla quale si aggiunge anche l'assoluta insufficienza di una dieta alimentare costituita, molto spesso, da pochi mestoli di minestre acquose nelle quali galleggia una punta di pasta o qualche manciata di riso, cucinate in calderoni ricavati da bidoni di benzina e il cui valore nutritivo è pressoché nullo. La fame si presenta dunque come una delle principali cause di morte all'interno dei campi di internamento fascisti, circa duecento strutture disseminate lungo il territorio italiano e quello jugoslavo occupato, all'interno delle quali i decessi legati a denutrizione e stenti "superano, in percentuale, quelli registrati nei lager nazisti di non sterminio" [*C.S. Capogreco, 1991*]. Affidatario della gestione e del funzionamento di gran parte dei complessi concentrazionari è il Ministero della Guerra che, per mano del Regio Esercito, amministra strutture ricavate da edifici già esistenti (caserme, prigioni, ecc.) o luoghi costruiti *ex novo* sui quali sorgono baracche, recinti o semplici tendopoli chiuse con del filo spinato. A quest'ultima tipologia appartiene la struttura dell'isola di Arbe, in Dalmazia, che rappresenta il più tristemente noto tra la totalità dei campi allestiti dagli italiani, oltre che quello di maggiori dimensioni. Gestito direttamente dalla II Armata del Regio Esercito (che il 5 maggio 1942 muta la propria denominazione in Supersloda, ovvero Comando Superiore Slovenia e Dalmazia con sede a Sussak), si presenta fin dalla sua apertura, avvenuta nella primavera del 1942, come un'enorme tendopoli recintata da filo spinato dove mancano latrine, cucine, infermerie ed ogni tipo di servizio, e dove le prime baracche sono costruite soltanto a partire dalla primavera dell'anno successivo. L'ubicazione del campo in una piana acquitrinosa, lascia i prigionieri esposti alla bora, alla pioggia e alle intemperie del rigido clima invernale facendo registrare, nel solo inverno del 1942, un altissimo tasso di mortalità: migliaia di uomini, donne e bambini sloveni muoiono per fame, malattie e freddo. Dalla struttura di Arbe, punto nevralgico dell'intero universo concentrazionario fascista, dipendono, in territorio italiano, altri complessi adibiti all'internamento di cittadini jugoslavi: Cairo Montenotte (Savona) in Liguria, Renicci (Arezzo) in Toscana, Monigo di Treviso (Treviso) e Chiesa Nuova (Padova) in Veneto, Visco e Gonars, il più grande campo di concentramento per internati civili attivo in Italia durante il secondo conflitto mondiale.

Riferimenti bibliografici

- C.S. Capogreco, *I campi di concentramento fascisti per gli ebrei 1940-1943*, in "Storia Contemporanea", a. XXII, agosto 1991, Il Mulino, Bologna.
- C. S. Capogreco, *I campi del duce: l'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Einaudi, Torino, 2004.
- E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze, 2002.
- C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951)*, Ombre Corte Edizioni, Verona, 2005.
- T. Ferenc, *Rab, Arbe, Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana*, Institut za novejso zgodovino, Lubiana, 2000.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Milano, 2008.
- B.M. Gombac, *Nei campi di concentramento fascisti di Rab-Arbe e Gonars*, in Dep (Deportate, esuli, profughe), Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 7., luglio 2007, applicazione multimediale, www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id
- B.M. Gombac *I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani*, in Dep (Deportate, esuli, profughe), Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 7., luglio 2007, applicazione multimediale, www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id
- Kersevan, *Un campo di concentramento fascista : Gonars 1942-1943*, Edizioni Kappa Vu, Udine, 2003.
- Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, Roma, 2008.
- Mantelli (a cura di), *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, in Qualestoria, anno XXX, n. I, giugno 2002.
- G. Oliva, *"Si ammazza troppo poco". I crimini di guerra italiani 1940-1943*, Mondadori, Milano, 2006.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Adriatisches Kunstenland (Zona di Operazioni Litorale Adriatico)

Il 6 aprile del 1941 l'Italia partecipa insieme a Germania, Ungheria e Bulgaria all'invasione della Jugoslavia, spostando le coordinate di una guerra, iniziata il 10 giugno 1940, a ridosso della regione istriana. La resa dell'esercito jugoslavo avvenuta il 17 aprile, consente all'Italia l'annessione di nuovi territori in Slovenia, dove viene creata la nuova provincia di Lubiana, e in Dalmazia, occupata interamente ad eccezione di Ragusa (Dubrovnik).
Grazie al supporto della potente macchina da guerra tedesca, l'occupazione militare dei nuovi territori avviene rapidamente e senza grosse difficoltà, che invece si manifestano nel controllo delle aree in questione, all'interno delle quali opera un movimento di resistenza coeso e radicato, facente capo al partito comunista sloveno e a quello croato. Formazioni partigiane che, successivamente affiancate da quelle italiane, danno vita tra il 1941 e il 1945 a una lotta di resistenza dai toni aspri e cruenti coinvolgente l'intera area della Venezia-Giulia. Con l'obiettivo di contrastare le azioni partigiane, le autorità e l'esercito (in particolare il XXIII Corpo d'Armata destinato a fronteggiare le offensive dei ribelli) mettono in atto drastiche misure repressive (arresti indiscriminati, internamento in campi di prigionia, distruzione e incendi di villaggi, campi e raccolti, fucilazioni, rappresaglie) miranti a colpire la popolazione civile rea, ai loro occhi, di appoggiare il movimento partigiano. Una situazione destinata a durare fino all'armistizio dell'8 settembre del 1943, quando il crollo dell'esercito italiano e la parallela avanzata delle truppe tedesche, disegnano un nuovo scenario nei territori giuliani separandoli, di fatto, dal resto d'Italia.
All'alba del 1° ottobre del 1943, l'esercito tedesco inizia una campagna bellica denominata *Operazione Nubifragio*, che oltre ai 5.000 soldati della 71ª Divisione Fanteria, fatti affluire da Trieste, Pola e Fiume già occupate nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, coinvolge anche le forze aeree della Lutwaffe. L'obiettivo è quello di occupare l'intera regione istriana facendola confluire nei territori conquistati dal Reich nella prima metà di ottobre ed organizzati nella Zona di Operazione Litorale Adriatico (Adriatisches Kunstenland), una fascia di territorio comprendente le province di Lubiana, Udine, Gorizia, Trieste, Fiume e Pola che, separate dall'Italia, sarebbero dovute passare sotto il diretto controllo della Germania nazista. L'offensiva tedesca, caratterizzata da un massiccio uso della violenza che coinvolge sia le forze partigiane (circa 2.000 morti) sia la popolazione civile (2.500 morti e 500 deportati), raggiunge ben presto il proprio scopo: il 15 ottobre l'intera regione istriana è controllata dalle forze del Reich.
A guidare il nuovo territorio è chiamato il *Gauelieter* della Carinzia Friedrich Reiner, massima carica vigente, che si avvale della collaborazione di elementi italiani e slavi posti, con incarichi amministrativi, alla guida dei capoluoghi del territorio.

Istituito il 1° ottobre del 1943, l'*Adriatisches Kunstenland* si pone come una realtà separata dalla Repubblica Sociale mussoliniana, che continua a mantenere in forza sul territorio propri militari e funzionari, la cui attività è però completamente subordinata al comando tedesco, unica autorità ufficialmente riconosciuta.
Il Reich tedesco, avvalendosi della fattiva collaborazione di unità appartenenti alla RSI e di elementi sloveni e croati, adotta nei territori dell'Adriatisches Kunstenland, una linea politica volta a reprimere duramente l'opposizione partigiana attraverso torture, stragi di civili, distruzione di villaggi e deportazioni di massa verso campi di lavoro e di concentramento. Un sistema di terrore tristemente collaudato, portato avanti fino al 7 maggio 1945, quando tra Villa del Nevoso e Fiume, la IV Armata di Tito costringe alla resa il XCVII corpo d'armata germanico.

Riferimenti bibliografici

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari, 1966.
- G. Fogar, *Litorale Adriatico*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di) *Dizionario delle resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino, 2006.
- E. Ivetic (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 2006.
- G. Nemec, *Un altro essere che non è un animale vive nei boschi. Percezione del artigianato e memoria collettiva in una comunità dell'Istria interna*, in D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Dirozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna, 2000.
- R. Spazzali, *Le forze armate della RSI nella "Zona di operazioni litorale adriatico"*, in R. Spazzali, R. Pupo, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

Testimonianze

"I tedeschi ci trattavano bene, e devo dire una cosa. Quando c'è stato il momento che entravano i jugoslavi [a Fiume] - che oramai era la fine -, i tedeschi sono passati in tutta la città, casa per casa, ad avvertire tutti quanti e a dire: andate in collina perché dobbiamo fare saltare il porto. Perché, ovviamente, non lo volevano lasciare al nemico, giustamente, come in tutte le guerre. E han detto anche: lasciate tutti i vetri aperti, così non c'è il danno. E difatti è stato così, ci siamo salvati tutti, nessuno si è fatto male, e siamo andati tutti in collina. Ovviamente tutti con le lacrime, per sto porto che saltava. E poi siam tornati a casa ed era tutto a posto, nelle case non c'era stato nessun danno." (Livia B.)

"I tedeschi... Siccome mio papà e mio cugino non erano fascisti, ma erano antifascisti, una notte suona il campanello [ed erano] i tedeschi, che volevano portarli via. Sono scappati, son passati dalla finestra: noi avevamo un terrazzo e un cortile e sono andati in un grande orto, e son scappati, e loro volevano sapere dov'erano. Mia mamma tremava, povera donna, ma aveva tanto coraggio. Poi un bel giorno suona il campanello e arrivano i tedeschi che dicono: signora, lei deve venire con noi. Mia mamma: io? Dunque, noi avevamo una scala, dalla scala si andava sul terrazzo e c'era una cisterna, quelle che raccoglievano l'acqua piovana. Allora mia mamma si toglie il grembiule e dice: prima di venire con voi, mi butto dentro! Allora l'han lasciata. Mio papà e mio cugino sono andati in bosco, e mia cugina ed io, durante il giorno con la bicicletta - anche con mia sorella - portavamo da mangiare. Guardavamo a destra e a sinistra che non ci fosse nessuno, con la borsa sulla bicicletta e andavamo." (Maria D.)

"Poi è successa la guerra, e lì le cose [son cambiate]. Solo che io ero ragazzina, di politica non mi interessavo e lì tra i tedeschi, tra i titini nel bosco e tra i fascisti, c'era il problema che non riuscivi neanche a capire! Mio zio dalla parte di papà, che abitava a vicino Pisino, l'inverno tra il '43 e il '44 i tedeschi son calati giù per i partigiani e hanno ammazzato tutti gli uomini e hanno dato fuoco ai villaggi. Perché poi non c'erano comunicazioni, c'era la guerra, non potevi andare e quando noi siamo riusciti a sapere io e mamma siamo andate su. Era la fine del '43, a cavallo del '44, un freddo! Avevano buttato del veleno nelle cisterne, e lo zio si è salvato ed era solo, la zia era già mancata e lui figli non ne ha avuti. E si è salvato nella cappa del camino: ha spento il fuoco della casa con il vino. Ma non c'erano uomini: cioè i giovani erano in bosco - erano partigiani - e i vecchi li hanno ammazzati tutti. Son rimasti i ragazzini di sei, sette, otto anni. Freddo, fame, miseria, senza acqua, la luce non c'era, si andava ancora a petrolio ed era un posto che dovevi andare a piedi, a San Pietro in Selve era il primo posto che potevi comperare quello che ti poteva servire. Ecco, lì è

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

stata proprio una tragedia, ed era tra il '43 e il '44. Noi siamo tornati poi a casa, che siamo andate solo a vedere: c'era sto zio e poi un'altra famiglia che c'era solo la donna, l'uomo no. Poi anche una ragazza [che conoscevo], Ninetta - si chiamava Antonia ma noi la chiamavamo Ninetta -, lei era stata eletta la reginetta, che c'è stato un veglione, un ballo, al teatro Ciscutti di Pola, e lei era stata eletta. Era una bellissima ragazza, proprio una bella ragazza. Il giorno dopo Marino - mio marito - viene a casa - non eravamo ancora sposati - e mi dice: sai [Ninetta]? Non c'è più, non c'è più. Son venuti a casa - la mamma dice che c'è n'erano due -, l'han pigliata e l'han portata via, e nessuno sapeva niente. Poi dopo parecchio tempo è stata rilasciata... E a Pola c'erano i sotterranei, c'erano ste camere che seviziavano... Questi erano i fascisti." (Maria G.)

"Io ero sfollata a Canfanaro, che c'era sta mia zia che non aveva figli e il marito era fratello di mio papà, ed era stato deportato in Germania, e allora a lei il comune aveva dato il benestare che poteva tenere due o tre famiglie, perché aveva [una] grande casa e tutto, e così non stava anche sola. E davanti alla casa, mia zia aveva un grande cortile, con quei cancelli carraio di legno fatto a binario, che adesso si usa tanto e che loro avevano già allora. E tutto in un momento il cane ha incominciato ad abbaiare - sembrava impazzito - e mia zia si è affacciata e mi dice: Maria, Maria, sono i tedeschi, cosa facciamo? Dico: niente, stai solo calma, non diciamo niente, se chiedono qualcosa dalle tutto quello che ti chiedono, perché chiedevano anche un vitello o cose così. Poi quando che il discorso si metteva e che lei diceva che suo marito era internato in Germania si calmavano un pochino, ma io avevo quattordici anni. E mia zia fa: guarda, guarda, stanno arrivando i tedeschi! Ma guarda bene - parlavano forte, in cortile - non son tedeschi, abbiamo aperto i vetri per sentire bene e tutto, e parlavano italiano. E allora, dico: sono i fascisti. E mia zia dice: ma, non hanno la camicia nera. Abbiamo aperto la porta - perché se non apri le porte te le buttano giù - e un gruppo che saranno stati otto o dieci, hanno incominciato a rincorrere le galline per il cortile e volevano sparare al cane. E io quella volta da su, dal terrazzino ho gridato: guai a voi se sparate al cane! E allora si son girati qua e là, e uno andava nella stalla, e due o tre dietro a lui, e questo qua si era fermato nel cortile, controllava la casa e tutto e allora ho detto: zia, scendiamo! E allora siamo andate sul pianerottolo della scala, e io come tutti i bambini che sparano delle cose - mia zia, povera, tremava come una foglia -, mi sono affacciata, ho visto uno che conosco che stava vicino a mia nonna, e allora ho gridato: ciao Uccio, cosa fai qua? Aveva il mitra a tracolla, in divisa, e lui allora ha dato l'alt a tutti - specialmente a quello che voleva tirare al cane - e dice: ma te cosa fai qua? E, siamo sfollati da questa mia zia, e dico: guarda che siamo qua tutta la famiglia mia più quella di zia Irma, e mai nessuno da qui ha portato via una patata, e voi adesso volete portare via un vitello? Con mia zia [che è] da sola con mio zio in Germania?! Ha raccolto tutti e non hanno portato via niente e son venuti via. La prima volta che son venuta a Pola - se c'era un periodo che non bombardavano tanto, allora io facevo sempre un salto a Pola, perché mio papà era sempre presente sul lavoro- mi ha detto: quel giorno siamo venuti via e non abbiamo fatto del male a nessuno, ma che non ti venga di parlare a Castegnere - il mio rione si chiama Castagnere - né a scuola né in nessun posto che mi hai visto col gruppo, guarda che vai a finire male! Dico: stai tranquillo che sto zitta, e infatti non ho mai parlato con nessuno. E dopo poi quando ha finito la guerra lo avevano processato e perdonato, perché risultava che non aveva mai ammazzato direttamente nessuno. Andavano a far provviste, e se qualcuno sparava era un disastro! Perché se i partigiani dai boschi sparavano una volta, loro bruciavano tutto il paese, facevano disastri. Però se non provocavi, niente... Dopo, in vita privata, lui è andato a fare - noi diciamo - il beccamorto. Si, quando uno provocava e da qualche parte sparava loro rispondevano, e avevano la mania di bruciare i paesi." (Maria Man.)

"I tedeschi, i tedeschi... Chi li rispettavano [non succedeva niente]. Si, va beh, poi si davano da fare, perché al confine c'era di mezzo anche la resistenza, e quindi a reazione, come dire, corrisponde reazione contraria. Si, ci sono state delle cose. Io ero ragazzo, per cui non entravo in queste cose

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

qua. Però mio padre, per esempio, che è tornato dopo l'8 settembre a casa, ha preso lavoro come autista con una azienda edile, per cui faceva l'autista. Io so che da una parte aveva gli amici che erano partigiani, dall'altra aveva quelli che erano [fascisti] e, come dire, uno cercava di convivere in maniera da non essere sempre in mezzo. Però bisognava anche dire a un certo punto...Quando si parla che l'Italia [il fascismo] ha fatto questo e ha fatto quello, io so che lo han fatto in tempo di guerra, non prima. Prima c'erano, come dire, i luoghi dove mandavano al confino, ma non c'erano i lager, non c'erano i lager. Dopo son venuti i lager, dopo. E quando son venuti i tedeschi è cominciato San Sabba, e compagnia e briscola. Ma prima, prima della guerra, non c'erano cose che poi hanno fatto vedere Tito, Stalin e compagnia. Hitler poi non ne parliamo!" (Otello S.)

"Fiume era proprio occupata dai tedeschi, [e] mio padre ha rischiato di finire in un lager, perché a un certo punto han fatto deportazioni di massa. E l'unico motivo per cui non l'hanno portato via, è stato che aveva quarantuno di febbre, con la polmonite e stava morendo. Quindi sono arrivati, han detto: beh, tanto muore, e l'han lasciato nel letto a morire. E lui non è morto! Quindi ha evitato il lager per questo motivo, perché l'hanno visto moribondo. E poi però, comunque sia, lavoravano sotto la Todt a scavare trincee. E [tra] quelli che li sorvegliavano, mio padre aveva un bellissimo ricordo di un soldato della Wermarcht che quando non vedeva SS in giro diceva loro: riposate, riposate! Lui faceva la guardia, poverino. E quando vedeva arrivare le SS da lontano diceva*: raus, raus, arbheit, arbheit*! Cioè lavora, lavora, presto, presto, e quindi loro si rimettevano a scavare. [Questo] per dirti la differenza di comportamento che c'era anche all'interno dell'esercito tedesco." (Adriana S.)

"Ho avuto degli amici partigiani. Uno, che vive adesso a Vicenza, era una mia simpatia, e stava ad Abbazia. E allora da Fiume ad Abbazia sono quindici chilometri, e sono andata a casa ad Abbazia da loro. Da lì siamo andati in collina a portare da mangiare, che ricordo che se si andava un po' più avanti c'era un canale dove cinque o dieci minuti prima son passati i tedeschi e hanno ammazzato il fratello nel canale. E portavamo un po' da mangiare per loro; e allora di qua c'era il castello coi tedeschi, e di qua c'era il bosco coi croati, anzi coi partigiani, perché i partigiani erano anche misti, eh! Io li ho visti così." (Amedea M.)

"Io ho partecipato alla guerra, non tanto per ideologia, quanto [perché] o dovevi andare di qua, o dovevi andare di là. Quando l'Italia ha capitolato, cosa è successo? L'Italia ha capitolato, il territorio è stato annesso alla Germania, e hanno cominciato a chiamare i ragazzi del '25, chiamarli militari sotto la Germania, che avevano l'emblema della capra [la capra è il simbolo dell'Istria] qui [sulla spalla], lo sa questo, vero? E allora, praticamente la maggioranza è scappata via e si è infilata nei partigiani. Io, come sono andato nei partigiani, avevo tre fratelli militari, in Marina; tutti e tre marinai. Uno dalla Sicilia è arrivato fino al paese e poi è andato partigiano subito, fin dal '43. Di conseguenza una notte sono arrivati i fascisti a casa nostra: ci hanno buttato giù dal letto, e cercavano sti fratelli. Uno è andato partigiano e gli altri tre erano in Italia, ancora nella Marina. E di conseguenza lì era una scelta: o ti nascondevi a casa in soffitta a non farti più vedere perché ti prendevano anche alla mia età, a diciotto anni, oppure dovevi andare via. E allora io sono andato partigiano. E quel periodo, che siamo andati via eravamo tanta di quella gente dall'Istria! Che ci prendevano, ci raccoglievano e poi ci smistavano. Io sono andato nel battaglione Budicin, nel famoso battaglione Pino Budicin. Io Budicin l'ho conosciuto vivo: lui era una persona sempre di sinistra, è stato un comunista convinto. Le dicerie sono che praticamente gli stessi partigiani lo hanno ucciso, perché era un elemento che voleva l'italianità. Era un elemento che, in parole povere, dava fastidio, e quindi il nome è stato il suo. Poi noi siamo andati partigiani e siamo andati a finire in Vospi Kotan, in Slovenia. E la faccenda era bruttissima: tanta sofferenza, tanta fame, tanta paura e tanta guerra. Una fame perenne, non c'era mai da mangiare! Guardi, si mangiava quando si

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

trovava: patate e brodaglia. La mattina e anche alla sera, patate. Quattro patate. Io ho visto ragazzi che vanno a prendere le ossa dei cani e a maciullarle per fare da mangiare. Tipo campo di concentramento; proprio una fame tremenda! Il rapporto coi partigiani slavi... Beh, noi non potevamo accorgerci, però anche nella mia ignoranza, io ho capito. Ad esempio: nel periodo che eravamo in Istria, prima di passare il confine e andare nel Vospi Kotan, c'era un gruppo di partigiani, tra cui anche un rovignese, che son già partiti l'idea di essere si partigiani, ma con una certa libertà e una certa indipendenza nostra. E quei partigiani sono stati perseguiti. Perché mi ricordo che davano la caccia a questo gruppo di partigiani, che son partiti dall'idea di non dipendere dalla Jugoslavia ma di avere una dipendenza loro di partigiani: siamo qua a casa nostra e lottiamo per conto nostro, non per voi. E a questo qua gli davano la caccia, poi l'han preso, e però poi han sistemato la cosa, si è appianata, però c'erano dei contrasti. Io la guerra l'ho fatta prima in Istria, nei dintorni di Pola, a Pisino, nella parte interna. Eravamo la famosa Compagnia Rovignese, eravamo in tre però di Rovigno. E di là poi, dopo un certo periodo di combattimento, siamo andati oltre confine, oltre il Monte Maggiore. E di là siamo andati poi nel Vospi Kotan in Slovenia, e abbiamo formato questo famoso battaglione che era il Pino Budicin. Di là poi abbiamo combattuto in Slovenia e in Croazia, attorno ad Ogulin, che lì è stata la nostra battaglia, la nostra tortura. E dopo, tornando indietro, io sono rimasto ferito. Son rimasto ferito in combattimento, da un colpo di mortaio tedesco. Quando che è stata l'offensiva che si va giù verso l'Istria, tutta la divisione andava verso l'Istria. Allora c'era anche mio fratello, che era commissario di compagnia. Eravamo un gruppo di fratelli, sei sette di cui due son morti tutti e due. Quando han detto andiamo verso l'Istria, c'è stata la divisione e noi siamo andati verso Lokove. Lì han messo le compagnie una di qua e una di là. Io mi son trovato in mezzo al bosco, fitto fitto, da solo davanti alla compagnia. Ti mettevi sempre davanti alla compagnia, un cento duecento metri. E lì, nascosto sotto le rocce, in quel momento si è sentito uno sparo: traccianti a destra e a sinistra, un combattimento tremendo! Son rimasto là sotto, la compagnia più indietro, e la mattina siamo scesi giù di nuovo e siamo andati in un'alta quota. Io ero seduto con un mio compaesano che aspettavamo l'ordine di fare il contatto con un'altra compagnia, mentre tre o quattro più avanti, in posizione, sparavano. In quel momento ho sentito un fischio e pum! Mi ha preso vicino alla gamba, poi il piede, poi mi sanguinava la testa. Mi sanguinava la testa! Mi han fasciato la testa e via. Ci han portato con i carri fino a Segna, che era già liberata, dopo Fiume. E di là ci hanno imbarcato sui piroscafi, e io sono andato a Spalato. Son tornato a casa nel '45, quando era finito tutto. Come partigiani non eravamo isolati, anzi, la popolazione mi ricordo che anche su nel Vosli Kotan ci accettava volentieri. A dire la verità, sono sempre stati solidali con noi, non mi sono mai accorto che ci accettavano male perché eravamo italiani. No, no, tutt'altro. Ci vedevano come un'unica cosa. Tra di noi parlavamo in italiano, perché il battaglione Budicin era solo tre compagnie, che poi siamo rimasti praticamente quasi una e mezza. Tra di noi comunicavamo sempre in italiano, ma con gli slavi non ci capivamo. Io mi ricordo che quando c'era fame e magari ti umiliavi ad andare da qualche famiglia a domandare qualche patata, era gente povera anche loro, e allora qualche parola veniva fuori. A domandarle una patata si sapeva!" (Aldo S.)

"A Portole i partigiani attaccavano a tutta forza! Oh, si, si. C'erano tanti partigiani che erano anche a Ceppi [di Portole], e ogni quel tanto c'era l'attacco a Portole per portare via il presidio fascista, ma non gli è mai riuscito.[Tra i partigiani] i'era quei de Fiume che parlavano italiano. Erano misti, si, si. La popolazione diciamo che non li vedevano bene, perché dovevi *darle de magnar* quando venivano e dove che venivano *ti impienivano de pidocchi*, perché eran pieni de pidocchi i partigiani. [Erano] sporchi, luridi, *affamadi* e non dovevano chiedere. C'era un fratello di mio cognato che lo hanno ucciso perché ha rubato una patata. Lo hanno ucciso perché ha rubato per mangiare, su in Croazia. Così mi dicevano." (Guido C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Eh, i partigiani... I partigiani erano partigiani slavi, e c'era un sergente, che lui non capiva il croato, io capivo e facevo come interprete. E un sottufficiale gli chiede a questo sergente se vuole combattere coi partigiani, e lui gli dice che non sta bene, che non può, e allora il capitano fa così a un soldato e dopo due minuti sento due spari, tan tan. Dopo domanda a me: vuoi combattere coi partigiani? E io dico: si, per forza, cosa dovevo fare? Mi ammazzavano! E infatti io poi sono rimasto coi partigiani, e ho fatto tutta la guerra. Ma noi combattevamo contro gli ustasa, che erano croati, fascisti croati e i cetnici, che erano monarchici, e avevano tutti i capelli lunghi, perché avevano giurato di non tagliare i capelli finché re Alessandro non torna. E allora, com'era? Tutti e due combattevano insieme coi tedeschi, però si combattevano uno con l'altro, perché i croati volevano essere indipendenti, e questi cetnici erano serbi, erano monarchici e non volevano che la Jugoslavia si disfa. Prima di diventare comandante di compagnia mi han messo come osservatore, ad andare fino alle prime linee nostre, e oltre, e stare attento da dove spara la mitragliatrice e da dove spara il cannone. Io dicevo tanti metri a sinistra o a destra, e andavo quasi quasi fino ai tedeschi, era molto pericoloso! E niente, ho sempre fatto bene la cosa che poi sono stato preso in simpatia. [Io ho combattuto] in Serbia, in Slavonia e in Kosovo. [Con me c'erano solo] croati. Erano partigiani, ma erano bravi ragazzi. Li comandavano, magari, di fucilare uno, e loro se si rifiutava gli dicevano ti mettiamo anche a te sul muro, e certi rimanevano nascosti. Ragazzi presi dai paesi, di brutto, e portati tra i partigiani. [La popolazione] per dire la verità, forse per paura, ci facevano vedere che ci volevano bene, ma per paura." (Giovanni R.)

"Anche i fascisti [venivano a rastrellare]. Questo mi ricordo, ero ancora piccolo. La sera prima da noi c'era dei partigiani, una decina, e [tra di loro] *i'era proprio anche el fratel* de mio cognato, ma si è sposato dopo, alla fine della guerra. E allora io questo qui lo conoscevo, era di un altro paese, perché i partigiani ti prendevano e te dovevi andar con loro. E lui lo hanno preso ed è andato con loro. Comunque, erano lì e hanno cenato là da noi e dopo sono andati in un altro paese più avanti. *Ma i'era [una] spia*... In questo paese si sono messi a dormire in un fienile e c'è stata una spia che di notte è andata dai fascisti a Portole a dire che i partigiani sono in questo villaggio, in questa casa e in questo fienile. E allora [i fascisti] sono andati al fienile e li hanno chiamati fuori tutti: [gli han detto] o che vengono fuori o se no li bruciano. E loro sono venuti fuori, si sono fatti prigionieri e li hanno portati a Portole. Però, cosa c'era tra di loro? C'era un politico, un partigiano politico, che aveva registrato [su dei documenti che aveva addosso] tutti i nominativi di chi era nel comitato, di chi era assistente... E in questi documenti c'erano due ragazze, mio cugino, un altro mio paesano, che erano più vecchi [di me]. Ed erano scritti, perché dovevano essere del comitato dei partigiani, ed era mio cugino. E poi c'era ste due ragazze che era scritto che erano partigiane. E allora cosa è successo dopo? Li hanno portati dentro e poi li hanno spediti in Germania, in lager. Dopo sono venuti fuori i fascisti, di notte, e sono venuti direttamente da noi, mi ricordo quando che c'erano, era di notte, le due o le tre di notte. Sono venuti, bussano forte alla porta e mio padre ha detto: chi è? Siamo noi, i fascisti, venite giù o facciamo fuoco! Allora mio padre va giù [ad aprire], loro sono entrati, e questi qui, come che mio padre veniva giù per la scala, gli hanno puntato il fucile contro de lui. E lui gli dice: piano, cosa è successo? E loro gli han detto: come, non è lei C. Vincenzo? No, non sono io, è mio nipote. Bene, fanno loro, lo chiami giù. E allora mio padre è andato sopra - perché la casa era tutta camerini - e gli dice: *varda che te vol*, te vogliono a te. E allora *l'è ch'è girà la testa de paura*, caro mio, ma comunque alla fine scende giù. E allora, dopo, lo hanno interrogato... Però [il discorso] è questo, *fio mio*... E cioè che mio zio, il padre di questo [mio cugino] qua, *i'era* capo villa dei fascisti! Capisci? Il figlio era capo dei partigiani, stava coi partigiani e il padre coi fascisti. Un dramma, ma si capisce che si... E poi si conosceva, perché mio zio andava sempre a fare il sabato fascista, si conosceva con quelli di Portole. E allora dopo, insomma, li hanno portati via, li hanno rastrellati tutti quelli che erano scritti [sui documenti] e li

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

hanno portati a Portole. Poi [da] lì li hanno mandati di nuovo a casa. Capisci come che *i'era* la faccenda?" (Guido C.)

"I fascisti hanno bruciato i paesi, poi li hanno bruciati anche i tedeschi, perché erano in combutta coi fascisti. Sentivo parlare dei tedeschi da mio marito, che diceva: noi coi tedeschi stavamo bene. Perché mio marito stava via da me [lontano da casa mia] quattrocento metri, io abitavo in un posto e lui in un'altra via. E lui ha detto che i tedeschi quando giocavano gli davano pane, le davano vasetti di latte in polvere e tante cose. E infatti mio marito lo diceva sempre: noi coi tedeschi stavamo bene. Logico che poi c'erano le spie, che appena dicevano qualche cosa allora i tedeschi andavano e prelevavano. Hanno ucciso tanta gente per le strade, eh! Dei tedeschi mi ricordo, ero piccola, che prelevavano, che li portavano via con i camion, perché tanta gente di Dignano son andati via, che poi anche tanti son tornati, diversi con il numero di matricola del campo sul braccio. Erano antifascisti, portati via, con il marchio. I tedeschi portavano via, per esempio han portato il mio padrino in Germania. Che poi non è più tornato, in campo di concentramento. Poi il padrino di mio marito, che è tornato a piedi da Auschwitz quando è finita la guerra, che si è salvato ed è tornato a piedi da lì. E allora mi ricordo che mia mamma raccontava che mio papà in quel periodo ha lavorato per sei mesi in cantiere navale a Pola, sotto i tedeschi, che li han tolti dalla miniera perché avevano bisogno di armi, di navi o che, ed è morta di paura. Perché mio papà, siccome lavorava in cantiere navale, con i carpentieri, aveva fatto un doppio fondo nel tavolo, e hanno nascosto lì sotto sto mio padrino. E sono venuti [tedeschi] perché la gente faceva rastrellamento nelle case, e chi cercavano? Questi che avevano i negozi. Per esempio questo mio padrino aveva un negozio, vendeva le stoffe e non faceva male neanche a una mosca! A qualcuno dava fastidio questo mio padrino, agli stessi paesani, perché i tedeschi non venivano da dieci chilometri fuori per questa persona, che non la conoscevano neanche, per dire. Quindi c'era le spie interne ai tedeschi. E mia mamma l'ha salvato: mi ricordo che quando son venuti dentro [casa i tedeschi] le han chiesto dove fosse mio papà. E mia mamma le ha detto: *arbheit Pola. Ah, good good*! Mia mamma si è salvata così, dicendo che mio papà lavorava per loro a Pola, e perciò mia mamma stava tranquilla. Mio santolo [padrino] così è rimasto otto giorni a casa da mia mamma. Però, quando è tornato a casa, manco a farlo apposta, la notte stessa son andati a prelevarlo; c'erano quindi spie, proprio nell'interno." (Anita B.)

"Mi ricordo dei tedeschi, che mia mamma si è spaventata. Faceva la polenta - era mezzogiorno -, sono arrivati dei ragazzi giovani e mia mamma ha incominciato a tremare. [Erano venuti] per fare dei controlli, per vedere se mio padre era in casa, se c'era mio fratello - allora c'erano tutti i partigiani intorno nelle campagne -, controlli. Quello che mi ricordo [è] mia mamma che tremava, e uno di questi ragazzi la calmava, cercava di tranquillizzarla. La tranquillizzava un po', e poi mia mamma qualcosa [di tedesco] capiva, perché durante la prima guerra mondiale era stata profuga in Ungheria, poi dopo in Austria e allora qualche parola [di tedesco] la capiva. Ma non è successo [niente]. Quello mi ricordo. Poi si, dei tedeschi si aveva paura, però io, ragazzina, mi ricordo che andavamo a vedere le colonne dei tedeschi che passavano, incoscienza di ragazzi! Passavano e mi ricordo dei mongoli. Ecco, mi ricordo dei mongoli, che in mezzo a questi [tedeschi] c'erano dei mongoli. E mi ricordo che dicevo: che diversi che sono da noi! Ma non è che mi ricordo tantissimo. In casa se ne parlava, ma non tanto, perché parlavano tra di loro i grandi e noi a una certa ora ci mandavano a dormire. Poi ricordo i partigiani, che bisognava dir niente, muti e basta. Anzi, si doveva ancora dare qualcosa, perché passavano dai contadini a prelevare qualcosa da mangiare e si, bisognava dare. Come si dava una volta all'ammasso quando c'era la guerra. Perché mi ricordo i miei che davano sempre tutto quello della campagna - un tot - all'ammasso, perché c'era la guerra di Spagna, la guerra d'Africa, la guerra... C'era sempre una guerra! E han continuato anche quella volta." (Argia B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Io ho visto l'entrata dei tedeschi in città [a Pola], e mi ricordo che mio padre - che conosceva il tedesco perché era nato sotto l'Austria e l'Ungheria - mi ha anche insegnato a chiedere un pezzo di pane ai tedeschi. E qualcuno me l'ha anche buttata dal carro armato tedesco una pagnotta di pane nero, che tra l'altro non mi piaceva! Quello è stato, diciamo, il primo impatto con la guerra." (Claudio D.)

"Ho visto proprio la malvagità delle persone: si vedeva i tedeschi che con la baionetta picchiavano i prigionieri, gli davano. Per esempio, io a scuola avevo un'amica ebrea. E una volta non l'abbiamo vista - era una bella bambina - e si vedeva la chiesa degli ebrei tutta incendiata, abbiam visto la retata. E io dicevo a mia mamma: cos'è quello, perché vanno a prendere tutti quelli? Lei non me lo diceva, poi ho saputo che erano gli ebrei. Andavano casa per casa, dove sapevano che c'erano ebrei - c'eran le spie - e poi li vedevi uscire con questa gente. Io quando non ho più visto la mia amica - non mi hanno detto dove'era, penso che l'hanno requisita - mi son messa a piangere. Mamma mia, vedere dei bambini che si aggrappavano alla mamma e i tedeschi proprio con una ferocia li tiravano. Guarda, me li sognavo di notte. Quando sono venuta a Torino mi svegliavo di soprassalto e mia mamma mi diceva: no, siamo qua, è finita la guerra. Mi ha schoccato. Anche quando vedevo i tedeschi che chiedevano da mangiare, io dicevo a mia mamma: non gli dare! Io dicevo a mio papà che era a Udine, che la mamma era cattiva perché ha dato da mangiare ai tedeschi. Io già inconsciamente dicevo: no, i tedeschi sono cattivi, perché hanno fatto tanto del male anche alle mie compagne di scuola. Mi è restato impresso quello, che hanno portato [via] una bambina. Poi da un'altra classe [ne hanno portato via] un'altra. Una volta è venuto un tedesco a scuola - non nella mia classe, era la quinta, penso - e ha detto il nome di una Rose Marie, non ricordo come si chiamava. E la maestra gli ha detto: veramente non ho capito cosa mi dice, e invece l'aveva capito - sapeva il tedesco più dell'italiano - e lui le ha fatto vedere un foglio, e lei ha dovuto accompagnarlo. E lui parlava metà tedesco e metà italiano: accompagnare, subito, raus! E lei è andata, e c'era fratello e sorella - quello l'ho visto, perché noi bambini eravamo curiosi, avevamo paura ma volevamo vedere - e lui ha preso questi due bambini, li ha tirati, son persino caduti e li ha portati via. E la maestra gli ha detto: no, lasciali, perché li dovete portare via? Chiudere porta! Ha dovuto chiudere e li ha trascinati via, e da allora non li ho mai più visti. Dunque, quello è inumano. Io non so se gli italiani erano così feroci, però non li ho mai visti. Guardi, son scene che si ripercuotono dentro di me. Io odio i tedeschi. Mia nipote: portami in Germania. No, io in Germania non ci andrò mai, te puoi andare [io non ci vado]!" (Fernanda C.)

"Dobbiamo dire, onestamente, che i rastrellamenti li hanno fatti anche i tedeschi, quando sono venuti: hanno portato via quelli che reputavano di portare via, perché cercavano solo quelli che erano antifascisti e anti tedeschi, e quindi c'è n'era di meno. Mentre gli slavi portavano via l'italianità, e quello era un discorso diverso. Io ricordo, per esempio che mia nonna aveva il forno, e i tedeschi gli avevan portato via i sacchi della farina per fare il pane, non glieli hanno portati via solo i titini dopo, sia ben chiaro! Qui non si tratta di calcare la mano nei confronti di un sistema o di un regime, ma di atti e di gesti che vengono fatti." (Fulvio A.)

"Un giorno [una mia zia] tornando dalla Fabbrica Tabacchi di Rovigno, la fermano lungo la strada che attraversa il paese tre partigiani - erano lei e una sua amica - e le dicono, in dialetto: *g'avemo bisogno che venie con noi in bosco, perché abbiamo bisogno che le donne ci facciano le maglie e ci facciano da mangiare, e allora venite con noi*. E l'amica di mia zia fa: va ben, allora *vegno*. E mia zia - più intelligente, forse - ha detto prontamente: guarda, arrivo adesso dalla fabbrica, vado a casa, me cambio, prendo qualcosa da *portarme drio e poi se trovemo. Dime dove se trovemo e venio*. E così è tornata casa, e ha raccontato a sua mamma, e sua mamma le ha detto subito: per carità, così come che ti sei, non prender neanche un fagotto e va subito a Pola. E' scappata, non è andata

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

all'appuntamento ed è andata poi a Trieste. E quindi lei si è salvata, e della sua amica non si è più saputo niente. Il mattino dopo arrivano questi qua a casa di mia mamma a cercare la zia. E mia nonna fa finta di cadere dalle nuvole: *ma non so fio, non s'è rivada a casa, non capisco, la stemo aspettando e semo in pensier*. Ha fatto la sceneggiata per fortuna, e questi furibondi se ne sono andati. Il giorno dopo mia mamma è partita per andare a portare qualcosa a sua sorella. Questi qua - che la tenevano d'occhio - la fermano - mamma si era vestita tutta doppio sotto, per non far vedere che aveva della roba -, e le hanno chiesto dov'era. E lei: vado a fare una commissione e poi torno a casa, avete bisogno di qualcosa? Ah, no, no, cercavamo tua sorella. Eh, non so, non è ancora tornata a casa. E così la zia si è salvata, non l'hanno presa ed ha fatto la sua vita." (Ginevra B.)

"Prima c'erano i tedeschi, che mio padre, essendo contadino, andava a lavorare in campagna. E lì [a Dignano] c'è stato una volta un rastrellamento: era al tempo delle olive, che mio padre era su un albero, ed erano lui, mia mamma e cinque persone. E sono venuti i tedeschi e fanno il rastrellamento, e prendono anche mio padre e lo volevano uccidere, perché ne avevano ammazzati di tedeschi. Un tedesco ucciso, [valeva] dieci cittadini. E uno veniva ucciso... E quello lì era mio padre, solo che cinque figli, piccoli, quello e quell'altro e si sono un po' commossi. Poi in quel periodo lì c'era un mio zio anziano, con due giovani in una valle vicino, e li avevano presi anche lì. Che questo mio zio sarebbe un fratello di mio nonno, e hanno preso lui e tre giovani. Hanno preso loro e li han portati un po' distanti in una valle, e lì erano pronti proprio per ucciderli. Però non so chi è venuto, se è venuto qualche cosa, c'è stato un subbuglio e li hanno salvati. Però questi qui... Infatti uno è morto di spavento, un giovane, e l'altro giovane dopo due anni è morto di crepacuore, dello spavento che ha preso in quella valle lì. E lì abbiamo preso paura. Poi i tedeschi arrivavano in casa mia, perché mio papà aveva una stalla, ed era d'inverno. Perché a novembre si raccoglieva le olive, a novembre, che era freddo, perché mi ricordo i tedeschi che erano vestiti da inverno, con sto cappello. Io li vedevo dalla mia finestra della cucina, perché la cucina era a piano terra. C'era un pezzo di legno e poi il vetro, e io vedevo la testa, il fucile e il loro passo. Erano vestiti duri, e quello mi è rimasto proprio [impresso]. Ancora tutt'ora mi fa proprio male sentire quel passo. [Avevo] paura perché mio padre e mia madre [mi facevano] shhh! Mi dicevano di stare zitta, di non far rumore e di non parlare perché lì c'erano loro [i tedeschi]. E dormivano anche nella stalla, con quattro, cinque, sei cavalli. Avevano preso la stalle di mio padre che aveva gli animali e li aveva messi nel cortile. Allora, quello spavento lì, poi è venuta anche la guerra, e per due anni [è durata]. Poi lì c'era la paura di cucinare, perché poi sono venuti i tedeschi e i partigiani, era tutto un miscuglio! Perché anche quelli lì [i partigiani], mio padre che andava in campagna, portava da mangiare per loro. Perché avevamo un cugino o due che erano nei partigiani e si portava da mangiare. E infatti mia madre diceva a mio padre: Francesco, non ti fidare tanto, perché tutte le mattine che andava in campagna, gli portava da mangiare a sti giovani che erano là. E allora, gli spaventi! Io che ero bambina, che avevo undici anni, sentivo anche io. Perché si sapeva: ti prendono e ti uccidono. Si sapeva che la fine era quella lì. Io sentivo, vedevo, ma avevo undici anni e non sapevo se erano gli uni o gli altri. Poi un'altra cosa... Un mio cugino - aveva dodici anni -, voleva andare prete, perché era un ragazzo speciale! E andava a prendere lezioni da un sacerdote in una casa. E questa casa di fronte al prete, era la [casa] cantoniera, sa quelle lì rosse? E lì era occupata dai tedeschi: loro dalla soffitta si sono affacciati - sai dalla soffitta devi avere una finestra piccola - e li hanno visti. E infatti mio cugino l'hanno proprio ucciso, gli hanno sparato. Dodici anni aveva. Era una finestra piccola, e infatti tutti dicevano ma come hanno fatto a vederli? Io non so dirle.. E lì infatti è stato veramente spavento. E anche il prete è andato ko, perché sa, avere un ragazzino di dodici anni vicino, e diceva poteva capitare a me. Poi anche il fatto che non si poteva cucinare... Perché mio padre non poteva fare cuocere [niente], perché se vedevano il fumo... Si che noi avevamo la stufa... Perché allora il pane si andava a fare nel forno, e lì non lasciavano più cuocere. Avevano chiuso tutto, e mia madre faceva un po' di pane nella stufa, perché poi ci avevano dato

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

anche i biglietti [la tessera]... Perché allora non si poteva lavorare, si doveva dare tutto al municipio." (Maria Mn.)

"Io avevo un fratello coi partigiani italiani, che poi l'hanno ammazzato subito, perché è scappato da casa l'ultimo di aprile. E' scappato... Son venuti a prenderlo l'ultimo di aprile, e il 13 giugno l'hanno ammazzato. L'hanno ammazzato i fascisti perché facevano un rastrellamento - aveva diciassette anni - e lui essendo giovane e piccolo non lo mandavano su nella vecchia Jugoslavia, ma era lì nell'Istria, faceva un po' da corriere e cose così. Mi ricordo mia mamma che era andata un po' di volte in una famiglia a portarle la roba da cambiarsi, e lì qualcuno aveva detto che a Santa Domenica c'era un gruppo di partigiani, così e così, e sono andati a fare un rastrellamento e hanno visto in una casa che c'erano sti ragazzi. Mio fratello è scappato e ha saltato un muretto - sa i muretti che ci sono in Istria, di pietre - e quando era sul muretto per saltare oltre gli hanno sparato da non tanto lontano ed è caduto da una parte, che loro poi non l'hanno visto. I vicini di casa gli hanno fatto la veglia, l'hanno vestito e l'hanno seppellito. Poi quando è finita le guerra io e mia mamma andavamo ad aspettare sti partigiani titini che vengano, e tutti aspettavamo che i nostri arrivino; nessuno ci ha avvisati che il nostro non c'è, e siamo andate due o tre volte io e mia mamma, e dopo non andavamo più. Perché sono arrivati due o tre che erano andati via nel periodo di mio fratello [e mia madre gli chiedeva]: Mario, sai qualcosa di mio figlio, Rudi, sai qualcosa di mio figlio? No, no. Ma ti dicevani un no... Non so, come vergognosi, così. E poi non andavamo più. E poi son venuti a casa a dircelo." (Maria Man.)

"Vorrei parlare del Comitato di Liberazione Nazionale e dei partigiani italiani, triestini e istriani, che hanno combattuto e che non erano solo la Pino Budicin. Perchè recentemente sono stao a Trieste - l'altra settimana - alle comunità italiane, alle Comunità istriane, che è una delle due associazioni a Trieste che raggruppa gli istriani, e sono un'emanazione diretta del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste, e ho letto delle cose - alcune le conoscevo, alcune no - che mi hanno fatto capire quanta gente ha lottato perchè l'Istria restasse italiana, quanti istriani hanno lottato da partigiani contro i tedeschi. E poi, niente, c'è stato anche questo conflitto tra le due ali dei partigiani, quelli jugoslavi e quelli italiani, e hanno vinto loro, perchè se no non saremmo qua! E mi piacerebbe dire questo." (Fulvio A.)

"Dei tedeschi posso dirti una cosa. Una cosa che però mi ha detto mia madre tantissime volte. Allora... Mio padre decide di portare la famiglia in campagna per metterla al sicuro, e poi torna in paese col carro. Noi siamo in questa cascina, e in questa cascina - dopo l'ho saputo - c'erano due che erano due militari italiani che stavano cercando di ritornare a casa, quando l'esercito [si era disciolto]. E allora li avevano ospitati, li avevano dato da mangiare e loro per un po' avevano lavorato nei campi e avevano dato una mano. Probabilmente devono averli visti col binocolo, e son venuti. E ' venuta una squadra di tedeschi verso la cascina. Quando si sono accorti, hanno preso questi due, li hanno nascosti in stalla, gli hanno messo una balla di paglia davanti per nasconderli e poi sono arrivati i tedeschi e ci hanno messo tutti quanti davanti sull'aia e cioè io, mia madre, mio fratello -io ho un fratello -, con tutti quelli della cascina: le vecchie, i giovani e tutti. Anzi, più che nell'aia eravamo in una zona un po' alta dove c'era la cisterna, un terrazzino. Tutti lì con il mitra, fermi, e i tedeschi sono andati a cercare per tutta la casa. E i tedeschi stavano lì, duri, con il mitra, ed erano seri, né un dialogo, né niente. Han cercato, han cercato, sono andati in soffitta dappertutto e non li hanno trovati. Allora, dicono, che se li avessero trovati fucilavano quelli, bruciavano la cascina e ci fucilavano tutti. Invece non li hanno trovati, e a un certo momento il comandante ha suonato col fischietto. Allora tutti sono venuti lì e da quel momento in poi han cambiato aspetto questi tedeschi: han messo giù il mitra, han cominciato a parlare, dicevano a mia nonna mutter - madre - e le facevano vedere le fotografie delle loro famiglie, e pian piano sono andati via. Questa è

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

una delle più grosse; comunque se li trovavano, se spostavano una balla di paglia era finito tutto. Non facevo l'intervista qua oggi, eh, eh! Poi anche dei partigiani te ne posso dire... Il fratello di mio padre, mio zio, è andato addirittura in bosco, è scappato come partigiano, ma allora lui era giovane, aveva sedici, diciassette anni. Però poi so che è ritornato e poi è scappato a Pola. Bisognerebbe capire le dinamiche... Però lui è andato [partigiano] e anche altri parenti nostri, perché poi li hanno spostati dall'Istria all'interno della Jugoslavia, e lì mi ha raccontato dei fatti abbastanza brutti: mangiare bucce di patate pur di tirare avanti, freddo, e cose del genere. Lui faceva parte di quel famoso battaglione Pino Budicin, che è il battaglione dell'Istria. Però lui a sentirlo parlare diceva: tre volte ci hanno battuto, ma a me non mi ha mai ammazzato nessuno... Comunque, lui poi deve essere scappato via... E' tornato a Dignano e poi è scappato a Pola, dove, a Pola, c'erano gli inglesi e gli americani. E poi lì mi raccontava invece fatti di questo tipo qua: che Pola, si, dentro c'erano gli americani e tutto, però all'esterno, nelle periferie, erano botte tra italiani e slavi, si incontravano quasi come bande e si picchiavano. Comunque, così. Poi non so, partigiano è andato anche mio padre, però se guardi la data, [è andato] dal 4 maggio 1944 al 1 maggio 1945, per cui era già una data che era quasi finito tutto. La presenza dei partigiani, comunque si vedeva, caspita! Adesso io non so bene, però, voglio dire, allora anche mio padre ha un merito, che dovrebbero metterlo tra quelli che hanno salvato degli ebrei. Perché mio padre, a un certo momento, ha preso due ebrei da Pola, li ha caricati sul carretto vestiti da contadini e li ha portati fino a Trieste. Con tutto il rischio che comportava, perché li avessero fermati... E lo vogliamo mettere come un eroe di quelli dei giusti? No, ma lui l'ha fatto perché gli han fatto una proposta, gli han detto: ti diamo tanto, li porti? Eh si!" (Mario B.)

"Io mi ricordo che nel '41 - si, mi sembra che era il '41 - c'è stata la famosa occupazione degli italiani in quelle terre, era il regime che si era abbinato coi nazisti. Da noi i tedeschi son venuti nel '43, quando c'è stato lo scioglimento dell'esercito italiano, l'8 settembre. Tutti gli italiani scappavano via, e quando c'è stato questo ribaltone mi ricordo, perché erano dei ragazzi giovani, erano giovani. Io avevo magari sei- nove anni, però me li ricordo, perché, insomma, chiedevano praticamente dove scappare, non sapevano dove dovevano andare. E quel periodo lì per una ventina di giorni c'è stato un po' di bordello. Poi son venuti i tedeschi che hanno occupato dal '43 al '45, in aprile. Io mi ricordo bene che [i tedeschi] sono arrivati in marina e mi ricordo che dal porto di Veglia cannoneggiavano, c'è stato d'ogni modo un periodo che non è stato tanto bello. L'arrivo dei tedeschi lo ricordo perfettamente. Avere nove o dieci anni non è che faceva tanto effetto, noi pensavamo più a giocare che a interessarsi di quelle cose politiche. Si sapeva solo che c'era sto cambio... Certo, che quando c'erano gli italiani - dal '41 al '43 - era come adesso, perché lì c'era libertà di circolazione per noi e anche i slavi son stati abbastanza tranquilli in quel periodo. Invece quando c'erano i tedeschi era un pochettino... Avevamo un po' paura: io mi ricordo la sera che passavano a fare le ronde, qualche volta sbucavano fuori con sta testa e facevano un po' di impressione. E poi da bambini rimane impressa questa cosa. Poi i tedeschi quando sono arrivati, hanno militarizzato: i pescherecci erano militarizzati, e allora erano al loro servizio. E quando avevano bisogno loro chiamavano, e non c'era niente da fare. E in una di queste chiamate qua - mi sembra che doveva essere il 30 ottobre, perché papà è mancato il 30 ottobre - lo hanno chiamato - mi ricordo all'una e mezza - da sotto, dal cortile, che dovevano fare una spedizione a Ponte, che è un'isoletta vicino a Veglia dove c'è una baia grossissima. E io non so perché non sono andati con quei camion o cosa, se avevano paura di essere assaliti o cosa, e volevano essere trasportati via mare. E c'erano, non so, dodici soldati tedeschi e tre dell'equipaggio, mio papà e altre due persone, che poi un altro è morto e uno si è salvato. E sono venuti poi degli apparecchi - ed è naturale che quando trasportavano i tedeschi sapevano, come tutte le parti le comunicazioni c'erano -. Di dove partissero non lo so - non so se magari da Pola -... D'ogni modo, son venuti sei o sette apparecchi e li hanno mitragliati, me li ricordo. Me li ricordo: noi eravamo a Marina - eravamo al porto - e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

vedevamo sti apparecchi, che sembravano degli avvoltoi... E c'erano sti apparecchi che mitragliavano e, insomma, li hanno fatti fuori: mio papà è morto, un altro dell'equipaggio anche, un terzo dell'equipaggio si è salvato e i tedeschi un po' sono morti e un po' si son salvati. Allora da quel momento lì è cominciata a venir la fame: questo era nell'ottobre del '44, ma fino a quel momento lì che c'era ancora mio papà noi siamo stati bene. Perché i pescatori erano una categoria che andavano bene, perché si muovevano, pescavano, portavano il pesce nei mercati e allora c'erano degli scambi con tutte ste cose e si stava bene." (Mario M.)

"Si dice che [mio padre] era della Repubblica di Salò. Io non condivido le sue idee, però si racconta questo. In famiglia si dice che il fratello di mia mamma era un vero fascista. Però mio papà non voleva professare questo tipo di [ideologia], era un tipo laico, non aveva nessuna idea politica, però per mantenere la famiglia ha preso la tessera della Repubblica di Salò. Mio papà non ne voleva sapere [del fascismo]. E sembra che ci sia stato un complotto che hanno ucciso il mio papà e un altro militare, il 23 di febbraio. Aveva un permesso, e [l'hanno ucciso] tornando da Abbazia, tra Abbazia e Bolosca, e infatti c'è ancora il ceppo del papà. E' stato ucciso per questo motivo qui: sembra che questo zio abbia riportato: guardate che passerà mio cognato... E allora lo hanno ucciso i fascisti, nonostante fosse della RSI. E la mattina che è mancato il papà, che è stato ucciso, proprio i tedeschi sono venuti ad avvisare la mamma che è mancato mio padre. E mia madre ha detto: io non ho nessun uomo che ha il vostro modo di vedere. E loro [hanno detto]: si, lo sappiamo, per quello che è stato ucciso! Però, purtroppo è la vita. Mio papà era del 1905 ed è morto a quarant'anni. Dei tedeschi ricordo quel bum, bum nel camminare, il passo forte, il colpo del piede. Mia mamma li odiava i tedeschi, a morte! Diceva sempre che si ricordava il passo con cui sono venuti a dirgli di suo marito, diceva che lei non lo dimenticava mai!" (Nirvana D.)

"I partigiani titini [me li ricordo] più o meno, perché mio zio era finito nel bosco. So che era entrato con i comunisti jugoslavi, magari sperava... Chissà che cosa... Sperava che andasse bene, e invece è andata male... Poi è venuto via pure lui, dopo di noi, parecchio dopo, perché non voleva saperne, ma poi ha capito che era meglio andarsene." (Assunta Z.)

"C'è un episodio che ricordo benissimo come se mi fosse successo ieri. [Da noi a Valle] avevano preso uno che era considerato fascista e in pratica lo avevano ammazzato di botte. Poi questo era riuscito a sottrarsi in qualche modo, e credevano che fosse scappato in casa mia. Io ero con le mie tre sorelle - eravamo in quattro sorelle - dal davanzale della finestra. Noi eravamo al primo piano di una camera che dava proprio sulla piazzetta e ho visto proprio puntare il fucile così e sto fucile ha sparato! Due [sorelle] si son nascoste sotto il letto, l'altra si è buttata sopra di me e siamo state giù, e poi però dopo c'era la pallottolina lì nel muro, eh! E io per gioco andavo col ditino a giocherellare in quel buco. Quello lì non lo dimenticherò mai! Questi qua erano i *drusi*, noi i titini li chiamavamo i *drusi*. Il signore, poverino, ha fatto una brutta fine, perché poi l'han trovato, l'han preso e lo han fatto morire. Si chiamava Guido, e non so, questo è un episodio ben dentro la mia memoria." (Anna Maria P.)

"Lì [in Istria] c'era i partigiani, perché io ho avuto due fratelli che erano coi partigiani e sono andati in Germania, son stati deportati in Germania, ma poi son riusciti a scappare. Loro erano partigiani e stavano in bosco.Però erano partigiani italiani, e non andavano d'accordo coi partigiani slavi. Mio fratello ogni tanto raccontava, e diceva: noi in bosco mangiavamo patate, loro mangiavano la carne, quindi anche lì [c'] era odio, anche tra camerati." (Luigi B.)

"So che una volta [i tedeschi] hanno preso delle persone, e combinazione c'era anche mio padre perché era fuori casa. Li hanno portati via, e lui si è nascosto in un portico e non l'hanno visto e si è

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

salvato. Però - mi ha detto - quella volta li portavano sulla strada per andare a Pola, dove avevano appeso delle persone morte. Cioè, avevano impiccato delle persone e portavano gli istriani di Dignano a vedere che cosa capitava se avessero fatto qualcosa." (Assunta Z.)

"Mio papà ci mandava a queste Baracche del tabacco è [a Valle], perché nel '43 non c'è stata scuola, [era] chiusa. La scuola era stata occupata dai repubblichini, perché nella caserma c'erano i carabinieri e per cui [i repubblichini] si son rifugiati nella scuola. E per cui quell'anno non c'era scuola, e allora mio papà cosa faceva? Ci mandava noi bambine a giocare, perché poi lui andava a farsi qualche lavoro in campagna. E andavamo il più delle volte a custodire questi capannoni [del tabacco] e poi giocavamo. E poi arrivava mio padre a controllarci, e anche a dire: adesso potete andare a casa perché ci sono io. [E mi ricordo che] era un pomeriggio, né sul tardo né sul presto, a un certo momento mio papà arriva - che lui aveva molta fiducia di me, perché mi considerava molto seria e molto matura - e mi dice: Nives, vado a fare una cosa. Sorveglia e se vedi arrivare qualcuno dammi un urlo. Aveva fatto un giro, e aveva trovato delle armi, che probabilmente i partigiani erano passati, per i combattimenti che succedevano di notte, ed era andato a nasconderle. E cosa succede? Succede che arrivano quattro o cinque tedeschi, che vanno direttamente al laboratorio, che noi lo chiamavamo il magazzino. E allora chiamano me, e io gli dico: qui laboratorio, tabacco... E mi dicono: dov'è il papà? E io grido: papà, papà vieni che ci sono i soldati! E intanto loro si volevano avviare dove io chiamavo, e gli dicevo adesso arriva, adesso arriva, [e intanto chiamavo] papà, papà! E papà ha capito ed è venuto subito, e allora è poi dovuto andare a far vedere i registri, e io sempre indietro a mio padre. E le mie amichette [avevano] un po' più di paura, ma io [stavo] sempre indietro a mio padre, perché volevo starle vicino e vedevo che gli faceva vedere che adesso non si lavorava più, che dopo l'8 settembre era tutto chiuso. E però avevano osservato che era tutto intatto, e se ne sono andati. Meno male! Perché [se] avessero trovato quelle armi, guai!" (Nives P.)

"C'era anche chi faceva la spia e compagnia bella, perché anche quello succedeva, come in tutte le parti del mondo, naturalmente. Tant'è vero che qualcuno l'ha pagata. Ingiustamente, perché la guerra porta a vendetta contro vendetta, tu me l'hai fatto e allora io te lo faccio, ed è la cosa più brutta che c'è al mondo. E quindi c'era anche quello: vedere, magari in due giorni, morire una ventina di persone. Mamma e due figlie, portate in un paese più in là dove c'era il comando dei fascisti, dei tedeschi, e dopo averle interrogate [vederle ammazzate]. Era successo un particolare, [e cioè] che c'erano le osterie, e una ragazza molto carina aveva una simpatia con un soldato dei *domobranci*... Erano proprio i fascisti sloveni, fascisti che erano coi tedeschi e coi fascisti. Una sera sono arrivati di notte e sta ragazza con il fratello ancora più giovane di lei - lei era giovanissima -, con due soldati sloveni, fascisti naturalmente, che parlavano e i partigiani sapevano questa particolarità e allora sono arrivati e dalla finestra han sparato e li hanno uccisi tutti e quattro. Allora c'è stata la controparte di dire chi ha ucciso. E allora un po' più in là c'era un'osteria dove c'erano gli uomini in montagna e la madre e due figlie erano responsabili, cioè non responsabili ma in quel periodo erano responsabili. Quindi le avevano portate al comando tre chilometri più in là del mio paese e [le avevano] interrogate ma non so come. Non è mai venuto fuori, perché poi le hanno uccise e non è mai venuto fuori se loro son state trattate male o che. Comunque le han fatto fare la strada, che allora era ridere fare tre chilometri a piedi, non era un problema, le han fatte camminare sulla ferrovia e a un certo punto le han sparato alle spalle e tutte e tre sono state uccise, una cosa orrenda, proprio veramente orrenda! E poi hanno fatto un rastrellamento di nove persone e tra loro c'era una donna molto giovane. Le han portate tutte fuori dal paese, ma erano tutte persone dei dintorni e non c'erano italiani in quel gruppo di nove persone, erano tutti sloveni. Li han portati davanti a una passerella fatta di legno, una vecchia passerella fatta di legno che pareva che i partigiani l'avessero minata. Ma i tedeschi non erano sicuri, e quindi non potevano passare con sicurezza, ed era un passaggio molto comodo anche perché era un passaggio un po' nascosto, fuori

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

dall'abitato da una parte e dall'altra e quindi era importante per chi dalla montagna veniva in valle e andava nell'altra montagna, o qualcosa del genere. Comunque, hanno messo in fila uno vicino all'altro queste nove persone, i tedeschi li han fatti bere la grappa e compagnia bella, li han messi un po' in alto che c'era la ferrovia e li han sparati, li hanno uccisi uno dopo l'altro. In fondo alla strada provinciale che veniva da Gorizia c'era la casa di uno di questi e la moglie, i bambini e la suocera di uno. E loro vedevano, lo avevano riconosciuto il marito, era tra l'altro uno molto giovane... E chi lo sa qual è la reazione di uno che è davanti a una cosa del genere... Bisogna provare, forse, no? E quindi lui è scappato, nella passerella che quindi non era minata, e a metà della passerella gli han sparato. Tant'è vero che quando lo han messo nella cassa l'han lasciato lì due giorni lui, mentre gli altri invece li han portati via ognuno nella sua casa. [E a lui] gli han spezzato le gambe perché era raggomitolato, una cosa proprio tragica! E quindi lì li hanno uccisi, e in due giorni sono morti madre e due figlie, i quattro sono sette e nove sono sedici. In più, c'era un altro signore che oggi era fascista e domani cantava bandiera rossa e poi era di nuovo [fascista]. I figli, tutti e tre maschi, erano partigiani. Lui era italiano [si chiamava] **C.**, era triestino addirittura. Beveva, e quando beveva non sapeva quello che faceva, ed era molto amico di mio padre e mio padre sapendo com'era in quei momenti lì voleva stargli dietro, perché magari in osteria avevano bevuto assieme, e lui non beveva un granché, perché gli faceva male il vino. E lui bastava che bevesse un mezzo bicchiere perché partisse, e allora è scappato da mio papà, ed è andato proprio dove son stati uccisi questi nove, e quindi cantando bandiera rossa o cose del genere gli hanno sparato anche a lui. E quindi un morto in più. Poi anche come, con il cervello fuori... Io ho visto uno di quelli, anche perché da bambina si fan le cose senza pensarci e poi rimangono in testa, naturalmente." (Romana B.)

"Ho visto ammazzare tanta gente dai tedeschi... Ho visto due o tre fucilazioni di partigiani e contro gli stessi fascisti; che i fascisti avevano fatto un casino a Valle, e ho visto quando hanno fucilato tutta questa gente. Poi ho visto una fucilazione a Pola: avevano ammazzato un maresciallo tedesco e loro [i tedeschi] sono andati in prigione e hanno preso venti persone, perché era dieci partigiani per uno di loro, li hanno messi lì su una conchetta, li hanno mitragliati tutti e poi li impiccavano. Son dure a nove anni, dieci anni, vedere sta roba: mia madre mi ha detto che di notte mentre dormivo saltavo sopra il letto come un pazzo! Poi di notte, ad esempio quando ero a Valle, c'erano le sparatorie: c'erano i partigiani che venivano dai boschi e i fascisti erano dentro nelle scuole e si sparavano. Quindi era tutto un mitragliamento, di notte, e non dormivi mai!" (Luigi B.)

"I fascisti e i tedeschi quando prendevano qualche partigiano erano dolori! Avevano preso un capitano della marina che era tra i partigiani, che c'era anche nome e cognome perché forse aveva preso la medaglia d'oro, l'avevano ben ben bastonato e poi buttato nel fiume Isonzo. Poi l'avevano preso, legato alle gambe e a un cavallo e lo avevano trascinato per tutto il paese." (Romana B.)

"Durante la guerra mia madre ha visto delle cose dovute alla guerra, come ad esempio [degli] impiccati lungo la strada [che] erano partigiani. Noi abitavamo un po' più su [in collina] e lei [un giorno] andava a fare la spesa giù in paese. [C'era un viale], e mentre scendeva per la pineta, lungo la strada c'erano sette o otto impiccati, partigiani, ma allora era abbastanza normale. E a quel punto lì i rapporti erano molto tesi: c'erano i fascisti, i partigiani jugoslavi e c'erano i tedeschi, che hanno bruciato [i paesi], Ma c'era una lotta! Cioè, c'erano i partigiani, i tedeschi e i fascisti, c'era proprio una mescolanza! I partigiani non me li ricordo, però sapevo di alcune persone che erano partigiani, perché sentivo parlare in famiglia, anche tra i miei parenti lì a Saleza che l'hanno anche bruciato abbastanza quel paese, probabilmente per qualche soffiata. Io ho sempre sentito dire questo: qualcuno ha fatto la spia, poi erano venuti i tedeschi, li hanno messi al muro e hanno anche bruciato diverse case. Io poi ho avuto tre zie ad Auschwitz, che son tornate tutte e tre, comunque. Che una ha

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

avuto il marito ucciso vicino al cimitero: lei era coi bambini e il marito, e hanno ucciso il marito con altri. Di fronte ai bambini. I tedeschi, questo. [Le mie zie] erano deportate politiche, perché facevano attività partigiana, bravissime persone. Una è ancora viva, le altre due è invece pochi anni che sono morte. Mi ricordo poi anche un'altra cosa. Andando a Trieste, perché io e mia madre una volta al mese avevamo la possibilità di andare a Trieste, mi ricordo che andavamo anche al cinema con delle zie. E al cinema vedevamo sempre quei documentari brevi, tipo Incom , e facevano vedere mucchi di morti, mucchi di vestiti, e forse si riferivano già ad Auschwitz. Perché c'erano mucchi di abiti in mezzo a un cortile, per esempio, oppure alcune persone che però si riferivano alla guerra: non so, ad esempio la madre e il bambino accanto a un cespuglio uccisi. E queste cose...Io mi ricordo che per tanto tempo sognavo sempre la guerra, per parecchi anni. Quando ero piccola, ma poi anche dopo nel '51, quando venimmo qua, a me capitava di sognare la guerra." (Adriana S.)

"La cosa che mi ricordo - una brutta cosa, perché è stata una brutta cosa - è di due fascisti... Questi due, forse, avevano fatto qualche cosa, e ricordo che hanno fatto una brutta fine, perché i partigiani li hanno molto picchiati, finché li hanno quasi finiti, [per] vendicarsi. Questi due erano fascisti, però erano sempre uomini anche loro, una morte così, umanamente, non la meritavano, anche se avevano fatto del male. Però dovevano essere condannati per quello che avevano fatto... Comunque la gente li aveva proprio malmenati, abbastanza." (Olivia M.)

"Nel '44, per esempio, ricordo benissimo che c'era la guerra e c'erano i bombardamenti a Pola. Ricordo che le truppe tedesche marciavano su Dignano, e [lo] ricordo perché queste truppe camminavano, anzi cadenzavano per le vie, cantando in tedesco, e quindi per noi era anche una novità sentire così. Ma però c'erano anche dei momenti molto brutti, perché tra tedeschi e partigiani c'erano veramente delle azioni di rastrellamenti e contrasti tra di loro e quindi venivano presi, fucilati, eccetera , eccetera. Ricordo che in piazza, a Dignano, i fascisti avevano rastrellato dei nostri concittadini e [alcuni] non so che fine abbiano fatto, mentre altri li hanno trovati a Dignano [in un posto] che lo chiamano proprio il rione 213, dove in un giardino avevano impiccato non so quanta nostra gente per questioni politiche, penso. E poi ricordo ancora un camion di partigiani fermato nella piazza, che veniva sbeffeggiato dalla popolazione, gli sputavano addosso, li insultavano e mi sembrava proprio peggio della passione del Cristo. E poi so che sono stati portati via. Era un camion di partigiani italiani, dove appunto chi collaborava era anche gente del paese, perché come potevano andare a rastrellare o sapere chi si interessava di politica o chi avesse fatto del male o meno... E a rastrellare erano i tedeschi e i fascisti, si, si. Poi ricordo ancora uno che è stato fucilato in piazza, ma non so perché." (Luigi D.)

"[Della guerra] ricordo i fascisti che comandavano! [E ricordo anche] i tedeschi, che loro come avevano il sospetto che qualcuno era partigiano, bisognava fare attenzione. Mio papà era uno di quelli che era nella Resistenza, e lui i partigiani in bosco li andava sempre ad aiutare, andava a raccogliere le cose dai contadini per portarle in bosco. E io me lo ricordo quando papà veniva a casa, [che ci diceva] zitti, eh! E poi lui partiva la mattina - noi si aveva le bisacce che si metteva a tracolla davanti e di dietro - o che andava a lavorare sulla strada, e lui sapeva dove doveva lasciare le cose e i partigiani poi sapevano, perché erano partigiani del paese e dei dintorni che si conoscevano. E mi ricordo tante volte quando andava: dove abitavo io è una strada [che] poi entra dentro e faceva come un grande, grande cortile, e lì eravamo quindici famiglie. E allora di notte dalla strada venivano i tedeschi - e io me li ricordo ancora adesso gli stivali che facevano bum, bum bum - a controllare, e noi sapevamo che mio era lì e che da un momento all'altro poteva uscire, però c'era il coprifuoco, e allora mia mamma ci diceva: zitti, zitti, che non ci sentano! E tutto con la luce buia, no? E allora loro facevano il giro, uscivano e papà veniva poi a casa. Queste cose me le ricordo. Mi ricordo poi anche dei fascisti, e mi ricordo un particolare: c'era due ragazzi italiani che

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

erano nell'esercito, poi l'8 settembre si sono tolti. Si sono tolti e cosa hanno fatto? Per salvarsi la vita hanno messo la divisa dei fascisti, che così è stato anche per mio cognato che era carabiniere. E questi ragazzi, io mi ricordo che venivano a casa, ci conoscevano, non erano contenti di stare coi fascisti. E allora un giorno sono scappati in bosco, però non sono durati tanto, poverini: un giorno c'è stato il rastrellamento e li hanno presi. E difatti sono sepolti nel nostro paese; questo particolare me lo ricordo. Mah, i tedeschi...Erano delle persone che venivano a ballare dove che si ballava vicino a me, in quelle balere sa, di paese... Persone squisite. Io mi ricordo che avevano anche i cavalli vicino a noi, ci davano le carrube, non posso dire niente. Ma ero una ragazzina, non è come adesso che a tredici - quattordici anni sono già adulte, io ero una ragazzina che giocava ancora con le bambole di stoffa. E quindi ho solo un ricordo militare, [di] guerra. Giravano, che li vedevi in paese, [e] quando entravano nella nostra contrada - chiamiamola così - si sentivano, perché era la pattuglia, no? E allora stavi zitta, con la luce spenta, perché se vedevano la luce aperta loro allora [venivano] e mia mamma diceva: speriamo che papà non esca, speriamo che non esca, perché se lo prendevano... Che c'era il coprifuoco capito? Però lui, essendo nella sua contrada, stretto, dentro, si sentiva sicuro di camminare. Che lui aiutava i partigiani a portargli le cose, perché aveva quell'idea, non era un fascista. E allora lui andando in campagna, sapendo dov'erano i posti gli dicevano: Alessandro, vai a prendere qualcosa, ci porti qualcosa? E lui, visto che non era fascista ma era più da quella parte lo faceva." (Olivia M.)

"Avevamo un rifugio a duecento metri, e ogni volta che vedevamo i bombardamenti, [vedevamo] i bengala che illuminavano la città. Noi scappavamo giù per questa discesa, e dopo duecento metri sulla destra c'era il rifugio. Tutto scavato nella terra d'Istria, era un rifugio coi fiocchi! Non ci è mai successo niente. Ed era sempre pieno di truppe tedesche dentro che si rifugiavano anche loro. E io mi ricordo che quando dormivo mi mettevano sopra questi zaini dei tedeschi, e sentivo questo odore pungente del cuoio, mi ricordo questo." (Bruno D.)

"Uh, si, si! Odor tedesco, odor tedesco si dice. Anzi, l'odor dei gnocchi, perché noi i tedeschi li chiamavamo gnocchi, non so perché. *Ocio* ai gnocchi, che voleva dire stai attento che arrivano i tedeschi. Invece i fascisti... fascisti no, non me li ricordo a Pola." (Franco D.)
Bruno D.: "Eh, perché magnavan gnocchi, patate!"

"I fascisti han bruciato paesi! Eh si, anche a Visignano, lì due o tre case hanno bruciato. Dove c'è il nostro paese no. Io mi ricordo che avevo dodici, tredici, quattordici o quindici anni, e son venuti i tedeschi, e tutte le ragazze [del paese] gli sono andate incontro. E allora lì sono andati via senza fare niente. [Poi] della guerra [ricordo] che c'erano [anche] i partigiani, perché noi in paese avevamo dei boschi vicino. E allora c'erano i partigiani, e anche i miei nonni facevano da mangiare per i partigiani, per questi partigiani, e loro di nascosto venivano di notte a prendersi la roba, perché erano nei boschi loro. E i tedeschi giravano, però a noi non han mai fatto niente." (Jolanda T.)

"Mia mamma aveva due fratelli, e uno invece lo hanno ucciso i tedeschi. C'è stato un rastrellamento, e lui a trentadue anni è stato ucciso. Ne avevano uccisi due o tre quella mattina. C'è stato un rastrellamento da Pola verso Trieste e lui andava in campagna. Quella mattina aveva i buoi anche di mio papà, perché mio papà andava al mare – che noi abbiamo la campagna vicino al mare - a preparare la vigna. Era il 18 di gennaio, e andavano a preparare la vigna. E mio zio – questo zio Piero – ha preso i buoi anche di mio papà: era sulla strada che da Valle va verso Pola – e i tedeschi venivano da Pola – e i partigiani hanno ucciso qualche tedesco. [E allora i tedeschi] tutti quelli che hanno incontrato quel mattino lì, li hanno uccisi. E uno dalla campagna, ha visto questo mio zio che si affrettava [verso i tedeschi], perché voleva parlare, lui studiava il tedesco. Voleva affrettarsi per

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

parlare con il comandante, ma prima che arrivasse lo hanno ucciso, lo hanno freddato. E' morto a trentadue anni, ha lasciato un figlio di tre anni e una bambina di sette mesi." (Antonietta C.)

"Mio zio è stato quasi ucciso da un tedesco. Lui ha fatto la guerra, [e] combinazione era in Piemonte. Quando c'è stato il tutti a casa – l'8 settembre – lui è stato praticamente nascosto, aiutato e protetto da gente di Viù, nelle Valli di Lanzo. Poi, pover'uomo, si è fatto dal Piemonte a Fiume a piedi per rientrare a casa, e non so assolutamente quanto ci abbia impiegato. Comunque è arrivato a casa. Dopo di che, un giorno era uscito e stava rientrando. In quel momento – doveva già essere il '44 – la città vecchia era percorsa da un tedesco, uno della Wermarcht, che aveva avuto notizia che la sua famiglia era stata sterminata per un bombardamento. E quindi stava girando per Fiume e sparava a tutti quelli che incontrava, ammazzandoli. E purtroppo ha incontrato anche mio zio all'angolo di casa sua: gli ha sparato, gli ha preso un polmone e gli ha perforato un polmone. E quindi c'era mio zio sotto, mia nonna da sopra che ha urlato appena ha visto il figlio sotto e il tedesco ha pure sparato verso di lei. Il nonno ha cercato di scendere per andare a soccorrere il figlio e [il tedesco] ha sparato contro il portone: poi per fortuna se n'è andato e l'hanno poi ucciso. Questo solo per dirti che i rapporti erano questi." (Adriana S.)

"[I tedeschi non ci han mai fatto niente perché] prima di tutto le ragazze, quando son passati i tedeschi, tutte le ragazze di Sissano erano tutte sulla strada nostra, ad accoglierli. Cantavano in italiano, e facevano festa con loro. L'han trattata bene la popolazione, eh!" (Bepi T.)

"[A Fiume] quando sono entrati [i tedeschi] era come se fossero gli italiani che entrassero, perché abbiam fatto festa, erano ben accettati. Loro ci hanno detto: non toccateci. E noi non li tocchiamo. Noi i tedeschi possiamo dire che ci hanno salvato, perché io mi ricordo che c'era una fame che non finiva più, e io andavo a rubarci le patate dei cavalli che mangiavano i sacchi di patate mezze cotte e mezze crude, e allora andavo là. Ci hanno preso e ci hanno picchiato, poi ci hanno dato un permesso e andavano a prendere il mangiare dentro la mensa ufficiale, gli avanzi o quello che c'era. E poi andavamo a casa e mangiavamo." (Ilario B.)

"Quando le cose son precipitate, nel senso che l'Istria non era più sotto il comando e il dominio dell'autorità italiana, son cominciate le scorribande, di notte dei partigiani e di giorno dei tedeschi. Mio padre mi ha anche raccontato dei fatti precisi: ad esempio una volta c'è stato un rastrellamento, nel paese, e lui si è aggrappato sotto la rete del letto, perché [i tedeschi] cercavano soprattutto gli uomini, ed è rimasto aggrappato così fino a che la perquisizione non è finita, ma non è stata la prima volta. Quindi, una volta arrivavano i tedeschi a chiedere chi eri, cosa facevi, perché non eri arruolato e via discorrendo, e altre volte venivano i partigiani che però non facevano vessazioni particolari. Perché tra l'altro i partigiani erano squadre miste, slavi e italiani. Siccome la comunità era una comunità religiosa e cristiana - erano cattolici tutti quanti - questo arrivo dei partigiani era vissuto anche come un impedimento e una grave violazione di quelli che erano i principi di vita e di società che vigevano. E quindi diciamo che [i miei] hanno vissuto la guerra in questo avvicendarsi di armati che arrivavano, tra chi voleva comandare di notte e chi voleva comandare di giorno, e la tensione era altissima." (Giuseppe M.)

"Di giorno, qualche volta, venivano anche i fascisti e i tedeschi, quando che venivano a far i rastrellamenti: eh, mi ricordo si! Che per poco non mi hanno ucciso il padre... Era già in fila, tutti quanti, non solo mio padre... Quando hanno invaso, cioè quando che c'è stato l'armistizio che Mussolini e l'Italia sono andati via e hanno cambiato, i tedeschi hanno invaso tutta l'Istria fino alla Jugoslavia. E allora dove venivano e dove trovavano uomini, rastrellavano e portavano tutti ad ammazzare. Invece lì in questo paese c'era un tedesco, un ufficiale, che veniva tante volte nel

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

nostro paese. Che a Portoroze [i tedeschi] avevano il posto [il comando], che sarebbe venticinque chilometri via [lontano da noi]. E lui veniva da noi, e non so come, aveva fatto conoscenza con qualcuno in paese e oramai da noi *conoscia* tutti quanti, tutti gli uomini. Capitano Smutz, si chiamava. E allora proprio in quel momento che tutti [gli uomini] erano in fila proprio sulla strada maestra con sta mitragliatrice puntata, viene in moto e dice in tedesco [all'ufficiale]: che cosa fa con quella gente? E gli rispondono: come dalle altre parti, rastrelliamo e li ammazziamo tutti, perché qui sono tutti comunisti, sono tutti partigiani. [Allora] lui dice: no, questa gente la conosco io, sono tutti bene, uno per uno li mandi ognuno in casa propria. E allora quella volta lì li han mandati tutti a casa. Se no, solo dieci minuti, se ritardava, più di venti persone le ammazzavano. Gli altri paesi di dietro che erano, li hanno portati via in una valle, e dopo li hanno uccisi tutti, venticinque o ventisei ragazzi. Perché pensavano che sono partigiani. E invece era tutta gente che venivano a casa. O che venivano a casa da militare - dopo che l'Italia era tutta sfasciata - perché chi poteva scappavano via. E allora li trovavano a casa, li portavano via e li ammazzavano. E anche a un mio paesano, che lo hanno trovato che aveva ancora la camicia da militare... Perché prima del rastrellamento, passava davanti un ufficiale e gli ha detto: vai a cambiarti la camicia, perché può darsi che verranno altri ufficiali SS, gli aveva detto. [E lui ha detto]: si, si, andrò. Non è andato e sono arrivati altri ufficiali, prima che è andato, e lo hanno portato via ed è andato a finire in Germania, deportato." (Guido C.)

"Mi ricordo che noi [a Valle] eravamo un paese non tanto tranquillo, perché c'era il presidio dei fascisti, poi di notte si attaccavano tedeschi e fascisti, poi c'era il coprifuoco e bisognava stare con le finestre chiuse, perché altrimenti si sentiva urlare delle raffiche di mitra, e poi certe volte si attaccavano e certe volte c'era anche dei morti, eh! Poi i tedeschi quando facevano i rastrellamenti, se venivano toccati ogni tedesco morto era dieci italiani. Eh si, capitava, perché anche i partigiani erano armati bene, per la questione che quando è finita la guerra, noi che avevamo vicino il Forte di Barbariga, lì che è sul mare... Lì c'era armi a non finire, e lì si sono impadroniti e impossessati di queste armi. C'era praticamente lì una polveriera anche. Oltre che il forte c'era anche una polveriera, che lì c'era dentro tutte le qualità di armi: cartucce, bombe a mano, bombe da mortaio, bombe da cannoni... [E' successo] dopo il ribaltone [l'8 settembre], perché poi ha capitolato anche l'Italia con Mussolini, compagnia e briscola, e poi sono arrivati subito i tedeschi. Sono arrivati coi camion e con le sue attrezzature, e la gente li ha accolti bene, perché [ci] sapevano fare, al principio. Perché poi dopo son diventati cattivi, perché per esempio andavano nei paesi verso la Jugoslavia e di lì, come tipo di rastrellamento. Andavano per rastrellare, e sti cretini di partigiani - io li chiamo anche così! - gli sparavano addosso agli ultimi camion [della colonna]. E allora tutta la colonna tornava indietro e bruciavano case, la gente la gettavano nel fuoco, era un disastro!" (Giovanni R.)

"Quando sono arrivati i tedeschi io glielo racconto. Erano a Pola, e si festeggiava la libertà, c'erano le piazze tutte piene, gente che gridava la guerra è finita! Poi uno si mette e grida: i tedeschi, i tedeschi! Bom, tutti a casa. Perché c'erano già tutte le bandiere pronte - è stato sempre così - allora tira via le bandiere e corri a casa. E i tedeschi poi hanno preso... Mi ricordo uno che abitava vicino a me - *noi disemo s'ciopo*, fucile - [che ha tirato col fucile] contro sti carri armati, e capirà, insomma... E' stata una bella paura e qualche po' di morti anche, perché son venuti da Pola e anche belli armati. E noi eravamo a casa chiusi - mi sembra ieri - con mio papà, che aveva fatto un po' di mesi il militare sotto l'Austria - lui era nato nel 1886 - aveva imparato qualche parola di tedesco. Noi, torno a dire, chiusi in casa - non solo la mia famiglia, ma tutti - [con] mio papà che diceva a mia mamma: guarda che dobbiamo aprire le finestre, perché dicono che se non apriamo le finestre loro sparano. Erano agli angoli delle strade con delle armi. E mio papà [a un certo momento] dice: io mi faccio coraggio, vado giù. E mia mamma: ma no, per l'amor di Dio, sta qua, sta qua! No, guarda [che se non vado] *e'i amazan tutti*! E' andato - noi avevamo due case - ed è uscito con le braccia così [in alto], si è avvicinato a un tedesco e io e mia sorella, nascoste, guardavamo.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

[Stavamo nascoste perché] mio papà ci aveva raccomandato: voi, ragazze, state a casa, perché purtroppo succedevano tanti casi di violenza. Insomma, in poche parole, mio papà [è andato dal tedesco] e ha detto: guarda che noi abitiamo qui, questa è la mia casa e l'altra è la mia casa. Era tempo di vendemmia, ha aperto la porta e gli ha detto: entrate, entrate. Loro sono entrati e mio papà ha preso - noi diciamo *la bucaleta*, una brocca - e gli ha detto: bevete! Loro [hanno risposto] *nein*, *nein*, [dicendo] bevi prima te! Allora mio papà ha bevuto e poi hanno bevuto anche loro. [Poi han chiesto]: ci son partigiani? Ce n'erano nascosti per le case, ma neanche noi lo sapevamo, chi li aveva in casa se li teneva. Allora hanno incominciato a bere, poi mio papà è uscito ha avvisato i nostri vicini di casa e gli ha detto: aprite le finestre, altrimenti qua ce la vediamo brutta. Allora tutti hanno aperto le finestre e, calmi, calmi, se ne sono andati a fare il comando in piazza lì a Rovigno e poi son rimasti. Facendo poi anche altre cose che però noi non sapevamo, perché le cose si sanno quando passa un po' di tempo. Eh, non so... Andavano per le campagne i tedeschi, così dicevano. Io non l'ho visto, ma ci credo, e gli prendevano ai contadini - poverini - i maiali, le galline, insomma rubacchiavano, si arrangiavano. Hanno fatto poi il comando lì all'hotel, proprio in centro di Rovigno, e son rimasti." (Gina P.)

"Il primo ricordo [della guerra è] che ho dormito un mese con la nonna in rifugio. Pensi, l'ultimo giorno che i tedeschi facevano la ritirata, scappo via dal rifugio. E lì [a Fiume] c'erano 17.000 tedeschi e io - avevo dieci anni, roba che potevano farmi la pelle - mi sono intrufolato in mezzo di loro: c'era una grande colonna con carri, cavalli, camion, carri armati non so - non mi ricordo- e vado a bussare a mio padre. E mio padre dice: ma chi è? Sono Elio. E lì, può capire, ha avuto paura il papà. E' andata bene che ho portato la pelle a casa. Vede cosa può combinare un ragazzino? Poi voglio dirle che io sono stato anche ferito col gas iprite. Perché nel molo sommergibili - io abitavo vicino al mare, divideva solamente la ferrovia - i ragazzini sperando che la mamma non guardava scappavano e andavano lì. E io avevo visto lì una catasta di barili con [il simbolo] della morte - me lo ricordo bene, proprio ieri ne parlavo con mia moglie - e ho visto anche la sentinella tedesca, perché lì si sono rotti nel tragitto, quando hanno trasportato questi barili, si sono rotti tre barili. E lì [c']erano tre tedeschi morti, perché il gas iprite è un gas che mettevano loro, liquido, dove [c']erano i passaggi dei partigiani e queste cose qui. E un mio amico - Benito si chiamava - mi fa: guarda come scivolo bene, perché c'erano queste pozzanghere, e voleva dire che avevano lavato, ma non avevano lavato bene. Noi eravamo scalzi, e venendo a casa ...Durante la notte il piede ha cominciato a gonfiare, una roba e l'altra ed era pieno di pus. Perché questo era proprio un gas che mettevano loro nei punti dove sapevano che passano i partigiani, capisce? E allora li intaccava, ma intaccava anche il vetro e la gomma: uno passava con le scarpe, e quel gas entrava dentro e portava delle infezioni." (Elio H.)

"Sai come mi ricordo della guerra? Mi ricordo la mia prima elementare, che l'ho fatta nell'osteria! Hanno messo delle sedie e dai tavoli – o forse c'erano i banchi, non so più – in questa osteria della Uccia, che adesso è Osteria Canzalier, non è più nostra gente. E mi ricordo che c'era nel cortile il gioco delle bocce e il bagno alla turca, perché non c'era il gabinetto una volta al mio paese. Questo bagno alla turca dove noi andavamo a fare i nostri servizi. E ricordo questa prima elementare, poi la seconda siamo andati a scuola. [Ci hanno messo nell'osteria] perché la scuola era occupata dai fascisti. Che io sono andata [a scuola] nel '44, e c'erano i fascisti nelle scuole. E quindi c'era anche chi andava in comune… Io ricordo che l'ho fatta in osteria, dalla Uccia." (Antonietta C.)

"Passavano e se non che li toccavi i tedeschi erano bravi, non facevano niente, ma se li attaccavano i partigiani, se venivano attaccati, si vendicavano. Una volta avevano attaccato un camion i partigiani ai tedeschi e quella volta si sentiva proprio sparare dalle case. E i tedeschi [quella volta] venivano a prendere i buoi o i maiali, li portavano via. E allora là [i partigiani] gli hanno dato

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

questo attacco e i tedeschi sono però riusciti a scappare... Pensavano di poter girare col camion, ma erano in un posto che non potevano girare e come che hanno fatto la manovra il camion è andato in un burrone. E allora lì hanno dovuto scappare: si sono portati via la mitragliatrice e ogni quel tanto davano una mitragliata verso questo paese, e sono riusciti a scappare. Sono venuti il giorno dopo, e hanno bruciato subito una casa là vicino. Hanno detto: da qui è partito il primo colpo verso il camion e questa casa bisogna bruciarla e le hanno dato fuoco. Dopo, il terzo giorno, sono arrivati con più camion e hanno bruciato tutto [il paese] e hanno [anche] portato via della roba, ma roba di poco come granoturco, grano e quello che *i'era*. Hanno buttato la benzina dappertutto e hanno dato fuoco." (Guido C.)

"Mi ricordo i tedeschi casinisti che facevano tanto rumore, e me lo ricordo bene. Il tedesco era apprezzato da noi, non era mal visto, era gente considerata corretta, gente dura, gente organizzata e inquadrata… Teste quadre le chiamiamo noi, pertanto era considerato positivamente, mentre erano considerati un po' così, come dei sempliciotti gli slavi." (Gianfranco M.)

[Della guerra] poi un'altra cosa ricordo: quando venivano i fascisti per il rastrellamento, che venivano nelle case, dicevano *sgnap*, *sgnap*[2], questa frase mi è rimasta impressa. Grappa, cercavano la grappa. E ricordo le scarpe, che vedevo sti scarponi alti, lucidi come gli specchi, bellissimi. Sti scarponi alti fino al ginocchio, lucidi come gli specchi, bellissimi! Questo ricordo, ma altro no, non ricordo." (Antonietta C.)

"Quando sono venuti i tedeschi a Zara, i'ero in mezzo alla strada, e [ricordo] che venivano e ci davano pezzi di cioccolata, ci davano dei biscotti proprio spessi, spessi e ci dicevano: ci sono ancora i partigiani? E quando i tedeschi venivano verso Zara il partigiano doveva scappare, e il tedesco entrava. Mio marito è stato portato via dai tedeschi, è stato ferito, perché la [sua] famiglia era molto ricca, e loro facevano contrabbando: chi portava il grano, chi portava la legna nelle isole per sfamare la gente... E si vede che i tedeschi l'hanno preso perché facevano sto lavoro, e allora lo hanno portato via. Lo hanno portato a Bihac, verso l'interno, verso la Bosnia. Ma a quel tempo hanno bombardato, e lui è rimasto ferito, aveva quattordici anni. E' stato ferito alla testa e in un piede, ed è stato nascosto in una casa che era tutta andata giù. E' stato lì nascosto [per giorni], poi i partigiani sentivano piangere e han pensato che lì c'era qualcuno. Quando son passati i partigiani, sentivano che c'era un bambino che piangeva, e uno di loro è tornato indietro e l'ha trovato che era tutto ferito. Hanno preparato [un lettino] con la legna, e lo hanno portato verso Zara: è stato nascosto a Zara tre mesi. E aveva quattordici anni." (Adua Liberata P.)

"Io mi ricordo questo, era il '44 [e] sa che c'erano i tedeschi allora. [Loro] da mia mamma volevano sempre la divisa, perché mio papà faceva il vigile del fuoco e aveva una bella divisa. Sono venuti e volevano a tutti i costi la divisa di mio papà. Che alla divisa mancavano dei bottoni e allora mia mamma, poverina, con quattro [soldati davanti] con il mitra [puntato] doveva cucire i bottoni ai tedeschi. E invece, sempre i tedeschi, son venuti da noi e volevano la radio. E noi [gli dicevamo] che non avevano la radio, [invece] l'avevamo e mia mamma l'aveva nascosta sotto il letto di mio fratello. A un certo punto mio fratello si è messo a piangere, e allora mia mamma ha detto [ai tedeschi]: ecco la radio! Come per dire è lui la mia radio! E allora loro sono andati via pensando che la radio era il bambino, e invece non era [così]." (Alma M.)

"I tedeschi hanno fatto anche un po' dei disastri. Penso che hanno fatto del disastro da noi: chi non era per i tedeschi - cioè la popolazione che non era per i tedeschi - i tedeschi venivano in casa e

[2] Probabilmente si riferisce ai militari tedeschi.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

portavano via tutto quel che avevano da mangiare, perché c'era la guerra. Portavano via la gente. Poi, come dico io, mio padre non l'hanno mai disturbato - non so perché - , non sono mai venuti a disturbarlo. Son venuti a casa, han mangiato insieme e andavano via. I tedeschi, questo. Quando, dopo la guerra, sono venuti i partigiani, loro hanno portato [via] tutti quelli che erano per i tedeschi: li hanno fucilati al cimitero di Zara. [Io] i partigiani li ho visti, diamine! Col pelo, il cappello con la stella rossa e la divisa sul verdone. Si, si, si vedevano, però quando era finita la guerra, erano tutti vestiti da partigiani. E penso che loro erano tutto un misto [italiani e slavi]. Poi mi ricordo che mia madre portava [via] mia sorella - a quell'età mia sorella aveva diciassette o diciotto anni - l'andava sempre a nascondere per non farla vedere, perché aveva paura che la venivano a violentare. Sa, a quell'età là è un po'critica, e lei la teneva sempre nascosta in casa. Questo qua lo ricordo, che [le ragazze giovani] non andavano tanto in giro fino a che non si è calmata un po' [la situazione]." (Adua Liberata P.)

"Mio padre è stato imprigionato... [Lo hanno rinchiuso] nel castello di Pisino, dove c'era la prigione, poi non so per quali motivi non lo abbiano portato in Germania. Mio padre era un pacifista, era contro le armi e contro la guerra assolutamente. Infatti lui per non andare in guerra si è tagliato una ghiandola [sul collo] . Poi in guerra lo hanno mandato, ma lui si è fatto mettere nella sussistenza, perché lui non avrebbe sparato un colpo. Lui diceva: non lo so, ho fatto forse il vigliacco a farmi quelle cose, ma io un colpo non l'avrei sparato. E infatti è andato poi giù a Faenza, e poi dopo l'8 settembre è ritornato a piedi in Istria, come tanti. Poi so, ad esempio, che quando c'era la guerra venivano i fascisti, però poi, tante volte, davano la colpa - e questo lo faceva anche mia madre - ai comunisti. Venivano nel villaggio i tedeschi, e loro quindi scappavano tutti. Mia mamma si ricordava di come una volta che faceva il pane, aveva vicino il fratello che era diciotto anni più piccolo di lei, lo ha preso per le mani e sono scappati. Scappavano in bosco. Però mia mamma mi diceva anche che tante volte venivano questi partigiani, razziavano tutto, dicevano di dargli la mucca e poi facevano il biglietto dicendo che poi [quello che portavano via] sarà pagato. Venivano e poi dopo di loro venivano i tedeschi, e quindi loro erano bombardati da fascisti, [tedeschi e partigiani]. Cioè alla gente del popolo, veniva uno e veniva l'altro e gli razziavano tutto. Non so, mi ricordo mio zio - uno zio dalla parte di mia mamma- che anche lui per non andare in Germania lo hanno nascosto: hanno fatto un buco sottoterra e lo hanno nascosto. Lo tenevano nascosto lì in una botola nella stalla perché non lo portassero via i tedeschi. Rispetto ai partigiani mia mamma mi diceva sempre - ed è per questo che lei aveva quest'odio per i comunisti - che loro gli portavano da mangiare in bosco; [diceva]: io rischiavo la vita per portare da mangiare in bosco e loro poi ci hanno fatto questo, ci hanno mandato via dalle nostre case. Ecco, era questo l'odio che aveva mia mamma." (Rita L.)

"Durante la guerra, cercavano mio padre, e io ero su un camion diretto in Germania. Si è fermato il prete in mezzo [alla strada] e ha parlato col tenente tedesco - che qualche volta trovavi anche un tenente bravo - e gli ha detto: ma non ti vergogni a portare via una donna con due bambini, uno in braccio e uno per mano? Se cerchi il padre vallo a cercare! E ci han fatto scendere in aperta campagna, lontano, e piano piano siam venuti a casa. In tempo di guerra [le persone] si aiutavano, erano uniti tutti contro l'invasore, che in quel caso lì erano i tedeschi, indubbiamente, [e] io ho sempre sentito dei racconti negativi contro i tedeschi." (Guerrino B.)

"Quando che ero bambino... Le dico un'altra cosa: quello lì che si parla degli ebrei... Perché tra noi e il mare cera di mezzo la ferrovia - la Fiume-Trieste - e noi da ragazzini andavamo a giocare lì. Io mi ricordo che vedevo questi carri bestiame, con sempre tre o quattro vagoni giornalieri con del filo spinato, e queste mani che salutavano. Dopo, si è saputo... Vedevo questi poveri ebrei che li portavano verso i campi di sterminio." (Elio H.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[A Fiume] poi c'era anche il campo dove che bruciavano gli ebrei, si chiamava il Campo Marte: li portavano lì, li bruciavano e fatto. C'era un campo anche lì." (Ilario B.)

"[I tedeschi] erano un po' duri, un po' cattivi. Perché io avevo uno zio a Rovigno, che si vede che era del partito comunista, e i tedeschi lo hanno ucciso. Poi i tedeschi sparavano, bisognava essere chiusi in coprifuoco, e noi ne avevamo tanta, tanta paura." (Eufemia M.)

"I fascisti avevano la divisa, invece i partigiani erano vestiti come noi. Poi si sapeva, perché Valle aveva 3.000-3.500 abitanti, e si sapeva: quello lì è coi partigiani. Perché i partigiani vivevano in bosco, nei boschi e c'era di quelli che collaboravano e le portavano da mangiare, gli facevano da portalettere, non so io. [E i fascisti], ad esempio, erano capaci a prendere uno, a picchiarlo, dargli dell'olio da bere... Secondo loro questo qui è uno che tiene dalla parte dei partigiani - pensavano loro- questo qui le porta da mangiare ai partigiani, era un casino! Lo prendevano, lo picchiavano e qualcuno ci lasciava anche le penne!" (Giovanni R.)

"Ho saputo che certe staffette venivano a dormire a casa da mia nonna. E anzi, un mio zio che lavorava al Silurificio... Dato che il Silurificio si era trasferito a Pordenone, a Fiume Veneto, un mio zio [che lavorava lì] era venuto a casa in permesso, perché gli davano dei permessi giornalieri. E dato che la linea era stata fatta saltare dai partigiani - la linea ferroviaria che collegava Fiume a Trieste - mio zio non ha potuto far rientro. E quella sera mia mamma gli ha detto: Orlando, non dormire a casa, perché vedi già che ritardi tanti giorni e che non hanno messo a posto sta linea, vedrai che ti succederà qualcosa. Nella notte son venuti i tedeschi, son venuti a prenderlo come che lui non si presenta, come un disertore. E poi lo hanno portato al Coroneo di Trieste, e dal Coroneo lo hanno portato alla Risiera [di San Saba]. E [c']era un grande gerarca che abitava vicino a casa mia, e mia nonna ha saputo di questo [fatto] qui, ed è andata a lamentarsi da lui: guarda che mi han portato via l'Orlando, così e così. Lui ha preso la moto, è andato a Trieste, e praticamente gli ha salvato la pelle, perché se no lì lo mettevano nelle camere, sa quelle che bruciavano la gente e queste cose qui." (Elio H.)

"[Mio padre] era molto antifascista, era un piccolo capetto partigiano nei boschi. Era in bosco, era partigiano, aveva un gruppetto. E' andato in bosco, era spiantato, lavorava in miniera, era un operaio. Lui era una testa calda! Tra una nascosta e l'altra - si nascondeva - di notte veniva a casa. Immancabilmente quando arrivavano i partigiani spariva il maiale, questo bisogna sottolinearlo... Va beh, comunque mia mamma lo lavava, lo stirava e di notte nel bosco gli portava da mangiare, roba così. Lui era [aveva] la stella qui [sul cappello, stava] nei partigiani di Tito." (Guerrino B.)

"Prima di dire partigiani, bisogna dire ribelli, perché dicevano: sono i ribelli. E chi sono sti ribelli? Mah, dicevamo... Erano partigiani che si nascondevano per le campagne e anche loro, poverini, cercavano da mangiare, sempre nelle case di campagna. E chi era fuori città ha sempre preso la botta, quello mi ricordo benissimo. Poi la gente mancava e si chiedevano: ma il tal dei tali non c'è, dov'è andato? Boh! Chi andava in bosco e chi lo sa la fine che han fatto. Poi quello che mi ricordo è il battaglione Pino Budicin. Era una battaglione composto da italiani e croati, che a noi cittadini sembrava [che il discorso] fosse viva la fratellanza, viva la libertà! Invece poi si è saputo, ma dopo anni...Insomma, lui è stato in prigione tanti anni, come antifascista, comunista, come vuole chiamarlo...Erano due fratelli... Lui però era intelligente e ha formato il battaglione, però questo battaglione - e poi si è saputo - era composto anche da slavi. Ma lo slavo l'italiano lo aveva sulle corde e, a quanto si dice, i capi li hanno fatto qualche agguato. Insomma, hanno cercato di eliminarli, perché Tito così diceva: fate scappare più italiani che potete. E allora il battaglione Pino

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Budicin, diciamo che i capi che lo hanno formato non esistevano più, [mentre] quei pochi che erano rimasti, un po' sono andati via, un po' magari son rimasti anche lì... Insomma, è stata una cosa brutta." (Gina P.)

"Lì c'era i fascisti e i partigiani. Fascisti e partigiani... E i partigiani venivano di notte e dovevi dargli da mangiare quello che c'era. Dovevi darle da mangiare e dopo [loro] facevano le conferenze, parlavano contro il fascismo e [spiegavano] come che sarà il nuovo comunismo, che non ci sarà tasse, che non occorrerà pagare le tasse... Perché poi dopo anche questa politica... Tra che c'era tante, tante, tasse da pagare sotto l'Italia, la gente non solo nei paesi, ma anche nelle cittadelle piccole come [ad esempio] Rovigno, Parenzo, Umago, la gente diventava più comunismo. Diciamo che c'era più per il comunismo che per il fascismo. Perché Rovigno eran tutti rossi, eh! La *ciamavan* Rovigno la rossa. Ma poi il comunismo *i'era da tante parti*, anche a Pola *i'eran tanti*. Perché *se infiltravan, se infiltravan là dentro sti partigiani*... Se infiltrava questa politica sua, questa religione, questa dottrina." (Guido C.)

Immagini

1. Zola, in GDR_0100208
   La Zona di Operazioni Litorale Adriatico (tratto da R. Pupo *Il lungo Esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Le foibe

L'armistizio dell'8 settembre 1943, cui seguono il repentino sfaldamento delle istituzioni e il disfacimento dell'esercito italiano, crea nell'area istriana un vuoto di potere che non viene immediatamente colmato dalle forze tedesche. Per qualche settimana il pieno controllo del territorio è assunto invece dalle formazioni partigiane slovene e croate legate al Movimento di liberazione jugoslavo, che proclamano l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia e, parallelamente, procedono all'eliminazione fisica dei "nemici del popolo", categoria generica e simbolica nella quale sono fatti rientrare gli oppositori di un progetto politico che ha come fine la jugoslavizzazione dell'area giuliana. Un progetto che, ancora in fase embrionale nell'autunno del 1943, esploderà due anni dopo, nel maggio del 1945, in tutta la sua drammatica chiarezza.
Le foibe, cavità naturali molto diffuse nei terreni carsici, diventano dunque il simbolo delle stragi jugoslave perpetrate a danno di militari e civili, in larga parte italiani, nelle aree dell'Istria e della Venezia Giulia nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945. Il termine, utilizzato per indicare la totalità degli italiani scomparsi, porta con sé più di un'ambiguità, dal momento che tra le vittime, soltanto una minima parte finisce i propri giorni nelle cavità del Carso. Il numero più elevato morirà durante la deportazione verso i campi di prigionia jugoslavi, nei campi stessi o nelle acque del mare Adriatico (prassi quest'ultima molto diffusa in Dalmazia); anche ad esse, utilizzando quindi una definizione convenzionale, è spesso dato l'appellativo di infoibati.
La prima stagione delle foibe, che coinvolge in modo particolare l'Istria, si verifica nel clima di generale confusione seguita all'armistizio del 1943. Un passaggio caratterizzato da arresti, processi sommari ed esecuzioni di massa, nel quale le dinamiche politiche e nazionali si fondono con rancori personali ed elementi di lotta di classe e dove sembrano mescolarsi tra loro differenti forme di violenza: "quella calda, che si esprime nei casi (in realtà piuttosto limitati) di stupri di gruppo, linciaggi e nelle efferatezze perpetrate contro le vittime e quella fredda, che giudica, condanna e poi non esibisce i corpi delle vittime, ma li occulta". E ancora, violenza spontanea che trova la propria valvola di sfogo nell'incendio dei catasti comunali e dell'erario, dei municipi, degli archivi e dei tribunali, silenziosi simboli dell'oppressione dello stato italiano, diventato oramai indistinguibile da un regime, quello fascista, colpevole di aver pesantemente vessato la popolazione slava, e violenza organizzata che, "decisamente prevalente, stila le liste dei soggetti da colpire, li scova, li arresta senza chiasso, possibilmente di notte, e poi li ammassa, li sposta e li elimina con rapidità" [*R. Pupo, 2010*]. Una terribile forza d'urto che individua nei possidenti italiani, nei rappresentanti del partito fascista, nei podestà, nei carabinieri, ma anche nei postini, nei farmacisti, nei maestri e nei messi comunali i bersagli da colpire. L'ondata di violenza dura circa un mese e causa tra la popolazione italiana tra le 500 e le 700 vittime.
Il crollo del regime nazista e l'occupazione della Venezia Giulia da parte delle truppe titine, nei primi giorni di maggio del 1945, rappresentano la cornice che fa da sfondo alla seconda ondata di infoibamenti che, oltre all'Istria, colpisce in maniera massiccia le province di Trieste e Gorizia, nelle quali si registra il numero di esecuzioni più elevato. Rispetto a quanto accade nell'autunno del 1943 vi sono due differenze di fondo: il maggior numero di morti e il preciso svelarsi della chiara volontà politica che sta dietro a tali fatti, e cioè la jugoslavizzazione dei territori.
Seguendo un ragionamento spesso fondato sulla responsabilità collettiva piuttosto che su quella individuale, la scure dei nuovi poteri popolari jugoslavi si abbatte non solo contro elementi più o meno collusi con il passato potere nazifascista, ma anche contro militari italiani identificati come nemici in quanto non disposti a rispondere alle autorità jugoslave, corpi collaborazionisti e semplici cittadini, tra i quali vi sono anche rappresentanti del Comitato di liberazione nazionale e antifascisti, comunisti e non, rei di opporsi al disegno annessionistico di Tito.
Un'operazione spesso basata soltanto su sospetti, più o meno fondati o delazioni, che colpisce gli italiani per due motivi di fondo: una sorta di resa dei conti come conseguenza del fascismo, e la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

contrarietà manifestata al nuovo potere jugoslavo dalla maggioranza degli italiani, che rappresentano quindi per Tito una categoria nazionale a rischio. Nella primavera del 1945 muoiono nelle cavità carsiche tra le 4.000 e le 5.000 persone che, unite a quelle perite nei campi di prigionia allestiti in Jugoslavia (su tutti spicca quello di Borovnica, uno dei "più bestiali campi di concentramento di tutta la Jugoslavia" che, attivo fino all'ottobre del 1946, "inflisse le più alte perdite agli italiani prigionieri in Jugoslavi" [*N. Troha, 2009*]) o annegate nelle acque dell'Adriatico (emblematica in tal senso appare la vicenda le della famiglia Luxardo, proprietaria a Zara dell'omonima fabbrica di Maraschino), fanno salire a circa 10.000 i morti tra la popolazione italiana.

Riferimenti bibliografici

- G. Barral, *Borovnica 1945, al confine orientale d'Italia. Memorie di un ufficiale italiano*, a cura di R. Timay, Paoline, Milano, 2007.
- R. Pupo, R. Spezzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- R. Pupo, *La foiba di Basovizza*, in Irsml, *Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2006.
- R. Pupo, *Foibe ed esodo: un'eredità del fascismo?*, in R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2007.
- R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Bari, 2010
- R. Spazzali, *Le foibe. Genesi, tipologia, simbologia, quantificazione dei massacri*, in *Foibe. Oltre i silenzi, le rimozioni, le strumentalizzazioni*, in <Storia e memoria>, anno XIII, n. 1, Genova, 2004.
- N. Troha, *La questione delle foibe negli archivi sloveni*, in J. Pirjevec, *Foibe. Una storia italiana*, Einaudi, Torino, 2009
- G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia, 1997.

Testimonianze

"[Delle foibe] ne abbiam sentito parlare poi qui, quando sono uscite fuori, una decina di anni fa, quando poi è scoppiata la bomba che è uscito fuori tutto sto can can, ma prima no, io non ho mai sentito di qualcuno che avesse detto qualcosa. Da piccolo poi assolutamente no, non ho mai sentito." (Elvio N.)

"Mio padre non è mai stato troppo [loquace], perché sa, sono quelle cose... Era uno molto pacifico, una persona buona, però mi parlava delle foibe. [Mi diceva] che si sapeva, perché noi ne avevamo parlato e lui ne aveva sentito. Era un metodo anche molto normale, non ti sparano ma ti gettano giù. Erano usate anche per delitti normali, le foibe erano un metodo piuttosto brillante. E lui vedeva questa crudeltà, diceva che ogni tanto spariva della gente e loro [come carabinieri] andavano anche a cercarla. Come è iniziata la guerra e quando ha cominciato a girare, c'erano anche queste cose qui, si sentivano. Io ero più ragazzino, ma poi me ne ha parlato dopo: io chiedevo, cosa sono le foibe? E lui mi diceva, sono dei canaloni, noi andavamo anche in perlustrazione... Che poi io sono andato anche a vederle, non fanno impressione, sono proprio piccole, una roba un po' così, insomma. No, no, ma me ne ha parlato delle foibe, mi ha detto che erano molto crudeli, che lì ne son successe da

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

vendere e da appendere, e ci è andata bene, che abbiamo conosciuto questi slavi qui, [nostri vicini di casa]." (Giorgio G.)

"Delle foibe? Si, si io so [che mio padre] lo sapeva. Sapeva anche lui che buttavano giù sta gente e quelle cose lì. Che poi, oltretutto, le foibe - adesso che io posso capire - prima di Rovigno c'è un canale, il Canale di Lemie, e lì sopra ci sono delle foibe e venivano usate, li buttavano già giù. Cioè io dico quello che diceva mio padre che lo sapeva, eh!" (Giuseppe S.)

"No, io no, [delle foibe non sapevo]. Adesso non so quelli più grandi me, ma noi come bambini no, come ragazzini di queste cose non si parlava. [Ne ho sentito parlare] quando sono venuta fuori, prima no. Quelli che erano già adulti quando c'era la guerra [magari si], ma noi come ragazzini no, lì non l'ho sentito mai. Dopo ho sentito qualcuno che diceva, e poi quello che mi diceva «La Voce di Fiume», ma molti anni dopo, una cosa di circa vent'anni fa. Uh, [ne ho sentito parlare] molto tardi. [Prima] non se ne parlava, assolutamente.Secondo me alla base di queste cose c'era come sempre la politica, l'odio perché se tu uccidi il mio, io uccido il tuo. La rivalsa uno con l'altro e queste cose qui." (Livia B.)

"Mio papà lo volevano portare via, mio papà e un guardiacaccia. Li avevano presi, legati col fil di ferro, portati sulla corriera, che allora c'era la corriera. Allora mio papà apre il finestrino prima di partire e fa: viva l'Italia! Mamma mia... poi li han portati via - non so dove l'avessero portati- e io sono andata intanto a Pola da un signore [partigiano] che conosceva mio papà e mio zio a chiedere se intanto poteva fare qualcosa. Guardi, avevo un vestito rosso, tutto a pois, rosso e bianco, e a forza di andare in bicicletta Dignano - Pola, mi si erano bruciati tutti i puntini sulle spalle, mamma mia quante corse ho fatto! Poi, finalmente, non li hanno buttati nelle foibe, perché lì allora buttavano in foibe, eh! Chissà perché [volevano buttarlo nelle foibe], forse perché voleva l'Italia. Che da noi [a Dignano], diversi sono finiti in foiba. Tanti, che non son più tornati. Quando arrivavi nella foiba eri finito, perché la foiba andava a finire in mare. Noi non le vedevamo quelle foibe, perché erano distanti da noi. Non le conoscevamo, lo abbiam saputo dopo, dopo che è finita sta guerra abbiam saputo che c'eran ste foibe. Tutti poi andavano a vederle, ma io no, mai." (Maria D.)

"Io non ricordo di queste foibe, anche perché in casa se ne parlava poco, forse mai. So che esistevano, ma è solo adesso, ultimamente, che abbiamo scoperto il tutto. Ma, probabilmente, anche la gente che non tornava, avranno capito che da qualche parte li avevano portati, perché li prendevano a caso dietro segnalazione oppure per ripicche, come capita dappertutto quando c'è la guerra. Li portavano via e non tornavano più. Credo [però] che delle foibe ne sapessero di più all'inizio dell'Istria, dove proprio ci sono queste cave [cavità]. Intorno a Dignano, essendo campagna piatta non esistevano e perciò li portavano proprio verso Basovizza o verso quelle foibe famose che ci sono. Oppure anche a Pisino, che mi pare ci siano delle foibe. E lì, chi è di quei paesi sa tutto, credo, perché avran sentito strilla, avranno visto. A Dignano credo ci siano stati pochi casi, perché non ho mai sentito dire ai miei quello è finito nella foiba o l'hanno portato via. Credo che Dignano sia stato forse più fortunato rispetto ad altri paesi. Bisognerebbe però chiederlo a chi è più vecchio di me, perché [all'epoca] essendo bambina queste notizie non le conosco." (Assunta Z.)

"[Delle foibe] ne avevamo sentito parlare e infatti c'era un detto popolare tra di noi che quando uno commetteva qualche cosa, le nostre donne dicevano: buttalo in foiba! Cioè, sapevamo che erano delle profondità, ma fino ad allora non sapevamo che la foiba fosse veramente un luogo di far finita una certa popolazione. Quindi la foiba c'era, e ce ne sono parecchie in Istria... Anche a Dignano c'era una piccola foiba, in Santa Lucia, vicino alla chiesa di Santa Lucia, ma di foibe, cioè di questi orrori, non si era mai sentito parlare. Le foibe, come orrore, si sono presentate a noi solo con la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

venuta di Tito. Cioè Tito voleva, praticamente, annientare l'Istria dall'italianità, e quindi, come dire, la colpa più grande per quelli che venivano infoibati era perché erano italiani. Non perché avessero commesso chissà cosa. Con [il suo] avvento di Tito ha detto: beh, qui vogliamo far fuori tutti gli italiani. Noi abbiamo avuto paura delle foibe, visto e considerato che le truppe titine venivano da noi e manifestavano tutto il loro odio. Che poi noi non avevamo fatto assolutamente niente! Venivano di notte, bussavano alle porte col fucile, e quindi era terribile. Può capire il terrore che vivevano le nostre famiglie. Un terrore, immagini... Come dire: adesso vengono a prendere i nostri uomini. Eh, insomma....Va ben, noi eravamo giovani, però prendevano tutti, eh! Dai diciotto anni in su. Hanno preso, ad esempio, due miei cugini. Due miei cugini, un certo F. e un certo B.. Però questi, nessuno mai ha più saputo dove sono andati a finire. Poi, dopo tanti anni, abbiamo visto in un registro degli infoibati compilato da un certo L. P., un bel libro spesso, dove c'erano questi due nomi. Due miei cugini: presi, portati e buttati nelle foibe." (Luigi D.)

"Sapevamo che sparivano, sapevamo che non c'erano più, perché sparivano le persone e non sapevi che fine facevano. Non si sapeva più niente: ti dicevano, guarda non c'è più. Subito, dopo no, quando sono arrivati gli inglesi - e li abbiamo avuti per più di due anni - le cose si sono normalizzate abbastanza. Solo che [a Pola] noi eravamo chiusi, a dieci chilometri c'era già Tito e ogni tanto, anche in quel periodo, sparivano. Sparivano le persone." (Maria G.)

"Io nel mio piccolo, anche se ero giovane, [lo sapevo]. Perché a Vineis, vicino a Santa Domenica d'Albona, han buttato dentro il fratello di una mia professoressa di computisteria e il marito di un'altra professoressa. Poi a Pisino sapevamo, perché in quel ritrovo nel bosco che mi volevano con loro, che mi chiamavano, avevano preso il marito di una mia amica di Pola, che l'avevano preso giù in Dalmazia." (Maria Man.)

"[Delle foibe] ne ho sentito parlare forse una o due volte. La gente diceva: ma, *ei g'han butà quei là in un buco, ei g'han butà in quell'altro*, ma io non è che andavo a pensare dove l'ha buttato. Magari l'han buttato dietro casa mia, ma non era possibile, perché son tutti fuori, son dietro a Basovizza, sulle colline. Come il senatore Gigante [Riccardo Gigante, nato a Fiume 27 gennaio 1881. Senatore del Regno, socio fondatore della "Giovine Fiume", si arruola come volontario nelle file italiane durante la prima guerra mondiale. Al termine del conflitto, rientra a Fiume e fu uno dei più fervidi sostenitori dell'impresa dannunziana. Sindaco di Fiume per molti anni, dopo l'arrivo delle truppe di Tito decide di restare in città. Arrestato il 4 maggio 1945, è visto per l'ultima volta alla periferia di Castua, legato insieme al maresciallo di finanza Butti Vito. Ambedue sono stati uccisi.], lo hanno maltrattato e dove l'han portato? A Castua. E Castua era Croazia, e dove c'era un buco...Era come buttare la spazzatura, capisce? [A Fiume episodi] ci sono stati, ma io non ci pensavo, ero forse troppo tranquilla, non lo so. Io [delle foibe] l'ho saputo dopo. Le vere, vere storie le ho sapute poi da grande. Che poi sono andata anche a Basovizza a vedere, e poi si vedono anche alla televisione, anche se [su] qualche cosa calcano un po'!" (Amedea M.)

"[Delle foibe] abbiamo saputo anche noi in questi ultimi anni, perché quando eravamo ragazzine sentivamo parlare di questi buchi, ma non sapevamo tutta la storia. Mia mamma diceva che conosceva delle persone che erano state gettate dentro solo per il fatto di essere italiane. Perché noi chiedevamo: ma perché le hanno buttate dentro? E niente, anche se non facevano niente, solo per il fatto di essere italiani venivano buttati in questi buchi. E quello ci faceva orrore, ci faceva paura. Però quando chiedevamo anche scuola, che eravamo ragazzine, nessuno sapeva niente. Ma no [ci dicevano], ma cosa sono le foibe, cosa dici? Non sapevano proprio niente. Poi adesso negli ultimi anni hanno fatto la Giornata del ricordo e allora anche i miei figli hanno iniziato a sentire il problema, perché altrimenti neanche loro sapevano niente. Noi lo abbiamo saputo dai nostri

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

genitori. Poi, certo, che i miei genitori lo sapevano e noi lo sapevamo perché ce lo hanno detto i genitori. [Ci dicevano] : venivano di notte, lo prendevano e il giorno dopo sapevamo che lo avevano buttato nelle foibe. Così sentivamo dire. E da noi in paese [a Visignano d'Istria] qualcuno ci è rimasto, come no, si, si." (Irene V.)

"[Tito] intanto ha cominciato a mandare la polizia segreta, a far fuori tutti quelli che avrebbero potuto contestare l'annessione alla Jugoslavia. Ecco perché non c'è bisogno di speleologi, si sa benissimo chi è finito in foiba, va ben? E si sa benissimo anche perché. Ci sono stati parecchi odi personali, ma quello è un altro discorso. Ma quelli [i titini] son già venuti con l'elenco da far fuori quelli che potrebbero essere gli oppositori all'annessione alla Jugoslavia, va bene? Io delle foibe ne ho sentito parlare quando c'erano gli inglesi, perché [a Pola] c'è stata in piazza Porta Aurea, dove c'è l'Arco dei Sergi, tutta una mostra. Perché, tra le altre cose, i primi infoibati sono andati a tirarli fuori i vigili del fuoco di Pola, protetti dai tedeschi, e allora tutte queste foto così, quando son venuti gli inglesi, han fatto una mostra a Porta Aurea con tutte queste belle fotografie: volti tumefatti...Ma non è soltanto stato per questo, perché Pola in quel periodo era una città amministrata dagli inglesi, però ogni via d'accesso - che so, due o tre chilometri fuori dai sobborghi - c'erano i posti di blocco, perché tutta l'Istria era in mano amministrativamente - e han fatto il bello e il cattivo tempo - agli jugoslavi. Per cui, voglio dire, gli jugoslavi facevano quello che volevano. E chi conosceva quelle persone, non le vedeva più, è ovvio, insomma. E le famiglie che correvano di qua e correvano di là per cercare i parenti e poi dopo [non li trovavano]. Che loro [i titini] son rimasti quarantacinque giorni, dopodichè sono subentrati gli alleati, gli inglesi. E allora tutto si è risolto che cercavano di capire dove erano finiti. Il fatto è che però la mostra di cui parlo io, riguardava gli infoibati del '43, dopo l'8 settembre, perché gli slavi sono entrati subito e i tedeschi sono arrivati dopo. Intanto gli slavi si erano ritirati, e avevano fatto la loro brava pulizia, hai capito? Etnica!" (Otello S.)

"La colonia italiana di quelli che son rimasti lì [a Castelnuovo d'Istria], li avevano fatti fuori nelle foibe. E invece quelli che erano riusciti a muoversi per tempo, o protetti, o cosa, erano andati via abbandonando tutto. Mi ricordo ancora dei grandi amici di mio papà, che loro sono stati fortunati: la moglie si chiamava Svenka, ed era slovena, lui invece si chiamava Marco S., era triestino ed era il banchiere esattore del comune. Ed è riuscito a salvarsi perché parlando la moglie slavo - anche lui parlava slavo e anche il Veneto -, è riuscito a venire via prima che lo facessero fuori. E ci siamo rintracciati verso la fine degli anni Cinquanta, inizio anni Sessanta: loro erano a Genova, e son venuti qui a casa nostra e son stati qua. Noi dovevamo andare a Genova, ma poi mio papà si era ammalato e non siamo più andati, e ci hanno raccontato tutte le peripezie di tutta la gente che era stata uccisa. Io là [delle foibe] non ne ho sentito parlare, anche perché non c'erano ancora. Io ne ho sentito parlare per la prima volta nel '54. Perché noi qui abbiamo avuto il governatore di Trieste - Diego De Castro - che ha vissuto qui a Luserna. Poi io ho avuto notizie di quelle cose lì dai miei zii, i fratelli di mia mamma. Tutti e due: uno in Jugoslavia che è rientrato salvandosi non si sa come dai partigiani e ha fatto tutta le ritirata insieme ai tedeschi e ha detto che ne ha visti di tutti i colori e ci ha raccontato che ne stavano facendo fuori a centinaia. L'altro mio zio, è riuscito a scappare a casa ed era vicino a Gorizia, e anche lui aveva avuto notizie di queste cose. Ecco, quelle sono le cose raccontatemi dai miei zii, che sono poi state rincarate [anni] dopo. Alla base delle foibe c'era che loro [gli slavi] non hanno mai accettato l'italianità, mai. Secondo me mai. E non c'è nient'altro. Cioè se fossimo andati lì invece di fare i colonizzatori con un altro spirito, probabilmente sarebbe stato ancora peggio, perché non ci accettavano. Siamo onesti, gli altri con l'italiano non hanno niente a che fare. Tolto la Dalmazia, una zona che è stata Venezia che l'ha fatta, così come la costa, l'Istria, che lì erano italiani, la maggioranza era lì. Nell'interno eran slavi: l'interno era diverso. Loro non hanno mai accettato, e se leggi Betizza lo capisci bene..." (Antonio P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Dopo che si era sposato da Rovigno arriva a mio padre l'offerta di [diventare] direttore dell' Istituto di biologia marina. Era il 1923. E lui ha accettato, è andato in questo avamposto, che era l'Istria, per prendere la direzione dell'istituto. Mio padre va via da Rovigno nel 1943, all'8 settembre. [La sua] è stata una fuga avventurosa! Io non c'ero già [più], ero a Quittengo, tra l'altro. E' stata avventurosa perché lui aveva pianificato di fuggire a bordo di un grosso motoscafo chiamato Belhoe. L'Istituto aveva due mezzi di navigazione: il San Marco, che era un peschereccio e questo Belhoe. E aveva pianificato di fuggire con una dottoressa tedesca e forse qualche altro impiegato dell'acquario o scienziato, non lo so [dovevano fuggire con lui]. Nella notte precedente, si vede che qualcuno ha parlato, hanno fatto saltare in aria questo motoscafo. E allora lui, questa dottoressa e altri, sono partiti in bicicletta e sono andati a Trieste in bicicletta su queste strade che c'erano, molto disastrate allora. Da Trieste poi han preso un treno e sono arrivati a Biella. Questo per dirle solo la fuga. [Lui è fuggito] perché la situazione era gravissima! Ammazzavano...Cioè, facevano la pulizia etnica in previsione dell'arrivo del governo di Tito! Basta aver letto certi libri per saperlo! Mio padre è fuggito perché è stato ben consigliato a fuggire, perché sebbene lui fosse amatissimo da un grande raggio di persone, anche all'interno, ma non erano le forze interne, ma erano quelli che venivano da Belgrado che agivano per preparare il terreno, e quindi è fuggito per quello. Io non lo so come lui l'abbia saputo, ma per fortuna! Rischiava di andare nella foiba! Le faccio un piccolo dettaglio, le dico un piccolo dettaglio: la baronessa Hutterott, detta Barbelis, quella con cui aveva scoperto la miniera dei tartufi nell'interno dell'Istria - che anche questo è un argomento bellissimo - era sfollata con l'aiuto di mio padre a Vigliano Biellese. Lei che era proprietaria di queste isole, friggeva dal desiderio di andare a vedere che cosa succedeva, e nel '46, quando ancora non era stato deciso il destino della Zona A e della Zona B, dell'Italia eccetera, ha voluto tornare. E mio padre - e lo so questo - le diceva: non andare Barbelis! E' pericoloso! Lei è andata, era una donna molto volitiva ed energica che difendeva le sue cose, era tedesca. E' andata e l'hanno ammazzata, annegata davanti alla sua isola di Sant'Andrea, oggi chiamata Cvreni Otok [Isola Rossa]. E bisogna accettare anche i fatti così come sono avvenuti: Cverni Otok, che vuol dire Isola Rossa, Otok è isola." (Selina S.)

"Allora, mia mamma le disse a mia zia: non andare a casa, perché si sente che ci saran delle ronde. E mia zia ha detto: ma perché non posso andare a casa? Io non ho fatto mica niente. E perché [è successo] questo? Mia zia aveva un fidanzato carabiniere, e allora chissà quello che avrà lavorato nei cervelli di questa gente... Questa qua sarà una spia, sarà così, sarà cosà, ed è stata prelevata da uno... E' andato a prelevare, perché mia zia viveva a Canfanaro non a Dignano. L'ha presa da uno che era fascista e che dopo è diventato un partigiano, nel 1945. Per dirle, che prima era un fascista, e che poi è diventato un partigiano, quindi comunista. Che lui poi era a Brioni - ha sentito Brioni, dove c'era la residenza di Tito -, lui ha fatto la guardia di Tito. Per dire... E le dirò ancora oggi, io non so dov'è mia zia. Che mio papà non ha mai voluto dire in che foiba è. Perché non penso che l'avranno portata a Pisino in quella più grande che c'è, perché nei dintorni di Dignano e nei dintorni del paese di mia zia c'è n'erano anche delle foibe. [C'è uno] che è riuscito a venire fuori vivo, perché si è salvato con i corpi, che quando l'hanno buttato giù che l'hanno fucilato o pugnalato - ma si vede che non era morto - è caduto, e si è salvato sopra i corpi. E' lui che è andato a dire a mio nonno: guarda che Maria l'hanno violentata, pugnalata e lei si è buttata da sola nella foiba. E le ha detto dov'è, ma poi non l'hanno trovata, perché son delle voragini che si andava in mare, e va a sapere...E però mio papà lo sapeva, ma non ha mai detto dove, in quale foiba [è finita mia zia]. Aveva diciotto anni mia zia, era giovanissima. Però non si parlava mai delle foibe, non si sapeva di queste voragini che ci sono. La gente ha cominciato a sparire, e si diceva: oh dio, no se vede più Toni, non se vede più Menigo, le han portati via. Diversa gente tutta di un colpo mancava. [Ma nel paese non c'era la percezione] delle foibe, no. Quando mia zia è mancata - che sentivo mia mamma che lo diceva quando son venuta un po' più grande- mia mamma non sapeva neanche cos'era la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

foiba. Dopo si è sentito di questi buchi, di queste voragini dove buttavano dentro. Si sapeva della foiba grande a Pisino, perché è grandiosa quella, di Basovizza, perché quelle son più grandi. Ma si è saputo dopo, perché i paesani nostri penso che non sapevano. E poi c'era una foiba del padrone di casa dove stava mia mamma che chiamavano la foiba del Ton, la foiba di Santa Lucia, ma non pensando mai più che potessero servire per far sparire la gente. E invece son servite proprio per far sparire la gente." (Anita B.)

"Ora ti racconto un episodio. Allora, il primo cugino di mia madre - Miro si chiamava - è stato il primo [ad essere ucciso]. Lui lavorava in prefettura, e lui andava spesso giù all'isola, è logico, perché suo padre era capitano. Mia madre lo chiamava capitano, ma era il sindaco della città, e una volta il sindaco del paese si chiamava capitano. E lui lavorava in prefettura - mi sembra che era viceprefetto quella volta - e gli hanno teso un tranello: qualcuno gli ha fatto la spia e i partigiani l'hanno cuccato. E' logico, loro sapevano tutto, perché sapevano chi era e chi non era, e aveva anche dei parenti. Allora, mio cugino era un partigiano nell'isola, quella volta. Perché noi avevamo in famiglia partigiani, insomma era una famiglia mista etnicamente, ma anche mista di idee politiche e tutte queste cose! Allora l'hanno portato davanti a lui e gli hanno detto: lo conosci? E mio cugino: no, non lo conosco. Cercava di [proteggerlo], perché tra parenti, insomma...Loro volevano che lo aizzasse, insistevano, e dicevano: va beh, se nessuno lo conosce, allora adesso lo fuciliamo. E lui era quello che doveva sparare, che doveva fucilarlo. E hanno insistito tanto, che allora lui ha dovuto dire si, lo conosco. E ha dovuto dire che lo conosceva e quindi lo hanno fucilato. E insomma, queste cose le sapevamo già in famiglia. Sapevamo già che succedevano queste cose, che c'erano questi ammazzamenti. Si aveva questo sentore che fuori succedevano questi ammazzamenti." (Antonio V.)

"Lo sapevano tutti che c'erano [le foibe]: è piena di buchi l'Istria! Sotto sotto lo sapevano, perché lì dentro hanno trovato di tutto. Non c' erano solo fascisti dentro, o per lo meno quando è successo il fatto di Tito. Perché tutta quella gente lì, è impossibile... L'Istria non è grande... C'era di tutto dentro: c'era ancora gente della prima guerra mondiale dentro, e poi anche gente che spariva e che non arrivava più a casa. Al mio paese [Valle d'Istria] non ci sono stati tanti casi. Io non ho conosciuto nessuno, però c'è stato il padrone di Bembo - quello del castello -, che poi era quello che comandava di mezzo a Valle e che aveva tanta terra. C'è stato poi un altro segretario politico. Ecco, di quello ne ho sentito parlare da mio cugino, che era piuttosto da quella parte lì, che si diceva che quello lì era finito in foiba per una frase che aveva detto dal balcone, dal municipio: mai più i *s'ciavoni* a Valle. Non dicevano slavi, li chiamavano *s'ciavoni*, ed era un po' dispregiativo. Poi quando sono venuti loro quelli son spariti subito, padre e figlio. Poi un altro signore che mi ricordo e altri no. Comunque noi delle nostre famiglie no, nessuno. Però queste cose qua c'erano, pensi che mio fratello andava a prendere i colombi nelle foibe! [Perché] nidificavano. Io e uno dei mie fratelli, ragazzacci, sapevamo che c'erano le foibe, sapevamo. Sapevamo, solo che non sapevamo che uso ne facessero, quello lo abbiamo scoperto dopo. Dopo le foibe facevano paura, nel senso che prima si sapeva che c'erano, che tutta la campagna era piena di queste voragini - che poi ci son quelle più profonde e meno profonde -, si sapeva e non si sapeva l'uso che ne avrebbero fatto. Ma dopo si aveva un po' di paura, ovvio. Anche perché, sa com'è, quando cambiano le cose un po' di paura c'è. La foiba io penso sia una cosa tremenda. Quella lì è una cosa che si è saputo che gli slavi lo hanno fatto. Vede, anche lì, è stata una cosa che non so neanche io come dire... Vede, logicamente Tito ha mandato qualcuno a fare un po' di pulizia, è ovvio. Io penso che sia così. Però chi ha informato questa gente doveva essere gente del posto. E' ovvio che doveva essere gente del posto. Poi chissà come hanno vissuto con la loro coscienza! Gente del posto che segnalava... Gente magari anche un po' esasperata dal regime che c'era prima... Perché in Istria c'erano tanti socialisti, eh! Perché adesso loro dicono di no, dicono tutti italiani, ma non vuol dire essere italiano non essere

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

socialista! Cioè, quello che dicevo io. E sotto il ventennio si sa che c'erano delle regole che erano piuttosto ferree verso certe cose, poi dopo con il cambiamento è venuto tutto quello che è venuto." (Argia B.)

"Per dieci anni - io sono venuta via nel '46 - hanno tiranneggiato la gente là. Io dico: Tito sei entrato, sei stato lì, ma perché devi tiranneggiare le persone? Le ha messe nelle foibe, ne ha fatte di tutti i colori: gli uomini e i ragazzini di quindici - sedici anni sparivano. E' stata una cosa atroce. Nel '45 sono entrati e io dopo pochi mesi, nel'46, sono andata via. Però vedevo che andavano, sentivo parlare: han portato via mio figlio, han portato via mio marito, dicono che era per lavoro e che sono andati a Sussak. Ma veramente li portavano dentro quei boschi, dentro quella roba lì. Ma io non sapevo se erano foibe. Io ho sentito mia mamma che diceva: ma guarda che li avranno ammazzati. Fino a che ero lì, si sapeva che portavano via sti uomini. Cioè, dall'oggi al domani non c'erano più. Ma tanti sono andati via, tantissimi. Mia zia, che è venuta a trovarci due volte a Torino, ci diceva a mia mamma qualcosa: sai l'han buttato in un buco, però io non è che ascoltavo, sai a una bambina non è che interessava tanto, mi interessava dopo. Li han portati via e non tornano più, quella povera donna ha cinque figli e non può vivere, gli han portato anche via la casa, ha dovuto andare non so dove, e che fine faranno? Mia zia diceva: li avran pure ammazzati e diceva che c'era una storia che aleggia su tutta Fiume, che non si sa dove son finiti. E sai cosa facevano a quelli che morivano? Tiravano via anche i denti d'oro. Facevano come facevano i tedeschi, se guardi bene. Guarda che li mandavano nelle foibe vivi, neh! Questo me l'ha detto il figlio [di una mia cugina], che suo padre prima gli hanno fatto tirare via i denti d'oro o d'argento - non so, una volta però si mettevano i denti d'oro - e poi lo hanno requisito. Lui è riuscito a salvarsi, perché? Perché mentre li han portati su queste foibe, e ti legavano uno con l'altro, vivo-morto, vivo-morto, vivo-morto. Lui, combinazione, ha franato, è caduto giù prima che lo legassero, e non se ne sono accorti. E quando sono andati tutti via, lui con fatica - ma non so come ha fatto -, piano piano e senza denti - che non li aveva più - è riuscito ad andare, fino a che non ha trovato qualche contadino che lo hanno aiutato - ha detto che una volta lo ha aiutato anche un croato -, e lo hanno salvato. E' stato un miracolo, perché se no li legavano vivi. Dice che il suo amico, vivo, urlava lasciatemi andare e lo hanno buttato lì dentro questo buco, e deve essere stato tremendo. Poi li legavano anche tanti con le catene alle braccia, tremendo. Dice che suo padre - adesso è morto - se lo sognava di notte e gridava." (Fernanda C.)

"Allora, io posso parlare per Orsera... Ad Orsera due [famiglie] erano collaboratori di Tito, e quindi avevano le mani in pasta in quelle vicende, e anche le segnalazioni, le sparizioni e tutto erano oggetto di questi. Si sapevano, si conoscevano già da prima, perché erano sempre stati di quell'idea lì, erano stati anche perseguitati dal fascismo, nel senso che ogni tanto quando arrivava qualcuno dei gerarchi a visitare la città li mettevano in prigione due giorni. Insomma, le solite cose che fanno i regimi contro chi non condivide il regime. Dicono che hanno segnalato loro gli uomini da portare via: dov'era nascosto il podestà e queste cose, però tra il dire e il fare... Prove non c'è ne sono, e si può solo chiacchierare. Il concetto foiba, purtroppo, nella mia famiglia è entrato subito, perché due fratelli di mio papà sono stati infoibati. Uno si è saputo subito, e dell'altro si è saputo successivamente. Allora, mio padre aveva due fratelli, sposati, con famiglia e anche le loro famiglie sono poi venute in Italia. Quindi pensiamo a una donna che è rimasta sola -perché non aveva figli- ed è stata nel campo profughi di Brescia per tanti anni e poi è deceduta a Brescia; l'altra invece, che si è fermata a Trieste, aveva due figlie. E quindi una donna sola con due figlie, che cosa ha dovuto superare per dover recuperare, non avendo l'uomo che portava a casa il denaro, è stata dura. Uno si è saputo subito, perché uno slavo del nostro paese, che stava lì da diversi anni, ha incrociato uno di questi, qualcuno li chiamava partigiani di Tito... Io non so come chiamarli, perché quando si uccidono le persone così che sono civili, bisogna mettersi d'accordo su che titolo dargli, ma

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

darglielo per tutti: quindi il titolo che diamo a chi ha ucciso i civili alle Fosse Ardeatine, glielo dobbiamo dare anche a chi ha ucciso i civili in Orsera e anche in Istria in generale, e quindi il termine non lo voglio usare. Ecco uno croato, ha detto a questo croato che conosceva la mia famiglia: ah, A., A., *mi g'ho questo fazzoleto, daghe a suo fradel questo fazoleto*, e quando abbiamo visto il fazzoletto, abbiamo capito che c'era rimasto il fazzoletto. Quindi per infoibato che cosa intendevamo noi? A volte usiamo il termine in maniera impropria: infoibati per noi sono tutti quelli che sono spariti. Se non hai la certezza che è stato annegato dici infoibato, se non hai la certezza che è stato seppellito in un bosco dici infoibato. Era un termine usato così... In effetti bisognerebbe usarlo per chi è stato effettivamente buttato in una voragine che lì si chiama foiba. Però io direi, generalizzato così... Ecco perché, a mio avviso, anche i numeri sono molto diversi: quando uno è scomparso non sai come è scomparso, quando uno sei certo, come le schiere di quelli che li hanno visti legati, allora lì va beh, sai che sono stati infoibati. Per noi in famiglia l'infoibamento è stato subito... Mentre per l'altro non abbiamo saputo niente perché lavorava in Arsia. Lavorava in Albona, era capo squadra in una miniera e sapevamo che molti di quelli che erano italiani e che lavoravano nelle miniere sono stati proprio portati vie e fatti sparire. Si pensa infoibati, ma non c'erano elementi per poterlo [affermare]; la speranza era sempre che magari te lo ritrovavi dopo quattro o cinque anni da qualche altra parte. Col senno del poi c'è una lucidità nel poter raccontare le motivazioni. In quel momento la gente non riusciva a capire perché a ciel sereno - tra virgolette a ciel sereno perché c'era la guerra!- perché in un contesto in cui lì non si combatteva, in quei paesi in cui non c'era la prima linea e non si combatteva, per quale motivo queste bande guidate da Tito che erano composte, quasi nella gran totalità da cittadini slavi- che non erano croati, che venivano soprattutto dalla altre repubbliche e che erano serbi e montenegrini, ma anche croati, evidentemente - sono venuti lì e hanno fatto questa pulizia. Perché il fenomeno foiba, era la conclusione di un processo che iniziava dal prenderti la casa, dal prenderti l'attività commerciale, dal prenderti il motopeschereccio, dal prenderti la barca per pescare, dal vuotarti la cantina, dal portarti via gli animali dalla stalla: era questo il processo che iniziava." (Fulvio A.)

"Dunque, io ricordo dei libri - avevo dieci anni circa - che ho visto quando ero alle Casermette di Altessano, e c'era il papà di una mia compagna di scuola che aveva questi libri con queste immagini orripilanti di gente ammazzata, che avevano buttato nelle foibe. Mi ricordo proprio l'immagine, gente ammucchiata per terra. E quindi io ero ancor alle Casermette di Altessano, ed avevo tra i nove e i dieci anni, perché poi a dieci anni siamo venuti ad abitare a Torino. [I miei genitori non me ne hanno parlato], assolutamente. Di queste cose segreto completo, non si parlava perché forse temevano di dire delle cose che potevano in qualche modo nuocere loro, e allora non volevano parlarne." (Ginevra B.)

"Un mio zio - fratello di mia mamma -, aveva quarantadue anni, una sera era a casa, i partigiani comunisti hanno bussato alle dieci e lo hanno portato via. E non si sa che fine ha fatto. Senz'altro lo hanno portato in questi campi di concentramento, non lo hanno mai trovato. Non si è mai saputo... Poi un altro mio cugino lo han portato via. Lui lo han portato veramente in Siberia, che è tornato a casa che aveva i piedi congelati, che non poteva camminare. I titini lo hanno portato via. Erano i compagni, diciamo. E poi, per esempio, anche quella roba delle foibe, che mio padre diceva agli uomini e alle donne che parlavano... Perché a noi bambini [dicevano] andate via, andate via, ma fino a un certo punto, perché poi parlavano direttamente: sai, han preso quello, quell'altro è sparito, e si parlava di queste foibe. Ma non le chiamavano foibe, per noi bambini dicevano un buco grande che va a finire in mare. Ma come? Ma si, un buco grosso che va a finire in mare. La parola foibe no, dicevano buco, buco. Dei buchi grossi e fondi che vanno a finire in mare. E dicevano: poverini, perché, insomma, nei paesi si sapeva. Si parlava di questi buchi, però non si sapeva se li avevano

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

buttati in foiba o se li avevano portati via nei campi come mio zio. Perché le persone le vedevi la notte e poi di giorno, al mattino, non le trovavi più, non si vedevano più." (Maria Mn.)

"C'è n'era qualcuno [di fascista] anche in famiglia: un militare che ha sposato una delle sorelle di mio padre, per esempio. Perché mio padre erano due fratelli e sette sorelle e quindi da qualche parte è arrivato anche qualcuno con il cinturone! Ma non solo, occhio! C'erano anche tanti slavi - e non so, questa forse è una curiosità che può interessarti - che avevano preso il fascismo come il futuro, che hanno dato anima e corpo [al regime] e che, da qual che ho capito io, han fatto anche una certa carriera. Un cugino di mia madre, per esempio, che è stato buttato in foiba, lui era un fascista. Era uno slavo ma era un fascista. Però quando è venuto poi il casotto e tutto, che gli han detto ma scappa via, scappa via, ha detto: ma io ho mica fatto del male a nessuno, però l'han preso e l'han buttato dentro! Io [una foiba] ce l'avevo dietro la cascina di mia madre: davanti c'è l'arrivo della strada, e a una quarantina di metri c'era un muretto, un albero e la foiba. La prima volta che per curiosità sono andato a vederla, a momenti scivolavo dentro, talmente sono andato vicino! E la zia che era lì mi ha tenuto per la mano: calma, che non scivoli! E le dico: ma gli animali? No, gli animali stanno lontani da lì, stai tranquillo! [Delle foibe ne ho sentito parlare] in Italia, anni dopo. Mentre ero lì [in Istria] facevano parte del paesaggio: c'erano i campi, c'erano i *lachi* - i laghi - e c'erano le foibe. Ma era come se fosse parte del paesaggio, come fosse una collina, che ne so! Non avevo assolutamente il senso di una tragedia lì a due passi. C'è però una cosa da dire, e cioè che uno dei racconti di mio zio - che era stato in campo di concentramento - in Istria, era in una zona che io non so più neanche dov'è. E lì avevano una caserma - i tedeschi - e avevano messo uno scivolo addirittura per buttarli nelle foibe. E quello che mi aveva colpito da come me lo raccontava anche questo mio zio - che è stato anche nei campi di concentramento eh, uno dei pochi che si sono salvati - che a lui faceva senso, e quel senso me lo ha dato un po' anche a me, che quando li buttavano dentro gridavano mamma. Però anche questo me lo ha detto quando andavo a trovarlo giù a Pola anni dopo, non subito." (Mario B.)

"C'è stato un periodo che hanno fatto piazza pulita di quella gente che era un po' contro: c'era sempre un po' di pulizia, ogni tanto sparivano. Noi giovani non si conosceva, perché il problema delle foibe penso che sia venuto a conoscenza troppo tardi, perché che esistevano le foibe, quello lì, io penso che pochi lo sapevano. So che sparivano, che non tornavano più a casa: le persone alla sera c'erano, e il giorno dopo non c'eran più. Tante volte... Tanto è vero che c'è stato dei periodi che qualcuno diceva: guarda, te stai lì, non parlare male del regime, stai attento - io da bambino le sentivo le voci - ... State attenti, non parlate male del regime perché domani mattina magari non sei più a casa. Tante volte si sentivano magari queste voci qui. Ma sono cose politiche, idee che uno ha. C'era l'idea fascista e l'idea comunista: e allora quando sono venuti i comunisti hanno cercato di punire un pochettino quelli che loro ritenevano che erano colpevoli di qualche cosa, e li facevano sparire lì. Però dove andavano, come le dicevo, pochi lo sapevano. Sapevano che sparivano, ma che sparivano in qual senso lì penso che pochi lo sapessero." (Mario M.)

"Io [delle foibe] ne avevo sentito parlare proprio dalla mamma, che lei ne parlava. Io non ne ho sentito parlare qui, quattro, cinque o sei anni fa. Io ne avevo sentito parlare già da mia mamma, che avevano fatto dei buchi e buttavano le persone vive dentro, e che i parenti gli amici e le mamme andavano a cercare i propri figli, perché buttavano dentro questi, tutta gente giovane, perché lei sa che la guerra ha portato a diventare soldato anche colui che non era sotto leva. E allora la mamma parlava: ah, per carità la nonna - dalla parte di mio papà - ha dovuto andare a cercare in foiba le figlie. So che era partita con un asino, lei raccontava, da Fiume, aveva attraversato tanti posti per andare a cercare delle zie, che poi diverse erano già morte, ma una o due le ha trovate vive, perché le ha tirate fuori lei. Sorelle del papà, che poi hanno vissuto a Genova. Le mie zie sono morte

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

perché le hanno buttate dentro e nessuno e andate a prenderle. E i titini sparavano, eh! Capisce, loro buttavano dentro: la mamma dice che ne buttavano dentro cento o duecento persone, facevano razzia del paesetto, del piccolo rione, li mettevano in questi camion senza telone, e li buttavano dentro. Grandi, piccoli che siano. Poi sparavano: chi prendevano prendevano, Chi non prendevano magari si salvava, ma non tutti, perché magari dopo uno sopra l'altro morivi di asfissia. Allora, diciamo che due erano le idee, o fascista o comunista, e le mie zie [sono finite in foiba] proprio per motivi di fascismo. Perché erano fasciste e i comunisti le hanno buttate dentro. I partigiani di Tito, insomma. Perché mio papà e le sue sorelle avevano quelle idee là. Io non le ho mai condivise." (Nirvana D.)

"Certo, [delle foibe] si sapeva, troppo tardi vi siete svegliati! Si capiva, perché durante il giorno c'erano i tedeschi e i fascisti che giravano qui e là, mentre di notte c'erano i partigiani, di notte. Quando non giravano gli altri, di notte, ti venivano a beccare a casa. Dicevano: andiamo a prendere L. cioè mio padre -, perché per loro era una persona non affidata, perché, come dicevo prima, si incontrava e parlava sovente con i tedeschi in piazza, al bar, in città. Parlava in tedesco e loro erano gelosi. Che parlava male dei partigiani e cosa, e allora dicevano che quello lì era da eliminare. Io faccio il mio caso di famiglia, ma così han fatto anche nelle altre famiglie: se uno non riusciva a nascondersi lo beccavano e lo buttavano in foiba. Tanti - come sempre dico - sono morti infoibati: quelli dell'età di mio padre son venuti via e si sono salvati la pelle, altri no e li hanno infoibati. Mio papà si è salvato perché erano anche amici e gli dicevano Felice, stai occhio, non stare a casa perché ti puoi trovare qualche sorpresa. Io ero piccolino, ma queste cose me le raccontava mia mamma. Le foibe sono sempre esistite, è un dono di natura, sono sempre esistite per togliere dai piedi. Ti buttavano lì, solo perché eri italiano, solo perché eri italiano. Se parlavi due lingue eri malvisto da loro, purtroppo. E loro la gente che non gli piaceva cercavano di smaltirla via, di farla sparire. Come ripeto, per questo hanno vinto, a furia di infoibarli si sono impossessati dei nostri territori. Ci sono filmini su questo, non è che l'ho sognato! Dicevi: ma dov'è Giovanni? Eh, Giovanni... Chi l'ha visto l'ha visto? Per dire... Di notte, ti bussavano alla porta: c'è Giovanni? Si. Bene, lo chiami un momentino giù. Se eri a casa, venivi giù, ti prendevano e sparivi. No durante il giorno, di notte." (Renato L.)

"Le foibe, di cui finalmente se ne parla, le hanno riempite di persone che abitavano in quei posti lì. [Io ne ho sentito parlare] da bambino, subito. Quello che ci raccontavano da bambini, i nonni, erano le foibe, perché tutti conoscevano. Erano dei buchi infiniti nel terreno, in cui uno veniva preso e veniva buttato, vivo, molto spesso, in questo buco che sembrava non avere fondo, e quindi uno andava giù. Parenti, conoscenti, amici, tutti hanno persone che conoscevano che son finiti nelle foibe. Per cui quando si raccontavano le favole ai bambini, oppure quando i bambini non stavan bravi, si diceva: guarda che ti buttano in foiba, oppure i te butan in foiba in dialetto. Era un detto comune per descrivere quello che era il peggio che potesse capitare a qualcuno: essere buttato in una foiba. Parlavano di gente che andavano a prenderli per interrogarli i comunisti - titini o non titini, perché poi anche lì molti italiani hanno immense colpe - e poi la gente spariva, ma spariva proprio, e le foibe erano piene. Poi dopo hanno cominciato anche a tirarli fuori, però il modo migliore per fare sparire qualcuno, era prenderlo e buttarlo nelle foibe. Dico io, poi non l'ho mai sentita, ma visto che le foibe ci sono, saran servite anche prima, magari anche altri ci saran finiti, però da sempre si è parlato di queste foibe: venivano a prenderti e ti buttavano in foiba. E' una cosa che sapevano tutti, se ne parlava liberamente, chiacchierando, perché poi come sempre accade quando le persone sono via, di cosa parlano? Io, personalmente, sempre sentivo parlare tutti gli anni - anche a Lucento - di guerra e non guerra, foibe e non foibe, di quello che è successo e non è successo. Erano una presenza costante, tutti lo sapevano, tutti hanno avuto gente, gente ha visto quello che è successo, quindi non è che si parlasse di qualcosa poco tangibile, era una cosa normale.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Io per la foiba ho sempre pensato... Non ho mai voluto pensare che fosse usata in modo dispregiativo per dire sei un rifiuto e quindi ti butto con i rifiuti. In modo molto più pratico - come ho sempre cercato di essere - era il modo migliore per far sparire una persona. Sempre, negli anni, sentiamo che hanno ucciso migliaia di persone, di non farlo conoscere in giro per il mondo, e quindi di farle sparire. La foiba era già bella e pronta, era il modo più semplice per far sparire una persona, per poi dire noi non sappiamo niente. Le violenze che ci sono state sono quelle." (Sergio M.)

"Cosa vuole che le dica, io ne ho sempre sentito parlare delle foibe, e le ho anche viste, sono andata anche a Pisino a vedere la grande voragine. [Ricordo che c'è] anche una leggenda della foiba, molto triste. [E'] la favola di un pastorello che doveva pascolare le pecore per conto di un possidente, che però aveva scoperto che se buttava qualcosa nella foiba, riaffiorava a valle. E così buttava le pecore, e il padre gliele raccoglieva e poi le prendeva morte per mangiarle. Sicché però è stato scoperto, e un giorno il padre cosa ha visto arrivare invece delle pecore? Il figlio, ammazzato. E questa è una leggenda istriana, non è inventata. Questo, quindi, per quanto riguarda le foibe e la loro terribile storia. Perché è anche vero che la foiba ha qualche cosa di orribile, come l'idea di essere buttati vivi dentro, ha qualcosa di satanico...E quindi questo aspetto noi lo avevamo vissuto. Come una pattumiera, e anche i morti buttati come una pattumiera. Ecco la pulizia etnica e la sua triste memoria! Pattume. Orribile e terribilmente denigratoria!" (Selina S.)

"Io non le ho mai viste, però sentivo dire di qualcuno che era stato buttato nella foiba. Dai miei parenti, proprio. Da mio padre, da mia madre, perché loro lo venivano poi anche a sapere e si sentiva dei fascisti [gettati] nelle foibe. Ad esempio anche un amico di mio papà era sparito, e poi dopo si è saputo che lo avevano buttato nella foiba. Secondo me [dietro alle foibe] c'erano vendette, senz'altro. E poi si sa che durante la guerra, o quando sta per finire tra le varie parti succedono delle cose strane, come anche qui [in Piemonte]. Erano vendette personali legate anche alla politica. Poi qualcuna ci sarà stata non della politica, però secondo me si. Una sorte di resa dei conti, e anche da quello che si sentiva dire e parlare era così." (Adriana S.)

"Mi ricordo di una notte che sentivo un trambusto. Ero da sola che dormivo in una cucina grande, perché in casa nostra c'era della gente che stava in affitto, e tra questi c'era una famiglia il cui marito era militare, era nei carabinieri. E allora io non so bene se poi loro [i titini] cercavano lui o cosa, ma io so che da quella volta non ho poi più visto neanche mio padre. Probabilmente c'era qualcuno che veniva a cercare: io dormivo, sentivo rumore, mi ricordo che poi mi son vista sola, sentivo il rumore, piangevo forte. Per me quella notte è rimasta lì per tantissimo tempo, perché poi quando si era [venuti] di qua non chiedevo mai niente, mai, mai. Senonché dopo, ma è successo poco tempo fa, ho chiesto a mia sorella maggiore: io ricordo per un periodo, e mi sembra per tanto tempo, che non ho visto papà, che fine aveva fatto? E lei mi ha detto: sai, qualcuno ci ha avvisato in segreto che era in lista per essere infoibato, lui e i suoi fratelli, e allora cosa han fatto? Son fuggiti, son venuti in Italia e via. Quindi, così ho messo un tassello, ma le dico sarà mesi fa che ho chiesto questa cosa, non prima, eh! Era in questa lista e probabilmente doveva finire [in foiba]. Ma poi bastava essere iscritti al partito [fascista], che poi in certe occasioni bisognava iscriversi, se no non lavoravi. Che poi lui era nel tabacco. Si ma poi cosa vuol dire? Ci son delle persone che non hanno fatto male a una mosca e son finite male , ma la guerra è così." (Anna Maria P.)

"Mio zio è stato ammazzato dai partigiani, più italiani che croati: lo hanno ammazzato a diciotto anni, solo perché era un ragazzo che andava in giro ben vestito. [Perciò] io delle foibe ne ho sentito parlare, ne ho sentito parlare perché mio zio è stato infoibato. Il fratello di questo mio zio che hanno infoibato subito, è morto nel 1944-1945, quando son nato io, perché mi ricordo che mia mamma mi diceva che giocava con me ed è sepolto qui a Montanaro, abbiamo portato le ossa qui a Montanaro.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

E l'hanno infoibato e quello stesso giorno hanno preso anche un mio zio che ha cambiato il cognome in B., che sua moglie è ancora viva in via Genova, a Torino. Lui era autista del federale e l'avevano preso anche lui lo stesso giorno, ma lui si è salvato perché si era nascosto tra la cabina e il telone del camion, e hanno infoibato tutti quanti. E li hanno infoibati a Pisino. Questo lo so perché sono andato anche a visitare queste foibe. [Ritornando alle vicende dei miei zii], sono arrivati a casa, li han presi e li han portati via tutti e due. Adesso io ammetto quello che era autista del federale perché potevi dire che sei fascista perché l'altro era fascista - poteva anche essere fascista per quel che ne so io, per carità -, ma l'altro mio zio era un ragazzino di diciotto anni. E i diciotto anni di allora non sono i diciotto anni di adesso, allora a diciotto anni eri un bambino, adesso sei un uomo. Mi ricordo di quello che raccontava mamma, che ogni tanto si nascondevano e si chiudevano in casa perché, specialmente nell'ultimo periodo, quando i titini erano proprio attorno a Pola, già venivano ad occuparti le case: quei periodi sono stati periodi di terrore, proprio. Di paura, perché di vita ce n'è una sola, e in quei momenti lì a farti fuori non ci mettevano niente." (Franco V.)

"Eh, le foibe... Si, si, saranno stati cattivi anche i fascisti, senz'altro, ma poveretti, che brutta cosa! Io sapevo che esistevano queste porcherie... Ecco, vede che odio che c'era, poi. C'era una famiglia che le hanno portata via il marito di notte. Era gente abbastanza benestante, come dire. Questa famiglia era gente che faceva il suo lavoro, la figlie erano maestre. Però hanno sofferto, le hanno portato via il papà a queste due ragazze. Non c'era più vita, povera gente! Lì anche quando è successo quello, mi ricordo che la gente era spaventata. Sa, cosa vuole, tutti speravano di non dover andare via, tutti speravano. Ma, le ripeto, c'era una desolazione quando che si cominciava a sentire queste cose, perché la gente era spaventata. Dicevano: ma, quello lì lo hanno portato via stanotte, quell'altro lo hanno anche portato via. E lì poi io cominciavo a capire che forse, non so, forse la classe più benestante delle persone e delle famiglie era più in pericolo degli altri. Ma lo pensavo io, può darsi che sia un mio pensiero. Ma [comunque] c'era un disastro per tutti. Perché torno indietro, adesso, e le racconto un episodio che è successo. Vicino a casa nostra una notte, nel tardi [a tarda ora], sentivo delle urla e delle grida, [che] saranno state distanti da qui come sulla strada principale [pochi metri]. Sentivo una donna urlare: siamo usciti fuori di casa, e abbiamo visto che le avevano pestato il marito. Sono andati in casa in due o in tre, i titini, e le hanno pestato il marito. Lo hanno proprio [picchiato]." (Gina R.)

"Dopo che si era sposato da Rovigno arriva a mio padre l'offerta di [diventare] direttore dell' Istituto di biologia marina. Era il 1923. E lui ha accettato, è andato in questo avamposto, che era l'Istria, per prendere la direzione dell'istituto. Mio padre va via da Rovigno nel 1943, all'8 settembre. [La sua] è stata una fuga avventurosa! Io non c'ero già [più], ero a Quittengo, tra l'altro. E' stata avventurosa perché lui aveva pianificato di fuggire a bordo di un grosso motoscafo chiamato Belhoe. L'Istituto aveva due mezzi di navigazione: il San Marco, che era un peschereccio e questo Belhoe. E aveva pianificato di fuggire con una dottoressa tedesca e forse qualche altro impiegato dell'acquario o scienziato, non lo so [dovevano fuggire con lui]. Nella notte precedente, si vede che qualcuno ha parlato, hanno fatto saltare in aria questo motoscafo. E allora lui, questa dottoressa e altri, sono partiti in bicicletta e sono andati a Trieste in bicicletta su queste strade che c'erano, molto disastrate allora. Da Trieste poi han preso un treno e sono arrivati a Biella. Questo per dirle solo la fuga. [Lui è fuggito] perché la situazione era gravissima! Ammazzavano...Cioè, facevano la pulizia etnica in previsione dell'arrivo del governo di Tito! Basta aver letto certi libri per saperlo! Mio padre è fuggito perché è stato ben consigliato a fuggire, perché sebbene lui fosse amatissimo da un grande raggio di persone, anche all'interno, ma non erano le forze interne, ma erano quelli che venivano da Belgrado che agivano per preparare il terreno, e quindi è fuggito per quello. Io non lo so come lui l'abbia saputo, ma per fortuna! Rischiava di andare nella foiba! Le faccio un piccolo dettaglio, le dico un piccolo dettaglio: la baronessa Hutterott, detta Barbelis,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

quella con cui aveva scoperto la miniera dei tartufi nell'interno dell'Istria - che anche questo è un argomento bellissimo - era sfollata con l'aiuto di mio padre a Vigliano Biellese. Lei che era proprietaria di queste isole, friggeva dal desiderio di andare a vedere che cosa succedeva, e nel '46, quando ancora non era stato deciso il destino della Zona A e della Zona B, dell'Italia eccetera, ha voluto tornare. E mio padre - e lo so questo - le diceva: non andare Barbelis! E' pericoloso! Lei è andata, era una donna molto volitiva ed energica che difendeva le sue cose, era tedesca. E' andata e l'hanno ammazzata, annegata davanti alla sua isola di Sant'Andrea, oggi chiamata *Cvreni Otok* [Isola Rossa]. E bisogna accettare anche i fatti così come sono avvenuti: Cverni Otok, che vuol dire Isola Rossa, Otok è isola." (Selina S.)

"[Delle foibe] no, no, [non lo sapevamo]. Adesso rammenti... Adesso venendo fuori tutto, ti ricordi che da un giorno all'altro non vedevi più tizio, non vedevi più caio. Però dicevamo: sarà andato via, ma non sapevamo dov'era andato. [Magari] qualcuno era riuscito ad andare via, ma [altri] li prendevano e li buttavano nelle foibe, e dopo non sapevi più niente. Io stessa - dico la verità - l'ho saputo dopo tutte queste cose, ma prima se non sei più che in mezzo alle cose [non lo sapevi]. Adesso arrivo a capire, che ho letto qualcosina e tutto, ma lì non ricordo di essermene accorta, perché ero una ragazzina e poi, confusione, che sparivano e non sapevi dove. Non sapevi se andavano per salvarsi o che li mandavano via. [Anche a Degnano] eccome... Gente che andava via e non te ne accorgevi, certo, certo. E poi tante cose le hai sapute dopo e allora le hai poi collegate." (Olivia M.)

"[Delle foibe] non lo sapevamo, anche perché i nostri [genitori] non è che parlassero tanto davanti a noi. Mio papà non ci ha mai detto è successo questo ed è successo quello. E anche le altre famiglie con noi bambini [non parlavano]. Quelle cose si capivano quindi dopo, perché sai, ascoltavi i discorsi. Delle foibe l'abbiam comunque saputo dopo, molto tempo dopo. Durante lì non abbiam mai sentito parlare delle foibe. Noi bambini, eh." (Franco D.)

"Mia mamma [la guerra] l'ha provata di più, perché mio nonno faceva il contadino e andando a lavorare nei paesi ha visto, bene o male, come si svolgeva la guerra. Era tremenda! E' stata presa anche mia mamma, ed è andata davanti alle foibe. L'ha salvata un suo compagno di scuola, che era uno slavo. Era stata presa ed era stata accusata di fare la spia per i fascisti. E questo voleva dire che qualcuno l'aveva in odio, che c'era qualche contrasto, non so, [magari] per la terra... La stavano per buttare in foiba e quel ragazzo con la sua pattuglia è passato lì, l'ha vista e ha detto: cosa fate? Guardate che questa qui mi ha salvato dieci volte dai tedeschi! [Perché i tedeschi] arrivavano e spegnevano i motori sulla discesa, e allora mia mamma due o tre volte ha avvisato i partigiani: guardate che arrivano i tedeschi! E li ha salvati diverse volte. La sera son venuti a prenderla vestiti da fascisti, perché i compagni facevano questi trucchi qui: si vestivano da fascisti così la gente vedeva i fascisti che andavano a prendere le persone e davano la colpa ai fascisti. Uh, i fascisti fan sparire la gente! Poi però non erano i fascisti, erano i partigiani, facevano il doppio scopo: eliminavano la gente che non gli andava e in più incattivavano la gente contro il fascismo. Facevano di questi trighi. E mia madre è stata fortunata perché in quel momento lì, quando era oramai già quasi alla fine, è venuto questo ragazzo qui che era a capo di un gruppo - lui era di Dignano - e l'ha vista e l'ha liberata. Poi è andato via e le ha detto: guarda, adesso ti ho slavato, però è meglio che te ne vai a Pola, [perché questo episodio è successo] in un paese vicino a Pola, lì nei dintorni, a Barbana. [Però elle foibe] si è sempre saputo, ne abbiamo sempre parlato, mia mamma ne ha sempre parlato. Lo sapevano tutti, lo sapevano tutti quello che facevano. Anche quelli di Pola lo sapevano, però Pola non avendo nessuna azione partigiana, non l'avevano mai provata sulla loro pelle, invece quelli dei paesi si. In paese era molto...Cioè, di giorno comandavano i fascisti, di notte

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

i partigiani. Venivano di sera, sempre vestiti da fascisti ! Si travestivano da fascisti e poi sparivi e bom." (Giulio R.)

"Dell'esistenza delle foibe lo sapevamo, ci dicevano sempre di stare attenti a non [caderci] , ma che infoibassero no. Io l'ho saputo nel '43, quando trovarono [dei cadaveri]. Perché i tedeschi avevano pubblicato per tutto il paese questi manifesti con le foto di quelli che avevano estratto dalle foibe, perché la gente andasse a riconoscere i propri [cari]. E questo successe nel '43. Io mi ricordo un certo R., quando la moglie lo ha riconosciuto, mi ricordo lo strazio di questa vedova. Che quella estrazione...Ecco, noi la prima estrazione dalle foibe [che abbiamo visto] è stata nel '43, e non so se fosse già inizio del '44. Cioè non so in quale mese, non ho documentazione. So che la moglie lo ha riconosciuto, e dopo hanno fatto sepoltura, credo. [R.] era di Valle, lui gestiva il suo negozio di commestibili. E anche B., poi. Che il dottor B. faceva parte del Consorzio del Tabacco di Valle. E pensare che c'è gente che si è salvata da quella prigione che era con lui e glielo hanno persin detto: dottore, venga via! Questo è successo però nel '43. E mi ricordo il funerale di B., che ho partecipato. Era una bravissima persona che, specialmente lui, ha sempre dato mezzadria [la terra da coltivare], aveva i fattori. Vede, io l'altro giorno ho sfogliato un libro su Valle, scritto da un istriano, e sul libro c'era scritto che a Valle, dal punto di vista strategico, non c'è n'era nessuno da infoibare. Secondo me non era nessuno da nessuna parte, però detto da loro lì, da uno che magari aveva fatto anche la lotta partigiana... [Diciamo] che erano vendette, vendette. Secondo me [si]. [Una] cosa che ho notato venendo a Torino, è che le vendette esistevano dappertutto. Soltanto che lì, essendo andati in mano ad altra gente, sono state commissionate o molte persone [si sono volute] impadronire della ricchezza che non c'era..." (Nives P.)

"Madonna, [di foibe] ce n'era già pieno! C. dove l'han buttato? In foiba! E si è salvato, perché lui ha trovato un bastone ed è venuto su. E' caduto su una pianta, e poi piano piano è risalito su. E poi è andato a finire in Australia. Era mio amico quello lì, eh! Niente, l'han buttato dentro nella foiba, vivo. Poi aveva il filo di ferro ai polsi, e si è agganciato attaccato a una pianta, e dio ha voluto che non morisse. Io l'ho trovato poi a Torino alle Casermette. Pensi che a Sissano c'era un pozzo, una cisterna, che portava giù l'acqua per bere e che è poi stata chiusa perché veniva su la pece di quelli che buttavano nelle foibe. Perché li buttavano in foiba e poi han dovuto bloccarlo, non lasciavano più funzionarlo perché veniva giù il liquame. Oh, ne abbiam viste!" (Bepi T.)

[C., uno di Sissano], l'avevan preso perché era fascista. Perché aveva fame, e allora è andato fascista perché lì pagavano. Erano in due o tre del paese. Di notte venivano a prenderti, neh! Venivano i tedeschi di notte a rastrellare e portavano via della gente, venivano i partigiani anche la notte, che dopo quelli che prendevano non li vedevi più. Venivano e li buttavano in foiba." (Jolanda T.)

"Io sentivo delle volta la radio di Trieste. E mi dicevano: lei e sua mamma avete parlato male della Jugoslavia! Ma no, noi no! Guardi - mi dicevano - cha mi han detto che avete parlato male. E io rispondevo: ma non so, magari lei sa, vecchia com'è... Ah, visto che ha parlato male! Eh bom, ti prendevan e ti portavan via." (Giuseppe T.)

"Mio padre aveva due fratelli, uno era più grande di lui di qualche anno e uno era pochissimo più giovane di papà. Il più grande era socialista e non aveva la tessera del fascio, quindi non aveva lavoro, quando c'erano le manifestazioni lui andava in galera, poi lo mettevano fuori, come succedeva a tutti. E lui non voleva la tessera, quindi era disoccupato; la moglie lavorava per i soldati [in una fabbrica che faceva] i paltò, i pantaloni, e le divise, perché non andavano avanti. Ma era una persona sensibile e buona, zio Dante. Era socialista, assolutamente contro il lavoro, poi i

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

due fratelli l'hanno convinto e sono andati in Africa, e ricordo le lotte in casa, che c'erano, perché lui aveva due figli, e si era convinto, nel '36 mi pare, a prendere la tessera. Però nel '43, subito dopo l'8 settembre aveva bisticciato con la moglie ed era venuto da Trieste al mio paese in bicicletta. Era molto giù di morale, arrabbiato, e voleva andare coi partigiani. E papà invece pensando alla sua età, pensando alla sua non tanta salute, diceva: no! E addirittura papà e mamma sono arrivati al punto di chiudere la porta a chiave perché non uscisse. Allora lui è andato in bagno, ha spostato uno dei vasi di cemento e pian pianino l'ha posato a terra. Poi dal gabinetto è scappato: mamma e papà se ne sono accorti e hanno immediatamente aperto la porta per fermarlo e invece lui ha attraversato l'Isonzo ed è sparito in un batter d'occhio, non c'è stato modo di fermarlo. E quello zio è stato ucciso dai partigiani. Più che dai partigiani da qualcuno del paese. E probabilmente [è andata così], perché nessuno ha mai parlato che fine abbia fatto. Stranamente nel '45, una persona è andata a Trieste dai nonni e gli ha detto: chi aspettate non aspettatelo più perché è morto. Questa è l'unica cosa che abbiamo saputo di lui, e probabilmente lui è uno dei primi messo nelle foibe." (Romana B.)

"C'era della gente che andava via [che spariva], così, perché loro avevano sentito che erano fascisti o questo e quell'altro: andavano lì e ti portavano via e la moglie o la mamma o i figli andavano lì [a chiedere] ah, ma mio padre? Ah [gli rispondevano], noi non sappiamo niente. Era un casino! E' arrivato un certo punto che non potevamo più vivere lì [a Fiume], perché non si poteva uscire la sera, se eri antipatico a qualcuno sparivi: mio padre ho rischiato di non vederlo perché aveva prestato un impermeabile a uno che affittavamo la camera lì e c'era un po' il sospetto, e meno male che hanno detto tutti e due la stessa cosa e siam riusciti [a cavarcela]. [C'era] il terrore, il terrore." (Franco S.)

"Che poi lì dentro [nelle foibe è finita anche] della gente comune del paese, che molto probabilmente han fatto la spia che han preso qualche partigiano o comunque qualcosa del genere, son stati presi appena finita la guerra e portati via. E non si son più visti! [Le foibe] son venute fuori quando poi gli sloveni han fatto manifestazioni per Trieste italiana, come noi italiani facevamo a Trieste. Allora le manifestazioni erano per Trieste italiana e per Trieste slovena, e quindi da Trieste e da Gorizia son stati portati via un sacco di gente. Quanta io non ho idea, ma questo è vero... Portate via... Nelle foibe, nelle foibe. Portati via dalle loro case, dai loro paesi e che fine poi han fatto son quelli famosi che si parla delle foibe. [Le persone di cui parlo] son quelle che le han portate via dalle case. Ma finita la guerra, eh! Quindi portate via, magari legate, fatte [passare] per la strada che andava in montagna, magari con le pantofole [cioè] non pantofole, ma scarpe non da montagna. E poi non si trovavano più, eh no. Mio zio Armando lui, furbo, si è alleato con i repubblichini di Salò, nel '43, con un amico. Zio aveva un figlio e invece l'altro era un giovane, un ragazzo e son partiti tutti e due. [Mio zio] una volta capita la cosa, si è fatto ricoverare a Gorizia nell'ospedale militare. L'altro invece, il suo compagno, si è messo il fazzoletto rosso per far vedere che era partigiano: lo conoscevano, perché in un certo qual modo era peggio di mio zio, gli han fatto mangiare il fazzoletto e poi l'hanno ucciso. Mai più visto, mai più visto." (Romana B.)

"Perché poi parlano solo delle foibe, quando dicono la giornata del ricordo. Ma cos'è il ricordo?! Quante foibe ci sono in Istria? Le hanno mai contate? Quanti morti c'è lì dentro? Questa è la storia, che mai nessuno l'ha voluta dire! Quanta gente hanno ammazzato? Io una volta sono andato in spiaggia la mattina, che avevamo tagliato la scuola come si fa da bambini. Sono andato in spiaggia e ho trovato un cinquanta cadaveri legati con le mani [dietro la schiena] e chi l'aveva fatto questo? [Noi] sapevamo che nei boschi c'erano anche delle foibe, perché dei cacciatori andavano a prendere i colombi che erano dentro e gli sparavano. Cioè, si sapeva. Delle volte [dicevamo]: è sparito quello

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

lì, chi è sparito? Eh, è sparito Toni... Eh, *el g'avran butà* in foiba si diceva in dialetto. Quindi le foibe erano conosciute in quelle zone lì.[Ma dell'uso che ne veniva fatto] no, [non lo sapevamo] assolutamente, perché poi questo è venuti fuori dopo la guerra. Le foibe... eh, han trovato una foiba, per esempio quella di Pisino... Che quanti ne han buttati là dentro? Ne han tirati fuori un centinaio! Sparivano. Uno alla sera c'era e la mattina non c'era [più], e i familiari dicevano: eh, son venuti ieri sera i *s'ciavi e me g'han portà via mio marì*, in dialetto. E allora pensavi, non vedendolo più tornare, che l'avevano buttato lì. Oppure lo trovavano ammazzato per la strada. Questa era la cosa." (Luigi B.)

"Ah, [di episodi] ce ne sono stati tantissimi: affogamenti e cose di ogni genere. Noi lo percepivamo, si. Si, lì c'era verso queste persone che erano i rappresentanti classici, cioè le persone più rappresentative degli italiani, dell'italianità, perché erano le più in vista, le più ricche ed è chiaro che venivano prese di mira loro, perché affogare Luxardo voleva subito dire prendere la fabbrica e tutto il resto, quindi impossessarsi immediatamente di tutto. Perché poi il futuro in quel momento, non era facilmente prevedibile, poteva succedere qualcosa, non erano sicurissimi che le cose si sarebbero svolte a livello mondiale come poi si sono svolte. C'era ancora un anno di guerra, tutto sarebbe potuto accadere. Noi eravamo troppo piccoli, ma sapevamo che a un certo momento c'era la caccia agli italiani di spicco, questo si intuiva, si sentiva parlare dai nostri genitori. Ma probabilmente in quel momento bastavano tre o quattrocento tedeschi per evitare che questi episodi avvenissero. Di quei 2.000 morti [di Zara], moltissimi son stati affogati, cioè non hanno sparso sangue ma sono morti non per colpa delle bombe, ma perché son stati gettati con una pietra al collo nel mare." (Sergio V.)

"[A Spalato] hanno ammazzato certi italiani quando sono venuti, mi pare anche amici di mio papà. Una ventina [ne hanno ammazzati]: c'erano una ventina di questi che non sono arrivati in tempo di andare via in Italia, li hanno presi e [li hanno ammazzati]. Perché quando c'era questi italiani, certiduni, volontari, andavano di notte, in giro, per vedere se c'era qualcheduno che faceva qualcosa contro gli italiani. E allora quando sono venuti i partigiani, li hanno presi e li hanno fatto fare la fossa e li hanno fucilati tutti. Una quindicina o venti, non lo so. [Li hanno ammazzati] perché li consideravano fascisti." (Giovanni R.)

"[Quello della foiba] era un racconto di ineluttabile disgrazia. Dicevano: l'han preso e l'han buttato in foiba, ma senza motivazioni. La foiba veniva raccontata come un atto di odio e di eliminazione del nemico. Ci sono vari episodi tragici di famiglia: un cugino di mia madre, che faceva la guardia all'acquedotto ed era vestito con l'uniforme dell'esercito italiano, è stato preso dai partigiani ed è stato buttato nella foiba. Quindi c'è questo episodio familiare proprio di un parente buttato dentro la foiba, nella foiba di Pisino che non è lontano da Montona. [Delle foibe] si sapeva. Il racconto di infoibati era un racconto molto frequente, anche perché moltissime famiglie avevano persone coinvolte in questa disgrazia, per cui si sapeva. Però la foiba era legata all'arrivo dei titini, quindi sono i titini che prendono le persone e le buttano nelle foibe, non sono né i tedeschi né l'esercito italiano. Quindi la foiba è legata esclusivamente a una persecuzione o a un odio o a un'azione - diciamo così - mirata a colpire non so bene se gli italiani o i fascisti, a dir la verità. Anche perché la popolazione era fascista per destino di nascita, non per scelta, perché mica l'aveva scelto, se lo son trovati il regime. Vivevano con quello perché probabilmente pensavano che non ci fosse alternativa a quello, ecco. Quello che più ci ha colpito è la storia di questo nipote di mia madre. Però non è che venivano infoibati qualsiasi, cioè non è che prendevano uno e dicevano adesso lo buttiamo dentro. [Venivano uccisi] quelli che loro ritenevano legati o più legati al nemico, ecco, [come] questo ragazzo, che faceva la guardia, da solo, con un fucile mezzo scarico all'acquedotto, [ed è stato] preso ed infoibato." (Giuseppe M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Delle foibe posso dirle] come me l'hanno raccontata: [mi dicevano] questa cosa che la gente spariva all'improvviso. Lo vedevi parlare e poi questo non c'era più. Però tutti stavano zitti, perché o ti mettevi insieme, [però] come facevi a organizzarti che eri sotto questa pressione, che non ti potevi fidare di nessuno? Non sapevi di chi fidarti, quindi ognuno si chiudeva nel nucleo in casa. Ad esempio, c'era una signora che era poi nei campi con noi, che è andata via con due figli. [Era] una donna giovane, il marito glielo hanno preso e glielo hanno portato via. [Cosa c'era] dietro alle foibe io glielo dico chiaramente: è il discorso di Tito, che si è messo con sti serbi e che volevano sta apertura sul mare, e hanno depurato tutta questa gente. Perché noi non siamo italiani, noi siamo gente del posto, eravamo gente pacifica perché diciamo che quelli che erano i fascisti se ne sono andati via subito, non hanno aspettato il '50 o il '53 o il '56 Dalla mia famiglia queste cose [delle foibe] son saltate fuori [dopo]. Che la gente spariva si [lo sapevo], però delle foibe no. L'ho saputo poi qui in Italia. Di gente ammazzata ho saputo, tanta gente ammazzata. Perché non so, è venuto un ragazzo, un vicino [di casa], era un ragazzino che era fascista lì, così, ma ragazzi sbarbatelli... E son venuti e lo hanno ammazzato lì, vicino casa. E questo creava proprio dolore, diceva mia mamma, al di là dell'ideologia: sapere che un ragazzo è stato ammazzato così giovane... E quindi sentivo di gente che veniva trovata ammazzata - [di questo] mia mamma mi raccontava -, che venivano portati via si, però delle foibe io non sapevo nulla." (Rita L.)

"Ah... Io delle foibe non ho mai voluto sentir parlare, e ne ho sentito parlare per la prima volta da un mio amico. Noi avevamo una foiba lì vicino per andare a Cantrida, che sarebbe la parte bassa [di Fiume] mentre noi stavamo sopra. C'era una foiba, però non se ne parlava. Però mi son fatto un'idea, [e cioè che] molti son stati innocenti, ma qualcuno è stato toccato perché aveva delle appartenenze, perché questo mio amico mi diceva che all'inizio gli italiani hanno infoibato i croati, e poi c'è stato un seguito, si sono contraccambiati!" (Giuliano K.)

"[Delle foibe] ne avevo sentito parlare da mia nonna, [nei termini] che erano i titini che ci buttavano dentro. Cioè, la cosa generale era che cercavano uno, cercavano l'altro... Erano fascisti, però bastava anche essere italiani, era dura. Nel dopoguerra, appena finita la guerra, c'era una paura forse più [grande] di quando c'era la guerra. C'era le rivalse: quello che ho subito, adesso te lo faccio pagare a te cosa significa. Delle foibe se ne parlava, però non in termini che sappiamo oggi che sono a Trieste, Basovizza... Si parlava di qualche cosa lì vicino [come] Montona, Rovigno o quelle zone lì, ecco. Li prendevano di sera: col buio venivano fuori i titini, giravano per le case degli italiani e se vedevano qualcuno che secondo loro era cattivo, oppure anche il figlio [di qualche persona da loro ricercata] ti prendevano e non tornavi più. Quello si raccontava... Si raccontava che venivano anche legati, però nessuno ha visto, c'era [solo la] voce, anche perché tutti avevano paura di parlare, c'era molta paura.[Alla base di questo c'era] la pulizia etnica, non c'era altre cose. Secondo me la colpa era di essere italiani. Poi, [è] chiaro che qualcuno si sarà anche macchiato di nefandezze, perché indubbiamente [ci furono delle nefandezze]. Questo succedeva, però io sinceramente ho vuoti di memoria, non è che sono reticente, [è che] non me ne frega niente dopo sessant'anni!" (Guerrino B.)

"[Delle foibe] è logico che si sapeva. Quando sono venuti i titini han portato via quei quattro fascisti che [c'] erano [a Valle] a calci in culo e a botte. Marito e moglie li hanno legati uno con l'altro e li hanno portati via. Non so in che foiba li hanno portati - se a Pisino o dove - ma si sapeva della foibe. Però a Valle erano solo due o tre che li hanno portati via, non erano tanti. [Hanno portato via] proprio i più sfegatati, quelli che erano delle spie sotto i tedeschi, o almeno dicevano così. Io poi queste cose non le so bene, anche perché non ci interessavano neanche." (Pietro S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Nessuno era a conoscenza [delle foibe]: mancava la gente e non si sapeva dove sono. Il fatto delle foibe è saltato fuori dopo, non si sapeva niente, perché c'era l'occupazione tedesca, e chi sapeva? Si sapeva così, da una voce all'altra: manca il tal, manca il tal. Stanotte sono andati a prendere Giovanni - per dire - Antonio. E dove li portano? Mah? E chi, e come e cosa? Quando è finita la guerra, nel 1945, allora lì si è saputo. [Anche se] c'era chi sapeva che lo facevano, ma anche per paura stava zitto. Ma noi, il popolino, non sapevamo queste cose. Poi son venute fuori, che è stata una botta! Perché li buttavano nelle foibe, c'è poco da dire. [Succedeva] di notte... Io non ho mai visto nessuno che di giorno va in casa di un altro a [prendere le persone]. Se facevano, facevano di notte. E la famiglia, anche, parlava poco. Le milizie slave, di notte. Queste son cose che si sentivano e tutti sapevano, ma stavano zitti. [Le foibe] è una cosa complicata, perché era un odio già fermentato. Ma non è che finita la guerra era finita la guerra, era una rivoluzione dopo, perché se io avevo dato una volta uno schiaffo a lei, lei cercava di darmene dieci, capisce? C'erano dei responsabili, cioè erano fascisti, ma la morte che hanno fatto non se la meritavano. Io so di gente, [che ai] vecchi e [agli] anziani, li davano l'olio di ricino, e in cambio dell'olio di ricino li hanno presi e li hanno ammazzati. E' stato proprio anche un odio personale. A mio parere." (Gina P.)

"Alla notte prelevavano della gente, li portavano nei boschi e qualcuno anche lo uccidevano: se uno sapevano che teneva alla parte dei fascisti, allora intervenivano i partigiani perché non volevano, come era da qui. Ne avrà sentito parlare, era come da qui. Le foibe... Specialmente nel mio paese ce n'erano tre, distanti quattro o cinque chilometri dal paese. E c'era ste foibe [che erano] talmente profonde, che se uno andava dentro non tornava più, oppure lo gettavano. [Delle foibe] lo sapevamo, si! C'era i partigiani che gettavano i fascisti, e quando i fascisti capitava, prendevano i partigiani e gettavano i partigiani. Era un cambio così. Nelle foibe ci andavano, ma in quelle foibe di Valle penso di no, perché non c'era gente cattiva, almeno lì in paese tra i valligiani, non c'era gente cattiva. Ma nelle foibe della Jugoslavia si. Ah, lì nelle foibe di Gimino, Pisino, in quelle foibe lì c'è n'era della gente, ma tanta. Almeno dicevano così, poi la gente parlava, la voce correva da uno all'altro: sai lì, nella foiba di Gimino, Pisino, hanno gettato tanti fascisti. Dicevano così." (Giovanni R.)

"A mio papà gli hanno ucciso dodici parenti, non fratelli, cugini: dodici della famiglia di mio papà, del mio stesso cognome, sono spariti! Una maestra, nostra [parente], la Matilde, lei l'hanno trovata in mare con tutti i vetri [conficcati nella pelle], neh! Buttata in mare e piena di vetri... Tutti i parenti di mio papà sono stati dispersi, non si sa che fine hanno fatto... Li portavano via nella barche. Questa mia cugina maestra, era una maestra che insegnava nella scuola italiana e l'hanno portata via. Una mattina sono venuti a prenderla, l'hanno portata via e non abbiamo più scoperto [nulla di lei]. Dopo qualcuno ha visto che l'hanno trovata in mare. Così, da noi [a Zara] sparivano senza foibe, li portavano via e non si sapeva che fine facevano. Dopo erano morti... [Alla base di tutto] c'era l'odio, perché non volevano avere da fare con gli italiani. Noi eravamo italiani, capisce? A scuola io mi sentivo italiana, io ho sempre parlato italiano e non potevo dire che son slava. Ci sentivamo italiani. Io ho sempre parlato italiano, vado da mia sorella e continuiamo a parlare italiano e coi miei figli parlo croato solo quando devo andare in un negozio, se no, no. E' rimasto nel mio DNA." (Alma M.)

"Ecco, un particolare. Noi dove si viveva in periferia, avevamo [vicino] una casa dove vivevano i **T.** che erano i proprietari e che avevano anche loro la fabbrica di Maraschino e commerciavano in granaglia. E noi si viveva accanto a un magazzino di questi **T**. E noi quando questi sono andati via, quando son scappati, eravamo come i custodi di questa casa. E la notte sono arrivati i partigiani, coi fucili. Io ero piccolo, avrò avuto sette anni forse. Battevano alle porte, chiedevano chi sei e chi non sei e avevano una lista anche di nomi da verificare. Noi non c'entravamo, però dicevano a mio

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

padre: eh, tu sei il custode... Eh no, io non c'entro niente - diceva lui - io abito solo qui vicino, ma non è mia. E allora in quei termini lì ricordo questi flash, di chi riusciva a scappare... E poi invece di notte andavano a prenderli, e poi non si sapeva che fine aveva fatto la gente, se era riuscita a scappare o meno. E non c'erano le notizie di oggi coi giornali e tutto quanto. Era tutto riportato: mi ha detto quello là, mi han detto questa cosa qui. E allora non si sa la fine che tanta gente ha fatto. E' sparita: o annegata o col fil di ferro, perché poi li han visti anche legarli col fil di ferro e buttarli a mare. Ecco, di questi che non sono riusciti a scappare...Parecchi invece son riusciti a scappare e han portato via anche i loro beni, e allora poi in Italia hanno ricostruito la loro esistenza." (Rino P.)

"Mi ricordo delle fucilazioni e che portavano via la gente di notte e che non tornavano più. I partigiani venivano a prendere quelli che erano contro di loro, e li portavano via e non tornavano più. Di notte, sempre di notte venivano. [Una notte] hanno portato anche via mio padre, e mio padre ha detto a mia madre, che aveva quattro figli: stai tranquilla che a me non mi fanno niente, perché io non sono in quella lista. Non so in che lista era o in che lista non era... Io avevo sette o otto anni, e mi ricordo che lei piangeva. Piangeva [e diceva]: non tornerà più, perché la notte nera l'ha portato via. Invece dodici sono stati tutti fucilati, e mio padre non l'han toccato, perché ha detto che lui non era in quella lista. Questa lista non ho mai capito [cosa fosse], cioè se era dei partigiani o dei tedeschi, ma penso dei partigiani." (Adua Liberata P.)

"In quel periodo là c'erano le delazioni, [c'era] chi era pro fascisti e non pro fascisti, e allora nel mucchio parecchi se ne sono andati. O avevano delle colpe perché erano fascisti, ma chi non era [fascista] in quel periodo là? La maggioranza lo era! E [poi c'era] chi non lo era, ma colpivano i vari esponenti [come] il farmacista, il proprietario, i Luxardo, che erano i proprietari della Maraschino, eccetera. Da noi non c'era la storia del Carso e delle foibe, [ma quella dei] massi nel mare: li legavano col fil di ferro e li han buttati nel mare e allora non si sapeva. Poi da noi c'era anche il fatto [di quelli] che scappavano con le barche in Italia: e allora chi riusciva a scappare dava poi notizie della sua riuscita di venire in Italia, [mentre] di altri invece non si sapeva nulla. Sono annegati? Son stati presi e fucilati? Spariti, insomma... E allora tanti anche sparivano. Dicevi: dov'è? Mah, ha cercato di scappare..." (Rino P.)

"La paura c'è sempre stata, perché di notte, quando volevano fare del male, venivano a prendere per le case, li portavano fuori e li mettevano nelle prigioni. Picchiavano [alla porta] da prepotenti, uno andava a vedere chi era e prendevano la persona che gli interessava. [Prendevano] quelli che secondo loro collaboravano con i fascisti o con i tedeschi." (Giovanni R.)

"Raccontavano che si sentiva che sono entrati di notte a prenderli nelle case e li hanno buttati nelle foibe , quello si. [Delle foibe] si è sempre sentito, anche quando eravamo appena venuti [via] si sentiva. Però nessuno ne parlava, nessuno si manifestava su queste cose. Han lasciato morire tutte le persone anziane e poi è venuta fuori la storia dell'Istria, però è venuta fuori troppo tardi! Troppo tardi, perché han lasciato morire quelli che hanno sofferto, perché noi venendo qua, automaticamente siamo andati nel benessere. Non è che abbiamo poi sofferto noi. Hanno sofferto i nostri genitori, poverini: venire via di là, lasciar tutto e ricominciare poi da capo senza avere una forchetta e niente... scherza!" (Aldina P.)

"C'erano dei camion [con] dei giovani che andavano sopra, che andavano via. Poi li hanno portati persino a Trieste o in altri paesi dell'interno, che poi dopo c'erano le foibe. E che anzi mio marito, che aveva diciassette anni, come tutti gli altri giovani era andato nel camion, poi sua mamma che faceva la postina l'ha visto e l'ha fatto venire giù. [Sopra] questi camion c'erano tutti giovani che li portavano via. [Erano] tutti giovani, tutti giovani italiani. Li portavano via quelli che comandavano,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

i comunisti, subito dopo la guerra. [Delle foibe] ne ho sentito parlare nel '46. In termini un po' brutti, perché li han portati via e poi li hanno uccisi tutti, anche tanti di Rovigno." (Eufemia M.)

"Delle foibe l'ho saputo dopo, quando che ero al centro profughi. Perché [c'] era una signora proprio di dove che c'erano queste foibe, che mi ha detto che alla sera quelli che non morivano - sa, quelli che cadevano sopra un altro, magari sopra un altro corpo umano e salvava[no] la pelle - ha detto che si sentiva in paese persino, perché l'eco della foiba lo trasmetteva fuori come una tromba direi. Questi lamenti, queste robe. Ma noi delle foibe non abbiamo mai saputo niente, magari mio papà avrà saputo." (Elio H.)

"L'ho vista coi miei occhi quella roba lì! Se c'erano quei lì che avevano fatto del male o una cosa o l'altra, o che non avevano voglia di lavorare o che erano malati, li legavano lì col filo spinato e poi bum, una botta col moschetto e li buttavano dentro. A centinaia ne buttavano dentro. I carabinieri non li toccavano, però quelli che erano nei fascisti o tutto quanto, li prendevano e gli facevano fare la fine dei tedeschi: li buttavano dentro, o lavoravano o li deportavano via. Io c'ho ancora la fotografia di una ragazza che è andata in Germania - che gliel'ho spedita ma non ho mai ricevuto risposta - che il padre lo han buttato [in foiba] e aveva detto di dirle che era morto. Aveva il portafoglio con dentro la fotografia: io ho raccolto la fotografia, mentre il portafoglio se lo sono preso gli altri, ma la fotografia è volata via e me la son presa io." (Ilario B.)

"Sa come funzionava le foibe? Per esempio, venivano e qualcuno aveva magari un sospetto che uno era fascista, o cosa. Però si, bastava solo che dicevi qualcosa contro il comunismo o ti ungevano bene, ti picchiavano bene, o sparivi. Venivano di notte, andavi via e non sapevi più [niente]. C'era un ragazzo giovane, che mi ricordo che parlava mio padre con suo padre, e mio padre gli aveva chiesto: sai qualcosa di tuo figlio? Gli ha detto: no. E gli sono venute le lacrime a questo pover'uomo. [Però] si, certamente, lo si sapeva che venivano. Si sapeva e si guardava di stare zitti, si guardava di [non] parlare contro. Era proprio una dittatura. Venivano, lo prendevano via de casa e spariva, non si sapeva più niente. [Ad esempio] c'era una signora, era già sposata, era del mio paese, che aveva parlato... Lei era piuttosto più per il re Pietro, perché vivevano su a Maribor e qualcosa avevano detto e, insomma, per poco che non l'hanno buttata in foiba. L'hanno salvata." (Guido C.)

"[Delle foibe] l'ho sentito, dopo, [durante] no, anche perché era forse tutto un po'in sordina. Queste cose era tutto un po' in sordina. In famiglia sentivo [che dicevano] *ei lo g'ha butà in foiba*…*Ei lo avran butà in foiba*…Però lì era tutto segreto. Però lì sono gli slavi che lo hanno fatto, forse su indirizzo degli italiani, e non è detto che non sia così, perché c'è sempre un collegamento. Ma la nostra gente io non penso che sarebbero arrivati a tanto, non penso che sarebbero arrivati a tanto. [A Valle] c'è stato un mio caro amico – andavamo a scuola insieme – Italo. Italo era un ragazzo [che aveva] i genitori di origine slava che abitavano a Valle. E mi ricordo questo particolare, [e cioè che] in seconda elementare i suoi genitori erano già spariti, marito e moglie. [Il motivo] non [lo] saprei. Non penso [perché] che erano gente cattiva, erano proprio odi così, tra gli uni e gli altri. Erano ritenuti fascisti ma non penso [che] lo fossero, perché erano gente buona. Poi Italo era un ragazzo meraviglioso, meraviglioso. E non ha mai saputo, ha fatto tante ricerche per sapere dove fossero finiti i suoi genitori, quando è venuto grande che le cose son cambiate." (Antonietta C.)

"Mio padre, uno dei pochi racconti che gli ho sentito fare, è stato di un medico che lui stimava molto… Cioè, in quanto medico, lui aveva soccorso qualcuno che era ferito. Dopo di che lo han preso i partigiani e gli hanno messo dei mozziconi di sigaretta accesa negli occhi, gli hanno tagliato le mani, la lingua e le orecchie e poi l'hanno buttato in una foiba. Cioè, mio padre era proprio

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

sconvolto. Ma soltanto perché aveva curato qualcuno, capisci? Ecco, questo è uno dei pochissimi racconti che io gli abbia sentito fare." (Adriana S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Vergarolla, 18 Agosto 1946

Il 18 agosto 1946, la Società Sportiva Remiera Pietas Julia organizza un raduno sportivo nel corso del quale si sarebbero dovute svolgere gare di nuoto e di canottaggio. L'evento, che coniuga il significato sportivo con quello patriottico in una fase molto delicata per le sorti della città (da lì a poco tempo, l'esodo degli italiani si tramuterà da possibilità ventilata a fatto reale e concreto), richiama sulla spiaggia di Vergarolla un gran numero di polesani. Nella vicina pineta e sul bagnasciuga, l'atmosfera è quella spensierata di una tipica domenica di agosto trascorsa in riva la mare: famiglie, amici, ragazzi e ragazze chiacchierano, mangiano, prendono il sole e fanno il bagno. Un clima rilassato e cordiale destinato però a trasformarsi in tragedia. Infatti quello stesso pomeriggio alle ore 14,10 un boato fragoroso sferza l'aria e le fiamme avvolgono la superficie del mare, dal quale si leva una spessa coltre di fumo. Lo scoppio è provocato dall'improvvisa esplosione di circa una trentina di mine di profondità, lasciate dai tedeschi e mai rimosse fino a quel giorno né dai titini né dalle autorità anglo-americane. Gli ordigni, depositati da due anni lungo l'arenile, diventano parte integrante del paesaggio, al punto da essere utilizzate da molti bagnanti che hanno l'abitudine di sedervisi sopra convinti che esse siano vuote. Invece sono piene zeppe di tritolo, che compie tragicamente il suo dovere disegnando uno scenario di sangue, corpi dilaniati, morti (almeno sessanta) e feriti (circa un centinaio) di ogni età. L'episodio scuote profondamente la città, i cui abitanti iniziano fin da subito a domandarsi come tutto ciò possa essere successo. L'ipotesi dello scoppio accidentale causato dal caldo torrido di agosto o da un eventuale urto che possa avere innescato qualcuno dei detonatori, non convince la componente italiana, nella quale si fa invece strada la convinzione che lo scoppio non sia frutto del caso, ma di una strategia programmata a tavolino dagli jugoslavi. Le autorità anglo-americane avviano immediatamente un'indagine ufficiale, che pur escludendo la possibilità dello scoppio accidentale, non riesce però a fare chiarezza sulle esatte dinamiche dell'accaduto, ancora oggi avvolto da una patina di mistero. Appare invece chiaro il suo effetto sulla popolazione italiana che, già profondamente segnata dalla triste esperienza delle foibe, è gravata da un ulteriore peso che contribuisce a rafforzare i meccanismi psicologici innescati dalla paura, tanto importanti nelle dinamiche dell'esodo, facendo maturare in essa la convinzione che la permanenza in città sarebbe stata quanto meno difficile se non impossibile. Per gran parte dei polesani, quanto accaduto il 18 agosto rende ancora più profondo il solco aperto con i sostenitori della causa jugoslava, e viene dunque interpretato come un vero e proprio segnale politico, il cui messaggio appare chiaro: restare non si può, l'unica soluzione è andare via. E la quasi totalità di essi deciderà di farlo.

Riferimenti bibliografici

- G. Miglia, *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947*, Tipografia Moderna, Trieste, 1973.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2004.

Giornali

- R. Pupo, *Vergarolla, la strage che scatenò l'Esodo*, in «Il Piccolo», 17 agosto 2006.

Testimonianze

"Oh, quel giorno, combinazione... Andavamo molto al mare, però non frequentavamo quella parte lì, perché Vergarolla era vicino a Stoia. Stoia era il bagno dell'élite, [mentre] noi andavamo molto a Valcane, noi si andava a Valcane. E quel giorno - non eravamo sposati- volevo andare al mare e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mio marito mi disse: ah, guarda, non andiamo oggi al mare, lasciamo perdere, io devo stare a casa con mamma e papà, che poi brontolano. Mia mamma - non so perché - si è incavolata e ha detto: vuoi venire, andiamo al mare io e te! Oltretutto non c'erano bus, andavi a piedi e facevi chilometri e chilometri. E siamo andate a Verotella, dove [oggi] c'è un affare [albergo] enorme, bellissimo, però quella volta c'era proprio, proprio niente. E mi ricordo che abbiam sentito sto grosso botto e diciamo: chissà che diavolo è successo? Poi tornando giù [abbiamo visto] sirene, ambulanze e abbiam saputo di questo fatto. Ancora oggi la faccenda non è chiara di cosa sia stato realmente: chi dice che i tedeschi quando sono andati via avevano lasciato le bombe che qualcuno poi ha dato fuoco, chi dice invece che magari il caldo il sole o cosa abbia fatto scoppiare; insomma, la verità [non si sa]. Si sa solo che [ci sono stati] un sacco di morti." (Maria G.)

"Ah [Vergarolla] è importante! Perché un mese o due fa si è saputo anche chi, materialmente, ha fatto scoppiare quelle mine. Noi l'avevamo sempre pensato - saputo no -, ma scusa eh? Oltretutto quel giorno dovevo andare là alla festa anche io. Senonché quella mattina, mi ricordo sempre quel cielo azzurro e queste nuvole che correvano perché c'era una forte corrente d'aria...I miei amici dovevano fare tutto il centro cittadino per venire alle Baracche, il sobborgo dove abitavo io, per chiamarmi e poter andare a questa festa là. Perché noi andavamo a fare gare e pallanuoto per conto nostro, come Azione Cattolica. E io le ho viste quelle mine, ma chi se ne fregava? Erano là, e se non le toccavi non succedeva niente, hai capito? E allora anche quella domenica là avremo dovuto andare. Arrivano i miei amici, ma siccome quella domenica mattina, sarà perché ho un sesto senso o non lo so, mi son svegliato verso mattina e nel dormiveglia tra sogno e veglia ho sentito come una radio che diceva: attenzione, attenzione al porto di Ancona è scoppiata una polveriera! Comunque io quella mattina non avevo nessuna idea di fare un sogno del genere, di sentire la radio così. E son rimasto sai come i cani quando sentono il terremoto? Inquieto. Dico no, io non vengo. Ma come! Dieci minuti che mi han parlato - era l'una e mezza - hanno sentito [lo scoppio]. Loro son partiti, hanno perso dieci minuti, e io mi son fermato davanti a casa. Sono arrivati a metà strada ed è successo il finimondo, per cui, tutto sommato, gli ho slavato anche la vita! Si parla tanto di attentati, ma il primo attentato lo abbiamo avuto noi durante la guerra, e nessuno ne ha mai parlato!" (Otello S.)

"Io vissi, per esempio a Pola il giorno dell'esplosione delle mine di Vergarolla: ecco, quello fu senz'altro un atto che rientra in questo programma di nazionalismo. Io quel giorno ero diretto a Vergarolla. Noi abitavamo in città, in centro: dopo la guerra, quando gli italiani sono andati via, mia madre ha avuto un alloggio grande in centro, e tutta la famiglia si sistemò come in un albergo! Quel giorno io ero diretto al bagno, a Vergarolla, perché a Vergarolla doveva esserci una manifestazione sportiva che non mi ricordo di che tipo, se velica, o regata o nuoto. Insomma, una manifestazione sportiva con i fiocchi, di livello regionale. E io mi ero incamminato, facevo la strada a piedi - i pullman non c'erano quella volta, e il tram era già stato tolto - ed ero a metà strada. Se ha presente, in città, dove c'è il Circolo degli ufficiali, che incomincia un viale che va verso Veruna. Ecco, io sono arrivato a metà strada di quel viale quando ho sentito lo scoppio: è arrivato un macigno, di un metro di lunghezza e mezzo di larghezza, è volato da là ed è caduto proprio nel viale, con altro materiale eccetera. E io sono rimasto allibito, mi son fermato, non sapevo cosa era successo - perché il fatto era successo alla distanza di due chilometri - e niente, ho rinunciato ad andare a Vergarolla e sono tornato a casa. Più tardi ho saputo della disgrazia: c'erano delle mine là, depositate, ma di quelle grosse per le navi, una accanto all'altra, e i bagnanti intorno a loro a spogliarsi, a mangiare e a fare il fuoco e a fare i bagni. Ecco, non ricordo altro." (Claudio D.)

"[Vergarolla?] Oh, povera gente! Era una domenica, era una giornata come tante, solo che c'erano delle gare di canoa e di nuoto e c'era tanta gente. Oggi direbbero i vip... E c'erano appoggiate -

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

appoggiate non è parola giusta, diciamo depositate - dalla spiaggia verso fuori - facevano una specie di confine, sembravano delle boe - delle mine. E mi ricordo che i ragazzini saltavano dall'una all'altra, come fossero boe. Ma invece erano mine. Ma nessuno sapeva che non erano mai scoppiate; qualcuno lo sapeva, ma le gente che frequentava e loro no, non sapevano. E quel giorno lì qualcuno ci ha pensato bene a farle scoppiare: quintali di carne era, quintali di carne! Qualche famiglia ne ha persi due, tre: bambini, nipoti... Poi c'era quel medico, Micheletti - sua moglie è morta quest'estate - che arrivavano tutti [i morti e i feriti], e tra tutti c'erano anche i suoi due [figli]. E la moglie è morta solo quest'estate, stava a Trieste." (Maria Man.)

"Di Vergarolla so la storia dell'eccidio, mamma ha perso due amiche. Mi ricordo che era un sabato o una domenica, e sono andato a vedere, perché non potevi andare fino a quindici anni fa lì, perché era zona militare. Sono andato a vedere e finché mia mamma era ancora viva mi ha raccontato tutto quanto. [Mi ha parlato] di questa cosa della spiaggia e della gente che è stata ammazzata per niente, perché poi è stato un colpo di testa di qualche fanatico." (Franco V.)

"Vergarolla oramai si sa nome e cognome di tutti. Anche mio zio, quello che è rimasto là, me ne ha parlato. Lo sapevano tutti. Mi ha detto che la gente aveva visto due persone sospette, con un soprabito, mai viste. Perché lì il posto è Veruda, cioè diciamo che il quartiere si chiamava Veruda e Vergarolla è un'insenatura di Veruda, perciò lì è un quartiere che si conoscono tutti, allora non era turistico. E la gente dopo l'esplosione diceva: si, abbiam visto due personaggi, due persone con un soprabito e sospettavano che erano [stati] quelli lì. E dicono che uno era di Fiume, un fiumano che si chiama Mario K., che c'è un libro che lo dice, e che dice anche] che i servizi segreti italiani avevano informato della cosa i servizi segreti inglesi." (Giulio R.)

"[Ricordo che di Vergarolla] ne parlavano i nostri. Parlavano addirittura di quel chirurgo [il medico triestino Giuseppe Micheletti] che gli han detto che il figlio era morto a Vergarolla e lui ha continuato a operare tutta questa gente. Quante persone sono morte? Settanta, ottanta? Una cosa... Ma, Vergarolla la sentivi sempre [nominare]: quando alla sera, anche qui, i nostri polesani si incontravano e parlavano, dicevano: ti ricordi quando *gh'è suceso a Vergarolla*? Di Vergarolla è quello [ciò che mi ricordo]: anche qui, quando i nostri polesani si incontravano, magari per Natale che ci si riuniva, allora non c'era televisione e si passavano così le serate [a parlare], e sto Vergarolla saltava fuori sempre. Come il forte di Busini, dove han fatto fuori un casino di tedeschi quando sono arrivati i titini." (Bruno D.)

"[A Vergarolla] neanche loro [i nostri genitori] sapevano di preciso come e cosa era successo, perché si è saputo poco tempo fa, eh! Parlo di dieci anni fa, perché di quelle zone là, e lei lo saprà benissimo, ne comincia a parlare adesso l'Italia, perché è una vergogna, eh! Ci han trattato mica tanto bene... Mio papà, guardi, buonanima, ce l'ha qui [sullo stomaco] l'Italia!" (Franco D.)

"Vergarolla era la festa di una società sportiva, di cui io facevo anche parte: facevo non dico calcio, ma correvo. Lì io ho perso sei cugini, sei o sette cugini: c'eran queste mine appoggiate sulla spiaggia e a un certo punto son scoppiate, e son morte più di cento persone. E c'era anche il mio maestro, c'era. Di quel giorno il ricordo ce l'ho, perché mi sembra come se fosse stato ieri che uscivo di casa alla mattina con mia sorella, e le dico: guarda, dobbiamo arrivare per le dieci a Vergarolla perché io devo fare la gara; dovevo fare una gara anche io, di podismo. E come siamo usciti, che eravamo nel portone, abbiamo sentito una bomba, uno scoppio bestiale, tremava tutto, finestre e vetri che andavano giù... Niente, poi abbiamo continuato e abbiamo incominciato a sentire le sirene, un casino. E la gente diceva: ah, è scoppiata questa roba qua. E infatti dovevamo andare a Vergarolla perché avevamo i nostri cugini che ci aspettavano, e allora siamo andati in un'altra

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

spiaggia a Vancale, che non era lontano e allora arrivavano notizie. Mio fratello faceva parte della polizia inglese, è andato in questa spiaggia, trova mia cugina e le dice: Mirella alzati di là, non vedi che casino che c'è?! Era morta, con la spina dorsale che le era saltata dalla botta, e mio fratello l'aveva presa, [credeva] che stava lì ancora a prendere il sole: io ho perso cinque o sei cugini, ma lì ne son morti tanti. Ma poca gente [sa]; proprio i polesani sanno questa cosa, Vergarolla a noi ci è rimasta impressa. Io perché l'ho sentita proprio scoppiare, poi perché avevo dei cugini, avevo dei maestri, avevo degli amici. Ad una festa sportiva, che senso aveva? Come fai a non odiare sta gente, poi? Come si fa a non odiare sta gente?" (Luigi B.)

"[L'episodio di Vergarolla] me lo ricordo bene. Me lo ricordo come questo grande scoppio che abbiamo sentito, chiarissimo. Noi abitavamo a Castagner, uno dei sette colli di Pola, che è più alto degli altri e avevamo davanti il mare. Abbiamo sentito uno scoppio e abbiamo visto questa grandissima colonna di fumo che saliva. Poi abbiam capito cosa era successo. Diciamo che il fumo era abbastanza normale – anche sa la guerra era finita, di bombardamenti ne avevamo visti tanti – ma quel fumo lì è stato eccezionalmente grosso e ha terrorizzato tutti. Mi ricordo che mia madre era terrorizzata, perché mia sorella era lì vicino: loro erano fuori con la barca, e son stati risparmiati per *sedere* [fortuna] , perché mio cognato aveva una barchetta a vela e veleggiavano lì davanti. Pertanto son stati investiti dall'onda d'aria, ma non hanno avuto nessun problema. Mentre io mi ricordo di questo grande scoppio e di questa grossissima colonna di fumo che saliva. Grossissima rispetto a quelle dei bombardamenti, che erano piccoline rispetto a questa qua. Perché lì c'è stata una sberla mica male,eh! [I funerali delle vittime, furono molto partecipati]. C'erano tutti [i polesani], è stata una cosa grandissima, anche perché son morte 70-80 persone. E anche lì noi [come famiglia] non abbiamo avuto nessuno che ha avuto male, ma eravamo lì come cittadini della città di Pola. Però sa, 80 persone [morte, vuol dire che] famiglie ne sono state colpite tantissime. C'era un'immensità di gente. I polesani per quello che so io erano molto amici tra di loro, era gente che cantava, beveva volentieri, mangiava bene per i tempi di allora. [Questo per dire che] si viveva molto in comunità, e [Vergarolla] ha toccato molto la comunità, moltissimo, e decisamente sotto il profilo esodo è stata una botta importante che ha fatto prendere forse le ultime decisioni ai miei genitori." (Gianfranco M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Tra confini mobili e trattati di pace (1945-1975)

Il 1° maggio del 1945 la IV Armata jugoslava occupa Trieste, Gorizia e l'intera valle dell'Isonzo, seguita il giorno successivo dalle truppe britanniche e neozelandesi. Le forze in campo non riescono però a determinare una linea di demarcazione precisa che determini le competenze dei due eserciti.
Il 9 giugno a Belgrado, Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia, siglano un accordo che delimita le rispettive zone di occupazione all'interno della Venezia Giulia, lungo una linea di demarcazione definita Morgan (dal nome del generale William Morgan), che prevede la divisione del territorio in due zone. La parte occidentale, costituita dall'area ad ovest della linea Trieste-Caporetto-Tarvisio e dalla città di Pola, è denominata **Zona A** ed affidata al Governo Militare Alleato, mentre la parte orientale, denominata **Zona B**, comprendente l'Istria, Fiume e le isole di Cherso e Lussino, è posta sotto il controllo dell'amministrazione militare della Jugoslavia. L'accordo di Belgrado, entrato ufficialmente in vigore il 12 giugno, e cioè quando l'esercito jugoslavo abbandona Trieste, Pola e Gorizia, rappresenta però una sistemazione provvisoria. Infatti il 3 luglio del 1946, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia ed Unione Sovietica, rendono nota l'accettazione della proposta elaborata dalla Francia, che oltre a decretare il definitivo passaggio all'Italia di Monfalcone e Gorizia, prevede la creazione di un Territorio Libero, posto sotto l'amministrazione anglo americana, comprendente la città di Trieste. L'Istria e buona parte della Venezia Giulia restano invece sotto l'amministrazione jugoslava, compresa la città di Pola, vera e propria enclave poiché parte della zona A, pur trovandosi da un punto di vista geografico nella zona B. Una soluzione definitiva inizia a intravedersi il 10 febbraio 1947 a Parigi con la firma da parte dell'Italia del Trattato di Pace, che comporta un drastico ridimensionamento del territorio della provincia di Gorizia e la perdita delle province di Zara, Fiume, Pola e di quasi tutta la restante parte dell'Istria. Inoltre la zona a Nord del fiume Quieto diventa parte integrante del **Territorio Libero di Trieste**, ed è a sua volta divisa in Zona A, passata sotto il controllo alleato e Zona B, amministrata dagli jugoslavi. Il trattato entra formalmente in vigore il 15 settembre del 1947. Nell'ottobre del 1954 le travagliate vicende del confine orientale si avviano verso una conclusione finale: il 5 ottobre a Londra, Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia siglano il Memorandum d'Intesa che pone fine al "Territorio Libero di Trieste", e assegna in amministrazione la Zona A e la Zona B rispettivamente all'Italia e alla Jugoslavia. L'ultimo capitolo della vicenda si scrive il 10 novembre 1975, quando ad Osimo Italia e Jugoslavia stipulano un accordo che sancisce il definitivo superamento del Territorio Libero di Trieste, riconoscendo l'appartenenza della ex Zona A all'Italia e della ex Zona B alla Jugoslavia.

Riferimenti bibliografici

- F. Cecotti, B. Pizzamei, *Storia del confine orientale italiano 1797-2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, Irsml, Trieste, 2008.
- L. Benedettelli, M. Fiorani, L. Rocchi (a cura di), *Per una storia del confine orientale fra guerre, foibe, diplomazia*, Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Isgrec), Regione Toscana, Grosseto, 2007.
- E. Ivetic (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 2006.

Immagini

1. Morgan, in GDR_0100208
   La linea Morgan (cartina tratta da L. Benedettelli, M. Fiorani, L. Rocchi (a cura di), *Per una storia del confine orientale fra guerre, foibe, diplomazia*, Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Regione Toscana, Grosseto, 2007)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

2. Parigi 1947, in GDR_0100208
   I nuovi confini delineati dal Trattato di Pace di Parigi il 10 febbraio 1947 (cartina tratta da L. Benedettelli, M. Fiorani, L. Rocchi (a cura di), *Per una storia del confine orientale fra guerre, foibe, diplomazia*, Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Regione Toscana, Grosseto, 2007)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Dall'Istria alla Jugoslavia

Dopo essere entrate a Spalato e a Zara tra il 28 ottobre e il 1° novembre 1944, nella primavera del 1945 le truppe partigiane di Tito fanno il loro ingresso a Pola (il 1° maggio, dove rimangono fino al 12 giugno, data di arrivo in città delle forze anglo-americane), Fiume (il 3 maggio, proclamando attraverso la diffusione di manifesti blilingue l'annessione della città alla Jugoslavia) e nelle principali località dell'Istria. L'immagine dei soldati titini scesi dai boschi nelle città con gli abiti lisi, la barba incolta, le *papuze* (calzature di lana grezza simili alle babbucce) ai piedi mentre festeggiano ballando il *kolo*, una danza balcanica i cui ritmi riecheggiano incessantemente nelle vie e nelle piazze, suscita un profondo impatto emotivo e simbolico in gran parte della popolazione italiana, che identifica nei nuovi arrivati i tratti caratterizzanti il futuro potere titino, basato su una volontà di rivalsa in chiave nazionalista e su un duro sistema repressivo che ha nell'OZNA, la temuta polizia segreta successivamente denominata UDBA, il suo principale strumento di applicazione. Un potere temuto e ostile, capace di penetrare in ogni comparto della vita quotidiana, mettendo sistematicamente in campo intimidazioni, violenze generalizzate, pratiche vessatorie ed epurative che scandiscono la quotidianità di gran parte della popolazione italiana.
Un clima che sembra essere ben restituito da un rapporto inviato il 24 febbraio 1946 dal comandante dei Carabinieri di Udine al Ministero dell'Interno e al Comando Superiore dell'Arma, avente come oggetto la "situazione in Venezia – Giulia". Il documento fornisce una dettagliata panoramica di quanto avvenuto in alcune città dell'Istria a pochi giorni dall'arrivo della Commissione Internazionale per la definizione dei confini: a Rovigno la popolazione "vive sotto il terrore delle foibe e del filo spinato", a Isola d'Istria "in previsione dell'arrivo della Commissione", gli abitanti dipingono sui muri cittadini una scritta recitante la frase "vogliamo pace, pane e lavoro", che però, giudicata "reazionaria e fascista" dai dirigenti jugoslavi, viene sostituita "con slogan inneggianti alla federazione jugoslava". E, ancora, a Momiano di Buie d'Istria, nei pressi di Pola "elementi dell'OZNA, arrestano e deportano la gerente postale del luogo perché accusata di sentimenti italiani", mentre nella Zona B, "in previsione dell'arrivo della Commissione interalleata, l'attività propagandistica slovena è aumentata". [PCM, Archivio UZC].
In breve tempo la popolazione italiana vede improvvisamente scorrere davanti ai propri occhi una realtà sconosciuta, dalla quale sperare di liberarsi in fretta e con la quale è impossibile convivere. Un mondo nuovo, che deve fare i conti con l'eredità della guerra che in Istria, così come nel resto della Jugoslavia, lascia una situazione economica desolante fatta di terreni coltivabili gravemente danneggiati, impianti industriali distrutti e infrastrutture demolite. Per una rapida ripresa, il governo di Belgrado mette in campo tutte le risorse disponibili, prima tra tutte il massiccio ricorso alla *rebota*, il lavoro volontario, da svolgersi nei giorni festivi e attraverso il quale ogni cittadino deve contribuire alla ricostruzione del paese che, contemporaneamente, è al centro di un'imponente riforma agraria basata sulla collettivizzazione delle campagne, e il cui obiettivo è quello di portare la Jugoslavia alla piena autosufficienza in campo agricolo. Gli italiani si trovano così proiettati in un contesto del tutto differente rispetto a quello che ha caratterizzato gli anni precedenti, nel quale le difficoltà sono acuite da una quotidianità scandita da file interminabili nei negozi e nelle botteghe per accaparrarsi generi di prima necessità, da assenza di prospettive per il futuro e da una fame i cui livelli raggiungono quelli degli anni della guerra e alla quale il regime titino cerca di fare fronte attraverso l'introduzione della *zimica*, una tessera assegnata ad ogni cittadino che, per la bassa quantità dei razionamenti concessi, tanto ricorda la precedente annonaria fascista.
Una situazione delicata, sulla quale irrompe la forza d'urto della politica titina, che attraverso provvedimenti volti a "ridurre ulteriormente il potere economico, sociale, commerciale e culturale della comunità italiana" [*M. Orlic, 2008*], fa maturare in essa un sentimento di estraneità e spaesamento nei confronti di una terra da sempre considerata come patria, trasformatasi in un luogo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

distaccato e incompreso, nel quale appare sempre più difficile restare mantenendo la propria identità.
Un vero e proprio processo epurativo coinvolge innanzitutto l'apparato burocratico e amministrativo che vede l'allontanamento della componente italiana, sostituita da un ceto dirigente composto da personale fidato giunto direttamente dalla Jugoslavia, dalle strutture della pubblica amministrazione di ogni grado e livello. Una strategia messa in atto dal governo di Belgrado con il duplice intento di escludere la classe dirigente italiana, e di rafforzare il proprio potere, ponendo in condizioni di non nuocere coloro che sono ritenuti un ostacolo al nuovo corso politico.
Ad essere interessata dalle politiche repressive jugoslave è anche l'identità culturale degli italiani, colpita al cuore attraverso i suoi principali punti di riferimento: gli insegnanti e il clero.
Il punto di rottura per le scuole italiane dell'Istria si registra tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta. Un periodo contrassegnato da due eventi che causano la progressiva chiusura di molti istituti di lingua italiana: il decreto emanato nel 1952 dall'Ispettore generale per la pubblica istruzione jugoslava Anton Peruško, che prevede il trasferimento nelle scuole croate e slovene di tutti gli studenti il cui cognome risultasse, anche vagamente, di origine slava e l'esodo nel 1954 di gran parte del corpo docenti italiano dopo la firma del Memorandum di Londra. Una campagna dai toni altrettanto accesi è diretta verso i sacerdoti italiani che rappresentano per le comunità italiane dell'Istria un importante polo aggregativo. Lo stato jugoslavo interviene sulla dimensione collettiva del culto limitandone la pratica al solo interno della chiesa, eliminando festività religiose molto sentite dagli italiani come la Pasqua e il Natale (proibendone la celebrazione), e abolendo ogni ritualità pubblica, prime tra tutte le processioni e le celebrazioni dei santi patroni.
Un processo di delegittimazione ed eliminazione del mondo precedente che passa anche attraverso la sua negazione nell'espressione pubblica: cambia la toponomastica che ora indica con nomi slavi, subentrati a quelli italiani, vie, paesi e città, nelle quali si assiste alla rimozione e in qualche caso all'eliminazione di opere d'arte e i monumenti, simboli della passata presenza italiana.

Riferimenti archivistici

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Archivio Ufficio per le Zone di Confine

- Sezione II, Sottosezione Profughi, Busta 1, Volume 1, Fascicolo 31, *UAIS, Unione Antifascista Italo-Slovena, attività*.

Riferimenti bibliografici

- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- E. Miletto, *L'esodo giuliano-dalmata: itinerari tra ricerca e memoria*, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012.
- N. Milani, A. M. Mori, *Bora*, Frassinelli, Como, 1998.
- N. Milani, *Racconti di guerra*, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste-Fiume, 2008.
- G. Musetti, S. Lampariello Rosei, M. Rossi, D. Nanut, *Donne di frontiera. Vita società cultura lotta politica nel territorio del confine orientale italiano nei racconti delle protagoniste*, vol. II, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste, 2007.
- G. Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- M. Orlic, *La creazione del potere popolare in Istria (1943-1948)*, in L. Bertucelli, M. Orlic 8° cura di), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre corte, Verona, 2008.
- G. Paiano, *La memoria degli italiani di Buie d'Istria. Storia e trasformazioni di una comunità contadina tra il 1922 e il 1954 nelle testimonianze dei "rimasi"*, Centro di Ricerche Storiche di Rovino, Rovino-Trieste, 2005.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- R. Spazzali, Memoria e storia dell'esodo, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012.

Testimonianze

Ingresso dei titini

"Quando, finalmente, è finita [la guerra], mi ricordo che siamo andati in centro a vedere la truppa che entrava in città, non lo dimenticherò mai. Pensavamo di vedere chissà che entrava, e sono entrati questi partigiani - questi slavi - e c'era quello col violino, quello con la fisarmonica, quello con quell'altro... Tutti pieni di [barba], che si pulivano, sporchi come non so cosa, con sto modo di suonare... Non era una banda, era una cosa così, [improvvisata], e noi abbiamo perso tutte le forze, c'erano tutti che piangevano! Perché è stata una cosa veramente degradante, allucinante. E siamo scappati tutti a casa. La gente, siamo andati via tutti con la coda tra le gambe. Quando abbiam visto questa entrata così siamo rimasti delusi, siamo andati via tutti con la coda tra le gambe. Era una cosa allucinante vedere una truppa che entrava, tutti sporchi! Va ben, avranno fatto una guerra, d'accordo, [ma era] una cosa veramente brutta da vedere, siamo andati via con la coda tra le gambe, proprio così guardi. Veramente, tutti a casa." (Livia B.)

"[Quando sono entrati i partigiani a Pola] siamo andati a vederli. Una cosa... Perché forse anche avevamo un po' quell'idea di una cosa... Eravamo poveri, cioè la vita che faceva mia mamma e che facevo io, anche mio marito con suo padre, cioè, operai, del ceto più basso, gente che lavorava. E dicevamo: ma, cambierà, sarà. Avevamo tutti anche avuto parentele che nel tempo del fascismo avevano quelle idee verso il comunismo o che so mi, e allora siamo andati a vedere sta sfilata. Solo che era una sfilata di poveri disperati scalcagnati, mal conciati e mal messi. Si, si, *Zivio Tito*, Pola italiana, Pola Tito... Non è stato facile, ci siamo chiusi un po'. Delusi e non delusi, perché appena arrivati - è logico - chi era già su quella strada lì li ha accolti malamente. Perché poi noi siamo rimasti quaranta giorni sotto loro, di cui l'impressione è stata pessima, anche il modo di fare. Che poi erano persone che avevano vissuto in bosco per tanti mesi, sporchi, mal messi. Quando nel palazzo della Banca d'Italia nella vasca da bagno mettevano le galline e coltivavano il prezzemolo, perché non sapevano cos'era un gabinetto, non sapevano cos'era una vasca da bagno, non sapevano cos'era un bidè, beh, lasciamo da parte il bidè che neanche i francesi lo sanno! Poi han cominciato a pestare, picchiare, urlare: è stato un momento non sereno. D'altro canto c'erano due parti completamente diverse, non c'era una via di mezzo, il giorno e la notte, e non era facile." (Maria G.)

"Noi eravamo a Pola, perché [i titini] sono arrivati a Pola, e tutti quanti dal paese siamo andati a Pola ad aspettarli. E tutti gridavano, festa grande, ballavano: tutte le sere ballavano. Ballavano il *kolo*, e anche in piazza, nella nostra piazza, avevano messo delle luci grosse, e tutte le sere era [una] festa e ballavano tutte le sere. [La popolazione li ha accolti] bene, perché tanti erano anche dei

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

nostri, perché i partigiani quando son venuti, tanti erano anche del paese che per non andare da una parte, andavano dall'altra." (Jolanda T.)

"Una mattina mi sono alzato e ho trovato i titini, con le mitraglie per la strada, che tu uscivi e andavi direttamente a scuola. La stessa roba quando sono arrivati i tedeschi. Sentivi e vedevi tutti questi con la stella rossa... Noi non abbiamo mai accettato il comunismo di Tito. Poi, è stato il primo ad andare contro Stalin, e se si presentava così, forse non andava via la gente." (Luigi B.)

"Io non mi ricordo tanto l'ingresso dei partigiani [a Pola], perché non eravamo presenti, eravamo a Buie. Però ricordo un grosso gruppo di partigiani croati – slavi, che son venuti a casa nostra di notte perché avevano fame. E me li ricordo seduti per terra nella cucina – erano sette o otto – e mia madre che dava [loro] quel pochissimo che avevamo da mangiare, perché [di cibo] non ce n'era. E loro si son seduti, dopo aver lasciato fuori le sentinelle. E poi si davano il cambio, entravano e mangiavano un pezzo di pane. Però erano tutti veramente mal combinati, non sembravano militari, per me non lo erano. Si, erano militari perché avevano i fucili e le robe così, le armi, ma quelli che ho conosciuto io erano abbastanza mal combinati, anche al fondo della guerra. Seppure poi pian piano [migliorarono un po'], come ad esempio quelli che scortavano a Buie questi ragazzi nel '45 legati col filo di ferro, che erano ben vestiti. [Poi ricordo che da bambino, alcuni partigiani] mi hanno messo addosso una giacca militare di quel panno pesante. Eravamo a Buie, e loro si erano rifugiati nel sottotetto [della casa] dove abitavamo noi. E io ero ragazzino, avevo sei anni, e li vedevo. Noi però giocavamo, non ci rendevamo conto di niente di strano. Mi ricordo che non ci capivamo, perché loro parlavano slavo e noi italiano, e un giorno mi han preso e mi han portato su sopra questa rampa e lì erano tutti seduti. Tanti ce n'erano otto o dieci, roba così. E io ero un ragazzino e mi han messo addosso questa giacca che mi ricordo era verde, pesante di panno militare, che aveva una bustina con la stella rossa e poi mi han dato sto mitra che pesava moltissimo. Ma lo han fatto per ridere, poi scherzavano, anche se io non so poi cosa dicessero. Io pensavo a sto mitra, perché sto mitra era una cosa che mi dava un po' di soggezione e avevo paura. Però non mi han trattato male, scherzavano." (Gianfranco M.)

"[A Dignano quando sono entrati i titini c'era] festa. Festa nella piazza pubblica che ballavano, che suonavano, che ballavano il *kolo*. *Zivio Tito*, Tito de qua e Tito da là! Questo me lo ricordo, perché piccola che ero... Nel '45, che ballavano e che cantavano, solo festa. Suonavano le campane. Io ho detto: qui c'è un'altra guerra, mentre invece era festa. Diciamo [che han fatto festa] quelli che erano comunisti, e che prima erano fascisti. Perché, le dico, prima erano fascisti, poi sono andati in bosco e automaticamente son diventati comunisti. Portavano la stella, la stella rossa, che mio papà non l'ha mai voluta, perciò non aveva lavoro. Bisognava aver lo stemma, eh!" (Anita B.)

"[L'ingresso dei titini a Pola], è stato una roba... Quell'ora del pomeriggio me la ricordo perché è stata sconvolgente. Era i primi di maggio - non mi ricordo più [il giorno] - e siamo arrivati nei pressi dell'Arena, e c'era questi vestiti come potevano - molto, molto divertenti, se vogliamo -, che ballavano il *kolo* dentro l'arena, sa quei balli che ballano loro. Ah, ah! [La gente] non li accolti bene, no, no. Anche perché è subentrata la paura: c'è gente che è sparita e nessuno sa più niente, capisce? E beh, insomma... Perché al di là delle forze armate, non erano loro il pericolo, il pericolo era la polizia segreta, l'OZNA, quelli che andavano in cerca delle persone per eliminarle." (Otello S.)

"Son venuti dalle montagne, i primi che son venuti [a Fiume] son loro, non conoscevano neanche il bagno. Poi c'era il direttore della posta croato che è venuto a casa nostra e ha detto che dovevamo andare via perché lui doveva requisire il nostro alloggio. Mia mamma ci ha detto: io non vado via

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

fino a che non ho il visto che vado via in Italia. Quando che lo avrò, andrò. E han litigato, no. Lui era una persona, diciamo, istruita, ma quando hanno requisito l'alloggio sopra [il nostro], quelli che son venuti, non sapevano che cos'era il bagno, e hanno piantato la verdura, glielo giuro! Ce l'ha detto quella signora che poi è andata via; dunque venivano dalle montagne, proprio; dal Montenegro, chissà da dove venivano, io non so. Puzzavano! Sono entrati nel '45. Mi ricordo che sono andata con mia mamma giù, in via Roma, dove c'era la Standa, e quello era il corso principale. E c'era un grosso arco in mezzo al corso - come fosse via Roma a Torino -, con un grosso quadro di Tito. Noi stavamo passando e lui [un titino] ci ha detto di passare [sotto il ritratto], e mia mamma gli ha detto: no, io son fiumana e non passo là. Era un po' prepotente mia mamma! E non è mai passata di là. C'erano due titini che ti obbligavano a passare, e mia madre ha detto: no, cosa mi vuoi fare? Sei tu venuta a occupare il mio posto. Proprio ti obbligavano..." (Fernanda C.)

"L'ingresso [dei titini] lo ricordo, che sono entrati... Perché Veglia è una cittadina che era circondata da mura - e ha ancora adesso delle mura dentro - e c'erano delle difficoltà per entrare, perchè mi sembra che c'erano tre portoni principali, tre ingressi principali. E sono entrati una parte dal fianco delle mura, quando c'è stata la sconfitta dei tedeschi. Sono entrati dalle mura perché, naturalmente, qualcuno conosceva - erano gente del posto - queste scappatoie - magari sono scappati diverse volte da quelle parti lì - e sono entrati dalla parte di là. E c'è stata poi la resa dei tedeschi e, nel '45, c'è stato il cambio. E gli italiani [li hanno accolti] forse non tanto bene. Perché erano delle gente con delle barbe lunghe e ai giovani hanno fatto impressione. Per lo meno i ragazzi come me si andava a vedere per curiosità, e li vedevamo armati fino ai denti. Sembrava di vedere Che Guevara, quei messicani con tutte quelle bandoliere! E si erano accampati nei giardini, e nei giardini noi giovani - io nel '45 avevo undici anni - andavamo a vedere sta gente e facevano impressione, avevano ste barbe e sembravano - non so - della gente delle caverne!" (Mario M.)

"Sull'arrivo dei titini [a Dignano] purtroppo posso dirti una cosa: mia madre ha detto che si era spaventata perché aveva visto degli straccioni. E' l'unica cosa che posso dirti." (Mario B.)

"Mi ricordo dei *drusi*, me li ricordo in questa piazza di Valle che si chiamava la Mussa che ballavano in un circolo, e questo circolo mi hanno spiegato che si chiamava *kolo*, e cantavano *druze Tito, ohi druze Tito*! E questo me lo ricordo bene, e mi ricordo che si correva per andarli a vedere in questo ballo. E sai cosa mi ricordo [anche]? Degli inglesi. Oh, che bello! Una jeep con due militari sopra ci tirava le caramelle che si chiamavano Spolver. Buonissime, mi ricordo ancora il sapore: erano un po' come le caramelle mou, sa? Ecco, quelle lì, le caramelle spolver. E mi ricordo gli inglesi che ci davano le caramelle da questa jeep che era ferma lì, sempre in sta famosa piazza. Ma non era[no] una truppa: erano due, tre, quattro forse, in una jeep e basta. E non so in quanti c'erano [a Valle]." (Anna Maria P.)

"[A Valle i titini] sono arrivati dopo qualche giorno, non mi ricordo quanti giorni dopo. Io me li vedo, un pomeriggio. C'era un gruppo di persone, e mi ricordo molto bene un bellissimo ragazzo che parlava italiano, che probabilmente era partigiano di quelli che erano andati con Pino Budicin, che abbiamo anche cantato lì nella piazzetta dove abitavo io *Bella Ciao* e poi [abbiamo cantato] anche *Il partigian del bosco*. Però se penso agli altri, all'altro gruppo [di partigiani]! Questo ragazzo qui mi ha fatto risplendere la liberazione, esprimendosi in italiano, eccetera. Però quando vidi al calar del sole quelli che erano musulmani... Mangiavano in una maniera! Io andai a prendere delle posate, ma non le han volute: mangiavano con le mani, non ricordo di preciso, ma gli ho portato i cucchiai e non li han voluti. E poi al calar del sole c'era una specie di portico, e al calar del sole si sono avvicinati a questo portico e sono andati a farsi le preghiere. E allora noi eravamo un po' sbalorditi. E questo quadro non mi è andato via. Poi, piano piano, son venuti a mettere il comando

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

proprio nella casa in cui eravamo noi, [visto che] l'ultimo piano era rimasto vuoto. E difatti, io ho sempre la visione di questo bel ragazzo giovane, e poi [quella] di quando arriva il comandante, che non parlava italiano. [Era] tutto ben vestito con una bella divisa e diceva: ah, io voglio [quel] posto lì! E lì li abbiamo avuti per alcuni giorni come comando, come presidio, e poi se ne sono andati, piano, piano. Comunque per un po' di giorni, avere queste persone... Per fortuna che c'erano più entrate: da dietro, di fianco. Loro avevano la loro entrata però, insomma, è stato un impatto forte, molto crudo. Noi aspettavamo gli inglesi, e tutti i gironi si andava alla strada romana da dove dovevano arrivare, e quando son passati e non si son fermati siamo rimasti molto delusi. Ci hanno buttato qualche cioccolata così e sono andati a Pola. Eh, per noi la liberazione è stata dura!" (Nives P.)

"[L'ingresso dei titini a Valle] me lo ricordo si! Porca miseria se me lo ricordo! Venivano a squadre fuori de sti boschi, venivano lì e si impadronivano dappertutto. Può capire, erano armati e comandavano loro... Erano vestiti normali, perché era tutta gente della zona. Sono arrivati e sono andati in comune, sono andati nelle scuole. [E la gente li accolti]... eh, quando vede uno col mitra spianato, bisognava accoglierli per forza bene, eh,eh! Poi no, non è che c'è stato delle guerre tra partigiani e la popolazione, no, no, perché cercavano di andare d'accordo. Anzi, erano tutti contenti perché i fascisti se ne sono andati: tutta la popolazione era proprio contentissima, perché i fascisti erano un po' bastardi quelli lì, eh!" (Giovanni R.)

"Come sono arrivati giù [a Fiume] questi qui, che questi han vissuto dentro le foreste, non sapevano cos'era la luce, vedevano il bidè [e dicevano] ma cos'è questo, è acqua? Non sapevano che dovevano pulirsi il culo! E le donne erano più cattive degli uomini: delle donnone [grandi] così che la sera cantavano *ciri kolo, ciri kolo*. Arrivavano e facevano sparire tutto; arrivavano giù, cattivi da matti, e si sono impossessati della città, di tutto. Noi non eravamo padroni di niente: dovevamo solo stare zitti, cercare di lavorare - che ti facevano lavorare come commesso o così, non eri più padrone di niente, né della casa né di altro - dovevi lavorare per il popolo e loro decidevano cosa fare." (Franco S.)

"L'ingresso dei titini [a Fiume]... Me lo ricordo si! Vicino a casa nostra, sa che facevano per accoglierli bene gli archi di trionfo, mi ricordo. E bisognava farli, perché, come dire, ci han liberato. E mi ricordo che sono entrate dentro le truppe. Poi ho visto anche Tito da vicino, io. Quando che poi era finita la guerra e c'era la pace e tutte quelle robe lì, era venuto anche Tito a Fiume, e la scolaresca ti portavano lì. Il preside, tutti dovevamo andare lì ad applaudire." (Elio H.)

"[L'ingresso dei titini a Fiume] porca puttana se me lo ricordo! Lì quando sono arrivati, c'erano tutte le strade bombardate [e] allora hanno preso i tedeschi e li mettevano a lavorare. E quelli che erano malati o che non avevano voglia di mettersi lì a lavorare, con il moschetto bum, una bella botta qui sul muso! C'era il quantitativo [di popolazione] più croato che italiano che gli hanno accolti bene, [mentre] quelli italiani come mio padre, e certi d'uni sono scapati." (Ilario B.)

"Semplicemente un giorno hanno visto i partigiani per la strada, e si, [l'impatto] è stato forte. E' stato forte anche poi soprattutto per questa invasione anche un poco fisica, no? Hanno cominciato a girare per le case e vedere dove che potessero infilarti della gente. E poi per l'atteggiamento, perché erano quasi tutti in buona misura analfabeti, e tanto più arroganti quanto più analfabeti, capisci? Il rapporto che c'era con gli abitanti di Sussak era tutt'altro, perché era gente normale, di normale cultura, di normale istruzione e così via. Il rapporto con questi era [invece] tutto un altro par di maniche: era proprio di arroganza, di prepotenza. E quindi era duro. E poi però quando è arrivato Tito, c'era anche della gente che era contenta." (Adriana S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"No [l'ingresso dei titini a Zara] non l'ho visto, perché quando siam venuti via noi era il pomeriggio del 30 ottobre 1944, loro sono arrivati il giorno dopo. Ricordo questo, che mio padre diceva: domani entrano i titini, abbiamo già concordato coi titini. Perché c'era il trapasso dei poteri e lo avevano concordato, e son rimasti 70 carabinieri più qualche ufficiale dei quali non si è mica più saputo niente. Avevano concordato e avevano garantito l'incolumità di queste persone, ma non si è saputo niente. Son spariti tutti. Questo è stato grave, insomma. E' un po' quello che è successo anche in Italia, che si patteggiava di qua e di là e poi puntualmente ammazzavano, li fucilavano e li seppellivano e poi tutto finiva lì." (Sergio V.)

"Siamo andati per Trieste su due camion militari: siamo arrivati a un certo punto della strada in mezzo al bosco, i camion si son fermati e gli uomini sono scesi, perché erano militari e non potevano passare. I partigiani conoscevano, sapevano tutto, e se passavano anche i militari avrebbero fermato i camion, avrebbero sparato. E gli uomini, sapendolo, si son fermati e non potevano venire a Trieste e son rimasti nella provincia di Fiume. Noi invece siamo passati, non è successo niente, e siamo arrivati a Trieste. Siamo arrivati a Trieste e ci han messo in una scuola, alla scuola Cambler - me lo ricordo sempre -, una scuola che era sopra Trieste. Ci hanno messo là in degli stanzoni, mentre mio padre è rimasto dall'altra parte, e gli ultimi giorni della guerra - perché eravamo a metà aprile, era già primavera -, gli ultimi combattimenti li abbiamo visti dalle finestre della scuola. Abbiamo visto le ultime trincee che si facevano, e io poi ho visto nei protoni gente appesa, ammazzata, ho visto i tedeschi e i fascisti che lo facevano, gli slavi e viceversa. E li siamo stati tre giorni senza uscire dalla scuola: c'era questa guerriglia! Eravamo già a fine aprile, e poi sono entrati i partigiani che hanno preso possesso della città. Il 30 di aprile sono entrati dentro, e quindi i famosi quaranta giorni li abbiamo vissuti anche noi. Mi ricordo che una sera - questo quando c'era ancora l'occupazione tedesca - son venuti nella scuola i partigiani. Io avevo dieci anni, ma ero fisicamente già abbastanza formato - anche se poi non son cresciuto più di tanto - ed è arrivato questo qui con sto berretto con la stella rossa. Mi ha scoperchiato e mi ha detto [in croato]: alzati e vieni con noi! E io in croato - perché parlavo croato - ho risposto: ma dove vengo con voi? Ho dieci anni! No, no - dice - tu sei più vecchio! E voleva portarmi con loro. Allora lì c'era mia madre, c'era un'altra signora di Fiume che era con noi e gli ha detto in croato: vergognati, non vedi che è un ragazzo, cosa sei matto a fare queste cose?! E allora poi ha detto: continua a dormire. Magari lo ha fatto solo per spaventarmi, va a sapere. Ecco, ma questo solo per dirti l'impatto che si viveva. E poi dopo mi ricordo quando sono entrati i neozelandesi, che noi si diceva americani, perché non sapevamo se erano inglesi, americani o cosa. E [mi ricordo] piazza Unità tutta sta festa: io ero lì in pantaloni corti, e c'era grande euforia! [Quando invece] sono entrati gli slavi non sono stati accolti bene, perché sui muri, le scritte - che poi si son viste in giro - contro [Tito], e quindi i triestini non l'hanno accettato volentieri. E quindi queste venute alla sera, queste sparizioni di uomini c'erano già prima; ancora con i tedeschi gli uomini sparivano. Quando son venuti nella scuola, c'erano i tedeschi e i fascisti ancora, ma loro di notte venivano, non potevi controllare tutta la città. Ma poi era gente di Trieste magari, slavi che vivevano a Trieste, e quindi conoscevano tutto quanto. Quindi i triestini non è che li hanno accolti con il gonfalone!" (Antonio V.)

"[L'ingresso dei titini a Zara] non lo ricordo, [però] mi ricordo che davanti all'ingresso della casa avevamo due bei leoni e sono venuti [i titini] e ce l'hanno martellato e i leoni sono rimasti senza testa, ecco. E in città alle porte di Zara [è accaduto] lo stesso e sono tutti corsi ad andare a vedere che hanno distrutto i leoni della porta centrale." (Alma M.)

"Io ricordo quando sono arrivati i slavi in città. Ricordo una cosa che mi han fatto vedere, non so se obbligato o cosa... Son venuti in città e nella piazza dei cinque pozzi - nel centro storico della città -

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

sono arrivati i slavi e ballavano il *siri kolo*, che era una danza [nella quale stavano] tutti abbracciati, partigiani uomini e donne, e danzavano così, [muovendosi in cerchio] fino a che qualcuno crollava, perché entravano come in *trance*. Perché, naturalmente, la guerra e tutte ste cose, erano stressati. E per noi, anche se si viveva in periferia, era una cosa strana, una cosa nuova, questi partigiani che venivano a liberare. Perché la città in realtà non è stata liberata, ma gli italiani dopo i bombardamenti [sono andati via]: i tedeschi sono andati via, gli italiani sono andati via e, senza governo, sono arrivati dentro in città gli slavi senza colpo ferire. A Zara, in realtà, è successo questo." (Rino P.)

"[L'ingresso dei titini a Zara] non lo ricordo, [però] mi ricordo che davanti all'ingresso della casa avevamo due bei leoni e sono venuti [i titini] e ce l'hanno martellato e i leoni sono rimasti senza testa, ecco. E in città alle porte di Zara [è accaduto] lo stesso e sono tutti corsi ad andare a vedere che hanno distrutto i leoni della porta centrale." (Alma M.)

"Io ricordo quando sono arrivati i slavi in città. Ricordo una cosa che mi han fatto vedere, non so se obbligato o cosa... Son venuti in città e nella piazza dei cinque pozzi - nel centro storico della città - sono arrivati i slavi e ballavano il *siri kolo*, che era una danza [nella quale stavano] tutti abbracciati, partigiani uomini e donne, e danzavano così, [muovendosi in cerchio] fino a che qualcuno crollava, perché entravano come in *trance*. Perché, naturalmente, la guerra e tutte ste cose, erano stressati. E per noi, anche se si viveva in periferia, era una cosa strana, una cosa nuova, questi partigiani che venivano a liberare. Perché la città in realtà non è stata liberata, ma gli italiani dopo i bombardamenti [sono andati via]: i tedeschi sono andati via, gli italiani sono andati via e, senza governo, sono arrivati dentro in città gli slavi senza colpo ferire. A Zara, in realtà, è successo questo." (Rino P.)

Clima politico e penetrazione del regime nella vita quotidiana

"Era nella polizia, mio papà. Però non era capace a svolgere dei compiti, perché lì, nel '46-47 era dura, la gente andava via, bisognava essere proprio cattivi: si confiscavano i beni. Allora se uno che stava vicino era il compare o, insomma, era un amico così che dovevi andare a casa, le confiscavi a loro o qualche cosa le portavi via... Non era una cosa piacevole, e mio papà questo non lo sapeva fare, e non lo voleva [fare]. E allora si è tirato fuori, ed è rimasto senza lavoro per cinque anni, perché non ha voluto lavorare lì. Bisognava prendere la tessera del comunismo - c'era la stella che mio papà non l'ha voluta - ed era senza lavoro. Poi nel '53 mio papà è andato a lavorare in un cantiere navale. Logico, lavoricchiava per qualche contadino - non è che stava senza lavorare -, però assunto come sotto lo stato non c'era possibilità, perché aveva rifiutato di essere [poliziotto]. Insomma, era dura. Eravamo due bambini, e allora era dura vivere con quel poco che si racimolava." (Anita B.)

"Sotto Tito non vedevano l'ora di andare via, e difatti siam scappati tutti. Siam scappati... Son scappati loro, i miei." (Giuseppe S.)

"Era diventato asfissiante il clima politico, nel senso cha a un certo punto, tutto doveva essere organizzato come voleva il partito. Non c'era una vita sociale autonoma, venivi inquadrato e basta. Il lavoro, si, andava bene, però dovevi stare attento a cosa leggevi, non potevi dire niente, perché a un certo punto incontravi chi riferiva ed era finita. Ma, voglio dire, nella Russia hanno fatto così, non è che ci sia stato molto diverso, eh!" (Otello S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"A noi ci avevano dato una bandiera, di loro, di Tito - non so com'era - da attaccare sui vetri e guai se non la attaccavamo, le avevan detto a mia mamma: ti mandiamo all'OZNA, ti fuciliamo. Mia mamma ha detto: ah si? Io non la metto. Loro l'hanno messa, ma mia mamma ha lasciato tutto il tempo la serranda giù, non l'ha mai alzata. Noi avevamo amor di patria: siamo italiani, siamo sempre stati italiani, nelle scuole si parlava sempre italiano. Mia mamma, in più, parlava anche il tedesco - mia mamma era del '15, eh! -, e quando sono entrati D'Annunzio e tutto, la gente aveva la bandiera italiana, e l'hanno sventolata, l'hanno messa per tappeto a quelli che sono entrati. *[La bandiera]* venivano loro [i titini] ad attaccartela dentro! E tutti noi della casa della Posta - chi non era ancora andato via - tiravamo giù le serrande. Non le abbiamo alzate, perché noi non siamo croati." (Fernanda C.)

"Dopo si è cominciato ad ammorbidire: nel '57-58. Tito ha fatto un po' più di moderazione, si è associato con tanti stati nel mondo, ha fatto debiti dappertutto, però si viveva meglio: si cominciava a costruirsi le case, si faceva il prestito - costava anche poco - e si è cominciato a vivere un po' più adeguatamente." (Anita B.)

"Quando io facevo la prima elementare, quando andavo a scuola, noi quando arrivava Tito eravamo contenti, perché si festeggiava, facevano dei regali. Se lui arrivava a Pola tutta la scuola andava in treno a Pola, aspettavamo che ci fosse la manifestazione, facevamo la ginnastica, come i fascisti! Coi fascisti io non l'ho fatta perché ero piccola, ma con Tito si, e quindi ai ragazzi piaceva! Nelle scuole, per esempio, quando c'era una festa ci si riuniva a teatro, e poi c'era musica. Ed eravamo tutti in divisa per andare alle manifestazioni. [Avevamo], mi pare, la camicia bianca, la gonna blu e il fazzoletto rosso. La bandiera, la bandiera jugoslava! E per esempio ci davano del latte e qualcosa a merenda, a scuola questo. E invece quando c'era il teatro, c'era qualche spettacolo, tutto impostato su Tito e su quello che faceva, sul bene che faceva. E venivano anche i genitori. Mia mamma veniva, mio padre no, perché era anche meno libero. Mia madre veniva sempre, con i bambini, venivano le mamme soprattutto. Poi ci facevano anche qualche regalino." (Adriana S.)

"[Ricordo] che io ho fatto due o tre mesi di scuole con la bustina bianca [cappellino] e la stella rossa e ci davano le bandierine da sventolare. Mi ricordo sto fatto del cappellino e di ste bandierine che mi piacevano tanto, e chissà perché." (Bruno D.)

"Ricordo anche che a Dignano, per farci vedere che portavano l'allegria si mettevano a ballare tutti, e il ballo era il ballo del *kolo*, dove si abbracciavano e si giravano intorno. Boiate, insomma! Ma dico, ma per noi cosa sono ste pagliacciate!? Cioè, noi eravamo abituati a lavorare, e sodo, non a fare queste manifestazioni così, che non avevano nessun senso... C'erano delle adunanze che facevano nelle piazze e facevano dei comizi, dei lunghi comizi, lunghissimi. Li abbiamo visti danzare il *kolo*, il *kolo* di Tito lo chiamavano, una cosa pazzesca. Ecco, anche per la dignità che il nostro popolo aveva e ha tutt'ora, a vedere queste cose qui dicevo: ma cosa venite? Ma questa è civiltà?" (Luigi D.)

"Quando sono entrati [i titini a Dignano], io mi ricordo mio papà. Lui era una persona di poche parole e come ha visto l'andamento dopo quindici giorni [che erano arrivati], che lui andava alle riunioni, ha visto delle cose, anche [da parte] degli stessi paesani che volevano essere un po' più così [importanti], non è andato più né a vedere né niente. E - mi ricordo questo particolare - uno che era un comandante gli dice: Alessandro, perché Sandro non vieni più su? Ah, no, no, *g'ho da far mi, non m'interessa più. Quel che g'ho fatto o fatto*, gli ha detto. Non ne ha più voluto sapere niente mio papà. Lui ha aiutato, e dopo quindici giorni ha visto che non era per lui e via." (Olivia M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Sulla nostra casa [a Parenzo] c'era una scritta [che diceva]: questa è una famiglia italiana e deve andarsene! Questo [che l'aveva scritta] era un signore stalinista al massimo - adesso abita alle Vallette [qui a Torino] - era senza occhio, e mia nonna gli aveva detto: prova ancora a scrivere un'altra scritta così, e io ti cavo anche l'altro occhio! Però quando Tito ha voluto [rompere con Stalin], questo qui se n'è dovuto andare. Quindi vede la varietà di persone? Ma non è vero che noi eravamo una famiglia che dovevamo andare via, è che lui era invidioso. Era invidioso di quello che avevamo." (Rita L)

"Sono entrati [a Rovigno] e dicevano compagni. E hanno iniziato a comandare loro. Mio marito l'hanno messo in prigione con altri panettieri perché ha detto che lui non vuole lavorare sotto Tito. L'ha detto dentro al forno, con gli altri operai. Lo hanno portato a Pola, in carcere. E mio cognato non le davano il passaporto: noi avevamo da partire la notte, e alle dieci di sera, c'era una zia di mio marito che era socia con uno del partito, e allora ha detto: è una vergogna metterne uno in prigione e l'altro lasciarlo qui! E alle dieci di sera le hanno dato il passaporto, così siamo venuti via tutti e tre." (Eufemia M.)

"Quando mi portavano a passeggiare con la carrozzina [sul] lungomare lì a Parenzo, se due o tre persone parlavano insieme c'erano già tutte le spie. Li chiamavano, l'OZNA, e gli dicevano: cosa vi siete detti, cosa avete fatto... Cioè, hanno creato proprio un regime di terrore. Questo è vero, che c'era proprio questo regime di terrore. Poi la nostra casa l'avevano subito ben adocchiata e quindi siamo poi venuti via. Va beh, ma lei ste storie le sa meglio di me!" (Rita L.)

"La propaganda titina era questa: vedrete, non si pagheranno più le tasse, staremo tutti bene, divideremo tutto. Della serie - che è giusto - la terra ai contadini, la fabbrica agli operai, che io lo sostengo, e anche i miei amici, quelli che sono ancora tosti e che non mollano! Si, c'era proprio questa propaganda, c'erano queste riunioni, obbligavano la gente ad andare e parlavano sempre di queste cose, di mettere tutto in comune, che tutti devono avere." (Rita L.)

"Mi ricordo quella dimostrazione *ch'ei facevan*. Loro venivano per fare vedere che sono tutti a favore di Tito: andavano con gli striscioni a Buie e Umago, là da noi, [mentre] a Parenzo e Rovigno non so com'era, ma credo che era uguale. E allora si andava con queste manifestazioni che facevano: vogliamo Tito, viva Jugoslavia, l'Istria è croata, vogliamo l'Istria, viva Lenin, viva Stalin. C'erano tutte queste scritte, si doveva scrivere sui muri e ancora adesso si trovano in certe parti queste scritte. Viva la Jugoslavia, viva Stalin, che quella volta c'era Stalin appena uscito. Poi dopo, nel '48, c'è stato l'Inform Bureau per farlo cadere, per andare contro il regime e quella volta Tito si era messo un po' staccato." (Guido C.)

"Non potevi far niente... Non potevi parlare, non potevi dire niente, se chiamavi qualcuno ti denunciavano, era un sistema di vita." (Giuliano K.)

"Ai bambini che andavano a scuola li mettevano il berretto con la stella rossa e via...I pionieri [li chiamavano]. Poi c'era l'OZNA e sa, dai oggi, dai domani e uno [quelli dell'Ozna] li conosceva: perché se erano croati non li conoscevi, ma se erano paesani poi si sapeva che quello è dell'Ozna, perché poi dopo non è che la cosa è durata un mese!" (Gina P.)

"L'OZNA era la polizia politica che dettava legge, e allora le autorizzazioni, i permessi e l'andare fuori città doveva essere autorizzato. Esci a fare cosa? Dove vai? Perché? Ti chiedevano questo...Dovevi essere autorizzato e l'OZNA era onnipresente nelle fabbriche, nelle ditte...Ovunque c'era questo regime. Ma essendo i miei... Insomma mio padre era nel sindacato, era conosciuto e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

noi non eravamo oppressi rispetto ad altri che di questa cosa qua non potevano usufruire, ecco." (Rino P.)

"[L'OZNA] la si sentiva nell'aria, era una presenza opprimente, perché non eri libero, non eri libero. [Faceva] tutto un po' di nascosto, ma c'era, c'era." (Antonietta C.)

"Ricordo che mio padre era terrorizzato dall'OZNA. Erano tutti terrorizzati dall'OZNA, perché la gente spariva. Spariva proprio! Ma per dirti, mio padre lavorava Municipio ed era uno di quelli che si magari si arrabbia, si infervorano…Lui aveva un capo che era slavo, però era una brava persona, era molto simpatico, e quando mio padre incominciava a sbraitare contro i titini e contro questi jugoslavi che non capivan niente, l'altro andava a chiudere la porta e gli diceva S. stia zitto, stia zitto. Ovviamente in croato, perché mio padre parlava croato e anche mia madre parlava croato, non hanno mai avuto problemi, erano assolutamente bilingue. [L'OZNA] erano molto presenti… Io mi ricordo che per anni, [anzi] per decenni, mio padre quando passava quel confine tremava come una foglia, non riusciva neanche a firmare [i documenti]. Era tutto sudato e tremava. A lui i *drusi*, cioè i soldati che salivano sul treno, mettevano un'angoscia terrificante: aveva veramente paura. E l'altro zio – quello che se n'è andato [in Australia] a diciotto anni – è tornato a Fiume solo quando sono morti mio nonno e suo fratello, e quindi eravamo nel '70-'71. Ti puoi immaginare…Non è mai più tornato, perché diceva: appena metto piede là mi arrestano! Il rapporto era molto duro." (Adriana S.)

Arriva un mondo nuovo: la Jugoslavia

"[Con la Jugoslavia cambia] il modo di vivere. Ma poi vedevo la diversità nella lingua, nel parlare, oramai c'erano più croati. Si è cominciato ad accettare la sua lingua. Però i più vecchi, non l'hanno mai accettata, loro dicono: non capisco niente. Che a te ti viene da dire: ma dai, son sessant'anni che vivi qui e non capisci niente quando parlano?! Proprio non l'hanno accettata la diversità." (Anita B.)

"Cambiavano tutte le regole. Cambiava tutto il sistema, perché cominciavano a dire che non ci sarà più la religione - e mia mamma era una donna di chiesa, lei tutte le messe, prime e seconde funzioni e ancora se ce ne fosse stato lei andava -, la gente si è spaventata un po' per quelle cose anche. Poi anche per le campagne: incominciavano a dire che bisognava mettere tutto per le cooperative e allora uno che aveva tanta roba diceva: possibile, io c'ho la roba dei miei vecchi che non ha niente, e le cooperative... Cioè non entravano ancora nell'ottica che forse con le cooperative si poteva lavorare lo stesso. Cioè, la gente era spaventata anche per quello. Tutte queste cause. Però, sinceramente, non hanno fatto mai niente, non è mai successo niente. Io con le ragazzine lì intorno si giocava, si stava insieme lo stesso, come se non fosse mai successo niente." (Argia B.)

"Noi come contadini dovevamo dare ancora all'ammasso, alla Jugoslavia, alla cooperativa: si doveva dare il grano, si doveva dare tutto quanto, tutto l'anno. Perché venivano sulla trebbiatrice, quando si trebbiava: c'era il controllore, segnava quanti quintali di grano avevi fatto e tanto per persona ti spettava e tanto dovevi dare all'ammasso, alla cooperativa. Poi tante bestie avevi, tante le dovevi dare lì ogni anno. Poi cosa c'era ancora? Poi venivano per casa a controllare il vino, tutto dove che c'era il vino. E questo era [succedeva] il tempo dei primi anni di Tito, e allora la gente hanno incominciato a parlare, a dire che qua siamo peggio che il fascismo. Perché prima si, il raduno - lo chiamavano raduno - c'era, cioè il raduno delle bestie che si davano all'ammasso, ma però in questa maniera non c'era, e la gente cominciava a parlare. Ma non si doveva parlare perché c'era pericolo di sparire." (Guido C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"La Jugoslavia è un paese diverso dal nostro... Mi ricordo che diceva un parente, che gli avevano tolto tutte le campagne e gli avevano tagliato gli olivi perché [la sua terra]doveva diventare grano: insomma, hanno fatto dei disastri, e non gli permettevano più nemmeno di essere padroni delle proprie coltivazioni, si vede che gliene prendevano una buona parte. Non so, è stata dura...Per chi è rimasto è stata più dura che per noi: adesso, magari, stanno benino, perché col turismo e con un po' più di apertura, [però] finché c'era Tudjman era terribile. Attualmente, [invece], vedo che si può parlare di tutto." (Assunta Z.)

"Son due mondi diversi. Solo che quel mondo del comunismo che conosciamo oggi, non si è manifestato subito. Il mondo quando il regime jugoslavo comunista incominciò a fare i primi passi, era fatto di primavere, di scampagnate, di gite, di piante, di alberi, di frutta, di sogni, di amori e di speranze. Il mondo era quello, quella volta. [Il mondo era fatto] di lavoro che c'era per tutti, di sposalizi, di matrimoni. Quando diciamo mondo, attenzione! Parliamo del mondo dell'uomo comune? E' questo il mondo dell'uomo comune, così incomincia l'uomo comune a vivere. Più tardi il sistema ha costruito il proprio regime, ma noi del regime, gli aspetti più tragici, non li abbiamo mai conosciuti. Perché ci è stato impedito di conoscerli. Quindi quel mondo era sempre presentato nella sua veste migliore, e qua è la beffa, qua è la fregature, eh, eh! [Ad esempio] io delle foibe non ho mai saputo nulla, e neanche del Goli Otok, dopo il Cominform. Ma [ho saputo], molti, molti anni dopo. Probabilmente avrei potuto trovare in Italia dei testi, dei libri che raccontavano la storia, ma, non so, non mi sono mai preoccupato di conoscere. Io non lo sapevo. Quei fatti là erano nascosti, e le vittime stesse che sono finite in foiba non hanno potuto raccontarlo, ma neanche i parenti potevano raccontare le cose. Sia per le foibe del primo periodo del '43, che del secondo periodo dopo la fine della guerra. E poi a quelli che erano deportati a Goli Otok, era assolutamente proibito di parlare, correvano il rischio di tornarci se avessero raccontato le cose. Per cui, è proprio questa ignoranza dei fatti storici che permette al regime di sopravvivere senza nessun problema. Guarda, io seppi del doppio gioco che Tito ha fatto con l'Istria e con gli istriani, con gli italiani, coi partigiani e con i comunisti italiani, il doppio gioco del comunista per avere il consenso, la fiducia e la fede nel sistema, ed era invece anche nazionalista. Fortissimo nazionalista, al punto che lei lo sa che Miolva Gilas in un suo libro ammette, riconosce e confessa di essere stato mandato lui con Kardelij in persona - che erano bracci destri tutti e due di Tito - in Istria per effettuare la pulizia etnica, con tutti i mezzi più perfidi esistenti." (Claudio D.)

"Il titino lo ricordo col fucile che girava come ronda, perché ad esempio a una data ora non si poteva andare lì, e quello lo ricordo. Perché la mamma lavorava e noi aspettavamo lei che uscisse dal lavoro sulla scala del teatro Verdi e li ricordo i titini che camminavano con il fucile, con la sua baionetta ben tirata. Sporchi io li ricordo, ecco. Di loro mi ricordo bene. Oppure mi ricordo il 1 maggio o la festa della Repubblica, vedere quei due carri armati che avevano nel corso Italia vicino alla torre di Fiume che passavano e tutti che salutavano. Ecco, quello mi ricordo dei titini, mi è rimasto impresso bene, perché quello non l'ho dimenticato. Anche mia sorella più piccola che ha quattro anni in meno di me se lo ricorda." (Nirvana D.)

"Ricordiamoci che nella Russia, in cinquant'anni di comunismo, in un alloggio grande stavano anche due o tre famiglie, e loro era questo il sistema che volevano imporre a delle famiglie abituate ad avere la casa di sotto, di sopra le camere e sopra il solaio. Ora, non erano le famiglie dei tuoi vicini, o le famiglie di quello lì che ti è simpatico o antipatico ma che parla come te e che mangia come te, ma erano famiglie di gente che non aveva niente al loro paese, che non era tornata. Erano quelli che erano venuti a cacciarci via, e non potevano tornare a casa loro perché non avevano una casa, un lavoro o un'attività. Non avevano niente, quindi si fermavano nei nostri paesi e si

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

impossessavano delle nostre cose. Quindi già gli dovevi cedere buona parte della casa. Ma non solo, non avendo mai lavorato nella loro vita, non potevano portare in campagna gli animali e accudirli, e lavarli e pulirli e dargli da mangiare: non erano capaci. Un motopeschereccio non lo sapevano pilotare, guidare, non sapevano come buttare le reti e come raccoglierle, non sapevano come alimentare le viti e quando fare il raccolto, dargli zolfo e farlo diventare vino. Questo lo dico perché negli anni successivi al nostro esodo, in Istria per vent'anni praticamente... L'Istria è stata disabitata, deserta e abbandonata. Se noi andiamo oggi in Istria, vediamo che da quindici anni a questa parte, sono state rimesse le colture delle viti, le colture degli ulivi e tutto quanto. E diciamo meno male, perché è una terra bellissima, è la nostra terra, anche se oggi è abitata da altri, resta sempre così." (Fulvio A.)

"Perché allora il pane si andava a fare nel forno, e lì non lasciavano più cuocere. Avevano chiuso tutto, e mia madre faceva un po' di pane nella stufa, perché poi ci avevano dato anche i biglietti... Perché, alt, allora non si poteva lavorare, si doveva dare tutto al municipio."(Maria Mn.)

"[Passare dall'Italia alla Jugoslavia] sicuramente cambia. Addirittura mi hanno chiamato a lavorare in un ufficio, all'Istra Vino, che era la centrale di tutti i magazzini del vino dell'Istria, ed era sopra al grattacielo, al quarto piano sopra lo Standa, in piazza Regina Elena, nell'unico [grattacielo] che c'era. Io ero ragazzina e mi hanno chiamato: io ero di casa, cioè vestita da casa, e mi dicono: senti, sappiamo che tu sei una che sa parlare croato, sai battere anche a macchina? E io le dico: si. E mi dicono: senti, c'è un lavoro per te, vai subito. Mi danno il bigliettino e mi dicono di andare subito. [E io]: un momento, vado a casa, prima di tutto lo dico alla mamma, mi vesto, mi cambio e vado oggi pomeriggio. Va bene. Io sono andata, mi sono presentata e mi hanno preso in questo ufficio, non mi hanno chiesto niente, nessun documento, niente, mi hanno preso. E tutti nell'ufficio avevano paura di me, pensavano che sono dell'OZNA, e questo me l'hanno detto dopo. Ma io mai più, figuriamoci, ero tranquilla! E mi mettono, addirittura, non solo lì a tradurre le cose che bisognava tradurre e tutto quanto, ma mi passano nella stanza dove c'era il responsabile e dove portavano tutti i soldi. Dunque, quest'uomo aveva quarant'anni - io ero ragazzina -, e dovevo addirittura controllare lui e mettere la mia firma dopo la sua. E loro [i colleghi] lì avevano il terrore, [dicevano] questa qui è una di loro, ci spia. E io ero lontana mille miglia da questi pensieri. E un giorno mi danno una traduzione ed era piena di errori: già in italiano era piena di errori, poi figuriamoci. Allora vado in ufficio e all'ufficio c'era il capoufficio e dico: ma chi è quel disgraziato che ha scritto sta roba? E [lui]: ma perché? Perché è piena di errori, è una cosa incredibile! Ma sono stato io. Ed era un operaio del Siluruficio, che siccome ha fatto il partigiano lo hanno messo capo ufficio lì. Che non capiva niente di italiano! Io mi son messa a ridere e lui: correggi, correggi! Eh, ho corretto e poi ho tradotto, ma era talmente piena di errori che non si poteva neanche tradurre." (Livia B.)

"Una cosa che mi aveva colpito è che io avevo fatto due anni di commerciali e avevo finito la terza a Gorizia, perché c'era i bombardamenti. E avevano messo la scuola serale, oltre che la scuola slovena. E io, per curiosità e interesse, ho voluto andarci alla scuola serale, e c'era un insegnante molto brava che però parlava sloveno, e io grazie a dio capivo abbastanza. E quindi, a un certo momento, io che avevo studiato la storia che si partiva da Roma, dai romani e roba del genere, loro partivano che loro erano stati ancora prima dei romani, e allora ho rinunciato e non ho più voluto andare a scuola. Ma come, pensavo, mi sconvolgono tutto?!" (Romana B.)

"Le case son state prese prima di tutto dagli slavi che son venuto dal vicinato della nostra zona, perché a pochi chilometri c'eran gli slavi e son venuti a occupare le case belle di Valle. E quelli erano proprio comunisti, avevano proprio l'idea di mio papà. Poi, in un secondo tempo, sono state

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

occupate dagli intellettuali croati, che son venuti da Zagabria e dall'interno della Jugosalvia. Allora le hanno prese per pochissimo e le hanno occupate e poi le hanno comprate quella gente lì." (Antonietta C.)

"Dopo la seconda guerra mondiale, la popolazione se n'è andata, sono arrivati da tutte le parti ed è successo quello che è successo in tante parti d'Italia, per vari motivi. Cioè è successo magari di gente che ti arrivava nelle case eleganti e usava la stufa come tavolo, la vasca da bagno per piantarci la verdura e faceva, magari, il fuocherello sul pavimento coi mattoni, capisci? Cosa che proprio faceva stringere il cuore ai vecchi abitanti della città perché, ti puoi immaginare, c'erano palazzi elegantissimi dove magari andavano su [per le scale] con le capre e facevano il focolare in mezzo alla stanza. E poi è successo questo, [e cioè] che son state occupate, man mano, tutte queste case della città vecchia da famiglie. Ma loro [le autorità jugoslave] ti mettevano dentro il più possibile: più gente ci stava, più te ne mettevano. Non c'era una famiglia, mettevano più che potevano, perché avevano carenza di alloggi e la città era [stata] chiaramente bombardata. E allora tutta sta gente, che erano inquilini che pagavano pochissimo, non riparava i tetti, capisci? E allora cosa succedeva? Che mano a mano i tetti perdevano, cominciava a piovere all'ultimo piano di queste case storiche veneziane. E l'ultimo piano veniva abbandonato, e abitavano poi soltanto al primo e al secondo. E poi man mano, si spostavano e alla fine la casa veniva distrutta, veniva abbattuta! E buona parte della città vecchia, è scomparsa in questo modo: quello che non ha fatto la guerra, l'hanno fatto nel dopoguerra!" (Adriana S.)

Lingua

"[Con il passaggio alla Jugoslavia] per i ragazzi come ero io è cambiato. Perché prima di tutto le scuole italiane non esistevano più, e nel '45 o nel '46 ci hanno fatto ci hanno fatti andare nelle scuole jugoslave. Pertanto lì ombre: era una lingua sconosciuta per noi. E facevo niente, cosa vuole fare? Se non si capisce cosa parlano, cosa si può fare? Io mi sentivo italiano, non sapevo una parola di slavo. Niente, niente, niente! Io, malgrado avessi frequentato dei ragazzi che giocavamo a pallone e facevamo delle cose insieme, di slavo non sapevo niente. Né mio fratello che era del '28, né mia madre che era del '06: nessuno sapeva parlare [slavo], si parlava solo italiano." (Mario M.)

"La quinta elementare a scuola, era venuta una maestra che parlava croato, e ci ha detto: noi abbiam detto che non ci interessa il croato, e lei ha detto che dovevamo imparare il croato e noi non ascoltavamo. Ah si? E mi ha dato zero nella pagella. A Fiume la maestra ci obbligava a parlare croato, proprio ci hanno obbligato. Perché era una dittatura propriamente!" (Fernanda C.)

"Poi è finita la guerra, e si doveva andare a scuola. Io ho fatto la scuola italiana, in seconda classe, e dovevo andare a scuola croata, in prima. Mio padre diceva: ma non scherzare! E' già in seconda! Ero in seconda italiana, e dovevo andare a fare la prima in scuola croata. Che alla scuola croata si doveva studiare in *cirillo* [cirillico], come in Russia. In serbo! Ce l'avevano con noi che siamo nati sotto l'Italia, e tutt'ora ce l'hanno con noi. Adesso se vado lì, guai se gli dico che sono ex istriano, non ti danno retta, non ti danno retta! Non devi dire di che nazionalità sei. Sono italiano e bom, perché altrimenti noi siamo puniti. Non eri tanto ben visto. Perché l'Istria si trova sulla frontiera: la voleva l'Austria, poi Tito e siamo sempre stati bersagliati da tutti." (Renato L.)

"[Anche a scuola] eravamo guardati male. Mi ricordo che un giorno mia sorella è venuta a casa piangendo; lei non era una grande studentessa, era più brava come pratica, a lavorare, però lei è venuta a casa che aveva preso un brutto voto e il professore l'aveva sgridata - faceva le medie allora - perché le ha detto che non sapeva pronunciare com'era [come si diceva] gallo [in croato]. Non

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

sapeva che il gallo era *kokot* come chiamano in croato e, poverina, è venuta a casa piangendo [dicendo] che le hanno dato un brutto voto e l'avevano maltrattata perché non sapeva la lingua. Ma noi parlavamo sempre italiano a casa." (Alma M.)

"Io quello che sentivo dentro è stato questo cambiamento delle vie, dei nomi…Questo è stato pesante per me. Per me personalmente – va bene che ero una bambina – è stato pesante questo cambiamento." (Antonietta C.)

Religione

"Era duro: in chiesa non si poteva andare perché il comunismo non [lo permetteva]. Le feste, ad esempio. Le feste come natale, pasqua e quando andavi a scuola, la domenica, ti portavano a piantare gli alberi per non andare in chiesa. La domenica, che la pasqua veniva in domenica, ma natale veniva infrasettimanale, per non farci andare a messa, ci facevano andare a scuola a impiantare qualche cosa; la festa era così. Anche la domenica che c'era pasqua, per non andare a messa, perché il natale si doveva andare a scuola, non era ferie, era giorno feriale normale, ma a pasqua che era in domenica, si poteva stare a casa, si poteva andare a messa? No! Ci portavano fuori a piantar alberi: la pineta che è giù per l'acquedotto, mi ricordo che ho piantato anche io pini, lì! Che ci portavano col trattore. Per non farci andare in chiesa. Io però in casa le feste le sentivo, perché mia mamma faceva i dolci. Nel periodo pasquale quel tipo di dolci, le pinze, poi a natale si facevano i busoladi - una specie di pasta di pinze, rotondi, da inzuppare nel vin santo -, poi si facevano i crostoli, le frittole, e mia mamma le ha sempre trattenute queste tradizioni. Questi che erano comunisti, facevano le pinze a maggio, per il primo maggio e per non farle a pasqua, ma mia mamma le faceva. Mia mamma non aveva paura di nessuno: se c'era lì Tito presente con mia mamma, lei gliene diceva trentaquattro, non aveva paura del giusto, sinceramente. La gente doveva fare sotterfugi per sposarsi in chiesa - andava a sposarsi di notte -, era proprio un regime duro. La gente aveva paura, perché chi era sul lavoro avrebbe perso il lavoro facilmente, perché è logico, le spie ci son state da sempre e ci sono ancora adesso. Se uno andava a fare questo e questo, che veniva riferito al comune, quello lì se lavorava era licenziato in tronco." (Anita B.)

"Non avevi tutta la libertà di andare in chiesa. A Pola in chiesa hanno messo balle di fieno e paglia e mucche dentro. Poi tutte le chiese, e allora è già tutto detto. Loro non volevano vedere. E poi quanti preti han fatto fuori! Anche i preti erano comunisti, però dicevano noi abbiamo la nostra religione, ma a quei tempi lì era così. Se tu non cambiavi l'idea o ti facevano fuori o se riuscivi a scappare scappavi." (Renato L.)

"Lo spavento di Tito, noi avevamo anche spavento de lori. Come per esempio andare a scuola: noi eravamo di chiesa, e togliere via il Gesù e tutto quanto e mettere Tito lì, e a scuola anche! Uno spavento che non glielo so spiegare... E parlare subito il croato. Io non ho imparato una parola, perché poi siamo andati via!" (Maria Mn.)

"[Con la Jugoslavia] è cambiato decisamente tutto. Anche quando siamo venuti via, quello che sapevamo è che non potevano più andare in chiesa, non potevano più parlare di politica tra di loro, non potevano più [fare] tante cose: è cambiato proprio il modo di vivere del paese. Ma anche il fatto che non si potevano più sposare in chiesa... La chiesa era proprio una cosa sprangata e chiusa quasi, cioè si andava di straforo. In paesi [come] il nostro abituati a vivere per la comunità della chiesa, devono avere avuto un bel colpo. Poi avevano licenziato i maestri, cioè avevano cambiato proprio decisamente...Cioè il popolo che lavorava presso il comune, presso le scuole, insomma credo che è stata dura per chi è rimasto, eh!" (Assunta Z.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"A un certo punto non si poteva neppure andare in chiesa, frequentare la chiesa. Si frequentava di nascosto. Mi ricordo mia zia Lina che lo diceva. Io non lo ricordo personalmente, perché noi non frequentavamo, non eravamo tipi [di chiesa], anche i miei. Però, ad esempio, fino a pochi anni fa. non si poteva [celebrare] il Natale, però lo facevamo di nascosto, la messa si faceva, andavano lo stesso, però senza pubblicizzare." (Adriana S.)

"Dovevano fare dei processi eclatanti, per far vedere che il clero erano tutti spie e così via. Non so come è stato, ma qualcuno ha nascosto una radio trasmittente nella chiesa dei frati francescani lì a Sant'Antonio [una chiesa di Pola], l'avevano nascosta, e uno di quei frati l'ha trovata. E c'era sempre - mi raccontavano - uno slavo là che andava a chiedergli ai frati questo e quell'altro, per spiare. Al momento giusto han fatto intervenire la polizia jugoslava, e hanno accusato tutti di spionaggio. E gli han fatto il processo e volevano fucilarli, tutti quanti. Hanno messo, mi han detto, tutti altoparlanti in tutta la città, in lingua italiana. Cioè il processo è stato fatto in lingua italiana, mi hanno detto, [cosicché] tutta la popolazione e anche la stampa internazionale seguisse questa vicenda. E dopo son stati forse condannati a carcere duro, non son stati poi fucilati, e dopo son stati scambiati con altri prigionieri." (Giulio R.)

"Tito, praticamente, voleva annientare non solo la gente italiana, ma anche la tradizione, la lingua, il dialetto, tutto, anche la religione, perché bisogna dire che il popolo istriano era prettamente religioso: quasi tutti i contadini in casa loro, compreso mio padre, avevano un piccolo altarino e cioè una mensola con l'icona di Gesù e due candele. Questo, diciamo, era un segno di religiosità. Tanto per dire una cosa... Mio padre sotto l'occupazione di Tito - e siamo intorno al '45-'46 - aveva [a Dignano] questo negozio di barbiere e un giorno doveva passare la processione...Ebbene per aver chiuso la bottega è stato denunciato e a momenti andava in prigione: [della religione] non volevano saperne! Chi non rispettava le regole, veniva chiamato nemico del popolo: mio padre, perché aveva chiuso il negozio nel periodo della processione gli è stato detto nemico del popolo. La processione passava e lui ha chiuso bottega, ma solo nel momento del passaggio e l'hanno richiamato subito." (Luigi D.)

"C'è anche da dire che c'erano due tipi di battesimi là [in Jugoslavia]: sotto la bandiera rossa è il primo], e poi mia mamma mi ha portato in chiesa, perché davanti ai compagni se lo andavi a fare rischiavi grosso." (Giulio R.)

"[A Zara] dopo la guerra,vicino a noi, hanno costruito tante case per gli ufficiali dell'aviazione e c'era una nostra amica, una maestra, zaratina, che ha sposato un ufficiale mussulmano e aveva due belle figlie, e lei a me pregava sempre di portargliele in chiesa. Suo marito era in missione a Londra. Io avevo dodici anni e mi diceva: me la porti Alma in chiesa? E allora io le portavo le bambine in chiesa, qualcuno lo ha scoperto e ha detto che io portavo queste bambine in chiesa. E allora mi hanno chiamato, una settimana, sempre l'Udba - avevo dodici o tredici anni - e volevano sapere da me, bambina, se sono loro, i genitori, che mi impongono di portare le bambine in chiesa, oppure se sono io [a volerle portare]. Insomma, volevano sapere e mi ricordo che sa quando fanno quelle interrogazioni [interrogatori] alla televisione? Mi davano un bicchiere d'acqua e continuavano a tormentarmi e mio papà era fuori. E volevano sapere. E io dicevo: no, no, sono io... Lei è una nostra amica d'infanzia, le bambine vengono a casa nostra e le bambine [in chiesa] le porto io, nessuno mi dice di portarle. E' andata bene che mi hanno creduto, ma tutta la settimana ogni giorno mi chiamavano lì e fare queste interrogazioni e mi domandavano come fossi una da andare in carcere, una delinquente, perché portavo le bambine in chiesa. Eh si, la chiesa era un problema. [Ad esempio] mia sorella si è sposata in chiesa, però si è sposata di nascosto, perché lui [suo marito] era nel partito... Mio cognato è andato militare, e lui essendo militare era nel partito

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

comunista. Perché anche se uno non voleva, quando entravi a fare il servizio militare dovevi iscriverti al partito comunista. Mio cognato era iscritto e lui non poteva sposarsi in chiesa, perché se no perdeva il lavoro, e allora mia sorella si è sposata di nascosto. E poi ha avuto i bambini e li ha battezzati sempre [di nascosto]: [quel giorno] c'era un vento che portava via, la bora, e noi siamo andati di nascosto in chiesa a battezzare i bambini, perché non si poteva. Ma dopo... Adesso vanno troppo, adesso son diventati all'estremo!" (Alma M.)

"Mia mamma era religiosa, aveva molti parenti anche preti, e lei mi diceva che i comunisti venivano, entravano in chiesa, portavano via sti preti e gliene facevano di tutti i colori... Quindi c'era questa politica contro la chiesa, contro i preti che comunque... Va beh, alcuni saranno stati fascisti, però... Questo per dirle che mia mamma aveva quest'odio" (Rita L.)

"Io son sempre andata in chiesa perché avevo la chiesa vicino, ho fatto la comunione come tutte. [Andarci] non era proibito, no. Solo [che] , è logico, chi era comunista interno non poteva sposarsi in chiesa, oppure [lo faceva] di nascosto, come mio cognato: lui era capitano di lungo corso, ma quando è ritornato si è sposato, e quando si è sposato si è sposato in Municipio. Ma poi è andato a sposarsi a Fiume in chiesa di nascosto." (Adua Liberata P.)

"Mio padre, quando si è sposato con mia madre, questi del partito gli hanno detto: noi ti paghiamo macchine, ristorante, ricevimento se tu non ti sposi in chiesa. Mio padre ha detto: io non posso, io non mi sposerei in chiesa, ma mia moglie è talmente [credente]... Lei [se non mi fossi sposato in chiesa] non mi avrebbe mai sposato, e quindi mio padre si è sposato in chiesa. Io son nata nel '50 e mi hanno anche battezzato. E lì battezzarsi, in quel periodo, era molto [difficile]. E in quel periodo, anche, cosa succedeva? Mia madre quando c'erano questi figli di questi capoccioni [del partito] che non volevano far battezzare i figli, d'accordo tante volte con le mamme, li portava di nascosto in chiesa a farli battezzare. Infatti mia mamma mi raccontava che un grosso capoccia - era un militare - una volta le ha messo [puntato] la pistola [alla tempia] e le ha detto: se io sapessi che hai fatto battezzare mia figlia, io ti sparo all'istante. E questo era amico di mio padre... E in effetti l'avevano fatta battezzare, solo che sta creatura non stava bene e nella notte è morta. Quindi, vede, ci sono queste vicende, erano momenti così." (Rita L.)

"Era dura, molto dura. Ci odiavano tutti, era una vita da cani. Ad esempio uno con l'altro bisognava stare attenti anche di uscire. Poi quando che han saputo che gli italiani vogliono andare via, allora c'era un odio tremendo. Poi non si poteva più andare in chiesa: sposarsi in chiesa significava che non si poteva più andare a lavorare sotto di loro. Che io per esempio ho dei cugini che si sono sposati in comune, ma non in chiesa. Battezzare...Io son stata madrina di un bambino e a porte chiuse, di nascosto, siamo andati a battezzarlo, se no [erano problemi] Che il padre era comunista, ma la madre voleva battezzarlo. E allora lì non si poteva andare in chiesa." (Eufemia M.)

"Dunque, guardi, io mi sono sposata al mattino in anagrafe e al pomeriggio in chiesa, perché mia mamma, cioè tutti, non si concepiva un matrimonio o un convivere come adesso, perché i tempi sono cambiati. E [per] i miei, come [per] tutti noi che eravamo lì, la chiesa era la chiesa... Però chi andava in chiesa a sposarsi non è che gli davano [fastidio], non potevano fargli niente, però dicevano: ah, quello lì si è sposato in chiesa, capisce? Però quello che voleva andare a messa andava, anche se c'erano tanti che evitavano [di andarci]. Non erano guardati bene, però non era proibito perché, torno a ripeterle, io mi sono sposata in chiesa." (Gina P.)

"Ah, la religione... Chi era in partito comunista, non doveva andare a messa, prima di tutto: né preti, né niente. Ma anche chi che non era iscritto, chi lavorava, chi era direttore e queste cose qui, senza

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che gli dice nessuno niente lui non andava a messa, non parlava coi preti, non doveva andare. Ad esempio, se un ragazzo chiamava altri ragazzi per andare a messa, tante volte lo chiamavano su alla polizia e lo mettevano anche dentro, si. C'è un mio paesano che abita a Torino anche lui, che lui era un po' più di chiesa [di me] e gli avevano detto: tu non devi tanto chiamare gli altri per venire a messa. Chi vuole va. Ma solo chi vuole. E lui gli ha detto: io vado sempre da solo e non chiamo nessuno." (Guido C.)

"[Loro] facevano queste feste collettive ed erano tutti, come dire, non ordinati. Non ordinati, diversi da noi. Ballavano il *kolo*, eh! Eh, *Tito kolo*, me lo ricordo che ballavano il *Tito kolo*. E Natale e Pasqua non si festeggiava più, anche perché proprio in quei giorni facevano dei lavori volontari: andavano a tagliare le ginestre, i giovani e proprio nelle feste più belle. Poi c'era il 29 novembre che ah, [era] festa grande! Bandiere a tutto andare! Poi facevano da mangiare, la gioventù andava a tagliare le ginestre e poi rientravano coi carri pieni di ginestre. E c'erano delle donne al paese – mia mamma non se ne occupava – che facevano questo lavoro: uccidevano, magari, due o tre pecore, e queste cose qui, e preparavano da mangiare per tutti. E tutti andavano a mangiare: noi no, stavamo a casa nostra! Ma mio papà era in mezzo a questo…Ah, lui si, lui si! Era un organizzatore di queste cose." (Antonietta C.)

Episodi contro italiani

"Nel '54 quando scoppiò il problema di Trieste e gli jugoslavi esigevano Trieste e la volevano incorporare - addirittura dicevano di voler fare una settima repubblica con Trieste capitale della settima repubblica -, fu già nell'ottobre del '53 che esplose il problema, perché è allora che si firmò il Memorandum a Londra. Mi ricordo, io frequentavo il liceo scientifico, facevo, mi pare, l'ultimo anno, ed ero segretario della gioventù socialista del ginnasio, al liceo. Non so perché mi hanno fatto segretario, mah! Insomma, mi hanno fatto segretario e io accettai l'incombenza. Mi ricordo come oggi: scoppiò il problema [di Trieste], andai a scuola la mattina e trovai i muri dell'edificio del liceo scientifico imbrattati con scritte di colore nero - non so che cosa fosse, vernice nera - che dicevano più o meno così: fascisti tornatevene in Italia, a morte i fascisti, e cose del genere, contro di noi che eravamo rimasti. Ecco il regime, ecco il primo fatto che mi ricordo, veramente, in cui il regime fu un po'scosso nella mia idealità. Alla vista di queste scritte, io sentendomi nella veste di segretario dei miei giovani, responsabile di ciò che avremmo fatto o non avremmo fatto, mi recai nell'ufficio del preside - era il professor defunto Domenico C., bravissimo italianista, latinista perfetto -, e parlai chiaro: signor preside, ha visto le scritte fuori? Dice: si. E lui mi chiese: cosa ne pensi? Beh, intanto io mi sento offeso perché non sono fascista, e poi perché non ho fatto niente di male e voglio bene a questo paese, e terzo perché non ho nessuna intenzione di andare via anche io. E allora, cosa faresti? Se lei mi permette, io faccio una riunione coi miei giovani, e facciamo casino. Facciamo casino! Che casino? Beh, intanto andiamo a cancellare quelle scritte, è il minimo che possiamo fare, e poi vediamo di fare una manifestazione sotto le finestre del partito comunista cittadino. Al che il preside mi disse: Claudio, tu sei troppo giovane, tu non conosci la storia dell'Istria, tu non conosci la storia del fascismo, non conosci la storia del comunismo, non sai nulla della lotta popolare di liberazione di queste terre nella seconda guerra mondiale, e quindi non sai veramente - né tu, né i tuoi compagni - chi è amico del genere umano e chi è nemico del genere umano, chi è amico del popolo italiano e chi è nemico del popolo italiano o del popolo croato o sloveno. Io sono rimasto allibito e dissi: ma perché mi fa questa ramanzina? Per dirti una cosa sola: non muovete un dito, non muovete un dito se volete rimanere vivi. Ecco. Al che io veramente ho preso atto della lezione che mi ha dato, e noi non abbiamo mosso un dito. E quelle scritte son rimaste là finché non le hanno cancellate i croati stessi, non noi. Quando si sono un po' rabbuoniti. Ma poi è successa un'altra cosa, che quel direttore là, quel preside là, dopo quei fatti non se la sentì più di rimanere con i

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

rimasti, di svolgere il ruolo intellettuale e di dirigente e se ne andò a Zagabria a fare il lettore della facoltà di lettere per rompere tutti i contatti con la politica, benché fosse stato partigiano. Si sentiva, se non l'odio il disprezzo o l'essere messi in secondo piano, l'essere messi da parte, o non essere considerati. Quindi quel nazionalismo era palpabile, le manifestazioni di nazionalismo erano palpabili, ma non arrivavano al punto da mettere in crisi tutta intera la nostra personalità. Anche perché dovendo vivere un'esistenza, avendo una famiglia, avendo un lavoro, eccetera, eccetera, le cose più importanti erano la famiglia, il lavoro, i figli. Più tardi invece, quando scoprii veramente, che si trattava di una tradimento vero e proprio degli ideali più puri del comunismo - ideali che non erano solo quelli di Marx in poi, ma erano quelli della rivoluzione francese in qua: uguaglianza, fratellanza, democrazia, pace, eccetera, eccetera - fu un shock vero e proprio. Una delusione totale, profonda, al punto che io devo dirle, assolutamente, che oggi il comunismo come termine e come concetto è talmente - e devo ripeterlo - vituperato, talmente tradito, talmente sporco per questi doppi giochi che, veramente, non è più spendibile in nessun modo per me." (Claudio D.)

"La scelta di rimanere là è stata molto discussa nella famiglia tra mio cugino e sua moglie, perché avevano quattro bambini piccoli, e lui faceva il pescatore. Lui continuava a dire che in qualsiasi parte d'Italia non avrebbe potuto lavorare perché sapeva fare solo il pescatore, e mantenere quattro figli e la moglie... Lì lui aveva la sua barchetta e una barca un po' più grossa, e lui ha fatto questa scelta. Però lui poi ha visto che non poteva pescare, che non ce la faceva, che non c'erano più neanche gli estremi e le possibilità, perché non li lasciavano più neanche uscire dal porto, perché in post bellico avevano paura e timore di tutto. Si è preso allora una pasticceria di uno di quelli che l'ha abbandonata: è stato bravo, ha lavorato e dopo tre anni che l'ha messa in piedi che funzionava e che si guadagnava lo stipendio gliel'hanno tolta per darla ad un altro. E allora lui, che nel frattempo la pesca si era riaperta, si è impossessato di un motopeschereccio che era di un nostro parente, e che era lì alla fonda che si stava deteriorando come tutte le cose che abbandoni, ha cercato motoristi, ha fatto tutto e ha rifatto ripartire questo motopeschereccio. Aveva la rete per pescare, che si chiamava *saccaleva* ed era lunga trecento metri e profonda settanta e che portava del pesce. Prima l'hanno obbligato a portare il pesce a chi governava perché lo mandava nella fabbrica del pesce che era lì vicino, e gli davano una giornata come a un lavorante. Poi quando la barca pescava, perché il mare istriano è sempre stato pescoso, gli hanno tolto anche la barca. Lui ha protestato, ha detto: ma io sono qua, vivo qua. Si, ma tu sei un italiano. Questa è stata la motivazione per cui non volevano che nessun italiano avesse nessuna attività di rilievo, proprio perché gli italiani rappresentavamo in quel contesto - cioè quelli che sono andati tutti via - le attività commerciali e il tessuto sociale." (Fulvio A.)

"Mio cognato era di Livorno, faceva il carabiniere lì [a Dignano] e quando è stato l'8 settembre lui lo hanno un po' obbligato, si è messo la divisa fascista e faceva servizio a Pola. Poi quando è entrato Tito lui era lì, e poteva andarsene a casa, poteva andare via tranquillo. E' arrivato a Trieste e ha detto: ma perché devo andare via, io non ho fatto niente, sono tranquillo. E [allora] è tornato al nostro paese, a piedi. E lì i titini lo hanno preso, e lui ha fatto anche il carcere:ha passato un po' di cose sotto Tito mio cognato. Poi è uscito, lo hanno lasciato, perché era una persona onesta. E diciamo che lui lasciava qualche munizione a mio papà che poi lui le portava ai partigiani... Poi lui ha preso mia sorella, è partito per Trieste, l'ha portata a Livorno e si son sposati lì. E anche mio cognato, poverino, so che raccontava che quando era prigioniero coi titini non se la passava bene, perché erano sempre calcolati fascisti. [Era prigioniero] a Dignano, nel carcere di Dignano. Poi li hanno portati sempre a Dignano in un magazzino dove c'era le case di grandi possidenti." (Olivia M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Ricordo [che] prima di andare via, abbiamo fatto le cosiddette votazioni, le opzioni. Ricordo che quando mio padre doveva votare, c'era questo seggio - chiamiamolo così - che era all'ingresso della pretura, e avevano due cassette con due grandi fori, e davano una pallina di gomma [di un colore diverso] a seconda se eri per Tito o per l'Italia. Allora mio padre doveva andare dentro due volte, nella prima urna e nella seconda, e lasciar cadere la pallina, ma sti disgraziati erano dietro, e quindi sapevano per chi votava e veniva segnalato! E dico: ma cosa, ci prendete proprio per dei cretini! Si votava in questo modo!" (Luigi D.)

"[C']era a Fasana una fabbrica di sardine, dove lavorava anche mia sorella. Poi i titini ci hanno fatto la ginestra - una pianta verde che fa dei fiori gialli - hanno fatto una fabbrica di ginestra. E io ho lavorato un anno lì, dai quattordici ai quindici anni, poi però mi hanno licenziato perché ero optante. [Dicevano]: tu non hai diritto di lavorare qua perché hai optato per l'Italia, sei un italiana. E allora ci hanno licenziato, eravamo in tre." (Olivia M.)

"A scuola era obbligatoria un'ora di croato, noi scappavamo via tutti, non li potevamo vedere, no? Perché son venuti dentro, ci hanno portato via tutto... Ad esempio in questo corso [di Fiume] c'era una gelateria e questo qui faceva il gelato, era arrivato con il carrettino, e aveva delle ricette buonissime. E piano piano, con la gente che passava, che sapeva che aveva il gelato buono, si era fatto una specie di bar. Sono arrivati loro... Arrivavano e dicevano: da oggi se vuoi stare come operaio, come garzone o come cameriere va bene, d'ora in avanti non è più niente tuo. Questo qui è andato a casa,si è buttato giù e si è ammazzato. Perciò anche mio padre era così, non ha potuto toccar niente, lavorava, doveva star zitto e basta. Entravano così, capito?" (Franco S.)

"Dopo la guerra, lo ricordo bene, a me dicevano: tu sei figlia di fascisti! Per tante cose ci maltrattavano perché eravamo italiani, ma non tutta la popolazione, quelli che erano nel governo. Io mai dimenticherò... C'era una sorella di una mia zia, una mia zia acquistata [acquisita], che lei mi ha mandato fuori dalla fila, che con la tessera andavo a prendere da mangiare. Mi diceva: tu sei figlia di italiani, via da qua! Non mi davano neanche la tessera a me. Ma quella son gente che sono entrati nella politica durante la guerra, e poi dopo sono italianissimi più di me adesso, perché hanno tutti la pensione italiana!" (Alma M.)

"A me mi è successo che dei parenti, oramai sono morti, mi odiavano - parenti da parte di mia mamma - e hanno detto che volevano impiccarmi, sia a me che a mio marito, perché andavo via. Loro erano comunisti, erano comunisti forti, forti, forti! Io, nipote, mi dovevano impiccare in mezzo a piazza perché non ero comunista come loro. Io non ci tenevo." (Eufemia M.)

"Mio padre era anche di idee un po' socialiste, ed è stato anche lui nel partito, aveva degli amici. Faceva il macellaio, però avrebbe avuto tutte le possibilità di studiare, perché i suoi avevano una macelleria di proprietà già dal tempo degli austriaci, perché lì, sotto gli austriaci, c'era Dio e Francesco Giuseppe! E lì si sono arricchiti mio nonno e mia nonna. Però mio padre nel frattempo gli avevano socializzato la macelleria, ma lui non aveva problemi, perché era un uomo buono, di idee socialiste. Però poi ha provato a entrare lì nel partito: lui aveva la sua macchina privata, andava nei mercati, sceglieva il bestiame perché poi lo davano alle caserme, ai ricoveri, eccetera. Però poi si è reso conto [delle difficoltà]. Mio padre parlava solo italiano, tra l'altro, e si è reso conto che non si poteva stare lì, perché c'era un regime. Cominciavano già [a esserci] sti capetti...Poi lui che parlava solo italiano, anche se aveva degli amici...Era capitato una volta che dei conti non tornavano, e mia madre mi raccontava che mio padre tremava. Perché lì potevi essere innocente quanto vuoi, ma se qualcuno ti aveva in odio [iniziavano i problemi]. Perché c'erano gli interessi privati sul bene pubblico." (Rita L.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Con la Jugoslavia] cambia. Cambia che noi non parlavamo il croato e ci disprezzavano, perché noi italiani eravamo tutti fascisti, per loro. Era un disprezzo! Si andava in fila - perché era tutto tesserato, lo zucchero, questo e quell'altro - e un giorno mi son sentita dire: *svinja taliana*, porca italiana vai in Italia! Io ho capito, perché qualche volta, non che si imparava il croato perché era una lingua che non mi interessava, dovevo andare via e non mi interessava impararlo, ma le parole più crude rimangono. E io sapevo che *svinja* vuol dire porca. Allora mi sono rivolta a questa qua e le ho detto: si, io sarò porca italiana, ma andrò in Italia a mangiare e tu starai qua con Tito a crepare! E l'altra [mia amica] dietro di me [mi diceva] sta zitta, sta zitta! Perché poi allora avevano preso le redini in mano, i croati." (Gina P.)

"[I croati] sotto Tito ci guardavano malissimo, ed è per quello che poi dopo abbiamo dovuto venir via. Ci guardavano male perché il comunismo voleva fare quello che volevan loro e noi non volevamo accettare. I miei genitori non accettavano di essere sotto Tito. Il quadro di Tito lì in casa mia mamma non lo ha mai voluto!" (Aldina P.)

"Noi eravamo visti male: ricordo che dicevano italiano fascista e mi sputavano, i ragazzi. E io cosa sapevo cos'era il fascismo, chi era fascista? Io ho abitato sempre lì, son nato lì, i miei son nati lì... Ecco, c'era questa cosa qui, questo sistema qui che tutti gli italiani erano visti come fascisti, [mentre] in realtà al fascismo si aderiva perché obbligati o non obbligati. Si credeva in quell'ideologia, come io penso nel resto dell'Italia. Il 90% lo era e volenti o nolenti hanno accettato il regime." (Rino P.)

"Appena è venuto Tito, in un primo tempo c'erano insegnanti che parlavano un po' italiano: c'era qualcuno che è rimasto, perché son scappati via tutti, avevano già paura del comunismo. C'era qualcuno che era rimasto, e mi ricordo che il primo anno che sono andato a scuola era che si parlava ancora italiano, e allora si traduceva dall'italiano al croato. Però noi tutti giovani, il croato non lo sapevamo, perché, come dire, noi eravamo i figli del fascismo, perché sono arrivati nel 1921 e noi eravamo i primi bambini dell'Italia e allora si parlava italiano. Poi a Portole è andata avanti [ancora] per un po'di tempo la scuola italiana, per tre o quattro anni c'era ancora l'insegnante italiano, ma dopo lo han mandato via anche quello." (Guido C.)

"Hanno fatto di tutto perché la nostra gente evacui [andasse via], perché volevano impossessarsi di quei territori, e dovevi stare attento a dire una parola perché eri sempre spiato. Noi italiani siamo stati molto massacrati da questa cosa: io parlo di quelli più anziani, perché io ero una bambina, [anche se] capivo queste cose. Capivo che c'era sempre da stare attenti a una frase o cosa, perché eri sempre spiato da questa gente. E hanno fatto di tutto perché la nostra gente vada via, e son diventati padroni loro. Mia suocera – che era un austro-ungarica e che ha sofferto anche la prima guerra mondiale – diceva sempre che questa gente non aveva rispetto: hanno cambiato subito i nomi dei paesi. L'Austria, invece, era una cosa diversa, aveva più rispetto. Invece questi qui no, hanno proprio fatto di tutto perché la nostra gente andasse via. Secondo noi quelli lì che erano più cattivi erano i serbi, che erano i più caporioni perché erano tutti al potere i serbi. Avevano tutti la seconda casa sulla costa istriana o sulla costa dalmata, e loro hanno fatto di tutto per farla evacuare la nostra gente, per rimanere padroni loro." (Antonietta C.)

Lavoro volontario (Rebota)

"I prigionieri li hanno costretti a ricostruire il porto, naturalmente, e in più anche gli operai e tutti i nostri lavoratori, dovevano dare un'ora di lavoro gratuito per andare a costruire il porto. Che non

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

c'entravano niente, perché nessuno l'aveva fatto saltare, però tutti quanti dovevano andare gratis un'ora a ricostruire il porto. E lo facevano per il proprio porto e per la propria città. E mi ricordo che un giorno su una strada vicino a casa mia, eravamo diverse ragazze e passa questo gruppo di prigionieri [nel quale] davanti c'era un militare col fucile, in mezzo c'era un altro e dietro una femmina, una donna col fucile. E c'erano sti prigionieri che andavano in fila, ma c'è n'era uno che zoppicava, che era ferito, e non poteva correre, rallentava il passo, era sempre l'ultimo ad arrivare indietro. E questa qui a un certo punto lo sgridava, gli diceva di andare avanti, e a un certo punto gli ha sparato, e non ha più continuato. Noi siamo rimasti [male]: insomma, eravamo ragazzi, avevamo quindici anni, e ti vedi una cosa del genere e resti allibito. Facevano così, le donne soprattutto." (Livia B.)

"Io ho fatto tre anni sotto Tito: eri militarizzato anche da civile, altro che fascismo! Il fascismo era rosa e fiori, perché io col fascismo potevo anche fare il furbetto e non avere la divisa da balilla e non andare al saggio ginnico, ma tutto finiva là! Invece i sabati eri obbligato ad andare a fare il premilitare, con il fucile di legno - sagome di fucile di legno - e obbedendo a ordini in una lingua che non era la tua!" (Otello S.)

"Poi i ragazzi, crescendo, il sabato e la domenica si doveva fare il [lavoro] volontario. Si andava nelle collinette - che l'Istria non è tanto pianeggiante - e si faceva le buche. Chi faceva le buche, chi metteva la piantina dentro, e si faceva così, il sabato e la domenica. Questo sotto Tito. E poi oltre quello, che in tempo di guerra hanno tanto demolito, c'erano i bombardamenti e i miei fratelli che erano più grandi di me hanno fatto i volontari: facevano le ferrovie, facevano i ponti. Per due mesi, senza pagamento. Io parlo 1946, 47, 48. Anche '49 e '50. Ti costringevano, perché venivano lì e ti dicevano: signor L., i figli suoi dove sono? Ma sono qui, sono là, sono in giro. E allora ti dicevano: sabato si devono presentare alla questura o in comune che dobbiamo fare dei lavori. Lavori... Li portavano a fare le ferrovie, per due mesi senza pagamento, senza niente. Per costruire quello che avevano bombardato gli inglesi, gli americani o non so chi. Lì era un partito solo, passava la polizia, adesso non mi viene il nome... L'OZNA, passava nei bar e se trovavano i ragazzi giovani ti prendevano - ti dicevano vieni un po' qui - e ti portavano a pulire le macerie, a costruire, a pulire. Fare, fare! Non eri lì a giocare a biliardo o alle carte, purtroppo! E così han costruito parecchie cose, han fatto." (Renato L.)

"Ah, poi, tra le altre cose in quel periodo là, la prima cosa quando sono arrivati [è stata che] ogni settimana, al venerdì, raduno al Fronte Popolare, perché il Fronte Popolare in ogni - come si dice- rione, borgo, aveva la sua sede, no? E ogni casa aveva - come dire - il responsabile di partito che controllava che tutti facessero questo, facessero quest'altro, andare alla riunione, andare a fare il lavoro volontario, a tirare sassi di qua e metterli dall'altra parte. Là, se non facevi quello che ti dicevano, cominciavano a guardarti [male]." (Otello S.)

"Appena finita la guerra, alcuni giovani, erano stati mandati a lavorare in ferrovia. Cioè stavano costruendo una ferrovia a Monte Maggiore e io mi ricordo, anche tra i miei parenti, che molti [per] tre mesi, quattro mesi, sei mesi, li prendevano e li portavano lì, senza essere pagati e senza nulla, solo il mangiare avevano. E si lamentavano che era duro quel lavoro lì, perché lavoravano parecchie ore. Io non so esattamente per quale motivo [li portassero lì] , non avevo mai parlato con i miei di questi qua che lavoravano lì, so solo che questo fatto era successo, soprattutto ai giovani." (Adriana S.)

"I più grandi venivano presi e portati al lavoro - che lo chiamavano lavoro volontario - che si andava proprio lontano, in Jugoslavia, a mettere su la ferrovia Samak-Sarajevo. Io ricordo i più

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

grandi che andavano a lavorare: lavori forzati, altroché! [Infatti] non passavano assolutamente niente, e quindi le nostre mamme dovevano arrangiarsi, peggio che in tempo di guerra. Questo era il cosiddetto lavoro [volontario] e poi, chi non andava, oppure chi non rispettava le regole, veniva chiamato nemico del popolo." (Luigi D.)

"[Al lavoro volontario] andavano i compagni, proprio quei là che erano veramente compagni: sa, [erano] ragazzi giovani, la nuova patria, per carità, non si possono biasimare! E' andata la Lidia, una mia parente, che dev'essere morta adesso. E lei era giovane, era compagna e mi contava che aveva fatto due o tre mesi giù in Bosnia. E mi diceva: sai, a noi andava tutto bene, eravamo giovani, si cantava, si beveva, non è che ci ammazzavano di lavoro, eh! Comunque, esperienze... Io penso che le donne gli preparavano il mangiare, mentre i ragazzi facevano le linee o andavano ad aggiustare. E mi sembra che era un mese all'anno che dovevi fare volontariato; però penso che non dovevi essere sposato, cioè dovevi avere certe prerogative, era volontariato. Anche se però, se non lo facevi ti guardavano un po' di malocchio. Però diciamo che in certe categorie o in certi lavori non ti mandavano. Come quelli che lavoravano nei cantieri navali, li volevano lì, non li mandavano in altri posti." (Giulio R.)

"Mi ricordo che dovevamo andar tutti quanti, alla domenica, a fare la strada del popolo. C'era il capocasa, veniva lì col camion, ci prendevano e ci portavano sulla strada e noi andavamo con le cariole a portare la ghiaia e così... E noi andavamo tutti lì, figurati... Eri obbligato... E questa era la strada del popolo, ci sarà ancora..." (Franco S.)

"C'era il lavoro volontario, ma questa è una cosa che si è diffusa anche dopo... A me piaceva molto collaborare, ma questo [succedeva anche] dopo, quando siamo venuti via. Mia zia mi diceva [ad esempio] che loro non erano tanto contenti, ma quando c'era un'opera da fare il [governo jugoslavo] coinvolgeva tutta la popolazione." (Rita L.)

"Io non sono mai andata perché ero bassa e non avevo forza, ma a far le strade e una cosa e un'altra, allora dicevano il lavoro volontario, ma era obbligatorio. E questo, però, succedeva a chi lavorava nelle fabbriche, che erano un po' più osservati, diciamo. [La cosa era]: domani si fa il lavoro volontario, e andavano! E certo che non potevi non andare. Nella mia famiglia questo non era mai successo, perché mio papà aveva un'età che non poteva lavorare e mio marito lavorava in mare e diceva che lui andava in mare: prendevano la barca e andavano e fuori e al lavoro volontario vada chi vuole! Però si, questa cosa c'era, come no. E c'è n'erano tanti che andavano, anche chi lavorava in Manifattura [Tabacchi]. Ed erano osservati, poi: perché non sei venuto, come mai... sa com'è... l'Ozna..." (Gina P.)

"[Il lavoro] era volontario, però *i'era forzato*! [Se non partecipavi] *i'eri mal visto* che non vuoi andare ad aiutare! Rifacevano il palazzo grande, dove che pensavano che doveva venire l'ammasso [che doveva essere sede dell'ammasso] e c'era un magazzino e allora sto magazzino bisognava farlo. E all'epoca soldi non c'era, e allora loro venivano per la case a domandare chi voleva andare a fare il volontariato. Si, questo c'era. E uno era spinto ad andare, perché [ti dicevano]: perché ti non *te vole andar*? Allora sei contrario, allora sei contrario a questo regime, e quindi si andava. Si andava un giorno, la domenica o il sabato mattina fino a mezzogiorno. Poi, per andare ai lavori... Se dovevano fare una ferrovia da Luculliano ad Albona, si doveva fare una ferrovia perché ad Albona c'era una miniera di carbone e volevano fare sta ferrovia, portarla sulla linea principale del treno. E allora là portavano via gente, li venivano a prendere e li portavano lì che lavorano a gratis. Ha visto?" (Guido C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Mia sorella] andava alla ferrovia, l'hanno costretta ad andare alla ferrovia, [e] a fare l'autostrada. Però li prendevano, altro che [lavoro] volontario! La mia sorella tante volte, quando scherza, dice: dovrebbero darmi la pensione, perché io gli ho fatto l'autostrada! Perché lei lavorava in negozio, lavorava in bottega a quattordici anni, e allora doveva andare a fare tutti questi servizi: fare la ferrovia, fare l'autostrada…E mi ricordo una volta che sono scappati a Natale. A Natale sono scappati, son venuti al paese, e poi son venuti a prenderli col camion, li hanno tutti ricaricati sul camion e li hanno portati via. Non era niente volontario. Magari era volontario [per quelli] che erano tutti rossi, rossi, ma io penso che la gioventù nostra erano obbligati ad andare." (Antonietta C.)

Fame

"Bisognava andare a lavorare e, naturalmente, era peggio dell'annonaria fascista! Mia madre andava a fare, poveretta, delle file, e quando lavorava, sul banco non trovava più niente. Non ti dico..." (Otello S.)

"Ma, la povertà! Sono sincero, mi ricordo la povertà. Non c'era da mangiare! Durante l'estate si andava a raccogliere le spighe in campagna per sopravvivere, per fare quattro cinque chili di grano, per sopravvivere. E come dico, andavamo ad aiutare i contadini che ci davano qualche cosa di farina, lardo, qualche pezzettino di cose per sopravvivere. Io andavo a scuola, e quando andavo a scuola si andava addirittura a raccogliere dei pini. Questo parlo del '46, che si andava a raccogliere i pini per la semenza, per prendere i semi, che poi li mettevamo nei forni e facevano i semi per piantare poi delle piantine." (Renato L.)

"Il direttore [dell'ufficio] un giorno mi ha chiamato dentro [in ufficio] - perché lui non parlava italiano - e mi ha detto in croato: perché vuoi andare in Italia? Perché non vedo l'ora di mangiare pane bianco e qualche frutto, qualche banana e qualche arancio, che non ne posso più. Ma si, ne avremo anche noi e stanno ancora adesso aspettando! Gli ho detto no, io non vedo l'ora. Ma si, ma dai, ma resta qui. No, no, mi dispiace ma io vado via. Cinquanta volte me l'ha detto di restare!" (Livia B.)

"Ero piccola, ma dovevo andare a fare la fila per il pane. Eravamo cinque bambini, e mio padre doveva lavorare in campagna. [A fare la fila] andavo con mia zia, e lei faceva la fila per me, mi teneva il posto. Perché andavo a fare la fila per il pane e per la carne. Perché avevamo delle galline, e mia mamma a fare la fila non andava, perché aveva da fare, e mio padre stava in campagna a lavorare." (Maria Mn.)

"Noi da Torino dovevamo mandarle di tutto. Perché era rimasta una sorella di mia mamma giù, e dovevamo mandarle anche gli aghi per cucire, tutto. Perché non c'era niente, per anni è stato così. Per parecchi anni non si trovava niente. Non si trovava niente tranne che i cioccolatini, io ho mai mangiato così tanti cioccolatini! Ah, non lo so [perché]! Cioccolatini e caramelle. Mi ricordo che allora si sapeva che si doveva venire via, e allora mia mamma mi lasciava più di un soldo e ho mangiato tanti di quei cioccolatini che andavo a comprarli! Ecco, quello c'era." (Argia B.)

"Ah, mancava tutto! Mancava tutto, non c'era [niente]. [C'era], loro la chiamavano *deche*. Pigliavano col buono, andavi a prendere da mangiare la roba [con la tessera], non potevi comprarla. A Spalato dico a mia mamma: mamma, dammi roba civile. E lei: non ce l'ho, figlio mio. Hanno bombardato una nave, ed era piano di soldati italiani che correvano per strada nudi, e la gente gli dava [roba]. La mia mamma gli ha dato tutta la roba mia e di mio fratello, e allora io dico a mia

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mamma: come faccio? Ho tolto i gradi - il triangolo qua - e andavo in divisa. E siccome quando sono venuti i partigiani facevano capo case e capo via, una capo via dice a mia mamma: perché suo figlio va in divisa? E lei dice: signora mia, non so cosa dargli. E allora lei - la capo via - le ha dato un buono, un buono di andare a comprare la stoffa per fare un vestito. E difatti io questo vestito ce l'ho ancora in cantina in un cassone! [Però] tutto mancava, tutto mancava, tutto. Se non ti davano il permesso di comprare qualche cosa non potevi comprare. Mangiare c'erano le *deche*, loro le chiamavano *deche*, e col buono te andavi a prendere tanto, cioè loro decidevano quanto. Quanti eravate in famiglia [prendevi] tanto pane e altre robe, tutte tessere. Ma poco, poco, mancava. [C']era fame, eh!" (Giovanni R.)

"Io ricordo ancora che qui in Italia non è che si stesse bene subito dopo la guerra, però mi ricordo i pacchi che mia madre mandava a una sua cugina che stava dall'altra parte, perché non avevano niente. Mi diceva, questa cugina, che la riempiva le magliette, roba usata anche. Le riempiva i taschini delle magliette di filo e di aghi, perché non avevano niente, né ago e né filo, una miseria assoluta c'era in Jugoslavia in quel periodo, ma veramente tanta! Poi la terra che nessuno la lavorava, non c'erano commerci, era tutto nazionalizzato." (Anna Maria P.)

"C'era un po' di carestia: insomma, nei negozi non è che trovavi tutto. In più, avevi ancora di queste minacce... Che poi non eran tutti che minacciavano, per l'amor di dio, perché bisogna sempre distinguere tra l'imbecille e quello che è un po' più imbecille dell'altro. Però noi non ci faceva piacere stare e parlare slavo. Almeno, io parlo per me: a me parlare slavo, proprio non mi è mai andato." (Luigi B.)

"[Dopo la guerra] peggiorava tutto: non c'era lavoro, non c'era [niente] da acquistare... Mia mamma, ed è una cosa che ricordo bene, ancora verso il '49-'50, faceva tutta la notte di coda davanti al negozio per comperare una pentolina; poi magari non riusciva a prenderla perché ce n'erano poche! Mi ricordo mia madre che andava con le amiche, ci avvisava a noi e mio papà: guardate che vado a far la coda lì. Oppure anche per i medicinali, che anche lì bisognava fare la notte per avere qualche medicinale, se si riusciva a prenderlo. Perché c'era poco: e infatti mia madre è anche per quello che ha deciso di partire, era troppo faticoso. Poi ricordo anche] che in quel periodo c'era il contrabbando con Trieste: si andava a Trieste, oppure si passava il confine e si corrompeva qualcuno. Non i miei, perché noi non avevamo soldi, non avevamo denaro, ma chi Si [corrompeva] alla dogana e si poteva portare dentro qualsiasi cosa da Trieste. O portavano dei prosciutti, quelli istriani, che erano e sono rinomati anche adesso, oppure si portavano altre cose che i doganieri lasciavano passare sia all'andata che al ritorno. E quindi si andava sia a vendere che a comprare, uno scambio." (Adriana S.)

"Fame c'era... Perché c'era la fame? Perché non c'era un'iniziativa privata, e allora una cooperativa, o fai dieci o fai niente, ma cosa mi interessa a me? Ulivi, una volta, non c'era in Istria, [mentre] adesso va in Istria e vede ulivi a non finire. Quel che ha lasciato l'Italia è rimasto, ma poi niente. Adesso vede delle distese di viti, di vino, ma prima niente. Non c'era iniziativa privata, perché quelli che lavoravano in cooperativa, lavoravano e basta, avevano il suo stipendio e bom. Non era, insomma, più faccio e più prendo, o faccio o non faccio in negozio. Un negozio che vendeva calze, o vendeva calze o non le vendeva [non interessava]. Calze, maglie, pane, io andavo in negozio e non c'erano. Io andavo in negozio [e chiedevo] c'ha del pane? Eh no, oggi non ce l'han dato, magari venite domani, andate a vedere in quel negozio. Avete delle uova? Eh, neanche oggi non ce l'han date. In quegli anni non c'era niente, niente. Se lei le diceva che invece qua in Italia c'era la roba, [ti dicevano]: ah, sei un propagandista, fai propaganda per l'Italia! Si doveva star zitti e basta. Mancava tutto, perché non c'era, ripeto, iniziativa privata." (Giuseppe T.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Eh, non c'era mica niente: polenta la mattina, polenta nel baracchino e polenta la sera quando arrivavo, perché non c'era pane, non c'era farina, non c'era niente! E abbiamo tirato avanti così... Ma anche i primi anni che siam venuti via, sa la gente cosa gli [mandava]? Qualsiasi straccio, qualsiasi cosa che riuscivi le mandavi, tutto. Adesso invece stanno da signori!" (Olivia M.)

"C'eran le tessere e gli davano tanti grammi di zucchero, poca pasta, e c'era fame, c'era fame. Mio papà la sera, in cantina, si è messo a fare il falegname, solo che non gli davano legname. Lui lavorava in cantiere, e faceva anche lì il falegname, lavorava come riparatore. E dopo il lavoro faceva dei lavoretti, andava per le cascine ad aggiustare le ante e le porte, e guai se lo venivano a sapere, perché per loro era un imprenditore privato, era un nemico del popolo. E allora lì soldi non c'e' n'erano e gli davano sempre della farina, delle patate e allora se la cavava. Poi dopo ha visto che le cose non andavano più bene e ha dovuto smettere." (Giulio R.)

"Han portato via tutto, perché loro non erano ancora sicuri di restare lì, e allora noi non trovavamo niente: facevi la fila quattro ore per un pezzo di pane, arrivavi lì [e ti dicevano] che era finito. C'era gente che si alzava alle cinque o alle sei per trovare da mangiare... Niente, non trovavi niente. Mio zio è morto per l'ulcera... Si è fatto operare di appendicite ed è morto dissanguato, perché andavi all'ospedale e non c'era niente: questo qui è morto così, dissanguato. Per un'appendicite!" (Franco S.)

"[C'era] tanta povertà, non c'era roba, non arrivava la roba! Per prendersi un paio di scarpe da ginnastica che arrivavano da Bata si faceva la coda dalle quattro del mattino e poi arrivavi a mezzogiorno e non c'era più il tuo numero! Guardi che ho fatto io la coda! Poi il mangiare... Ancora nel '57 lo ha visto lui [mio marito], perché arrivava il detersivo e tutti noi dovevamo andare in coda, di fretta, per il detersivo, perché altrimenti non c'era. E allora mia sorella mandava anche le amiche, tutti in coda per un detersivo. Ma questo dopo la guerra, eh... No, no, mancava tutto, mancava tutto! Come le dico, noi eravamo una famiglia che ancora si stava bene: chi aveva terreni, case e poderi se la cavava. Noi non avevamo la terra, avevamo una casa e dietro la casa un giardino come questa stanza e certamente non potevamo coltivare niente. Si beveva acqua e aceto, eh! Questo me lo ricordo... E noi avevamo la radio Marelli, e per avere la radio Marelli, venivano cinque, sei o dieci [persone] di sera ad ascoltare la radio." (Alma M.)

"Non si trovava roba, logico. Si andava in negozio e se *ti volevi* un chilo di pane, dovevi portare un chilo di farina, [c'] era il cambio tra il pane e la farina, e la gente andava con pochi soldi a comprare sale e pasta, anche se mia madre la pasta la faceva in casa. [Poi] lo zucchero si comprava: mi ricordo che mio padre mi diceva va a comperare un chilo di zucchero. [C']era miseria, la gente non aveva niente. Non si trovava niente], non si trovava né calze per la gioventù, né maglie né niente. La roba di mia sorella mia madre me l'ha sempre messa: fino a venti anni ho portato sempre la sua roba che era più grande di me. Poi mia sorella era già andata in Italia con l'opzione, io invece con lo svincolo, quindi vede già che differenza [c'era]? Dall'Italia mia sorella poi mandava dei pacchetti per mia madre con un po' di roba, con un po' di biancheria, perché lì non si trovava tanta roba, perché i negozi erano vuoti. E questo [è durato] un bel po' di anni." (Adua Liberata P.)

"Mi ricordo di Tito, perché sono andato via che avevo dieci anni, e mi ricordo la fame nera che c'era e il sistema. Non mi piaceva il sistema, il regime che regnava e come si stava, perché c'è sempre stata la miseria nera, sotto Tito. La fame me la ricordo, perchè quando sono venuto a Venezia, che avevo uno zio che era capitano di marina, avevo visto dei mandarini sui tavoli, e mi son preso un mandarino, che io neanche sapevo cos'erano i mandarini!" (Giuliano K.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Dopo la guerra] ah, non c'era niente, non c'era niente! Io mi sono sposata nel '47, e al comune si andava a dire che ci sposiamo e che ci diano qualcosa: ci davano dieci metri di tela per far le lenzuola, pagandole, è logico. Perché i negozi erano puliti, pulitissimi, non c'era niente. Uh, mamma mia, mamma mia! Mi ricordo che avevo i bambini piccoli e c'era un parente del mio consuocero che mi diceva: Gina, guarda *che s'e arrivà i fidelini* - che sarebbero i capelli d'angelo - per i bambini piccoli. E li davano con la tessera, e bisognava fare la fila di modo che quei pochi cercavamo di aiutarci in un certo modo. Però c'era gente che aveva anche fame, perché con un etto di pane al giorno - un etto e mezzo o due - non so se uno poteva andare a zappare la terra, o per lo meno a lavorare, perché la fame è brutta, eh! Era tutto con la tessera: mio marito era R1, lui era R1B e pensi che gli davano anche la cioccolata con la tessera, perché lui faceva un lavoro pesante, era in mare e la gente poi, appunto, [si rivolgeva] alla borsa nera. Poi, tante donne di pescatori, andavano fuori, in campagna, con il pesce e portavano il pesce. Magari questo poverino - dicevano - aveva voglia di mangiare pesce - o che doveva mangiarlo - gli davano il pesce [e lui] gli dava, magari, un chilo di farina. Eh si, come no!" (Gina P.)

"C'era la tessera: davano il pane o qualsiasi cosa ma tutto contato, eh! Io, fortuna, che mio marito faceva il panettiere, e non mi mancava. Eravamo fidanzati e mi dava il pane. Però, insomma, a chi le mancava, più che mangiare patate e polenta, perché di altro non si mangiava. Caffé latte d'orzo pranzo e cena, e questo me lo ricordo io. Era una vita molto dura, dovevi vivere male." (Eufemia M.)

"Venivano [arrivavano] i pacchi di roba, vestiario e queste cose qui. Anche di mangiare... I pacchi dell'UNRRA. Però, cosa succedeva? Secondo me quella roba là, restava per i militari, perché quando che io ero militare, avevo aperto i pacchi che erano ancora dell'UNRRA americana! Che c'era scritto su: urgente al popolo jugoslavo, era scritto sopra. Pensi lei quanti anni dopo! Io ero militare... I'era [dentro] il formaggio, formaggio giallo, che buono! Quando ero militare, nel '57, me lo mangiavo, andavo in magazzino a prelevarlo... Che sui sacchi dei pacchi scrivevano urgente al popolo jugoslavo, in aiuto al popolo jugoslavo." (Guido C.)

"Si vedevano le code nei negozi, le scaffalature mezze vuote di prodotti. [Ti dicevano]: eh, non è arrivato niente! E allora ci si arrangiava. Poi c'era il mercato nero: in piazza si nascondevano le cose [sotto la giacca] e poi le facevano vedere a chi le voleva comprare, insomma c'era tutto questo mondo. E si viveva male... Si viveva male rispetto al sistema odierno, era tutta un'altra cosa. Ma noi avevamo sempre [da mangiare], mio papà riusciva sempre a portare a casa la pagnotta ed eravamo dei privilegiati: eravamo vestiti bene - che i vestiti si facevano fare dalla sarta - e anche mangiare. Un mio compagno che è rimasto lì lo ricorda: lui veniva a fare i compiti a casa mia, e facevamo la merenda, pane e marmellata. E chi se lo sognava pane e marmellata! Che quando vado giù [a Zara] lo rivedo, e lui mi dice: *ricordo quel pan taiado a fete* - che da noi c'era la *struza*, il pane che si tagliava a fette - che tua mamma mi faceva. Quindi, ecco, la fame noi non l'abbiamo sofferta ma tanta gente intorno si, perché c'era carestia, perché l'industria doveva riprendersi dopo la guerra e i bombardamenti. E chi aveva questa agricoltura che riusciva si, mangiava, ma il cittadino che viveva in città ci ha messo un po'." (Rino P.)

"[Con il passaggio alla Jugoslavia] non cambia niente da noi in campagna, però manca tutto... Manca zucchero, manca farina... Non potevi avere niente! Non c'era niente, figlio mio! Se avevi casa tua bene, si mangiava, [altrimenti] il caffè non te lo mangiavi perché non c'era zucchero, non c'era caffè, non c'era niente, i primi anni. *Ei dava zucchero solo a chi lavorava*: gli davan zucchero solo a chi lavorava, però non davano i soldi, dovevano essere i timbri con tutti i numeri, i coupon li

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

chiamavano, cioè i buoni. Ogni buono valeva, mettiamo, un dinaro, perché da noi *non i'era* ancora i dinari. E allora a chi lavorava gli dava un chilo o due di zucchero. [I negozi] erano tutti vuoti, *i'era solo la foto de Tito dentro*! Quella *i'era* sempre! Ma non c'era niente, *i'era solo per chi che lavorava*." (Guido C.)

"Non c'era niente, non c'era niente. Neanche l'ago da cucire. [C'erano] le tessere…Io ricordo le file. Ricordo le file che andavano alla notte in fila, o la mattina [presto] con il buio. Questa mia sorella più grande di me andava in coda per prendere un po'di stoffa, perché era tutto razionato, tutto razionato." (Antonietta C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Goli Otok (Isola Calva) e i monfalconesi

In mezzo alle acque limpide e profonde dell'Adriatico settentrionale, poco lontano dal Golfo del Quarnaro, si allunga per circa quattro chilometri quadrati uno scoglio brullo e roccioso alto 230 metri. Un pugno di pietre bianche corrose dal sole e dalla salsedine, appena affrescato da qualche timido sprazzo di verde, sul quale il regime titino crea uno dei simboli più tristi del suo brutale apparato repressivo: il lager di Goli Otok, che in italiano significa Isola Calva, dal quale passano, tra il 1949 e il 1956, circa 30.000 prigionieri. Si tratta in gran parte di militanti comunisti che in seguito alla scomunica della Jugoslavia di Tito da parte del Cominform (l'organismo politico internazionale di informazione e collaborazione tra i partiti comunisti europei voluto da Stalin), la prima grande frattura del movimento comunista su scala internazionale datata 28 giugno 1948, decidono di schierarsi a favore di Stalin e dell'Unione Sovietica. Una scelta che molti di loro pagano a caro a prezzo con la deportazione e la prigionia sull'Isola Calva, che nei piani del regime di Tito avrebbe dovuto essere la prigione nel quale "rieducare" i comunisti contrari a sposare la via jugoslava al socialismo. Goli Otok, dove muoiono circa 4.000 persone, diventa dunque sinonimo di lacrime, sangue e morte. Un luogo dove i prigionieri sono costretti a sopravvivere in condizioni igieniche precarie, e all'interno del quale la fame la denutrizione e le continue umiliazioni diventano compagne di vita quotidiana. La "rieducazione" si svolge seguendo un rituale macabramente collaudato, che prevede sotto il sole infuocato dell'estate e i soffi gelidi della bora d'inverno, lo svolgimento di un lavoro massacrante quanto inutile consistente nel rompere le pietre per poi buttarle in mare, e l'attuazione di un sistema repressivo subdolo e crudele coinvolgente direttamente gli stessi detenuti chiamati, per riacquistare la libertà, a prendere attivamente parte alle innumerevoli violenze (botte, sputi, bastonature), alle umiliazioni e alla derisione dei propri compagni, la cui colpevolezza è sancita da farseschi miniprocessi collettivi, nel corso dei quali ogni accusato è chiamato a confessare di fronte a una giuria le proprie colpe.
Nelle quattordici baracche del campo arrivano prigionieri appartenenti a tutte le nazionalità della nuova Jugoslavia; tra di essi, vi sono anche degli italiani, il cui nucleo più consistente è rappresentato dai cosiddetti monfalconesi: circa 2.500 militanti comunisti, in larga parte provenienti dai cantieri navali di Monfalcone, che spinti dai propri ideali decidono tra il 1946 e il 1947 di trasferirsi in Jugoslavia per partecipare alla costruzione del socialismo, dando vita a un passaggio storico meglio conosciuto come controesodo dei monfalconesi. Assorbiti in molti casi nei cantieri navali di Pola e di Fiume, essi si scontrano, dopo un'iniziale euforia, con la dura realtà jugoslava scandita da fame, miseria, disorganizzazione e da un modello politico che, nei fatti, appare molto lontano da quello desiderato e per realizzare il quale molti di essi hanno deciso di partire. Una situazione che si fa ogni giorno più difficile e che precipita irrimediabilmente dopo la risoluzione del Cominform: protagonisti di una scelta "urgente e visibile, soprattutto nei luoghi, come a Fiume, dove è più massiccia la presenza italiana" [*A. Di Gianantonio, T. Montanari, A. Morena, S. Perini, 2005*] , la maggior parte di essi decide di schierarsi contro Tito e a fianco di Stalin finendo nel giro di poco tempo nella morsa repressiva del potere titino. Alcuni di essi abbandonano la Jugoslavia riuscendo a rientrare in Italia, dove si trovano non solo sottoposti al rigido controllo della polizia poiché considerati "dalle autorità italiane dei pericolosi sovversivi" [M. Puppini, 2008], ma anche discriminati ed emarginati dagli stessi compagni di partito, che gli impongono di consegnare al silenzio la loro drammatica esperienza, condannandoli "a una sorta di isolamento politico e di esclusione sociale" [*A. Morena, 2006*]. Paradossalmente, si tratta dei più fortunati. Per circa trecento monfalconesi, gli esponenti più in vista, il destino ha in serbo una sorte peggiore: arrestati e condannati per attività antijugoslava, sono internati sull'Isola Calva, dalla quale riescono a ritornare dopo lunghi anni e inenarrabili sofferenze. Ma soltanto una parte di essi riuscirà a raccontarle, perché da quel pugno di rocce in mezzo all'Adriatico non tutti riusciranno a tornare vivi.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Riferimenti Bibliografici

- D. Badnjevic, *L'Isola Nuda*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2004.
- A. Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956*, Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, Trieste, 1994.
- A Di Giananatonio, T. Montanari, A. Morena, S. Perini, *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Irsml, Ronchi dei Legionari, 2005.
- G. Germani, *Nanò. Il giorno dopo*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gorizia, 2007.
- M. Gilas, *Compagno Tito*, Mondadori, Milano, 1980.
- A. Giuseppini, *Il sogno di una cosa. Contadini e operai friulani e monfalconesi nella Jugoslavia di Tito*, Amis, Radioparole, Assessorato alla Cultura Regione Friuli-Venezia Giulia, 100', Italia, 2006.
- A. Morena (a cura di), La valigia e l'idea. Memorie di Mario Tonzar, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2006.
- P.P. Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Garzanti, Milano, 2005.
- M. Puppini, *Il "controesodo" monfalconese in Jugoslavia tra Trattato di Pace e Risoluzione del Cominform*, in M. Puppini (a cura di), *Il mosaico giuliano. Società e politica nella Venezia Giulia del secondo dopoguerra (1945-1954)*, Centro isontino di documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Consorzio Culturale del Monfalconese, Irsml, Comune di Monfalcone, Gorizia, 2003.
- M. Puppini, *Costruire un mondo nuovo. Un secolo di lotte operaie nel Cantiere di Monfalcone*, Comune di Monfalcone, ANPI-Monfalcone, Centro isontino di documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Gorizia, 2008.
- G. Scotti, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Lint, Trieste, 2006.
- L. Zanini, *Martin Muma*, Il Ramo d'oro/Edit, Trieste-Fiume, 2008.

Testimonianze

"Io avevo un moroso che era segnato dal Cominform, altra parola che lei sa. Era segnato dal Cominform, è stato arrestato, e non eravamo fidanzati per la mi famiglia, e invece per la sua si. E allora mia suocera veniva ad aspettarmi fuori dall'ufficio alle due che l'accompagni alle carceri a portare la roba da mangiare e tutto. E quelli dell'UDBA ogni giorno fotografavano sta fila che stava fuori dalle carceri e quindi io ero segnalata fotograficamente. E quindi volevano sapere, [anzi] sapevano - perché lui sono venuti a prenderlo in ufficio, lui lavorava al secondo piano, io al primo - chi venivo a vedere. Poi sa, le spie son più brave di noi! E allora quando mi chiamavano mi dicevano: tanto noi sappiamo - e mi facevano vedere le foto -, cosa vai a trovare quello lì che tra qualche giorno lo facciamo fuori. E questo qua e quello, e tutto contro di lui e che se ritiro l'opzione e non parlo più con la famiglia né con loro - perché lui è stato a Pola due mesi e poi è andato a Goli Otok, ci siamo? -, e tutte queste parole che più non si poteva dire. Tutto perché dovevo ritirare l'opzione. E allora siamo andati avanti così per parecchio tempo: mi hanno licenziata, [mi hanno lasciata] senza tessere e senza niente, e poi mia mamma è andata da questa sua amica che suo marito era [un funzionario] e le ha detto: ma non vi vergognate? Dillo a tuo marito che si vergogni. Io ho ancora altri due piccoli a casa, e fare stare a casa mia figlia così! Io non stavo bene, perché

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

quando hanno arrestato mio marito - perché quel ragazzo è mio marito adesso, da cinquantacinque anni - , mia suocera che veniva seguita e tutto, io mi son presa un esaurimento coi fiocchi. Mancava solo che mi licenzino...Loro facevano di tutto, ostacolavano e sapevano delle cose che non so...Lui [mio marito] era un farabutto, era un traditore, era un uomo da poco,e invece quando son venuti ad arrestarlo lui era vicedirettore dell'impresa dove si lavorava. Nemico del popolo è la parola giusta... E allora questo [funzionario] qua, quando mia mamma è andato a dirgli tutte queste cose, le ha detto: vuole proprio che sua figlia vada a lavorare? Si. Allora la sistemo io. [Su] una strada che si chiamava - e si chiama ancora - via Medolino, per andare verso fuori, c'era una casa di quattro piani, sola in mezzo agli orti. Orti ci verdura e di tutto. E lì c'era, noi dicevamo l'educatorio. Ma non era un educatorio così; era per tutti i ragazzi che facevano parte delle giovani italiane e dei giovani fascisti: i più poveri mangiavano e dormivano là dentro, e quelli che invece stavano bene restavano a casa. E c'erano quelli che suonavano nella banda, quello che suonava il silenzio, quello che suonava il clarinetto, e stavano lì. E c'erano tutti sti orti in giro che la gente lavorava: quella volta c'era l'orto di guerra, l'orticello di guerra. Però dopo quando son venuti i *drusi*, lì non c'erano più quei ragazzi dei balilla, e hanno fatto non so che cosa in quella casa là, però gli orti venivano lavorati dai condannati, dai prigionieri. E lui mi ha dato il nullaosta per andare a zappare lì. Era d'estate: io ho subito portato i certificati medici, ma non li hanno considerati, perché io essendo proprio di città conoscevo e tutto e ho corrotto qualcuno. Questo per loro. Anche perché io facevo la volontaria in uno studio medico e avevo modo di conoscere. Io dovevo andare là a zappare e mi avrebbero dato la tessera annonaria, e io non mi sono presentata, non mi son presentata. Ecco, allora voglio dire adesso una cosa a favore dei monfalconesi. A parte una squadra di calcio che erano venuti e che erano simpatici all'italiana! Perché per noi vedere in mezzo a quelle gente là sti ragazzi che parlavano tutti italiano, cantavano in italiano, giocavano tutti al calcio: sembrava una vampata di aria buona! Io conoscevo tanta gente, perché sono andata a scuola lì in città, ho sempre lavorato, e ho conosciuto una signora di una certa età venuta da Monfalcone. Era membro del partito ma con un incarico abbastanza [importante] che da Monfalcone è stata trasferita a Pola. L'ho conosciuta e mi è piaciuta. E le ho raccontato la mia storia: in [una] settimana sono andata a lavorare, non a zappare, ma nell'impresa dove lavorava lei. E lì i suoi - perché lei essendo venuta da Monfalcone, con la tessere del partito, con una cultura perché aveva quarant'anni quando noi ne avevamo venti - mi portavano tutti sul palmo della mano, perché la Antonietta ha raccomandato la signora Maria; la signora Maria è stata raccomandata da Antonietta. E allora lì ho incominciato di nuovo a lavorare, ad avere la tessera, ma grazie a quella, e non grazie a quelli di Pola che han fatto carriera sul sangue dei nostri ragazzi e sulla pelle della nostra gente." (Maria Man.)

"Mio marito quando è tornato da Goli Otok, è tornato malato, ci siamo sposati e poi siamo andati ad abitare vicino a mia mamma. E là, vicino a mia mamma, c'era anche - proveniva da Goli Otok- un amico di mio fratello defunto, che però conosceva bene anche mio marito. Conosceva mio marito per anno di nascita, per scuole e cose così, e con mio fratello [era amico] perché eravamo vicini di casa. E quando sono tornati da Goli Otok, nessuno li voleva prendere a lavorare: allora questo amico era un maestro, e dice: devo cambiare mestiere, perché magari in qualche ufficio mi prendono. E allora si è messo a imparare il bilancio - entrate, uscite, così - perché magari qualcuno mi prende, e mio marito gli insegnava. Perché mio marito prima di andare a Goli Otok era capo ufficio, e gli insegnava questo e quello. La mattina mi hanno chiamato all'UDBA e [mi hanno chiesto]: cosa viene a fare Armando a casa vostra? E io [rispondo]: non so, a chiacchierare con mio marito, e poi ho detto, viene anche che gli insegniamo a fare i bilanci - entrate, uscite e tutto -, perché spera che qualcuno lo assuma. No, no [mi dicono]: perché quando viene Armando tu vai via? Io abitavo vicino a mia mamma e sapevo che loro dovevano lavorare. Per il resto ero tranquilla, perché avevano tanta paura addosso che non dicevano neanche beh del passato, perché ci andava la vita di mezzo. E io dicevo: beh, finché voi fate questo e quello - preparavo la moka del

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

caffè - io vado da mia mamma. E qualcuno sapeva che quando veniva Armando io andavo da mia mamma, e allora secondo loro, loro complottavano qualcosa contro i drusi che io non dovevo sentire. E allora la mattina mi chiamavano all'UDBA e [mi chiedevano] ma perché questo, perché quello, perché, perché...Non era mai finito! E poi grazie a me, la mia amica che era capoufficio nell' impresa le ho detto: sai che è tornato Armando? Lui era già sposato con una figlia. E le dico: non trova lavoro, non trova lavoro. E lei mi dice: ma lui era maestro, che cosa gli facciamo fare? E dico: guarda che andava da mio marito a farsi insegnare questo e quello. E lei: e allora te lo prendi con te; se te lo prendi con te e le insegni io non ho niente in contrario. Dico: ma guarda che ti metti nei guai neh? Lei era una di questi che erano venuti nel '47, dalla Dalmazia. Però era una persona molto intelligente, apolitica al cento per cento, perché avrebbe detto quello che non doveva, si guardava bene e cercava di fare carriera nel suo lavoro. Lei era slava, però parlava italiano benissimo, era pro Italia, con tutto che era della Dalmazia. Ma in Dalmazia c'era gente così. E l'hanno preso a lavorare sto ragazzo, che è gia morto, perché - che io so - di quelli che erano al Goli Otok, c'è ancora il mio e uno a Pola, il resto son morti. [Mio marito a Goli otok è stato] nove mesi. E lui non l'hanno mangiato i pesci, è venuto a casa. Mal conciato ma è venuto. Un altro - che sua mamma era amica di mia mamma -, sempre un maestro, gli erano nati due gemelli nel periodo che lui era a Goli Otok, e lo hanno mandato a casa in cassa, e gli hanno detto alla mamma anziana che era morto di polmonite. Mio marito è uno dei pochi che ha avuto la fortuna di tornare." (Maria Man.)

"Intanto al cantiere navale erano arrivati i monfalconesi, perché il cantiere navale, era rimasto privo della forza lavoro. Erano qualche migliaia, si che però poi dopo anche loro hanno avuto la brutta sorpresa del Cominform, e son finiti anche all'Isola Calva! Ma meno male, son contento per loro voglio dire." (Otello S.)

"Un mio fratello è andato a finire a Goli Otok. E'andato a finire a Goli Otok la prima volta, la seconda volta, in due sono scappati con la barca a remi da Rovigno e noi eravamo già in Italia. Son scappati a remi, si regolavano con le stelle, poi avevano messo una corda lunga in terra, perché mentre voghi se vedi la corda che si gira e vedi dove la corrente ti porta. E han puntato, finchè son stati raccolti dalle barche di Chioggia, che li hanno imbarcati e li hanno portati a Venezia. Io, nel frattempo ero in contatto qui in Questura con l'Ufficio stranieri, perché era rimasto giù mio fratello e mia mamma.Non è andato in quanto cominformista, no. Lui è arrivato a Rovigno quasi nel '50, perché era in Marina ed è rimasto in Marina, sia lui che l'altro fratello più vecchio. Son tornati poi dopo finita la guerra, regolarmente. E allora lui, lavorando, si è espresso che qui si doveva fare un plebiscito, per la gente italiana, mettere la firma voglio questo o voglio quell'altro, un plebiscito. E l'hanno beccato per questo e l'hanno mandato a Goli Otok. A Goli Otok è andato a finire due volte: si è fatto un anno e poi, stia a sentire questa! E' uscito, noi eravamo già in Italia e lui viveva un po' dai parenti, di origine slava; un connubio tra italiani e slavi che si ritrova, perché praticamente tutti avevano un aggancio col popolo slavo. Come mia nonna che era di origine slava e invece i genitori di mia mamma erano friulani. E lì da questi parenti andava ogni tanto, e così via. Poi è scappato con la barca, è arrivato in Italia e si è presentato in questura. La questura qua ci chiama: guardi che suo fratello è arrivato in Italia, lo accettate? Come no, per l'amor del cielo! Avevamo già preso anche la casa popolare... E invece poi, dopo un paio di giorni, ci chiama la questura e ci dice: guardi che suo fratello l'hanno di nuovo portato in Jugoslavia. E' stato il periodo che tra Italia e Jugoslavia han trovato gli accordi politici ed economici. E, di conseguenza, lo han riportato indietro di nuovo. Indietro di nuovo ed è andato la seconda volta a Goli Otok. E la seconda volta è riuscito a scappare di nuovo oltre il confine, è venuto in Italia, qui a Torino; ce l'ha fatta, si è sposato e poi è morto." (Aldo S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Se può essere di utilità, non so, una curiosità. Mia madre aveva prestato la sua carta d'identità ad una delle sue cognate per trafficare [in borsa nera], con la scusa che era di nome croato. Ecco, loro l'hanno beccata, e di notte sono venuti a prenderla a casa e l'hanno portata all'OZNA, che era la polizia titina di allora. Si è trovata, combinazione, ad essere capo di questa sezione un suo amico che era di una cascina vicina alla sua prima della guerra, che gli ha detto: Anna, cosa fai!? Ma lo sai che è pericolosissimo? Adesso vai via perché ci sono io qua, ma hai corso un brutto rischio e non farlo più! Però, voglio dire, è tornata a casa, e tutto tranquillo. Questo ragazzo qua, che era un suo vicino di cascina, che ha fatto tutta la guerra partigiana con Tito, quando poi mia madre è andata su la prima volta per trovare i suoi genitori, ha chiesto di questo ragazzo qua. Sparito. Ma non durante la guerra, dopo la guerra. Poi ho capito che era uno di quelli che non hanno accettato il passaggio di Tito, che si era tolto dal Cominform. E probabilmente lui non l'ha accettato e ne ha pagato le conseguenze. Sparito eh!" (Mario B.)

"Ma anche noi - e questa è una cosa che ricordo sempre e la racconto - avevamo dei contatti col regime. Il fratello di mia madre ai tempi dell'Italia doveva andare militare, ma il militare lui non lo ha voluto fare ed è scappato in bosco, coi partigiani. Lì è stato evidentemente indottrinato, perché lui di cose politiche [non sapeva] ed è arrivato su coi partigiani. Infatti alla fine della guerra lui era il prefetto di Zagabria! E il prefetto di Zagabria, in quella posizione lì, allora, era il padrone della città! E quando mio papà ha cercato di venire via, è andato a Zagabria da lui, che gli aveva detto: ma tu sei un **P.- ch**, tu sei slavo e non sei italiano. E mio padre gli rispondeva: ma come no, io sono italiano! E allora lui gli ha risposto: tu ringrazia il tuo dio - perché, naturalmente, era ateo - che sei il marito di mia sorella, perché altrimenti a quest'ora tu non ci saresti stato. E infatti, chi non era aderente alla cosa spariva dalla circolazione. E invece nel 1955 siamo riusciti a venire via, ma lui, tra l'altro, era caduto in disgrazia. [E' caduto in disgrazia] perché era del Cominform, cioè a favore di Stalin, ed è finito all'Isola Calva e ha fatto lì all'Isola Calva un bel po' di anni, non so se tre anni o quattro. [Dell'Isola Calva] non raccontava niente neanche ai miei: come dire, voleva cancellare quel periodo là. E' tornato a Zara e il governo gli ha dato l'incarico di distribuire i tagliandi ai contadini dell'interno, che quando venivano a vendere avevano il loro spazio. Arrivavano a vendere la frutta, la verdura e la mercanzia, e lui distribuiva, a pagamento, questi tagliandi, questi permessi. Il periodo brutto era che i suoi quando lo hanno incarcerato non avevano niente, né pensione né niente. Lui aveva una moglie e una figlia che vivevano della carità dei parenti. Mentre mi ricordo che sua moglie si era invece specializzata nelle calze nylon: cioè aveva questo fungo e quando si smagliavano le calze, lei le rimetteva insieme. E questo qui aveva un costo, un prezzo e allora viveva anche con questo, con le calze nylon, che ai tempi le signorine portavano. E si smagliavano spesso, e allora c'erano queste che facevano questo lavoro. E poi ricordo anche la bambina, [la figlia], che veniva sotto le finestre di mia madre [e gridava]: *Tetana, Tetana* - parlava croato - *gramasa*, sono affamata, ho fame! Questa fame loro l' han sofferta parecchio nel periodo in cui lui era incarcerato, ma ai tempi, quando era invece prefetto di Zagabria [no]. E poi è caduto in disgrazia con quella storia lì." (Rino P.)

"Loro miravano ad andare a Pola che c'erano i cantieri, e quelli di Monfalcone erano quasi tutti che lavoravano nei cantieri. E allora andavano a Pola: di famiglie non me le ricordo a Rovigno, andavano a Pola perché avevano tutto l'interesse di andare lì. Madonna, lavorava tanto quel cantiere! Scoglio Olivi... Sa, c'era la propaganda grande e loro, come tutti - perché anche il contadino era pressato dalle tasse - si pensava che Tito portava il benessere, che non ci sarebbero state tante tasse, perché si pagavano. E loro son venuti... Saranno stati non dico comunisti, ma antifascisti, e avranno detto: andiamo lì che si stava bene, perché la propaganda è propaganda, c'è poco da dire. Ma a Rovigno, sa, non c'è n'erano tanti." (Gina P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Su [un libro] di Pansa - che ultimamente si è convertito! - c'è il nome di un nostro parente, che era Ferruccio N.. Lui è andato a finire a Goli Otok, all'isola Calva, insieme a tutti i veri duri comunisti di allora. Li hanno messi lì perché dopo la rottura tra Tito e Stalin, chi ha voluto mantenere le idee tradizionali del comunismo era malvisto in Jugoslavia, e li hanno mandati là. Lui era un nostro cugino di secondo grado, che pure lui è andato a finire a Goli Otok, da dove è tornato vivo, grazie a dio. E lui sicuramente è rimasto lì [in Istria] per motivi politici, qui non ci piove." (Gianfranco M.)

"Tre dei nostri paesani sono stati [presi]… Cioè, son tornati, ma li hanno prelevati: il comunismo li ha prelevati, e li hanno fatti sparire. Per tre anni sono stati ai lavori forzati. [Li hanno mandati] a Goli Otok! Erano tre: P.-i, P.-o – che abitava vicino a noi ed era sempre a casa nostra – e Pi., tre ragazzi. Sono andati lì perché la pensavano un po' come mio papà, vedevano che questa cosa faceva acqua, non era corretto quello che succedeva. Io adesso non so dirglielo [il motivo] proprio con precisione, perché a noi bambini ci tenevano un po' nascoste queste cose, però da quello che ho capito diventando grande, loro la vedevano un po' diversamente. Mia sorella era molto amica di questo P.i, [che] era senza figli, e sua moglie lavorava all'essiccatoio tabacchi di Valle. Erano molto amiche la moglie con mia sorella, perché hanno la stessa età. [Il marito] non scriveva mai, forse scriveva una cartolina una volta al mese oppure ogni due o tre mesi. Non sapevano dov'era. Poi quando è tornato, qualcosa è trapelato attraverso la moglie che ha detto a mia sorella [che il marito] ha preso – scusi la frase – tante di quelle sputacchiate dai suoi compagni… Perché dovevano fare così: era un lager, una galera terribile! Tre anni li hanno tenuti lì." (Antonietta C.)

"I monfalconesi son venuti lì, ma loro sbandieravano! Perché la propaganda è terribile! [Alle] case rosse [a Fiume], dove che la gente andava via, l'alloggio restava vuoto, e glielo davano a loro. Loro erano privilegiati, perché quelli lì non erano altro che i comunisti italiani che andavano lì, capisce? Perché credevano che il comunismo è chissà che cosa, capisce? Come i comunisti italiani che sono andati in Russia e gli han fatto la pelle o li hanno mandati nei lager dei lavori forzati. Ma molti monfalconesi dopo non li volevano lasciar tornar via, capisci? Dicevano, vai via e che réclame mi fai di qui? Mi capisci?" (Elio H.)

"Si [anche a Zara] sono arrivati [i monfalconesi]. Io avevo un insegnante di italiano, che era italiano proprio, ed era venuto giù con la famiglia. Che classe era? La quinta, la sesta, forse, non ricordo... Quando son passato all'ottava classe, di lui non abbiamo saputo più niente: è andato via? E' ritornato? La sua famiglia? Non abbiam saputo più niente... E lui era di quei monfalconesi che poi sono andati in Istria e a Fiume dove c'era le industrie. A Zara lo ricordo e magari anche lui, chi lo sa, è andato sull'Isola Calva! E lui si, da Monfalcone era venuto a Zara a insegnare: era insegnante, non era insegnante? Non lo so, lui [però] ci insegnava l'italiano. Ecco, questo lo ricordo." (Rino P.)

"Ah, quei de Monfalcone, si, si, ho inteso. Però quei là sono andati a finire ad Albona oppure nelle fabbriche, ma nel mio paese [a Portole] no, no. Però ad Albona in miniera sono arrivati certi di loro. Perché poi anche in miniera ti forzavano ad andare a lavorare: mio fratello, ad esempio, ha dovuto andare a lavorare ad Albona in miniera forzatamente. Perché ti mandavano l'avviso, dopo ti chiamavano in ufficio la polizia e dopo ti facevano firmare davanti a loro [un documento] che dovevi andare in miniera. E tu dovevi firmare se no restavi dentro. E lì, mi ha detto mio fratello, sono venuti [anche] questi di Monfalcone, che mi contavano che loro si lamentavano tanto, sia sul cibo, sia sulla paga, sia sul trattamento. Insomma, su tutto! Dicevano: *avemo* lasciato questa roba qua e adesso guarda che roba! Poi in Jugoslavia *non i'era* cosa mangiare i primi anni, niente! Ti davano invece del pane... Invece del pane ti davano la polenta!" (Guido C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'Esodo. 1944-1956

Alla fine della seconda guerra mondiale, lungo una linea immaginaria che taglia l'Europa dal Baltico all'Adriatico, si determina un copioso flusso obbligato di persone, costrette ad abbandonare paesi nei quali possono vantare presenze secolari, per "ricongiungersi alle patrie che i protocolli e i trattati di pace indicano come tali" [*R. Marchis, 2006*]. Fenomeni di sradicamento, meglio conosciuti come spostamenti forzati di popolazione, all'interno dei quali si inserisce anche la vicenda del gruppo nazionale italiano dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, protagonista, insieme a una quota meno rilevante di popolazione slovena e croata, di un processo di allontanamento di massa dalle proprie terre di origine assegnate, dai trattati di pace, con alterne vicende, alla definitiva sovranità jugoslava. Un fenomeno meglio conosciuto come esodo istriano, che porta non meno di un quarto di milione di persone (le percentuali oscillano tra l'80 e il 90% dell'intera componente italiana) ad abbandonare nell'arco di circa un decennio, tra il 1944 e il 1956, la propria terra di insediamento storico, provocando nell'area alto - adriatica una profonda frattura, che incrina una linea di continuità esistente "dall'epoca della romanizzazione" [*R. Pupo, 2006*]. Recenti studi individuano infatti un flusso di partenze che interessa complessivamente 302.000 persone, 252.000 delle quali appartenenti alla componente italiana, cui segue una rappresentanza di popolazione slava costituita da 34.000 sloveni e 12.000 croati, in gran parte di origine istriana, e "un'ondata di circa 4.000 individui tra romeni, albanesi e ungheresi". [*O. Mileta, 2007*; *F. Cecotti, B. Pizzamei, 2008*]
Le partenze, il cui quadro temporale appare ampiamente dilatato, non si presentano come episodi singoli e frammentari, ma vanno intese come tasselli di un unico mosaico, costituiti da un insieme di tappe che, snodatesi lungo l'arco di tempo nel quale si decide la sorte dei territori giuliani, si saldano a vicenda fino a diventare parte integrante dello stesso elemento.
Un abbandono totale e di massa al quale concorrono le pressioni fisiche, morali ed ambientali portate avanti dalle autorità jugoslave che, pur non emanando mai alcun provvedimento legislativo e normativo di carattere espulsivo, si rendono protagoniste di atteggiamenti volti a generare nella componente italiana condizioni di invivibilità tali da non lasciare altra via d'uscita se non quella dell'esilio.
All'interno di un fenomeno così vasto, si distinguono però due momenti chiave intorno ai quali si concentra il maggior numero delle partenze: la firma del Trattato di pace di Parigi nel febbraio del 1947 e quella del Memorandum di Londra nel 1954, che offrono ai cittadini di lingua italiana residenti nei territori passati sotto la sovranità jugoslava, la possibilità di esercitare il diritto di opzione, ovvero scegliere la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia. Domanda che, secondo quanto previsto dalla normativa sulle opzioni, deve essere sottoposta, prima di diventare esecutiva, all'approvazione delle autorità jugoslave, le quali, profondamente colpite dalle dimensioni plebiscitarie del fenomeno, mettono in atto, con l'intento di frenare il flusso delle partenze, impedimenti e limitazioni che, respingendo le richieste degli optanti, ritardano l'effettiva esecuzione del diritto di opzione.
A ciò si deve aggiungere anche il grande impatto emotivo suscitato dalla firma dei protocolli d'intesa nella popolazione italiana, che dopo aver atteso invano e sperato fortemente nell'assegnazione all'Italia di tali territori, vede svanire le proprie speranze, e prende coscienza del carattere definitivo della dominazione jugoslava.
Città e paesi si svuotano quindi rapidamente, investite da un improvviso flusso di partenze nel quale le fughe individuali si mescolano a quelle collettive coinvolgendo singole persone e famiglie intere che, cariche di fagotti, bauli e qualche valigia contenente i pochi averi che il governo jugoslavo concede di portare con sé, si dirigono verso l'Italia via mare, a bordo di battelli, navi e imbarcazioni di fortuna, oppure decidono di varcare la linea del confine salendo su un treno, su qualche raro autocarro o, più semplicemente, in sella a carretti trainati da cavalli.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Un'ondata di proporzioni massicce che "diventa integrale, nel senso che coinvolge tutti" [*R. Pupo, 2009*] cancellando, tra la popolazione ogni tipo di distinzione sociale: ad essere trascinati sulla via dell'esilio sono infatti uomini e donne, vecchi e bambini, poveri e ricchi, professionisti ed operai, artigiani e commercianti, spinti a partire da "logiche largamente condivise" [*G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, 2008*] all'interno delle quali si intrecciano dinamiche dai caratteri e dalle soggettività differenti. Una scelta multicausale, alla base della quale non stanno soltanto i tratti definitivi della sovranità jugoslava o i riflessi di una paura generalizzata, frutto del clima di intimidazione instaurato dal potere titino verso l'elemento italiano e del ricordo, ancora vivo, delle foibe, ma alla quale concorrono anche altre motivazioni che affondano le proprie radici nella sfera economica, politica, culturale e sociale. E' il caso, ad esempio, della politica adottata dal governo jugoslavo che porta a un ribaltamento "delle tradizionali gerarchie, nazionali e sociali" [*L. Bertucelli, M. Orlic, 2008*], trasformando la popolazione italiana da componente egemone a minoranza nazionale, della progressiva eliminazione dei principali punti di riferimento culturali e delle figure sociali più rappresentative della comunità italiana e, ancora, dell'introduzione da parte delle autorità di Belgrado di riforme (come, ad esempio, quella agraria) e di provvedimenti economici i cui effetti sanciscono un netto peggioramento delle condizioni di vita della componente italiana. Non per ultime, vi sono poi l'adozione, spesso forzata, di nuove norme comportamentali che provocano il rovesciamento di abitudini consolidate da generazioni, mettendo gli italiani di fronte alla necessità di entrare in contatto con una cultura quasi sconosciuta come quella slava e, infine, l'affiorare di particolari meccanismi psicologici in grado di innescare una vera e propria reazione a catena, in base alla quale si decide di partire per seguire un parente, un amico o un vicino di casa.
Un fenomeno complesso, all'interno del quale, al di là dell'anomalo caso di Zara dove l'esodo della popolazione avviene quando la guerra è ancora in pieno svolgimento, si possono chiaramente distinguere due ondate principali: la prima si snoda tra il 1947 e il 1951 e ha come principali protagoniste le città di Fiume, Pola e quelle degli altri territori dell'Istria annessi alla Jugoslavia (con l'eccezione dell'area destinata a convergere nel Territorio Libero di Trieste); la seconda si registra invece tra il 1953 e il 1956, e coinvolge la popolazione italiana "della Zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste" [*R. Pupo, 2008*].

Riferimenti bibliografici

- L. Bertucelli, M. Orlic (a cura di), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre Corte, Verona, 2008
- M. Cattaruzza, M. Dogo, R Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.
- F. Cecotti, B. Pizzamei, *Storia del confine orientale italiano 1797-2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia-Giulia, Trieste, 2008.
- Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Tipografia Julia, Roma, 1958.
- Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli- Venezia Giulia, Trieste, 1980.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- Commissione storico - culturale italo-slovena, *Relazioni italo slovene 1880-1956. Rapporto della Commissione storico - culturale italo-slovena*, Punto VI, Periodo 1945-1956, applicazione multimediale, in www.kozina. .com/premik/indexita_porocilo.htm
- G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2005.
- G. Crainz, S. Salvatici, R. Pupo, *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- E. Data, M. Gusso, R. Marchis (a cura di), *Una sottile linea bianca. Il confine italo-jugoslavo alle origini della guerra fredda attraverso il film Cuori senza frontiere*, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Cesedi, Provincia di Torino, Torino, 2007.
- L. Ferrari, Fiume, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1980.
- R. Marchis (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa post-bellica. Il caso istriano*, Edizioni Seb 27, Torino, 2005.
- N. Milani, A.M., Mori, *Bora*, Frassinelli, Como, 1998.
- O. Mileta Mattiuz, *Gli spostamenti di popolazione nel territorio annesso alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Tentativo di quantificazione demografica*, in T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella (a cura di), *Dopoguerra di confine*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia - Università degli studi, 2007.
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- G. Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.
- G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano, 2005.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- R. Pupo, *Il "Centro Raccolta Profughi" di Padriciano*, in Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia (Irsml), *Un percorso tra le violenze del Novecento nella Provincia di Trieste*, Irsml, Provincia di Trieste, Trieste, 2006
- R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2008.
- R. Pupo, *L'esodo giuliano-dalmata*, in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- F. Tomizza, *La miglior vita*, Mondadori, Milano, 1996.
- S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Edizioni Kappa Vu, Udine, 2004.

Immagini

1. Archivio privato Alma Mussap
   Esuli giuliano-dalmati prima della partenza da Zara
2. Archivio privato Alma Mussap
   Donne sul molo del porto di Zara

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

3. Archivio privato Alma Mussap
   Partenze per l'Italia sul molo di Zara

Testimonianze

La partenza

"Son partita nell'ottobre del '46, dopo che ha avuto il visto mia mamma siamo partiti. Mio papà è stato a Udine, non veniva più a Fiume, naturalmente. Mia mamma andava a trovarlo. Subito [è andato via], perché l'han mandato via dal lavoro; come sono entrati i croati, gli han detto: o con noi, o via. E lui ha detto arrivederci. E poi il direttore italiano [delle poste] di Udine gli ha detto: signor C., venga su, venga ad Udine. Poi se voleva stare a Udine poteva stare, lo han fatto scegliere, o Udine, Roma e Torino. E' venuto col lavoro [a Torino], direttamente col trasferimento. Poi abbiamo dovuto impacchettare la roba, e il direttore [della Posta di Fiume] veniva sempre a bussare: signora C., quando va via lei? Non ancora, e mancava due giorni. L'ultima ora prima di andare via, mia mamma ha lasciato ancora le tendine della cucina, perché da lì si vedeva la finestra di dove lui provvisorio abitava. E lui diceva: questa non va via! E veniva sempre a bussare. E mia mamma diceva: questa casa me l'ha data la posta, e io non ci vado via, sto ancora qui. Poi all'ultimo momento le ha tolte [le tendine] e siamo andati via. E mi ricordo che siamo andati al portone, di faccia c'era casa Balilla - perché Fiume è tutta a scalinata, su e giù come [i posti] di mare - e allora c'era una scalinata e noi dovevamo andare giù, e io piangevo, non volevo andare. E dicevo a mia mamma: andiamo a casa! Non possiamo - diceva - papà ci aspetta a Udine. Io non volevo, e allora mi son girata - e questo me lo ricordo - e ho detto: ciao casa, io ti amo. Ho lasciato tutto lì, ho lasciato ancora un gioco, mamma torniamo indietro, e piangevo! E lei mi tirava e io avevo la mia borsa e non volevo; me lo ricordo, ho pianto per tutta la strada fino alla stazione. Alla stazione dico: mamma, senti, torniamo indietro. Non possiamo! La roba, non abbiamo potuto portare tutto via, abbiamo portato solo via la camera da letto, e basta. La cucina, la macchina da cucire, la radio, tutto è [rimasto] lì. Allora mia mamma per non lasciarli lì, li ha dati alle zie. Però mia zia - anche lei - un anno dopo son venute via, e così è andata persa. Era la macchina da cucire ancora di mia nonna. Ancora grazie che abbiamo portato la camera, qualcuno non ha portato niente. Io non mi ricordo mia mamma come ha fatto, si vede che sarà venuta a prenderla con un camion. So che poi alle Casermette è venuto un camion e ci ha riportato la roba. Avevamo proprio il nostro letto, l'armadio, la camera. E non ci hanno voluto dare più niente, solo la camera." (Fernanda C.)

"[Con noi abbiamo portato] il pianoforte che suonava mia sorella, e pochissima altra roba, [e cioè] la stanza da letto dei miei genitori, qualche piccolo mobile…Ma non avevamo neanche mica tanta roba da portare via, non c'erano le case guarnite come le abbiamo adesso. Comunque, fondamentalmente, abbiamo portato via la stanza da letto dei miei genitori e il pianoforte." (Gianfranco M.)

"Son venuto via che avevo otto mesi, nel '47. Erano i primi di novembre del 1947. Mio papà è arrivato dopo, perché essendo partigiano, una roba e un'altra... Poi è riuscito a venire via via mare, il resto non so di preciso, non so. So che mio papà mi aveva detto che era scappato col peschereccio. Abbiamo portato via zero. Abbiamo portato via il trasferimento [il documento di trasferimento] di mia mamma, che lavorava lì alla Fabbrica Tabacchi, che sperando di avere un posto da qualche parte se l'è portato dietro, e poi, fortunatamente, l'ha avuto. E mio papà si portava dietro invece la sua esperienza di pescatore." (Giuseppe S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Siamo partiti] nel '47, nell'aprile del '47. Mi ricordo che ci hanno dato il permesso di uscire dopo due anni, perché non tutti potevano uscire quando volevano. Allora mio papà in previdenza di questa opzione, cosa ha fatto? Ha chiesto il trasferimento, ed è andato a Genova, così non ha dovuto optare; era statale e lo mandavano, poteva farlo. E invece noi abbiam dovuto fare l'opzione. Ovviamente per l'Italia, io non sarei mai rimasta lì, assolutamente. Fatto sta che chi partiva dopo un anno, chi dopo due, a seconda di come si svegliavano al mattino. E come si svegliavano al mattino ti davano il permesso di portare fuori qualcosa: se avevano voglia portavi, se no no. Mi hanno fregato anche la fisarmonica, li avrei strozzati!" (Livia B.)

"[Io parto] il 28 novembre del 1948. [Ho un ricordo] terribile, terribile. Ricordo di essere vestita con un cappottino blu, tutti e cinque eravamo ben vestiti. Ricordo che avevamo tutti le ciabattine fatte da mia nonna con la soletta di stoffa, di maglia, di tessuti, perché dentro ci avevamo messo le collanine d'oro. Ci avevamo messo le collanine e i braccialetti - del battesimo, penso che siano stati - perciò avevamo i vestitini con sotto queste ciabattine. E sotto invece eravamo vestiti un po' leggeri, non eravamo vestiti pesanti, perché la mia nonna si era aggiustata a fare i cappottini, perché sapeva che venivamo in Italia e che faceva freddo. Non che non facesse freddo anche lì, ma il mare mitigava. E ricordo che siamo partiti di pomeriggio. Da Fiume siamo arrivati a Sistana, non so le ore che ci abbiamo messo, perché è andato tutto bene. Eravamo cinque: la mamma e questo zio che è venuto con noi, e ha lasciato la moglie in Jugoslavia, perché se no non lo lasciavano venire in Italia, avevano paura che facesse la spia. Invece aveva la moglie lì, e doveva tacere, se no...Però i comunisti di Tito, aspettavano queste persone fasciste al confine, per picchiarli. Un suo cognato - questo lo ricordo, che sarebbe il fratello della moglie di mio - ha comunicato che mio zio veniva in Italia con cinque bambini e la sorella. Quando siamo andati a Sistana che han fatto vedere i passaporti, l'opzione il visto e tutto, era tutto ok. Ci fanno anche una visita [perquisizione], perché tutti quanti siamo stati visitati, dal bambino all'adulto. Ricordo che mia mamma era indisposta - guardi, avevo sette anni, ma lo ricordo sempre perché mi ricordo poi l'incidente di dopo-, e ci hanno visitati così, palpati, e sarebbe andato tutto bene. Questo treno era un treno merci, e noi eravamo fermi nel treno merci tra il gabinetto e la carrozza, che era una carrozza di legno, con le panche, non che ci fosse nient'altro, anzi quelle dove eravamo messi era forse già la prima classe. E ricordo che mio zio dal finestrino - qui c'è il binario e c'era mia zia dall'altra parte- ha fatto segno [come per dire] tutto ok. Io ricordo lo stridolio di quel treno, guardi, e ci siamo tutti fracassati [alla frenata]. E mia mamma fa: perché ferma? E non pensavamo neanche lontanamente che eravamo noi la causa del fermo. Non so le ore che siamo stati fermi, ma, guardi, so che sono state tante le ore! Poi ci han fatto scendere, ci han portato prima in una guardiola e poi ci hanno spogliato: hanno messo i fratelli da una parte con lo zio, e noi tre sorelle con la mamma [dall'altra]. Ci hanno spogliati tutti nudi, anche la mamma, che la mamma gli ha detto al milite: guarda che sono indisposta. E lui ha detto che non gli interessava. E lei gli ha detto: guarda che te lo dico per te, che sei giovane. Anche io sono giovane, però, insomma... Quello [me] lo ricordo. L'unica cosa è che non ci hanno fatto togliere le ciabattine: noi sorelle non dovevamo parlare, perché sapevamo che avevamo le catenine dentro, perché la nonna [le aveva messe], perché aveva paura che non avessimo per mangiare, e così diceva: vendi e qualcosa prendi. E non ci han fatto togliere le ciabattine. E alla più piccola, Claudia, le facevano male i piedini, e la mia mamma [le ha detto]: no, devi tenere le ciabatte, perché se no prendi freddo, già siamo nudi. E, insomma, a questo titino o le abbiamo fatto pena, o che cosa non so, e insomma non ci han fatto togliere le ciabatte, e poi ci siamo rivestiti. E non han trovato nulla di cosa cercavano, perché questo che aveva fatto fermare [mio zio], [lo aveva fatto] perché è logico, lui era comunista croato, e l'altro era fascista italiano. Ed erano sempre in lotta. Noi credevamo proprio che lo picchiassero, ma invece non è stato picchiato, perché la polizia titina non aveva trovato nulla addosso a mio zio, e lui era integro, perché veniva in Italia con noi. Anche se l'avevano picchiato, qualcosa, perché parlasse, ma lui non ha detto niente, si è comportato da

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

grande persona e dopo qualche ora il treno ha dato il fischio e siam partiti. Come abbiamo superato Gorizia il treno si è fermato. E penso che si sia fermato per darci aria, perché penso che eravamo tutti sfiniti. E si è fermato non in una stazione, ma in un dirupo. E siamo tutti scesi, e pensi che c'era la neve, mi ricordo di veder la neve. Un freddo! E poi la prima fermata ufficiale è stata Udine." (Nirvana D.)

"Siamo partiti nel '48. Dicembre del '48: io ho fatto San Nicolò a Trieste. Il ricordo è sempre quello di un bambino piccolo. Il ricordo di un bambino piccolo che è andato sulla barca con tutti e con tanti, e che ha fatto un lungo viaggio. [Noi siamo stati] fortunati, certo! Noi siamo tra quelli che hanno portato via anche parte della mobilia. E l'abbiamo lasciata nel porto franco a Trieste, in quel magazzino che oggi sta per diventare museo. Lì c'erano anche molte masserizie di altri che l'avevano portate. Poi, quando siamo andati in Toscana, li abbiamo trasferiti. E poi successivamente a Torino. Quindi loro hanno fatto il giro [con noi], e quelle masserizie noi le abbiamo ancora, e dietro c'è scritto il nome, il cognome e il numero del collo stampato con la vernice a testimonianza. Il nostro esodo non è stato drammatico: non siamo stati né mitragliati, né abbordati, però è stato triste. Perché? Perché i nostri genitori piangevano, perché i nostri nonni piangevano, perchè tutti quanti guardavano andando via, lungo il mare, la loro casa e la loro terra, e capivano, pensavano - anche se la loro speranza era quella di poter tornare un giorno- che forse non sarebbero tornati più. C'era ottimismo e pessimismo, come dappertutto. Molti esuli hanno lasciato le chiavi nella toppa della casa. I nostri genitori - e questo lo ricordo bene perché a Trieste lo ripetevano in continuazione - [dicevano]: noi non abbiamo fatto niente a nessuno, tutte le nostre famiglie. Noi non abbiamo fatto del male, né a quelli di prima, né a quelli di adesso, e non riusciamo a capire per quale motivo abbiamo dovuto abbandonare tutto. I presupposti per rimanere non c'erano. Cioè quando ci han tolto quello con cui vivevamo e di cosa vivevamo, evidentemente non potevi che pensare [di andare via]. Poi era un loro consiglio, dato come può dartelo un soldato in tempo di guerra: vattene via almeno ti salvi la pelle. Quindi è questo il concetto. Noi bambini, che con una giocata, con un girotondo, con uno scherzetto dimenticavamo tutto, siamo stati presi per mano da uomini e donne nel pieno della maturità, dalle famiglie che sapevano [quello] che abbandonavano e che non sapevano cosa sarebbe successo." (Fulvio A.)

"Ah, io non vedevo l'ora di venir via perché volevo vedere mia sorella e mio fratello che erano a Trieste! Loro son stati a Pola fino al '47. Noi si doveva andare via anche noi nel '47, cioè mia mamma, mio papà, io, mio fratello prima di me e una mia sorella più piccola. Poi però mio papà ha detto: ma no, poi magari cambiano le cose - perché già nella guerra del '15-18 son stati profughi e dopo tre anni son tornati -, e poi sa, lasciare la casa... Mio papà non era mica giovane quando siamo venuti [via], aveva cinquantuno anni quando siam partiti di là, e mia mamma ne aveva quarantanove. Beh, allora li vedevamo vecchi, anche per il modo di vestire, ma non erano vecchi affatto. A cinquantuno anni cosa vieni [a] fare? Dove ti pigliano a lavorare a cinquantuno anni? Era dura. Poi siamo partiti nel '49 perché mia mamma a tutti i costi voleva venire via. E io - come le dicevo - non vedevo l'ora di venire a Trieste per vedere mia sorella. Che poi una di queste è finita in Argentina. Come tanti." (Argia B.)

"Io quello me lo ricordo bene. Noi siamo partiti a gennaio del 1949. Nel '49, bisognava optare: se uno non accettava la cittadinanza jugoslava optava per la cittadinanza italiana, e poi faceva la domanda e quando arrivava l'autorizzazione per partire veniva. E noi siamo partiti a gennaio del '49, e mi ricordo perché avevo compiuto gli anni in viaggio; io nato a gennaio avevo compiuto gli anni a gennaio, quello lì me lo ricordo. Abbiamo lasciato tutto lì, anche se non è che avevamo tanto... [Avevamo con noi], niente, la valigia di cartone, e tutto il resto c'era quello che abbiamo spedito ed è rimasto un pochettino nel Silos di Trieste. Quelle poche cose che c'erano... può darsi

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

che ci sia anche qualche cosa di valore, non lo so! Si portava quello che si poteva, non è che si poteva portare una casa dietro!" (Mario M.)

"Siamo partiti nel maggio del '50. Io mi ricordo che mio papà ha venduto tutto quello che poteva racimolare, tutto quello che poteva vendere, e siamo venuti via. I meridionali avevano la valigia, e noi avevamo più o meno la stessa cosa: una valigia e una scatola con qualche cosa. E mi ricordo che eravamo - c'erano anche delle altre persone - tutti quanti nascosti su un treno merci. Nascosti, proprio con la paura che se ti prendono...Almeno, mi hanno sempre detto che se ti prendevano ti fucilavano, adesso poi non so com'è, se è vero. Avevamo uno scatolone, forse una scatola con qualcosa, perché mia sorella è riuscita a portare un orologio, un pendolo che avevamo in casa, tutto smontato. Probabilmente [mio padre] è riuscito a racimolare quelle due o tre cosette e invece che avere una valigia aveva una scatola di legno, però non avevamo nient'altro." (Elvio N.)

"Io parto la notte di San Martino del 1950. Io sono partito in treno insieme a qualche altra decina di persone che avevamo quella sera, come dire, il permesso di andare a Trieste. [Dietro] si poteva portare i propri effetti personali, per cui mia madre, che ha penato una vita per farsi la mobilia - a rate e una cosa e l'altra - ha dovuto disfarsene prima, così, per quattro soldi e via!" (Otello S.)

"Io son partito nel '50. Non [con] la prima [ondata], [perché] il primo esodo è stato nel '48. Siamo partiti in treno. Sono venuti a casa la milizia, han detto: questo butta via, questo butta, questo butta via. Io avevo un casino di libri, romanzi, avevo i libri che non si potevano leggere: Jack London e quei libri lì, che sotto il fascismo non si potevano leggere. Io avevo ancora quei libri là, li avevo nascosti, e poi anche diversi romanzi. Son venuti a casa e han detto: questi libri buttarli via, e han preso i loro. Puoi mettere questo, puoi mettere quello e siamo andati via con una valigia e con un cassone di roba." (Aldo S.)

"Io son partita dieci anni dopo, [nel 1957]. Ero minorenne - allora [la maggiore età] era a ventuno [anni] -, e mio papà era un grande invalido e non voleva andare via da casa: era già stato in America e poi son tornati, mia mamma aveva la mamma anziana e così allora diceva a me e mia sorella che quando avremmo potuto optare solo noi, [potevamo] andare dove vogliamo. E abbiamo aspettato le opzioni del '51." (Maria Man.)

"[Parto] nel '63, a giugno. Perché io faccio parte del folclore, [della] filodrammatica, anche adesso. Mio marito è via, e non ricevevo sue notizie da mesi. Nel '63 andiamo a Rovigno, che c'era una rassegna di tutte le filodrammatiche dell'Istria. E questa recita che facevo io era intitolata *Caccia notturna*. Io spedisco a mio marito [una lettera] dove dicevo: *'ndemo a Rovigno, speremo de prender el primo premio...* Io gliele scrivevo le lettere, però io non ricevevo niente, nessuno scritto. Sapevo dov'era nel campo, ma non ricevevo le lettere. Andiamo a Rovigno, facciamo la filodrammatica, prendiamo il primo premio, io con un bel mazzo di fiori, il diploma, e quando scendiamo a Dignano dalla corriera, a mezzanotte, mi prelevano. Tre col tesserino, fanno vedere a tutto il gruppo e dico: si, sono io, Anita B. E io sono andata con questa gente in una Fiat di quelle tipo balilla - nera, mi ricordo - morta di paura. Poi la sera la città la vedi diversa; mai andata a Pola di sera, io! E tutto questo gruppo è andato giù, mia mamma mi aspettava - perché avevo la bambina che era nata giù, quella volta - e han detto a mia mamma: l'Anita non c'è, s'è venuti due dell'UDBA e l'han portata via. Si figuri lei mia mamma! Che da quella volta mia mamma non è stata mai più bene. E allora io arrivo all'UDBA a Pola, che sarebbe dove c'è gli affari interni, la polizia. E cominciano a interrogarmi: perché la gente va via, perché mio marito è andato via, perché tutti scappano... E che ne so io della gente? Mio marito è andato via per cercare qualcosa di meglio, ma io parlavo per mio marito, non per gli altri. Perché c'era un periodo che la gente scappava. Dal

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

'60 c'è tanta di quella gente che è venuta via da matti! Nel '59-'60, e poi nel '63 che è andato [via] mio marito, alla fine del '62. E allora, perché e per come, io gli ho detto così. Poi mi fa, in croato: cosa vuol dire *Caccia di notte*? Io traduco la parola, ma loro cambiano l'inversione di notte. E allora io dico: no! *Caccia notturna*! E allora lì mi son incominciate ad aprire tutte le lampadine. Ho detto: ecco perché non ricevo le lettere di mio marito, perché voi le sequestrate quando arrivano. Si intitola *Caccia notturna*, non *Caccia di notte*! Allora loro collegavano che in quella caccia di notte io ero andata a Rovigno e dovevo scappare con la barca, dovevo partire. Guardi la cattiveria e la malizia che c'era! E io non ho parlato più croato, io da allora non ho più parlato croato. Se mi domandano qualcosa è logico, ma fare un dialogo non l'ho mai più fatto. E lui ha detto: parli croato. No, non so parlar più croato! Non so chi mi ha dato la forza, io guardi l'avrei ammazzato, avrei preso qualcosa e l'avrei ammazzato. E ho detto: ah, per quello non ricevo le lettere! E lui: stai attenta a quello che parli! No, è lei che deve stare attento, e non mi dia del tu a me, perché non ha mai mangiato in piatto con me! Proprio una cosa... E lui mi dice stia attenta! No! Lei stia attento, vada a prendersi l'interprete perché io il croato non lo so più, no parlo più il croato, basta! Insomma, ti mettiamo in prigione! Mi mettete in prigione ma mi darete da mangiare, perché c'ho una bambina e non può vivere la bambina da sola. Insomma, vede che non può andare avanti con me e mi dice: adesso te ne puoi andare. No, lei mi ha prelevato, e adesso mi riporta a casa. Non posso andare di qua a piedi, undici chilometri di notte all'una. Lei mi ha preso e lei mi porta, fino a casa, mi apre anche la porta. E se mi diceva ancora qualcosa non so che cosa facevo! Poi questo se ne va, lascia socchiusa la porta e passa un paesano, che guarda dentro e mi dice: ma *che ti fai ti qua*? Ma cosa ne so io, va a domandare ai tuoi amici *cosa che faso qua, che s'è tuta matta sta gente*! E se ne va. Arriva un altro e viene dentro e, parlando in italiano, mi dice: signora guardi, adesso la accompagniamo a casa - e sarà meglio che mi accompagnate a casa, parlavo in dialetto, non in italiano - e poi le ho detto: si figuri se mi dovevo scappar con la barca, lo vede cosa ho? Non ho neanche un fazzoletto, ho solo i fiori che ho preso come premio! Si, dice, l'accompagniamo a casa, scusi, e così. E allora poi mi dice: domani mattina lei vada dal *komandir*, che sarebbe il capo della polizia di Dignano, vada lì da lui. Si, si, facile, abita vicino a me, non c'è problema. Mi ha accompagnato a casa e sono arrivata a casa. L'indomani alle dieci vado da lui: c'è sua moglie e le dico: c'è Giovanni? Si, entra. Perché erano amici con mio papà, si ricordava. Vado dentro, mi siedo e sua moglie va via, e gli dico: *belle porcate fè! Me mettere en prison perché son andà a fa resita, perché mio marì s'è via, ma cosa gh'è v'enteresa a voi che mio marì s'è andà via! S'è andà perché qua non g'hè stava ben. Punto*. Domandate a lui perché. E allora lui mi fa: *sa cosa Anita, quan ti ciapi la letera de tuo marito, ti me la porti che noi la leggemo. Io mi alzo: cosa g'ha dito? Ma lei s'è matto! Se mi ciapo sta lettera, lei non la vede mai più, perché questa s'è mia. E se mi non la g'ho de ciapar, che la ciapi lei, ma non che lei me la levi de le mie man! Buongiorno.* E sono andata via. Da quella volta ho ricevuto le lettere." (Anita B.)

"Siamo partiti a gennaio del 1947. E' successo che gli Alleati ci hanno chiesto chi voleva scegliere [di] andare via o [di] stare lì, e ci han dato questo famoso codice da scrivere su tutti i mobili che volevamo, intendevamo e speravamo di portarci appresso in Italia, ecco. Son poi arrivati, eh! Bisogna dirlo! E [a Pola] si sentiva tutto battere i chiodi di qua e di là, perché c'eran casse piene di roba con sto codice. Non mi ricordo come [la nostra roba] l'hanno portata al porto di Pola, non lo so. E invece noi siamo partiti con quello che avevamo in dosso: valigie non esistevano, [avevamo] i famosi sacchi piegati così [a fazzoletto]. E poi ci ricordiamo l'imbarco sulla Toscana, mi ricordo sti materassi con questo odore...Perchè erano materassi con le foglie di granoturco dentro, paglericci. Un [letto] a castello che io ero l'ultimo e toccavo sul suolo del piroscafo! E io mi ricordo l'imbarco: c'erano i vecchi che ci salutavano, e noi eravamo lì, tutti insieme. E poi aspettare, aspettare, aspettare...E urla di qua e urla di là, e non so di chi, di come e di quando...Freddo, tanto freddo. Perché a Pola quando fa freddo, fa freddo...Noi tutti in pantaloni corti, siamo arrivati qui [a

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Pinerolo] alto così di neve! Il freddo di Pola, d'inverno...Io l'unica volta che sono andato d'inverno, ho patito da maledetto. Un freddo che ti entrava nelle ossa, perché lì c'è il borin, una piccola bora. Comunque ricordo freddo e urla." (Bruno D.)

"Parto che mia madre mi dice: partiamo domani mattina e siamo partiti sempre dal porto di Pola, sulla Toscana: eravamo il quinto scaglione, se non mi sbaglio, o il quarto. Ci siamo trovati con mia madre dentro la nave, dove portavano le merci, con una coperta, buttati per terra a dormire. Abbiamo fatto tre giorni [di viaggio] per arrivare a Venezia, perché ogni tanto dicevano: stiamo facendo attenzione alle mine, perché [c'] erano le mine nel golfo, quindi piano piano, nebbia, un casino, una paura della Madonna! Siamo arrivati a Venezia [e] poi mi son trovato sul treno che mi han portato a Torino: c'era già il treno pronto [per Torino], come quelli che andavano in Germania, la stessa roba. La destinazione era Torino: ti mettevano un affare [sul petto] come quelli che erano in campo di concentramento, una scritta, Torino-Casermette. Arriviamo a Torino, camion e Casermette." (Luigi B.)

"Eh, la vita sul Toscana era dura! Abbiam messo un giorno da Pola a Venezia, e mi ricordo che io facevo la fila, mia mamma mi lasciava, per il caffè latte, [mentre] lei andava a prendere il pane con mio fratello. [E poi ricordo l'imbarco], ore e ore su sto molo a Pola. Ore e ore lì, [con la gente che ti diceva] non perderti, stai qua. Erano tutti nervosi, anche papà e mamma, che uno andava e chiedeva cosa succede, ma dove andremo? Eh, dove andremo, boh!" (Franco D.)

"Allora, sull'esodo le dico un particolare. [Vista] questa faccenda di portare vie dei ragazzi giovani, un viceparroco [di Degnano] ha preso un po' di ragazzi, di cui uno era mia fratello e li ha portati in collegio a Oderso, vicino a Treviso, da quelle parti lì nel Veneto. Dice: cerchiamo di salvare sti ragazzi, e allora è partito con sti ragazzi. Dopo non mi ricordo quanto che mio fratello era via con sto prete mia mamma dice [a mio papà]: Alessandro, *perché non andiamo a veder dov'è che g'han portà sto piccolo*? Sapevamo [che era] a Oderso, in un collegio di suore. Son partiti e sono andati a Oderso e son rimasti contenti, lo han trovato bene, in mezzo alle suore, con tutti i suoi paesani... Nel ritorno, a Trieste, a mio papà gli prende male, male: un attacco di ernia. Allora l'ernia era una cosa [grave] [e lo hanno] operato. E allora mia mamma aspetta che lo operano. In quel mentre è stato che chiudevano le frontiere, chi dentro è dentro chi è fuori è fuori, e mia mamma ci aveva lasciato a me a mia sorella lì [a Dignano]. E dice: ah, cosa faccio?! Allora mio papà si era ripreso dall'intervento e mia mamma cosa ha fatto? Ha lasciato ancora all'ospedale mio papà che si facesse la convalescenza, e ha preso e ha detto: io vado di là, che c'ho ste due creature ancora...Insomma, [avevamo] tredici o quattordici anni, e lì siamo state bloccate. Noi però abbiam fatto subito domanda per optare per l'Italia, abbiamo aspettato un anno o un anno e mezzo, [fino a che] abbiamo avuto il passaporto e la qualifica e siamo partiti in regola nel '48, a settembre." (Olivia M.)

"Siamo partiti nel '51, e sentivo dire che era già molto tardi. Ed i miei chiedevano a qualcuno: ma voi venite? No, non veniamo. C'era qualcuno indeciso, ancora. Mio padre non era deciso assolutamente, mia madre probabilmente non insisteva, forse lei sperava. Si sperava sempre di stare meglio, di questo anche mi ricordo. Dicevano: eh, ma vedrai, si starà meglio, ci sarà il lavoro, anche per i bambini, e invece poi si peggiorava, le cose peggioravano dopo la guerra, con Tito. E allora siam partiti, quasi soli, c'era solo qualche famiglia con noi. Era già un bel po' che aspettavamo quel visto, si chiamava così allora. Poi è arrivato e allora ci siam messi d'accordo con queste due o tre famiglie e siam partiti al mattino presto. [Ma] solo noi quattro siamo partiti, tutti i miei parenti son rimasti. [Mi ricordo] che mio padre aveva fatto qualche cassa, aveva acquistato [dei bauli] per mettere dentro le pentole e tutte quelle cose che potevano servire subito, aveva portato anche il fucile da caccia, poi però l'aveva venduto. Mi ricordo i miei parenti, qualche amico...Però io ero

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

felice, ma non perché andavo via da casa mia, ma perché andavo in un posto nuovo. Anche adesso mi piace girare moltissimo dappertutto, quindi mi ricordo che dicevo alle mie amiche: io vado in Italia, vado in Italia! Siamo partiti con il treno, da Pisino a Udine. Poi lì ci siamo fermati in una caserma militare." (Adriana S.)

"Io sono venuta via nel '60. Poi le cose sono migliorate, ma comunque la nostra gente hanno continuato a scappare. Mio marito è venuto via anche lui…Siamo continuati ad andare via, la gioventù ha continuato a scappare. Tanti partivano anche di notte. E di notte li prendevano alla frontiera. Tanti venivano presi, tanti andavano per mare…Tanta gioventù nostra scappava, tanta, tanta. Tra cui siam venuti anche noi: mio marito ha fatto il militare e poi è partito. [Si partiva di nascosto], col passaporto e poi non tornavi più. Io avevo mia sorella che abitava in Belgio col marito, sono andata col passaporto turistico, però poi quando sono arrivata là, ho chiesto il passaporto permanente, come lavoratrice all'estero, che allora me l'hanno rilasciato. Poi ci siamo sposati e abbiamo preso la cittadinanza italiana e siamo venuti in Italia." (Antonietta C.)

"[Io e mio marito] ci siamo sposati e poi abbiamo fatto lo svincolo. Non l'opzione che è un'altra cosa, che [le opzioni] sono venute prima, questo si chiamava svincolo: c'era qualcosa da pagare per venire in Italia. E siamo venuti in Italia, siamo partiti nel 1956 [o] nel 1957. Abbiamo portato le valige e basta, solo le valige. Mi ricordo valige grandi con dentro quella poca roba e basta. Il resto è tutto rimasto lì alle persone che son rimaste in casa." (Adua Liberata P.)

"Nel '49 in seguito all'opzione in Istria se rimanere o andare, i miei genitori hanno scelto di andare [via] lasciando praticamente tutto quello che avevano. La casa, tutti i beni e gli animali: erano contadini, come la maggior parte [dei montonesi]. [Siamo partiti] con un carretto e quattro stracci. Il viaggio era via terra con un carretto e poi su un camion che doveva avere masserizie di diverse famiglie e tutto quello che ci stava, ma proprio il minimo indispensabile, perché non è che si faceva un trasloco e si andava in un'altra casa, si andava sa iddio dove!" (Giuseppe M.)

"Noi partiamo nel '53, e arriviamo con sta nave e i nostri quattro cassoni in croce [a Trieste] perché mia nonna aveva il fratello che era a Trieste. Arrivati a Trieste mia nonna gli ha detto: *s'è morto quel porco de Stalin*? E lui - che era un socialista - le ha risposto: era meglio che morissi tu! Lui era un grosso stalinista, però abitava a Trieste! [Con noi] c'era solo la nonna, che era la mamma di mio papà. Invece da parte di mia mamma sono rimasti i suoi genitori, e infatti per lei è stata molto dura. Mia mamma ha dovuto scegliere, lei non voleva venire via, non voleva. Però amava mio padre [e alla fine ha deciso di andare via]. Siamo partiti in cinque, abbiamo fatto l'opzione e siamo partiti. Mio padre ha fatto l'opzione, ma mio padre e mia madre volevano rimanere, eh! Mio padre e mia madre non avrebbero mai pensato di andare via di casa." (Rita L.)

"Io son partito [da Fiume] il 23 dicembre [1945]. Siamo partiti io e mia madre e siamo arrivati fino a Sappiana, che c'era ancora la resistenza dei tedeschi che mitragliavano il treno e siamo rimasti fermi. Che da Sappiana ad andare a Trieste ci sono ancora trenta chilometri, trentacinque, e mia madre con quaranta centimetri di neve mi ha portato in spalla. Mi ha portato in spalla fino a Trieste. Che io avevo le scarpette da tennis, perché se dicevamo che andavamo via succedeva [il finimondo]. Perché lei aveva chiesto il permesso per andare solo fino a Trieste, e invece poi da Trieste siamo venuti qui [a Graglia]. Siamo andati alla Post-bellica di Trieste, hanno fatto il visto, e siamo venuti a Graglia che mio papà aveva già preparato la casa, [perché] papà è scappato prima, perché non voleva stare sotto il regime comunista." (Ilario B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Parto] nel '50. Col treno. Una valigia, sul treno. Ci hanno caricato sul treno e ci hanno portato a Udine che c'era un campo di smistamento. [Abbiamo portato con noi] solo quella roba che potevi mettere nella valigia, [perché] dovevi lasciare lì tutto, non potevi portare via quello che volevi. Qualcuno che aveva la possibilità di soldi ha contrabbandato, ma [in generale] chi aveva soldi se li era mangiati prima: se avevi dei soldi te li mangiavi durante la guerra per mangiare, e dopo la guerra per vivere, per sostenerti. Non c'era la ricchezza, nessuno ha portato via ricchezza. Hanno portato via le ricchezze quelli che son scappati prima. Io ho degli amici, anche figli di un conte polesano...Noi eravamo in caserma ma loro che son scappati via [cioè] i fascisti, gli insegnanti e compagnia bella, son stati trattati con i ponti d'oro, come i nostri quando sono andati là. Cioè, chi regna vive e chi no la prende nel sedere, è la regola!" (Giuliano K.)

"Penso di essere partito nel '50. Nel 1950-1951, perché ho iniziato la seconda elementare, ed è quella l'unica scuola che ho ripetuto in Italia, perché per la storia dell'esodo, due mesi tondi tondi li perdi: lì eravamo in seconda poco più delle aste, qui erano già più avanti! La seconda elementare l'ho ripetuta, ed ero già a Tortona. [Sono partito] con un camion pieno di masserizie fino a Trieste. Poi a Trieste siamo scesi, ci hanno sbaraccato lì, e poi ho un vuoto tremendo: io di Udine non mi ricordo [niente] , mi ricordo da Tortona in poi." (Guerrino B.)

"Io parto da Fiume il 26 ottobre del 1950. [Partiamo] io, il papà e la mamma. Dove c'era la ferrovia [la linea Trieste-Fiume] son venuti tutto il mio vicinato a salutarmi. E' stato proprio una [tristezza]... Perché io non volevo venire in Italia, le dico la verità, ero troppo attaccato alla mia terra. Anzi, quando ero al campo profughi che vedevo qualche nave jugoslava, dovevano sempre tenermi d'occhio, perché io a tutti i costi [avrei voluto prenderla]. Io ero attaccato a mia nonna Ida, una cosa pazzesca, e io volevo ritornare. Non mi piaceva, come dire, io sognavo sempre la mia terra, le mie pietre, quel mio mare." (Elio H.)

"Io parto [nel 1958] in treno da Rovigno e vado a Trieste. Da Trieste vado poi a Udine, al campo profughi. Come soldi davano non mi ricordo quanto che si poteva portare e poi venivano i doganieri a casa, a vedere nei bauli. Io avevo un mucchio di romanzi e me li hanno non presi, ma proprio buttati in un sacco e buttati in acqua. Insomma, quello che gli sembrava a loro non lasciavano, ma come biancheria e materassi lasciavano. Che poi è andato a finire tutto a Trieste, al porto [e son diventati] stracci. Sono riuscita [a nascondere delle cose], come no. Mia mamma - poverina - mi aveva dato un po' di soldi, ed ero riuscita a cucirli nei pantaloni di mio marito, perché - adesso è diverso - una volta i pantaloni avevano la fodera qua [davanti], e allora piano, piano ho cucito e son riuscita a portare quel che mia mamma mi aveva dato. Perché io con tre figli non ho fatto la fame - mio marito lavorava sodo e aveva anche una bella paga, lavorava in mare- ma quello si, son riuscita: sa, proprio scemi [non eravamo]!" (Gina P)

"Da Valle sono andato via nel '46, a dicembre. I primi di tutti, siam venuti via quattro famiglie. Io ero a Fiume per nascondere che dovevo partire. [Sono andato a Fiume] Per lavorare, [per] far finta che non dovevamo andare via. Perché mio padre aveva paura che l'arrestassero se si va via. E mi dice: te fai finta che non dobbiamo andare via e vai a Fiume a lavorare con loro. E dopo un po' - dopo otto giorni- mi hanno telefonato e mi han detto: vieni subito a casa che la nonna sta male. Perché eravamo già d'accordo che la parola d'ordine era quella. Allora ho preso il treno, e ho messo una notte ad arrivare a Valle, [che sono] cento chilometri [da Fiume]: dalla sera che son partito, sono arrivato la sera dopo. Son cento chilometri! E di là siam partiti con la corriera da Valle, le donne, noi al mattino in bicicletta, quattro uomini. E gli altri quattro son partiti con la corriera da Valle e ci siam trovati a Pola: eravamo quattro famiglie. E siamo arrivati a Pola, e non so neanche dove ci han portato, tanto piccolo che ero, diciamo, perché non pensavo neanche a ste cose. [Ci han

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

portato] in un caseggiato, ed eravamo dieci-dodici famiglie tra Valle e Dignano. E così siamo rimasti là fino al secondo scaglione della nave, che ci hanno portato a Venezia. Siamo partiti nel '47, qualche giorno prima di febbraio, col Toscana, con il secondo scaglione e poi siamo arrivati a Venezia." (Pietro S.)

"[Sono partito] gli ultimi di marzo i primi di aprile del '47. Sono partito [in bicicletta] con una mia sorella e invece mio papà, mia mamma e un'altra mia sorella, sono partiti di notte - alle due di notte mi ricordo- a piedi fino a Dignano. Lì hanno preso il treno - treno bestiame - e sono arrivati a Pola. Lì a Pola c'era gli americani e allora lì c'era la prima assistenza: davano da mangiare, da vestire, da dormire, davano tutto. Poi lì a Pola siamo stati, non mi ricordo più quanti giorni - pochi giorni però - e poi gli americani ci hanno spedito a Trieste con la nave. Sono riuscito a portare nella sella , sa che c'è il tubo, ecco, in quel tubo sono riuscito a infilare il certificato catastale della mia proprietà. Poi quando sono arrivato a Pola l'ho tirato fuori, sono riuscito a tirarlo fuori, rompendo la bicicletta, s'intende! Sono riuscito a tirarlo fuori e questo atto catastale ci è servito per dimostrare alle autorità italiane che noi eravamo proprietari." (Giovanni R.)

"Noi siamo venuti via nel '47, nel gennaio del '47. [Siamo partiti] da Pola, [però] siamo andati via un po' alla volta, mica tutta la famiglia insieme! Io mi ricordo solo che siamo andati con papà in bicicletta, che era freddo, [era] gennaio. Eravamo sulla canna della bicicletta io e mia sorellina e siamo andati a Pola, che c'era la nave che ci aspettava. Poi dopo tre o quattro giorni è venuta la mamma con mio fratello e mia sorella che erano più grandi, [ma] non si poteva andare [via] tutti insieme. Ma non solo noi, tantissime famiglie, moltissime famiglie da tutte le parti: da Fiume, da Spalato, da Zara, da tutte quelle parti lì siamo venuti via. Da Dignano, da Valle, da Pola, da Parenzo e da tutte le parti. Ci aspettavano per portarci tutti via." (Aldina P.)

Il viaggio

"Penso solamente che avevo freddo, paura e tutti mi stavano addosso a dire stai qui, stai là, attento qui e attento là, però [del viaggio] altro non [ricordo]. Poi dopo non abbiamo mai parlato con mia mamma, non ho mai chiesto: mamma, durante il viaggio lì come eravamo, avevate paura? Perché non abbiamo mai più voluto [parlarne]. Difatti anche mia sorella.... Magari lei sa qualche cosa in più, o magari qualche cosa la so io o non la sa lei, ma non abbiamo mai [parlato]. Proprio perché [ai miei genitori] dovevi cavarli proprio le parole dalla bocca, se no loro, spontaneamente, non hanno mai detto: allora, adesso ti dico perché [siamo partiti]. Questo non c'è mai stato. Mio papà poi soprattutto." (Elvio N.)

"Io sono partita nel '44, e sono andata a Trieste da amici di mio papà. Mi sono fermata e andavo e venivo, poi hanno chiuso i confini e non sono più andata. Son partita prima da sola, poi mio papà mi ha raggiunto. Io sono andata in casa di questi amici, e poi quando è arrivato mio papà abbiamo trovato una stanza da una signora che era sola e ci ha affittato là. Mio papà è arrivato dopo la guerra, mia mamma ultima, nel '47, quando hanno chiuso i confini. E poi alcuni venivano di contrabbando, nascosti. Mio papà ha fatto venire uno, e aveva pagato i guardiani, gli ha dato dei soldi per far venire nascosto questo qui! [Mia mamma non ha portato con sè niente], perché non poteva portare niente! Noi abbiamo lasciato tutto là. In ultimo è arrivato mio zio, che allora gli slavi gli han detto: se lei vuole restare qui - perché noi avevamo l'oleificio assieme con lui - deve stare come direttore. Come, da padrone a direttore? No, no, vado via. Loro - mio zio con la zia - sono andati a Udine. E poi abbiamo fatto la domanda per i beni abbandonati e devono ancora darci adesso dei soldi!" (Maria D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Ah, niente, [siamo andati via su] una nave. E' venuta una nave, si chiamava, mi pare, Morosini. E non so, se c'eravamo solo noi [la] nostra famiglia, o se c'era ancora qualchedun'altra famiglia. Era non mi ricordo, dev'essere nel '48. Non potevamo portare [niente], non potevi portare più di tanto, solo le cose personali. E ti controllavano per vedere cosa c'hai, ma noi niente, perché non avevamo proprio niente che loro potevano dire questo non puoi. Avevamo qualche camicia, tutta roba vecchia." (Giovanni R.)

"Un altro mio fratello, sono scappati in due, con la barca a remi da Rovigno e noi eravamo già in Italia. Son scappati a remi, si regolavano con le stelle, poi avevano messo una corda lunga in terra, perché mentre voghi se vedi la corda che si gira e vedi dove la corrente ti porta. E han puntato, finché son stati raccolti dalle barche di Chioggia, che li hanno imbarcati e li hanno portati a Venezia." (Aldo S.)

"Io sono scappato nel 1959. I miei fratelli fortunatamente sono ben scappati, mentre io ci ho impiegato quasi una settimana a scappare, perché io sapevo già dove c'era la frontiera. Mi ha dato uno strappo un signore che è passato con la moto... Madonna, mi ricordo ancora! Ho alzato la mano, si è fermato e mi ha dato un giro fino a Capodistria. Mi ha detto dove vai? Vado a Capodistria. E va beh, vado a casa io. E allora mi ha portato a Capodistria. E dopo ho girovagato a sinistra e a destra, e avevo già un'indicazione più o meno di dov'era la frontiera a Capodistria. Allora mi sono inserito giù in campagna, ho girato per la campagna finché son riuscito a venire alla frontiera; la frontiera in campagna, sul confine. E lì ho attraversato il confine. E attraversando il confine, fortunatamente sapevo già i segreti che mi dicevano gli altri amici e le voci di papà di non inciampare su queste cose qui, perché la frontiera non era filo spinato, ma era questo filo che inciampi, parte il razzo e la guardia si gira e ti spara, e niente, son riuscito a scappare. Però passare la frontiera mi son detto: questa è la nostra patria, che sia quel che sia. Non vado a vivere in Russia eh! Poi son venuto in Italia e son venuti a pescarmi a Trieste i genitori. Io son venuto, ho telefonato al bar e dico papà sono a Trieste. Sono venuti a pescarmi e mi hanno portato a Udine che avevano già il podere a Maniago. Erano già sistemati loro. In Italia io non ho fatto campi, son venuto direttamente a Maniago da mio papà." (Renato L.)

"Ah, [il viaggio] per me era un'avventura, io non vedevo l'ora di andare via. No, no, ho tanto gioito quel giorno che siam partiti! Che siam partiti col carrettone di legno che ci portava le masserizie, e avevamo il posto nel vagone insieme a un'altra famiglia. Siamo dovuti andare a Dignano perché noi la stazione non ce l'avevamo. Eh, ma lì ho gioito, non vedevo l'ora di andare a Trieste, e lì per me è incominciata l'avventura. Una bella avventura, nella mia incoscienza!" (Argia B.)

"[Sono partita] in treno. E con noi è venuta mia zia. Lei aveva due maschi e fa a mio papà: Francesco, mi prendi con te, perché cosa faccio con due ragazzi? Uno aveva la mia età, e l'altro ne aveva nove. E mia zia diceva, perché qui cosa faccio con due bambini? E, va ben, vieni con noi, vieni. E allora siamo partiti che eravamo in dieci. E siamo partiti in treno, da Dignano fino a Trieste. [Siamo partiti] con le mani in tasca! Abbiamo lasciato tutto lì." (Maria Mn.)

"[Mia mamma è arrivata] in treno, da Dignano fino a Trieste. E io ho viaggiato in treno, nel vagone degli animali, insieme ad altra gente. E allora il treno ogni tanto si fermava, ma non in stazione, e allora uno gli scappava la pipì: giratevi di là! Mamma mia che roba! E ogni tanto ci fermavano sti slavi, venivano a guardarci, a chiederci, e io avevo una paura!" (Maria D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Noi siamo partiti in treno a Pola, siamo arrivati a Trieste. Siamo partiti da Pola il 16 [dicembre 1948] e il giorno di Santa Lucia, il 13 dicembre, avevamo spedito il vagone dei mobili, di quello che avevamo portato via di tre famiglie, perché eravamo mia cognata, mia suocera e noi. Perciò mobili pochi e niente... Ho qualcosa ancora che gira, ma non è a casa mia, è a casa di mia cognata." (Maria G.)

"[Siamo partiti] in treno, con la valigia. Perché la settimana prima avevamo caricato... C'era un contatto con un'impresa di spedizioni, fino a Trieste: prenotavi il vagone e veniva la dogana in casa a controllarti pezzo per pezzo cosa mettevi nei bauli. Secondo loro si, si poteva [portare quello che volevi], si pagava la dogana. Nel '47 erano grandi gruppi, invece dopo c'era sempre gente che andava. Specialmente quando la polizia le prendeva [le domande di esodo] il 5 [del mese] e diceva: entro il 20 dovete andare via in duecento. Se volevi, se non volevi non sapevi a cosa andavi incontro, erano capaci a prenderti via il foglio apolide e poi cosa aspettavi? E noi, quando si caricava i bauli e tutto che si preparava per mettere, veniva il camion sotto casa con i doganieri. I doganieri venivano in casa a vedere prima di chiudere i bauli che cosa mettevi dentro, pezzo per pezzo, tutto. E poi avevi il vagone prenotato. Io avevo un'amica di scuola che mi ha detto: se hai posto nel vagone, mi lasci mettere due bauli che io poi vado a Bolzano e mi stacco a Trieste? Perché se no lei sola con due bauli, avrebbe dovuto aspettare chissà chi e chissà quando qualcuno che le desse un posto nel vagone. Io gliel'ho dato. E a Trieste mio marito - io avevo il bambino piccolo, piccolo - è andato in dogana, hanno aperto il vagone, Maria Rosa si è presa i suoi bauli, hanno di nuovo sigillato tutto e siamo venuti a Savigliano." (Maria Man.)

"Ah, del viaggio... Avevo tre anni, ma un ricordo dell'angolo del treno ce l'ho. E infatti quando ho chiesto a mia mamma mi ha detto: si, come fai a ricordarti? Mi ricordo del viaggio in treno, tanta gente con poche valige, perché non avevamo portato niente, avevamo portato solo quello che potevamo portare. Non avevamo portato i mobili come qualcuno che ho sentito che con i camion portavano qualcosa. I miei sono venuti invece solo con le valigie. E mi ricordo di questo viaggio in treno e poi di una notte che ci siamo fermati a Udine." (Irene V.)

"Io sono partito in treno. Da Veglia siamo andati fino a dove c'è adesso il ponte Tito, un ponte che hanno fatto lì dove c'è l'aeroporto, perché a Veglia c'è l'aeroporto di Fiume. Siamo andati fino a Uncaretto. Poi di là con la barca fino a Fiume. Non so, lì a Fiume ci hanno ospitato della gente per uno o due giorni e poi siamo partiti per Trieste in treno." (Mario M.)

"Siamo partiti nel 1948. Siamo partiti dalla stazione di Dignano. Mio padre - che era un tipo tutto particolare, perché gli piaceva cantare, gli piaceva ridere, gli piaceva il coro, era sempre messo in tutte le cose - da quello che ho capito io, ci hanno accompagnato con le torce fino alla stazione. E, addirittura, mio padre passando vicino al Comune aveva gridato un'offesa a questi qua. Gli aveva gridato: addio *strase de gua* che, tradotto, sarebbe addio stracci di quello che fa i coltelli, dell'arrotino. Praticamente gli ha urlato addio stracci dell'arrotino, che però è un modo proprio istriano di disprezzo. Tanto che mia madre si era addirittura preoccupata, aveva paura, perché li sai, andavi via ma... Comunque, siamo partiti mio padre, mia madre, mio nonno, mia nonna, mio fratello, io e un cagnolino. Siamo saliti sul treno e qui ho dei ricordi. Si vede che il treno per un ragazzino è già una novità, e quindi mi ricordo che ero lì in treno che guardavo fuori, anche se poi era venuto buio e mi avevano messo una coperta perché non c'erano i vetri. Poi a un certo punto il treno si è fermato: qualcuno diceva perché hanno minato la ferrovia, parole ne dicevano tante, non lo so. Poi abbiamo camminato lungo la ferrovia ad andare a prendere un altro treno più avanti; e io lì mi ricordo che avevo il cagnolino e camminavo... Sai che quando cammini sulla ferrovia hai

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

tendenza a non andare sui sassi...Ecco, quello è un ricordo. Buio, doveva essere buio abbastanza, e mi ricordo questo passaggio." (Mario B.)

"[Sono partita] con la bambina. In treno: da Dignano sono arrivata a Torino con cinque litri de vin in una damigiana, che sono arrivata a Torino che era mezza! [Una damigiana] di malvasia e una borsa, e niente altro. Perché non ho voluto portar niente, cosa vado mi con sta bambina e le valigie? Poi man mano mi mamma mi ha mandato biancheria e roba: quando la gente veniva ad agosto giù in vacanza, chi mi prendeva un pacco, chi mi prendeva due lenzuola, e poi dopo si cominciava ad andare... Dal '67 si poteva andare, e sono andata giù con la macchina, con mio marito. E quando sono arrivata con sto bottiglion - cinque litri de vino - tutti i controllori del treno [dicevano]: ah, s'è vin dell'Istria questo? Si, malvasia e se vuole può berne. Finisso il turno che arrivo - a Portogruaro o non so dove - e, insomma, sono arrivata a Torino che era mezzo sto bottiglion de vino. Per dirle la trafila che ho avuto anche io, perché era tutta una cattiveria verso la gente, la prepotenza, perché dovevano dominare tutto loro." (Anita B.)

"Ci hanno dato il permesso, non tutto potevamo portare, e abbiamo portato quello che potevamo. E mi ricordo che siamo partiti con un camion, che ti ricordi quando fanno vedere quei film dei cow boy e dei pionieri? Ecco, l'unica cosa è che non avevamo le padelle che pendevano di fianco, il resto era uguale, ti giuro! Sai che nei film vedi quelle padelle? Ecco, uguale." (Livia B.)

"Mi ricordo il papà, che dietro ai mobili lui aveva scritto il nostro cognome con tutte le formine in modo che fosse scritto bene, ed eravamo venuti via coi nostri mobili. Si era fatto lui delle valigione con il legno che circonda e le tele, due laterali, usando quelle tele spesse, juta spessa, canapa, canapone, e le aveva pitturate di verde. E quello me lo ricorderò sempre, perché c'era da ridere, per me, adesso. Però era riuscito a portarsi via i mobili, e c'era dei posti apposta per mettere i mobili in deposito. I mobili seguivano poi la famiglia che partiva,quando arrivavano, nella migliore delle ipotesi! Nel senso che siamo andati a Servigliano e i mobili son poi arrivati, non so quanto tempo dopo, ma c'erano già gli uffici che scrivevano queste cose e poi la roba arrivava coi treni e bom." (Assunta Z.)

"[Sono partita] nel '48 da Dignano a Trieste, in treno. E dall'Italia ci davano anche le carrozze del treno da portarci qualche cosa: mia mamma è riuscita a portare la macchina [da cucire], due grandi bauli che ha messo qualche cosa dentro e ha portato anche il letto, perché quel letto era un simbolo del suo risparmio, [così] ha portato anche le testiere del letto e un armadio e un comò. La camera. E poi anche il lavabo. E' riuscita a portare quelle cose." (Olivia M.)

"Mi sembra che siamo partiti a febbraio del 1947. Siamo partiti con gli stracci , un pezzo di corda e via: abbiam lasciato tutto quello che uno poteva avere e non avere, i ricordi e quelle robe lì, come tutti quanti. Siamo partiti col Toscana, ma io [del viaggio] ricordo poco, ricordo che faceva un freddo cane, che c'era la neve, avevamo un freddo della Madonna! [Dei ricordi] del viaggio dell'esodo, io c'ho il viaggio sulla nave e del freddo che ho patito." (Franco V.)

"Io parto nel '47, con la prima nave, col Toscana. Il Toscana si fermava via mare, dove qualcuno aveva da scendere: certi, per esempio sono andati a La Spezia. Mio marito [invece] è venuto qui in Piemonte con la speranza, più ardua, di essere assunto alla Fiat. Io son venuta subito alle Casermette, dopo aver sbarcato a Venezia, e da Venezia, col treno, siamo venuti a Torino. Quando siamo venuti a Torino, c'erano i comunisti che ci davano... Non so perché, ma non ci volevano a Torino. Però tutti siamo stati zitti, cosa vuole." (Gina R.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Siamo partiti] nel febbraio del '47. A fine febbraio, perché io ho compiuto otto anni sulla nave. Che io compio gli anni al 5 di marzo, pertanto eravamo sulla nave, stavamo sbarcando e ho compiuto gli anni. Abbiamo fatto Pola – Venezia sul Toscana, [e] mi ricordo [che faceva] tanto freddo, tanto freddo. Il viaggio in sé non è che me lo ricordi tanto, [però] mi ricordo il distacco da Pola, perché mia madre piangeva. Mi ricordo l'arrivo a Venezia, che è stato abbastanza tragico, perché siamo attraccati a Riva degli Schiavoni e non ci lasciavano scendere. Non ci lasciavano scendere, perché c'erano questi qui con le bandiere rosse che ci dicevano fascisti, fascisti! E mia madre che piangeva e diceva: ma come, siamo andati via di là e adesso veniamo qua e non possiamo scendere? Poverina, era un po' in difficoltà. Questo mi ricordo del viaggio. [Ricordo che non erano una folla, ma] un gruppo di ragazzetti, un gruppo di gente che avevano cinque o sei bandiere rosse. Noi li vedevamo dall'alto che piantavano cine e non volevano lasciarci scendere e gridavano: fascisti, fascisti! [Mia madre] sentiva bene, e piangeva perché questi qua sotto non ci lasciavano scendere. E diceva: cosa farò adesso senza marito e con due figli? Aveva – poveraccia – un po' di problemi. Insomma, mi ricordo questo del viaggio, la partenza e l'arrivo." (Gianfranco M.)

"Noi partiamo nel '49, credo a dicembre...A novembre- dicembre, in inverno. Siam venuti [via] più tardi, perché l'esodo è iniziato nel '47. Però sa, prima di decidere...Portare via i nonni da lì, e poi [c'era] sempre la speranza che qualcosa cambiasse, che fosse soltanto una paura e nient'altro. Dopo i miei si sono convinti a venire via, perché non cambiava assolutamente niente, ma peggiorava. Siamo partiti in treno fino a Trieste, al Silos, e poi, [sempre] in treno siamo andati a Servigliano." (Assunta Z.)

"Siamo andati via mi sembra ad agosto [del 1951]: io ero piccolo. Siamo andati via in treno, da Pola fino a Udine. Poi ci hanno preso le impronte digitali a tutti: [uomini, donne], bambini i! Ti prendevano le impronte digitali! Poi ci han messo nei carri bestiame, ci han dato una balla di paglia per famiglia che ci potevi star seduto o se volevi dormire l'aprivi e dormivi lì, e poi ci han mandato in Sicilia. [Abbiamo portato] niente, [solo] un cassone che era di mio papà, che ci aveva messo i ferri di lavoro [lui era falegname] , perché senza i ferri di lavoro era difficile. Ma guarda che controllavano, urca! Sia i *drusi* - perché noi gli slavi li chiamiamo *drusi* - sia i poliziotti italiani...Porca rogna, eran peggio i poliziotti italiani che i *drusi*! Perché i *drusi* andavi via e dicevano se andate via andate via, guardavano la roba ma non se ne fregava più di tanto. I nostri qui invece eran delle carogne a Udine! Ma non solo a Udine, dappertutto!" (Giulio R.)

"Da Pola siamo andati fino a Venezia. A Venezia siamo arrivati al famoso molo degli schiavoni. E lì sono poi dopo arrivati anche tutti i mobili, e sono rimasti mesi e mesi sotto l'acqua e sotto il sole, che si il legno si apriva tutto. A Venezia ma anche a Trieste, che c'era il famoso magazzino. E da Venezia treno e treno, che mi ricordo dei formaggini americani, che non li avevo mai visti, quelli triangolari. E poi anche il latte condensato americano ci davano. Mi ricordo questo e il freddo. [Del viaggio in treno] io ancora mi ricordo che ci davano l'uovo in polvere, che con l'uovo in polvere facevi la frittata. So che ci davano il mangiare. E mi ricordo i militari e i volontari della Croce Rossa e poi i preti. Perché mi ricordo dei preti che venivano e chiedevano a me, a lui o al papà: quanti siete? Quattro [rispondevamo], e allora ci davano quattro mele. Quello me lo ricordo, niente da dire, per carità. Anche il caffè [ci davano], perché [mi ricordo] che c'era roba calda, c'era roba calda. Poi [siamo arrivati a] Torino." (Bruno D.)

"[Da Pola siamo arrivati a Venezia] e a Venezia siamo rimasti qualche giorno, sulle banchine del porto. Io quel che mi ricordo io è che i militari ci portavano la pasta e la minestra, i militari. Che arrivavano lì con ste marmitte [e dicevano]: quanti siete qua? Tre, due? [E ti davano le mestolate].

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Poi non mi ricordo chi ci portava il pane, se erano militari [o se erano altri], e questo a Venezia, ma anche nelle stazioni che si andava, c'era sempre questa roba [del mangiare]. E poi mi ricordo i preti, che avevano un nome. Erano vestiti come dei preti proprio, non come adesso. Erano un aiuto della chiesa che avevano un nome... Pontificia qualcosa... Pontificia Commissione di Assistenza. Loro ci portavano la frutta e anche i formaggini. [Dormivamo] nelle stazioni, e mi ricordo che delle volte si mangiava anche sul treno, perché ti scaricavano lì per tre o quattro ore e poi ripartivi. A Venezia mi pare che forse siamo andati tutti in un deposito a dormire, ma un giorno o due, perché poi siam venuti via." (Franco D.)

"[Parto] nell'agosto del '55. Il mio viaggio [è stato] con la nave: siamo andati con la nave dal porto di Zara. Noi siamo andati con la nave, e da casa mia ad andare al porto [era vicino], c'era un quarto d'ora a piedi, non di più. [Siamo andati] a piedi, [c'era] tanta gente che mi salutavano, tutti piangevano, e poi ero ragazzina allora, avevo le simpatie... Le mie zie piangevano, perché mia mamma lì ha lasciato tre sorelle e un fratello. [Con noi non abbiamo portato]niente: un baule, i cappotti tutti, i materassi e il pigiama. Niente, niente [altro] Ricordo che abbiamo viaggiato bene, perché abbiamo viaggiato lungo il mare: ho visto la costa dalmata per la prima volta, e siamo venuti a Trieste." (Alma M.)

"[Siamo venuti via] ufficialmente, con la nave e il passaporto italiano, e questo lo ricordo bene perché avevo quindici anni, [era il 1955]. [Siamo andati] sulla nave da Zara a Fiume, che allora c'era il traghetto, non c'era la corriera che viaggiava sulla costa, si andava con le navi. E c'era tutto il parentado sulla riva che ci salutava e i miei in lacrime, perché li abbandonavamo che poi non sapevi quando torneremo e se torneremo. Mi ricordo questo distacco della nave con le lacrime e con tutti coi fazzoletti in mano che piangevano. Ho fatto Zara - Fiume in nave, poi Fiume - Trieste in Treno. E arrivati a Trieste al confine c'erano tutte ste burocrazie. E una cosa che poi la posso raccontare [è questa]. A Zara noi avevamo un falegname che era amico dei miei, e ci aveva preparato il baule. Nell'intercapedine del baule mio padre aveva messo tutti i documenti perché non si sapeva quando ti fermavano al confine, che a tanti gli han portato via le cose, i nostri bauli [invece] no. I miei han venduto la mobilia - son riusciti a vendere la mobilia - avevano un po' di soldi e anche i soldi li han messi nell'intercapedine. Perché dico questo? Perché siamo andati a Udine, al campo di raccolta e il papà un giorno mi dice: vien, vien con mi! E andiamo in magazzino. Andiamo in magazzino, e lui aveva uno scalpello in mano insieme a quel coso [strumento] per incidere il legno. E io gli dico: ma cosa fai? Questo baule [il nostro baule] era insieme a tutte le altre valigie e allora sposta le cose, prende il baule e inizia a scalpellare e dal buco tira fuori tutta la documentazione dei miei. Che poi erano i libretti di lavoro, i documenti e quei soldi che si è riusciti a raccogliere vendendo quei mobili, che anche quelli erano pregiati e mi sembra che li han venduti bene. Non si poteva portare oltre, questo baule più le valigie che ci siam portati dietro. Ecco [questo abbiam portato con noi]. Il viaggio non mi ricordo tanto, non ho tanta memoria. Si andava a vedere le città nuove con la gente nuova: Trieste e poi Udine." (Rino P.)

"Da Parenzo a Trieste in viaggio. Ricordo sto fatto, che mi fa piangere sempre, ma si becchi le mie lacrime! Hanno messo [la roba in] questi quattro cassoni e ricordo mia nonna che quando è arrivata in mezzo al mare ha detto: speriamo che sta nave affondi, perché lasciare le proprie terre è terribile. Però mio padre aveva anche scritto di farci portare [insieme ai cassoni] anche la nostra cagnolina, e loro non hanno voluto che noi portassimo via questo cane. Era un volpino, ed io di questo fatto mi ricordo. Avevamo questa cagnolina e il gatto e non ce l'hanno fatta portare. E io ho questo ricordo della cagnolina, anche perché legati a quella cagnolina sono rimasti tanti ricordi. Quindi siamo arrivati poi a Trieste." (Rita L.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Parto di notte, perché c'era il treno di notte, da Rovigno fino a Trieste. Il viaggio è stato duro, perché ho lasciato mia mamma e poi son stata sette anni senza vederla. Io ho portato via una cassapanca con delle lenzuola - insomma, il corredo - e mia suocera i suoi mobili, ma non tutto. Al confine ci hanno controllato, era tutto chiuso in un vagone. Poi siamo andati a Trieste, e a Trieste ci siamo fermati per un giorno." (Eufemia M.)

"[Siamo partiti] con quello che si poteva portare. Mi ricordo, per esempio, che mia mamma si era portata l'asse per lavare - di legno, con l'angolino per mettere il sapone - e quello se l'era portato. Poi il cucchiaio che lo piegavi e c'era insieme il cavatappi, la forchetta...Tre cosette abbiamo portato via, ma proprio poco, poco, poco." (Guerrino B.)

"Oh, mi ricordo che [la nave] mi ha fatto star male, sono stato male per tre giorni: andava su e poi giù, con quelle onde, un mare brutto, mamma mia! Dei pesci lunghi un metro dietro la nave! A raccontarlo così viene da ridere, però il viaggio non è stato proprio bello [per] niente!" (Giovanni R.)

"[Del viaggio] so solo che ci siamo trovate sulla nave e basta. Aspettavamo lì nelle navi che arrivavano tutte le famiglie e poi la Toscana, la nave Toscana, ci portava a Venezia. Mi ricordo quando siamo arrivate a Venezia - piccoli - che la mia sorella aveva tre anni, io ne avevo sette. Anche del viaggio ricordo poco, ricordo solo qualche confusione, ma poca. Siamo arrivati nei ristori, a Venezia. Questi ristori saran stati ristoranti, non lo so, perché era tutto bianco con tutte ste tovaglie, tutte ste cose là. Perché ci accettavano bene, scherzi? Siamo andati via e abbiamo salvato l'Italia eh, quella volta, noi con le nostre votazioni! L'abbiamo salvata con De Gasperi e ancora un po' ci tradiva anche lui, che vendeva Trieste per avere il Trentino Alto Adige, per un pelo. E mi ricordo tutti sti grandi saloni con ste tovaglie bianche che non avevamo mai visto! Quello mi è rimasto. Che poi ci han tenuto lì e ci hanno messo un po' e qua e un po' la, un po' nei campi e un po' dappertutto." (Aldina P.)

"[Da Fiume partiamo] in treno fino a Opicina. A Opcina faccio una notte e poi mi mandano al Centro smistamento profughi di Udine. La notte l'ho passata a Opcina, e lì anzi, abbiamo trovato una cugina di mio papà." (Elio H.)

"[Da Fiume] siam partiti di notte, poteva essere dopo mezzanotte. E quindi io mi ricordo questa stazione completamente buia, proprio buia - non ricordo luci - piena di gente. Anche in treno buio mi ricordo, non c'era luce sul treno. So che c'era gente che cantava…Non so canzoni di bastimenti, canzoni di esuli…Mi ricordo questi cori molto tristi e mi ricordo i nonni sulla pensilina e me che piangevo disperata strillando nonna, nonna! Quello me lo ricordo benissimo. Cioè, me lo ricordo proprio: mi ricordo i parenti e le facce che si allontanavano [dopo che il treno era partito]. Come mi ricordo l'arrivo a Udine. Il viaggio di per sé, non so, c'era sta notte, il buio…[Perché] abbiamo fatto Fiume – Udine in treno." (Adriana S.)

Le motivazioni

"Ma, io credo che le cause dovrebbero essere secondo me infinite. Il problema era solo di vedere quali momenti erano decisivi, principali e decisivi per produrre questa decisione, questa volontà di andare e di restare. Allora, ci fu intanto un esodo nel '43, diciamolo subito: subito dopo la caduta del fascismo se ne andarono subito i fascisti più incalliti e quelli che erano più coperti di responsabilità criminali, senz'altro. Per cui rimasero i più puliti, già nel '43. Nel '45, nel '46, '47, '48, fino al '54, se ne andarono senz'altro tutti quelli che sono stati colpiti in un modo o nell'altro,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ferocemente, sia nei beni - nelle proprietà, perché son state nazionalizzate -, sia negli affetti, perché potevano avere qualche infoibato. Quelli là se ne sono andati senz'altro per quei motivi là. Poi ce ne saranno sicuro un bel numero che se ne sono andati perché difficilmente avrebbero accettato che quella propria terra diventasse jugoslava: loro erano italiani, dovevano vivere in terra italiana, con gli italiani punto e basta, e quindi tanto valeva unirsi al proprio popolo. E via di questo passo, fino ad arrivare alle cause singolari, proprio private." (Claudio D.)

"[Siamo partiti] perché eravamo italiani. Italiani sfegatati noi diciamo, e non vedevano via di scampo, perché c'era veramente da aver paura di quello che ci aspettava. Guardi che [uno] non doveva avere delle colpe o aver fatto del male, bastava che un vicino di casa dica all'UDBA o all'OZNA - non mi ricordo più se era prima uno o poi l'altro - guarda quello lì, così e così e basta: di notte ti venivano a prendere, e non si sapeva più dove eri, né vivo né morto. Questo succedeva." (Maria Man.)

"[Siamo andati via] forse per star meglio...Anche per paura, perché sotto il regime di Tito non è che si stava bene, a sentir loro [i miei genitori]... Perché era un dittatore, pretendeva troppo dalla gente. Cioè, han cercato di vivere meglio, diciamo. Tutto lì." (Giuseppe S.)

"Allora, mia mamma non era fascista, e mia mamma non amava Tito, proprio non lo amava. Mia mamma non amava il comunismo. Lei diceva sempre: tu non sai i danni che portano i due estremi, e questo vale per il fascismo e per il comunismo. Così diceva mia mamma. Lei l'ideologia comunista non le piaceva, non le piaceva il fascismo, e credeva molto nell'avverarsi in Italia di una cosa più pulita, e forse è proprio per quello che è andata via. Lei cercava non il benessere solo economico, ma il benessere di pace, di non avere più il contrasto di guerra. Ecco, è quello che mia mamma cercava, però poi non l'ha [trovato]." (Nirvana D.)

"[Siamo partiti] per non stare sotto loro! [Noi siamo] italiani, e stiamo con loro che parlavano croato e facevano finta di non sapere l'italiano? E mio zio diceva: parla l'italiano, che lo sai! Eh, guardi!" (Maria D.)

"[Siamo partiti] per un vivere diverso e per le idee diverse. Ma, più che le idee - a parte il fascismo e il comunismo -, eravamo tutti cristiani, religiosi, e lì hanno cominciato a chiudere [le chiese]. Per i nostri vecchi, forse, è stato anche quello, e cioè il fatto di chiudere le chiese, di quasi nasconderti se andavi a messa. Mancava tutto: al mattino alle quattro o alle tre dovevi andare a metterti in fila per prendere qualcosa, non c'era niente. E poi il fatto di cominciare questo attrito, questo odio per gli italiani, e perché? Perché? Tante volte ci penso, e dico: avessimo avuto ventidue o ventitre anni prima di andare via forse le nostre idee sarebbero state più chiare, più mature. Eravamo troppo giovani e quella vita non ci apparteneva, non andava bene per noi. Avevamo già sofferto, avevamo avuto un'infanzia di disagio e di miseria e pensavamo qualcosa di più, perché per venire via senza sapere né cosa, né come... Perché chi è andato via che aveva un appoggio è andato via - io dico sempre -ha fatto benissimo, pur forse non avendo completamente le idee di andare via. Poi [c'è stato] anche questo succedere di cose, capitate anche tante assieme, senza nemmeno poterti [rendere conto]... Hai cominciato a vedere gli amici se ne vanno, i parenti se ne vanno, tutti se ne vanno e infatti io i miei li ho sparsi un po' dappertutto. E anche mio marito, da Dignano i suoi sono andati via subito nel '47, e buona parte si è poi fermata a Monfalcone. Come da Monfalcone poi son venuti giù, che poi poveracci hanno fatto una brutta fine. Cioè, è tutto l'insieme: fascisti non lo eravamo, comunisti non lo eravamo, eravamo cattolici. Almeno la mia famiglia e la famiglia di mio marito." (Maria G.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Perchè siamo partiti?] Ma, intanto ci si sentiva condizionati al massimo, almeno io, e parlo per me, non vedevo l'ora di andarmene via. Dico, sarà quel che sarà, tra il campo profughi e il cavallo, ma almeno potrò dire crepa se mi veniva da dire crepa, capisci? Poi niente, era diventato asfissiante il clima politico, nel senso cha a un certo punto, tutto doveva essere organizzato come voleva il partito. Non c'era una vita sociale autonoma, venivi inquadrato e basta. Il lavoro, si, andava bene, però dovevi stare attento a cosa leggevi. Non potevi dire niente, perché a un certo punto incontravi chi riferiva ed era finita. Ma, voglio dire, nella Russia hanno fatto così, non è che ci sia stato molto diverso, eh!" (Otello S.)

"[Siamo partiti] perché non volevamo essere comunisti, posso gridarlo?! Non volevamo essere comunisti! Eh, cavolo! Volevamo essere italiani, noi ci sentivamo [italiani]. Guarda, io ti dirò una cosa: che nessun italiano sente il patriottismo quanto lo sentiamo noi, nessunissimo. E ti dirò un'altra cosa: anni fa quando Trieste dopo cinquant'anni è tornata all'Italia, era andato Fini a Trieste, e l'ha detto in televisione: io non ho mai visto tante bandiere italiane già dal Veneto prima di arrivare a Trieste, pensa! Hai capito? Noi ci sentiamo italiani, c'è niente da fare. Più di tutti voi, più di tutti voi! Ce lo sentiamo dentro questo, capito? Ci hanno portato via tutto, ci hanno sbattuti fuori. Non è come il meridionale che lascia la sua casa e viene a lavorare qui, ma poi ha la sua casetta laggiù e va giù quando vuole; noi no, hai capito? Ci hanno proprio mandato via di brutto. Dalla nostra terra ci hanno mandato via. Figurati!" (Livia B.)

"Eh, da quello che ho sentito[a farci partire] è stato per il fatto di questi comunisti, che avevano paura tutti di questi comunisti. Era uno spauracchio, sono partiti per un fatto politico. E poi anche tutti i parenti venivano via, e loro [i miei genitori] sarebbero rimasti praticamente da soli - c'è solo uno zio che si è rimasto di là -, perché la maggior parte dei parenti sono venuti via. E lo hanno fatto anche per quello, per non restare da soli."(Irene V.)

"Quando c'è stata la famosa risoluzione del Cominform, lì si è cominciato le angherie, la prepotenza. Perché quando lei vede che cominciano a buttare in acqua qua e là, cominciano a picchiare quell'altro, è brutto. Perché loro dicevano: o sei con noi, o sei contro di noi. E allora lì è diventata una confusione, perché quando vedi che picchiano quello, bastonano quell'altro, la gente cosa fa? Prende paura e va via, scappa. Ad esempio io... Mio fratello era cominformista, perché lui credeva nel comunismo, e poi ha sbagliato. Ad esempio, si dipendeva dall'Unione Sovietica, ed era un assurdo, perché noi dell'Unione Sovietica non conoscevamo un tubo, però l'idea era quella. E allora, praticamente Tito diceva: o sei con noi o sei contro di noi. Non puoi stare estraneo. E di lì è cominciato le angherie tremende, da matti. Hanno perseguitato. Le dico un esempio. Uno che era con me partigiano che forse lo avrà sentito nominare, il famoso Spartaco - che poi è morto in prigione - ... Ad esempio io una sera vado al ballo, arriva lui e un altro, il famoso Cio, e [mi dicono] te sei un traditore. Ma, disgraziati! Eravamo insieme! Traditore! Mi cominciano a malmenare e mi buttano fuori; mi buttano letteralmente fuori dal ballo. Poi un'altra volta mi mandano a chiamare in ufficio e con la pistola messa sul tavolo mi dicono: te non vai via, te devi restare qua. E cosa posso dire? Te mi imponi quello che vuoi te, e allora no, mi dispiace. In questo caso vado via. A malincuore, perché io non volevo andare via dal mio paese, ma vado via. Perché avevo un bel lavoro, stavo bene, però loro avevano tutta l'intenzione di imporre alla minoranza italiana, che poi nell'Istria erano la maggioranza, anche se qualcuno dice che la maggioranza era slava ... Loro volevano che noi facciamo le valigie e che ce ne andiamo fuori, e infatti siamo andati fuori. Gliel'ho detto, [noi siamo partiti] perché ci son state delle angherie. Magari per motivi politici, perché mio fratello era cominformista ed era già nemico loro, e di conseguenza pagavamo anche noi con le angherie le conseguenze come famiglia. E allora noi siamo stati obbligati ad andare via."(Aldo S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Ma, [la gente] se n'è andata perché non gli piaceva quel tipo di vita, non gli piaceva quel tipo di regime. Il partito comunista non gli piaceva. Noi, essendo nati sotto l'Italia - i nostri genitori, non io - c'era il papà che era il capo e dice: no, non mi piace questo tipo di vita. E poi, parlando chiaramente, abbiamo visto i risultati: li infoibavano quelli che erano italiani, li hanno infoibati tutti. Poi la paura... Chi si è salvato pace all'anima sua e si è salvato, e chi no è stato infoibato. La paura c'entrava per andare via, e certo! Perché i nostri genitori e quelli che siamo venuti via non gli piaceva quel regime lì. La storia è quella." (Renato L.)

"Mio papà è andato via per paura. Siamo andati via tutta la famiglia insieme. Solo mio fratello no, perché mio fratello quando è scappato via dai tedeschi è andato in Italia, e lui non era venuto a casa, era già in Italia al campo [profughi] di Mantova." (Giovanni R.)

"Perché [siamo andati via]? Perché non essendo croata, ed essendo che entrava sto Tito, una dittatura che ti proibiva di essere... Non eri più te, dovevi essere croato, dovevi ragionare come loro e fare la strada che dicevano loro. Mio papà l'aveva detto: mi son fiumano, son italiano e io con voi non voglio [avere] niente a che fare! Questa è una storia che dura da una vita, che volete entrare [a Fiume]. Siete entrati, siete riusciti? Bene! E mio papà diceva: qua rischiamo. Perché anche alla posta lo tiranneggiavano per quel po' che è restato, poi l'hanno sbattuto via senza una lira in tasca. Poi è riuscito a recuperare a Udine dal direttore italiano. Essere italiani per loro era un odio, era un odio per gli italiani. E lo dicevano pure. [Ad esempio una mia zia], zia Irma, quando sono andata una volta a salutarla prima di andare via, [c'era un croato] che ci ha detto cosa faceva e dove andava. Lei era anziana, poverina, e le ha risposto in croato, perché era l'unica che sapeva qualche parola. E poi le ho detto: zia, cosa ha detto quello lì? Ha detto che io che sono vecchia e te che sei una bambina, potremmo anche morire, che tanto non serviamo a stare qui a Fiume, che tanto *i fiumani s'è gente stronza*! Lei me lo ha detto così, quello che aveva scoperto che aveva detto lui. [Noi siamo andati via] per sta tirannia, perché non si poteva. Mio papà non poteva stare senza lavoro, prima di tutto. E poi ci tiranneggiavano: volevano prendere il nostro alloggio, e dove andavamo? Mia mamma non lavorava, io ero piccola, come si faceva? Porci italiani ci hanno detto, scrivilo! Sai cosa facevano i ragazzi, i ragazzini più grandi? Quando hanno messo la foto di Tito, che dovevamo riverire in croato - io non so, perché non sapevo il croato -, loro la strappavano e le guardie le correvano dietro. Ma le facevano correre, i ragazzi correvano, neh! Una volta erano sopra un tetto, e mente attaccavano quei manifesti, gli han tirato giù non so che cosa in testa - non so se acqua o che cosa - e non son riusciti a prenderli. Era proprio ste cose... I ragazzi poi son sfegatati a quell'età lì, sai tredici, quattordici anni, che dovevano andare via e non li lasciavano andare. Han strappato tutti i manifesti, e tanti sono finiti in galera. E dimmi se li han visti uscire? Gli stessi amici han detto: non l'ho mai più visto. Tirannia era. Un tiranno contro un popolo inerme. Che oramai il popolo aveva perso, perché devi tiranneggiarlo?" (Fernanda C.)

"Siam partiti tutti, si. Come famiglia noi tutti, poi alcuni parenti sono rimasti. Il nucleo familiare che era di sei persone - in quanto mio nonno era morto da poco -, l'alternativa era - perché già si vivevano le pressioni titine o comunque jugoslave -, l'alternativa era... La casa, perché avevano già detto: quella casa lì per voi è troppo grande, la dividiamo in tre. A voi viene una parte, un'altra parte a un'altra famiglia croata, e la terza parte a una famiglia croata che noi mettiamo dentro. Poi le terre: ovviamente, non era previsto che uno avesse terre sue e neanche la casa, perché la casa era dello stato, e quindi l'alternativa era o vivere lì, perdere tutto e non sapere cosa fare, oppure partire. In quel momento era forte la propaganda italiana, ma l'obiettivo dei miei non era fermarsi in Italia. Specialmente dopo essere arrivati in Italia e dopo aver vissuto non bene per un certo periodo. [Allora] han fatto domanda per andare negli Stati Uniti, per cui l'esodo è stato un atto quasi

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

obbligatorio, perché c'erano vessazioni di tutti i tipi. Arrivati in Italia, beh, il fatto che ti mettano in una caserma in mezzo ai campi... Perché oggi passi in via Guido Reni, in via Veglia, ma lì non c'era nulla, era un ghetto - come io l'ho sempre definito -, per cui la gente stava lì viveva come poteva vivere, e c'erano migliaia di persone che sono arrivate lì - per fortuna, dico io, altrimenti dura sarebbe stata - e l'inserimento in Piemonte e in Torino non è stato facile." (Sergio M.)

"A me l'hanno venduta in questa maniera: dicevano che se andando sotto Tito non sapevano come andava a finire, venivano tutti quanti padroni loro [gli slavi] e loro non avevano più niente, e quel po' che avevi te lo prendeva tutto lo stato e tu non eri più padrone di niente. E penso che sia stato quello [il motivo]: loro avevano paura che stare sotto di loro si stesse male, e allora hanno pensato bene di tagliare la corda e di venire via. A me così l'hanno venduta." (Elvio N.)

"[La gente] andava via perché la politica era brutta. Han cominciato a dire: allora, la *gente tutti quei che g'ha campagne*, deve lavorare per la cooperativa - perché hanno fatto le cooperative, facevano il piano quinquennale -, quelli che avevano pecore [anche]: tutto era per la cooperativa. E allora, io che lavoravo, dovevo dare tutto a te e io tenermi solo magari due uova in più, che poi la gente ha detto no, non vado a lavorar per loro, gli lascio tutto. Addirittura gente che s'è n'è andata lasciando tutto: appena ammazzato il maiale lasciando tutto appeso, proprio per andar proprio via. Perché dicevano: io con tutto il mio devo venire da te con una pentolina che mi dai un mestolo di minestra? Allora quella era la paura. E quando son venuti via, convintissimi erano la maggior parte che dopo quindici giorni se ne sarebbero ritornati a casa, ritornati indietro. Invece non è stato così; ma erano convinti, quando sono andati via, che dopo poco sarebbero ritornati. Che qualcuno è partito anche con la chiave di casa. [Il motivo è stato] economico, [poi c'era] la paura, la politica che io proprietario di tanto devo dar tutto a te. Io che proprietario di tutto devo chiedere a te il permesso de mangiare un pezzo di pane. E quello era la paura. Mi ricordo una qui di Gallesano, che il fratello - ora è morto - era militare nel battaglione di Pino Budicin, lo avrà sentito. Allora era andato in Slovenia come militare, e lui ha detto a sua mamma: *mama, andeve a far le opzioni, perché se no mi scampo via de qua, e anche se ei me masa non vengo en prison. E allora il papà gli ha detto: ma no, qualcosa cambierà, ma non tuto. Papà, se ti voti, se no mi scampo, va a far le opzioni.* E allora hanno optato e han lasciato mucche, vacche - perché eran contadini - e tutto. Per dire, ecco, quella era la paura, che la gente aveva paura. E la paura la faceva lo stesso paesano, quelli che si sono convertiti in titini. [Faceva paura] la politica che dimostravano. Per esempio, io che ero più povero, ti comandavo a te che sei più ricco; tu devi venire sotto di me, non io a te. E allora quello, la gente che aveva negozi e tutto... Devo dar tutto? No! Allora prima di metterli in mano a loro hanno detto: lasciamo tutto, e sarà quel che dio *volerà*, e così son venuti via." (Anita B.)

"[Siamo andati via] perché stavamo stretti sotto questo regime. Gli italiani, la maggior parte, ci sentivamo molto stretti, nel senso che [vedevamo] questo grande cambiamento negli uffici, nella quotidianità [dove] erano sempre più loro che avanzavano e tu perdevi [peso]…Io personalmente mi sentivo stretta, [più che altro dal punto di vista] identitario… Perché noi eravamo contadini e i miei fratelli sono ancora contadini, quindi non è che cambiava molto. Quando mio papà nel '52 – dopo quattro anni – è uscito dalla cooperativa, noi abbiamo ripreso – con fatica – le nostre proprietà, che abbiam perso tutto il bestiame, tutti gli attrezzi. Ha perso tutto mio papà, tutto. Perché la cooperativa voleva dire dare tutto quello che avevi a quello che era come te, a quello che come te si metteva dentro. [Il sistema delle cooperative] è andato bene per chi non aveva niente, per chi non aveva del suo. Ma due o tre come mio papà che hanno messo tutto, hanno perso tutto. [C']era un certo obbligo [di entrare in cooperativa], ti forzavano. Ecco anche perché la gente scappava. E qui devo colpevolizzare mio papà devo dirlo, perché la realtà è una sola e bisogna ammetterla. Tu dovevi andare in cooperativa. Quindi questo ha forzato tanta gente ad andare via; tanta gente nostra

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

è andata via per questo motivo, e perché li facevano andare a fare l'autostrada, a fare la ferrovia, perché li facevano andare in queste cooperative: tanta gente è scappata anche per questo. Tanta, tantissima." (Antonietta C.)

"Beh, [ci ha fatto partire] la spinta della paura, si sa. Anche perché non ci hanno fatto del male, però tormentavano un po' mia mamma che c'erano i miei fratelli via. Eh, la tormentavano un po'. A mio papà no, perché lui sapeva rispondere e una volta è finito nelle grane e mi ricordo che mi mamma una sera mi ha mandato a cercarlo. Erano che giocavano alle bocce nel locale di mio cognato, e uno si è avvicinato a mio papà e - sa com'è nei paesi che bevono, una cosa e un'altra- le ha detto: cosa fai tu qua, *bacolo*? Perché noi la polizia civile, cioè quelli arruolati dagli anglo-americani, siccome erano vestiti di nero, al mio paese li chiamavano i *bacoli*, che sarebbero gli scarafaggi. Lì c'era una guardia popolare - una guardia di Tito, insomma - che ha sentito questo e ha fermato mio papà e gli ha chiesto perché questo signore gli diceva così. E mio papà gli ha risposto in slavo, perché mio papà per fortuna sapeva lo slavo; lo aveva imparato con i servi del nonno, che aveva dei ragazzi che facevano i vaccai e mio papà con loro ha imparato lo slavo. E mio papà le ha parlato in slavo a questo poliziotto, a questa guardia popolare, e questo paesano si è risentito e ha detto a mio papà: perché parli così che io non capisco? E mio papà òle ha detto: d'ora in avanti dovremo parlare sempre così, e dovrai impararlo anche tu. Però lo hanno portato poi al comando, e lì è venuta fuori una storia che il mio bisnonno aveva tenuto a cresima uno... Eh, insomma, la cosa si è risolta poi così, però si, quella sera mia mamma si è spaventata, perché mi ricordo - ero ragazzina - che mi aveva mandato, al buio, a cercarlo, e non c'era. E allora mi aveva mandato dal *komandir* a vedere e poi, piano piano, mi hanno fatto sedere fuori e poi dopo siamo venuti a casa. [Mia mamma] la stuzzicavano le vicine di casa, perché le dicevano: tu c'hai i figli a Pola, tu così, tu colà... Mia mamma era una timida, non era capace di difendersi, e lei diceva: che colpa ne ho io se i miei figli han voluto [andare a Pola], mica li posso trattenere. Se han voluto andare... [Siamo andati via] un po' per paura, e poi anche il fatto che cambiavano tutte le regole. Vedevo mia mamma: le dava fastidio, ammiravo mio papà perché era un tipo che sapeva rispondere, mentre mia mamma mi dava fastidio alle volte. Perché dicevo: mamma, accidenti, ti dicono tutto così, ma un 'altra volta chiudi la porta del cortile così non ti diranno più niente. [Queste cose] nella mia testa le dicevo. Si, cambiava tutto il sistema, perché cominciavano a dire che non ci sarà più la religione - e mia mamma era una donna di chiesa, lei tutte le messe, prime e seconde funzioni e ancora se ce ne fosse stato lei andava -, la gente si è spaventata un po' per quelle cose anche. Poi anche per le campagne: incominciavano a dire che bisognava mettere tutto per le cooperative e allora uno che aveva tanta roba diceva: possibile, io c'ho la roba dei miei vecchi che non ha niente, e le cooperative... Cioè non entravano ancora nell'ottica che forse con le cooperative si poteva lavorare lo stesso. Cioè, la gente era spaventata anche per quello. Tutte queste cause. Però, sinceramente, non hanno fatto mai niente. Si, dicevano, davano la battuta, mia mamma pativa perché erano i suoi figli - è ovvio -, però non è mai successo niente. Io con le ragazzine lì intorno si giocava, si stava insieme lo stesso, come se non fosse mai successo niente." (Argia B.)

"[E' partita] solo la nostra famiglia, solo noi. Anche perché noi avevamo intenzione di optare per l'Italia, gli altri se ne fregavano, dicevano: beh, se arrivano gli altri pazienza. Noi siamo andati via convinti di tornare poi. Una delle ragioni per cui non abbiamo preso niente è perché noi eravam convinti un giorno di tornare, non c'era ragione, perché lì attorno ci volevan tutti bene. [Però] siccome mio padre era stato trasferito a Fiume perché arrivavano i partigiani, lui ha detto: voglio mica che mi ammazzino la famiglia! Poi noi avevamo un'identità italiana più di altri che abitavano intorno a noi. Ed è stato quello, soprattutto quello." (Sergio V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Mio padre si sentiva italiano. Era già due anni che si era messo sta divisa e non so, non ho mai capito il perché. E non ho mai avuto tempo di chiederlo il perché si è messo sta divisa, penso quando era la Repubblica di Salò, nel '43, perché fino al '43 lavorava alla Sapri, e quindi non ho mai avuto tempo di chiederglielo, perché è morto poi giovane. Ma penso perché lui aveva paura che... Noi dicevamo e tutti gli dicevano: vai via te, lascia qui la famiglia, tanto alla famiglia nessuno gli farà niente. E mia madre diceva: no, io non sto qui senza marito, lascio i figli qua e il marito che va via, no, no. E lui diceva: no, non si sa mai cosa gli potranno fare, per ritorcesi, non si capisce. Sai, durante la guerra... Quelli del posto no, perché quelli del posto che erano tutti nel bosco, perchè erano tutti partigiani, gli avevan garantito che non succedeva niente: anche se stai tu qua non succede niente, noi ti conosciamo, non hai mai fatto niente. Ma la gente che veniva da fuori... Che poi è successo così, perché quelli del posto [non hanno mai fatto nulla]. Cioè, se non avevano proprio odio o astio contro qualcuno perché gli aveva fatto un torto, se no è stata tutta gente che è arrivata poi dall'interno, che è venuta dalla montagne, dalla Serbia. E quelli non è che stavano a guardare in faccia se avevi fatto o non avevi fatto, avevi la divisa, eri della milizia e ti avrebbero ucciso. Ecco, questo è il motivo per cui siamo andati via. Beh, questa era la paura, sai, spirito di conservazione, diciamo. Però, si pensava di andare via e di ritornare. A parte che avevamo la nonna che abitava nella stessa casa, abbiamo lasciato tutto in mano sua, però c'era paura per la propria incolumità." (Antonio V.)

"I miei sono venuti via nella primavera nel '49. Non mi hanno raccontato nulla, [mi han detto] che son venuti via e basta. Il loro problema era di sopravvivere, di venire via da quel terrore che c'era lì, e non gli importava sapere se hanno ragione o torto. Io, per sentito dire, mi ricordo che dicevano che quando sono arrivati i compagni - *i drusi [*termine di uso corrente diffusa tra la popolazione italiana per indicare gli jugoslavi] - i terreni di proprietà venivano utilizzati da tutti. Tutti dovevano lavorare insieme, chiaramente, perché l'ideologia comunista era quella. Se può essere considerata giusta come ideologia, in realtà la gente non lavora con solidarietà se devono produrre, guadagnare e mangiare. E' questo che è difficile fare accettare. Quindi andavano tutti a lavorare nei campi, c'era chi guadagnava e chi dormiva, e dovevano alla fine dividere tutti assieme, e il proprietario del terreno non ci guadagnava assolutamente niente, anzi, a volte pativa più la fame degli altri. Ecco, questi discorsi io mi sentivo dire a volte da nonni che avevano abbandonato [Valle]. Perché là non si poteva più vivere in questa maniera, ti portavano via tutto, avevi le cose in casa e non erano più tue. E allora han detto: piuttosto che star qua andremo via. E poi loro sono andati via perché loro non esistevano più come italiani, dovevano farsi *drusi*, e loro non volevano. Loro erano italiani, mio padre e tutti [quanti]. Anche io: quando mio marito per scherzo mi dice te sei jugoslava... Non mi dire che sono jugoslava per favore, ma proprio mi arrabbio in una maniera incredibile! E' più forte di me, la mia italianità io proprio me la sento." (Ginevra B.)

"[Siamo partiti] nel 1948, era di settembre. Perché mio padre fa: stare lì, questi ci chiedono di lavorare per loro, e cosa faccio qui? Cosa le do da mangiare ai cinque figli? E poi non stava a questa lingua che noi dovevamo imparare: io, italiano devo imparare e andare sotto di loro? Ma come, mi prendono tutto e cosa faccio qui? E poi: ma come, sono italiano e devo cambiare cittadinanza e parlare il croato? No, da Tito non ci stiamo! Ma subito. Tutti quelli che sono andati non han mai pensato di [ritornare]. Si, magari se cambiava, se ritorna italiana si, altroché. Se no no, Sotto di loro no! Come, da essere padroni ad andare sotto uno che ti comanda! Andare come una cooperativa, perché loro prendevano tutto e lui doveva lavorare per loro. E' per quello anche. Loro prendevano: quello che è mio è tuo, era così. E mio padre: no, io non ci sto, io sono italiano e devo optare per quello lì? No, no, io sono italiano e rimango italiano. E ha deciso di partire." (Maria Mn.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Allora, una delle ultime cose che mio padre mi ha detto prima di perdere la ragione - e mi dispiace di non averlo intervistato prima, però è così, ogni volta che mio padre parlava di esodo [gli dicevo] adesso basta -, una delle cose più chiare è stata: ah, siamo andati via per darla retta a quelli di Pola, ma dovevamo rimanere. Invece, andando più indietro nel tempo, ricordo l'astio che aveva verso queste persone che secondo lui erano pezzenti. E una delle cose che più gli era rimasta dentro [era] che per esempio venivano a controllare quello che avevano. E allora lui che fossero andati col manico di una scopa ad aprire la botte e a vedere quanto vino [c']era dentro, era una cosa inconcepibile. Però, voglio dire, parlando anche con altre persone e non solo con mio padre mi diceva: ma scusa, c'era fame, se non controllavano quelli che avevano qualcosa cosa facevi?" (Mario B.)

"Io penso che... Insomma, era cambiato completamente il sistema... Lavorare, lavorare in privato e tutte quelle cose lì... Non è che si poteva lavorare in privato, non si lavorava in privato, c'era tutte cooperative: uno doveva lavorare se aveva qualche cosa per la cooperativa, e poi gli davano qualche cosa. Ma noi mancando la prima fonte di guadagno, il capofamiglia - che non c'era - noi che cosa facevamo? Quattro maschi e mia mamma... Non c'era nessuna via di uscita, non c'è n'era. Cosa si poteva fare? Aspettare che diventassimo grandi per fare cosa? Non so, i pescatori, di nuovo. Tant'è vero che mio fratello aveva fatto un pochettino anche lui il pescatore, per un breve periodo dopo che era mancato mio papà, però... Cioè l'unica speranza era quella, però non c'erano vie di sostegno che uno poteva creare delle famiglie o cercare di migliorare la propria posizione, perché non c'erano i presupposti proprio. E allora si andava, e si è seguita la massa. Poi, oltretutto, avevamo dei parenti che erano già venuti in Italia: il fratello di mia mamma, la sorella di mia mamma che era andata a Udine - che loro erano partiti nel '43, quando c'è stato le prime cose, erano partiti - e allora non c'era motivo di restare." (Mario M.)

"[Siamo andati via] per la mancanza di prospettive per il futuro. Perché, io vedo oggi cosa succede. Se un uomo di trent'anni o di quarant'anni perde il lavoro, e non ha il lavoro, e la sua casa magari non ce l'ha e gli dicono che deve andare in un'altra, o deve dividerla con altri, solo se ha una stanza o due in più. Ed è un fenomeno che vorrei discutere questo, perché è un fenomeno che si sottovaluta. Ricordiamoci che nella Russia, in cinquant'anni di comunismo, in un alloggio grande stavano anche due o tre famiglie e loro era questo il sistema che volevano imporre a delle famiglie abituate ad avere la casa di sotto, di sopra le camere e sopra il solaio. Per loro era tre posizioni da dare alle famiglie. Ora, non erano le famiglie dei tuoi vicini, o le famiglie di quello lì che ti è simpatico o antipatico ma che parla come te e che mangia come te, ma erano famiglie di gente che non aveva niente al loro paese, che non era tornata. Erano quelli che erano venuti a cacciarci via, e non potevano tornare a casa loro perché avevano una casa, un lavoro o un'attività. Non avevano niente, quindi si fermavano nei nostri paesi e si impossessavano delle nostre cose. Quindi già gli dovevi cedere buona parte della casa. Ma non solo, non avendo mai lavorato nella loro vita, non potevano portare in campagna gli animali e accudirli, e lavarli e pulirli e dargli da mangiare: non erano capaci. Un motopeschereccio non lo sapevano pilotare, guidare, non sapevano come buttare le reti e come raccoglierle, non sapevano come alimentare le viti e quando fare il raccolto, dargli zolfo e farlo diventare vino. Questo lo dico perché negli anni successivi al nostro esodo, in Istria per vent'anni praticamente l'Istria è stata disabitata, deserta e abbandonata. Se noi andiamo oggi in Istria, vediamo che da quindici anni a questa parte, sono state rimesse le colture delle viti, le colture degli ulivi e tutto quanto. E diciamo meno male, perché è una terra bellissima, è la nostra terra, anche se oggi è abitata da altri, resta sempre così. E' una terra che merita, avere lo sviluppo: chi oggi pianta le viti, farà del buon vino, come sempre, chi oggi ha degli ulivi farà dell'ottimo olio. Quindi, quella volta, vedendoti privato di tutto ciò... Mio nonno aveva il forno, gli hanno tolto il forno e sti due vecchietti di cosa dovevano vivere? Gli han portato via anche i sacchi di farina.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Anche i tedeschi gli avevan portato via i sacchi della farina per fare il pane, non glieli hanno portati via solo i titini, sia ben chiaro! Qui non si tratta di calcare la mano nei confronti di un sistema o di un regime, ma di atti e di gesti che vengono fatti." (Fulvio A.)

"Le maestre [ad esempio] son le prime che se ne sono andate, perché erano cattive con i ragazzi sloveni, perché li bocciavano, magari meritatamente, ma potevano anche aver un po' più di attenzione. Quell'uno o due che son rimasti, son poi stati portati via dai partigiani. Uno l'hanno ucciso, che era impiegato non ricordo se in Posta o in stabilimento, e un altro non so neanche che ruolo aveva, era friulano e l'han portato via. E quello si pensava proprio che portandolo via come l'avevano portato via aveva fatto la spia o qualcosa del genere, senz'altro. E uno l'avevano ucciso, che era una persona mite e tutti dicevano: che strano che l'abbiano ucciso, per quello che lo conosceva la gente nei dintorni. E dicono, se è vero o no [non lo so] che gli han tagliato un dito per togliergli la fede. Vero, non vero? Questo invece, questo signore qui non si è mai saputo dove è andato a finire. Ma il podestà, i dirigenti dello stabilimento [dell'Eternit], il direttore, il vicedirettore, i responsabili e il caposquadra che erano italiani sono andati via subito : del mio paese, specialmente prima di noi, prima della fine della guerra sono andati via quelli che erano più dalla parte dei fascisti." (Romana B.)

"[Durante la prima ondata] erano andati via, tutti i ricchi, tutti nomi famosi che poi sono venuti anche qui in Italia. [Era la popolazione] più abbiente, perché temevano che Tito confiscasse tutto e che non potessero lavorare più come avevano lavorato. A vendere, comprare, negozi, di tutto un po'. Infatti io quando leggo su qualche articolo, o anche sui libri di queste paure della gente che partiva di notte con le masserizie che scappavano, io non mi [ritrovo]. Non so, o [era] tutta gente benestante che aveva paura che venisse loro confiscato tutto, oppure paura dei partigiani...Sopra casa nostra a Lucento, abitava una signora che aveva una panetteria grandissima ad Orsera: loro erano ricchi, proprio. Infatti chiamava mia madre e le diceva: venga su, venga a vedere che lenzuola che avevamo, di lino, asciugamani tutti ricamati, Cioè, noi non ce l'avevamo, eravamo una famiglia modesta, ma non avevamo tutto quello che avevano loro. Loro anche i piatti avevano portato, anche i mobili, anche i mobili erano belli, cioè, era gente ricca. E poi c'erano anche dei contadini lì vicino a mia madre che possedevano tante terre. E anche quelli son venuti via. Per cui non c'era soltanto la paura. C'era senz'altro la paura di non possedere più. Quindi secondo me il denaro [e] la perdita dei beni ha influito molto, senz'altro." (Adriana S.)

"[Siamo andati via] per la nazionalità italiana. Quella è stata la prima cosa. E poi anche perché vedevi certe cose che non andavano. Perché poi quando è venuto Tito, tutte le guardie erano padreterni, sembravano tutto loro, capito? E ti sentivi proprio una nullità. E' stato anche quello, ti sentivi una nullità. Era un mondo nuovo che non l'accettavamo, lì non lo accettavamo." (Olivia M.)

"Mio papà era calabrese: lui è stato trasferito nel '38 e c'era l'Italia lì nel '38. Poi si è sposato con mia madre che era di là e lui non sarebbe venuto via, perché lui faceva il capostazione, ed era ben voluto da tutti.. Invece mia madre ha insistito parecchio per andare [via], perché lei non si trovava: parlava sempre dell'Italia. Per cui è mia madre che ha voluto venire [via], perché diceva [che] non ci sarà avvenire per i figli. Lei voleva venirsene via per i figli, perché non c'era possibilità di [crescita]. [Mia mamma] non vedeva nessuna possibilità , [non vedeva] un futuro per i figli. E poi mia madre, nonostante non abbia mai avuto nessun motivo, con gli slavi ce l'aveva, diceva sempre: sti comunisti...Ecco, [diceva] sti comunisti!" (Adriana S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Noi siamo andati via] per l'italianità. Perché, guardi, cantavano in slavo [dicendo] dove andate adesso, e questo lo capivo io. Qualche *druso* [cantava]." (Gina R.)

"Siamo andati via, credo, per la libertà di vivere come si viveva prima. E poi il fatto di vedere che uno se ne va, l'altro se ne va, l'altro se ne va ti fa dire: ma io sto sbagliando a stare qua!" (Assunta Z.)

"[A far partire la gente] secondo me, di base, è stata la paura di quello che sentivi in funzione di quello che i cosiddetti titini stavano facendo nella parte da Zara in su. Come le voci dei fascisti che circolavano di quello che facevano e di quello che poi effettivamente hanno fatto. Perciò lì secondo me la bilancia a seconda di che parte tira il vento pesa. Io avevo una zia che era titina, era delle brigate, perciò la vedevamo: lei ogni tanto veniva a Pola e poi ripartiva. Loro, di primo acchito... Cioè per loro, di primo acchito, tutti quelli che erano italiani erano fascisti, perciò li facevi fuori. O eri comunista, cioè i primi comunisti, e ti schieravi dalla loro parte - e tanti sappiamo la fine che hanno fatto, cioè i 3.000 [di Monfalcone] che sono andati [a Goli Otok] - e perciò io penso che lì ognuno tira l'acqua al suo mulino. Io so comunque di racconti di gente che dicono che loro hanno fatto cose sporche, come penso abbiano fatto anche abbastanza cose sporche gli altri. Perciò non saprei a chi dare la colpa. Io la colpa grossa la do ai nostri politici che sono stati incapaci di puntare i piedi e di fermare tutto quanto a Fiume invece che farli arrivare fino a Trieste. Che se poi qualcuno non diceva basta arrivavano fino a Padova o a Venezia! A farci andare via è stata, per una parte, la paura. Poi mio papà era un democristiano di suo, perciò lui non è mai stato fascista. Era un democristiano di suo, perciò lui era anticomunista. Suo fratello era comunista, gli altri due fratelli e infatti loro sono rimasti là. Altri due fratelli [invece] son venuti via: uno è andato in Australia e invece noi siam venuti qua in Italia. Cioè, di principio era l'ideologia politica: o sei legato a loro, o non sei legato a loro. Noi anche, di seconda motivazione, eravamo nati italiani, ed è difficile per uno che è nato in una nazione dire da domani mattina sono di un'altra nazione. Non so quanto [sia possibile]: poi c'è chi ritiene a queste cose e chi ci tiene meno. Questa è una mia idea, naturalmente, anche perché, sa [la Jugoslavia] era un mondo nuovo, ma era anche - e questa è una cosa che non bisognerebbe dire - un mondo di barbari, nel senso che era un mondo di ignoranza che veniva su allo sbaraglio. Difatti li hanno trascinati da tutta la Jugoslavia e del resto noi sappiamo che la Jugoslavia o la ex Jugoslavia è una confluenza di uno scarto d'Europa. Cioè, di base, uno è venuto via un 25% per idea politica e un 75% perché era italiano." (Franco V.)

"[I nostri genitori] conoscevano benissimo la situazione, senz'altro...Non c'erano i mezzi di informazione che ci sono adesso, però la voce popolo correva: si sentiva dalle campagne cosa combinavano i titini, era una paura matta! [Quindi a farci veni via è stata] la paura, si, si. La paura e non il voler essere italiani. Perché, parliamoci chiaro, mio papà e anche mio suocero, hanno fatto mezze scuole austro-ungariche e mezze scuole italiane e non so che pensieri e che cultura avessero in testa, però... Si, si, la paura. Io e mio fratello non abbiamo patito granché, ma i miei... Io penso a mio padre, dire vado o non vado, ho due bambini piccoli, e con tutto quello che succedeva... Penso che i miei genitori abbiano pensato così." (Bruno D.)

"Mio papà è venuto via per noi [figli], perché chi è rimasto lì? I comunisti! Chi era comunista è rimasto, principalmente, ed è poi rimasto chi aveva dei terreni: quelli son rimasti. Ma i cittadini andavano via. Perché poi ci han detto, che noi mandavamo i pacchi giù alla nonna che non avevan niente, un fracco di soldi hanno speso mio padre e mia madre, erano poi loro che ci dicevano sta roba. E poi venivano maltrattati: allora, se io, cittadino, rimanevo a Pola, non trovavi posto di lavoro, perché se c'era un posto e si presentava uno slavo e un italiano, dicevano loro, il posto era per lo slavo, mica per l'italiano." (Franco D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Prima di tutto il terrore che non potevi esprimerti, non potevi fare niente, non avevi [libertà], poi non si trovava da mangiare: eravamo terrorizzati da questa gente. Che tra questi qui c'era gente che non sapeva né leggere né scrivere e se gli eri antipatico ti prendeva e ti spaccava tutto, ti portavano via, comandavano loro. Loro erano gli eroi che avevano vinto la guerra... Il terrore, si, si, [è stato] il terrore [a farci partire]." (Franco S.)

"Volevamo andare in Italia, perché per noi l'Italia era la salvezza. I croati noi non li volevamo, non volevamo stare più là. Mia mamma voleva venire via di più [di noi], perché vedeva che mio papà era maltrattato. Poi mia mamma ha voluto venire via per noi figli, e [poi siamo partiti] perché partivano tutti e partivamo anche noi, una massa. Partivano tutti e uno dice: ma come, vanno tutti via, la città è tutta distrutta e cosa faremo qua? Tutti siamo andati via, quasi. Son rimasti in pochi, e quei pochi che son rimasti si sono adattati e poi sono arrivati tutti gli altri e hanno occupato le case nostre. Case nostre! E poi se ne sono impossessati." (Alma M.)

"Dalla parte di mio marito erano [una famiglia] di contadini che vivevano con la terra, e lui non sopportava che gli portassero via la terra le cooperative, [perché] dovevano tutto dare nelle cooperative, e lui quello non lo sopportava, e allora [ha deciso di andare via]. [Poi] lui non sopportava gli jugoslavi, la mentalità di loro. Non li sopportava, lui aveva la sua mentalità, lui doveva scappare. Non perché aveva fame, lui non è per questo che è venuto via. Lui è venuto via per i comunisti, non sopportava il comunismo, parliamoci chiaro! Lui non poteva sopportare loro, diceva che doveva andare via. [Non sopportava] il comunismo come modo di vita: le cooperative e tutto quello, a lui non gli andava in testa, non [lo] sopportava. E io che l'ho sposato sono andata [con lui] e l'ho seguito. Quello era il motivo, ecco." (Adua Liberata P.)

"Anche io ho chiesto [ai miei genitori] perché [siamo andati via]. [Mi hanno risposto che sono partiti] perché sono arrivati i comunisti, i titini, i quali erano contro la religione, contro l'ordine precedente costituito e quindi con anche negli occhi la violenza che aveva preceduto tutto questo. C'era poi una comunità oramai disgregata, e quindi si sarebbero trovati in minoranza in un posto in cui sono nati e dove la maggioranza erano della comunità italiana, la maggioranza, non il 100%. E quindi la scelta era una scelta dettata visceralmente, io penso, da motivi politici e religiosi. Politici e religiosi perché il fascismo aveva seminato certe cose, la chiesa altrettanto e quindi sono state queste due motivazioni che hanno superato di gran lunga l'interesse economico, vale a dire il patrimonio, la casa, l'attività, le mucche e il loro essere contadini. E difatti io ho chiesto diverse volte a mia madre: ma perché [siete partiti] , potevate restare lì', aspettavate un po' e comunque avevate una casa e i vostri animali. No! Perché lì era cambiato tutto, bisognava consegnare il raccolto alla cooperativa, cominciavano a cambiare le regole della proprietà privata; insomma, un cambiamento così radicale loro non potevano affrontarlo, non se la sentivano, non erano in grado e non eran capaci. [Un altro elemento è stato poi che] in quel momento c'è stato anche un effetto panico totale [che ha contribuito a prendere la decisione di partire]: tu parti, tu vai via? Si, vado via anche io. E allora cosa facciamo qua? Qua van via tutti...Anche perché l'arrivo di questi nuovi abitanti, di questi nuovi occupanti dell'Istria, creava un grosso disagio di socializzazione, anche perché li vedevano ostili. Cioè non era una popolazione che arrivava lì e si inseriva in un tessuto che prevedeva questo, assolutamente. Era un arrivo con violenza, un arrivo imposto, traumatico". (Giuseppe M.)

"[Dal mio paese] sono andati via [soltanto in due], in quei primi anni. E invece dopo, piano, piano, hanno incominciato a lasciare sempre più, ma già si parla del 1959-1960. Tanto dopo sono venuti via da noi. Cosa che c'era [cosa succedeva] a Rovigno, Pola, *beh, quei là s'è andai via subito, nel*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

'47. Son andai via con le navi, con ste robe lì. Ma tutti quanti lo sapevamo che andavo via. *Speremo che cambia*, dicevamo, *speremo che cambia, speremo che vanno via , speremo che torni [l'Italia], perché ogni tanto se leggeva sul giornale de Italia, che forse passerà sotto l'Italia*. [C'era sempre la speranza], si, sempre! Mio cognato, lui era del '19 ora è morto, ha detto: io ho sempre speranza che tornerà Italia. Si pensava quello. Quando sono andati a optare, si pensava che basterebbe optare e che percentuale, si vince percentuale e che vince e ritorna di nuovo l'Italia. E invece no." (Guido C.)

"Due sono i motivi [per i quali siamo partiti]. Principalmente [mia madre] si sentiva molto, molto nazionalista italiana, si sentiva italiana. E poi c'era anche l'altro motivo, valido anche quello, e cioè il futuro a questi figli. [Diceva]: qui lui [cioè mio padre] è via, non mi passa niente, non c'erano leggi che c'erano gli alimenti e cose del genere, [e quindi diceva] cosa faccio io in un paese italiano che poco per volta sta diventando jugoslavo, dove devo dimenticare l'italiano, in più con due figli e sono già emarginata così? E bom...E' [stata] una scelta di vita principalmente, più che politica. Assolutamente non era politica. La parola giusta nel caso di mia mamma è ritorno a dove c'è l'Italia: hanno spostato il confine e io vado di là." (Guerrino B.)

"Vado via col passaporto turistico, quella volta, [nel 1961]. Da Portole vado fino a Trieste, perché a Trieste avevo tutti i parenti. Son venuto a Trieste [dove c'era] mio cugino che veniva sempre in Istria [e mi diceva] vieni lì che poi faremo, che poi vedremo. Eh, il motivo [che mi ha fatto partire]... L'Italia era il motivo, sempre! La guardavamo sempre come la nostra patria, è inutile star lì [a discutere]! Noi siamo andati via per l'Italia... E poi [siamo andati via] perché vedevamo che in Italia il vitto era migliore, vedevamo quei ragazzi che appena andavano via si compravano le Vespe, venivano con le Vespe ben vestiti e ben sistemati. Poi il lavoro c'era, c'era lavoro [in Italia] tanto che volevi e noi eravamo abituati a lavorare, lavorare pesante in campagna e non ci dava fastidio lavorare nelle fognature o negli scavi dove che c'era da lavorare. Fare i muratori, i manovali, su quello non avevamo paura! E poi anche lavorare in fabbrica: quello per noi era un gioco!" (Guido C.)

"E' [stata] proprio la paura a farci andare [via]: era il regime, proprio questo regime di terrore che faceva andar via. La paura [li ha fatti andare via], loro volevano la libertà, non potevano stare con la paura addosso. Bisogna poter esprimere le proprie idee e le proprie opinioni, e lì non le esprimevi, perché? Perché ti prendevano e ti portavano via. C'erano i vicini di casa, e di punto in bianco vedevi che quello non c'era più. Lei si immagini una persona che è continuamente sotto stress, che non puoi fare niente che hai paura che ti chiamino - ma perché facevano così - l'OZNA. Cioè, la gente aveva paura, [avevano] creato questo regime di terrore. Che era un terrore reale. Che poi come dice la moda [sia] diventato un terrore psicologico mi va bene, però il terrore psicologico, comunque, ha la sua influenza, perché quando tu hai paura... Certo che non potevano con i mitra sparare a tutti, però [si arrivava al punto che] mancava uno, mancava l'altro, il vicino di casa [ti chiedevi] dove l'hanno portato, giravi e avevi sempre questa paura, chissà cosa dico e cosa faccio. Cioè, non vivi più, una situazione invivibile. I miei genitori mi hanno trasmesso questo clima di terrore e di diffidenza: non sapevi dove andavi, nei negozi se parlavi con gli amici non sapevi... Il silenzio, ecco, il silenzio e questa grossa angoscia. Quindi [il discorso] era venire qui [in Italia] ed avere la libertà, in modo che lì [in Istria] si sistemino le cose e noi torneremo a casa nostra felici e contenti." (Rita L.)

"[Partire] è stata una scelta, perché non potevi vivere con quel sistema lì, era un sistema di paura, di fifa, di terrore. Poi la gente nostra è stata mescolata con la gente che veniva [dall'interno], anche

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

brava gente a cercare lavoro sulla costa perché c'era fame nera. E non potevi integrarti, allora non potevi integrarti." (Giuliano K.)

"[Siamo andati via perché] mio padre non voleva stare sotto il regime comunista. Solo quello. Perché lui c'aveva il lavoro, gli davano anche il lavoro, lo tenevano, però lui sotto il regime comunista non ci voleva stare." (Ilario B.)

"[Perché siamo venuti via?] Prima di tutto perché sa, quando finisce le guerre si fanno anche i trattati: mio papà ha iniziato a lavorare all'azienda nel 1924, e quando il Tito gli dice guarda che io ti posso pagare la pensione dal giorno che ho preso possesso di queste terre... Uno per quello lì, e poi uno perché mia mamma a tutti i costi voleva venire via. Mia mamma più che mio papà, mia mamma. Se non vai via te - queste parole me le ricordo - prendo il figlio [e vado via]. Perché anche mio papà era attaccato ai suoi fratelli e tutte quelle cose lì. Se non vieni via te, prendo l'Elio e vengo via con lui. E dopo son venuti via, anche papà ha capito, perché dice: io non posso regalare a nessuno ventuno anni di servizio, dal '24 al '45, è vero? Dice, cosa faccio? Regalerebbe lei venticinque anni di servizio?" (Elio H.)

"Io penso che la maggioranza di noi ha fatto questa scelta [di partire] non per motivi politici. Qualcuno che era coinvolto col regime fascista è scappato, indubbiamente. Ci sono questi eh! Io ho conosciuto qualcuno, che me lo diceva mia mamma e mi ha detto: questo è scappato, combinazione era del paese suo, però... Lei me lo diceva, io non so come faceva a saperlo mia mamma, però in campo mi parlava di questo." (Guerrino B.)

"Eravamo trattati da fascisti, da porci. [C'era] odio, ci odiavano. Magari sarà stato anche reciproco, perché anche io se vedevo un croato che mi maltratta [non è che ero contenta]. Cose queste - che mi dicevano mio papà e mia mamma - quando c'era Francesco Giuseppe non succedevano. Poi obbligavano i ragazzi ad andare nelle scuole croate, cioè avevano la scuola italiana ma era d'obbligo andare anche nella scuola croata così che piano, piano cercavo di eliminare quella italiana. Poi io son venuta via... Io son venuta via per il trattamento, perché per loro eravamo tutti fascisti, porci fascisti. Loro venivano da padroni, da trionfatori perché avevano vinto la guerra. L'Istria l'hanno ceduta perché? Perché la Jugoslavia ha vinto la guerra e l'Italia l'ha persa, è vero? E' stata così. Quello che noi abbiamo sofferto, era che eravamo a casa nostra e non eravamo padroni del nostra casa. Ed eravamo tutti fascisti [per loro], ma di quei fascisti che ammazzavano: non di quei fascisti che uno aveva la tessera perché gli hanno dato il lavoro. C'era odio proprio, che poi è diventato un odio personale: quello che ti credevi amico una volta, era diventato nemico." (Gina P.)

"Il motivo [per cui siamo partiti] è questo, [e cioè] che si comandava un po' di terra e volevano già darle metà della roba a loro, fare le parti, le cooperative. E allora mio padre dice: schiavi eravamo prima sotto il fascismo - che lui non ha mai preso la tessera, non l'ha mai voluta, non siamo mai andati in colonia, eravamo sei fratelli, non siamo mai riusciti ad andare in colonia perché mio padre non ha mai preso la tessera del fascismo- e allora dice, fascista non sono, comunista neanche e allora andiamo all'avventura! E siamo andati all'avventura. Il motivo è stato la terra, e dietro di noi son venuti poi tutti, perché dice: se quei poveretti sono andati via, vuol dire che qualche cosa c'è. Perché ci conoscevamo tutti nel paese, uno a uno." (Pietro S.)

"Noi siamo andati via di là per la questione che da padroni siamo diventati schiavi, e allora ai miei non gli piaceva quella cosa lì. Noi eravamo proprietari: eravamo proprietari di [piantagioni] di tabacco a Rovigno e a Valle, mio padre era un socio della Fabbrica Tabacchi di Rovigno e di Valle,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

poi avevamo tanta campagna, tanti boschi. Praticamente noi eravamo proprietari, e quando sono arrivati quelli di Tito non si era più proprietari, perché hanno espropriato tutto, si è passati schiavi. Che al mattino bisognava trovarsi tutti in piazza - i contadini si trovavano tutti in piazza -, e poi man mano questo gruppo andava a lavorare qua, questo gruppo andava là, e allora praticamente si era schiavi. E la gente si è rotta le scatole e sono andati via." (Giovanni R.)

"[Siamo partiti] perché non si poteva resistere più, né con la gente del paese, né con nessuno. Ti maltrattavano, se facevi una cosa che non andava bene a loro, ti venivano, ti prendevano e ti potevano buttare nella foiba. Ad esempio, mia mamma la volevano buttare nella foiba per il fatto che non voleva la fotografia di Tito in casa. E non è che era Tito che le diceva di fare questo, lo facevano i medesimi paesani, quelli che erano del partito. E non si poteva vivere più in quella maniera, come si faceva? E han deciso allora di venire. E poi c'era l'Italia che ci chiamava, perché eravamo italiani. [Ci chiamava] perché quella volta anche qua non è che era tanto le acque belle! Ci chiamavano perché sapevano che noi potevamo fare una votazione e salvare l'Italia, quella volta. C'è stato odio personale, odio delle famiglie, odio fra paesani, [c'è stato] di tutto, un odio tremendo. [Un odio] di paese, perché non è che Tito abbia detto te devi trattare male questo o devi trattare male quello. Erano i medesimi paesani che si facevano del male uno con l'altro. E' venuto tutto proprio per odio, odio, odio." (Aldina P.)

"Nel '45 è entrata la Jugoslavia, il partito comunista. Non le dico che essere italiani, e stare sotto di loro, era una cosa pazzesca e nessuno voleva stare sotto Tito. Io siccome che avevo il fidanzato, avevo una scelta dura da fare, ma dura: ero figlia unica, e dovevo lasciare la mamma, oppure lasciare il fidanzato. Non è come al giorno d'oggi che [si] cambia, una volta quando avevi l'anello era una cosa seria, capisce? Allora, insomma, dopo tanto, dopo tante lacrime, ho fatto le carte per venire in Italia. [Quindi] il motivo era che mio marito con sua mamma e mio cognato andavano via [e io] o mi lasciavo, o partivo. Si può dire che sono andata via per amore. Se no io sarei rimasta anche lì, perché a me piace tanto." (Eufemia M.)

"C'era la dittatura fascista prima e la dittatura comunista dopo. E io, naturalmente, la dittatura fascista non l'ho provata, me l'hanno raccontata, ma la dittatura comunista l'ho provata: ecco perché poi mio papà essendo italiano è venuto via. [E' venuto via] anche perché avevano un criterio, avevano un sistema di vita che era slavo, che era importato e che per noi era diverso dal modo di essere nostro. E allora abbiam detto: no, noi vogliamo l'altro modo, il modo - per dire - occidentale e non quello del regime, che ci imponeva determinate situazioni e determinate cose. [Ricordo che] ai tempi le radio non c'erano, c'era la galena, ed era un apparecchietto così piccolo con dei fili, eran le prime radio. E cercavi le stazioni - grr,grr che non si riusciva mai a prendere - e mio papà cercava le stazioni italiane. E allora quando lui arrivava a casa dal lavoro diceva: ah, ah, galena! E andava a cercare notizie in italiano, perché c'era una [stazione] radio che trasmetteva da Pescara o da Ancona [e diceva]: italiani, vi chiama la patria! E c'era dopo la guerra questa stazione che trasmetteva e mio papà era sempre attaccato a questa galena, perché voleva continuare l'italianità. Anche perché lui non si è [adattato, cioè] noi non abbiamo preso come altri [la cosa di dire]: beh, sono arrivati i nuovi che ci governano e ci adattiamo al nuovo sistema, ci aggiustiamo. Per i miei non era così, perché lui voleva lavorare, voleva produrre, per darci economicamente un avvenire. Mio padre sapeva - tramite anche gli epistolari - che in Italia chi veniva via trovava lavoro facilmente, trovava sistemazione e allora, come dire, per noi c'era l'italianità alla base di venir via. Perché i miei si sentivano italiani." (Rino P.)

"Io tante volte ho chiesto a mia madre il perché siamo andati via. Beh, non me l'ha mai saputo dire! Purtroppo mio padre è morto che io avevo sedici anni, e queste domande non ho mai potuto

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

fargliele. Mia madre non ha mai spiegato…Non è stata forse una decisione [tutta loro], lo ha forse deciso più mia sorella in funzione di suo fidanzato, che poi è diventato suo marito. Loro erano giovani e non volevano stare lì. Mia madre è venuta via non dico controvoglia, ma con parecchio sforzo più dei giovani. Ed è rimasto lì suo fratello, che era quattro anni più vecchio" (Gianfranco M.)

"Io penso [che le persone siano partite] non per grandi motivi, [ma] perché andava [via] uno, andava anche l'altro, uno tirava l'altro. C'erano quelli che non volevano stare sotto quel dominio e giustamente, per carità, [andavano via]. Perché nel mirino erano sempre quelli – come dire – che avevano più campagna e più potere, erano più nel mirino. Quelli, proprio, sono andati via dalla disperazione. Però anche quelli poveri, sono andati via perché uno tirava l'altro, uno tirava l'altro." (Antonietta C.)

"[Siamo partiti da Fiume nel 1948. Siamo andati via] sicuramente perché [i miei genitori] si sentivano italiani, mio padre soprattutto. Lui proprio detestava la situazione che si era creata. Loro hanno aspettato fino a quando hanno potuto optare, perché mi sembra che hanno optato solo nel '48. Perché prima non potevano. [Mio] zio Odino è scappato, invece no, chi è partito nel '48 è partito in seguito a una scelta, a un'opzione e quindi è partito regolarmente in treno, con i suoi mobili e le sue cose." (Adriana S.)

Impedimenti a partire

"Son partito io, mio papà, i miei fratelli più giovani. L'altro fratello invece è rimasto col bambino perché non volevano farlo andare via, non volevano, ti ostacolavano il più possibile. Ad esempio, il bambino è nato lì, non puoi partire... Insomma, angherie il più possibile per farti passare la voglia. Ma poi son partiti anche loro. [Da] noi, tutta la famiglia, siamo andati via." (Aldo S.)

"Era arrivato il momento di dire: ma, cerchiamo di restare? Ma poi alla fine quando anche i nostri vecchi ci han detto ragazzi non si può andare avanti così, allora abbiamo presentato l'opzione al 1 maggio del '48, tutti quanti. C'era mia suocera, mia cognata - che lei era sposata e noi siamo finiti a Mondovì per il fatto che suo marito aveva la mamma e un fratello a Mondovì, altrimenti non sapevamo neanche dov'era Mondovì, eravamo proprio all'opposto! - e allora con mia mamma e mio marito abbiamo optato. Allora, cosa è successo? Che chi lavorava è stato immediatamente licenziato, e lì avevamo le tessere... E lì, allora, mio marito è stato licenziato, mio suocero è stato licenziato e ci hanno buttati fuori di casa. Io ho lavoravo in un' impresa che stava andando in liquidazione, ma mi han tenuta perché ero all'ufficio contabilità per fare questa liquidazione, e c'ero io, il ragioniere e il capoufficio. E allora mi han tenuta e io ho lavorato fino a quasi l'ultimo giorno prima di partire, [mentre] invece mio marito e tutti gli altri son stati subito licenziati. [Ci hanno] tolte le tessere, e noi avevamo anche un alloggio abbastanza grande, di quelli dei profughi che erano già andati via . Lo avevamo affittato, ed erano venuti a controllare, e visto che avevamo una camera in più di noi, allora ci avevano obbligato, avevamo i mobili e abbiamo affittato a un militare, che tra l'altro non dava nessun fastidio, aveva l'entrata sulla scala e perciò non lo vedevamo neanche. Ma in quel caso lì, io lavoravo, mia mamma ha cercato mio marito ma non lo trovava, perché questi poveri disgraziati che avevano optato non potevano far crocchio in giro per la città, e allora lui andava a pescare con qualche altro amico o prendeva la barca da non trovarsi in città a girare. Mia mamma è venuta da me e mi ha detto. Guarda, è così, così e così, cosa facciamo? C'ho detto: beh, io vado dal sindaco, dal podestà, insomma, dal capo lì che c'era in comune. E lui mi ha detto: compagna - mi sembra di vederlo ancora - hai deciso di andare in Italia? C'ho detto: si, abbiamo deciso di andare via. [E lui]: allora, la riva è tanto grande, e i tuoi mobili possono star lì, l'alloggio

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

deve essere vuoto. E io dico: allora dateci i permessi, perché non sapevamo, non li avevamo, non avevamo niente. E questo era successo appena presentata la domanda di opzione. Dico: datemi una camera, qualcosa. E lui: arrangiati. E allora, poi, degli amici - che tra l'altro poi loro erano rimasti là perché aveva la suocera - ci hanno preso tutto, cioè quel poco che avevamo deciso di portar via : biancheria, piatti, qualche pentola e mobili, niente, materassi e quelle cose lì. E il resto poi [lo] abbiamo dato via, lo abbiamo venduto e siamo andati in casa di mia suocera, che lei affittava dal padrone di casa - che abitava sopra la sua testa - che le ha detto: no, no, lei rimanga qua. E allora dormivamo lì da mia suocera. E allora poi intanto sono arrivati i permessi per poter partire, mentre che quello di mia madre non c'era, perché la giustificazione era che lei non era capace a parlare italiano, che lei parlava solo croato. E mia mamma non sapeva una parola di croato, mentre sapeva italiano e tedesco, perché aveva fatto le scuole sotto l'Impero austro-ungarico! E così mia mamma è rimasta giù un anno e mezzo, e noi subito eravamo andati a Zagabria al Consolato italiano, anche perché cosa possiamo fare? Si, noi abbiamo fatto domanda, abbiamo fatto ricorso subito perché altrimenti scadevano i permessi. E allora siam stati costretti, e siam partiti al 19 di dicembre del '48, e mia mamma è rimasta ospite di amici che ci sono ancora, che io con mio marito siamo andati tante volte [a trovarli]." (Maria G.)

"Io mi ricordo a scuola... Ecco, questo aneddoto a scuola. C'era una mia amica che è morta quattro o cinque anni fa... Era nel '48, e qui c'è uno che è venuto via nel '48, andavamo a scuola assieme, lui è del '40 di ottobre e io di marzo. Ci siamo incontrati qua, lui non si ricordava, ma poi dopo, dialogando e contando certi aneddoti poi gli è venuto. Quando siamo in classe questa Maria le ha chiesto una cosa alla maestra, e la maestra ha detto: stai zitta tu e tutti quanti voi che siete tutti optanti italiani, andate fuori di qui! La cattiveria che avevano verso questa gente che andava via. Voi che siete optanti, insomma, non dovevano neanche parlare. E allora mi è rimasta impressa sta parola optante, che venivo a casa e dicevo a mia mamma: *mamma, perché ai disi optanti e quando che quela dise che s'è optante la maestre è s'è cattiva*? Ancora avevano quei righelli neri e glielo davano sulla mano. E ancora si aveva paura un po'. [E mia mamma]: *sta zita, non fate sentir*! Che mi diceva mia mamma così. Era una parola proprio brutta sta optante." (Anita B.)

"Ma poi, per non poter venire via, non mi davano il passaporto, non me lo davano. Poi, respinto su respinto, alla fine ho trovato chi mi portava oltre confine, ho pagato anche. E allora il komandir di Dignano - un altro che non c'è più - le dice a mia mamma: Maria, *che non la staga a scampar*, perché sul confine la possono uccidere. Sa che c'era [i soldati]... *Ch'ella fassa le carte*! E io ho presentato al 17 giugno del '63 tutti i documenti - perché me veniva sempre respinto, respinto, respinto - e al 27 di agosto ricevo il passaporto. Non normale come tutti quelli della Jugoslavia, ma ambasciatoriale, verde, che io potevo andar per tutta l'Europa con quel passaporto. Però dovevo andare via entro otto giorno, dovevo espatriare. Che me fregava a me? Allora arrivo a Pola, prendo questo passaporto, torno a Dignano e dico a mia mamma: mamma, guarda, devo andare via entro otto giorni, devo partire. E' logico che a mia mamma dispiaceva, però sapeva che prima o poi dovevo andare. Per dirle... Le carte, i documenti, non partivano dal paese, le fermavano tutte lì, perché era la cattiveria, perché la gente va via? Perché la gente ci lascia? Perché in quella volta, dal '59 al '63 - che poi due son venuti via anche nel '64 - c'era gente che andava via." (Anita B.)

"Io ho [avuto] sei respinti. [Respingevano le domande] perché non volevano che vai via. Magari ti promettevano anche... Io poi ero abbastanza ben vista come lavoro, facevo contabilità. Perché dopo, tra quelli che son rimasti c'erano pochi che non erano analfabeti; specialmente di quelli venuti - noi dicevamo - con le ciabatte. Che sono venuti giù ed erano solo del partito, ma essendo del partito ed essendo partigiani loro comandavano, e poi non sapevano [fare] due più due, e avevano bisogno di noi. Però appena non avevano bisogno sapevano cosa farti. E in quell'anno là che ho potuto andare

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ad optare...Intanto era tutto in segreto: avevano aperto le opzioni però in segreto. Io, grazie a Dio, ho saputo, e come ho saputo io han saputo altri. Andavamo a far la fila alla sera alle nove o alle dieci, per domani mattina alle otto e mezza. Davanti - come la chiamavano- la questura - un commissariato- stavi in fila tutta la notte, quando non venivano i pompieri a bagnarti. Perché hanno aperto a gennaio, e venivano i pompieri con la gomma e ti lavavano tutti e dovevi scappare, e dopo quando tornavi, la fila non era più quella di prima, e allora si picchiavano, si bisticciavano. Lo facevano apposta. E così, sono andata tre notti, e la mattina andavo a lavorare; tre notti sono andata a fare la file, la mattina andavo a lavorare e ogni mattina [in ufficio] mi dicevano: sappiamo che questa mattina sei andata per optare, guarda che se opti ti licenziamo, subito. Intanto un giorno è andata bene, un giorno è andata bene e il terzo giorno son riuscita a passare in questura, o in prefettura, quel che era lì. Son riuscita a passare e ho detto: adesso fate quello che volete! Però nella mia ingenuità - e oggi non succederebbe - mi sembrava: beh, adesso un mese o due mi mandano via, mi daranno i documenti e poi si tengano il suo lavoro, si tengano tutto. C'erano ancora le tessere annonarie: tutto, alimentari, vestiario, [c'] era ancora le tessere annonarie. La prima cosa che mi hanno fatto quando ho optato, mi hanno tolto la tessera, così mia mamma doveva comperare tutto al mercato nero. Poi mi hanno licenziata, due o tre volte alla settimana mi chiamavano all'UDBA in un altro palazzo, mi mandavano a chiamare. Beh, io andavo come se qualcuno sulla mia testa mi dicesse: vai, vai tranquilla, che a te non succede niente. E mi chiamavano: c'era un segretario lì - non so cos'era - chiudeva la porta, mi faceva sedere e cosa non usciva da quella bocca! Dietro un armadio avevano quei frustini come i fantini con in punta un nodo: su di me non l'hanno mai usato, perché io là dentro conoscevo: ma non che conoscevo perché ero con loro, [ma perché] lì [c'era] il marito di una mia amica, il fratello di quell'altra, un'amica di mia mamma e allora non si osavano. Però a parole mi hanno fatto tutto e ancora un po'." (Maria Man.)

"Due ragazzi giovani erano con dei zii, perché il papà e la mamma erano già andati via, e sono andati in bicicletta con due borsoni con [dentro] la roba che han potuto prendere e sono arrivati al treno, lì dove c'era la stazione. Lì stavano le guardie, quelle dell'OZNA - disgraziati - che guardavano chi andava. E uno ha detto in croato - io non lo so - e ha preso le bici e così, gliele ha sbattute giù, che stavano già per salire nel treno ste bici, gliele ha sbattute via. Sti bambini a urlare e a piangere e lo zio fa: state zitti - avranno avuto undici o dodici anni - perché ancora vi fanno restare qua! Han dovuto stare zitti e sono andati via. Non ti facevano portare via tutto. E quando eri dentro il treno - prima di passar di Fiume e andare via - lo andavano pezzo per pezzo a visitare, a guardare le borse, a guardare tutto." (Fernanda C.)

"Mamma mia, sono andati via tutti nel 1948! Nel 1948 hanno messo le votazioni, perché a furia di spingere in comune, si diceva voglio andare in Italia. E mio padre ha votato per l'Italia e allora per questo siamo stati mal visti dai titini, purtroppo. Ma non solo mio padre, anche gli altri, perché non ci piaceva il regime, è vero. Non ci piace il regime, inutile stare lì, volevamo venire in Italia e siamo venuti in Italia. Han fatto le votazioni: chi vuole rimanere rimane, chi non vuole rimanere gli diamo il passaporto e va via. Mio papà gli han dato il passaporto. Ma cosa è successo? E' successo che le votazioni [opzioni] sono venute nel 1948, ma loro ci interessavano i maschi, loro ci interessavano i maschi e allora han chiamato mio padre e niente, lo han chiamato in Comune e gli han detto: signor L., se vuole andare in Italia - e mio padre dice si -, però ci diamo il passaporto lei, la moglie e due figlie femmine. I figli no, noi eravamo cinque fratelli maschi, e due femmine. Sette. E allora dice la moglie e due figlie le lasciamo, i figli no, i maschi devono stare qui. Loro ci interessavano i maschi per aiutare alla ricostruzione, ci interessavano i maschi per la manodopera. E gli hanno dato il passaporto dopo dieci anni! Mio padre ha fatto l'opzione nel '48, ed è partito nel '58, appena gli è stato accordato di venire in Italia. Dopo dieci anni. A furia di fare domande su domande. Perché il Ministero d'Italia era a Zagabria, e mio padre ha fatto parecchie domande, anche per gli altri,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

perché lui era perito agrario e sapeva come si scriveva, come si dovevano fare. Faceva tutto, come un notaio oggi. Era conosciuto. A loro interessavano gli uomini che avevano i figli. A mio padre gli han dato anche un lavoro in Comune; è stato otto giorni e poi è andato via. E' andato via perché aveva della gente non competente, mio padre ha visto le cose e diceva: preferisco stare a casa che avere a che fare con gli scarponi! Ma ti dico [un'altra] cosa: noi essendo nati sotto l'Italia avevamo quella cosa di venire in Italia, e loro ci guardavano con occhio storto, come si dice in istriano. Ti guardavano con occhio storto: dice L., dove vai in Italia? Che noi eravamo famiglia numerosa, eravamo in nove. Dicevano dove vai in Italia a mangiare scarafaggi? Dammi il passaporto che io vado a mangiare scarafaggi, te non ti preoccupare. Io vado in Italia a mangiare scarafaggi, ma che te ne frega a te! Dammi il passaporto! Ti scoraggiavano, ti facevano delle battute e delle frasi e se rispondevi male, ti mettevano anche in galera. Anche mio padre, quando c'erano le votazioni del '48 ha fatto due mesi di galera. E' venuto uno dei titini e dice: L., come mai non vai a votare? E mio padre: ma non è mica scaduto l'orario, non sono mica le otto. E l'altro gli ha detto: ah si, si, L. tanto non va a votare perché era fascista, portava la camicia nera. E mio padre gli ha detto: si, ma fino a ieri l'hai portata anche tu! Anche tu avevi la camicia nera! Ha preso due mesi di galera, perché l'ha offeso. Ed era vero, perché era ferroviere, lavorava a Trieste e loro la camicia nera ti costringevano, ti costringevano a prendere la tessera. Era così la costituzione. Se no non lavoravi. L'ha offeso e ha fatto due mesi di galera. Fortunatamente - perché lì c'è la galera che lavori, anche oggi - mio padre ha fatto la galera facendo il cuoco, è andato in galera facendo il cuoco. Si è salvato lì, facendo il mangiare. Dice: sono punito, però almeno sono in cucina e mangio ciò che voglio. Non c'era tanta scelta, [ma] patate e crauti non mancavano! Ha fatto due mesi di galera perché gli ha detto che fino a ieri portava la camicia nera!" (Renato L.)

"Nel '48 noi siamo venuti via [da Fiume], e ci han mandato via a me, mia mamma e mio fratello. Mio papà lo han tenuto lì e lo han mandato via una settimana dopo, perché se sapevano che noi parlavamo male o questo o quell'altro...Erano sospettosi da matti! Perché loro c'avevano le spie, anche a Trieste. Perché se noi andavamo a dire ah, quei bastardi, ci hanno portato via tutto! Questi qua venivano a saperlo e mio padre non lo vedevamo più. Allora noi zitti, ci hanno messo sul terno e poi lui è arrivato." (Franco S.)

"Ci hanno fatto la fogna, come si suol dire, mia madre l'han guardata dappertutto. [E' successo] quando eravamo nel treno, e anche lì una fifa della madonna! Ci han fatto la fogna a tutti, ci han controllato perfino nel buco del culo! Mia madre nella vagina sono andati a cercare che non avesse qualcosa. Perciò eravamo lì, terrorizzati e quando siamo arrivati a Trieste ci sembrava di essere arrivati in paradiso. Mamma mia, un disastro! Avevamo 500 Lire nascoste nelle scarpe di mio fratello, che era piccolino e diceva: ah, c'ho male! E noi [gli rispondevamo]: sta zitto!" (Franco S.)

"Io ricordo a Valle quando partiva la nostra gente, con quel po' di roba che le lasciavano portare. Magari disfavano i letti per fare i bauli e mettere la roba dentro, e c'era sempre la guardia popolare che controllava cosa c'era in questi bauli. E cosa trovavano in questi bauli? Solo miseria, solo miseria." (Antonietta C.)

"Io mi ricordo quando mio padre ha venduto le cose che non portava con sé: per esempio mi ricordo ancora il suo trombone lì per terra e aspettava uno che venisse a prenderlo, a comprarglielo, perché dietro non poteva portarselo. Perché noi abbiam portato dietro solo la camera da letto, e neanche la nostra, ma quella vecchia della nonna, perchè la nonna ha detto a mia madre: ma cosa vai in giro con questa camera bella, nuova? Sai, classico novecento in noce scuro, elegante, moderna. Dice: nei campi te la rovinano, te la massacrano! Prendi la mia vecchia, così almeno non hai problemi. E quindi abbiamo fatto questo cambio, ma è vero, perché i nostri mobili sono rimasti a Trieste. [Sono

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

rimasti a Trieste] per un sacco di tempo, penso un anno a marcire nel fango in un deposito." (Adriana S.)

"Nel 1948 mi son sposata. Prima di sposarmi, quando ho fatto le carte per andare via, mi hanno licenziato dalla Fabbrica Sardine. [Siamo stati] licenziati dal lavoro, sia io che mio marito. Mia suocera e anche mio cognato. Ti licenziavano appena avevi iniziato a fare le carte. Comunque, insomma, era dura." (Eufemia M.)

"[Quando ha fatto l'opzione] a mio papà no, anzi a mio papà gli han detto: Valentino, non andare via, non andare via; loro avevano bisogno di questa gente. A mio papà grazie a dio non lo hanno [licenziato], ma molti li lasciavano a casa, ti lasciavano proprio nella grande miseria. [C']era già miseria, poi non portando neanche quei pochi soldini a casa, cosa faceva la gente? Veniva aiutata da chi, dai parenti. Era successo, era successo quelle cose lì." (Elio H.)

"Non potevamo andare via tutti insieme, perché sapevano che non ritornavamo più. E allora ci han tenuto a mia madre che era nativa di là e di provenienza di là, e han tenuto anche me che ero il più piccolo. E gli altri due [fratelli], son venuti via insieme a mio padre mentre il terzo era già qua." (Ilario B.)

"Mio padre ha fatto [richiesta] per venire via, ma non gliel'hanno dato [il permesso] per venire via. Il perché non lo so. So che mio padre ha fatto [quando eravamo ragazzini] nel '44 o nel '45 [la domanda] per venire in Italia, ma a tanti di quelli non gli hanno permesso di venire via. E tanti hanno permesso. Ma loro erano furbi, hanno dato il permesso di andare via a tutti quelli che avevano un po' di casa e un po' di terra: gli han detto andate, andate, [mentre] quelli che non avevano niente li han lasciati! E quelle case e quella terra le han prese loro, logico, le hanno ripopolate." (Adua Liberata P.)

"La nostra partenza era già [programmata] dal '44 in poi, solo che mio papà non lo lasciavano. [Lui] lavorava come geometra al comune di Zara, e siccome la città era tutta distrutta, ai fratelli di mio papà gli hanno dato lo svincolo per venire mia, invece a mio papà non lo davano perché avevano bisogno di lui, avevano bisogno di lui come persone, capisce? Perché le strade erano tutte una rovina e non avevano un tecnico adatto a controllare i lavori. E così insieme a mio papà siamo rimasti." (Alma M.)

"C'è [anche] questo fatto: gli operai e i tecnici - Tito non era scemo - quando sono andati via i fascisti, son rimasti i lavoratori. E a Tito gli veniva gente dall'interno, gente che arrivava dalla campagna e dalla montagna che non aveva l'istruzione per il lavoro, e di conseguenza gli operai e i tecnici se li son tenuti ben stretti, dovevano prima aiutare a ricreare loro, ma giustamente! [Noi] l'opzione l'abbiam fatta subito quando c'è stata, ma non accettavano immediatamente, l'accettavano in base alle loro esigenze. Mio padre [ad esempio], so che a lui gli facevano ponti d'oro per rimanere, perché era personale in gamba." (Giuliano K.)

"[Non abbiamo portato] niente, perché se sapevano che portavamo via qualcosa e sapevano che non ritornavamo più, ci sequestravano anche da noi e bell'è fatto. E allora si scappava via: qualcuno scappava la notte, qualcheduno attraversavano il mare - come fanno adesso i clandestini- e arrivavano a Trieste col motoscafo a motore." (Ilario B.)

"E ricordo che non tutti quelli che avevano fatto domanda per venire in Italia erano stati accontentati, perché c'era stata anche una selezione, c'era anche una discriminazione, anche

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

all'interno di una stessa famiglia, che veniva tagliata: tu si e tu no, all'interno dello stesso nucleo familiare." (Giuseppe M.)

"Mio marito, la prima volta, è andato via nel 1953 con una barca e sono stati presi e ha preso ventidue mesi di prigione. Io prima non lo conoscevo, l'ho conosciuto io nel 1955, quando è tornato [dal carcere]. E di nuovo [gli] è venuto il pallino che dovevamo tornare in Italia, che lì non si poteva vivere. Lui era un tipo che sapeva aggiustare i motori delle barche, ha fatto di nuovo un complotto [ha organizzato un'altra fuga]: eravamo dodici o tredici, ci siamo messi su una barca e di nuovo ci hanno preso. Lui ha fatto quella volta - la seconda volta - venti mesi [di carcere], e io ho fatto cinque mesi. Avevo diciassette anni. [Ci hanno presi] con la motovedetta, con la motovedetta dei loro, dei croati. Niente, eravamo su questa barca col motore, eravamo in [mare] aperto e [forse] qualcheduno ha fatto la spia, e abbiamo visto che loro arrivavano, i croati con la motonave. Mio marito aveva detto: *varda che arivan, si vede che qualcheduno g'ha fato la spia*! Si sentiva [la motovedetta] arrivare da lontano: ci hanno preso, ci hanno messo da loro [sulla nave] e ci hanno portato a Zara di nuovo indietro, in carcere." (Adua Liberata P.)

"[Portole, il mio paese], piano pianino si è svuotato. [Ad andare via] era più la gioventù. E dopo che è andata via la gioventù, la vecchiaia [gli anziani] sono morti e adesso c'è tutte le case che cadono giù! [La gente andava via] perché andavano meglio, [andavano in cerca di un] miglioramento. Noi eravamo giovani, e già prima avevamo tentato di andare oltre il confine... Un mio parente, [ad esempio], lui è scappato, proprio. [Si scappava] di notte, si andava oltre il confine a piedi. Poi se ti prendevano facevi il giro: andavi a Capodistria, poi da Capodistria si andava a Sesana, da Sesana si andava a Pola e poi da Pola ti mandavano a casa. Facevi un quindici venti giorni di questo qua [di questa trafila]. La prima volta, la seconda volta no, *ei te mettevan* dentro per un mese o due. [Qualcuno riusciva a scappare], ma gliene son stati tanti di morti però, eh! Tanti sono morti scappando. Gli sparavano. Una volta c'erano dei ragazzi che erano tutti quanti di Pisino, di Albona, erano in diciotto, e qualcuno - credo proprio quello che li portava oltre [confine] - ha fatto la spia. E allora sono arrivati vicino a Piemonte, un paese, e sul confine li aspettavano e li hanno ammazzati tutti. Le dico ancora una cosa... Che non si doveva scappare via, perché se tu scappavi, ti mettevano in galera i genitori. Ah, si, si." (Guido C.)

"Io avevo tre bambini piccoli, ma non mi lasciavano andare perché dicevano che io sono croata: respingevano l'opzione e niente, ho dovuto aspettare finchè hanno voluto loro. Io mi chiamo P.-e, il mio cognome è P.-e e non ha proprio niente di croata. Ma, come dire, se uno mi dava un pugno, io cercavo di dargliene dieci. Se io avevo fatto uno sgarbo, che magari a me sembrava di non averlo fatto, quello si vendicava, [diceva]: quella non va via e basta. Ha capito? Quindi a me mi han respinto, ma non solo io anche ad altre famiglie. Poi c'era il consolato [italiano] a Zagabria, e lì cercavano di aiutare sta gente [che voleva andare via]." (Gina P.)

"[A] mio papà gli è venuta due volte respinta [la domanda] per madre lingua jugoslava. Noi avevamo bisogno del passaporto provvisorio per venire in Italia, perché senza questo non potevi venire. Mio papà come poteva essere madrelingua jugoslava che lui ha fatto le scuole italiane? E così gli è venuto [respinto], anche ai miei zii; poi loro si sono stancati, perché quando ti veniva due o tre volte [respinto] la gente si arrendevano, capisce?" (Elio H.)

"Abbiamo fatto le opzioni, ma le abbiamo fatte qua in Italia; noi siamo scappati clandestini, di notte. Allora era così, invece poi gli altri potevano venire dopo... Infatti poi mia nonna - la mamma di mia mamma - e la sorella [di mia mamma] son poi venute dopo. Anche un'altra sorella di mia mamma e la mamma e il papà di mio papà son venuti dopo, ma non tanto dopo. Metti che son

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

venuti via nel '48-'49 loro, non tanto dopo. Però potevano venire tranquilli, con l'opzione, mentre invece noi abbiamo poi fatto l'opzione qua in Italia." (Aldina P.)

"Dopo la guerra, arrivati nel nuovo regime, noi che eravamo cittadini italiani già da tempo, alcuni non han voluto cambiare e andare in Italia, e son rimasti lì dicendo che quella era la loro terra e quelli erano i loro poderi. Invece mio padre ha sempre ritenuto di essere italiano e di voler venire in Italia, visto che con il regime di allora non era compatibile. Noi, per conto nostro, abbiamo cercato di venire via subito dopo la guerra, ma non siamo riusciti: chi aveva potere, chi aveva possibilità economica si imbarcava, veniva via e qui [in Italia] non è passato nemmeno per i campi profughi. Altri, invece, [come] nel nostro caso, non son potuti venire via perché non ci permettevano [di partire]: infatti loro [gli jugoslavi] a coloro che erano nella posizioni chiave - almeno per quel che so - non permettevano di venire via. Sono venuti via in parecchi, ma quelli che erano nelle posizioni di lavoro che potevano continuare le attività, non gli permettevano di venire via. E in questo senso a noi non ci hanno permesso di venire via. Anche con l'opzione, perché poi c'è stato il periodo dell'opzione, mio padre ha votato per venire via in Italia, ma noi siamo stati [tanto], siamo venuti via nel 1955!" (Rino P.)

"Nel '45 o nel '46, si sono aperte le votazioni [opzioni], e allora lì la gente sono andati tutti a votare per andare via, quasi tutti. Mio padre non è andato perché non stava tanto [bene], non aveva tanta salute e aveva detto: io in giro per il mondo non vado più. Però respingevano le domande, subito non le davano a nessuno, [le davano] solo a chi volevano loro, solo a chi non gli interessava, più di tutto. Lì nel mio paese in quegli anni, nei primi anni, l'avevano data a un italiano che in tempo di guerra era militare lì e si era sposata con una del paese, e poi c'era un altro, un vedovo, che aveva i figli a Trieste." (Guido C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Partenze da Zara

Il lungo esodo della popolazione italiana vive la sua prima stagione mentre i fragori della guerra sono ancora in corso, e ha come teatro la città dalmata di Zara, vera e propria enclave italiana in territorio jugoslavo.
Le vicende di Zara rappresentano una significativa eccezione rispetto a quanto accadrà negli anni successivi nei territori dell'Istria e della Venezia Giulia, dal momento che la spinta alla partenza è data dai cinquantaquattro bombardamenti dell'aviazione alleata che tra il 2 novembre 1943 e il 31 ottobre 1944 scaricano quasi ininterrottamente sulla città 584 tonnellate di bombe, causando la distruzione dell'85% delle abitazioni e la morte di circa 2.000 abitanti. Il peso e i disagi provocati dai bombardamenti, ai quali si aggiunge, il 24 maggio 1944, l'ordine di sfollamento impartito dal comando di piazza tedesco, spingono gli zaratini a intraprendere uno "sfollamento senza ritorno che si trasforma in esilio" [*R. Pupo, 2000*]. Gran parte della popolazione decide così di sfollare inizialmente nelle campagne circostanti, per poi spingersi verso mete più lontane come Trieste, Venezia e le regioni al di là dell'Adriatico. Chi trova rifugio nei dintorni, lascia la città già nell'ottobre del 1944, e cioè subito dopo l'arrivo dei partigiani di Tito. A Zara resta così una minima parte di popolazione, che si trova ad essere testimone dell'instaurazione del potere jugoslavo, il cui avvento trascina con sé una lunga scia di violenze ed abusi tali da spingere i pochi zaratini rimasti ad abbandonare la città, che subisce un sensibile ridimensionamento del numero di abitanti passati dai 21.372 del 1940, ai 10.000 del 1944, 7.000 dei quali arrivati nell'ottobre, e cioè subito dopo l'ingresso in città delle formazioni partigiane croate.
Le vicende di Zara si portano dietro un allarmante interrogativo riguardante l'accanimento dei bombardieri alleati nei confronti di un centro di così piccole dimensioni, peraltro privo di rilevanti obiettivi strategici. Una condotta che sembra sfuggire alle logiche militari e che secondo studi recenti trova una sua collocazione nel quadro più ampio delle iniziative di "diversione strategica" attuate dagli Alleati "per ingannare i tedeschi circa le loro autentiche intenzioni" [*R. Pupo, 2005*]. Fin dal periodo bellico, si diffonde così tra la popolazione italiana il sospetto che tale accanimento sia in realtà dovuto a una precisa richiesta del movimento di liberazione jugoslavo che, gonfiando la portata bellica dell'obiettivo, avrebbe sollecitato l'intervento alleato con il chiaro intento di eliminare "l'unico centro urbano completamente italiano sulla costa dalmata" [*R. Pupo. R. Spezzali, 2003*]. Un dubbio che nonostante si sia ben presto tramutato in certezza negli ambienti legati agli esuli giuliano-dalmati, sembra però destinato a rimanere tale, dal momento che, allo stato attuale, non si può contare sul supporto di una documentazione in grado di fornire una precisa ricostruzione storiografica dei passaggi che hanno portato all'elaborazione del processo decisionale alleato.

Riferimenti bibliografici

- E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano, 1996.
- R. Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale*, in M. Cattaruzza, M. Dogo, R Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 2000.
- R. Pupo, R. Spezzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- O. Talpo, S. Bricic, ...*Vennero dal cielo*, Libero Comune di Zara in esilio, Campobasso, 2000.

Testimonianze

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Il primo bombardamento che è successo a Zara, che l'han fatto il 2 di novembre del '43. Il 2 di novembre... Cioè, la data. Perché se andiamo a vedere i bombardamenti di Zara, son tutte date vicine alle festività, vicino alle ricorrenze: qualcuno lo faceva proprio con un pensiero macabro! Il 2 di novembre vieni a bombardare di notte, una roba da terrorizzare la gente! Siamo andati poi in un rifugio fuori [Zara], che siamo stati lì, e mi è venuta perfino la febbre a quaranta per la paura. Ma, tutto in una volta, vedere illuminato tutto quanto: noi quella volta eravamo ignoranti di queste cose, si ignorava e dicevamo ma cosa è successo? Il mondo ha preso fuoco. E mio padre che era tornato a casa - che all'epoca era già nella milizia - dice: no, no, tra un po' arriveranno a bombardare, è meglio che andiamo nei paraschegge. Mezz'ora dopo, nemmeno, hanno bombardato un paio d'ore, c'è stato il primo bombardamento, il primo impatto con la guerra che mi ha lasciato dei segni. Poi dopo tutti gli altri bombardamenti, perché io ne ho subito cinquantaquattro, io sono andato via da Zara il 30 di ottobre 1944, alla fine proprio, ma questo è quello che mi ha lasciato proprio un segno, che mi ha segnato per tutta la vita. Io guarda che fino agli anni Settanta - ero sposato e avevo già due figli -, quando sentivo l'apparecchio che passa sopra i dieci mila metro che fanno quel rumore, mi sembrava le fortezze volanti che arrivavano, e mi veniva di istinto di alzare la testa. Ed è difficile cancellarla dalla testa questa cosa qui, eh! Si, [Zara è stata devastata]:diciamo che vedevi da una parte all'altra della città... Cinquantaquattro volte è stata bombardata tra bombardamenti e mitragliamenti. Eran sempre lì sopra, e non ho capito - forse non ha ancora capito nessuno e forse un giorno si capirà perché questa è materia da studiare e qualcuno lo dirà un giorno o l'altro - perché bombardavano, quale era lo scopo, o se era qualcuno che li dirottava là. Se era politica, che poi abbiamo capito cosa è successo, tagliare fuori l'italianità da quella parte là per avere poi le trattative più vantaggiose e più favorevoli." (Antonio V.)

"Noi abitavamo in una zona che si chiamava Bellafusa di Zara, che era a trecento metri dal porto in linea d'aria ma era già in periferia in una città piccola come Zara. Noi eravamo nell'immediata periferia, aggrappati alla città. Lì cascava qualche bomba, ma poca roba, perché loro hanno bombardato soprattutto la città. Zara è stata una città che ha subito un tentativo di cancellazione di italianità, voluta dai nostri, dalle ambizioni di chi stava per conquistare il potere in Italia, d'accordo con le truppe di Tito. E questo è stato gravissimo, perché noi abbiam visto insieme ai Mitchell e a tutti gli altri bombardieri che han bombardato Zara, anche bombardieri italiani. Almeno, nella prima parte si erano rifiutati, poi alcuni son stati minacciati e sono venuti bombardare Zara, son venuti a bombardare i loro fratelli. Abbiamo avuto circa 2.000 morti, 900 tonnellate di bombe e 54 bombardamenti, nel raggio di un chilometro quadrato di territorio. E quindi è stata difficile per tutti, ma lì, veramente abbiam subito. Gli americani, come dire, sono stati inconsapevoli esecutori di questa mattanza, perché venivano informati sia dai nostri partigiani che dai titini diversamente da come stavano le cose. A Zara non ci sono mai stati più di tre - quattrocento tedeschi. Quando è stata conquistata trecento tedeschi, poi il massimo sono arrivati a settecento. Dobbiam fare questo discorso perché è importantissimo per capire. Si diceva che era un grande centro di smistamento, che Zara era un centro di rifornimento per le truppe tedesche. Non è vero niente! Non c'era la ferrovia, non c'erano strade praticabili per mezzi né corazzati, camion e queste cose qui. All'interno non c'era niente, quindi era difficilissimo e rischioso qualsiasi tentativo di rifornire verso l'interno. Il porto era in grado di ospitare qualche nave di piccolo tonnellaggio: le torpediniere che sono sotto le mille tonnellate e basta. Invece cosa aveva Zara che faceva paura a Tito? L'italianità di Zara: illiri prima ancora dei romani, poi i romani e poi quattrocento anni di dominazione veneziana. E questo faceva paura. Lui voleva cancellare proprio l'italianità. E a quei tempi, pur di cancellare il fascismo, c'è chi li ha aiutati. Noi siamo stati - il nostro esercito - in quel periodo i maggiori fornitori di armi, perché Tito aveva pochissimo: era male armato e male organizzato. Ma mentre le nostre truppe insieme ai tedeschi risalivano, gli han mollato - anche i tedeschi - armi e li hanno armati praticamente. Altrimenti li non sarebbero mai riusciti a entrare; si poteva almeno ritardare quella

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ritirata e trattare qualcosa, insomma. Forse avremmo salvato l'Istria, avremmo salvato magari Pola, non tutto, magari anche Fiume. Zara è difficile, perché è più giù, ma era quella che era considerata la più italiana delle città quella che aveva il marchio di italianità più vistoso." (Sergio V.)

"[Zara] era una città che fumava. Fumante, piena di macerie. Io sono stato durante i bombardamenti... Perché la città è sfollata, già nel '43, alla fine del '43, la gente si era già tutta riversata nelle campagne, nei paesi delle campagne: la gente è andata via, ha cominciato anche a partire. Poi in primavera del '44 si è svuotata: c'era il Sansego, una nave che faceva scalo a Venezia e Ancona e ha portato via tutti i zaratini. C'era il molo che era pieno di scatolame, era tutto ammucchiato lì e si andava via. E noi eravamo anche pronti ad andarcene via, prima, quando c'era questo esodo da Zara. E mia madre [diceva]: ma no, aspettiamo, non andiamo, forse le cose cambieranno, una cosa e l'altra. Ma mio padre [diceva]: forse è meglio che andiamo, perché qui le cose non è che cambieranno. E allora abbiamo aspettato, aspettato. La città... Noi, durante i bombardamenti, stavamo fuori, ma c'è stata una volta che hanno bombardato anche da noi: c'era le case popolari in costruzione, son passati di là e han bombardato. Io non volevo mai andare via di casa, ero molto attaccato alla casa, [e dicevo], no, no, io sto qui. E allora io son rimasto a casa, e con mia madre andavamo nel prato e uno che stava lì vicino aveva messo dei fusti di metallo contro il muro, e niente, andavi dentro per ripararti dalle schegge. E io stavo fuori e guardavo: sono arrivati sti apparecchi e han bombardato, e mi ricordo bene come si vedeva come si apriva sto sportello, e ste bombe che venivano giù! E allora da quella volta mio padre ha detto: è meglio che andiamo in città. In città c'era la caserma Vittorio Veneto, che era dove c'è la porta di Terraferma. Se entri dalla porta a sinistra c'è una caserma: adesso non so cosa han fatto, forse una prigione, ma una volta lì c'era la caserma Vittorio Veneto. Quando esci a destra c'è il mare che entra dentro, e si chiamava la fossa. La fossa, lì venivano tutti quei delle isole e portavano le derrate alimentari, l'olio: c'era il mercato, proprio con le barche. E noi lì, logico, si stava nelle cantine: bombardavano - han bombardato la caserma di sopra, han scoperchiato il tetto - e di sotto c'era non so quanta gente. E di sotto, quando bombardavano, si faceva una vita normale: si rideva, si scherzava, si cercava di [vivere normalmente]. E poi quando finiva il bombardamento, noi ragazzi si andava fuori tra le macerie - tutto sto fumo! -, si andava a cercare tra i negozi quello che era rimasto. Nelle farmacie andavamo a prendere le ostie: cioè, non erano ostie, erano come le ostie ma non erano consacrate, e si andava a prendere tutto. [Zara era] una città distrutta: si vedevano le isole da una parte all'altra, perché era tutto a terra. Dalle mura, logico, perché se eri a livello del mare non vedevi niente; ma se eri dalle mura - perché sai che Zara era tutta circondata da mura -, di lì vedevi tutte le isole. Non c'era gente, la gente aveva spopolato, era rimasto solo questo gruppo, [mentre] gli altri erano andati via. Noi siamo stati lì un paio di mesi, e il mangiare ce lo davano. [Infatti] mio padre quando era militare lavorava in cucina, faceva il cuoco - che poi lui ha fatto sempre il cuoco anche dopo, quando eravamo al campo profughi - e quindi il mangiare lì non ci mancava, perché mangiavano i soldati e mangiavamo tutti. Noi poi si andava fuori e non mi sono mai reso conto di quello che stava succedendo, vedevo questa città che si distruggeva. Mi ricordo solo che su una via, che era proprio dove c'era il ponte - che una volta c'era il ponte mobile che si apriva, dove venivano le navi che entravano dentro nel porto - che è stato poi distrutto, mi ricordo che proprio sulla calle che entrava dentro c'era una bomba inesplosa dentro una via. Una bella bomba! E noi ragazzi si correva e si saltava sopra per vedere chi era coraggioso! Mi ricordo queste cose... Cioè, finito il bombardamento noi si correva fuori e si viveva normale, come tutti quelli rimasti in città. Però la città era spopolata: non c'erano negozi, non c'era attività, non c'era vita. Non c'era niente, era morta." (Antonio V.)

"Io le posso dire questo: che noi eravamo così abituati ad essere bombardati, perché i cinquantaquattro bombardamenti erano bombardamenti a tappeto eseguiti da quaranta bombardieri che bombardavano a tappeto una piccola zona, così, incredibile, ma lì bombardavano tutti i giorni.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Tutti i giorni passavano dei ricognitori che mitragliavano e sparavano su tutto. Gli americani sparavano su tutto quello che si muoveva, se ne fregavano che fossero bambini o altro, e poi gettavano spezzoni e roba così, piccole bombette che non facevano paura neanche nei paraschegge provvisori che avevamo costruito. C'era gente che si ficcava dentro a un bidone di quelli del catrame, magari infilato in un muretto; quei muretti che in croato si chiamano *muzire*, muretti. Fatti di pietre, ricavate dalla bonifica dei campi, perché i campi sono un po' come il Carso, tutti piene di pietre. E quindi infilavano questi bidoni e si ficcavano lì dentro. Ma se fosse caduta una bomba di una tonnellata certamente non sarebbe rimasta neanche l'ombra di quella persona. Ecco, succedeva questo: quei bombardamenti dei ricognitori e le mitragliate, avvenivano sempre al mattino. Al mattino presto e sempre alla solita ora. Facevano le ricognizioni... E a Zara li chiamavamo le *mlekaritze*, che erano le lattaie che portavano il latte porta a porta. Le *mlekaritze*, in croato." (Sergio V.)

"Zara era già vuota! Era rimasto non so, qualche centinaia di persone, mille persone. Su ventiduemila, mille persone erano rimaste là, che poi tante sono venute dall'interno, sono venute giù. Noi da Zara abbiamo portato niente: qualche pentola, qualche cosa, le cose personali addosso, ma niente. Come che arrivavano i meridionali con la valigia di cartone, per dire. Quelle cose lì. Siam partiti tutti noi. I miei parenti son rimasti tutti là, salvo un cugino che era da parte di mia madre - di sua zia -, che sono andati a Roma. Ecco, loro si sono italianizzati, perché loro erano tutti L.-ich di cognome. E son diventati L.-uri, e sono andati tutti a Roma: erano madre, padre e cinque o sei fratelli. Italiano per scelta: italiani eravamo prima, parlavamo la lingua italiana e parlavamo slavo, adesso siamo italiani e bazzichiamo ancora qualcosa di slavo, quello che ti è rimasto. Però diciamo che non puoi rinnegare le tue radici, le tue tradizioni e le tue cose, ti rimangono ancora. Mia madre adesso ha centoquattro anni, e parla più slavo adesso che dieci anni fa!" (Antonio V.)

"[Zara si stava svuotando], si, perché si sentiva continuamente nei discorsi in casa è andato via quello, è andato via l'altro, e c'era la nave che trasportava la gente, il Sansego, che era sempre pieno e poi è stato abbattuto, è stato affondato e quindi si è rallentato un po' il traffico. Perché eran tutte navi da guerra e quindi... Si capiva questo [svuotamento] e si vedeva anche. Il diradarsi sempre di più, si vedeva poca gente, Zara era diventata una città come Berlino, nel suo piccolo. Morta. Una città morta, un cumulo di macerie." (Sergio V.)

"[Siamo partiti] il 30 di ottobre del 1944. Tu sai che il 31 ottobre sono venuti i partigiani e han preso possesso di Zara, e noi siamo partiti il giorno prima. Quindi, si sapeva già tutto, le autorità sapevano perfettamente i movimenti. Non c'era il satellitare quella volta, ma conoscevano tutto! E allora noi siamo partiti con questa nave tedesca che era accompagnata da due o tre Mas e da degli zatteroni; era proprio una flotta che se andava da Zara. [Noi eravamo] l'unica famiglia [di] civili; poi c'erano le autorità, però civili eravamo noi. E tanti carabinieri son rimasti in città. Carabinieri che poi son stati fucilati: quaranta - cinquanta carabinieri mi sembra a Zara, dopo il 31 di ottobre. E invece quelli della milizia sono andati via con la prefettura: il governo della città se ne andava, invece i carabinieri erano quelli che dovevano mantenere fino all'ultimo il territorio. Non ho capito perché son rimasti, comunque... Ci siamo imbarcati e siamo stati coccolati dai tedeschi: venivano continuamente giù. Sai, penso che a casa tutti avevano lasciato dei figli, dei fratelli e [vedere] tutti sti bambini dentro... Poi la marina tedesca penso fosse come l'esercito: era tutta gente che aveva famiglia, quindi non avevano questo odio e questo astio. Penso che siano andati in guerra - tutti quanti - perché dovevano andare in guerra, perché se no andavano a casa loro. E quindi era già buio quando siamo andati, e siamo arrivati davanti a Pago. E davanti a Pago ci han cominciato a sparare, gli slavi: c'erano le batterie slave e han cominciato a sparare. Han visto le luci e poi sapevano il movimento che c'era, magari pensavano che c'eran dei prigionieri, non so. Comunque han

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

cominciato a sparare, e dalla nave han cominciato a rispondere, a sparare. E' venuto giù il capocannoniere - mi ricordo -, ci ha portato dei salvagenti e dice: voi state tranquilli, se succede qualche cosa i primi ad essere salvati siete voi. Insomma, ci ha dato conforto. E' stato lì e ha detto: adesso passerà un Mas intorno alla nave, butterà un fumogeno e così poi noi andiamo via. Perché, si vede, che le batterie non arrivavano lontano anche perché loro si tenevano a una certa distanza, e poi sai, di notte non c'era il pericolo dei sottomarini, perché i sottomarini non c'era tutti gli aggeggi che ci sono oggi come il radar, il sonor e una cosa e l'altra. Insomma, è successo così, siamo passati e siamo arrivati a Fiume. Siamo arrivati a Fiume, ci hanno sbarcato e ci hanno ospitato in una caserma di tedeschi, una caserma della milizia. Baracche di legno e, per il momento, ci hanno messo là. Quindi noi, insomma, stavamo bene, perché finché eravamo in caserma da mangiare ce lo davano loro, e quindi noi non abbiamo sofferto la fame. Magari chi era in città - i cittadini - tribolava per trovare da mangiare, ma noi no. E poi ci hanno trovato una casa. Ci hanno portato in via XXX Ottobre e ci han detto: questa è casa vostra. Quella volta [non ci ho fatto caso], ma poi mi son reso conto. Dicevano: è casa di ebrei che son scappati via. Dopo ho collegato! La casa era ammobiliata, c'era tutto. E ci han detto: questa è casa vostra per sempre. Magari pensavano: questi qui non torneranno più e noi vinceremo la guerra... E siamo stati là, e lì a Fiume siamo stati parecchi mesi. Mio padre, dove stava la caserma si chiamava Scoglieto che era proprio sotto la montagna, dove c'è la Fiumara, il fiume che entra dentro la montagna e sopra c'è Susak. C'è questo fiume e sopra questo fiume c'era un muretto, dove io e mio fratello Sergio andavamo sempre a giocare. Eravamo vicini alla caserma e poi, qualche volta, andavamo a mangiare da mio padre. E si andava su per la montagna, a giocare. E un giorno abbiamo visto due aeroplani che passavano sopra, così. Allora noi li abbiamo guardati e abbiamo visto che uno aveva fatto il giro e tornava indietro. E io ho detto a mio fratello: questo qui verrà mica a spararci addosso? Mettiamoci dietro - mi è venuto per istinto - che c'era un roccione. Ci siamo messi dietro, e questo disgraziato ci ha sparato addosso! Ci ha sparato addosso! E' vero eh! Poi è arrivato un giorno... E lì abbiamo subito altri bombardamenti - quei cinquantaquattro che avevo subito a Zara non erano sufficienti -, quindi a Fiume altri bombardamenti! Noi stavamo proprio sopra il rifugio, facevamo una scalinata e c'era il rifugio del municipio; però a Fiume c'era dei rifugi che potevi stare dentro mentre bombardavano. Erano tutti scavati sotto la roccia, colava acqua, [c'era] umidità, però lì si faceva la vita normale: dovevi convivere! Tutte le cose brutte, dopo un po' ti abitui e diventa una vita normale. E lì [a Fiume] siamo stati fino a marzo-aprile, anzi, fino a fine marzo del '45. Mi ricordo che poi lì c'è stata la nave che è andata a Trieste ed è stata bombardata ed è stata affondata, [era] quella nave che ci aveva portato a noi. Poi mi sembra anche nel '45 il prefetto è stato fatto prigioniero; insomma, quelle storie.... Noi ci hanno caricato sui camion e abbiamo lasciato la casa così come l'avevamo trovata. L'unica cosa che abbiamo portato via dalla casa - che potevamo portare via tutto - è stata una seggiolina piccola di paglia. Perché avevo una sorellina piccolina che nel '45 avrà avuto quattro - cinque anni, e lei era sempre seduta su questa seggiolina e non voleva andare via senza seggiolina. E allora abbiamo preso questa seggiolina e l'abbiam portata via. Cioè, abbiamo lasciato tutto, anche se avevamo già lasciato tutto a casa nostra! Però, diciamo che a Fiume in quei cinque - sei mesi che siamo stati, ti sei fatto degli amici, perché i ragazzi trovano [delle amicizie]. E io poi dopo ci ho pensato: non subito, ma dopo, quando ho finito tutti i campi profughi, e ho pensato: a Zara ho lasciato degli amici e delle cose, a Fiume ho lasciato degli amici, e tutte queste cose ti aiutano a crescere e ti formano un carattere diverso da quello che magari avresti avuto. Ti formano o ti sformano, dipende da come vanno le cose. Quindi poi siamo andati per Trieste su due camion militari: siamo arrivati a un certo punto della strada in mezzo al bosco, i camion si son fermati e gli uomini sono scesi, perché erano militari e non potevano passare. I partigiani conoscevano, sapevano tutto, e se passavano anche i militari avrebbero fermato i camion, avrebbero sparato. E gli uomini, sapendolo, si son fermati e non potevano venire a Trieste e son rimasti nella provincia di Fiume. Noi invece siamo passati, non è successo niente, e siamo arrivati a Trieste. Siamo arrivati a Trieste e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ci han messo in una scuola, alla scuola Cambler - me lo ricordo sempre -, una scuola che era sopra Trieste." (Antonio V.)

"Niente, niente, non ci siam portati niente, neanche le cose più indispensabili. Non abbiamo avuto il tempo, perché abbiam dovuto correre, perché era l'ultima nave in partenza dal porto di Zara - siccome poi entravano i titini - per Fiume e poi doveva riandare a Zara. E siamo andati al porto a piedi, così, col fagottino che aveva mia madre. La nave ci aspettava dall'altra parte perché nel porto c'eran navi bombardate e si partiva da dove si poteva, dal molo che si poteva. E c'era, appunto, una torpediniera tedesca, piena di tedeschi, gli unici civili eravamo noi e questo Franz, amico di mio padre, ci ha fatto sto favore. Ci ha portato lui lì. Ricordo che Zara è questa penisoletta, da una parte c'era il porto e poi c'era la darsena e c'era un ponte che era stato abbattuto, bombardato. C'era poi un mezzo molo che andava verso il mare, dove attraccavano anche le navi e c'era il passaggio per la darsena. Bisognava prendere la barca perché siccome il ponte era stato distrutto, bisognava fare tutto il giro fino in fondo, Valdichisi si chiamava, e quindi siamo andati con la barca, che ci ha aspettato un militare italiano perché [sulla nave] c'erano anche militari italiani. Poi ho scoperto che oltre a noi civili c'era anche Serentino, il prefetto di Zara, che, per la storia, ha proseguito poi per Trieste - perché la sua destinazione era Trieste - ed è stato catturato dai partigiani e consegnato agli slavi dove nel '47 è stato poi fucilato. Queste sono le porcherie che si facevano! Fucilato a Sebenico. Sebenico o Dubrovnik, non mi ricordo, una di queste due città, comunque. E' stato fucilato; insomma, mi sembra una porcata. Dovete condannare? Va bene, tenete voi. Nel '47, eravamo già avanti, no? Dopo due anni, insomma, è stato grave. Ed era un momento nel quale tra noi e la Jugoslavia non c'era molta simpatia. Già da subito, perché è chiaro, Tito tirava l'acqua al suo mulino e noi abbiam tirato l'acqua al suo. Il partito comunista di Trieste ha tirato l'acqua al mulino di Tito, purtroppo." (Sergio V.)

"[Subito dopo la guerra, Zara era] tutta distrutta. Noi poi ogni esodo andavamo alla riva, tutti. C'era tanta tristezza a veder sta gente con sti pochi bagagli, con queste valige scarse che partiva, e tutti piangevamo ed eravamo tutti tristi. Questo mi ricordo: delle grandi navi [con la gente che diceva] ciao, ci vediamo. Era triste. Ogni giorno, ogni settimana partivano." (Alma M.)

Immagini

1. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_ I _1166_a *Zara, il vecchio mercato, 1941.*
2. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_ I _1166_b *Zara, donne della campagna, 1941.*
3. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_ I _1166_d *Zara, colonna romana, 1941*
4. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_ I _1166_e *Zara, il porto, 1941.*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Partenze da Fiume

Dopo l'arrivo delle truppe titine, la notte tra il 2 e il 3 maggio del 1945, la popolazione italiana di Fiume appare segnata da divisioni profonde, che vedono contrapporsi gli uni agli altri i sostenitori del ritorno della sovranità italiana, i fautori dello Stato Libero di Fiume e la locale classe operaia, in larga parte favorevole all'annessione della città alla Jugoslavia di Tito. Posizioni diametralmente opposte, destinate però a convergere subito dopo il primo impatto con il nuovo corso jugoslavo, che porta la quasi totalità della comunità italiana di Fiume a trasformarsi in un blocco granitico, omogeneo e compatto nel rifiutare un potere la cui azione non lascia intravedere "alcuno spiraglio favorevole"[*M.Orlic, 2008*]. E' in questo contesto, reso ancora più aspro dai gravi disagi economici e sociali lasciati in eredità dalla guerra, che matura negli italiani la decisione di lasciare la città. Una decisione dai contorni collettivi, alla cui elaborazione contribuisce certamente anche il sentimento di esclusione e di estraneità nel quale si trova proiettata la componente italiana che fin dal maggio del 1945 non ha più, di fatto, alcun contatto diretto con l'Italia, iniziando così a percepire quasi come scontata l'annessione di Fiume alla Jugoslavia. Una convinzione cementata anche dal comportamento tenuto dalla Commissione Interalleata, che durante la sua ispezione nei territori della Venezia - Giulia decide di non visitare il capoluogo quarnerino, esplicitando così la volontà di non voler "mutare la situazione determinatasi" [*L. Ferrari, 1980*]. A partire dalla fine dell'estate del 1945, la città inizia a svuotarsi, diventando il teatro di un vero e proprio esodo, che assume proporzioni consistenti già nel corso dell'anno successivo: a gennaio del 1946, saranno oltre 20.000 gli italiani che lasciano l'intera provincia di Fiume. Un processo che, con l'eccezione di una quota minoritaria della popolazione, coinvolge quasi tutti i fiumani, diventando integrale intorno al 1948, quando la gran parte degli italiani di Fiume decide di optare per la cittadinanza italiana e di trasferirsi in Italia. Complessivamente, saranno circa 38.000 i fiumani che prenderanno la via dell'esodo, sul totale dei circa 52.000 abitanti presenti in città nel 1945.
E questo nonostante l'atteggiamento tenuto delle autorità jugoslave, trovatesi ad essere investite da un fenomeno i cui riflessi sono diventati oramai incontrollabili con pesanti ripercussioni sul piano interno, dove si assiste a una consistente perdita di forza lavoro necessaria alla ricostruzione della città, e su quello politico internazionale. Coloro che lasciano la città diventano così il bersaglio dei poteri popolari, che da un lato mettono in atto una campagna mediatica dai toni violenti e intimidatori e dall'altro introducono una rigida regolamentazione delle partenze con il chiaro intento di scoraggiarle. Misure limitative di estrema durezza come dimostra, ad esempio, un comunicato diramato dal locale Comitato popolare di liberazione il 24 maggio del 1945, che impone ai partenti condizioni durissime come quella di poter portare con sé soltanto "un massimo di 50 Kg. di indumenti personali" e una quota di denaro che non superi l'importo di Lire 20.000 per il capofamiglia e di Lire 5.000 "per gli altri membri della famiglia che viaggiano con lui" [«*La Voce del Popolo*»]. Parole che sottendono, nemmeno troppo velatamente, un solo significato, e cioè la cessione definitiva, senza alcuna contropartita, di ogni bene al governo jugoslavo, ma che non riescono ad arginare il flusso delle partenze. Inoltre gli italiani che si apprestano a partire, si trovano in una condizione di "emarginazione e persecuzione" [*M. Madieri, 1998*], che si ripercuote su ogni segmento della vita quotidiana come dimostrano, ad esempio, gli sfratti dagli appartamenti in cui si vive con la propria famiglia o i licenziamenti, con decorso immediato, dai posti di lavoro occupati da anni. Una situazione, quest'ultima, che si ritrova nella vicenda di alcuni dipendenti della R.O.M.S.A., la nota raffineria di oli minerali della città dalla quale – come si legge in una corrispondenza intercorsa il 18 febbraio 1946 tra il Ministero degli Interni e il Comitato Romano per l'assistenza ai profughi giuliani – sono licenziati "senza alcuna indennità, 104 tra impiegati e dirigenti, e 13 operai" che dopo aver scelto di abbandonare la città, si rifiutano "di firmare le schede richiedenti l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia" [*PCM, Archivio UZC*].

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Riferimenti archivistici

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Archivio Ufficio per le Zone di Confine:

- Sezione II, Sottosezione Profughi, Busta 4, Volume II, Fascicolo 205, *Sistemazione impiegati della R.O.M.S.A.*

Riferimenti bibliografici

- M. Cattaruzza, M. Dogo, R Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.
- L. Ferrari, *Fiume*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste, 1980.
- M. Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino, 1998.
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- M. Orlic, Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria, in G. Crainz, S. Salvatici, R. Pupo, *Nufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2008.

Giornali

- *Avviso del Comitato popolare di Liberazione*, in «La voce del Popolo», 24 maggio 1945.

Testimonianze

"Sapevamo che andavamo tutti via, perché comunque siamo andati tutti via; il grosso è andato via, pochissimi sono rimasti. Migliaia e migliaia siamo venuti fuori e siamo in Canada, in Australia, dappertutto." (Livia B.)

"[Quando son partita da Fiume] si svuotava ancora poco. Vuota no. Si vuotava già, ma non era vuota. Le guardie erano dappertutto, ste guardie di Tito erano in tutte le parti della città. Erano, precisamente, verso la stazione, o quando ti vedevano con pacchi venivano lì e guardavano, ti dicevano di aprire la borsa. Mi ricordo che a mia mamma gliel'ha detto, ma già prima di partire, il giorno prima di partire. Che era andata a prendere, non so se da sua zia qualcosa, [le han detto]: apri! E lai doveva aprirla. Una volta le han tutto rovesciato, che la zia le aveva dato qualcosa, le aveva detto: prendi i biscotti per Fernanda, poi mi aveva dato anche un vestito, e tutto, le avevan buttato tutto per terra. E lei si è arrabbiata, le rispondeva, ma non poteva neanche tanto... E la zia le faceva: fai attenzione, perché tu non parti da qui. Era una dittatura." (Fernanda C.)

"Si, si, [Fiume] si stava proprio svuotando, lei lo vedeva. Diciamo che c'era il mormorio: nelle calle vecchie c'era l'assillo di voler andare via, di lasciare. C'era poca gente che rimaneva. Si stava svuotando: io ricordo che mio fratello, che ha un anno più di me, diceva sempre [a mio nonno]: tutti

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

parte via, tutti parte via nonno! Che mio nonno era un uomo colto e diceva - raccontando gli anni del 1923- a mio fratello: sai Danilo, non è come nel '15-'18, questo è proprio lo strazio di Fiume, Fiume muore. Così gli diceva a mio fratello, quello lo ricordo." (Nirvana D.)

"Io da quello che ho sempre sentito - e peccato che non c'è più mia mamma perché lei poteva raccontarle tanto - tutti volevano venire via. Gli dispiaceva lasciare tutto, perché Fiume era una città di mare, molto bella. Però diciamo che ai miei che dal paese erano andati a Fiume ed erano stati solo due anni, non avranno avuto tanto dispiacere a lasciare Fiume, ma ne avranno avuto di più a lasciare il paese. Comunque Fiume si svuotava e tanti infatti sono venuti via." (Irene V.)

"[Fiume] si svuotava. Ogni tanto [si] diceva: *quela non xsè, quella nemmeno*. E poi in piazza, verso la zona della piazza Dante, sentivo la mia nonna che diceva: *ah, xsè andà via quelo là, xsè anda via quelo là*, e noi non è che si spargeva la voce, in generale. Che noi, quando hanno saputo che andavo via, io giocavo a pallacanestro, e mi hanno fatto consegnare tutta la valigetta perché rimanga lì. Perché loro cercavano di tenere la loro gente, magari le facevano anche delle offerte, però la gente si sentiva proprio di andare fuori a respirare. E c'è chi ha respirato bene e chi ha respirato male. Però, praticamente sono loro che costringevano, e allora uno cosa fa, scappa di notte? Perché, vede, quando dava la questura il discorso era quello: tu resti qui, tu resti qui, tu resti qui, e cosa faceva uno che ha famiglia?" (Amedea M.)

"Si vedevano solo loro in giro. La gente a Fiume stava a casa sua e cercava di andare a prendere un po' di pane, un po' di questo e un po' di quello, e stava lì ore ed ore a far la fila per riuscire a prendere qualcosa. Ogni giorno un treno si riempiva e andava. Perché ti davano il permesso, e allora quando arrivava il permesso ti caricavano e ti portavano via. Noi non volevamo star lì, non ci piaceva e bom." (Franco S.)

"[Da Fiume] la gente partiva a scaglioni, perché anche da noi quando che siamo andati via, son venuti [la dogana] ci hanno preso quel poco di mobilio che abbiam voluto portar via. Perché noi abbiamo venduto tutto, è andata bene: mia mamma ha fatto su parecchi soldi, e ci lasciavano portar via questa moneta, poi venuti in Italia li abbiamo messi in banca. Siamo venuti via - mi ricordo - che avevamo 210.000 Lire, che allora era soldi. Adesso non valgono niente! [Però] lo svuotamento, quello si sentiva. Madonna, si sentiva si! Dicevano: ieri è partito quello lì... Da noi, per esempio, le case rosse erano dove abitavano... Case rosse si chiamavano non perché erano comunisti... Case rosse perché erano quelle dei cantieri navali, o quelle della fabbrica di Torpedo, dei siluri. [Dicevano]: ieri è partito quello, l'altro è partito quello lì, l'altro giorno è partito quell'altro. Tra di noi si vedeva la mancanza, ti manca un amico. Come son venuti a salutarmi a me, io parecchi ne ho salutati in quel pezzo della ferrovia dove noi andavamo a giocare." (Elio H.)

"[A Fiume] i primi che hanno sentito che c'era il *ribaltone* [l'armistizio], per modo di dire, son scappati via tutti, specialmente quei che erano gerarchi e quei che avevano i soldi. Sono scappati nel 1943, nel 1944 e nel 1945. Quando hanno visto che stava per iniziare, che Tito oramai si avvicinava, scappavano via tutti, lasciavano tutto. Difatti abbiamo lasciato anche la casa, io ho ancora la casa là a Fiume, ma oramai non è più mia. Fiume si stava svuotando, e come siam scappati, son scappati tutti. Poi dopo hanno dato anche la scelta, anche i permessi: chi vuole restare e chi viole andare. Come i miei cugini e i miei parenti - come ho detto prima - son rimasti. Tanti d'uni son venuti di qua, ma tanti son rimasti. Poi tanti son venuti qua e poi soin ritornati giù, perché anche qui non han trovato chissà che roba, e allora son partiti e sono andati di nuovo giù." (Ilario B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"La percezione dello svuotamento [della città] si, [l'ho avuta]. Per esempio io ricordo che al piano di sotto gli orefici son partiti prima di noi, e che è arrivata della gente che non conoscevamo. Quindi si, questa percezione della casa che si riempie di estranei si, ce l'ho." (Adriana S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Partenze da Pola

L'altra tappa cruciale della prima fase dell'esodo è costituita dalle vicende di Pola, città occupata dalle truppe anglo-americane e dove la presenza della componente italiana appare maggioritaria sul totale complessivo della popolazione cittadina. Un'omogeneità che lascia sperare gli italiani, alimentando in essi una grande fiducia sulle decisioni che dovranno essere prese al tavolo della Conferenza di Pace di Parigi, chiamato a decidere sulla futura assegnazione della città. Si tratta però di speranze fragili, destinate a svanire non appena al tavolo delle trattative si prospetta la cessione alla Jugoslavia della città, il cui destino appare dunque irrimediabilmente segnato. Una decisione accolta come un trauma collettivo dall'intera popolazione italiana che pervasa da incredulità, rabbia e sgomento, si prepara ad abbandonare in massa la città. Un segnale forte, dal grande valore simbolico, attraverso il quale traspare chiaramente la volontà dei polesani di escludere "ogni permanenza nell'ambito dello stato jugoslavo" [*L. Ferrari, 1980*]
Il grande esodo non è più soltanto una possibilità ventilata, ma si appresta a diventare un fatto imminente e reale con il quale Pola inizia quotidianamente a convivere. Sul versante cronologico le partenze degli italiani, che conservano ancora vivo il ricordo della dura occupazione jugoslava del maggio 1945, si registrano in un arco di tempo compreso tra il dicembre del 1946 e il febbraio del 1947, prima dell'entrata in vigore del Trattato di Parigi e del definitivo passaggio della città alla Jugoslavia previsto per il 15 settembre del 1947. Si può dunque parlare di un esodo preventivo, che porta, in pieno inverno e prima ancora che il governo italiano abbia messo a punto le necessarie operazioni di accoglienza degli esuli, una città intera a svuotarsi quasi del tutto. Con una disposizione del 23 dicembre 1946 riguardante i polesani in grado di "reperire un punto di deposito per le loro masserizie" [*L. Ferrari, 1980*] e quelli disposti a trasferirsi nelle province di Trento e Bolzano, il Comitato di Liberazione di Pola dichiara infatti ufficialmente aperto l'esodo. Le partenze di massa iniziano però nel gennaio del 1947, e sono segnate dall'incedere lento e costante di due piroscafi a vapore, il Grado e il Pola, che giornalmente, colmi di esuli e di masserizie, solcano le acque dell'Adriatico collegando il porto di Pola con quelli di Trieste e dell'alto Adriatico. Il governo italiano, stimolato dal Comitato di Liberazione Nazionale di Pola mette in moto il proprio apparato organizzativo e, dopo aver stipulato un accordo con il comando alleato, elabora una propria strategia organizzativa che prevede il trasporto degli esuli e delle loro masserizie nei porti di Venezia e di Ancona e, successivamente, il loro smistamento nelle altre province d'Italia. Ad incaricarsi di tale servizio sarà la motonave Toscana, che tra il 3 febbraio e il 20 marzo 1947, data dell'ultimo trasporto, compie dieci viaggi (sette con scalo al porto di Venezia e tre al porto di Ancona) trasportando complessivamente 11.916 persone, con una media di circa 1.180 passeggeri per volta. [*PCM, Archivio UZC*]
Il cuore di Pola sta cessando di battere: resta soltanto uno scenario che si fa ogni giorno più desolante, dove le finestre chiuse della case, le serrande abbassate e gli scaffali vuoti dei negozi, convivono con il passo pesante dei carri che carichi di mobili, valigie e fagotti "vanno verso il porto dall'alba fino a notte" [*G. Miglia, 1973*].
L'esodo dei polesani, che a partire dal rigido inverno del 1947 va avanti con ritmi incessanti, si conclude pochi giorni prima della ratifica del Trattato di Pace quando, insieme agli Alleati, anche gli impiegati della pubblica amministrazione lasciano la città, da dove partono, complessivamente, 28.137 dei complessivi 32.000 abitanti. Gran parte di essi sono abitanti di Pola, altri, e cioè 3.221 persone decise a intraprendere la tortuosa strada dell'esilio, provengono invece dai territori della Zona B. Oltre che nei numeri relativi alle partenze, l'imponenza dell'esodo da Pola si ritrova anche in alcune cifre contenute in una relazione redatta dal prefetto Mario Micali nell'aprile del 1947, la cui lettura rivela come siano stati distribuiti alla popolazione per l'imballo delle masserizie "oltre 100 metri cubi di legname, 250 chilometri di spago, 100 quintali di tela di canapa e juta, 3.000 balle

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

di paglia e due tonnellate di chiodi". Masserizie che, dopo essere state impacchettate, vengono trasportate via mare (117.500 metri cubi) e via terra (19.176 metri cubi).
Occorre infine sottolineare come subito dopo la firma del Trattato di Pace di Parigi la lunga ondata degli esodi intrapresi dalla popolazione italiana coinvolga anche gli altri territori dell'Istria passati sotto la sovranità jugoslava, con la sola eccezione dell'area destinata, insieme a una porzione di Zona A posta sotto il controllo anglo-americano, a convergere nel Territorio Libero di Trieste. Si tratta di un flusso difficilmente ripercorribile nei singoli dettagli dal momento che, a livello locale, presenta dinamiche complesse e variegate i cui effetti, ad esclusione della città di Rovigno, vanno ad incidere su contesti prevalentemente agricoli all'interno dei quali la dominazione jugoslava instaura una situazione che porta, in breve tempo, a uno sgretolamento pressoché totale dell'insieme dei valori tradizionali sui quali fino ad allora avevano poggiato le comunità italiane, nelle quali si possono cogliere meccanismi e dinamiche similari a quelli che hanno spinto molti loro connazionali a partire e che, anche in questo caso, portano attraverso un lungo ed elaborato processo decisionale alla scelta di abbandonare definitivamente la propria terra.

Riferimenti archivistici

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Archivio Ufficio per le Zone di Confine:

- Sezione II, Sottosezione Profughi, Busta 12, Volume 1, Fascicolo A/1, *Direttive del Presidente del Consiglio dei Ministri. Relazione sulle operazioni di esodo da Pola*

Riferimenti bibliografici

- M. Cattaruzza, M. Dogo, R Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.
- L. Ferrari, *L'esodo da Pola*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980.
- A. Fusco, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerra ed esodo*, Affinità Elettive, Ancona, 2002.
- G. Miglia, *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947*, Tipografia Moderna, Trieste, 1973.
- E. Miletto, L'esodo giuliano-dalmata: itinerari tra ricerca e memoria, in E. Miletto (a cura di), Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento, Seb 27, Torino, 2012.
- N. Milani, *Una valigia di cartone*, Sellerio, Palermo, 1991.
- N. Milani, A. M. Mori, *Bora*, Frassinelli, Como, 1998.
- N. Milani, *Racconti di guerra*, Ramo d'oro/Edit , Trieste-Fiume, 2008.
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- A.M. Mori, *Nata in Istria*, Rizzoli, Milano, 2006.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2008.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- R. Spazzali, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo da Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo*, Circolo di cultura istro - veneta "Istria", Trieste 2010
- R. Spazzali, *"Pola non vive più". L'esodo da Pola del febbraio – marzo 1947 nella relazione dell'Ufficio per la Venezia Giulia alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*, in "Qualestoria", anno XXXVIII , n. 2, dicembre 2010, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2010

Testimonianze

Profughi da Pola

"Tremendo, [era] tremendo. Intanto i miei amici son scomparsi quasi tutti, chi con la famiglia, chi col gruppo. Io no, che mio padre aveva deciso di vedere come si sviluppavano le cose e son rimasto là, son rimasto isolato. Per cui mi sono fatto qualche amico nell'ambiente del lavoro, nell'officina dove lavoravo, però non era la stessa cosa, insomma. Si, si, era tremendo. Io sinceramente evitavo di andare in centro, evitavo di andare in centro, perché tu vedevi porte sprangate, strade deserte e con l'inverno che passava, [era] una roba tremenda. Era che anche nella stessa baracca [quartiere operaio di Pola, chiamato *Baracche*] dove abitavo io, saremmo rimasti un terzo di tutta la gente [che c'era]. Che poi era gente operaia, non era gente così... Non era gente che aveva - come dire- particolari passioni politiche. Però, sa, è contagioso: va via uno, va via l'altro, e insomma...Ti dico, una città che aveva trentadue-trentacinque mila abitanti, per quattro quinti, insomma, ventottomila se ne sono andati. Ti rendi conto? Fiume e le altre parti, o il resto dell'Istria si è spopolata piano, piano. Ma Pola, tremendo, tremendo!" (Otello S.)

"Lei vedeva le case, non trovava più gente per la strada, e cioè [Pola] si stava svuotando. Vedevi le persiane chiuse, poca gente in giro, e poi piano piano, poi col tempo si è popolata con la gente che è venuta giù. Adesso hanno costruito casermoni enormi, mentre le prime case costruite adesso sarebbero già da demolire perché son in malora!" (Maria G.)

"C'era tanta neve, e il Toscana faceva tre viaggi alla settimana fino ad Ancona o Venezia o dove erano diretti. La gente sembravano tanti zingari, col sacco sulla spalla e col carretto a mano. Poi in Istria ci sono gli asinelli - tipo [quelli] sardi - e sti carretti con gli asinelli pieni di pacchi, scatole. E qualche volta - perché non sapevi dove ti portano, dove vai a finire - si vedeva su sti carretti qualche sedia, che poi son rimasti tutti nei magazzini a Trieste, fino a che non hanno buttato via tutto. E la mattina presto io andavo sempre a vederli, perché tutte le volte c'erano delle amiche o degli amici che partivano, e mi sembrava di scoppiare. Eppure io non potevo, perché i miei non avevano optato, ma era una tristezza unica! E la gente, dalla rabbia, quando andava via lasciava... Non c'erano le serrande, noi dicevamo gli scuri, e li lasciavano aperti per rabbia, che si distrugga [la casa] che tanto a loro non serve più. E allora quando c'era il vento o pioveva, sentivi ste finestre che sbattevano e sbattevano, e rimbombava il vuoto della casa. Era una tristezza anche camminare per strada, perché proprio sentivi il vuoto: porte che sbattevano, finestre che sbattevano, perché era tutto vuoto. Era una città che si era svuotata. C'era anche gente che è andata via col Toscana, e prima che finisca l'esodo, hanno avuto tempo a tornare perché si son spaventati dei campi profughi." (Maria Man.)

"Guarda, io mi ricordo... Io avevo una mia simpatia, una ragazzina, che tra l'altro non mi ricordo neanche più come si chiama, ma ero innamorato cotto! Avevo tredici quattordici anni, insomma. E mi ricordo che l'accompagnai, lei e tutta la sua famiglia alla stazione ferroviaria, perché partivano esuli. Le lacrime che io e lei abbiamo versato là sul posto, tantissime. Quel fatto là era sufficiente

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

per soffrire l'esodo suo di lei e di tutti gli altri. Cioè, l'intensità del sentimento era tale che veramente era straziante il saluto reciproco dei rimasti con gli esuli, e viceversa. Ho dei ricordi pessimi. Ne ho accompagnati di altri alla stazione, ma poi finalmente tutto finì e i rimasti furono proprio rimasti, e li vedevo tutti i giorni. C'era si un vuoto di quelli che erano andati via, ma con quelli che erano rimasti [a Pola] già riempivano in qualche modo il mondo intorno a noi, sufficientemente per sopravvivere, insomma. Infatti noi si continuò a parlare la lingua italiana, si continuò a frequentare le scuole, si continuò a vivere le amicizie e gli affetti familiari e comunitari come prima, per cui riuscimmo a superare le difficoltà di quei momenti." (Claudio D.)

"[Pola era una città] che si svuotava e di caos, e c'era addirittura qualcuno che rompeva la roba per non lasciarla ai titini. E del resto non puoi neanche farle torto, perché lasci casa tua, lasci la tua terra. E secondo me questa cosa bisogna provarla, o la senti dentro o solo raccontarla non è che rendi [l'idea]. Si svuotava, e mi ricordo che mamma diceva che era una città che moriva. Questo mi ha fatto impressione. Che poi son tornato tanti anni dopo, e i miei parenti, quelli che son rimasti là, abitavano nelle vecchie case italiane che erano le uniche che non avevano diritto ad essere messe a posto e riparate. E mamma mi diceva, appunto, è una città che sta morendo, era tutta morta Pola. C'era tantissima gente che partiva: so che Pola era 30.000 persone son partiti il 90%. Io non posso dirle quanti son partiti, posso però dirle che son rimaste 300 famiglie, 250 famiglie." (Franco V.)

"Si andava via da Pola, e i vecchietti baciavano la terra, c'era da piangere! Una tristezza enorme. C'erano lacrime, tante lacrime. Papà e mamma, guardi, sono morti venti anni prima. Perché essere giovani è una cosa, andare via da casa, ma essere vecchi è [triste]." (Gina R.)

"Siamo partiti a gennaio del 1947 e a Pola vedevi gente che andava e veniva senza sapere il perché. [E poi vedevi gli slavi], gente che non erano mai stati in una casa, ignoranti come zucche, non capivano niente! E poi si vedeva l'abbandono, anche noi [lo vedevamo]. Vedevi sempre l'esercito slavo, mi ricordo le divise: c'era sti Alleati, specialmente gli inglesi, io americani non ne ho mai visti, gli inglesi me li ricordo. Mi ricordo sti maledetti slavi, prepotenti. E litigavano sempre tra alleati e slavi: gli alleati per proteggerci noi, a un certo punto. E poi c'era anche i carabinieri, ecco." (Franco D.)

"[A Pola c'era] tristezza, tanta tristezza: come si fa a non essere tristi? Vedevi gente che piangeva, che lasciava la casa. Mia mamma che piangeva come una pazza [e che diceva]: lascio la casa, dove vado, senza niente?" (Luigi B.)

"[Pola] era vuota, e gli slavi, hanno occupato subito tutti questi alloggi che si svuotavano." (Bruno D.)

"[Pola] si svuotava, altroché! Andavi a Pola e vedevi per le strade tutti sti carretti a mano con gli asili e coi cavalli pieni di nobili che caricavano sulla nave. Invece noi non potevamo caricare niente perché non potevamo portare niente dal paese. E anche i morti [portavano via]. Ricordo che ci han portato col camion lì sul molo [il Molo Carbon], ma con il camion di quelli scoperti, che io ero giovane e sono scesa, ma i vecchi non so come facevano! Ho salutato mio papà... o non piangevo, invece lui, povero, piangeva perché si rendeva già più conto. Invece io non mi rendevo tanto conto: noi siam partiti io, mio marito e sua mamma e suo papà, [mentre] i miei non sono venuti via, e mio fratello è venuto via dopo." (Jolanda T.)

"Pola si stava svuotando, per forza. Ma vuota [non lo era] neanche tanto, cominciava appena, anche perché noi siamo venuti via dei primi e non si accorgeva la gente cha va via, perché sono andati via

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

quattro scaglioni - con la nave - capisci? Tre o quattro, non so adesso, perché io sono venuto col secondo. Allora dopo si che si sono accorti che si vuotava e allora accorgendosi di quello la gente uno per l'altro veniva via. Perché penso che la gente [abbia pensato]: guarda, quei poveretti lì partono, e noi che siamo più possidenti possiamo partire anche noi. E difatti poi tutta le gente è andata via." (Pietro S.)

"C'erano tutti sti carri trainati da buoi e da cavalli, qualche camion…Prima di tutto io mi ricordo i martelli e le casse che si inchiodavano. Noi eravamo ragazzi, correvamo di qua e di là, e in ogni casa per tutto il giorno si sentiva solo battere e inchiodare casse. E poi si, io Pola vuota non me la ricordo più di tanto, però mi ricordo di tanta gente che andava via: noi stessi, quando siam partiti, il molo era pieno di gente e di masserizie. Che, tra l'altro, aveva nevicato, era una delle poche nevicate, che di neve ne era venuta abbastanza e faceva tanto freddo. Da Pola sono andati via tutti, però, quando siamo andati via noi, altri son partiti dopo. Io l'ho vista mezza vuota [la città] per quello che mi ricordo io. [Ho visto] – questo si che me lo ricordo – dei miei amici che erano già partiti, oppure che sarebbero dovuti partire subito dopo di noi. Indubbiamente si è svuotata, ma questo probabilmente l'ho saputo dopo, anche se io mi rendevo conto, perché si vedevano sti carri passare [per le strade della città] coi mobili sopra. Io mi ricordo il Toscana e sta città in movimento, sto inchiodare le casse, anche perché a casa nostra era un continuo inchiodare! Tutti inchiodavano casse, che poi anche i chiodi mancavano, può capire, non c'era nulla, mancava tutto e ci si aggiustava come si poteva." (Gianfranco M.)

Profughi da Rovigno

"Mi ricordo la gente che preparava i cassoni, si andava via. Mi ricordo che oramai era già una massa. I primi, per esempio... Perché, come dicevano, i primi che sono andati via erano quelli che magari erano più per i fascisti. Ma neanche: han messo la paura. Han messo la paura nella gente, e per quello è stato un esodo. Perché, guardi, quando sentivo parlare dai vecchi, noi siamo stati cinquecento anni sotto l'Impero Austroungarico, e nessuno si è mai preso la briga di andarsene di là, [di andarsene] di casa. E invece con l'avvento della Jugoslavia han fatto tutto il possibile per farci scappare. Non poteva restare la massa, ecco. La massa italiana non poteva restare giù. [E Rovigno] si svuotava piano, piano. Perché io mi ricordo che conoscevo delle ragazze, si andava assieme e il giorno addietro non le vedevo più, andavo ad accompagnarle in stazione che partivano. E' stato proprio un esodo, come dire, non biblico, ma spontaneo. Il primo del '48 sono andati via per esempio chi aveva già il lavoro in Fabbrica Tabacchi e allora avevano già un appoggio, o chi aveva anche paura. Nel '51 poi sono andati via tutto il resto." (Aldo S.)

"L'esodo... Da tirarsi i capelli! Cosa vuole che le descriva? Era un dispiacere grosso, perché chi rimaneva, rimaneva per la mamma o per il papà, per una cosa o per l'altra; chi andava via, andava verso l'ignoto, perché non è che tutti avevano il lavoro pronto qua, sa? [Rovigno] Era una città che alle cinque di sera, se andavo da casa mia [a casa] di mia mamma mi veniva da piangere, perché non incontravo un'anima. E' stata brutta per chi è andato via, ma è stato brutto anche per chi è rimasto, perché ci sono tanti che son rimasti: o avevano i genitori vecchi, o perché dove andavano non avevano il lavoro sicuro... Erano tante le cose che uno doveva pensare. [Comunque c'era] un'atmosfera brutta, malinconica, da piangere, perché andavi a fare la spesa e si incontravano tre o quattro persone: *quel s'è andà via*? Eh si. *L'altro s'è andà via*? Eh, si. Brutto, da piangere! Alle cinque di sera lei non vedeva nessuno per strada. [Dopo si è ripopolata]... croati! E' logico! Le case si son svuotate e loro le hanno riempite, a gratis! Un'atmosfera brutta e pesante. Andavano via in stazione [a Rovigno], mentre Pola è stato diverso, perché c'era il piroscafo e imbarcavano tutti. Da

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Rovigno invece partivano in treno, eh si. E bisognava avere passaporti e permessi e venivano i doganieri a vedere quello che mettevi nei bauli." (Gina P.)

"Parto da Rovigno nel 1948. C'era il treno, son partita di notte e ho fatto notte e giorno nel treno. [Da Rovigno] tutti andavano via. Tanti, tanti, tanti andavano via, tanta gente è andata via. Era vuota. Poi son venuti giù quelli dalla Jugoslavia e si son fatti padroni." (Eufemia M.)

Profughi da Dignano d'Istria

"Eh [da Dignano sono andati via] tanti, si, si. Specialmente con l'ultimo esodo. Che c'era la nave a Pola... L'ultimo esodo è stato a febbraio del '47, la nave era stracolma, poi hanno chiuso i confini e tutto, via." (Maria D.)

"Vedevo che non avevo più i vicini di casa, le amichette che venivano a scuola con me che sono andate via nel '47, nel '48 e nel '49, che poi ne ho incontrate tante qui al villaggio. E sentivo, quando mia mamma piangeva, che mia mamma voleva venir via. E mio papà le diceva: no, noi dobbiam restare a casa nostra. *Pan, patate, polenta col sal, ma a casa, non se va via*! *Ela disia: varda, va via Toni, va via il Bepi, resteremo soli e chissà che gente arriverà da su*?! Perché la paura era di chi sarebbe arrivato nel paese; e infatti dopo sono venuti i serbi, i bosniaci, di tutto, insomma... [Dignano] si svuotava, si, era una città che si svuotava, e infatti in tutte queste case che son rimaste vuote, la gente che non aveva casa è entrata dentro, le ha comperate. Quando c'era il momento che si poteva comperare, quando il governo italiano ha pagato certi beni. Parliamo del '58." (Anita B.)

"Dignano è vicino a Pola, e Pola è quella che ha dato l'esodo più grosso. Dignano era subito lì vicino. Molti, quasi tutte le mie zie, le sorelle di mio padre, lavoravano tutte a Pola. Dignano si è svuotata molto. Quelli che son rimasti, son rimaste quelle persone che erano già ideologicamente impostate in un certo modo. E quindi, sai, l'astio che mio padre per tutto il tempo ha avuto è quello, che quelle persone lì che non avevano niente, e lui diceva: avevano i moccoli al naso e adesso erano padroni delle sue terre e dei suoi campi. E questo gli è rimasto sempre sullo stomaco!" (Mario B.)

"[Da Dignano sono partiti] quasi tutti. Quasi tutti perché diciamo che qualche vecchio è rimasto. Per esempio del mio ceppo familiare, un paio di vecchi - cugini e non cugini - son rimasti perché avevano una certa età, perché erano vecchi ed erano attaccati alla loro terra. Per cui, sono partiti i più giovani, e i vecchi sono rimasti. Son rimasti lì, hanno fatto quello che volevano fare con noi, quindi la casa - a mio zio per esempio - gli han dato una cameretta e il resto l'han dato ad altre famiglie croate. Son vissuti male, hanno sopportato - perché poi tutti sopportano quando l'alternativa era lasciar tutto e andare via - e diciamo che il 90% credo sia partito nel giro di un anno. Una città che si svuotava completamente... Ma c'è stata anche questa forte propaganda italiana in cui promettevano tante cose - la casa, il lavoro - pur di non rimanere lì con gli salvi. Da una parte questo, dall'altra le prime avvisaglie di quella che poteva essere la vita vissuta lì, perché i croati son piombati sulla costa e han tolto tutto e gli italiani li hanno sempre bistrattati e insultati, ma anche a distanza di quarant'anni, perché quando sono andato una volta io - quattro anni fa -, ho parlato con degli italiani rimasti lì e loro dicono: noi sempre, non è che il tempo passa, uno dice ci sono le nuove generazioni, uno sta lì per quarant'anni per cui diventa - volente o nolente - un croato anche se parli italiano. No, loro erano sempre italiani, hanno sempre avuto vita difficile, hanno sempre avuto problemi nell'inserirsi in quella che poteva essere la vita sociale di allora. Hanno sempre [avuto] l'etichetta di italiani. Per cui, son partiti tutti assieme: si, c'è ne sono in Piemonte, c'è ne sono molti in Piemonte." (Sergio M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Dignano è stata distrutta, perché è un paese che sono andati via quasi tutti eh... Di 12.000 saranno rimasti, comprese le campagne, due o tre mila, eh! Persino nel '52 sono venuti via, perché ho conosciuto una signora - che lei è più vecchia di me - che mi ha detto che lei è venuta [via] nel '52. [Dignano] si è svuotata negli anni, mio papà si è deciso quando [era] già tardi, quando tanti erano andati via e allora ha detto: qui non si può far diverso." (Assunta Z.)

"[Dignano nei giorni dell'esodo] era sempre brutta: imposte chiuse, poca gente che girava per la città... Diciamo che era un mortorio. Si sentivano anche da noi quelli che inchiodavano le casse per portare via le masserizie che erano più necessarie. Quindi era veramente una città morta, non c'era più quella vivacità [di sempre]. Ed è vero quel che si dice oggi: Dignano potrebbe essere ancora bella, ma manca la nostra gente, per cui, assolutamente niente. Era una città che moriva, praticamente, poco per volta." (Luigi D.)

"Io sono stata una delle prime, nel '48, perché nel '47 sono partiti gli esuli, quelli con la nave, e si vedeva che partivano, perché tutti dicevano andiamo via. Si, si, si vedeva che la gente partiva, anche perché l'Italia mandava i vagoni da mettere dentro le robe e [Dignano] si svuotava." (Olivia M.)

Profughi da Valle d'Istria

"[Valle] si è svuotata tanto nel '49, nel '48-49, ma il '49 è stato proprio il culmine dell'esodo. Si è svuotata si, perché mi sembra che parlando con dei miei parenti che son rimasti giù, e tra l'altro noi siamo rimasti in buoni [rapporti] con i nostri parenti, mi che siamo rimaste 800 persone. Da spararsi, dico io! Se i miei non mi avessero portato via, trovarmi in un paese completamente vuoto... Perché in centro, dove abitavo io, nel centro storico, non c'era nessuno più. Un paese fantasma, dev'essere stato tremendo! Cioè, passata l'euforia del momento, per quella gente lì dev'essere stato tremendo. Ma tutti i paesi [si erano svuotati]. C'eran quelli in cui erano rimaste tre o quattro famiglie. Certi paesi dell'Istria... Un esodo di massa. Perché arrivavamo a treni pieni, in continuazione si arrivava, in continuazione, in continuazione. E certo che non era una bella [cosa]." (Argia B.)

"[A Valle] tutti son venuti via, per quel motivo lì, perché loro non erano più a casa loro." (Ginevra B.)

"Da Valle siamo andati via forse in 2.000 su 2.500. [La gente andava via] ogni giorno, piano, piano, fino al '55. Quelli lì sono ancora comunisti adesso, sono ancora qui in Italia comunisti. Son venuti via di là per essere comunisti qua. Stronzi le dico io!" (Pietro S.)

"Eh si, eh [Valle si è svuotata]! Chi poi ha avuto il coraggio di andare ancora di lì, dopo, diceva che in tutto il paese c'era sei famiglie. La maggior parte andava via abusivamente, e invece certi facevano [la domanda]. Specialmente noi che eravamo contadini, che eravamo proprietari non ci lasciavano andare via, cioè le autorità non volevano. E invece chi era nullatenente che faceva gli operai, operaie e quella cosa lì, allora quelli lì gli davano il permesso di andare via." (Giovanni R.)

"[Valle] certo che si svuotava, sono andati via tutti, la maggior parte. Non è che ne son rimasti tanti. Se lei fa il conto che siamo andati via dall'Istria in 350.000 pensi un po' in questi paesi...350.000 [persone] son tante! Io adesso non posso ricordarmi quante persone c'erano perché ero piccolina,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

però tantissime, tantissime famiglie siamo venuti via. Tra Valle, Rovigno, Pola e Dignano la maggioranza sono venuti tutti via." (Aldina P.)
"Quando questa gente partiva, nel '49, io avevo undici anni, mi rattristava questa cosa, perché tutti i giorni c'erano amici che non c'erano più. E queste porte chiuse, porte e finestre tutto chiuso, mi rattristava tantissimo. Questa cosa è una cosa che ho sofferto. [Valle era un paese che] si svuotava,. Rimanevamo pochi, tutti i giorni di meno: oggi è andato via quello, quello e quell'altro, perché andavano via quattro o cinque famiglie per giorno. [Partivano] col carro, tutti col carro. C'era uno che aveva i cavalli, e affittavano questo carro coi cavalli perché era un po' più svelto. C'è chi li accompagnava coi buoi, [come] ad esempio lo zio di mio marito che lui è andato coi buoi, che lo ha accompagnato il fratello. Poi andavano via con gli asini, tutti coi carri. Andavano a Pola, poi da Pola a Dignano e a Dignano li imbarcavano sul treno, che li portavano a Trieste e poi a Udine." (Antonietta C.)

Profughi da Orsera

"Io posso parlare per Orsera, anche perché io ho dei raffronti all'oggi. Però il fenomeno varia, ha le sue sfumature: penso Orsera dove son rimaste sei famiglie. Su 2.000 persone non so quante potevano essere, ma son rimaste sei famiglie. O nove famiglie, non vorrei dire una bugia: o sei o nove, ma non cambia nulla." (Fulvio A.)

Profughi da Visignano

"[A Visignano nei giorni dell'esodo] c'erano lacrime: chi partiva piangeva, chi restava piangeva perché perdeva i cugini, gli amici, una vita di vicinato…In un paese agricolo non era come oggi che non ci si conosce nello stesso stabile, [ma] ci si conosceva tutti, ci si aiutava e [andando via] si perdeva un pezzo del paese. Un paese che si svuotava, principalmente era quello." (Guerrino B.)

Immagini

1. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_a
   Pola, l'esodo degli abitanti, 1947.
2. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_b
   Pola, l'esodo, 1947.
3. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_i
   Pola, l'esodo, 7 febbraio 1947.
4. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_l
   Pola, l'esodo, 1947.
5. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_f
   Pola, l'esodo: gli italiani non lasciano neanche le insegne dei negozi, 21 febbraio, 1947.
6. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_h
   Pola, l'esodo: saluto davanti al piroscafo Toscana, 11 febbraio 1947.
7. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_g
   Pola, l'esodo, 1947.
8. Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Gazzetta del Popolo 1, GDP_I_848_m
   Pola, 1946. Solenne protesta di un lavoratore che si prepara ad espatriare pur di rimanere cittadino italiano.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Partenze dalla Zona B

La seconda ondata di esodi avviene tra il 1953 e il 1956, e ha come protagonisti gli italiani provenienti dalla Zona B del Territorio Libero di Trieste i cui centri principali (Capodistria, Pirano, Umago, Buie, Isola e Cittanova) sono travolti da una straordinaria ondata di partenze, che li porta a subire uno spopolamento quasi integrale dei propri abitanti costituiti in larga parte da cittadini italiani. Rispetto ai territori della zona A non mutano le dinamiche, che continuano a mescolare le fughe individuali a quelle collettive, quanto i tempi che si presentano decisamente più dilatati. Infatti tra la popolazione italiana della Zona B, che resiste a quasi dieci anni di dominazione jugoslava subendo da parte delle autorità di Belgrado lo stesso trattamento riservato ai propri connazionali residenti nella Zona A, si va diffondendo la convinzione dell' imminente passaggio dei territori sotto la sovranità italiana. Un'aspettativa diventata quasi certezza dopo che il 20 marzo 1948 Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti elaborano la cosiddetta Nota Tripartita con la quale si dichiarano favorevoli alla restituzione all'Italia dell'intero Territorio Libero di Trieste. Una speranza che non si affievolisce, ma che anzi resta viva con il trascorrere dei mesi, prima di morire del tutto nell'autunno del 1953 quando l'8 di ottobre Stati Uniti e Gran Bretagna annunciano con la Nota Bipartita il ritiro delle proprie truppe dalla Zona A dichiarando di volerne affidare l'amministrazione al governo italiano. Un passaggio cruciale, che rappresenta un vero e proprio punto di rottura: da questo momento in poi in tutti i territori della Zona B le autorità jugoslave si rendono responsabili di nuove ondate persecutorie nei confronti della popolazione italiana, fatta oggetto di pressioni, intimidazioni e violenze miranti a sollecitarne l'allontanamento.
Quella che si presenta davanti agli occhi degli italiani è dunque una situazione che non lascia loro il benché minimo margine di speranza, cementando in essi la convinzione del carattere stabile del controllo jugoslavo sul territorio. Iniziano dunque le prime partenze, che diventano massicce ed inarrestabili subito dopo la firma del Memorandum di Londra e la sua entrata in vigore prevista per il 26 ottobre del 1954. A questi momenti fa da sfondo la stessa immutata cornice: folti gruppi di persone che "a bordo di camion traballanti carichi di masserizie" *[F. Tomizza, 1960*], abbandonano le proprie case per dirigersi verso l'Italia, lasciando "le cittadine costiere deserte e le campagne quasi spopolate" [C. Colummi, 1980]. Nella maggior parte dei casi esse si fermeranno a Gorizia e, soprattutto, nella vicina Trieste, dove tra l'8 ottobre del 1953 all'11 ottobre del 1956 arrivano 24.463 profughi, 21.762 dei quali trovano sistemazione nel capoluogo giuliano e nelle sue immediate vicinanze.

Riferimenti bibliografici

- M. Cattaruzza, M. Dogo, R Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.
- C. Colummi, *L'ultimo grande esodo*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli- Venezia Giulia, Trieste, 1980.
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2008.
- F. Tomizza, *Materada*, Mondadori, Milano, 1960.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Le direzioni dell'Esodo. Italia, America, Oceania, Australia

A piedi o in bicicletta, in nave o a bordo di carri carichi di mobili, una moltitudine di uomini e donne abbandona città e paesi dell'Istria, staccandosi dalla propria terra per dirigersi verso un mondo nuovo, che per molti esuli giuliani assume le sembianze dell'Italia, paese inteso dalla gran parte di essi come "una meta naturale per un nuovo insediamento" [*G. Oliva, 2005*]. Quello dei giuliano dalmati è dunque un flusso migratorio la cui spinta non si arresta nel vicino Friuli o nelle regioni appena al di là dell'Adriatico, ma coinvolge, da nord a sud, l'intero territorio nazionale, sul quale gli esuli si distribuiscono a macchia di leopardo. Tra le diverse regioni sfiorate dalla traiettoria tracciata dai giuliano-dalmati vi è anche il Piemonte all'interno del quale la loro presenza sembra essere piuttosto consistente se è vero che nel 1958, Amedeo Colella, censisce 12.624 individui, corrispondenti allo 0,34% dell'intera popolazione regionale [*A. Colella, 1958*]. Nel 1958, quando possono dirsi terminate le grandi ondate delle partenze, fa la sua comparsa un altro documento di notevole importanza elaborato dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliano e Dalmati. Si tratta di un prospetto riepilogativo relativo alla dislocazione dei profughi giuliano dalmati nelle varie regioni italiane. Secondo questo documento nel nord Italia vive l'82,29% dei profughi, il 9,89% ha trovato sistemazione nelle regioni del centro e il 7,82% nell'Italia meridionale e insulare.[*E. Miletto, 2007*].
La parabola migratoria dei giuliano-dalmati assume anche connotati internazionali dal momento che una parte di essi deciderà di seguire le tradizionali rotte dell'emigrazione transoceanica scegliendo come meta finale del proprio viaggio l'America Latina, il Canada, gli Stati Uniti (che con l'emendamento al Displaced Persons Act del 1948 riaprono, a partire dal 1950, le porte all'emigrazione "riservando 2.000 posti ai Venezia Giulian" [*G.Caccamo, 2008*]) e il continente australiano, che sembra poter offrire "maggiori possibilità all'emigrazione" [*G.Caccamo, 2008*].
Dopo aver percorso, non senza difficoltà, distanze infinite, i giuliano dalmati si trovano quindi proiettati in luoghi sconosciuti, profondamente differenti rispetto a quelli dei propri paesi d'origine, nei quali i desideri e le speranze che hanno accompagnato il lungo viaggio non solo stridono, ma sono destinati a svanire del tutto dopo il primo contatto con una realtà che si presenta molto lontana da quella sognata e immaginata.

Riferimenti bibliografici

- G. Caccamo, *L'organizzazione internazionale per i rifugiati e i profughi giuliani*, in G.Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di) , *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Tipografia Julia, Roma, 1958.
- G. Cresciani (a cura di), *Giuliano dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Associazione giuliani nel mondo, Trieste, 1995
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Zara*, Mondadori, Milano, 2005.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.

Testimonianze

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Dopo un po' che eravamo a Bra] ci è poi venuto da andare in Brasile: la bambina è del '49, [e ci hanno chiamati] nel '51, che la bambina aveva già due anni. Siamo andati a Napoli [la testimone si riferisce al campo di Bagnoli dove erano visitati e imbarcati i giuliano-dalmati che facevano richiesta di essere inviati all'estero] e lì ci han messo tutti quanti in un casermone a dormire assieme con questa bambina che aveva due anni. E poi dovevano fare la puntura a sta bambina, e mio marito non ha voluto fare la puntura e allora non ci davano da mangiare e noi andavamo fuori a mangiare e poi siamo tornati a casa. So che da Napoli c'era il trenino, che andavamo lì col trenino, ma altro non mi ricordo più. Ed era un campo grossissimo, che ci han mandato la lettera e ci avevan detto di andare lì, che lì andavano tutti quelli che volevano emigrare. Non ci davano da mangiare, e allora siamo andati fuori a mangiare la cicoria col pesce perché non volevamo fare la puntura [a mia figlia]. Avevamo fatto domanda per il Brasile perché c'era quei cugini di mio marito insieme a noi che dicevano andiamo, andiamo e allora anche noi [abbiam detto] ma si, andiamo... Anche perché si pensava di migliorare la vita, sa com'è..." (Jolanda T.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'arrivo in Italia

L'atteggiamento degli italiani nei confronti dei profughi istriani presenta tratti ambivalenti, che mescolano episodi di solidarietà con comportamenti di diffidenza ed esclusione.
Documenti e testimonianze restituiscono infatti un quadro che vede le amministrazioni comunali, le istituzioni scolastiche, il mondo dell'industria e del commercio adoperarsi per creare le condizioni necessarie ad offrire ai profughi giuliano-dalmati un'accoglienza dignitosa, operando in completa sinergia con la cittadinanza impegnata, in numerose località italiane, a fornire ai nuovi arrivati un apporto concreto che si traduce in donazioni di generi disparati (abiti, mobili, alimenti), concessione di ospitalità all'interno di abitazioni private, offerte di lavoro o, ancora, in un'attiva partecipazione alle sottoscrizioni promosse nei vari comuni da organi di stampa, associazioni professionali ed enti ecclesiastici come, ad esempio, la Pontificia Commissione di Assistenza.
Un ritratto cui fa però da contraltare un clima di ostilità e rifiuto che avvolge la figura del profugo giuliano dalmata, sulle cui spalle ricadono pregiudizi politici e ideologici, facendo maturare negli esuli un senso di delusione misto a "ingiustizia, rabbia e rassegnazione" [*G. Nemec, M. Richter, 2008*], che rende ancora più difficoltoso il loro già delicato inserimento nella realtà italiana.
Pregiudizi che traggono la propria linfa dall'atmosfera politica che si respira nell'Italia dell'epoca, e che, specialmente negli ambienti vicini al partito comunista italiano, tendono a produrre argomentazioni tali da far maturare un'immagine ben precisa associata fin da subito agli esuli istriani, e cioè quella di considerarli fascisti in fuga "dal paradiso della classe operaia" [*N. Milani, 2008*], facendo così maturare nei loro confronti un vero e proprio rifiuto ideologico e una lunga serie di stereotipi (primo tra tutti quello di istriano fascista) destinati a durare nel tempo e dai quali essi si affrancheranno con fatica.
Episodi riferiti ad atteggiamenti discriminatori sulla base di pregiudizi politici si riscontrano in molte località italiane. Quello rimasto maggiormente sedimentato nella memoria degli esuli avviene però alla stazione di Bologna il 17 febbraio 1947, quando un treno che trasporta un folto gruppo di esuli sbarcati il giorno precedente ad Ancona è bloccato per ore sui binari da una protesta dei ferrovieri bolognesi, che non permettono lo svolgimento di nessuna operazione di soccorso e di approvvigionamento, costringendo così il convoglio a proseguire per Parma dove "quanto preparato dalla Croce Rossa a Bologna" [*L. Vivoda, 1998*] è trasportato in stazione da alcuni autocarri militari che, a tarda notte, consentono così agli esuli di poter finalmente consumare un pasto caldo.
A fare da sfondo al clima di sospetto che accompagna i profughi giuliano-dalmati concorre però anche un altro non trascurabile elemento, e cioè il loro essere estranei alla comunità che li accoglie, presentandosi agli occhi degli autoctoni come degli scomodi concorrenti ai pochi posti di lavoro disponibili in un momento in cui il paese versa in un grave stato di indigenza ed è segnato da una disoccupazione interna radicata e diffusa. Affermazione, quest'ultima, che sembra trovare un riscontro diretto in quanto accaduto a Novara dove, come si legge in una relazione del prefetto datata 16 febbraio 1948, l'avviamento al lavoro dei profughi giuliano-dalmati "provoca un certo malcontento tra i disoccupati locali, i quali mal sopportano che un rilevante numero di profughi debba gravare sulla disoccupazione della provincia (e più specialmente della città di Novara) solo perché questo capoluogo venne a suo tempo prescelto come sede di un centro raccolta profughi". [PCM, *Archivio UZC*].
Ad aumentare il disagio dei giuliano-dalmati vi sono inoltre sopsetti e pregiudizi suscitati dalla condotta tenuta dagli stessi profughi che alimenta negli autoctoni la percezione di una diversità comportamentale, lontana dagli usi e dalle abitudini diffuse nei centri dove essi sono stati accolti. Si tratta di un aspetto interessante e poco indagato che, forse, meriterebbe ulteriori approfondimenti e riflessioni. Infatti molte, tra quelle raccolte, sono le testimonianze che rivelano come questo sia un aspetto riguardante soprattutto le ragazze istriane, e in modo particolare quelle che si trovano a vivere nelle regioni dell'Italia del sud, dove la proverbiale apertura e l'atteggiamento spigliato ed

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

estroverso, simbolo di una maggiore emancipazione della donna istriana, entra in contrasto con la chiusura e la rigidità delle donne locali. Un'apertura che fa ricadere sulle ragazze profughe l'etichetta di donne dai facili costumi, portandole a ricoprire nell'immaginario collettivo degli abitanti dei territori che le accolgono un cliché ben preciso e tutt'altro che piacevole.
Agli occhi di molti italiani l'esodo istriano assume dunque i contorni tipici di un semplice fenomeno migratorio. Un evento che trascina con sé la scia di problematiche che ogni emigrazione si porta dietro, contribuendo ad alzare barriere tra nuovi arrivati ed autoctoni che, nel caso specifico dell'esodo, sembrano pronti ad abbandonarsi a giudizi stereotipati e di facciata, dimostrando nel contempo una scarsa capacità di "messa a fuoco e di solida conoscenza" [*S. Salvatici, 2008*] delle motivazioni che hanno spinto migliaia di connazionali a lasciare la propria terra di origine.
Una condotta che ha come primo effetto quello di rimandare i momenti di contatto e di comunicazione necessari a favorire quella reciproca conoscenza che, non senza fatica, permetterà con il trascorrere degli anni il superamento di ogni steccato e il progressivo inserimento dei profughi giuliano-dalmati nel tessuto sociale e culturale delle diverse realtà italiane in cui essi hanno ricominciato a vivere.

Riferimenti archivistici

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Archivio Ufficio per le Zone di Confine:

- Sezione II, Sottosezione Profughi Busta 1, Volume II, Fascicolo 72, *Novara. Campo profughi, sopralluogo*

Riferimenti bibliografici

- A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Tortona, 1996.
- M. Brugna, Memoria negata. Crescere in un C.R.P. per esuli giuliani, Condaghes, Cagliari, 2002.
- L. Ferrari, *I problemi dell'inserimento*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1980.
- G. Esposito, V.A.. Leuzzi (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia, 1943-1954*, Progedit, Bari, 1998.
- A. Fusco, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerra ed esodo*, Affinità Elettive, Ancona, 2002.
- M.G. Guercio, *Le linee spezzate*, Il Filo, Roma, 2006.
- L. Lanzardo, *Note sulla ricerca in corso sulla Manifattura Tabacchi in Istria e sull'esodo alla Manifattura Tabacchi di Lucca (1947-1951)*, in E. Benenati, M.C. Lamberti (a cura di), *Impresa e lavoro in un'industria di Stato: la Manifattura Tabacchi tra Ottocento e Novecento*, Trauben, Torino, 1999.
- P. Lebra, *Storia di un esodo. I profughi giuliani a Novara (19146-1956)*, tesi di laurea, a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia.
- M. Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino, 1998.
- R. Marchis (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa post-bellica. Il caso istriano*, Seb 27, Torino, 2005.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- M. Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio*, Edizioni Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, Roma, 2003.
- N. Milani, *Di passaggio*, in *Racconti di Guerra*, Il Ramo d'oro/Edit, Trieste-Fiume, 2008.
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli Milano, 2007.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati, in Piemonte*, Istoreto, Isrn, Isral, 2007.
- E. Miletto, *L'esodo giuliano-dalmata: itinerari tra ricerca e memoria*, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012.
- M. L. Molinari, *Villaggio San Marco. Via Remesina 32, Fossoli di Carpi: storia di un villaggio per profughi giuliani*, Ega, Torino, 2006.
- M. Nardozzi, M. Pinna, *Orfeo. Archivio della memoria degli esuli istriano, fiumani e dalmati*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, Alghero, Poligrafica Peana, 2004.
- G. Nemec, M. Richter (a cura di), *Da frontiere a ponti. Donne e frontiera. Studenti a confronto con i valori del vissuto delle donne del territorio transfrontaliero italo-sloveno*, ACCRI, CVCS, Associazione Senza Confini Brez Meja, Trieste, 2008.
- G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo. La tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano, 2005.
- S. Olivo, *Comunisti ed esuli istriani nella provincia di Gorizia*, in «Quaderni del centro di ricerche storiche», XII, Rovigno, 1999.
- M. Orlic, *L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento nella provincia di Modena*, in «Quaderni del centro di ricerche storiche», XVIII, Rovigno, 2007.
- A. F. Orsini, *L'esodo a Latina. La storia dimenticata dei giuliano-dalmati*, Aracne, Roma, 2007.
- F. Pillone, *Un approdo nella tempesta: "Corso Alessandria 62" : profughi istriani a Tortona nel dopoguerra*, Tesi di laurea , relatore Giovanni De Luna, Torino, Università degli Studi, Facoltà di Scienze della Formazione, anno accademico 2006-2007.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- R. Pupo, *Gli esodi nell'Adriatico orientale: problemi interpretativi*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- F. Rocchi, *L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma, 1998.
- S. Salvatici, *Le displaced persons, un nuovo soggetto collettivo*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- E. Tonezzer (a cura di), *Volti di un esodo*, Museo storico in Trento, Trento, 2005.
- E.A.Valsecchi, *Anni di pace, anni di guerra. Fertilia*, Edizioni Nuova Comunità, Sassari, 1995.
- L. Vivoda, *Campo profughi giuliani. Caserma Ugo Botti La Spezia*, Edizioni Istria Europa, Imperia, 1998.
- S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

orientale, Kappa Vu, Udine, 2004.

Testimonianze

Accoglienza all'arrivo in Italia

"Ma, le dico che [a Cava dei Tirreni] siamo stati accolti bene. All'inizio qualcuno... sa com'è, sa i meridionali come sono, ti guardavano sempre un po' in cagnesco perché eri profugo. Poi invece, lavorando, siamo stati accolti bene e ci han trattato benissimo. Perché io mi ricordo benissimo che tanta gente, allora, nei negozi faceva il librettino per andare a comprare, e pagavi un tanto al mese, lo ricordo benissimo quello. E ti facevano tutti credito, perché mia mamma era statale, c'è anche quell'inghippo lì. Quindi sapevano che lo stipendio ogni quindicina - perché pagavano ogni quindici giorni e mia mamma la chiamava la quindicina - cioè, sapevi che ogni quindici giorni avevi il tuo acconto, i tuoi soldi li avevi. Alimentari, pane, macellaio e tutta via di seguito. No, no, assolutamente. Difatti adesso ho anche degli amici che ci telefoniamo - specialmente un amico d'infanzia- e no, no, assolutamente, siamo stati accolti bene. Questo non posso dire che non è vero. A Cava dei Tirreni siamo stati bene, siamo stati accolti bene e ben visti. Questo posso dirlo." (Giuseppe S.)

"[Ad Altamura] i rapporti con la popolazione son stati ottimi. I primi giorni no, non ci conoscevano, ci giravano attorno. [Poi] si incomincia a conoscere la persona: noi si andava giù, loro venivano su al campo, poi son venuti su al campo e hanno aperto un chiosco di vendite, insomma, ci siamo amalgamati." (Aldo S.)

"Ma, in generale, il primo impatto... Adesso, dico di Mantova: noi a Mantova eravamo bene accetti anche se si andava fuori, la gente era molto propensa ad aiutare. Noi ragazzi si andava al cinema e magari si entrava senza pagare, si diceva, siamo profughi, insomma, sai, le solite cose. Magari la gente non si rendeva conto chi eravamo, cosa avevamo subito; in quel periodo non si conoscevano tanto le cose, però c'era questa voglia di aiutare e di andare incontro. Almeno nei campi che ho fatto io, non ho mai trovato astio della gente verso di noi, il respingerci o una cosa o l'altra. Magari in certe città c'è stato, magari forse a Firenze c'è stato un po' di più, [perché] Firenze, magari, ha un po' più concentrato... Qualche episodio è successo: adesso torniamo indietro a Bologna, ma quello lì però penso che la cittadinanza di Bologna non era contraria, conoscendo poi la gente. E' logico che il primo impatto che c'hai con uno che arriva come uno straniero... Come capita a noi oggi, la stessa cosa. E anche tra i meridionali e i torinesi non c'era questo amore! Anzi, noi forse eravamo protetti più di altri. Noi forse stavamo in una posizione migliore rispetto ai cittadini delle città dove eravamo. Eravamo nelle liste della prefettura, un minimo di sostentamento lo avevamo, quindi... Dopo la guerra c'erano dei problemi, c'erano delle famiglie povere che non avevano [niente], noi [invece] eravamo privilegiati rispetto a loro, perché almeno un piatto di minestra ce l'avevamo, il lavoro a noi era più garantito che a un altro - perché poi son state fatte anche le leggi che ai profughi davano diritto del 3% e del 5% -, e quindi... Poi magari eravamo anche gente che... Cioè eravamo abituati che c'era la cultura del lavoro, e non è che i piemontesi o i lombardi o i veneti o gli emiliani non erano portati al lavoro, ma insomma, erano gente più creativa, mentre noi magari davamo la sensazione - come tanti han detto - che la nostra gente erano crumiri sul lavoro. Ma era un modo per ricostruirsi - diciamo - una vita, e allora... Poi, anche la paura: sai, hai ottenuto una cosa, e te la volevi tenere dura [stretta]." (Antonio V.)

"Poi siamo partiti e siamo arrivati in Italia, passando da La Spezia e andando alle Casermette. Su quel treno di cui tanto si legge - ho letto il suo libro, ma anche altri - che a Bologna - nella

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

civilissima Bologna - non lo hanno fatto fermare, neanche per dare un po' di acqua ai bambini, c'ero anche io. Perché in quel momento lì Bologna - come anche oggi - era abbastanza di sinistra, era anche fascista all'epoca, e tutti quelli che venivano dall'Istria erano anche fascisti. Ma per che motivo? Perché - e questa è la cosa importante - la gente, secondo i comunisti o come li vogliamo chiamare, lasciava tutto quello che aveva - perché così è stato - pur di non rimanere in un paese comunista, dimenticando tutta la propaganda italiana fatta da loro - perché in quel momento lì il fascismo non c'era più, in quanto c'era il primo governo - e hanno fatto propaganda continua invitando tutti gli abitanti italiani - o che si sentivano italiani, ma che erano italiani - a lasciare le terre e poi a venire in Italia. In quel momento lì però, per Bologna e per l'Emilia, nel treno che non han fatto fermare e che non han fatto scendere neanche per prendere un po' di acqua - e son cose che rimangono - c'ero anche io. E siamo andati a La Spezia." (Sergio M.)

"Beh, in principio, vedere tutta sta gente, non sapere che o cosa, praticamente subito dopo la guerra, non penso che sia stato facile neanche per loro. All'inizio si, c'è stato un po' di... Lo sentivo dire dagli altri - io non ho mai fatto caso -, un po' di diffidenza, ma poi è tutto rientrato. Difatti io ho un mio zio [che] lui ha subito trovato da fare l'imbianchino, ha subito lavorato, andava nelle famiglie a Lucca a fare l'imbianchino. Cioè, passato il primo momento, come ci han conosciuto, poi dopo è tutto rientrato. Poi quello dell'accoglienza [sull'accoglienza] c'è qualcuno che dice delle strane cose, che dicevano: ti faccio mangiare dai profughi, ma io non ho mai sentito nulla. Con i lucchesi ci siamo integrati bene, perché noi a scuola avevamo la scuola nel campo profughi - c'era tutto [nel campo] anche il teatro, che era sempre pieno di gente, anche in palcoscenico c'era gente che abitava, tutto pieno! -, poi però ci si frequentava perché si andava in chiesa, si andava all'oratorio - io poi ho fatto la cresima a Lucca e quindi andavo al catechismo -, poi abbiamo conosciuto tante ragazze di lì vicino. Che lì vicino c'era la piazza - la piazza la chiamavano, quella ovale - dove facevano il mercato all'aperto e allora lì abbiamo fatto amicizia con dei ragazzi che venivano a vendere, con delle ragazze. Poi si, ogni tanto ci gridavano magari profugacci, e noi [rispondevamo] piazzaioli! Ma si, si, abbiamo fatto amicizia con tante famiglie di Lucca. Poi lì vicino c'erano dei palazzi con dei giardini favolosi, proprio vicino alle mura, di fronte a dove abitavamo noi, e avran pensato: vengono a rovinarci il coso [il panorama], però poi dopo... Insomma, eravamo integrati. Siamo diventati poveri, però con dignità." (Argia B.)

"Io, giovane così, non ho avuto difficoltà, [ma altri ne hanno avute]: non è che eravamo guardati come i profughi che tutti quanti erano aperti e ci accoglievano a braccia aperte. Qualcuno aveva dei pregiudizi su di noi, perché, insomma, pensava diversamente. Erano convinti che eravamo della gente diversa, invece no. Diversa nel senso... Non so, che magari quelli che sono scappati di là erano della gente poco di buono, o che avevano certe tendenze politiche. Invece lì la maggioranza... C'è n'era anche della gente che era scappata per motivi politici, senz'altro, perché c'era qualcuno che non è venuto regolarmente e si arrangiava. Però chi è venuto come noi che siamo venuti per cercare di migliorare e di trovarsi una sistemazione, per noi, insomma, cercavamo di comportarci [correttamente]. Non abbiamo mai avuto problemi noi. Non abbiamo mai visto polizia o carabinieri che fossero entrati nel campo per cercare delle persone che hanno commesso qualche reato o qualche cosa." (Mario M.)

"E' stato molto difficile, tutto, la quotidianità, la crescita, il diventare grandi... Io le faccio un esempio. Abitavo alle Casermette San Paolo, e ho conosciuto mio marito alle case popolari, che mio marito aveva una drogheria, cioè sua mamma. Io l'ho conosciuto, però ero [considerata] una straniera: io non ero valida, ero una titina, ero una croata, ero una comunista. Secondo i genitori, io ero segnalata, ero una comunista. Ecco, capisce? Questo non era valido solo nel mio campo, [ma anche] nel campo del lavoro." (Nirvana D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Non [ci hanno accolto] tanto bene, non tanto bene. Ci consideravano... Perché tutti quella volta, siccome il comunismo ha vinto, tutti volevano essere comunisti! C'era un conte, il conte Arduini, non di Mantova, ma [di] un paese di là di Mantova, e veniva a prendere noi giovani perché i suoi contadini facevano sciopero, e allora ci portava in questo paese che non mi ricordo più il nome. Il conte Arduini ci portava e noi andavamo a fare solo erba per le bestie, perché se no le bestie morivano. E ci voleva bene. Era un fascista! E noi gli raccontavamo le nostre avventure, così, e qualche volta andavamo anche nel suo ufficio a Mantova - non in paese, ma a Mantova - a domandargli qualche soldo, e lui ci dava, 10.000 o 20.000 Lire. E ci voleva tanto bene.[Però] no, non ci volevano bene perché c'eran persone che ci volevano bene, ma per lo più eran tutti comunisti. So che una volta a Mantova ci guardavano male, ci chiamavano fascisti. E un giorno, quella volta, chi era comunista nel '48? Togliatti? Ecco si, Togliatti, e tutte le strade erano tappezzate [di scritte] viva Tito, viva il comunismo, viva Stalin. E un giorno ci hanno detto che entreranno in campo e che ammazzeranno tutti noi. E allora noi siamo andati in curia, e ci hanno dato delle armi: eravamo tutta la notte sugli spalti coi fucili pronti a sparare se vengono. E niente, siamo rimasti a Mantova un paio d'anni, mi pare, e siamo venuti [a Torino] nel '51." (Giovanni R.)

"Quando eravamo al campo profughi, sia a Servigliano, sia a Torino mia madre piangeva tutti i giorni, veramente! [Piangeva] perché noi lì avevamo un bell'alloggio in una palazzina signorile, [una casa] bella, con le scale in marmo, con i bagni all'interno. E quindi mia madre pensava a tutto quello che aveva lasciato. Però i marchigiani li ho trovati molto gentili: [a Servigliano] partecipavamo alle feste del paese, si andava tutti: il pesce in piazza, o a far rotolare il formaggio lungo le strade, e questo tutti gli anni si faceva, lo facevano quelli del paese, e noi andavamo. I marchigiani erano molto gentili e molto cordiali e difatti qualcuno si è sposato con delle persone di lì: ragazze con ragazzi dell'interno, e viceversa." (Adriana S.)

"Siamo arrivati a Venezia, e lì ci hanno beccato con gli insulti. Bella roba questa, eh?! La gente, tutta: ci riempivano di tutto! Fascisti, cosa venite qui a prenderci il lavoro! Era triste sta roba, eh...Molto triste...Ma tutti! Quelli che son passati da Bologna ancora peggio, gli han tirato anche dei sassi! Almeno detto così dai nostri compaesani. E anche Torino non è che ci hanno accolto bene, dicevano tutti: eh, son venuti questi qui, chi sono, fascisti? Perché sa, Torino era tutta rossa allora. E, insomma ragazzi..." (Luigi B.)

"Ci fermammo una notte a Trieste, dal fratello di mia mamma a Villa Opicina e poi di lì, il giorno dopo, prendemmo il treno ed andammo a Verona, che impieghiamo un giorno e una notte, perché le ferrovie erano disastrate. E non le dico che viaggio, coi vagoni senza vetri, che in un certo momento siamo scesi prima della stazione e poi mia madre con in testa le valigie e io con quello che potevo portare con i miei quattordici anni... Abbiamo fatto non so quanti chilometri a piedi e poi, finalmente, siamo arrivati al mattino a Isola della Scala. Arrivammo a Isola della scala e in carrozza con P. - era venuto [a prenderci] un signore che si chiamava P. a prenderci con la carrozza scoperta e due cavalli - [andammo] dove lavorava mio padre. Che lì coltivavano il tabacco, ma facevano il tabacco da pipa. E allora andammo poi a questo Pontepossero di Sorgate, tra Mantova e Verona, a venti chilometri tra Mantova e Verona. [A Pontepossero] il padrone aveva dato a mio padre una stanza, e avevamo il letto e sotto il focolaio. Era la stanza di quello che aggiustava le cose dei cavalli, del sellaio, e ci siamo adattati lì. E lì mia mamma si fermò qualche giorno e poi ritornò a casa, e poi venne subito [dopo], a febbraio o marzo del '47. Lei ha preso la nave, e poi [è andata] al Silos di Trieste... E l'avrebbero mandata in qualche campo profughi, ma mio padre guai a parlargli di campi profughi! Perché [lui] si ricordava quelli della guerra mondiale, e per carità le sue figlie in un campo profughi!? Però non aveva neanche casa dove ospitarci, e difatti dovemmo dormire

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

qualche giorno [in una camera in una] trattoria: mio padre, mia madre e noi bambine in una stanza. E dopo, finalmente, si fece un alloggio vuoto, però era da pulire. Insomma, non le dico, non le dico." (Nives P.)

"Noi siamo arrivati a Pontepossero di Sorgate, in provincia di Verona, che lì il mio papà era andato a lavorare in un'azienda agricola che coltivava tabacco, era il suo lavoro. I primi tempi, fin quando l'azienda agricola non ci han dato una casa, i miei genitori dormivano in un albergo, e portavano anche me: dormivamo nel lettone, tutti e tre, e niente. E poi dopo c'è stata la casa. Lì eravamo vicini a Isola della scala, dove c'è il famoso riso vialone nano, e mia mamma ha lavorato anche in risaia. Lei mondava e le mie sorelle, d'estate, infilzavano il tabacco, facevano le stanghette di tabacco. Io lì ho fatto la prima elementare e poi finita la prima elementare, nel '49, siamo state in collegio: io e la mia sorella Irene siamo andate a Venezia, poi c'era un 'altra sorella che era in un altro collegio a Venezia. Io e mia sorella Irene eravamo in un collegio insieme, invece la maggiore era in un altro, e al seconda figlia era andata a lavorare presso una famiglia di dalmati, di nobili dalmati, sempre lì a Venezia. E noi invece [in collegio] eravamo tutte profughe, tutte, non c'era distinzione. Eravamo tutte di Fiume, di Pola e di Zara, e poi c'era qualcuno del Dodecanneso, di Rodi, qualcuna che era venuta da Cipro. Una si chiamava **M.** e sapeva parlare greco e veneto, naturalmente! Io ho imparato la storia, cioè poi studiando storia ho capito com'era la questione, perché c'erano ragazze di Fiume che parlavano tedesco... Insomma, dopo ero contenta, dopo, però lì non mi piaceva stare! Dico la verità, che non mi piaceva stare in collegio. Era un collegio fatto proprio per i bambini profughi, per le bambine. So che c'entrava la prefettura, però non era l'Opera Nazionale Profughi, quelle ufficiale. So che c'erano tante ragazze che venivano dal centro profughi Foscarini, che a Venezia ce n'erano due: il Foscarini e il Giacinto Gallina. E quelle che stavano in campo profughi venivano lì. E poi mentre io ero in collegio, i miei si sono trasferiti a Torino e sono andati alle Casermette." (Anna Maria P.)

"[A Barletta ci hanno accolto] non male, io dico la verità. Molti dicevano i profugacci, ma molti venivano... Perché dato che da noi si ballava... Lì invece per il corso, dove che vendevano ste radio, i dischi e quello lì che attaccavano la musica, vedevi ballare. Coppie di ragazzi con ragazzi, e noi guai, sa! Come le nostre ragazze quando andavano al mare, ci venivano a spiare, perché le sue andavano coi vestiti praticamente, e le nostre in costume. E molti ragazzi - quasi tutti i sabati si ballava da noi - gli amici, ci siamo fatti delle amicizie anche a Barletta. Era brava gente, io non posso dire niente di male. Perché certiduni trovano da dire, ma dove sono andato io grazie a dio ho trovata brava gente. Barletta, io non posso dire niente di male." (Elio H.)

"Voglio essere sincero: a Bari ho avuto una buona impressione. L'accoglienza era un'accoglienza tra poveri, perché quando siamo venuti e siamo andati alla caserma che ci hanno dato le coperte, ci hanno dato le brande e poi hanno cominciato a darci il sussidio con la minestra e queste robe qui. [Non siamo mai stati discriminati], assolutamente no. Io, di Bari, tutto quel periodo, pur nella povertà, ho un ricordo positivo." (Simone P.)

"C'era la propaganda anche qua [in Italia], diciamo la verità, le parlo chiaro! La Democrazia Cristiana...Vede,io ho sentito molto da parte di mia madre che essendo anticomunista, una volta arrivata in Italia l'unico partito che le è sembrato era quello, perché fascista mia madre [non lo è mai stata]. Mi diceva: coi fascisti mai! Mio padre s'immagini, assolutamente. Quindi [la Democrazia Cristiana] era l'unico partito che ci salvaguardava." (Rita L.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Come ci hanno accolto]? Per carità! A Catania uscivamo [dal campo] la mattina, e facevamo la sassaiola fino alla sera coi catanesi. Perché loro già soffrivano, tu pure e quindi... No, [a Catania non c'è stata una bella accoglienza], ma neanche quando siamo arrivati a Torino." (Gigi B.)

"[A Catania] era... un casino! Io andavo al cinema vicino al porto, e dentro là, specialmente quando c'erano delle ragazze, scappavano via tutte e dai posti di sopra buttavano giù roba, era un casino da matti! [Questo succedeva] perché eravamo dell'Alta Italia. Eravamo dell'Alta Italia, e allora... Le donne erano tutte per loro, erano tutte donne che potevano prendersele quando volevano - secondo loro- e sai, facevano casino. A Giarre già andava meglio, era un paesotto. E lì io sono andato a lavorare da un principe in campagna, in una vigna, a zappare la vigna. [Guadagnavo] 100 Lire al giorno e mezzo litro di vino a mezzogiorno. Avevamo pochi contatti all'inizio [con la popolazione], perché era un paesotto. Mio papà aveva un po' di confidenza col barbiere e con altra gente lì che bazzicava dal barbiere, però contatti con la gente io non ne ho avuti."(Giorgio B.)

"Quando i bambini facevano i cattivi - sai i bambini di un anno o due - i baresi dicevano: stai bravo sennò ti faccio mangiare dal profugo! Si, ma era relativo, non è che quando passavi ti buttavano all'acqua! Ma questo la popolazione ignorante, il popolino, perché uno che aveva un po' di sale nel cervello [diceva] povera gente, guarda che fine ha fatto! [Però] discriminazione nonc'è n'era, no. Noi vivevamo all'estero, invece [in Istria] era Italia, era un'altra cosa." (Achille C.)

Stereotipi: "Dicevano che son tutti fascisti..."

"C'era il fatto dei fascisti... Cioè in faccia no [non me l'hanno mai detto]... Appena venuti nel '47, '48, '49, '50, quelli che sono venuti dalla Venezia Giulia erano tutti fascisti, tutti fascisti, qui non c'era scelta. E questo ha cominciato la politica tutta, perché poi fa cordata. Però Bologna, che non volevano fermare il treno, che i bambini erano senza latte e tutte queste cose poi si sono divulgate. Anche a Firenze hanno avuto tanti problemi, con tutto che c'erano le tabacchine, però... In faccia non me l'hanno mai detto, però lo senti addosso che la gente lo pensa, per qualunque cosa." (Maria Man.)

"Ancora oggi c'è la mentalità in qualcuno. Io vedo qua nel chiosco dei giornali, e li sento borbottare contro la gente nostra che c'è nelle case popolari: quei profughi, fascisti. Sempre fascisti. Siamo sempre stati figli di nessuno. E' rimasto un marchio, si. E' rimasto un marchio, perché noi per loro eravamo solo fascisti e nient'altro. E non è mica vero, eh! In assoluto. La convinzione, era una convinzione. Perché si deve partire dal principio: ma come, il comunismo era la libertà, quello che ha buttato giù il fascismo. E allora sta massa di gente che son venuti via, son tutti fascisti. Era quella la mentalità che avevano. Il marchio era quello ed è rimasto quello. Ancora adesso." (Aldo S.)

"[Dicevano] che son tutti fascisti. Ma adesso ti spiego: quelli che son scappati, sono stati strumentalizzati e utilizzati solo dalla destra. Perché i compagni con la faccenda di Tito hanno tenuto separate le cose. A l'han sempre *daje 'd fasisti*, questa è la realtà. E molta di questa gente era italiana, ma non fascista. Han lasciato tutto là, e son venuti via con niente. E la destra... Loro erano l'unica maniera per avere voti: da chi li han presi? Dai profughi!" (Antonio P.)

"[A Padova] siamo stati fino al novembre del '46. Io mi ricordo lì quando c'era, quando c'è stato il referendum, nel '46. E noi, zaratini... Gli zaratini erano tutti... Tutti i giovani che erano in campo erano della X Mas, erano tutti armati e dentro [al campo] giravano armi, la polizia dentro difficilmente entrava perché, insomma... Poi i dalmati, insomma, erano tutta gente [grossa]! Però, c'era un certo ordine, c'era una certa disciplina, un rispetto delle cose, che difficilmente puoi

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

immaginare che oggi succeda in un campo CPT. Perché noi eravamo tutti di una certa cultura, con un certo dialetto e tutte ste cose qui. Poi di lì ci hanno mandato a Mantova. Siamo andati a Mantova nel novembre del '46. E Mantova era provincia rossa e [la gente diceva]:adesso sono arrivati i fascisti, e queste cose [qui]. Lì ho cominciato a sentire sono arrivati i fascisti, perché a Padova [non l'avevo mai sentito]. Padova era una città forse un po' più a destra, i padovani, e quindi non si sentiva questa cosa qui. Invece a Mantova si sentiva molto di più. Io mi ricordo le prime elezioni che ci son state a Mantova, che hanno detto: se vincono i fascisti, oppure se perde la sinistra - allora c'era il PCI -, bruciamo il campo. E allora la Prefettura aveva armato anche gli uomini dentro, che non serviva armarli perché avevano già le armi sue dentro, eh, perché quelli che sono andati via che erano della X Mas, delle camicie nere erano tutti armati, avevano pistole e tutto! Comunque, li hanno armati. E c'era la ronda - e c'è gente qui che ancora si ricorda che ha fatto la ronda tutta la notte - perché non succedesse niente, e non è successo niente. Ci son state le elezioni, c'è stato lo spoglio e le cose son rimaste com'erano prima. E allora i mantovani han cominciato a ragionare, perché, insomma: ma come, noi avevamo paura dello spostamento di voti qui nella zona, e non è successo niente, e allora questi non sono tutti fascisti! E allora c'è stata questa apertura. Poi noi al campo, la prima cosa, campo sportivo, sala da ballo, si invitava l'orchestra, le feste e le tradizioni andavano sempre avanti, e allora c'è stata sta apertura. Han cominciato a venire dentro a ballare la sera, a giocare al pallone, questi scambi, questi matrimoni misti e ste cose normali come è successo da tutte le altri parti. Ma sai, quando non conosci... Come adesso, con l'immigrato che viene e non sai chi è, e per prima cosa son ladri, delinquenti e tutto. I soliti luoghi comuni." (Antonio V.)

"Magari pensavano ed erano convinti che avevamo delle tendenze politiche un po' diverse, qualcheduno. Però a quell'età noi, la gioventù nostra, la maggioranza della gioventù quelle idee non le aveva. Poi c'è n'erano - naturalmente - tra le gente più anziana che avevano le idee più chiare di noi, e magari poteva esserci qualcuno che era venuto [via] anche per motivi politici." (Mario M.)

"Poi [ci dicevano] fascisti... Non a me...Ma a un assessore qua a Torino che era anche lui alle Casermette, a lui glielo dicevano, e lui si arrabbiava. Diceva: se son venuto qua... Se ero fascista, andavo in Germania, stavo con loro! Ma si che lo dicevano, si. A mio papà, quando lavorava alle Poste, diceva che certi glielo dicevano. Io non lavoravo, quindi non me lo potevano dire, ma me lo dicevano alle Casermette: ah, croata, tutti fascisti sono venuti qui a rovinare. E io una volte le ho detto: l'Italia era tutta fascista, perché se non eri fascista non trovavi lavoro né niente - l'ho detto a uno più grande -, è inutile che mia mamma mi dica di star zitta, perché tanto lo dico lo stesso! E lui: non come a Fiume. Eh certo, Fiume... Ti leccheresti le dita se venissi a Fiume, come stavi bene!" (Fernanda C.)

"[Mi ricordo] per esempio che quando andavamo a giocare con la Fiumana ci gridavano fascisti, nei paesi. Almeno, ai primi tempi era così: fascisti! Noi non abbiamo mai reagito, non abbiamo mai fatto niente. Però poi dopo le cose si sono aggiustate, appianate." (Sergio V.)

"E per andare ad Altamura... Io, partigiano, siamo scesi dal treno dove c'era lo smistamento, a Bologna. Siamo scesi dal treno e dovevamo prenderne un altro, e c'era i ferrovieri che ci maltrattavano: fascisti! Ma come, io partigiano che son preso [trattato] da fascista?! E allora ho dovuto litigare con uno che non credeva che ero partigiano: no, tu eri fascista, scusa, se eri partigiano cosa fai qui, dovresti essere dalla parte di là. Solo per dirne una, ecco." (Aldo S.)

"Ho il ricordo a Bologna, su un treno, che eravamo fermi e dove non ci lasciavano scendere perché c'erano le cosiddette squadre rosse di Bologna che non ti lasciavano scendere perché noi per loro eravamo fascisti. Mi ricordo solo che avevo fame e sete e non ci lasciavano scendere da questo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

treno e poi so che ci tiravano della roba, mi ricordo una cosa del genere. Mamma poi mi aveva fatto leggere su un libro, che avevano scritto persino qualcosa [su questo episodio], ma non saprei dire. Non lo so, i polesani che erano venuti qua, cioè quelli che erano lì [sul treno] la chiamavano [riferendosi a queste persone] la banda della piccola Russia. Però, più di tanto, guardi non è che mi [ricordi]. Poi so che ho rivisto il mare, perciò dovevamo essere dalla parte del Tirreno, perché dopo siamo andati a La Spezia. [Ma] lì siamo stati poco noi, perché mio zio voleva andare in America, il fratello di mio papà voleva invece andare in Australia. E invece non siamo andati né in America né in Austrailia, e con questo mio zio e la famiglia siamo venuti a Montanaro. E siamo stati lì [a La Spezia] qualche giorno, ma pochissimo, e poi ci hanno portato alle Casermette di Torino, e alle Casermette siamo stati un giorno , un giorno e mezzo." (Franco V.)

"Io ho fatto l'esperienza di Bologna... Eh si, dovevi passare da Bologna, tutti passavano da lì! Solo che non è che l'han fatto con un treno solo, ma con tutti i treni lo faceva quella gente lì. E anche nelle Marche ci han fatto una bella accoglienza eh! Eh si, ti sputavano in faccia, ti dicevano fascisti. Ma a bambini di tre anni, come puoi dirle fascista!? Come puoi dirle così? Che le donne andavano poi a chiedere l'acqua e le dicevano - me lo contava mia mamma - non vi diamo neanche questa! Li insultavo, venivi insultato. Per loro andavi via dal paradiso terrestre, dal paradiso della Jugoslavia, dalla nuova patria. Praticamente, siamo andati via dal comunismo, lì!" (Giulio R.)

"[A Calambrone] tutti [ci hanno accolto] con molta diffidenza, tutti, tutti. A partire, diciamo da quando siamo arrivati, che tutti dicevano: ma cosa vogliono questi, vengono a mangiare il pane nostro? Mamma mia, [eravamo considerati] fascisti. E ancora oggi passiamo per fascisti, ma dico, io non so neanche cosa voglia dire fascismo! E lì c'era questa cosa, si, si, c'era, eccome! [Però] poi a Marina di Pisa c'erano gli inglesi, e anche a Livorno, per cui si stava bene, qualche cosa ci mandavano e ci portavano... Ma poi c'erano anche quelli delle colonie che ci portavano qualcosa, perché dicevano: poveri profughi!" (Luigi D.)

"Fascisti, penso... Tutti quelli che sono venuti qui in Italia io penso *che teniano al fascismo*, per me, poi non lo so. Io penso che [anche] mio marito *tenea per loro*, poi non lo so. Penso che tutti quelli che sono scappati erano fascisti. Poi se adesso hanno cambiato [bandiera] quello è un altro discorso, è un altro discorso. Per me chi è venuto è perché si sentiva fascista, per me. Poi che adesso cambiano... Perché anche io ho un'amica [qui vicino] che è fiumana: coi loro figli e [coi] loro nipoti dicono che loro non son fascisti... Ma sei venuta per quello dai, *parlemose chiaro*! Poi adesso che cambi è un altro discorso, hai un'altra mentalità con gli anni. [Se sei diventata] socialista o comunista non me ne frega, ma che dici che non eri fascista mai... Dai, *non me rompere*!" (Adua Liberata P.)

"Me lo sono chiesto diverse volte se è uno stereotipo o no. Il fatto di essere fascisti, per gli istriani, non era una militanza fascista. Voglio dire, non è che uno era proprio indottrinato e convinto, aderente al 100% a una causa scelta. Era uno stato di nascita: uno è nato in quel modo e non ha altre visioni, non ha altri paragoni. Il considerarli fascisti, derivava sostanzialmente proprio dal fatto che uno ha fatto la scelta addirittura di lasciare tutto, cioè la casa e tutti i beni... E la scelta di fare questo, agli occhi di molte persone, denotava una specie di assoluta adesione a un regime. Perché uno dice: come, se lasci tutto è perché ci credi da matti, se no restavi lì! E quindi il discorso era: ma come, rinunci al sol dell'avvenire... [Direi] che questa etichetta [di fascisti] deriva dal fatto che comunque la nostalgia degli istriani per la loro terra e per il loro modi di vivere nella loro terra, li caratterizza per fascisti perché, comunque, è nel loro dna, non per scelta ideologica, ma per scelta naturale. Io sono arrivato a questa conclusione. Poi uno gli dice: ma tu sei fascista, ma perché sei

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

fascista? Eh, perché i comunisti mi hanno cacciato dalla mia terra. Ma lui lo era già prima che arrivassero i comunisti, ma lui non lo sapeva che cos'era!" (Giuseppe M.)

"Io e i miei genitori delle Marche [non abbiamo un buon ricordo]. Loro dicevano ai bambini: fai attenzione che ti mangiano i profugacci! Quindi ci hanno proprio visto male. Ma, probabilmente, erano anche quelle zone un po' comuniste, e quindi vedendo questi qua che erano considerati fascisti... Insomma, c'era, la politica c'era che manovrava abbastanza. Io ho sentito sempre l'odio verso di me, un odio politico, certo. [Un odio] proprio politico: siete dei fascisti! Chi è venuto via di là è un fascista: io ho sempre sentito un roba del genere, ma soprattutto da gente che ha un certo livello culturale, che è di sinistra, sa di quelle persone che sono anche snob. E' una cosa che io ho sentito. Io poi voglio bene a tutti, non me ne frega niente, però l'ho sentito [questo], ma non dalla gente del popolo, [piuttosto] da questi un po' più intellettuali, un po' più chic. Cioè, ho sentito molto queste contraddizioni." (Rita L.)

"A noi ci han preso per comunisti, fascisti e compagni bella. Ma quelli che son venuti via dopo il '45, i profughi giuliano-dalmati, non erano fascisti, perché i fascisti son scappati prima della fine della guerra, se no Tito li accoppava tutti, son rimasti solo gli operai. La nostra gente ha sofferto ad abbandonare tutto: abbandonare i terreni, i possessi... A noi quando siam venuti ci chiudevano nei vagoni e non gli davano ai bambini neanche da mangiare e bere, non gli davano neanche l'acqua a Bologna! I compagni... Qui a Novara [le mamme] dicevano ai figli: vi porteremo a farvi mangiare alla Caserma Perrone! E non c'era tanta differenza da adesso, perché è un procedimento che abbiamo passato prima noi come profughi, poi i veneti, poi son passati i meridionali e adesso ci sono gli extracomunitari. Perciò questa è la storia che si ripete, no? Ognuno poi la interpreta alla sua maniera, ma ci son passati tutti." (Giuliano K.)

"Io mi sono trovata subito bene a Monza, anche perché eravamo trattati bene, perché nel frattempo avevano capito che gli istriani non erano né fascisti né ladri, che gli piaceva lavorare e che si sono tirati su le maniche. Non tutti, ci sarà stato qualcuno che non gli piaceva, ma la maggioranza lavoravano. A dire la verità non eravamo trattati male, anche perché erano passati oramai un po' di anni, e la gente si era fatta un concetto di questi disgraziati istriani! Perché sa, i primi tempi magari non li volevano. Gli istriani non li volevano, mentre invece quando c'ero io, venivano da Milano a prendere le donne per lavorare. E io poi sono andata a lavorare nelle case, a servizio." (Gina P.)

"[A Mantova] Quando andavamo dal campo profughi in centro, che c'era la nebbia, cantavamo *Faccetta Nera*! E delle volte, forse, avevano anche ragione a darci dei calci nel sedere! [Però] sai, avevi anche vent'anni...Non avevamo rapporti coi mantovani, perché noi di amici ne avevamo già fin troppi lì dentro [al campo], e non è che andavi a cercarli fuori." (Gigi B.)

"[Mio padre] non è mai stato fascista, è sempre stato uno molto moderato, ha sempre votato Democrazia Cristiana, essendo stato allevato dai salesiani…La sinistra italiana ha sempre rifiutato, non ha mai cercato di capire [queste vicende]. Che poi toh, il fatto che stesso che l'unico che si occupasse degli esuli era Mirko Tremaglia, che naturalmente era del MSI e automaticamente ecco [che si pensava che fossero fascisti]. E poi invece no, loro [i miei genitori] non votavano assolutamente MSI, votavano democristiano. Tutti quelli che io ho conosciuto votavano democristiano. Perché il loro sentimento di italianità, non era un sentimento fascista: loro erano orientati mediamente in altro modo. Almeno, parlo per quelli che ho conosciuto io che erano tutti tranquillissimi! A Cuneo votavano tutti DC, ma figurati, quando mai! Al massimo non so, la sinistra DC!" (Adriana S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Stereotipi: "gli esuli rubano il lavoro..."

"Il primo lavoro che mio marito ha fatto è andato a spalare la neve, perché non c'erano tutti i macchinari che ci sono adesso: appena arrivato si è subito iscritto all'ufficio di collocamento e tutti e tre gli uomini sono andati a spalare la neve. Ecco, quello è stato il primo lavoro. E lì le cose sono state un attimo come si può, perché poi si era iscritto al collocamento come ragioniere e, insomma, cose così. Poi la gente diceva: son venuti per portarci via [il lavoro], perché anche da noi, c'era miseria, finita la guerra, era un periodo [difficile]. Sto leggendo un libro di Nuto Revelli, *Le due guerre*, che io di Mondovì e di Cuneo mi immedesimo in loro, e già quella volta pensavo: hanno anche ragione, c'è miseria, c'è fame e arriva gente che non sanno né dove, né cosa, né come né che. Comunque, ci siam dati da fare, a far servizio, lavar scale, pulire la neve e questo era fine '48 inizio '49. Poi - dev'essere tra fine del '49 e inizio del '50 - si era presentato un posto in Comune e allora avevano fatto un bando di concorso per titoli, di cui io ho fatto subito domanda. Poi - dev'essere tra fine del '49 e inizio del '50 - si era presentato un posto in Comune e allora avevano fatto un bando di concorso per titoli, di cui io ho fatto subito domanda. Ho presentato i documenti e in più per il fatto di essere profuga... Andava via una signora, una signorina che si sposava ed espatriava e c'era il posto in Comune come impiegata. Io ho presentato tutti in documenti e sarebbero stati costretti a prendermi in quanto profuga, perché quello come punteggio era più alto, [cioè] oltre a tutti i titoli che a loro servivano c'era ancora quello. Il posto è stato vuoto per anni, per secoli. Si è opposto il sindaco e si è opposto uno del partito repubblicano, e così il posto è stato vuoto. Ecco, questo è stato un fatto contro di noi. Beh, ecco, [credo che si sia opposto] perché non eravamo del posto, perché non eravamo di là. Per il fatto che lui sapeva che piemontesi c'è n'era qualcuno che aveva bisogno, e io venivo da via, non sapendo né cosa, né dove, né che... Io l'ho sempre messa su quel piano lì, e me lo conferma ancora di più il libro di Revelli, perché anche lui parla del principio e della fine della guerra e [di] quello che c'era. E io dico, è logico, tu ti vedi magari un figlio che è nato qui, ha studiato qui e potrebbe essere assunto e viene uno che è un estraneo che non sappiamo né dove né cosa, perché ancora oggi qualcuno non sa [dov'è l'Istria]." (Maria G.)

"Era un altro mondo! Siamo venuti in Italia e siamo stati tranquilli. Si, poi c'erano anche parole che volavano: adesso vengono qui i titini e ci portano via il lavoro. I triestini dicevano [questo]: adesso vengono i titini qua e ci portano via il lavoro. E i titini eravamo noi dell'Istria, è un dispregiativo, un disonore. Perché dice: vengono qui e perché non potevano stare lì? Si, c'era casino a Trieste. Io sentivo la voce, sentivo che i triestini non erano tanto contenti che arrivavamo lì. C'era a Trieste la paura che rubavamo il lavoro, purtroppo si. A Trieste c'è solo lavoro d'estate, al porto e sulle navi, durante l'inverno c'è poco lavoro, anche oggi. In estate si lavora in porto con le navi, non c'è tanto lavoro, e per questo anche noi, nel '60 siamo venuti a Torino, che c'era richiesta." (Renato L.)

"Ma, il fatto che potessero pensare quello [che portavamo via il lavoro], io non l'ho mai pensato, ma senz'altro si, una parte, perché quando si è poveri nel mucchio, il pezzo di pane... Diciamo che in quegli anni lì era gente che il lavoro non ce l'aveva, che viveva appunto in posti chiusi, con quelle che erano le sussistenze. Quindi, anche lì, prima di avere un posti di lavoro, di anni ne son passati. Poi uno si, ha trovato dei posti di lavoro; non so se li ha portati via. Non penso, in quegli anni, visto oggi. Però capisco che magari qualcuno potesse vedere nel mucchio dei poveri altri poveri che potessero, in qualche modo, mettere a rischio la loro sopravvivenza." (Sergio M.)

"Con noi non mi ricordo di gente che ce l'ha avuta a male, con mia sorella forse si, perché lei era maestra e ha preso il diploma nel '45-'46, [ed] è diventata maestra. E quando è venuta qui – anche nel veneto – lei per il fatto di essere profuga aveva avuto dei punti in più. E questo la faceva malvedere dai suoi colleghi, perché gente che magari aveva più anni di anzianità, che pretendeva il

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

posto fisso e non più la supplenza, veniva magari superata da lei e in quel caso mi ricordo che mia sorella era malvista dai suoi colleghi. Per questo fatto che c'è stata questa regalia, questo omaggio, fatto dal governo italiano a noi profughi e in particolare a mia sorella maestra. Lei diceva sovente che aveva avuto problemi con questi punti che le sono stati regalati, che poi era suo diritto ottenerli, ma che ci facevano mal vedere un po' dai locali che si trovavano un po' baipassati da noi altri che arrivavamo sicuramente da fuori, se non dall'estero." (Gianfranco M.)

"Io sono stata privilegiata, ma invece i nostri familiari...La nostra gente, [comunque], ha subito: subito di qua e subito di là. I nostri profughi hanno perso di là, perché hanno perso tutto, e poi anche di qua sono stati calcolati non quello che erano. Perché sono stati calcolati quasi tutti fascisti, e invece non è così, non è così." (Antonietta C.)

"A Roma la cosa che ricordo di più è che nel campo frequentavo anche gente delle mie parti: c'era una bambina con cui ero molto amica, si chiamava Marinella ed è rimasta a Roma. C'era poi altra gente, però non ricordo i romani. Invece ricordo molto bene Pio XII. Da censura! Perché questa brava persona, ha indetto un giorno l'incontro con i profughi giuliani. E allora noi siamo partiti tutti, e da Centocelle si prendeva il trenino, perché c'era il trenino per andare in centro e a Città del Vaticano. E quindi siamo partiti tutti al mattino, per andare a Città del Vaticano. Poi [quando siamo arrivati] ci hanno piazzati tutti a far ressa in un enorme atrio, tutti dietro le transenne in attesa e abbiamo aspettato per delle ore. Poi a un certo punto si è aperta una porta in fondo, è comparso lui sulla sedia gestatoria portato a spalle, ci è passato davanti facendo il segno e benedicendo di qua e di là, non ci ha detto crepa – e me lo ricordo bene - ed è passato dritto fino a un'altra porta grande che si è richiusa alle sue spalle. Questo è stato l'incontro con Pio XII. Poi, a quanto pare, è andato invece a tenere un discorso in una sala dove probabilmente c'erano i rappresentanti dei profughi. Ecco, ma a noi [ci avesse detto] una parola che fosse una! Poveretti, non so, pregherò per voi…Intendo dire, non gli mancano le parole a un papa! Invece niente, ed erano tutti incavolati neri! Perché tu perdi la tua giornata, ti prendi il treno, stai lì ad aspettare come un cretino…Invitato eh, perché ci avevano invitato all'incontro coi profughi. E nulla, invece. E quindi questo me lo ricordo benissimo, e mia madre se l'è ricordata per tutta la vita ed era furibonda anche lei. Quindi questo è l'incontro romano più interessante che abbiamo avuto con papa Pacelli." (Adriana S.)

"Mio padre ha avuto un'accoglienza terribile di cui non mi ha mai parlato. E questo [è successo] al municipio a Cuneo, che quando è arrivato, alla prima riunione del Consiglio comunale [c'è stata] un'immediata delibera di rifiuto: non volevano assolutamente saperne di un impiegato capitato loro tra capo e collo da chissà dove. Una lettera durissima [che diceva] che loro rifiutavano, che chiedevano al ministero di recedere da questa decisione. Dicevano che non volevano, che non avevan bisogno, che eran tempi di difficoltà per cui figurarsi, un impiegato in più. Insomma, proprio un rifiuto totale! Perché, figurati, in una piccola città come Cuneo, vedersi arrivare un profugo all'epoca nel '48, non era evidentemente nella mentalità del posto. I cuneesi non sono gente che ti accoglie immediatamente. Però poi devo dire che nonostante mio padre abbia poi conservato amicizie con i suoi conterranei, aveva anche delle belle amicizie con i suoi colleghi." (Adriana S.)

Stereotipi: "Le nostre donne le credevano tutte facili..."

"Io so che la pettinatrice di Noche, [la pettinatrice] di mia mamma ricorda il fatto che [mia mamma] fumava. Probabilmente le donne piemontesi, campagnole, non fumavano e questa cosa era strana. Lei mi dice così: mi ricordo perché c'erano questi bambini di queste persone che venivano e la cosa che incuriosiva è che tua mamma fumava, come donna. Diciamo che all'epoca le donne qui non andavano in giro a fumare." (Elvio N.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[*Le nostre donne*] le credevano tutte facili. A me non è capitato, però avevamo due punti che...Sa, com'è...Quella là, ah quella là, quella là, come in tutto il mondo. Ma non era proprio secca secca la cosa... Forse sarà fortuna, sarà un punto... Però, qualcosa c'era. Ma la storia più brutta era quella: sei fascista? Sei croata? Sei jugoslava? Ma vai al diavolo, va!" (Amedea M.)

"Vedi, le nostre ragazze erano prese per puttane soltanto perché fraternizzavano coi maschi. E' soltanto che eravamo amici." (Otello S.)

"[Ad Altamura], lei pensi la mentalità che abbiamo noi del Nord, da dove venivamo, con la mentalità loro. [Le racconto] un fatto, una stupidata... Le nostre ragazze, erano libere, come erano abituate da noi, libere. Sono andate in paese da sole, sbracciate. Mia moglie, che allora non era mia moglie, era in gonna e [aveva] un top, una camicetta e basta; e tra puttana e tra questo e quell'altro ha dovuto scappare via. Capisce il concetto che avevan loro rispetto a noi? Ci vedevano male, ecco, finché non ci conoscevano. Tanto che un giorno abbiam dovuto intervenire perché ste ragazze sole sono andate al cinema, e lì le donne al cinema non andavano, capisce? E le molestavano, abbiamo dovuto intervenire noi. Pensi solo il concetto che era della mentalità, tra loro e noi. C'era una grossa masseria vicino al campo, di una contessa, ricca e così via. E han preso un paio di ragazze nostre a raccogliere le noci. Le nostre ragazze le han prese a mangiare a tavola insieme con loro, e le ragazze del posto invece mangiavano nella stalla. E le nostre dicevano: perché questo trattamento? Perché quelle lì vogliono vivere così, non vogliono evolversi, e allora devono essere trattate così. Ecco, vede la mentalità che abbiamo trovato giù nel meridione? Poi dopo si comincia a conoscersi e tutto è andato bene." (Aldo S.)

"Le dirò un'altra cosa: che sono i profughi quelli che parlavano così. Perché si diceva - ad esempio - che a Rovigno le ragazze erano piuttosto *svegliete* - cioè erano un po' birichine -, quelle di Fiume non ne parliamo perché erano cittadine. Quindi era già la nostra gente che parlava così. Quelle del nostro paese erano sempre le migliori. Infatti io incontro sempre la signora Q., che sua suocera non la voleva perché era di Fiume! Si, anche a Lucca dicevano che quelle del campo erano un po' così... Ma qualcuna [lo] è stata, qualcuna ha combinato qualcosa, è vero. Scappavano dal campo, e per qualcuna si pigliava tutte. Poi quando ci hanno conosciuto non hanno detto più niente. Cioè questa diceria c'era, però da qualcuno era causata! Vede, ad esempio... E' come un po' in tutte le cose, come quando si parla dei rumeni che tutti quanti li vorremo mandare [a casa]. Invece ci sono quelli bravi, che se fossero tutti così! Io ne avevo due che mi guardavano mio fratello, grazie a Dio. Però, per certi pigliano tutti, e così era anche quella volta." (Argia B.)

"Le nostre [ragazze] sono allegre, sono persone che vivono la vita con allegria, e hanno un altro criterio della vita. Non è che erano musonate o cosa, le piaceva divertirsi. Perché noi quando andavamo a giocare [a calcio], c'erano le ragazze dietro che venivano con noi e facevano il tifo. Ma senza nessuna malizia, perché erano spontanee, le piaceva l'allegria, le piaceva la compagnia e quelle cose lì. Però non è che erano delle persone dai facili costumi, assolutamente. Poi magari può essere che qualcheduna lo fosse, ma come da tutti le parti. Non c'è paese che non ce n'abbiano!" (Mario M.)

"La donna parlava con gli uomini e veniva scambiata per un poco di buono. E si, nel sud può capitare, capita ancora adesso! Al sud era dovuto al fatto che erano al sud, perché io credo che qui al nord non sia mai capitata una cosa del genere. A me non è mai successo niente di simile, né a scuola né in giro, insomma, mi è andata bene. Ero, forse, anche troppo piccola. Probabilmente le ragazze che allora avevano vent'anni, magari parlando con i ragazzi si potevano forse fare altre

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

idee, non so. Ma noi bambine non avevamo di questi problemi. E poi c'è da dire che le nostre madri sono andate quasi tute a far servizio per aiutare le entrate dei mariti, perciò erano rispettate veramente da tutti, ed hanno parlato molto bene delle donne di servizio istriane che avevano le famiglie che potevano permetterselo." (Assunta Z.)

"[Le nostre ragazze] erano più espansive e quindi calcolate male. A me personalmente non mi è mai successo, no, no. [Ma questa cosa], l'ho sentita anche io." (Olivia M.)

"Le donne nostre erano più chiacchierate, ma non perché erano diverse... Diciamo che quando siamo arrivati noi Novara era un grosso paesone del Piemonte quello più stretto, non era emancipato. E vedere una ragazza bionda che metteva le scarpe col tacco e che andava a ballare erano scandalizzati. Loro avevano ancora il foulard! C'era un po'... Cioè, secondo me, la nostra venuta è servita a emancipare un po' la cultura del novarese degli anni '55-'60, che era chiusa. C'era ancora il pullman di notte che scendeva il bigliettaio - l'autista - con la lampada per portare l'autobus talmente la nebbia era spessa. E questi [sono] traumi che un ragazzino non li vede. [Comunque] si, si, [le nostre ragazze] le vedevano facili però non cuccavano niente! Le vedevano anche belle, esotiche! Belle, dell'est, venivano corteggiate. E ne avevamo qualcuna bellissima, eh!" (Guerrino B.)

"[Le nostre ragazze erano considerate] di facili costumi, però bisognava provare! Può darsi che sia stato detto, ma tra il dire e il fare ci sta di mezzo il mare! Però, vede, quando venivano da noi dentro che si ballava, erano tutti contenti, perché loro guai! Lei mi trova giusto che loro - dato che guardano molto - la mamma va al cinema con la figlia e il fidanzato, e poi molte le vedeva incinte? Perché le nostre ragazze erano libere, però avevano la testa. Invece quelle lì appena potevano gli scappava il peccato, inutile che le dica cosa facevano! Le nostre invece ragionavano, erano serie e brave ragazze. Prima di dartela sa, ci pensavano, invece quelle lì appena trovavano il momento, track, gli scappava il figlio! Vede che roba?!" (Elio H.)

"Non è che [l'accoglienza] sia stata alle stelle! C' era un po' di invidia, ma perché c'erano i giovanotti di Aversa… Che lì c'era anche un campo sportivo, e venivano a giocare. Venivano i giocatori a giocare lì, e a volte si innamoravano delle profughe e allora loro [le ragazze] del paese ce l'avevano un po' per quello, dicevano che gli portavamo via i ragazzi. Ma se no era buono: io andavo anche a imparare come sarta da una di loro, ma ci accoglievano benissimo, c'era solo quella rivalità lì. Che poi si son sposati molti di loro con le profughe." (Adriana D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'assistenza ai profughi giuliano dalmati

Nell'immaginario collettivo degli esuli giuliano-dalmati prende forma l'immagine dell'Italia come quella di un paese generoso ed ospitale, un luogo salvifico nel quale gettare alle spalle le tristi vicende del passato e aprire nuove strade alla vita. Una visione alimentata anche dalle parole rassicuranti di una propaganda intenta a dipingere l'Italia come una terra traboccante di benessere "con le salsicce appese agli alberi, e le camice fini e bianche" [*N. Milani, 2008*] alla portata di tutti. L'Italia diventa quindi un sogno da raggiungere, ad ogni costo. Un sogno rimasto tale anche una volta varcato il confine, quando gli esuli si trovano di fronte un paese profondamente diverso da quello immaginato, costretto a convivere con la precarietà che scandisce l'immediato dopoguerra. L'Italia dell'epoca è infatti un paese che la guerra ha messo in ginocchio: le bombe, cadute a grappoli, hanno distrutto case e danneggiato gravemente strade e ferrovie. Dal punto di vista economico la situazione non appare migliore: l'agricoltura e l'allevamento stentano a riprendersi e le industrie vivono un profondo momento di crisi, con una capacità produttiva che non arriva nemmeno lontanamente a toccare i livelli dell'anteguerra. In questo quadro a tinte fosche, che presenta per gli stessi residenti notevoli difficoltà sul piano occupazionale e alloggiativo, i profughi provenienti dai territori della Venezia Giulia rappresentano una nuova e pressante incombenza cui il governo italiano è chiamato a far fronte. Se nel primo dopoguerra l'assistenza ai profughi provenienti da Zara, da Fiume e dalla isole del Quarnaro è affidata al Ministero dell'Assistenza Post-Bellica che, sostituendosi all'Alto Commissariato per l'Assistenza sorto nel maggio del 1944, si occupa anche di assistere altre categorie di bisognosi come i profughi e i prigionieri di guerra, i reduci, i militari rientrati dall'internamento e le vittime civili, l'arrivo sempre più consistente di profughi giuliano-dalmati sul territorio nazionale, obbliga il governo italiano a una presa di coscienza dell'esodo istriano e alla necessità di mettere in atto misure necessarie ad affrontarlo. Si tratta in realtà di provvedimenti pervasi da una marcata logica assistenzialista, che finisce per rendere l'azione governativa dispersiva e inconcludente, con il solo risultato di assicurare ai profughi le minime condizioni di sopravvivenza, senza però provvedere al loro pieno inserimento nella realtà italiana.
Il primo passo è quello di istituire nel 1946 l'Ufficio per la Venezia Giulia che, alle dipendenze dirette del Ministero dell'Interno, è chiamato a ricoprire la doppia funzione di apparato di coordinamento, promuovendo la formazione di comitati giuliani e dalmati nelle zone "ove il numero di profughi ne determinasse l'opportunità" [*C. Colummi, 1980*], e di sostegno, erogando ai profughi un sussidio in denaro al quale si accompagnano altre concessioni di carattere assistenziale come, ad esempio, l'approvvigionamento di vestiario, l'esenzione dalle tasse scolastiche e dai biglietti per i mezzi di trasporto e la liquidazione dei danni di guerra.
Nel novembre del 1946 all'Ufficio per la Venezia Giulia succede l'Ufficio per le Zone di Confine, una struttura direttamente dipendente dalla Presidenza del Consiglio la cui azione non si esaurisce soltanto nel provvedere all'assistenza dei profughi giuliano-dalmati, ma conosce una dimensione più ampia dal momento che all'Ufficio per le Zone di Confine spetterà il compito di coordinare "l'azione dello stato nelle zone di confine" [*R. Pupo, 2005*]. Fino al 20 luglio 1954, anno in cui un decreto ministeriale ne decreta lo scioglimento, esso diventa, di fatto, il principale apparato Lo stato italiano si fa anche promotore di una serie di provvedimenti legislativi tesi a favorire interventi mirati che possano agevolare i giuliano-dalmati. Tra le norme più significative vanno menzionate il decreto del 3 settembre 1947, che sancisce il diritto dei cittadini residenti nelle zone di confine a godere dei benefici emessi in favore dei reduci, il decreto legislativo del 19 aprile 1948, che assegna ai profughi giuliano-dalmati un sussidio giornaliero di 100 Lire per il capofamiglia e di 45 Lire per gli altri componenti del nucleo familiare e la legge 137 del 4 marzo 1952, meglio conosciuta come legge Scelba, i cui riflessi più significativi sono l'assegnazione ai profughi del 15% degli alloggi di edilizia popolare edificati a carico dello stato per mano degli Istituti Autonomi per le Case Popolari

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

e l'obbligo da parte delle aziende e delle imprese appaltatrici di opere pubbliche di assumere al loro interno la quota del "5% di manodopera tra tutte le categorie di profughi assistiti" [G. *Oliva, 2005*]. La stessa legge, stabilisce inoltre la concessione di licenze commerciali e l'iscrizione agli albi professionali per i profughi che nei comuni di nuova residenza intendono riprendere le attività commerciali, artigianali o professionali esercitate nei territori di provenienza. Relativamente ai provvedimenti emanati in favore dei profughi che hanno riflessi sul loro inserimento lavorativo, occorre citare il decreto legge n. 520 del 23 dicembre 1946, rivolto agli impiegati e ai lavoratori statali per i quali il Governo italiano predispone – come recita il documento – il riassorbimento lavorativo, con le stesse mansioni, "nei corrispondenti uffici sparsi per l'Italia".[*E. Miletto, 2012*] Emblematico in tal senso appare quanto avviene per i lavoratori dei Monopoli di Stato, in favore dei quali il 30 agosto 1948 viene promulgata una circolare che garantisce il reintegro nelle Manifatture Tabacchi italiane di tutto il personale che, come recita il testo del documento, "si sia trasferito nel territorio nazionale durante il periodo di assestamento della zona giuliana" [*E. Miletto, 2005*] . Condizione essenziale per usufruire della pratica è quella di aver fissato l'opzione per il ritorno in Italia entro e non oltre la data del 15 settembre 1947. Accade così che in molte Manifatture Tabacchi attive sul territorio nazionale si registri un consistente afflusso di lavoratori (in gran parte donne perché quello nelle Manifatture è un lavoro in gran parte declinato al femminile) provenienti dalla Venezia – Giulia. Nel solo opificio di Torino, uno dei più antichi della città, ubicato nel periferico quartiere del Regio Parco, arrivano tra il 1947 e il 1952, 121 lavoratori istriani, circa il 10% della forza lavoro dello stabilimento che nel 1952 impiega 1.281 dipendenti.

La documentazione conservata presso l'Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Zone di Confine – contiene importanti riferimenti al trasferimento dei lavoratori dalla Manifattura Tabacchi di Pola ad altre Manifatture attive sul territorio italiano. Personale che – come si legge in una nota di servizio redatta dal direttore generale dei Monopoli di Stato il 15 gennaio 1947 e inviata al Ministero dell'Interno – sarà trasferito "verso le fabbriche di Firenze, Lucca e Sestri Ponente in forti nuclei, e verso altri opifici in gruppi di piccola entità". Si tratta – continua il documento – di circa 2.000 unità, delle quali "580 confluiranno a Firenze, 400 a Lucca e 420 a Sestri Ponente", mentre le altre saranno "inviate in centri minori" [*PCM, Archivio UZC*]. Dopo aver informato del prossimo arrivo dei lavoratori, il direttore dei Monopoli di Stato invita il Ministero a "interessare i prefetti delle Province di Firenze, Lucca e Genova", al fine di poter "assicurare ai profughi la migliore possibile assistenza onde permettere loro una prima sistemazione di fortuna." [*PCM, Archivio UZC*]. Un passaggio, quello della sistemazione dei nuovi arrivati, che non sembra essere però di semplice attuazione. Si veda, ad esempio, quanto avvenuto a Genova, Verona e Milano.

Dopo aver appreso del prossimo arrivo nella Manifattura di Sestri Ponente "di 420 dipendenti della Manifattura Tabacchi di Pola con le loro famiglie", il prefetto di Genova invia il 23 gennaio 1947 un telegramma al sottosegretario della Presidenza del Consiglio, informandolo che"date le ben note gravissime difficoltà di alloggi", Genova non "riesce a dare alloggio alle famiglie dei dipendenti della Manifattura Tabacchi provenienti da Pola", anche perché – prosegue il documento - "si dovrà provvedere quanto prima" al reperimento "di locali per gli emigranti in Argentina che partiranno da questo porto in numero di 5.000 mensili". La loro sistemazione sarà quindi affidata all'Ufficio provinciale dell'Assistenza Post Bellica che – come si evince da una corrispondenza tra la direzione dei Monopoli di Stato e il direttore della Manifattura di Sestri Ponente datata 1 febbraio 1947 – provvederà "al finanziamento della spesa occorrente per assicurare una prima sistemazione di fortuna ai profughi dell'Istria, nonché all'attrezzatura dei locali (fornitura di cavalletti, assicelle, coperte e sacconi)." [*PCM, Archivio UZC*]

Il 22 febbraio 1947 la Presidenza del Consiglio dei Ministri invia al prefetto di Verona, un telegramma informandolo dell'arrivo in città "di operai della Manifattura Tabacchi, profughi di Pola", pregandolo di "interessarsi per dare loro la migliore sistemazione possibile" [*PCM, Archivio*

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

UZC]. La lettura del documento rivela come si tratti di un numero piuttosto esiguo di dipendenti, ovvero "30 unità, più i loro familiari, che non possono essere avviate in altre manifatture sature di personale". Il 10 marzo arriva la risposta del prefetto, che rende nota, "data la grave situazione di alloggi causata dai danni di guerra", l'impossibilità di "trovare una sistemazione per i profughi di Pola e per i familiari degli operai destinati a questa Manifattura Tabacchi". L'unica soluzione – si legge nel telegramma – "sarebbe l'apprestamento provvisorio di una caserma sinistrata con una spesa prevista di 650.000 lire". Un passaggio che il prefetto sembra caldeggiare in tempi brevi, poiché, come si legge nella parte conclusiva del documento, "attualmente i profughi sono alloggiati in un albergo, con ingenti spese per il loro mantenimento". [*PCM, Archivio UZC*]
La sistemazione del personale profugo della Manifattura Tabacchi di Pola sembra rappresentare un problema di non facile risoluzione anche a Milano dove, come si legge in una nota del prefetto datata 3 aprile 1947, "è presente personale profugo da Pola, con le loro famiglie, destinato alla locale Manifattura Tabacchi." [*PCM, Archivio UZC*] La prefettura e l'amministrazione comunale, prosegue il prefetto, non dispongono "di locali da adibire ad alloggi", ma potrebbero "sistemare il personale in una baracca di legno delle dimensioni di sei metri per trentadue", capace di "dare alloggio a nuclei familiari composti da circa 60 unità". Le spese di adattamento ("muratura, montaggio e copertura delle tramezzature") sarebbero a carico della prefettura che chiede però l'intervento del Ministero dell'Interno per "le spese di acquisto della baracca, ammontanti a lire 450.000." Il 28 maggio arriva la risposta del ministro Scelba, che tramite un telegramma autorizza la prefettura di Milano "ad anticipare dalla contabilità speciale la somma di lire 400.000". [*PCM, Archivio UZC*] Un provvedimento che non sembra però eliminare definitivamente le problematiche legate all'emergenza abitativa del personale profugo alla Manifattura Tabacchi di Milano. Un'affermazione che trova spunto da quanto avviene qualche mese più tardi, quando in una lettera datata 18 febbraio 1948, l'Amministrazione dei Monopoli di Stato invia alla Presidenza del Consiglio dei Ministri una nota con la quale informa di "aver in servizio presso la Manifattura Tabacchi di Milano numeroso personale profugo con le famiglie, alloggiate promiscuamente in locali di fortuna e in condizioni di particolare disagio." Infatti se è vero che "alcuni nuclei familiari" hanno trovato "una sistemazione in baracche acquistate con il contributo del Ministero degli Interni", lo è altrettanto il fatto che parte del personale appare ancora "precariamente alloggiato". [*PCM, Archivio UZC*] I Monopoli di Stato si rivolgono così alla Presidenza del Consiglio affinché essa voglia "contribuire all'acquisto di baracche in legno di metri 5,50 x 24,20", lasciando ai Monopoli le spese relative "all'esecuzione di tutte le opere accessorie quali la muratura, i pilastri e la costruzione di fognature e servizi igienici." [*PCM, Archivio UZC*] Le risposte non sono però positive. Il 15 luglio 1948 lo stesso Ministro dell'Interno con una nota inviata alla Presidenza del Consiglio e al prefetto di Milano, rende noto di non poter accogliere la richiesta, "sia perché la situazione di bilancio non consente di sopportare tale onere", sia perché il personale lavorativo in oggetto "è provvisto di reddito di lavoro continuativo" e non può "quindi rientrare tra le categorie assistite da parte di questa amministrazione." Il 22 luglio dello stesso anno arriva anche la risposta della Presidenza del Consiglio, che informa la direzione dei Monopoli di Stato di non poter avere "in alcun modo" la possibilità di accogliere la richiesta, poiché "ha esaurito ogni disponibilità di fondi per l'assistenza straordinaria in favore dei profughi da Pola." [*PCM, Archivio UZC*]
Di più semplice risoluzione appaiono invece le situazioni di Firenze e Lucca.
Il 19 gennaio 1947, la Presidenza del Consiglio dei Ministri invia un telegramma al prefetto di Firenze, informandolo del trasferimento nella locale Manifattura Tabacchi di "580 dipendenti dalla Manifattura Tabacchi di Pola", che arriveranno in città "con le loro famiglie". La presidenza del Consiglio invita quindi il prefetto a "dare appoggio al direttore della Manifattura per procurare ai profughi una prima sistemazione" [*PCM, Archivio UZC*]. Sistemazione che avviene nei locali della ex Manifattura Tabacchi di Sant'Orsola, "170 ambienti" all'interno dei quali la direzione dei Monopoli di Stato, si fa carico della costruzione di "2.000 mq di tramezzi con intelaiature in legno e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

rivestimento in lastre Tex-Tex o consimile". Se i Monopoli di Stato riescono a supportare le spese relative alla "costruzione delle intelaiature in legno e alla posa in opera dei tramezzi", essi chiedono però il contributo della presidenza del consiglio dei ministri, "nella misura di lire 750.000" per la sistemazione degli alloggi dei profughi, accollandosi le spese occorrenti per il materiale di rivestimento." Una richiesta che non sembra cadere nel vuoto: infatti il 28 maggio 1947 il ministro dell'Interno Scelba invia al prefetto di Firenze un telegramma con il quale lo informa che il Ministero da lui presieduto "mette a disposizione lire 600.000 a titolo di concorso nella spesa per i lavori di adattamento dei locali della ex Manifattura Tabacchi Sant'Orsola" destinati a "ospitare 170 nuclei familiari del personale trasferito dalla Manifattura Tabacchini Pola a quella di Firenze". [*PCM, Archivio UZC*].
A Lucca la sistemazione del personale proveniente dalla Manifattura Tabacchi di Pola (circa "400 dipendenti con le loro famiglie"), appare di più facile attuazione. Secondo quanto traspare dall'incrocio tra le carte conservate presso l'Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e l'Archivio Storico Comunale di Lucca, "120 famiglie sono alloggiate dal direttore nei locali della Manifattura Tabacchi" [*PCM, Archivio UZC*], mentre le altre verranno "ricoverate al Centro profughi di Piazza del Collegio".[*ASCL, Protocollo Generale*].
Il riassorbimento negli apparati statali non riguarda soltanto i dipendenti dei Monopoli di Stato, ma anche quelli impiegati in altri ambiti lavorativi. E' il caso, tra i molti che si potrebbero citare, dei lavoratori dell'Arsenale Marino di Pola, ovvero – come si legge in una corrispondenza intercorsa nel gennaio 1947 tra il Ministero della Marina e quello dell'Interno – "880 operai (tra temporanei e permanenti) che saranno riassunti nelle sedi Militari marittime di Venezia, Brindisi, Messina, Taranto e La Spezia." [*PCM, Archivio UZC*] Il contingente più numeroso è destinato a raggiungere proprio la città ligure, dove secondo quanto riferito dal prefetto, il 10 febbraio 1947 arriva "con un preavviso di poche ore" il primo scaglione "di *arsenalotti* profughi da Pola, con relative famiglie, pari a 130 unità" [*PCM, Archivio UZC*]. Si tratta, con molta probabilità di operai permanenti, seguiti, qualche giorno più tardi, da un contingente di operai temporanei, che porta a circa 200 i lavoratori giunti in città nel solo 1947. Vista "l'assoluta mancanza di abitazioni disponibili" caratterizzante il territorio spezzino, i dipendenti provenienti dall'Arsenale di Pola sono alloggiati – come riferisce il prefetto in una corrispondenza con il Ministero dell'Interno datata 25 marzo 1947 – nella Caserma Ugo Botti, e cioè "un edificio in località Muggiano, di proprietà della ditta Odero-Terni- Orlando, già adibito a caserma della marina e requisito dalla Prefettura" con apposito decreto datato 23 gennaio 1947 [*PCM, Archivio UZC*]. L'immobile, che a detta del prefetto "manca di ogni e qualsiasi impianto", è al centro di un'opera di ristrutturazione che prevede "la riparazione a parti dell'edificio, ai servizi sanitari, alle cucine e agli impianti elettrici, senza trasformazioni nella struttura muraria", utilizzando quindi gli ambienti "così come sono attualmente, per dare al più presto alloggio ai profughi." [*PCM, Archivio UZC*] L'opera, il cui costo complessivo ammonta a tre milioni di lire, è sostenuta dal Ministero dell'Interno che il 2 febbraio 1947 per mano del ministro Mario Scelba autorizza la prefettura di La Spezia a "sostenere una spesa fino a lire tre milioni di lire per lavori di adattamento della Caserma Botti". [*PCM, Archivio UZC*] Secondo una nota della prefettura spezzina, un mese più tardi la Caserma Ugo Botti (destinata successivamente a trasformarsi in Centro Raccolta Profughi) ospita al proprio interno "650 profughi, i quali provvedono loro stessi al proprio mantenimento con il sussidio giornaliero che viene loro corrisposto a carico del bilancio del Ministero dell'Interno". Il ministero dell'Assistenza Post-Bellica si occupa invece di sostenere sia le spese generali "che ammontano a 14.000 lire mensili", sia "il canone di requisizione dell'immobile" il cui importo - si legge nel documento – "deve essere ancora essere fissato dall'Ufficio Tecnico Erariale". [*PCM, Archivio UZC*]
Occorre infine sottolineare come accanto all'iniziativa istituzionale fiorisca anche quella di carattere privato che raggiunge il suo punto più alto con la fondazione, nel febbraio del 1947, del Comitato Nazionale per i Rifugiati Italiani, che si occupa di svolgere in favore dei profughi attività di vario

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

genere, che vanno dallo stanziamento di fondi al supporto nella compilazione di pratiche burocratiche. Nel 1949 in seguito a un decreto emanato direttamente dalla Presidenza della Repubblica, il Comitato muta la propria fisionomia trasformandosi in ente morale: nasce così l'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, un organismo che guidato dall'ingegner Oscar Sinigaglia, indirizza la propria azione su tre tematiche principali: la casa, costruendo alloggi per profughi residenti nelle varie province italiane, il lavoro, occupandosi della formazione professionale e del collocamento dei giuliano-dalmati sul mercato del lavoro e l'assistenza agli anziani e ai bambini, mettendo a disposizione dei giovani profughi le proprie strutture sanitarie, educative e ricreative.
Oltre agli ambienti governativi e all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, in favore dei profughi giuliano-dalmati si mobilitano anche enti di matrice cattolica come ad esempio la Pontificia Commissione di Assistenza, la cui azione è principalmente indirizzata verso la creazione di mense, refettori e posti di ristoro, supportando così, a livello locale, gli sforzi delle varie amministrazioni comunali, che attraverso le proprie strutture assistenziali (prime tra tutti gli E.C.A., ovvero gli Enti Comunali di Assistenza) si occupano di corrispondere ai profughi forniture alimentari, generi di prima necessità ed oggetti di uso comune.

Riferimenti archivistici

Presidenza del Consiglio dei Ministri , Archivio Ufficio per le Zone di Confine:

- Sezione II, Sottosezione Profughi Busta 24, Fascicolo 2.8, *Esodo da Pola. Trasferimenti Personale Manifattura Tabacchi*
- Sezione II, Sottosezione Profughi Busta 24, Fascicolo 2.9, *La Spezia. La Spezia, sistemazione personale ex base navale di Pola*

Archivio Storico Comunale di Lucca (ASCL), Scritture del Protocollo Generale:

- Categoria 261, Opere Pie e beneficenza, 1947

Riferimenti bibliografici

- C. Colummi, *Le organizzazioni dei profughi*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1980.
- N. Milani, *La traversata*, in N. Milani, *Racconti di guerra*, Il ramo d'oro / Edit, Trieste - Fiume, 2008.
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino,* Franco Angeli, Milano, 2005.
- E. Miletto, *L'esodo giuliano-dalmata: itinerari tra ricerca e memoria*, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012.
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Zara*, Mondadori, Milano, 2005.
- Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *17 anni di lavoro. 1947-1964*, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma, 1964.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- S. Salvatici, *Le displaced persons, un nuovo soggetto collettivo*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, (a cura di) , *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I Centri Raccolta Profughi

Arrivati in Italia portando con sé il minimo indispensabile, gli esuli giuliano-dalmati si trovano a vivere nella condizione di profughi, senza essere in grado, nella maggior parte dei casi, di provvedere autonomamente alla loro sopravvivenza. La sistemazione di questa enorme massa di persone, "cui occorre provvedere a dare un tetto" unitamente "a tutta l'assistenza igienica, sanitaria, alimentare e morale" [*ASCT, Fondo ECA*], diventa quindi per gli apparati governativi italiani un problema concreto da affrontare con una certa urgenza e risolvere nel minor tempo possibile. La soluzione individuata per garantire una rapida ed adeguata accoglienza, è quella di affidare la sistemazione dei profughi giuliano-dalmati a campi e centri di raccolta. Strutture che all'inizio del 1947 – come si legge in una relazione redatta dalla direttrice del centro di raccolta delle Casermette Borgo San Paolo di Torino – ammontano a "92 unità, dislocate in 43 città italiane" [*ASCT, Fondo ECA*], per poi aumentare negli anni successivi, quando sono almeno 109 i campi profughi attivi sull'intero territorio nazionale. Al loro interno i profughi giuliano-dalmati si trovano a convivere con altre categorie di persone come "i prigionieri di guerra che fanno ritorno in patria, i profughi stranieri, gli italiani rimpatriati dalle ex colonie africane e dalle isole greche" [*C. Di Sante, 2008*], i sinistrati e gli sfollati di guerra e i cittadini più indigenti e bisognosi. Per poter ospitare un così vasto numero di persone, la autorità italiane riutilizzano strutture in disuso già esistenti come ospedali, caserme, scuole, conventi, colonie, stabilimenti industriali dimessi, ma anche ex campi di concentramento e prigionia già usati dai nazifascisti per l'internamento dei civili e dei prigionieri di guerra (è il caso, ad esempio, della Risiera di San Sabba a Trieste, del campo di Fossoli a pochi chilometri da Modena, di quello di Laterina in provincia di Arezzo e di Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza).
Nei campi, all'interno dei quali la permanenza si protrae per diversi anni, i profughi giuliano dalmati arrivano dopo il compimento di una trafila ben collaudata che dopo una prima e breve sosta nei locali del Silos di Trieste, un edificio di grandi dimensioni ubicato a pochi passi dalla stazione ferroviaria ed utilizzato in passato come deposito del grano, prevede il trasferimento a Udine dove, tra il 1947 e il 1960 [*E. Varutti, 2007*] è attivo in via Pradamano un centro di smistamento dal quale, dopo una sosta di pochi giorni, i profughi partono per il campo di destinazione, assegnato non in base alle preferenze dei singoli individui ma alle disponibilità ricettive delle varie strutture della penisola.
Indipendentemente dalla loro localizzazione sul territorio nazionale, il denominatore comune caratterizzante tutti i centri di raccolta, la cui gestione è affidata al Ministero dell'Interno e a quello dell'Assistenza Post-Bellica che operano in totale collaborazione con le autorità comunali e gli Enti Comunali di Assistenza, sembra essere la precarietà che caratterizza le condizioni di vita all'interno di tali strutture, dove interi nuclei familiari vivono in box di pochi metri quadrati separati gli uni dagli altri da coperte, lenzuola o, nei casi più fortunati, da semplici barriere di compensato. Una promiscuità che porta, quasi automaticamente, i profughi a vivere in una condizione di costante incertezza, scandita dall'affiorare di una serie di gravi disagi legati non solo agli ambienti malsani e alle precarie condizioni igieniche, ma anche alla la mancanza pressoché totale di spazi intimi e personali con la conseguente condivisione obbligata degli spazi abitativi, e all'isolamento dal contesto cittadino, dal momento che i campi al cui interno sorgono asili nido e scuole elementari, refettori e cucine, infermerie e biblioteche, esercizi commerciali e luoghi di svago, finiscono per essere un mondo a parte, totalmente estraneo al resto della città, dove la quotidianità è scandita da ritmi, tempi e regole proprie.
Arrivati in Italia portando con sé il minimo indispensabile, gli esuli giuliano-dalmati si trovano a vivere nella condizione di profughi, senza essere in grado, nella maggior parte dei casi, di provvedere autonomamente alla loro sopravvivenza. La sistemazione di questa enorme massa di persone, "cui occorre provvedere a dare un tetto" unitamente "a tutta l'assistenza igienica, sanitaria,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

alimentare e morale" [*ASCT, Fondo ECA*], diventa quindi per gli apparati governativi italiani un problema concreto da affrontare con una certa urgenza e risolvere nel minor tempo possibile. La soluzione individuata per garantire una rapida ed adeguata accoglienza, è quella di affidare la sistemazione dei profughi giuliano-dalmati a campi e centri di raccolta. Strutture che all'inizio del 1947 – come si legge in una relazione redatta dalla direttrice del centro di raccolta delle Casermette Borgo San Paolo di Torino – ammontano a "92 unità, dislocate in 43 città italiane" [*ASCT, Fondo ECA*], per poi aumentare negli anni successivi, quando sono almeno 109 i campi profughi attivi sull'intero territorio nazionale. Al loro interno i profughi giuliano-dalmati si trovano a convivere con altre categorie di persone come "i prigionieri di guerra che fanno ritorno in patria, i profughi stranieri, gli italiani rimpatriati dalle ex colonie africane e dalle isole greche" [*C. Di Sante, 2008*], i sinistrati e gli sfollati di guerra e i cittadini più indigenti e bisognosi. Per poter ospitare un così vasto numero di persone, la autorità italiane riutilizzano strutture in disuso già esistenti come ospedali, caserme, scuole, conventi, colonie, stabilimenti industriali dimessi, ma anche ex campi di concentramento e prigionia già usati dai nazifascisti per l'internamento dei civili e dei prigionieri di guerra (è il caso, ad esempio, della Risiera di San Sabba a Trieste, del campo di Fossoli a pochi chilometri da Modena, di quello di Laterina in provincia di Arezzo e di Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza).

Nei campi, all'interno dei quali la permanenza si protrae per diversi anni (nel 1963 sono 8.493 i profughi ospitati nei quindici centri ancora attivi) i profughi giuliano dalmati arrivano dopo il compimento di una trafila ben collaudata che dopo una prima e breve sosta nei locali del Silos di Trieste, un edificio di grandi dimensioni ubicato a pochi passi dalla stazione ferroviaria ed utilizzato in passato come deposito del grano, prevede il trasferimento a Udine dove, tra il 1947 e il 1960 [*E. Varutti, 2007*] è attivo in via Pradamano un centro di smistamento dal quale, dopo una sosta di pochi giorni, i profughi partono per il campo di destinazione, assegnato non in base alle preferenze dei singoli individui ma alle disponibilità ricettive delle varie strutture della penisola.

Indipendentemente dalla loro localizzazione sul territorio nazionale, il denominatore comune caratterizzante tutti i centri di raccolta, la cui gestione è affidata al Ministero dell'Interno e a quello dell'Assistenza Post-Bellica che operano in totale collaborazione con le autorità comunali e gli Enti Comunali di Assistenza, sembra essere la precarietà che caratterizza le condizioni di vita all'interno di tali strutture, dove interi nuclei familiari vivono in box di pochi metri quadrati separati gli uni dagli altri da coperte, lenzuola o, nei casi più fortunati, da semplici barriere di compensato. Una promiscuità che porta, quasi automaticamente, i profughi a vivere in una condizione di costante incertezza, scandita dall'affiorare di una serie di gravi disagi legati non solo agli ambienti malsani e alle precarie condizioni igieniche, ma anche alla la mancanza pressoché totale di spazi intimi e personali con la conseguente condivisione obbligata degli spazi abitativi, e all'isolamento dal contesto cittadino, dal momento che i campi al cui interno sorgono asili nido e scuole elementari, refettori e cucine, infermerie e biblioteche, esercizi commerciali e luoghi di svago, finiscono per essere un mondo a parte, totalmente estraneo al resto della città, dove la quotidianità è scandita da ritmi, tempi e regole proprie.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 114, Fascicolo 3, *Casermette: relazioni 1944-1945*

Riferimenti bibliografici

- A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Tortona, 1996.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- M. Brugna, *Memoria negata. Crescere in un C.R.P. per esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari, 2002.
- T. Catalan, *L'organizzazione dell'assistenza a Trieste durante il Governo Militare Alleato*, in P.A. Toninelli, B. Cuderi, A. Dugulin, G. Melinato, A.M. Vinci, *La città reale: economia, società e vita quotidiana a Trieste 1945-1954*, Catalogo della mostra *Trieste anni Cinquanta*, Edizioni Comune di Trieste, Trieste, 2004.
- C. Di Sante, *I campi profughi in Italia (1943-1947)*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2008.
- G. Esposito, V.A.. Leuzzi (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia, 1943-1954*, Progedit, Bari, 1998.
- G. Esposito, V.A. Leuzzi (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Progedit. Bari, 2006.
- P. Delbello, *C.R.P. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*, Gruppo giovani dell'Unione degli Istriani, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, 2005.
- A. Fusco, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerra ed esodo*, Affinità Elettive, Ancona, 2002.
- F. Ieranò, *Baracca n. 6. Il passaggio di migliaia di profughi tra il 1945 e il 1955 nell'ex Campo di concentramento di Servigliano, trasformato in Centro Raccolta Profughi, come occasione per rileggere l'esodo giuliano-dalmata e il rientro dei coloni italiani dell'Africa, tra disagi, pregiudizi e solidarietà*, Edizioni Bieffe, Recanati, 2008.
- P. Lebra, *Storia di un esodo. I profughi giuliani a Novara (19146-1956)*, tesi di laurea, a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia.
- M. Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino, 1998.
- R. Marchis (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa post-bellica. Il caso istriano*, Seb 27, Torino, 2005.
- M. Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio*, Edizioni Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, Roma, 2003.
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli Milano, 2007.
- E. Miletto, *Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Varallo Sesia, 2010.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati, in Piemonte*, Istoreto, Isrn, Isral, 2007.
- E. Miletto, *L'esodo giuliano-dalmata: itinerari tra ricerca e memoria*, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012.
- M. L. Molinari, *Villaggio San Marco. Via Remesina 32, Fossoli di Carpi: storia di un villaggio per profughi giuliani*, Ega, Torino, 2006.
- G. Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo. La tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano, 2005.
- M. Orlic, *L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento nella provincia di Modena*, in «Quaderni del centro di ricerche storiche», XVIII, Rovigno, 2007.
- A. F. Orsini, *L'esodo a Latina. La storia dimenticata dei giuliano-dalmati*, Aracne, Roma, 2007.
- F. Pillone, *Un approdo nella tempesta: "Corso Alessandria 62" : profughi istriani a Tortona nel dopoguerra*, Tesi di laurea , relatore Giovanni De Luna, Torino, Università degli Studi, Facoltà di Scienze della Formazione, anno accademico 2006-2007.
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- R. Pupo, *Il Centro Raccolta Profughi di Padriciano*, in Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, *Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste*, IRSML, Trieste, 2008.
- F. Rocchi, *L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma, 1998.
- R. Spazzali, Memoria e storia dell'esodo, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012.
- E. Tonezzer (a cura di), *Volti di un esodo*, Museo storico in Trento, Trento, 2005.
- E. Varutti, *Il campo profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano-dalmata a Udine*, ANVGD Comitato Provinciale di Udine, Udine, 2007.
- L. Vivoda, *Campo profughi giuliani. Caserma Ugo Botti La Spezia*, Edizioni Istria Europa, Imperia, 1998.

Immagini

1. *Archivio privato Alma Mussap*
   Profughi giuliano-dalmati festeggiano il Natale
2. Archivio privato Alma Mussap
   Centro smistamento profughi di Udine
3. Archivio privato Elio Hersich
   Centro raccolta profughi ex Caserma Ettore Fieramosca di Barletta
4. Archivio privato Elio Hersich
   Profughi giuliano-dalmati nel Centro di raccolta profughi di Barletta
5. Archivio privato Elio Hersich
   Profughi giuliano-dalmati nel Centro di raccolta profughi di Barletta
6. Archivio privato Elio Hersich
   Gruppo di profughi durante una festa al Centro di raccolta profughi di Barletta
7. Archivio privato Famiglia Bizzi
   Giovani profughe libiche passeggiano per il centro di raccolta di Servigliano
8. Archivio privato Famiglia Bizzi
   Gruppo di giovani profughi al centro raccolta profughi di Mantova
9. Archivio privato Famiglia Bizzi
   Donne profughe dalla Libia nel centro raccolta profughi di Servigliano
10. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Bambini profughi giuliano-dalmati nel centro raccolta profughi di Servigliano

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

11. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Famiglia di profughi giuliano-dalmati nel centro raccolta profughi di Servigliano
12. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Profughe giuliano-dalmate a Servigliano
13. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Profughe giuliano-dalmate nel centro raccolta profughi di Monza
14. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Giovane profuga giuliano-dalmata nel centro di raccolta profughi di Monza
15. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Profuga giuliano-dalmata il giorno della Prima Comunione nel campo di Servigliano
16. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Famiglia di profughi giuliano-dalmati nel campo di Monza
17. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Profughi giuliano-dalmati nel campo profughi di Servigliano
18. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Profughe giuliane davanti al campo profughi di Villa Reale a Monza
19. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Cresima nel campo profughi di Villa Reale a Monza
20. Archivio privato Rita Lovrinovich
    Interno di un'abitazione del campo profughi di Villa Reale a Monza

Testimonianze

Silos di Trieste e Centro di smistamento di Udine

"Siamo arrivati a Trieste, al Silos. Al Silos di Trieste io mi ritrovo a diciassette anni con un fratello di dieci [anni] e la mamma in un grande stanzone con un letto a castello a tre piani. Io ero abituata ad avere la mia stanza, e quindi già l'impatto era stato [traumatico]. Il secondo giorno mia mamma si ammala e la mettono in infermeria: gravissima, perché il latte in polvere che ci davano le aveva fatto male. Mio fratello che non voleva mangiare quello che ci davano - quel poco che ci davano -, io dovevo lottare con lui per farlo mangiare e con la mamma che il dottore mi ha chiamato e mi ha detto: signorina, guardi, blocchi tutti i mobili che non si può muovere da qui perché la mamma è grave. Ti rendi conto? Come fai a crescere? In un attimo cresci, da un giorno all'altro diventi un'altra persona. Ho bloccato tutto alla stazione, cosa dovevo fare? La mamma stava per morire - è morta recentemente a novantotto anni, per la cronaca! - e allora siamo stati una settimana lì, proprio per la situazione della mamma. Poi finalmente il dottore mi dice: può sbloccare, potete andare via perchè la mamma si è ripresa, e, insomma, potete andare via. E allora ci hanno mandato a Udine, e a Udine siamo stati due giorni, in una scuola, con le brandine dei militari, e poi ci hanno dislocati chi di qua e chi di là. Noi a Torino, perché papà si era trasferito a Torino - e non so per quale motivo non è rimasto al mare! - e noi siamo venuti a Torino, mentre gli altri a Latina, chi di qua e chi di là, perché a Udine facevano lo smistamento. E difatti noi siamo arrivati a Torino e siamo stati per quattro anni alle Casermette, e dopo sei mesi è morto mio padre." (Livia B.)

"Noi siamo partiti in treno da Pola e siamo arrivati a Trieste. A Trieste io avevo dei cugini e c'era mio zio. Si andava al Silos di Trieste: mio marito aveva la febbre e allora io sono andata coi documenti al Silos e i miei suoceri e mia cognata col bimbo erano andati là. E allora sono andata al Silos e ho detto che mio marito aveva la febbre e loro mi hanno detto: si, si, se ha dove stare può stare e lui è rimasto là da mia zia, una notte. Siamo partiti da Pola il 16 al mattino e arriviamo al pomeriggio. Ci sistemiamo e al 17 si parte per Udine. E Udine era il campo profughi dove c'era lo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

smistamento. Erano campi profughi, ho dormito sulla paglia senza [niente], buttata lì, così. Io ho un ricordo vago, perché Trieste le dicevo che son stata poi dai miei, però lì siam stati fermati una notte sola perché l'indomani siamo andati [via], e da Udine siamo partiti il 18, e perciò poca roba. Una notte sui paglericci, anzi non paglericci, paglia intera! Eravamo seduti lì, per terra, senza niente...Era una caserma, qualcosa di grosso, tutti insieme, come le Casermette di San Paolo che lei conosce". (Maria G.)

"Guardi, quello che mi ricordo veramente tanto è stata quella notte al Silos a Trieste. Proprio ancora adesso guardi, io chiudo gli occhi e vedo quelle lampadine blu. Perché siamo arrivati al pomeriggio e poi... Ah si, quello si: ci hanno dato una pagnotta così di pane bianco. Ah, a tenerla! Perché noi avevamo pane di grano, scuro, perché ultimamente non c'era il pane, ce lo davano loro. Ecco, come quando poi arrivavano - adesso vado da una parte all'altra, ma son tutte cose che mi ricordo - gli americani, allora ci davano i pacchi e di tutto: i *cicles* [chewing gum] e le gallette dei militari, sa quelle dei militari. Questo a Dignano, prima di venire via. Sì, sì, ci davano i pacchi da dieci chili e c'era un po' di tutto. I pacchi UNRRA e mi ricordo anche i camion della GRA. [Del Silos] io mi ricordo benissimo che [c'] era una scala da fare, c'era un quadrato: noi eravamo in dieci, ed eravamo lì seduti tutta la notte. Non c'era niente, una notte seduti così, uno a fianco all'altro. Un box, noi lo chiamavamo lo stanzone, ma c'erano tanti di questi ripostigli! E venivamo tutti lì, ma non ci conoscevamo, perché mettevano una famiglia lì, un'altra lì e un'altra lì. E quella notte me la ricordo sempre: con quella lampadina blu, appiccicati così e zitti. Ecco, sempre paura. Ancora adesso ho paura: da piccola [avevo paura] per i tedeschi - e mio padre zitti che ci sentono- e ancora tutt'ora ho paura. Brutto, veramente brutto." (Maria Mn.)

"Abbiamo fatto otto giorni nel Silos di Trieste, che ci davano i materassi alla sera. Quando esce dalla stazione [il Silos] è qui [a sinistra]. E' un grande magazzino e lì disinfettavano, ci davano il materasso, prendevano il nome e ti davano da mangiare. Io personalmente - io e mio fratello - avendo quattro soldini, potevamo mangiare anche il gelato fuori! I materassi li dovevamo consegnare, non li lasciavamo lì. Noi in principio stavamo nel corridoio, avevamo il corridoio con quelle belle arcate e in fondo mettevamo la roba, che un po'ci stava. Poi nello stesso corridoio, nelle arcate, molto grandi... Avevamo una specie di muro, ma non di mattoni, con le coperte, e allora un istriano era là e noi di qua. Eravamo divisi da una cosa [una parete] di compensato: non si vedeva niente, però si sentiva. Erano cameroni. Cameroni grandi che bisognava consegnare [il materasso] al mattino, e ti ritornava alla sera] il materasso disinfettato." (Amedea M.)

"A Trieste ci han portato al Silos. E al Silos ci hanno dato, mia mamma diceva *ei g'han da la solferada*, vuol dire che ci han dato lo zolfo, come alle viti. Per disinfettare, per disinfettarci. E insomma, era un po'... Mia madre ha sempre avuto il senso dell'umorismo, per fortuna! Però non abbiamo dormito lì [al Silos], avevamo uno zio che stava a Trieste e non so come ci ha ospitato, perché aveva una casa piccolissima e siamo andati a dormire lì. [Il Silos] era tutti cameroni! Delle stanzone grandissime, squallide, con il tetto alto e le travi di legno e questa signorina - non so chi fosse - che aveva i capelli lunghi e ricci con gli occhiali spessi, che aveva una lista in mano e ci chiamava. Ci chiamava, e noi andavamo in un'altra stanzetta piccola e in pratica ci si spogliava e ci disinfettavano. Ma non uno per uno, in gruppo, con un bel po' di parenti. Che mia nonna, poverina, la mamma di mio papà, aveva ancora le mutande lunghe, e quindi era un'umiliazione! Per lei era umiliante, perché era ancora vestita con le gonne, sa come a fine '800, come venivano i meridionali. Adesso tu sei piccolo, non te lo ricordi, forse non li hai mai visti. Era vestita così, proprio come le donne sarde adesso." (Anna Maria P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Da Dignano] siamo arrivati molto tardi la sera a Trieste, al Silos. Siamo arrivati così, senza niente, visto che avevamo soltanto quel poco che ci avevano dato da mangiare i parenti. [Una volta arrivati] ci hanno messo in un grande camerone a dormire per terra con una coperta, ma forse neanche quella o comunque non per tutti, e siamo stati due notti. Per noi l'indomani quando ci siamo svegliati vedere il pane bianco, cioè la cosiddetta pastadura che la chiamavano pasta bianca era...uh [una felicità]! Perché abituati a non mangiare pane più, che si mangiava solo polenta, allora eravamo veramente felici! Poi sa, nell'inconscio di un ragazzino di dieci dodici anni, era veramente un avventura! Comunque, lì [a Trieste] siamo stati due giorni, dopo di che ci hanno smistato in una caserma a Udine." (Luigi D.)

"Arrivo al Silos di Trieste: oh!!! Vedevo gente che camminava, una confusione! E io, ragazza di quindici anni, mia sorella e mia mamma... Andiamo lì e ci danno una stanzetta con due o tre cosi [materassi] lì per terra, ci hanno dato una gavetta come ai militari, ma non mi ricordo più cosa che avevano messo dentro. Piangevo, piangevo io! Mamma mia, dove siamo venuti! Proprio come i militari, ste camerette ammucchiate lì così... Una notte abbiamo dormito lì. E mi ricordo che ho scritto una cartolina a una mia cugina dal Silos, ho preso una cartolina e le ho scritto: cara Bianca, *val più Dignan coi sui grumasi che tuta l'Italia coi suoi palassi*! I sgrumassi sono i ruderi e allora *val più Dignan coi sui grumasi che tuta l'Italia coi suoi palassi*! E mi ricordo che quando son tornata dopo molti anni, ridevamo ancora con questa cartolina. [Il Silos] è stato un impatto forte, brutto, si, si. Una giornata noi siamo stati, perché essendo mio papà a Udine ci hanno smistato subito là." (Olivia M.)

"[Siamo partiti] in treno da Fiume. Mio papà ci è venuto incontro a Venezia. Siamo scesi a Venezia e a Venezia siamo andati due giorni in un campo profughi, e - per la verità - mi ricordo solo quello. Io non volevo andare, per la verità in campo profughi, perché da un alloggio, andare [in un campo], un bambino si sciocca, dai! E poi da lì siamo andati a Trieste, e anche a Trieste siamo stati qualche giorno in un campo profughi: era una scuola, siamo andati in una scuola perché siamo stati pochi giorni, non dovevamo stare tanto lì. E mi ricordo sta scuola, sti cameroni e tutti questi lettini e io, mamma mia, quanto ho fatto dannare i miei genitori! Non ci volevo [stare], volevo tornare a casa. E mio papà [mi diceva]: dai, vedrai che adesso andiamo a Torino, che Torino è una bella città. E noi avevamo un libro di Torino, mi piaceva, ogni tanto lo sfogliavo con mio papà a Fiume e gli dicevo: che bello, andiamo. Combinazione ci son venuta!" (Fernanda C.)

"[Udine] era una scuola, una grande scuola con la bandiera [italiana] che stava in mezzo. Era bello, c'era anche un campo sportivo dietro. Era una grande scuola, una specie di collegio. C'era le camere per gli uomini e le camere per le donne, diviso. Erano letti divisi, letti a castello, due o tre per piano. E là era tutto un via vai, era tutto un ricambio." (Romano V.)

"[A] Udine è stata dura, perché come siamo scesi ci hanno ridiviso. E la mia mamma diceva: ma guardate che io ho due maschietti, cosa mi dividete dai figli! E lì ci hanno tagliato i capelli. Ecco, quello è stato un dramma, ci hanno proprio pelati: hanno passato la macchinetta, sa quella macchinetta che si usa adesso. Mia sorella aveva le trecce lunghe, io avevo la coda di cavallo, ma la sorella più vecchia piangeva per sti capelli. E mia mamma le diceva: ma non preoccuparti, che cresceranno! Poi ci hanno messi a dormire separati, e siamo stati quattro o cinque notti lì. [Quello era] un centro di raccolta: mi ricordo che siamo entrati dentro a un portone con tutto il filo spinato, fatto rotondo. Siamo entrati dentro a dei cameroni, che oggi come oggi ci sarebbero state venti persone, mentre allora ce ne saranno state sessanta-settanta. E ci hanno dato delle coperte che pungevano, perché non volevo starci sopra. Mi ricordo che mia mamma ce la ha messe per dormire, e io non volevo perché dicevo che pungono. Poi mi ricordo che ci hanno dato da mangiare: mi

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

hanno dato un vaso così, con dentro della roba gialla, che era del formaggio, e nessuno l'ha mangiato di noi cinque bambini. E la mamma a un milite italiano le ha detto se poteva darle qualcosa, che lei le avrebbe dato qualcosa in denaro, ma anche solo pane, purché dia da mangiare a questi cinque bambini. Ecco, quello lo ricordo, ricordo questo signore, questo milite, che era un poliziotto, che ci ha portato questo pane, la prima sera. Poi l'indomani invece abbiamo mangiato della mortadella e del minestrone. E poi siccome la mia mamma era cuoca, e siccome lì avevano chiesto a tutti che lavoro facevano, la mia mamma aveva detto che faceva da mangiare per 5.000 persone, e allora in quei cinque giorni che eravamo a Udine, hanno preso la mia mamma e l'han messa in quella cucina da militari. E ha fatto da mangiare per cinque giorni, e allora veniva da noi con una pentolina alta così, e [dentro] aveva o pastasciutta o riso. E, insomma, mangiavamo il mangiare che faceva lei, ma era buono per tutti! Ecco, quello lo ricordo. E [lì] la mia mamma, ad esempio, non ha messo coperte da dividere, però c'era qualcuno che tirava dei fili - o erano già tirati - e metteva delle coperte. Comunque no, no, era un camerone largo." (Nirvana D.)

"Quando siamo arrivati a Udine, mi ricordo ancora il campo di raccolta. Era, praticamente, degli stanzoni. Stanzoni divisi… I *separé* erano coperte: cioè, per dare un minimo di privacy, c'erano delle coperte o delle cose così che ti separavano i letti. Ho questo flash di queste brande, e poi mi ricordo che facevamo la coda per prendere il cibo con la gamellina. E mi ricordo che la mattino mia mamma era andata e c'era il latte in polvere – e tra l'altro io ero una piaga per mangiare a Fiume – e una mattina mia madre è ritornata senza niente, dicendo no, non ho preso il latte perché non me la sono sentita. [Non se l'era sentita] perché ha visto il cuoco che col mestolo con cui dava il latte, a un certo punto se l'è messo dietro la schiena e ha tirato via qualcosa dal latte. E allora lei ha fatto il giro per vedere cosa c'era e c'erano tre scarafaggi! Allora non l'aveva preso. E io le ho detto: ma mamma, potevi prenderlo per me! E mi dice: ma lo mangeresti? [E io]: si! Allora lei è ritornata e mi ha preso il latte. Cioè in campo profughi io ho improvvisamente acquistato l'appetito, che non avevo invece in casa dei nonni dove ero viziatissima. E mi ricordo questo. Mi ricordo scarafaggi nel latte ad esempio, una cosa di questo genere." (Adriana S.)

"Siamo arrivati a Opicina, sopra Trieste, che pioveva che dio la mandava, e se non la mandava lui, la mandava qualche d'un altro! Allora, ci hanno messo dentro delle baracche, con i letti a castello e a mezzogiorno, un calderone così di roba fumante dentro la gavetta, che noi la chiamavamo la gamella. Bom, insomma, roba da guerra. E ho passato la prima notte così, e ho subito, come tutti gli altri un interrogatorio: ah, lei lavorava al cantiere navale! Una cosa e un'altra, e io cosa dovevo dire? Si, beh, costruivo le navi! Questo la polizia italiana, o alleata, comunque. Un disagio della madonna, insomma. E allora ci mandano a Udine, che è un campo di smistamento. Io mi ricordo un grande stanzone, dove c'erano vari cosi - materassi, questo e quell'altro, un gran casino - un grande stanzone. Che però io a Novara sono capitato per caso, perché se avessi seguito la sorte di quelli che son venuti fuori dalla Jugoslavia insieme a me - che, notare, io ritornavo in territorio italiano, non è che ero diverso, che ero extracomunitario! -, loro son finiti a L'Aquila. Io con la mia famiglia siamo andati da Udine, abbiamo chiesto di andare a trovare mia nonna e le sorelle di mia mamma [a Verona], che mio zio era già morto, e tra le altre cose, faceva il carabiniere a Verona . E allora ci hanno dato il permesso, come militari, [di andare] una settimana a Verona, e siamo andati. Ma quando siamo tornati poi a Udine - era domenica - è venuta da Novara la richiesta di posti che erano disponibili, e allora niente, ci hanno convogliato a Novara. Anche là, abbiam mangiato una pastasciutta alla stazione di Milano alla sera, poi abbiamo aspettato il treno del mattino per arrivare qua a Novara che c'era una nebbia!" (Otello S.)

"Siamo partiti in treno e siamo andati a Trieste. [A Trieste] siamo arrivati al Silos. Al Silos siamo rimasti una notte sola, che io ho dormito per terra perché non c'era posto. Poi siamo andati da una

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

famiglia di Trieste che conoscevamo, ci ha tenuto una notte e poi siamo andati a finire a Udine. E da Udine siamo andati ad Altamura. Udine era lo smistamento, e ti mandavano da una parte rispetto che dall'altra in base ai posti che avevano. Udine era un campo, si stava pochi giorni e poi via, domani c'è il treno e andate." (Aldo S.)

"Siamo arrivati a Trieste, e io non sono neanche finita al Silos, perché eravamo ospiti da mia sorella. Al Silos erano andati solo mio papà, mio fratello e un mio zio che viveva solo ed era venuto via con noi. Poi da lì siamo andati a Udine, e lì mi pare che siamo stati una quindicina di giorni, anche se non mi ricordo perfettamente. So che abbiamo fatto la domenica delle palme - eravamo a Pasqua a Udine -, e mi ricordo che andavamo in giro con ste ragazze per Udine, e che c'era un circo e andavamo a vedere sto circo. Ecco, quello lì mi ricordo io. Ah, [Udine era] una meraviglia! Dormivamo - c'erano degli stanzoni tremendi - tutti insieme. Senza divisione e senza niente, perché lì era un campo di smistamento... Eh, qui parliamo in termini militari! Dev'essere stata una grossa caserma, ma quello che mi ricordo è che mia mamma - perché lei si vergognava - mi mandava al mattino a fare la fila per il caffè latte. E mi ricordo il pane, che c'erano le banane, quello mi ricordo. Noi dormivamo... Mi ricordo che mia mamma a noi aveva preso un angolino coi castelli e poi c'erano delle brande tipo campo. Tutti insieme, appassionatamente!" (Argia B.)

"Poi è venuto un giorno che dovevamo andare via da Trieste, perché era un posto di passaggio, e ci hanno caricato su dei camion e siamo arrivati a Udine, al campo di smistamento di Udine. Dovevamo passare tutti di là, perché lì ti dovevano poi segnare, facevano un censimento di tutti e quindi passavano tutti da Udine. Quando siamo arrivati a Udine coi camion militari, la prima cosa che mi ricordo e che ci hanno fatto spogliare nudi, ci han portato il DDT e ci hanno disinfettato col DDT. Lì c'era una caserma e siamo stati quindici giorni - un mese. Ci hanno dato una stanza per la nostra famiglia, e allora io mi sono subito impadronito del territorio: il mio carattere era quello, vedere, visitare, fare compagnia. E poi di là dovevano mandarci via. E allora mia madre ha detto: mia marito è rimasto di là prigioniero - avevamo sentito che era stato fatto prigioniero - e noi vogliamo aspettarlo. E allora ci hanno mandato in città, a Udine proprio: si chiamava cinema Rex. Non so cos'era, se un oratorio - era gestito dalla chiesa - e c'era questo grande stanzone che era chiamato cinema Rex, e han messo tutti i letti - han tolto via tutto - e lì si dormiva. Poi c'era anche un campo sportivo e lì - mi ricordo -, ho incominciato a giocare al pallone. In attesa che arrivasse mio padre. E lì siamo stati tre o quattro mesi a Udine, ad aspettare." (Antonio V.)

"Io sono andato a Trieste, poi son andato a Udine, poi a Marina di Carrara e infine a Torino. Noi quando siamo arrivati a Trieste siamo stati accolti dal Comitato di Liberazione Nazionale. C'era il Comitato di Liberazione Nazionale, che ci accoglieva e che ci dava un documento: io ho un documento con la fotografia mia di bambino dell'età che avevo, di mio fratello, di mio papà e di mia mamma. E lì siamo stati accolti e ci hanno messi nel Silos. La prima notte l'abbiamo fatta al Silos. Al Silos, sulla paglia, io non ho dormito e mia mamma non ha dormito, perché mi schiacciava i pidocchi che mi camminavano sulla schiena e sulle braccia. Ma non era solo a me, era a tutti quelli che come me erano là, ed eravamo in tanti. Ecco, questo ricordo si, ce l'ho, perché mi è rimasto impresso, ecco. Nel Silos si stava che era una specie di Risiera di San Sabba, era insomma la stessa cosa. Solo che il Silos oramai era un punto di accoglienza. Ricordiamoci che era il periodo post-bellico e ricordiamoci che l'Italia era distrutta dalla guerra, quindi non è che ti mettevano in un posto con i letti e la mensa, evidentemente. Ma questo valeva anche per gli sfollati che erano in Italia, indipendentemente dalla nostra zona. Io qui ho degli amici che sono sfollati dal cuneese, dove i tedeschi sono andati a fare quello che hanno fatto, che gli han buttato giù interi paesi nella ritirata, e che poi son stati in campo profughi con noi e abitano qui [nel nostro quartiere] anche quelli. E quindi lì poi eri gestito dalla Prefettura, perchè questo documento andava alle prefetture e al

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ministero degli interni attraverso i prefetti. I comuni davano degli aiuti. Noi là avevamo uno zio prete, che per farci uscire da questa posizione del Silos, dove c'erano i pidocchi e veramente anche la malattie, ci ha dato una stanza nella canonica; uno stanzone grosso dove cinque famiglie si sono ricoverate. Il tempo un mese, un mese e mezzo - lui aveva poca pazienza di sentire sti bambini che giocavano, era anziano, era prete, non aveva neanche forse la sensibilità - credo che ti piaccia questo concetto... Ti piaccia nel senso di farti capire come chi ha fatto un'altra vita, diversa, anche in un periodo come quello, non ha forse la sensibilità che hanno le persone normali. Perchè se ci ospitava una famiglia che ha perso il padre, o un figlio in guerra, aveva una sensibilità diversa da chi ha perso tutto e aveva solo i vestiti che aveva addosso. Siamo stati a Trieste un periodo breve di qualche mese, fino a che uno degli zii - noi eravamo un gruppo di famiglie che siamo andate via - ha detto che forse se andavamo in Toscana, a Marina di Carrara. [Lì] c'era il molo, c'era il porto e forse c'era anche la possibilità di poter lavorare nelle cave di marmo, e abbiamo scelto - abbiamo chiesto - di andare in quel campo profughi. E siamo andati al campo profughi di Marina di Carrara, che loro chiamavano San Grilla, e che era in riva al mare. Anche quello, e questo era forse l'unico conforto che avevamo, l'aria era quella che ci pareva di respirare a casa nostra, e per noi bambini era motivo di gioco. Ti faccio presente che per noi andare a Marina di Carrara voleva dire essere vicini a Marina di Massa, dove c'era un altro grande campo profughi, vicino a La Spezia, dove alla caserma Ugo Botti c'era un altro grande campo profughi, insomma, c'è n'erano 109 su tutto il territorio italiano... Comunque, era un modo come un altro di dire: forse ci sarà qualcun altro. Si, ci siamo un po' [divisi]... Le nostre famiglie al momento non si erano ancora divise, però alcuni parenti si erano divisi: le cognate di mio papà dei due fratelli morti, una era andata a finire a Brescia in campo profughi, e l'altra era rimasta a Trieste. A Trieste perché dalla parte sua di lei c'era qualche parente che per il momento l'ha aiutata un attimo. E quindi si, queste divisioni ci sono [state]. Poi molti amici e familiari si sono sparsi: il caso più emblematico è il caso di Marisa Brugna, che è mia coscritta, mia compaesana, i nostri genitori avevano anche le campagne vicine dove lavoravano, e ci siamo persi. Loro hanno fatto un iter diverso che è finito in Sardegna; io ho fatto un iter che dopo Marina di Carrara mi ha portato a Torino." (Fulvio A.)

"Una notte siamo stati a Trieste. Poi il mattino ci hanno portato a Udine, e lì era il campo di smistamento: infatti anche lì ci ha fatto male, perché le donne e i bambini in un padiglione - sempre in un campo, com'era qui alle Casermette - e mio padre da un'altra parte. Si figuri mio padre e mia madre, lasciarci cinque bambini e la moglie! E' stato duro lì. Due giorni [soltanto], meno male. Lì ci han dato delle coperte, sa quelle con tutti i quadri." (Maria Mn).

"Io sono partito in treno da Veglia: siamo andati fino a Uncarett, poi di là con la barca fino a Fiume. Non so, lì a Fiume ci hanno ospitato della gente per uno o due giorni e poi siamo partiti per Trieste in treno. [Lì] siamo stati un pochettino [al Silos], non so quanti giorni, forse una quindicina, non ricordo. E di là si aspettava sto smistamento. Siamo andati a Udine e da Udine aspettavamo lo smistamento, e quando c'è stata l'assegnazione, la destinazione di dove dovevamo andare era quella di Laterina." (Mario M.)

"Udine era una caserma piano terra e primo piano, come edificio. Non c'erano le casermette lì dove eravamo noi. E poi mi ricordo che subito ci hanno separati: i maschi di qua e le mamme coi figli dall'altra parte. E noi ci chiedevamo: ma perché, io voglio andare con mio papà! Invece non si poteva. E poi facevano da mangiare loro, ci davano da mangiare e si dormiva in tanti, negli stanzoni. Questo lì, invece nei campi [si dormiva] anche in una stanza." (Adriana S.)

"[A Udine] siamo stati una settimana e abbiamo dormito in una caserma, proprio sulle brande dei militari a castello: sotto mia madre, mio padre sopra e noi fratelli su un altro [letto a] castello. Lì ci

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

davano da mangiare con la gavetta, non c'erano sicuramente le mense come si vedono oggi, e siamo stati praticamente lì in attesa che in altri centri di raccolta profughi si facessero liberi dei posti per poterci sistemare." (Luigi D.)

"A Udine siamo stati un anno io, mia mamma e mio papà. Perché mio papà, essendo tornato dalla convalescenza [a Trieste], lui si è fermato lì e ha detto: io devo aspettare qui la mia famiglia. Allora lo hanno impegnato, gli hanno dato una cameretta: aveva la sua camera, però mangiava [con gli altri] perché la cucina faceva da mangiare. E lui in ricompensa, per rimanere lì, aveva l'addetto di tenere un po' pulito il corridoio e il camerone, e lui è stato contento, perché dice: io sto qui e aspetto la mia famiglia. E ha aspettato un anno, e un anno siamo stati poi anche noi ancora. Sempre nella stessa camera, ma abbiamo messo il letto matrimoniale e due letti per me e mio sorella, perché gli altri erano ancora via. E siamo stati lì un anno. Penso che sia stata una caserma, perché si entrava, c'era una finestra e c'era un giardino grande. Poi c'era una cappelletta e un altro grande capannone e poi a pianterreno c'era una caserma che faceva una L. E c'era a pianterreno un grande camerone per quelli che facevano solo la notte - letti a castello, tutti assieme - [mentre] sopra c'era il primo piano e il secondo piano per le famiglie che dovevano aspettare un po'. E allora c'era le camere più piccole, non i cameroni grandi come sotto, che potevi sistemarti la tua famiglia per stare una settimana, dieci giorni o un mese finché rientravano e poi si smistavano. [A Udine] siamo stati un anno, e dopo questo anno mia mamma dice: Dino [mio fratello] è in collegio, oramai è grande, devo toglierlo, non posso mica lasciarlo lì, l'altro mio figlio è a Livorno, poi ci siete voi due e Nerina, mia sorella che anche lei voleva unirsi a noi. Insomma, [mia madre] voleva unire la famiglia. E allora, diceva mia mamma, cerchiamo di andare a Torino. Diceva, chiediamo il trasferimento e [vediamo] se ci portano da Udine alle Casermette San Paolo a Torino. [Voleva andare a Torino] perché c'era più possibilità di lavoro, perché eravamo tutti giovani, noi figli. Noi eravamo tre ragazze e due ragazzi, che crescevano, e c'era la possibilità di trovare lavoro. [Però] non è stato possibile, perché era pino, e siamo andati a Tortona. E siamo stati a Tortona, sette anni siamo stati lì." (Olivia M.)

"Da Montona siamo partiti per Trieste. A Trieste c'era il campo di smistamento profughi, il Silos, in una situazione di baraonda totale, come si può immaginare. Da lì l'opzione era Brindisi, e allora mia madre che è molto combattiva e battagliera ha detto: no, io a Brindisi non ci voglio andare! Non voglio andare nel sud Italia, perché ho due bambini piccoli. Insomma, [tanto] ha fatto finché le han detto va bene, la mandiamo a Livorno, a Tirrenia. A Tirrenia c'era un campo profughi, e quindi siamo stati un anno a Tirrenia e poi a Tirrenia c'era un'altra scelta da fare. [I miei hanno scelto] Torino, e quindi le Casermette di via Veglia, dove c'era il più grosso campo di concentramento profughi." (Giuseppe M.)

"[Arriviamo] a Trieste, [dove] mio papà aveva ancora un fratello [di alcuni] nostri parenti, e siamo stati da loro ventiquattro ore. [Poi siamo andati a Udine], e le dirò una cosa: quando noi siamo venuti in campo profughi a Udine, quando mio papà ha visto che avevamo questa cameretta con le coperte e dall'altra parte fumavano e appoggiavano il portacenere sul muretto, lui ha detto a mia mamma: maledetta che hai insistito guarda dove ho portato i miei figli! Udine era una caserma enorme. Eravamo tre famiglie di Zara, combinazione eravamo insieme, e ci siamo fatti coraggio l'uno con l'altro e basta. Facevamo la coda per andare a mangiare come facevano i soldati, come vede ad Haiti quando andavano a prendere [il cibo], e facevamo quella vita lì. Poi da lì siamo andati [via]. Siamo stati otto giorni ma non siamo stati male a me, devo dire la verità, mi piaceva Udine, come cittadina, una cittadina bellissima. [Il campo] era in città, proprio in città. Era bellissimo, un bel campo: una caserma enorme con un grande giardino, non era brutto, era bello Udine. E lì era un campo di smistamento." (Alma M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Da Pola] siamo arrivati a Trieste, e lì a Trieste abbiamo fatto un mese [in un posto che] boh, lo chiamavano il Silos. Era un grande palazzo con delle grandi stanze, e lì c'era pieno di lettini. Sotto c'era le cucine, c'era la gente, c'era gli americani che dirigevano tutto. Brava gente gli americani: ci rispettavano e ci davano tutto quello di cui avevamo bisogno." (Giovanni R.)

"Siamo venuti in Italia e ci hanno preso in campo profughi, siamo andati a Udine e da Udine ci hanno mandati a Tortona. [Il campo di Udine] era una caserma enorme. Ed è [stata] la prima volta che ho visto tanta gente dell'Istria, della Slovenia...Tanta gente di tutte le parti eravamo lì. [A Udine] eravamo [in] una stanza con due piani, con i letti a castello a due piani. [C'] erano delle stanzine piccole con due letti a castello e poi fuori c'era [lo spazio] per lavarsi con le docce. No, no, a Udine si stava bene, era un bel campo. Andavamo a mangiare con la gamella: ci portavano da mangiare, cioè no i bambini andavamo a prendere sto mangiare e mangiavamo lì nel refettorio." (Adua Liberata P.)

"A Trieste succede che i miei genitori vogliono rimanere, ma non si può, perché c'è tantissima gente. Siamo stati ospitati da parenti e poi da Trieste ci hanno mandato a Udine, [dove] c'era il campo di smistamento, [di cui] mi ricordo queste camerate enormi divise da tende: c'erano i maschi da una parte e le femmine dall'altra, e poi [c'] erano quelli del Wajont, che erano venuti. E quindi avevano messo ste donne da una parte: persone anziane, giovani e bambine, e io mi ricordo i pianti della gente di notte. Io mi ricordo che ero vicino a mia mamma e sentivo piangere di notte la gente disperata. [A Udine] siamo stati poco, perché poi ci hanno smistato e siamo andati al campo di Servigliano. Lì hanno deciso loro, hanno deciso loro per Servigliano."(Rita L.)

"Veniamo messi su sti treni, poi siamo andati a Udine, al campo di smistamento. Era una caserma militare. Dal campo di smistamento ci hanno portato a Cremona, abbiam fatto un anno a Cremona e poi siamo arrivati a Novara." (Giuliano K.)

"[A Trieste] siamo stati al Silos. Era come una prigione, era dura. Eh, insomma, come c'è i soldati che hanno quelle camere lunghe con il corridoio lungo e poi c'è come un'altezza che non si vede dentro, era fatto così. Con delle brandine, in paglericcio. Eravamo tutti insieme, quelli della nostra famiglia. [Dopo] sono andata a Udine, tre giorni. Udine era come un campo di smistamento: era una caserma, una caserma grande. Lì si dormiva tutti assieme, era tutto aperto. Siamo stati tre giorni, finchè loro non ti mandano a destinazione. Prendevano i nomi, bisognava dargli i documenti e tutto quanto, e poi ti mandavano a destinazione." (Eufemia M.)

"[A Opicina c'era] un piccolo campo profughi, e quando era pieno dovevano imbarcare via la gente, e tre giorni li ho fatti a Udine.[Il campo di] Udine me lo ricordo, me lo ricordo. Era una caserma e c'era un salone che avrà avuto un duecento brande. Eravamo in tre persone...Perché lì era sezionato maschile e femminile: io, il papà e un altro signore in questo grande salone con tre persone dentro, si immagini un ragazzino di quindici anni e mezzo o sedici, che ha dormito sempre in un bel letto a metterti lì senza lenzuola e senza niente. Quello lì è già stato un brutto impatto per me." (Elio H.)

"[A Udine] c'era questo campo profughi, che non potevi uscire, perché c'era i carabinieri alle porte. Però come dire, chi trovava lavoro aveva permessi e autorizzazioni, ma noi eravamo dentro sto campo. Non so se era una caserma, era una cosa [edificio] a due piani o tre piani, ma non ricordo tanto questo [campo] di Udine." (Rino P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"I miei zii sono andati via prima, poi anche due sorelle sono andate prima. E allora io sono andato prima da mio cugino a Trieste e lì sono stato un po' di giorni, mi sono annunciato come turista a Trieste e dopo sono andato a Torino [dove c'era mia sorella]. E allora mio cognato mi ha detto che se volevo restare lui mi faceva la garanzia. E quando che uno aveva la garanzia di un genitore, o di un fratello o della sorella allora poteva rimanere. E allora, dopo, son tornato a Trieste, sono andato in questura a denunciare [che ero in Italia] e a chiedere asilo politico. E me lo han fatto subito. Mi hanno dato i documenti e mi han detto: va bene, resti qui. E poi, allora, da là sono andato in campo straniero, al Campo straniero [campo per stranieri] di San Sabba, la Risiera, proprio là. E là c'era tanta gente: oramai non eravamo più cittadini italiani, eravamo tutti croati. Jugocroati avevamo scritto sulla carta d'identità. Nel campo c'erano delle stanze grandi dove dormivano dieci persone, dieci ragazzi e anche più. Noi stavamo dove c'era la caserma, dove che c'era il forno, ma adesso han buttato giù tutto, ma mi sembra che dove stavo io c'era la caserma in tempo di guerra. E noi dormivamo lì, eravamo tanti. Famiglie poche, poche famiglie. Di famiglie molte venivano dal Sansego, un'isola vicino a Lussimpiccolo, ma loro andavano per la più parte a finire negli Stati Uniti. Loro avevano i suoi parenti là e andavano negli Stati Uniti: [a Trieste] stavano due mesi, finchè non trovavano i documenti [non erano pronti i documenti]...[Stavano lì a San Sabba] fino a che non passava l'Interpol, perché passava l'Inerpol per farti prendere l'asilo politico, che ti chiedevano se veramente eri contro quel regime lì, perché non a tutti gli davano asilo politico. A certi davano solo la possibilità di lavorare." (Guido C.)

"Guardi, le voglio raccontare una cosa: lui parla di Trieste, ma io son venuta da Pola a Milano. E la mia padrona, la persona dove sono andata a lavorare, mi ha portato al duomo, nelle piazze e poi in un magazzino: la Rinascente! Ma io soffrivo per la mamma, piangevo dentro, ma mi dicevo: cara mamma, con così tante belle robe non ritorno! Al primo stipendio che ho preso, l'ho speso in sta roba di biancheria intima, camicie e gli ho spedito felicemente, ma non sono più ritornata. E lei mi scriveva - non sapeva neanche scrivere, scriveva una sua vicina - che se io dovessi avere bisogno, lei mi spedirà tutto perché non avessi fame o cosa. Ma con tutta quella roba!" (Gilda) (Guido C.)

"Eh, dalla Jugoslavia venire a Trieste mi ha fatto effetto. Io in Jugoslavia ho fatto il militare a Spalato, che Spalato è una città [tre le] migliori della Jugoslavia, però quando sono venuto in Italia son rimasto con la bocca aperta. A Trieste vedere tutte queste vetrine, sti negozi, tutta sta roba che c'era, mamma mia! Mai più torno indietro! Trovarsi le scarpe che volevi, gli stivali per lavorare, mamma mia! Mai più vado là [in Jugoslavia] dicevo!" (Guido C.)

Scegliere dove andare. "... dove volete andare? Qui, qui o qui?)"

"Se volevamo vedere la destinazione, la destinazione di dove siamo arrivati noi in quel periodo era Gaeta. Allora mia cognata ha detto: no, io c'ho il bambino, c'è mio marito e io vado da mia suocera, noi andiamo là [a Mondovì]. I miei suoceri dicono: ma, almeno conosciamo, è vicino Torino, a Torino di Dignano c'è n'erano che erano arrivati e lavoravano alla Fiat, e a Mondovì anche c'erano già due famiglie, e allora così decidiamo di andare per conto nostro e ci hanno dato il foglio di via. Siamo partiti di là e siamo arrivati al 18 sera a Venezia da Udine, dove ci hanno rifocillato, effettivamente, anche il bambino, che hanno lavato, cambiato e tutto, e poi ci hanno fatto salire [su un treno]. Siamo partiti alla sera - la sera o la mattina presto, non mi ricordo -, era buio, dicembre, e siamo arrivati a Torino. [Però] non si poteva scegliere, in quel momento non si poteva. C'era un flusso continuo, perciò dove sapevano che c'era posto loro si appoggiavano. Poi dopo in un secondo tempo, qualcuno normalizzandosi un po' la cosa avrebbe potuto. Perché noi abbiam tentato di venire alle Casermette di Torino anche, c'è stata una famiglia di Pola che ci ha fatto da garante che ci teneva lei, perché doveva esserci qualcuno che garantiva per te che stavi lì, e abbiam provato un

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mese per vedere se riuscivamo a trovare, ma poi visto che le cose non andavano siamo tornati a Mondovì." (Maria G.)

"A Udine era come un passaggio. Era una caserma verso sinistra di Udine. Erano uffici della caserma, che chiedevano. Ecco, lì ci han chiesto dove volete andare? Qui, qui o qui? E allora abbiam preso la decisione [di andare a Novara]. Qualcuno aveva già qualche parente, poi ci son quelli che sono invece andati giù, giù, e si son trovati anche male. Perché io vedo delle foto di quelli che scrivono sul giornale [La testimone si riferisce a «La Voce di Fiume», uno dei tanti periodici diffuso tra gli esuli giuliano-dalmati], che cucinavano fuori. Invece noi no, dopo mesi c'era un pezzo di caserma della mensa, e noi abbiamo comprato le cose [i fornelletti] a petrolio, quelli da pompare, e si cucinava ognuno per conto suo. Noi ragazzini, per gusto, andavamo a prendere il pane e la mortadella - grosso così -, ma avevamo cominciato, perché poi si è lavorato." (Amedea M.)

"[A Udine] stavi un po' lì e dopo venivi chiamato in direzione e ti dicevano: abbiamo destinato di mandarvi a... A noi volevano mandarci a Santeramo [Bari] e mia mamma [diceva che] non se ne parlava. Santeramo nelle Puglie. Mia mamma lì, coi *talian*, per l'amor di dio! Perché noi, dalle nostre parti, il meridionale si chiamava *talian*. Oh per l'amor di Dio, no, no! E loro dicevano: o là signora o a Catania. A Catania!? No, niente da fare! E allora poi ha detto: ma perchè non mi mandate a Lucca che c'ho una sorella lì? Ma mamma fa: almeno mandatemi a Lucca, che c'ho una sorella a Lucca. E allora a forza di fare e dire dopo otto giorni siamo andati a Lucca. [Siamo arrivati] nel '49, ma il mese non me lo ricordo: era dopo Pasqua, fine di aprile, maggio, dev'essere stato così. E per fortuna a Lucca eravamo in centro, eravamo in un bel collegio. Bello. Che deve essere stato anche un collegio di lusso ai suoi tempi." (Argia B.)

"Mah [si andava] in un campo piuttosto che in un altro... I primi campi ti destinavano loro, in base ai posti. Da Padova abbiamo scelto noi, c'era da scegliere o un campo o l'altro, si aprivano due campi, due possibilità. Poi dopo sceglievi - come a Mantova è successo questo qua - Torino, la gente sceglieva Torino perché Torino ti dava lavoro, a Torino c'era il lavoro. Oppure perché in un campo c'era i parenti, avevi degli amici o dei familiari per stare vicino. Però, diciamo, che quello che tirava di più era il lavoro, dove ti davano una garanzia di crearti una vita. Torino era la città, poi Brescia, che anche a Brescia c'era delle industrie, e poi Tortona che anche Tortona era poi cresciuta. E tanti di Tortona son venuti poi a Torino, in campo a Torino." (Antonio V.)

"Da [Udine] era da spostarsi. E ci mandavano o a Caltanissetta o a Chiavari. E mio padre, essendo contadino, [ha detto]: cosa vado a fare lì a Caltanissetta? A Chiavari? Boh, neanche. Però noi avendo già mio nonno - i genitori di mia mamma - a Torino, e anche la sorella di mia mamma con il marito - perché loro erano già partiti prima di noi - ha cercato di avvicinarsi il più possibile a Torino. Loro erano già alle Casermette e lui ha cercato di avvicinarsi, perché [diceva] laggiù [a Caltanissetta] cosa vado a fare? [Mentre] a Chiavari mi aggiusterò. Infatti a Chiavari siamo stati bene, per il fatto che mio padre si dava da fare, andava con il camion GRA a fare la spesa: andavano a Genova a prendere da mangiare. [Però] non era mio padre [che] sceglieva. Ecco, lui poteva andare lì oppure di là, ti davano due possibilità." (Maria Mn.)

"Penso [che ti mandassero] dove [c'] era posto, perché c'erano degli spostamenti, ogni tanto: gente che si trovava la casa da sola... Chi andava a Laterina o cosa, magari andavano ad Arezzo e si trovavano il lavoro o cosa, perché erano anche della gente specializzata, in modo particolare i fiumani, che c'era il Siluruficio e quelle cose lì. E allora si sistemavano e man mano che si vuotava venivano fatti dei ricambi. O se no c'erano degli spostamenti: come dopo io, dieci mesi che andavo, c'è stato degli spostamenti per la scuola. Perché io dovevo andare tra Laterina e Arezzo, e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

andavamo lì in questo convitto, e forse per loro era anche una cosa pesante, non lo so. O costosa. E allora ci hanno mandato a Mantova, poi. E allora si aspettava il trasferimento e dopo dieci mesi siamo andati via." (Mario M.)

"Ti destinavano [in un campo o in un altro] in base ai posti. Non credo per politica o [per altro], lo facevano in base ai posti." (Assunta Z.)

"[Udine] era una caserma: c'erano maschi e femmine tutti insieme. E poi la gente, quelle cinque notti, perché poi venivamo mandati via da lì, che lì era come un centro raccolta per prendere i nominativi - moglie, marito, figlio - e poi venivamo mandati via: chi a Torino, chi in Toscana, secondo i posti e secondo dove volevamo anche andare. Perché forse c'era anche la richiesta di qualche familiare - noi non avevamo nessuno -, perché mi ricordo che chi andava dopo Roma - adesso non ricordo il nome di quel campo di raccolta lì [La testimone si riferisce probabilmente al Centro di Raccolta Profughi di Bagnoli, nei pressi di Napoli. Si tratta di un complesso gestito dall' dall'*International Refugee Organisation* (I.R.O.), un'organizzazione che si occupa di mettere a punto piani di immigrazione per l'estero riservati ai rifugiati e ai profughi giuliano-dalmati che dopo essere stati raccolti e selezionati nel campo di Bagnoli partono da questa struttura per essere inviati nelle località di destinazione assegnate.] - andava lì perché lì erano richiesti per andare in Germania o all'estero, e allora venivano uniti là e poi venivano spediti. [Da Udine] ci mandano a Laterina. Perché chiedevano se volevi andare all'estero; ricordo che l'avevano chiesto anche alla mamma se voleva andare in Germania a Dusseldorf. Mi ricordo perché poi, crescendo, sono andata a Dusserdolf e ho detto a mia mamma: mamma, ma perché non sei andata in Germania? Ma per carità, ancora con i tedeschi! Perché mia mamma li odiava i tedeschi a morte! Diceva sempre che si ricordava il passo con cui sono venuti a dirgli di suo marito [che era stato ucciso], diceva che lei non lo dimenticava mai! E lei dice che chiedevano chi voleva andare all'estero, e li mandavano in quel centro lì. Però dopo c'erano sti campi profughi, e noi siamo stati mandati a Laterina. Ed eravamo - mi sembra - 11.000 profughi in questo centro." (Nirvana D.)

"[A San Sabba sono rimasto] due o tre mesi, il tempo delle carte. Poi di là sono andato a Capua in un altro campo. Perché San Sabba era un campo di smistamento. A San Sabba c'era da aspettare, nessuno andava fuori da Trieste, libero da andare in un altro paese. E a Capua si poteva emigrare in altri paesi: Canada, Stati Uniti, Australia, Svezia, Norvegia e tutti sti paesi qua. [Il campo] era una caserma di militari, che c'è ancora adesso, ci sono i polacchi: fino a dieci anni fa, mi aveva detto uno di Capua che dentro c'erano i polacchi. Erano delle caserme, [dove] noi stavamo dentro ad aspettare che arrivasse la commissione. Chi era destinato ad andare in Australia [ad esempio], veniva la commissione australiana a prendere tante persone, [poi] venivano quelli del Canada e facevano altrettanto e si aspettava in campo e poi si andava via. Chi andava in Australia andava poi a Latina [nel campo di Latina], mentre chi andava da qualche parte in Italia restava [ad aspettare] a Capua. E allora, dopo che sono stati fatti i documenti mi han mandato via, mi han mandato qua [a Torino] e mi han detto di andare in questura a Torino dove mi avrebbero dato il foglio di soggiorno. E qui c'era mia sorella, che stava al Villaggio [di Santa Caterina]." (Guido C.)

"[La sistemazione] non si poteva scegliere, [anche se] c'era qualcuno che poteva anche scegliere: siccome si erano smembrate le famiglie o la parentela, tutti cercavano almeno di poter andare nello stesso campo profughi. Noi non avevamo altri parenti da [raggiungere] per cui siamo andati liberamente dove ci hanno mandato. E allora, dopo una settimana di caserma, diciamo di vita proprio militare, siamo stati trasferiti a Tirrenia, veramente a Calambrone. Calambrone era una frazione vicino a Tirrenia, e Tirrenia è sotto Livorno." (Luigi D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[A Udine] siamo stati quaranta giorni. Poi dopo quaranta giorni loro [la direzione del centro] ci chiedevano dove volevamo andare o giù in meridione o dove che volevamo andare in questi campi profughi. E mio marito ha detto subito: mandatemi a Tortona, [perché] in Piemonte si vive meglio, c'è più lavoro. E così ci hanno mandato a Tortona, e a Tortona ho fatto diciotto mesi, ho comprato [partorito] anche il figlio." (Adua Liberata P.)

"[A Udine] cercavano di vedere, non in tutti i casi, le attitudini lavorative che aveva una persona. Per cui, non so, molti li han mandati in Sardegna perché c'erano i pescatori...In base alle capacità lavorative... Mio padre lo han mandato qui [a Novara] perché c'erano possibilità di lavoro, e difatti si sono inseriti. Prima andavano in giro ai mercati, a scaricare cassette e compagnia bella, però subito dopo han trovato anche tutti lavoro." (Giuliano K.)

"Io sono stata da settembre a novembre a Udine. Era una caserma, o scuole - non mi ricordo bene, comunque era un campo. Si andava a prendere il rancio come i militari... E poi vado a Chiari, vicino a Brescia. Era una ex caserma, mi sembra si chiamasse Eugenio di Savoia, dove avevamo una stanza a seconda della famiglia più piccola o più grande. Io l'avevo più grande, perché in previsione che i bambini durante le vacanze vengono a casa, allora avevo dovuto anche avere il posto per mettere queste brandine. Avevo tre letti, perché avevo con me anche la nonna di mio marito, di ottantaquattro anni, e poi quando venivano i bambini durante le vacanze, mi davano due letti e mi facevo il letto a castello. Però era una bella stanza grande. Facevamo da mangiare noi, ci passavano il sussidio - 8 Lire al giorno - e quando il capofamiglia lavorava il sussidio non lo aveva più: è naturale, se lavorava, lavorava. A Chiari sono rimasta fino al 1961, dal 1958 al 1961, ed eravamo abbastanza: oltre a noi c'erano anche i tripolini, i libici. Nel '61 siamo venuti a Monza, perché avevamo fatto la domanda per venire a Monza, che a Monza era come essere in paradiso, perché a Monza tutti lavoravano! [A Monza] avevamo una parete divisoria, anche se uno sentiva quello di cui parlava l'altro, però ognuno aveva la sua stanza. Avevamo i caloriferi, perché ci avevano messo nelle scuderie del palazzo reale a Monza. Il campo si chiamava Villa Reale e ci avevano messo dove viveva la servitù una volta, ma non era male, eh! Avevamo i caloriferi, io mi sono trovata bene e ho trovato anche la gente buona. In campo c'era il papà della [mia amica] Rita che aveva un negozietto che era molto pratico, poi però andavamo fuori, avevi solo da passare il giardino e andavi a Monza." (Gina P.)

"[Da Udine] ci hanno mandato a Roma, siamo stati cinque giorni all'EUR, perché mia suocera, sotto l'Italia, a Rovigno, faceva la procaccia: andava a prendere la posta ai treni e faceva tutte quelle cose lì. E c'era la titolare a Rovigno - era dalle parti di Firenze - che lavorava a Roma, era la direttrice della posta. E allora siamo andati a Roma sempre avendo una spinta di questa signora qui, avevamo quindi già qualcosa, un po' una spinta. E là siamo stati cinque giorni, finchè dopo cinque giorni c'era da scegliere di andare definitivamente al campo profughi di Latina. C'era della gente anche lì che si parlava e diceva: no, non andare a Gaeta, cercate di tenere sempre fermo a Latina, perché a Gaeta si sta proprio male. Ti mandavano loro dove c'era posto. Andavi a Roma e poi loro ti mandavano o a Latina o a Gaeta. E allora mia suocera è andata dentro [in direzione] e [le hanno detto]: signora, deve scegliere, deve venire dentro e noi la mandiamo a Gaeta. Allora lei è stata un bel po' fuori, poi è tornata dentro e ha detto: guardi - ha fatto l'indifferente - accetto Latina come mi ha detto lei. C'era un altro impiegato, e allora ci hanno mandato a Latina." (Eufemia M.)

"Poi di là [da Udine] ci han preso, e siamo partiti una comitiva. Mi ricordo che li ci avevano fatto anche delle domande, [c'] era una commissione che chiedeva al papà e a me dove avevamo lavorato, cosa facevate e queste cose qui. Poi siamo arrivati a Barletta, perché non è che andava dove voleva lei. Lì [c'] era una commissione che diceva. Questi qui vanno a Barletta." (Elio H.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Dopo esser arrivati a Venezia, andiamo a finire in una caserma che si chiamava Sanguinetti, che era un grosso capannone. Lì ci han messo in un enorme camerone con tante colonne e con gli spaghi tirati da una colonna all'altra su cui ci si appendevano le coperte per dividerci. Che ognuno aveva un box, uno stand per dividerci all'interno del salone: ogni famiglia aveva un box, e vivevamo lì dentro. Ci siamo stati un po' di mesi, ma noi abbiamo avuto la fortuna che siccome mio padre era venuto via prima e già lavorava a Venezia all'Arsenale e si era fatto un po' di amici [tra gli abitanti] locali, abbiamo trovato una stanza a Mogliano Veneto tra Venezia e Treviso, e pertanto dopo pochi mesi siamo riusciti ad andare via. [Siamo andati a stare] in una stanza [che] forse era ancora più piccola di quella che avevamo in caserma, ma almeno in mezzo a dei muri! [E lì] ci stavamo tutti e quattro, io, mia mamma, mio padre e mia sorella." (Gianfranco M.)

"Siamo andati in Italia [convinti] di tornare [in Libia]. Infatti mio papà ha ricevuto una lettera che da lì, se voleva, doveva riprendersi il suo posto lì. Ma questo finita la guerra, per un gioco politico." (Gigi B.)

"Finita la guerra, ci han mandato la lettera [chiedendoci] se volevamo tornare di nuovo in Libia di trovarci all'imbarco a Catania. Il posto [campo] di sosta era a Catania, sempre in una scuola, [che era] sempre un campo. Abbiamo atteso l'imbarco, [ma] l'imbarco non c'è mai stato! [Infatti] c'era in discussione il trattato di pace, e De Gasperi aveva detto: io mando 600.000 persone in Sicilia pronte per andare in Libia, [così] magari mi danno un protettorato. E volevano dargli la Marmarica, che sarebbe stata - la terra che c'era - da Derna a Tobruc e non c'era niente, era tutti sassi. Gli davi il protettorato là ma cosa avevi? Come in Somalia...Quindi noi da Ferrara siamo andati a Catania. [E] quando siamo partiti per andare in là [in Libia], siamo andati direttamente a Siracusa. A Siracusa c'era già la nave pronta che ci aspettava per caricarci e per portarci là. E lì si è capito subito [che non saremmo tornati], perché ti mandano a Catania per imbarcare e poi [torni indietro]..." (Giorgio B.)

"[Da Corfù arriviamo] a Bari [e] non sanno dove metterci [e allora] ci mandano a Lecce, nei comuni del leccese: tante famiglie qua, tante famiglie là. E noi, la mia famiglia con la famiglia di mio cognato e mia sorella, ci mandano in un paese della provincia di Lecce che si chiama Melissano, vicino a Gallipoli - noi eravamo all'interno, Gallipoli è sul mare - e stiamo lì. E allora i sindaci dovevano in qualche maniera aiutare sta gente e allora il popolino, ci portavano fagioli secchi, piselli secchi, ceci, olio...Vino non ne parliamo, c'era più vino che acqua perché c'era vino da fare il bagno! E vivevamo così, perché ci aiutava la popolazione, il paese, i sindaci del paese. Siamo finiti in un paese che non so se erano duemila abitanti, ma in paese ci volevano bene, ci portavano tutti i giorni da bere e da mangiare! Eravamo dove una volta c'era un asilo, lì ci hanno messo. Ci hanno messo dei cavalletti di legno, con materassi di foglie di granoturco, era l'asilo del paese. E allora poi si era sparsa la voce che a Santa Maria di Leuca, posto di villeggiatura, posto da signori, aprivano un campo gli americani, l'UNRRA. Bastava andare a Lecce, ti facevano il foglio [e andavi]. E difatti siamo partiti una mattina io e mio fratello, ci hanno fatto il foglio e siamo andati. [Poi] abbiamo preso il treno e siamo andati a Santa Maria di Leuca, e lì gli americani ci hanno accolto: a me, mio cognato e la famiglia, ci hanno dato una villetta in riva al mare! Una villetta da signori, avevamo il giardino e il pozzo. Allora, l'UNRRA cosa ci passava? Colazione la mattina, pranzo e cena. Ti dico la colazione della mattina: c'era una pagnotta di pane grande così - sarà stato mezzo chilo di pane bianco - a testa, salcicce, bacon, caffelatte e marmellata. Questa era la colazione, e non ti dico a mezzogiorno cosa c'era! Lì era la pacchia, altro che grand hotel! E' durata fino a che si è aperto il fronte." (Achille C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

La vita nei Campi Profughi

"Noi non abbiamo mai avuto la doccia, e mi ricordo questi bei secchi d'acqua [coi quali] mia mamma ci faceva lavare. Poi ci metteva il borotalco, mi metteva a letto, ci serviva la cena a letto. Questi sono i ricordi [di quando avevo] sette-otto anni ed ero al campo di Monza." (Rita L.)

"Io non me ne rendevo conto, ma ho visto tanti di quei seni di donne che allattavano e non allattavano, che andavano a fare la doccia di notte... Non c'era privacy... C'era i gabinetti come in una caserma, e le ragazze in età di fidanzato o uscivano alle quattro del mattino a farsi la doccia, o se no prendevano l'acqua calda, la scaldavano col fornello e [si lavavano] tra le coperte, non è che c'era tanta igiene, eh! Non c'era privacy, la privacy era una parola sconosciuta in quel periodo." (Guerrino B.)

"[In campo profughi la vita] era per i nostri vecchi grama... Per noi i'era la scuola, il mangiare e i divertimenti, perché era come vivere adesso in campeggio! C'era sto campo enorme, [giocavamo a] pallone tutto il giorno! Andavamo dai salesiani a giocare a pallone, con quelli dei salesiani: chi aveva il tiro più forte buttava il pallone oltre muro, rubavamo il pallone e fin quando il pallone resisteva giocavamo in caserma! Per noi era un posto di divertimento. Per i nostri vecchi può immaginare... Come quello che lascia il meridione e viene qua, o viceversa, o come quello che emigra... Può immaginare, per chi lascia la propria terra è sempre dolore." (Giuliano K.)

"[In campo] giocavamo a *pindolo*, che sarebbe un manico di scopa con un pezzo che gli fa due punte che poi salta e lo tiri. Poi giocavamo a cerchio, a nascondere e a quelle cosa là. Si giocava a quei giochi lì, tra ragazzi. Per noi bambini èil campo profughi] era un gioco, non si sentiva la difficoltà. Ricordo che nei mesi estivi le donne si riunivano sotto i portici, a gruppi di tre o quattro e parlavano. Parlavano e intanto davano un'occhiata ai figli e ai nipoti e parlavano di cose nostalgiche. E di sogni, sognavano ad occhi aperti. Gli argomenti erano quelli." (Guerrino B.)

"In campo si faceva amicizia, andavamo fuori a far la spesa, passavi i giorni e passavi il tempo. Che allora non si guadagnava noi, avevamo quel desiderio di venire via dal campo e di comprarci una casa. Questo parlo di Chiari, invece a Monza sono andata a lavorare. A Monza lavoravano tutti: se lei andava alla mattina non trovava nessuno in campo! Lavoravano nelle case, ma la gioventù no: ci sono stati tanti ragazzi che sono andati anche alla RAI a lavorare, perché i tempi erano cambiati e la gente si era fatta un altro concetto [dei profughi istriani]. Molti dei nostri lavoravo nelle fabbriche, mentre i dalmati tanti erano muratori, ma era il periodo che costruivano anche a Milano. Certo [il quotidiano in campo profughi aveva aspetti brutti], perché bisognava andare nel gabinetto dove andavan tutti. E quello quindi neanche lo nomino, perché abbiamo provato tutti brutti momenti, insomma. Però stanchi di là, stanchi della vita che si faceva là, anche se avevo la casa a Rovigno io non sono rimasta traumatizzata [dai campi]. Perché me l'aspettavo, perché mia mamma me lo diceva: guarda che ho provato io tre anni ad essere profuga -che lei era stata profuga durante la guerra del '15-'18 -, guarda che non è bello... Però lei, poverina, è morta, ma veniva [a trovarmi], invece poi [con] mia sorella, mio cognato e mio papà ci siamo ricongiunti, sono venuti in Italia." (Gina P.)

"A Latina [di profughi giuliano-dalmati] ce n'erano tanti: c'era gente di Dignano, di Valle, di Parenzo. C'era tanta gente. [Il campo] era una caserma, che una volta andavano i soldati. Era in mezzo alla città. In campo non c'era niente, [non ci davano] niente, solo il sussidio e il mangiare e basta. E' stata una vita dura. Sono stata un anno. Mamma mia! C'era le camerate lunghe, poi c'era una porta aperta che mettevi una tenda [per dividere] e c'era due brandine in paglericcio senza

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

lenzuola. Ci han dato una coperta, per non dire uno straccio, e siamo stati lì. E lì c'era tanti tanti profughi, dalla Tunisia e da tanti posti. Questa gente qui della Tunisia dicevano che erano contenti, che si mangia bene e tutto quanto, però per dire la verità ci si accontentava, si era giovani e bisognava mangiare per forza. E allora noi cosa abbiamo fatto? Ci siamo adattati a fare tutti i lavori: allora, io sono andata in cucina, con quelle stufe cariche di fumo e distribuivo il mangiare a tutti i profughi. E prendevo 100 Lire al giorno, perché un panino non bastava, sa, quando si ha diciannove anni o venti si mangia di più! Poi non è sostanzioso quel mangiare! Poi mio cognato si è messo a scopare tutto il campo profughi - che era grande - tutti i giorni, anche lui, e mia suocera e mio marito lavavano le camerate, pulivano i gabinetti e i lavandini. Ci siamo adattati, che gli altri profughi, i tunisini e quella gente lì, non si adattavano." (Eufemia M.)

"[A Latina] sono stata un anno. Mamma mia! C'era le camerate lunghe, poi c'era una porta aperta che mettevi una tenda [per dividere] e c'era due brandine in paglericcio senza lenzuola. Ci han dato una coperta, per non dire uno straccio, e siamo stati lì. E lì c'era tanti tanti profughi, dalla Tunisia e da tanti posti. Questa gente qui della Tunisia dicevano che erano contenti, che si mangia bene e tutto quanto, però per dire la verità ci si accontentava, si era giovani e bisognava mangiare per forza. E allora noi cosa abbiamo fatto? Ci siamo adattati a fare tutti i lavori: allora, io sono andata in cucina, con quelle stufe cariche di fumo e distribuivo il mangiare a tutti i profughi. E prendevo 100 Lire al giorno, perché un panino non bastava, sa, quando si ha diciannove anni o venti si mangia di più! Poi non è sostanzioso quel mangiare! Poi mio cognato si è messo a scopare tutto il campo profughi - che era grande - tutti i giorni, anche lui, e mia suocera e mio marito lavavano le camerate, pulivano i gabinetti e i lavandini. Ci siamo adattati, che gli altri profughi, i tunisini e quella gente lì, non si adattavano." (Eufemia M.)

"[Quando siamo arrivati a Barletta] mi ricordo che pioveva e son venuti dei giovani a prenderci alla stazione, e con le due valige siamo arrivati al campo profughi. E lì era un vecchio monastero - il campo era in via Manfredi 4 - ma non so quanti saremmo stati, dai 380 ai 450 conforme a quando [c']era la piena, perché poi anche da lì si andava via. E lì ho fatto venti mesi, mai lavorato una giornata! Anzi no, ho lavorato cinque giornate, ma che non lo sappiano il direttore del campo, se non non mi davano il sussidio! E il sussidio era poi come una deca del militare, perché i primi tempi davano da mangiare, e dopo invece davano quel piccolo sussidio che dovevi farti da mangiare te. La mamma era andata a comperare uno di quei fornelli a petrolio, il Primus. Il campo era che dovevi avere delle regole: alle 10,00 di sera il portone si chiudeva, chi era dentro era dentro, chi era fuori era fuori. Poi si faceva la doccia una volta alla settimana; noi ci lavavamo perché andavamo al mare, ma la doccia era obbligatoria [per] tutte le famiglie una volta alla settimana, prima [le] donne e poi gli uomini. C'era dentro un'infermeria, un piccolo negozio gestito dai profughi greci; c'era due greci e un turco, perché noi eravamo lì fiumani, zaratini, polesani, istriani, greci, turchi, polacchi e albanesi. C'era di tutto, e si conviveva: in una grande stanza, tre o quattro famiglie divise. Noi non da coperte, ma da brande: [c']era due brande, una sopra all'altra, noi avevamo due brande. E lì si cucinava su questa Primus, un piccolo mobiletto e qualcosa così. E mio papà lavorava dentro [il campo]: lui visto che era un uomo capace, lo avevano preso come impiegato alla direzione, che lì c'era un direttore mandato da Roma. [Poi c'era anche] il vicedirettore [che] si chiamava Tito, e mio papà ha detto così: guardi, un Tito lascio e un altro trovo! Perché con quello che ci davano dentro non si poteva vivere, bisognava fare qualcosa: papà prendeva qualcosa di là, e la mamma, dato che le avevano trovato un posto, era da una signora di Udine che aveva una fabbrica di ghiaccio e confetti e le faceva da mangiare, le lavava e le stirava. Usciva al mattino e rientrava al pomeriggio." (Elio H.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Alla Caserma Sanguinetti di Venezia], mi ricordo che si mangiava in delle gamelle di alluminio, su dei tavoloni, visto che eravamo tanta gente. Qualcuno ci dava da mangiare, [perché] nel posto che ci avevano assegnato non c'era la possibilità di cucinare. Qualcuno ce lo faceva – soldati o chi fossero non lo ricordo – e noi si mangiava pranzo e cena. [Era] una caserma nuda e cruda, una roba preparata il giorno prima, cioè [avevano] deciso il giorno prima di mettere lì questa gente. Era una caserma dove tutta la nostra nave Toscana, è stata scaricata lì. Ed eravamo tanti eh! ,[In caserma] noi giovani stavamo magari fuori, [anche se] faceva freddo, perché quando siamo arrivati non era bel tempo. E io mi ricordo poi di un cortile dove giovavamo, però se vogliamo parlare di intimità e queste cose, non c'erano proprio per niente. Si era tutti insieme, c'era sta coperta ma comunque si sentiva scoreggiare e qualunque roba!" (Gianfranco M.)

"Io ero abituato a seguire una certa disciplina, perché ero stato nelle colonie e quindi una disciplina ce l'avevo. Quindi qui nel campo dovevo seguire più o meno una certa disciplina – anche se non ero vincolato alle marce – e quindi mi ero più o meno abituato a questo tipo di vita. Certo che uno più anziano ha trovato difficoltà. Le difficoltà maggiori non erano nostre che eravamo ragazzi, ma erano soprattutto dei genitori che dovevano adattarsi. Quelli abituati a coltivare la terra dovevano magari abituarsi a fare il manovale, a fare qualsiasi mestiere. Per noi il campo era una palestra, c'era l'incontro di tanti ragazzi e allora si prendevano i giochi dell'uno e dell'altro e si imparavano. Si socializzava di più, ecco. E poi eravamo tutti nello stesso ambiente. Per i giovani non era un problema, il problema era per le persone più grandi." (Ernesto S.)

"[In campo c'eravamo] noi greci e poi sono arrivati anche i fiumani, i dalmati e gli istriani. [Con loro non si andava d'accordo], e te lo dico perché. Ed è importante questo da segnalarlo. Mentre questi sceglievano di andare via e alcuni di questi portavano anche i loro mobili coi camion. Oso dire che erano anche incitati dalla propaganda di De Gasperi a venire, di abbandonare. Perché là non li hanno cacciati, indipendentemente dalle foibe, che c'è tutto questo discorso da fare. Perché io ho una mia idea, ho letto, so cosa son le foibe, sono andato a vederle, ho parlato con della gente. Perché io son stato fortunato, ho fatto la scuola politica [del PCI], ho lavorato nel sociale, ho lavorato nel sindacato... Per cui i giuliano dalmati arrivavano, e c'è stato contrasto, perché noi eravamo espulsi, e io lo sottolineo sempre questo, ma non per fare polemica, per fare un distinguo, perché se non ci mandavano via, di brutto, sopra una corvetta, noi non saremmo andati via." (Simone P.)

"[Il campo profughi di Catania] erano delle scuole elementari. Eravamo a Fontana Rossa, che c'era un vialone lungo e noi eravamo dove c'era un crepaccio, sotto. Dal parapetto della strada c'era un crepaccio: eravamo quasi in centro, [infatti] andavamo a piedi dappertutto, andavamo in giro dappertutto. E lì non c'era neanche le tende: negli stanzoni mettevano dentro gente fino a che ce ne stavano. Quanti saremmo stati? Una ventina per aula [stanza], forse anche di più." (Giorgio B.)

"[A Catania] c'era il campo dei profughi della Libia, di gente che voleva andare di là. Eravamo solo noi [libici]. E poi da Catania capisci subito che non ti vogliono mandare via [in Libia], perché ti mandano indietro. Perché da Catania ci mandano a Giarre, mettendoci in una baraccona e poi da lì non vai più via." (Gigi B.)

"[Il campo di Giarre] era un campo di concentramento americano, un campo di concentramento per militari, per prigionieri. Il primo giorno [che siamo arrivati], abbiamo fatto la rivoluzione! Perché siamo arrivati noi e ci hanno fatto da mangiare con le foglie di zucchine. Sa, come fanno i siciliani che fanno da mangiare con le foglie di zucchine... Abbiam trovato quella roba lì e non l'abbiam

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mangiata nessuno, e abbiam detto: o domani facciamo la spesa noi o qua facciamo un casino!" (Giorgio B.)

"[Lì a Giarre era] un casino, più che a Catania! Erano baracche, eravamo tutti mischiati: c'erano dei paglericci per terra e stavamo tutti lì. Ed era una roba pazzesca! Neanche le divisioni c'erano, no, no. E lì quanto saremmo stati? Un po' di mesi, non mi ricordo neanche. Saremmo stati cinque o sei mesi." (Gigi B.)

"Dopo che si è aperto il fronte, allora quando c'era l'Italia libera e il passaggio, ci hanno spedito a Venezia, al luogo di origine, perché ogni cittadino aveva il suo paese di origine che doveva provvedere. Noi che siamo vissuti all'estero, il paese di origine doveva provvedere ad accoglierci. E siamo arrivati poi a Venezia che c'era il campo profughi, ma per arrivare a Venezia ci abbiamo impiegato quindici giorni! Quando abbiamo saputo che si è aperto il fronte, la prefettura di Bari ci ha fatto un foglio che valeva per il viaggio in treno e abbiamo preso il treno. E piano, piano siamo arrivati a Roma. Era tutta distrutta. Quando siamo arrivati a Roma, in stazione c'era il posto di ristoro e ci hanno mandato al campo profughi di Cinecittà, e lì siamo stati una settimana. Poi quando c'era i treni che giravano, abbiamo preso il treno e, piano, piano, siamo arrivati a Venezia. E lì a Venezia poi il comune ci ha dato assistenza. A Venezia c'era un campo profughi, che era dentro una scuola. Era sai dove c'è il cimitero di Venezia che c'è la laguna? Si chiama Fondamente Nuove e lì era il campo profughi, col giardino e tutto, e ci hanno messo là dentro. Era un istituto scolastico con tante aule grandi e col giardino. Le aule le avevano poi divise con tramezzini di coperte, perché non potevano dare un'aula grossa, di sei-otto metri, a una famiglia sola. Eravamo lì, provvisori. A mezzogiorno c'era il rancio, [si andava a prenderlo] con la gavetta. Eravamo noi e altre famiglie, solo italiani ma provenienti da altre parte, magari dalmati e libici. Poi noi quando abbiamo saputo che a Bari avevano aperto un grande campo profughi, siccome a Bari si era fermata mia sorella con suo marito, perché loro erano di origine pugliese e sono rimasti là, siamo partiti. Ci siam fatti fare dalla prefettura il biglietto per andare a Bari e siamo andati al campo profughi di Bari. E lì il campo profughi di Bari, essendo profughi, ci ha accettati e ci ha assistito." (Achille C.)

"[Siamo arrivati a Bari da Patrasso]. A Bari siamo stati ospitati in una caserma: eravamo dislocati in una vecchia caserma dei carabinieri, proprio all'Arcivescivado, al duomo di Bari. Era una vecchia caserma dei carabinieri, che era il soggiorno dei seminaristi. Era una vecchia casa con l'entrata colonica e tutto... Ed è stato il [mio] primo impatto con l'Italia, a Bari vecchia. Però ti dirò una cosa: onestamente, non rinnego niente di questo, è stata la mia prima esperienza di vita personale. Cioè, vedevo e notavo - cominciavo a capire - che c'era possibilità di avvenire, mentre per gli anziani si affievoliva sempre di più l'idea di tornare, invece io capivo che là c'era [possibilità]. Bari era una città bella: Bari vecchia è una cartolina, è una cosa bellissima! [Eravamo divisi] in stanzoni. Dopo di che questi stanzoni erano divisi con coperte: ognuno in una stanza - ci diceva il direttore - doveva prendere una coperta e dividere. [Il direttore diceva]: siete in tre? Prendi questa coperta e dividi, prendi le brande e i materassi... Dopo di che le famiglie più numerose avevano più spazio. Per cui in uno stanzone potevano starci sei famiglie. Dopo di che cosa è successo? A Patrasso noi eravamo già tutti conosciuti e apparentati, per cui la vita da profugo è stata meno pesante di quanto [poteva sembrare], capisci? Non ci è pesato tanto... Non eravamo consapevoli [forse], però eravamo tranquilli. [A Bari c'erano altri campi]: un'altra caserma - Regina Elena la chiamavano - vicino al porto, c'era un'altra caserma - un garage - in via Salerno a Bari, e [questi] erano tutti campi transito. Li chiamavano campi transito perché non eravamo fissi là, ma dovevano poi esserci le varie destinazioni per l'Italia. Perché poi molti li hanno spediti a Milano, a Firenze e così via." (Simone P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[A Bari di campi profughi] c'è n'erano sette o otto, perché a Bari la città sai, non aveva un locale per metterci tutti. C'era l'Arcivescovado che era il primo - c'era un centro all'Arcivescovado - poi c'eravamo noi che eravamo a San Pasquale, uno a Carasso, poi c'era le Baracche di via Napoli, insomma c'è n'era sei o sette, mi sembra. [Il nostro campo] era una casa popolare grandiosa, dove c'era un centinaio di famiglie. Lì era diviso, non potevano metterci tutti assieme: il piano terra, una volta, era l'asilo infantile e sopra l'asilo infantile ci avevano messo una decina di famiglie e tra queste dieci famiglie c'era anche la nostra. Ci portavano il rancio: venivano con la camionetta e ci portavano il rancio a mezzogiorno e alla sera. [Poi] c'era il medico del centro, e se avevi bisogno dell'ospedale ti mandava all'ospedale. Dove stavo io non è che vivevamo concentrati. Dove c'era i grandi concentramenti era alla Caserma Positano, che era vicino al porto e lì [c']era una cinquantina di famiglie, mentre dove eravamo io e mia sorella eravamo tre famiglie. Era come se vivevamo in città, in un appartamento di città. [Era un campo piccolo], si chiamava la foresteria. Era integrato nel campo profughi di Bari, ma eri in Foresteria. Il campo profughi di Bari, quello grosso, era l'Arcivescovado, che era il numero uno. Poi siccome non ci stavamo tutti là, avevano preso sta caserma vicino al mare, e lì ci stavano una cinquantina di famiglie e poi [c'erano] altre famiglie qua e altre famiglie là. Poi, siccome avevano preso anche questo asilo, in via Emanuele De Deo, lì ci stavamo quattro famiglie: c'era la famiglia mia, la famiglia di mia sorella, il fratello di mio cognato e un altro fratello di mio cognato. Eravamo noi e basta, e lì era come [se] vivessimo da privati. Però avevamo l'assistenza sanitaria e la bobba [il cibo]." (Achille C.)

"La vita nei campi era dura. Era dura perché non avevi lavoro, vivevi in ambienti bruttissimi, perché vivevi proprio gomito a gomito con gente che non conosci. Non son cose serene, sono disagevoli. Poi, ad esempio io, qualcuno è venuto a sapere che io ero partigiano, e ho avuto delle minacce dagli stessi altri profughi. Giusto per dirne una. La vita dei campi non era bella, ecco. Era una vita di preoccupazioni: come andrà a finire, cosa farò, dove andrò. Però piano piano ci siam messi a posto, perché la mentalità di chiedere in giro non l'abbiamo mai avuta; abbiamo sempre avuto la mentalità di arrangiarci, darci da fare e rimboccarci le maniche." (Aldo S.)

"Dunque, faccia il conto: io sono del '46, e son venuto via che avevo otto mesi, nel '47. Erano i primi di novembre del 1947. Che siamo andati a finire al campo profughi di Trieste, che non mi ricordo più se era a Opicina, ma non lo so. [Invece] io mi ricordo che mio papà mi diceva che da là sopra si dominava tutto il Golfo di Trieste, e non so se era Opicina. Comunque siamo andati a finire lì, e siamo stati nelle baracche, che con noi lì c'era anche mia zia che poi è andata a Grado. Da cosa mi diceva mio padre e mia madre eravamo tutti per terra, stesi per terra a dormire: eravamo una decina. Dieci, quindici, venti - non so - tutti in sti baracconi, tutti insieme. Poi siam partiti e siamo andati a Civitavecchia, lì vicino al mare, sempre perché mio padre potesse andare a lavorare in mare. La faccenda era tutta lì. Nell'attesa che mia mamma avesse un trasferimento in sta Fabbrica Tabacchi, praticamente. Ma lì siamo stati pochissimo, proprio poco, poco. Da lì siamo andati a Vibo Valenzia, sempre sul mare, [e sempre in campo profughi]. Lì siam stati poco anche lì. Poi da lì siamo andati a finire a Cava dei Tirreni, che nel frattempo era arrivato il trasferimento di mia mamma che poteva andare a lavorare in Fabbrica Tabacchi di Cava dei Tirreni. Manifattura Tabacchi la chiamavano: facevano le sigarette e i sigari allora. E allora da lì siamo andati a finire a Cava dei Tirreni e siam rimasti lì, era sempre nel '47. Diciassette anni siam rimasti lì: diciassette anni a Cava dei Tirreni." (Giuseppe S.)

"Io sono stato un anno a Santeramo, poi hanno chiuso il campo. Era piccolo, era una scuola. Eravamo magari un centinaio e c'erano anche dei giuliani. Eravamo di tutte le razze. Però l'hanno chiuso il campo, perché dicevano che dovevano fare una scuola nuova. E allora ci hanno mandati una parte ad Altamura, una parte a Bari e noi invece abbiamo fatto la richiesta a Roma per tre

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

campi: Tortona, Novara e Monza. E allora han pensato di andare a Novara perché a Novara c'era il lavoro. Mio padre era scultore e marmista. Sono arrivato a Novara nel 1953, a marzo del 1953." (Romano V.)

"Io sono arrivata in campo profughi a Padova, ci ho dormito una notte con mio papà. Poi avevamo delle amiche a Padova e siccome loro affittavano a studenti - perché lì c'era l'Università - siamo andati da loro. E lì [c'erano] sti letti... No letti, brande... E chi dormiva, come facevi a dormire! Poi passava uno di notte ad ispezionare, che io lo chiamavo padre perché aveva un berretto da frate e invece non era prete. Era tutto aperto lì, tutto aperto! Tutto aperto, con ste brande... Siamo stati poco, poveretti! Sono state tre o quattro notti, e poi siamo andati a Moriago, tra Venezia e Padova." (Maria D.)

"A Udine, dopo che ci siamo ricongiunti, siamo stati ancora un po' di tempo là, e ci hanno dato un'altra destinazione: Padova. Ci hanno caricato su un carro bestiame: quella volta non c'erano treni - e mi ricordo che ero seduto coi piedi a pendoloni sul treno che andava poi piano perché anche i binari erano tutti disastrati. Si andava piano, perché il treno non poteva correre più di tanto, e siamo arrivati a Padova. Nel '45, alla fine del '45, verso la fine, dev'essere stato ottobre o novembre. Siamo arrivati a Padova e ci hanno destinato al campo di Chiesanuova - che forse avrai sentito parlare - che era un campo di concentramento slavo, cioè per slavi - e l'ho saputo dopo -. Lì la maggior parte eran tutti zaratini, perché [nei] primi campi eran tutti zaratini, perché erano i primi. E lì c'erano circa cinquecento ebrei - me lo ricordo sempre -, che poi li han mandati tutti in Israele. Quando è venuto l'ordine di mandarli via, di portarli in Israele, non volevano andare in Israele loro, e avevano piazzato una mitragliatrice in mezzo al campo. Allora, il campo com'era fatto? C'erano i lavandini in mezzo dove i militari andavano a lavarsi all'aperto - loro dovevano essere forti, specialmente d'inverno - e sparavano con la mitragliatrice contro la direzione perché li venivano a caricare per mandarli via, e loro non volevano andare in Israele. E' stata una giornata un po' movimentata quella là! Poi dopo ci son state delle trattative e hanno accettato e sono andati via. Erano cinquecento persone. E questi qui erano forniti di tutto, non gli mancava niente. Quando sono andati via, dietro le cucine c'era un posto dove si buttava l'immondizia che poi venivano a buttarla via. E loro avevano buttato - mi ricordo sempre - delle scatolette, dei vasi così gialli, intatti e pieni. E noi ragazzi, sai com'è, andavamo a vedere cosa c'era dentro ed erano pieni di prugne. E noi allora portavamo a casa sta roba, anche perché loro non potevano portarsi dietro quella roba, ma erano pieni di tutto. E mi ricordo anche che quando erano là, andavamo a spiarli mentre facevano le loro cerimonie, sai che facevano le messe e ste cose. Ho trovato una volta uno che era poi ritornato e mi ha detto: maledetto quel giorno che siamo andati in Israele, mi aveva detto. E' uno di quelli che era venuto con il figlio di Mike Bongiorno a girarci quel documentario, L'esodo, ed è del Veneto, di famiglia ebrea ed erano finiti in quel campo lì. Poi sono andati in Israele e si vede che poi lui è ritornato. Ecco, noi siamo stati poi in questo campo e lì ho cominciato ad andare a scuola. Poi di lì ci hanno mandato a Mantova. Cioè, è venuto che il campo di Padova veniva chiuso e si apriva un campo a Tortona e un campo a Mantova, e allora c'era chi voleva andare a Tortona e chi voleva andare a Mantova. Noi abbiamo scelto di andare a Mantova, e siamo andati a Mantova nel novembre del '46." (Antonio V.)

"Siamo andati a finire ad Altamura e poi siamo andati a finire a Tortona, e da Tortona a Torino.
Altamura... Erano sei chilometri da Altamura e sei chilometri da Gravine di Bari, e noi eravamo in mezzo. Era un ex campo di concentramento, tutto recintato attorno con filo spinato, e poi c'era la palazzina della direzione. E non c'era né polizia né niente. La polizia la facevamo noi, a turno, ci mettevamo noi nella guardiola, un gruppo, e la facevamo noi. E poi abbiamo avuto comunicazione con la popolazione, si, poi ci hanno conosciuti, perché [all'inizio] non ci consideravano: ma chi

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

sono sta gente? Poi son venuti su le autorità di Altamura, l'orchestra e ci siamo poi amalgamati assieme. C'era un sussidio, non ricordo quanto, ma era quello che bastava per prendere un po' di roba e cucinare, e basta." (Aldo S.)

"[Il campo] era un collegio attaccato alla chiesa di san Frediano a Lucca. Noi abitavano in piazza del Collegio, ma questo collegio era proprio attaccato alla chiesa. Noi per andare a messa la domenica non uscivamo, dal campo andavamo direttamente alla chiesa di San Frediano. Per dirle che tra le mura di Lucca c'era sto campo, c'era tutto quello che ci serviva, eh! Noi come si usciva dal campo profughi, in pochi passi eravamo già in via Finlungo, cioè la via principale di Lucca. C'era tutto. C'era le camere, l'infermeria che sembrava un ospedale - avevamo i medici, uno al mattino e uno al pomeriggio, gli infermieri per tutte le eventualità -, e i primi che sono arrivati hanno preso le camerette con i servizi com'erano, su [nei piani superiori]. E invece noi ci avevano messo sotto in un asilo, e non so anche lì quante famiglie [c'erano], che quando di notte ci giravamo ci urtavamo con gli altri! E poi... C'era una palestra, e lì hanno ricavato quattordici box ed eravamo quattordici famiglie. Ma non è che fosse stato immenso [lo spazio]: c'era tre metri per tre metri, per porta c'era una coperta, hanno chiuso non fino in alto, ma fino a un certo punto: sopra era tutto aperto e noi stavamo lì. Il primo anno ci davano da mangiare loro perché avevano una cucina grandissima, perché essendo un collegio c'era la cucina, c'era il campo da tennis per chi voleva giocare a tennis - e c'era qualcuno dei profughi che giocava a tennis, c'era della gente che stava bene, perché sono venuti via mica solo poveracci - c'era tutto. Avevamo le docce e tutto quello che serviva. Ci davano il pacco dono per la befana. Allora, per un anno c'erano le cucine che facevano da mangiare, e infatti facevano pranzo e cena: incominciavano con il caffè alla mattina e poi hanno tolto questo sistema qui e ci davano un sussidio. Ci davano un tot al giorno e ci si aggiustava: mio papà ha incominciato ad andare a lavorare, ha conosciuto un professore lì che aveva tanta campagna ed ha cominciato ad andare a lavorare in campagna. I primi giorni erano - penso - per mia mamma tremendi. Perché come siamo arrivati, [c'era] già la gente che ci guardava per strada. Però avevano ragione, perché ti vedi arrivare tutta sta gente...Venivano [a prenderci] con dei grossi carrettoni coi cavalli, prendevano tutta la roba che si poteva e ci portavano attraverso tutta la città e ci accompagnavano al campo profughi. Appena si arrivava. E ti guardavano come i marziani: quella volta nessuno sapeva chi eravamo, anche perché non se ne parla come adesso come gli extracomunitari. [Mi ricordo anche] che a Lucca c'erano molte tabacchine], ma erano in un altro posto, abitavano in un'altra parte, al Crocefisso. Lo chiamavano Crocefisso quella zona - non so [perché] - e lì avevano messo a disposizione case e ognuno aveva la sua stanza. E lì c'erano tutte le tabacchine. [Arrivavano] da Rovigno, Dignano e da Pola. Tante famiglie di Pola [c'] erano a Lucca, che erano spostate in un'altra palazzina, sempre quasi di fronte alla Fabbrica Tabacchi. Lo so perché avevo tante amiche. Siccome io facevo la sartina a Lucca, andavo a consegnare i vestiti a queste signore, e conoscevo tanto. Lo chiamavano Crocefisso, lo chiamavano così. Era un quartiere proprio di fronte alla Fabbrica Tabacchi: erano case private, poi c'era una palazzina lasciata per tutta gente di Pola, sempre vicino alla Fabbrica Tabacchi. E noi ci andavamo spesso, perché andavamo al cinema - che con un biglietto guardavamo due film! - al dopolavoro della Fabbrica Tabacchi. A Lucca siamo rimasti quattro anni, e nel '53 siamo venuti a Torino. Ma a Lucca mi è piaciuto, io ci andrei anche adesso a Lucca!" (Argia B.)

"Noi a Marina di Carrara siamo stati quasi quattro anni e più, con la speranza di trovare un lavoro. Ora, si sperava alle cave di marmo, si sperava anche a quell'industria della Dalmine che c'era, si sperava nel porto, perchè il porto lavorava coi marmi, con le esportazioni e tutte quelle cose lì, ma non abbiamo avuto queste possibilità. Il campo profughi ci assisteva, ci ha dato divisi questi cameroni enormi, queste camerate dei soldati, con delle coperte e con dei mobili - ecco il perchè abbiamo poi richiamato i mobili a Marina di Carrara - e con quei mobili e un cartone abbiamo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ricavato uno stanzone, dove c'era anche un bollitore per mangiare e bere un caffé, o che i due bambini dormissero e i genitori avessero la loro intimità, la loro cosa. Però il lavoro lì era tutto estemporaneo, tutto a giornata: mio papà per esempio andava in campagna, e gli davano a giornata un bottiglione di vino, un po' di frutta e quelle cose lì. E con quello e con quello che passava il campo, nel senso che faceva da mangiare la sbobba nei gamelloni, si viveva e si sperava. Mio fratello era un ragazzino e cominciava ad andare a scuola, io avevo appena cominciato le scuole elementari e ho fatto la prima, la seconda e la terza elementare al campo profughi di Marina di Carrara, perché c'era la scuola nel campo. Esisteva una scuola, ma anche quella veniva ricavata da un camerone. Con dei banchi, neanche scolastici, e c'erano degli insegnanti del Provveditorato agli studi che venivano a insegnare. Ecco, voglio dire che le maestre, per i bambini, e il prete nel campo profughi - c'era sempre una chiesa eh! - erano comunque un punto di riferimento, perchè il prete, in effetti, anche in una promiscuità così, faceva a volte anche da paciere. Magari era uno che veniva dall'esterno, era uno che aveva già una piccola cultura - i preti, comunque studiano un pochino - e i direttori dei campi profughi erano funzionari della Prefettura molto preparati. E' vero che magari qualcuno è stato anche cattivo, così, ma io parlo in generale, parlo del nostro che è stato una bravissima [persona]. Molti si appellavano, avevano bisogno di tante cose, e nei limiti del possibile erano, se non soddisfatti, almeno tranquillizzati. Non eravamo in un ghetto, nel senso che il campo era aperto, si entrava e si usciva e non ci sono stati grandi attriti con la popolazione. Certo, c'è parte che ti apprezza e differente parte che ti dice che gli vai a prendere il pane, ma questo capita dappertutto, è capitato anche in altri casi e in altri momenti del nostro vivere e della nostra Repubblica." (Fulvio A.)

"Siamo arrivati a Marina di Massa e ci han messo in un angolino con tre materassi distesi per terra. C'erano delle stanze divise che ci stava un letto, il tavolo per mangiare e la spiritiera, che io per dormire dovevamo tirar fuori il tavolo e far scendere un materasso che dormivo per terra. Dopo ci han dato sta stanzetta e lì siamo stati cinque anni. Marina di Massa era una colonia, Colonia senese, si chiamava: ci saranno stati tre o quattro chilometri lungo la strada che andava a Carrara, e [c']erano tutte colonie, c'era anche la colonia della Fiat, che noi andavamo a vendere le figurine, cioè gli portavamo le conchiglie e ci davano le figurine i bambini della Fiat. Era una colonia dove portavano i bambini d'estate, ed eravamo 5.000 persone e c'era anche dei greci. Ci facevano da mangiare, andavamo lì in fila e ci davano la pastasciutta, poi ci davano 108 Lire al giorno e noi ci facevamo da mangiare, andavamo a comperare. Come si poteva si viveva: eravamo tutti lì, c'era i gabinetti tutti insieme, c'era una spina che ci andavamo a lavare tutti insieme, come fossimo bambini in colonia. E lì, sai nella miseria e nella tristezza, ti unisci, ti attacchi, diventi fratello di tutti, ci si aiutava e questo e quell'altro. Giocavamo al pallone, i nostri genitori si davano da fare: io mangiavo cinque piatti di minestrone, mi stavo sviluppando, ero magro come un chiodo e mia mamma andava a fare i servizi, aveva conosciuto un medico e andava a fare i servizi in una pensione dove andava a lavare le lenzuola e le stendeva e prendeva qualcosa per darmi da mangiare. Io nel frattempo per guadagnarmi un po' di soldi andavo a vendere le pantofole in bicicletta a Sarzana, Forte dei Marmi e Massa, mi davo da fare così. A Marina di Massa andavo tutte le mattine in bicicletta da Marina di Massa a Massa, a scuola: ho fatto fino alla terza avviamento, che io a scuola non ero mica tanto [bravo]! Son stato promosso perché il professore di ginnastica mi ha detto: se salti un metro e settanta ti faccio passare. Cosa ha detto? Mi son messo a saltare e mi ha dato una mano, ecco." (Franco S.)

"Mio padre che era un uomo sempre molto elegante, eccetera, mi diceva sempre che non aveva i soldi neanche per le sigarette, niente. E all'inizio è andato a pulire i gabinetti del campo, per prendere un po' di soldi. "[Poi ha aperto] lo spaccio all'interno del campo di Monza, e quindi di soldi ne ha fatti. [Anche se] ho ancora i quaderni vecchi dove segnava tutto, e quanta gente ha

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

aiutato mio padre! Perché segnava per quelli che non potevano, per chi era senza lavoro e gli diceva non importa, pagherai. E io ho tutti questi libri scritti. E pensi che a Monza il prete [del campo] diceva: i profughi vengono a messa alla 9,30, perché quella delle 11,00 o delle 11,30 è quella dei signori. E deve anche sapere che mio padre, avendo lo spaccio, dava la spesa gratuita al prete. Sia al prete che al direttore [del campo]. Allora dopo una messa delle 9,30, sto prete dà le caramelle ai bambini e dice a mia sorella: tu non ne hai bisogno, perché tuo papà ha il negozio! Mio padre faceva tutto lui: aveva uno spaccio dove vendeva tutto, dalle stringhe alla pasta, alla verdura e al latte. Poi c'era il baruccio - ho ancora i bicchierini - anche perché vicino [alla Villa Reale] c'era la scuola d'arte, e quindi venivano gli studenti e i professori a comperare i panini col salame o con la mortadella. Quindi lui faceva tipo bar. Invece a Cremona non c'era assolutamente niente, era umido, c'erano le pantegane e di lì [per qualsiasi cosa] bisognava uscire." (Rita L.)

"Loro [i vertici del campo] dicevano domani [si parte]. Allora noi [che] avevamo un cassone mettevamo tutto dentro [e ci preparavamo]. [Poi] da Giarre ci han portato a Modena: ci han portato in stazione e siamo partiti per Modena. Quindi in Sicilia siamo stati un annetto." (Giorgio B.)

"A Modena siamo andati nel '46. In un paese così [come Giarre] lavoro non lo trovavi. Invece a Modena c'era già più possibilità. [A Modena stavamo] nelle scuole vicino alla questura e vicino a un parco - non mi ricordo come si chiama - dove correvano con le moto e dove ci passava anche la mille miglia. [Queste scuole] erano in centro, poco lontano dalla piazza dove c'è il duomo. [Con noi] c'erano anche dei meridionali, [che] erano lì ma non si sa perché. Erano di Bari. Avevamo i cameroni divisi con le coperte: [nella nostra camera] noi avevamo [la famiglia] N. da una parte e il cognato di N. dall'altra e c'era la coperta che divideva. Poi sul più bello, che stavi un po' più bene, ti smistavano in un altro campo, ti mandavano via. Anche perché poi lì gli servivano le scuole. [A Modena] siamo stati sei o sette mesi, perché io ho fatto una classe lì, ho fatto la terza. [Siamo stati a Modena] nel '46, [perché] nel '47 eravamo già a Servigliano." (Gigi B.)

"Noi chi ci manteneva, era l'ex ministero dell'Africa Orientale, che ci manteneva lì a Modena. Comunque anche lì a Modena non c'era niente, era una scuola: [c'erano] dei cameroni divisi con le coperte e gli spaghi. Non c'era niente. Eravamo vicino all'ospedale militare, però avevamo un dottore che veniva lì al centro. Assistenza medica c'era, però per le cavolate." (Giorgio B.)

"Siamo arrivati a Mantova nel '46, a novembre. Poi un anno dopo, un anno e mezzo dopo, per dirti tutte le cose che sono successe nei campi, tanti episodi, [ti racconto] un episodio solo. Volevano mandarci - era il periodo di Scelba - a Catania, al campo profughi di Catania, e allora lì c'è stata una sommossa nel campo. Eravamo dei giovani - il maestro M. che suonava il mandolino, un altro che suonava la chitarra - e avevamo composto sulla parodia della Capinera una canzone. E per tutti i padiglioni alla sera han cominciato a suonare e la gente si raccoglieva, cantando tutti questa canzone - perché tutti avevano imparato prima le parole - davanti alla direzione, tutta la notte, a cantare questo ritornello: "*Don Vareschi ieri ci ha esortato alla speranza, ma lui non g'ha pensieri né per il tetto né per la panza. Ei g'ha racomandato per Scelba de pregar, ma il dio s'è più sensato se lo farà crepar* - cioè a Scelba -, e cominciava così: *oggi s'è trenta o più fioi , one e ragazzi, ndemo a ciapar su le nostre quatro strazzi, e quando l'alba spunterà, ci troveremo en strada e faremo na ridada*", ma proprio cantata. E allora è venuto fuori sto Don Vareschi, che era un prete mantovano - cappellano militare - che io non ho mai visto un prete così. Lui, le 27.000 Lire che gli davano - quella volta mi ricordo che i preti prendevano dallo stato - lui le distribuiva a tutti, ai poveri. Lui non fumava, ma aveva sempre le sigarette, ai ragazzi e ai giovani dava sempre le sigarette: insomma, era una persona - non so come dire - avrebbero dovuto farlo santo! Fanno santi quelli che non meritano e però quelli vengono poi lasciati da parte. E' venuto fuori [don Vareschi] e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

piangeva, piangeva come un bambino...Mi commuovo ancora a vederlo e a sentirle quelle cose là! E io poi ho fatto quattro anni di chierichetto, perché lui diceva *ah, dai, vien con me lucot*! Perché lui era un prete così... Poi dopo han cambiato l'ordine, e hanno aperto per Torino, per la destinazione Torino: chi voleva andare a Torino e tanti - anche noi - siamo poi venuti a Torino." (Antonio V.)

"A Servigliano siamo stati un anno, dal '47 al '48, [poi siamo arrivati a Mantova]. Dovevamo venire prima, [però] abbiamo rimandato perché mia mamma stava male ed è andata all'ospedale. Noi siamo quindi stati due anni a Mantova. [Siamo andati] a Mantova perché da Servigliano abbiam voluto noi venire su. Hai visto le Casermette [di Torino] ? Allora, le Casermette di qua, [a Mantova] era la stessa cosa: erano tre padiglioni da una parte e quattro dall'altra, perché uno era crollato, perché era stato bombardato, ed era quello dove si facevano le feste da ballo. Erano padiglioni, poi c'era dove c'erano le docce e dove c'erano i servizi. Come le Casermette, uguale. Anzi, peggio! Peggio perché qui a Torino i padiglioni erano divisi da una parte, a Mantova no." (Gigi B.)

"[A Mantova] devi capire che non c'era niente! Tra tutti, bambini e altro, saremmo stati 500, eravamo pochi. [Però] eravamo come fratelli, tutti quanti. Come fratelli: se c'erano sigarette, c'era una sigaretta per tutti. Lì soldi non c'e n'erano!"(Giorgio B.)

"Siamo sbarcati e dopo ci hanno portato a Padova qualche giorno, in un campo provvisorio. [A] Padova c'era molto poco: avevamo i castelli per dormire [i letti a castello], e niente... Mi pare che sono uscito un paio di volte dal campo a comprare un giornale o cose così, ma dopo pochi giorni ci hanno portato a Mantova. [Il campo] a Mantova era una caserma: [noi stavamo] in dei box - li chiamavano box -: uno, due, tre. Poi dentro c'era il bar, era una caserma, degli ambienti un po' grandi. E allora non poteva prendere una famiglia un ambiente, dovevamo con le tende dividerci: c'era una famiglia qua e una là, però divisi dalle tende. [Lì] ci davano da mangiare: dovevamo andare in fila con la gavetta, e lì ci davano un mestolo e poi uno doveva andare nel suo tugurio e mangiava. Sono andato in un negozio di decoratori, e mi hanno preso per qualche giorno, finché ho fatto un lavoro. E lì non ero ancora con mia moglie, e portavo a casa, finché comprare qualche cosa. E non avevamo niente." (Giovanni R.)

"A Mantova saremmo stati 700-800, ma forse anche meno di 700. Eravamo fuori Mantova, in un campo profughi. Eravamo vicino[a una] statale, eravamo vicini a un manicomio, addirittura. Me lo ricordo bene! Col tram che passava lì, che portava al centro della città. Lì era più piccolo, e si stava già un pochettino meglio, perché c'erano i box nei cameroni, non più coperte, era già un po' migliore, era un pochettino migliore. E anche lì, andavo a scuola a Mantova e lì siamo stati venti mesi e poi abbiamo avuto il trasferimento [a Torino]. C'era una sala dove veniva distribuito qualche volta [il cibo]: c'è stato un periodo che ci hanno dato la diaria e si cucinava da soli, però qualche volta c'era un grande salone dove facevano qualche cosa, ma poca roba. Si, feste e cose così. Invece Laterina assolutamente, quello è un posto proprio da dimenticare! C'era qualche volta che facevano alla sera qualche festa, però uno come usciva dalla capannona, come usciva dalla casermona, uno usciva e di qua [nel senso molto vicino] c'era il campo. E cosa ci andava? C'era uno che aveva un pallone, due calci o magari ci mettevamo lì a sedere a contarcela un pochettino. [Poi c'era] quelli che [gli] piaceva ballare... Ma facevano anche questi intrattenimenti lì [al campo]: magari c'era una sala in cui suonavano, c'era qualcuno che suonava la fisarmonica e ballavano così, nei padiglioni. Noi eravamo abbastanza distanti da Mantova, non so quanti chilometri erano... la gente che andava nella città di Mantova, magari andavano per comprare qualche cosa o per fare una passeggiata. Però è difficile che facendo una passeggiata potessero fare delle amicizie. Qualcheduno magari avrà fatto anche delle amicizie, però io dico che i contatti erano abbastanza limitati, perché non è che ste caserme erano dentro la città, erano abbastanza fuori. Tanto bisognava andare e andavano quei

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

gruppi con questo tram che andava proprio nel centro, dove c'era un grande teatro, e lì poi si sparpagliavano un pochettino, andavano a visitare quelle cose da visitare o comprare quello che li interessava. Però è difficile, non potevano legare tanto, perché non avevano neanche il tempo, dovevano poi tornare indietro. Non è che dicevano: sto tutto il giorno ai giardini e poi vado a casa. [Io] diciamo che nell'insieme, andando a scuola, avevo trovato dei ragazzi che erano bravi. Poi io, insomma, facendo un po' di sport si faceva facile amicizia, anche coi ragazzi del posto o cosa. Tant'è vero che si faceva scuola - si faceva l'industriale - e dovevamo andare qualche volta anche al pomeriggio a scuola. E [c'] erano diversi miei compagni di classe che tante volte dicevano: Mario ti fermi? Vieni, mangia qua così non vai fino a casa... Pertanto siamo anche stati trattati abbastanza bene." (Mario M.)

"A Chiavari siamo arrivati nella colonia di Mussolini, che [anni dopo] è andato anche mio figlio con la Fiat. Sa quelle colonie come a Marina di Massa, e anche qui al Sestriere c'è la colonia Mussolini. [A Chiavari] si stava bene, perché lì il mangiare ce lo davano buono, poi il fatto che lì ci hanno messo all'ottavo piano. Perché sotto, al primo piano, c'era l'infermeria, c'era anche l'ascensore, però [andavamo] tutti a piedi, per forza, con tante persone che c'erano! Mia zia l'hanno messa al secondo piano perché lei era vedova. Le separavano le vedove, loro avevano la preferenza, perché non avendo il marito... Il secondo piano era tutto delle vedove, ci han divisi così. E lì siamo stati venti mesi, ma siamo stati bene. Perché da mangiare, le cose che ci davano! Di tutto! E poi noi, essendo in cinque, noi bambini prendevamo la porzione dei grandi. Poi per mio fratello piccolo di venti mesi [c'era] un pranzo speciale, perché era come un ammalato, gli davano il dolce e tutto. Anche agli altri, ma a lui di più. Ecco, il pranzo che gli davano al mio fratellino ci bastava per tutti e quattro gli altri. Perché mio papà è andato sempre a lavorare con il camion: andava a Genova e aiutava nel mangiare, andava ad aiutare la cucina. Lavorava nel campo: lavorava, aiutava e quindi aveva pezzi di formaggio, insomma prendeva sempre qualcosa. Però, quello che ci davan da mangiare era una grazia di Dio! Al primo piano c'era il refettorio, c'erano dei tavoli rotondi e noi eravamo quasi sulla punta del mare, perché eravamo in dieci, c'era anche mia zia. [A Chiavari era] tutto pieno, tutto pieno! Pensi che stamattina contavo. Noi eravamo all'ottavo piano, eravamo sulla punta e avevamo la finestra. Perché c'era l'angolo che divideva le colonne, ma c'era solo un muretto che divideva l'altra parte del piano. Perché il piano era grande, però avendo le finestre in mezzo, c'era un muretto che divideva un camerone dall'altro. C'erano dei cameroni, due cameroni. Nel nostro camerone eravamo sette, e poi combinazione c'era anche la zia di mio marito, guardi che destino. Avevamo sette brandine e due o tre di sua zia: in dieci eravamo. Ed eravamo divisi dalle coperte, perché poi dall'altra parte ce n'erano altri dieci. E stamattina contavo: erano quaranta persone per piano, senza le stanze per le persone anziane. Infatti prima dell'ascensore, a destra e a sinistra, c'erano due stanze per parte. E lì eravamo solo giuliani. I greci li abbiamo trovati a Torino, lì erano tutti nostri. La colonia era in centro al paese, [ma] lì nel campo non c'era niente. Si, c'era il cinema, adesso non mi ricordo... Ma era in paese. Anche se lì non era un campo recintato, c'erano solo abitazioni, non era come alle Casermette con il recinto. C'era solo un cancello, e basta. Che io dopo tanti anni, con il gruppo anziani del comune sono andata anche a vederlo. Pensi che noi stavamo in spiaggia, e mia mamma al pomeriggio ci buttava il panino dall'ottavo piano, si figuri. Adesso si ride, ma allora. Perché, scusi, otto piani son tanti, dicevo a mia mamma buttami giù il panino. E lei lo buttava." (Maria Mn.)

"In quel momento che siamo entrati là [a Laterina] un celerino - un ufficiale o non so chi era - che era di Castiglione Fiorentino, aveva chiesto alla mamma se voleva metterci in collegio. Però la mia mamma aveva paura che ci mettesse in orfanotrofio, e ha detto no. Però, se noi ci lamentiamo come siamo stati trattati nei collegi... Allora, io ricordo che l'unica volta che sono stata in un collegio pagato dai giuliani dalmati, ma messa in un orfanotrofio [è stata] perché non ero stata promossa con

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

la media dell'otto: sono stata messa a San Giovanni Valdarno, vicino a Laterina. Che di normale mi mandavano a Volterra, a Roma o a Nisida, vicino Napoli, perciò eravamo in collegi bellissimi. Quell'anno lì, perché non ero stata promossa bene, mi hanno mandato per punizione a San Giovanni Valdarno, e lì sono stata male! Ma lì perché era un orfanotrofio, perché altrimenti nei nostri collegi guardi, chi aveva voglia di studiare e di essere bravi poteva. Certo, c'era l'obbligo, la disciplina, però c'era la libertà: non andavamo né in chiesa né avevamo nessuno che ti obbligava lì, col fucile [puntato]. Innanzitutto avevamo tutta gente civile, né suore né niente, erano tutti laici, eravamo tenuti bene, però, eravamo sempre lontani dalla mamma. [Funzionava che] l'Opera Nazionale Giuliano Dalmati andava nei vari campi, chiedeva quanti bambini c'erano e che classe facevano. Però quest'opera qui chiedeva allo stato italiano che ci desse una borsa di studio a valore voti e ci manteneva. Mi ricordo che pagavano 18.000 Lire al mese per ragazzo. Perché quando mi hanno mandato a San Giovanni Valdarno, con le mie 18.000 lire vivevamo sette bambini, perciò erano tante. Poi ci mandavano il primo anno, e se eravamo bravi continuavi a goderti. E difatti la maggioranza di noi, i nostri studi li abbiamo avuti grazie al collegio, perché se no la mamma non ci avrebbe mandato sicuro, né a diploma né a niente, per carità!" (Nirvana D.)

"[Su] Laterina volevo ancora dire due parole... Forse è stato uno dei campi più tristi che c'erano, perché non era un campo tanto attrezzato o cosa. Abbiamo tribolato un pochettino lì. Perché quando siamo arrivati lì - questo qui era a gennaio, fine gennaio del '49, gennaio o febbraio, non mi ricordo - io mi ricordo che mia mamma si è messa a piangere. Dice: dove vi ho portati, dove vi ho portati! Una cosa da non credere entrare in questo campo: ci hanno dato una baracca con i paglericci di paglia, di pannocchia, con un quadrato con delle coperte e [mia madre] dice: ma dove vi ho portati? Dove siamo finiti? Ecco, quella forse è stata una delle più grosse delusioni che ho avuto. Quella sistemazione che avevamo era proprio triste. Triste, triste, triste. Noi lo chiamavamo Giarabub. Quando c'è nel deserto il ghibli, il vento del deserto, noi la chiamavamo così. Perché era vicino l'Arno, in una pianura sabbiosa e quando c'era sto vento o delle turbolenze o cosa, si sollevava dei polveroni che non finivano più. E allora l'abbiamo chiamata Giarabub. A Laterina io penso che eravamo intorno ai 1.500, penso, adesso non so di preciso: c'erano dei vecchi casermoni grossissimi, con delle separazioni interne di coperte, degli spaghi cui appendevi le coperte. Il paese era sopra, in collina, e noi eravamo sotto lì. Aspettavano di trovare una sistemazione, di trovare un posto di lavoro o di essere trasferiti nei centri... Tutti quanti aspiravano ad essere spostati verso una città, in modo particolare - la direzione maggiore - a Torino, dove c'era l'industria, perché si sapeva che chi riusciva ad andare a Torino, c'era la possibilità di impiegarsi. C'erano i sussidi e si tirava avanti così. C'era un capannone che si viveva con la separazione di coperte e c'erano i bagni come ci possono essere in una caserma. Alla fine della caserma c'era quella serie di bagni che non è che se eravamo venti famiglie potevano essere venti bagni. Magari c'è n'era un paio, con la chiave o cosa, però certo che... In quel periodo lì forse non si guardava tanto, ma adesso se dovevano mettere qualcheduno dentro non so se ce lo metterebbero. Il cibo andavamo a prenderlo: lo facevano in quei marmittoni grossi e si andava a prendere, e a seconda dei componenti della famiglia davano una certa quantità di cibo, e si mangiava così. A Laterina ero a scuola e nel pomeriggio dopo che si usciva da scuola, avevamo un campo sportivo a cento metri e si andava a giocare. Tant'è vero che quando è mancato il Grande Torino - me lo ricordo bene, il 4 maggio del '49 - noi eravamo in un campetto che giocavamo, e c'era uno che aveva una radiolina - che non so come aveva fatto a prenderla - e davano queste notizie che era mancato. E [il tempo libero] su passava più o meno giocando a pallone. Giocando a pallone... Il tempo maggiore che io ho passato è quello di giocare in particolar modo a pallone." (Mario M.)

"Quando ci hanno portati lì [a Laterina]... Oh, che peripezie! Siamo andati in treno fino a Firenze, da Udine a Firenze: adesso non ricordo più il tempo. Quando siamo arrivati a Firenze, dovevano

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

venirci a prendere i camion dei militari. E sono venuti a prenderci i camion dei militari, perciò ne mettevano un tot dentro e ci hanno portato in questo campo profughi. Dunque, Laterina si trova tra Arezzo e Firenze: tra Firenze e Laterina mi sembra ci siano settantadue chilometri - perché poi sono andata di mia idea - e da Arezzo a Laterina ci sono trentadue o trentotto [chilometri]. [Laterina] è in mezzo alla montagna, tra Ponticino e Montevarchi, è un paesetto messo sulla montagna; però il campo era in pianura, in mezzo a una conca. Erano delle caserme di militari - proprio caserme - lunghe e strette, con i gabinetti in una caserma, sempre, e il tratto di lavandini come si lavano i soldati, con il rubinetto lungo. Ecco, quello lo ricordo bene, perché lì andavo a lavare i piatti. Siamo arrivati [di] pomeriggio: noi siamo arrivati a Laterina il pomeriggio, che faceva freddo, e ci hanno messo in queste camerine. Eravamo trentotto: eravamo della gente fiumana, della gente di Parenzo... Mescolata, ecco. E la famiglia più grossa era la mia mamma, con cinque figli e questo zio. E quando siamo arrivati a Laterina, anche lì, subito, ci hanno dato da mangiare loro, e lì eravamo osservati giorno e notte dalla polizia, dalla celere. Diceva la mamma: state attenti perchè c'è la celere, e se uscite vi spara! Ed erano fuori, perché fuori dal campo profughi era tutto segnalato esternamente dalle mura. Lei ha presente a Torino in via Veglia? Ecco le mura dopo via Veglia - questo a Torino - avevano delle matasse di filo spinato - matasse alte due metri o due metri e mezzo, tipo ruota - e le entrate di questo campo erano due o tre entrate - con i portoni rotondi- e la celere fuori. [Un arrivo] traumatico, traumatico finché voleva! E, insomma, noi siamo entrati a dicembre, e siamo rimasti, noi con la mamma, fino al 6 di gennaio. Perché in quel momento che siamo entrati là, un celerino - un ufficiale o non so chi era - che era di Castiglione Fiorentino, aveva chiesto alla mamma se voleva metterci in collegio. Però la mia mamma aveva paura che ci mettesse in orfanotrofio, e ha detto no. Ma nel frattempo la mamma ha cominciato a cercare di fare qualche cosa: magari chiedeva a qualche celerino se la moglie aveva bisogno di [qualcosa]. Invece non si poteva uscire, e la mamma l'han messa a lavorare dentro, e l'han messa di nuovo in cucina. Era in cucina, faceva da mangiare per tutti, ma aveva la specializzazione dell'infermieristica - che nel campo eravamo tanti, eravamo 11.000 e c'erano circa 5.000 bambini, perché poi c'è stata anche un'epidemia - però da dicembre a gennaio - non so se c'era un bando dei collegi giuliano e dalmati se la mamma ci voleva mandare in collegio - la mamma ci ha mandato. Ci ha fatto domanda, e siamo stati presi tutti, meno che la più piccola, perché la Claudia non aveva sei anni quando è venuta in Italia, e [per essere ammessi], bisognava avere sei anni, bisognava andare a scuola. E allora io e mia sorella siamo state mandate a Volterra, mio fratello e l'altro fratello sono stati mandati a Cividale, vicino Udine. E abbiamo cominciato a fare le nostre scuole regolari: lì facevamo le scuole croate, e in Italia abbiamo dovuto riprendere. E siamo stati in collegio: la distanza era tanta, la mamma non poteva venirci a trovare, e le cartoline postali venivano lette sia nel collegio che dalla celere prima di entrare nel campo profughi. E intanto, piano, piano, la mamma aveva messo un po' a posto questo camerone, lo aveva diviso con dei pezzi di legno, a fare un box. Sa, ognuno si è aggiustato nella maniera migliore che si poteva, perché in campo siamo stati dal '48 al '53. Noi tornavamo a casa solo a Pasqua, Natale e finite le scuole e stavamo nel campo. E ad esempio mi ricordo [che in campo] mettevamo l'acqua per la pasta - che la mamma cominciava magari a portare un po' di pasta dalla cucina - e aveva fatto un focolare con i mattoni - ha presente, quattro mattoni con un buco in mezzo - e diceva alla mia sorella più piccola: mi raccomando, fai bollire l'acqua. E cominciavamo a far bollire l'acqua dalle 9 del mattino, aggiungevamo acqua e mettevamo sale per cucinare sta famosa pasta. Ecco, quello mi ricordo. Poi mi ricordo di uscire nel periodo estivo, di fare dei buchi nel filo spinato e di uscire. Siccome in Toscana c'è tanto tabacco, e uva - che l'uva non è come qui, non sono filari, ma sono alberelli - e ricordo che mio fratello più vecchio ci portava fuori, e andavamo a rubare il tabacco, a rubare l'uva, a rubare la gallina! Mi ricordo queste cose! Mi ricordo che scappavamo fuori, andavamo a Laterina paese e la celere ci riportava con la loro jeep a casa dandoci gli sculaccioni! Perché non si poteva uscire. [Nel campo] c'era disciplina: non si poteva uscire. Noi minori non potevamo uscire, perché per uscire dovevamo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

essere contattati con la mamma o con una persona maggiorenne. No, no, c'era disciplina, c'era, c'era. C'era un lasciapassare: so che la mamma aveva un lasciapassare per uscire. E ricordo che anche io che andavo a comperare fuori... Dal campo profughi a Laterina mi ricordo che c'era uno stradone - che oggi noi la chiameremo stradina, ma che per noi era una stradone, allora - poi c'era una mezza curva e lì c'era - chiamiamolo - un alimentari. E io andavo a comperare lì, che vendeva di tutto. E mi ricordo che mia mamma mi diceva: non comprare niente che tu spenda soldi! Sa, caramelle, cioccolata... Che c'era la cioccolata bianca... In campo c'erano però regole rigide, si,si. Poi c'erano le scuole, le elementari. Poi a Laterina asilo no. Non c'erano [nemmeno] luoghi di ritrovo; c'era un campo - chiamiamolo - sportivo dove i ragazzini giocavano a pallone, e poi c'era una chiesa fatta sempre in un capannone come il nostro dove c'era un sacerdote, Don Ernesto, e poi delle suore, ma non so che suore erano. C'era una chiesa che questo sacerdote veniva da fuori, e allora teneva... Perché ricordo che [le suore] nel periodo estivo, quei pochi mesi che ero a casa, mi insegnavano a fare il punto croce, mi ricordo. Però sempre in un capannone tipo ricreazione, tutto lì. C'era un sussidio molto basso, adesso non so quanto, non ricordo. Ma so che c'era qualcosa, perché la mamma mi mandava a comperare fuori - o me o mia sorella - e mi faceva stretti sti soldi e diceva: guarda che devi andare fuori a comperare magari tre etti di farina bianca per fare lei il pane... Mi ricordo si che c'era qualcosa. Ad esempio la mia mamma era molto debole a livello polmonare e allora si usava un cotone che si chiamava Termogel, e questo lo ricordo perché ci mandava a compararlo in farmacia. E per comprare questo famoso cotone, dovevamo avere la scritta della mamma che se lo metteva lei, che lo usava per riscaldarsi, perché era molto debole. E ricordo una mattina che mio fratello - la mamma ci preparava il latte in queste famose pentole che le lucidavamo tutto il giorno per farle venire lucide con la sabbia e mia mamma finché non le vedeva lucide ci sgridava, e allora io le mie sorelle lucidavamo le pentole - un giorno involontariamente non le è caduto un pezzo di questo Termogel nel latte e nel caffè? Lo abbiamo bevuto e ci siamo avvelenati tutti e cinque. Ricordo che suonavano le sirene... E io forse son stata quella che ne avevo bevuto meno perché non ne avevo voglia o non so, e quelli che ne avevano bevuto di più, hanno avuto tutti il lavaggio gastrico perché stavano proprio male!" (Nirvana D.)

"[A Catania siamo finiti] in un campo profughi [che] si chiamava Cibali. Era una caserma di cavalli, cioè era una caserma della cavalleria, e infatti so che c'erano i cavalli dove ci avevan messo a noi. Cioè, non c'erano più i cavalli, comunque eravamo lì. A eravamo noi giuliani e dalmati, anche dalmati. Greci no perché erano già andati via nel '51, c'eravamo solo giuliani e dalmati Eravamo in un camerone con delle coperte divise: c'era promiscuità, ma non siamo stati tanto, perché poi ci han dato la casa popolare, E lì a Catania siamo stati accettati abbastanza bene, molto meglio che qui al nord.: ci chiamavano piemontesi, perché nella Sicilia di allora se uno era biondo e aveva gli occhi chiari [come me] era un piemontese!" (Giulio R.)

"[A Calambrone] c'era un centro di raccolta profughi, ed era una vecchia colonia, che si chiamava colonia marina di Firenze, e qualcuno l'aveva anche definita Colonia Pontificia di Firenze. Sarà stata anche una colonia del Vaticano, comunque siamo arrivati in questo posto che, come dire, era proprio una bella colonia! Aveva un grande palazzo nel centro dove c'erano gli uffici con dei corridoi tutti chiusi e poi c'erano le cosiddette caserme, cioè dove andavano a dormire i villeggianti, delle colonie. E lì ci avevano dato uno spazio per stare: c'erano sei braccia sia verso il mare, sia all'interno del campo, e in questi sei bracci dovevamo sistemarci. E sistemarci voleva dire che ci davano a disposizione quattro metri per quattro, e quindi un grande camerone diviso con dei fili di ferro divisi con le coperte. Quattro metri per quattro metri, e lì si viveva con un letto - quello che c'era - e con un fornello a carbone. In questi quattro metri [noi] abitavamo in cinque. Ricordo [anche che] il campo era misto, perché venivano anche dalla Tunisia o da altre [parti] - saremmo stati non so, dico un numero, 250 - e [che] c'era un ufficio anagrafe e le scuole. Però siccome io

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

dovevo andare alle medie ma non potevo perché non avevo la quinta, io ricordo che ho fatto la quinta elementare in una colonia fuori dal campo, lì vicino, [alla] Colonia Monterosa. Però lì stavamo bene, perché il mare lo avevamo a 150 metri, ci spogliavamo, facevamo due corse e via, nell'acqua. Da marzo fino a settembre eravamo in acqua, e per noi era una pacchia! A Calambrone siamo stati un anno e mezzo e i primi mesi andavamo con la gavetta in fila per prenderci il rancio, sempre in campo. Era proprio una specie di campo militare: c'erano grandi pentole ed era appunto gestito dai militari. E, piaceva o non piaceva, ci davano da mangiare quel che c'era. La razione era quella, punto. Abbiamo vissuto in questo modo un po' di tempo e dopo ci facevamo noi da mangiare, ci davano un sussidio che era proprio una miseria, mica come quelli di oggi che hanno tutto, e hanno anche il rispetto! Insomma, eravamo trattati veramente come bestie. Per potersi arrangiare bisognava uscire dal campo, e cioè ritirare la buonuscita. Però per uscire bisognava trovarsi un lavoro. Però allora sia mio padre, sia i miei fratelli non avevano assolutamente possibilità. Si faceva solo qualche lavoretto così, tra di noi. Eravamo dei mantenuti, praticamente. Ma molto male! [L'unica cosa] ricordo ce la diedero appena arrivati le vecchie assistenti della colonia: avevano portato, per e mio fratello una sciarpa di lana, dei guanti fatti a mano e del pane bianco: mamma mia, per noi era una grande festa! Ecco, questo si, ma da parte dell'amministrazione del campo [non abbiamo] mai avuto niente, non abbiamo mai avuto nessuna cosa. [Ogni tanto] ci davano dei pacchi dell'UNRRA, che venivano dall'America, dagli inglesi, ecco, quello si. Ma [ce li davano] ogni tanto, non so, uno ogni quattro o cinque mesi. Mi ricordo ancora adesso le scatole con i fagioli, lo zucchero, il latte condensato - che noi ne eravamo ghiotti - i formaggini di cioccolato, i cereali e per noi era una grande festa! Ecco, quello si. Poi, dopo, la gente si arrangiava: [ad esempio] c'era [anche] una persona molto brava, perché vicino al campo profughi c'era l'ospedale SMOM, che era l'ospedale dell'Ordine Militare di Malta, e mi ricordo che il mattino andavamo a prendere sotto la sabbia una bottiglia di caffelatte che, di nascosto, questo signore ci dava. Oppure io e mio fratello andavamo nelle colonie, perché lì intorno era tutto colonie, andavamo nella colonie dei figli di italiani all'estero a prendere i fondi del caffè che loro buttavano via - noi li chiamavamo i *fondacci* - per fare il caffè, e facevamo il caffè così! Quindi altro che assistenza, eravamo abbandonati a noi stessi! E a questo SMOM andavamo anche alla messa e a divertirci al cinema." (Luigi D.)

"[Avevamo] dei sussidi... Fino a che eravamo a Udine ci davano da mangiare con la gamella e invece a Gargnano uno cucinava per conto proprio, [ognuno] aveva la sua cucina. E come sussidio ti davano un tot, ma noi siamo stati solo quaranta giorni. E poi una volta rinunciato al sussidio, noi siamo andati via dal campo che si pagava un poco di affitto e avevamo camera e tinello. Una volta che tu vai ad abitare fuori, non hai più diritto di niente." (Alma M.)

"Avevamo il sussidio, [che è quello] che mi ha fatto sentire in colpa per *secoli, seculorum amen*! Ci davano un sussidio - io non so di quant'era - però ci aiutavano fino a che le persone non trovavano un lavoro. [Poi mi ricordo che ad esempio] mia sorella siccome era molto debole [di salute], la mandavano in colonia a Pietraligure, perché noi avevamo anche le nostre colonie dove ci mandavano. Mi hanno mandato alle foci del Timavo: c'erano le colonie dove mandavano i figli di questi profugacci! Mia sorella stava molto male, era proprio debole di salute e l'hanno mandata in questa colonia a Pietraligure. [Poi] mi ricordo i pacchi dono, che erano cose americane, che c'era del formaggio favoloso che vorrei rimangiarlo! Era tipo formaggino, e quelli erano gli aiuti americani, perché so che ci dicevano che [quello] era tutto mangiare americano. Arrivava solo cibo, vestiti no. Eravamo vestiti come degli zingari! Vestiti no, [non arrivavano]." (Rita L.)

"Ognuno si arrangiava per conto suo. C'era il sussidio, che non so quantificare di quanto fosse, ma ricordo - e le ho qui davanti a me - delle carte che si faceva domanda a sua eccellenza il prefetto

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

per avere il sussidio. Qualcosa c'era. So che arrivava qualcosa; poi ricordo che c'erano le scarpe e generalmente chi cresceva le passava a chi non le andavano più. Io mi ricordo che ho fatto fino a dodici o tredici anni con le scarpe con sotto il cartone, coi buchi, perché qualcuno le buttava via e io le prendevo e mettevo la carta, solo che se pioveva ed entrava l'acqua! Ho sempre avuto vestiti degli altri, [ero] povero tra i poveri, e son convinto di questa frase, perché era così. D'altronde con due figli piccoli, mia mamma non è che poteva fare un granché di lavoro: un paio d'ore a fare un servizio da lavatrice o stirare, non di più eh!" (Guerrino B.)

"[In campo] non mi hanno neanche mai dato un paio di calze. Quello che avevamo è che dato che c'erano molti cinema a Barletta, cosa facevano sti signori, i padroni dei cinema? Davano tutte le sere cinque o sei biglietti per i profughi, ma cinque o sei di ogni cinema. E poi ti mettevi sulla bacheca fuori: guarda, sono fortunato, stasera vado al cinema! Perché non avevi i soldi neanche per il cinema, capisce? Ti mettevano in lista, ma prima che andavi, su 350 o 400 persone, prima che ti arrivava il tuo turno era dura!" (Elio H.)

"Ogni tanto arrivavano scarpe, arrivava un paio di pantaloni, roba che arrivava dall'America, sai. Roba usata. [Poi avevamo anche] un sussidio di soldi [che però] era minimo, una miseria. Poi in un secondo tempo, quasi verso la fine, hanno abolito la bobba [il cibo] e ci davano 100 Lire al giorno per famiglia, che ti arrangiavi per farti da mangiare da te: ci davano la tessera per andare a comprare la carne, per andare a comprare il pane, così evitavano tutto il lavoro di cucine e di personale. E poi quando avevi le palle piene come me, chiedevi la liquidazione, ti davano 50.000 Lire e io sono venuto a Torino. [Dopo la liquidazione] finiva tutto. Arrivavi a Torino con sta lettera [della Prefettura che diceva che] arrivava il signor C. da Bari - e in Prefettura c'è la mia cartella personale che dice che arrivavo da Bari - e con quel foglio che mi dava la Prefettura andavi al Municipio [di Torino], che mi dava la residenza, e io sono qua [a Torino] dal settembre 1952! Quanti anni sono? Cinquantotto anni!" (Achille C.)

"Allora, [in campo] siamo partiti [che ci davano] pane, rancio e questa roba qui. Quando non arrivavano più, ci davano il sussidio. Avevamo fatto perfino una canzone; noi greci avevamo fatto perfino una canzone dei profughi. Diceva che siamo tutti di Patrasso, che siamo tutti parenti, che siamo stati mandati via dalla Grecia perché ci siamo trovati nel mondo italiano! Poi c'è tutte le strofe, no? Dove dice che i nostri patrioti, i nostri italiani qui del posto ci hanno accolti bene, ci danno da mangiare e i vestiti. Persino le uova per Pasqua. Ma è bella quella canzone! Per cui niente, c'era la speranza. Speranza perché la città di Bari era bella e carina, io diventavo giovanotto [a andavo] alle feste e ai balli: e facevamo sempre feste! Nel campo profughi facevamo sempre feste: ballavamo sempre, cantavamo sempre! Eravamo spensierati." (Simone P.)

"C'erano i pacchi UNRRA che arrivavano: erano dei pacchi dove c'erano gli alimenti dentro. Adesso un po' li confondo con i pacchi UNRRA che avevamo a Zara dopo la guerra, che erano sempre dei pacchi americani che c'era dentro uova di Truman, la chiamavano. Erano uova in polvere - lo ha sentito no?- *li ovi de Truman*! Perché ai tempi c'era Truman. Perché di là [a Zara] c'era questi pacchi con su scritto UNRRA, e come aprivi il pacco c'era l'odore di questo cartone cerato... Me lo ricordo sempre, che quando si apriva avevi una gioia di trovar dentro chissà che cosa, ed erano alimenti che poi servivano alla gente: c'era la margarina dentro, a lunga conservazione, di color giallo era. Che oggi si parla tanto di coloranti e cosa, ma una volta *se magnava* quel che c'era! Ecco, Tortona effettivamente non ho molti flash del campo profughi." (Rino P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Mi ricordo quando siamo arrivati a Servigliano, che era di sera. E c'era una piccola direzione dove ci siamo presentati e ci hanno dato delle brande, delle coperte e ci hanno messo nei cameroni. E allora, quando entrava qualcuno tutti gli altri si sollevavano e [dicevano]: sta arrivando della gente, e allora tutti a chiedere: da dove [arrivate], di dove siete, qua e là. E le brande messe per terra lì per dormire, la divisione con delle coperte e la famiglia era tutta divisa così. Poi mano a mano si è migliorato un pochino anche lì, perché quella è stata proprio la prima sera, [mentre] poi avevamo delle piccole stanze... Perché noi essendo in sei - perché ci siamo portati dietro anche la nonna - avevamo sempre una stanza: da sei in su avevano una stanza, fino a cinque bisognava dividersi con il cartone, quello giallo ondulato, o con delle coperte. E [c'era] un'intimità, povere famiglie, che non le dico! Servigliano era un paese, una cittadina in pianura e là siamo rimasti due anni. Il campo non era lontano dal paese, era vicino alla stazione, appena fuori dalla cittadina. C'erano le baracche, come a Torino. Nel senso che quelle di Torino erano di mattoni e là erano forse di cemento o [viceversa]. Non so quante baracche ci saranno state, [forse] sette o otto, non ne ho idea, però non [erano] tantissime. [Dentro] c'era un'infermeria e un salone mensa, perché appena si arrivava bisognava andare a mangiare. Però poi ognuno si faceva le proprie cose, si mangiava ognuno per conto proprio. Poi di sera suonavano e ballavano, in una baracca avevano fatto una sala da ballo, perché è gente allegra l'istriano, non è che si abbatteva! Cioè, aveva la nostalgia, si abbatteva comunque, ma bisognava tirare avanti. Era un popolo molto allegro, molto vivace. Noi a Servigliano siamo arrivati nel '50, e [ci siamo stati] fino al '52. Poi siamo venuti a Torino." (Assunta Z.)

"Da Udine siamo andati a Servigliano e siamo stati lì due anni. E di lavoro mio papà aiutava un ufficio lì al campo, aiutava le pratiche per i profughi, però senza essere pagato, chiaramente. E anche lì cucinavano, però noi non abbiamo mai mangiato alla mensa, diciamo, perché non ci piaceva. Anche mia madre non riusciva a mangiare, e allora lei comprava qualcosa: ci davano 100 Lire, ma io non mi ricordo se era a persona o tutti insieme. E allora noi con quello mangiavamo: andavamo a prendere il latte e mia madre cucinava. [Servigliano] era un campo militare, con tutte casermette [padiglioni] come quelle di [borgo] San Paolo, ma solo più piccole, solo un po' più piccole. Io adesso quest'anno siamo andati per la seconda volta, e abbiamo incontrato una persona che non conoscevamo, ma ci ha ci ha detto qualcosa [sul campo]. Il campo... ci sono ancora delle mura attorno, però una parte minima, perché si vedeva dentro, all'interno, passando dalla strada. Tre casermette sono rimaste, le hanno vendute a qualche famiglia e le hanno ristrutturate. Esternamente sono uguali, come allora, ci sono [ancora le] tre scalette per scendere, però sono belle, hanno il giardinetto intorno e sono carine come case, ecco. E allora le hanno vendute, dopo che lo hanno chiuso. E lì mi ricordo questo, che in una stanza stavamo in due famiglie, e avevano steso delle coperte per dividere una famiglia dall'altra, e [lo abbiamo] fatto anche a Torino, appena arrivati. E dopo un certo periodo i nostri vicini se ne sono andati e abbiamo poi avuto tutta la stanza. A Servigliano, saremmo stati un centinaio, non di più. Eravamo tutti giuliani e dalmati. Mi ricordo anche che lì ero stata in colonia a Porto San Giorni, e ricordo che c'era qualcosa dell'UNRRA perché c'era il marchio, forse gli scatoloni. E poi c'erano prodotti dell'Opera Pontificia, ecco. [Ci davano] delle gallette dure, e comunque noi mangiavamo parecchie cose dell'Opera Pontificia, prima dell'UNRRA." (Adriana S.)

"Era un ex campo di concentramento [quello] di Servigliano nelle Marche. Campo di concentramento e quindi c'era la baracca in legno, poi tutte le stanze. Poi c'era un corridoio con la stufa di legno, c'era un'altra baracca e poi dall'altra parte del campo c'erano le docce all'aperto: si andava e si faceva la doccia. Poi per riscaldarci, noi bambini - io e altri bambini - andavamo al fiume con la nonna, prendevamo la legna e scaldavamo tutta questa baracca. [In ogni baracca eravamo] più famiglie, avevamo pochi metri quadrati [a testa]. Avevamo il letto, e poco altro,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

eravamo sempre in ristrettezze. La baracca era divisa da legno, si, si, perché mi ricordo che c'era il pavimento di legno, e ognuno cucinava per se stesso, ognuno aveva il proprio fornello E poi c'era il cancello che alla sera si chiudeva." (Rita L.)

"[Da Modena siamo arrivati a Servigliano]: invece di andare su siamo andati giù! C'era un trenino che faceva Porto San Giorgio sul mare fino alla montagna su in Amandola. Lì si stava bene, perché erano tutti contadini: lavoro non ce n'era, però magari passavi da contadino a fare una chiacchierata [e lui ti diceva] dai, vieni a mangiare e ti portava bicchiere di vino e salami. Ti davano da mangiare. Il campo era fuori. Aveva una porta d'entrata da una parte, e poi un'altra che uscivi e si andava fuori dal paese, su in Amandola. Il campo era appena fuori dal paese e c'era anche un muro di cinta. C'erano le baracche dei comandanti dei militari, e intorno c'erano quelle per i servizi. E [in ogni baracca] c'erano dei lunghi cameroni, che li avevano divisi e poi avevano fatto dei box in legno. Alla porta c'era il servizio dei carabinieri, e c'era anche mio papà che faceva servizio coi carabinieri: giorno e notte, per vedere chi entrava e chi usciva. E lì son stato anche io, poi dopo io facevo l'elettricista del campo. Perché lì, c'era un impianto che non le dico: attaccavano le stufe per scaldare d'inverno e c'era il quadro generale dove mettevamo delle resistenze, ma saltava sempre la luce, saltava tutto! Facevano più luce quelle resistenze che le lampade dentro alle baracche." (Giorgio B.)

"[A Servigliano erano] baracche, tutte baracche. Puoi capire, l'hanno fatto già prima della guerra mondiale [quel campo]. Però [il muro di divisione] non arrivava fino a sopra [al soffitto], [ma] era [alto] due metri, quindi era sempre tutto comunicante. C'erano le baracche messe in fila, poi c'erano i gabinetti coi lavandini in mezzo. E di baracche ce n'era una lunga fila. Da mangiare andavi a prenderlo, e poi io sai cosa facevo? La pentola la portavo agli slavi, perché non potevi mangiare quella roba lì! Lì c'erano tanti slavi - slavi però - quelli che erano con [Ante] Pavelic, gli ustasa. Perché quelli arrivavano lì, ma stavano poco, perché poi da lì li mandavano a Napoli, al campo IRO e li spedivano via. [E mi ricordo] che c'era un greco che tutte le sere col forchettone [forca] ne voleva infilare qualcuno! C'erano i greci del PCI e loro [questi slavi] praticamente erano fascisti, e allora era sempre un casino! Ed era tutta gente sola, non c'erano donne, erano tutti uomini. [Infatti] di qua [sulla destra] c'erano tutte le famiglie e di là [sulla sinistra] c'erano due baracche e il campo per giocare a pallavolo e poi c'era l'infermeria. E loro [gli ustasa] li mettevano tutti in queste baracche: [lì] c'erano tutti questi che arrivavano di là, scapoli, però, erano tutti scapoli. Poi c'erano altri che son scappati senza genitori - che abitano qui [a Torino] ancora adesso - che erano con questi, perché non avevano famiglia. Ma questi qua [gli ustasa] arrivavano e stavano poco, venti giorni, e poi li portavano a Bagnoli, al campo IRO, e da lì li portavano in Australia." (Gigi B.)

"A Latina [di profughi giuliano-dalmati] ce n'erano tanti: c'era gente di Dignano, di Valle, di Parenzo. C'era tanta gente. [Il campo] era una caserma, che una volta andavano i soldati. Era in mezzo alla città. In campo non c'era niente. Ci si trovava, al pomeriggio, fuori dalla camerata e si parlava, che c'era gente di Rovigno e di Dignano e si parlava, così. [Non ci davano] niente, solo il sussidio e il mangiare e basta. E' stata una vita dura." (Eufemia M.)

"[Da Udine] ci hanno destinati ad andare a Brescia. Però a Brescia noi siamo arrivati di notte, di sera, che l'ufficio del campo profughi era chiuso. E in questo campo a Brescia abbiamo trovato tanta gente di Zara, tra cui anche una parente di mio papà [che si chiamava Albina] e allora questa Albina ha detto: dove vi porto? Perché lei non aveva posto, [era] vedova con tre figli in una stanza sola divisa con queste coperte... Allora hanno telefonato e han detto: andiamo in un dormitorio. Siamo andati in questo dormitorio con mio fratello che era ragazzino, faceva le medie, e ci siamo trovati in questa [situazione] che era la prima volta che la vivevamo in vita nostra: chi scorreggia di

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

qua, chi russa di là - barboni, praticamente - ed è lì che mio papà ha detto a mia mamma: ma dove siamo venuti?! Però il giorno dopo abbiamo fatto amicizia subito con la gente, ma ci hanno mandato a Gargnano, sul Lago di Garda. E a Gargnano siamo andati in una casa tipo Canada, bella, in legno. C'era la caserma grande [dove] c'erano russi, polacchi, di tutto, e c'era pericolo per noi ragazze, che [con noi] c'era anche un'altra ragazza più vecchia di me che siamo venute insieme. E siamo andati in questa casa, una casa bellissima, una bella baracca con una camera da letto, una bella cucina, il bagno no, il bagno bisognava uscire come quando si va nei campeggi, però ci siamo trovati bene." (Alma M.)

"I nostri genitori erano molto amorosi nei nostri confronti, proprio a causa di questa disgrazia. E poi [stare] in campo era bello, perché c'era una grande solidarietà: non so, se sentivi un profumo di patatine fritte in una stanza, correvano i bambini, e questa persona dava patatine fritte a tutti, ne cucinava e ne cucinava. Quindi sentivi questa solidarietà, e quindi sentivi anche il dolore dei genitori, perché questo ce l'hanno trasmesso. Perché lei pensi solo alla vita intima e sessuale di sti genitori! Pveretti! Io l'ho capito dopo... E' vero che mia mamma era bigotta, però stare in una stanza con la suocera e i figli... Cioè, veramente la sessualità dei miei genitori, la mancanza d'intimità... E poi [c'era] anche la preoccupazione: come finiremo? C'era poi questo desiderio di tornare a casa, e poi il lavoro, come faremo?" (Rita L.)

"Sto a Servigliano poco, perché nasce mia sorella a Servigliano...Stiamo poco, un anno o un anno e mezzo, perché poi andiamo a Cremona, perché mio papà ha detto al direttore del campo di farlo andare su in alta Italia, perché lì [A Servigliano] c'era la miseria più assoluta. [Quello di Cremona] era un campo... Sa che non so che cos'era? Mi ricordo che era un palazzo: si entrava dal portone e c'era una grande casa che poteva essere una scuola disabitata, un edificio pubblico [inutilizzato]. E lì avevamo proprio una stanzetta che era qualcosa di terribile: umida! Perché lì vivevamo proprio [in poco spazio]: c'era il letto dei miei genitori, il letto di mia nonna e il mio letto che era vicino al muro sempre umido. Di questo campo ho un ricordo terribile perché c'era davvero tanta, tanta umidità. [Avevamo], tutto in comune: avevamo sta stanza dove facevi tutto, cucinavi eccetera, poi c'era il gabinetto in comune, i lavabi in comune, [lavavi] i piatti in comune, [era] tutto in comune. Ed era in città, questo era proprio un campo in città. Poi mi ricordo che alla sera veniva il prete e noi bambini correvamo: lui si tirava su la gonnella - non so questo quante volte sarà successo - con [in mano] la scopa di saggina e noi dietro alle pantegane grosse così, che correvamo. Ma si rende conto? Adesso me ne rendo conto, ma allora noi bambini, pur in questa sofferenza [non ci rendevamo conto]. Eravamo parecchie famiglie a Cremona, saremmo state una trentina o una quarantina, solo giuliano-dalmati. I primi che ho visto di altri [profughi] sono stati a Monza, [ed erano] quelli che venivano dalla Tunisia. [Altrimenti] sia a Monza che a Servigliano eravamo sempre noi giuliano-dalmati." (Rita L.)

"Mio padre è andato a Cremona, e lì lavorava: andava alla fabbrica di Melzo, si alzava al mattino alle 4,00, partiva col treno, andava lì, poi tornava la sera tardi, dormiva poche ore, perché non so quante ore faceva il pendolare per poter lavorare. [Lavorava] nella fabbrica Galbani. Galbani vuol dire fiducia, e io mangio ancora prodotti Galvani! Quindi lì si, ci siamo trasferiti per il lavoro. [Poi] siamo andati in campo a Monza, [nel centro raccolta profughi di Villa Reale]. [Siamo arrivati] nel 1956 e siamo stati fino al 1963. Noi abitavamo in un'ala, che un tempo era quella della servitù, e c'erano le stalle dei cavalli e quindi noi abitavamo negli alloggi della servitù. Però lì ci hanno dato una bellissima stanza: era lunga undici metri, [quindi] si immagini, era un cosa meravigliosa! E l'avevamo anche lì divisa: c'era la stanza dei miei genitori, quella mia e di mia sorella accanto, poi c'era la sala e poi la camera di mia nonna con la cucina. E anche lì la vita intima dei miei genitori se la immagini... Eravamo veramente tante famiglie: ognuna aveva la sua stanza, avevamo i gabinetti

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

sempre in comune, le solite cose. [Villa Reale] era una famosa villa, tipo Palazzo Reale [a Torino]. La Villa Reale rimaneva tale e a noi ci avevano dato un'ala. Avevano messo in un'ala gli sfrattati e [in un'altra] noi. C'era un cancello però, chiuso, e noi avevamo l'entrata [del campo] da via Boccaccio numero 1, [cioè] dall'altra parte [della villa]." (Rita L.)

"Dopo quattro anni [che ero a Bari dove] mangiavamo anche gratis, lo stato italiano ha posto [una regola]: chi vuole andare via dai campi profughi, dare le dimissioni dalla qualifica da profugo, gli diamo 50.000 Lire. Però non era questo lo stimolo [per lasciare il campo]; il fatto è che passavano gli anni, ma non si prendeva niente, non c'era niente. Allora alcuni miei amici che si erano avventurati per vedere Torino e Milano, mi dicevano: P. qui c'è lavoro... Mi stimolava... E ho deciso, dopo quattro anni, nel '50, di prendere la mia borsa di cartone [e partire]. Prima sono andato a Milano, però, a Monza, che c'era un altro campo: era un capannone degli stalloni, una stalla, dove mettevano i cavalli. Non mi è piaciuto, anche se a Milano c'era più prospettiva, perché tutti i miei cugini si son fermati a Milano, son stati assunti e han lavorato alle tramvie e si son trovati molto bene. E allora ho preso le mie 50.000 Lire e son partito, [mentre] mio padre mi diceva: no, no, stai qua. E, tra parentesi, chi ha avuto la pazienza di rimanere a Bari, si sono sistemati tutti - per una legge fatta da qualcuno - impiegati o lavoratori dello stato: prefettura, municipio, acquedotto." (Simone P.)

"[A Bari] nessuno lavorava! Vivevamo di carità cristiana! Sussistenza e basta. Qualcuno come noi che aveva un po' d'istruzione faceva qualcosa: io ad esempio nel campo profughi facevo l'impiegato: come arrivavano i profughi da altre regioni registravo, [ero] una specie di impiegato prefettizio. Che, tra parentesi, se non andavo via per venire a Torino per cercarmi un avvenire, diventavo un dipendente dello stato in prefettura, perché poi tutti gli han presi in prefettura di Bari. La Prefettura li ha riconosciuti come suoi dipendenti, e hanno fatto tutti i dipendenti dello stato. Alle volte mi sono detto: ma cosa ho fatto ad andare via da Bari quella volta!?" (Achille C.)

"Siamo stati lì [a Udine] un mese, prima di essere smistati a Roma, a Centocelle. E lì i ricordi sono anche abbastanza nitidi. Mi ricordo che prima abbiamo abitato in una parte di Centocelle sulla destra. C'era questo grande cortile con tutte queste casermette intorno. Era un campo profughi che era stato usato – credo- anche per altre situazioni. Perché poi hanno costruito l'EUR per le Olimpiadi, e poi tutte queste case dell'EUR, belle e nuove, a chi le han date? Ai profughi! Quindi a Roma hanno avuto più sedere! Vabbè…Comunque, [lì a Centocelle] prima c'era una parte con stanzoni di legno, cioè stanze divise con tramezze di legno imbiancate a calce per i pidocchi. E quindi siamo stati lì per qualche mese, e poi invece ci siam trasferite dall'altra parte del campo dove invece c'erano sempre muretti divisori bassi, ma in muratura, non di legno. Quindi erano veri e propri pezzi di stanze, anche se, naturalmente, la parte alta era non chiusa per la ventilazione e anche per la luce. Perché erano stanzoni divisi. E quello che io mi ricordo è che mia madre era furibonda, perché diceva che ogni tanto passava qualcuno che da sopra i tramezzi diceva: buongiorno! E magari mentre tu ti stavi cambiando, quello passava e guardava…Guardava dappertutto, dentro tutte le stanze. Cioè, non c'era molta intimità da questo punto di vista. [Nel campo poi] c'erano le scuole, però io non ero ancora in età scolare, e quindi non ho frequentato nulla, non sono andata all'asilo. Però mi sembra che ci fossero delle scuole. Poi lì, ad esempio, mia madre guadagnava qualcosa lavorando come sarta, e quindi da questo punto di vista aveva sempre qualche soldo. Poi ti davano da mangiare. E il mangiare avevi due possibilità: o te ne facevi un po' tu se avevi dei soldi, o altrimenti c'era la mensa del campo. Cioè, la mensa… Il solito gamellino con cui andavi a prenderti la roba. E mia madre col fatto che riusciva a tirare su qualche soldo, di solito cucinava lei. E quindi avevi la possibilità di mangiare per conto tuo della roba preparata da te. Se invece non avevi soldi, mangiavi quello che c'era. E c'era gente che andava in giro a fare

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

lavoretti. Per esempio mio padre, nel primo mese in cui è rimasto con noi, mentre girava per ministeri per cercare di farsi riconoscere il suo trasferimento in un comune italiano, è andato a Cinecittà a fare la comparsa." (Adriana S.)

"[Il campo di Centocelle] erano degli edifici a un piano: un quadrilatero circondato da edifici a un piano. E' come un serraglio, con tante porte e poi delle divisioni interne. Cioè, tante porte però, per cui tu entravi in una di questa porte, ma non avevi un alloggio, avevi soltanto un pezzo. E iservizi erano in comune. Il luogo di svago per noi era il cortile. Una piccola infermeria doveva esserci, perché so che lì ad esempio ci han fatto l'antivaiolosa. E quella me la ricordo bene, perché so che lì sono andata da sola senza nessuna paura e senza nessuna preoccupazione a farmi fare questa antivaiolosa e poi mi sono gonfiata così [tanto], mi è venuta la febbre a quaranta, e quindi me la ricordo benissimo. Quindi si, si, le vaccinazioni c'erano. E ricordo anche – questo si – che poi a un certo punto ho preso la varicella – che c'erano le epidemie, figurarsi in un posto del genere! – e che mia madre mi ha nascosto, perché altri bambini che avevano preso la varicella sono finiti all'ospedale, e all'ospedale si son presi pure la scarlattina e quindi sono tornati dopo un sacco di tempo in condizioni miserande! E quindi lei ha nascosto me e la mia varicella e mi ha curato lei!" (Adriana S.)

"[A Cinecittà] ci sono andato recentemente. L'anno scorso si poteva anche visitare Cinecittà: [l'iniziativa] era intitolata *Cinecittà si mostra*. Si andava e poi si visitava con la guida. Si faceva un giro e si visitava: io ho rivisto anche il Padiglione numero 5, quello più grande, dove Fiorello ha trasmesso il suo recital recentemente. Il campo era… Eravamo negli studi, che lì avevano tramezzato tutto quanto. C'erano tramezze di compensato e dentro questo campo c'erano oltre 1.000 persone, solo lì. Ma noi, complessivamente, saremo stati in 3.000, ecco. Ma poi c'era anche gente dell'Africa Orientale Italiana che era in attesa di essere chiamata, però non si sapeva ancora niente. Si stava lì e si aspettava di essere richiamati.[A Cinecittà arrivo] nel '45, appena finita la guerra, sarà stato maggio. E sto lì dieci mesi, tanto! Sto lì in attesa di essere chiamato. Lì c'era l'assistenza di un campo profughi, [perché lì] era un campo profughi: c'era il rancio, ci davano il rancio come i militari, avevamo addirittura una gavetta, una gamella. Al mattino [ci davano] il latte in polvere, ci davano qualche formaggino o qualcosa di marmellata, ma insomma non era tanto sostanziosa la questione! Il sussidio no, [non l'avevamo], non avevamo niente! Vivevamo con quello. Mia sorella ad esempio ha cercato di trovare un lavoro, [e poi lo ha trovato]: è andata a servire in una famiglia di Roma e mi aveva lasciato in campo profughi, siccome non poteva portarsi dietro [anche] me. Allora mi ha lasciato all'assistenza delle donne che erano nella mia camerata, eravamo in sei nella nostra camerata tramezzata. Però queste qui per un paio di giorni non hanno detto niente, poi sono andate alla direzione e hanno sollevato il caso, e allora la direzione ha mandato a chiamare un mio zio e allora lui è venuto [dal Veneto] e l'ha riportata lì [in campo]. Poi ha trovato qualcosa dentro il campo." (Ernesto S.)

"[Da Cinecittà], siccome non ci chiamavano, ci hanno poi trasferito in un altro centro di ragazzi, ad Assisi. E lì c'erano solo ragazzi della quarta sponda. [Questo centro] era in un convitto nazionale che si chiamava Convitto Nazionale degli Orfani dei Maestri Elementari, ed era libero durante quel periodo. E anche lì [siamo stati un po' di tempo] in attesa di essere mandati [in Libia]. Niente, siamo stati sei mesi ancora lì e poi questi zii del Veneto son venuti a prenderci e siamo andati lì in Veneto da parenti, ma da altri zii. Io di zii ne avevo un sacco…Le famiglie numerose venete! Poi un anno dopo, nel '47, abbiamo saputo che la nostra famiglia era rientrata dalla Libia e che si trovava nel campo profughi di Napoli, alla Canzanella. E io e mia sorella ci siamo messi in viaggio per Napoli, e [siamo stati alla Panzanella] per una notte. Non so in che zona era, era una caserma." (Ernesto S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Siamo arrivati nel campo profughi di Aversa. Ci avevano dato una stanza che sarà stata cinque [metri] per cinque. Il campo profughi di Aversa, era stato costruito come ospedaletto militare, ma non era costruito in muratura o in mattoni. Era fatto in telai di legno, e le pareti erano fatte con la calce o con la paglia: aveva dei muri sottilissimi! Ma lasciamo perdere come erano fatte le pareti…Il campo era fatto che c'era un corridoio e poi delle stanze. C'erano tanti caseggiati chiamati baracche, e in ognuna di queste baracche c'erano cinque o sei stanze, e in ogni stanza c'era un'entrata da una parte e un'uscita dall'altra e c'era la stanza per la famiglia e nient'altro. [Nel campo] c'erano i profughi della Venezia- Giulia, i tunisini italiani, i greci, gli eritrei, i somali, tutti. Avevamo un sussidio di pochissime lire. C'era l'infermeria, c'era il bar, c'era gli spacci dove si vendevano le cose. [Era] l'organizzazione dei profughi stessa che aveva messo su [queste cose]. Che so, gli alimentari, andavamo a comprarli da uno nel campo. C'era un altro che aveva un bar, e va bene, ci andavamo a ballare la sera, era una stanza. Ci siamo dati da fare, si cercava di tenersi su con il morale. Poi, purtroppo, erano amicizie che duravano poco, e poi ognuno cercava la sua strada e se ne andava: una famiglia partiva per l'Australia, una per il Canada, l'altra andava a Milano. Ci si perdeva, così. I servizi erano esterni, in comune tra tutti. Per cui noi non eravamo abituati a questa situazione, a questo stato di cose, perché si dormiva tutti in una stessa stanza: là si cucinava, là si mangiava, là si dormiva. Per cui appena vennero fuori i bandi di assegnazione delle case, i miei fecero domanda e gli diedero una casetta piccola, due stanzette e un bagno e una cucinotta. [Una casa] ma proprio piccola, piccolissima, più piccola delle case del Villaggio di Santa Caterina." (Nicola G.)

"[A Bari Vecchia] si dormiva in terra, ci davano un po' di minestra, una pagnotta e tira a campà! Poi dopo quindici giorni o venti – non mi ricordo bene – ci hanno imbarcato su questi treni: alcuni sono rimasti a Bari, ma la maggior parte ci hanno imbarcati su questi treni merci e per arrivare a Bologna ci abbiamo messo tre o quattro settimane. [Ci avevano destinato a Bologna] perché a Bari c'era questo comitato che comandava lo smistamento di queste famiglie profughe. Quando siamo arrivati a Bologna alla stazione, c'erano dei camion che ci hanno caricato e ci hanno portato in un'altra stalla, che avevano appena tirato fuori i cavalli…E puzzava! C'era ancora la merda lì…Si capisce, non volevamo stare lì…Eravamo circa 300 famiglie, e dopo due ore abbiamo deciso di andare a occupare qualcosa. Fortunatamente abbiamo trovato alcuni bolognesi che ci hanno detto: lì c'è una scuola, andate a occuparla. E difatti così abbiamo fatto. Mi ricordo che mio papà si è messo [in] prima linea. Siamo partiti e quando siamo arrivati lì, sono arrivati tre camion inglesi di soldati coi fucili che ci hanno detto: questo lo prendiamo noi! Abbiamo dormito tre giorni per terra, fuori, e poi mi ricordo bene che è arrivata una rappresentanza [dello stato] italiano e ci hanno riportato in un'altra caserma, sempre a Bologna. E siamo stati circa un mese a Bologna, una cosa spaventosa! Non c'erano gabinetti, non c'erano letti,[stavamo] per terra, con una coperta che puzzava di merda di cavallo. (Andrea D.)

"[A Bologna] eravamo al centro di Bologna, mi ricordo [che la caserma in cui stavamo era] vicino alla stazione, non tanto lontano. E difatti mi ricordo che c'era tanta gente che, diciamo, gridava insieme a noi e diceva: sono italiani anche questi! E difatti eravamo italiani. Eravamo solo famiglie da Patrasso. A Bologna siamo arrivati nel'45, e poi ci hanno imbarcati e ci hanno concentrati a Firenze [in] via della Scala 9, me lo ricordo sempre, vicino a Santa Maria Novella, alla stazione, vicino alle cascine. Lì era un vecchio genio , una caserma militare, ed eravamo andati là dentro: cimici e cose che non ti dico! Avevamo le coperte con gli spaghi e ognuno faceva il suo piccolo all'oggetto, con una stufa di carbone, che non ti dico…E lì c'era tutto: il gabinetto era una cosa schifosissima, e ci davano un mestolino di riso e patate e un po' di caffelatte la mattina e due pagnottine e nient'altro. Niente altro! Son stato quattro anni a Firenze, fino al '49. Era un campo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

profughi, e lì dentro c'erano molti che erano venuti da Tripoli, molti erano slavi, altri anche dalla Francia. [Ma] la percentuale più grossa eravamo di Patrasso, molti erano di Corfù." (Andrea D.)

"A Bologna poi sono arrivati anche profughi dell'Istria. […] Era un campo profughi di smistamento. Lì a Bologna tutti sono stati pochissimo in questa caserma militare. Lì era tutto libero, era una mangiatoia di cavalli e tutti stavano con la paglia per terra, uno dietro l'altro, uno dietro l'altro. C'erano centinaia e centinaia di persone, creda. Era in centro a Bologna, una caserma, che vicino c'erano dei giardini." (Luigi V.)

"[A Brindisi] c'era il centro di accoglienza dei profughi greci. Noi siamo andati lì a chiedere, [e han detto che dovevamo andare a Firenze]. Anche lì c'era il centro [di raccolta profughi], le casermette di Firenze. Ed era proprio di fianco alla stazione di Santa Maria Novella, proprio di fianco. Adesso mi sfugge il nome… Era una grande caserma [nella quale eravamo] tutti greci. C'erano questi gruppi [di profughi greci] che si spostavano: tanti [ad esempio] sono andati giù, in Sicilia, altri in centro Italia, mentre a noi invece ci han mandato a Firenze. Ma un gruppo enorme, tutti di Patrasso. Poi a un certo punto anche noi di lì siamo partiti via, perché non c'era lavoro. A quei tempi lì a Firenze non c'era come oggi il turismo da poter inserirsi, non c'era lavoro. La richiesta di lavoro dov'era? In Piemonte, e allora da Firenze – dove ho fatto due o tre mesi di asilo, sempre in campo profughi – siamo venuti in Piemonte." (Luigi P.)

"[La struttura di Bologna] era una caserma. Una caserma militare dove c'erano le mangiatoie dei cavalli, anche se dirle precisamente non so dov'era. E lì è stato nel mese di dicembre: mi ricordo che faceva un freddo cane, è nevicato…E poi mia sorella Nicoletta ha preso il morbillo, e siccome comandavano gli inglesi – eravamo sotto gli inglesi allora – ci hanno sequestrati e ci hanno messo in un palazzo, all'ultimo piano, in quarantena. E lì siamo stati bene, perché era riscaldato. Non c'erano materassi, ma dormivano per terra sulle coperte che ci avevano dato loro. E siamo stati quaranta giorni, fino al 6 di gennaio 1946, alla befana. Poi il 7 di gennaio 1946 ci hanno caricato di nuovo sui treni, sui carri bestiame, e ci hanno mandati a Novara. Alla Caserma Perrone di Novara." (Luigi V.)

"A Bologna c'era l'UNRRA, c'erano gli americani. Io ad esempio non avevo un paio di pantaloni lunghi, mi hanno fatto entrare dentro una camera dove c'era una montagna di roba per uomini. Poi c'era un'altra stanza [di vestiti] da donna. E ti facevano entrare dentro e ti dicevano: scegli quello che vuoi! [Era così] a Bologna e anche a Novara [era] lo stesso. Un cappotto non ce l'avevamo, non avevamo niente e faceva freddo. Allora c'era l'UNRRA, che era una società americana per gli aiuti all'Europa, eccetera, e dava vestiti, scarpe e tutto quanto. [Poi] ci davano un sussidio di 70 lire al giorno." (Luigi V.)

"Al campo di Firenze c'era la mensa…Si andava con una pignatta e si prendeva: eri in quattro in famiglia, e ti davano quattro porzioni, quattro panini, quattro mele. E questo era così a Firenze. Che a Firenze siamo stati tre o quattro mesi. Poi siamo andati a Tortona, noi. Tortona, provincia di Alessandria. E anche lì, siamo stati alla Caserma Passalacqua, oggi Comune di Tortona, rifatto a nuovo. Anche lì, però, non eravamo solo greci, eravamo misti coi veneti. Veneti e greci. Con tanto di entrata con il picchetto e tutto. Per un periodo avevamo le stesse cose: dormitorio, divisi, mensa. Poi dopo un anno – un anno buono!- ci hanno dato dei soldi. A ogni famiglia e a ogni persona, davano 300 lire e dovevi aggiustarti. Ti davano un sussidio, un sussidio. Questo e via. E a Tortona ho fatto le elementari." (Luigi P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Il campo è stato], brutto perché rimani scioccato a vedere quelle coperte e quelle famiglie, che poi c'erano anche famiglie un po' disagiate. Cioè, ci è voluto tempo prima di abituarsi. Ma noi eravamo anche piccoli ed era diverso. I grandi però… per loro è stato difficile. Però non [per tutti, forse]. Io ad esempio mi ricordo mia mamma che uscivano, si mettevano sotto i portici – perché là [intorno al cortile del campo] erano tutti portici – e stavano tutti insieme a chiacchierare, ricamare e lavorare. Però si, l'impatto è stato più difficile per l'adulto, perché noi bambini [ci divertivamo anche]: c'era tutto quello spazio, chi giocava a palla, chi [ad] altro e alla fine - devo essere sincera – anche quando c'erano le feste, non sono mai mancati i giocattoli. Le feste non sono mai mancate sia per i bambini e sia per i grandi. Però l'impatto per i grandi…E quello si sa, quando uno lascia casa sua [è sempre brutto]." (Elena G.)

"Mah, alla mia età non era niente pesante, era tutto un gioco, capisci? Nuova gente, nuove conoscenze. […] Per i miei genitori [invece] era una tragedia. Dopo una vita che hanno sgobbato tutti e due per farsi una casa, trovarsi in mezzo a una strada senza più nulla, con una famiglia numerosa…Mio padre ci è andato una volta in Grecia nel '54 – che siamo andati insieme – e poi non ci è voluto più andare. Non ci è voluto più andare non perché ce l'avesse con i greci, ma perché ha troppi ricordi, troppi. E io quando vado, tutte le volte mi metto a piangere. Ce la padrona di casa, quella che ha comprato casa mia, che mi fa entrare e mi offre anche i cioccolatini. E io le ho detto: signora, se dovesse un giorno vendere la casa, mi avvisi, mi dia un colpo di telefono. Io le offro qualcosa più degli altri, le ho detto. Ma io la casa non la vendo, mi ha risposto…Poi ho parlato con i miei fratelli, che mi dicono ma chi vuole più andare in Grecia?! C'è mio fratello Andrea che non è più andato in Grecia da quando siamo venuto in Italia. Né la Nicoletta, né [le mie altre] sorelle. E' andato solo [mio fratello] Michelino una volta, e basta. In campo poi mi son fatto degli amici nuovi, gente che non parlava nemmeno la mia lingua. Io quando son venuto, si, parlavo l'italiano perché ero andato a scuola italiana, ma non lo parlavo come lo parlo adesso l'italiano eh! Capisce? E allora ho incominciato a parlare veneto come parlano loro [della Venezia Giulia], e ho incominciato a capire un po' il tortonese, che è difficile capirlo il tortonese eh!" (Luigi V.)

"[Alla Caserma Passalacqua] c'eravamo noi e i giuliani. E lì la vita era tutta completa: matrimoni, battesimi, chiese, vacanze, che ci portavano anche in vacanza in Liguria a noi bambini. C'era una specie di assistenza: c'era il gruppo che partiva per il periodo estivo e ci davano questa possibilità. Io ero un ragazzino… Certo i genitori e quelli più anziani ne hanno risentito." (Luigi P.)

"Io penso che le persone si abituano quasi un po' a tutto. Cioè, perché in quei momenti lì non c'è più intimità, che intimità vuoi che ci sia? Uno vive alla giornata. Alla sera ci davano la luce alle sei, quando diventava buio, durante il giorno non c'era la corrente e non si poteva attaccare i fornelli elettrici, altrimenti saltava il contatore, anche perché in ogni camera c'era la valvola. Allora veniva un addetto del campo con la scala alta due metri per fare contatto, perché la luce ce la davano loro. Alla sera alle otto e mezza c'era il radio giornale, e chi aveva la radio? Nessuno! Allora fuori tra gli alberi si sentivano le notizie, sotto le piante. Poi c'era una chiesa dentro interna dove uno andava alla messa, c'era un'infermeria - sempre a disposizione è logico- c'era chi distribuiva la legna, chi dava via la posta. Niente, si viveva alla giornata. Poi c'erano anche le suore che guardavano i bambini." (Luigi B.)

"[L'asilo del campo di Firenze] aveva quei banchi di legno, di quelli alti, con il piano inclinato e il suo calamaio. Ma lunghi eh! Dove ci si sedeva sei, sette, otto bambini. E avevamo quelli, per l'asilo. Mentre per noi, nel campo, ci avevano dato delle brande di tela, quelle brande da militare di tela che si agganciavano, e poi delle coperte della marina o dell'esercito, scritte in bianco [con la scritta] esercito italiano. Mi ricordo che da una coperta mia mamma mi ha fatto il cappotto: il

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

cappotto con una coperta dell'esercito italiano! [C'erano le] camerate dove stavamo tutti insieme, non eravamo divisi. Cioè, ci si divideva a famiglia con delle coperte. C'era una famiglia dove c'erano cinque, sei o sette letti e poi ci si metteva una coperta che divideva. Questo ricordo." (Luigi P.)

"Noi siamo stati una notte a Bari, abbiam dormito una notte in una scuola dove andavano i bambini che ci han messo lì a dormire, e poi la mattina ci han portato a Bologna. Ci han preso e ci han portato lì. Da quello che mi dicevano era una stalla di cavalli, dentro a una caserma, che dormivano per terra, ma non so come si chiamava." (Elisabetta D.)

"[Quando siamo arrivati a Bari e siamo] scesi dalla nave, ci portano via subito e ci mandano a Bologna. Ci portano coi treni merci a Bologna. E lì era una caserma. Siamo stati in una caserma e dormivamo coi materassi per terra e abbiam passato la notte là. Eravamo tutti greci in quel momento là. Eravamo più o meno nel gennaio del '46, i primi mesi del '46." (Luigi B.)

"[Dopo essere stati a Bologna] noi siamo andati a Verona, siamo stati un po' a Verona in una fabbrica di tabacchi. Mi ricordo che c'erano le stufe a legna in mezzo [alla camera] e noi dormivamo lì. Noi siamo stati un po' lì. Siamo stati alla Manifattura Tabacchi – così la chiamavano – e lì era stato allestito un campo per i profughi. E vivevamo là, nei capannoni di lavoro di tabacco, nella fabbrica, dentro. Siamo stati lì un po'. E poi mio papà ha conosciuto una signora che aveva un'osteria. Lui gli ha detto la nostra storia, le ha raccontato da dove venivamo, e allora lei ci ha dato un tavolo di legno della sua osteria, perché noi non avevamo il tavolo, mangiavamo inginocchiati sopra il letto. [Lì alla Manifattura Tabacchi di Verona] era tutto diviso con le coperte: c'erano questi capannoni divisi con le coperte. "Da Verona ci hanno mandato in bassa Italia, ad Aversa, in campo. Era un ospedale militare e han messo dentro noi con le coperte. Da Verona ad Aversa siamo andati in treno, che questo treno qui era bucato sopra e faceva freddo. E c'erano i miei cugini di Milano che hanno trovato delle cose da bruciare e abbiamo fatto il fuoco nel treno. Ad Aversa siamo stati un po' di anni. Era un ospedale militare e dentro ci davano da mangiare, davano la minestra: andava mia mamma con la pentola e ci davano da mangiare. Poi veniva l'UNRRA che ci dava i vestiti, ci portavano i vestiti. Mia sorella – la terza – si chiamava Adriana - invece di darci i vestiti da femminuccia, ci davano i pantaloncini dei bambini perché si sbagliavano […]. Le camere erano di cartongesso, ogni famiglia aveva la sua stanza, però si sentiva tutto. Eravamo noi greci e anche altri, che cominciavano ad arrivare profughi da tutte le parti. Mio papà è morto ad Aversa, e noi siamo stati lì fino al '56. […] Dopo Aversa ci siamo spostati, abbiam fatto domanda per venire a Tortona abbiamo chiesto il trasferimento per venire a Tortona. [Abbiamo scelto Tortona] per fare lavorare i ragazzi [cioè noi figli], perché là c'era miseria nera. Io sono arrivata qui alla Caserma Passalacqua e siamo rimasti lì fino a che non ci hanno dato le case." (Elisabetta D.)

"La percezione è questa, e cioè che uno [in campo] cresce più in fretta [perché] non c'è giovinezza, e vuol dire tanto. Cioè, passo dalla fanciullezza all'età adulta. Cioè, io a quindici anni andavo già a lavorare. Per le persone adulte [invece] secondo me il campo era la fine di tutto. Era la fine di tutto perché i ragazzi fino a dieci vent'anni vivono, fanno l'amore, giocano. Ma una che c'ha cinquant'anni come mio padre, che viene portato via da casa sua e viene messo in cattività, è come vivere come un animale. Ricordiamoci questo, non c'è paragone [tra giovani e adulti]. E' la fine di ogni sogno e di ogni speranza, perché quando mia madre si lamentava [di] qualcosa, cosa diceva mio padre – buonanima-? [Le diceva]: cosa piangi, che abbiamo cinque ragazzi in casa! Cavolo, cinque ragazzi! E ti trovi a cinquant'anni in campo con cinque figli che non hai niente! E qualcuno può essere morto, lentamente, di crepacuore. Cioè, io ho visto piangere diverse volte mia madre, però piangeva da sola, di nascosto, senza farsi vedere. Sa, i giovani si adattano: lei prenda un

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ragazzo di dieci anni, si può adattare in qualsiasi modo, ma un uomo di cinquant'anni, come fa ad adattarsi?" (Luigi B.)

"[A Verona stavamo in un posto che] forse era alla Manifattura Tabacchi. [Stavamo] in un casermone, ma non so, perché ero piccolina. Io però nei campi rimango fino al '59, perché poi ci han dato le case a Tortona, poi mi son sposata nel '62 e son venuta a Torino." (Adriana D.)

"Avere qualcosa prima [e poi, all'improvviso] trovarsi insieme ai profughi di qua e di là, per i nostri genitori è stato un affare, [un trauma], troppo grande. Sa, come mi raccontava mia suocera, che [in Grecia] avevano gli aranci, avevano gli olivi, beh, trovarsi là [in campo] è stato durissimo. Quando noi – con mio marito - siamo andati la prima volta in Grecia, le abbiamo portato i mandarini e lei si è messa a piangere, perché erano i mandarini delle sue piante. Lei si è messa a piangere, poverina!" (Elisabetta D.)

"[Il campo di Aversa] era una caserma, ma non era alta come a Tortona, che sono casermoni di due o tre piani. Là erano tutte case basse, ognuno aveva la sua stanza e poi c'erano anche le strade: sembrava un villaggio, bello! Era bellissimo! Poi appena si entrava, in centro, c'era un bel giardino. No, no, come campo era bellissimo. Eravamo abbastanza dentro. Poi c'era il direttore, c'era l'infermeria, c'era anche una specie di ospedalino. C'era tutto! No, no, a me come campo mi piaceva. C'era [anche] la scuola, e infatti io la prima e la seconda l'ho fatta lì, ma ero già grandina, perché spostandoci da una parte all'altra perdevamo anche gli anni scuola, eh! Le camere erano dei cameroni grandi e le pareti non erano di mattone, erano fatte di compensato. Noi avevamo un bello stanzone grande, poi c'era il corridoio che divideva e noi lì sul corridoio avevamo fatto la cucina. Ed eravamo solo due famiglie che si entrava da quella porta lì. Noi e un'altra famiglia che era della Puglia, avevano dei figli, noi eravamo piccoli e ci siamo trovati bene. Poi fuori c'era un bello spazio da giocare, c'erano le fontane – anche perché l'acqua non c'era in casa – e in più c'erano i servizi fuori in questo cortile. Ed eravamo noi greci, poi c'erano fiumani e molti pugliesi, c'era un po' di tutto. Ma non so come mai loro si trovavano lì sfollati. Però eravamo misti. C'erano anche profughi dalle isole greche. […] Ti davano un sussidio ma non mi ricordo di quanto. I primi anni ci passavano il cibo e invece poi davano i soldi, ma non mi ricordo la cifra." (Adriana D.)

Immagini

1. Archivio Privato Argia Barbieri, Argia Barbieri 1
   Campo Profughi di Lucca (Piazza del Collegio), 1951. Foto di classe nel cortile del campo.
2. Archivio Privato Argia Barbieri, Argia Barbieri 3
   Campo Profughi di Lucca (Piazza del Collegio), 1949. Il cortile del campo.
3. Archivio Privato Argia Barbieri, Argia Barbieri 4
   Campo profughi di Lucca, 1949. Foto di gruppo nella scuola del campo.
4. Archivio Privato Argia Barbieri, Argia Barbieri 6
   Campo profughi. Foto di gruppo (sullo sfondo l'asilo del campo).
5. Archivio Privato Maria Manzin e Mario Maracich, Foto 6
   Mantova, Campo Profughi, 1951: la squadra degli esuli prima di una partita.
6. Archivio Privato Maria Manzin e Mario Maracich, Foto 8
   Mantova, Campo Profughi, 1950: la squadra degli esuli prima di una partita.
7. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Altamura, foto 1
   Serata danzante al campo profughi di Altamura (Bari)
8. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Altamura, foto 2
   Campo profughi di Altamura (Bari), primi anni Cinquanta.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

9. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Altamura, foto 4
   Campo profughi di Altamura (Bari): ingresso del Centro di Raccolta Profughi.
10. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Altamura, foto 6
    In bicicletta per il campo profughi di Altamura (Bari), primi anni Cinquanta.
11. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Catania, foto 4
    Interno di una Baracca, Centro Raccolta Profughi di Catania.
12. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Laterina, foto 1
    Squadra di Calcio, Centro Raccolta Profughi di Laterina (Arezzo), 1950.
13. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Laterina, foto 2
    Processione nel Centro Raccolta Profughi di Laterina (Arezzo), 1951.
14. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Laterina, foto 4
    Centro Raccolta Profughi di Laterina, Processione. Sullo sfondo le baracche, fine anni Quaranta.
15. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Laterina, foto 6
    Centro Raccolta Profughi di Laterina, Processione. Sullo sfondo le baracche, fine anni Quaranta.
16. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Marina di Carrara, foto 1
    Marina di Carrara, Carnevale per le vie della città, 1951.
17. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Marina di Carrara, foto 2
    Centro raccolta profughi, Marina di Carrara: il coro all'interno della chiesa.
18. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Marina di Carrara, foto 3
    Marina di Carrara, Foto di gruppo davanti alla chiesa del campo profughi, 16 marzo 1952.
19. Archivio ANVGD Comitato di Torino, CRP Marina di Carrara, foto 4
    Processione nel campo profughi a Marina di Carrara, 1955.
20. Archivio ANVGD Comitato di Torino, Interni baracche, foto 2
    L'interno di una baracca in un centro raccolta profughi.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I Borghi Giuliani

Tra i vari interventi in materia di assistenza ai profughi giuliano-dalmati messi a punto dagli apparati governativi italiani e contenuti nella legge del 4 marzo 1952, rientra la decisione di assegnare a quelli "ricoverati nei centri di raccolta amministrati dal Ministero dell'Interno" *[«L'Arena di Pola», 1952*], il 15% delle abitazioni sorte nei nuovi quartieri di edilizia popolare edificati, a totale carico dello stato, dagli Istituti Autonomi per le Case Popolari. Si tratta di un provvedimento che interessa quarantadue città italiane, all'interno delle quali sorgono altrettanti agglomerati per profughi: i cosiddetti borghi giuliani, grazie ai quali i profughi lasceranno la precarietà dei campi per stabilirsi in abitazioni vere e proprie. Oltre al territorio piemontese, dove prendono forma veri e propri nuclei residenziali destinati ad accogliere i profughi, i più importanti dei quali sono rappresentati dagli insediamenti del Villaggio di Santa Caterina a Torino, del Villaggio Dalmazia a Novara e del Villaggio Profughi ad Alessandria, la costruzione dei nuovi complessi edilizi interessa molte altre città della penisola. E' il caso, tra i molti che si potrebbero analizzare, di Brescia, La Spezia, Venezia, Bari e Roma.
Nel giugno del 1952 nella città lombarda è inaugurata alla presenza "di tutte le autorità cittadine, con alla testa il sindaco, il prefetto e il vescovo la prima ala del Villaggio Sant'Antonio, il cui progetto definitivo prevede la costruzione di circa un centinaio di alloggi, "una sessantina dei quali già costruiti e abitati" [*«L'Arena di Pola», 1952*] al momento dell'inaugurazione. Nello stesso periodo a La Spezia, l'Ufficio Tecnico Comunale si incarica di costruire "cinquantasei appartamenti per gli esuli giuliani, distribuiti in nove villini che sorgeranno in località Mazzetta", che permetteranno di migliorare notevolmente le condizioni abitative dei profughi, molti dei quali sono ancora costretti a convivere "nei locali della caserma Ugo Botti o in locali che a malapena potrebbero essere assegnati a degli animali" [*«L'Arena di Pola», 1952*]. Qualche mese più tardi, a dicembre, è la volta di Venezia, dove nella zona industriale di Marghera, in località Ca' emiliani, vengono costruiti "sessantasei alloggi concentrati in quattro caseggiati che, a breve, saranno collegati al centro in modo molto comodo". Si tratta del primo passo di un programma più ampio destinato, come si legge sulle pagine de «L'Arena di Pola», a realizzare in quella che è diventata "la borgata giuliano-dalmata altri centosessanta alloggi, con la conseguente sistemazione di 15.000 profughi" [*«L'Arena di Pola», 1952*]. L'edificazione di abitazioni di carattere popolare da assegnare ai profughi interessa anche alcuni importanti centri del sud Italia, come dimostra il caso di Bari, dove nascerà, a ridosso della zona dei mercati generali, un "rione destinato ai profughi giuliani", significativamente denominato Zara Nuova. Si tratta di un complesso di circa "novecento alloggi, destinati ad assorbire tutte le famiglie di profughi sistemate nei campi di raccolta della provincia, sia altri profughi residenti a Trieste ma già prenotati per la loro definitiva sistemazione nella provincia di Bari."[*«L'Arena di Pola», 1952*] Alla realizzazione della prima parte del progetto provvede il locale Istituto Autonomo per le Case Popolari che "su un'area di 5.700 chilometri quadrati" costruisce "ventisette gruppi di fabbricati per un totale di trecentocinquantaquattro appartamenti da due, tre, quattro camere più bagni, cucina e accessori." [*«L'Arena di Pola», 1952*]. Tra quelli sopra menzionati vi è infine, ma non perché meno importante, il caso di Roma, dove nella zona dell'E.U.R. sorge il Villaggio Giuliano E42 che, grazie anche al fondamentale apporto dell'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, presenta nel 1953 una capacità abitativa importante visto che al suo interno sono ospitate 1.200 persone, e trovano anche spazio locali destinati ad "attività commerciali ed industriali, una scuola e una chiesa" [*Roberta Fidanzia, 2003*].
Se, come si legge nella pubblicistica dell'epoca vicina agli ambienti degli esuli, la facilità dei collegamenti con il centro della città sembra rappresentare uno degli elementi caratterizzanti i nuovi complessi edilizi, la realtà appare invece diametralmente opposta dal momento che in quasi tutte le località italiane la caratteristica comune delle nuove strutture sembra essere il loro assoluto isolamento dal resto del contesto cittadino. Una scelta dettata da una precisa strategia edilizia,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

tendente a ubicare i nuovi complessi edilizi in aree suburbane non ancora o scarsamente popolate ed edificate. Veri e propri "blocchi compatti di abitazioni" [*L. Ferrari, 1980*], che, seppur lontani dalla città, sono dotati di servizi propri e sono costruiti tenendo conto di una precisa necessità di fondo, e cioè quella di ricostruire, anche nel nuovo ambiente, le caratteristiche del paese di origine. Proprio come accade nel rione Nuova Zara di Bari dove, come si legge nel progetto, "sorgerà una chiesa ispirata per stile e architettura al duomo di Zara e dedicata a San Girolamo, protettore dei dalmati." [*«L'Arena di Pola», 1952*]

Riferimenti bibliografici

- Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Novara -, *50 anni di Villaggio Dalmazia. Dalla prima pietra ad oggi*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Novara -, Comitato di Quartiere Novara Sud, Novara, 2004.
- G. Calcagno, *Italiani 2 volte*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Alessandria e Tortona -, Asti, 2006.
- L. Ferrari, *I problemi dell'inserimento*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1980.
- R. Fidanzia, *Il Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma tra memoria e attualità*, in Storia del mondo n. 3, febbraio 2003, applicazione multimediale in www.storiadelmondo.com
- M. Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio*, Edizioni Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, Roma, 2003.
- E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- E. Miletto, *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati, in Piemonte*, Istoreto, Isrn, Isral, 2007.
- M. L. Molinari, *Villaggio San Marco. Via Remesina 32, Fossoli di Carpi: storia di un villaggio per profughi giuliani*, Ega, Torino, 2006.
- M. Orlic, *L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento nella provincia di Modena*, in «Quaderni del centro di ricerche storiche», XVIII, Rovigno, 2007.
- A. F. Orsini, *L'esodo a Latina. La storia dimenticata dei giuliano-dalmati*, Aracne, Roma, 2007.
- F. Pillone, *Un approdo nella tempesta: "Corso Alessandria 62": profughi istriani a Tortona nel dopoguerra*, Tesi di laurea, relatore Giovanni De Luna, Torino, Università degli Studi, Facoltà di Scienze della Formazione, anno accademico 2006-2007.
- E. Tonezzer (a cura di), *Volti di un esodo*, Museo storico in Trento, Trento, 2005.
- S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine, 2004.

Giornali

- *La legge per i profughi*, in «L'Arena di Pola», *14 maggio 1952*.
- *56 appartamenti per gli esuli a La Spezia*, in «L'Arena di Pola», 18 giugno 1952.
- *Inaugurato a Brescia il Villaggio Sant'Antonio*, in «L'Arena di Pola», 25 giugno 1952.
- *Alla periferia di Bari il rione di Zara Nuova*, in «L'Arena di Pola», 19 novembre 1952.
- *Nei maggiori centri del Veneto stanno sorgendo i villaggi del profugo*, in «L'Arena di Pola», 10 dicembre 1952.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Immagini

1. Archivio privato Alma Mussap
   Profughe giuliano-dalmate al Villaggio di San Bartolomeo a Brescia
2. Archivio privato Alma Mussap
   Profughe giuliano-dalmate al Villaggio di San Bartolomeo a Brescia

Testimonianze

"Però, nel frattempo, c'erano le case profughe, cioè che davano ai profughi a San Bartolomeo, a Brescia. E noi siamo stati fortunati: dopo quaranta giorni di campo a Gargnano - che il campo di Gargnano era bello perché era agosto, era pieno di tedeschi, si andava a fare il bagno [al lago], era bellissimo! - ci hanno dato un alloggio al quartiere San Bartolomeo a Brescia, e così siamo andati via dal campo. Mio papà ha firmato subito, perché ha detto: no, no, io non voglio che i miei figli stiano in campo [e siamo andati via]. E abbiamo rinunciato a tutti gli averi che ti dà diritto il campo, perché lì avevi non so quanti soldi al giorno e hanno dato l'alloggio. [A Brescia il villaggio] era fuori, fuori, dove c'è l'OM. Era un po' fuori, si prendeva il pullman e si andava in centro. Case nuove, che noi le abbiamo proprio inaugurate, erano bellissime! E anche lì abitavano già il nipote di mia mamma, avevamo tanti parenti, [eravamo] tutti insieme e si stava bene. A noi è dispiaciuto venire a Torino, però mio papà voleva che venissimo a Torino. A Torino siamo arrivati nel '58." (Alma M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

I Rimasti

L'esodo rappresenta un momento di svolta, un punto focale per l'intera popolazione italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che da questo momento in poi si trova ad essere divisa in due parti, comunemente definite come esuli e rimasti. Se alle vicende dei primi sono stati dedicati studi e ricerche che hanno contribuito a fornire all'argomento precise coordinate storiografiche, uno spazio minore è stato invece riservato a quella parte di italiani che dopo i drammatici rivolgimenti della seconda guerra mondiale decide di restare nella propria terra di origine, senza seguire la scia tracciata dalla gran parte dei propri connazionali.
Un passaggio che li porta ad essere testimoni di un radicale stravolgimento, la cui prima conseguenza è la pressoché totale cancellazione di identità e tradizioni radicate da secoli su territori verso i quali, subito dopo l'esodo, si orienta una massiccia ondata migratoria proveniente dalle altre regioni della Jugoslavia.
Un processo di cambiamento dai riflessi traumatici per l'intera comunità italiana trovatasi, improvvisamente, a vivere in un contesto dai contorni irriconoscibili diventando una minoranza che, vedendo preclusa ogni forma di gestione politica ed economica, subisce una "profonda rottura nel suo equilibrio interno" [*O. Moscarda, 2005*].
Proprio come quella di partire, la scelta di restare rappresenta un passaggio traumatico e lacerante che presenta "un variegato panorama di opzioni" [*G. Paiano, 2005*] legato a dinamiche soggettive ed esistenziali troppo spesso avvolte da una visione semplicistica e stereotipata, tendente ad individuare dietro tale decisione esclusivamente motivazioni politiche ed ideologiche. In realtà tra coloro che restano, solo una minima parte lo fa in funzione di opportunità politiche o in nome di un'ideale. Nella gran parte dei casi la scelta di restare poggia le proprie basi su fattori profondamente differenti come la condizione di scoramento seguita alle ripetute respinte della domanda di opzione da parte delle autorità jugoslave, il forte attaccamento che lega le famiglie contadine alla propria terra, il timore di lasciare tutto ciò che si possiede per andare incontro ad un avvenire incerto, la paura di trovarsi improvvisamente in una realtà estranea a quella in cui si nati e vissuti per anni, l'impossibilità di partire per via delle pressioni delle autorità jugoslave e la volontà di non spezzare, tentando di mantenerli uniti, legami affettivi e familiari. Tentativo, quest'ultimo, non sempre riuscito visto che l'esodo rappresenta per intere famiglie un punto di rottura che provoca strappi e lacerazioni non sempre rimarginate, figlie delle tensioni che stanno alla base della scelta contrapposta di partire o di restare. Tensioni esplose in tutto il loro fragore nel periodo successivo all'esodo e la cui eco, in certi casi, si ritrova ancora oggi nei rapporti che definiscono il legame tra le due parti. Un quadro che però in questi ultimi anni sembra andare incontro a un'inversione di rotta, lasciando spazio a un significativo percorso di riavvicinamento in grado di liberare il campo da visioni preconcette e ingessate e di favorire un tentativo di rielaborazione più serena degli avvenimenti, in cui trovano maggior comprensione le dinamiche che stanno alla base dell'una e dell'altra scelta.

Riferimenti bibliografici

- N. Milani, *Una valigia di cartone*, Sellario Palermo, 1991.
- N. Milani, A.M. Mori, *Bora*, Frassinelli, Como, 1998.
- N. Milani, *Racconti di guerra*, Il Ramo d'oro/Edit, Trieste-Fiume, 2008.
- E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- O. Moscarda, *Prefazione*, in G. Paiano, *La memoria degli italiani di Buie d'Istria. Storia e trasformazioni di una comunità contadine tra il 1922 e il 1954* nelle testimonianze dei

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"rimasti", Centro di ricerche storiche di Rovigno, Unione Italiana di Fiume, Università Popolare di Trieste, Rovigno- Trieste, 2005.

- G. Paiano, *La memoria degli italiani di Buie d'Istria. Storia e trasformazioni di una comunità contadine tra il 1922 e il 1954* nelle testimonianze dei "rimasti", Centro di ricerche storiche di Rovigno, Unione Italiana di Fiume, Università Popolare di Trieste, Rovigno- Trieste, 2005.
- S. Tazzer, *Tito e i rimasti. La difesa dell'identità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2008.

Testimonianze

"[Son rimasti] perché si vede che loro non la vedevano nera come l'ha vista mio papà. Probabilmente per loro era : vediamo un po' come va a finire, proviamo..." (Elvio N.)

"Si, dei parenti son rimasti. Cioè, siam venuti solo via noi, però tanti parenti quando siamo andati in ferie li abbiam trovati. Non lo so perché son rimasti, forse per paura, per tante altre cose, non lo so. Io penso anche che chi magari aveva i bimbi piccoli è rimasto lì, probabilmente si." (Giuseppe S.)

"Eh, chi lo sa [perché son rimasti]? Non volevano forse lasciare la loro casa, le loro terre. Forse anche perché non sapevano dove andare, chissà. Ci sono tanti motivi." (Maria G.)

"Ma, quelli che son rimasti è perché erano persone anziane e non se la sentivano di venire via, qualcuno. E poi son rimasti quelli che han detto: Ah, adesso arriva Tito e avremo gli asini legati con le salsicce!" (Argia B.)

"Son rimasti pochi, pochissimi. Qualcheduno era un po' vecchio, qualcheduno era anziano, qualcheduno non se la sentiva di andare in cerca di [fortuna]. Perché lì poteva essere un'avventura, non se la sentivano di andare nell'incognito, perché lì non si sapeva dove si andava a finire e allora son rimasti tanti. Noi avevamo pochissima gente che conoscevamo [che è rimasta]. Avevamo un parente - adesso sono mancati - ma in genere tutti quelli che conoscevamo noi, escluso un mio amico che veniva a scuola con me, sono andati via tutti. Tant'è vero che noi quando siamo andati via di là, l'unico ricordo che avevamo era la tomba di mio papà che è mancato nel '44. C'era la tomba, però altre cose che ci legavano lì c'è n'erano poche, non c'è n'erano, perché ad andare a guardare l'avvenire, un pochettino era buio." (Mario M.)

"Ma, sai, chi è rimasto è rimasto perché o aveva delle idee che aveva abbracciato questa ideologia comunista, qualcuno senz'altro. Poi ci son stati quelli che non volevano lasciare la propria casa, la propria terra, per tanti motivi, per l'attaccamento. Non penso che perché uno si sentiva italiano o uno slavo la gente sia andata via, non penso che la gente sia andata via per questi motivi. O qualcuno era compromesso, è logico, era politicamente compromesso col fascismo e quindi per paura è andato via. Ecco la gente che è rimasta, è rimasta per tanti [motivi]. Tanti son rimasti anche perché, magari, non li hanno lasciati andare via. Perché c'era anche questa cosa, cioè che optavi e magari chi aveva un cognome slavo cercavano [di trattenerti]. Specialmente gli uomini, perché le donne se andavano via non gli interessava tanto, ma gli uomini che avevano un cognome slavo cercavano di trattenerli. E questo avrebbe pesato a vedere quanti italiani c'erano e quanti slavi c'erano, per mettere sul piatto queste cose. [Però] i legami affettivi ci son sempre stati con i parenti, noi abbiamo avuto sempre contatto con i nostri. Mia madre poi nel '60 è ritornata da sua sorella e dai cugini. Abbiamo sempre avuto rapporti, e anche oggi io ho ancora dei cugini là." (Antonio V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Allora, secondo quello che è capitato a noi... Insomma, una parentela di un cugino di mio padre - che adesso non so se veniva per primo o per secondo- gli hanno sempre cancellato [la domanda]. Il più piccolo cavillo, trovavano le carte, da pagare ospedali e roba. E poi allora un giorno ha detto: zio, io non vengo fuori, perché se non mi danno il permesso io non vado con la famiglia, scherziamo? Difatti è morto a Fiume, e c'ha il figlio alla comunità degli italiani, che oggi gli unici italiani che parlano un po' il dialetto sono lì, in quel gruppo lì. [Sono rimasti] perché non davano il permesso, [perché] quando la questura cancellava, lei poteva piangere in tutte le lingue, poteva mettersi in ginocchio, ma non c'era niente da fare. Poi qualcuno è rimasto per politica, ma penso [che sono rimasti] più [perché] sconsolati, sfiduciati." (Amedea M.)

"Allora, quelli che son rimasti lì... Molta gente ha fatto la scelta di restare perché c'era gente che aveva la campagna, faceva il contadino, il pescatore, non sapevano l'avvenire cosa gli poteva riservare venendo via. Ma una minoranza ha potuto starci, tutto il resto sono andati via per angherie e per motivi politici." (Aldo S.)

"Ma, mio zio, il fratello di mio papà, era contadino ed aveva le terre, quindi è rimasto per quello. Poi questo mio zio è restato per motivazioni anche politiche. Ma mio nonno no, perché lui è rimasto per il motivo che voleva restare a casa sua." (Irene V.)

"Qualcuno sarà rimasto proprio per le radici, per la familiarità, e qualcuno sarà rimasto perché credeva in Tito, anche. Perché guardi che io ho ancora dei cugini che son rimasti a Pola, e ancora oggi parlano di Tito come un gran uomo. Loro non parlano male di Tito, loro dicevano - e lo dicono ancora oggi - che con Tito non avevano quello che hanno avuto dopo - perché uno è diventato elettromeccanico, insomma, lavoravano - però con Tito noi mangiavamo tutti, mentre adesso non si mangia tutti, è selezionato." (Nirvana D.)

"Mia mamma voleva venir via, e mio papà no. Perché mio papà ha detto: Maria, non può proprio andar mal così; vedremo, sarà più avanti, *se pol sempre andar*. Non con l'opzione, perché le opzioni poi le hanno chiuse nel '53, che la gente poteva venire fino al '53. Qualcuno [è rimasto per politica]: la maggior parte di quelli che stavano vicino a me, quelle quattro o cinque famiglie si, erano tutti comunisti. Prima erano di un'altra bandiera, poi... E allora quelli, perché hanno avuto i posti più belli di lavoro, sono entrati là, e allora è logico che tenevano per quel partito, per quella legge, per quel potere che c'era, e per loro andava bene. C'era quello che doveva lavorar dalla mattina alla sera per ottenere qualche cosa, e poi c'era quello che invece le sue otto ore non le lavorava neanche ed era comunista. Perché sa da noi cosa dicevano? Un comunista, per me tutto e per te niente! E allora la gente sentendo questi ragionamenti così, ha detto ma no. E questi che son rimasti, hanno preso - la maggior parte - le case più belle, [le] terre. Che quando hanno cominciato a misurar le terre, andavano a misurare le terre e questo era di una particella, questo pezzo e un altro pezzo se lo facevano per loro non avendo niente. Perché quello vicino a casa di mia mamma che non avevano niente, che poi hanno avuto terre dappertutto in tutti i contorni di Dignano, erano tutte terre racimolate: un metro di qua, un metro di là. E' quello che per loro andava bene." (Anita B.)

"Ci sono quelli che son rimasti anche per ideologia, no? Sono una minoranza, ma ci sono anche quelli. Altri [sono rimasti] perché, tutto sommato, insomma, [dicevano] ho una casa, ho un terreno, ma dove vado? Capisci, cioè? Quelli son rimasti in questo senso qua, capisci? E, tra le altre cose, quelli che adesso si vantano dell'italianità, perché fa comodo, sono i famosi R, che uno è vicesindaco, e l'altro è deputato a Zagabria. Il loro padre era un funzionario del partito, che partito? Comunista! Hai capito? Voglio dire che si riciclano quella gente là. Io non voglio far ricadere le colpe dei padri sui figli, se sono rimasti è perché c'era una ragione." (Otello S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Si, qualcuno è rimasto. E sono rimasti perché si sentivano comunisti, è chiaro. [Sono rimasti] per ragioni politiche." (Livia B.)

"[Chi è rimasto lo ha fatto] perché credeva che l'America fosse l'altra sponda. Erano più legati all'altra ideologia, e infatti qualcuno tra i rimasti è diventato un po'... Le dicevano, tra virgolette, i caporioni, e quindi erano più immanicati con quelli del regime, e ovviamente si sono - è una parola brutta - asserviti a quelli che comandavano, che gestivano il potere in Istria. Poi ci sono anche i casi di chi non è andato via perché erano anziani, però quelli giovani dell'età di mio papà, per quel che so... Io so di alcuni, ma non tutti, perché a Valle è rimasto il 20% del paese." (Ginevra B.)

"Per gli altri che son rimasti bisogna dire che si, senz'altro, son rimasti quelli che erano comunisti, quelli che erano socialisti, quelli che erano figli della classe operaia nel senso di quei tempi. Perché avevano fatto una scelta non di nazione, ma di sistema: lasciavano il capitalismo, si sbarazzavano del capitalismo, e volevano il socialismo, o il comunismo. Ed erano in gran numero. Ma tutti quelli erano uomini comuni, pochissimi della classe media, pochissimi intellettuali. Pochissimi intellettuali son rimasti per la fede nel comunismo, mentre tutti gli altri se ne sono andati: gli insegnanti, gli infermieri, i medici, i commercianti, eccetera, eccetera. Ed è rimasta proprio la classe operaia, quella più terra terra, che generalmente è la più povera e la più ignorante, ma la più ricca di sentimenti e di fede. E son rimasti. Altri son rimasti pur non essendo così idealmente presi dai sistemi politici: son rimasti perché non sapevano dove andare. Restavano a casa loro, e se ne infischiavano di tutti i sistemi e di tutte le nazioni: facevano parte a sé stessi, contavano sulla propria famiglia e basta. Tutto il resto non contava: Italia, Jugoslavia, capitalismo e socialismo. Erano tutte cose che per la loro vita e la loro famiglia non contavano, quindi tanto valeva rimanere a continuare ad avere quell'orticello, o quell'appartamento o quel lavoro e basta. La mia [famiglia] è rimasta per povertà: dieci figli con padre e madre...Che tra l'altro poi il padre se n'è andato promettendo di chiamare la famiglia dopo aver trovato lavoro in Italia. Cosa che tra l'altro non avvenne mai, perché nessuno glielo dette quel lavoro, né lo trovò, né si sistemò. Anzi, al punto da sopravvivere lui da solo appena appena e quindi noi siamo rimasti. Per povertà." (Claudio D.)

"[A rimanere] un po' erano i fanatici, e oggi i rimasti sono figli dei fanatici, quelli che ci hanno fatto del male, che ci hanno fatto andar via e tutto. Loro dicono di no, invece si. E oggi, i rimasti, vogliono fare le vittime. Uno di questi fanatici l'ho visto anni fa in un supermercato. Era un polesano. Però in città dopo l'8 settembre del '43, c'erano i collaboratori clandestini dei partigiani, e uno di questi che era venuto a prendere mio fratello - che ce l'ho ancora davanti agli occhi, con l'impermeabile bianco, noi diciamo il trench bianco - la domenica prima era già venuto, sono andati a fare un giro e poi è ritornato di nuovo. La domenica dopo anche è venuto, e poi mio fratello non è più venuto a casa. Questo qua l'ho visto anni fa in un supermercato, però lui non sa che io so che lui era questo che mandava i ragazzi in bosco, perché qua dicevano la montagna, e da noi si diceva invece in bosco. Bisognava arrivare a Monte Maggiore per dire montagna, ma prima che arrivavi al Monte Maggiore ti facevano fuori! E brontolava. Lui ha sempre parlato italiano, questo signore, che è più vecchio di me. Era in fila davanti alla cassa e a un certo momento ha vuotato il portamonete e ha detto alla cassiera: *conta, conta, perché mi non so più contar ste casso de soldi!* Come, eri italiano, sei rimasto qua, hai fatto carriera, la figlia è dottoressa, il figlio è ingegnere... L'ha fatto così, con disprezzo! E io le ho fatto solo così: ma non sei Mario ti? Si [mi dice]. E per cosa sei rimasto qua? Sei rimasto qua per far carriera, per far soldi e per *sistemarte* la famiglia: la figlia dottoressa, il figlio ingegnere *ti g'ha la villa e adesso ti non sa contare i soldi? Pazienza mi che son ignoranta, ma ti!* E' rimasto... E' rimasto... Ma come, per far vedere a me che ha vuotato sti soldi davanti alla cassa... Ma guardi, delle cose!" (Maria Mand.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Allora, io posso parlare per Orsera, di chi è rimasto ad Orsera, anche perché io ho dei raffronti all'oggi. Però il fenomeno varia, ha le sue sfumature: penso a Rovigno dove son rimaste molte più persone, penso a Orsera o a Dignano dove sono andati via quasi tutti. A Orsera son rimaste sei famiglie. Su 2.000 persone non so quante potevano essere, ma son rimaste sei famiglie. O nove famiglie, non vorrei dire una bugia: o sei o nove, ma non cambia nulla. Ora, di queste nove famiglie io non voglio fare l'analisi - anche perché l'hanno fatta i miei e io l'ho recepita - ma due erano collaboratori di Tito, e quindi avevano le mani in pasta in quelle vicende, e quindi anche le segnalazioni, le sparizioni e tutto erano oggetto di questi. Si sapevano, si conoscevano già da prima, perché erano sempre stati di quell'idea lì, erano stati anche perseguitati dal fascismo, nel senso che ogni tanto quando arrivava qualcuno dei gerarchi a visitare la città li mettevano in prigione due giorni per non [dare fastidio]. Insomma, le solite cose che fanno i regimi contro chi non condivide il regime. Dicono che hanno segnalato loro gli uomini da portare via, dov'era nascosto il podestà e queste cose, però tra il dire e il fare, prove non c'è ne sono e si può solo chiacchierare. Quattro famiglie sono rimaste perché credevano nel paradiso socialista: avevano un credo, erano persone tranquille, erano persone per bene, non avevano fatto del male a nessuno, erano persone che avevano la loro attività e il loro lavoro. Erano persone che avevano la loro idea politica e credevano che in qual modo si sarebbero realizzati meglio che nel sistema che vigeva prima e hanno fatto questa scelta. E mi pare, [le altre] due famiglie erano di anziani che avevano detto: io oramai ho una certa età, qui è la mia terra, muoio nella mia terra e non voglio andare via. Non erano in contrasto tra di loro; forse le prime due perché erano stati delatori, ma le altre hanno fatto, se possiamo dire, un po' di vita in comune. Ecco, vorrei segnalare che una di queste famiglie era di un cugino di mio papà. La scelta di rimanere là è stata molto discussa nella famiglia tra mio cugino e sua moglie, perché avevano quattro bambini piccoli, e lui faceva il pescatore. Lui continuava a dire che in qualsiasi parte d'Italia non avrebbe potuto lavorare perché sapeva fare solo il pescatore, e mantenere quattro figli e la moglie... Lì lui aveva la sua barchetta e una barca un po' più grossa, e lui ha fatto questa scelta. Non era una scelta politica, era una scelta di vita, e credo che illustrando queste tre o queste quattro [casistiche] abbiamo illustrato un po' in generale quelli che sono i rimasti. Nei rapporti, invece, con queste famiglie rimaste, che come ho detto erano poche ci rimane una riflessione. Ecco, nei confronti di quelli c'è il rispetto, il gran rispetto nei confronti dei familiari, dei parenti e degli amici cari che hanno fatto certe scelte, una goccia di odio per quei rari che abbiamo conosciuto e che hanno fatto i delatori, che hanno fatto del male a della gente che è stata poi uccisa, perchè una cosa è fare un dispetto, ma togliere la vita... E anche, direi, indifferenza, molta indifferenza. Perchè io qui adesso anche qui come Comitato, noi come Comitato abbiamo aiutato due o tre famiglie a prendere le case, adesso, dopo quarant'anni. Le case popolari, ed erano famiglie di chi aveva scelto di rimanere ed è venuto via poi negli anni Cinquanta o '55. Quindi hanno goduto del nostro rispetto. Qualcuno dei nostri ha detto: eh, ma quelli erano così, la gran parte invece sanno che erano così e li hanno integrati, si sono integrati. Quindi anche, direi, nei confronti dei rimasti c'è stata molta indifferenza per i primi anni, per i primi dieci vent'anni credo, e poi dopo il rapporto è umano ed è in funzione... Poi magari la generazione cambia e ci sono dei figli, con alcuni si conoscono e si parlano, perchè quasi tutti parlano il dialetto nostro, per mille motivi diversi. Quindi, salvo quelli che hanno fatto determinate azioni, credo che tutto il resto c'è stata indifferenza." (Fulvio A.)

"Quelli che son rimasti... Son rimaste quelle persone che erano già ideologicamente impostate in un certo modo. E quindi, sai, l'astio che mio padre per tutto il tempo ha avuto è quello, che quelle persone lì che non avevano niente, e lui diceva: avevano i moccoli al naso e adesso erano padroni delle sue terre e dei suoi campi. E questo gli è rimasto sempre sullo stomaco! Allora, nel mio caso, siccome mia madre è venuta in Italia con mio padre, ma mia nonna e mio nonno da parte di mia

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

madre son rimasti giù. Suo fratello è rimasto a Pola e ha avuto una figlia, che è mia cugina, che è una delle cugine con cui sono più in sintonia, che ha studiato a Lubiana. Lei è architetto ed esercita adesso a Pola. Appena abbiamo potuto venire, abbiamo cominciato ad andare giù, ma io avevo parenti di qua e di là, quindi era difficile che di qua parlassero male e di là facessero altrettanto. Non solo. Siccome in Torino ho avuto degli amici piemontesi che han cominciato ad andare in Istria come andavo io e poi uno di questi ha addirittura sposato una mia cugina e l'ha portata in Italia, quindi c'era un rapporto! No, io penso comunque che chi era completamente quadrato in un senso c'era dell'attrito, non si accettavano: io ho sentito tanti dei miei paesani dire io non vado giù perché non voglio vedere quella gente. Però io so da questo piemontese che ha sposato mia cugina che ha cominciato ad andare in Istria, che quelli che son rimasti hanno avuto dei problemi come noi che siamo andati via. Ma io l'ho saputo perché accettavo di dialogare e di parlare. Cioè, quelli che son rimasti, quando son venuti su dalla bassa Jugoslavia a sostituire noi, c'era un rapporto come noi quando son venuti i meridionali - che qui non davano le case - hai capito? Eravamo allo stesso livello, quindi quando parli dei rimasti è un campo anche molto interessante, se si vuole andare a vederlo con obiettività. Perché, d'altronde, poi mio padre l'ha avuta contro le persone con cui aveva rapporti, che magari qualcuno di questi andava a lavorare i suoi campi per qualche lira e poi se lo vedeva comandare, hai capito? E questi qua invece mi dicevano che con questi venuti su non andavano molto d'accordo, c'era attrito all'inizio. Però passati questi, i figli, finito tutto! Io e mia cugina, o altri... No, ma ancora oggi, dopo sessant'anni li sento qui nel villaggio: hanno lo stesso astio, la stessa rabbia che aveva suo padre o che aveva suo nonno. A me quello è passato, anzi ho una stima per chi è rimasto!" (Mario B.)

"No, [non son rimasti] perché erano comunisti, no. Pian pianino si sono adeguati. Dicevano: ma dove vado in giro per il mondo che ho casa mia qui, [che qui] io lavoro? Tanta gente ha rinunciato a venire, hanno preso il suo sistema di vita e si sono adattati. Ma tutti i giovani hanno preso quell'idea lì. E tutt'ora sono ancora oggi là che vanno avanti, però hanno sempre quella testa lì. Sono sempre militari: c'è un partito solo, non è come qui in Italia che uno dice gira il vento e vado di qua, oppure vado là. Lì c'è un partito solo." (Renato L.)

"La risposta facile, ma secondo me sbagliata, è quella di dire: [sono rimasti] tutti i partigiani dell'epoca, [perché] hanno ottenuto quello che volevano. Ma no! Perché molta gente comunista ha lasciato, perché poi dopo anche loro hanno vissuto con l'etichetta di italiani, che poi i croati non guardavano in faccia nessuno. In quel momento c'erano gli italiani e i croati. Gli italiani - tutti quanti - in quel momento erano oggetto di pressione, da quello che so io; loro non guardavano in faccia nessuno e il fatto di essere italiano uno era già etichettato, bollato. Al che, anche loro, sono venuti via. Qualcuno, quelli particolarmente irriducibili comunisti o convinti che all'epoca la vita sarebbe stata migliore in un paese comunista son rimasti, pochi. Molti invece [erano] persone di una certa età, che non se la sono sentita di abbandonare quello che avevano con la speranza, forse che tutto sommato poi le cose si sarebbero aggiustate. Tanto comunque io non è che son milionario, ho la mia campagna, lavoro e dopo cosa farò? Lavorerò la campagna e quindi alla fine non è che mi cambierà tanto. E penso che sia quello il motivo per cui la maggior parte delle persone che son rimaste lo abbiano fatto. Pochi subito e meno dopo di quelli convinti comunisti, che hanno poi fatto quello che hanno fatto all'epoca per favorire questo tipo di sviluppo e di soluzione. Perché poi anche noi, quando eravamo lì nel campo profughi, c'erano i comunisti, della nostra gente. E molti hanno cambiato, perché poi hanno visto che stavano meglio prima, con il fascismo tanto vituperato. Per otto anni sono stato alle Casermette - forse il massimo- e hanno visto che uno aveva poco ma ci viveva, e lì aveva niente e non ci viveva e aveva tutti i problemi che avevano gli altri che magari erano meno convinti della bontà di un certo regime. Alla fine poi l'han capito che così [non andava]. Però, pentimenti per quanto fatto c'è n'è poi stati. No, no, sono rimasti in pochi. Poi il fatto

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

era che anche, per molti anni, noi non potevamo andare in Istria, per cui [c'erano] questi gruppi familiari spezzati... Perché anche loro non potevano venire in Italia, come oggi noi non possiamo comprare una casa in Istria. I tedeschi si, ma noi no! Però diciamo che il tutto si è un pochino rotto come rapporto, ma non per il fatto che uno è rimasto e l'altro [è andato via]. Tanto alla fine si sa che la maggior parte di quelli rimasti son quelli che avevano una certa età e che comunque poco avevano, e andando via poco avrebbero avuto, e allora hanno puntato - oggi credo male, forse bene all'epoca- perché poi tutti quanti hanno abbastanza patito e sofferto chi ha lasciato le case, e io credo di più di quelli che son rimasti. Io credo che quelli che son rimasti per tanti anni non hanno vissuto peggio di chi è partito, e han sofferto meno di chi è partito, perché per lo meno è vissuto nei posti in cui son nati e che hanno abitato per moltissimi anni. Per cui, se devo dire, credo che nel breve ha fatto bene chi è rimasto, molto più di chi è partito, perché alle Casermette - e qui si parla di otto anni - noi non abbiamo avuto nulla e niente da nessuno. Quindi per chi aveva una certa età ed è rimasto, per me ha fatto bene. Per esempio, la mia bisnonna che all'epoca aveva sessanta e passa anni, ha fatto un errore a venire via. Tant'è che, per quel che mi ricordo, piangeva continuamente, perché ricordava dov'era, quello che aveva e lì [invece] aveva questi tre metri con le coperte da una parte all'altra e non aveva nulla, e quindi molte volte hanno rimpianto il fatto di essere partiti, perché otto anni sono lunghi." (Sergio M.)

"Guarda, [sono restati in] pochi. Più che altro, forse, molti anziani. Anche mia zia Irma, aveva ottantacinque anni e non è venuta, è poi venuta due volte a Torino a trovarci.Un po' perché era anziano e tanti perché forse pensavano di trovare il meglio là. Forse pensavano che i croati non erano come pensavano. Io una volta a Fiume mi sono bisticciata con una croata, anzi no, con una fiumana. Mi ha detto: siete andati via, e sono venuti tutti i croati giù. Per forza, perché non dovevate lasciare la terra. E io ho detto: scusa eh, ma mio padre non aveva il lavoro, ci volevano mandare via dall'alloggio perché doveva entrare il direttore, mia mamma non aveva il lavoro e dove andavo? Ha detto no, io ho amici croati. E allora perché non sei andata in Croazia ad abitare, ci ho litigato, che una mia amica mi ha tirato via. Di tutto le ho detto, di tutto! Ma come si fa? Voi vi siete abituati ai croati perché non vi è successo niente - le ho detto - perché né padre, né madre e nessuno ti ha portato via, ma se ti portavano via, non eri a dirmi questo, perché lo sai che non sono buoni i croati. Adesso sono passati gli anni, non c'è più Tito, ma sotto Tito, come stavi? Ah, lasciamo perdere. Lasciamo perdere? Per niente, mi vergogno d'esser fiumana quando incontro gente come te! Non hanno fatto amicizia coi croati, quasi nessuno. Devono vivere, devono vivere, e per vivere han dovuto parlare sempre e continuamente croato. Come la maestra a scuola, che ci diceva: dovete parlar croato, dovete parlar croato, e noi che eravamo in dieci che dovevamo andar via, ce ne fregava!Quelli che sono lì sono abituati, quasi han preso l'andazzo di là. Perché vivono male eh! Quelli che hanno l'Associazione con noi il rapporto è bellissimo. A Fiume in via Roma hanno la sede in un palazzo bellissimo che è la sede dei fiumani, che son riusciti a tenere, e son tutti fiumani. C'è un buon rapporto, non si ragiona sempre tanto bene, però sempre ce l'hanno un po' coi croati, perché non può essere un rapporto idillico. Ci sono due mentalità differenti. Però adesso questi giovani croati, son meno strafottenti, anche loro cambiano. Perché? Perché vanno a Trieste, vanno in Italia, e non sono più quello che erano sessant'anni fa. Capisci perché c'è più d'accordo coi giovani? Però sempre cercano... Se tu parli italiano in un negozio, loro ti parlano in croato, e allora tu esci. Perché non ci parli in italiano? Noi ci siamo arrabbiati e non siamo mai più andati in quel negozio. Ci detestano, anche se è passato sessant'anni eh!" (Fernanda C.)

"[Con chi è rimasto] i rapporti erano abbastanza buoni. Perché io andavo giù ogni anno in ferie; io ho trovato amici tra quelli che sono rimasti. Tranne che con quelle cinque o dieci persone che han contribuito a farci scappare via. Italiani, eh! Perché loro si son serviti di un paio di persone che menavano, che ci han fatto andare via. Perché noi siamo andati via, ma non ci han spinto

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

brutalmente gli slavi, però ci han spinto quei quattro che son rimasti giù. Che poi son stati snobbati da tutti, tanto è vero che Spartaco è andato a finire in galera, e così via. Con quelle quattro persone, ancora quando andavamo giù, che si umiliano a chiedere scusa, come dire, io sono tranquillo, lascia perdere, ma mia moglie gliele ha cantate a tutta birra a questa gente qua, perché loro si son fatti servire da questa gente per farci allontanare. Perché se c'era gente che picchiava o che buttava in acqua, eran proprio i rovignesi stessi. Italiani! [Però] si, si, i rapporti ci sono. Per esempio, io ho una nipote che è nata in Italia, ma poi si è sposata giù ed è rimasta giù. I rapporti son buoni, non c'è astio. Ma io [non ce l'ho], perché [invece] un po' [di astio] c'è. Ad esempio mia moglie con certa gente c'ha astio. Poi subentra anche dell'astio non tanto con la gente. Perché lei è avvelenata quando va giù in paese, che si sente, come dire, come una turista. Si ricordi che quando noi andiamo giù, le autorità non ci accolgono bene; accolgono bene i tedeschi, accolgono bene tutti, ma noi no. E perché? Io mi son fatto un'idea: perché noi abbiamo sempre delle rivendicazioni su di loro, perché tutti quanti abbiam lasciato la casa, abbiam lasciato dei beni. Per esempio, mia moglie aveva due alloggi: uno requisito e uno glielo han pagato, per modo di dire. C'è un certo astio verso noi. Andando giù in ferie, è più rispettato il tedesco, è più rispettato un altro, ma noi istriani che andiamo...Insomma, ti accolgono bene come turista, ma non tanto bene." (Aldo S.)

"Dunque, intanto devo dire che il sentimento che mi ha sempre legato e continua a legarmi agli esuli, è un sentimento di amore infinito e di rispetto, e quindi - veramente - li ho sempre sentiti come fratelli. Mai ho pensato che avessi dovuto odiarli o rimproverare loro una qualsiasi cosa. Anche perché quando io nella mia mente pensavo al concetto esule, non fuoriuscivano tutti i 350.000 o quanti ne sono andati [via], ma ne fuoriuscivano solo quelli che io ho accompagnato alla stazione, le persone care alle quali io ho sempre voluto bene. Per cui l'esule come concetto, era per me un concetto sempre avvolto nella bontà, nell'amore, nella stima reciproca, al punto che ne sono innamorato ancora adesso. Ecco, questo è il mio rapporto affettivo con gli esuli, ancora adesso. E così penso che la pensino anche gli altri rimasti verso gli esuli. Non è così dall'altra parte. Quelli che se ne sono andati - non tutti, ma mi pare una buona parte - portano ancora un odio, ed è interessante. Quell'odio che loro hanno sentito verso il paese natio, cioè verso la popolazione del paese natio, verso il sistema, loro - qualcuno, non so quanti - lo hanno appiccicato anche al concetto di rimasto, per cui risultiamo essere odiati. Fummo odiati e continuiamo ad essere odiati da qualcuno: non so quanto, molto meno di un tempo naturalmente, perché adesso con la caduta dei confini, con i viaggi che gli esuli fanno in Istria, con gli incontri che hanno con le persone, con i luoghi, con gli ambienti cari dell'infanzia, queste pressioni forti e negative o sono sparite del tutto, o sono lenite in massimo grado. Ma comunque, non so se da parte dei rimasti, chi era proprio comunista - di quelli duri - può per qualche motivo avere odiato l'esule in quanto fascista, imperialista o irredentista. Si, probabilmente si, anche noi avremo avuto questi fenomeni a livello di esuli /rimati e rimasti/esuli a livello di questo tipo negativo, ma non so dare esempi pratici. Posso parlare soltanto a nome mio." (Claudio D.)

"La gente rimasta ha fatto molta fatica i primi anni dopo che noi siamo andati via. Perché noi ci tenevamo in contatto con i miei zii, facevano molta fatica, continuavano ad andare a Trieste anche loro a fare contrabbando, quasi tutti. Però, secondo me, sulla scelta di restare c'è stata anche una componente politica, si si. Cioè, ce n'erano di patiti! Fanatici ce n'erano, anche le donne, eh!" (Adriana S.)

"Chi è rimasto è stato proprio per il fatto di non poter portare via i vecchi, perché proprio non volevano saperne di venir via. Che poi farli venir via vuol dire farli morire di nostalgia, perché si sono quasi istupiditi: per loro la loro campagna, le loro abitudini... Era stato veramente serio, per gli anziani, son morti proprio di nostalgia. Poi qualcuno è rimasto anche perché magari poteva aver

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

amato quel [sistema] I primi tempi saranno stati duri, per il fatto di essere licenziato se facevi lavoro statale, di essere controllati su cosa dicevano, di essere controllati se erano cattolici o meno... Eh beh, insomma, è stata dura anche per loro." (Assunta Z.)

"Qualcuno è rimasto perché era del partito, perché era comunista sfegatato. E qualchedun'altro perché aveva paura, perché diceva: ma, io non vado! Per timidezza, magari, qualcuno perché era troppo vecchio e non se la sentiva, qualcuno invece perché non aveva voluto scegliere, non so. Comunque una componente politica c'era. Per altri non so, magari sarà stata anche una questione di orgoglio: io non abbandono la casa dei miei vecchi, io non abbandono la mia terra. E poi, poverini, hanno passato le loro, anche quelli che son rimasti lì." (Anna Maria P.)

"A mia madre ogni tanto le scappava: io tornassi indietro non mi muoverei mai più dalla mia casa così forzatamente, perché - diceva - a un certo momento c'è da tribolare lo stesso. Però diciamo che le persone più intellettuali, chiamale intellettuali ma con un'ideologia, [son rimaste]. Perché l'ideologia c'era ovunque, in tutto il mondo, e c'era anche quella marxista. Io penso, anche se poi son stati molto delusi, ma lo han fatto per convinzione: primo per non abbandonare la sua terra e poi anche per ideologia. Ma non si aspettavano che ci fossero poi tante tragedie: è stato molto duro!" (Nives P.)

"Chi è rimasto [lo ha fatto] per Tito, soprattutto. Io ho dei parenti ancora giù e loro sono rimasti perché erano titini, perché credevano nella libertà, nella libertà dei popoli, nell'abbondanza, in tutto quello che era il vero comunismo, che poi si è rivelato quello che era. Che era poi ancora un comunismo all'acqua di rosa, non era il comunismo russo!" (Luigi D.)

"[E' rimasta] una minima parte, minima. E difatti quando noi andiamo e parliamo, adesso che stanno bene anche loro, gli dico: noi abbiamo avuto la nostra [pena] a venire via, perché abbiamo sofferto, perché io ho fatto otto anni di campo profughi in mezzo alle coperte; la mia più bella gioventù l'ho passata lì. E voi siete stati anche male che siete rimasti, perché erano segnati anche loro. Non creda che l'hanno passata bene... [Siete rimasti] per salvare le vostre case e la vostra città, il vostro paese, per paura di affrontare [un avvenire incerto], o perché tanti avevano i genitori vecchi che non volevano [partire]. Qualcuno si, senz'altro è rimasto per [motivi] politici, che erano infilati lì. Poi magari con l'andare del tempo hanno capito e si sono ritirati, ma in principio son rimasti anche per motivi politici. Io mi ricordo che son poi ritornata dopo diciotto anni, e avevo incontrato un nostro amico, un vicino di casa - Gianni, povero, che è morto - che mi diceva sempre: vedi Livia, voi in quel momento c'è stata tutta sta gente che è andata via, ed è vero che i primi cinque anni son stati duri anche per noi qua, però dopo abbiamo incominciato un po' a respirare, però i primi cinque anni... Eh sa, cinque anni son duri! Son stati duri per noi che siam venuti via, ma anche per loro che son rimasti. E queste parole me le ricordo di questo Gianni che lo diceva." (Olivia M.)

"[Chi è rimasto] è rimasto per scelta politica, secondo me. Da quello che so io, da quelli che conosco io, [sono rimasti] per scelta politica, o per influenza [perché] non sapevano da che parte stare: erano quelli che erano contro il fascismo - per carità di dio, tutto quanto era lecito - perciò non sapevano da che parte stare, e hanno scelto, hanno optato per una [parte], cioè come noi abbiamo optato per una parte, loro hanno optato per l'altra. Poi non voglio sindacare su questa scelta." (Franco V.)

"Allora, chi è rimasto... Una percentuale è rimasto, perché non è partito. Allora c'era una barzelletta: si sono incontrate una capra e una lumaca. La capra dall'Italia andava alla Jugoslavia, e incontra la lumaca che veniva dalla Jugoslavia e le dice dove vai capra? Vado in Jugoslavia perché

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

tutte le capre sono in ufficio! E tu lumaca, dove vai? Vado in Italia perché a tutti le prendono la casa! Per cui son rimaste quelle quattro capre - per dirla così - che son poi andate in ufficio, ma gente che non aveva neanche la terza elementare. Comandavan tutti, ecco. [Poi] una percentuale non è andata perché magari aveva i genitori [anziani], però qualcuno è rimasto anche lì perché erano combattenti del '41, i primi combattenti e avevano tutti i posti migliori, perché se sei mio fedele ti do il posto a te, non lo do a qualcun altro, ma è normale per tutto." (Giuseppe T.)

"Sono rimasti perché speravano in qualcosa di diverso. Certi restavano sperando, perché gli girava le palle a uno che aveva la sua casa e la sua terra dover lasciar tutto ed andar via, no? Noi eravamo in affitto, mio padre aveva sto negozio ha capito e siam venuti via. Invece c'era qualcuno, e questo perché c'era la pubblicità e tutto, che veniva a Fiume e si portava le scorte da mangiare e finchè c'era da mangiare dicevano no, no, va tutto bene. I comunisti, erano i comunisti! E allora qualcuno è rimasto lì per quello: no, no, cambierà, il comunismo... Cioè, quelli che credono nel comunismo, che questo è mio e questo è tuo. Si, si, intanto ti portano via tutto!" (Franco S.)

"[Alcuni sono rimasti] perché avevano paura di lasciare la casa. L'egoismo della casa. Tanti [sono rimasti] anche per motivi politici." (Alma M.)

"I miei genitori hanno fatto la scelta [di andare via], la sorella di mia mamma con suo marito sono invece rimasti là e stanno benissimo in Slovenia, adesso! Alcuni - mi risulta - [sono rimasti] perché non hanno avuto il visto per andarsene, una parte. Un'altra parte... diciamo che [sono rimasti perché] non è che vedessero così di cattivo occhio il regime di Tito, e quindi molti hanno pensato di poter convivere nella nuova situazione, con i nuovi inquilini dell'Istria." (Giuseppe M.)

"[Quelli che son rimasti] han fatto una scelta. Non credo che sia stato per motivi politici. [Ci sono stati] motivi di affezione: pescatori, gente che aveva le barche, capito? Non è stata [politica]. Quelli che sono andati via, così come quelli che son rimasti, è stata motivazione personale. I fascisti sono scappati perché se no li accoppavano, [mentre] loro son rimasti lì perché han fatto una scelta. Non sapendo dove andare, o che fine fare, o perché erano anziani, o [per] cose diverse, son rimasti. Poi ti facevano dei ponti d'oro per rimanere: delle persone importanti loro ci tenevano che rimanessero giù. I tecnici volevano che rimanessero, perché se no come facevi ad andare avanti col lavoro?" (Giuliano K.)

"Son rimasti in pochi. [Son rimasti] perché avevano la terra nel cuore, le radici: io sto parlando del mio paese. Se mi dice perché i fiumani che lavoravano in fabbrica son rimasti, non saprei cosa dirle, però essendo lì... Sa, chi aveva un po' di terra due buoi e l'aratro era difficile sradicare e andare via. La mia mamma aveva solo quattro mura di una casa, che era sua, non [di mio padre]. Aveva una casa in pietra e un pezzettino di terra - oggi si potrebbe dire un orto - ma non c'era di più. Un orto, due galline, un maiale che come ho detto all'inizio non c'era più perché spariva sempre e c'era fame, fame. Alcuni si, [son rimasti per politica]. [Ad esempio] mio padre che è rimasto, lui è rimasto per ideali politici, seppure dopo è stato discriminato dai suoi stessi compagni partigiani come lui. Perché i miei fratellastri - quelli con cui ho ancora buoni rapporti - mi han sempre detto che erano molto discriminati, specie la sera all'imbrunire: italiani qua e italiani là, cioè cose così che facevano i croati del paese. Cioè io dico croati ma potevano essere anche serbi, insomma, quelli nuovi che son venuti. [Perché] questo vuoto che lasciavamo noi, veniva colmato da gente dell'interno. Io non so da dove venivano, però indubbiamente venivano ringalluzziti e forti della protezione governativa. E i rimasti hanno avuto tutti, a mio avviso, periodi di paura, di intimidazioni, solo vocali per fortuna, anche se qualcuno, magari, avrà preso anche qualche battuta, ma questa è una mia opinione." (Guerrino B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Sa perché [chi è rimasto] l'ha fatto? Tante famiglie - anche tra i miei parenti - avevano i genitori vecchi, non avevano un lavoro sicuro, perché lavorando la campagna il lavoro non è sicuro. Se vieni via di là, dove vai qua? Io ho parenti miei che sono ancora lì per questo motivo, perché dicevano: come andiamo noi in campo profughi con sti due vecchi? C'era un mio cugino - poverino lui e i suoi fratelli son morti tutti - che aveva papà e mamma e suoceri: dove vai con quattro vecchi? E contadino: dove vai senza un mestiere in mano? Invece tanti son venuti via da Rovigno con il lavoro sicuro, perché chi era in Manifattura Tabacchi, assunto durante il periodo italiano, il lavoro lo hanno avuto sicuro." (Gina P.)

"[Sono rimasti] ben, ben pochi! Son rimasti perché loro credevano chissà che cosa. Io ho ancora dei parenti che sono ancora adesso di là. Sono rimasti di là con la speranza che cambiasse, e che credessero che Tito fosse un dio. Invece era un diavolo! Poi si son pentiti, certi scappavano via, anche dopo." (Giovanni R.)

"Dopo chi è rimasto si sentivano comunisti, e hanno avuto i migliori posti nelle cooperative di qua e di là, e chi non era del partito passava le conseguenze. E uno non poteva accettare una cosa del genere, uno che si sentiva italiano non poteva, [essere] tradito in quella maniera... Son rimasti per quello, perché loro ci credevano a Tito, loro credevano al partito. Rimanendo lì, poi hanno avuto i posti migliori. Perché adesso quando che te vai lì e ci parli con sta gente ti rispondono sa che cosa? Chi è che ve l'ha detto di andare via, potevate star a casa vostra! Che se stavate a casa vostra eravamo la maggioranza di italiani. Ti rispondono così. Però rispondono, adesso, quelli che hanno l'età come abbiamo noi, che magari non sanno neanche il retroscena di una volta. E' per quello, noi eravamo italiani e siam venuti via; non si poteva sopportare l'odio dei medesimi paesani, non si poteva." (Aldina P.)

"[Sono rimasti] perché tanti avevano paura di andare in giro, perché non avendo nessuno in Italia, allora son rimasti lì. Per esempio un mio cugino era andato giù in Sicilia, ma poi è ritornato indietro: si è trovato solo nel campo profughi, e allora è ritornato indietro. Era dura, sa...Poi ci son di quelli che sono stati lì per motivi politici." (Eufemia M.)

"C'era quelli che avendo la propria casa, avendo il proprio lavoro, anche se minoranza o non minoranza, optavano per rimanere, come nel caso dei miei parenti che, anche se parlavano il nostro dialetto, non si sentivano italiani. Loro erano proprietari della loro terra... Con i nuovi, tu sei sempre proprietario della tua terra, [ma] eri ostacolato in tutti i modi, perché il regime nuovo ti imponeva... Non c'era il libero commercio, né la religione... Io ho uno zio prete che è rimasto lì, mentre i preti son venuti tutti via con gli altri. Lui è rimasto lì, e io me lo ricordo, anche se ero piccolo. Mi ricordo che un giorno arriva a casa mia a mezzogiorno - che io ero appena tornato da scuola - e aveva questa tonaca nera e il cappellaccio che portavano i preti... Il cappello e la tonaca erano tutti bollati, [perché] dal paese dov'era parroco a [venire] in città lo avevano preso a sassate! E questo perché se non era vietata, era avversata la chiesa. Perché la chiesa... Io ad esempio a scuola ho avuto l'ora di ateismo, mentre invece i miei mi mandavano in parrocchia a fare il catechismo. Questo per dire che c'era questo sistema e allora pian piano chi rimaneva si adeguava: [sia] chi aderiva al partito, [sia] chi non aderiva. Avevi la tua casa, il tuo lavoro, non sentivano questa italianità dei miei e son rimasti lì. Oggi qualcuno dice: meglio che venivo con voi, stavo meglio! Vedeva che noi venivamo giù e riuscivamo a portare tanta roba che loro non avevano. Oggi ad esempio un mio cugino si lamenta: si stava meglio prima, col regime comunista, perché lavoravi o non lavoravi, avevi comunque il tuo stipendio. Invece altri... Ad esempio il suo vicino di casa ha trasformato la sua casa in stanze, e affitta. Ecco, questa intraprendenza che lui ha prima non era possibile farlo. Invece il

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mio cugino che ha un'indole più tranquilla, più pacifica più dalmatica, se vogliamo, e cioè che il lavoro lascialo da parte, aspetta *te paserà la voglia de lavorar*... Ecco, ci sono quindi queste tante sfaccettature del modo di vivere." (Rino P.)

"Mio zio è rimasto perché aveva un'età un attimo più avanzata di quella di mia madre. Lui era sui cinquant'anni e voleva stare lì, voleva morire lì, tanto lui – e questo lo diceva anche dopo quando nel '59 siamo ritornati per la prima volta – continuava a vivere lì. Ha fatto vita grama, sapeva che a stare lì non andava a star bene, così come presumeva che noi che siamo andati via avremo avuto delle difficoltà a star bene, perché era finita la guerra per tutti, pertanto anche a venire qui non è che sarebbe stato facile. Chi è rimasto – mio zio in particolare – lo ha fatto per una questione di età e per una questione di coraggio, [perché] ci va del coraggio a prendere una decisione così, e lui non ne aveva molto: era un contadino, un grosso lavoratore e tanto di cappello. Mia zia uguale. Pertanto non erano comunisti, non erano di nessun colore, non ho mai sentito niente che mi dicessero di che tendenza fossero. Pertanto per chi è rimasto, nel caso mio, non si è certo trattato di una decisione [presa] per motivi politici. No, avevano meno coraggio, avevano un'altra età e [si son detti che] per stare male via sto male qua, almeno sono a casa mia. Una cosa di questo genere. Indubbiamente ci sono stati della gente che invece è stata lì per motivi politici, [come] una convintissima partigiana comunista, ma proprio di quella che sfilavano con le bandiere, [alla quale] abbiamo affittato casa nostra. E quindi quelli [come lei] son rimasti per motivi politici. Ma non tutti i rimasti lo hanno fatto per motivi politici, non tutti." (Gianfranco M.)

"[La mia famiglia] è rimasta perché eravamo di un altro colore! Mio papà credeva nella Jugoslavia. Mio papà erano tre fratelli. Uno è venuto in Italia, senza motivo, perché uno tirava l'altro, e qui posso proprio ammetterlo, uno tirava l'altro. Un fratello invece è rimasto, come mio papà, ma quel fratello non era in mezzo alle *sgarabuglie* della politica come mio papà, [lui] tirava lungo la sua strada e non si era messo dentro a queste cose. [Quindi tra chi resta non tutti erano comunisti], no, assolutamente. [Infatti] già il fratello di mio papà non aveva le idee di mio papà, e sono rimasti lì. Sia chi è venuto via non era fascista – cioè ci sarà stati, qualcuno c'era – ma la gran parte non [lo] era, e quelli che sono rimasti lì, qualcuno era comunista, ma la gran parte non lo era. Son sicura di questo. [I comunisti che restano] sono stati quasi tutti delusi… Non proprio tutti, cioè quelli che non son stati delusi, son stati proprio quelli che non avevano niente, perché hanno occupato una casa più bella della loro, hanno preso le campagne belle, hanno preso le stalle… Hanno preso tutto gratis!" (Antonietta C.)

"All'inizio [tra chi era partito e chi era rimasto] c'era questa invidia, perché grazie a Dio, la gente che è venuta via hanno avuto quasi subito il lavoro, si sono inseriti bene. E poi la nostra gente era molto brava a lavorare, si sono rimboccati le maniche e quindi si sono ripresi anche in fretta. E quindi quando venivano [in Istria] con la loro macchina, certo che c'era una certa invidia, perché la nostra gente è rimasta sempre più soffocata." (Antonietta C.)

"Se n'è andata via soprattutto la borghesia: per esempio a Podmovize, dove abitava la nonna paterna lì maggior parte della popolazione – adesso che mi ci fai pensare – è rimasta, ed era – è vero – classe operaia. Però poi non erano affatto contenti!" (Adriana S.)

"[Mia nonna e mio nonno sono rimasti] perché erano palesemente slavi. Non erano affatto contenti del nuovo regime e del nuovo governo – a loro non piaceva – però quella era la loro casa e la loro terra, e quindi non avevano motivo [di andarsene]. Poi, il secondo fratello di mio padre guardava la nonna e non era sposato, non era tipo da affrontare una cosa [come la partenza] e poi si sentiva questa responsabilità della madre. Il terzo – quello che è morto giovanissimo – non ho mai capito

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

[perché è rimasto, ma] credo che anche lui avesse una donna croata. E invece il secondo zio – il fratello di mia madre – è rimasto con la moglie croata." (Adriana S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Bombardamenti

"La bomba è una mano gigante, che viene a portare via i palazzi e le case" *[A. Celestini, 2005]*. Una mano che non bussa per chiedere permesso, ma che demolisce e distrugge, che irrompe nella vita di migliaia di uomini e donne portandosi dietro angosce e paure nuove. Bombardare intere città diventa così una precisa strategia militare che porta la bomba ad essere non solo l'arma "più usata nella seconda guerra mondiale" *[G. Gribaudi, 2005]*, ma anche quella attraverso la quale il conflitto entra in maniera spettacolare e tragica nella quotidianità della popolazione civile che, suo malgrado, inizia a dover convivere con gli ordigni. La bomba si trasforma: da eventualità remota ed estranea, entra progressivamente nelle dinamiche del conflitto bellico, diventandone in breve tempo elemento cruciale ed espressione diretta. Una realtà sempre più vicina che lacera, spezzandola, l'esistenza di intere comunità piegate da un vivere che assume i contorni del ronzio tetro dei bombardieri che grattano il cielo, delle corse, disperate e veloci, nei rifugi e delle nuvole di fumo che avvolgono palazzi e strade. Edifici dai quali affiorano nugoli di macerie e morti, perché le bombe non sono infallibili, non colpiscono soltanto apparati industriali od obiettivi bellici, ma allargano il campo e piombano dritte sulle case spianando quartieri interi. Esse insegnano ad avere paura e incutono "terrore e rabbia nella popolazione civile" *[A. Portelli, 1999]* tendente, ogni giorno che passa, ad identificarle come un crudele atto gratuito nel quale si mescolano orrore e spettacolo.
Un'esperienza debilitante e traumatica, che non risparmia le città istriane e dalmate, come dimostrano i casi di Pola, Fiume e, soprattutto, Zara.
A Pola, la cui importanza strategica gravita intorno alla presenza in città di numerose industrie (su tutte il cantiere navale di Scoglio Olivi, attivo ancora oggi) e del porto militare, le bombe alleate iniziano a piovere nei primi giorni del 1944: dal 9 gennaio, data della prima incursione, al 3 marzo del 1945, la città è investita da diciotto bombardamenti che, uniti ai mitragliamenti, provocano, oltre al danneggiamento e alla distruzione di numerosi edifici, anche la morte, tra militari e civili, di circa 280 persone *[R. Marsetic, 2004]*.
Nemmeno Fiume è risparmiata dall'aviazione alleata: a partire dai primi mesi del 1944 fino al termine del conflitto, si abbattono sulla città trenta incursioni che, miranti a colpire obiettivi sensibili quali il porto e le strutture produttive della città, prime tra tutte il Silurificio Whithead, il cantiere navale di Cantrida e la Raffineria R.O.M.S.A., si lasciano alle spalle uno scenario di desolazione e distruzione. Gli ultimi bombardamenti, antecedenti al maggio 1945, provocano infatti la morte di 112 civili e il danneggiamento di circa il 90% delle strutture industriali cittadine, cui se ne aggiungono altre 1.700 tra edifici pubblici e abitazioni private. *[M.Grgurić, 2009]*.
E però Zara, bombardata cinquantaquattro volte tra il 2 novembre 1943 e il 31 ottobre 1944, a pagare il prezzo più alto. L'aviazione alleata scarica sulla piccola città dalmata 584 tonnellate di bombe causando la distruzione dell'85% delle abitazioni e la morte di circa 2.000 abitanti. *[O. Talpo, S. Brcic, 2000]* Una vicenda, quella che avvolge la città dalmata, che si porta dietro ancora oggi un inquietante interrogativo, e cioè che l'accanimento dei bombardieri alleati non fosse dovuto a ragioni di strategia militare, quanto piuttosto a pressioni dell'esercito di liberazione jugoslavo che, amplificando la portata bellica dell'obiettivo, avrebbe sollecitato l'intervento alleato con il preciso scopo di eliminare l'unico centro compattamente italiano presente sulla costa dalmata. Un sospetto tramutatosi in assoluta convinzione negli ambienti degli esuli giuliano - dalmati, ma che, non può essere avvalorato sul piano storiografico, in quanto la documentazione disponibile non consente di effettuare una precisa ricostruzione delle dinamiche che hanno portato allo svolgimento degli eventi.

Riferimenti bibliografici

- Celestini, *Storie di uno scemo di guerra*, Einaudi, Torino, 2005

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005
- Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999
- R. Marsetič, *I bombardamenti alleati su Pola 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Unione Italiana Fiume, Università Popolare Trieste, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, 2004
- M. Grgurić, *Rijeka, sijećamo se - Fiume, ricordi*, Edit, Fiume, 2009
- O. Talpo, S. Brcic, ...*Vennero dal cielo*, Libero Comune di Zara in esilio, Trieste, 2000

Immagini

1. Archivio privato Alma Mussap
   Chiesa di San Glisogano a Zara,1950
2. Archivio privato Alma Mussap
   Vigili del fuoco a Zara, 1943

Testimonianze

Zara

"[Zara] era una città che fumava. Fumante, piena di macerie. Noi, durante i bombardamenti, stavamo fuori, ma c'è stata una volta che hanno bombardato anche da noi: c'era le case popolari in costruzione, son passati di là e han bombardato. E io mi ricordo che ero fuori su un prato con mia madre: andavamo in un prato [dove] uno che stava lì vicino aveva messo dei fusti di metallo contro il muro, e niente, andavi dentro per ripararti dalle schegge. E io stavo fuori e guardavo: sono arrivati sti apparecchi e han bombardato, e mi ricordo bene come si vedeva come si apriva sto sportello, e ste bombe che venivano giù! E allora da quella volta mio padre ha detto: è meglio che andiamo in città. E noi lì, logico, si stava nelle cantine: bombardavano e di sotto c'era non so quanta gente. E di sotto, quando bombardavano, si faceva una vita normale: si rideva, si scherzava, si cercava di [vivere normalmente]. E poi quando finiva il bombardamento, noi ragazzi si andava fuori tra le macerie a cercare tra i negozi quello che era rimasto. Nelle farmacie andavamo a prendere le ostie: cioè, non erano ostie, erano come le ostie ma non erano consacrate, e si andava a prendere tutto. [Zara era] una città distrutta: si vedevano le isole da una parte all'altra, perché era tutto a terra. Dalle mura, logico, perché se eri a livello del mare non vedevi niente; ma se eri dalle mura - perché sai che Zara era tutta circondata da mura - di lì vedevi tutte le isole, vedevi questa città che si distruggeva. Mi ricordo solo che su una via, che era proprio dove c'era il ponte - che una volta c'era il ponte mobile che si apriva, dove venivano le navi che entravano dentro nel porto - che è stato poi distrutto, mi ricordo che proprio sulla calle che entrava dentro c'era una bomba inesplosa dentro una via. Una bella bomba! E noi ragazzi si correva e si saltava sopra per vedere chi era coraggioso! Mi ricordo queste cose... Cioè, finito il bombardamento noi si correva fuori e si viveva normale, come tutti quelli rimasti in città. Però la città era spopolata: non c'erano negozi, non c'era attività, non c'era vita. Non c'era niente, era morta." (Antonio V.)

"Noi eravamo abituati ad essere bombardati, perché i cinquantaquattro bombardamenti erano bombardamenti a tappeto eseguiti da quaranta bombardieri che bombardavano a tappeto una piccola zona, ma bombardavano tutti i giorni. Tutti i giorni passavano dei ricognitori che mitragliavano e sparavano su tutto. Gli americani sparavano su tutto quello che si muoveva, se ne fregavano che

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

fossero bambini o altro, e poi gettavano spezzoni e roba così, piccole bombette che non facevano paura neanche nei paraschegge provvisori che avevamo costruito. C'era gente che si ficcava dentro a un bidone di quelli del catrame, magari infilato in un muretto; quei muretti che in croato si chiamano *muzire*, muretti. Fatti di pietre, ricavate dalla bonifica dei campi, perché i campi sono un po' come il Carso, tutti piene di pietre. Raccogliendole, bonificando il campo. E quindi infilavano questi bidoni e si ficcavano lì dentro. Ma se fosse caduta una bomba di una tonnellata certamente non sarebbe rimasta neanche l'ombra di quella persona. Ecco, succedeva questo: quei bombardamenti dei ricognitori e le mitragliate, avvenivano sempre al mattino. Al mattino presto e sempre alla solita ora. Facevano le ricognizioni... E a Zara li chiamavamo le *mlekaritze*, che erano le lattaie che portavano il latte porta a porta. Le *mlekaritze*, in croato." (Sergio V.)

"[I bombardamenti] me li ricordo tutti. Eravamo in rifugio, e mi è rimasto impresso che mia madre mi ha messo il grembiule davanti [agli occhi] - io ero piccola - [perché] vedevo sull'albero, davanti a me piedi, gambe e tutto che volavano [in aria] per i bombardamenti. Poi io avevo due amiche che erano senza gambe, che quando c'era la guerra gliele avevano portate via [amputate] perchè i bombardamenti le avevano portato via i piedi. [Poi mi ricordo la città che] era proprio distrutta, era proprio terra, terra: Zara era tanto, tanto distrutta." (Adua Liberata P.)

"Io della guerra ricordo i bombardamenti perché li ho subiti quasi tutti: cinquantaquattro - cinquantacinque bombardamenti. Bombardavano tutti i giorni, perché quando andavano a bombardare Berlino, quando gli avanzava un po' di bombe le buttavano sulla nostra città. Noi abbiamo avuto duemila- tremila morti per i bombardamenti. E quello che ricordo della guerra sono i bombardamenti, tremendi. Che c'erano dei rifugi e noi andavamo in cantina; una volta sono rimasto sotto un palazzo di quattro piani, ma ci siam salvati, son venuti quelli dell'UNPA a salvarci. Invece i due rifugi erano fatti come una piccola metropolitana, un buco con il cemento armato e una bomba li ha schiacciati. Tremendo." (Walter)

"Io ricordo i bombardamenti di Zara, anche perché se lei vede le foto, vede che Zara era distrutta come Dresda, è la seconda città più distrutta in Europa con Dresda. E allora io mi ricordo delle bombe attorno alla nostra casa, che noi vivevamo in riva al mare e naturalmente tanta gente veniva a rifugiarsi nelle nostre cantine, anche perché mio papà, nella strada che andava proprio in riva al mare, dove c'era la colonia agricola dei ragazzi che venivano a fare il bagno, aveva fatto - proprio sotto la strada - un bunker dove noi scappavamo sempre sotto i bombardamenti. [Poi] mi ricordo le fosse attorno alla nostra casa, che mio fratello aveva quattro o cinque schegge in testa, quello mi ricordo. Le fosse scavate dalle bombe, quello mi ricordo. Poi mi ricordo [una] mia zia, che era il giorno di ferragosto e noi siamo andati tutti alla fiera della Madonna del 15 [agosto], proprio nella loro zona, e c'era un mio cugino, Romano, che lui era del '36 quindi aveva qualche anno più di me. Mi ricordo che piangevano tutti e che mia mamma diceva che questo mio cugino non si trovava: poi l'hanno trovato appeso ad un albero senza testa. E questo mi ricordo come [se fosse] adesso, ma ricordo anche che i miei piangevano, piangevano tutti - io non l'ho visto - per sto ragazzo, capisce? Ecco, quello mi ricordo: è esplosa una bomba, lo ha scaraventato dietro a una pianta ed è rimasto senza testa." (Alma M.)

"Il primo bombardamento che è successo a Zara, l'han fatto il 2 di novembre del '43. Il 2 di novembre... Cioè, la data. Perché se andiamo a vedere i bombardamenti di Zara, son tutte date vicine alle festività, vicino alle ricorrenze: qualcuno lo faceva proprio con un pensiero macabro! Il 2 di novembre vieni a bombardare di notte, una roba da terrorizzare la gente! Siamo andati poi in un rifugio, fuori, che siamo stati lì, e mi è venuta perfino la febbre a quaranta per la paura! Ma, tutto in una volta, vedere illuminato tutto quanto: noi quella volta eravamo ignoranti di queste cose, si

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ignorava e dicevamo ma cosa è successo? Il mondo ha preso fuoco. E mio padre che era tornato a casa dice: no, no, tra un po' arriveranno a bombardare, è meglio che andiamo nei paraschegge. Mezz'ora dopo, nemmeno, hanno bombardato un paio d'ore, c'è stato il primo bombardamento, il primo impatto con la guerra che mi ha lasciato dei segni. Poi dopo tutti gli altri bombardamenti, perché io ne ho subiti cinquantaquattro, io sono andato via da Zara il 30 di ottobre 1944, alla fine proprio, ma questo è quello che mi ha lasciato proprio un segno, che mi ha segnato per tutta la vita. Io guarda che fino agli anni Settanta - ero sposato e avevo già due figli -, quando sentivo l'apparecchio che passa sopra i dieci mila metro che fanno quel rumore, mi sembrava le fortezze volanti che arrivavano, e mi veniva di istinto di alzare la testa. Ed è difficile cancellarla dalla testa questa cosa qui, eh! [Zara] cinquantaquattro volte è stata bombardata, tra bombardamenti e mitragliamenti. Eran sempre lì sopra, e non ho capito - forse non ha ancora capito nessuno e forse un giorno si capirà perché questa è materia da studiare e qualcuno lo dirà un giorno o l'altro - perché bombardavano, quale era lo scopo. Se era politica, che poi abbiamo capito cosa è successo: tagliare fuori l'italianità da quella parte là per avere poi le trattative più vantaggiose e più favorevoli." (Antonio V.)

"Durante la guerra a scuola con noi, quelli che avevano i parenti in Croazia, sapevano quando venivano gli inglesi a bombardare. Il giorno prima i genitori venivano e li portavano via, erano avvisati dai partigiani di Tito, che dicevano: togliete i vostri figli da là perché domani bombardiamo. Questo è importante, capisce? Il figlio del padrone di casa mia, il 28 novembre 1943, che era san Simeone e c'era le giostre, il padre gli ha detto di non andare in città [quel giorno]. Il ragazzo è venuto [lo stesso] e una bomba gli è caduta vicino e gli ha tagliato una gamba. Perciò il padre sapeva, glielo aveva detto, ma lui è andato lo stesso. Erano avvisati i croati, ma loro a noi non lo dicevano, era la guerra. Ma sa perché lo sapevano? Perché il maresciallo Tito, alleato degli inglesi e degli americani e dei russi, diceva che Zara era piena di militari, tremila militari. Bene, ci saranno stati duecentocinquanta militari, non c'era un deposito di armi! Lui dava gli ordini e gli inglesi lo ascoltavano e ci hanno distrutto. Ma era tutto solo per distruggere l'italianità, solo per quello." (Walter)

"Zara è stata una città che ha subito un tentativo di cancellazione di italianità, voluta dalle ambizioni di chi stava per conquistare il potere in Italia, d'accordo con le truppe di Tito. E questo è stato gravissimo, perché noi abbiam visto insieme ai Mitchell e a tutti gli altri bombardieri che han bombardato Zara, anche bombardieri italiani. Almeno, nella prima parte si erano rifiutati, poi alcuni son stati minacciati e sono venuti a bombardare Zara, son venuti a bombardare i loro fratelli. Abbiamo avuto circa 2.000 morti, 900 tonnellate di bombe e cinquantaquattro bombardamenti, nel raggio di un chilometro quadrato di territorio. E quindi è stata difficile per tutti, ma lì, veramente abbiam subito. Gli americani, come dire, sono stati inconsapevoli esecutori di questa mattanza, perché venivano informati sia dai nostri partigiani che dai titini diversamente da come stavano le cose. A Zara non ci sono mai stati più di tre - quattrocento tedeschi. Quando è stata conquistata trecento tedeschi, poi il massimo sono arrivati a settecento. Dobbiam fare questo discorso perché è importantissimo per capire. Si diceva che era un grande centro di smistamento, che Zara era un centro di rifornimento per le truppe tedesche. Non è vero niente! Non c'era la ferrovia, non c'erano strade praticabili per mezzi né corazzati, camion e queste cose qui. All'interno non c'era niente, quindi era difficilissimo e rischioso qualsiasi tentativo di rifornire verso l'interno. Il porto era in grado di ospitare qualche nave di piccolo tonnellaggio: le torpediniere che sono sotto le mille tonnellate e basta. Invece cosa aveva Zara che faceva paura a Tito? L'italianità. Lui voleva cancellare proprio l'italianità, perché era quella che era considerata la più italiana delle città, quella che aveva il marchio di italianità più vistoso." (Sergio V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Zara è stata [colpita] da sessanta bombardamenti, ha saputo di come si sono svolte le cose. Adesso si dice dell'accordo di Tito con gli alleati, che a Zara c'erano un'entità di fascisti, tedeschi e italiani, mentre in realtà sembrava ci fossero sessanta militari tedeschi in città. Ma avevano già in mente la pulizia etnica, e di conseguenza [volevano anche] cambiare la città delle vestigia del passato, romana, poi Venezia e poi l'Austria. E allora ci sono stati questi bombardamenti. Noi [però], durante i bombardamenti siamo stati sfollati a San Benedetto del Tronto e pertanto non abbiamo subito proprio i bombardamenti. Ma mio papà è rimasto a Zara e i bombardamenti c'erano, e questo lo può anche vedere nel libro ...*E vennero dal cielo*, cha ha appunto descritto tutti questi drammi della situazione della guerra." (Rino P.)

Fiume

"Fiume era una città che volevano bombardare per il cantiere navale, e non potevi andare dal mare, perché avevi la montagna: su c'era la montagna e sotto avevi il cantiere e il silurificio per bombardarlo. Perciò tutti i giorni c'era un raid aereo. [Ma nella montagna] c'erano i migliori rifugi, perché era tutta roccia, erano i migliori rifugi che avevamo, perché era tutto interrato nella roccia e come suonava l'allarme [si andava là dentro]. Difatti la nostra casa era proprio sopra il cantiere navale e sopra il silurificio e serviva da mirino: gli ultimi giorni di guerra gli inglesi l'han fatta saltare! L'han fatta saltare: mio padre si è salvato perché lavorava, e noi perché eravamo in rifugio.[Comunque Fiume] è stata bombardata continuamente, era una città molto importante. C'erano tante cose: il cantiere navale, la raffineria, il silurificio Whithead che è uno dei migliori in assoluto al mondo." (Giuliano K.)

"[Durante] la guerra c'era i bombardamenti, e mi ricordo che vedevamo tutto sto fuoco, tutto sto incendio: avevano bombardato il silurificio [di Fiume]. E lì era il terrore: [dopo] non c'era più niente, distrutto tutto! Io ero talmente terrorizzato che mia madre mi ha messo la testa in mezzo alle gambe perché lo spostamento [d'aria] mi sembrava che mi portasse via, e allora mia mamma mi ha portato poi a Gonars da mio nonno, nel Friuli. E lì stavo bene, perché [erano] contadini, c'era da mangiare." (Franco S.)

"[A Fiume] facevo le [scuole] commerciali, e se suonava l'allarme dovevi entrare in qualsiasi rifugio che trovavi per strada, non è che potevi camminare per strada libero, quindi dove ti trovavi ti trovavi. E ci sono stati [i bombardamenti]: ho visto addirittura un bombardamento dalla finestra della casa, perché ero salita su a chiamare mia mamma, e mi ricordo che ho detto: mamma vieni giù, vieni giù! E mi ricordo che mentre guardo fuori, vedo le bombe che cadono sopra la R.O.M.S.A., che era una raffineria. E quindi un terrore enorme: correvo giù per le scale, ma le scale non erano sotto i miei piedi, perché traballava tutta la casa. Sfuggivano dalle gambe, quindi urlavo e correvo. [Poi ricordo] un'altra cosa: la casa di fronte alla nostra - la casa Balilla - i tedeschi l'han presa come una caserma, e sono entrati lì dentro. E il comandante dei tedeschi prendeva sempre mio fratello, perché era biondissimo, come un tedesco. E lui veniva a prenderlo la mattina - forse gli ricordava suo figlio - e se lo portava dietro, e tutto il giorno lo teneva con lui, e gli dava da mangiare tutto quello che avevano. E mangiava più di noi, perché non c'era da mangiare, e anzi qualche volta portava a casa il bambino e ci dava anche del pane nero, e per noi era molto importante! Un giorno è successo un altro bombardamento, che hanno bombardato proprio quella casa Balilla, e c'era mio fratello lì e noi volevamo impazzire, e invece lui questo comandante è arrivato di corsa, ha portato il bambino e ha detto: è salvo, è salvo, state tranquilli. E ce lo ha riportato a casa. Non c'erano stati dei morti, però [c'erano stati] molti feriti lì in caserma." (Livia B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Ah, [ricordo] le bombe, che hanno fatto saltare la Raffineria, che ha bruciato due giorni e due notti, e [c']era caldo in tutta la città. Bombardavano, passavano. Passava il Martino, l'apparecchio solitario, quello era il Martino, [lo chiamavamo così]. Arriva Martino, arriva Martino! Ed è logico, noi gioventù - io son venuta qui che avevo vent'anni, e durante la guerra ne avevo un po' di meno- eravamo incoscienti e andavamo nel rifugio dove c'è il Palazzo del Governo. Andavamo lì, portavo la valigetta per la nonna e poi tornavo fuori. Ero incosciente! E ho visto una mia concittadina nella calle che passato l'apparecchio ha mitragliato. [Mitragliavano e bombardavano] perché c'era il porto, perché c'era il silurificio, il cantiere e perciò il mare lo beccavano, sparavano dappertutto, volevano tutto. E Fiume è stata bombardata parecchio, si, si. Io avevo una cartolina, me l'hanno data, e quando ho visto che sopra c'era l'Albergo Quarnero, ho detto: ma dov'è? Non mi ricordavo che l'avevano bombardato. E venivano anche sei o sette [bombe] in fila; ci son quelle singole, ma venivano anche quelle a catena." (Amedea M.)

"Mia mamma era venuta a prendermi a scuola, perché era vicino a casa la scuola Gambieri, e correvo, correvo che son persino caduta. E abbiamo visto, poco lontano, scoppiare vicino alla fabbrica - delle fabbriche non so di cosa - una bomba. Noi ci siamo coricate per terra, piangevo e non volevo più alzarmi. Piangevo, avevo paura, mi son coperta [il viso] e poco lontano si vedeva il buco - vedesse che roba, me lo ricordo ancora - eppure andavamo a scuola lo stesso. E poi si correva subito in rifugio, non andavi neanche in casa, sentivi tutto tremare. Guarda, è terrificante, non vorrei mai riprovare! Io dicevo a mia mamma: corri, corri, che arrivano gli aerei e buttan giù quelle cose nere! Non è che le vedevo cadere, perché non le buttavano lì, però si vedeva. Vedevo l'incendio, una cosa terrificante!" (Fernanda C.)

"Io ricordo una notte, non so se era sera inoltrata, che la mamma cuciva una calza e aveva un ago. Dunque, è suonato l'allarme e mi ricordo che come è suonato l'allarme mi ha fatto infilare questa calza con l'ago e faceva correre, mi diceva: corri, corri, corri! Io correvo, e avevo l'ago che mi pungeva nel tallone - e mi ha fatto infezione, dopo - e le dicevo: ma non posso correre! Ma dobbiamo correre, perché suona l'allarme! Ecco, quello lo ricordo: entrare dentro in questo tunnel buio con delle scale... Quelle cose lì non le puoi dimenticare... E magari la nonna che ci tirava, perché eravamo cinque, e uno aveva poco tempo. Poi ricordo anche sempre sotto nel rifugio che c'era la lampadina appesa al filo, e io avevo una sorella, la più vecchia, del '37, che aveva le trecce, e una volta cercava di attaccare la lampadina e si è bruciata e noi tutti e cinque abbiamo preso la scossa." (Nirvana D.)

"La guerra... Uh, c'ho ancora i ricordi io, guarda qui. Vedi questa qua? [*questa ferita sulla gamba*] Questa qua è una scheggia degli Spitfire quando venivano a mitragliarci, perché noi dormivamo dentro negli ultimi siluri che venivano a raccogliere i tedeschi. Dormivamo in mezzo, in mezzo alla corsia e nei fianchi c'era un siluro di qua e uno di là, rimaneva lo spazio in mezzo appena, appena, e noi dormivamo lì per terra. Perché suonava l'allarme e scappavamo nei rifugi, che li hanno bombardati per trentasei giorni per disfarli ma non ce la facevano, perché era roccia viva. E allora chiudevano il portone davanti di acciaio e li bombardavano continuamente, ma non potevano fare niente. E tutta la gente eravamo lì, ma non potevamo né lavarci né niente, andavamo solo in spiaggia, che dal rifugio alla spiaggia c'era come da qui a quella casa là, [era vicino]. E allora abbiamo preso i pidocchi, abbiamo preso la scabbia e allora i tedeschi ci hanno spogliato tutti nudi e ci davano il DDT e andavamo al mare a lavarci. E poi in quei momenti arrivavano gli Spitfire e non guardavano se c'era gente o non gente, mitragliavano e via che andiamo! A me mi ha salvato un vecchietto, perché se no a quest'ora qui non la raccontavo. [Fiume è stata bombardata] tantissimo, uh per carità!" (Ilario B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Si dice che, normalmente, uno ricordi dai tre anni in poi. Invece io credo che il mio primo ricordo sia anteriore, perché ricordo me piccolissima in braccio a mio padre che sta correndo, che sta andando di corsa. E ricordo che sto guardando verso l'altro [e vedo] un cielo tutto rosso. E se non era un bombardamento quello, con mio padre che correva verso il rifugio, non vedo cos'altro possa essere! E quindi era prima del '45. Mentre i miei genitori correvano sempre in rifugio, mio nonno e mia nonna se ne fregavano altamente. E una volta mentre mio nonno era in camera da letto che dormiva perché non so che turno avesse fatto, e mia nonna era in cucina che lavava i piatti, e c'era un bombardamento, a un certo punto mia nonna ha sentito un rumore terrificante, è corsa in camera da letto, ha visto tutti calcinacci, tutta polvere, un buco enorme sul pavimento esattamente tra il letto e l'armadio. E mio nonno nel letto che dormiva. Cioè, non dormiva più, chiaramente, si sarà svegliato!" (Adriana S.)

Pola

"Il vero impatto [con la guerra] avvenne nel gennaio del '44, quando Pola fu bombardata per la prima volta. Oh, capirai, quando si bombarda una città con quelle bombe, con quegli scoppi, con quel disastro, anche un bambino - e, io avevo la bellezza di undici anni quella volta - se le ricorda le cose. Io proprio in quel giorno, era domenica, mi pare l'11 gennaio del 1944 [in realtà il primo bombardamento a Pola è stato domenica 9 gennaio 1944]... Mio padre era pescatore, e io aiutavo mio padre a pescare. Lui c'aveva una *batana* sua di quattro metri, a remi, e io una piccola barchetta di si e no un metro e mezzo due, e siamo andati a pescare, quel giorno, domenica, in mezzo al porto, accanto all'isola di fronte a Scoglio Olivi. E là mi ricordo che ci siamo legati alle ancore già la mattina alle sette e mezza. Stranamente - il tempo era un po' annuvolato - il pesce non mangiava, in nessun modo, né di qua né di là; e mio padre si è spostato parecchie volte. Io avevo il compito di prendere la *togna* - cosiddetta, la lenza - legarla sul remo e portarla a una cera distanza - trenta o quaranta metri - dalla sua barca, e poi gettarla in mare e tornare a prendere quell'altra. Si dice: *portar le togne in fora*, cioè stendere le lenze in mare. E a un certo punto - verso le 11,20, mi pare - dalla direzione della stazione ferroviaria, cioè dal nord verso sud, sentimmo un certo rumore. Mio padre, per fortuna, si era slegato, per cambiar posto, per cercare il pesce da qualche altra parte, e si vogava lentamente per cercare un altro posto. A quell'ora sentimmo un rumore e arrivò il primo stormo di aerei, e incominciò. Le prime due bombe le aveva già sganciate su Fasana - perché pare che da Fasana ci sia stata qualche mitraglia che abbia tentato di mitragliare le formazioni aeree - e poi a tappeto ha incominciato a bombardare la stazione ferroviaria, il cantiere e venivano incontro a noi. Andavano fino a fuori, poi hanno fatto il giro e son tornati una seconda volta a scaricare le bombe. Tre giri, hanno fatto, tre giri e tre bombardamenti, con la stessa squadriglia. Mio padre mi ha gridato: corri, corri, corriamo sull'isola a ripararci, per non restare in mare. E lui, con la forza che aveva, ci è arrivato in due e due quattro. Io, affascinato dallo spettacolo, con queste bombe che cadevano più in mare che sulla terra - perché c'era più mare che terra intorno a me - e ste colonne d'acqua che si levavano a un'altezza di venti-trenta metri, per me era uno spettacolo favoloso! Io, semplicemente, mi son messo là a sedere sulla barchetta, e mi son messo a guardare lo spettacolo. Mio padre era già sparito, già sull'isola. E li ho contati, erano centotrentasette, gli aerei. La prima volta non mi riuscì perché neanche pensavo di contarli, ma la seconda quando son tornati ho detto aspetta che li conto, e la terza volta ho controllato: erano centotrentasette. Poi con la barchetta sono andato sull'isola, e là ho trovato mio padre con un tedesco che stavano accucciati in un piccolo rifugio aspettando che finisse il bombardamento. Ecco, questo è il primo ricordo della guerra." (Claudio D.)

"Lì [a Pola] era guerra completa, eh! Questi giorni del terremoto [a L'Aquila], mi sembra di vedere Pola quando bombardavano! Io rimango un po' freddo a vedere [quelle immagini], perché io l'ho

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

passato! Anche perché noi si stava in periferia, leggermente in collina. E allora noi lì avevamo un grosso rifugio sotto la collina. Sopra la collina c'era una pineta, e lì c'era tutto l'accampamento tedesco: cucine, cannoni, magazzini. E allora lì bombardavano, e lì da noi han buttato giù quasi tutto! Lì da noi andavi in rifugio, e quando uscivi non sapevi se trovavi la casa, eh! C'era proprio quel terrore." (Franco D.)

"Avevamo un rifugio a duecento metri, e ogni volta che vedevamo i bombardamenti, [vedevamo] i bengala che illuminavano la città. Noi scappavamo giù per [una] discesa, e dopo duecento metri sulla destra c'era il rifugio. Tutto scavato nella terra d'Istria, era un rifugio coi fiocchi! Non ci è mai successo niente. Ed era sempre pieno di truppe tedesche dentro che si rifugiavano anche loro. E io mi ricordo che quando dormivo mi mettevano sopra questi zaini dei tedeschi, e sentivo questo odore pungente del cuoio, mi ricordo questo. Una volta che siamo corsi nel rifugio, era successo un diverbio tra un soldato semplice e un ufficiale tedesco: uno ha tirato fuori la baionetta e si è sentito un urlo! Fuori dal rifugio, me lo ricordo ancora adesso." (Bruno D.)

"[Mi ricordo] dei bombardamenti, e mi ricordo quelle agitazioni. Anche perché io sono nato sotto un bombardamento: mia mamma stava scappando da Siana per andare a Scoglio Olivi dove c'erano i rifugi, e davanti all'ammiragliato che era in riva, una bomba è scoppiata lì in mare e mia mamma è caduta e l'anno ricoverata all'ospedale dell'Ammiragliato e io sono nato lì quel giorno. Il 19 luglio del 1943 c'è stato un bombardamento a Pola, perciò mi ricordo quello. Io posso poi ricordarmi, perché mi è rimasto in un angolo del cervello, un cassettino, qualcosa dell'agitazione [che accompagnava i momenti in cui la città era bombardata], ma niente di più: [ad esempio] mi ricordo che correvo con mia sorella in mezzo alle rovine, questo si, che poi mia sorella è caduta e si è rovinata il braccio con un collo di bottiglia rotto." (Franco V.)

"[Ricordo] il primo [bombardamento a Pola]: c'erano settanta e quanti morti quel giorno! La prima [cosa] che mi ricordo è che mio suocero era custode al Cantiere Venezia Giulia. E alle due del pomeriggio suona l'allarme. Io ero in Siana, figuriamoci, c'era un bel sole, era caduta la prima neve. Era nel '45. E hanno mitragliato al Cantiere Venezia Giulia che era alle Baracche [rione popolare di Pola] , e lì hanno ucciso otto uomini. E tra questi c'era anche mio suocero. E mi ricordo sempre, che non è venuta mia suocera a dirmelo, [ma] è venuta una sorella di mio suocero che abitava lì in città. E [mi] dice: guarda che io non ho detto neanche niente a tua suocera, perché non ho coraggio, vai tu. Credeva che io fossi abbastanza in gamba di andare da mia suocera. Eh ben, allora sono andata da mia suocera. Ma era abbastanza coraggiosa quel giorno, ero più spaventata io che lei! Mia suocera mi ha detto: ti ringrazio e penseremo anche a seppellirlo. E a tutto questo ho poi dovuto pensarci io. E sa quanti giorni non ho dormito solo per quella cosa? Per tre o quattro giorni *tremavo de note*, tremavo e non dormivo più!" (Gina R.)

"Vicino al cantiere Scoglio Olivi, c'è proprio una salita che è di roccia, e sotto è tutta scavata, è tutto grotta, che poi dopo gli jugoslavi han fatto degli orti dove mettere le mele. Erano tutti bunker, e andavano lì. E se bombardavano Pola non succedeva niente, perché erano dentro i rifugi. C'era una roccia che era sei o sette metri, non le facevano niente. Pola è stata bombardata dagli americani e dagli inglesi, ma gli aerei che han buttato giù i tedeschi! Madonna! Più gli inglesi venivano, e [più] buttavano giù gli apparecchi, e allora i piloti si lanciavano col paracadute e andavano a prendere la seta del paracadute per farci le magliettine e le camicette. E al pilota non gli facevano niente: mi dicevano che quando cadevano giù, i tedeschi andavano là, gli facevano il saluto militare, si facevano dare la pistola, gli davano la mano e li trattavano bene. Erano militari con militari." (Giulio R.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Madonna le bombe! Io andavo [vicino] al cantiere navale a scuola a Pola e in un bombardamento siamo scappati tutti in un rifugio: c'era un montagna grossa, tutta vuota sotto e allora siamo scappati là." (Bepi T.)

"Il primo bombardamento di Pola... Per fortuna son venuti di domenica: gli scolari erano a casa, gli operai erano a casa, per cui si, ci sono stati morti ma non eccessivi. Si, ci sono stati bombardamenti. Ma noi per fortuna sotto i colli - tutta roccia - avevamo le gallerie, e più che qualche sassolino non arrivava." (Otello S.)

"I bombardamenti... Mi ricordo che andavamo sempre di corsa: io penso che sono diventato un calciatore perché ero sempre di corsa, si correva sempre per andare nei rifugio! [Pola] è stata molto bombardata: si diceva allora che dopo Taranto [c']era Pola, perché Pola era il bacino dove andavano tutte le navi da guerra, perché c'era anche l'Arsenale di guerra. [A] Pola c'era l'Arsenale, c'era [il cantiere] di Scoglio Olivi, che adesso si chiama Uljanik mi sembra, e poi sempre nel porto, quando si entra nel porto, c'era la Fabbrica dei Siluri e la Fabbrica Lucchetti e poi c'era anche il Mulino, che faceva la farina e quella roba lì. A me le bombe poi hanno colpito molto, perché le prime bombe che son cadute, mi han distrutto la casa e la scuola." (Luigi B.)

"Per quanto riguarda la guerra [e i] bombardamenti di Pola, ricordo che suonavano le sirene, e noi di notte, piena, andavamo in campagna, caricavamo tutta la nostra famiglia sul carro trainato dagli asini e andavamo a ripararci e sa dove? Sotto gli ulivi, ma roba da matti! Sotto gli ulivi a tre o quattro chilometri di distanza dal paese, proprio per evitare magari che coi bombardamenti non rimanessimo sotto. Ecco, e ricordo proprio quelle notti lì, vicino alle *masiere*, e noi eravamo lì al riparo, come se le fronde degli ulivi ci facessero da tetto! E io ricordo ancora adesso queste palle di fuoco che, non so da dove, andavano a finire a Pola, e poi [ricordo] anche gli aerei che ronzavano e andavano a bombardare Pola. Questo ricordo durante la guerra." (Luigi D.)

"Ah, guardi, le bombe! Il primo bombardamento [a Pola] è stato fatto il 9 gennaio del '44. Stavo studiando, mi ricordo che ero con le ginocchia sulla sedia e i libri sul tavolo. Era di domenica, stavo studiando, perché non si andava in rifugio quella volta. Perché non si andava, erano pochi quelli che ci andavano. Perché, oltretutto, [gli aerei] li vedevamo sempre passare, perché andavano in Austria e in Germania, poi passavano sopra Fiume, facevano noi e tornavano indietro. E al mattino si vedeva sti affarini di argento in cielo quando era sereno, e di notte poi si sentivano sti rumori... E non si erano mai fermati, ed eravamo forse convinti che non sarebbe mai successo. Invece il 9 gennaio del '44, quando hanno incominciato a bombardare... Infatti una bomba è caduta a cento metri da casa nostra, che c'era una fonderia, ma quella l'han presa per sbaglio. Invece l'Arsenale, Scoglio Olivi, lì han fatto proprio disastri, ci son stati cento e più morti e la gente è scappata. E noi [il rifugio] l'avevamo abbastanza vicino, perché c'era il forte di San Michele e sotto c'era il rifugio. E dopo abbiam cominciato ad andare. E dopo - il 22 di gennaio - c'è stato subito l'altro [bombardamento] e poi c'è ne sono stati venticinque, anzi ventidue in tutto!" (Maria G.)

"[A Pola] c'erano tanti rifugi, e molto sicuri: non è mai capitato che siano crollati o che si sia chiusa l'entrata, mai niente. Solo che, arrivarci! Davanti all'Arsenale, davanti ai cantieri c'era una collina, e questi rifugi sono stati fatti tutti sotto, ma è tutto roccia, tutto roccia. [Ogni rifugio] aveva tante uscite e tante entrate per agevolare la gente. Una volta sola sono riusciti a bombardare l'entrata di un rifugio che sta in via Carrara , proprio in centro di Pola: [c'era] la gente che aspettava per entrare, c'era un po' di folla, e lì son morti due o tre. [Pola] è stata bombardata tanto. Il più miravano sulla polveriera e sui cantieri, però seminavano dappertutto. Un *corpus domini*, mi ricordo, - noi il *corpus domini* andavamo alla benedizione del mare - eravamo tutti contenti e dopo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

pranzo andavamo alla benedizione del mare. Invece a mezzogiorno non suonavano più le campane, facevano un tiro di cannone al cantiere, e in quel momento hanno cominciato a suonare tutto assieme: il tiro di cannone al cantiere, le sirene per l'allarme e le bombe che fischiavano. La gente era tutta nelle case, nessuno nel rifugio, perché di solito suonava il preallarme e quando li vedevano [l'allarme]. C'era il preallarme perché così i bambini e gli anziani incominciavano ad andare verso i rifugi, perché tra un po' c'è l'allarme. E invece quel giorno è successo che ha fischiato tutto assieme, e hanno bombardato tutto a tappeto. Era il 1944, e il primo bombardamento a Pola è stato il 1° gennaio 1944. Che [gli aerei] luccicavano, e sembravano uccelli d'argento, quando luccicavano così. E quando cominciavano a fischiare le bombe, che non sai dove andare... quel *corpus domini* han fatto un macello!" (Maria Mn.)

"Beh, qualche cosa è stata colpita, dalle granate qualche cosa è stata [colpita], è toccato anche a Dignano. Adesso non ricordo dove, però è stata toccata anche Dignano. E noi [a Dignano] sotto il tavolo ci mettevamo, non avevamo rifugi. [Ricordo invece i bombardamenti di Pola]: m i ricordo che ero a Sant'Antonio da mia nonna che andavo in bicicletta, e ho sentito sti apparecchi, un rumore! Proprio li sentivi e ho visto proprio che scendevano le bombe: io da Sant'Antonio vedevo proprio gli apparecchi che buttavano giù le bombe su Pola. Mi misi sotto un tavolo dalla mia nonna!" (Olivia M.)

"Io il primo ricordo della guerra, mi ricordo mia mamma che mia ha presa quando hanno bombardato Pola. Prima di arrivare [in città], quando arriva a Monte Grande, lì c'era [una] zona militare, si chiama Musil, e lì c'era tutto armi. E allora mi ricordo mia mamma che mi ha alzata - e ancora vedo sta trapunta - mi ha coperto e si scappava nei rifugi. E mio papà le ha detto: *no Maria, mi se moro moro in letto*! *Mi non me movo de casa*! E infatti hanno bombardato: a Dignano si son scheggiate diverse case, si son rotti tanti vetri, quelli che erano sui portoni, non sono cadute delle case, ma delle schegge son arrivate fino a Dignano. Mi ricordo quello, che mi ha coperto e siamo scappati in un rifugio." (Anita B.)

"Mio papà e mio zio avevano fatto un bunker. Avevamo un grande orto, e lo avevano fatto nell'orto, lì. Che quando arrivavano gli aeroplani che andavano a bombardare, si sentiva fino da Ancona quando bombardavano! Che noi andavamo sotto lì, mettevamo un po' di fascine e quando cessava l'allarme uscivamo. Dignano non l'han bombardata, ma Pola si. Uh, Pola! Perché c'era l'Arsenale, la Marina, c'era un mare di cose." (Maria D.)

"Io ne ho fatta guerra! A quattordici anni sono andato via da Valle e sono andato a Pola. Sono andato nei pompieri, ho trovato lavoro lì. E, insomma, in tempo di guerra ho fatto tutta la guerra raccogliendo feriti, morti e portarli via, perché i pompieri avevano quel lavoro lì, quando [c'] era un bombardamento il pompiere aveva quel lavoro lì. E ricordo tutte quelle cose lì. Pola è stata bombardata benissimo, e noi quando cessava l'allarme si andava. O anche quando era il tempo dell'allarme che bisognava gestire i rifugi, cioè davanti all'imbocco dei rifugi mandare dentro la gente per non fare complotto capannelli] fuori. E tutto lì, non è che sia un granchè. Io poi ero giovanissimo - avevo quattordici-quindici anni - e non è che [mi interessavo]... Pola comunque è stata infestata bene [dalle bombe]. Tutta distrutta era Pola, anche nelle periferie: per sbaglio hanno bombardato una periferia, che c'era tanta di quella gente morta!" (Pietro S.)

"Valle no, [non è stata bombardata]. Pola si, porca miseria! Passavano già a bassa quota, venti o trenta per volta. E poi si sentivano già da lontano, perché venti o trenta aeroplani che passano non tanto alti, perché lì in paese non c'era le artiglierie, e dovevano arrivare fino a Pola. E poi lì [a Pola]

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

si vedeva per aria scoppiare aeroplani, bombe che esplodono. Si vedeva proprio la vera guerra!" (Giovanni R.)

"Mi ricordo del fumo nero e mi ricordo che scappavamo nei rifugi, che poi erano delle cantine vicino a casa nostra: c'era chi aveva la cantina e noi ci mettevamo lì dentro. Mi ricordo di aerei che cadevano, dei traccianti di notte. Poi a un certo punto non correvamo neanche più, tanto che mia madre faceva mettere me e mia sorella in cucina sotto il tavolo e stavamo lì. C'era l'oscuramento, non c'era la luce, e quando si accendeva avevamo tutte le finestre coperte con della carta o degli stracci. E mia madre ci faceva stare a casa coi bombardamenti, me li ricordo. Mi ricordo che erano tanti, e che c'era un continuo via vai di aerei con sti rumori di aerei carichi e pesanti che poi sganciavano bombe o passavano sopra la testa per andare oltre…Ho visto cadere tanti aerei durante il giorno. Per noi era non dico [un] divertimento, ma quasi: avevamo sei o sette anni e non ci si rendeva conto di quello che era. Io vivevo con mio cugino che ha un anno più di me, ed eravamo quasi sempre insieme. Poi della guerra mi ricordo ste case rotte, ste case bombardate. Mi ricordo anche quando ero all'asilo, che lì tante volte ci facevano andare sotto i rifugi, e mi ricordo calcinacci, coppi, mezze case che cadevano. Noi eravamo sotto e da un abbaino a livello strada si vedevano queste cose." (Gianfranco M.)

Rovigno

"Mi ricordo che cominciavano a bombardare Pola e Trieste. Qualche volta sono arrivate anche a Rovigno qualche bomba [e c'era] molta paura: suonava l'allarme e tutti si scappava in campagna, che magari quello [l'aereo] poteva abbassarsi e mitragliare, ed era peggio che stare a casa. Nelle grandi città io non c'ero, però sappiamo tutti quello che è successo, perché ci sono stati morti a migliaia. Ma nel mio paese che io ricordo, due o tre [sono morti], buttavano degli spezzoni e. fatalità ha voluto che sono morti. Però Rovigno non è stata tanto bombardata, no, no. Il nostro rifugio era andare sotto la chiesa, dicevamo: andiamo a monte, che c'era una pineta e stavamo lì. E per noi ragazze, che avevamo diciotto o diciannove anni, l'avevamo presa un po' da ridere, i nostri genitori magari no, [ma noi si]." (Gina P.)

Parenzo

"Eh, le bombe... Delle bombe mi ricordo che scappavo nei rifugi: si scappava per la maggior parte nelle pinete, che lì a Parenzo ci sono tanti pini. La maggior parte veniva al mattino, bombardavano al mattino. E allora noi si scappava nelle pinete: uno si metteva sotto i pini, così che eri nascosto. Bombardavano le navi che erano in porto: c'erano tre navi grosse a Parenzo, che portavano la terra in Germania; bauxite si chiama, bauxite. Una terra che poi portavano là in Germania ed estraevano fuori alluminio. Una terra che è molto ricca di alluminio, la portavano in Germania e lì facevano alluminio. [Parenzo è stata bombardata] parecchio, mannaggia! Tutta la città storica vicino al mare. Ci sono ancora oggi palazzi diroccati." (Renato L.)

Pisino

"Io mi ricordo i bombardamenti, che scappavamo nei rifugi, che i rifugi erano un ponte, e avevano chiuso i due ingressi con delle tavole, delle piante, dei rami. E poi noi passavamo le notti, soprattutto le notti: avevamo delle candele, cioè non candele, [ma] quelle cose tipo spiritiera che si usavano una volta per la luce, e si usavano quelle di notte, all'interno, perché erano chiuse le due entrate. Per cui si poteva anche accendere, tante volte anche di giorno. E io mi ricordo anche che mio padre aveva scavato una specie di rifugio...Noi eravamo vicini alla collina, che c'era una

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

pineta, e mio padre di giorno quando terminava il lavoro andava a scavare. Però ci siamo andati poche volte, perché era troppo piccolo! Potevamo stare solo noi come famiglia, e poi non c'era una chiusura, non c'era nulla. Era solo un buco scavato, per cui siamo andati una volta o due e poi non siamo più andati. E invece lì sotto al ponte era pieno di persone, [perché a Pisino] hanno bombardato parecchio, e fino a pochi anni fa c'erano ancora [i segni]." (Adriana S.)

Veglia

"[A Veglia] avevano bombardato: c'era gli apparecchi quando c'erano i tedeschi. E avevano bombardato addirittura la chiesa e il vescovado. C'era una chiesa, San Quirino, che era nel centro del paese, vicino al vescovado dove c'era il vescovo, e sulla parte c'erano - mi ricordo - due o tre fori, grossi. Non so se volevano bombardare il vescovado o cosa... E questo qua era nel periodo di quando c'erano i tedeschi, perché doveva essere dopo il '43. C'era quello, e poi al mattino c'era la visita: quando c'erano i tedeschi, al mattino a una certa ora passavano gli apparecchi e allora c'era un po' di paura. Facevano la visita, il giretto di ricognizione: c'era uno o due apparecchi che facevano il giro e magari mitragliavano un pochettino dove c'era la caserma, dove c'erano i tedeschi, magari gli davano una ripassatina! Di dove partissero non lo so, però passavano. [A Veglia] non c'erano rifugi. Andavamo magari in uno scantinato, oppure se era di giorno, quando suonavano le campane, si scappava verso le strade esterne del paese, però... D'ogni modo quando avevano bombardato che avevano preso la chiesa - dove avessero intenzione di bombardare non lo so - sono arrivate delle schegge fino in piazza, da noi. In piazza c'era qualche scheggia di bomba, e pertanto era un po' pericoloso. E allora lì tagliavamo la corda, i giovani scappavano più che potevano, si cercavano di mettere [al sicuro], come se fosse una sicurezza andare sotto un albero! Era un pochettino, non lo so, un'utopia!" (Mario M.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

La guerra e la fame

"*Andar di qua e di là, chiedendo pasta, frutta, riso, uva e vino. Pagar senza esitar qualunque prezzo che ci chiede il contadino. E' così che vive l'italian: compra sotto man la polenta e il pan*". Queste parole, modellate sulle note della celebre *Canzone dei sommergibili*, motivo assai caro al regime, evidenziano, con la forza tagliente della satira, le privazioni e i disagi con cui molti italiani sono costretti a convivere durante gli anni del conflitto quando, insieme alle bombe e a una violenza ogni giorno più dilagante, si affaccia sulla scena un altro nemico destinato a scandire la loro esistenza: la fame.
Restrizioni, file davanti ai negozi, diete monotone e limitazioni alimentari, fanno da sfondo a una quotidianità che il regime, utilizzando slogan intrisi di retorica, cerca di rendere meno aspra attraverso reti di approvvigionamento ogni giorno più fragili, razionamenti e carte annonarie. Misure deboli, non sufficienti ad impedire che buona parte della popolazione del paese precipiti in una condizione di precarietà tale da compromettere pesantemente la possibilità di raggiungere livelli nutrizionali adeguati. Le 950 calorie *pro capite* [*F. Colombara, 2007*] raggiunte giornalmente non bastano a tirare avanti e fanno dell'approvvigionamento alimentare un ulteriore problema da risolvere. Inizia dunque una nuova battaglia, quella per il cibo, diventato ossessione e pensiero fisso per famiglie intere, chiamate a combattere su nuovi fronti. In prima linea, in questa lotta quotidiana ci sono le donne: fronteggiare la fame diventa infatti l'occupazione principale di madri e mogli che intraprendono "viaggi lunghi, quasi infiniti" [*R. Pupo, 2010*] dalle città dell'Istria non solo verso le campagne dell'interno e del vicino Carso, ma anche verso quelle del Veneto e del Friuli, alla disperata ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Il tutto mentre imperversa, quasi ovunque, la borsa nera che da semplice elemento integrativo delle forniture alimentari distribuite dal regime, diventa una prassi abituale e un fenomeno di massa cui si rivolge una quota sempre più consistente di popolazione. Il ricorso al mercato nero comporta per molte famiglie giuliano-dalmate un impoverimento del proprio patrimonio, dal momento che il tenore dei prezzi, decisamente elevati, richiede un sacrificio economico non indifferente. Nasce così, tra venditori e acquirenti, un rapporto che si pone ben al di fuori dei principi monetari, assumendo i caratteri di un baratto vero e proprio, destinato ad arricchire i primi e a indebolire gli altri. Un sistema che vede il cibo non venduto, ma spesso e volentieri scambiato: a dettare le condizioni non c'è più il denaro, ma ci sono olio, farina, carne e cereali, messi sul piatto e ceduti in cambio di oro, gioielli e corredi, oggetti dal grande valore affettivo e simbolico. Una separazione dolorosa e forzata, legittimata però dalla consapevolezza che essi rappresentano l'unico modo per nutrire la propria famiglia.

Riferimenti bibliografici

- F. Colombara, *Si cantava per esorcizzare la tragedia. Quella fame terribile tra fascismo e guerra*, in "Patria indipendente", a. LVI, n. 11, 16 dicembre 2007, disponibile anche in versione on line in www.ani.it/patria_2007/011.htm.
- R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Bari, 2010

Testimonianze

"Fino a un certo periodo noi siamo stati bene, perché mio papà facendo il pescatore, e quando andavano a Fiume facevano tanti scambi: col pesce prendevano che so, il grano, la pasta, il riso, insomma tutte quelle cose e noi finché c'era vivo mio papà noi stavamo bene. [Quando mio papà è morto], da quel momento lì è cominciata a venir la fame: [mangiavamo] tanta polenta, tanta polenta! C'è mio fratello che per vent'anni o trenta non ha più voluto mangiar polenta, per

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

trent'anni penso che non ha più voluto assaggiarla. Allora c'era polenta e pesce, polenta e latte; c'era quelle cose lì e uno si arrangiava e mangiava. Mancava il pane e quelle cose lì. Il pane era con la tessera, pertanto c'era delle code da fare e a noi giovani il pane mancava. Cercavamo di adattarsi un po' e di fare come si poteva, di racimolare quello che si poteva." (Mario M.)

"Io mi ricordo che durante la guerra c'erano le tessere di Mussolini. C'erano le tessere: andavi lì, ti tagliavano il talloncino e ti davano un pezzettino di pane. Mi ricordo che mi mettevo anche in fila, perché era la guerra, e purtroppo era così la cosa." (Renato L.)

"Uh, [la fame]! [C']era la tessera, davano la tessera coi punti e ti davano tanto pane al giorno per quanti eri. E io mi ricordo quanta coda che ho fatto per il pane! Ci alzavamo la mattina e mia mamma mi mandava a fare la coda, andavo io, con la tessera. Pane di grano turco! Ci davano una *struseta* così - una pagnotta, che noi diciamo *struciola* - per tutti. Eh beh, in quel periodo si, un po' di fame l'abbiamo [patita]." (Olivia M.)

"[Della guerra ricordo] l'annonaria! Si, perché non c'era da mangiare, però c'era il razionamento. Mi ricordo - io avevo dodici tredici anni - che un giorno mia madre mi ha fatto da magiare - che schifo! - delle patate lesse con la marmellata. Non gliele auguro a nessuno! [Mia madre] aveva degli zii nell'interno dell'Istria, cioè in quella che era l'ex contea di Pisino [e] noi portavamo dei vestiti smessi, per [avere in cambio] che so patate... Nelle campagne, andavamo nei villaggi di campagna, è ovvio: si andava dal parentado per dire. Ci vedevamo solo in quell'occasione. Però è chiaro, perché a un certo punto, come in tutta Italia, c'era il razionamento. Ma guarda che c'era il razionamento anche sotto Tito, eh! E forse [era] anche peggio!" (Otello S.)

"Specialmente l'ultimo anno [di guerra], non c'era più niente da mangiare: il pane non c'era, farina non c'era, non c'era più niente! E quindi, in particolare, zio, che era fratello di mamma, ci dava un po' di latte, ci dava le mele, ci dava le noci e le castagne... Le castagne... L'ultimo anno, io odio le castagne, [mangiavamo] le castagne nel caffelatte perché non c'era altro, o [mangiavamo] il radicchio condito con lo strutto...Ah, che roba! Ma non c'era altro, non c'era... Pane non c'era, non c'era niente... E poverina, mamma, come faceva... Una delle prime cose che mi è venuta in mente ricordando il passato è come faceva mia madre a prepararci il pranzo o la cena che non aveva niente, non lo so!" (Romana B.)

"Noi finché eravamo a Zara la fame non l'abbiamo mai patita perché noi avevamo un po' di campagna, e quindi avevamo patate, cavolfiori, verze. Insomma, la campagna dà sempre qualche cosa, anche se brucia, perché poi là l'aria e l'atmosfera bruciava tutto. Mia nonna poi avevano molta più terra, quindi loro avevano olio perché avevano le olive e quindi diciamo che mancavano si quelle cose... [Cioè] non vedevi la frutta, ma le mandorle, le noci i fichi e queste cose qui noi le avevamo, perché avevamo degli alberi che si seccavano, però la frutta fresca non c'era, non c'era per nessuno. Ecco, il pane era difficile. Gli ultimi giorni che siamo stati a Zara mi ricordo che mangiare il pane bianco era un po' [difficile]: farina non c'è n'era più, e si faceva il pane di orzo, il granoturco. Però, onestamente, quando son stato a Zara non ho mai sofferto la fame. C'erano delle cose... Per esempio, liquori, c'è n'erano a sufficienza! Io mi ricordo i tre valletti Sarti - non so se hai mai visto quella pubblicità - che c'erano due valletti che portavano a spalle la bottiglia di Sarti, liquore, cognac. Quindi noi di liquore ne avevamo parecchio e al mattino si faceva lo zabaione con il cognac dentro. Poi invece quando siamo andati a Fiume, lì abbiamo sofferto la fame. Ecco, a Fiume abbiamo sofferto la fame, perché non eravamo sul nostro territorio, eravamo fuori, c'era la guerra e non c'era niente per nessuno: io andavo in coda al mattino presto a star delle ore per prendere il pane, che c'era la tessera e ti davano il pane. Però non si trovava da mangiare, nemmeno

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

per gli altri. C'era la borsa nera e si vendeva quello che si aveva. Se avevi qualcosa da scambiare andavi magari nelle campagne e trovavi qualcosa da mangiare. Quindi non so, oro e cose così, [perché] soldi non c'era niente. Dovevi portare se avevi lenzuola, se avevi coperte, quello che avevi in casa e quello lo cambiavi, ti cambiavano facilmente. I soldi non li voleva nessuno, perché non avevano nessun valore oramai i soldi!" (Antonio V.)

"[A Zara] venivano i contadini dall'interno, ti offrivano un pacco di farina, un po' [di] frumento per mangiare e noi [in cambio] le davamo la roba: la roba più bella è sparita così, ma cose belle eh! Purtroppo... Noi dopo siamo rimasti senza niente." (Alma M.)

"Io no [la fame non l'ho sofferta], perché quando [c']era la guerra siamo andati in un paese dell'interno che si chiama Diklo, che mio padre ci ha mandato lì da certi parenti. E allora lui facendo il pane per i tedeschi e per i partigiani, portava sempre il pane. Proprio fame, fame, io non l'ho mai fatta, il pane lo avevamo sempre, perché lui [mio padre] si aggiustava sempre andando su e giù: da Diklo a Zara portava sempre qualcosa da mangiare, quindi proprio fame io non ho fatto." (Adua Liberata P.)

"Perché non ho fatto la fame? Perché avevo il papà che lavorava, la mamma che lavorava e avevo anche mio nonno [che] era portuale, era ormeggiatore che tirava dentro le navi. E io andavo anche con le donne - perché ero minorenne - a Trieste. Andavo [da Fiume] a prendere farina, patate. Si, le patate le andavo a prendere in Istria, non ricordo il paese, ma era in Istria. [Prendevo] e portavo a casa, poi qualche cosa regalavamo. Per noi è logico che quando si è nei rioni si dice: *beh, cià, ti g'hai i fioi, ciapa, magna, magna anche ti farina*! E la farina non era bianca, ma era buona! [Poi c'era] noi facevamo [anche un po' di] borsa nera: chi aveva due soldi pagava, chi no diceva guarda, impegno questo, ti do questo. Però noi facendo quasi in privato non è che avevamo proprio quel gran commercio." (Amedea M.)

"Mi ricordo che tante mamme andavano in Istria - anche la mia è andata - a vendere l'oro e a vendere la biancheria, per poter portare farina, olio e patate, quel che si poteva. Però si faceva tante e tante ore di treno, anche se non era tanto lontano, però a quell'epoca i mezzi... Poi si prendeva la tradotta, si prendeva il treno militare, non è che si poteva fare un viaggio bello, eh! Andavano a vendere l'oro, la biancheria e quello che c'era per poter prendere qualcosa da mangiare, [perché] non c'era farina, non c'era olio, [non c'erano] le cose essenziali. Uno scambio, un baratto e non c'era altro. [Si faceva così perché], prima di tutto [i soldi] non c'erano, poi comunque loro non li volevano. Volevano l'oro. Poi [a Fiume] c'era il mercato della borsa nera, però quello lì era al centro, nella città vecchia, ma quello lì non so, perché non andavo. Ero bambina e non è che frequentavo." (Livia B.)

"Imperava la borsa nera! E prima della guerra, essendo noi [a Fiume] una zona franca, tutte le nostre mamme e le nostre mogli, facevano contrabbando! Cioè contrabbando... Per quel motivo lì che avevi il prodotto a basso a prezzo e poi tu potevi venderlo, si arrangiavano tutti. Io la borsa nera non l'ho mai fatta, ero troppo piccolo. Però chi la faceva la faceva per arrotondare e dopo la guerra non c'è stata più. Finita la guerra non c'era più borsa nera. [Durante la guerra] dovevi andare nelle campagne e lì la gente di Fiume si è mangiata quel poco che aveva tra oro eccetera per prendere patate, fagioli e tutte quelle menate lì. Si sono privati di quello che avevano per andare a barattare con il cibo, come succedeva anche in Italia, perché io ho conosciuto gente che è stata bombardata a Cassino e compagnia bella, che [mi hanno detto]: Giuliano, voi avevate fame, ma anche qui c'era fame nera! Non era che eravamo solo noi, dove son stati bombardati che c'era guerra, erano tutti in quelle condizioni. Noi avevamo dei cugini di mia nonna in Slovenia - e mia nonna era maestra ed

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

essendo maestra veniva fuori da una famiglia che era già benestante - e andavamo da sti parenti e loro ci macellavano la roba lì e riuscivamo [a cavarcela]. Io fame non l'ho mai fatta, né là ne qua, né là né qua." (Giuliano K.)

"Non ho partito la fame, perché mio papà andava a comprare anche a borsa nera, [e anche] mia mamma andava a borsa nera! Perché con quello che ti davano non è che potevi [magiare tanto]. C'era la tessera, mia madre andava con la tessera, e quando ti davano la tessera, era poco tutto. So che mia mamma diceva che era poco: la carne quando la vedevi? Mai! [Poi so] che mia mamma aveva dei braccialetti e delle collanine, e andava dalle contadine. [A Fiume] *mlekaritze* si chiamavano, che venivano dalla montagna e ti portavano patate, roba... Loro venivano dal Montenegro, da su di là, non erano proprio fiumane: facevano [il latte] su, lo portavano e contrattavano. Però il latte per darlo a me, [mia mamma] doveva faticare: non glielo volevano dare. E qualche volta pagava coi soldi, ma anche si è privata di braccialetti che aveva, di perle che erano state di sua mamma - di mia nonna - e così non aveva più niente di oro mia mamma. A parte la fede, che ha dovuto darla a quello stronzo di Mussolini che le scioglievano! Però non trovavi zucchero. Il caffè [sembrava] cicoria: [era] una cosa nera che mia mamma beveva e a me non me l'ha mai data, [era] schifosa." (Fernanda C.)

"Eh si, [la borsa nera] me la ricordo. Eh, come funzionava... C'era chi andava direttamente a vendere e c'era chi veniva a comprare dalla città." (Nives P.)

"Si sapeva che [c'erano] quelle che facevano le strozzine, le chiamavano. Potrei dirle nome e cognome, però non era tutto il paese! Andavano a vendere... Andavano a piedi [da Valle d'Istria] a Pola sa? Erano venti chilometri! Eh, [le chiamavano] strozzine perché [facevano] strozzinaggio!" (Anna Maria P.)

"Mah, borsa nera... C'era gente che veniva da Pola a Dignano e cambiavano. C'era uno che veniva con le uova: portava tante uova e voleva l'olio. Si davano delle cose in cambio... Ma tutti a Dignano si arrangiavano, avevano la campagna e a cambiare venivano da Pola, dalla città." (Maria D.)

"Si, la borsa nera c'era. Però sa, noi [a Dignano] eravamo contadini, per cui dico non che non ci mancava [niente], però... Insomma, non avevamo tutto ma non ci mancava niente. Però non so, del pane, il granoturco eccetera si scambiava, chi aveva dei formaggi li scambiava coi formaggi, ma comunque non era proprio una borsa nera, [di] quella che si approfittava. Sapevamo come dovevamo trattarli, che erano tra virgolette fratelli, eravamo a otto chilometri di distanza e siamo praticamente tutti parenti. La borsa nera esisteva, e qualcuno ne aveva anche approfittato, soprattutto con l'olio. Siccome Dignano produceva molto olio, vino, e anche di qualità, allora sicuramente ne approfittavano." (Luigi D.)

"Papà era [lavorava] in centrale [del latte a Pola], e lì faceva un po' di tutto: lui portava anche il ghiaccio in giro col motocarro. C'era anche il ghiaccio, e forse anche un po' col ghiaccio trafficava il papà: invece di darti due chili te ne dava cinque e l'altro magari ti dava mezzo pollo, perché funzionava così, neh! [C']era borsa nera in tempo di guerra! Chi aveva soldi spendeva, chi non aveva soldi barattava. O lavoravi per avere un pollo. Però c'era sto latte, e c'era sto famoso latte condensato, che era una rarità. E lo barattava: io so che di notte partiva, lui e tanti altri e andavano in campagna. Perché di giorno eri a rischio, perché i tedeschi ti fermavano. E di notte, senza luci, partivano, e so che papà arrivava con la farina. E noi, mi ricordo, noi si mangiava tanto polenta. Perché non c'erano i supermarket, tutta roba alla buona, eh!" (Franco D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"So che i contadini andavano a vendere a Pola e a Rovigno i loro prodotti. Andavano a venderli perché a Pisino non riuscivano, non era numerosa la città, e andavano spesso in treno. [Ricordo che le autorità fasciste] avevan detto che mia nonna faceva del contrabbando, e che l'avevano vista portare qualcosa in casa. Allora sono venuti [in casa], ci hanno portato via in carcere al paese, hanno guardato dappertutto, anche nell'orto e nel giardino se c'era qualche buca o qualcosa, poi però non hanno trovato niente e ci hanno rilasciato. Questo mi è rimasto in mente, perché avrò avuto, non so, quattro anni, cinque anni. Un po' dappertutto [c'era] il contrabbando. Però della mia famiglia ho solo sentito il fatto che siamo stati portati [in prigione]." (Adriana S.)

"Mia mamma fino a quando non è venuta a Pola abitava in campagna. E loro facevano questa [cosa] qui, e cioè il grano non lo consegnavano tutto, perché se no all'ammasso ti davano una miseria. E allora mio nonno [lo] tagliava di notte, quando però non era ancora maturo maturo, perché c'era i fascisti che guardavano. Lo tagliavano un po' qui e un po' là e poi lo portavano in cantina e lo tenevano per loro, non lo davano via. E loro fame poco volte l'hanno patita, con il grano e il gran turco che non davano all'ammasso. Poi lì c'è tanto pesce, tiravi una bomba a mano nel mare e mangiavi finché ne volevi, non è mica come adesso!" (Giulio R.)

"La fame no, [non l'ho sofferta], perché i miei fratelli si arrangiavano abbastanza, andavano per le campagne - tutti facevano così - a scambiare: gli davano la farina e il prosciutto e noi gli davamo la roba da vestire. [Però esisteva la borsa nera], hai voglia! Ogni domenica i miei fratelli partivano [da Pola] in bicicletta e andavano a cambiare, e poi la sera mi ricordo che tornavano con le bottiglie d'olio, di vino, di grappa, chi portava un pezzo di prosciutto, di maiale. Avevo dei fratelli che erano grandi, che conoscevano tutte la zone. Fame si, c'era fame, ma ricordo quando i miei amici mi vedevano mangiare il panino col burro, insomma, ero già fortunato! [Quindi] io la fame, davvero, non l'ho sentita." (Luigi B.)

"So che un sacco di gente faceva borsa nera, specialmente le donne... Non dico mia zia, ma [altri miei] parenti facevano borsa nera: portavano olio, uova e farina, in cambio di qualcosa, oppure vendevano, non so. Ma nella mia famiglia non è mai capitato, anche perché mio papà aveva qualche olivo vicino al paese, ma non tanti, perché ha sempre fatto l'operaio, non aveva campagna. [Invece] dalla parte di mia mamma avevano tanta campagna, particolarmente uva per far vino, però non hanno mai fatto borsa nera. So però che esisteva." (Assunta Z.)

"La borsa nera la facevano, si, si. [A Valle d'Istria] venivano a comprare un po' d'olio e quelle cose lì, poi venivano i pescatori da Rovigno che portavano il pesce. Perché una volta non era ricco come adesso, il pescatore [una volta] non è che faceva una vita tanto agiata. Mi ricordo che venivano con ste cassette in testa con il pesce e allora chiedevano in cambio olio, farina per fare la polenta, o tutte quelle cose lì." (Argia B.)

"[A Rovigno borsa nera] c'era, c'era. Come funzionava non lo so, però so che anche la carne si comprava a borsa nera. La carne, perché a casa mia - essendo mio papà contadino - non ci mancava il pane, l'ultimo a morire era il contadino. Ma la carne... Poi è stata tesserata, ma capitava qualche volta che un'amica ti diceva: vuoi un po' di carne? Si, si, come no! Adesso io non so esattamente cosa si pagava, però era borsa nera, da noi si faceva. Anche mia mamma: le dava il vino e aveva il pesce. Pesce, eh, perché la carne era tesserata, ma il pesce no. I pescatori dicevano: me lo dai un litro di vino e io ti do del pesce? Si, si. Era proprio uno scambio, una cosa naturale per quell'epoca." (Gina P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Noi essendo contadini non abbiamo patito la fame, anche perché nascondevamo la roba e poi la tiravamo fuori un po' per volta! C'era anche la tessera, che anche noi che avevamo il grano, il grano turco e quella cosa lì, non si poteva andare al mulino per macinare: davano la tessera, e più di quel tanto non si poteva, perché poi la rimanenza la prelevavano i fascisti. Si nascondeva, si faceva dei buchi e si nascondeva la roba. [Dalla città] venivano quasi tutti i giorni a cercare uova, a cercare l'olio, a cercare da bere il vino, perché c'era anche il vino da noi, eh! Buono.... C'era chi poteva fare il cambio e aveva con cosa contraccambiare, e c'era anche chi aveva fior di quattrini per avere qualche chilo di farina gialla per fare la polenta e farina bianca per farsi il pane. Era un disastro! Perché adesso il sale è sul mercato, ma in quell'epoca lì per un chilo di sale bisognava darle un litro d'olio. C'era uno scambio di cose: uno dava la legna, l'altro gli dava l'olio, e loro portavano in cambio il riso e il sale. E certe volte [portavano] pezzi di stoffa per fare vestiti, perché oramai nei negozi non c'era più niente." (Giovanni R.)

"La borsa nera... Il sale mancava sempre e allora venivano. Però non era facile venire, perché si rischiava. Perché andare da noi fino a Sicciole [alla saline] che si andava a prendere il sale nelle saline, non era facile. E allora venivano loro, perché loro non avevano il grano, non avevano di cosa mangiare e sapevano che se portavano il sale si faceva il cambio. C'era il cambio, così. Però roba de poco, che si andava con le biciclette. Da noi prendeva il grano e ti davano il sale. Poi sai cosa c'era? Avevi la tessera, e tanto ti lasciavano per persona - per famiglia - di grano, di frumento e tanto di questo. E il resto all'ammasso. Però sempre si nascondeva qualcosa: il maiale [ad esempio] si notava [dichiarava] uno e se ne ammazzava due o tre, capisci? Veniva anche il controllo, eh! Veniva la finanza a controllare, e una volta sono venuti anche da noi a controllare, ah, ah! Quella volta sono venuti a controllare e hanno trovato tutte le cose che non erano dichiarate: hanno trovato dei maiali, del grano e tutte le cose. Le hanno prese e le hanno portate via, e mi ricordo che - mamma mia - in quell'anno ho mangiato il pane di orzo, perché avevano portato via il grano. Lo hanno portato via il grano." (Guido C.)

"Mia mamma si arrangiava perché faceva la sarta; andava nei paesi ad aiutare questi contadini, che mentre loro raccoglievano le patate o facevano le vendemmie e quelle cose così - dato che lei era brava sia per cucinare, fare dolci e cucire - andava lì e gli dava una gran mano a questa gente, e veniva a casa sempre col zaino pieno di burro, patate e tutta roba da mangiare. E si *taconava*, come dire, per la fame. Perché loro, quando che si andava in questi paesi, la gente andava coi soldi, e i soldi non li volevano loro; loro volevano o l'oro o un indumento, o un paio di scarpe, un lenzuolo, un cappotto. E mia mamma - lei qualche cosa portava - si rendeva a questa gente utile così, facendo queste cose. [Questa gente erano] contadini. [A] San Pietro del Carso andava mia mamma, che sarebbe da noi chiamato Cragno., in dialetto. [Erano] italiani." (Elio H.)

"C'era la fame, non che non c'era. Mia madre faceva [la borsa nera]. Partiva da Fiume e andava su per Belluno, per Treviso e per Udine e contrabbandava. Noi c'avevamo tanto zucchero e caffè, e loro ci davano fagioli, patate e quella roba lì, e portavano a casa. Praticamente si, [uno scambio]. Poi c'era qualcuno che dava roba da vestire, ma roba da vestire non c'era tanto, c'era più il mangiare. Allora lei andava su di lì e contrabbandava: lei dava il caffè, dava zucchero - che noi ce n'avevamo di zucchero finché volevamo - e loro ci davano patate, fagioli, lardo, salami e quelle cose lì." (Ilario B.)

"Noi essendo contadini non abbiamo patito la fame, anche perché nascondevamo la roba e poi la tiravamo fuori un po' per volta! C'era anche la tessera, che anche noi che avevamo il grano, il grano turco e quella cosa lì, non si poteva andare al mulino per macinare: davano la tessera, e più di quel tanto non si poteva, perché poi la rimanenza la prelevavano i fascisti. Si nascondeva, si faceva dei

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

buchi e si nascondeva la roba. [Dalla città] venivano quasi tutti i giorni a cercare uova, a cercare l'olio, a cercare da bere il vino, perché c'era anche il vino da noi, eh! Buono…. C'era chi poteva fare il cambio e aveva con cosa contraccambiare, e c'era anche chi aveva fior di quattrini per avere qualche chilo di farina gialla per fare la polenta e farina bianca per farsi il pane. Era un disastro! Perché adesso il sale è sul mercato, ma in quell'epoca lì per un chilo di sale bisognava darle un litro d'olio. C'era uno scambio di cose: uno dava la legna, l'altro gli dava l'olio, e loro portavano in cambio il riso e il sale. E certe volte [portavano] pezzi di stoffa per fare vestiti, perché oramai nei negozi non c'era più niente." (Giovanni R.)

"La borsa nera… Il sale mancava sempre e allora venivano. Però non era facile venire, perché si rischiava. Perché andare da noi fino a Sicciole [alla saline] che si andava a prendere il sale nelle saline, non era facile. E allora venivano loro, perché loro non avevano il grano, non avevano di cosa mangiare e sapevano che se portavano il sale si faceva il cambio. C'era il cambio, così. Però roba de poco, che si andava con le biciclette. Da noi prendeva il grano e ti davano il sale. Poi sai cosa c'era? Avevi la tessera, e tanto ti lasciavano per persona – per famiglia – di grano, di frumento e tanto di questo. E il resto all'ammasso. Però sempre si nascondeva qualcosa: il maiale [ad esempio] si notava [dichiarava] uno e se ne ammazzava due o tre, capisci? Veniva anche il controllo, eh! Veniva la finanza a controllare, e una volta sono venuti anche da noi a controllare, ah, ah! Quella volta sono venuti a controllare e hanno trovato tutte le cose che non erano dichiarate: hanno trovato dei maiali, del grano e tutte le cose. Le hanno prese e le hanno portate via, e mi ricordo che – mamma mia – in quell'anno ho mangiato il pane di orzo, perché avevano portato via il grano. Lo hanno portato via il grano." (Guido C.)

"Mia mamma si arrangiava perché faceva la sarta; andava nei paesi ad aiutare questi contadini, che mentre loro raccoglievano le patate o facevano le vendemmie e quelle cose così – dato che lei era brava sia per cucinare, fare dolci e cucire – andava lì e gli dava una gran mano a questa gente, e veniva a casa sempre col zaino pieno di burro, patate e tutta roba da mangiare. E si *taconava*, come dire, per la fame. Perché loro, quando che si andava in questi paesi, la gente andava coi soldi, e i soldi non li volevano loro; loro volevano o l'oro o un indumento, o un paio di scarpe, un lenzuolo, un cappotto. E mia mamma – lei qualche cosa portava- si rendeva a questa gente utile così, facendo queste cose. [Questa gente erano] contadini. [A] San Pietro del Carso andava mia mamma, che sarebbe da noi chiamato Cragno., in dialetto. [Erano] italiani." (Elio H.)

"C'era la fame, non che non c'era. Mia madre faceva [la borsa nera]. Partiva da Fiume e andava su per Belluno, per Treviso e per Udine e contrabbandava. Noi c'avevamo tanto zucchero e caffè, e loro ci davano fagioli, patate e quella roba lì, e portavano a casa. Praticamente si, [uno scambio]. Poi c'era qualcuno che dava roba da vestire, ma roba da vestire non c'era tanto, c'era più il mangiare. Allora lei andava su di lì e contrabbandava: lei dava il caffè , dava zucchero – che noi ce n'avevamo di zucchero finchè volevamo- e loro ci davano patate, fagioli, lardo, salami e quelle cose lì." (Ilario B.)

"Per [avere] i generi alimentari vendevano i mobili, i vestiti, quello si me lo ricordo perché anche mia mamma comprava. Mia mamma diceva: poveri cittadini *che non g'ha ne botti, né sacchi né pile*, perché noi tenevamo l'olio nella pila di pietra. *Non g'ha in città ste robe, e senza ste robe l'è la fame*! Noi almeno quello l'*avemo*! [A Valle] si, [venivano i cittadini a comperare]. Come funzionasse proprio in dettaglio [la borsa nera] non te lo so dire, però gli scambi c'erano sicuramente: vendevano quel po' che avevano per sfamarsi, senz'altro. E so che anche le donne del nostro paese, portavano a Rovigno l'olio e un po' di farina, e magari portavano a casa – che ne so io – un po' di tazzine." (Antonietta C.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Dal punto di vista alimentare per Fiume [la guerra] è stata veramente una tragedia, perché con l'entroterra partigiano e i tedeschi in casa, da mangiare non ne trovavi assolutamente. L'unica cosa era che in quegli anni il golfo del Quarnaro era pescosissimo, e allora la popolazione locale si è proprio salvata in questo modo, col pesce. [In proposito ti racconto un'altra cosa]: mia nonna aveva una casetta che aveva venduto. L'aveva venduta e aveva preso i soldi di questa casetta. Durante la guerra ha trovato una contadina con un chilo di burro, e per quel chilo di burro le ha dato i soldi della casa. Un'intera casa per un chilo di burro, e ancor grazie!" (Adriana S.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Altre profuganze

Profughi dalla Grecia

Nel Villaggio di Santa Caterina, nel periferico quartiere torinese di Lucento, la cadenza istro-veneta, che accompagna in maniera inconfondibile il *favellare* di gran parte dei residenti, si mescola con un italiano dall'inflessione ionica, simbolo della presenza, tra queste case di mattoni rossi, di frammenti della comunità italiana rimpatriata dalla Grecia nell'immediato dopoguerra. Comunità stanziate sul territorio ellenico fin dal periodo risorgimentale, che trovano nuova linfa nei flussi migratori postunitari, provenienti soprattutto dalla Puglia, e che alla fine della guerra, scontando l'aggressività della politica fascista culminata con l'invasione della Grecia e la sua successiva occupazione nel 1941, si vedono costrette ad abbandonare terre sulle quali sono insediati da intere generazioni. Una sorte, la loro, simile a quella di molti altri italiani emigrati nel bacino del Mediterraneo che si trovano a pagare con l'esilio "una lunga serie di toriti di cui non hanno responsabilità". [*G. Esposito, 1998*]
Insieme ad Atene e Salonicco, sono Corfù e Patrasso, affacciate sulle sponde del Mare Egeo, le città greche ad avere le comunità italiane più numerose, dalle quali provengono anche i testimoni intervistati nel corso della ricerca.
Costituita in gran parte da agricoltori e pescatori, quasi tutti di origine pugliese, la comunità italiana di Patrasso conta alla vigilia della prima guerra mondiale circa 3.000 persone, in gran parte concentrate nel quartiere di San Dionisio. Un numero che diminuisce con il trascorrere degli anni raggiungendo, nel 1945, la cifra di 2.000 unità.
Pescatori pugliesi e napoletani (questi ultimi impegnati fin dal XVIII secolo nell'attività di estrazione del corallo) costituiscono il nucleo portante della comunità italiana di Corfù che, stimata in 1.300 unità da un censimento promosso nel 1928 dalle autorità greche, raggiunge la quota di 1.500 persone durante gli anni della seconda guerra mondiale.
Sulla scia del percorso precedentemente tracciato dallo stato italiano in epoca crispiana, tendente a "mostrare verso gli italiani all'estero una certa cura" [*G. Esposito, 2005*], l'Italia fascista stringe nella propria morsa nazionalista anche gli italiani di Grecia. Un compito affidato alla solerte opera dei Fasci Italiani all'estero e a quella di altri enti (Direzione generale del lavoro italiano all'estero, Opera Nazionale Dopolavoro per l'estero, Direzione delle Scuole all'estero, Fondazione dei Figli del Littorio, Gioventù Italiana del Littorio all'Estero) che, con i toni propri della propaganda del regime, si ergono a estremi baluardi in difesa dell'italianità promuovendo non solo conferenze e dibattiti tenuti da oratori di provata fede fascista che, portando "il saluto e il pensiero del regime" [*G. Esposito, 2005*] si propongono di assistere spiritualmente gli italiani, ma anche sostenendo una serie di attività come, ad esempio, la pubblicazione di periodici e l'allineamento alla Riforma Gentile dei programmi svolti nelle scuole italiane (anche in quelle confessionali, parte integrante del sistema scolastico fascista) i cui allievi, dal 1927, sono inviati in Italia nelle colonie o nei campeggi marini e montani. Penetrata a fondo nella comunità italiana, una buona parte della quale si sente difesa ed amata dalla madrepatria, la potente macchina propagandistica sembra raggiungere i propri obiettivi, come dimostrano ad esempio i dati relativi al 1937 quando a Corfù si contano 356 aderenti al Partito e 306 giovani iscritti alla Gioventù Italiana del Littorio Estero (GILE). Una cifra piuttosto elevata, comprendente "una buona metà della comunità italiana" [*G. Esposito, 2005*].
L'incalzare degli eventi bellici e l'armistizio dell'8 settembre pongono fine all'occupazione italiana della Grecia, che passa sotto il controllo della Germania nazista. Spettatrici impotenti e frastornate degli eventi, le comunità italiane si trovano a dover sopportare i disagi e le privazioni del conflitto cui seguono misure di rappresaglia adottate nei loro confronti dalle forze resistenziali greche, in particolare di matrice monarchica che, una volta ottenuto il pieno controllo della situazione, deliberano l'allontanamento di quegli stranieri colpevoli, ai loro occhi, di "essere andati contro gli

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

interessi della Grecia, prima e dopo gli anni dell'occupazione" [*G. Esposito, 2005*]. Un'accusa dietro alla quale si cela, nemmeno troppo velatamente, la convinzione, storicamente tutt'altro che comprovata, della fedeltà delle comunità italiane alla Repubblica Sociale mussoliniana e il loro collaborazionismo con l'occupante tedesco.
I primi ad essere allontanati sono così gli italiani di Corfù: arrestati il 14 ottobre 1944, sono immediatamente tradotti nelle carceri cittadine mentre i loro beni sono confiscati e le loro case depredate. Alcuni di essi, circa 200 persone, sono rimpatriati in Italia il 16 ottobre a bordo di una motozattera della Marina Italiana, mentre la maggior parte resta prigioniera fino al 7 novembre 1944, quando su una nave della Croce Rossa battente bandiera norvegese sono imbarcati 661 italiani (in gran parte anziani, donne e bambini), cui si aggiungono altri 500 soldati italiani scampati ai rastrellamenti tedeschi. Secondo alcune stime del governo di Roma, sono circa 900 i cittadini della colonia italiana evacuati da Corfù, dove restano soltanto "alcuni anziani e degli individui distintisi per meriti a favore della Grecia" [*G. Esposito, 2005*].
Nella primavera del 1945 il governo greco informa il comando delle forze alleate di stanza nel paese circa la propria intenzione di rimpatriare nei paesi di origine "tutti i cittadini di stati nemici ed ex nemici che si trovano in Grecia" [*G. Esposito, 2005*]. La sorte degli italiani di Patrasso, che tra la fine del 1944 e l'autunno del 1945 sono al centro di provvedimenti discriminatori (campagne di stampa, esclusione dalla distribuzione di arte annonarie UNRRA, licenziamenti dai posti di lavoro) è dunque segnata: nell'estate del 1945 sono rimpatriati coloro che hanno prestato servizio militare nelle fila del Regio Esercito Italiano seguiti, nel mese di novembre, dal resto dell'intera comunità patrassina. Il 7 novembre 218 persone partono alla volta del Pireo dove si imbarcano per l'Italia. Nei giorni successivi i viaggi si susseguono a ritmi incalzanti: 293 profughi lasciano Patrasso il 14 novembre, altri 290 il giorno 15 e 314 il giorno 20. Secondo fonti italiane i trasferimenti, iniziati il 3 novembre, interessano complessivamente 1.500 persone appartenenti alla comunità italiana della città, alle quali si aggiungeranno, nei mesi successivi, altri 5.000 italiani residenti in Grecia prima del 1938 e provenienti da altre località dello stato ellenico.
Arrivati in Italia in qualità di profughi, gli italiani di Grecia vedono aprirsi le porte dei centri di raccolta. I dati raccolti rivelano la presenza di profughi greci anche nelle strutture piemontesi. Gli Annuari Statistici della Città di Torino, evidenziano tracce di profughi greci alle Casermette di Borgo San Paolo in un periodo compreso tra il 1949 e il 1956. Come per i profughi provenienti dall'Africa orientale e dalla Libia, i dati non consentono uno scorporamento in grado di far emergere la località di provenienza dei singoli individui, dal momento che anche i profughi greci sono censiti con la generica denominazione di profughi provenienti dalle ex colonie italiane (comprendente dunque anche quelli provenienti dalla Libia e dall'Africa). Ci si deve quindi accontentare di alcuni dati quantitativi: 109 unità nel 1949 e nel 1950, 69 nel 1951, 51 nel 1952, 52 nel 1953, 65 nel 1954 e 27 nel 1955. Nel 1956 non vengono più censiti all'interno del campo: un'assenza fortemente correlata al trasferimento delle famiglie nel Villaggio di Santa Caterina a Lucento. Se a Tortona i soli dati di cui si dispone parlano di "149 profughi dalla Grecia" [*G. Gatti, 1996*] arrivati nel campo nel 1946, decisamente più precisi sono quelli relativi alla Caserma Perrone di Novara, tra le cui mura si trovano, nel 1947, 65 profughi provenienti dalla Grecia, il cui numero scende a 56 nel 1949 e a 16 nel 1953.

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Novara (ASN), fondo Prefettura, Affari Generali:

- Busta 358, fascicolo 37, *CRP Statistiche 1947-1953*

Riferimenti bibliografici

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- G. Gatti, *Partire da lontano*, in A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Tortona, 1996.
- G. Esposito, *Profughi e rimpatriati in terra di Bari*, in G. Esposito, V.A. Leuzzi (a cura di), *Terra di Frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia. 1943-1954*, Progedit, Bari, 1998.
- G. Esposito, *Esuli in patria: il caso degli italo-greci in Puglia*, in G. Esposito, V. A. Leuzzi (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Progedit, Bari, 2005.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1949*, Città di Torino, Torino, 1949.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1950*, Città di Torino, Torino, 1950.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1951*, Città di Torino, Torino, 1951.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1952*, Città di Torino, Torino, 1952.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1953*, Città di Torino, Torino, 1953.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1954*, Città di Torino, Torino, 1954.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1955*, Città di Torino, Torino, 1955
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1956*, Città di Torino, Torino, 1956.

Testimonianze

Corfù e Patrasso: andare via o restare

"Sono nato a Corfù [in] Grecia, nel 1927. Corfù è la capitale delle isole Ionie, ha un clima che [è molto mite]. L'imperatrice d'Austria, la Sissi, è venuta a curarsi a Corfù, perché era malata di TBC, e i dottori dicevano che doveva andare in Grecia. Gli hanno comprato una villa e quella villa - che l'ha lasciata alla stato greco - adesso è diventato il museo di Corfù, l'*Achilleion*. Siccome davanti al museo c'è la statua di Achille che si levava la freccia dal piede, allora l'hanno chiamato *Achilleion*, il museo di Corfù. Corfù faceva - anteguerra, adesso ne farà anche di più perché tutta l'Albania si è riversata là - 120.000 [abitanti], compresi i paesi. La città faceva 40.000 [abitanti], [con] tutti i paesi dei dintorni - perché c'era diversi paesi - faceva 120.000. A Corfù c'era: scuola di polizia, scuola di cavalleria, prefettura, provincia - perché era la capitale delle isole Ionie - e poi il famoso lord Byron... Lo conosci lord Byron? Abbiamo la sua statua a Corfù, è lui che ci ha portato l'acqua." (Achille C.)

"Sono nata a Patrasso il 29 ottobre del 1937. [A Patrasso] avevamo la nostra piccola comunità, a iniziare dalla chiesa e dalle scuole. Quartiere Santorre di Santarosa: noi avevamo le nostre suore italiane, che poi tra l'altro sono venute via con noi ad Ivrea, avevamo il nostro parroco e avevamo dei buonissimi rapporti con i nostri vicini. Anche durante la guerra moriva qualche figlio dei vicini, però loro dicevano: voi non avete colpa, voi siete brave persone, sono venuti gli italiani a bombardare! Noi avevamo un rapporto buono coi vicini greci. Mio papà pescava, aveva il moto peschereccio e il negozio di pescheria. Avevamo due case, però quando è venuta la guerra gli hanno

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

sequestrato tutto. Noi eravamo da diverse generazioni in Grecia, ma con cittadinanza italiana." (Elisabetta V.)

"Son nato a Patrasso - Grecia - il 17 marzo 1931. [Patrasso] era florida, perché c'era lavoro per tutti: i nostri si erano fatti avanti con le loro arti, i loro mestieri, anche perché il porto di Patrasso, l'hanno fatto i nostri. I nostri hanno fatto anche alcune altre cose, ed erano ben piazzati, perché oltre ad essere pescatori e muratori, c'erano anche commercianti, per cui era un momento molto bene. Io mi ricordo bene, stavamo bene, avevamo un tenore di vita abbastanza alto, avevamo le nostre case con i nostri giardini: erano case coloniche, che naturalmente ogni casa aveva il suo giardino, il pozzo dell'acqua con la fontanella. In quel periodo [Patrasso] aveva dai 50 ai 60.000 abitanti. Ma era ben sistemata, con la sua collina." (Simone P.)

"Sono nato nel 20-7-1930 a Patrasso, Grecia. Siccome che [Patrasso] era una città che offriva molti lavori per i pescatori, la maggior parte degli italiani scappavano con le barche e andavano in Grecia. A Patrasso c'era il consolato italiano che registrava tutte le famiglie provenienti da ogni comune d'Italia. E la mia famiglia – per quello che so io – viene dal comune di Trani. O se no [arriva da] San Licando, perché mi sembra che mio nonno aveva sposato una di San Licando, un paese vicino a Trani, sempre nelle Puglie, ed emigrò in Grecia, e lì è rimasto sempre, lavorando. Faceva il pescatore, e da pescatore faceva poi anche il giardiniere, perché suo papà gli aveva insegnato [quel lavoro], anche perché c'è da dire che nell'epoca facevano di tutto per sopravvivere! Ma la maggioranza erano pescatori." (Andrea D.)

"Io sono nato a Patrasso il 23 maggio 1929. Eravamo 15.000 italiani, c'era la nostra chiesa cattolica, però adesso non c'è più nessuno. Per me è la città più bella del mondo. E' il terzo porto della Grecia, è una città per me meravigliosa. Io quando mi parlano di Patrasso mi commuovo, sinceramente. Poi, ai tempi di Mussolini, siccome eravamo italiani, avevamo le scuole italiane. Noi non eravamo né protettorato italiano, né niente, eravamo italiani all'estero. Non era come la Libia che era italiana, non è come la Tunisia che era protettorato dell'Italia. La Grecia era la Grecia, e basta. E noi eravamo [lì] come emigrati, da tre generazioni. Mio padre è nato lì, mio nonno Luigi che è morto nel 1930 e che io non ho conosciuto, perché son nato nel 1929, è nato in Grecia, nel 1865 o 1864, un affare così. Lì , era Grecia. Solo che eravamo un po' di italiani, c'era una via che si chiamava Santorre di Santarosa e c'è ancora, era il quartiere degli italiani. E poi c'erano gli italiani, quelli che facevano i contadini, quelli che avevano gli aranceti e via dicendo. C'erano gli italiani pescatori, c'erano gli italiani artigiani, falegnami e via di seguito. Come mi raccontava mio nonno, dice che la Grecia è stata sotto i turchi, è rimasta per quattrocentoventi anni sotto il dominio turco, e i turchi mangiavano tutti seduti per terra. E allora, dice che tanti italiani sono andati in Grecia che erano falegnami. E sono andati a fare sedie e tavoli, perché i greci facevano come i turchi, mangiavano per terra, seduti, e mangiavano da un piatto soltanto. Invece adesso è tutto cambiato, come in Italia: se vai giù in bassa Italia – in Sicilia, nelle Puglie, in Calabria – a quei tempi là era anche così." (Luigi V.)

"Sono nato a Patrasso il 20 ottobre 1936. [Patrasso] era una città portuale. Quando c'eravamo noi era piccola, adesso 200.000 e passa abitanti, ma quando c'eravamo noi era una cittadina, era piccolina. Io abitavo in campagna. Era una cittadina sul mare, infatti tutti i traghetti che partono da Ancona, quasi tutti fanno scalo a Patrasso. Io abitavo in campagna, un po' fuori, ma adesso si è sviluppata. […]. C'era via Gabetta, in quartiere Santa Rosa, che abitavano tutti italiani. C'era proprio una via, e a Patrasso c'era e c'è una chiesa cattolica, perché lei sa benissimo che la maggioranza dei greci son di religione ortodossa." (Luigi B.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Io sono nata nell'isola di Rodi in Grecia il 18 marzo 1934. E' un'isola. Era più che altro [una città] turistica. Il turismo c'è sempre stato. [Infatti] mi ricordo che mio padre ha servito Vittorio Emanuele, Umberto di Savoia e anche il duce, perché loro venivano là [a Rodi]. E tutti questi mio padre li ha serviti. Eh, lì comandava il fascismo: prima c'era il re, poi il fascismo. [A Rodi] c'erano quattro comunità: turchi, greci, ebrei e italiani. Però la maggior parte [degli abitanti] erano greci, perché turchi ce n'erano parecchi, ebrei ce n'erano non tanti. Che poi gli ebrei li hanno portati via i tedeschi… E poi c'erano gli italiani, e comandavano gli italiani. [Comandavano] politicamente, tant'è vero che io che mi ricordo bene – perché andando a scuola io ho fatto fino alla quarta, che poi non l'ho finita [perché] ci hanno rimpatriati – anche i greci, cioè sia i turchi che i greci che gli ebrei, [andavano] alle scuole italiane. Una volta alla settimana, ogni comunità poteva far scuola nella loro lingua. [E ricordo che] quando c'era il fascismo, non c'era scuola al sabato e allora loro avevano un permesso dato dal governo che potevano far scuola loro [nella loro lingua]. Se no sapevano scrivere e leggere solo in italiano. Allora veniva data a ogni comunità la possibilità di poter far scuola loro, però una volta alla settimana, anche i greci. E quello che mi ricordo bene, è che anche i greci e i turchi avevano la carta d'identità italiana. E chi non ha voluto aderire alla cittadinanza italiana, venivano messi come in un campo di concentramento. Che poi facevano un periodo così, ma poi rimanevano chi greci e chi turchi. Però questa cosa riguardava la minima parte, perché tutti hanno aderito. Però finché comandava l'Italia, la cittadinanza era tutta italiana." (Elena G.)

"[A Patrasso come comunità italiana] facevamo le nostre [feste]: facevamo il *corpus domini*, la processione…C'erano tutte quelle [festività] italiane. Poi però la Pasqua, per esempio, quando i greci avevano Pasqua la facevamo con i greci, perché se no non era più una festa. Solo con i greci si poteva fare l'agnello allo spiedo, i taralli, le uova rosse eccetera, eccetera." (Luigi V.)

"[A Rodi] eravamo mischiati, non c'era un quartiere per ognuno. No, assolutamente [non è che gli italiani vivevano in un quartiere e i greci in un altro], vivevamo mischiati, vivevamo tutti quanti bene, tutti insieme. Noi siamo cresciuti insieme: i bambini, ad esempio, quando c'era la messa venivano, [perché] anche i genitori non è che li proibivano di venire alla messa perché tu sei musulmano, tu sei ebreo, sei ortodosso e non devi andare [alla messa]. Noi abbiamo sempre vissuto insieme, non c'era quella divisione. Perché i loro figli li lasciavano [giocare con noi], anche perché venivano a scuola [italiana], e poi lì le scuole erano tutte dei preti e dei salesiani. Erano tutti di Ivrea: mi ricordo che le suore erano tutte di Ivrea. E solo quelle scuole c'erano, e basta. I rapporti tra le comunità erano buoni, non c'era differenza." (Elena G.)

Dall'Italia alla Grecia

"La gente, la maggior parte, sono tutti artigiani. Poi ci sono agricoltori e pescatori che erano tutti di origine italiana, perché allora i greci non sapevano dove erano le acque buone, e dovevano venire i molfettesi e i barlettani per mostrarci le acque buone. E anche per quanto riguarda l'agricoltura, specialmente gli ortolani - perché nella prima cintura [della città] erano tutti orti di frutta e verdura - anche lì tutti italiani pugliesi erano. [Gli italiani sono emigrati in Grecia] perché in Italia in quegli anni c'era [fame]. In Italia non c'era benessere... Il benessere, chiamiamolo così, è venuto dopo, e quindi sono emigrati. [Hanno scelto la Grecia] perché è più vicina: dalla Puglia in sei ore di barca [arrivi]. Italiani eravamo in 3.000, la maggioranza erano pugliesi, veneti saremo stati non so, una cinquantina di famiglie, tutti della provincia di Venezia. Venezia, Chioggia e dintorni, ma la maggior parte erano tutti meridionali. E perché c'erano? Perché, ti ho detto, i greci non sapevano far niente in quegli anni, e noi gli abbiamo mostrato come si coltiva la terra, come si produce. Mio padre, all'età di diciotto anni è andato in Egitto, ad Alessandria di Egitto, a insegnare agli arabi come si fanno le scarpe, perché a diciotto anni mio padre era maestro calzolaio. E noi avevamo la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

calzoleria. [Gli italiani non vivevano in quartieri particolari], quelli ce li avevano gli ebrei, avevano proprio il quartiere ebreo, il ghetto ebraico, ma gli italiani [stavano] chi di qua e chi di là, non è che eravamo concentrati. No, no, [si] viveva ognuno per conto suo. C'era la scuola italiana a Corfù, che si arrivava al diploma di ragioniere. La scuola, [cioè] i muri, erano di proprietà del Vaticano, e gli insegnanti erano i preti di Torino, quelli che arrivavano da Grugliasco. Io la lingua italiana l'ho imparata a scuola. E perché l'ho imparata a scuola? Perché la lingua del latte è sempre [quella] della madre, e mia madre era una greca, e [allora] io l'italiano l'ho imparato a scuola. [Noi italiani] eravamo gente normale, non c'era nessuna [situazione] di predominanza verso i greci. E siccome eravamo degli ottimi artigiani, insegnavamo i mestieri." (Achille C.)

"[Noi siamo] emigrati, dalla Puglia. Il mio bisnonno. Io son nato in Grecia, mio padre e mia madre son nati in Grecia e i padri che son venuti dalle Puglie hanno iniziato a fare i loro lavori, gli artigiani, a lavorare in proprio. [Si emigrava per] la solita storia: per lavoro. Si andava via per lavoro. E poi - questo è importante - si andava via anche perché a forza di sentire i pescatori...I pugliesi, che erano molto bravi come pescatori, sapevano che dalla parte là dello stretto di Corinto, era una pesca florida, era una pesca stupenda, non era sfruttato il mare. E allora lì sono venuti i nostri e hanno fatto [scuola]. Ad esempio, certi pesci i greci non li mangiavano, mentre noi li mangiavamo: ad esempio la pescatrice non la mangiavano, il nocciolino non lo mangiavano, e invece quando siamo arrivati noi hanno incominciato." (Simone P.)

"A Patrasso c'era la Piccola Italy, cioè c'era il quartiere che erano tutti italiani, cioè tutti italiani tra virgolette, perché erano tutti pugliesi. Pugliesi di Molfetta e Barletta, pescatori. E insieme a questi pescatori, c'erano anche dei muratori che erano molto richiesti in quel periodo. C'è stata l'immigrazione molti anni fa, con mio nonno, per cui non sono solo nato io [in Grecia], ma anche mia madre e mio padre son nati in Grecia. Per cui va molto lontano [l'immigrazione]. Noi [eravamo] una comunità italiana sotto lo stato greco. C'era un quartiere che si chiamava via Gambetta. Era tutto un quartiere italiano, che là sentivi solo il pugliese! Però era bello, era carino. In quella parte lì erano tutti pescatori, mentre gli aristocratici - cioè, diciamo, i commercianti - erano un po' fuori, con le loro case e le loro villette." (Simone P.)

"[A Rodi] la maggior parte [degli italiani] erano sardi. Erano sardi che [vivevano] fuori, nelle periferie di Rodi, e coltivavano aranci e pesche. Erano cioè dei grandi coltivatori. Cioè nelle campagne la maggior parte erano sardi. Non so come mai erano arrivati là. Non erano però a Rodi da tante generazioni, no. Diciamo che potevano essere lì dalla fine dell'Ottocento all'inizio del Novecento. C'erano emigrati sardi [e poi] pugliesi. Poi c'erano le tipografie, che quelle erano tutte degli italiani. Poi c'erano tanti alberghi coi camerieri e anche questi erano italiani. Però [tra gli italiani] la maggior parte erano contadini [nelle zone fuori Rodi, mentre] in città c'erano camerieri, topografi e queste cose qui. Poi c'era la ditta dell'energia elettrica – che allora si chiamava SIR – e anche quelli erano italiani [cioè coloro che vi lavoravano]. Anche se in realtà tutti quelli che vivevano lì erano italiani, perché avevano la carta d'identità italiana. Sotto il possedimento italiano, erano tutti italiani." (Elena G.)

"Mio papà era dell'Abruzzo, era abruzzese. Quando era piccolino, si sono trasferiti i genitori lì [in Grecia]. Lui non so, era piccolino, aveva un anno o due, non so. E' cresciuto praticamente in Grecia mio papà." (Adriana D.)

"[I rapporti coi greci erano] ottimi! Sul piano popolare i nostri - dico i nostri, cioè gli italiani di Patrasso - si erano amalgamati benissimo, perché - e questo lasciamelo dire!- con i greci non si può non andare d'accordo! E' gente stupenda, brava, ci assomigliamo: stessa faccia e stessa razza, era

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

questo il loro motto laggiù. Anche perché loro hanno delle usanze molto belle, ancora adesso le tradizioni le rispettano e allora, naturalmente noi ci siamo amalgamati, perché non è possibile non andare d'accordo. In Grecia in quel periodo c'erano due ceti: gli aristocratici, e cioè quelli che parlavano il greco antico, e quelli che parlavano la lingua popolare. Nelle scuole non era ammessa la lingua popolare, oppure erano ammesse le due lingue: alle elementari era ammessa la lingua popolare, e dopo le elementari bisognava sapere bene la *kathareusa*, che era il greco antico, il greco pulito. Dopo la guerra, che è venuto Papandreu e ha cambiato un po' la democrazia, hanno messo per legge che la lingua greca è quella popolare. E allora noi, eravamo più amalgamati col popolo, col ceto popolare, mentre gli altri ci snobbavano, perché erano stimolati o provocati dagli inglesi, perché avevano molti legami con i reali inglesi e allora si sentivano un po' signorotti. E allora questi qui ci snobbavano un po'." (Simone P.)

"I miei nonni sono andati in Turchia a Smirne quando stavano facendo la ferrovia: [sono] partiti da Genova e sono andati là, i nonni e i bisnonni. Mio padre e mia madre sono nati a Smirne, poi c'è stata la guerra dei turchi e sono andati all'isola di Rodi. E mio padre ha fatto parecchia gavetta, ha fatto parecchi lavori prima di potersi inserire. Alla fine poi [ha trovato lavoro] al Circolo Italia, dove faceva il capocameriere. E quando poi c'è stata l'occupazione dei tedeschi, mio padre si è trovato ammalato e non ha più voluto andare a lavorare coi tedeschi, è rimasto a casa e non ha voluto andare coi tedeschi. Ed è rimasto [così] per due anni, fino a che poi a noi quando è finita la guerra ci hanno rimpatriati." (Elena G.)

"[A Patrasso] la maggioranza era tutta delle Puglie. Erano quasi tutti di Bitonto, Bari, Molfetta, Trani. Mi diceva mio padre che nel suo paese in quegli anni lì [che la sua famiglia è partita], nel suo paese non ci stava bene neanche da morti. I pugliesi erano quasi tutti pescatori, anche perché i greci sono un po' levantini, cioè sono più commercianti." (Luigi B.)

"[A Patrasso] c'era una comunità italiana. La maggior parte provenivano dalla Puglia, poi [qualcuno] arrivava dal Lazio, qualcuno da Napoli. Mio papà era d'origine d'Abruzzo. E a Patrasso c'era proprio un quartiere fatto di italiani. Poi una volta [finita] la guerra, ci hanno sbattuto proprio fuori i greci, perché ci volevano troppo bene!" (Adriana D.)

"Dunque, le spiego. Il mio bisnonno è nato a Trani, in provincia di Bari. Poi lui – allora non c'erano i motori – con la barca a vela – era pescatore e l'Italia non era ancora unita perché [era] prima del 1861 – partì e andò a Malta. A Malta conobbe una ragazza e se la sposò. Si chiamava Atonia K. E poi con lei venne a Patrasso: ha fatto famiglia a Patrasso, dove è nato mio nonno. Mio nonno è nato a Patrasso, si chiamava Luigi, come me. E poi [sempre a Patrasso] è nato mio padre, nel 1895 e poi io, che son nato nel 1923. Mia mamma, invece…Beh, non so tanto della famiglia di mia mamma. So che mio nonno materno ha preso la cittadinanza greca e rimase in Grecia. Invece a noi ci hanno mandati via. E, comunque, da tre generazioni siamo nati in Grecia. Mio papà era pescatore e a Patrasso aveva un motopeschereccio. Avevamo anche una pescheria all'ingrosso e al minuto. E in più avevamo due case: una in città e una in campagna, in un paese che si chiama San Giorgio Lagura. E c'è ancora [oggi] questa casa. [Di pugliesi a Patrasso] ce ne son tanti, un mucchio!" (Luigi V.)

"Le mie origini… Mio nonno, prima del Novecento, abitava nel Lazio a Poli, un paese vicino Roma. [Un giorno] ha preso i cinque figli ed è andato in Grecia, lavorando sotto lo Stato. Lui faceva l'agricoltore – innesti e queste cose qui – e lavorava in campagna. Aveva cinque figli, ed erano tutti piccoli, più o meno. E poi noi siamo stati là, in Grecia: mio papà si è preso un appezzamento di terreno e abbiamo sempre vissuto là fino al '46. Siccome noi però eravamo cittadini italiani,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

[perché] a Patrasso c'era una colonia di italiani fortissima, forse 10 o 15.000 italiani, perché tra Brindisi e Patrasso c'è poco, il tratto è breve. Noi andavamo lì a lavorare, ci han dato sta terra e nel '46 però ci hanno espulso perché avevamo la cittadinanza italiana." (Luigi B.)

"Gli italiani in Grecia, avevamo una colonia, come le colonie che abbiamo giù in meridione anche dei greci. Ci sono, giù nelle Puglie. I miei nonni per lavoro sono andati a Patrasso e han fatto i figli. Mio papà, facendo il servizio militare, è venuto in Italia e ha sposato mia madre [che era] delle Puglie, a Trani. E poi ha portato mia madre in Grecia, naturalmente, perché il lavoro era là. Mio papà lavorava nel cantiere navale sul porto. [I miei nonni erano] pugliesi emigrati in Grecia, per lavoro. Noi avevamo una colonia: la chiesa, i dati anagrafici. A Patrasso c'era un quartiere italiano, noi avevamo una comunità italiana, ancora dal tempo del re. Cioè il papà di Costantino, perché poi abbiam perso la guerra e ci hanno cacciato via. Questo, diciamo, è stata la nostra storia." (Luigi P.)

Propaganda fascista

"Venivamo in colonia, tutti gli anni portavamo i figli in colonia. Io venivo tutti gli anni, da [quando avevo] sei anni ho cominciato a venire in colonia, prima coi balilla poi con gli avanguardisti a Cattolica, Rimini, Riccione, poi a Roma. A quindici anni, quando eravamo avanguardisti [siamo andati] al campo Dux a Montesacro... Sai a Roma i colli? Ecco, Montesacro era un colle di Roma che c'era un accampamento e noi facevamo vita da accampamento. Ci stavamo un mese o due. In colonia ci andavamo perché eravamo cittadini italiani, andavamo a scuola italiana e d'estate ci mandavano in colonia. C'era il consolato [a Corfù], c'era il console, c'erano le autorità italiane, eh! Il fascismo non c'entrava, non c'entrava niente. C'entrava solo tra italiani il fascismo e basta. Col resto della Grecia non c'entrava niente il fascismo, anzi! Capito?" (Achille C.)

"[Quando Mussolini ha dichiarato guerra alla Grecia] ti confesso che [gli italiani di Grecia] erano contenti! Non ti dico niente di nuovo, perché tutti i nostri che si erano formati con la nazionalità italiana, erano certamente imbavagliati da Mussolini e dalla propaganda fascista. Erano imbavagliati, proprio. La propaganda consisteva [in questo]: per esempio, durante l'anno scolastico, parate all'interno della scuola con vestiti e divisa, però [eravamo] obbligati, eh! Poi figli della lupa, balilla, moschettieri, tutto così, no... E poi facevamo parate, saggi... E Mussolini lì - non Mussolini, ma l'apparato di Mussolini - aveva mandato uomini fidati del fascismo per controllare la situazione. Altri, che secondo me son stati più intelligenti, avevano fatto un'altra scelta: quella di non indossare la camicia nera, e di stare attenti e coerenti con lo stato greco. Naturalmente, dopo, quando son venuti gli italiani e i tedeschi, questi qui, hanno avuto dei vantaggi, come ad esempio [quello] che mangiavano meglio. [Questi erano quelli] che avevano messo la camicia nera. [E questi] erano visti molto male [dai greci]. Eravamo diventati i loro nemici. Cioè, l'avevano contro gli italiani, perché nella dichiarazione di guerra Mussolini [aveva detto] spezzeremo qua e spezzeremo là, e questo i giornali [lo] scrivevano, eh... Hanno scritto di tutto, dopo di che la propaganda ha lavorato bene. Anche perché ti dirò una cosa: i greci della guerra non sapevano niente, come anche i nostri. Il nostro era solo fanatismo, perché se avessero pensato che cosa è una guerra, a cosa vai incontro [quando fai] una guerra, non l'avrebbero [fatta]. Era solo fanatismo creato ad arte, e naturalmente si sono basati sull'ignoranza della gente. Il vero dramma incomincia dopo l'armistizio. Dopo [l'armistizio] sono incominciate delle discriminazioni perché, naturalmente, quando c'è stato l'armistizio, che i tedeschi hanno rotto coi fascisti, là è incominciato il dramma, perché si è capito che oramai il fascismo andava a rotoli e chi si era aggregato con i tedeschi era diventato non più un soldato, ma delle belve: ammazzavano, come successo in Italia, erano delle belve." (Simone P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Corfù] era Grecia. Italia l'ha fatta Mussolini per un anno, quando ha fatto l'occupazione della Grecia e quell'occupazione l'abbiam pagata noi, perché come è finita la guerra i primi ad andare a calci in culo via [siamo stati noi]. Perché noi siamo [stati] espulsi perché Mussolini ha fatto questo. Ecco perché noi ci troviamo espulsi! Ci hanno mandato via nel '43, perché la guerra è finita nel '43." (Achille C.)

"Noi profughi - e questa è una mia valutazione - siamo stati vittime di una guerra che non abbiamo voluto. Questo, per inciso. E' molto importante, l'hanno voluta altri e l'abbiamo pagata cara noi. La [nostra] odissea è iniziata quando è iniziata la guerra, la seconda guerra mondiale. E' stato un periodo difficile, difficilissimo. Questo è stato un periodo molto nero." (Simone P.)

"Io per esempio, nel 1938 avevo nove anni. Io e mia sorella, ogni quindici giorni veniva a Patrasso la nave Saturnia o il Vulcania: erano due transatlantici che facevano Trieste – Patrasso, Patrasso – Napoli, Napoli – Palermo e da Palermo andavano a New York queste navi qua. E io e mia sorella siamo venuti nel '38 e nel '39 per due anni consecutivi sia con la Saturnia che con la Vulcania a Palermo, a Mondello. Alla Colonia di Mondello, che c'era la colonia per i figli di italiani all'estero quando c'era Mussolini. Poi nel 1940 venni anche in Italia con la nave - mi sembra – Toscana, la motonave Toscana, e ci hanno portati ad Albavilla, a Riccione, a Cattolica, sempre in colonia. E poi, invece di tornare in Grecia via nave da Brindisi a Patrasso, ci hanno fatto fare il giro della Jugoslavia, perché – era il mese di luglio-agosto – si parlava già di 1940, che poi a ottobre è scoppiata la guerra contro la Grecia, il 28 ottobre. Eravamo la nostra colonia italiana, c'erano i fratelli delle scuole cristiane San Giovanni Battista de La Salle, a Patrasso. E poi eravamo molto affiatati: c'era il saggio ginnico tutti gli anni, c'era la befana fascista, ci davano i regali. [Anche perché] eravamo povera gente, non creda mica che eravamo chissà quanto ricchi eh! Pescatori, contadini…Eh, allora i tempi erano tempi anche duri, sa?" (Luigi V.)

"Mio nonno emigrò in Grecia: è partito dal comune di Trani con una figlia, dopo sposato, [mentre] tutto il resto [dei suoi] figli, sono nati a Patrasso. Mio papà è nato a Patrasso, la prima [delle sue sorelle] anche, tutto il resto dei fratelli e delle sorelle di mio padre sono nati tutti là. […]Si viveva fraternamente bene tutti quanti. Insomma, si viveva come fratelli. [Poi] è venuta la guerra, ed è venuto un odio, in una maniera che non so nemmeno dirti… Nel 1940 è venuta la guerra, ed è stato come se il diavolo mettesse la coda, [perché] è venuto un odio tra noi italiani e i greci [che è stata] una cosa spaventosa. Io andavo a scuola greca con i miei coetanei greci [che si chiamavano] Cristo, Vassilij e cioè avevano tutti nomi greci, con i quali non c'era nessuna differenza. Anche nella scuola, si, sapevano che ero di origine italiana, ma non facevano nessuna domanda… In quello stesso momento, [i greci] hanno preso mio papà e i miei fratelli più vecchi, e li hanno messi in campo di concentramento insieme a tutti gli italiani che avevano una certa età, dai quindici anni fino ai settanta. Quest'odio è venuto perché l'Italia ha dichiarato guerra alla Grecia, ecco. Perché poi è venuto il fascismo anche in Grecia e il primo ministro si chiamava Metaxas, che poi s'erano anche collegati [con Mussolini], perché poi in Grecia è nato anche un movimento fascista. Che poi gli italiani all'estero non erano neanche fascisti, c'era la propaganda dell'epoca che molte famiglie italiane nel 1941-42 sono arrivate in Italia e hanno trovato più fame di prima. Ma la mia famiglia e tantissime famiglie stavano bene, avevano realizzato fortuna. E da lì è partita la storia." (Andrea D.)

"[Patrasso] era una cittadina della Grecia sul mare, ed era al massimo amica con l'Italia. Perché in Grecia sa cosa dicono? Italiani e greci, una faccia, una razza! C'erano buoni rapporti tra noi. Mio papà non ha mai avuto nessun fastidio. Solo che in tempo di guerra – cosa vuole – li han presi e li han messi in un'isola, cioè li hanno internati per paura. Il governo greco, essendo che l'Italia ha attaccato la Grecia ha internato gli italiani per paura che facessero qualche atto di sabotaggio,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

perché erano cittadini italiani. Nel 1936 a mio papà ci avevano proposto di diventare cittadino greco, ma lui non ha voluto, cosa vuole che le dica io! Patrasso era una città della Grecia e l'Italia forse voleva fare vedere ai tedeschi che era forte, e allora cosa ha fatto? Se l'è presa con gli albanesi e coi greci, però se non arrivavano i tedeschi, gli italiani erano ancora in Albania, perché strade non c'erano e si impantanavano, capisce? Sono entrati dentro in Grecia, portati dai tedeschi perché da soli [non ci sarebbero riusciti]. Perché sa, Mussolini faceva vedere lucciole per lanterne, eh! L'Italia ha attaccato la Grecia, come a far vedere che anche noi eravamo forti." (Luigi B.)

"Gli italiani in quel periodo, [specialmente] i giovani, erano un po' fanatici. Cioè, c'era un po' quel fanatismo tra i giovani. Ad esempio mi ricordo che anche noi piccoli…Noi eravamo sempre vestiti da balilla e tutte quelle cose lì. Cioè, a scuola si andava sempre con la divisa e man mano che si saliva fino agli avanguardisti. Perché là poi c'era il governatore, lì [a Rodi] comandava l'Italia e basta. E quando c'era il fascismo – ma era un periodo minimo – allora c'era un po' di fanatismo. [Il fascismo] non ha proibito niente. L'unica proibizione era la scuola." (Elena G.)

"I greci ci sopportavano, diciamo così. Ci sopportavano perché noi eravamo…Ma non eravamo tutti fascisti, intendiamoci, lo facevamo per interesse. [Lo facevamo] perché c'erano le scuole gratis, c'era la mensa scolastica e non pagavamo niente, quaderni, libri…Tutto arrivava dall'Italia, persino i grembiuli. Arrivava tutto dall'Italia, capisci? […]. Noi ci sentivamo italiani. Mio padre – [ad esempio] – non ha mai voluto prendere la cittadinanza greca, non so per quale motivo, comunque [non l'ha mai presa]. Diceva: a me io son qui in Grecia e nessuno mi tocca, tutti mi vogliono bene, anche i greci, e perché devo cambiare cittadinanza? Perché devo diventare greco se sono italiano? Perché poi c'entrava anche la religione: i greci sono ortodossi, noi eravamo cattolici. Ma non puoi cambiare religione: se sei nato cattolico, finisci cattolico. Io almeno la penso così. Senza nulla togliere ai greci, per carità." (Luigi V.)

"Eh, la miseria, [noi coi greci] eravamo d'accordissimo! Perché poi anche i miei due fratelli più vecchi, diciamo, uno del '20 e l'altro del '22, avevano le fidanzate, andavano a ballare, andavano con le ragazze in tutti i paesi dei dintorni di Patrasso. Eravamo ben voluti, ma bene. Solo che poi dopo, per quello che è successo... Perché poi dopo il fascismo hanno bastonato un po' i greci nel periodo della guerra. Hanno combinate di brutte cose. Come ne hanno combinato i tedeschi a noi e così via. E allora c'è stato un odio verso gli italiani, però, attenzione, poi andavano a cercare chi li ha fatto del male. Se io ti faccio del male a te, poi dopo tu ti rifai, eh! Anzi, dirò di più, i miei due fratelli che nel periodo della guerra erano in servizio militare, li hanno salvati, perché altrimenti ti buttavano nel Canale di Corinto. Il Canale di Corinto era pieno di italiani. Un po' come nel Veneto[3] che c'erano le foibe, in Grecia li buttavano nel Canale di Corinto. Pieno era. Questo raccontato dai miei fratelli, che lo hanno visto. […] C'era l'italiano fascista, andavano a caccia dei fascisti!" (Luigi P.)

"Noi eravamo in Grecia come cittadini italiani: c'erano le scuole italiane, e i miei fratelli - che erano più grandi - le hanno frequentate. Mussolini li mandava anche a fare le vacanze a Rimini e a Riccione. Invece io a scuola sono andato qui in Italia, perché – logicamente – nel '45 bombardavano." (Luigi B.)

"Mussolini una volta al mese a noi cittadini italiani ci dava un pacco [contenente] lo zucchero e la pasta. Ci dava gli spaghetti! Noi eravamo in otto in famiglia e i miei fratelli – questo mi è rimasto –

[3] Il testimone si riferisce in realtà alla Venezia-Giulia e alla Dalmazia. La stessa cosa farà parlando dei giuliano-dalmati, da lui definiti veneti.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

quando c'erano gli spaghetti, per mangiarne meno io, mi dicevano che erano dei serpenti! No, comunque noi eravamo visti bene dai greci: dopo l'8 settembre, perché i tedeschi erano tremendi. Mi ricordo che avevano dei convogli dei treni, che davanti al treno c'era un vagone aperto, tutto col filo spinato intorno e la gente – i prigionieri – dentro, così se saltava qualche ferrovia [morivano anche i prigionieri]. Perché loro ferrovie ne avevano poco o niente, non era sviluppata la ferrovia greca. Erano buonissimi i rapporti, che si sono guastati quando l'Italia ha dichiarato guerra alla Grecia, se no noi eravamo ben visti. Poi dopo la faccenda della guerra a noi i greci ci chiamavano cani italiani, ma noi non avevamo fatto male a nessuno. E dopo la guerra ci hanno proprio espulso!" (Luigi B.)

Guerra

"Il rapporto con i greci era buonissimo, solo che poi quando scoppiò la guerra, sa com'è, i greci, giustamente… Quando scoppiò la guerra, hanno preso mio padre e tutti i miei fratelli dopo i sedici anni e li hanno portati in campo di concentramento. Chi li hanno portati ad Atene, chi a Cochignà. Li hanno portati ad Argos… Li hanno portati, insomma, in tanti paesi. [Lo hanno fatto] perché eravamo italiani. Eravamo prigionieri, prigionieri di guerra. [Gli italiani] erano considerati nemici. C'era, magari, quel greco che capiva, [che diceva] che se Mussolini aveva dichiarato guerra alla Grecia noi cosa c'entravamo? […] Mio padre, [ad esempio], l'hanno preso e l'hanno portato a Cochignà, ad Atene. Un campo di concentramento nei dintorni di Atene. Ed è stato sei mesi, finché non sono entrati poi gli italiani. E noi a Patrasso, a quei tempi là, mia mamma è rimasta con sei figli, eh!" (Luigi V.)

"[Quando sono arrivati i tedeschi], ricordo che alla sera c'era il coprifuoco, che passavano le ronde tutti i momenti. Mi ricordo anche che se trovavano qualcuno lo portavano in carcere. Un po' poi sono scappati o si erano nascosti durante la guerra. E quando sono venuti i tedeschi c'era chi scappava, come ad esempio i turchi. Gli ebrei no, li hanno portati via immediatamente. Li mettevano nelle navi e li portavano fuori come schiavi, quello me lo ricordo. Lo ricordo perché nella nostra via c'erano parecchi ebrei, che avevano i negozi – molti erano orefici – ed erano gente molto ricca. Ebrei molto ricchi. E i tedeschi venivano a prenderli, li portavano via legati e poi li mettevano sopra le navi. Certe navi poi le bombardavano, perchè dicevano che erano le navi dei tedeschi. Dicevano che le bombardavano, ma era vero, perché io mi ricordo che quando c'erano i tedeschi, ho visto dei cadaveri al mare." (Elena G.)

"[Del periodo della guerra], ricordo quando suonava l'allarme e venivano gli aerei a bombardare. [Ricordo] la fame, e poi anche quando c'erano gli italiani. Quando c'era l'occupazione italiana, abbiam fatto la fame anche noi, non creda mica, eh! Non c'era da mangiare, non c'era niente, non si trovava il pane. I greci morivano completamente, mentre a noi ci davano a scuola un pezzettino di pane così, [piccolo come il palmo della mano]. Ce lo davano alla scuola italiana che andavamo. E io mangiavo un pezzettino così, mentre il resto lo portavo a casa da mia mamma, se no mia mamma moriva di fame anche lei, poveretta! C'è stata tanta fame! Io le dico solo una cosa: ancora adesso, quando finisco di mangiare e rimane un pezzettino di pane, non lo butto via, lo metto da parte in un sacchetto. Perché ho avuto troppa fame nella mia vita, troppa." (Luigi V.)

"A Cefalonia il generale era antifascista, era un repubblicano che non accettava e non era d'accordo con la guerra che era stata sviluppata. E quando [c'] è stato l'armistizio non ha accettato di andare coi tedeschi. Che poi i tedeschi dicevano: i soldati che si arrendono vengono con noi, andranno a lavorare in Germania, nessuno li tocca, eccetera, eccetera. La propaganda inglese, e un movimento greco di sinistra, avevano buttato dei volantini [che dicevano] resistete italiani e noi vi porteremo

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

armi, vi butteremo le armi! C'erano 10.000 italiani lì. Gli italiani hanno combattuto contro i tedeschi, e se avevano le armi, i tedeschi buttavano a mare gli italiani. Ma avevano finito le armi, non avevano più un proiettile…Che poi ci avevano promesso che dalla parte della Cefalonia Nord li aspettavano con le barche a portarli via dall'altra parte dove c'era il movimento partigiano. E invece tutto questo [non è successo] e li hanno traditi. E lì sono morti tantissimi italiani così. [Loro] sono stati traditi dalla propaganda inglese e da un movimento di sinistra greco, ma non era neanche di sinistra, era monarchico, ed è poi lì che si sono scoperti tutti gli intrallazzi. Perché da questa parte c'era il generale Marcos che comandava tutto il movimento partigiano greco… Diciamo che, praticamente, c'è stata molta confusione." (Andrea D.)

"[Patrasso] si, è stata bombardata. Poi i greci, giustamente, quando andavamo nei rifugi ci mandavano via, dicevano andate [via]. C'erano quelli che non lo facevano, erano nostri amici – ancora adesso ho degli amici meravigliosi – [ma] c'era [anche] quello che non capiva e diceva: vai fuori, tanto Mussolini non ti bombarda a te, perché sei italiano. Capisci? Ma quella era la gente ignorante, erano quelli che non capivano. Ma la gente che capiva, diceva: ma cosa ne possono [loro]? Poi vennero gli italiani e lì [allora] venivano gli inglesi a bombardare. Stavamo sotto i bombardamenti e via di seguito. Il primo giorno di bombardamento – il 28 ottobre 1940, e lo può sottolineare - , la prima bomba che è caduta a Patrasso è caduta sulla scuola italiana. Però noi non eravamo a scuola, perché il 28 ottobre 1940 era [l'anniversario] della marcia su Roma." (Luigi V.)

"Mi ricordo che il primo bombardamento è stato sulla scuola italiana. Ma non ci son stati tanti bombardamenti, perché Patrasso era una città che non c'era quasi niente, perché d'industria lei sa benissimo che in Grecia c'è quasi niente. Io so che c'era una specie di avvallamento di dieci metri – scavato dai greci – per fermare i carri armati quando sarebbero arrivati. Allora minavano i ponti e i porti, e i greci andavano a prendere le mine per buttarle nel mare e prendere i pesci, e ogni tanto dicevano: ah, è saltato uno! E allora andavano in giro coi ceti a raccogliere qualche pezzo. [Minavano] i tedeschi. Loro prendevano le mine per adoperarle, però poi magari muovendole, qualcosa saltava. Io della guerra mi ricordo poco perché avevo dieci anni, ma se ci penso ricordo anche che noi avevamo un tedesco che era nostro amico, e che c'erano [anche] due [soldati] italiani che venivano a casa nostra. E una volta mio padre – che quel tedesco doveva essere di licenza – è andato per aprire i fossi, perché dentro avevamo un po' di roba da mangiare. Ma si vede arrivare un altro tedesco – al posto dell'altro – e quasi, quasi lo ammazza. Poi dopo l'8 settembre, quando son venuti giù i partigiani – che sono arrivati con delle barbe!- mia mamma si è messa per terra, perché son venuti e ci han messo in fila che volevano fucilarci tutti. I partigiani greci questo, quando son venuti giù. [Volevano fucilarci] perché eravamo italiani! Dopo l'8 settembre c'è stata la rottura, dopo che i tedeschi han cominciato a scappare, sono arrivati questi partigiani. Ci han messo in fila, ci han detto: siete italiani! E *bum, bum* volevano [fucilarci], ma noi non avevamo fatto niente di male. Diciamo che sono stati rovinati i rapporti col fascismo, perché le ho detto, dicono [italiani e greci] una faccia una razza!" (Luigi B.)

"[Della guerra mi ricordo] i bombardamenti, il rifugio. Andare a dormire con le scarpe, vestiti, e non andare sul letto di sera, cioè buttarti vestita così sul letto per poter scappare. Questo è il mio ricordo dei bombardamenti. [Ricordo] anche gli *stukas*, [e cioè] quegli apparecchi che scendevano bassi bassi con le mitraglie. [Poi ricordo] la fame. Ah la fame, si ! Io vedevo gente che moriva gonfia fuori nelle strade, e anche se sei piccola, queste cose non le dimentichi. Si gonfiavano dalla fame. Mi ricordo parecchia gente che li vedevi gonfi che morivano. E dicevano che dalla fame morivano, perché non c'era niente e forse bevevano solo acqua, non lo so. Queste cose [però] me le ricordo." (Elena G.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Quando sono arrivati gli italiani in tempo di guerra, che lì c'è un mucchio di fossi, gli italiani mangiavano le rane. E i greci – ma anche noi – [dicevamo]: ma come, questi qua sono quelli che ci vogliono insegnare a vivere!? Questi che mangiano le rane! Perché lì le rane guai a toccarle…Carne di cavallo non ne parliamo: lei se vuole fallire non deve che aprire un negozio di carne di cavallo! Non la toccano neanche. Il cavallo è l'animale sacro. A noi, siccome mio papà [li conosceva], venivano due soldati italiani e ci portavano qualche volta dei pezzi di carne di cavallo: io la mangiavo, facevamo lo stufato, perché nel '41 [le persone] morivano per strada, però i greci la carne di cavallo non la toccano." (Luigi B.)

"Ogni famiglia di noi italiani di Patrasso ha la sua storia. Ad esempio la mia famiglia era socialista, è rimasta socialista, hanno combattuto contro i tedeschi. [Inoltre] voglio precisare che nel '40 c'è stata una grande fame, [ci sono state] grandi disgrazie: in Grecia e nelle città non c'era niente! Pensa che potevi dare un chilo d'oro per avere una pagnotta e non c'era: i tedeschi e i fascisti avevano requisito tutto. Le città si son vuotate, la gente girava per le campagne e qualsiasi erba che era masticabile la portavano via. C'è stata una grande fame: migliaia e migliaia di greci – e anche di noi italiani – morivano di fame. Poi hanno dato [agli italiani] dei piccoli sussidi, che li aveva ricavati il consolato, ma non soldi, solo roba. All'epoca c'era solo di apprezzabile la roba: un chilo di pane ero oro! Poi la Grecia è stata conquistata dagli italiani e dai tedeschi, e nel settembre 1943 è venuto l'armistizio. Mi ricordo che lì vicino a me, c'era una caserma di una compagnia di Alpini – artiglieria di montagna coi muli – e io li frequentavo, perché andavano sempre a pescare al mare, […] ed eravamo diventati amici. Bene, è venuto l'armistizio e molte compagnie italiane hanno scelto di andare coi partigiani. Quelli che volevano andare coi partigiani se li prendevano li fucilavano, [mentre] ad altri i fascisti e i tedeschi avevano detto: venite con noi, vi mandiamo a lavorare in Germania e siete liberi, e invece hanno pagato con la vita molti soldati italiani. E allora è nato il movimento partigiano, che in realtà già c'era il movimento partigiano greco, ma dopo il '43 si è allargato: molti soldati italiani e molti borghesi come me e i miei fratelli, hanno scelto la libertà, hanno scelto di collaborare coi partigiani per la libertà della Grecia, come tutto il mondo." (Andrea D.)

"Borsa nera? No, [non c'era]! Ma lei [a Patrasso] neanche alla borsa gialla trovava da mangiare, non trovava niente! Lei pensi che c'era tanta uva, uva secca, uva passita, e tanti fichi secchi, che i greci li esportavano e non sapevano più come fare. Allora cosa facevano? Macinavano l'uva, macinavano anche i fichi da parte, poi coi fichi facevano una sfoglia, mettevano l'uva dentro e la chiudevano a forma di un *domadaki*. E poi lo mettevano al forno e andavano a venderlo, e la gente mangiava quella roba là. Dopo tre o quattro giorni gonfiava [lo stomaco], perché non essendoci olio e non essendoci niente…Morivano per strada sa? C'era il carro che passava [per le strade] la mattina a caricare i morti che morivano di fame, sa com'è…" (Luigi V.)

"[…] Nel '45 bombardavano, cioè arrivavano gli apparecchi [a sganciare le bombe]. Nel primo bombardamento che han fatto a Patrasso, hanno bombardato le scuole italiane. Io non so che mire avevano questa gente! Mia cugina – che adesso è in Toscana – e che all'epoca andava a scuola, era in vacanza quel giorno lì [altrimenti sarebbero morti]." (Luigi B.)

"Della guerra mi raccontava mia madre che al tempo dei bombardamenti ci portavano in un posto che era chiamato Silalogna, dove c'erano dei rifugi. Perché lì lavoravano anche i miei fratelli più grandi, che in queste montagne facevano i vasi e avevano proprio dei magazzini, dove avevano queste pedane per far girare i vasi. Ecco, in queste gallerie si andava e quando finiva la sirena [dell'allarme aereo] si tornava a casa. Tutto lì quello che mi ricordo e mi hanno raccontato." (Luigi P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Nel '41 morivano per strada. Noi eravamo in campagna, e magari un po' di grano e un po' di olive l'avevamo, ma in città morivano da matti. Invece i tedeschi quando facevano l'attentato [i partigiani], venivano in paese col lanciafiamme e lo rasavano. Pensi che da noi a Patrasso – dove c'era il coprifuoco alle sei – c'era un tedesco che girava con la moto e [guardava che non ci fosse] nessuno [che] girava [per le strade]. Guardi che i tedeschi sono una razza cattiva! […] Ero piccolo… Dopo l'8 settembre han preso in mano loro il potere… Ma dopo l'8 settembre, tanti italiani i greci li nascondevano, capisce? Perché si erano comportati bene, poi quando siamo andati contro i tedeschi è cambiato." (Luigi B.)

Espulsione

"Noi siamo stati gli ultimi, quasi, [a partire] con la speranza che poi finiva tutto questo. E difatti dopo tre mesi è finito tutto, chi è rimasto è rimasto. E' rimasta mia sorella, mio cognato i miei nipoti, eccetera. La prima grossa massa è venuta via e anzi, quelli sono venuti via quasi volontari, nel 1943. Sono venuti via con la promessa fascista che gli dava qui e gli dava lì, e poi sono arrivati in Italia e han trovato la più fame delle fami! Sono stati traditi, praticamente. Mio papà, siccome che molti italiani avevano fatto qualcosa - e cioè proprietà, eccetera, eccetera - non c'aveva nessun interesse a rientrare in Italia, perché oramai la loro vita era lì, [avevano] tutto lì." (Andrea D.)
"Noi siamo stati gli ultimi, quasi, [a partire] con la speranza che poi finiva tutto questo. E difatti dopo tre mesi è finito tutto, chi è rimasto è rimasto. E' rimasta mia sorella, mio cognato i miei nipoti, eccetera. La prima grossa massa è venuta via e anzi, quelli sono venuti via quasi volontari, nel 1943. Sono venuti via con la promessa fascista che gli dava qui e gli dava lì, e poi sono arrivati in Italia e han trovato la più fame delle fami! Sono stati traditi, praticamente. Mio papà, siccome che molti italiani avevano fatto qualcosa - e cioè proprietà, eccetera, eccetera - non c'aveva nessun interesse a rientrare in Italia, perché oramai la loro vita era lì, [avevano] tutto lì." (Andrea D.)

"[Sono partita] nel '47. Perché poi i greci non li volevano più gli italiani: il governo di Atene, non riconosceva più gli italiani e noi siamo rimasti in minoranza. [E' successo] che chi voleva essere rimpatriato è stato rimpatriato, l'Italia ha mandato le navi e ci hanno rimpatriato. Chi [invece] non ha voluto essere rimpatriato è rimasto, però come i greci avevano preso la cittadinanza italiana, gli italiani che son rimasti lì, hanno preso la cittadinanza greca. Tutta là la questione. [Mio padre] non ha voluto [prendere la cittadinanza greca], assolutamente no. Perché lui si sentiva italiano. Diceva: io non posso prendere la cittadinanza greca! [E' stata una vicenda simile a quella di molti] greci, che quando c'era l'Italia si son detti che andavano a fare il campo di concentramento, piuttosto che cambiare la loro cittadinanza. Se uno si sente italiano, italiano è. Però la maggior parte [degli italiani] avevano i loro lavori, avevano sposato le greche – anche mio padre aveva sposato una greca – ma poi sa, quando uno è italiano è italiano, e quando uno è greco è greco, bisogna dire queste cose. E mio padre ha detto: no, io torno in Italia, vada come vada. Perché poi non era astio, ma era il governo: come quando c'era il governo italiano che aveva detto che i greci dovevano essere cittadini italiani, adesso dovevano diventare tutti cittadini greci. E se non ci state, ve ne andate!" (Elena G.)

"E' venuta la milizia greca, [e] sapendo che eravamo tutti italiani, hanno bussato [alle porte delle case] coi documenti in mano e hanno detto: se volete restare qui firmate questi documenti, se no prendete le vostre cose che c'è la nave lì. Era pronta, era una nave greca, un peschereccio, che ci ha portato da Patrasso a Brindisi." (Luigi P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Dopo la guerra, nel '45 – [in realtà] già nel '44, quando sono entrati gli inglesi – hanno sequestrato il peschereccio di mio padre. Non ci lasciavano più lavorare.[Lo facevano] per obbligarci a firmare di partire, di venire in Italia. E mio padre ha detto no: io sono qua, sono nato qua, mi arrangerò, farò in modo che non manchi niente a casa mia. Perché mio padre per poter lavorare in Grecia, aveva un socio per poter lavorare. Il socio era greco, era responsabile di tutto e gli passava qualcosa. Ci hanno espulsi perché eravamo italiani. Dicono che l'Italia non aveva la possibilità di pagare i danni di guerra alla Grecia, hanno sequestrato tutti i nostri beni e li hanno messi all'asta. Difatti le due case che io ho a Patrasso – o meglio, che erano mie – son state messe all'asta e son state vendute, mi son spiegato? Il motopeschereccio anche, che poi è andato a finire male perché quando eravamo già in Italia, nel golfo di fronte a Cefalonia è saltato in aria su una mina galleggiante e sono morte otto persone che erano a bordo. Ci hanno espulsi. Hanno avvisato mio padre [dicendogli]: preparati, il giorno tale devi partire. E chiuso. Il mattino che dovevamo partire eravamo pronti: abbiamo messo le poche cianfrusaglie [che avevamo] su un carrello e lo abbiamo portato giù al porto. [Lì] c'era già la motonave – si chiamava Patra – una nave greca, Patrasso, e ci hanno caricati sopra. Non c'erano cabine, non c'era niente. [Siamo saliti] tutti sopra e via di seguito. Ci abbiamo messo tre giorni ad arrivare, perché [la nave] ha dovuto fare per [sfuggire] alle mine un passaggio che avevano fatto gli inglesi. E siamo sbarcati a Bari: siamo partiti il 17 novembre del 1945." (Luigi V.)

"Finita la guerra, nel '45, i greci erano alleati con gli inglesi e i francesi, […] e alla fine della guerra, ci hanno detto: giovedì voi dovete prendere la nave. E io l'unica volta che ho avuto paura è [stata] quando ci hanno imbarcato sulla nave da guerra, perché prendevamo dei colpi che dicevo: qui va a finire che andiamo tutti giù! Ci hanno espulso, son venute le autorità greche, [che rappresentavano] il Governo provvisorio di Atene, che aveva detto che dovevamo andare via. [Si doveva andare via] perché eravamo cittadini italiani, e gli italiani avevano attaccato la Grecia, erano diventati nemici. Perché mio padre ad esempio non si sognava mai più che sarebbe successa una cosa così, altrimenti nel '36 [avrebbe forse agito diversamente]. Ad esempio io ho due zie che hanno sposato dei cittadini greci, e sono ancora là. Lui non si sognava mai più che potesse succedere [una cosa simile], ma chi se lo sognava? L'unica cosa che mi diceva mio padre – che lui è morto poi nel '50 – [era questa]: non fate mai niente in casa degli altri! Ecco, perché la stessa fine l'han fatta anche gli italiani in Tunisia. Perché scusi eh, quando lei va in casa degli altri, può dominare con la forza, ma quando arriva il momento e gli altri si ribellano, ti buttano dalla finestra, eh! [Perché gli italiani in Grecia] hanno imposto certe regole: [prima] eravamo rispettati, nessuno ci aveva mai toccato niente, [mentre] a un certo punto eravamo mal visti. Praticamente eravamo tutti nemici, ed eravamo tutti fascisti. Ci dicevano fascista vai via! Anche perché poi, mi scusi, ma i fascisti se la sono presa con una pese povero, più povero di noi! E i tedeschi erano armatissimi, ma noi cosa avevamo? Niente!" (Luigi B.)

"La sera, come è finita la guerra, ci hanno detto [i greci] di farci gli scatoloni e di prendere il primo merci che c'era e andare in Italia. E [il primo che c'era] andava a Brindisi e siamo andati lì. Ci hanno tolto tutto, ci hanno fatto andare via con quello che avevamo addosso! Né più e né meno, tutto lì. Qua almeno ai veneti [ai giuliano – dalmati] li hanno permesso di portare via un po' di mobili, che poi li hanno messi in certi depositi, anche se poi è andata a finire [male]. A noi invece niente, dalla sera alla mattina: via! [Invece] a chi optava di diventare greco li lasciavano. Perché dopo la fine della guerra c'era la possibilità di optare, cambiare cognome, firmare o se no prendevi i tuoi stracci e te ne andavi via. Chi ha optato ha continuato a vivere lì: per esempio io ho avuto un paio di zie, la mia madrina – che poi sono andato a trovare dopo un po' di anni – che loro hanno optato e sono rimasti lì." (Luigi P.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"Inizialmente i rapporti coi greci erano buoni, per quello si, si andava d'accordo. Tutto andava benissimo. [Poi] succede che ci mandano via. Io non so perché i rapporti si guastano, dovrebbero chiederlo ai greci questo! Io ho sempre saputo che datosi che l'Italia ha perso [la guerra], i greci hanno detto a noi italiani che dovevamo venire nella nostra patria. Io ero di mamma greca, però. Solo mio papà era italiano. Avevamo la cittadinanza italiana noi, però, solo la cittadinanza italiano, quella greca no. Noi siamo italiani. […] Siamo andati via nel '45-'46. A me non è che mi han raccontato tanto, si diceva solo [che] siamo venuti in Italia perché i greci ci hanno voluto rimpatriare nella nostra patria. Noi abbiamo lasciato tutto: la casa, i mobili, abbiamo lasciato tutto, siam venuti senza niente." (Adriana D.)

"Nel '44, una bella mattina il governo greco ha deciso: degli italiani cosa ne facciamo qua? Via! Quando sono arrivati i partigiani e hanno liberato Corfù dai tedeschi, addirittura volevano mandarci subito via. [Invece] ci hanno raccolti tutti gli italiani e ci hanno messo nella fortezza greca, e volevano spedirci in Albania sui motovelieri. E' intervenuto il parroco - cattolico - che era di cittadinanza inglese - era maltese lui - ed è andato dal comando inglese a parlare: è gente civile, non ha fatto niente, [se] li mandano in Albania muoiono tutti! Allora il comando inglese li ha fermati, ha fatto arrivare una nave - una nave svedese grandiosa, era un transatlantico svedese - ci hanno caricati lì [sopra] e ci hanno portato a Bari. [Ci hanno mandati via] per il fascio, perché noi siamo andati a rompergli i coglioni! Tutto lì, solo per quello: ci consideravano fascisti, ma anche perché eravamo italiani e gli italiani sono venuti a romperci le balle e a farci la guerra alla Grecia. Perché Mussolini voleva il passaggio, e il governo greco non ce l'ha dato il passaggio per andare in Jugoslavia, per andare a occupare la Jugoslavia, capisci? E allora hanno bombardato la Grecia, hanno bombardato Atene, fame, carestia...Sai quanti morti ad Atene di fame [ci sono stati]? C'era una camionetta alla mattina che raccoglieva i morti per le strade perché non c'era da mangiare. [Ci consideravano] nemici. Nemici perché italiani. Loro ci hanno detto: andate al vostro paese, basta mangiare il nostro pane! [Violenze non ne abbiamo subite, ci hanno] solo spediti via, violenze no. Ci hanno sequestrato quello che avevamo - la casa e tutto - tant'è vero che i danni di guerra dell'Italia gli han pagati gli italiani [di Grecia] perché le nostre proprietà le han prese tutte i greci. Con quello che avevi addosso sei andato via." (Achille C.)

"Dopo la liberazione hanno fatto un governo provvisorio, e una corrente politica di destra cosa ha pensato? Mandiamo via gli italiani e i tedeschi, perché ci consideravano fascisti. Ma una parte, anche perché molti italiani non sapevano neanche cosa vuol dire [essere fascisti], non avevano fatto niente di male, non avevano collaborato materialmente, non avevano fatto niente. L'unica cosa che avevano fatto era gli interpreti, perché conoscevano la lingua, tutto lì. E allora cosa hanno fatto? Per non dire che li avrebbero espulsi, hanno incominciato a togliere il posto di lavoro: tu non hai più il diritto di lavorare da oggi. [Poi] ti toglievano qualsiasi reddito familiare: se avevi una barca o se avevi [qualcos'altro], te la portavano via. Mio papà aveva venticinque ettari di giardino – era ricco mio padre – e ci hanno tolto tutto…Mia madre – pensa – è andata sul quel terreno a tagliare due limoni e ha fatto due mesi di galera. Non potevi toccare niente! Sia all'inizio del '40, sia alla fine del '45. Tutti gli italiani che lavoravano nei vari posti, non potevano più andare a lavorare: se avevi capitali va ben, altrimenti morivi di fame. Noi siamo stati un anno in più perché? Perché mio papà aveva un po' di scorte di soldi e amici greci che alcune barche le aveva messe a nome di loro, e noi lavorando con loro potevamo andare avanti. Però arrivati a un certo punto anche quello era diventato vietato. E allora cosa hanno combinato? Hanno tolto tutto: non potevi avere diritto né di lavorare, né di esercitare, niente. O ce la facevi se avevi dei soldi o niente. Che poi se venivano a sapere che avevi dei soldi in banca, te li portavano via, proprio come glieli hanno portati via a mio papà nel '40. Ecco, queste sono state le sofferenze. Hanno costretto gli italiani a firmare la famosa

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

carta di rimpatrio: invece non era un rimpatrio, era per necessità! Era una minaccia, una violenza." (Andrea D.)

"In Grecia [noi di Patrasso] eravamo la comunità [italiana] più grossa. Eravamo migliaia a Patrasso, c'erano delle vie con nome italiano. E ci hanno espulsi perché eravamo tanti. […] Ci han requisito la casa, e ci hanno messo dentro una famiglia greca, prima che andassimo via, ma [siamo stati con loro] poco tempo [perché poi siam partiti]. E allora mi ricordo che mia madre per prendere i mandarini e gli aranci chiedeva a questa donna il permesso, perché non era più padrona. Ma siamo stati in casa con loro poco tempo. E questa donna – brava – diceva a mia madre: signora, ma cosa mi chiede a me il permesso per prendere la sua roba? E' una cosa ridicola! Però non eravamo più padroni. Però a noi dopo tanti anni ci han riconosciuto i danni di guerra. Ora, io non so quanto la nostra roba potesse valere, però ci han dato 1.050 Lire, che con quella cifra lì in quegli anni forse si comprava una camera!" (Luigi B.)

"Non c'era più la possibilità [di rimanere], mio papà ha tentato. Ma non c'era più la possibilità. Si, anni prima potevi prendere la cittadinanza greca, ma prima. Però mio padre – non so per quale motivo – non ha voluto. Ma non solo mio padre, [anche] tanti altri, tutti quelli che siamo qua. Ha detto: siamo nati italiani, e italiani moriremo. C'era anche l'orgoglio patrio, come si dice. Anche se eravamo nati lì, non vuol dire niente quello: io sono nato italiano, e penso che italiano morirò. Non diventerò mai un greco. Voglio bene alla Grecia, per carità, però…Io sono cattolico, anche se non vado mai in chiesa!" (Luigi V.)

"L'unica cosa che non potevamo portare via erano i soldi: quelli che avevamo dovevamo dichiararli. Ne potevamo portare un *tot*, un massimo. Poi noi stabili da lasciare a loro non ne avevamo, e loro si sono confiscati le ville e queste cose qua. Mio padre quando aveva lavorato sotto gli inglesi, aveva parecchie sterline. E allora mia mamma cosa ha fatto? Le sterline non si potevano portare via, specialmente quelle d'oro. Quelle di carta le abbiamo cambiate, perché stavano nel tot del capitale, e invece [per] le sterline d'oro che erano fuori [dall'importo consentito], mia madre diceva adesso come faccio? Mia madre dice: ma questo è il sudore di mio marito, perché glielo devo dare a loro? Allora cosa ha fatto? Ha tagliato la fodera del cappotto – sotto – cioè il pezzo dell'orlo del cappotto, e si è fatta i bottoni di stoffa. E dentro ci ha messo le sterline con l'ovatta intorno. A ogni bottone ha messo le sterline [d'oro]. Quelle di carta [invece], ha fatto dei filoni di pane la penultima giornata prima che dovevamo imbarcarci. Allora, da una parte ha messo le sterline di carte avvolte nella carta e le ha impastata. Anzi, il fornaio le diceva Maria vai, che tanto io so quanti filoni hai portato, anche perché non solo mia madre ha fatto questo lavoro. Lei per paura che si bruciasse restava là, e le diceva: Emanuele, guarda che non si bruci il pane, perché poi per i bambini è duro. Perché lei aveva fatto i filoni per portarli sopra la nave: allora da una parte tagliava le fette e dall'altra aveva i soldi. Perché diceva: questi non li abbiamo rubati, son soldi nostri. Queste cose si, me le ricordo." (Elena G.)

"[Le partenze avvenivano] a scaglioni. Ci avvisavano, ci trovavamo giù al porto, ci caricavano sulla nave e via, una nave dietro l'altra. [La città] si è svuotata, completamente. Il quartiere italiano, ma poi anche in tutti i più bei posti di Patrasso. Veniva la polizia e ci avvisava: domani mattina dovete partire, portate poca roba con voi e niente. [E se qualcuno si rifiutava] lo prendevano di brutto e lo portavano sulla nave, scherziamo! Non li davano più la possibilità di lavorare, perché già tanti italiani non sapevano più cosa fare. In quanto italiani non li davano più la possibilità di lavorare." (Luigi V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Le autorità greche] vengono a casa e ci dicono: voi dovete andare via, dovete tornare al vostro paese. Ci chiamavano cani italiani. A noi ci hanno avvisato cinque o sei giorni, al massimo una settimana prima. [Con noi non abbiamo portato] niente. Io avevo un bauletto molto piccolo, dove dentro ci avevo messo gli effetti personali e basta. Non avevamo niente. Poi si, chi magari aveva dei soldi li nascondeva, però noi siamo venuti [via] con niente. [Siamo partiti] – mi sembra – nei primi del '46, gennaio, quel periodo lì. Però le partenze son state scaglionate, perché erano navi da guerra. Ti portavano [al porto], cioè andavamo al porto di Patrasso, ti caricavano sulle navi e siamo andati via." (Luigi B.)

"La dogana mandava a dire: domani arriva [la nave]. Avevano la lista dei rimpatriati e dicevano: domani arriva la nave. E mi ricordo che la nostra nave si chiamava Toscana ed era del Vaticano. Perché sia il Vaticano mandava le navi, sia il governo italiano. E allora ti dicevano otto giorni prima che il tale giorno arrivava la nave e ti dovevi preparare. E noi qualche mobile e qualcosa ce lo siamo portati, perché sulla nave si poteva portare un tot di bagagli. E poi la mattina andavi alla dogana, passavi la dogana e partivi. C'erano i controlli. Perché mi ricordo uno che aveva fatto inghiottire le sterline d'oro al cagnolino e lo teneva in braccio. E quando eravamo poi sulla nave si scoprivano tutte queste cose! A mia madre avevano detto: signora, cosa deve fare con tutti questi filoni [di pane]? E lei gli aveva detto: io ho quattro ragazzi dietro, cosa gli do [da mangiare]? Otto giorni [di viaggio] ci abbiamo impiegato, prima di arrivare a Venezia. Ci abbiamo impiegato otto giorni, che adesso si va in otto ore! E gli dice: cosa gli do ai bambini da mangiare? Il pane! Perché qualcosa sulla nave ci davano, ma un panino e poco altro. E lei, subito, per paura che la scoprissero, aveva detto [al soldato]: ne volete una fetta?" (Elena G.)

"Io sono nata a Patrasso nel 1935. Mia mamma era greca – cioè era italiana ma era stata battezzata in greco, era ortodossa – e mio papà – che era delle Marche – è andato in Grecia che era giovane, con la famiglia, con mio nonno e mia nonna. E son vissuti là. I miei nonni sono andati in Grecia per lavorare. Mio papà lavorava in una fabbrica di uva passa, e mia mamma lo stesso, lavorava lì. E ricordo che mio papà e mia mamma raccontavano che [le autorità greche] erano venute a casa a dirgli: voi tale giorno dovete partire. Preparatevi ad andare che arrivano le navi. E mia mamma si è messa a piangere. Quando mio padre è tornato dall'ufficio che lo avevano chiamato per mandarci via, le diceva: sai, Cristina, dobbiamo andare via, dobbiamo andare in Italia perché qua non possiamo più stare, siamo in territorio greco, sa com'è. E mia mamma si è messa a piangere, perché dice: sono nati i bambini, e dove andiamo? E così abbiamo caricato quella poca roba – la biancheria intima, perché non si poteva portare tante roba – e ci han portati sulle navi. Ci hanno messi nelle navi e ci han portati via." (Elisabetta D.)

"In Grecia han mandato via quelli che potevano lasciare qualcosa, non è che han mandato via tutti! Perché quelli che avevano due nazionalità, a quelli non gli hanno fatto niente. Gli italiani che avevano la doppia cittadinanza, son rimasti. Erano negozianti, commercianti, artigiani, quelli son rimasti tutti. Ma quelli che hanno voluto essere italiani a tutti i costi e, soprattutto, fascisti a tutti i costi, questi qui, appena sono andati via i tedeschi, li han messi su una nave... Nemmeno una settimana ci hanno messo: ci hanno chiamati e ci hanno preso. Ed è importante che tu sappia che c'è differenza tra espulsi e rimpatriati, perché se non ci espellevano, col cavolo che noi andavamo via, [perché] mio padre aveva tutta la sua roba là, la sua attività e il resto. Voglio esagerare, [siamo stati espulsi] in due mesi, all'inizio del '45. Hanno iniziato a fare la cernita: tu, tu, tu e han fatto non so quante spedizioni. Hanno preso delle corvette e han detto: prendete tutta la roba che vi serve, e domani partite per l'Italia e sarete portati a Bari. E non potevi far niente, era tardi per cambiare. Ti dicevano: preparatevi, perché domani verremo col camion a prendere la vostra roba, quello che ti

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

lasciavano portare, e vi porteremo in Italia. Potevamo portare poco, un baule, la biancheria, e tutto il resto è rimasto. Tutto il resto è rimasto là. Abbiamo preso solo gli indumenti." (Simone P.)

"Mussolini ha dichiarato guerra alla Grecia, perché gli voleva spezzare le reni. La guerra l'abbiamo persa, ci hanno sequestrato il tutto e ci hanno imbarcati per l'Italia. Siamo stati espulsi perché italiani. Potevamo rimanere, diventando greci, ma mio papà diceva sempre: italiano sono nato e italiano morirò. Ci han portato via tutto, però mio papà è riuscito a collocare, a vendere qualcosa dai vicini, perché a noi non permettevano di portarci via niente, solo due valigie. Mi ricordo che mio papà era un appassionato di opera e aveva questi quadri dell'Otello e del Trovatore che gli aveva fatto un pittore greco, e lui aveva staccato le cornici e li aveva messi arrotolati nelle valigie ma ce li hanno sequestrati prima di salire sulla nave." (Elisabetta V.)

Il viaggio

"Lì c'è stata proprio una violenza, perché tutto quello che avevamo a casa ce lo hanno portato via, lo hanno sequestrato tutto. Ci hanno imbarcato il 25 novembre del '45 con una coperta, solo la fede e nient'altro. Mio papà, fortunatamente, aveva degli amici greci e uno di questi ci aveva fatto una cassetta, un baule [di legno] e dentro aveva scavato [un buco] dove ci aveva messo sterline d'oro che aveva mio papà. E le aveva messe dentro con quelle poche coperte che hanno lasciato, l'ha legato con una corda e quel baule è stata l'unica cosa che ha potuto passare. [Solo quello] e nient'altro. Mia mamma aveva una bella collana, ce l'hanno strappata! Ci hanno imbarcato in una nave – una nave che non ti dico – e quando siamo entrati nel mediterraneo quasi andavamo a fondo. Il 28 novembre del 1945, ci hanno sbarcati al porto di Bari. A Bari vecchia ci han mandato, dove c'era un vecchio genio[4]." (Andrea D.)

"[Da Rodi] tanta gente è andata via, perché alla fine lì noi italiani eravamo la maggioranza. [Siamo partiti] a scaglioni, una volta al mese arrivava una nave. [Noi siamo andati via] alla fine di aprile del '47 e siamo arrivati a Tortona a maggio. [Il viaggio è stato] brutto! Ogni tanto ci fermavamo e ci dicevano: mettetevi i salvagente! [Lo dicevano] perché c'erano ancora le mine: ecco perché ci abbiamo messo otto giorni ad arrivare fino a Venezia, nell'Adriatico. Perché c'erano le mine, e questo me lo ricordo, tantissimo. Dalle cuccette, ogni notte, sempre ci dicevano scendete e mettete i salvagente. La nave si chiamava Toscana e avevano detto che era del Vaticano, cioè che era mandata dal Vaticano. [Sulla nave] c'era l'assistenza: c'era il medico, c'erano le infermiere, c'era tutto. Però c'era poco da mangiare! Era appena finita la guerra… Ci davano un piatto cotto e ai bambini alla mattina davano il latte. No, no, su quella nave l'assistenza c'era, poi [sulle] altre non lo so." (Elena G.)

"[Del viaggio, mi ricordo] solo che son stato male! Un mal di mare! Perché stavamo nelle stive, non è che c'erano cabine. Stavamo dove mettevano le auto e i camion, tutti per terra su delle coperte e stop. Questo è stato il passaggio da Patrasso a Brindisi." (Luigi P)

"Ci hanno mandati via: basta mangiare pane greco, ci han detto! Ci hanno messi nella fortezza militare di Corfù, perché a Corfù c'è un castro, una fortezza militare, che lì era caserma dei greci, è sempre stata caserma. Ci hanno messi là dentro, [anche] perché dove vuoi che ci mettano? Eravamo

[4] Il testimone si riferisce, con tutta probabilità, al Campo dell'Arcivescovado, edificio nel cuore di Bari vecchia, già caserma dei Carabinieri e adibito a centro di raccolta dal 1945. Per una completa panoramica sui centri di raccolta nella provincia di Bari si rimanda a G. Esposito, *Profughi e internati in terra di Bari*, in V.A. Leuzzi, G. Esposito (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia. 1943-1954*, Progedit, Bari 1998.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

quasi 3.000 cittadini eh! Quasi 3.000 italiani, non eravamo pochi. [Poi] è venuta la nave svedese, ci ha caricati e ci hanno portato a Bari. Era l'ottobre 1944. Il viaggio son sei ore, neanche sei ore di viaggio. Il viaggio niente, eravamo buttati lì [sul ponte] a dormire, ma non facevi in tempo [ad addormentarti] che eri già a Bari. Siam venuti con niente. I soldi niente, che soldi che non c'erano soldi quella volta! E' tutto rimasto lì. Non è come l'esodo dei polesani. Noi niente, via, a calci in culo! [C'era] tristezza, perché dopo tutta una vita intera, dopo tre o quattro generazioni che eravamo lì, di colpo ci troviamo via, levati dal paese nativo. Sai, vuol dire eh! Via, via, ci hanno mandati via. Siete venuti a occuparci, ci avete fatto la guerra, andate nel vostro paese, andate a mangiare il vostro pane! Il nostro pane l'avete mangiato per tanti anni, capito?" (Achille C.)

"Ci hanno detto che a tale ora erano andati dal consolato italiano, e son stati obbligati a dire che a tale ora voi sarete qua, e poi ci hanno dichiarato la partenza. Avevamo portato il necessario e più di quello non potevi portare, perché di più era proibito, e ci siamo trovati coi militari e la polizia a imbarcarci sulla nave. Una nave greca, di quelle navi da cinque o sei mila tonnellate che le facevano in America Latina. Era una nave da carico, non da passeggeri. La gente si è buttata sotto le stive e molti sono morti anche in viaggio, che abbiamo trovato mare brutto, e ci hanno sbarcati al porto di Bari, nel 1945. Novembre del 1945." (Andrea D.)

"[Il viaggio...] Guarda, era una corvetta. Che ci hanno caricato là ed eravamo non so quante famiglie: la corvetta era aperta, ed era il periodo invernale. Se mi ricordo eravamo vicini a Natale, era un mese prima di Natale, era novembre, fine ottobre-primi di novembre. E noi abbiamo fatto una traversata che, porca miseria... Abbiam trovato il mare [grosso] e alcuni bauli sono caduti, perché non erano protetti, ognuno trovava il posto dove poteva. La corvetta - non so se hai presente - non aveva cabine, non aveva interni. Ed è stata una traversata tremenda! Siamo arrivati al porto di Bari, e abbiamo trovato un altro macello lì: c'è stato un bombardamento che ha affondato tutte le navi, e per entrare poi al porto, abbiamo dovuto fare [una fatica]... Perché là, un mese prima, era successo il finimondo: era scoppiata una nave piena di munizioni e ha fatto una deflagrazione [che] ha spaccato tutto, anche le navi che erano vicine a lei." (Simone P.)

"[Del viaggio] ricordo che abbiamo trovato una tempesta, che tre o quattro sono morti, e poi ricordo vomiti, eccetera. Che quando ci hanno sbarcati più di cento persone le hanno portate all'ospedale e alcuni erano morti, per cui abbiamo passato un momento difficile. Quasi andavamo a fondo. Eravamo cinquecento o seicento famiglie, le ultime ad andare via. Il primo scaglione son venuti [via] quasi per le promesse, di volontà. Che sono stati ingannati dalla propaganda fascista. Loro son venuti nel '44, c'era ancora la guerra. Ma la differenza c'è poca, ma noi siamo stati l'ultimo scaglione: ci han sequestrato tutto, tutto. Come dire: sei lì, se c'hai soldi in tasca vivi, se no crepi! Nessun diritto! Guai se un greco prendeva un italiano a lavorare, guai! Finiva peggio che l'italiano." (Andrea D.)

"Siamo partiti nel mese di ottobre del 1945, con tutta la famiglia. Io avevo otto anni quella volta, però mi ricordo che stavo tanto male. Abbiamo viaggiato in nave da Patrasso a Bari. Poi da Bari ci hanno trasferito con la tradotta a Bologna, in un padiglione che io mi ricordo che avevo tanto freddo, perché era pieno inverno, novembre o dicembre era, ed ero senza niente. Poi il destino o il signore non so, ha fatto scoppiare un caso di morbillo e allora noi eravamo infettivi e ci hanno messo in quarantena in una casa littoria. Lì ci hanno dato dei materassi e delle coperte e, devo dire la verità, stavamo bene. Ci chiamavano con il megafono alla mattina di svegliarci che la colazione era pronta e te la portavano su e ci lasciavano i vassoi per la paura di attaccarsi il morbillo. E lì abbiamo fatto un bellissimo Natale, pieno di regali, perché eravamo tutti di noi, tutti dalla Grecia. Poi di lì ci trasferiscono subito dopo Natale e ci mandano a Novara." (Elisabetta V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Partiamo] da Patrasso il 17 novembre [1945]. C'era la Croce Rossa che ci ha dato un pacco dono per ognuno. [Dentro] c'era latte condensato, c'erano biscotti, c'era del prosciutto convenzionato. Sai, tutte quelle cosa che danno con la Croce Rossa Internazionale, giù a Patrasso. Poi, dopo due giorni – adesso non ricordo precisamente - , due o tre giorni di viaggio, ci fu una mareggiata che non le dico! [Ricordo] tutte le donne che rimettevano sulla nave… Dopo due o tre giorni di viaggio, siamo arrivati a Bari e ci hanno messo in questo garage." (Luigi V.)

"[Il viaggio] si, me lo ricordo. Era un lunedì pomeriggio, una bella giornata di sole, e mio fratello e gli altri suonavano e cantavano con le chitarre, anche perché sa, un giovane non può capire queste cose. Io quello che ricordo benissimo è che vedevo le lacrime e la disperazione dei miei [genitori], perché dopo trenta o quaranta anni di sacrifici, [riuscire a] prendersi un pezzo di terra e una casa [per poi] doverli abbandonare. Che poi tanti sono morti anche di disperazione, perché non si può vivere trenta o quaranta anni in posto, farsi una famiglia [e poi] trovarsi su una nave e non sapere dove si va a finire e che vita si farà. La disperazione è stata forte, questo me lo ricordo anche se avevo dieci anni. I visi disperati me li ricordo. Tante volte mia madre se piangeva, piangeva di nascosto, per non farsi vedere da noi figli. E ricordo sempre le parole di mio papà: non fate mai niente in casa degli altri! E lui purtroppo nel '36 non ha voluto [prendere la cittadinanza greca], perché mia cugina mi han detto che glielo avevano chiesto, ma lui non ha voluto. E quando siamo andati via era invece tardi, non c'era più il diritto di cambiare nazionalità, capisce? [Comunque durante il viaggio] c'era il mare mosso, poi di notte, c'era paura che la nave andava a fondo, perché era una nave disastrata, erano navi di guerra per portare via i profughi. Era una nave italiana. Ci abbiamo messo un giorno, un giorno e mezzo per arrivare a Bari. E la prima cosa che ci han detto in italiano è stata: state attenti che qui rubano!" (Luigi B.)

Arrivo in Italia

"[Dopo essere partiti da Patrasso], succede che ci siamo dichiarati profughi, che eravamo profughi. E da lì ci hanno caricato nei treni merci. Siamo partiti da Bari e per arrivare a Bologna ci abbiamo messo tre settimane. Non c'era niente: ti davano una galletta, un po' di brodo e un po' di paglia che avevamo dentro ai vagoni e lì si dormiva, si faceva tutto e buonanotte! A Bari [mi ricordo che] c'era un posto dove ci assistevano. Era a Bari Vecchia. Che a Bari vecchia siamo stati quindici giorni a dormire per terra…[Era una] grande caserma vicino al porto" (Andrea D.)

"Abbiamo caricato tutto quanto sul Toscana e ci abbiamo messo otto giorni [ad arrivare] a Venezia. E [poi] ci abbiamo messo tre giorni da Venezia a Tortona. [A Venezia] c'era una delegazione che ci hanno accolto, e ci hanno messo su questi treni merci. Ci fanno sbarcare, c'era un treno pronto, e c'erano sti vagoni merci e abbiamo caricato sia le masserizie, sia noi, sopra sto treno. Perché noi eravamo [inizialmente] destinati ad Alessandria, però ad Alessandria non c'era il campo profughi. [Allora] siamo arrivati ad Alessandria [e lì] c'era gente che ci aspettava con panini, acqua, e questo me lo ricordo, perché siamo arrivati che era quasi sera. E poi quando siamo arrivati là, questi qui di Alessandria hanno detto: no, dovete tornare indietro a Tortona, che c'è il campo profughi. E lì al campo profughi, c'era chi ci ha ricevuto, e la prima notte abbiamo dormito sulla paglia." (Elena G.)

"[A Bari] c'era l'Ente Comunale di Assistenza. Ci davano da mangiare, la sbobba eh! Riso, pastasciutta, non avevamo neanche i piatti. [Andavamo a prendere il cibo] con le gavette militari. Dal porto ci hanno mandato in questo garage, [che in realtà] era una caserma. Caserma Sant'Elena[5],

[5] In realtà si tratta del Centro Raccolta Profughi della Caserma Regina Elena a Bari.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mi sembra che si chiamava, e ci hanno portato in quella caserma lì. E siamo stati una decina di giorni. Poi da lì ci hanno presi e ci hanno caricati e portati fino a Bologna. Ci avevano destinati per Bologna, mentre altri li avevano destinati a Firenze. E sono andati a Firenze, son rimasti a Firenze e tutt'ora sono a Firenze. A noi ci hanno mandati a Bologna in attesa di trasferirci da qualche parte." (Luigi V.)

"Firenze [è stata] l'unica città che ci ha ospitato e che ci hanno dato accoglienza. I fiorentini sono stati un popolo molto cordiale. Anzi a noi, che eravamo più giovani e ragazzini, molte famiglie ci prendevano, ci vestivano e ci davano da mangiare. Per quello il popolo toscano è stato il migliore. Si capisce che più di quello non potevano fare anche loro, perché l'Italia era appena uscita dalla guerra, il '45 era lì. Non è che potevano fare chissà cosa, però nel loro modo ci hanno aiutato molto. Poi noi abbiamo incominciato a fare un po' di contrabbando, qua e là. Con le sigarette agli americani, sempre lì vicino a Santa Maria Novella, nel piazzale, che c'erano due o tre alberghi. E lì fatto i primi anni di esperienza, anche perché poi l'italiano lo parlavamo appena, appena. Lì abbiamo imparato un pochettino di italiano andando a scuola italiana, perché molti di noi italiani, sono andati a scuola greca, perché le scuole italiane erano distanti. E poi se prendevi un impiego o un lavoro, dovevi conoscere la scrittura greca e non l'italiano. Era quasi un obbligo. Potevi studiare tutte e due le lingue: chi aveva i mezzi, che aveva la possibilità lo faceva, chi non l'aveva rimaneva con quelle che aveva." (Andrea D.)

"[Siamo partiti] nel'44-'45, proprio alla fine, quando poi da noi c'è stato lo sbarco e la resa. E poi sono arrivati i greci e ci han fatto andare via. [Le partenze a Patrasso avvenivano] a più riprese, certo. Ci siamo trovati nei campi profughi. […] A un certo punto han detto: no, voi dovete andare a Firenze, che ci sono i campi profughi. [Dovevamo andare lì] per poterci dare, come profughi, quello che ci spettava: sussidi, coperte e robe del genere, perché non avevamo niente! Niente!" (Luigi P.)

"Io per esempio ricordo che quando tra Bari e Bologna, il treno si è fermato…Ci hanno messo su un binario morto a Reggio Emilia, e io e un cugino di mia moglie, siamo andati alla [sede del] Partito Comunista di Reggio Emilia: gli abbiamo detto che siamo sette famiglie di profughi su un carro bestiame e che stavamo morendo di fame, perché non c'era acqua e non c'era niente. Oh, si son dati da fare sta gente, ci han portato da mangiare! Aiuto da nessun altro, solo da loro ne abbiamo avuto, dai comunisti. E noi non sapevamo neanche chi erano. Ci avevano detto dei partigiani – che allora c'erano i partigiani – di andare al Partito Comunista. Andate al Partito Comunista, ci avevano detto. E con una macchina hanno portato da mangiare, ci hanno portato da mangiare pane, salame, mortadella, tutte queste cose qua. Anche acqua, che non c'era niente." (Luigi V.)

"Quando siamo arrivati in Italia non c'erano ferrovie, non c'erano case, tutto un bombardamento, era la fine del mondo! Lei pensi che a Bari quando siamo arrivati, ci hanno messo a dormire dentro un garage, a dormire per terra tutti uno sopra l'altro. Era un grande garage e dicevano: dove trovate un posto, mettetevi a dormire, senza un materasso, senza niente. Poi di là ci hanno caricato sui treni, sui carri bestiame – dopo una decina di giorni che eravamo a Bari – e ci abbiamo messo una settimana ad arrivare a Bologna. Perché il treno arrivava alla stazione, e si fermava sopra un binario morto e ripartiva – non so – dopo tre o quattro ore e poi [ripartiva] e faceva ancora trenta o quaranta chilometri. Fino a che siamo arrivati a Bologna: lì sono venuti con i camion, ci hanno caricati e ci hanno portato in una caserma di Bologna, che era dell'ippica. C'erano i cavalli, i muli prima. C'erano le mangiatoie dei muli, ci hanno messo della paglia per terra e io per la prima volta ho visto la neve e [sentito] il freddo. Io son partito dalla Grecia in pantaloncini corti, non avevo un paio di pantaloni lunghi da mettere, un freddo cane! Non avevo un cappotto…Non avevo mai visto la neve in vita mia, [cioè] non l'avevo mai toccata, perché vista l'avevo vista al cinema." (Luigi V.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[Sono partita dalla Grecia] nel '46. Sono stata a Bari, appena arrivata con la nave, a Bari vecchia. Che lì ci avevano portato in una scuola, mi sembra Regina Elena. Siamo stati lì e poi son venuti i camion e ci hanno portato a Bologna, che Bari Bologna la strada era poca. E poi ci han portati a Bologna che era una caserma, ma mi ricordo [che ci avevano messo] in una stalla dei cavalli. E dormivamo sopra i sassi con i materassi che ci avevano dato. Ma là siamo stati poco, perché poi siamo andati a Verona e da Verona siamo poi andati ad Aversa. Che ci mandavano loro in queste parti." (Elisabetta D.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Profughi dalla Libia e dall'Africa orientale

Quelli provenienti dalle ex colonie italiane d'Africa sono i primi profughi ad arrivare in Italia: un flusso che, iniziato nel 1940 subito dopo lo scoppio della guerra e la contemporanea avanzata dell'esercito alleato, assume proporzioni sempre più rilevanti nel 1943 quando, ancor prima dell'8 settembre, un nutrito gruppo di civili viene rimpatriato dall'Etiopia a bordo delle navi della Croce Rossa che sbarcano sulle banchine dei porti di Genova, Livorno e Napoli, circa 28.000 persone (uomini, donne e bambini) provenienti dai campi di raccolta inglesi dell'Africa Orientale Italiana ed accolte al loro arrivo in Italia "da un bagno di patriottismo, con alla testa lo stesso sovrano". [*G. Esposito, 1998*]. Alla fine degli anni Quaranta saranno circa 206.000 i profughi rimpatriati dall'Africa, una cifra consistente che comprende sia i territori dell'Africa Orientale, dove risiedono gli italiani giunti nelle colonie di Eritrea e Somalia alla fine dell'Ottocento e quelli arrivati dopo la conquista dell'Etiopia, sia quelli dell'Africa Settentrionale dove tra il 1933 e il 1940 si registra un forte flusso migratorio che porta in Libia un cospicuo numero di italiani. L'illusoria prospettiva del facile benessere, abilmente propagandata dall'apparato comunicativo del regime attraverso un linguaggio trionfalista e spettacolare, capace di unire le immagini patinate delle bellezze al bagno sulle spiagge libiche a quelle del mastodontico piano di popolamento rurale intrapreso da Italo Balbo, carismatico governatore della Libia, abbaglia soprattutto gli italiani del sud, i contadini e i braccianti delle zone depresse della pianura padana che, pur di sfuggire alla fame e alla miseria, inseparabili compagne di vita quotidiana, decidono di intraprendere l'affascinante avventura in questa terra che, incontaminata e fertile, attende soltanto braccia in grado di farla fruttare. A bordo di potenti motonavi, carichi di sogni e speranze, sono almeno 20.000 i coloni sbarcati in Libia nel 1938 seguiti da altri 11.000 l'anno successivo. Ad accoglierli sui moli dei porti di Tripoli e di Bengasi c'è Italo Balbo, fasciato da una divisa bianca, immortalato dalle cineprese del regime il cui compito è quello di mostrare (e confermare) agli occhi dell'opinione pubblica italiana le magnifiche sorti dell'impero. Alla vigilia della guerra vi sono 23.919 coloni in Tripolitania e 15.014 in Cirenaica che andranno ad ingrossare le fila dei 93.721 profughi giunti in Italia dalla Libia, alcuni dei quali ancor prima della fine della guerra. Pur non andando a fondo nel discorso, occorre in questo senso ricordare anche i circa 13.000 bambini figli di coloni libici che, nell'imminenza del conflitto, sono imbarcati sulle navi della marina militare italiana e rimpatriati in Italia dove, ospitati nelle colonie della GIL, vivono una vera e propria odissea restando separati dalle proprie famiglie, con le quali comunicano soltanto attraverso messaggi radio, che possono riabbracciare i loro figli soltanto dopo lunghi anni di lontananza. Al flusso di profughi libici, che rappresentano la componente più consistente tra gli italiani rimpatriati dai territori dell'Africa, si uniscono anche quelli provenienti dall'Etiopia, dall'Eritrea e dalla Somalia il cui numero, secondo i dati su cui la storiografia può attualmente riflettere, ammonta, rispettivamente, a 54.878, 45.142 e 12.124 unità [*A. Del Boca, 1991*].

Un flusso che interessa da vicino anche alcune località del Piemonte, toccate dall'arrivo di profughi italiani rimpatriati dall'Africa. Le carte conservate negli archivi regionali, pur non consentendo una panoramica dettagliata sull'intera scala piemontese, permettono comunque di analizzare alcune singole realtà territoriali, facendo registrare la presenza di questa tipologia di profughi. A Torino le carte del fondo dell'Ente Comunale di Assistenza, evidenziano come le prime presenze di profughi dai territori dell'Africa Orientale (definiti dai documenti con il termine di "rimpatriati") risalgano al 1941. Infatti, secondo una nota compilata dal direttore dell'ECA il 2 novembre 1941, in città sono presenti "1.105 famiglie di rimpatriati, per un totale di 2.968 persone." Tra esse sono "235 quelle provenienti dall'Africa Orientale" [*ASCT, Fondo ECA*]. La stessa tipologia di documento consente di risalire alle presenze dei periodi precedenti che ammontano a 81 alla data del 1 luglio 1941 (su un totale di 866 famiglie, e cioè 2.483 persone), a 85 alla data del 1 agosto 1941 (su un totale di 921 famiglie, e cioè 2.585 persone), a 103 alla data del 1 settembre 1941 (su un totale di 964 famiglie, e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

cioè 2.663 persone) e a 136 alla data del 1 ottobre 1941 (su un totale di 1.015 famiglie e cioè 2.773 persone) [*ASCR, Fondo ECA*]. Per loro, come si legge nel rendiconto compilato dal direttore dell'ECA relativamente alle spese assistenziali sostenute "in favore degli sfollati dall'Africa Orientale", l'Ente Comunale di Assistenza cittadino spende la somma di "25.540 lire per gli effetti lettericci e lire 57,15 per gli indumenti" [*ASCT, Fondo ECA*]. Tra i profughi dell'Africa Orientale arrivati in città, appare consistente la presenza di quelli provenienti dai territori libici. Infatti nel novembre 1941 l'Ente Comunale di Assistenza redige un elenco dei "profughi libici presenti in città": si tratta – come si legge nel documento –di 65 nuclei familiari, ovvero di 133 persone. Tra esse 81 sono originarie di Tripoli, 48 di Bendasi, 2 di Derna e 2 di Barce [*ASCT, Fondo ECA*]. Un'altra fonte da utilizzare per censire la presenza in città di profughi provenienti dall'Africa Orientale è rappresentata dagli *Annuari Statistici*, la cui lettura evidenzia come nel 1943 risiedano a Torino 349 profughi dall'Africa: 235 provengono dall'Africa Orientale, 114 dalla Libia (17 da Bengasi, 1 da Derna, 3 da Misurata e 93 da Tripoli). La stessa fonte, che presenta alcune lacune per il periodo bellico, rileva nuovamente la loro presenza tra la popolazione torinese a partire dai primi anni del dopoguerra: 204 (107 dall'Africa Orientale e 97 dalla Libia) nel 1947, 382 (154 dalla Libia e 228 dall'Africa Orientale) nel 1948 e 771 (204 dalla Libia e 567 dall'Africa Orientale) nel 1949, l'ultimo anno nel quale la fonte li censisce come "cittadini italiani provenienti dalla Libia e dall'Africa Orientale", per poi accorparli, a partire dal 1950, nella categoria, decisamente più generica, dei "cittadini provenienti dall'estero" [*Città di Torino, 1943- 1950*]. Un quadro più preciso è però tracciato, limitatamente al 1955, dalla documentazione dell'Ente Comunale di Assistenza che assiste tra le Casermette di Borgo San Paolo, le Casermette di Altessano e i vari alloggiamenti sparsi per il territorio cittadino, 298 nuclei familiari, per un totale complessivo di 827 persone. Di queste, come si legge in un promemoria redatto dal direttore dell'ECA in data 27 aprile 1955, "227 provengono dall'Africa Orientale Italiana" [*ASCT, Fondo ECA*], per i quali però il documento in questione non riporta alcuna informazione circa la loro distribuzione sul territorio cittadino.

La cospicua documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Vercelli, consente di allargare il campo d'indagine, spostando lo sguardo dal contesto torinese a quello della provincia di Vercelli. Infatti i dati presenti in alcune relazioni, periodicamente inviate dalla prefettura vercellese al locale ufficio di assistenza post-bellica al fine di valutare il numero dei profughi assistiti, evidenziano, fin dal 1948, la presenza di 148 profughi provenienti dall'Africa italiana (non è però indicata, nel dettaglio, la loro zona di arrivo) . Un numero salito a 194 unità nel 1949 e a 197 nel 1951, ultimo anno al quale le carte fanno riferimento [*ASVc, Fondo Ufficio Provinciale di Assistenza Post Bellica*].

Appena arrivati in Italia i profughi rimpatriati dall'Africa vengono inseriti nelle maglie della rete di emergenza predisposta dal governo italiano per far fronte alla loro assistenza: per 101.236 di essi, poco meno della metà, si aprono così le porte dei centri di raccolta profughi. Anche di quelli del Piemonte. A supporto delle molte testimonianze raccolte che individuano in maniera netta la presenza nei centri di raccolta di profughi provenienti dall'Africa, interviene anche la documentazione archivistica relativa ai campi profughi piemontesi che consente di quantificare in maniera piuttosto dettagliata il loro numero in almeno due dei tre centri della regione. I già citati Annuari Statistici della Città di Torino, certificano nel centro di raccolta cittadino delle Casermette di Borgo San Paolo la presenza di profughi provenienti dall'Africa in un arco di tempo compreso tra il 1947 e il 1956: 42 nel 1947 (una nota del direttore parla infatti, esplicitamente, di "33 profughi provenienti dalla Libia e 9 dall'Africa Orientale Italiana, per una totale di 8 nuclei familiari" [*ASCT, Fondo ECA*]), 109 nel 1949 e nel 1950, 69 nel 1951, 51 nel 1952, 52 nel 1953, 65 nel 1954, 27 nel 1955 e nessuno nel 1956, anno che segna il trasferimento delle famiglie nel villaggio di Santa Caterina a Lucento. E' però necessario evidenziare come i dati rendano pressoché impossibile uno scorporamento circa la loro provenienza anche perché, salvo in rari casi (nel 1947, ad esempio, e

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ancora nel 1954, quando una nota del direttore inviata alla presidenza dell'ECA fa esplicitamente riferimento a "65 profughi dall'Africa" [*ASCT, Fondo ECA*]), essi sono identificati nella documentazione come "profughi provenienti dalle ex colonie italiane" [*Città di Torino, 1947-1950*], una denominazione comprendente quasi sicuramente anche i profughi provenienti dai possedimenti italiani nell'Egeo. Più precise sono invece le carte conservate all'Archivio di Stato di Novara che restituiscono una fotografia più dettagliata della situazione nel campo novarese della Caserma Ettore Perrone dove, secondo le statistiche quindicinali inviate dal direttore al Ministero dell'Interno, risiedono nel 1947 47 profughi provenienti dall'Africa Italiana (4 dall'Eritrea e 43 dalla Libia), diventati 50 (47 dalla Libia e 3 dall'Eritrea) nel 1949 e 27 nel 1953 (23 dalla Libia e 4 dall'Eritrea). Le fonti consultate non restituiscono invece dati quantitativi relativi alla Caserma Passalacqua di Tortona, dove però quelli provenienti dalla Libia sono "tra i primi profughi a varcare le soglie dell'ex caserma tortonese" [*A. Anetra, 1996*], diventata dal 1946 uno dei più imponenti centri di raccolta dell'intero panorama nazionale.

Riferimenti archivistici

Archivio Storico della Città di Torino (ASCT), fondo Ente Comunale di Assistenza:

- Cartella 1114, Fascicolo 3, *Campo profughi Casermette: relazioni 1944-1955*
- Cartella 1073, Assistenza di guerra, Fascicolo 1, 1939-1943, *Anno 1940: assistenza ai rimpatriati, elenchi assistenza concessi": corrispondenza*
- Cartella 1073, Assistenza di guerra, Fascicolo 2, 1941, *Anno 1941: assistenza a rimpatriati-statistiche": corrispondenza ed elenchi*
- Cartella 1208, Comitato alleviamento disagiati. Comitato comunale per la sistemazione dei profughi, Urbanesimo, Fascicolo 6, *Comitato comunale per la sistemazione dei profughi: corrispondenza, 1955*
- Cartella 1736 Assistenza di guerra. Assistenza post-bellica. Profughi, Fascicolo 2, *Circolari e corrispondenza, 1940-1956*
- Cartella 1740 Assistenza di guerra. Assistenza post-bellica. Profughi, Fascicolo 2, *Sussidi straordinari a profughi e situazione profughi assistiti fuori campo 1955-1961*
- Cartella 1742 Assistenza di guerra. Assistenza post-bellica. Profughi, Fascicolo 1, *Rendiconti degli indumenti e calzature concessi dall'E.C.A. per conto del Ministero dell'Africa Italiana e rendiconto degli effetti lettericci acquistati dall'ECA per assistenza sfollati dall'Africa Italiana*

Archivio di Stato di Novara (ASN), fondo Prefettura, Affari Generali,

- Busta 358, fascicolo 37, *CRP Statistiche 1947-1953*

Archivio di Stato di Vercelli (ASVc), fondo Ufficio Provinciale di Assistenza Postbellica:

- Mazzo 33, Fascicolo 6, *Miscellanea sui profughi, 1946-1951*

Riferimenti bibliografici

- A. Anetra, B. Boniciolli, F. Calamia, G. Gatti, *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Tortona, 1996.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1943*, Città di Torino, Torino, 1943.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1946*, Città di Torino, Torino, 1946.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1947*, Città di Torino, Torino, 1947.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1948*, Città di Torino, Torino, 1948.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1949*, Città di Torino, Torino, 1949.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1950*, Città di Torino, Torino, 1950.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1951*, Città di Torino, Torino, 1951.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1952*, Città di Torino, Torino, 1952.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1953*, Città di Torino, Torino, 1953.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1954*, Città di Torino, Torino, 1954.
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1955*, Città di Torino, Torino, 1955
- Città di Torino, Divisione Lavoro e Statistica, *Annuario Statistico 1956*, Città di Torino, Torino, 1956.
- A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. II. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza Roma-Bari, 1991.
- A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale vol. IV*, Mondadori, Milano, 1996.
- G. Esposito, *Profughi e rimpatriati in terra di Bari*, in G. Esposito, V.A. Leuzzi (a cura di), *Terra di Frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia. 1943-1954*, Progedit, Bari, 1998.
- G. Esposito, V. A. Leuzzi (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Progedit, Bari, 2005.

Immagini

Archivio privato Nicola Grasso

- *Villaggio Garibaldi (Libia) con gli amici, agosto 1954*
- *Centro Raccolta Profughi di Aversa. Sullo sfondo la chiesa del campo, 1960*
- *La squadra della Garibaldina. Villaggio Garibaldi (Libia), 1953*
- *Scavazione di un pozzo con l'aiuto di personale libico, Villaggio Garibaldi (Libia), 1955*
- *Un matrimonio nel Centro Raccolta Profughi di Aversa, 1960*
- *Gruppo di profughe libiche nel Centro Raccolta Profughi di Aversa, 1960*
- *La chiesa del Centro Raccolta Profughi di Aversa, 1960*
- *La famiglia Grasso al Villaggio Garibaldi, Villaggio Garibaldi (Libia), 1956*

Testimonianze

Dall'Italia alla Libia

"[Io sono nato a Ferrara] nel 1926. Mio padre era orfano di madre. Era stato adottato da uno zio, ma erano tre fratelli, erano possidenti terrieri. Poi dopo quando si è sposato – nel 1926, che son nato io – ha preso una casa in affitto con quattro ettari di terreno, ma non bastavano, siamo arrivati ad essere in sei, su otto figli. E a un certo punto come si faceva ad andare avanti? Perché fino al '35 non c'era il lavoro, non c'era niente da quelle parti lì nel ferrarese, nella bassa ferrarese. Perché la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

bassa ferrarese e la provincia di Rovigo, era paggio che essere in Tunisia o in Sicilia! C'era qualche ora da fare in campagna e basta, lavori di industria dove andavi? [La nostra] era una famiglia che eravamo in tanti e c'era uno solo che lavorava. [Si lavorava la campagna]: mio papà era manovale agricolo, perché andava a ore da uno a tagliare l'erba, a tagliare la canapa da un'altra parte…Si viveva così. [Poi nel 1936] è arrivata l'occasione che hanno chiesto [a mio padre] se voleva andare in Africa, in Libia, come cantoniere sulla litoranea, e allora siamo partiti tutti. [La spinta a partire] è stata la fame, praticamente! Perché la maggior parte che siamo andati, che ci siamo poi trovati giù in Cirenaica, eravamo tutti della provincia di Ferrara e tutti veneti: c'erano friulani, c'erano di tutte le razze. Ci siamo trovati là, ed erano tutti andati per la fame. Perché quelli che avevan fatto i contadini, sono andati lì [in Libia] e avevano trovato la carne, due vacche nella stalla, la meccanizzazione tutta libera. C'era l'Azienda di bonifica che dava: di bestiame davano due vacche, e sul terreno il raccolto era a metà, metà all'azienda e metà al contadino. Perciò si son trovati la casa già ammobiliata, col mangiare per un mese dentro, mentre qui si mangiava la metà! Anche noi abbiamo trovato la casa pronta coi mobili dentro: erano tutti mobili verdi! Abbiam trovato mobili, abbiam trovato da mangiare: quello che non mangiavamo qui lo abbiamo trovato là!" (Giorgio B.)

"Sono nato a Jesolo il 9 febbraio 1935. La mia famiglia di origine è una famiglia di contadini: padre, madre e quando siamo andati in Africa eravamo nove figli. Poi lì ne è nato un altro, siamo diventati dieci figli. Siamo andati quando Mussolini ha deciso di colonizzare la Libia e ha cercato delle famiglie di contadini da mandare in Libia. C'era una commissione che ha scelto le famiglie da mandare e tra queste è stata scelta anche la mia famiglia. Dico è stata scelta, perché le famiglie che hanno fatto domanda erano 6.000 - mi sembra, più di 6.000 - e hanno selezionato 2.000 famiglie, di cui 1.800 erano quelle che dovevano partire e altre 200 erano di riserva se qualcuna non dovesse partire. E [allora] nel 1938 siamo andati in Africa con la famosa trasferta dei 20.000, chiamati così perché avevano previsto di mandare 20.000 coloni per cinque anni in Libia, per colonizzare la Libia. E i primi 20.000 eran quelli, e c'era anche la mia famiglia. Penso che la cosa principale [che ha spinto la mia famiglia a partire] sia stata la crisi che c'era nelle campagne. I miei erano dei braccianti, dividevano la metà [del raccolto] con il proprietario della terra. Eravamo una famiglia numerosa e praticamente si lavorava per vivere e basta, altro non avanzavamo. Lì [in Libia] ci offrivano un podere di trenta ettari che poi dopo venticinque anni con il contratto – che poi il contratto bisogna esaminarlo bene, perché non è tutto rosa e fiori – si sarebbe potuto riscattare con i prodotti, che in parte si riscattavano e in parte servivano per vivere. Dopo venticinque anni sarebbe rimasto di proprietà della famiglia, e quindi c'era la prospettiva: da non essere padroni di niente, a essere padroni di qualcosa, c'era un vantaggio enorme. Infatti tante famiglie che son partite erano del Veneto, [proprio perchè] in quel periodo c'era una crisi molto grande della campagna."(Ernesto S.)

"Sono nato il 21 settembre 1932 a Teora, in provincia di Avellino. Siamo partiti per la Libia nel '39, a ottobre del '39. La traversata fu molto lunga, praticamente fu una crociera. Eravamo mezzadri, contadini, ma non su terreni di proprietà. Per cui si era soggetti al proprietario, il padrone come si diceva allora – e come si dice ancora oggi – e naturalmente dovevi fare quello che voleva lui. Dopo di che, dopo aver lavorato e faticato tanto, alla fine del raccolto e della trebbiatura, davano una misura a me e una misura a te. E per cui questo era, non è che si potesse contestare. Era così. E allora, a un certo punto, [visto anche] che la famiglia era abbastanza numerosa - eravamo sette figli, io ero il più giovane - mio padre […] un giorno che era andato al paese aveva visto un bando, si fece leggere che cosa c'era scritto, perché lui sapeva leggere appena,. […] Gli spiegarono che c'era la possibilità di poter andare in un certo posto che era al di là del mare…Ma mica si rendeva conto che cos'era! [Un posto] che era territorio italiano e, in effetti, la Libia era territorio italiano: ecco perché si dice quarta sponda.Veniva offerta una casa, un bell'appezzamento di terreno, dove sotto la

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

guida del regime di allora, si veniva guidati e aiutati a iniziare un certo tipo di lavoro dove ci si poteva affrancare dalla mezzadria. E quindi era un qualcosa in più: la prospettiva offriva qualcosa. Questo mi hanno spiegato i miei genitori. In realtà sarebbe andato molto meglio se non fosse scoppiata la guerra, perché dopo sette mesi che eravamo arrivati – forse [anche] meno di sette mesi- scoppiò la guerra, per cui tutto cominciò a cambiare.." (Nicola G.)

Provenienza coloni

"C'è un volume che è stato emesso dal governo della Libia sull'emigrazione del '38 che ho trovato a Trieste un po' di anni fa, e lì c'è proprio un resoconto, quanti ce n'erano e quanti non ce n'erano. Il 60% delle famiglie che sono andate nel '38 erano veneti. I lombardi erano pochi, c'erano tanti emiliani, perché Mussolini era di quelle parti. E poi meridionali anche, erano parecchi anche i meridionali. Comunque quello che spingeva ad andare via era principalmente il bisogno. Non era l'avventura, diciamo. [Non si partiva con l'idea di dire] vado lì e poi vediamo. Magari qualche famiglia ci sarà stata, ma dal Vento a far partire era proprio quello, il bisogno." (Ernesto S.)

"[Nel Villaggio Garibaldi], c'era un bel numero di famiglie siciliane, campane, abruzzesi, laziali e venete. Questi erano i cinque gruppi etnici – chiamiamoli così – più rappresentati. Erano la maggioranza: di calabresi c'è n'era proprio soltanto qualcuno, [invece] non ricordo toscani, non ricordo liguri, non ricordo piemontesi, lombardi. [C'erano] tanti veneti, friulani, tutto il Veneto, dal Friuli al veneto in basso. Questa era la stragrande maggioranza delle famiglie con le quali, all'inizio, si sono avuto grossi contrasti: non soltanto gli sfottò, ma qualche volta ci si è anche menati! *Polentoni* e *terroni*! [Poi siamo rientrati]. Ma [iniziarono a rientrare] prima i piccoli, a scaglioni, non tutti insieme. Per cui noi siamo rientrati in aprile, poi c'è stato un altro scaglione rientrato in settembre…Io avevo tredici anni e andavo per i quattordici. Poi [sono rientrati anche] i miei fratelli: uno è entrato nel '48, l'altro nel '49, [perché] non li facevano rientrare subito. Ma nel frattempo si aveva completamente familiarizzato: c'erano stati dei matrimoni tra italiani di varie regioni, che li potremmo definire misti" (Nicola G.)

Arrivo in Libia: il viaggio

"Arrivammo di notte…[Ricordo] che [appena arrivammo] rimanemmo impauriti, perché ci rendemmo conto che la terra non era un terreno normale, era sabbia, era tutta sabbia! La casa era molto bella: c'era una grande cucina di circa sei metri per sei, tre camere da letto belle grandi, il forno a legna, fuori, e poi staccato di circa venti metri, c'era una stalla, dove c'era la possibilità di poter mettere la mangiatoia di un cavallo che era più alta di quella dei buoi e almeno quattro bovini. C'era questo spazio, più o meno. Poi c'era un magazzino. […] Sul retro di questa casa c'era un porcile, un pollaio e il gabinetto con accanto il pozzo. Non il pozzo pendente, ma una vasca dove sarebbero finiti i liquami per poi raccoglierli e poterli utilizzare in agricoltura. Quindi, questo per descrivere che cosa abbiamo trovato. Cosa c'era in casa? Intanto la luce accesa, perché in ogni casa c'era un qualcuno messo da chi organizzava queste cose, e ci fecero trovare la luce accesa. A petrolio, naturalmente. E in casa trovammo [anche] un sacco di farina, non so quanti chili di zucchero, poi olio di oliva…Insomma, fummo accolti bene e quello che si trovava in casa era un'abbondanza, una grazia di dio, si diceva allora. E quindi [eravamo] contenti di questi, ma di quello che c'era [all']esterno, di fuori, mio dio! Quando fece giorno, i miei fratelli che erano più grandi rimasero esterrefatti: era un deserto, non c'era nulla! Non c'era un albero, niente. Solo cespugli spinosi e nient'altro." (Nicola G.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

"[La mia famiglia] è partita dal porto di Genova la sera del 28 ottobre [1938] , tanto per ricordare una data famosa e cioè la marcia su Roma, e dopo sei giorni circa sono sbarcati a Tripoli. A Tripoli c'è stato poi il discorso di Balbo con l'inaugurazione della statua equestre di Mussolini, per cui le famiglie che dovevano essere destinate alla Tripolitania sono scese dalle navi e avviate ai rispettivi villaggi, mentre quelli, come la mia famiglia, destinati in Cirenaica, si sono reimbarcate e sono scese a Bengasi. A Bengasi poi son state ospitate in un centro che raccoglieva queste famiglie a Barce e poi con un camion son stati ravviati ai vari villaggi e alle case che loro erano state assegnate. Erano poderi molto vasti, di trenta ettari ciascuno, e non tutta la terra era stata avvalorata, diciamo. Sarebbe stata avvalorata maggiormente in seguito se l'esperimento della colonizzazione fosse andato avanti. Invece poi la guerra e altre vicissitudini lo hanno bloccato lì." (Ernesto S.)

"Il terreno che era stato assegnato al nostro podere era di trenta ettari, e di qui in poi fummo assistiti abbastanza da chi era [preposto]. C'era un'ottima organizzazione, e c'era bisogno di una guida su come comportarsi e anche di un aiuto morale, anche sotto una specie di conforto. Addirittura organizzavano dei divertimenti: passavano coi pullman, ci caricavano e ci portavano al centro del villaggio, dove veniva proiettato un film, oppure dove [c'era] il ballo. Insomma, ci fu una buona assistenza per i mezzi di allora, non si può rinnegare questo: come organizzazione c'era un'organizzazione che dire soddisfacente era forse anche dire poco. Questo è quello che abbiamo trovato. Dopo di che da qui in poi, siamo stati assistiti, tutte le famiglie. Assistite e guidate su quello che bisognava fare per rendere questo terreno coltivabile. […] L'organizzazione si chiamava Ente per la Colonizzazione della Libia. Aveva la sua organizzazione con tutte persone molto qualificate e molto preparate in agricoltura. Per cui loro erano quelli che ci facevano arrivare le piante. E [per] ogni pianta che veniva piantata, era stato studiato il punto dove doveva essere messa. Sempre filari, diritti, precisi, sia in direzione che per traverso. […] E poi trovammo l'attrezzatura: palo, picco, zappe, aratro. Quindi ci diedero una cavalla, molto giovane, la Nina: io ricordo ancora il nome di quella cavalla che ci avevano dato. Il raccolto veniva immagazzinato dall'Ente. E questo perché gli adulti erano stipendiati – erano pagati – e la paga che veniva data non era un granché. Però la famiglia andava avanti. [Diciamo che] c'era tutto. C'era una chiesa, ma era lontana da noi circa undici chilometri, ma veniva un francescano nelle varie zone a dire messa, tutte le domeniche. Quindi, anche sotto questo aspetto, c'era l'assistenza umana e questo lo devo riconoscere." (Nicola G.)

Arrivo in Libia: la vita

"[Appena arrivati in Libia le nostra aspettative non sono state disattes], no, no. In principio no. Perché i coloni erano assistiti dall'Ente per la colonizzazione della Libia, che aveva i suoi agronomi, il suo capo zona, il suo capo del villaggio che dava le disposizioni di come doveva essere trattata la terra, di cosa si doveva seminare eccetera. Venivano aiutati nella sussistenza da questo ente per i primi periodi. Solo che [sono arrivati alla] fine del '38, poi il '39 e poi nel '40 è scoppiata la guerra…[Quindi] non hanno avuto neanche il tempo di radicarsi un momento che poi han dovuto fare fagotto nel '42. Quelli della Cirenaica, specialmente la mia famiglia. Ogni villaggio aveva la sua scuola, poi c'era il prete, l'ostetrica, il medico. Ogni villaggio aveva i suoi supporti logistici. Era tutto organizzato, c'era un'assistenza e quelli dell'Ente della colonizzazione ti assistevano anche nei lavori, dicevano come doveva essere impiantato il podere, quali prodotti si voleva ottenere, anche secondo le zone. Che poi molto dipendeva anche dall'acqua: per esempio in certi villaggi c'era l'acqua, perché avevano trovato dei pozzi e hanno distribuito l'acqua, [mentre] dove c'era la mia famiglia l'acqua non c'era. Però nel '40 il fascismo ha progettato e stava costruendo un acquedotto che avrebbe dovuto prendere l'acqua sopra Derna – una delle due città della Cirenaica – dove c'era una fonte. E quando l'acquedotto sarebbe stato costruito, avrebbe fornito l'acqua a tutti

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

questi villaggi. Nel frattempo, dove mancava, la portavano con delle botti. E la cosa particolare di questo è che uno di quelli che aveva avuto l'appalto per trasportare l'acqua, era niente meno che colui che aveva assassinato Matteotti. Dumini, Ambrogio Dumini, che aveva avuto anni prima, nel '36, una concessione in Cirenaica, poi gliel'han tolta nel '39, [ma] c'è questa particolarità." (Ernesto S.)

Propaganda fascista

"[Mussolini] chiamava [in Libia] quando erano pronti i villaggi. Lo stato faceva i villaggi - cercava i terreni migliori, perché prima venivano tutti i geometri a fare i rilievi- e quando eran pronti li riempiva. Perciò, ogni anno, erano 10.000 famiglie che venivano. Lo stato non spingeva ad andare, [quelli che andavano] erano volontari, non era lui che diceva tu devi andare. Però c'era la propaganda: qui c'era fame e non c'era soldi, là [invece] ti diceva che c'era la casa e il terreno a metà con l'azienda e la gente di qua, che aveva fame, cosa faceva? Andava!" (Giorgio B.)

"[La propaganda del regime] c'è stata, senz'altro. C'era una commissione che sceglieva le famiglie che dovevano però avere determinati requisiti: mio papà ad esempio ha fatto un corso di potatura, ha preso anche il diploma. [Erano corsi fatti per preparare] all'agricoltura coloniale. La campagna veneta era piena di questi coloni, l'agricoltura era la maggior risorsa [della zona]." (Ernesto S.)

"I ragazzi della quarta sponda, sono i ragazzi che sono stati poi nel 1940 rimpatriati, con cartolina di precetto. [Si parla di] 13.000 ragazzi portati in Italia con la scusa che c'era, imminente, lo scoppio della guerra. Sarà stato anche per questo, ma la realtà, vera, è che c'era bisogno di indottrinamento. Perché mi soffermo su queste cose? Perché l'indottrinamento che è venuto dopo, quello che hanno cercato di farci, questa è stata una cosa tremenda! Ecco dove entro in conflitto con quello che ho trovato. Sembra una contraddizione: mentre riconosco l'organizzazione per chi voleva – per il regime di allora – colonizzare quel territorio, era stato fatto bene. Questo si, ma l'indottrinamento è un'altra cosa." (Nicola G.)

Rapporti coi libici

"Mio padre era capo tronco: aveva quattro arabi che lavoravano sulla strada e lui doveva sorvegliare e segnare le ore per il pagamento. Sorvegliare i lavori, dire i lavori che c'era da fare e farli insieme agli arabi. C'era tanta gente che erano prepotenti, che facevano lavorare [i libici] e poi gli davano dei calci nel culo, invece di pagarli! Comunque un po' di rivalsa per forza c'era…Episodi di violenza ci son stati perché se li cercavano…Se le son cercate le storie, perché Graziani ne ha ammazzati un mucchio: quanti ne son morti! I senussi prima di andare fuori dalle scatole…Se non c'era Graziani che ha incominciato a impiccarne dieci o dodici alla volta, non ce la facevano mica a mandarli via da lì. A un certo punto quella gente lì cosa vuoi che faccia? Quando ritornano sul posto dov'erano, che [prima] li han buttati fuori a tutta forza, e sapevano dai residenti che quello lì aveva fatto questo e quell'altro aveva fatto quello, reagivano per forza. E infatti [quelli che son scappati dalla Libia nel 1943], è gente che è scappata via di là perché aveva la coscienza sporca, perché altrimenti non scappava, stavano lì. [Sono andati via] perché o erano fascisti, o hanno fatto del male ai locali."(Giorgio B.)

"Ci son state le invasioni, ci son stati anche degli episodi di arabi che hanno assalito dei coloni. Dipendeva anche un po' dagli italiani, da quelli che facevano i prepotenti e da quelli che non facevano i prepotenti. Quelli che non facevano i prepotenti avevano [con gli arabi] un rapporto

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

buono. Certamente, noi eravamo sulla loro terra, però c'erano quelli che avevano avuto un rapporto non buono con gli arabi e appena han potuto gli arabi si son vendicati." (Ernesto S.)

"Allora, il rapporto coi libici…Noi ci servivamo della manodopera dei libici, perché nel frattempo non avevamo più un solo podere, ne avevamo cinque. Perché dopo la guerra, le famiglie che erano venute via, un mio fratello ha preso un podere, mio fratello ne ha preso un altro, per cui ne avevamo [tanti], e c'era bisogno di lavoro. C'è n'era uno che ci guardava il bestiame, altri che lavoravano con noi alla vigna, alla raccolta del grano, alla semina. Devo dire una cosa: le maestranze che lavoravano con noi – e le sembrerà forse una bestemmia quello che dico – mangiavano alla nostra tavola, perché il modo di essere lì [l'usanza], è che gli arabi se lavoravano per una famiglia italiana, mangiavano da un'altra parte. Noi li abbiamo fatti sempre mangiare alla nostra tavola, quello che mangiavamo noi. Perché nel frattempo il nostro livello – anche economico – si era elevato, è chiaro. Ma non avevamo dimenticato le nostre origini, per cui far mangiare una persona fuori, o dargli la forchetta diversa dalla tua di modo che lui mangia sempre con la stessa forchetta o mangia sempre nello stesso piatto, era una mortificazione per noi. Mangiavano con il nostro stesso piatto, con la nostra stessa forchetta, bevevano agli stessi bicchieri e mangiavano quello che mangiavamo noi. Stavamo attenti solo a una cosa, per rispetto nei loro confronti, nell'alimentazione dei suini. Loro non mangiano il maiale, anche se noi ci divertivamo a liberare il maiale, e i ragazzini piccoli ci giocavano, mentre i grandi, invece no, perché per loro, il solo vederlo, era peccato. Per cui si coprivano gli occhi e noi ci divertivamo perché i loro ragazzini ci giocavano con i maialini. Ecco. L'unica cosa di grosso che abbiamo fatto è questa, per il resto siamo sempre andati d'accordo. Però, piano, piano, cominciavano anche a fare qualche abuso: venivano a rubare e anche nel dialogo e nei rapporti, *italiano vai al tuo paese* ce lo siamo sentito dire. E dicevamo: qui, mano a mano che passa il tempo, rimaniamo sempre meno noi e questi alzano la testa." (Nicola G.)

"Qualcosa avevano, perché altrimenti non scappavano. Crollato il fascismo sono andati via, si capisce. Gli espulsi sono gli ultimi, quelli del '75. Quelli che se ne sono andati, è perché avevano delle grane. Io penso che dalla Libia non son scappati via per politica, ma son scappati via perché se no gli tagliavano la gola. Perché avevano fatto delle puttanate, perché se no non scappavi. In quel periodo lì non scappavi, stavi lì. Mio papà è venuto perché noi eravamo tutti qua, mia madre era qui, e lui intendeva venirci a prendere. Perché poi mia madre voleva tornare là a tutti i costi, [per lei] non c'era verso di stare in Italia, perciò [voleva ritornare]. Ma da Catania ce n'era di gente che han preso i pescherecci e provavano a ritornare di là e poi li rimandavano indietro, eh!" (Gigi B.)

"Ci dicevano vai al tuo paese! E quindi quando siamo partiti, io ricordo un particolare sulla nave: la nave è partita, saluti le coste e sai che si chiude un capitolo della tua vita. Dove lasciavamo il cuore. Il mal d'Africa io lo provavo già allora, e lo chiamavamo mal d'Africa. Noi quella la consideravamo la nostra terra, e la terra che ci avevano dato io non lo so se il governo l'aveva confiscata a chi o come, ma noi non avevamo rubato niente. Ce l'avevano assegnata e noi l'avevamo presa. Che poi avremo dovuto riscattarle nel tempo. Cercavano di farci andare via, perché erano convinti che rimanendo loro da soli…Intanto spariva la lingua italiana e loro potevano dominare tranquillamente. E quindi rendendoci conto che non avevamo futuro, abbinato al fatto che quell'anno non aveva piovuto, siamo andati via. E ricordo, quando siamo partiti, [che] eravamo tutti sotto coperta [sulla nave] e i nostri vecchi erano seduti in cerchio, e noi giovani gli eravamo alle spalle. I nostri vecchi piangevano, perché [erano] tutti di estrazione contadina, tutti ex mezzadri che lì invece si erano riscattati ed erano diventati padroni, dicevano: incontro a quale sorte andiamo? Non è per noi – dicevano – noi siamo anziani ormai, ma questi giovani non sanno fare altro se non i contadini, cosa faranno in Italia? Cosa faranno in Italia questi? Maledetti! Li sentii dire maledetti, e ce l'avevano con gli arabi. E noi alle loro spalle dicevamo: no, non malediteli, hanno ragione loro,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

ognuno a casa sua. Io questa frase l'ho pronunciata la sera del 5 gennaio del 1956. Ho detto ai nostri vecchi: non malediteli, hanno ragione loro. Noi qui ci comportavamo come i padroni. I padroni andiamo a farli a casa nostra." (Nicola G.)

Rimpatrio dei bambini

"Mussolini vede che i tedeschi fanno fuoco e fiamme, che mettono a tacere la Francia e lui vuole sedersi al tavolo dei vincitori, come aveva fatto Cavour una volta. Cavour ha partecipato alla guerra di Crimea, e lo ha fatto con lo scopo di essere riconosciuto come Stato. Gli è andata bene perché han vinto e lui si è seduto [al tavolo dei vincitori], ha presentato il problema dell'Italia e poi dopo lo ha risolto. Mussolini voleva fare la stessa cosa: basta un migliaio di morti e io mi siedo al tavolo dei vincitori. Figuriamoci, i tedeschi! Noi eravamo impreparati a tutto quanto, si sa benissimo come è andata, ma questo è un problema degli storici… Comunque Mussolini ha pensato bene, due mesi prima di dichiarare [l'entrata in guerra dell'Italia], di rimandare in Italia tutte le famiglie, di evacuare la Libia. Li aveva mandati nel '38 e aveva speso un sacco di soldi, con un bordello di notizie e di propaganda, e poi voleva addirittura mandare via le famiglie. Invece quelli degli enti gli han detto ma come, mandate via le famiglie e tutta la roba noi la perdiamo. Poi ci ha ripensato, e ha detto che tutte le famiglie che restano lì producono e danno anche dei prodotti che non c'è bisogno di importare dall'Italia. Allora ha pensato di dire: mandiamo in Italia i bambini, dai quattro ai quattordici anni. Han pensato e poi a fine maggio del '40 – infatti le scuole sono finite a fine maggio – tutti i bambini dai quattro ai quattordici anni sono stati mandati in Italia. [Alle nostre famiglie] veniva detto che eravamo mandati per un periodo di tempo in Italia. Come motivazione [della partenza] dicevano che partivamo per rinfrancare lo spirito delle persone. Era una breve vacanza, doveva essere una breve vacanza, visto che saremmo dovuti ritornare dopo quaranta giorni. Invece han fatto questo perché sapevano già che il teatro di guerra quando l'Italia sarebbe stata in guerra era l'Africa, la Cirenaica, perché lo scopo di Mussolini era quello di invadere l'Egitto e l'Inghilterra." (Ernesto S.)

[A febbraio e a marzo], cominciarono ad arrivare gli avvisi che tutti i bambini – io ricordo – dai tre ai quattordici anni – anche se qualcuno dice dai quattro [anni]- erano precettati. Io la definisco una cartolina di precetto, dove diceva che tutti questi bambini venivano rimpatriati in Italia, perché era imminente lo scoppio della guerra e si volevano mettere in salvo i bambini, perché non si sapeva dove sarebbe arrivato il fronte, anche perché in Egitto c'era il dominio inglese, e quindi c'erano le truppe inglesi. Per cui, dicevano, che se ci sarebbe stata un'avanzata dell'esercito nemico, mettiamo almeno i bambini in salvo. Questa fu la motivazione detta, la motivazione data alla gente. E nessuno osò ribellarsi. Tutti i bambini del nostro villaggio compresi in quell'età, venimmo rimpatriati. Credo che se ne salvarono un paio, perché in quel momento avevano l'influenza. Tutti gli altri, via! E partimmo da casa il 7 di giugno del 1940. Per cui, eravamo arrivati là a fine ottobre inizio di novembre, ed erano passati solo sette mesi, neppure. E tutti questi bambini vennero rimpatriati." (Nicola G.)

"Ci venivano a prendere… Avevano dato delle disposizioni che a una certa data i bambini dovevano trovarsi o a Tripoli da dove partivano quelli della Tripolitania, oppure a Bengasi o a Derna. Dovevano trovarsi pronti, passavano i camion militari che li caricavano su e li portavano al porto. Poi in Italia venivano presi in consegna dalla Gioventù Italiana del Littorio,che era quella che gestiva la gioventù in Italia, che li ha sistemati in trentasette colonie lungo tutto l'Adriatico. Non tutte queste colonie erano della Gioventù Italiana del Littorio, qualcuna era di qualche ente come non so, la Croce Rossa o le Ferrovie, che le hanno messe a disposizione. [In realtà] le han dovute

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

mettere a disposizione, perché se no le portavano via. Molte però erano degli organi provinciali della Gioventù Italiana del Littorio che avevano la loro colonia lungo l'Adriatico." (Ernesto S.)

"Ci prendono con dei pullman dal villaggio - il nostro Villaggio si chiamava Villaggio Garibaldi, ed era a circa trenta chilometri da Misurata - dove ci fu la raccolta di tutti i bambini. [Fummo] caricati sui pullman e portati a Tripoli, dove una notte dormimmo, ma non ricordo dove e come – forse su un fieno – perché eravamo in tanti, 13.000. E la mattina dopo si partì, in nave. Non ricordo quante navi [ci fossero], ma erano parecchie: sbarcammo a Napoli il 10 di giugno." (Nicola G.)

Bambini via dalla Libia: il viaggio

"Il 9 giugno [1940] è venuto un ingegnere a casa con la macchina, la Balilla, e ci ha portato all'imbarco a Bengasi. E allora lì cosa hanno fatto? Eravamo tutti bambini dai quattro ai tredici anni, noi [soltanto] eravamo in cinque. Eravamo circa 2.000 [bambini] su una nave che era piena come un formicaio... [Che poi] avevano messo i teloni intorno alla nave, intorno al parapetto, perché se no i bambini andavano giù. [E i miei fratelli] dalle fessure guardavano [il mare], perché c'erano i delfini, e allora io e mio fratello li abbiam presi e li abbiam messi in cabina. A Napoli li abbiamo presi per mano e siamo andati in stazione, tutti insieme. Ed è stata la nostra fortuna!" (Giorgio B.)

"Sono partito con una sorella. Guardi, l'unica cosa che mi ricordo della Libia è quando sono partito. Sono arrivati i camion, e prima di caricarci un mio cugino - che anche lui veniva con noi - mi ha detto: vieni qua che almeno ti insegno ad allacciarti le scarpe! Mi ha insegnato ad allacciarmi le scarpe, ho questo ricordo qui. E poi, siamo partiti. Ricordo quando ci hanno caricati sul camion militare […], e poi ricordo quando ci siamo imbarcati. Ci hanno imbarcati, ma bisogna tenere presente questa questione, [e cioè] che il porto di Derna, da dove siamo partiti, non aveva l'attracco vicino alla terra perchè non c'era il ripescaggio delle acque e le navi dovevano stare un po'allargo. E allora ci caricavano a bordo della barche, le cosiddette *maone*, che servivano al trasporto delle merci […]. Poi quando mi hanno caricato sulla nave mi ricordo molto bene – perché mi era rimasto impresso [facendo] la scalinata che portava sulla nave – guardando giù [in basso] la profondità del mare, quel colore verde e azzurro che mi era rimasto proprio impresso e che io non avevo mai visto. Del viaggio non mi ricordo proprio niente, e poi sono andato a finire in una colonia che era Miramare di Rimini." (Ernesto S.)

"Ricordo che mentre sbarcavamo, c'era il bollettino col discorso di Mussolini – mentre noi stavamo sbarcando a Napoli – che veniva dichiarata [guerra]. C'era la dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia. Noi non capivamo, ma avevano incominciato a inculcarci dentro la patria, gli altri erano i nemici, i sopraffattori. Cosa ne capivamo noi di queste cose? Nulla, ne capivamo nulla. Per cui fummo poi sparpagliati in tutta Italia: io e le mie sorelle finimmo a Fiesso Umbardiano, in provincia di Rovigo. Ed era una colonia stupenda, ci fecero divertire, fecero di tutto per farci dimenticare la nostalgia della famiglia, [con la quale] si, certo, ci si scriveva. La corrispondenza viaggiava: ci impiegava otto giorni prima che arrivassero le lettere, ma le mie sorelle scrivevano anche per me, perché io avevo appena cominciato la scuola. Lì ci fecero divertire in tutti i modi." (Nicola G.)

"[Portavano in Italia i bambini] perché con la guerra, avevano paura che i senussi – che erano quelli che erano fuorisciti in Egitto, ed erano poi quelli che comandavano in Cirenaica e che hanno avuto le batoste più grosse da Graziani – venissero e si rivalessero anche sui bambini, e quindi i bambini li hanno portati via tutti. E ci hanno portato a Napoli. Poi [da Napoli] li hanno smistati in tutta l'Italia:

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

c'era dei fratelli che ce n'era magari in Sicilia uno e l'altro era a Trento. E quando si son trovati quella gente lì? Non si son più trovati. Ci hanno portati nelle colonie estive. Poi dopo, i più grandi [come me], ci hanno mandato nei centri di preparazione al lavoro: io ero a Ravenna e l'altro mio fratello era a Faenza, faceva ceramica! A Ravenna eravamo centocinquanta, e c'era una scuola che faceva elettricisti e meccanici, falegnami e motoristi. E facevamo scuola lì: scuola e mangiare, ma mangiare poco, ma poco! E tanta marcia, perché a mezzogiorno, quando era ora di mangiare, c'era un disgraziato cadetto che ci portava in cortile eci faceva fare avanti indietro, avanti, indietro, peggio che i militari. Andavi a mangiare che non c'era più niente, perché gli altri ti avevano già mangiato tutto!" (Giorgio B.)

"Noi non sapevamo quanto si restava. Si pensava [di tornare], invece la cosa è andata alla lunga. Poi noi siamo stati fortunati, perché mia madre e mia sorella son venute da Tripoli: c'erano gli aerei tedeschi che portavano la roba di là, ed erano vuoti, e allora caricavano la gente e la portavano in Italia. E [così] mia madre e mia sorella sono venute in Italia. Altrimenti gli altri sono venuti nel '75, quando li hanno buttati fuori tutti. Perciò quei ragazzi lì, sono andati militari, sono morti, si son sposati, hanno fatto la loro vita e i genitori non c'erano. In principio [coi genitori ci sentivamo], quando [la Libia] era italiana. Ma dopo quando c'era re Idris, e poi Gheddafi no. Non c'era corrispondenza, perché quando lui ha mandato via tutti gli italiani e ha espropriato tutto, là non c'era più nessuno. " (Giorgio B.)

Arrivo in Italia

"Partiamo da Derna e attracchiamo a Bari. Di Bari non mi ricordo niente, però ho letto delle testimonianze di gente che era più grande di me che entrando nel porto di Bari siamo andati a finire in mezzo alle mine, perché avevano già minato il porto di Bari. E dovevamo essere sempre tutti pronti con il salvagente, perché non si sapeva mai [cosa potesse succedere]. Magari le mine [potevano] scoppiare…Per fortuna non è successo niente e all'indomani sono intervenuti i rimorchiatori che hanno tirato via la nave, che si chiamava Marco Polo ed era una nave ospedale. Ci hanno tirato fuori dal porto e poi siamo sbarcati e col treno siamo poi andati fino a Rimini. Ci hanno messo su un treno, subito, abbiamo viaggiato la notte, e siamo arrivati a Rimini il 9 di giugno 1940. Il giorno dopo tutti a sentire la radio…E lascio immaginare le scene, specialmente dei più piccoli…Perché anche i più piccoli si sono subito resi conto che era difficile che noi saremmo rientrati in Libia, perché gli inglesi erano i padroni: avevano la flotta più potente del mondo e loro la guerra l'han vinta con la flotta." (Ernesto S.)

Le colonie per i bambini libici

"[Le colonie erano gestite] da tutto il personale legato al regime di allora. Facevano parte dell'organizzazione che doveva accogliere questi 13.000 bambini dislocati nelle varie località dove c'era spazio. Molti sono finiti a Cattolica, Riccione, sono finiti in molti posti. Ma noi, a Fiesso, ci siamo rimasti pochi mesi. Ci siamo rimasti in inverno, dopo di che ci mandarono a Marina di Massa. Alla Colonia Torino, [che] allora si chiamava XXVIII ottobre. Le dice qualcosa 28 ottobre? Ecco, appunto! Ed eravamo 1.500. Per fortuna i maschi da una parte e le femminucce dall'altra, tutti…Ogni squadra era composta di trentatre – trentaquattro bambini, per cui quando ci si muoveva eravamo in fila per tre con un caposquadra, una vigilatrice e un'accompagnatrice. Le accompagnatrici erano le figlie degli italiani che erano in Libia. Erano quelle che ci avevano accompagnato fino alle colonie. Ma lì si trovò la vigilatrice che era la responsabile, ben organizzata e ben attrezzata, mentre le accompagnatrici erano le figlie delle famiglie, non avevano preparazione. Avevano però la capacità di capire: erano ragazze più grandi, ragazze di diciotto – diciannove anni,

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

qualcuna anche più grande. Ma quello che trovavamo sul posto, era invece personale preparato. Preparato per condurci in una certa maniera. Per cui al mattino suonava la sveglia, sempre alla stessa ora, si diceva la preghiera, dopo si andava a tavola, e a tavola c'era il rito: c'era la scodella dal latte con il pane, ma prima bisognava dire la preghiera e poi fare il saluto al duce. Saluto al duce e saluto al re! E ricordo un particolare: eravamo tutti in piedi, la scodella del latte era lì davanti a me, e quando [si doveva dire] viva il re, viva il duce, mentre faccio così [il saluto romano], vado a toccare la tazza e faccio cadere tutto!"(Nicola G.)

"[Io finisco a Miramare] in una di queste colonie: era bellissima! Era una colonia della GIL a cinquecento metri dal mare, che si trattava di oltrepassare la litoranea e poi si era subito [in spiaggia]. C'è ancora questa colonia, è tutta diroccata e adesso stanno decidendo che cosa vogliono farne, perché è passata in proprietà della Regione Emilia e vogliono adibirla a qualcosa. Certe colonie – come ad esempio la mia – non avevano il riscaldamento e quindi dovevamo essere trasferiti. E infatti siamo stati trasferiti in Puglia: sono andato a finire in una colonia che questa si che era sul mare. Era fatta a metà rettangolo, che i due lati minori andavano a finire proprio sulla spiaggia. Io pensavo che fosse a Barletta, e invece ho saputo che la colonia si chiamava Giuseppe Barletta e si trovava alla Fesca, alla periferia di Bari, dove dopo hanno costruito la fiera di Bari, in quella zona lì. Tra parentesi, [quella colonia] alla fine della guerra è stata adibita anche come campo profughi. E siamo stati lì poco tempo, perché poi doveva essere più tranquillo, ma alla fine di ottobre Mussolini ha dichiarato guerra alla Grecia: spezzeremo le reni [all'Albania] diceva. E lì gli inglesi venivano a bombardare…Non era un obiettivo militare, ma se ci vedevano passare non è che distinguevano mica tanto, e ci mitragliavano, eh! Di quella colonia ricordo solo che era sul mare e che c'era l'acqua che entrava nei sotterranei. Allora han deciso di spostarci in Liguria, e ci hanno mandati a Bordighera. Ci han mandato in alberghi di lusso, dove andavano a soggiornare gli inglesi. Li hanno requisiti e hanno messo dentro questi ragazzi. E io a Bordighera ci sono poi stato quattro anni: ho fatto le elementari, ho fatto la comunione e la cresima." (Ernesto S.)

"In ottobre ci trasferirono a San Remo. A San Remo la collocazione venne fatta in grande stile, [perché] vennero requisiti molti alberghi: il Grand Hotel, [che] allora si chiamava il Grande Albergo, e c'erano le ragazze. Ma siccome noi eravamo tra i più piccoli, una squadra – gli unici – ci misero insieme alle ragazze. E ci rimanemmo alcuni mesi, dopo di che ci trasferirono dove c'erano i maschietti. L'altro albergo [era un albergo] che allora si chiamava Albergo Aosta, oggi so che si chiama Hotel Londra. [Io e mia moglie] nel 1980 eravamo in vacanza a San Bartolomeo e andammo a San Remo proprio a visitare il grande albergo, che era il Grand Hotel e l'Albergo Aosta. Ci fermammo a un chiosco a prendere una bibita, e il gestore, al quale chiesi se si ricordava [quel periodo mi rispose]: cosa, io ero l'economo! Si ricordava tutto! Quanti ricordi mi fece venire in mente! E li ricordavo con nostalgia e si vedeva che questa persona aveva qualcosa di umano, perché ricordava questi bambini, ricordava cosa ci avevano fatto durante la guerra. E quindi noi siamo stati lì quattordici mesi, che ci chiamavano i bambini libici, e in tutto l'albergo c'era un cartello che era scritto Colonia bambini libici. Bimbi libici perché significava i bambini che venivano dalla Libia, non è che abbiamo cambiato nazionalità, e quindi eravamo italiani e basta." (Nicola G.)

Vita nelle colonie

"Lì [nelle colonie], tenevano separati maschi e femmine, però eravamo nella stessa colonia […] La vita era normale, era quella tipo militare: al mattino suonavano la sveglia, poi bisognava essere pronti e prepararsi per l'alzabandiera e poi colazione e marce. Si faceva quella vita, ogni giorno era così. C'erano le educatrici e non c'era però ancora la scuola perchè non ci avevano pensato, dal

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

momento che avevano detto che entro tre mesi si doveva rientrare, e quindi il problema della scuola non si poneva. Il problema della scuola si è posto dopo, passati i tre o quattro mesi, cioè quando il regime ha dovuto anche riorganizzare il sistema delle colonie. [Della nostra famiglia] nessuno sapeva niente. Due volte – una volta a Rimini e una volta a Bordighera – ci hanno messo in comunicazione radio con la famiglia e noi mandavamo i saluti, ma non so se poi loro li avevano ricevuti. Loro [il regime] dicevano che la famiglia li aveva ricevuti, ma non lo sapevamo. Noi ci mettevamo in fila, ci presentavamo e mandavamo i saluti. [Questa scena] si vede anche in un documentario dove c'è una bambina bionda – che [tra l'altro] è di Torino – che saluta la famiglia. Poi le notizie erano quelle che dava il bollettino del partito. Noi eravamo trattati come i prediletti. All'inizio [eravamo trattati] come dei prediletti del regime. Cioè noi ricevevamo un'educazione fascista e militaresca, perché eravamo inquadrati come i militari: alzabandiera, marce e tutto quanto. Però poi abbiamo incominciato una vita normale con gli altri bambini. Ma a scuola andavamo solo noi, perché il regime aveva previsto che in ogni colonia ci fosse una scuola. Solo che a Bordighera è stato diverso, perché lì c'erano sei o sette alberghi che avevano questi bambini, eravamo 1.500 a Bordighera, 1.500 a Sanremo, un migliaio a Ospedaeltti, un migliaio anche a Mentone. E poi qualcosa anche in provincia di Savona, ma eravamo soprattutto concentrati lì. E quindi non potevano fare sei scuole in ogni albergo, e allora han preso un albergo e lo hanno utilizzato come scuola. E noi al mattino andavamo a piedi, incolonnati, in marcia, e andavamo lì, che non passava il bus a prenderci! E quando pioveva stavamo a casa, eravamo tutti contenti! Come bambini eravamo controllati e isolati. […] Avevamo la divisa da balilla che, tra parentesi, fino a che non ho compiuto otto anni ero figlio della lupa. Avevo quella divisa lì e basta. Il mantello d'inverno, ma meno male che a Bordighera non faceva tanto freddo! Comunque si, avevamo quello e basta." (Ernesto S.)

" [Stavamo] in divisa, eravamo tutti vestiti alla stessa maniera. Poi, negli anni, le divise vennero fatte a regola d'arte, con un fazzoletto legato al collo con in mezzo una M grande che era appesa come crocifisso. E quello significava Mussolini. E da Marina di Massa in poi, perché a Marina di Massa passammo l'autunno e in primavera ci trasferirono e Fieve di Primero in provincia di Trento. E qui venimmo dislocati in più punti: avevano requisito piccoli alberghetti, trattorie, insomma [strutture] dov'era possibile mettere dei letti e delle camerate. Ci mandavano a scuola, naturalmente, ma sempre [sotto] lo stesso regime [si doveva] stare: bisognava marciare, dottrina fascista…Tutti i giorni c'era un'ora o due di dottrina fascista, e per cui ci spiegarono come era nato il fascio, perché era nato il fascio, grazie a chi aveva fatto sorgere questa organizzazione, le motivazioni, che erano tutte portate a un livello altissimo. E i bambini di allora che cosa dovevano pensare? Era vangelo! Abbiamo bevuto tutto! Ma avevo sette anni! Anzi, a questo punto ne avevo otto… Io ricordo un particolare di quanto eravamo a Marina di Massa: era inverno, eravamo alla Colonia Torino, che sono andato a visitarla circa dieci o dodici anni fa. Eravamo andati in vacanza da quelle parti, e io volli andare a vederla. Ci sono andato due volte: una volta in compagnia della famiglia per spiegargli com'era, [mentre] una seconda volta ci sono andato da solo. Volli andarci proprio da solo, perché volevo ricordare proprio i fatti e le cose precise. Mi ricordo che in questo giorno di inverno – faceva un freddo cane!- mentre ci facevano marciare, con i piccoli davanti e i grandi dietro – quindi eravamo circa dieci , undici file da tre con un caposquadra - dicevano uno, due, dietro front. Quando diedero il dietro front, i primi che eravamo più avanti, non sentimmo il dietro front. Per cui quelli che lo sentirono si voltarono, noi [invece] continuammo a camminare. Ma io che non sentii più i passi, mi voltai e corsi indietro, e qui vidi una cosa: vidi due uomini che erano in fondo dove stavamo marciando noi, fermi che guardavano. E quando i bambini – i primi – arrivarono alla loro altezza, li fermarono e gli dissero di tornare indietro. E, rivolti verso la vigilatrice che era ferma, le fecero con la mano questo gesto, come per dire ma che cazzo volete da questi bambini! Cosa volete!? Non dissero una parola, il gesto significava tutto. E questi sono quei fatti che ti rimangono tremendamente nella mente, e non li cancelli più." (Nicola G.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Tornare in Libia

"Per due anni noi non abbiamo avuto notizie della mia famiglia, non sapevamo nulla, se erano vivi o se erano morti, né loro [sapevano nulla] di noi. Poi attraverso la Croce Rossa, la famiglia riuscì a mettersi in contatto con gli zii [dove e mia sorella eravamo andati dopo essere stati in colonia] e gli zii ci fecero sapere e anche i nostri [genitori] ebbero notizie di noi. […] Poi ripartimmo in aprile [del 1946] per la Libia. [Partimmo] da Napoli, in nave. Siamo tornati in Libia, al Villaggio Garibaldi. E, naturalmente, quando [la mia famiglia] mi vide – specialmente mia sorella più grande che era rimasta a casa – mi dissero: ma questo non è il nostro Nicolino! Non è lui, non è possibile, è così piccolo! Il reinserimento, [ha provocato] molti contrasti. Perché si era avuto un altro tipo di evoluzione rispetto ai ragazzi: l'educazione che avrebbero ricevuto in famiglia e quella che [invece] avevano ricevuto [in Italia] non era la stessa, era differente. Per cui [molti] pensavano di tornare a casa ed essere liberi, [mentre] i genitori cercavano invece di inquadrare su una strada con delle regole precise. E allora, la stragrande maggioranza si sono adeguati, come ci siamo adeguati noi, che non abbiamo mai avuto problemi se non quelli della crescita. Ma è normale, ogni figlio è in contrasto con i genitori arrivato a una certa età. Oggi succede molto di più di allora! Ma noi ci integrammo perfettamente: [eravamo] tutte famiglie con le quali conservo ancora rapporti adesso." (Nicola G.)

"[Dalla Libia, la mia famiglia] è dovuta andar via! Il dramma è stato quello. Sono andati via [a bordo di] camion militari che tornavano indietro, magari carichi di materiale bellico, e che caricavano le persone. Si presentavano e dicevano: via, via, bisogna andar via! E si doveva lasciare tutto. Ma non tutta la famiglia a bordo del camion, [venivano divisi], un po' qua e un po' là. E via verso la Tripolitania. Son stati caricati così. Mia sorella mi ha detto che ha fatto 1.300 chilometri [sopra un camion] attaccata all'elica di un aereo, ha fatto 1.300 chilometri in quelle condizioni! E sono andati a finire in un altro villaggio della Tripolitania – Berliglieri si chiamava – e lì si sono fermati circa un anno e poi sono andati a Tripoli. Io poi nel '45 ho sentito che si poteva ritornare in Libia, [e allora] ci siamo incamminati [io e mia sorella] ma a Bologna ci hanno bloccati, perché anche lì, [Bologna] era sempre stato un centro di smistamento – come adesso del resto – anche perché i treni funzionavano solo sulla linea adriatica, di qua non funzionavano. Ci hanno bloccati per un certo periodo e poi ci hanno dato il foglio di via obbligatorio, perché si viaggiava con quello. La prefettura rilasciava il foglio di via obbligatorio, e noi andavamo sui treni non come quelli che circolano adesso, non Frecciarossa, sarà stata una Freccia nera! E poi siamo andati a finire a Roma, al campo profughi di Cinecittà. Io e mia sorella siamo partiti per tornare in Libia, per essere reimbarcati. Ma ci han detto che, come minimo, dovevamo arrivare fino a Roma, e a Roma ci hanno smistato a Cinecittà, che era un centro di raccolta profughi. E siamo stati lì in attesa di essere richiamati per l'imbarco. [La chiamata] doveva dipendere dal governo, però c'è stato il veto da parte della BMP – la British Militar Police – che ha deciso di [vietare gli imbarchi], perché tanti italiani potevano entrare, quanti ne uscivano, cioè testa contro testa: uno usciva e uno entrava. [A] loro non fregava niente del problema di questi ragazzi che dovevano ricongiungersi con la famiglia. Ed eravamo io e mia sorella, ma c'erano anche altri profughi di altre categorie. Cioè non solo profughi, non solo i ragazzi della quarta sponda che dovevano rientrare, ma anche altri: a Roma in quel periodo lì c'erano sei campi profughi!" (Ernesto S.)

"Quando arrivò il passaggio, nel '52, perché dopo Parigi, questi territori rimangono sotto l'amministrazione italiana e nel '52 passano ai libici. Ma tutta l'organizzazione era italiana. E si è venuta a creare questa situazione: i libici volevano l'indipendenza, ma la lingua ufficiale era l'italiano e l'organizzazione militare dominante era quella inglese. E allora, tra queste tre, qual è che

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

contava di più? Uno direbbe quella militare. No, non era quella. L'indipendenza libica? No, perché si doveva formare ancora. Era la lingua, che era l'italiano. Ma questo agli inglesi dava un fastidio tremendo, per cui facevano di tutto per metterci nelle condizioni di dovercene andare. Si cominciò in questa maniera: dal '52 si cominciò ad avere difficoltà a vendere il nostro prodotto, che erano i cereali. […] Non riuscivamo a vendere il prodotto agricolo, perché? Perché loro [gli inglesi] importavano il grano dall'Australia e noi non riuscivamo a vendere [il nostro]. […] Gli inglesi importarono il grano dall'Australia [mentre] il nostro marciva lì. E quindi, come fai? E quindi come si capì questo, uno dei miei fratelli fu il primo a venire: rientrò in Italia, la moglie rimase al paese e lui andò in Venezuela e la famiglia si sfasciò. L'altro fratello rientrò nel '55 e [in Libia] ero rimasto solo io, con le mie sorelle e i genitori. […] Tentammo di rimanere ancora. Ma, accidenti, capitò che non piovve: [a] settembre non piovve, [a] ottobre non piovve [a] novembre non piovve, [a] dicembre non piovve e non si poté fare la semina. E per cui si fece domanda e si rientrò. Rientrammo e finimmo nel campo profughi di Aversa in provincia di Caserta." (Nicola G.)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Cronologia

1918

3 novembre. A Villa Giusti, nei pressi di Padova, Italia e Austria siglano l'armistizio. Il giorno successivo le truppe italiane entrano in Istria.

1919

3 aprile. In anticipo rispetto al resto d'Italia, nasce a Trieste il primo fascio di combattimento.

10 settembre. Le potenze vincitrici e l'Austria firmano il Trattato di pace di Saint-Germain en Laye: l'Italia riceve, oltre al Trentino Alto Adige e la Val Canale, anche Trieste, l'Istria, Zara e alcune isole della Dalmazia.

12 settembre. Appoggiato da gruppi armati di ex militari ed irredentisti, Gabriele D'Annunzio occupa la città di Fiume (la cosiddetta Impresa di Fiume) e vi instaura la Reggenza del Carnaro.

1920

Maggio. Nascono a Trieste le "squadre volontarie di difesa cittadina" che, insieme a quelle costituitesi negli altri territori dell'Istria, fanno registrare una rapida ascesa delle violenze in tutta l'area della Venezia Giulia.

13 luglio. A Trieste le squadre fasciste incendiano l'Hotel Balkan e la *Narodni Dom*, e cioè il principale centro culturale delle organizzazioni slovene ubicato nel centro della città. Il giorno successivo la stessa sorte tocca alla *Narodni Dom* di Pola, in Istria e alla sede del giornale cattolico sloveno «Pucki Priaateli» di Pisino. Questi atti segnano la nascita del cosiddetto "fascismo di confine".

12 novembre. Italia e Jugoslavia firmano il Trattato di Rapallo: all'Italia sono assegnati i territori dell'Istria fino al Monte Nevoso, la città di Zara e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa. Fiume ottiene lo *status* di "città libera", rimanendo fino al 1924 uno stato autonomo posto sotto la tutela delle Società delle Nazioni.

Dicembre. Esce a Trieste il primo numero de Il Popolo di Trieste, appendice diretta del Popolo d'Italia. L'anno successivo la Federazione fascista triestina con i suoi 14.756 iscritti è quella che conta il maggior numero di aderenti sull'intero territorio nazionale.

1921

2 febbraio. Entra ufficialmente in vigore il Trattato di Rapallo.

1922

18 ottobre. Lo Stato italiano decreta la nascita della Regione Venezia Giulia.

1923

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

29 marzo. Il Regio Decreto n. 800, dispone l'italianizzazione dei toponimi sloveni e croati.

1 ottobre. Entra in vigore la Riforma Gentile che, promossa dal ministro Giovanni Gentile, prevede la cessazione immediata nelle scuole del regno dell'insegnamento di ogni altra lingua al di fuori di quella italiana. Successiva alla Riforma Gentile è la chiusura delle scuole di lingua croata e slovena nell'ambito di un progetto mirante a raggiungere una deslavizzazione totale dei territori della Venezia Giulia. Tra il 1924 e il 1927 saranno infatti almeno cinquecento le scuole elementari slovene e croate trasformate in scuole di lingua italiana.

1924

27 gennaio. Italia e Jugoslavia firmano l'Accordo di Roma: Fiume è annessa all'Italia.

1925

15 ottobre. Entrata in vigore del decreto che proibisce l'uso di ogni altra lingua al di fuori dell'italiano nelle sedi giudiziarie, negli uffici della pubblica amministrazione fino ad arrivare agli esercizi commerciali e ai locali pubblici. Contemporaneamente è ordinata la rimozione delle insegne slovene e croate.

1927

4 aprile. Estensione all'intera area della Venezia Giulia delle disposizioni previste dal Regio Decreto n. 17 del 10 gennaio 1926 e riservate alla zona del Sud Tirolo. La nuova normativa prevede nell'intera area della Venezia Giulia l'italianizzazione d'ufficio da parte delle autorità prefettizie di tutti i cognomi.

1 ottobre. Il regime fasciste decreta, attraverso una nota del Ministero dell'Interno, la messa fuori legge e il conseguente scioglimento di ogni associazione culturale, teatrale, sportiva e musicale slava. Stessa sorte conoscono case del popolo, organizzazioni giovanili, economiche, assistenziali e di mutuo soccorso e organi di stampa.

1929

6 gennaio. Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni assume la denominazione di Regno di Jugoslavia.

1941

6 aprile. Italia e Germania invadono e occupano la Jugoslavia.

17 aprile. L'esercito jugoslavo capitola di fronte alla superiore potenza di fuoco degli invasori. Il Re e il suo governo si recano in esilio a Londra. La Jugoslavia viene cancellata come entità statale e il suo territorio spartito tra i vincitori. La Germania impone l'annessione al Reich della parte settentrionale della Slovenia, un regime militare in Serbia ed una amministrazione diretta nel Banato. La Bulgaria ottiene l'annessione della Macedonia e di parte del Kosovo e della Serbia meridionale. All'Ungheria spettano invece i territori della Vojvodina e delle regioni slovene e croate ad est del fiume Mur.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

L'Italia ottiene la Slovenia meridionale, i cui territori sono incorporati allo Stato italiano insieme a Selenico, Spalato, Ragusa, Cattaro, il resto del litorale dalmata e la regione della Carniola, comprese le isole.
Contemporaneamente si forma lo Stato indipendente croato alla cui guida si pone Ante Pavelic, leader degli ustasa.

27 aprile. Nasce a Lubiana il Fronte di liberazione sloveno.

3 maggio. Il Regio Decreto n. 291 sancisce la nascita della Provincia di Lubiana, il cui governo è affidato all'Alto Commissario Emilio Grazioli.

Estate. Si organizza, radicandosi e penetrando nel territorio, un forte movimento resistenziale armato contro il fascismo e il nazismo. La risposta fascista non si fa attendere, e viene data attraverso rastrellamenti, fucilazioni, rappresaglie, incendi di villaggi, deportazione della popolazione slava in appositi campi di internamento sorti sul territorio italiano e su quello jugoslavo occupato.

1942

1 marzo. Il generale Mario Roatta emana la Circolare 3 C, che prevede pesanti disposizioni repressive nei confronti degli individui (e dei loro familiari) sospettati di favorire il movimento resistenziale.

7 luglio. Apertura sull'isola dalmata di Arbe del principale campo di internamento dell'Italia fascista.

1943

Marzo. Nascita nella Venezia Giulia delle prime formazioni partigiane di matrice comunista (Distaccamento Garibaldi).

Aprile. Mussolini decreta l'istituzione dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza con il compito di controllare e reprimere l'attività partigiana nell'intera area della Venezia Giulia.

8 settembre. L'Italia e gli Alleati firmano l'armistizio, cui segue la dissoluzione dell'esercito italiano.

Settembre. In seguito all'armistizio, numerosi soldati italiani si uniscono ai nuclei partigiani. All'interno del movimento resistenziale emergono però forti contrasti tra comunisti italiani e comunisti sloveni, che cercano di convincere i primi ad accettare la futura annessione alla nuova Jugoslavia di Trieste, Gorizia, Monfalcone e del Friuli orientale.

8-12 settembre. Le truppe tedesche occupano l'intera area della Venezia Giulia.

10 settembre. Hitler dà vita all'*Adriatisches Kunstenland*, e cioè la Zona di Operazione Litorale Adriatico, una fascia di territorio comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Ottobre. A Trieste, nella Risiera di San Sabba, i tedeschi istituiscono l'unico lager nazista dotato di forno crematorio attivo in Italia e nell'Europa occidentale occupata.

Autunno. Prima fase di infoibamenti che coinvolge soprattutto le regioni dell'Istria e che provoca tra le 500 e le 700 vittime tra la popolazione italiana.

2 novembre 1943 - 31 ottobre 1944. Zara è al centro di pesanti incursioni da parte dell'aviazione alleata. Sulla città dalmata si abbattono cinquantaquattro bombardamenti che provocano la distruzione di gran parte delle abitazioni e la morte di circa 2.000 abitanti.

1944

24 settembre. Il partito comunista italiano della Venezia Giulia incoraggia il passaggio delle formazioni partigiane friulane e giuliane nell'esercito partigiano di Tito, il IX Corpus, ordinando ai comunisti italiani di appoggiare tutte le iniziative portate avanti dal Fronte di liberazione sloveno.

28 ottobre - 1 novembre. Partigiani croati entrano a Spalato e a Zara.

1945

1 maggio. A Pola entrano le prime truppe dell'esercito jugoslavo rimanendovi per circa quarantatre giorni prima di essere allontanate dall'arrivo delle forze Alleate. Lo stesso giorno le truppe di Tito entrano a Trieste, dove si insedieranno per quaranta lunghissimi giorni.

3 maggio. L e truppe partigiane entrano a Fiume.

Maggio. Nel mese di maggio si verifica la seconda ondata di infoibamenti che, oltre all'Istria, interessa soprattutto le province di Gorizia e di Trieste dove si registra il numero di vittime più elevato. Nelle cavità carsiche muoiono tra le 4.000 e le 5.000 persone che, unite a coloro che periscono nei campi di prigionia allestiti in Jugoslavia o annegati nelle acque dell'Adriatico, vittime cui per convenzione è affidato l'appellativo di infoibati, fanno salire a circa 10.000 i morti tra la popolazione italiana**.**

9 maggio. Nasce a Pola, in seguito a una riunione del Comitato cittadino polesano, il CLN, organo rappresentativo delle forze filoitaliane della città.

24 maggio. A Fiume il quotidiano «La Voce del Popolo» rende note le condizioni imposte dalle autorità jugoslave a coloro che hanno chiesto il lasciapassare per il rimpatrio in Italia. Inizia così la prima massiccia fase di esodo di massa dai territori della Venezia Giulia.

9 giugno. Angloamericani e Jugoslavia siglano l'accordo di Belgrado in base al quale sono delimitate, lungo una linea di demarcazione, la cosiddetta Linea Morgan, le rispettive zone di occupazione: la parte orientale, definita Zona B, resta sotto l'amministrazione militare jugoslava, mentre quella occidentale, la Zona A e la città di Pola, sono soggette al controllo degli Alleati.

12 giugno. Le truppe jugoslave abbandonano Pola, Gorizia e Trieste. Al loro posto si insediano quelle Alleate che, dopo avere dato vita al Governo Militare Alleato (G.M.A.) assumeranno i pieni poteri civili e politici, reggendo, con tempistiche differenti, le sorti delle città fino alla definitiva sistemazione dei confini.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

13 agosto. Nasce il partito comunista della Regione Giulia autonomo, al meno sul piano formale, sia dal partito comunista italiano, sia dal partito comunista sloveno

11 settembre. A Londra inizia la prima conferenza dei Ministri degli Esteri. Contemporaneamente si decide di inviare nelle zone contese una Commissione Interalleate destinata ad accertare i dati etnici ed economici delle regioni.

24 settembre. Il partito comunista triestino dichiara la propria disponibilità ad appoggiare l'annessione dei territori della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito. Di posizioni diametralmente opposte appare la dirigenza del partito comunista italiano, contrario a un'ipotesi di questo tipo.

18 ottobre. Nei territori della Zona B, le autorità jugoslave introducono una nuova moneta, la Jugolira, creando gravi disagi alla popolazione che, di fatto, si trova ad essere improvvisamente isolata nei confronti della Zona A e di Trieste, da sempre principali luoghi di scambi economici e commerciali.

30 ottobre. A Capodistria i lavoratori scioperano contro l'adozione della Jugolira. A tale manifestazione ne segue un'altra organizzata dall'unione Antifascista Italo - slava (Uais). Vi sono pesanti scontri tra le due fazioni che provocano la morte di due persone.

1946

7 marzo. La Commissione Interalleata per le definizione dei nuovi confini, inizia la propria visita della Venezia Giulia che terminerà il 5 aprile. Al termine dei lavori le quattro delegazioni che compongono la Commissione, elaborano altrettanti differenti piani di demarcazione territoriale.

22 marzo. A Pola, in occasione della visita in città della Commissione Interalleata, la popolazione italiana organizza una manifestazione spontanea cui aderisce un gran numero di persone, che intendono così ribadire il netto rifiuto nei confronti di ogni ipotesi annessionistica della città alla Jugoslavia di Tito.

3 luglio 1946. E' resa nota l'accettazione da parte delle grandi potenze della linea francese che prevede il passaggio di gran parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia e la creazione del Territorio Libero di Trieste e cioè un piccolo territorio internazionale governato da un proprio governatore e garantito dal di sicurezza dell'ONU.

26 luglio. A Trieste il Cln dell'Istria propone di indire tra la popolazione istriana un plebiscito. Contemporaneamente inizia a Pola la raccolta delle dichiarazioni di esodo in caso di cessione della città alla Jugoslavia: i dati annunciano come su un totale di 31.700 abitanti, almeno 9.496 capifamiglia avrebbero intrapreso la via dell'esilio.

29 luglio. A Parigi inizia la Conferenza di Pace.

18 agosto. A Vergarolla, durante lo svolgimento di una manifestazione sportiva scoppiano alcune mine provocando morti e feriti. Nonostante le indagini prontamente avviate dal GMA non siano mai riusciti a risalire ai colpevoli dell'accaduto, prende corpo tra la popolazione italiana la convinzione di un attentato da parte jugoslava.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

22 settembre. A Fiume il Cln diffonde un appello che esorta i fiumani a lasciare in massa la città, che dal mese di gennaio è stata abbandonata da almeno 20.000 fiumani.

16 ottobre. A Parigi termina la Conferenza di Pace che approva a titolo definitivo la soluzione francese in base alla quale Pola e l'Istria centro meridionale sarebbero state assegnate alla Jugoslavia.

23-24 dicembre. A Pola, emanando disposizioni rivolte ai cittadini, il loicale Cln dichiara ufficialmente aperto l'esodo.

1947

27 gennaio. Inizia a Pola ufficialmente l'esodo degli abitanti ai quali si aggiungono anche alcune migliaia di italiani provenienti dai territori della Zona B.

3 febbraio. A Pola la motonave Toscana, messa a disposizione degli esuli dal governo italiano, intraprende il suo primo viaggio. Ne farà altri dodici tra Pola e Venezia e Pola ed Ancona fino al 20 marzo, data dell'ultimo trasporto.

10 febbraio. A Parigi l'Italia e le potenze Alleate firmano il Trattato di Pace: la zona a Nord del fiume Quieto diventa parte del Territorio Libero di Trieste ed è a sua volta divisa in Zona A che passa sotto il controllo alleato e Zona B (Capodistria, Pirano, Buie e Umago), amministrata dagli jugoslavi che si vedono assegnare anche Zara, Fiume, le isole e quasi tutta la restante parte dell'Istria.

15 settembre. Pola è formalmente sottoposta alla sovranità jugoslava, in base agli accordi previsti dal Trattato di Pace di Parigi.

1948

20 marzo. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, attraverso la cosiddetta *Nota Tripartita* si dichiarano favorevoli a restituire all'Italia l'intero Territorio Libero di Trieste.

28 giugno. Nel corso della Conferenza di Bucarest, l'Ufficio di informazione dei partiti comunisti (*Cominform*) accusa la Jugoslavia di Tito di non riconoscere il ruolo guida dell'Unione Sovietica espellendo e scomunicando il partito comunista jugoslavo. Inizia da parte delle autorità jugoslave una violenta campagna contro i cominformisti schieratisi con Stalin e contro Tito. Molti di loro compresi i comunisti di nazionalità italian, dopo aver subito processi sommari, conoscono la durezza del sistema repressivo titino attraverso la prigionia nelle carceri jugoslave e la deportazione nel lager di Goli Otok, l'Isola Calva, dal quale una gran parte di essi non fa mai più ritorno.

1950

23 dicembre. Italia e Jugoslavia dopo aver raggiunto un accordo sulla risoluzione delle pendenze finanziarie derivanti dal Trattato di Pace, riaprono i termini di presentazione delle domande di opzione.

1952

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

15 maggio. Nella Zona B, entra in vigore la legislazione jugoslava.

1953

8 ottobre. Stati Uniti e Gran Bretagna informano le autorità italiane a jugoslave (Nota Bipartita) di voler ritirare le proprie truppe dalla Zona A rimettendone l'amministrazione al governo italiano.

9 ottobre. La Nota Bipartita ha pesanti ripercussioni: il governo di Belgrado invia lungo la frontiera con l'Italia reparti militari; seguito nei giorni seguenti dal governo italiano che invia lungo la frontiera orientale il proprio esercito.

1954

5 ottobre. A Londra è firmato tra i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia il Memorandum d'Intesa che assegna la Zona A all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia. Inizia il grande esodo degli italiani dalla Zona B, che si concluderà soltanto nel 1956.

1975

10 novembre. A Osimo, nei pressi di Ancona, il governo italiano e quello jugoslavo siglano un accordo che sancisce il definitivo superamento del Territorio Libero di Trieste, riconoscendo l'appartenenza della ex Zona A all'Italia e della ex Zona B alla Jugoslavia.

Riferimenti bibliografici

La cronologia è stata realizzata seguendo le importanti indicazioni presenti in:

- L. Benedettelli, M. Fiorani, L. Rocchi, *Per una storia del confine orientale fra guerre, violenze, foibe, diplomazia*, Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Grosseto, 2007.
- Scarpa (a cura di), *Cronologia*, in N. Milani, A.M. Mori, *Bora*, Frassinelli, Como, 1998.

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Crediti

Ricerca scientifica: *Enrico Miletto*
Progetto didattico: *Carlo Pischedda*
Interviste: *Enrico Miletto*
Progetto web e banca dati: *Carlo Pischedda*
Programmazione: *Filippo Rocca, Carlo Pischedda*
Ordinamento archivistico del fondo di ricerca: *Enrico Miletto, Carlo Pischedda*
Redazione: *Carlo Pischedda, Enrico Miletto*

Si ringrazia la Regione Piemonte, Direzione Promozione Attività Culturali, per aver finanziato l'avvio e la prosecuzione della ricerca, la Provincia di Torino, Centro servizi Didattici e il Consiglio Regionale del Piemonte per aver permesso, in occasione del *Giorno del Ricordo* 2009, 2010, 2011 e 2013 la realizzazione di questa banca dati.

Ringraziamo le testimoni e i testimoni che hanno accettato di raccontarci le loro storie, rendendo così possibile la realizzazione di questo lavoro.

Si ringraziano inoltre:
Rosita Perlo, Bernardo Gissi, Egidio Rocchi, Fulvio Aquilante, Antonio Vatta, Rita Lovrinovich, per la loro preziosa opera di mediazione nella raccolta delle testimonianze.

La nostra più viva riconoscenza va anche all'*Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (Anvgd) comitato di Torino* per l'indispensabile collaborazione.

Per la concessione delle immagini gli archivi:
Archivio Anvgd comitato di Torino
Archivio Anvgd comitato di Alessandria - Tortona
Archivio Storico della Città di Torino
Archivio Storico della Città di Rivoli

Gli archivi privati:
Archivio privato Amedea Mengotti
Archivio privato Anna Maria Palazziol
Archivio privato Argia Barbieri
Archivio privato Ginevra Barbieri
Archivio privato Maria Manzin e Mario Maracich
Archivio privato Marino Marussi

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Archivio privato Paolo Pregel
Archivio privato Romana Rubbi
Archivio privato Romano Vinago
Archivio privato Famiglia Guidi
Archivio privato Assunta Muzzarini
Archivio privato Olivia Manzin
Archivio privato Claudio Debetto
Archivio privato Aldina Pastrovicchio
Archivio privato Guerrino Breccia
Archivio privato Alma Mussap
Archivio privato Elio Hersich
Archivio privato Famiglia Bizzi
Archivio privato Rita Lovrinovich
Archivio privato Nicola Grassi

Archivio e biblioteca degli istituti storici:
Israt, *Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti*
Isrn, *Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara"*
Isral, *Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi"*
Si ringrazia inoltre l'*Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"* (Isrscbivc), per aver concesso l'utilizzo di alcune testimonianze raccolte nell'ambito di un progetto di studio sull'esodo giuliano-dalmata nelle province di Biella e Vercelli.
Si ringraziano la dr.ssa Stefania Mariotti, la dr.ssa Maria Maione e la dr.ssa Vincenza Palocci.

Archivi consultati:
Archivio Storico della Città di Torino
Archivio Storico Comunale di Rivoli
Archivio di Stato di Cuneo
Archivio di Stato di Novara
Archivio di Stato di Alessandria
Archivio di Stato di Asti
Archivio di Stato di Vercelli
Archivio di Stato di Varallo
Archivio Storico del Comune di Asti
Archivio Storico Comunale di Bra
Archivio Storico Comunale di Mondovì
Archivio Storico di Montanaro
Archivio Storico Comunale di Pinerolo
Archivio Storico Città di Tortona
Archivio Storico Comunale di Rivoli
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio per le Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Profughi

Biblioteche consultate:
Biblioteca Civica Centrale di Torino
Biblioteca Nazionale di Torino

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it

Biblioteca Astense
Biblioteca Civica di Alessandria
Biblioteca Civica Carlo Negroni Novara
Biblioteca Civica di Cuneo

* * *

1ª edizione febbraio 2009
2ª edizione febbraio 2010 (con aggiunta di 4 luoghi e 21 interviste)
3ª edizione febbraio 2011 (con aggiunta di 5 luoghi, 3 parole tematiche e 19 interviste)
4ª edizione febbraio 2013 (con aggiunta di 8 luoghi e 14 interviste)
(gennaio 2014 aggiunto 1 scheda luoghi)

© 2013 - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" - Torino
http://www.istoreto.it | e-mail info@istoreto.it